

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097290 6



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMO

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMO

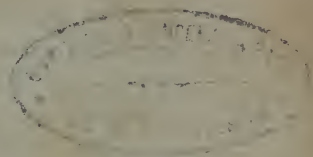
Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 13.

VOL. II.
DELLA SERIE DECIMAQUARTA

ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

—
1889



FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Tip. A. Befani.

DISCORSO DEL S. PADRE LEONE XIII AI CARDINALI E LA RIFORMA

Il Santo Padre Leone XIII nella Concistoriale allocuzione fatta nell'undici febbraio testè passato, accennando a tutte le società civili altamente deplorò « il grande errore dell'età presente, la tendenza di venir passo passo abbandonando Gesù Cristo e la sua Chiesa: errore che, sotto sembianza di libertà, trae in inganno moltissimi. » Egli dimostrò come il solo sincero ritorno a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa può condurre alla pace universalmente desiderata, e ora minacciata « sia dall'audacia di malvagi propositi che fanno prova di abbattere financo le fondamenta dell'edificio sociale », sia da guerre che in presente tornerebbono disastrosissime « in sì sformata moltitudine di eserciti, fra tanti progressi della scienza militare, e per sì varii strumenti di distruzione e di morte. » Quindi in maniera tutta paterna e tenera sollecita i popoli a riconciliarsi con Gesù Cristo e col suo Vicario in terra.

I liberali italiani che si aspettano di giorno in giorno quella rivoluzione sociale che preparano da sè stessi, e quella guerra formidabile che pare si studiino di provocare, fidandosi delle braccia tedesche, affettarono di compiacersi dei pacifici desideri di Papa Leone; ma quasi fossero sicuri del fatto loro e che nulla avessero da temere, menarono vanto di non avere nulla da rimproverarsi in fatto di Religione. A loro detta, la Chiesa di Gesù Cristo in Italia gode ogni libertà ed onore. Si inviarono eziandio corrispondenze a giornali esteri, nelle quali si dipingeva lo stato della Chiesa qui tranquillo e tutto libertà, di guisa che il Papa non poteva ragionevolmente desiderare di più. I sinceri italiani cattolici ebbero in fastidio tanta impudenza, e il Papa nell'adunanza dei Cardinali tenuta il giorno in cui ricorreva il suo natalizio e l'undecimo anniversario della

sua incoronazione, alle gratulazioni degli eminentissimi porporati, dopo poche parole d'introduzione, così rispose:

« Le condizioni generali d'Europa e del Mondo, il Sacro Collegio ben lo conosce, sono oltremodo incerte e paurose; e si ripercuotono dolorosamente alla Santa Sede. Privata di una vera sovranità che ne assicuri l'indipendenza, e sottoposta al potere altrui, non può non risentire le incertezze, i pericoli, i danni cui è esposta l'Italia al di dentro e al di fuori. Ond'è che ogni agitazione che sorga all'interno e particolarmente a Roma, ogni disastro che la minacci dall'estero, fa nascere nei cattolici di tutto il mondo apprensioni, ansietà e timori per la sorte del loro Capo. »

« A questa che può dirsi fondamentale cagione, altre se ne aggiungono parimente gravissime, per il lamentevole stato delle cose religiose in Italia. Si è detto ed anche in alto luogo ripetuto, che la Chiesa in Italia gode della maggior libertà, e di una condizione la più invidiabile. Ma come ascoltare senza giusta indegnazione simili enormezze? »

E qui il Santo Padre enumera alcuni danni a cui in Italia soggiace la Chiesa per opera del Governo e dello spirito che, dal Governo, trapassa nella popolazione la quale ogni dì più va guastandosi. Quindi ripete in sostanza ciò che nella precedente allocuzione sopra ricordata aveva detto, che cioè l'Italia andrà sempre di male in peggio se non si riconcilia con Gesù Cristo e col suo Vicario: e finalmente protesta di andare innanzi animosamente, fidato in Dio, a compiere, per lo bene dell'Italia e della umana famiglia tutta quanta l'apostolica sua missione.

Questo discorso del Santo Padre fu senapa al naso dei masoni e degli scrittori di giornali da loro stipendiati, ben sapendo che tutti i Governi e tutti i popoli credono senz'altro alle affermazioni del Papa, e non prestano punto fede alle sfrontate loro menzogne. Furono veramente soprapresi da una vertigine nervosa, e ne dissero ben delle grosse da fare ridere gli uomini più melanconici. Ecco un saggio che prendiamo dalla *Riforma*, giornale che esprime i concetti del Crispi:

« A distanza di pochi giorni dal discorso concistoriale, che era tutto un inno alla pace, Leone XIII ha pronunciato l'altro giorno parole bellicose, rampogne e minacce all'Italia, vaticinandole *gravi conseguenze per il suo allontanamento da Cristo*. Con queste continue e brusche variazioni di temperatura, che si succedono al Vaticano, ci sarebbe da perdere la tramontana a voler seguire la politica del Capo della Chiesa, per prenderne qualche norma sicura. Lasciemo dunque da parte tutte le apostrofi e le invocazioni di rovine sul nostro paese; confidando che lo stesso Cristo, presso il quale il Pontefice vuol mettere in mala vista l'Italia, pensi a disperdere i presagi del suo rappresentante in terra. »

Chi scrisse queste parole così non ne proferì una giusta. In generale diremo:

1. Che nelle parole del Papa non vi è affatto nulla di bellicoso.

2. Non c'è veruna *invocazione* di rovine all'Italia, la quale immensamente è più amata dal Papa che non dalla *Riforma* e dal suo padrone.

3. Che il Capo della Chiesa non ha cangiato di politica, nè in Vaticano cambia temperatura, come cangia nei gabinetti ministeriali.

4. Che la Riforma non può perdere la testa. Per perderla bisognerebbe che l'avesse prima: non si perde ciò che non s'ha.

5. Che il Papa non mette in mala vista l'Italia a quel Cristo di cui egli è Vicario in terra, perchè solo storicamente espone l'abbandono di Cristo che fa una fazione che si usurpa il nome d'Italia e non è, viva Dio! l'Italia, ma colle sue aberrazioni la manda in rovina.

6. Che il Papa ha ragione di confidare in Cristo e non la Riforma e i suoi amici, perchè egli spera che in Italia cessi quel modo di operare che solo attira i castighi di Dio; mentre la Riforma balordamente s'impromette che rimanendo la causa si possano cessare gli effetti. Ma lasciamo queste generali considerazioni e stringiamo l'argomento.

Ciò che dice il Papa è vero o è falso? Se è vero, deve ta-

cerlo o almeno è conveniente il dissimularlo? Noi sosteniamo ch'è vero, e che, essendo vero, doveva non dissimularlo ma manifestarlo come fece.

Il Papa afferma che « *fu detto* ed anche in alto luogo si è ripetuto, che la Chiesa in Italia gode della maggior libertà e di una condizione invidiabile. » Questo non solo si afferma nei giornali ostili alla Santa Sede, ma fu mandato a dire dall' Italia in corrispondenze di giornali stranieri: questo fu detto nelle aule parlamentari, questo si ripete sempre dalla fazione liberale: dunque è vero che *fu detto*.

Il Papa vi aggiunge. « Ma come ascoltare senza giusta indignazione simili enormezze? » Ed agli amici della Riforma diremo: è verissimo che senza giustissima indignazione non si possono ascoltare. Se noi esaminiamo l' ideale vostro ch' è il giudeo-massonico, questo non è che la distruzione della Chiesa e del Papato. Questo non è attuato da voi ancora con tutti quei mezzi violenti con cui i tiranni idolatri l'attuarono, perchè forse giudicate che otterreste un fine contrario, come l'ebbero coloro. Ma voi vi studiate di conseguirlo coi mezzi che furono cari a Giuliano l'apostata e col sistema di Voltaire. Voi poi mentite dando a credere ai gonzi che le persecuzioni Giulianesche e Volteriane costituiscono per la Chiesa *una condizione invidiabile e uno stato di libertà*, mentre sono più deplorabili delle Neroniane; perchè, sebbene le une e le altre hanno per termine la purificazione dei popoli fedeli e la gloria della Chiesa, tuttavia le prime tendono a creare i martiri, le seconde tendono a far degli apostati.

Il Santo Padre per ismentire quel detto bugiardo discende ai particolari e incomincia: « Il solo fatto di avere, coll'occupazione del principato civile, tolto alla S. Sede la sovrana indipendenza, è già tale offesa che altre comprende ed abbraccia. Questa offesa tocca direttamente il Capo Supremo della cattolicità, e la libertà della sua azione nel mondo: questa violata o comunque impedita, tutto il governo della Chiesa convien che ne soffra. » Questa è tale verità che, per non vederla, è proprio necessario aver perduto il discorso. Essa fu fatta toccar con

mano con innumerabili fatti, fu dimostrata con migliaia di scritti, con proteste non solo di una moltitudine immensa di italiani, ma con quelle altresì dei cattolici della Germania, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'America; e persino dai legislatori del parlamento italiano fu parecchie volte in forme varie annunziata. Così negli atti ufficiali della Camera (27 Gen. 1871) si recano le parole del Berti. « Chi vuole la libertà della Chiesa, non può volerla che colla indipendenza compiuta del Papa. Tutto quello che può menomare o manomettere cotesta indipendenza, menoma e manomette la libertà dei cattolici. La Chiesa vuole libero il suo capo, e il Capo non può esser libero, se non è padrone di sè e sovrano. » Però la Chiesa da per tutto si duole che ne soffre danno, appunto per la tolta sovrana indipendenza del Papa.

Poscia il Santo Padre discende un pò a particolareggiare. « Altre offese abbiamo a deplorare contro il nostro spirituale potere in Italia. Qui l'esercizio del ministero episcopale nei nuovi Pastori che Noi nominiamo soffre indugi e impedimenti pel così detto *Exequatur*, che per sistema si differisce sempre di molti mesi, e diviene per l'autorità laica il mezzo di assoggettare le persone, da Noi con diligentissima ponderazione prescelte, ad inquisizioni fiscali, talora anche della più bassa specie. Nè è nuovo il caso che a persone degnissime, giudicate da Noi adatte agli speciali bisogni di alcune diocesi, sia negato il possesso della mensa; la qual cosa, oltre la privazione dei mezzi necessari alla vita, porta pure funesti effetti su molti atti della giurisdizione episcopale, indispensabili al governo di una diocesi. Ma non basta; chè per alcune nomine si impongono vincoli anche più forti coi pretesi diritti di patronato, prima abbandonati e non esercitati per più anni, poi ripresi e mantenuti duramente; i quali per altro non potendosi da Noi in alcun modo ammettere per mancanza di ogni fondamento giuridico e delle condizioni volute dai canoni per esercitarli, avrebbero per effetto di lasciare indefinitamente senza pastori un numero non piccolo di Diocesi. E infatti ve ne sono al presente non poche vacanti da qualche anno, e tutte somma-

mente desiderose di avere in mezzo a loro i Vescovi da Noi da lungo tempo nominati. » Così parla il Papa; e i suoi lamenti sono veri. Il giornale Crispino che non osa dare una mentita a verun altro lamento che fa il Papa, intorno a questo vuole inconsultamente sofisticare. I due più forti argomenti di difesa sono: 1, che in altri paesi cattolici gli affari che riguardano i Vescovi vanno peggio che in Italia; 2, che i Vescovi in Italia potrebbero insediarsi anche subito dopo essere nominati dal Papa, se volessero far senza le rendite. A sballarle di così grosse ci vogliono mutrie a prova di bomba. Chi non vede che se in altri paesi cattolici vi hanno governi che angustiano il Papa, que' governi non sono perciò lodati dal Papa, bensì sono biasimati. Nè cessa per tutto questo di dire il vero il Papa nel lamentarsi che nella cattolica Italia, dove egli ha sua sede, e dove per legge fondamentale dello Statuto *la Religione dello Stato è la Cattolica*, si osteggi in tutti modi la Santa Sede e si vogliano in tutto menomati i suoi diritti e combattuto l'esercizio del suo divino apostolato. Ha forse il sapientissimo Leone una benda agli occhi per non vedere che a poco a poco si vuol distruggere la religione, perchè egli non piega il collo accettando quello che non può accettare in coscienza? È poi un insulto villano ed ingiusto che si fa a' Vescovi nominati il dire: se avete zelo pel gregge a voi affidato, recatevi nelle vostre sedi senza ricevere dal Governo, che si è impossessato dei vostri beni, un soldo nè pel vostro sostentamento nè per li bisogni della vostra diocesi.

Sono sì o no vere anche le altre lamentanze del Papa che seguono? « Ricordiamo solo accennando e le difficoltà opposte dal reclutamento del giovane Clero alle vocazioni ecclesiastiche; e la sottrazione di tanti operai evangelici per la dispersione degli ordini religiosi, l'esclusione della Chiesa dal pubblico insegnamento; le disposizioni del nuovo Codice penale contro i sacri ministri; la confisca di una gran parte della sostanza ecclesiastica; gli atti già consumati e gli altri che si minacciano a danno delle opere pie, dei pii sodalizi e di qualsiasi istituzione cattolica; il favore concesso alle sette, nemiche giurate

del nome cristiano. Sarebbero queste per avventura le prove della sconfinata libertà di cui gode ora la Chiesa in Italia? » La *Riforma* del Crispi non osa qui dir parola in difesa dei suoi padroni. E che potrebbe dire? Non potrebbe opporre che menzogne. Potrebbe a sua difesa solo affermar questo: dicemmo, *libera Chiesa in libero Stato*: i gonzi credettero che tali promesse fossero serie; ma quella formola era solo per tranquillare i paurosi. Papa e Chiesa stanno sotto i nostri piedi e ringraziateci se non li calpestiamo abbastanza e se il culto è permesso, per ora, tra le pareti delle vostre chiese. I cattolici debbono da noi essere invitati a partecipare con gli altri cittadini alla libertà dell' insegnamento, alla formazione dei Consigli municipali, al pubblico reggimento della cosa pubblica, ma in realtà debbono esserne esclusi, e se non bastano i soprusi e le minacce, si verrà alle violenze di fatto. Il Papa e la Chiesa sono da noi vinti: non abbiamo che a ricordarvi il famoso *vae victis!*

Ah *vae victis!* E non si vuol credere che guerreggiando la Chiesa si fa guerra all' Italia! Il contegno del Governo fu ed è tale, che condusse alla divisione tra i cittadini e conseguentemente alla debolezza interna; fu causa del manco del commercio, della fame, della disistima di tutte le Potenze. Quindi la tema di rivoluzioni e di guerre. È uno stato di cose pieno d' incertezze e pauroso. Avete un bel dire: non temiamo le interne rivolte; ma ad ogni sintomo, tutto il paese è in angustia. Non temiamo le guerre dall' estero e con frasi inconseulte si osa dire nei giornali: ci metteremo a cavalcione delle Alpi e respingeremo ogni assalto di qualunque potenza.

Voi balordamente irridete le parole dell' augusto Pontefice che vi addita la cagione dei vostri mali, e presenti e futuri, nell' abbandono di Cristo e nella guerra che fate alla Chiesa, e nel violare i decreti della Provvidenza di Dio che volle congiunti gli interessi e le glorie d' Italia con gl' interessi e le glorie del Papato. Voi sogghignate e vi fate beffa di chi vi nomina *il dito di Dio* e se vi si dice: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*; e quando il Papa amo-

rosamente v'invita a riconciliarvi con Cristo e a ritornare alle paterne sue braccia, e alla sola condizione di tale ritorno vi promette pace, felicità, sicura e nobile gloria della patria nostra. Schernite il Vicario di Gesù Cristo e dite che Cristo sperderà i funesti presagi del suo Vicario. È vero che voi nella parete dell'Aula Parlamentare non vedete il dito di una mano misteriosa che scriva: *Mane, Thecel, Phares*; ma queste parole le vedete scritte nella storia di diciannove secoli, nella Storia dell'Impero Romano, del Bizantino, del Germanico, nella Storia di Francia: ed esse risuonano dai ruderi della Tomba di Nerone, di Arrigo IV, di Napoleone I e di cento altri coronati nemici del Papa. Potè il Bonghi dimenticare nella sua storia della Vita di Gesù, il vaticinio e la promessa che questi fece, colle parole: *Portae inferi non praevalerunt*; ma resta fermo che sillaba di Dio non si cancellò giammai, nè si cancella.

Se non che dalla evidenza costretti a riconoscere la verità di ciò che afferma il Gran Pontefice Leone, voi dite: Sieno pur fondate le lamentanze che fa, perchè buttarle fuori ai quattro venti, perchè eccitare il dispregio e le ire contro il nostro Governo presso le altre nazioni? Il Papa soffra, pianga nel palazzo del Vaticano ch'è nostro e che a lui abbiamo prestatato per onorevole carcere, ma non dica ciò che dice, quantunque sia vero!

Follie! La dignità di Papa non fu un privilegio personale in Cepha, nè è tale in Giacobchino; il bene e l'interesse della Chiesa Cattolica non è bene ed interesse suo particolare. Egli è Vicario di Gesù Cristo e tutti i fedeli sopra la terra sono suoi figliuoli, e per dovere e per amore deve ad essi manifestare le glorie, le persecuzioni e i bisogni della Chiesa. E perchè la Chiesa di Gesù Cristo è Romana, in questa Roma il Papa deve parlar chiaro a tutti i fedeli. Se le iatture della Chiesa e del Papa fossero personali, potrebbe egli dolersene nella sua solitudine, piangerle, dissimularle; ma non sono tali. Ogni offesa, ogni danno fatto a Papa è fatto alla Chiesa universale, ogni attentato commesso contro lo spirito cattolico di Roma è attentato che ferisce tutta la Cristianità. E mentre voi negate al Papa il dominio persino della

casa ove dimora, mentre gli negate in Italia il diritto di un sol palmo di terra (sono vostre parole), mentre i sacerdoti in Roma non possono portare a' moribondi il Viatico con quella dignità con cui possono portarlo a Costantinopoli sotto l'impero di Maometto, mentre Roma si vuol ridurre pagana nelle scuole, nei costumi, e trasformarla in una Babilonia con tutte le superstizioni; come, al dire di Leone Magno, la trovò Pietro al suo primo ingresso, mentre, con una stampa licenziosa, si vuol introdurre in Roma il disprezzo di Gesù Cristo e del suo Vicario, pretendete ch'egli non dica sillaba di lamento e abbia da confermare col silenzio le menzogne, onde affermate che qui esiste libertà piena papale, libertà piena di cattolico culto, tutela dei diritti ecclesiastici! Così voi volete che operi il Pastore supremo della Chiesa? Anzi pretendete che egli si dia per vinto in tutto e per tutto, e rinunciando a qualunque suo diritto, approvi un Governo massonico che vuole schiava la Chiesa. Mio Dio! Leone non deve, non può, non vuole tacere e manifesta queste vostre pretensioni a tutto il mondo.

Il parlare di Leone è la giustificazione della Chiesa e del Clero cattolico innanzi ai futuri destini di questa povera nostra patria. Dodici milioni di soldati stanno in Europa coll'arme alla mano, e un numero infinito della plebe irata hanno già pronte bombe sterminatrici, pugnali, ogni sorta di strumenti di morte e di distruzione, alla formazione dei quali hanno sudato le scienze e le arti con ardore frenetico in questi giorni.

Le preghiere delle vergini martorate per tutte le privazioni a cui le dannava la tirannide liberalesca, le preghiere del Clero e secolare e regolare, spogliato, dispregiato e vilipeso, queste preghiere più non bastano innanzi a Dio a trattenerne il braccio della divina giustizia; perchè il vaso della iniquità è già colmo, e il segnale dell'immenso conflitto presto sarà dato. Altro che crisi edilizie e crisi agrarie; sarà la futura una crisi ben diversa! In questa non sarà certamente annientata la Chiesa, ch'è destinata a riconciliare il genere umano con Dio, e a guarirne i mali, rappresentando il mediatore Gesù fino alla fine del mondo. Sarà travolto il liberalismo e tutti i castelli in aria

che si sono fatti, e gl' idoli d'oro e d' argento che si sono innalzati saranno distrutti. Certuni si lasciano abbindolare alle apparenze, danno realtà ai miraggi, si danno a credere che convenga che il Papa si acconci a sacrificare alla voltabile e prava opinione, che ad ogni lustro artificialmente si crea, il modo onde si deve governare la Chiesa, e pretendono che posto che la società non vuole l' influsso della Sede Apostolica, questa lo ritiri, e lasci che allo spirito moderno tutto si aggiusti. Con questa norma di pensare, Dio dovrebbe acconciarsi a alla sua decadenza; la quale fu proclamata, quando ai diritti di Dio si sostituirono i diritti dell'uomo. La giudaica massoneria non vuole riconoscere Dio; la guerra a Dio si fa nelle leggi, nella scuola, nelle scienze, nei governi e nella famiglia, in ogni modo e in ogni luogo. Bisogna pur che Dio si addatti ai tempi! alle rivoluzioni! a quel regresso che si chiama progresso, a quella ignoranza che si chiama scienza, a quella barbarie che si noma incivilimento! Ebbene quando Dio vi si adatterà, allora potrà adattarvisi il suo Vicario: l'ufficio di Vicario gli vieta di farlo prima di Dio.

Rechiamo in fine le belle parole di Papa Leone XIII colle quali accenna all'alta missione che dalla divina provvidenza fu data all'Italia, dalla quale il dipartirsi è ruinare: e la storia è lì per dimostrarlo in cento luoghi. La fazione settaria che da sè si chiama l'Italia è oggimai cieca e il suo cuore è fatto come pietra, e indurito come l'incudine sotto il martello del fabbro ferraio. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus*, (Iob. 41, 15.) Quindi non hanno tutto il torto que' molti che disperano del suo ravvedimento; ma l'Italia vera e la Roma che ha conservata la fede predicatale da Pietro e da Paolo, questa per certo accoglierà ossequente le parole del Vicario di Gesù Cristo e si studierà che abbiano il frutto desiderato da quel Leone XIII che le desidera il vero il pieno bene.

« Questo stato di cose, se nuoce alla Chiesa, è funestissimo all'Italia, e le fa correre tutti i danni di cui è causa alle nazioni l'oblio, e il disprezzo della religione. Abbiamo ricordato

non ha guari (questo fece il Papa nella precedente allocuzione che abbiamo portata nel fasc. 929), il grande interesse che vi è per le nazioni di non allontanarsi da Cristo e dalla sua Chiesa, senza la cui sovrumana virtù invano si spera di contenere i popoli nel dovere e di assicurar loro i beneficii inestimabili della pace. —

« Ciò vale in modo tutto proprio per l'Italia, che fatta centro per Roma della religione divina e favorita dalla provvidenza più di ogni altra nazione, dovrebbe provare tanto più gravemente le conseguenze del suo allontanamento da Cristo, quanto maggiore sarebbe la sua ingratitude.

« Le nazioni come gl'individui, quando si scostano dalla via tracciata loro dalla provvidenza, vanno miseramente in decadenza ed a certa rovina. È follia sperare che l'Italia possa godere prosperità, facendo guerra alla religione di Cristo. È follia sperare che l'Italia possa aver pace sicurezza, tranquillità, finchè si mantiene viva la lotta contro il Papato, se ne conculcano le ragioni, e gli si nega quella condizione di vera sovranità, che è efficace tutela della sua indipendenza. Vegga pertanto il popolo italiano e riconosca al fine dove e quali sieno i suoi veri amici; e seguendo l'impulso dell'indole sua, profondamente religiosa e cristiana, s'ispiri sempre alle gloriose tradizioni dei suoi tempi migliori. »

Non sono questi vani spauracchi, non sono minacce, come sogna la *Riforma*, sono parole piene di verità e secondo la ragione e secondo la storia. Ma purtroppo vogliono molti essere cullati dalle adulazioni menzognere, chiudono gli occhi, com'è vezzo de' bimbi, innanzi a ciò che fa loro paura. Tengono ben a mente questa sentenza divina ch'è al caso loro: gli esattori hanno spogliato il mio popolo. Popolo mio, quelli che ti dicono beato, t'ingannano, e torcono il tuo cammino. *Populum meum exactores sui spoliaverunt. Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant.* (Is. III, 12.)

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

(Vedi Quad. 929, pagg. 532-548)

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO: Opinioni diverse intorno alla patria e alla stirpe degli Hyksôs. — Opinione di Manetone, seguita dal Boeckh, e leggermente modificata dal Lepsius, per il quale gli Hyksôs son Puni Kushiti del Mar Rosso. Il Can. Re prova che sieno stati Arabi della terra di *Punt*, Edomiti, Amaleciti, Ruðennu, Xeta e Fenicii. — Il Lieblein li stima Palestini, Siri il Brugsch. — Opinione del de Rougé, del Mariette, del Deveria e del Chabas. — Il Wiedemann opina che nessuna delle diverse ipotesi inventate finora possa difendersi. — Varie sentenze del Sayce. — Si dimostra che tutta la varietà e diversità dell'opinioni procede dal non essersi ben posta la quistione. — Gli Hyksôs furono una confederazione di molti popoli e di famiglie diverse, sotto l'egemonia de' Siri settentrionali. — Argomenti tolti dalla natura delle cose e dall'analogia storica. — Argomenti ricavati da' nomi etnici che leggonsi ne' testi della XVIII^a dinastia, cioè *Menti*, *Sati* e *Āāmu*. — Essi al tempo della XVIII^a dinastia sono usati a indicar le contrade e i popoli della Siria settentrionale. — Iscrizione biografica di *Āāhmes* Capitano di Marina. — Iscrizione di Stabel Antar (Speos Artemidos). — Iscrizione biografica di *Āmenemheb*. — La confederazione degli Hyksôs invasori dell'Egitto è la stessa confederazione che ne' monumenti della XVIII^a e XIX^a dinastia prenderà il nome di Ruðennu e di Xeta, e componesi degli stessi popoli della Siria settentrionale. — I Ruðennu e i Xeta sono i nepoti degli Hyksôs cacciati da Avari e ritornati nella Siria settentrionale. — Argomenti tolti dall'iscrizione di *Āāhmes* Capitano di Marina, dovè è detto che gli Hyksôs vinti e fuggiti da *Āāhmes* I, si fortificarono a *Sharohana* nella Palestina meridionale, donde son cacciati dallo stesso Re *Āāhmes* I. — Argomento dalla medesimezza del culto di *Suteh* o *Set* presso gli Hyksôs d'Egitto e della Siria. — Argomenti dalla medesimezza della civiltà degli Egizii e de' Siri settentrionali. — Argomento dall'esistenza stessa d'una grande confederazione che sorge nella Siria appena dopo cacciati gli Hyksôs dall'Egitto. — Argomento dalla medesimezza del tipo etnografico de' Siri settentrionali e degli Hyksôs raffigurati negli Sfini androcefali di Tanis.

Dall'aver noi combattuta l'opinione di coloro che agli Hyksôs assegnano per patria l'Asia settentrionale e per lin-

gnaggio i Turani o i Mongoli, non ne conseguita altro per riguardo alla quistione che ora discutiamo del paese e della stirpe de' Re Pastori, se non se questo, che essi non vengono dall'Asia orientale e settentrionale e che non hanno con gli Sciti e co' Turani o Mongoli veruna comunanza di sangue. Resta, dunque, a sapere in quale delle tante regioni dell'Asia occidentale si debbano ricercare e riconoscere, con qualche probabilità, le origini misteriose degli Hyksôs. Acciocchè poi non sorga difficoltà intorno al significato e all'estensione dell'Asia occidentale, stabiliamo fin d'ora che l'Asia occidentale comprende, per noi, l'erta, la bassa e la cava Siria e la Fenicia, l'Asia Minore, la Mesopotamia, la Cananea, l'Arabia e la Filistia. Proponiamo la quistione in questi termini perchè più di leggeri si possano intendere le varie opinioni che ora mano mano verremo noverando, come quelle che sostengono essere stata la primitiva patria degli Hyksôs questa o quella particolar contrada che abbiamo detto comprendersi sotto la denominazione d'Asia occidentale. Noi ci riserviamo di far notare più innanzi, che la quistione posta in questi termini è mal posta, che non risponde al fatto e fondasi sopra una supposizione che ci sembra falsa.

La tradizione del tempo di Manetone era, che gl'invasori dell'Egitto fossero gente delle parti d'oriente: ἐκ τῶν πρὸς ἀνατολήν μερῶν ἀνθρώποι. ¹ Più oltre nello stesso frammento manetoniano conservatoci da Giuseppe Flavio, leggiamo che, secondo alcuni, gli Hyksôs erano Arabi: Τινὲς δὲ λέγουσιν αὐτοὺς Ἄραβας εἶναι. ² Presso l'Africano e lo Scoliaсте di Platone gli Hyksôs sono detti da Manetone: Pastori fratelli Fenicii, Re stranieri: ἀδελφοὶ ³ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς. E tanto basti dell'opinione e del testo di Manetone, dove possono, senza contraddizione, esser vere le due denominazioni etniche degli Hyksôs, l'arabica e la fenicia, tanto solo che voglia supporsi (e la supposizione non è punto inverosimile), che Manetone abbia saputo

¹ Presso G. Flavio contro Apione I, 44.

² Ibid. 712.

³ Il Movers sospetta doversi leggere: ἀλλόφυλοι, *Die Phoenizier*. Vol. I, p. 35.

essere stati i Fenicii una colonia araba del Mare Eritreo. Ora questa fu l'opinione degli antichi ¹ e de' dotti dell'età nostra. Il Boeckh ² vede ne' pastori Arabi dell'Africano Re Fenicii. Nè da lui dissente il Lepsius, il quale difende la doppia appellazione di Manetone, d'Arabi e di Fenicii, quantunque egli consideri gli Hyksôs gente Kushita della terra di *Punt*. Riconosce egli, parimente, le qualità fisiche e fisionomiche de' Puni che si vedono sui monumenti, essere al tutto somiglianti a quelle che si scorgono nelle figure colossali di Sâh attribuite agli Hyksôs. Dal trovarsi poi nella tavola di offerte che sta innanzi al celebre gruppo di Bulaq, de' pesci, argomenta la condizione d'un popolo abitatore di spiagge marittime, come erano i Puni; perciocchè fra le altre offerte quella de' pesci è cosa nuova e non mai usata nel culto egizio, ma naturale in popoli che vivono sulle costiere. Ravvisa, finalmente, la condizione di pastori negli stessi Puni, e la conferma da ciò che nella spedizione della regina *Hatshepses* alla terra di *Punt*, sono fra gli altri prodotti portati in Egitto, ben 3300 capi di bestiame. Anche nella Lista de' tributi di *Thutimes* III vediamo i Puni pagare in un anno il tributo di 419, e in un altro, di 496 capi d'armento ³. Convieni col Lepsius anche il Lefèbvre nell'asserire, che il tipo de' Puni e de' Fenicii sia il medesimo: « Les Phéniciens portaient un nom qui paraît signifier rouge. Il y avait à Pun des Nègres, mais le type rouge y dominait ⁴. » E prima aveva detto: « Un type rouge existait au pays des Somalis qui faisait partie d'une vaste zone géographique comprenant les côtes de l'Arabie et de l'Afrique, situé au nord, à l'est et au midi de l'Égypte. Les Égyptiens appelaient cette région Pun.

¹ Erodoto: Τούτους (Φοίνικας) γὰρ ἀπὸ τῆς Ἐρυθρῆς καλεσμένης θαλάσσης ἀπικομένους ἐπὶ τῆνδε τὴν θάλασσαν καὶ οἰκήσαντας τοῦτον τὸν χώρον, τὸν καὶ νῦν οἰκέουσι ecc. Lib. I, 1. — Strabone, I, I, p. 61. — Filistide, Eforo presso Plinio, IV, 36-120. — Plinio stesso IV, 56. — Dionisio Perieg.; V, 905-6. — Cf. Geogr. Min. presso il Müller, II. — Re, *Archiv. di letter. bibl. ed orient.* An. III, 1881, p. 140 e segg.

² Manetho und die Hundsternperiode, p. 292.

³ R. Lepsius, *Nubische Grammatik*, Einleitung, p. CVIII, CIX, CX.

⁴ *Les races connues des Égypt.* Lyon, 1880, p. 12.

(Loc. cit. p. 11). » Il Dümichen tenne sempre che Puni e Fenicii fossero la stessa cosa¹.

Il dotto scrittore dell'*Archivio di letteratura biblica ed orientale*, sig. Can. Re, giunge per due vie diverse alla stessa conclusione, che cioè gli Hyksôs erano Arabi della terra di *Punt*. Imperocchè dopo di avere sostenuto che gli Hyksôs furono Edomiti (Archiv. Anno I, 1879, p. 202, 213 — 273 e segg.), e poscia che i medesimi furono Amalika o Amaleciti Arabi (Archiv. Anno III, 1881, p. 332 e segg.), afferma non esservi in ciò contraddizione, perchè Edomiti e Amalika sono tutti *ἄδελφοί φοίνικες*, Fratelli Fenicii. Rechiamo, brevemente, le prove principali o almeno quelle che tali ci sembrano, in difesa dell'una e dell'altra sentenza dell'eruditissimo ed acuto Autore, e semplicemente noteremo, che egli con ciò stesso che vede gli Hyksôs in tanti popoli e tante nazioni, le quali per lui sono identiche, non viene a conseguenze accettabili, perchè nessuna delle parecchie da lui proposte, è debitamente provata. Tutti ammettono, egli dice, che gli Hyksôs vennero da contrade all'est dell'Egitto. Tra queste contrade si notano il Sinai, l'Arabia, la Siria. Ora gli Edomiti abitavano all'est dell'Egitto nel monte Seir; e Petra capitale dell'Arabia Petrea loro apparteneva. Gli Hyksôs erano Arabi e gli Edomiti, a giudizio di Uranio, antico geografo, sono gente Araba: Ἐδουμαῖοι ἔθνος ἀράβιον (Stef. Biz. alla v. Ἐδουμαῖοι). Gli Hyksôs son detti Shasu non già da *Sôs*, pastore, ma da *Shasah* שָׁשָׁה, *diripuit, depraedatus est*, Ladri, e nessuno era più ladro degli Edomiti che cacciati e distrutti gli Horrei, posero stanza in Seir (Deut. 11, 12). *Set* dio degli Hyksôs è identico con Typhon (Meyer, *Set-Typhon*, Leipzig, 1875). Typhon era onorato in Egitto con rossi tori, rossi cani, rossi asini e a lui venivano sacrificati uomini di pel rosso (Diod. Sic. I, 88). Ora Edom significa in Ebraico il *rosso* per eccellenza, e rosse capigliature portano sui monumenti assiri i Ruθennu (Brugsch, *Geogr. Inschrift.* 11, 37), i quali sarebbero per l'Autore, gli stessi

¹ *Geschichte d. alten Egypt.* Leipzig, 1879-1881, p. 122.

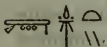
Hyksôs cacciati già dall'Egitto, e discendenti da Lotan, che è lo stesso che Ruten (de Saulcy, *Mélanges*. ecc.) primogenito di Seir Horreo, come i Xaru e i Gibiliti son tutte genti originarie dal monte Seir, (Cf. D. Haigh, *Zeitschr. f. Ägypt. Sprache*, 1875) e Hyksôs che usciti d'Egitto si stabilirono in Siria. Infatti, il dio dei Ruθennu che furono poscia detti Xeta, è *Suteχ* il dio degli Hyksôs.

Gli argomenti che porta l'Autore in difesa dell'altra sua opinione, che cioè gli Hyksôs erano Amalika o Amaleciti Arabi, sono i seguenti. Negli scrittori Arabi leggesi essere stati gli Amalika o popolo di Amlik, una delle famiglie primitive dell'Arabia (Caussin de Perceval, *Hist. des Arabes*, I, p. 7). Le altre famiglie primitive erano quelle degli Aditi, de' Tamudeni, de' Tasmii e de' Giabi figli tutti di Lud, che fu figlio di Sem. Così i più degli storici arabi (id. *ibid.*) Ora il Sédillot (*Hist. des Arabes*, I, p. 24) dice: « On suppose que les Adites... envahirent l'Égypte sous le nom de Hyksôs. On met également au nombre des Hyksôs les Amalika. » Secondo Iacut gli Amalika si estesero dall'Arabia fino alla Siria e all'Egitto, e furono similmente i tiranni di Siria e i Faraoni d'Egitto discendenti di Amlak (Wüstenfeld, *Gesch. von Medina*, Göttingen, 1860, p. 26). Quanto si legge del conquisto d'Egitto per parte de' Re Pastori, di Avari loro capitale e della loro espulsione, è tutto riferito a un antichissimo Re degli Aditi che aveva nome Sceddâd (Cf. Caussin de Perceval, I, p. 13-14 — Rollin, *Hist. anc.* I. 98). — Anche nella Scrittura troviamo un popolo Amalek discendente da un nipote di Edom (Gen. XXXVI, 12, 16), e si fa menzione di Amaleciti prima ancora, a' tempi d'Abramo cioè innanzi che Edom nascesse (Gen., XIV, 7). Ora Filone chiama Fenicii, *expressis verbis*, gli Amaleciti (*Vita Mosis*, p. 636). Quasi tutti gli antichi e moderni scrittori (Abulfeda, in Pocockii *Hist. Arab.*, p. 543. — El-Kalbi, presso Wüstenfeld, *op. cit.*, p. 26. — Sohayli, presso Caussin de Perceval, *op. cit.*, p. 22. — *Journal Asiat.*, 1824, II, p. 532), considerano gli Amaleciti quali popoli Semiti.

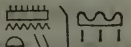
L'Autore quindi dimostra, che Edomiti e Amaleciti si fu-

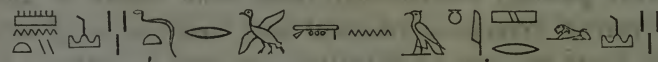
sero insieme, almeno in parte; che questo miscuglio di Edomiti ed Amaleciti essendo il più vicino all'Egitto, costituisce le orde fenicie « *fratres Phoenices* » cioè gli Hyksôs. Mercechè *Tamna* fu la madre di Amalek (Gen. XXXVI, 12) e *Damno* la madre di Kadmos o Phoenix (Phavorin. ad v. Δύμνο. — Cf. Pherecyd., Fragm. 40 presso Müller, Fragm. I, p. 83). Di qui il confondersi talvolta gli Idumei co' Fenicii (Cf. Movers, op. cit. III, p. 289). Questa opinione che fa gli Hyksôs Arabi-Amalika è non inverisimile per il Brugsch (*Gesch.* p. 217), il Bunsen (*Bibelwerk*, V, p. 11) e il Michaelis (*Geogr. Hebr.*)

Le due opinioni dell'Autore non sono, dunque, contraddittorie: esse si fondano nel noto assioma: *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. Ora gli Hyksôs sono Arabi e Fenicii, perchè i Fenicii sono Arabi; sono Edomiti e Amaleciti perchè Edomiti e Amaleciti sono anch'essi originariamente Arabi. Senonchè, egli inoltre, combatte la sentenza comunemente ammessa, che i Fenicii fossero non solo topograficamente, ma genealogicamente eziandio, Cananei, e, secondo noi, l'argomentazione dell'Autore, se si fa ragione del numero e della qualità delle prove, dee dirsi soda e convincente. Di che logicamente segue, essere stati gli Hyksôs Semiti e non Hamiti, poichè Semiti furono gli Arabi, e i Fenicii loro fratelli. L'opinione, dunque, dell'Autore differisce da quella del Lepsius in quanto che gli Arabi della terra di *Punt* sono creduti da costui Kushiti e perciò Hamiti, e non già Semiti. Il Maspero sembra adagiarsi nella sentenza del Lepsius circa l'origine fenicia degli Hyksôs (*Hist. anc. des peupl. de l'Orient*, chap. IV, p. 161-162 e nota 3, quatr. éd. 1886); ammessa altresì da F. Hommel, *Die Semitischen Völker*, T. I, p. 125 e seg.).

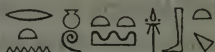
Il dotto egittologo svedese I. Lieblein opina, che gli Hyksôs sieno Palestini e che l'immigrazione loro in Egitto prendesse le mosse dalla Palestina. Per lui il paese che nella lista delle contrade e de' popoli vinti da *Thutimes* III, porta il nome di  *To ab-ti*, la *terra santa*, è la Palestina. « La Palestine recevait peut-être la qualification de *terre sainte* pendant

les temps des Hyksôs dont elle semble avoir été la patrie ¹. »

Dalla Palestina il Brugsch ci chiama in Siria, dove vuol darci a vedere la vera patria degli Hyksôs. Noi riferimmo altrove, sebbene ad altro proposito, l'argomento che il Brugsch fa valere in sostegno della origine sira de' Re Pastori. Esso così può compendiarsi. Sui monumenti troviamo che una delle nove suddivisioni di popoli considerati come nemici nazionali degli Egizii, è costituita da'  *Menti*. Secondo il Chabas, i Menti sarebbero popoli sinaitici; ma per il Brugsch devono dirsi Siri. Imperocchè nella grande lista de' nove popoli scolpita in uno de' muri del tempio di Edfu e pubblicata per la prima volta, dal Dümichen, la nazione de' Menti così topograficamente è qualificata:


mentiu tet er pa to en na Asheru.

Ora nella pietra trilingue di Sān, dove il testo geroglifico dà i gruppi:


Ruðennu äbt

il paese del Ruðen orientale, e il testo greco traduce ΣΥΡΙΑ, Siria, il traduttore demotico, al contrario, si serve della denominazione di paese di *Äsher*. Dunque, conchiude il Brugsch, al tempo de' Tolomei l'Äsher era lo stesso paese che i Greci chiamavano Siria. Ora se i Menti cacciati d'Egitto dal primo Re della XVIII^a dinastia, dopo la presa di Avari, sono identici agli abitanti di Asher, ne viene per necessaria conseguenza, che i principi detti Re-Pastori dovettero appartenere a una delle numerose famiglie etniche, le quali dimoravano in quella regione che geograficamente parlando, fu più tardi indicata col nome di Siria ².

¹ *Étude sur les Xétas*, nel vol. II del Congrès intern. des Oriental. tenu à Leyde en 1883. Cf. dello stesso autore: *Recherches sur la chronologie égyptienne*, p. 100, dove vuol provare che Hebron e Avari son due nomi identici e che perciò sieno due città fabbricate dagli Hyksôs.

² *Hist. d'Égypte*, p. 155, 157, deux. éd.

Il de Rougè e il Mariette chiamano gli Hyksôs popoli asiatici, gente semitica, nè da loro discorda il Deveria. Francesco Chabas, il primo che ci desse una quasi compiuta Monografia degli Hyksôs, non ebbe sentenza certa intorno alla schiatta loro. Non li crede un ramo della famiglia cananea o ismaelitica, perchè i nomi de' Re che ci offrono le liste, quali Sallatis o Saites, Bnon o Beon, Pakhnan o Apaxnas, Staon, Aryles, Aphobis ecc. hanno un particolar tipo che non ci permette di rapportarli alle lingue siro-aramaiche ¹. D'altra parte, è innegabile, che i Pastori venivano dall'oriente d'Egitto, poichè entrarono sforzando la frontiera egiziana proprio in quel punto, che *Amenemhât I* aveva fortificato contro le incursioni de' Sati. Il perchè siamo anche per questa parte obbligati di riconoscere negli Hyksôs i Sati e i Menti, e concludere che, secondo ogni probabilità, essi formarono delle tribù erranti occupando i deserti all'est del Delta, nella penisola del Sinai, nell'Arabia-Petrea e nell'Arabia deserta. Così egli (loc. cit. p. 27-28). Le medesime cose asserisce il Pierret dopo di aver affermato in generale, essere gli Hyksôs popoli d'ignota progenie: « Peuples de race inconnue venus de l'orient de l'Égypte; c'étaient des tribus nomades du Sinai, de l'Arabie, de la Syrie. (*Dict. d'archéol. égypt.*; p. 423) ».

Il valoroso egittologo di Bonn, A. Wiedemann tratta la presente quistione con accurato esame delle fonti e sagace giudizio. Non ammette potersi dedurre nulla di certamente storico, dalle fonti manetoniane quali ce le trasmise Giuseppe Flavio: ma riconosce esservi notizie o indizii importanti, tanto sol che si scaverino da una specie di veste poetica, in cui sono avvolte. Degli Hyksôs, adunque, sappiamo con tutta certezza, che furono Shasu, ma questo nome non ci rivela nulla in particolare; attesochè esso è nome comune di popoli, i quali menavan vita nomade di pastori, da' confini di Egitto alla Penisola del Sinai, a mezzodì della Palestina e fino alla Siria. Tali appariscono al tempo della XII^a e della XVIII^a e XIX^a

¹ *Les Pasteurs en Égypte*, §. 6, p. 27.

dinastia. Non crede provata l'ipotesi del Brugsch (*Gesch. Egypt.* §. 214 ff.) che sieno stati Arabi; non quella di coloro che li ritengono per Fenicii, essendo la origine e stirpe dei Fenicii anch'essa mal nota; nè le tradizioni degli scrittori Arabi meritano fede. In somma, mancano finora, secondo lui, le prove scientifiche necessarie per un giudizio intorno alla origine degli Hyksôs, nè si può riconoscere ne' popoli Shasu piuttosto questo chè quell'altro elemento semitico, kushita o turanico. L'argomento etnografico fondato sul tipo dei monumenti scoperti a Tanis dal Mariette, e di tutti gli altri fin qui noti¹, non dà gran che, e se prova qualcosa, esclude certamente l'origine semitica degli Hyksôs, la turanica o akkadica o mongolica del Lenormant.

Queste sono le principali opinioni degli egittologi circa la stirpe e il paese originario de' Re Pastori. Chi sia vago di leggere tutte le altre ipotesi escogitate e proposte a sciogliere l'arduo problema, può vederle presso il Koch² e lo Stern³. Tra i dotti orientalisti non egittologi, il Sayce, in questi ultimi anni, trattò più volte nell'*Academy* di Londra e nella *Contemporary Review*, dell'origine degli Hyksôs, detti da lui, Principi Pastori misteriosi, ne' quali alcuni scienziati hanno veduto conquistatori Hittiti, e che un' ultima teoria farebbe venire dalle lontane montagne di Elam⁴. Nell'*Academy* del 23 ottobre 1886 il Sayce si mostra propenso a credere essere stati i condottieri degli Hyksôs, Hittiti, che erano confederati con gli Amorrei. Nella parte meridionale della Palestina cotesta federazione esisteva, come si pare dal Vecchio Testamento; poichè Hebron è al tempo stesso una città Hittita e Amorrea; mentre Ezechiele (XVI, 45) dichiara che la madre di Gerusalemme era una Hittita, e il padre un Amorreo. Ondechè egli ha sempre creduto in forza del passo de' Numeri (XIII, 23), che Manetone dovette

¹ *Aegypt. Geschichte*, I. Abtheilung, III Buch, 9. Kapitel, p. 286, 290.

² *De regibus pastoribus*, Marburg, 1844.

³ *Deutsche Revue*, VII, §. 75-76.

⁴ . . . Mysterious Shepherd princes in whom some scholars have seen Hittite conquerors, and whom the latest theory would bring from the distant mountains of Elam. (*Contemp. Rev.* Oct. 1884).

fondare sopra l'autorità della tradizione la sua asserzione dell'origine di Gerusalemme, la quale sarebbe stata edificata dagli Hyksôs, dopo la loro espulsione dall'Egitto. Donde inferisce la probabilità dell'opinione del Mariette e di altri, essere stati Hittiti i duci degli Hyksôs ¹.

Tutte le accennate ipotesi dai dotti egittologi e non egittologi proposte intorno alla stirpe e al paese degli Hyksôs, non saranno da noi discusse, perciocchè non ne abbiamo mestieri; e d'altra parte il recar giudizio sul valore delle prove in che ciascuna si appoggia, sarebbe opera certamente lunga, al lettore increscevole e, oltracciò, non necessaria. Imperocchè tutta cotesta varietà e diversità d'ipotesi e di opinioni provenendo, come fu per noi dianzi accennato, dalla natura stessa e dallo stato della quistione non bene e consideratamente proposta, quando questa sia rettificata e presentata ne' suoi veri termini, tutte le ipotesi si parranno quali sono, imperfette e manchevoli in alcuna parte, perchè fondate sopra non saldo sopposto.

E di vero, gl'invasori stranieri della valle del Nilo, noti sotto il nome di Hyksôs, non furono una nazione sola che avesse comune la patria e la stirpe, ma una congregazione o confederazione di popoli di paesi e di schiatte diversi, i quali, tuttavia, avevano lo stesso fine da conseguire sotto la condotta o l'egemonia d'uno o più principi appartenenti a una nazione, a una tribù o famiglia particolare, da cui tutta la confederazione toglie il nome. La storia delle invasioni asiatiche e quella delle guerre combattute da' Faraoni contro gli Asiatici, e la qualità stessa e costituzione politica di questi popoli, dimostrano chiaramente e incontrastabilmente la verità della nostra asserzione, che gli Hyksôs debbano considerarsi come una confederazione di tribù, di popoli e di nazioni fra loro distinte e diverse di sangue e di contrada, o, che è lo stesso, etnologicamente e topograficamente diverse. I *Thutimes* I e III, i *Seti* I, i *Rāmessi* II e III mossero sempre a domare con l'armi, con-

¹ Cf. nella stessa *Academy*, 30 Oct. 1886, le osservazioni di T. K. Cheyne e di A. Neubauer.

federazioni di popoli della Siria, della Mesopotamia, dell'Asia Minore e della Cananea, i cui nomi e quelli delle loro città in gran numero, leggonsi su' monumenti egizii, come di pari sono ricordati i nomi de' Re, de' Principi o condottieri supremi delle confederazioni famose de' Ruënnu e de' Xeta. Per la qual cosa la invasione degli Hyksôs mal si potrebbe intendere qualora gl'invasori fossero stati, secondo le diverse opinioni, soli Arabi, o Edomiti, o Palestini, o Fenicii, o Siri, o Hittiti, o Elamiti o Turani, o Mongoli, se sotto coteste denominazioni non si comprendano più popoli o nazioni confederate.

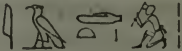

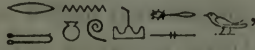

In effetto, una invasione come quella degli Hyksôs che fiaccò e tenne soggetta per secoli, una delle più grandi e potenti monarchie del mondo, non si potrà di leggieri intendere, se non si ammette essere stata per numero e per forza sommamente formidabile. Ora nessuno de' singoli popoli dell'Asia occidentale od orientale, cui viene attribuita in proprio la conquista dell'Egitto, nè per numero nè per potenza, era da tanto, senza il concorso di altri popoli federati. Una irruzione momentanea, una razzia improvvisa e di breve durata, facilmente si concepisce; una invasione che muti lo stato delle cose, che fondi una nuova monarchia e che conservi per più secoli il dominio del paese conquistato, è al tutto fuori de' limiti del probabile e del verisimile, s'essa non fu fatta da una coalizione di popoli numerosissima ed agguerrita. Non ignoriamo essersi spiegata e spiegarsi tuttora, questa invasione, esagerando lo stato di anarchia e di debolezza in che si trovava l'Egitto nel momento che l'invasione intervenne; ma lasciando stare che coteste non sono che congetture, poichè notizie di quel tempo non si hanno, essendo la storia egizia muta proprio in quel tempo e nel tempo appresso, fino alla cacciata degli Hyksôs, resta sempre vero che senza buon nerbo di eserciti non si tiene in soggezione una grande e orgogliosa nazione sprovvedutamente assalita e conquistata da vili Asiatici, chè vili erano sempre chiamati dagli Egizii, tutti gli stranieri e specialmente gli Asiatici. Nè all'argomento nostro fondato nel semplice buon senso e nella natura delle cose, manca il sostegno della tradizione. Concios-

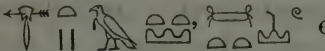

siachè Manetone, parlando della città e fortezza di Avari fabbricata da Salatis primo Re degli Hyksôs, ci fa sapere che costui vi teneva dentro un dugenquarantamila guerrieri, acciocchè la guardassero contro qualunque assalto degli Assiri allora potenti. Ma non v'erano allora Assiri nè potenti nè impotenti, e v'erano sempre gli Egizii, de' quali giustamente dovevano i Re Pastori stare sempre in sospetto e aver pronte le difese. Dopo le quali cose faccia ragione il lettore, quanto grande per numero e per valore, dovette essere la confederazione degli Hyksôs, se in una sola città e fortezza del Delta, potè fin dal principio collocare dugenquarantamila armati, senza peraltro lasciare sprovvisto il resto del paese occupato, della necessaria difesa e della gente che per l'amministrazione e il civile reggimento della nazione si richiedeva.

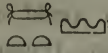
Da quanto abbiamo discorso meglio si scorge l'inverisimiglianza dell'ipotesi che dagli Sfingi androcefali e dalle altre statue del Museo di Bulaq, argomenta l'origine turanica o mongolica degli Hyksôs, come se costoro fossero stati un sol popolo dello stesso sangue e della stessa contrada. Che se poi si suppone essere quelle statue e quegli Sfingi i ritratti di Re o condottieri di que' molti e diversi popoli confederati, come si può ragionevolmente inferire l'identità fisionomica e quindi la etnologica de' Re Pastori co' popoli da loro capitanati? Dove ciò fosse, si potrebbe con pari ragione affermare, che i Francesi di tutte le parti di Francia e gl'Italiani delle diverse province d'Italia, i quali presero parte alle guerre di Napoleone Bonaparte, erano tutti originariamente Corsi, e che nelle statue del gran Capitano si ravvisa il vero tipo francese ed italico.

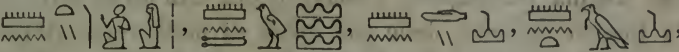
Se intanto la tradizione manetoniana incerta intorno alla stirpe e la patria degli Hyksôs, poco o nulla c'insegna; se l'argomento fondato su' monumenti figurati di Sfingi androcefali, di statue, e di teste è da noi avuto per inetto anzi fallace, non altro ci resta che consultare i monumenti scritti; se mai, per avventura, si contenga in essi alcuna notizia ovvero indizio, dal quale si possa probabilmente congetturare quali sieno stati e quanti i popoli, le tribù o le nazioni onde si com-

pose la confederazione degli Hyksôs, o quale almeno sia stata la particolar nazione o gente o famiglia di Principi ch  quella guerresca spedizione disegn , capitan  e felicemente condusse all'agognato conquisto d'Egitto.

Due specie di nomi riferentisi agli Hyksôs leggonsi su' monumenti, nomi d'ignominioso disprezzo, e nomi che voglion dirsi vagamente e indeterminatamente etnici. Ora de' primi non abbiamo bisogno, perch  nulla c' insegnano di quanto cerchiamo. Che importa, infatti, allo storico se gli Egizii dimostrino il loro dispetto e la loro vigliaccheria contro coloro, dai quali furon soggiogati, chiamandoli Flagelli, Peste, Sventura, Calamit ,  *Ātu?* (Pap. Sallier I; D michen, *Hist. Inschr.* tav. 4, 37 e segg.); ovvero Vili, Miserabili, , *χesi?* Somiglianti titoli obbrobriosi appiccaron sempre gli Egizii a' popoli nemici, a' Ru ennu, , a' Xeta, agli Shasu, a' Kushiti e quel che fa ancor pi  meraviglia, cotesto nome ci vien fuori dopo una lunga tratta di secoli, nel Decreto di Canopo, al tempo di Tolomeo Evergete I, ed   applicato a' Persiani:  *χesi n Persa*. Il testo greco, peraltro, dice semplicemente τ ν Η ρτων, senza l'epiteto di vili del testo geroglifico.

Le denominazioni monumentali degli Hyks s, le quali, come fu detto, possono riguardarsi etniche in senso ampio e indeterminato, sono quelle di *Sati*, di *Menti* e di *Āāmu*. Sati geroglificamente  e  (Cf. Chabas, *M m. sur le Pap. de Berlin*, chap. V; — * tud. sur l'Antiqu. Hist. deux.  d.* p. 97 e segg.)   nome che troviamo fin dal tempo di *Amemenh t* I della XII^a dinastia e dei *T hutimes* II e III adoperato a significar le genti e nazioni asiatiche. Altre varianti ortografiche di questo nome darebbero *Sakti* o *Skati* e forse anco *Senkti* (Cf. Chabas, loc. cit. p. 98, 99). Secondo il Goodwin, i Sati sarebbero i protosciti, abili arcieri, Σκ θη, che Strabone e Plinio riscontrano con Σ κκ  (Cf. Chabas, *M l.  gypt. auto-graph.*).

Il Dümichen ¹, citato anche nè in tutto contraddetto dal Chabas ², con molti testi vuol dimostrare che  Sati dinota non gli Asiatici in generale, sì bene i paesi posti a mezzodi dell'Egitto. Ma che Sati indichi anche le contrade e i popoli dell'Asia occidentale e segnatamente la Siria settentrionale, è fuor d'ogni controversia. Poterono gli Egizii con lo stesso nome Sati, designar paesi d'Asia e paesi de' Negri, perciocchè con quel nome significante forse uomini che maneggian l'arco e le frecce, si esprimeva un costume caratteristico identico ³. Dal Decreto di Canopo sappiamo che il Re Tolomeo Evergete I andò al paese di Sati e ne tolse le immagini divine, onde i Persiani avevano spogliati i templi egizii e le rese all'Egitto. Ora ognun vede che per recarsi in Persia convien tener la via dell'Asia e non quella del mezzodi di Egitto.

L'altro nome usato dagli Egizii su' monumenti ad indicar gli Hyksôs, è quello di *Men*, *Mentu* o *Menti*, geroglificamente  con altre varianti. Nella iscrizione biografica di *Āāhmes*, figlio di *Ābana*, Capitano di marina (lin. VIII^a) si dice, che il Re *Neb-peh-rā*, cioè *Āāhmes* I, il debellatore degli Hyksôs, trucidò i *Menti-Sati* cacciandoli da Avari: dunque *Menti* e *Sati* sono due antichi nomi di popoli asiatici onde si servirono gli Egizii per significare gli Hyksôs loro invasori, venuti dall'oriente dell'Egitto, come vi venivano a fare scorrerie al tempo del Medio Impero e fin dalle prime dinastie. (Cf. Chabas, *Pap. de Berlin*, p. 38, 52; Pap. Sallier II, tav. 3, 1; Denkm. II, 39, f; e tav. 2, c.).

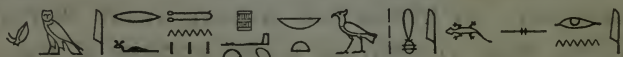
Un testo geroglifico di Stabel Antar (*Speos Artemidos*) scoperto e letto accuratamente dal Golenischeff, nel 1880, è d'una importanza capitale per la storia degli Hyksôs, poichè ci dà a conoscere un altro nome ond'erano essi dagli Egizii chiamati su'

¹ *Recueil de Monum. Égypt.*; Monum. géogr. Texte, p. 43 e segg.

² *Voyage d'un Égyptien* ecc. p. 320, 321.

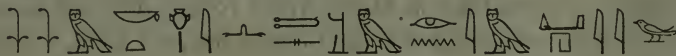
³ Cf. Finzi, *Ricerche* ecc. l. 1. Parte II, p. 423 e segg. dove riscontra *Sati* con *Suti*.

monumenti. Il testo si trova all'esterno dello Speos conosciuto dagli Arabi sotto il nome di Stabel Antar, presso il villaggio di Beni-Hassan. Esso è scolpito al sommo dell'entrata, a una grande altezza e prende 42 colonne verticali. Benchè la prima colonna che doveva contenere il cartello reale del sovrano che fece incidere l'iscrizione, sia martellata e non vi si possa riconoscere più veruna traccia di nome reale, il ch. egiptologo ottimamente congettura dal contenuto della 13^a e 14^a colonna, che il nome reale cancellato doveva esser quello della regina *Hatshepses*. Infatti, si fa menzione del paese di *Punt* e degli alberi d'incenso; e noi sappiamo dalle rappresentazioni e dai testi del tempio di Deir-el-Bahari, che questa Regina aveva felicemente intrapresa una spedizione al paese di *Punt* e ne aveva riportato alberi d'incenso. Dall'altra parte, fra i cartelli che leggonsi nelle iscrizioni all'interno dello Speos, il più antico è quello di *Thutimes III*, fratello e successore di sua sorella la Regina *Hatshepses*. Lasciando ora dall'un de'lati ciò che la Regina racconta delle sue opere di pietà verso gli dei del paese, costruendo altari, allargando santuarii e facendo in metallo *Usem*, della contrada degli *Amamu*, tutte le immagini delle divinità; e delle sue imprese guerresche contro i popoli stranieri, veniamo alla colonna 35^a, donde ha principio la parte più importante e veramente preziosa del testo:



sotem ar fthen pāt nibt rexitu mā ash s(u) ar en ā

« Udite voi ciascuno per parte vostra, o creati tutti, gli esseri numerosi quanti sono; io feci



nen em ket hati ā ān thes em ar en ā em tuhi

questo con altro cuore (da quello che potrebbe apparire) senza esaltare (nulla) in ciò che io feci, non ponendo menzogna:

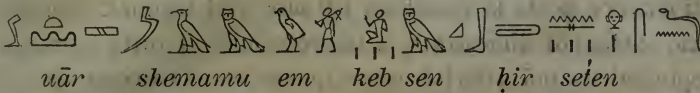


s-ruḥ en ā unt uasu āu thes en ā solep

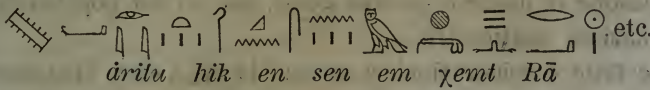
io feci rifiorire ciò che era caduto in rovina: io compii ciò che era rimasto



incominciato, dopochè vi furono gli *Āmu* nel giro del Basso Egitto (dalla parte di)



Avari, e che invasori del loro numero distrussero



ciò che era stato fatto. Essi regnarono, ignorando il dio *Rā* »

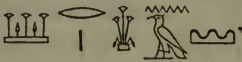
Āmu o *Āāmu* secondo il de Rougé¹, nome generico de' popoli Semiti, sarebbe l'ebraico **אֲמוּ** *popolo*. Che che sia di questa etimologia, son ricordati gli *Āmu* nelle liste delle nazioni vinte da *Thutimes* III nella Siria, insieme co' Sati e i Ruθennu che davano allora il nome a tutta la confederazione di popoli e di città della Siria settentrionale e meridionale, della Mesopotamia e della Fenicia. Questo stesso nome di *Āmu* ci dà l'iscrizione biografica di *Amenemheb*, scoperta dall'Ebers a Qurnah e pubblicata da lui stesso nel 1873. Fra gli atti di bravura di *Amenemheb* nelle guerre di *Thutimes* III in Siria, sono le catture da lui fatte di *Āmu*, prigionieri viventi, e i luoghi dove le fa sono il paese di Nekeba, Naharina, Uan a occidente di Xaleb (Aleppo), Karkemish, Sentar, Kodesh, Ninii, Taxis, il che vuol dire nella Siria settentrionale; *Āmu*, dunque, è il nome generico de' popoli della Siria settentrionale, al tempo della XVIII^a dinastia. Ma questo nome di *Āmu* ci ritorna altresì al tempo della XIX^a nel poema di Pentaur (Pap. Sallier III), ed è attribuito a' Xeta e a' loro alleati. Laonde possiamo conchiudere, che le denominazioni monumentali di Menti, di Sati e di

¹ Rev. Arch. N. S. T. IV, p. 244.

Âmu indicano certamente, anche e soprattutto i popoli della Siria settentrionale, nemici all'Egitto e dall'Egitto sempre combattuti. Ma se ciò è vero, giusto è che ci si conceda essere stati gli Hyksôs una confederazione di popoli e di nazioni, e non già una sola gente o nazione, come Edomiti, Puni d'Arabia, Fenicii, Palestini, ovverosia una coalizione di due o tre popoli, come a dire Shasu, Arabi, Sinaiti e somiglianti. Convinti d'avere posta la quistione ne' suoi veri termini, non abbiamo obbligo di dimostrare la improbabilità di tutte e singole le opinioni da noi riferite, come quelle che muovono da un falso supposto, essere cioè stati gli Hyksôs non già una confederazione di molte e diverse genti, ma un sol popolo o una sola nazione particolare.

Le fatte considerazioni ci aprono la via a dire, finalmente, quale, secondo noi, sia stata la primitiva patria degli Hyksôs e quale la loro stirpe. Non intendiamo con ciò dover affermare che la nostra ipotesi o congettura che voglia dirsi, debba essere avuta in conto di una nuova scoperta o di alcun che di straordinariamente nuovo o di non più udito. Proponiamo semplicemente quello che ci sembra rampollar limpidamente dalle sole fonti monumentali, da' testi della XVIII^a e XIX^a dinastia, studiati con diligenza e con un po' di critica storica; il che non crediamo essere stato fatto da qualcuno che intravide bensì la vera soluzione del problema, vi si accostò, ma o non avendo contezza nè studio de' testi egizii, o non avendo usato il raziocinio storico, non andò più oltre. Diciamo, dunque, primamente, che la patria de' popoli onde si compose la confederazione degli invasori dell'Egitto, noti sotto il nome di Hyksôs o Re Pastori, fu quella stessa della confederazione de' popoli, a' quali su' monumenti della XVIII^a e XIX^a dinastia vien dato il nome di Ruθennu e di Xeta. Ruθennu e Xeta indicano per noi una sola e medesima confederazione e degli stessi popoli, nè v'è tra loro altra differenza se non quella di priorità di tempo in rispetto de' Ruθennu. Opiniamo secondamente, essere stati Ruθennu e Xeta i successori e nepoti degli stessi Hyksôs, i quali cacciati dall'Egitto ritornarono all'antica loro patria, la

Siria settentrionale. Questa seconda asserzione dev'essere provata; la prima ci sembra esser chiaramente dimostrata dal significato etnico del nome di *Âmu* dato agli *Hyksôs* nelle iscrizioni da noi ricordate. Imperocchè se gli *Hyksôs* son detti *Âmu*, e gli *Âmu* sono popoli della Siria settentrionale, come risulta dalle liste delle nazioni vinte da *T̄hutimes* III e specialmente dalla iscrizione biografica di *Âmenem̄heb*, ne segue di necessità, che gli *Hyksôs* furono popoli dell'alta Siria, confederati nello stesso modo che più tardi i *Ruθennu* ed i *Xeta* nelle stesse contrade e con le genti medesime, come si può vedere riscontrando i nomi delle città e de' popoli su' monumenti epigrafici della XVIII^a e XIX^a dinastia, dove sono narrate le imprese guerresche de' *T̄hutimes*, de' *Seti* I e de' *Rāmesse* II. La confederazione degli *Hyksôs* venendo giù dall'erta Siria, si trasse naturalmente, seco nell'invadere l'Egitto, tutti quei popoli della bassa Siria e dell'Arabia, *Menti* del Sinai, *Shasu* e più altri, che erano stati sempre nemici degli Egizii.

Per ciò che s'attiene all'altra ipotesi o congettura nostra, essere cioè i *Ruθennu-Xeta* successori o nepoti degli stessi *Hyksôs* scacciati dall'Egitto e ritornati alle loro patrie contrade nella Siria settentrionale, ecco le prove. Innanzi tutto osserviamo non meritar fede la tradizione manetoniana trasmessaci da Giuseppe, secondo la quale gli *Hyksôs* in numero di circa 240,000 si sarebbero pacificamente ritirati in Siria con tutte le loro famiglie e i loro beni; e ciò in virtù d'un patto fra loro e un *T̄hutimes*, figlio di *Alisphragmuthosi* che con ben 480,000 uomini non potè espugnar la fortezza di *Avari*. Quel che v'ha di certo in tutta cotesta leggenda, non contraddetto anzi confermato da' testi monumentali, si è che gli *Hyksôs* uscirono dall'Egitto col fiore delle loro milizie e presero la volta della Siria settentrionale. Infatti, dalla iscrizione di *Âāhmes* capitano di marina all'assedio di *Avari*, consta che gli *Hyksôs* vinti dal faraone *Âāhmes* I si attestarono a  *Sarohana*, nella Palestina, dove egli li raggiunge, li combatte e li costringe a prendere la via della Siria settentrionale.

Dunque, non vi furon patti di resa nè capitolazione ad Avari. Questa formidabile fortezza dopo un assedio di più anni, fu veramente espugnata da *Āāhmes* I; ma è pur vero, secondo il testo dell'iscrizione citata, che gli Hyksôs partirono da Avari numerosissimi, poichè *Āāhmes* è obbligato a combatterli un'altra volta sulle terre di Palestina, a Sharohana. I testi affermano che fu fatto macello degli Hyksôs, e noi non vi crediamo. Gli Hyksôs, mancati i viveri nella fortezza, furono costretti ad abbandonarla, e così si spiega che ne uscirono in tanto numero. Che respinti dalla bassa Palestina gli Hyksôs si ricondussero nelle contrade settentrionali della Siria, donde erano partiti i loro antenati, ci si fa chiaro da ciò che nella confederazione de' Ruθennu e di Xeta loro immediati successori e nepoti, troviamo il culto di *Sel* o *Suteχ*, divinità principale e affatto patria de' Xeta, come era stata degli Hyksôs che invasero l'Egitto e in esso la conservarono. Nè la sola religione de' padri loro ritennero i Xeta, ma molti usi e costumi e gran parte della civiltà egiziana. Questa osservazione è del Chabas, il quale crede, peraltro, trovarne la causa nelle relazioni e rapporti frequenti de' Xeta con gli Egizii in tempi di pace ¹. Ecco le sue parole donde il lettore vedrà l'insufficienza della ragione assegnata dall'eminente egittologo, e la naturale conferma di quello che noi difendiamo, essere cioè i Xeta i nepoti di quegli Hyksôs che vinti e fuggati da Avari e dalla valle del Nilo, dove per più secoli signoreggiarono, se ne tornarono alla madre patria, la Siria settentrionale. « I Xeta, così il Chabas (loc. cit.), quali ce li fanno conoscere i geroglifici, costituivano una potente nazione e incivilita, che a quanto pare, avrebbe derivato la sua civiltà dall'Egitto. Il loro Principe si faceva accompagnare alla guerra da uno scriba, il quale, senza dubbio, gli serviva da istoriografo; essi combattevano in buon ordine a piè e in su carri, al modo egiziano, e i gradi degli ufficiali del loro esercito avevano riscontro nella gerarchia militare dell'esercito de' Faraoni. Fossero o no i Xeta d'origine aramaica,

¹ *Voyage d'un Égyptien* ecc. p. 330, 331.

adottarono gl' innumerevoli iddii della Siria; ma il dio egizio *Set* teneva il posto più alto nel vasto loro Pantheon.

« Coteste analogie ci forzano a riconoscere esservi stati fra' due popoli strette e frequenti relazioni negl' intervalli di pace; e queste relazioni intime sono monumentalmente confermate per la menzione che si ha di due città de' Xeta, le quali possedevano due statue di faraone, che *Rāmesse* II loro tolse. » Tutto il qui detto dal Chabas è per noi la più bella conferma della comune origine e parentela de' Xeta e degli Hyksôs.

Aggiungasi, che il sorgere nella Siria settentrionale, dopo non molti anni dalla cacciata degli Hyksôs dall'Egitto, e sotto i primi Re successori di *Āākmes* I, una confederazione potentissima, quale fu quella de' Ruθennu, di leggieri s'intende, supposta la immigrazione degli Hyksôs dall'Egitto in Siria, mentre è sommamente difficile in qualsivoglia altra ipotesi, per manco di dati storici, spiegar quel fatto importantissimo d'una delle più gagliarde confederazioni, contro le quali avessero a guerreggiare i *Thutimes*, cominciando dal primo di questo nome, che succede ad *Amenhotep* I, il che vuol dire dopo appena 33 anni dalla presa di Avari e dall'espulsione degli Hyksôs.

Le prove che abbiamo date in confermazione della nostra sentenza, sono tutte tolte da' monumenti scritti; di nostro non v'è che la scoperta del nesso logico e storico de' testi onde siamo stati condotti a veder nella Siria settentrionale e non altrove, la patria degli Hyksôs, e i posterì degli Hyksôs nella confederazione primieramente de' Ruθennu, e poscia dei Xeta. Dopo le prove storiche ricavate da' testi, abbiamo certamente anche noi il diritto di confermare la nostra sentenza con quell'argomento, il quale poggia sulla somiglianza delle qualità fisionomiche e fisiche; argomento valevolissimo quando vi sieno, come nel caso nostro, i più saldi fondamenti storici, senza valore alcuno, quando non suffraga la storia, e il riscontro stesso è manchevole, perchè non pieno, ma parziale e in una qualità che è comune a popoli di stirpe diversa. Ora

di questa natura, appunto, è l'argomento de' difensori dell'origine mongolica degli Hyksôs da noi rigettato.

L'autorità che in favor della nostra opinione invochiamo per la prova etnografica, è quella del sig. Flinders Petrie, dell'uomo più riputato in siffatti studii, come quegli che ebbe l'incarico nel 1886 dall'Associazione Britannica, di raccogliere in impronte e fotografie i più scelti tipi di teste che si vedono nelle pitture murali e ne' rilievi de' templi e delle tombe d'Egitto. La preziosissima collezione fatta dall'egregio e infaticabile orientalista è oggi nel *British Museum*. Ora in una notizia scritta dallo stesso sig. Flinders Petrie per il « *Babylonian and Oriental Record* », Maggio, 1888, No. 6. Vol. II, p. 134 e 137, da noi già citato, leggiamo: « V'è una quantità grande di facce de' popoli appartenenti alla Siria settentrionale; ma le più importanti fra queste, storicamente, sono al presente, alcune teste del lato occidentale del Tempio a Luqsor, nella campagna contro il popolo de' Xeta e di Naharaina; due di queste teste, singolarmente, sono i paralleli esatti de' ben noti Sfinxi-Hyksôs in ogni particolarità del volto; il ciglio sottile, il naso subaquilino che riguadagna nella sua metà inferiore la linea della fronte; la punta del naso grossa; la peculiarissima obliquità della parte di sotto dello stesso; la dimensione e forma delle labbra ferma e solida, senza alcuna pienezza negroide; l'angolo della barba, l'angolo dell'occhio, gli ossi sporgenti delle guance, la larghezza della faccia, la capigliatura enormemente folta, ciascuno di questi distintivi lineamenti è particolarmente eguale nei Siri e negli Hyksôs ». Resta, dunque, confermata la nostra opinione con un doppio genere di prove, quello de' testi storici nonumentali e quello de' tipi etnografici, anch'essi monumentali.

D'UN ACCORDO COMUNE TRA I GOVERNI

IN FAVORE DEGLI OPERAI

Nel Luglio del passato anno 1888 scrivemmo un articolo, intitolato: La libera concorrenza; in cui avendo accennata la misera condizione, a cui essa ha ridotta la classe operaia, indicavamo alcuni punti, a cui lo Stato dovrebbe provvedere colle sue leggi. Questi erano la durata del lavoro nelle officine; la qualità del lavoro donnesco; l'età de' fanciulli; le cautele da adoperarsi ne' lavori pericolosi o nocivi; il salario. Rispetto a quest'ultimo punto, dopo aver detto che il pubblico potere ha diritto di stabilire un *minimum*, di sotto al quale non sia lecito discendere, soggiungevamo: « Egli è vero che quando ciò si facesse da un solo Stato, senza che gli altri lo imitassero, si cadrebbe ivi in grande imbarazzo, quanto al prezzo delle merci; intorno al quale i produttori indigeni mal potrebbero sostenere la concorrenza straniera per la disuguaglianza del costo di produzione. Ma questo dimostra che l'indicato partito dovrebbe abbracciarsi da tutti i popoli civili; i cui Governi dovrebbero convenire insieme a stabilire sopra un tal punto, di comune accordo, regole generali che assicurassero gl'interessi di ciascun paese. Il che non deve riputarsi impossibile, quando si considera che la quistione sociale, o operaia che voglia dirsi, tocca tutti gli Stati; i quali sono tenuti a trovar modo da soddisfare i giusti lamenti e provvedere in comportabile guisa alla parte più numerosa della civil società. »

Con sommo nostro compiacimento poco tempo dopo c'incontrò di leggere su i giornali che nel Parlamento Elvetico il Deputato Decurtins, dottissimo economista ed eloquente oratore, aveva proposto al Governo, coll'appoggio del deputato Favon d'intavolar pratiche presso i diversi Stati d'Europa, per istan-

ziare una legislazione operaia internazionale, che regolasse i seguenti punti: 1.° La protezione del lavoro de' fanciulli. 2.° La limitazione del lavoro delle donne. 3.° Il riposo domenicale. 4.° La giornata normale di lavoro. — La detta proposta fu approvata ad unanimità dal Parlamento federale. Il Decourtins nel raccomandarla pronunziò un magnifico discorso, ragionando i motivi dei singoli punti sopraccennati ¹. Atteso il forte rincalzo che dall'autorità di un tanto uomo può venire alle idee, superiormente ricordate da noi; crediamo bene dare qui come un sunto del soprallodato discorso; il che, per la somma importanza dell'argomento, non può non riuscire grato ai nostri lettori.

II.

Il Decurtins comincia dall'avvertire che la sua proposta non è nuova; giacchè fin dal 1880 il Ministro Frei ne presentò una simile all'assemblea nazionale. Essa non è effetto di giudizi individuali, sibbene è come l'espressione d'un convincimento comune, intorno alle esigenze del presente ordine economico, non presso questo o quel popolo particolare, ma presso tutti indistintamente. La solidarietà, che sorge dalle strette relazioni che oggidì legano le nazioni tra loro, dà a questa proposta una base obbiettiva e giuridica.

L'industrialismo, nella sua forma ultima, la quale è il risultato di un mezzo secolo in qua, ci rappresenta una fiera lotta tra il capitale dall'una parte e il lavoro dall'altra. Questa lotta ha preso dappertutto le medesime proporzioni, ed ha cagionato i medesimi perturbamenti. « La statistica ci mostra in modo innegabile che l'accrescimento delle macchine porta seco la diminuzione dell'elemento lavoratore, e segnatamente la decadenza de' mestieri liberi e indipendenti. Fino ne' più piccoli villaggi penetrano i prodotti delle grandi fabbriche, le quali fanno concorrenza al fabbro, al sarto, al magnano, al calzolaio,

¹ Quel discorso venne poscia stampato dalla tipografia cattolica di Friburgo, col titolo: *Une législation internationale en faveur des Ouvriers.*

riducendoli ad ufficio di semplici racconciatori. Lo stesso agricoltore vede sorgere un nemico nelle numerose macchine rurali, che il gran proprietario può procurarsi a buon mercato nelle fabbriche paesane o straniere. L'impiego delle macchine esige un capitale; e solo colui che lo possiede può entrare nell'arena delle lotte economiche. Il piccolo lavoratore è schiacciato dal fabbricante; il fabbricante alla sua volta è dominato dal grande industriale; il quale diviene anch'egli preda delle Società per azioni, dove la coalizione del capitale si compie in dimensioni colossali; mettendo centinaia di migliaia di operai al servizio d'un solo ed identico affare. A misura che il capitale e l'industria si assicurano il dominio, s'accresce l'esercito degli operai senza stato: il proletariato. Più perfetta diviene la macchina, e più può farsi a meno dell'operaio dotato di forze fisiche ed intellettuali, più grande diviene il numero delle donne e dei fanciulli, nelle officine. »

III.

Ora il fanciullo, ammesso a lavorare nei grandi opificii, ha uopo di molta protezione, sotto l'aspetto, vuoi fisico, vuoi morale. Nell'età fanciullesca il sistema muscolare offre assai meno resistenza che non nell'età adulta; ondechè una diuturna fatica ne logora più rapidamente l'organismo. Il corpo del fanciullo è molto cedevole alle impressioni delle cause esteriori; le quali, se sono malefiche, ne offendono notabilmente la sanità. Si è osservato che appunto presso i fanciulli, occupati nelle fabbriche, predominano le affezioni scrofolose, le malattie di petto e della compagine ossea, le deviazioni della colonna vertebrale e va dicendo. I referti delle commissioni parlamentari d'inchiesta, fatti in Inghilterra sopra cotesto punto, spaventano. A ciò si deve in gran parte la degenerazione fisica che si lamenta in molte popolazioni, e la frequenza delle morti in verde età e la precoce vecchiezza.

Ma più che l'interesse fisico, vuol considerarsi l'interesse morale. È incredibile quanto danno all'educazione del gar-

zoncello cagioni l'ammetterlo nelle fabbriche troppo tenero, quando la mente di lui ed il cuore non sono ancora bastevolmente formati, e il trattenervelo quasi l'intero giorno, lontano dalle vigili ed amoroze cure de' parenti. All'età fanciullesca si deve una riverenza pressochè religiosa; e questa certamente non la ritroverà in mezzo ad una turba di operai, di almen dubbio costume, e spesso privi d'ogni sentimento cristiano. Niente poi diciamo degli affetti domestici, che non hanno neppure il tempo di svolgersi, e, se svolti, si estinguono: nè della pietà verso Dio, della quale la prima età ha speciale e più pressante bisogno. A sì gran male dee indispensabilmente sovvenire lo Stato; la fanciullezza ha assoluto diritto alla sua protezione. Per quello che a noi ne sembra, nessun fanciullo dovrebbe essere ammesso a lavorar nelle fabbriche, prima di toccare l'anno decimoterzo, nè dovrebbe dimorarvi più di sei ore il dì, fino al compimento dell'anno diciottesimo. I lavori poi notturni o sotterranei gli dovrebbero essere del tutto interdetti.

IV.

L'ammissione de' fanciulli a lavorare nelle fabbriche è dannosa; ma immensamente più è quella delle donne. L'industria in grande e l'accresciuto uso delle macchine ha trascinato fuori del focolare domestico la donzella, la donna adulta, e perfino la madre di famiglia. Ciò è di pregiudizio inestimabile. La costituzione fisica della donna non può a lungo sopportare le fatiche della fabbrica, senza riportarne grave detrimento. L'età, in cui sarebbe più atta al lavoro, coincide con quella della maternità. Le perniciose conseguenze del tenerla in tal tempo addetta al lavoro, si manifestano massimamente colla grande mortalità dell'infanzia, presso siffatte madri. In niuna classe sociale avviene, come in questa, che il maggior numero de' nati cessa di vivere nei primi anni della loro esistenza. L'oratore il dimostra colla statistica, discorrendo per le diverse regioni d'Europa e d'America.

Ma il danno fisico è quasi nulla a fronte del danno morale, a rispetto della società, non solo domestica, ma civile. Le nazioni antiche perirono per la distruzione della famiglia. L'industrialismo moderno, col disciogliere che fa i vincoli domestici, minaccia anche all'età nostra un simigliante soqquadro. Crollando questo principio divino della vita sociale, cioè a dire il focolare domestico, si scalgano i fondamenti stessi dello Stato. È mestieri non farsi illusione sopra un punto sì delicato: Meno i Governi si cureranno di restituire la madre alla famiglia, e meno dovremo meravigliarci di vedere certe tendenze sovversive propagarsi ogni giorno più, sotto i tetti popolari. La famiglia è la prima necessità della vita sociale; chi s'adopera a menomarla, ci apparecchia i più grandi mali, da cui non potremo difenderci. Nè si speri potervi riparare per via del pubblico insegnamento. Nessuna scuola supplisce la famiglia, e nessun maestro il labbro materno. La donna è quella che forma l'animo de' figliuoli; essa è come l'angelo tutelare della casa. Schiava delle fabbriche, essa non può attendere ai doveri nè di sposa nè di madre.

Eppure, chi lo crederebbe? nessuno Stato ha ancora disposizioni legislative, sufficienti alla protezione della donna. Appena alcuni Governi hanno qualche legge in suo favore, pel tempo del puerperio. Così la legge svizzera sulle fabbriche proibisce d'occupare in esse la donna per otto settimane prima e per otto settimane dopo del parto. L'Austria ha stanziato lo stesso divieto, ma ristretto a quattro settimane. Queste due nazioni interdicono altresì il lavoro delle donne nelle fabbriche in tempo di notte. Disposizione giustissima; perocchè il lavoro notturno, se è pregiudiziale all'organismo dell'uomo, benchè più forte, per le donne ha conseguenze assai più funeste. E ciò, anche prescindendo da ragioni più alte, riguardanti il costume.

V.

L'oratore passa quindi a parlare del riposo della domenica. « È fenomeno deplorabile, egli dice, che negli Stati cri-

stiani si sia finora invano rivendicata la santificazione della domenica. Eppure l'uomo sente profondamente nella propria natura il bisogno d'elevare di tempo in tempo la sua anima a Dio. Tutti i popoli hanno obbedito a quest'impulso. Come essi hanno sempre avuto un culto per la Divinità, così ancora hanno consacrato giorni speciali e tempi determinati all'esercizio di questo culto. È dunque un'ordinazione rispondente a un bisogno della natura umana l'aversi Iddio riservato un giorno, il sabato, tramutato poscia nella domenica dalla legge evangelica. In tal guisa la società, se vuol pretendere ancora al titolo di cristiana, ha il dovere di santificare la domenica in modo particolare e come corpo morale costituito, a fine di attestare così la sua pubblica adorazione di Dio. »

Non può bastevolmente spiegarsi a parole, quanto l'influenza del riposo della domenica sia benefica sull'anima e sul corpo dell'uomo. La famiglia, questa società primordiale, colonna e base della vita civile, vi dà sembianza di prosperità e consistenze, quando il suo capo e i suoi membri festeggiano insieme il dì del Signore. La solidità e il ben essere morale della famiglia vi rassoda e conferma l'intero stato sociale. Anche alla sanità del corpo giova mirabilmente un giorno di riposo dopo sei di fatica.

VI.

Col riposo della domenica vuol connettersi la durata del giornaliero lavoro, la quale debb'essere moderata; sicchè non assorba tutte od opprima le forze dell'operaio. Sopra questo punto son degne d'essere ricordate le magnifiche parole d'una lettera pastorale di Papa Leone XIII, scritta da lui quando era Vescovo di Perugia. Il gran Pontefice dice così: « Le scuole moderne di Economia politica, infette di materialismo, considerano il lavoro come il supremo fine dell'uomo e abbassano l'uomo stesso allo stato di macchina, più o meno pregevole, secondo che più o meno è atta alla produzione. Quindi avviene il perdere interamente di vista il valore morale del-

l'uomo; e l'immenso sfruttamento de' poveri e de' piccoli, per coloro che vogliono profittare delle loro fatiche. Quali amari lamenti e clamorosi non ci è toccato di dover sentire anche da paesi che credono di avere raggiunto il culmine della civiltà, lamenti cagionati dal numero eccessivo di ore imposte al lavoro degli operai, i quali debbono guadagnarsi il pane col sudor della fronte! »

L'operaio, oltre il tempo del sonno e del pasto, ha mestieri lungo il giorno d'alcune ore di ricreamento e di concentrazione. Il lavoro costante e non interrotto alle macchine, che richiedono un continuato movimento, impresso loro, logora ben presto il vigore fisico dell'uomo, quando egli vi è impiegato l'intera giornata. Così l'operaio diviene vecchio innanzi tempo, e sul suo pallido viso ed esangue si scorge la debolezza prodotta dall'eccessiva fatica. Anche l'attività sua, vuoi intellettuale vuoi morale si snerva. Se poi è padre di famiglia, non ha agio di esercitare in casa l'autorità paterna ed attendere agli affari domestici e all'educazione de' suoi figliuoli. Egli così non molto si dilunga dalla condizione di schiavo. Col sistema moderno la società tende a scindersi, sull'esempio delle antiche nazioni pagane, in due classi, separate da un abisso tra loro: quella de' godenti oziosi e quella de' lavoratori afflitti dall'avvilimento morale e dall'indigenza economica. Ci sarebbe pertanto a meravigliare che in un tempo più o meno remoto questa moltitudine impoverita ed incolta, non ostante le nostre migliaia di baionette, riducano in cenere la nostra civiltà moderna, come già i barbari l'antica civiltà romana? I barbari ora li abbiamo in casa; non ci è mestieri che vengano di fuori.

VII.

L'oratore tocca altresì dei funesti effetti dell'assoluta libertà lasciata al contratto riguardante i salarii, secondo i placiti dell'Economia liberalesca. L'errore di essa procede da ciò, che agguaglia pienamente il lavoro dell'uomo a qualsiasi merce più vile. « Non una certa quantità di lavoro, egli dice, è la

materia di un tal contratto, ma l'operosità stessa del lavorante; e quindi la sua persona medesima ne diviene l'oggetto. L'operaio mette a servizio della macchina le proprie forze, e però le addice in certa guisa la sua esistenza e quella della famiglia. È egli veramente libero nell'offrire i suoi servizi al fabbricante? Può dirsi libertà l'alternativa: o di lavorare al prezzo che gli consente il padrone o di morire di fame? E il non intervenire menomamente in tali contratti, l'abbandonarli al puro arbitrio d'una delle due parti, proclamare il libero mercato delle forze umane e delle esistenze domestiche al pari di quello dei cavoli e delle rape, è cotesta la missione dello Stato? »

L'oratore dopo aver dimostrata l'esigenza dell'intervento del pubblico potere per la protezione del lavoro, viene al punto capitale della sua proposta; cioè a dire la necessità d'un'intesa internazionale per formare leggi consimili, a fine d'impedire che dalla loro discrepanza restino offesi gl'interessi particolari de' singoli paesi. In altra guisa gli Stati, che stanziassero la sopradetta riforma, mal potrebbero sostenere nel vasto mercato del mondo la concorrenza di quelli che continuassero negli abusi. Per difendersi da ciò in qualche modo, almeno quanto all'interno, essi dovrebbero tenere elevatissime le gabelle e vietar non poche importazioni, con perturbazione grandissima dell'industria e del commercio internazionale. Attesa la facilità odierna delle comunicazioni e la quasi abolizione di barriere tra gli Stati specialmente vicini, sul mercato dell'uno influisce assai la produzione dell'altro; e questa dipende grandemente dalla misura del salario e della durata del lavoro quotidiano. Oltrechè la soprabbondanza di produzione, rispetto al consumo, la quale si va già manifestando, e andrà sempre più crescendo, per invenzione di nuove macchine e di metodi più sbrigativi, e per l'aumento de' capitali somministrati dal credito, va togliendo e toglierà sempre più molte braccia al lavoro. Che sarà, quando l'industria di popoli, finora poco innanzi nell'industria, si troverà in grado, mercè il rapido corso dell'incivilimento, di competere in parte almeno coi vecchi popoli?

Già l'Oriente comincia a fornire il suo mercato di proprie derrate e procura di disputare ai prodotti d'Occidente gli antichi sbocchi.

Queste ed altre considerazioni consigliano i Governi europei a metter mano a quest'opera salutare di regolare di comune accordo, con opportune leggi, il lavoro; e così impedire funeste catastrofi nell'economia sociale de' popoli, le quali di rimbalzo andranno a colpire lo stesso ordine politico. L'oratore ne dimostra l'opportunità per riguardo della stessa disposizione degli Stati diversi. « I popoli Europei moderni non sono più così lontani tra loro, come erano nel medio Evo e nell'antichità. Uniti per un medesimo incivilimento, per una legislazione commerciale pressochè identica, essi hanno assunto doveri comuni. Molti di loro si sono già messi d'accordo per risolvere alcune quistioni. Ricorderemo, per esempio, le convenzioni postali e monetarie, l'accettazione d'unità di misura metrica, la protezione de' brevetti d'invenzione e d'indicazioni di fabbrica, la protezione della proprietà letteraria ed artistica. Perchè non sarebbe egli possibile di giungere ad un medesimo accordo, intorno al diritto operario? Ciò è tanto più facile oggidì, quanto che la maggior parte de' paesi d'Europa hanno già introdotti nelle loro legislazioni i principii fondamentali di questo diritto, sicchè le divergenze sono oggimai menomate di molto. L'idea d'una legislazione internazionale per la protezione dell'operaio si è assai propagata in quest'ultimo quarto di secolo, e lo studio di cotesto diritto ha generata una letteratura speciale abbondantissima. Sicchè non è punto da meravigliare che questa idea, facendosi sempre più potente si ha aperto l'adito ne' diversi Parlamenti, in Austria per opera de' signori Ritter e Schoenerer, in Alemagna per opera del Dottor Lieber, in Francia per opera del Conte de Mun. Queste manifestazioni non sono esse la miglior prova che il bisogno d'una legislazione comune sulla protezione dell'operaio è sentito sempre più profondamente dalla universalità de' popoli? » A queste sapientissime ed eloquenti parole non abbiamo nulla da aggiungere.

RELIGIONE E PATRIA

0

GL' ITALIANI IN LEVANTE E A LEPANTO

XVII.

EROICA DIFESA DEL PRESIDIO ITALIANO.

Nel campo nemico intanto ferveano le opere di approccio. Mustafà avea trincerato il suo campo in un vallo munito di palizzate, gabbioni, graticci e zane di terra per metterlo al coperto dalle artiglierie della piazza e proteggere i zappatori, che doveano scavare le fosse e condurre le parallele per avvicinare le batterie d'assedio alle mura. Gli assediati briccolando coi loro cannoni su quella trincea, vi aprivano larga breccia; ma venuta la notte, gli assalitori riparavano con prestezza le avarie del giorno innanzi; cotalchè i lavori procedevano senza tregua e con buon'arte di guerra.

Già d'ogni intorno alla città sorgevano rivellini, torrazzi, mezze lune e terrapieni irti di cannoni, e col ciglio de' parapetti alto e spazioso da potervisi schierare dietro più file di moschettieri e d'arcatori per tenere in rispetto e ributtare chi osasse affacciarsi alle mura e ai bastioni.

Gli assediati anch'essi erano tutti in afforzare le parti più deboli o più minacciate delle loro muraglie con opere di muratura, cigli terrapienati, antimurali a fitte fuciliere, spaldi protetti da sacchi di sabbia, antispaldi, casematte e ogni altro avvisamento e apparecchio per la difesa.

Ma mentre dall'una parte e dall'altra alacramente lavoravasi, il Colonello Palazzi veniva tempestando il Dandolo e il

Roccas, acciocchè gli consentissero di fare una vigorosa sortita. — Prima che il nemico ci chiuda come uccelli in gabbia, diceva loro, e in quanto sono le opere sue ancora a mezzo, lasciate ch'io esca a manometterle e a guastarle. I miei soldati fremono di non potere ancor venire a lama corta col nemico; e benchè pochi contro tanti, sono tuttavia pieni di ardore e bruciano di voglia di sortire addosso ai turchi. Proffittiamo di queste buone disposizioni. Perchè lascerem noi sbollire costesto entusiasmo? Perchè incoraggeremo il nemico con dar vista di temerlo? Affrontiamolo coraggiosamente prima ch'esso ci rinserri in un cerchio di ferro e di fuoco.....

Queste ed altre cose diceva il Palazzi: ma egli parlava a' sordi. Non fu ascoltato che quando già era troppo tardi; perchè gli assediati aveano condotto a capo le loro opere; e coi cannoni arietavano terribilmente le mura. Tuttavolta le sortite fatte allora dal Palazzi valsero almeno a rintuzzare l'audacia dei turchi, de' quali i suoi italiani menarono ogni volta grandissima strage, non rientrando in città, che quando sopraffatti dal numero, erano sul punto di venire d'ogni intorno avviluppati e tagliati fuor della piazza. Solo allora fendendo per mezzo la battaglia usciano dello stormo.

Frattanto il fuoco degli assediati ringagliardiva, tonavano le artiglierie, e una grandine di palle scrosciava sulle case più vicine; le quali a quella tempesta scassinavansi o minacciavano ruina. Mustafà per aprire più larga breccia nelle mura e ne' baluardi, avvicinò le sue artiglierie prima a dugensettanta e poi a ottanta passi dal fosso: ma trovò sempre buon riscotro negli assediati; i quali con tiri di ficco ben accertati smontavangli i pezzi. Ond'egli tra per questo, e perchè le palle de' suoi cannoni ammortivano ne' sacchi di terra e d'arena, di cui erano vestiti i parapetti degli spaldi e delle mura, ebbe ricorso all'opera de' guastatori, e fatto scavare cunicoli, e alzare trincee, venne sempre avanzando a sghebo, fino a sbucare dalla controscarpa nel fosso. Quivi al coperto dai tiri della piazza e protetto dalle sue artiglierie, che mantenevano un vivissimo fuoco, fe' colmare di terra, di tronconi,

e fascinacci e sassi il fosso, a fine di spianare la via all'assalto; lo ciglionò di parapetti, e piantovvi sopra pezzi di grosso calibro; coi quali diessi a bolzonare con più furore di prima le mura e i bastioni.

Terribile era il flotto di quelle grosse batterie d'assedio, spesse e larghe le breccie che aprivano nelle mura, grande la ruina che menavano nella città. Ma gli assediati, niente per questo atterriti, accorrevano pronti al riparo; e lavoravano di e notte ad accecare con terra e pietre le aperte breccie, in quella che i fucilieri e gli artiglieri vomitavano sul nemico un vivissimo fuoco, spazzando a mitraglia i terrapieni e le opere di approccio.

Nonostante però sì eroica difesa, assottigliandosi ogni di più il presidio della piazza pe' molti morti e feriti, tornava omai impossibile il potere a lungo difendere così vasto circuito di mura, undici baluardi, e non pochi rivellini ed opere esterne. Il perchè gli assediati presero il partito di tentare una nuova e piùagliarda sortita.

Era il meriggio del 25 agosto, quand'essi, col prode Palazzi alla testa, spalancate le porte, piombarono con tal impeto sopra i nemici, che di primo slancio impadronironsi di due ridotti; e innanzi che i turchi avessero tempo ed agio di riaversi dal terrore, di attestarsi e far fronte, presero d'assalto le trincee, e misero tutto il campo nemico in iscompiglio ed in fuga.

A questo spettacolo Albino e Zanetto, che da un poggio vicino aveano seguito con l'occhio le vicende di quel combattimento, non capivano più nella pelle per la contentezza: ma pur guardavansi bene di darne mostra, per non tirarsi addosso la vendetta de' turchi. Anche le donne rimirando da una finestra della villa la rotta delle schiere mussulmane ne gongolavano di gioia. Solamente Ida ondeggiava tra contrarii affetti; poichè se prima temeva per la famiglia di Albino e di Zanetto, ora trepidava pel pericolo che il proprio padre venisse in quella feroce pugna ucciso. E per verità in quel primo affronto il Palazzi e i suoi fecero sì gran macello di turchi,

che la disfatta di questi sarebbe stata generale, ove quelle poche centinaia di fanti italiani avessero avuto il rinforzo della cavalleria, ch'era stato loro promesso dal Dandolo e dal Roccas. Ma la soverchia prudenza, o direm meglio, timidezza di questi due Capi, privolli di quel valido appoggio, e abbandonolli a sè stessi. Onde la valorosa schiera del Palazzi assai decimata, stanca, avviluppata da un nugolo di turchi, che rivutisi dallo sgomento e raccozzatisi insieme, venivano alla riscossa, e più che altro incalzata dalla cavalleria nemica, e non sostenuta dalla propria, aprissi tra le file turchesche la via col ferro, e ritirossi entro le mura, lasciando sul campo estinti in mezzo a cumuli di cadaveri nemici due capitani con cento fanti.

Questa ritirata, benchè gloriosa, fu uno sgomento pei personaggi del nostro racconto; e non arrecò neppure allegrezza ai turchi, ch'ebbero a deplorare più migliaia di morti e di feriti. Mustafà pien di cruccio e di dispetto per le tocche perdite, e ben avvisando l'incapacità dei reggitori di dentro, che non avevano saputo avvantaggiarsi dello slancio e del valore di quel pugno di Veneti e d'Italiani, risolvette di non trarre più in lungo l'assedio, e fe' dare un assalto generale alla piazza.

Era paurosa cosa il vedere que' centomila turchi avventarsi, come tigri sitibonde di sangue, contro i ripari, omai troppo deboli degli assediati. Chi abbriccavasi per le aperte breccie; chi aggavignavasi a ogni sporto di muro; questi appoggiavano lunghe scale ai bastioni, montando fino agli spaldi; quelli salendo l'un sulle spalle dell'altro, raggiungevano i parapetti delle mura: ma quivi i nostri ricevevanli a buone punte d'asta e di spada, e faceanli rotolare giù nel fosso.

Veduto avresti qua volar via teste, braccia, gambe ed armi spezzate, che piovevano lorde di sangue nel piano, là più corpi tomare dall'altezza degli spaldi sfracellandosi a terra; altrove tutta una catena di turchi saliti l'un sull'altro o per una lunga scala, tombolare con orrendo tonfo dai merli delle mura, mentre altri pervenuti fino alla cima combattevano corpo a corpo

con gli assediati, lasciando nelle loro mani chi le armi e chi la vita.

La pugna rincrudiva e rinfocavasi ad ogni istante pei sempre nuovi aiuti che sopravvenivano alle genti di Mustafà. Onde l'assalto durò più ore con grandissima strage di turchi e non lievi perdite de' cristiani; i quali oltre al dover affrontarsi da presso coi nemici, erano presi da lungi di mira dalla loro moschetteria, che schierata lungo i terrapieni traea fitto e in massa contro quanti affacciavansi alle mura. Ben quindici assalti sostennero in pochi giorni i difensori senza mai indietreggiare o balenare un istante, facendo del loro petto riparo là dove la breccia apriva la via al nemico. Senonchè essi ad ogni assalto toccavano dolorose perdite, che per la scarsezza del numero erano irreparabili; dove che quelle de' turchi, avvegnachè dieci cotanti delle nostre, venivano tosto da gente fresca riparate.

Già Nicosia era omai vuota di difensori e sguernita di difese, essendo le mura e i bastioni dal continuo tempestare delle batterie nemiche e dallo scoppio delle mine la più parte scortinati o anche diroccati ed abbattuti. Ciononostante il presidio italiano neppur volle udir parlare di resa; e per quanto i cittadini ve lo confortassero, per essere omai impossibile la difesa, seguitò a tener testa al nemico che da ogni banda l'assaliva, costringendolo più fiate a una vergognosa ritirata.

In questi giornalieri combattimenti, che quasi sempre finivano in un accanito azzuffarsi di turchi e d'italiani corpo a corpo, veniva da quelli lanciata dentro la piazza una specie di bombe incendiarie e di razzi, il cui fuoco non poteasi spegnere; il che dava a questi grandissimo travaglio.

Agli orrori della guerra si aggiunsero le malattie, che mietevano gran numero di abitanti e di soldati; cotalchè la guarigione italiana era sì stremata, che contava appena quattrocento uomini atti ancora a portare le armi. E neppure in tanto estremo vollero gl'Italiani rendersi a patti.

Allora Mustafà fatto venire dalle navi un rinforzo di ventimila uomini, per riparare almeno in parte le tante perdite

da lui fatte in quell'assedio, il 9 settembre schierò tutte le sue genti in ordine di battaglia. I quattrocento italiani, col loro bravo Colonnello Palazzi alla testa, ciò vedendo, abbracciaronsi insieme, sclamando — moriamo, ma moriamo da forti — e datisi l'estremo addio, furono tutti al loro posto, apparecchiati a combattere per la religione e per l'onore della patria fino all'ultima stilla di sangue ¹.

Il generale turco arringò brevemente i suoi, smaniosi anch'essi di dare addosso a quel piccolo drappello di difensori, nella certezza di averli a schiacciare col numero e d'impadronirsi dopo tanti sforzi della piazza. E in vero l'uom più valoroso del mondo, se cadegli addosso una montagna, forz'è che ne rimanga schiacciato. E tal era appunto la condizione di que' pochi veneti e italiani a petto dell'enorme massa de' turchi, che allora ammontava, mercè i ricevuti rinforzi, a circa duecentomila armati.

Mustafà fe' dare negli strumenti; e quelle sue orde selvagge sferraronsi all'assalto. Non fu malagevole ai turchi dare la scalata alle mezzo diroccate mura; ma quanti penetravano nella piazza, altrettanti erano fatti a pezzi dai nostri. Pur non andò guari che uno de' baluardi, chiamato il Podocattaro, rimasto indifeso per la morte di quasi tutto il presidio, cadde in potere del nemico. Allora le milizie avvenitiche del contado sbandaronsi e dieronsi alla fuga, lasciando i nostri con alquanti nobili cipriotti, a battersi soli coi nemici; i quali per l'espugnata torre entrando, ingrossavano ad ogni istante. Il Palazzi accorse con una punta de' suoi ad arrestare, se fosse stato possibile, quel torrente di barbari, che per ogni banda irrompevano nella città; e riappiccata ferocemente la zuffa, fecero egli e i suoi prodigi di valore, menando a tondo tra nemici la spada, e ferendo e uccidendo quanti si paravan loro davanti. Ma la piccola schiera venne ben tosto circondata e avvilupata da sì grosso stormo di turchi, che questi

¹ Quest'atto, ricordato dagli storici, ben dà a divedere l'eroismo di quel pugno di valorosi.

col solo urto de' loro corpi avrebberla oppressa. Assalita di fronte, alle spalle e d'ogni intorno non si smarrì per questo, non si arrese; ma sostenne la fiera puntaglia, finchè le restò un ferro in mano e una goccia di sangue nelle vene. Accorsero in suo aiuto i pochi compagni superstiti; e riaccessero la mischia; però sopraffatti anch'essi dal numero de' turchi, che piombavano loro addosso, caddero come i primi, coperti di sangue l'un appresso dell'altro su monti di cadaveri nemici. Il Colonello Palazzi sebbene crivellato di ferite, combatteva ancora e rincorava i suoi con l'esempio e con la parola, finchè trafitto da una lancia cadde sugli spaldi con la spada in pugno e col nome di Cristo e della patria sulle labbra. Il figlio suo Giovanni, vedendo cadere il padre, slanciòsi come leone tra il più folto della battaglia, per fargli schermo del suo petto; e in quella che con una man sorregealo e coll'altra roteava la spada per difenderlo, ferito da più punte spirò accanto all'amato genitore, il quale poco stante seguillo pel cammino della gloria al cielo.

Questa fu la tragica e in un'eroica fine dei quattrocento veneti e italiani che fecero fronte in quel giorno a tutto l'esercito turco entro le stesse mura e per le vie di Nicosia.

La storia non ci ha tramandato che i nomi dei capitani, e sono oltre ai due Palazzi di Fano, Carlo Malatesta da Rimini, Niccolò Paleotti bolognese; Camillo de' Gaddi forlivese, Giannandrea da Spello, Fabrizio da Imola, Leonardo Ronconi, Pietro Pisani, e Bernardino Polani veneti, e un Battista da Fano.

Anche i cittadini rinchiusi nelle loro case opponevano un'acanita resistenza, facendo molti di loro fuoco dalle finestre; e fin le donne e i fanciulli scaraventavano sui turchi tegole, sassi, masserizie, quanto dava lor nelle mani. Ma che potevano essi in una città presa d'assalto, e contro un diluvio di armati che irrompevano per tutte le vie? Se l'eroica difesa valse a coprire di gloria i caduti, infiammò anche d'irrefrenabile ira gli assalitori; i quali feroci per natura, fanatici per religione, e viepiù inveleniti contro i cristiani per le tante

perdite tocche in quell'assedio, non la perdonarono a sesso, a età, a condizione di persone; ma tutto mandarono a ruba, a ferro, a fuoco.

Perirono in quella fatal giornata quaranta mila cittadini, e altri quindicimila furono fatti schiavi. Tra gli uccisi annoveravansi sei vescovi, che trovavansi allora in Nicosia, tutto il clero latino e greco-unito, i magistrati col luogotenente Dandolo e i principali cittadini. Per tre giorni la città fu in preda a tutti gli orrori della guerra: arsi o spogliati i templi, saccheggiate le case, profanate le tombe, le vergini e le spose sugli occhi stessi dei loro genitori e mariti oltraggiate. Non furono risparmiate che mille delle più avvenenti tra le quali Bellissandra, perchè destinate al gran Sultano e ai principali signori della sua corte. Tanta dovizia d'oro, d'argento, di gioie, di serici drappi e di preziosi arredi trasse il vincitore dalla depredata città, che potè caricarne tre navi per inviarle al Sultano. Senonchè queste ebbero, come in seguito vedremo, tutt'altra sorte da quella che egli divisava.

Intanto Albino e Zanetto alla vista di tanta strage e ruina struggevasi di cordoglio, invocando con caldi voti la morte; e le donne che Piali volle spettatrici di quell'eccidio, sentivano un'ambascia che lor soffocava ed impietriva il cuore. Guatavansi a vicenda mute, tristi, atterrate e come istupidite per l'eccesso dell'orrore e della doglia. Eppure conveniva loro cuocersi dentro la pena e portarla con fronte in apparenza serena, almeno alla presenza di Piali e del Pascià Giuseppe, il quale pel gusto di tormentarle, spesso veniva lor dinnanzi in aria di trionfo, magnificando la sua vittoriosa impresa.

XVIII.

BELLISSANDRA E LE MILLE PRIGIONIERE

Col ricco bottino vennero per ordine di Mustafà messe sui carri le mille donne italiane e cipriote, scelte, come dicemmo,

tra le più giovani e appariscenti per farne dono all'Imperatore e ai Magnati della corte e con esse un numeroso drappello di fanciulli e garzonetti de' più avvenenti e gagliardi da rifornirne i serragli e la guardia de' giannizzeri. Bellissandra, ch'era veramente un occhio di sole, attraeva a sè tutti gli sguardi di quella gentaglia, altrettanto crudele quanto libidinosa; ma ognuno sapendo a chi era destinata, tenevasi da lei a rispettosa distanza. Il Pascià Giuseppe che avrebbe voluto, come futuro re di Cipro, possederla sugli occhi stessi del marito di lei Albino, non potè dare sfogo alla sua libidine nè alla sua vendetta. Anzi per tema che Bellissandra divenuta un dì una favorita Sultanina, non gli facesse perdere la grazia del suo Signore, era verso di lei tutto gentilezza e cortesia. Ma la donna, nobilmente altera, disdegnava le sue interessate cortesie.

Ella era stata fino allora una vera amazzone; e apparecchiavasi nel segreto del suo cuore ad essere un'eroina, di cui avrebbe parlato la storia. Il suo passato era a tutti noto e degno di una sposa cristiana. Ma nel tempo dell'assedio avea brandito anch'essa le armi, e fatto fuoco dalle sue finestre sui turchi. E però questi invadendone la casa, avrebbonla passata a fil di spada, se non vi si fosse interposto un Pascià, che strappolla lor di mano, e a preghiera di lei, campò anche la vita ai due vecchi, minacciati dai feroci invasori con le scimitarre in pugno. Tali erano le sue passate prodezze; delle future il tempo ne conservava il segreto.

Albino e Zanetto ignoravano la sorte di lei e della famiglia; e coll'animo ondeggiante tra la speranza e il timore aspettavano ansiosi il momento di potere uscire di sì crudele incertezza. Però presa dai loro custodi voce del luogo ov'Ida dimorava, pregaronla per lettera che ottenesse loro per sommo favore il permesso di rivedere la famiglia, o averne almeno da qualche lor domestico o conoscente novella. All'ottimo cuore d'Ida tornò carissima la domanda; e presentatasi al padre, tanto il venne pressando e tempestando con preghiere, che quegli s'indusse suo malgrado a compiacerla. Un ufficiale da

lui spedito al campo prese sotto la sua guardia Albino e Zanello; e con una scorta di dodici *spais*, menolli in città al luogo da essi indicato.

Quale stretta di cuore provassero i due poveri schiavi al vedere tutta la città ingombra di cadaveri, e allagata di sangue è più agevole immaginarlo che descriverlo. Quando poi furono giunti alla loro abitazione e ne videro atterrata la porta, sentironsi correre i brividi al cuore, e si fecero smorti in viso. Aveano già la certezza di non potervi ritrovar dentro che devastazione, solitudine e orrore.

Albino messo appena il piè sulla soglia, diessi a gridare con voce affannosa — Bellissandra, Bellissandra; ma non rispondea che l'eco delle deserte stanze. Salirono amendue con piè vacillante le scale, aggiraronsi per le camere, chiamarono più volte la sposa, la sorella, i genitori, i domestici. Tutto era silenzio. Le masserizie giacevano rovesciate e rotte a terra; gli armadii, le casse, e gli stipi erano aperti e vuoti; fasci di carte e di libri vedevonsi qua e là sparsi sul pavimento; la guardaroba era tutta sossopra e spogliata dei tappeti e dei tessuti più preziosi; le camere da letto tutte in iscompiglio; la domestica cappella un monte di ruine. Non vi avea insomma in quel palagio, già dimora del Cancelliere del regno, cosa alcuna che non portasse i segni del brutale furore di mani devastatrici.

Albino e Zanello guatavano muti, esterrefatti e col cuore fatto in brani quella rovina. Quando si parò lor d'innanzi un più funesto e fiero spettacolo, una striscia di sangue, che solcava il pavimento di una camera a pian terreno, e attraversando un corridoio, andava a perdersi nel giardino. A quella vista Albino e Zanello sentironsi schiantare il cuore dalle radici, affolare il respiro, annebbiar la vista, e furono presso a misvenire. Quel sangue pareva rivelare chiaramente la tristissima sorte toccata alla famiglia. Proruppero amendue in uno scoppio di pianto, chiamando tra le lagrime e i singulti a nome or Bellissandra ed ora i genitori. Al suono di que' nomi e di que' pianti un servo che tenevasi nascosto in una grotticella

del giardino riconobbe la voce de' suoi padroni, e fatto capolino li vide, li ravvisò, e sbucando di repente, corse loro incontro.

— Oh Marco, gridò Albino stupefatto, tu qui? e abbracciollo; e Zanetto stesegli anch'egli le braccia al collo.

— Miei cari padroni, disse il buon servo, io vengo a consolarvi, anche a costo della mia vita; e qui gittò un'occhiata sospettosa sulla scorta degli spais; ma rassicurato dall'uffiziale e da Albino, continuossi — Avete a sapere che i vostri genitori e Bellissandra sono vivi e sani.

A questa inaspettata e lieta notizia un raggio di gioia lampeggiò in viso a quegli afflitti.

— Ma dove sono essi adunque? ripigliò con ansia Albino.

— Essi trovansi con gli altri prigionieri che dovranno essere imbarcati per Costantinopoli.

Albino senza dimandare più oltre, comprese tosto la ragione perchè i turchi avessero risparmiata Bellissandra, e in grazia sua anche i vecchi genitori di lei, e mandò un gran sospiro. Quindi chiese al servo:

— Di chi è adunque quella striscia di sangue? E Marco sorrise, strizzò l'occhio, e pispigliògli pianamente all'orecchio, per non essere udito dai soldati turchi. — Quello non è sangue cristiano, è sangue d'un.....

E Albino — Ho capito. E colto il tempo che l'uffiziale e le guardie eransi alquanto dilungate, domandògli — Contami come andò il fatto?

Que' farabutti, che il fistolo li colga, aveano de' rei disegni sulla mia padrona; ma ella afferrato un coltellaccio di cucina, si difese con quello sì bravamente, che ne ferì parecchi, uno de' quali venne a lavare e fasciar la sua ferita qui in giardino.

— Ah, sclamò mestamente sorridendo Albino, se tu avessi tardato a farci questa rivelazione, avremmo inzuppato in quel sangue le nostre pezzuole, e bacciatele, Dio sa quante volte, e tenutele in conto di reliquia, avvisando che fosse sangue dei nostri cari!

— E che avvenne de' servi? dimandò Zanetto.

— I due camerieri morirono combattendo sulle mura; il nostro cuoco e lo sguattero furono fatti prigionieri, dopo che ebbero mandato non so quanti turchi all'altro mondo; il portiere scomparve; ed io, vostro giardiniere, sono rimasto solo a custodire la casa e il giardino.

Su questo ragionare udissi di fuori un grande calpestio di cavalli e cigolar di carri. Albino e Zanetto si fecero tosto a una finestra che guardava sulla strada; e videro passare il dolente convoglio delle mille prigioniere. Immagini il lettore come a quella vista martellasse loro in petto il cuore. Col respiro sospeso e l'occhio intento su quella turba infelice, vi ricercavano col guardo e col cuore Bellissandra.

Passa tutto un convoglio di dieci carri, ov'erano ammucchiate trecento prigioniere a trenta per carro, e Bellissandra non si vede. Ne passa un secondo, e poi un terzo, ciascun di un numero eguale di donne e Bellissandra ancor non appare. Albino sentesi da un freddo sudore inumidire la fronte e annerbiare la vista. Quando a un tratto è riscosso dalla voce di Zanetto, che coll'acume della sua vista avea già scorta e riconosciuta nell'ultimo convoglio, composto di soli quattro carri, la sorella. Eccola, eccola. Albino appuntando l'occhio sull'ultimo carro, anch'egli la ravvisa, e manda un grido — Bellissandra, Bellissandra!

Alla nota voce la donna leva il capo, drizza gli occhi alla finestra, vi vede con istupore lo sposo e il fratello, e manda anch'essa un grido — Albino, Zanetto!... Impallidisce, chiude gli occhi, e cade svenuta tra le braccia delle compagne...

Albino e Zanetto a quella vista slanciansi giù per le scale, inseguiti dalle guardie, saltano sulla via per accorrere in aiuto della sposa e della sorella; ma il Pascià che seguiva con numerosa scorta il convoglio, falli allontanare. Essi cacciandosi le mani ne' capelli e piangendo d'ira e di dolore, seguono tuttavia col guardo Bellissandra fino a perderla di vista.

Chi era il barbaro Pascià che negava quel misero conforto ai due infelici? Era Giuseppe, il malgenio, che sempre poneva ogni suo studio in aggravare la miseria de' Cristiani.

Quando Bellissandra aprì gli occhi, più non vide attorno a sè che le sue compagne; le quali amorosamente aveanla soccorsa; ed ora studiavansi, avvegnachè accoratissime anch'esse, di consolarla. Il Pascià Giuseppe spronato il suo cavallo, si fe' presso al carro di lei, e domandolle come si sentisse. Bellissandra non gli rispose, e abbassò gli occhi per non vedere quel ceffo da forca. Il Pascià con un soghigno tentennando il capo, sciamò:

— Ecco che vuol dire non conoscere la propria fortuna! Cotesta donna lascia Nicosia per Costantinopoli, un palazzetto per una regia, un Cancelliere di Cipro pel Signore di un grand'impero, e piange e sviene, e ci fa il niffolo e il broncio. Oh va a far bene alle donne!

A quell'anima di fango, a quell'Iscriota rinnegato, che non vedea più oltre che l'interesse, doveva parere una gran fortuna quella che per una donna onesta e cristiana era la più lacrimevole delle sciagure.

Mentre Bellissandra e le mille prigioniere erano sotto buona scorta condotte fuor di città e incamminate verso il porto delle Saline, Albino e Zanetto, più morti che vivi, venivano ricondotti al campo, dove giunsero all'istante medesimo che era sulle mosse pel medesimo porto un altro gran convoglio di prigionieri. La speranza di poter rivedere i loro amati vecchi, che supponevano doversi trovare in quel convoglio, ridonò un po' di energia al loro spirito affranto e abbattuto. Essi supplicarono l'ufficiale della scorta, che venisse lor consentito di accostarsi a que' carri, dove Zanetto aveva i suoi genitori e Albino il suocero e la suocera; ma le loro preghiere, accompagnate da un profluvio di lagrime, non commossero quel cuore di macigno; ed essi furono costretti a veder partire il convoglio, senza poter neppure dare ai due vecchi un ultimo addio.

Di che dolenti fuor di misura scrissero una lettera ad Ida, ragguagliandola di quant'era accaduto, e supplicandola che volesse ottener loro la grazia di essere rimandati al porto delle Saline. Il patetico racconto che Albino e Zanetto facevano nella lettera del loro incontro con Bellissandra toccò di

tanta compassione il cuore d'Ida, ch'ella tutto quel dì non fe' che piangere e disfogare il suo dolore con Teodora e Matilde; le quali trafitte anch'esse fino al fondo dell'anima, aveano non meno di lei mestieri di conforto.

Sulla sera di quel giorno Piali rincasando, videsi cadere a piedi la figlia con gli occhi gonfi di lagrime e le palpebre rosse pel molto lagrimare; la quale scongiurolo che la togliesse via da quello spettacolo di tanto orrore, e rimandassela al porto delle Saline. Il padre annuì di buon grado alla sua dimanda, tanto più che dovea recarvisi, indi a non molto, anch'egli per imbarcare il bottino e i prigionieri. Ma quando chiesegli una somigliante grazia per Albino e Zanetto suoi schiavi, recossi alquanto sopra sè stesso ed esitò a risponderle, tuttavia poichè Ida insisteva, promisele che avrebbeli colà mandati con altri schiavi, delle cui braccia abbisognava.

Il dì seguente Ida con le sue schiave partì per le Saline, dopo di aver fatto scrivere da Teodora la risposta favorevole dell'ammiraglio ad Albino e a Zanetto, che nella loro sventura confortaronsi con la speranza di rivedere la loro famiglia. Due giorni appresso, anch'essi arrivarono con altri compagni di cattività all'istesso porto.

Eccoli di nuovo insieme, ma divisi da muri di legno, che erano le diverse navi, sulle quali vennero imbarcati. Bellissandra con le mille prigioniere sulla nave di Mustafà; la quale benchè fosse nave di gran corpo, e la maggiore che la flotta turca si avesse, le donne non vi stavano dentro che a gran disagio e pigiate. Albino e Zanetto sulla capitana del Pascià Giuseppe; Ida con le sue schiave sulla galera ammiraglia di Piali; e i genitori di Bellissandra con la turba degli altri prigionieri sovra altre navi con destino a Costantinopoli.

Il primo pensiero di Albino fu trovar modo d'intavolare una corrispondenza con Bellissandra; e vi riuscì, grazie alla bontà d'Ida, che prestògli, per questa bisogna, l'opera sua, però non senza suo rischio per la stretta custodia, in che la Veneziana era tenuta; e Zanetto fe' altrettanto co' suoi genitori, non appena riseppe il nome della nave, su cui erano im-

barcati. Ida riceveva le loro lettere, e mandavale secretamente al loro destino. In questa corrispondenza comunicavansi a vicenda le loro notizie, i sofferti travagli e le concepite speranze nell'aspettato soccorso delle flotte cristiane; e non è a dire qual conforto ne ricevessero nella loro prigionia. Bellissandra assicurava sempre nelle sue lettere lo sposo, ch'ella avrebbe gli mantenuta, anche a costo della vita, inviolabile la sua fede. La qual protesta se tornava carissima ad Albino, impensierivalo tuttavia e l'angosciava il sapere che la sua sposa, per salvare l'onestà, sarebbe stata capace di appigliarsi a qualunque disperato partito. Un dì leggendo a Zanetto una di queste lettere, gli espresse questi suoi angosciosi timori; e Zanetto che ben conosceva l'animo ardito, bollente e fiero della sua sorella e il suo grande amore all'onestà, sentissi anche egli una stretta al cuore. Pur sempre inclinato a sperare, confortava il cognato con rappresentargli ognora in mente la rosea prospettiva degli aspettati soccorsi delle flotte cristiane; le quali, per suo avviso, dovevano già essere in mare e alla volta di Cipro.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

ENRICO COSTANZI. *Il Razionalismo e la Ragione storica. Saggio apologetico.* — Roma Tip. Tiberina di F. Setth. Vicolo della Lupa 30. 1888. Un vol. in 8.º gr. di pagg. XV-226.

Tre sono le parti di questo prezioso lavoro, che forma una ben condotta apologia della nostra santa Religione. Il chiarissimo Autore si pone in sul campo della storia, che è patrimonio comune ed i cui fatti si mostrano chiari e lampanti a chiunque voglia aprire gli occhi, vedere e considerare. Nel campo della storia, egli rimirando d'un sol guardo i principali avvenimenti, esaminatone il carattere, riconosce « la connessione che esiste fra storia e Religione, considerando quest'ultima non tanto ne'suoi aspetti dottrinali, quanto come fatto storico, come fatto primo ed universale dominante le vicende tutte dell'uman genere »¹. Nel campo della storia s'incontra col Razionalismo, ne studia le mosse, ne considera le opere; deplora lo strazio che esso fa delle verità più evidenti più sacrosante, e lo proclama empio ed accecato, delirante, frenetico, che con arti e raggiri, con paroloni da ciarlatano, altro non rappresenta che la ribellione del pensiero alla verità, quindi la negazione d'ogni vero, l'errore.

Il ch. Prof. Costanzi in cotesto suo saggio si mostra scrittore di gran forza, profondo filosofo, pensatore robusto, erudito nell'esporre, energico nel dire, assennato nel giudicare. La verità in queste pagine appare in tutta la sua luce, ed in alcuni tratti, che veramente hannò del sublime, ti trasporta. Chi si farà a leggere il lavoro, che annunziamo, non troverà

¹ P. XIV.

soverchio il nostro elogio. L'Autore è tuttora giovane, e non crediamo d'andar lungi dal vero affermando che se Egli coltiverà siffatti studii, la sua penna sarà un giorno delle migliori che a viso scoperto in faccia alla società rivendicheranno la verità oltraggiata, calpesta, ostinatamente negata dal mostro bicipite, che in teorica si noma Razionalismo in politica Liberalismo. L'autore è convinto esser tempo oramai « che di fronte al Razionalismo proteiforme debbano prevalere idee e criterii francamente cristiani » ¹. È convinto che la società « non potrà ricostituirsi che per la virtù del cristianesimo », e che « vagheggiare una diversa ragione sociale è illusione funesta, in realtà è decadenza. Separarsi dall'ordine cristiano non è, come si vorrebbe fare intendere, progredire nelle vie della civiltà, ma cadere nella dissoluzione, retrocedere verso le barbarie » ². Di ciò il Razionalismo stesso ci dà prova evidente; il quale altro finora non seppe, nè sa, nè saprà fare che *negare e demolire, non altre conquiste* potrà presentare che *le distruzioni effettuate nel campo della dottrina cattolica*, non altri trofei saprà vantare che *le audaci negazioni del vero rivelato* ³, al che fare veramente non si richiede gran forza; basta una empietà satanica, una sfrontata caparbieta di mente, una diabolica ostinazione di cuore! Il Razionalismo, gigante nel distruggere, bambino nell'edificare ⁴, « è ridotto oggi a vivere della propria sostanza ed appoggiarsi sul proprio fondo; perciò all'ordine ammirabile della dottrina cattolica, esso non può opporre che lo spirito gretto vano e difettoso del più misero individualismo » ⁵. I suoi sistemi « cadono l'un dopo l'altro nell'abisso della negazione, dello scetticismo, e del più grossolano materialismo; lo sgomento d'una paurosa notte invade gli animi » ⁶. Questa notte è la barbarie della mente e del cuore; barbarie, i cui fattori sono in pari tempo le due ruote su cui s'avanza il carro del superbo Razionalismo, *l'incredulità e l'immortalità!* Smascherare questo mostro, i cui tristi effetti si veggono già, e se ne vedran dei

¹ P. IX. — ² P. X. — ³ P. VIII. — ⁴ P. 220. — ⁵ P. XIV. — ⁶ P. VIII.

più tristi ancora; « addurre una testimonianza di più in favore della mirabile armonia e della perfetta corrispondenza fra la Ragione e la Fede. . . . in modo singolare nel campo della Storia » ¹, ecco lo scopo che si prefigge l'illustre prof. Costanzi.

Nella seconda parte ² egli espone e combatte il moderno razionalismo storico; nella terza ³ addimostra quale sia l'unica vera ragione della Storia.

Anzi tutto premette in quattro capitoli, che formano la prima parte ⁴, alcune osservazioni in generale intorno all'unità nella scienza e nella storia, al concetto storico degli antichi ed al cristiano, all'ideale e reale elementi necessariamente congiunti nella storia, finalmente intorno alle diverse scuole storiche. Dopo di che passa senz'altro a toccare direttamente *per summa capita* delle aberrazioni razionalistiche nella storia, polemica del resto che indirettamente va facendo anche nella prima e terza parte. Noi non seguiremo l'autore passo per passo come suol dirsi, ma riducendo in pochi punti le molte bellissime cose dette qui e colà, presenteremo ai nostri lettori come in cotesto saggio venga giudicato il razionalismo storico, considerati i suoi sistemi di fronte alla *ragione*, alla *morale*, alla *società*, alla *storia*, al *metodo*.

Diciamo anzi tratto di quest'ultimo che serve a spiegarci in qualche modo l'inesplicabile che ritrovasi in tutto il resto.

Il metodo dunque del razionalismo è il più disacconcio, anzi il più contrario che mai alla ricerca della verità; sol questo basta perchè esso s'abbia a dire senz'altro il più inutile, il più ridicolo, il più assurdo. Siffatto metodo è lo spirito di sistema ⁵, proveniente da istinto di mala volontà ⁶, per cui ostinatamente hassi a negare quello che antecedentemente per puro orgoglio dottrinale ⁷, per vera ribellione al Fattore di tutte le cose, si deve negare. Il perchè, il razionalismo sebbene dica d'andare in cerca della verità, pur vi va sempre ed in tutto compreso da paura della verità ⁸, e Dio non voglia che questa se gli presenti; esso, il maliardo, serra gli occhi per non vederla,

¹ P. XV. — ² Pp. 29-86. — ³ Pp. 87-226. — ⁴ Pp. 1-27. — ⁵ P. 20. —

⁶ P. 184. — ⁷ P. 20. — ⁸ P. 184.

e se la scappa con una gratuita e superba negazione ¹. Assolutamente non vuol conoscere una verità soprannaturale una forza superiore quand' anche esistessero: ecco l'ultimo *quia*, la ragione delle ragioni: *car nous NE VOULONS PAS connaître ces puissances, SI MÊME ELLES EXISTENT* ².

Quindi per non adattarsi alla Fede, si ricorra all'assurdo ³; non si creda a Dio, ma s'ammetta a chiusi occhi tutto quanto piaccia ad un empio cantastorie qualsiasi di sciorinare in nome di una scienza cieca e bugiarda. Non si nomini Dio, ma si dica *natura*, *forza...*; così s'esprima « l'ignoto per ingannare l'ignoranza e illudere l'orgoglio » ⁴. Quindi il razionalismo vuol trattare scienze d'ordine affatto diverso in uno stesso modo ⁵: millanta un'imparzialità che è finta ⁶; adopra la critica soltanto per distruggere ⁷, « fugge la sintesi. . . se ne guarda come dal fuoco, l'odia cordialmente, la tratta con ischerno scettico, con disprezzo superbo » ⁸. Ed altrove dice: « Il razionalismo moderno ha stampato un intero dizionario per suo uso e consumo, ha introdotto nella nostra lingua, così chiara ed esplicita, tutta una nuova ed astrusa terminologia, ed ovunque l'idea gli fallisce e la logica non gli regge, egli destramente sostituisce una parola di nuovo conio, pronta a colmar il vuoto e a dissimular l'inganno. D'innanzi alla parola trovata, la turba degli *spiriti forti* s'inchina riverente come d'innanzi ad una formola magica; non discute, e colla parola beve l'inganno » ⁹. Ecco come l'autore ci dipinge in questo suo saggio il metodo che usa il razionalismo nelle sue investigazioni. S'ascolti ancora una volta: « Certe negazioni sono per gli storici razionalisti una specie di dogma, il quale dovrebbe escludere *a priori* tutte le difficoltà che si presentano in seguito. Della gratuita e superba negazione si fanno quasi una legge; lo spirito della loro scienza, il loro genio particolare è il disprezzo delle verità storiche, che fanno parte della religione rivelata; l'incredulità rispetto a tali argomenti è per essi un metodo fisso, una regola d'obbligo. Tanto

¹ P. 115. — ² Il Wyrouboff, citato dal Peynetti nelle: *Meditazioni proposte ai liberi pensatori*. Torino, Speirani. 1887. *Medit. II.* p. 32. — ³ P. 189. — ⁴ P. 138. — ⁵ P. 4 seg. — ⁶ P. 20. — ⁷ P. 220. — ⁸ P. 219. — ⁹ Pp. 42-43.

è vero ciò che diceva Leibnitz, cioè essere l'*incredulità una specie di fede per gli increduli*, fede tanto umiliante per la ragione quanto offensiva per la Religione, e che giustifica l'apostrofe di Pascal: *Increduli! Razza credula* »¹!

Che metodo sì infame sì irragionevole, sì assurdo venga in realtà adoperato dai razionalisti, basta per poco aver trattato con loro, basta l'ascoltarli dalle cattedre, basta il leggere i loro scritti. Sono facondi narratori di fatti, senza saperne dare la vera cagione; come chi presentasse una bella pagina bene scritta senza saperla leggere, ovvero la leggesse a sproposito. E così, tutt'altro che pensatori, sono tronfi ciarlatani capaci soltanto di bestemmia empiricamente la verità, ciechi per riconoscerla, inetti per indicarla, muti per annunziarla.

Dal metodo potremo argomentare quale sconcia cosa saranno i sistemi storici del razionalismo rimpetto alla *ragione*. Il ch. nostro Autore prende ad esaminare i sistemi storici dell'Herder, dell'Hegel, del Cousin, del Michelet, del Guizot, del Rousseau ecc. In tutti vi ritrova le stesse pecche, gli stessi vizii più o meno infelicamente occultati, più o meno slealmente dissimulati.

La sana ragione rimane gravemente offesa dal Razionalismo, dappoichè, per quante ne inventi e metta fuori, ha difetto dell'*unità*, la quale è necessaria alla scienza ed alla storia. Ha difetto di unità per modo che non può nutrire neppure una leggera speranza di raggiungerla quando che sia. La ragione si è perchè il razionalismo, anzi che usare, *abusa* della ragione, per la quale, ed è per esso un domma, « non rico-

¹ P. 115. E prima avea scritto: « Il razionalismo, che non di rado accusa la filosofia cristiana di seguire idee preconceute, adotta per suo conto il più stretto ed assoluto *a priorismo*, colla differenza aggravante, che mentre l'*a priori* del filosofo cristiano logicamente si riferisce a principii e fatti che partecipano del soprannaturale..., quello del razionalismo gravita sulla incertezza del destino temporale dell'Uomo, impegna a beneficio proprio l'ignoto avvenire, e con assurdo quanto presuntuoso procedere iscrive nel suo piano le epoche future delle quali già prestabilisce e descrive le forme necessarie, assume per suo razionale appoggio ciò che ancora non è, ed è dubbio che sia mai. » P. 60 seg.

nosce nè principio nè legge, nè fine » ¹. Non v'ha scienza senza unità, e questa non può sussistere in sistemi dove non v'ha, come suol dirsi, nè capo nè coda, dove tutto corre all'impazzata secondo ed a misura della forza fantastica di cervelli che hanno il cuore indurato nel male; dove non è connessione di principii, dove tutto è arbitrario, instabile, perchè tutto è sfrenata licenza. « È l'individualismo dottrinale, la divisione delle scuole, la moltiplicazione e la contraddizione di sistemi; insomma malgrado tanta scienza, tanta erudizione, tanti mezzi di studio e tanto progresso di cognizioni, l'anarchia *delle verità* per mancanza della *Verità* » ². A meraviglia! Interrogate di grazia tanti e tanti cantafavole, che si dicono la *scienza*, interrogate quale sia, dove sia cotesta loro scienza. Vi risponderanno ciascuno invocando il proprio *io*, al quale voi potete opporre un altro, che, sendo della stessa cricca, allo stesso modo pur in sè personifica la scienza, ed a questi due un terzo, che da entrambi dissenta, potrete assegnare; ed ai tre un quarto e va dicendo. Spingete e vedrete se non è vero che da costoro si invochi l'*individualismo dottrinale*, donde la *divisione*, la *contraddizione*, l'*anarchia della verità*. Eppure, ripetiamo, non si dà *scienza senza unità*!. È un postulato della ragione, del senso comune!

La ragione ha da lamentarsi del razionalismo ancora per altro verso. Esso introduce nella scienza storica principii misteriosi e forze ignote ³, un ente immaginario; v'introduce, ammesso *a priori* come un fatto ⁴, « un ente astratto e fantastico, che al pari di un turbine non sa ove corre. Che cos'è l'esistenza di questo esule affannato, di questo nuovo ebreo errante di cui lo storico, fatto poeta, canta più che racconta? » ⁵ Epperò la ragione trova i sistemi del razionalismo storico per lo meno arbitrarii, fantastici, e giustamente si reputa insultata quando se la vogliano assoggettare in nome della scienza. Cotesti principii e sistemi per quanto arbitrarii e fantastici pur una cosa costantemente affermano: il panteismo, il fatalismo; una cosa

¹ P. 6. — ² P. 6. — ³ P. 36. — ⁴ P. 39. — ⁵ P. 36.

costantemente negano la provvidenza di Dio, la libertà umana, l'unità della nostra specie ¹. A siffatte enormezze la ragione proclama il razionalismo *assurdo*, la sua scienza *empia*.

Ma farà poi miglior figura il razionalismo storico ove si consideri in riguardo alla *morale* ed alla *società*? No, i principii che esso adotta non possono rimanersi senza produrre danni enormi. Chi semina vento raccoglie tempesta! Tutte le sue mire sono rivolte a far progredire la parte materiale dell'uomo, quindi regresso morale ². L'errore, il vizio, il male, non esistono....; anche i delitti più spaventosi sono giustificati, se sono conformi *allo spirito del tempo*, e le virtù più eroiche sono biasimate se vi si oppongono ³. » L'*errore*, diceva il Cousin, *è la forma della verità* nella storia, e, secondo lui, *tutto è perfettamente giusto in questo mondo* ⁴. Eccoti il falso e l'immoralità stessa eretti in sistema ⁵! Per Michelet « tutta la storia è consacrata al culto della fatalità » ⁶ la quale « toglie alla storia ogni forza ed ogni vita, tra.sige coll'iniquità, legittima il male, giustifica la violenza, tradisce la giustizia abbandona il diritto, poco stima la virtù e nella verità non ha fede alcuna. È la storia materializzata! » ⁷ Ove ne' popoli sia inoculato il veleno di tali dottrine, o meglio di così assurde ciarlatanerie, le cui conseguenze trae con evidenza e va registrando il ch. Autore, quale destino sarà riservato alla moralità e privata e pubblica? Quale destino dovrà assegnarsi per la società? Se il principio e la ragione che mosse muove e muoverà tutti gli avvenimenti è una cieca e necessaria fatalità, se la libertà dell'uomo è nulla, se la provvidenza di Dio è una chimera, come mai potrassi parlare di distinzione tra bene e male, come parlare di responsabilità delle proprie azioni? Epperò molto bene osserva il Costanzi contro il Michelet che la sua filosofia « anzichè filosofia della storia dovrebbe chiamarsi filosofia della Rivoluzione » ⁸. E poco prima concludeva il c. IV. con queste gravissime parole. « Non è sempre concesso a coloro che danno le mosse a certe dottrine di frenarne

¹ P. 58. — ² Pp. 32-41. — ³ P. 6. — ⁴ P. 41. — ⁵ P. 51. — ⁶ P. 53. — ⁷ P. 59. — ⁸ P. 60.

poi il corso, evitarne le conseguenze: la decadenza sociale, la corruzione dei pubblici costumi, gli eccessi della Rivoluzione, i suoi attentati antisociali, le sue minacce di radicale distruzione possono mostrarci alla lor volta in modo molto chiaro e spedito come finiscano i dommi del razionalismo ¹. »

Ma passiamo a vedere come il Costanzi giudichi i sistemi del razionalismo storico riguardo alla *storia* stessa. Cicerone chiamò la storia *Maestra di verità*. Da quanto abbiam visto fin qui pel Razionalismo la storia sarebbe a dirsi maestra di falsità, d'immoralità, di anarchia. Con ciò esso toglie alla storia quel di bello, di grande, di utile che ha, e la riduce ad una scuola sommamente perniciosa.

Oltre di che pur trattando della storia s'occupa di tutt'altro da quello che costituisce la storia, e che è necessario aver davanti agli occhi e considerar bene chi voglia filosofare sulla medesima. Vogliam dire che esso non pone nessuna attenzione ² a fatti che sono pura storia perchè realmente avvenuti, e ciò non ostante che detti fatti sieno i principali, pubblici, solenni, universali. Quindi la leggerezza « con cui, mentre si attende con grande scienza ed erudizione per fatti secondarii, si trascurano fatti gravissimi, chiari ed evidenti...³ » Tutto ciò perchè al razionalismo detti fatti sono « obbiezioni insolubili secondo i suoi criterii. Ora è lecito chiedere, se una dottrina la quale sentendosi inetta a conciliare con i proprii dettati una parte ragguardevole e rilevante degli annali del mondo, piglia il disperato partito di darle lo sfratto, si può veramente chiamare razionale? » ⁴ Quindi il fingere, l'omettere, il dimezzare, l'attenuare, il contraffare i fatti, il negarli ostinatamente ⁵, e l'ignorarli a bella posta. È tutto effetto del celeberrimo *stat pro ratione voluntas!* E non è un manomettere la storia cotesto? Il razionalismo allorchè si chiama *storico*, mentisce. Il suo filosofare sulla storia è delirare, è insegnare il modo di abusare della storia, di avvilitirla, di rinnegarla. E cotanta truffa unicamente per i suoi criterii, i suoi dettati, i suoi sistemi! Ma quali sono essi? Proprio quelli che

¹ P. 34. — ² P. 60. — ³ P. 114. — ⁴ P. 115. — ⁵ P. 114.

più ripugnano alla storia. Tant'è. Il nostro Autore già ci ha fatto vedere come il razionalismo storico introduce nella storia principii misteriosi. Cosa del tutto antistorica. Ora dobbiamo aggiungere che tali sono pure i suoi assiomi i quali sono *fantastiche utopie*¹ e « si riducono ad ipotesi gratuite ed ad infondate supposizioni² » quali sarebbero lo *stato di natura*, il *contratto sociale* la *bontà nativa dell'uomo vittima delle ingiustizie sociali* ed *altre simili chimere il cui minor difetto consiste nel contraddire alla testimonianza della storia*³. Bella filosofia della storia, prendere a base fatti antistorici, gratuiti, fantastici? Ma vedi fin dove venga spinta la sfrontatezza. Ascoltiamo il nostro Autore: « Se ben vi si pon mente, si vedrà che nei sistemi indicati, i quali rappresentano in massima parte il razionalismo storico moderno, prevale un certo spirito di profezia; le teorie dell'« idea universale, » del « progresso indefinito, » potrebbero essere rappresentate come una fantastica visione dell'avvenire, piuttosto che come espressione razionale e positiva di scienza⁴. » Strana cosa in vero, ma pure è realtà. Il razionalismo si dà vanto di *storico*, e dàssi a fare il *profeta!* Lo storico necessariamente deve occuparsi di *fatti*, già avvenuti e sopra essi filosofare; il razionalismo s'occupava e ragiona di cose che non sono *fatti* ma futuribili, alcuni de' quali impossibili a verificarsi perchè assurdi, altri possibili pur troppo a realizzarsi, ma perniciosi ad ogni ordine di cose, e che, se diventeranno fatti reali, si dovranno come a cagione potissima al fatalismo, alla demoralizzazione, all'anarchia che il malaugurato profeta non cessa di predicare. Comunque sia « il razionalismo storico.... facendo dell'ignoto avvenire la sua grande ragione storica non teme mai d'esser smentito dal fatto; evita colla massima disinvoltura le più gravi difficoltà, e delle obbiezioni reali si fa giuoco. Condizione veramente strana e, a dire il meno, paradossale per una scienza che pretende fondarsi sulla ragione e sulla ragione sola⁵! » Sì, cosa veramente strana! La meraviglia però cesserà ove si

¹ P. 62. — ² P. 70., 69. — ³ P. 213. — ⁴ P. 61. — ⁵ P. 62.

ponga mente che come il liberalismo non è altro di fatto che l'*abuso della libertà*, così il razionalismo non è altro che l'*abuso della ragione*. Orbene l'abuso della ragione, applicato alla storia, che altro può darci che concetti fantastici, aberrazioni da visionario, affermazioni gratuite, anticritiche, antistoriche?

Rimane pertanto che dall'esame del ch. Prof. Costanzi il razionalismo storico ci appare quanto al *metodo* SLEALE, quanto alla *ragione* ASSURDO, quanto alla *morale* EMPIO, quanto alla società ANARCHICO, quanto alla *storia* ANTISTORICO. Quindi la decantata sua filosofia della storia è contraria all'ordine *speculativo*, all'ordine *morale*, all'ordine *sociale*, all'ordine *reale de' fatti*!

L'importanza della cosa ed il gran male che si va facendo nella società dal razionalismo richiedeva che ci distendessimo un poco a raccogliere in uno ed esporre, come sotto un colpo di vista, alla considerazione dei nostri lettori il processo che l'autore di questo egregio lavoro istituisce contro il Razionalismo storico. Altrettanto e più ancora, se lo spazio cel consentisse, dovremmo dilungarci nel tener dietro alle bellissime cose che egli dice specialmente nella terza parte, dove prova con grande erudizione e vigoria di raziocinio come « la considerazione del Cristianesimo non è accessoria o complementale, ma di prima importanza nello studio della storia ¹; » come « sia conveniente e necessario rispetto alla scienza storica l'ammettere la Provvidenza e la libertà umana ², » formando quella il soprannaturale, questa il naturale elemento della ragione storica. « Provvidenza sopra di noi, libertà in noi, ecco le due ruote maestre sulle quali deve procedere la sana filosofia della storia ³. » E questo vuol dirsi principalmente per « noi italiani nello studio della nostra (storia), perchè nessuna storia particolare ha relazioni così strette e dirette colla storia universale come la nostra; e perchè se nessuna scienza ha tante attinenze colla Religione come la storia, in nessuna storia hanno così gran parte la vita lo spirito ed il

¹ P. XI. — ² P. 88. — ³ P. 95.

genio della Religione come nella romana ed italiana, ed in nessuna storia più che in questa sono le ragioni provvidenziali chiaramente espresse e riassunte ¹. » Anche secondo le massime del Razionalismo la storia deve tener conto dei fatti. Dunque « dovrà tener conto della Religione che tra gli altri appare il più antico, il più costante il più esteso dei fatti ². » Ma è egli possibile « tener conto di questo fatto in modo razionale e scientifico senza entrare nelle ragioni intrinseche di esso, senza indagare ciò che la religione è per sè stessa, quali sono le sue leggi, i suoi principii, quali le fonti originali della sua vita? ³ » Questo per chi voglia studiare la storia in modo razionale e scientifico. Filosofare sui fatti storici vuol dire ragionarne giusta la loro natura, non già svisarli od adulterarli; vuol dire applicare ai medesimi il raziocinio non fantastiche utopie; vuol dire usare non abusare della ragione. Donde giustamente conchiude non potersi « procedere in queste ricerche senza giungere . . . al Cristianesimo, fatto reale non meno che ideale, fatto divino e soprannaturale, ma in pari tempo essenzialmente umano, storico, attuale, visibile ⁴. » Dunque il Razionalismo quando afferma ampollosamente che l'occuparsi del Cristianesimo è un andare contro la scienza, o deve negare che la storia abbia ad occuparsi di fatti storici, ovvero che il Cristianesimo non sia un fatto solennissimamente storico. E quale sarebbe poi questa scienza? Quella che essi non finiscono di predicare? Ma come se essi non fanno che dire e disdire, che affermare e negare, con un eterno combattersi a vicenda, *sempre in nome della scienza?* O che la costoro scienza si compone d'assurdi e di contraddizioni?! La costoro scienza « respinge il miracolo con ischerno ⁵ » in nome *della coscienza del mondo moderno*. Ma e non è esso un fatto realissimo in cui si manifesta l'azione divina? Il razionalismo altra scappatoia non ha che l'*ateismo* il *materialismo*, e non s'accorge che in tal modo deve rinnegare sè stesso, e proprio in nome della coscienza non solo del mondo moderno, ma del passato eziandio e dell'avvenire. Chè la verità fu, è, e sarà!

¹ P. 91. — ² P. 101. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi. — ⁵ P. 110 segg.

Nel resto il razionalismo si trova a fronte di difficoltà insolubili, quali sarebbero, il popolo ebreo, la storia sacra ¹ la genesi, il Vangelo ². « L'Evangelio . . . non solo è religione, dottrina, morale, ma è pure storia; storia positiva esplicita quant'altra mai ³. » La persona storica di Gesù Cristo è il centro di tutta la storia ⁴ « *Cristo è romano*, scrisse Dante (Purg. Cant. XXXII, 102) e questa singolare espressione non è soltanto una figura poetica, ma riferiscesi ad un fatto costitutivo dell'ordine pubblico cristiano, ad un fatto provvidenziale, fisso e costante come la stessa divina volontà; fatto che in Roma lega con nodo perpetuo e indissolubile Religione e Storia. Gesù Cristo. . . è Romano per la sua vita sociale per la sua missione storica, per il suo magistero dottrinale, che si diffonde dalla Cattedra Romana; per la sua potestà pubblica che procede dalla Sede Romana; per la sua istituzione universale la Chiesa Romana; per il suo Vicario temporale il Pontefice Romano. È questa verità storica al pari che religiosa, quella che ha fatto dire all'illustre Bellarmino: *Sapete di che si tratta quando si discute su Roma e sul Papa? Si tratta del Cristianesimo*. Parole profondamente giuste, e che ne additano la sostanza di tutte le *questioni romane* presenti passate e future ⁵. » Quindi la miracolosa stabilità della Sede Romana davanti alla quale « l'Europa ha tre volte mutato forma; l'antichità si spense, il medio evo passò; quattro imperi, quello di Carlomagno, quello tedesco degli Ottoni e degli Hohenstaufen, quello di Carlo V. e quello di Napoleone, nacquero vissero e morirono. Nazioni sorsero e caddero. Un nuovo mondo fu scoperto, la potestà temporale e la spirituale se lo divisero; questa sola ha conservato la sua parte. Tutti percorsero ed esaurirono il loro destino: idee, popoli, regni ed imperi sparirono; Roma sola è rimasta, il Papa solo non passò ⁶. » Nè passerà! In lui noi veggiamo di bel nuovo Cristo *esser calto, deriso*, abbeverato d'*aceto e fiele*; ma veggiamo altresì in lui quella pietra viva saldissima, contro la quale andrà a dar di cozzo e a

¹ P. 114 seg. — ² P. 172 seg. — ³ P. 175. — ⁴ Pp. 157. 165. 173. — ⁵ P. 177 seg. — ⁶ P. 183.

rompere la superba fronte e l'insensato ardire dell'infame setta massonica, anima e vita della apostasia da Cristo e dal suo Vicario, apostasia che è empietà, ribellione, abbruttimento degli individui e della Società. Il fremito della rivoluzione sociale già sgomenta i popoli. « Verso la Chiesa cattolica depositaria e preservatrice delle verità cristiane ci muove, più che ragione, l'istinto medesimo della salvezza sociale. Non è spenta nei cuori de'battezzati la fiducia che nella Chiesa di Gesù Cristo si contenga la virtù di costituire l'ordine sociale ove esso non esiste, e di ricostituirlo ove la malvagità umana l'ha scosso e roveciato ¹. » La Chiesa istitutrice d'ogni vera libertà ², e di carattere eminentemente sociale ³, è il *fattore principale del rinnovamento per le società umane*. L'opera restauratrice della Chiesa è sempre efficace « perchè penetra nei cuori, abbraccia tutte le facoltà dell'uomo, le domina fin dalla radice, e le possiede fundamentalmente ⁴. »

In questa nostra rivista non abbiamo fatto altro che mettere dinanzi agli occhi de'nostri lettori alcune soltanto delle moltissime bellezze contenute nell'egregio lavoro del ch. Costanzi. Chi lo legga e lo consideri seriamente se ne troverà contentissimo ed oltre modo soddisfatto. Noi facciamo i nostri rallegramenti coll'illustre autore, e desideriamo vivamente che Egli coltivando cotesti studii prosegua nell'aringo e ci regali altri lavori, come questo, serii, eruditi, ben condotti, e, pe'tempi che corrono, sommamente proficui.

II.

S. SEBASTIANO. — *Memorie pubblicate in occasione del XVI Centenario del suo martirio, con note archeologico-critiche* di G. B. LUGARI. — Roma, Tipografia Guerra e Mirri 1889, in-8°. di pagg. 68.

I lavori di archeologia cristiana del ch. Avvocato G. B. Lugari hanno agli occhi nostri due pregi particolari, che ci sem-

¹ P. 200. — ² P. 199. — ³ P. 217. — ⁴ P. 213.

brano venire da una stessa fonte, poichè li ravvisiamo in generale, ne' giovani archeologi romani, negli Armellini, nei Stevenson, ne' Marucchi e in altri. Cotesti pregi sono sagace e soda critica, la quale si appoggia sopra una vasta e sicura scienza delle fonti, e una viva e coraggiosa professione di quella fede onde, come disse l'Alighieri, Cristo è Romano. Di che i lavori di questa bella scuola, se da una parte fanno onore a Roma, riescono dall'altra, sommamente profittevoli all'incremento dell'archeologia cristiana e della vera religione.

La Memoria che qui annunziamo fu dal Lugari stesa a fin di onorare l'illustre campione della Fede di Cristo, S. Sebastiano, nella ricorrenza del XVI centenario del suo martirio. L'ordine delle materie che si contengono in questa dotta memoria, è il seguente. L'Autore primamente dimostra qual sia il valore degli Atti della vita, del martirio, della sepoltura e del culto di S. Sebastiano, e quale la loro antichità e sincerità. Il che egli fa brevemente, ma, secondo noi, molto efficacemente, per copia di erudizione e per maturità e acutezza di giudizio. Stima l'Autore essere gli Atti di S. Sebastiano antichi e, come scrisse il Galesini: *a S. Romanae Ecclesiae Notariis conscripta*, interpolati però non da S. Ambrogio, ma da altri, in qualche parte, cioè ne' lunghi discorsi, nelle divinazioni oratorie e in alcun altro breve tratto. Lo stesso Ruinart li dichiarò: *acta egregia quidem, quamvis fortassis in nonnullis locis interpolata* (Acta sincera, T. II. pag. 166 edit. Aug. Vindelic.) Per l'antichità loro i critici gli hanno per non posteriori al V. secolo, come lo Stevenson (*Il Cimitero di Zotico*, p. 71), il Visconti e il Lanciani (*Guida del Palatino*, p. 59); l'Allard li crede anteriori al 384 (*Les dernières persécutions du troisième siècle*, p. 296 n. 4.) Laonde giustamente conchiude il Lugari, che se gli Atti non sono contemporanei, son però nella sentenza de' critici, di tanto avvicinati all'epoca degli avvenimenti in essi narrati, da doverli ritenere opera di un testimonio *de auditu a videntibus*, come direbbero i legisti, e quindi di grandissima autorità, anche per confessione di coloro, i quali non in tutto concordano col parere dell'Autore.

Tratta l'Autore nel capo seguente, delle *Geste e del martirio di S. Sebastiano*, e intorno alla patria del Santo inchina a credere, ch'egli nascesse in Narbona e fosse educato poscia a Milano. Discorre della persecuzione di Claudio il Gotico, durante la quale S. Sebastiano da Milano si recò a Roma, nel corso del 269, a fin di confortarvi i cristiani, *quod ibi persecutiones acutae fervebant*, come scrisse S. Ambrogio (In Ps. CXVIII). Minutamente è descritta la conversione di Cromazio, di Tiburzio e di altri confessori della fede per opera del santo martire, come di pari son discusse e sciolte le difficoltà intorno alla persecuzione di cotesti martiri che gli Atti dicono avvenuta essendo Diocleziano in Roma. Dimostra la verità storica di quella proposizione degli Atti che: *vivente Carino lenta persecutio Diocletiani esse coeperat*, e che ucciso Carino, *facta est persecutio gravissima* in Roma.

Opina l'Autore che S. Sebastiano morì in età matura anzichè giovanile, come comunemente si rappresenta, e lo dimostra con i dipinti antichi delle Cripte di S. Cecilia nel Cimitero di Callisto, e dal mosaico della Basilica Eudossiana. Segue la discussione intorno al luogo dove fu gittato il corpo del Santo, e l'Autore prova che fu la cloaca posta presso il Circo, la quale passa per la via trionfale dell'Arco di Costantino e sottogiace all'Ippodromo del Palatino dove fu ucciso. Dalla cloaca fu tolto da Lucina e sepolto *ad Catacumbas in initio cryptae iuxta vestigia Apostolorum*, il che conferma la sentenza propugnata dall'Autore nella sua Memoria da noi già lodata (*Le Catacombe*, p. 40 e segg.), che cioè nel 290 i corpi degli Apostoli Pietro e Paolo erano ancora alle Catacombe. Segue una digressione importante sulla celebrità di questo Cimitero *Catacumbas*.

Nell'ultimo capo si fa conoscere quanto antico sia il culto onde fu onorato il Santo *difensore della Chiesa*, come fu chiamato lui vivente. L'Africa, la Grecia, l'Italia, la Francia, il Belgio, la Germania, la Spagna, la Moravia, ma soprattutto Roma, fecero a gara nell'onorarne la memoria fin da' primi tempi, come si par chiaro da' documenti che l'Autore riferisce.

Questa Memoria fa certamente onore al suo dotto Autore e noi con lui ci rallegriamo, senza per altro celargli una osservazione, la quale sebbene estranea all'argomento e alla archeologia, può non essergli disutile per gli altri lavori che come speriamo, ci darà per innanzi. La Memoria, e l'Autore lo dice nel principio, fu scritta con alquanto di fretta, attesa che il tempo stringeva, e però la lingua e lo stile sono un po' trascurati. Alla bontà e alla bellezza delle cose quella della lingua e dello stile non può che aggiunger pregio, e noi la desideriamo, acciocchè la lode del nostro Autore sia piena e perfetta.

III.

I Papiri Copti del Museo Egizio di Torino, trascritti e tradotti da FRANCESCO ROSSI, Vol. II. Fascicolo 1. in 8° grande di pagg. 107, con due tavole. Torino, Ermanno Loescher 1888, prezzo L. 10.

Con grande soddisfazione dell'animo nostro, il voto da noi espresso l'anno passato, che l'Accademia Reale delle scienze di Torino volesse continuare la pubblicazione de' Papiri Copti del Museo egizio di quella città, non è stato senza effetto. Di che possiamo annunziare ai nostri lettori il 1° Fascicolo del Volume 11°, il quale contiene la Trascrizione con traduzione italiana di un Sermone di S. Atanasio, e di un altro di S. Giovanni Grisostomo da' Papiri copti della celebre collezione Drovetti. Il ch. Prof. Francesco Rossi con infinita pazienza e sagacia, ha potuto accertarsi che i molti fogli disordinati e confusi appartenenti nella classificazione dell'ab. Peyron, al *papyrus sextus taurinensis*, si riferivano a due principali testi, dei quali è indicato nelle stesse pagine il titolo e l'intestazione. Il primo foglio segnato dal Peyron a lapis col n. 50, e che l'Autore riproduce in calce di questa sua dotta Memoria, Tavola 1^a, dice: (*discorso*) *pronunziato dal beato Apa Atanasio, Arcivescovo di Alessandria, al suo ritorno dal secondo esilio,*

sulla Vergine santa, ostello di Dio, Maria Deipara, e su Elisabetta madre di Giovanni, confutando e redarguendo Ario; e su quelli che sono l'abominazione delle genti; segue una lacuna e termina il lungo titolo con le parole: e sull'ebrietà e sulla fornicazione.

L'argomento del secondo discorso si trova nel foglio segnato col n. 51, e riprodotto dall'Autore nella Tav. 11^a, dice: (*Discorso del beato Apa Giovanni*), *Arcivescovo di Costantinopoli, sull'invidia dei sacerdoti e dei farisei verso il nostro Signore Gesù Cristo*. Non sembra all'Autore che questi discorsi sieno originali dei due grandi Patriarchi della Chiesa orientale, ma piuttosto una riproduzione che lo scrittore copto ha cercato di fare de' pensieri più che delle parole loro. Imperocchè dopo d'aver passato in rassegna tutte le opere di que' due sommi Padri, giunte sino a noi, l'Autore non ve gli ha trovati. Lascia perciò egli al giudizio de' dotti la soluzione di questa quistione, contento d'aver con la sua pubblicazione salvati dall'azione distruggitrice del tempo, i preziosi testi affidati a fragilissimi fogli di papiro già tanto danneggiati, com'egli dice, dalla mano dell'uomo (p. 4.)

Se ci è lecito di dire la nostra opinione in questa materia, non abbiamo veruna difficoltà di affermare essere cotesti veri frammenti di discorsi autentici de' due Padri della Chiesa, e non già riproduzioni o compilazioni di qualche scrittore copto. Lo stile è infatti il medesimo che osserviamo negli altri discorsi de' lodati Padri. Chi non ravvisa S. Giovanni Grisostomo nella pittura che fa dell'invidia? « Oh! invidia, nave spalmata della pece dell'oscurità, navigante nelle profondità dell'abisso.... è il diavolo, ed il tuo timoniere (governatore) è il serpente, ed il tuo marinaio di poppa è Caino. Poscia a causa di te, o invidia, quegli fu che primo insegnò l'omicidio; l'invidia fu il principio della disubbidienza... Le tue funi sono le catene dei peccati, e delle polluzioni varie e molte di forme. La tua vela piena di vento è la superbia, la tua estremità (prua?) è l'ipocrisia, i tuoi remi sono le frodi, i tuoi marinai (?)... o nave carica d'ogni male! Imperocchè qual male cercherai tu, che non trovi in essa? Vi è l'omici-

dio, la contesa, la calunnia, la discordia, la maldicenza, la bestemmia, la frode, la mormorazione, le contumelie, le testimonianze false..... è l'invidia; ed i mali tutti che dicemmo, e quelli che non troviamo a dire, tutti sostiene questa stessa nave appartenente all'oscurità.

« Il cataclisma adunque non può ingoiarla... il luogo santo. Ha questa nave àncore di ferro... Ha questa nave anche l'albero, al modo che abbiamo avanti detto, ma il diavolo lo tolse e lo segò.... Su questa siffatta nave salirono adunque i giudei, l'aggravarono con pietre e la immersero nell'incredulità. Per questo sino ad oggi vanno errando sul pelago dell'ignoranza... »

Le immagini in tutto questo tratto interrotto da lacune, e il modo dell'amplificazione sono così proprii e particolari del Boccadoro, che nessun monaco copto vi potrebbe aspirare. Altri magnifici tratti di eloquenza sono in questo discorso, come p. e. quello del foglio 8°, i quali ci confermano sempre più nel nostro convincimento, che colui che qui parla non è altrimenti un copto, ma il grande oratore greco Giovanni Grisostomo. Da quello che abbiamo accennato ognun vede quale e quanta utilità sia in queste pubblicazioni del Prof. Rossi, non solo per la filologia copta, ma per la storia ecclesiastica altresì e la cristiana eloquenza.

BIBLIOGRAFIA

ALBUM per Giovanetti. — Fanciullezza di Gesù. Album dipinto da Leonardo Diefenbach e inciso da H. Knöfler. *Milano*, G. Novelli editore, Via San Pietro all'Orto N. 12.

In quindici bellissime scene incise dal primo xilografo vivente di Vienna e miniate stupendamente, è dipinta la fanciullezza di Gesù, dall'annuncio dell'Arcangelo alla verginella di Nazaret, fino alla vita nascosta che Egli condusse nella officina del putativo suo padre. E le brevi originali poesie, che a pie' di ogni pittura lo illustrano, non potrebbero meglio ritrarre di quella grazia, di quella semplicità, di quell'affetto, che da scene sì care traspirano!

— Giuseppe, figlio di Giacobbe, figura di Gesù figlio di Dio. Tredici splendide cromotipie di H. Knafler dai disegni di Carlo Madjera e Ernesto Pessler. Testo francese dell'abate Wittmann, tradotto da Leonida della Stua. *Milano*, G. Novelli Editore.

Questo splendido Album rilegato, in-4°, ebbe un precedente in quello della FANCIULLEZZA DI GESÙ, che riscosse il plauso universale. In ciascuna delle tredici xilografie, superbamente miniate, che formano questo nuovo lavoro, vi è rappresentato un fatto della vita di Giuseppe, e alla base vi si vede, come a riscontro, un fatto della vita di Gesù eseguito più in piccolo e di cui quello fu figura; entrambi sono

ALTARE in legno di stile gotico-italiano. — Progetto fatto per il Giubileo sacerdotale di S. S. Leone XIII da Antonio Sacco Prof. nel Liceo-Ginnasio di S. Pietro in Vaticano. *Roma*, tip. fratelli Centenari, 1887. Opuscolo di pag. 8 in foglio di gran formato ediz. di lusso decorata di splendide tavole e bellissimi fregi.

Se il presente lavoro fosse stato proposto alla Commissione incaricata della scelta dei varii disegni presentati per l'altare da offerirsi al Santo

In una parola, questo Album è un vero gioiello. Legato in bel volume è un grazioso regalo per giovanetti in occasione della Confermazione, della prima Comunione, del Natale, del Capodanno, e della chiusura delle scuole. Gli *Album* sono legati in mezza tela. Ai prezzi indicati devono aggiungersi centesimi 30 per la raccomandazione postale. Chi ordina una copia per ciascuno dei due *Album*, spedisca sole L. 10,00, e cent. 30 per la raccomandazione.

illustrati da due pagine.

La bellezza della composizione, l'armonia dei colori, l'effetto di quelle tredici rappresentazioni sono veramente magnifici; nè è meno degna di lode la illustrazione storica, tradotta in buona lingua italiana.

Tutta la stampa ha applaudito a questa preziosa pubblicazione, e valga il fatto, che moltissime edizioni furono esaurite in poco tempo.

Padre, forse sarebbe stato preferito anche a quello, peraltro bellissimo, che meritò il primo premio; tanto ci parve ammirabile nel suo complesso

e nelle singole parti, delle quali il suo Autore ci rappresenta il disegno!

La gaiezza unita alla maestà, la ben intesa armonia nella grande molteplicità e varietà delle parti, l'ottima scelta dei soggetti ne' quadri e nelle statue, la venustà e bizzarria degli ornati, tutto insomma in questo egregio disegno sembraci rispondere alle esigenze del programma e alle regole dell' arte. Non ci faremo a descriverlo; perchè il suo stesso Autore ne dà una

AMICO (L') degli ammalati. Letture, esempi e preghiere ricavato da vari autori e specialmente dagli scritti del P. Perreyve. *S. Benigno Canavese*, Tip. Salesiana 1889. Un vol. di pag. 184 in 16.^o

Abbiamo con attenzione letti i capitoli di avvisi all' infermo intorno al medico, ci paiono di molta prudenza: e così i seguenti sulla pazienza e sul Crocifisso. Buona la scelta di esempi

ANASTASI G. — Novelle. *Lugano*, tip. Traversa 1888. Un op. di pag. 86 in 8.^o Cent. 50.

Spiritose e vispe tutte queste novelle; spigliato e caro il dialogismo; bellissime le due *Supplizio* e *Predica quaresimale*. In alcune altre non ci veggiamo scopo nè morale nè altro;

ANGELINI NICOLA. — Memorie della vita di Mons. Massi Vescovo di Gubbio. Nunzio Apostolico alla Corte di Torino nel 1840, raccolte e ordinate dal P. Nicola Angelini d. C. d. G. *Frascati*, tipografia Tuscolana. Un op. in-8 di pag. 104.

« Mons. Massi Vescovo di Gubbio fu un vero regalo della S. Sede. » Con queste parole scritte in un *memorandum* del Conte Solaro della Margarita Ministro di Carlo Alberto nell'anno 1840, quando Mons. Massi era Nunzio in quella Corte, il ch. P. Angelini comincia la narrazione delle memorie, e noi diciamo, che egli pure fece un vero regalo al pubblico dandole alla luce. Che sia così, facilmente si convincerà chiunque le leggerà. Il chiaro Autore, narrando col suo stile facile e colto i fatti della vita di Mons. Massi,

particolareggiata contezza nel suo opuscolo; e niuno meglio di lui lo saprebbe fare. Diremo soltanto che ci auguriamo di vedere, quando che sia, attuato un lavoro condotto con sì bella arte e disciplina e accarezzato con tanto amore da chi, in mezzo alle cure del suo sacerdotale ministero, e senza scapito di questo, ha saputo coltivare con tanto successo la nobilissima arte della sacra architettura.

a conforto di chi langue. E bella la maniera di ascoltare con grandissimo frutto la S. Messa, in ispirito. Ottimo libretto.

per es. nell'ultima, e nei Vecchi amici. Se il valoroso novelliere le ripettnasse alquanto in fatto di lingua, l'opera sua ci guadagnerebbe di molto.

e corroborandoli con le testimonianze di persone autorevolissime, mostra che quel Prelato fu veramente un uomo insigne, animato da vero spirito ecclesiastico, e ornato delle più belle virtù. Tutti, leggendo quelle memorie troveranno di che edificarsi e di che trar profitto, e gli Ecclesiastici più particolarmente molto che imitare nei diversi gradi e impieghi, in cui possono trovarsi. L'operetta è divisa in cinque capitoli: I. Massi fanciullo e Giovane; II. Rettore; III. Vicario; IV. Vescovo; V. Nunzio. A modo di

appendice, il ch. Autore aggiunge alcuni documenti, nel primo dei quali sono noverati varii uomini illustri per diversi titoli, che ebbero i natali in S. Elpidio, ragguardevole città delle Marche picene, che fu patria altresì di Mons. Massi. In fine reca una bella

e abbastanza lunga epigrafe latina, che riepiloga la vita e l'elogio dell'illustre Prelato. Noi esortiamo il ch. Autore di fare al pubblico altri somiglianti regali, da aggiungersi a questo, e agli altri di equal pregio che precedentemente fece.

ANGRISANI Sac. ANDREA. — Glorie del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, ossia Mese dedicato al Prezzo di nostra Redenzione. *Nocera inferiore*, tipografia editrice Vesuviana, 1888. Un vol. di pag. 212 in-16°. Prezzo Cent. 30. Vendibile presso Gaetano Monichino in *Nocera inferiore* (Salerno).

È un libro scritto con cara semplicità e molta unzione, in cui il chiaro Autore per ogni giorno del mese propone una breve e sugosa considerazione su qualche massima eterna, e l'avvalora con un esempio, acciocchè resti meglio impressa nell'animo di chi

legge. Quanti amano veramente il loro profitto spirituale, potranno ricavare copioso frutto da questo libro, e giovarsene specialmente in quel mese, che la pietà de' fedeli consacra alla memoria e al culto del divin Sangue sparso per la nostra salute.

ANNALI di Statistica. Statistica industriale. Fasc. XIV. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Cremona, con una carta stradale e industriale. *Roma*, tip. Eredi Botta 1888. Di pag. 70 in 8. Prezzo L. 1,50.

BONAVENTURA (P.) da Sorrento. — Nel mondo della luna. *S. Agnello di Sorrento*, tip. all'insegna di S. Francesco 1888, di pag. 99 in-16°, prezzo Cent. 50.

« La ragione di un tale opuscololetto è qui, ch'io ho voluto richiamare la mente dei giovanetti a Dio Creatore e gettare una manata di verità nel loro cuore in una maniera festiva; e quindi colla verità stirparne ancora errori e pregiudizii di cui tanto è feconda la scuola moderna. » Così il ch. Autore nella prefazione (pag. V.): il quale, avendo appunto la mira a questo fine, dà relazione in questo libro di un suo

viaggio fantastico su pel mondo della luna, che gli porge il destro di discorrere di mille utili cose. « Essa ci presenta una descrizione a sbalzi, ci ripete egli stesso alla fine, corrispondente ad una permanenza fantastica, però non inutile nè perduta, » (p. 97). Nè lo sarà certamente, istillando negli animi giovanili sani pensieri e nobili affetti.

BONOMELLI vedi MONSABRÉ.

CANTÉRA Ch. BIAGIO. — Documenti riguardanti il B. Giacomo da Viterbo Arcivescovo di Napoli. *Napoli*, tip. dell'Accademia reale delle scienze, 1888 di pag. 56 in-8. Vendibile presso l'Autore in Napoli, Gradini Caracciolo a Foria N° 12 al prezzo di L. 2 o di L. 2,25 franco di Posta.

Fra Giacomo Capoccio, da Viterbo, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, creato Arcivescovo di Benevento nel settembre 1302, e poco appresso, ad istanza di Carlo II d'Angiò, trasferito all'Arcivescovado di Napoli, fu uomo illustre per la dottrina, che meritogli fra i teologi il nome di *Doctor Speculativus*, e più illustre per la santità della vita, che gli ottenne dai popoli subito dopo la morte avvenuta nel 1308, pubblica venerazione e titolo di Beato. Or essendosi, nel febbraio del 1888, per cura dei RR. PP. Agostiniani, introdotto nella Curia Arcivescovile di Napoli il *Processo ordinario*, per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione di questo culto pubblico, resogli *ab immemorabili* dai fedeli; il ch. Cantèra ebbe il felice pensiero di cooperare anch'egli a sì nobile causa col raccogliere e pubblicare i *Documenti*, che qui annunciamo, e dai quali rilevasi e lo zelo del B. Giacomo per gl'interessi della sua Chiesa, e la grande stima in cui l'ebbero Re Carlo II d'Angiò e Roberto suo figlio.

Sono XXXI Documenti, che vanno per ordine cronologico dal 2 ottobre 1302 fino al 6 settembre 1307. Il Cantèra li trasse tutti dall'Archivio di Stato di Napoli, ed ivi specialmente dai preziosi *Registri Angioini*; e la sua diligentissima edizione non lascia nulla

a desiderare. Ogni Documento porta in fronte la sua data di luogo e tempo, un breve titolo o sunto del contenuto, e la fonte precisa onde fu cavato: il testo è riprodotto colla ortografia del tempo, e vien corredato a piè di pagina di brevi Note illustrative; nelle quali, pei Documenti già editi o dati in transunto da altri Autori (ma dal Cantèra di nuovo riscontrati cogli originali), sono dei medesimi Autori citate fedelmente le opere e le pagine. Un *Fac-simile* in litografia del Documento IX per offrire un saggio del carattere angioino di quel tempo, e due *Tavolette* cromolitografiche, rappresentanti l'immagine del B. Giacomo e lo stemma gentilizio dei Capocci di Viterbo, compiono e coronano il bel lavoro del Cantèra.

Un solo appunto ci convien fargli; ed è alla prima pagina della Prefazione, dove si legge che il B. Giacomo venne trasferito da Benevento a Napoli, *ai 12 Dicembre 1303*. Crediamo che si debba correggere il mese e l'anno, e dire *12 novembre 1302*, come ha l'Ughelli (T. VI. pag. 149): l'anno almeno vuol essere il 1302, giacchè nel Documento III, del 4 febbraio 1303, Fra Giacomo porta già il titolo di *Archiepiscopus Neapolitanus*, e nel Documento IV, del giorno appresso, è detto *nuper assumptus Pastor*.

CARINI. Cav. Prof. ISIDORO. — Il Papiro. Appunti per la nuova scuola vaticana, Roma, tip. Vaticana, 1888, di pag. 28 in 8.

Il dott. Prof. dispone tutti i Papiri in tre classi: Monumenti di provenienza egiziana; Papiri Ercolanesi; monumenti Papiracei Medievali. Nelle due prime classi solamente riconosce essere stato usato il Papiro egizio, nella terza il Papiro siciliano, proveniente, non dai dintorni di Siracusa, dove tutti quei che trattarono questo tema sostennero che fosse stato coltivato il

Papiro sin dai tempi dei Romani, ma dai dintorni di Palermo. Per la qual cosa, l'opinione sostenuta dal ch. Professore è contrario a tutte le altre da non pochi scrittori difese. È contro coloro che sostengono essere stato anche usato il papiro di Siracusa sia prima sia dopo il medio; ed è contro coloro che affermano il Papiro essere sempre venuto dall'Egitto, anche dopo

la dominazione degli Arabi.

Il Papiro non solo fu adoperato come carta da scrivere, ma ancora in varii usi della vita, e specialmente come materia da ardere, a foggia del lucignolo di bambagia, nelle lucerne ed

— La Pubblicazione dei libri nell'antichità. Le recite. Appunti come sopra.

Roma, tip. Vaticana, 1888, di pag. 30 in 8.

Nella seconda dissertazione il ch. Prof. parla del modo tenuto dai Romani, perchè il pubblico conoscesse i lavori letterarii, cioè, della lettura di una parte dell'opera, o dell'intera opera, nei teatri o nelle sale destinate a questo scopo. Si tocca adunque del luogo della recita, dei recitatori, del tempo

— Il Signum Christi nei monumenti del Medio Evo. Roma, tip. Vaticana, 1888, di pag. 36 in 8.

La terza dissertazione tratta del segno della Croce, detto *signum Christi*, usato nei *Codici* e nei *Diplomi*. Il ch. prof. tocca dapprima brevemente dei tre periodi nei quali in diverso modo è adoperata la Croce, cioè, *velata, semivelata, nuda*; tema trattato da molti antiquarii. Di poi passa a trattare del *signum Christi* nei *Codici* e nei *Diplomi* (capp. viii-xiii), confrontandoli su questo punto coi monumenti già da altri esaminati; a questa guisa il lavoro del dotto Professore riesce utile a quei che studiano i *Codici* e i *Diplomi* dell'antichità.

Nel leggere la dissertazione pensavamo farne un sommario per farla meglio conoscere ai nostri lettori, ma in fine della nostra lettura abbiamo veduto che l'Autore stesso l'avea compendiata in questi termini: Supposta la distinzione in tre periodi, cioè, 1) della Croce *dissimulata* sino alla pace di Costantino; 2) della *semivelata*, cioè, con nessi monogrammatici, da Costantino in poi e, proprio, del monogramma semplice al tempo di Costantino e dei suoi figliuoli, colle lettere apocalittiche ($\alpha-\omega$)

anche nei cerei. Decadute le fabbriche di carta papiracea in Egitto, cominciò a lavorarsi nei nostri paesi ed il Papiro fu fornito dai Papireti di Sicilia. La pianta egizia è di una specie diversa dalla siriana e siciliana.

in cui soleva farsi la recita, degli uditori, e dei modi che si teneano per allettarli a venire ecc. In questa dissertazione molti luoghi di scrittori latini sono chiariti ed illustrati. Questo tema potrebbe ricevere qualche schiarimento anche dai monumenti figurati.

del Medio Evo. Roma, tip. Vaticana,

al tempo dell'eresia degli Ariani; 3) della Croce *nuda*, contrassegno del secolo quinto e dei seguenti; ammessa inoltre la coesistenza di un monogramma *secondario*, detto Croce *monogrammatica*, col monogramma *costantiniano* o *decussato*, il secondario più antico e solenne in Oriente che in Occidente, ma pure usato in Occidente nel secolo quarto cadente e nel quinto fino a dileguarsi nel sesto, si può stabilire: 1) Nei *Codici biblici* anche di Occidente, dei primi sette secoli, e talvolta anche negli *ecclesiastici*, la Croce *monogrammatica* è più adoperata che non il monogramma *decussato*. 2) Quest'ultimo rivive, come imitazione dell'antico, nei tempi Carolini verso il secolo viii e ix nelle *epigrafi*, nei *codici* anche biblici, nei *diplomi* e nelle *bolle*. 3) Ed in bolle e diplomi viene adoperato come crisma (benchè degenerato e difformato) invece dell'invocazione verbale. 4) Nelle carte private e nei papiri prima e dopo i tempi carolini, è usata, in generale, la Croce *nuda*, specialmente dai contraenti illetterati, che aveano perciò

bisogno del Chiroerista. 5) Il monogramma greco dei due nomi riuniti IC XC, di uso comunissimo nei codici e nelle scritture greche e slavoniche di tutto l'Oriente, nè è raro in Occidente, specialmente nei diplomi

greco-normanni della Sicilia e nella *Rota delle bolle*.

Bene andrebbe intercalare a quando a quando nella dissertazione qualche incisione del *signum Christi* usato nei codici e nei diplomi.

CARINI Can. Prof. ISIDORO. — Leone XIII e il secolo presente. *Napoli*.

Estratto dalla Riv. « La Scienza e la Fede » 1888, di pag. 49 in-8°.

In poche pagine quante belle e grandi cose non sono dette dall'illustre prelado? Alle sintesi, che ei fa delle egregie e stupende imprese del Pontificato di Leone XIII, soggetto principale del suo articolo, è stato un buon pensiero mettere innanzi un quadro degli avvenimenti che corrono da Napoleone I a Pio IX, perchè in

tal guisa egli ha posto le glorie del regno di questo gran Pontefice in rapporto alla storia del secolo XIX che sta per chiudersi. La brevità dello spazio obbligandolo a correre rapidamente il vasto campo che s'è messo davanti, non toglie che questa corsa lasci tracce luminose al suo passaggio.

CINTI. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*, Auctore Alexandro Cinti Vol. I. — Fasciculus III. Romae, Ex Typographia Pacis, Philippi Cuggiani, Vico della Pace, N. 35 Mense Ianuario 1889. (Vedi l'annuncio nella *Civ. Catt.*; Quaderno 925, p. 93).

DA CHITIGNANO fra ERMENEGILDO. M. R. — Un frate e un libero pensatore convertito che si diletta da savi in dieci conferenze. *Quaracchi*, tip. del Collegio di S. Bonaventura. 1888. Un vol. di pag. 368 in 8. Prezzo L. 2,50. (Rivista fatta nel quad. 829 a pag. 75 del 1885).

DE MARCO GENNARO. — Monte Cassino illustrato nei tre Regni della Natura con altre descrizioni riguardanti lo stesso luogo. *Napoli*, stabilimento tipografico dell'Unione 1888. Vol. 1° di pag. 215 in 8.° Prezzo L. 3,00.

Se quest'opera, come speriamo, avrà il suo giusto termine, ci darà una compita storia naturale di Monte Cassino, memorabile nel suo genere. Comincia con erudite e scienziate osservazioni sul sito, e sulle condizioni geologiche, e meteorologiche della badia. Alcune di queste ultime sono forse le più antiche di cui si abbia memoria, e sono ricavate da carte del Monastero, che risalgono fin presso al 1000, lo stesso dicasi delle eclissi e dei terremoti. Seguono notizie botaniche e zoologiche, le quali veramente a noi sembrano

non tanto proprie del territorio casinese, che non sieno comuni ai monti di simile postura in Italia. Ben ci piace sia ricordato il caso raro della gatta che nutrì un sorcio per comodo dei naturalisti, ignorato certamente dal Darwin che vi avrebbe edificato sopra Dio sa quale romanzo scientifico. A pag. 120 l'autore entra nella Cassinum antica, colle memorie che ne porgono gli scrittori latini e i marmi copiosi del paese; e ci conduce fin oltre all'epoca memorabile del 529, quando vi giunse il grande S. Benedetto. L'ultimo capo

rammenta i più chiari Benedettini che fiorirono nelle scienze naturali, e specialmente nella medecina. Preso tutto insieme questo lavoro, è bello, erudito,

e di attrattiva lettura. Aspettiamo il volume seguente, che sarà tutto dedicato alla botanica locale.

DIRCKINCK P. IOANNES. — *Dies sacerdotalis, praecipuis pietatis exercitiis sanctificatus, auctore R. P. Ioanne Dirckinck S. I. Nova editio, accurate recognita et in multis emendata. Tornaci, sumpt. et typis Soc. S. Ioannes Evangelistae, Desclée, Lefebvre et soc. edit. pont. MDCCCLXXXVIII.*

Il presente libro del P. Dirckinck ebbe già più ristampe, e torna fruttuosissimo per l'alimento della pietà negli ecclesiastici, che vi trovano, quanto possono desiderare di divoti esercizi appropriati allo stato loro. Lo crediamo un bel dono da potersi fare

ai novelli sacerdoti. Si trova vendibile al prezzo di lire 3 sciolto e di 4, 5, 9, legato con molto garbo presso i principali librai d'Italia, ed in Roma alla libreria pontificia Via della Minerva n. 49-52.

ENCHIRIDION ORDINANDORUM seu liber in quo continentur. 1. Ritus integer Pontificalis Romani de Confirmandis, de Consecratione electi in Episcopum; 2. Missa integra a Neo-Sacerdotibus celebranda; 3. Diversae preces Clericis et Sacerdotibus valde utiles. — Piccolo libro di 172 pagine in 18. a lire 1, sciolto.

I giovani alunni de' Seminarii potranno con quest'ottimo libriccino assistere con frutto alle belle Funzioni indicate nel titolo e prepararsi a ricevere a loro tempo i Sacri Ordini. I Chierici poi e gli Ordinandi potranno con il medesimo apparecchiarsi con agio e degnamente alle differenti Ordinazioni ed a celebrare la Messa con il Vescovo Ordinante. È poi da

ultimo corredato di molte preci, che i Sacerdoti sogliono recitare prima e dopo la Messa, prima della Confessione, per la professione di Fede, ed altre molte di grande utilità. Si vende in Roma alla libreria succursale della Società di S. Giov. Evang. Via della Minerva n. 47-52. e presso i principali librai d'Italia.

FERRETTI AUGUSTO. — *Institutiones Philosophiae Moralis auctore Augusto Ferretti e Societate Jesu in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore. Vol. 2. continens quaestiones de iure et officio in genere consideratis, de iuribus officiisque individualibus. Romae, typis Marii Armani, Piazza delle Terme n. 4. 1889. In 8. di pag. 382. Prezzo, L. 3,20.*

È questo il secondo vol. dell'opera di cui noi demmo un cenno bibliografico nel quad. 879; volume prezioso per i tempi che corrono veramente calamitosi. Il ch. Autore con sicurezza di dottrina attinta alle pure fonti dell'Angelico e di altri insigni Autori, vi

discute questioni del più alto rilievo, quali sono, per citarne alcune, dei doveri dell'uomo verso il suo Dio; del culto esterno; del dover abbracciare la rivelazione posto che sia fatta; del suicidio; del duello; del dominio di proprietà e della traslazione di que-

sto dominio; della pretesa onnipotenza dello stato sui beni privati de' cittadini, e cento altre di eguale importanza. La dottrina, come dicevamo, è sana, l'argomentazione robusta, l'erudizione scelta, e la dicitura facile e spontanea.

FRANCHI MARIA Vedi REGOLAMENTO.

FRANCO P. SECONDO. — (d. C. d. G.). Opere complete, rivedute e notabilmente accresciute. Vol. XVI. — Conferenze Vol. I. Divinità del Cristianesimo. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione 1889. Di pag. 671 in 8.° Prezzo L. 4,75.

Questo insigne lavoro dimanderebbe una piena rassegna. Ma ormai in Italia non vi è persona che non conosca il valore delle opere del ch. P. Secondo Franco. *Le Conferenze* contenute nel volume XVI delle sue Opere complete, formano una piena dimostrazione cristiana; cioè mettono in sodo la necessità di studiare la religione, la esistenza di Dio, i suoi attributi, il culto con che è obbligo di riconoscerlo, la sua legge, la rivelazione, la divinità di Gesù Cristo dimostrata dalle profezie, dalla dottrina sua, dalla esistenza e conservazione della Chiesa, dai martiri, dai miracoli, dalla tradizione. In trentatré discorsi, splendidi di sode prove e intelligibili a ciascun uomo mediocrementemente colto, egli sfolgora le obiezioni

L'egregio P. Ferretti continui ad arricchire la scienza dei suoi dotti volumi, e ci dia presto il terzo di quest'opera, che ragionerà dei diritti e dei doveri sociali.

più volgari ai tempi nostri, sino alle recentissime dell'ipnotismo. Si lagnano alcuni della scarsezza dei libri buoni. I libri buoni ci sono: eccone uno che vale per molti; ed ha per giunta il pregio di essere scritto in lingua nostra, coltissima, e con una grazia di vivacità che sveglierebbe un morto, parlando ora alla mente ed ora al cuore. A questo terrà dietro, non ne dubitiamo, un volume gemello, in cui si darà la dimostrazione cattolica, cioè dopo aver introdotto il lettore nella Chiesa di Gesù Cristo, che è la Romana, gli parlerà delle questioni che dividono da essa gli scismatici, gli eretici, e i mali cattolici. Questo sperato volume compirà il bel lavoro ed utilissimo.

— Opere Vol. XV. Del Paradiso. Trattato. *Modena*, tip. Pontificia dell'Immacolata Concezione 1888. Di pag. 320 in 8.° Prezzo L. 2,50.

GEROLA Mons. LORENZO. — La più gran parte dell'Inferno e la virtù angelica. — Il linguaggio dell'Inferno. — La rapina sacrilega. — Opuscoli estratti dal *Libro per tutti*. *Torino*, tip. Salesiana 1888. Un vol. in 32.

LA PALMA. Tractatus de examine conscientiae secundum doctrinam S. P. N. Ignatii in libro exercitiorum per Ludovicum de la Palma, Toletanum, Societatis Iesu hispanice scriptus, et latine redditus per Sacerdotem eiusdem Societatis. *Barcinone*, Typ. Francisci Rosalii. Un vol. in 16.° di pagg. 299.

Il P. Ludovico de la Palma nella sua lunga vita, protratta fino all'età di

anni 81, è stato l'ammirazione di tutti per i singolari doni di natura e di gra-

zia, de' quali venne da Dio largamente arricchito. Modello in ogni virtù, oratore esimio, espertissimo Direttore delle anime, prudentissimo Superiore si rese utilissimo a tutti e coll'esempio, e colla parola e cogli stritti. Tutti conoscono l'opera sua, che è classica, sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Altre non poche ne lasciò scritte in idioma spagnuolo. Quella che qui annunziamo è un compiuto lavoro sull'esame di coscienza vuoi *generale*, vuoi *particolare*, secondo la distinzione posta da S. Ignazio nel suo aureo e celestiale libretto degli *Esercizi Spirituali*. L'Autore con grande senno e

— Ludovici Palmensis e Soc. Jesu, Via Spiritualis, qualem in libro Exercitiorum spiritualium monstrat B. P. Ignatius Loiolaus, ex hispanica lingua in latinam translata ab Iacobo Nonell ejusdem Societatis Sacerdote. *Barcinone*, Typ. Francisci Rosalii. Due vol. in 16.º di pag. XIII-531-592.

Non è questa che la prima parte dell'opera che il P. de la Palma avea incominciato, ma che fu impedito d'ultimare per le non poche occupazioni e per la cecità, da cui fu colto negli ultimi anni della sua vita. Lo scopo dell'Autore è quello di esporre e dichiarare il cammino pel quale S. Ignazio conduce l'esercitante fino alla più alta perfezione e santità. Epperò questo lavoro non è altro che un commentario del libro degli esercizi spirituali; e ove il P. La Palma avesse potuto darci bell'e finite le tre parti in cui l'avea diviso, noi avremmo posseduto il più compiuto commento di quell'ammirabile libriccino. Il P. La Palma non solo per le doti singolari che avea, ma eziandio per la familiarità con che trattò con il P. Ribadeneira, allievo e compagno di Sant' Ignazio, avrebbe meglio d'ogni altro saputo svolgere e commentare l'immenso lavoro, con che un cuore veramente cristiano e generoso è condotto ne' santi

perspicacia, seguendo sempre l'orme del Santo, va commentando quanto nel suddetto libretto viene proposto sia dell'uno sia dell'altro esame. Il P. de la Palma è chiaro e semplice nell'esposizione, saggio nella scelta de' precetti, accorto nell'indicare i difetti, sommamente prudente nell'assegnarne i rimedii, ed efficace nell'esigerne la pratica. Dobbiamo essere grati a coloro, che volgendolo nella latina favella, hanno procurato lo spaccio più copioso d'un opuscolo, quanto in sè pregevole, altrettanto utilissimo specialmente per chi voglia in breve giungere alla perfezione.

esercizi dallo stato di peccato allo stato della più alta unione con Dio. La prima parte che qui annunziamo, e che l'Autore poté finire, giustifica quanto andiamo dicendo.

Essa è divisa in cinque libri. Il *primo* parla dell'autore del libro degli esercizi e degli amminicoli necessari a ben servirsi del medesimo libro, dopo di che tocca ampiamente del primo passo nella via alla perfezione che è la via *purgativa*; il *secondo* discorre della via *illuminativa*; il *terzo* della *unitiva*. Delle tre vie si discorre con non comune sapienza e prudenza, se ne assegnano i gradi, gli impedimenti, gli aiuti necessari per rimuovere questi e progredire davvero. Il *quarto* libro s'intrattiene delle doti richieste in chi dà gli esercizi, e delle disposizioni indispensabili in chi li riceve. Il *quinto* finalmente ragione dei frutti copiosissimi che si ritraggono dagli esercizi fatti come si deve. In questi cinque libri, data occasione, vengono espote

e commentate tutte le 20 annotazioni che S. Ignazio premette. Dal che apparisce come questa prima parte, sebbene non abbracci tutto quello che è nel libro degli esercizi, nondimeno ha in sé una certa unità, e per le moltissime cose che contiene non potrà non essere utilissima a chi abbia cura di dare o fare secondo il metodo di S. Ignazio gli esercizi spirituali. Osserviamo nel resto, che i due volumi qui

indicati contengono il *Tractatus de examine conscientiae generali et particulari*, che noi abbiamo di sopra indicato. Le opere del P. La Palma, chi le abbia conosciute, sono stimate grandemente. L'averle tradotte in latino farà sì che la loro non comune utilità si estenda a moltissimi specialmente ecclesiastici, secondo che noi desideriamo vivissimamente.

LIBRI LITURGICI DELLA S. CONGREGAZIONE DE' RITI. — Graduale de Tempore et de Sanctis, juxta Ritum Sanctae Romanae Ecclesiae cum Cantu Pauli V Pont. Max. jussu reformato, cui addita sunt festa novissima. — Editio prima post typicam. — Cura et auctoritate Sacrorum Rituum Congregationis Digestum ROMAE, MDCCCLXXXIX. In 8.º di pagg. 670. Rosso e Nero. Lire 6,50.

Questa magnifica edizione manuale si distingue dalla tipica precedente, che è dell'ottantasei, non solo per le forme tipografiche a doppio colore, ma perchè contiene inseriti a luogo loro i nuovi officii imposti a tutta la

Chiesa nel triennio decorso. Così la messa del SS Rosario con le recenti melodie, pubblicate nello scorso settembre dalla S. Congregazione, si trova già nel corpo del graduale alla prima Domenica di ottobre.

— Cantus Ecclesiasticus Passionis D. N. Jesu Christi secundum Matthaeum, Marcum, Lucam et Joannem, excerptus ex Editione authentica majoris Hebdomadae. Fascic. I. Chronista. — Fascic. II. A. Christus-Lamentationes. — Fascic. III. Synagoga-Praeconium Paschale. — *Ratisbonae*, typ. Friderici Pustet, S. Sedis et S. Rit. Congreg. Typograph. MDCCCLXXXIX. In fol. di pagg. compless. 160. Rosso e Nero. Lire 6,50.

I tre fascicoli debbono essere legati separatamente e servono come annunzia il titolo, ai tre diaconi che nella Settimana Santa devono cantare il Passio. Ciascuno ha così innanzi agli occhi la melodia sua propria, mentre il testo, che spetta al canto de' compagni, prosegue senza notazione. Il secondo fascicolo ha in appendice le lamentazioni dell'ufficio delle tenebre col loro canto disteso. Parimente col canto disteso vi è l'*Exullet* del Sabbato Santo nel fascicolo terzo. La S. Con-

gregazione de' Riti approvò con decreto del 31 gennaio di quest'anno la presente edizione, e noi non dobbiamo spendere parole per raccomandarla, bastandoci far osservare, che dove si voglia veramente rimettere in onore il canto romano, non ne mancano i mezzi; dacchè il solerte tipografo pontificio Sig. Cav. Federico Pustet ha provveduto con la varietà e bontà delle edizioni liturgiche a tutti i bisogni, che per rispetto al canto, possono ricorrere nelle funzioni del culto.

MANUALE dei doveri di civiltà informato ai sensi della S. Scrittura ad uso del Seminario Arcivescovile di Sorrento. 2. ed. Napoli, Stabilimento tip. Festa 1889. Un vol. di pag. 104 in 16.

MEMORIE STORICHE e Documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi. — Studii e indagini della Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città. Volume IV°, Carpi, Rossi Giuseppe co' tipi com. 1888. Di pag. 420 in-8.°

Con questo 4.° Volume, la Commissione municipale di Carpi prosegue degnamente l'egregia opera, da lei intrapresa, dodici anni sono. Esso presenta i medesimi pregi, che a tempo suo noi già lodammo nei tre volumi precedenti, pubblicati in Carpi, 1879-80, 1884: onde a farne conoscere l'importanza ci basta indicare le principali materie in esso contenute: ed eccone i titoli:

Annotazioni per servire alla storia di Carpi, durante il dominio Pio: abbracciano il periodo dal 1317 al 1367, cioè i tempi di MANFREDO PIO, primo Signore di Carpi, e di GALASSO PIO, che ne fu secondo Signore.

L'Antica Piece di Carpi, Memorie Storico-Artistiche, corredate di 9 Tavole litografiche e di 36 Documenti.

Due Documenti per la storia di ALBERTO PIO Conte di Carpi: e sono 1° Una lunga Lettera del Duca Alfonso II di Ferrara a Carlo V., in cui cerca di giustificare il proprio contegno ostile con-

tro il Papa Leone X; 2° La *Risposta* a detta Lettera o *Invettiva* di Alfonso II., fatta da Alberto Pio signor di Carpi, nella quale si vede quanto sia posseduto ingiustamente dalla Casa d'Este sino all'anno 1522: risposta, indirizzata a Carlo V., colla data di Roma, 6 Gennaio 1522.

Cartello di sfida, inviato da MARSIGLIO di Galasso Pio a Cecco di Giordano Orsini, uccisore (1362) di Lodovico Pio fratello del detto Marsiglio. Esso comincia: *Facinorose ac impiissime proditor;* e porta a tergo l'Indirizzo: *Judaico proditori nefandissimo Cecho seu Francisco Jordani, qui se falso de domo Ursinorum de Monte nominat et appellat.*

Statuti e Capitoli antichi Carpigiani di Arti, Industrie e Mestieri: I. *Capitoli dell'arte dei Merzari;* II. *Capitoli dei Calegari (calzolai);* III. *Capitoli dell'Arte dei Cappelli di legno, ossia di paglia (Arte del Truciolo).*

Capitula Hebraeorum Carpi, documento curioso del 1488.

MINISTERO di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica.

MONSABRÉ P. G. M. L. — *Introduzione al Dōgma cattolico.* Conferenze. Principii ed errori. Versione di Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Torino, tip. Pontificia ed Arciv. Cav. Pietro Marietti. Vol. 1. di pagg. XVI-364 in 8. Prezzo L. 2,50.

MORINI Fr. AGOSTINO. — *Studi storico-critici sopra i santi fondatori dei servi di Maria e sopra i loro tempi.* Siena, tip. Arciv. S. Bernardino 1888. di pag. 225 in 8. Prezzo L. 2. Vendibile presso il tipografo libraio Matteuzzi al Pavaglione Bologna. (Vedasi quad. 927 pag. 354).

MINEO JANNY Can. MARIO. — *Orazioni e discorsi.* Palermo, tip. dell'Armonia, 1888. Un vol. di pag. 91 in 8. Prezzo L. 1,20.

— *San Giuseppe o il più grande dei Santi.* Studii sulla sua vita, sue grandezze, sul suo culto, 2. edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Palermo, tip. dell'Armonia 1889. Un vol. di pag. 202 in 16.

Prezzo L. 2. Per 10 copie si ha il 15 per cento di ribasso; per 30 il 20, per 50 il 25 per cento. Rivolgersi al Sig. Pietro Sofia, Mesi, via casa Professa 25, Palermo.

Il dotto e ch. Prof. Mineo Janny si dimostra veramente infaticabile nel propagare la divozione al gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe. Oltre a quanto scrisse in onore di Lui negli anni decorsi, oltre allo scriverne al presente contemporaneamente in parecchi Periodici, e specialmente nella egregia *Scuola Cattolica* di Milano, ora ci porge la seconda edizione di un lavoro pubblicato già nel 1883, di cui facemmo le meritate lodi nel vol. III pag. 347 della Serie XII. Dobbiamo ora aggiungere che il libro si presenta accresciuto quasi del doppio. L'autore v'ha inserito parecchie cose delle quali non avea trattato nella prima edizione, e specialmente ha aggiunto nella 2.^a

REGOLAMENTO di vita cristiana scritto e praticato dalla nobile donzella Maria Franchi de' Cavalieri, figlia di Maria, e preceduto da alcuni cenni intorno alla sua vita. Roma, tip. Artigianelli. Opuscolo di pag. 110 in 32., an. 1889.

La giovane che dettò queste pagine fu rapita all'amore e alle speranze dei suoi nel passato settembre, toccando appena i 25 anni di età. Fu modello di vergine cristiana in vita e fu esempio di eroica pazienza nella lunga e dolorosa infermità che l'afflisse. Dopo la sua morte venne trovato sotto il guanciale un libriccino, ed era il Regolamento che ora esce alla luce. Quando essa lo scrisse, non le passò di certo per l'animo che avesse a divulgarsi; e però in esso a tutta fidanza apre interamente il suo cuore, e fa, senza saperlo, un morale ritratto di sè stessa che rapisce in ammirazione chiunque lo legge. Il Padre della defunta se l'ebbe carissimo, come ricordo di una figlia, ch'egli tanto amava; e mostratolo un dì a un Padre della Compagnia di Gesù, suo conoscente ed amico, fu

parte un intero capitolo diviso in nove articoli. Ha toccato più volte del culto che al gloriosissimo Santo Patriarca è dovuto, e ne caldeggia l'accrescimento. In questo tempo in cui, come con espressa rivista esponemmo lungamente, i fedeli con a capo moltissimi Vescovi si adoperano per ottenere un favorevole responso dalla Santa Sede, al giudizio della quale senza il menomo dubbio in tutto e per tutto ci rimettiamo, ognun vede quanto opportuno venga il pregiato lavoro del ch. Prof. Mineo, il quale alla scienza teologica accoppia non poca erudizione e conoscenza delle opere de' SS. Padri e de' Dottori scolastici.

dal medesimo consigliato a darlo alle stampe a vantaggio spirituale delle giovani cristiane, massime delle Figlie di Maria. E perchè a queste tornasse viepiù utile ed accetto, chi ne consigliò la stampa, incaricossi eziandio di scrivere la biografia della defunta, che va innanzi al Regolamento.

Queste due parti del libretto formano un tutto, vario nello stile, ma identico nella sostanza, non solo per la medesimezza del soggetto, ma perchè l'una parte dà a divedere tradotto nella pratica della vita quello che l'altra mostra racchiuso nei segreti del cuore.

Noi consigliamo a tutte le giovani la lettura di questa cara operetta, donde esala un profumo d'innocenza, un vero olezzo di paradiso, che giovera mirabilmente a invaghiare il loro cuore della

morale bellezza della virtù e ad im- di Gesù Cristo.
fiamarlo maggiormente nell'amore

RESOLUTIONES Casuum Conscientiae, et casuum Liturgicorum, qui anno 1888 propositi fuerunt Clero Netinae Dioecesis, jussu Illm̄. et Revm̄. Dñ. Joannis Blandini Episcopi Netensis. *Casertae*, typographia Sociali, 1889. Un opuscolo in 8. di pag. 55.

Nel dar l'annuncio di queste soluzioni dei casi, proposti lo scorso anno nella Diocesi di Noto, siamo veramente lieti di poterli commendare, come già commendammo quelle altre dei casi, ivi stesso proposti negli anni precedenti. Le questioni sono varie e tutte rilevanti, specialmente pe' tempi che corrono; e le soluzioni vengono ricavate da sicuri principii, hanno una notabil chiarezza, e soddisfanno pienamente, perchè rispondono ai quesiti, riguardandoli sotto i lor differenti

aspetti. Per questo ci congratuliamo coll'Illm̄o e Revm̄o Monsignor Vescovo Don Giovanni Blandini, solertissimo promotore de'buoni studii, in quel suo seminario; e caldamente raccomandiamo agli Ecclesiastici così il recente opuscolo, che ora annunziamo, come gli altri quattro, già annunziati negli scorsi anni. Il deposito è presso il Rev. Don Corrado Dato, Seminario Vesco- vile di Noto in Sicilia. Il prezzo di ciascun opuscolo è cent. 79.

SAGGIO di Statistica delle mercedi. Mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali. Notizie sommarie sulle mercedi pagate in altre industrie. *Roma*, tip. Eredi Botta. 1888. Un opuscolo di pagg. IV-114. Prezzo. L. 1,50.

VALLAURI Prof. TOMMASO. — *Scriptiones criticae, Senis ex Archiep.* Typographia S. Bernardini MDCCLXXXVIII. Un vol. di pag. VII-274, in 16. Prezzo L. 2,00.

Sono varii scritti minori, come solgonsi appellare, tutti di critica, parte latini, parte italiani. Erano già conosciuti, ed ora compariscono felicemente sce'ti e raccolti e bene stampati, per cura del valoroso Osvaldo Berrini, degno discepolo di tanto maestro. Tra i principali opuscoli notiamo le sopo-

rite censure delle capestrerie plautine di Fed. Ritschl, lettere, prefazioni, e tra queste la eruditissima al vol. II dei Monumenti di storia patria, che passa in rassegna i precipui scrittori di cose piemontesi, le osservazioni sul Sallustio dell'Alfieri, la poesia drammatica in Piemonte.

VESPERI per tutti i giorni dell'anno, secondo l'ordine del Calendario romano, e variazioni e addizioni delle Diocesi del Veneto, aggiunto il Compieta, l'Ufficio da morto, le Litanie ed altre preci che occorrono nelle liturgie prescritte o votive. *Treviso*, tip. del Pio Istituto Mander, 1889. Un vol. di pag. 702 in 32.

VENANZIO P. DA LAGO SANTO. — *La Terziaria modello.* Lettere ascetiche. *Messina*, tip. del progresso 1889. Un vol. di pag. 150 in 8.° Rivolgersi al M. R. Angelo Colantoni. Largo Zecca, Messina.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 20 marzo.

I.

COSE ROMANE

1. Vitalità della Questione Romana ed atti che la dimostrano. — 2. Lettera del S. Padre ai Vescovi d'Austria. — 3. Evangelici in Campidoglio. — 4. Pellegrinaggio americano. — 5. Progetto d'un pellegrinaggio italiano. — 6. Il P. Agostino da Montefeltro in Roma. — 7. Ignobili vendette settarie.

1. Siamo sempre lì, la questione romana non è finita. Molto rumore ha destato un opuscolo sotto il titolo: *Rapporti fra la santa sede e l'Italia* opera di un uomo di Stato di Spagna, del Marchese Vega de Armijo. « L'autore, così la *Voce della Verità* 25 febb.... mette in rilievo la contraddizione esistente fra la natura universale del Pontificato e la presunzione di quegli uomini politici italiani, i quali vorrebbero ridurre la questione della sua indipendenza e servitù ad una questione puramente interna; la quale contraddizione si ritrova, non solo nei detti termini, ma fra i medesimi statisti italiani. Infatti il Governo occupatore di Roma, per gli atti pubblici ed internazionali del ministero Visconti-Venosta, riconosceva il carattere cosmopolitico della questione romana, mentre poi, per la bocca del Mancini e d'altri ministri, tentava e tenta di negare questo medesimo carattere ed escludere ogni competenza delle nazioni cattoliche, nelle cose che riguardano la posizione del Papa.

È impossibile, scrive l'on. Vega de Armijo, che la questione della libertà del Papa sia una questione puramente italiana. L'indipendenza del Sommo Pontefice non può dipendere dall'esistenza effimera, o dalla volontà mutabile di una maggioranza parlamentare.

Il Cattolicesimo non può acconsentire al fatto che pone il Capo della Chiesa universale in balia dei capricci politici di uno Stato qualunque. I capi delle nazioni non possono prescindere da certi obblighi che hanno verso i loro sudditi cattolici. Spetta dunque all'Europa di rivendicare il suo diritto in siffatta questione più che nazionale, più che italiana....

Le condizioni del dissidio, dopo scorsi diciotto anni di lotta, la grandezza e la potenza morale del Papato sono tali, che coloro stessi, i quali

dal punto di vista religioso si erano ingannati circa la necessità dell'indipendenza sovrana del Papa, sono oggidì costretti a riconoscere questa necessità per l'interessi medesimi dell'ordine sociale. La soluzione, aggiunge l'autore, diverrà più facile dal momento in cui l'Europa avrà rivendicato a sè il diritto di risolvere la questione romana, non solo come questione internazionale per sua natura, ma altresì come risguardante gl'interessi generali dei popoli, l'ordine e l'indipendenza della stessa Italia, esposta a mille pericoli interni ed esterni finò a tanto che la questione sussisterà.

L'illustre uomo di Stato prosegue il suo discorso associandosi all'idea già esposta da non pochi uomini politici, di un Congresso delle potenze, che potrebbe riunirsi per accomodare, d'accordo con il Papa e con l'Italia, il dissidio funesto, e porre un termine ad uno stato di cose, pel quale soffrono Religione e civiltà.....

Certo non tutte le proposizioni formulate dall'on. ministro spagnolo nel suo opuscolo potrebbero da noi sottoscriversi. È noto che lo scrittore appartiene alla scuola liberale; in ogni modo, le tendenze del suo scritto, e il fatto che un ministro al potere non esiti a dichiarare la necessità di ricostituire il Potere sovrano dei Papi, caratterizza l'indole e le condizioni attuali della questione romana. »

Intanto in Parigi nella grande capitale della generosa nazione un invito veniva mandato dagli studenti cattolici di quella città, col quale si annunciava una riunione da tenersi la sera del 7 marzo, sotto la presidenza del Senatore Luciano Brun. Il benemerito e gagliardo *Univers*, nel suo numero del 9 marzo, ne fa una minuta relazione. Il numero dei giovani accorsi, prima ancora dell'ora fissata per la riunione, passava il migliaio. Quarantuna Associazioni di gioventù cattolica da varie parti della Francia mandarono telegrammi di adesione alla protesta pel sommo Pontefice. Entusiastiche poi furono le acclamazioni ai telegrammi pur di adesione giunti dalle Associazioni di gioventù cattolica della Svizzera e dell'Italia. Il sig. de Roquefeuil concluse colle seguenti parole: « *Tous au nom des jeunes gens de l'Association qu' il preside, tous nous voulons que le Pape soit libre, et nous n'aurons de cesse que quand il sera réintégré dans la plénitude de ses droits. Car ce sont ces droits-là qui, eux, sont vraiment INTANGIBLES!* Sur ce mot, continua l'*Univers*, dont tout le monde saisit la portée, les applaudissements éclatent de toutes parts, et l'assemblée debout acclame Léon XIII par de vivats répétés. » Nel citato numero dell'*Univers*, oltre i discorsi, viene riportato l'indirizzo che in tutta l'adunanza venne approvato con acclamazioni, indirizzo da umiliarsi ai piedi del S. Padre, Noi lo prendiamo tradotto nel nostro idioma dalla *Voce della Verità* (12 marzo).

« *Beatissimo Padre,*

Le proteste che la Santità Vostra ha opposto alla violazione dei di-

ritti della Santa Sede, hanno provocato nel mondo intero una irresistibile corrente di simpatia e d'amore per la Vostra augusta Persona. La Francia, sempre unita dai più stretti vincoli al Papato, ha fatto udire per bocca dei suoi più grandi oratori le sue energiche rivendicazioni in favore della vostra sovranità temporale.

La gioventù cattolica di Parigi, cui fa eco la gioventù della Francia intera, vuole alzare a sua volta la voce e lenire le amarezze della Vostra cattività coll'espressione pubblica della sua devozione inalterabile e del suo filiale amore.

Essa domanda con tutta l'energia dell'anima, la restaurazione della Vostra sovranità temporale: la proclama necessaria al libero governo della Chiesa, necessaria all'indipendenza e alla dignità delle coscienze cattoliche, che oggi più che mai hanno bisogno di comunicare col Vicario di Cristo, senza passare pel giogo di alcuna altra potenza.

Nell'interesse dell'umanità, noi reclamiamo per il Pontefice-Re il posto d'onore assegnatogli da Dio nel mondo. Voi solo Beatissimo Padre, potete essere, nei nostri calamitosi giorni, l'infallibile custode della verità, il difensore incorruttibile di ogni giustizia, il Maestro supremamente autorevole del diritto cristiano che deve unire i popoli, l'arbitro Sovrano dei conflitti che li dividono.

Nel nome stesso della civiltà, noi affrettiamo coi nostri voti, e vogliamo preparare secondo la misura delle nostre forze, il giorno in cui la Vostra voce, o Beatissimo Padre, sarà ascoltata dai popoli e servirà di regola agli uomini che presiedono ai loro destini.

Noi vogliamo sperarlo, noi vogliamo soprattutto lavorare a tal fine.

La Vostra Benedizione, o Beatissimo Padre, sosterrà i nostri sforzi, consacrerà le nostre speranze. Essa c'ispirerà un nuovo ardore per la difesa dei Vostri diritti disconosciuti, una ferma fiducia nel trionfo di una causa alla quale abbiamo consacrato tutta la nostra vita ».

Da un'altra Città di Francia un'altra classe di cittadini leva la voce con non minore entusiasmo. Gli operai cattolici di Marsiglia, in un'assemblea che han tenuto, hanno unanimamente approvato il seguente ordine del giorno che togliamo dall'*Osservatore Romano* (14 marzo):

« Les ouvriers de Marseille, réunis dans la salle des Conférences populaires, sous la direction de Monsieur Baurcier, leur fondateur, sous la présidence de Monsieur Audibert, Président du conseil de fabrique de l'Eglise Cathédrale, après une Conférence sur l'Indépendance du Pouvoir temporel du Pape, faite par Monsieur le Baron d'Allemagne, acclament Léon XIII Pontife-Roi, lui envoient l'ommage de leur vénération et de leur dévouement filial, et réclament énergiquement le rétablissement du Pouvoir temporel. »

Bellissima e piena d'energia è la lettera dell'efmo Cardinale Arcivescovo di Baltimora e di tutto l'Episcopato degli Stati Uniti, nella quale

i carcerieri del Papa vengono paragonati ai *pagani* ed agli *eretici*, vengono nominati *nuovi Pilati* ed *Erodi*, e dichiarati tiranni vigliacchi della coscienza, del pensiero, e della parola, mentre « lege edixerunt ne quis causam (*Beatissime Pater*) et Ecclesiae verbis aut scriptis in lucem editis palam tueatur: id qui fecerit, mutita et carcere puniatur. » Dichiarano quindi la libertà del Pontefice essere la *loro* libertà: « Pro hac nostra, gridano, et Pontificis libertate tuenda ad omnia discrimina subeunda parati sumus... Unde nemo miertur quod eam, ut par est maximopere aestimemus vitaeque ipsa cariorem habeamus » (*Osservatore Romano* 27 febbraio.)

Un'altra protesta giunse pur dall'America del Nord, dall'Episcopato cioè delle provincie Canadesi di Québec, di Montreal e di Ottawa: « Nominis nostro, dicono i Vescovi, necnon cleri et populi nobis commissi, de injuriis expostulamus quas contra Summi Pontificis libertatem moliantur ejus inimici. Aeternae justitiae leges violant, jura civium laedunt, Ecclesiam iniquissima persecutione opprimunt et eodem tempore seipsos extollunt tamquam libertatis benefactores! Effrenatam libertatem omnibus erroribus et pessimis societatibus concedunt, sed catholicam doctrinam, religiosam communitates et Sanctam Sedem acerrime insectantur. Potest quivis contra Sanctae Romanae Ecclesiae et ejus amantissimi Pastoris jura quidquid placuerit impune dicere et promulgare sed gravissimae poenae intentantur non solum laicis catholicis et clero, sed etiam Successori Principis Apostolorum quandocumque certissima ed divina jura Sanctae Sedis defendere aut etiam exponere ausus fuerit!

Toto corde adhaeremus declarationibus et vindicationibus circa temporale dominium quas Paternitas Vestra et Sacrum Collegium et totius mundi fideles iterum atque iterum proclamaverunt.

Nunquam finem faciemus supplicationibus quas Deo Optimo, per intercessionem Beatae et Immaculatae Mariae et Sanctorum, offerimus ut patrem nostrum protegere dignetur et illi jura quae divina providentia consecravit et tot saecula confirmarunt restituat. » (*Osservatore Romano*, 23 febbraio.)

L'Episcopato dell'Impero del Brasile, nella sua protesta, non meno energica tocca un altro punto eziandio ed è quello dell'interpretazione data della venuta dell'Imperatore di Germania nella Roma de' Papi, e della cattolicità tutta quanta. Ecco un brano della lettera al S. Padre riportata dall'*Osservatore Romano*. (28 febbraio).

Quo magis Ecclesiae inimici hujus jura impetunt novaque argumenta produnt, ut omnibus suadeant quaestionem romanam, quam dicunt, et in qua reapse causa libertatis et inependentiae Romani Pontificis residet, penitus finitam esse atque diremptam, eo magis nos, Brasiliensis Imperii Archiepiscopus et Episcopi, Fratribus in Episcopatu nostris universi catholici orbis unanimi consensione nosmetipsos conjungentes, necessum ducimus sensa fidelium nostrae spirituali curae concreditorum et

nostra apostolica quâ debemus libertate, pandere, eaque ad Sanctitatem Tuam una cum votis nostris, et omnium quotquot sunt in Brasiliis catholicorum, tota deferentia deferre.

Quod vero sentimus, Beatissime Pater, idem omnino est quod ab omnibus Ecclesiae universae Episcopis, et in primis a Sanctitate Tua jam pluries significatum est: nempe Ecclesiam ea plena ac omnimoda frui non posse libertate, quae ipsi pro divinae suae missionis exercitio necessaria est quamdiu Sedes Romana, quae caput est omnium Ecclesiarum ac centrum unde vita in totum Ecclesiae corpus diffundi debet, sub hostili vel aliena potestate constituta permanserit.

Hinc reprobamus absolute, quam adversarii Ecclesiae recenti Germaniae Imperatoris Romam peregrinationi interpretationem dare praesumpserunt et voluerunt; quatenus nempe usurpatio urbis Romae vi et armis, contra omne jus gentium et sacrum, jam decem ab hinc et octo annis patrata, per praefatam potentis Imperatoris peregrinationem probata atque in tuto posita fuerit. Quod contra jus gentium et sacrum est, nulla unquam vel unius, vel omnium, quotquot in mundo sunt, potentium probatione, legitimum evadit; sicuti quod ab initio validum non est, tractu temporis convalescere non potest.

Reprobamus pariter atque detestamur, tamquam Romani Pontificis libertati intime officentem, Codicem poenarum qui nuper ab italico gubernio confectus et cui vis legis data est. Per ejusmodi enim Codicem, latis poenis gravissimis unicuique Ecclesiae jura voce, vel scripto, vel in ipso sacri ministerii exercitio, defendenti, Ecclesiae libertas tota pessumdatnr et destruitur.

Gli armeni cattolici del Tohat e di Bitinia, pur essi protestano altamente. I primi dicono: La condizione in cui si trova la Santa Sede per rapporto alla sua indipendenza, condizione che ognor si aggrava, cagiona, Beatissimo Padre, inquietitudine somma anche a noi, benchè assai lontani dalla città di Roma. » Fanno voti perchè la Romana Sede « venga ristabilita nella primitiva sua indipendenza che è la sola e vera garanzia che può soddisfare il mondo Cattolico, cui appartiene il Papato e per cui ha esso il dritto di preoccuparsene e di esigere autorevolmente la piena e vera indipendenza. » (*Osservatore Romano*, 6 marzo).

I secondi, cioè quelli di Bitinia così parlano: Le protestazioni sì giuste e sì paterne di Vostra Santità per la scabrosa e penosa posizione fatta al Romano Pontificato, commossero ancora la Cattolicità Armena dell'antica Bitinia. Infatti, Beatissimo Padre, è egli ammissibile che la sorte del Capo Augusto della Chiesa di G. C. debba essere incerta e subordinata alle vicissitudini della politica di questo o di quell'altro governo? Quale fiducia può ispirare alla famiglia Cattolica una tale posizione precaria del suo Padre?

L'Episcopato Cattolico del mondo intiero come può rassicurarsi in presenza di questo stato incerto del supremo suo Gerarca?

Tanto è lucida questa verità che i più distinti personaggi del mondo civilizzato, benchè non appartenenti alla famiglia cattolica, proclamano la necessità della soluzione di questa questione romana.

E però formiamo i più ardenti voti noi pure figli di Vostra Santità, persuasi quali siamo, che d'una tale giusta soluzione profitterà non meno la Chiesa che la società civile. » (*Osservatore Romano*. 1° marzo).

Finalmente dal Portogallo il Vescovo di Faro così l'esprime:

« Adhaerentes etiam Apostolicis Tuis reclamationibus, nos infrascripti Archiepiscopus Episcopus Pharonensis, Canonici Beneficiati Cathedralis, Seminarii Professores, caeterique clerici in hac civitate commorantes, simul cum fidelibus huius Dioecesis, nunquam satis detestanda et lugenda flagitia atque damna, quibus miserandum in modum Ecclesia divexatur in ipsa Roma, catholici orbis capite, Beatorum Petri et Pauli totque Martyrum sanguine consecrata, reprohamus, ac solemmem edimus protestationem contra omnia quae adversus Sedis Apostolicae jura patrata sunt, vel Tibi, Beatissime Pater, injuriam, contumeliam et contemptum afferre possunt. » (*Osservatore Romano*. 9 marzo).

Ci piace conchiudere quest'argomento con le parole dell'*Osservatore Romano* (1° marzo).

« La salvezza dell'Italia non può venire che dal mutamento della sua politica rispetto al Papato. E se adesso anche uomini di Stato esteri e liberali riconoscono pubblicamente, che all'intera Europa civile importa che il Papato abbia una posizione sovranamente libera e indipendente, molto più una tal convinzione dovrebbe farsi strada in Italia, dove, checchè ne dicano e finiscano per pensarne i settari, la questione della libertà ed indipendenza pontificia è questione di civiltà e d'esistenza nazionale. »

2. All'indirizzo che tutto l'Episcopato Austriaco umiliò al S. Padre, questi rispose colla seguente lettera:

LEO PP. XIII.

Dilecti Filii Nostri, Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Res inter adversas quibus premimur haud levi Nobis solatio semper fuit eorum dilectio, quos arctius prae ceteris jungit Nobiscum caritas fraterni nominis, et pastoralis muneris similitudo. Imprimis vero delectati sumus eorum studiis, qui per varias orbis regiones, litteris communiter ad Nos datis, testati sunt se ingenti adsensu excipere querelas Nostras de laesis juribus Apostolicae Sedis, se libertatem ejus tueri et vindicare praesidia quibus eam munierat fidelium pietas, consensus supremorum principum ac providentia Dei. Exhinc perspicitis, Dilecti Filii Nostri, et Venerabiles Fratres, quam gratae Nobis litterae extiterint conjunctis studiis a Vobis datae, quibus diserte ea prae Vobis tulistis, quae jam plurimi in Episcopatu fratres sentire se ac velle litteris suis expresserant. Neque Vos

celare volumus peculiarem quam cepimus voluptatem ex cura quam gessistis, ne serius, quam in votis erat, ad Nos perveniret novum hoc voluntatis Vestrae testimonium. Nam quum dies rei gerendae aptissima ea foret qua de communibus negotiis acturi convenire Vindobonam consuevistis, nolulistis ex dilatione interposita solemnī conventui studia Vestra retardari, ne segnius officium pietatis obisse videremini, quam dignum erat fide et gravitate Vestra. Nova porro huic officio accessit commendatio ex eo quod nullam litterae proderent fracti dejective animi indicium, sed firmam certamque fiduciam in aeterno Ecclesiae Conditore positam, qui numquam in Se sperantes fefellit nec fallere potest. Laeta, quae profecta agnoscimus ex praestanti dilectione Vestra et incenso studio, quo exoptatis bona quae praecinitis eventura. Sapienter interim pieque facitis, dum concordēs funditis coram Deo preces; harum enim ope tantum effici potest, ut communia impleantur vota. Haud absimili caritatis affectu Nos Eum rogamus, ut gratiae Suae muneribus ubertim Vos repleat, quorum in auspiciū Apostolicam Benedictionem Vobis, clero et fidelibus Dioecesium, quibus praecēstis, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXVIII. Januarii Anno MDCCLXXXIX, Pontificatus Nostri Undecimo.

LEO PP. XIII.

Dilecto Filio Nostro Friderico tit. S. Chrysogoni S. R. E. Presbytero Cardinali a Fürstenberg Archiepiscopo Olomucensi, aliisque Archiepiscopis et Episcopis Imperii Austriaci.

3. *L'Osservatore Romano* del 6 Marzo scrive: « È a nostra cognizione che uno degli agenti della Società protestante biblica inglese fa spesso qualche visitina agli uffici comunali, e regala ai signori impiegati delle Bibbie del Diodati in elegante edizione e legatura.

Siccome ci consta che qualche impiegato ha accettato e ritiene in buona fede questo libro, sappiasi che questa bibbia non è soltanto proibita dalla Chiesa, ma è monca e falsificata. La sola traduzione intera ed autenticata dalla Chiesa è quella di Monsignor Martini.

Questo, rapporto alla cosa in sè; quanto poi all'introdursi in Campidoglio per fare propaganda evangelica, è affare di competenza del segretario generale e del capo del personale; anzi è affare di ogni singolo capo d'ufficio, e noi speriamo che essi daranno ordini convenienti agli uscieri. »

Speriamo, si speriamo. Ma ora è di moda, è cosa necessaria per far carriera se non osteggiare apertamente la religione cattolica, almeno non impedire che essa venga offesa pubblicamente, quando si potrebbe e si dovrebbe. Se mai tali fatti di propaganda in simili luoghi fossero posti da qualche cattolico desideroso di spargere qualche cosa veramente buona, si griderebbe al clericale, al nemico della patria eccetera eccetera. E che dire, quando si sono visti di simili scandali perfino sulle soglie delle scuole mu-

nicipali? Vogliam dire: alla porta delle scuole municipali si distribuiscono talora ai bimbi libri e libriccini scritti in senso protestantico. I parrochi mettano in sull'avviso i genitori, affinchè salvino, per quanto possono, i loro figli da tanto pericolo.

4. Il giorno 15 giunsero in Roma i Pellegrini degli Stati Uniti. Quale sarà stato il loro animo entrando nella nostra Città in vedere le pareti tappezzate di sì sconce ed immodeste figure? Venivano senza dubbio colla persuasione di entrare nella Città santa, nella Capitale del mondo cattolico, nella Sede di Pietro, dove è il fonte da cui dimana e si propaga per tutto il resto dell'Orbe l'azione santificatrice. Ma qual disinganno! Che avranno detto della miseria che si scorge dappertutto, della fame che passeggiava libera nelle nostre contrade? Dovranno persuadersi che Roma, benchè proclamata capitale intangibile, non fu rispettata dalla fame, flagello di Dio, e conchiuderanno che essa ora si potrebbe definire l'*intangibile capitale della fame*. Sì, è vero, ma sappiasi che Roma a tanto è ridotta poichè è divenuta, da un 20 anni, sede di valorosi *affamatori* del Popolo. Il Massonismo Giudaico sembra sia riuscito sotto nome di patriottismo a conciar per le feste la nostra nazione, la quale ora si presenta in due classi d'*affamatori* e d'*affamati*! La setta, sì la setta (chè l'opera è tutta e solamente sua) ha spinto con paroloni, con inganni, col pugnale il popolo a domandare la *libertà*. La libertà è venuta ma non altra da quella di perire consunto dall'*immoralità*, divorato dalla *fame*, strozzato dalla *disperazione*!

Il pellegrinaggio, « è composto di 105 persone, tra le quali 42 sacerdoti. Ne fanno parte due Vescovi, quello di Newark, Monsignor Wigger e quello di Nashville, Monsignor Rademacher, ed un prelato Monsignor Seton, già allievo dell'Accademia Ecclesiastica.

Direttore del pellegrinaggio è il Molto Reverendo P. Carlo Vissani da Nazzano dei Minorì Riformati, Commissario di Terra Santa nella città di New York.

E questo il primo pellegrinaggio che viene dagli Stati Uniti. I tre prelati hanno preso stanza al Collegio americano in via dell'Umiltà, i pellegrini sono divisi negli alberghi del *Campidoglio*, di *Allemagne* e d'*Alibert*.

Monsignor Vescovo di Newark è giunto a Roma malato di pneumonite, ma il suo stato, la Dio mercè, non ispira inquietudini.

I pellegrini, giungendo in Europa, sono sbarcati a Cherbourg donde per Marsiglia e Genova sono venuti a Roma, dopo aver visitato il santuario di Assisi. Il S. Padre, sembra, li riceverà nella settimana prossima, Essi ripartiranno il 25 per Napoli, dove s'imbarcheranno per Alessandria, e di là, dopo aver visitato il Cairo e le Piramidi, andranno a Jaffa per recarsi a Gerusalemme, dove si tratterranno per la settimana santa e per le feste di Pasqua.

Durante il soggiorno a Gerusalemme i pellegrini visiteranno i santuari di Betlemme e di S. Giovanni in Montana, il Giordano e il Mar Morto.

Il pellegrinaggio è diviso in tre sezioni. La prima dopo avere passato in Gerusalemme le feste di Pasqua, s'imbarcherà direttamente per l'America; la seconda visiterà ancora la Galilea e il Libano fino a Beirut, dove prenderà imbarco per restituirsi in patria; la terza finalmente seguirà innanzi per la Siria, Costantinopoli, Atene, e dalla Grecia tornerà in Italia, donde per la Svizzera e la Francia, andrà ad imbarcarsi ad Havre per il ritorno ». (*Oss. Rom.* 17 Marzo).

La mattina del 18 il Santo Padre, come racconta l'istesso *Osservatore Romano* (19 Marzo), « si compiaceva accogliere quei devoti pellegrini colla più affettuosa amorevolezza, avendo per ciascuno parole di benevolenza, e benedicendoli colla più viva effusione del paterno Suo cuore.

I pellegrini americani umiliavano a Sua Santità un indirizzo elegantemente legato e Le presentavano il ricco vessillo, che porteranno nel loro pellegrinaggio in Palestina.

Terminata l'udienza, per ordine del S. Padre, era distribuita ai pellegrini una medaglia d'argento, racchiusa in astuccio. »

5. Il Consiglio superiore della Società della Gioventù Cattolica italiana coadiuvato dalla benemerita Opera dei Congressi cattolici ha deliberato di promuovere pel prossimo mese di Ottobre un generale Pellegrinaggio in Roma onde infondere al laicato cattolico novello vigore per la difesa dei diritti di Gesù Cristo e della Chiesa, e per protestare contro l'insana commemorazione che uomini empì e turbolenti fanno appunto in questo anno delle selvagge e brutali gesta del 1789. Lo scopo è santo e nobile al quale debbono associarsi tutti coloro, a cui sta a cuore e Religione ed il benessere della Famiglia e della Società. Il Santo Padre ha benedetto, encomiato ed approvato la suddetta lodevolissima deliberazione. Il Cav. Avv. Guglielmo Alliata, onore e decoro del laicato cattolico, ha inviato, come Presidente Generale della Società, una lettera Circolare ai *Consiglieri effettivi, onorarii ed ai Presidenti dei Circoli*, invitandoli « ad adoperarsi energicamente per sì nobile scopo ed anche per deporre ai piedi dell'amato Pontefice l'obolo dell'amor filiale che la Società andrà lieta di presentare, rinnovando in tale occasione i sentimenti di venerazione e d'amore dei Cattolici Italiani ».

I cattolici che sono molti e ferventi, la Dio mercè, risponderanno alle cure ed alla attività prodigiosa dei componenti il Consiglio ed i Circoli, attività di cui diedero sì luminosa prova nello scorso anno 1888. I cattolici italiani accorrendo a Roma alla capitale del Mondo Cattolico, dove risiede il centro dell'unità nella fede, il difensore del diritto contro la forza brutale, il vero e unico Salvatore della Società, accorrendo diciamo a Roma e trovandola già perfettamente ridotta a *capitale della fame* si convinceranno una volta di più quale esito abbia avuto il patriottismo del Massonismo Giudaico, quale sia stata l'azione unica e reale nella quale

con pertinacia diabolica hanno insistito gli *affamatori* e *scristianizzatori* della nostra cara patria!

6. Tra gli egregi banditori della parola di Dio in Roma, per la corrente quaresima, va segnalato il celebre P. Agostino da Montefeltro, decoro dell'Ordine serafico, il quale ogni giorno, nella chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, raccoglie un affollatissimo uditorio; così che il vasto spazio è sempre angusto al bisogno. L'eloquente oratore rinnova in questa città lo spettacolo che, nella quaresima degli anni scorsi, ammirarono Bologna, Pisa, Firenze e Torino: con questo di particolare, che egli qui attira massimamente la gioventù colta e studiosa. Gli argomenti che tratta con mira di combattere gli errori, onde appunto si vogliono imbevute le menti giovanili, e di far conoscere ed amare Dio, il suo Cristo, la sua fede e la sua Chiesa, oggetti d'infinte bestemmie e di stolti sofismi nell'insegnamento massonico, che è l'*ufficiale* d'Italia; e la maniera affascinante con cui li svolge, tengono al suo labbro sospese queste schiere di giovani, che spesso, rapite dall'evidenza e dalla gagliardia de'suoi ragionamenti, prorompono in aperti segni di approvazione e talora in plausi vivaci. Nè questo è a dirsi entusiasmo più per la forma, che per la sostanza. Imperocchè il P. Agostino non dà ciance o poesia agli uditori suoi, ma dà cose e verità sode; e le dà con un vigore di logica ed un ardore di parola, che conquide ed espugna in certo modo l'assenso agli animi più ritrosi.

Non è quindi meraviglia che l'avidità di ascoltarlo cresca e si propaghi; e si cerchi persino di volgere a scopo di lucro l'autorità del nome suo e l'opportunità de'sermoni suoi: i quali ogni giorno, presi a volo, per mezzo della stenografia, mentre li recita al pubblico, con somma rapidità vengono stampati e diffusi, per quanto è lunga e larga la Penisola, in tutte le città e le stazioni delle ferrovie: onde può asserirsi che il P. Agostino, dal pergamo di S. Carlo di Roma, predica all'Italia intera e vi costringe ogni sorta di persone, non foss'altro per curiosità, a fermare il pensiero sopra la verità di Dio e della fede.

Non può credersi quanto questa missione sociale, che la Provvidenza sembra aver data, nei nostri tempi d'incredulità, all'umile e fervoroso P. Agostino, dolga alla setta giudaico-massonica, tutta intesa a spegnere, se fosse possibile, l'idea di Cristo nella più cristiana delle nazioni, che è l'Italia. Sopra tutto la cruccia il vedere che tanta balda gioventù si stringa intorno a quel pulpito, per sentirsi dall'irresistibile oratore sfatare le lezioni di ateismo, di materialismo e di anticristianesimo, che non di rado le danno i professori dalle cattedre dell'Università. Per lo che i giornali più notoriamente giudaici, come la *Riforma* di Primo Levi e la *Tribuna* di Attilio Luzzatto, niuno scherno o lazzo o spregio hanno risparmiato al valente predicatore, pel quale questo fango del ghetto si è convertito in bell'encomio.

Ma la svergognata setta non si è contentata delle solite sue lordure morali, è ricorsa a quelle più degne di lei, alle materiali. Come già, tempo fa, una mano scellerata aveva scagliato un sasso in capo al Rñno P. Procuratore generale dell'Ordine, che dalla città rientrava nel collegio di S. Antonio, in via Merulana; così il 17 marzo un giovinastro, scambiato il Rñno P. Bernardino da Portogruaro, ministro generale dell'Ordine, pel P. Agostino da Montefeltro, lo affrontò nella stessa via, e gli gittò indosso un vaso di latta, pieno d'immondezze; eccitando l'orrore di tutta Roma, per tale nefandità, usata contro un personaggio, che gode la più alta venerazione d'ogni ordine di cittadini.

La mattina poi del 19, festa di San Giuseppe, la setta volle finalmente vendicarsi proprio con la persona del P. Agostino, e non prendere abbaglio. Ecco il racconto del fatto, quale si legge nell'*Osservatore romano* del 21 marzo, con la giunta di un breve processo delle infamie settarie, che non potrebbe farsi più giusto.

« Quando il legno, che conduceva il Padre dal collegio di S. Antonio in S. Carlo al Corso, fu giunto in fondo a via Merulana, verso S. Maria Maggiore, un individuo che era lì ad attenderlo, scagliò un grosso sasso contro il vetro dello sportello di destra, mandandolo in frantumi: e nello stesso tempo lanciò dentro il legno un barattolo di latta, pieno di materia nera e fetente, che imbrattò la tonaca del P. Agostino, la tonaca dell'altro religioso che era con lui e la tappezzeria della carrozza. Di più undeci frantumi di vetro colpì il P. Agostino alla mano destra, producendogli una scalfittura. Il mascazone che fece la bella prodezza si dette alla fuga, e come sempre, non si trovò neppure una guardia per arrestarlo.

« Qualche giornale vorrebbe far credere che si tratti di vendetta privata; ma questa supposizione è assurda, ed è facile convincersene, quando si pensi che l'individuo che ha compiuto lo sfregio, non conosceva neppure di vista il P. Agostino, tanto che due giorni avanti l'aveva scambiato col Rñno P. Bernardino da Portogruaro.

« Lo sfregio codardo, fatto al P. Agostino, ha levato un coro di proteste, e non c'è nessuno che tenti scusarlo.

« Certo che il celebre predicatore, il quale nelle varie città dove finora è stato, non ha trovato altro che gentilezze e onori, deve essere rimasto maravigliato della civiltà di Roma, della *terza Roma*, come pomposamente la si chiama ora.

« Ma d'altra parte si spiega l'insulto villano, e lo si può quasi dire conseguenza logica della guerra mossa al P. Agostino fino dal primo suo giungere in Roma; guerra inaspritasi sempre più, a mano a mano che il successo del sacro oratore cresceva e il concorso di gente aumentava.

« Si è incominciato con lo stampare bugiarde leggende del P. Agostino; si è seguitato stampando lettere *anonime* di persone, che protestavano perchè le prediche del sacro oratore erano immorali. Poi, non

riuscendo con tali mezzi ad allontanare la gente, si è presa un'altra via; si è scritto che il pubblico che assisteva alle prediche era un pubblico di curiosi, di sfaccendati, di donne alla moda, o di donne sfrontate. Infine si è cambiata nuovamente tattica e il pubblico è diventato un'accolta di giovani del Circolo di S. Pietro, incaricati di far la *réclame* all'oratore. Così si è potuto leggere in un giornale del mattino, che sono stati i giovani del Circolo di S. Pietro ad applaudire il Religioso alla sua uscita dalla Chiesa, e che sono stati gli stessi giovani, i quali nell'interno della Chiesa hanno redarguito un *poveretto*, che si era tranquillamente messo il cappello in testa. Non essendo però giovate tutte queste astuzie a distogliere il pubblico dall'accorrere alle prediche, si è giunti al fatto sopra accennato, fatto che ci meravigliremmo non avesse altro seguito.

« Fortunatamente, la nausea e il disgusto che ha cagionato, sono state mitigate dal vedere come tutta la popolazione abbia stigmatizzato l'accaduto, e come tutto ieri al convento di S. Antonio sia stato un continuo accorrere di persone, che hanno lasciato la loro carta di visita in segno di protesta. Allo stesso scopo si recò pure dal P. Agostino la Presidenza del Circolo di S. Pietro. »

Poichè il patir contumelie pel nome di Gesù Cristo, dai nemici suoi, è somma gloria cristiana, così noi di cuore al P. Agostino ed al venerando P. Bernardino, suo generale superiore, offriamo i nostri rallegramenti, godendo che la predicazione in Roma del sì degno figliuolo di S. Francesco abbia la prova più autentica del beneplacito divino, cioè la persecuzione dell'inferno.

La quale del resto ha eccitati gli animi a nobili dimostrazioni. Il *Fanfulla*, in segno di protesta, ha aperta una sottoscrizione di offerte per l'orfanotrofio fondato dal medesimo Padre, e già una sessantina fra deputati e senatori vi sono concorsi. Somiglianti sottoscrizioni si sono aperte dalla *Voce della verità* e dall'*Osservatore romano*. E benchè la vile setta abbia di poi tentato di turbare in Chiesa l'oratore e d'intimorire la folla, pure fino al presente non è riuscita se non a far crescere la folla e l'affetto pubblico per la santa parola, ch'egli predica dal suo pulpito di S. Carlo.

II.

COSE ITALIANE

1. La Crisi. — 2. Previsioni. — 3. La fine. — 4. Cronaca dell'emigrazione. —
5. L'inaugurazione del nuovo palazzo di Giustizia ai Prati di Castello. —
6. Un incidente avvenuto in Pavia e a Mantova. — 7. Il Comizio dei Calzolari a Roma. — 8. Il losco provvedimento finanziario del Seismit-Doda. —
9. La convocazione del Parlamento. — 10. La morte di un commediografo.

1. Com'è noto, Francesco Crispi, accortosi che la votazione dei provvedimenti finanziari gli sarebbe stata sfavorevole, pensò di declinare il

colpo, cioè un voto di sfiducia, dichiarando il ministero dimissionario, e mandando la Camera a fare allegramente berlingaccio. Taluni hanno censurato il modo con cui s'è voluto fare questo colpo di mano come contrario alla costituzione, o per lo meno scorretto. Non ispetta a noi discutere tale questione, per la quale si potrebbero addurre argomenti in vario senso; però non si devono passare in silenzio due cose; la prima, che gli esempi del sistema seguito dal Crispi abbondano nella Camera italiana, la seconda che nello stato in cui erano ridotte le cose, il migliore espediente pel Crispi, di salvar capra e cavoli, era quello di provocare una crisi. E la crisi fu dichiarata, nella tornata del giorno 28 febbraio. In quel giorno e in quella tornata, il Crispi annunciava alla Camera che il gabinetto era dimissionario. La Camera accoglieva l'annuncio della Crise senza alcuna meraviglia e con grande freddezza. Molti deputati rimpiangevano che a tal segno non si fosse giunti prima, perchè più sollecita ne sarebbe derivata la proroga del Parlamento e più presto essi sarebbero andati in vacanze. Posto ciò, se dovessimo riferire una piccola parte delle voci che si misero in giro a Montecitorio, dopo l'annuncio della crisi, non basterebbero dieci pagine, di questa cronaca, e non ci parrebbero bene impiegate. Diremo soltanto che la deliberazione, di voler dichiarare ed annunciare la crisi, fu presa dal Crispi all'ultimo momento, e contro le risoluzioni adottate nel Consiglio dei ministri, il giorno innanzi. Questa improvvisa risoluzione del Ministro, pare sia stata provocata dagli avvisi poco incoraggianti e molto serii che gli erano arrivati nel pomeriggio del 27. Gli amici gli raccomandavano caldamente che pensasse bene a quel che faceva; che era pericoloso l'incaponirsi nell'idea di provocare un voto non finanziario, ma politico. La maggioranza risoluta non voler separare la finanza dalla politica, gli avrebbe negata la propria fiducia, e così sarebbe rimasto sonoramente battuto.

2. A dire il vero, tutti erano convinti che la Corona, dopo avere udito, più per formalità che per altro, l'avviso dei presidenti delle due Camere e dei più notabili personaggi parlamentari, avesse ad incaricare lo stesso Crispi della formazione del nuovo ministero. E non s'ingannarono. Ciò che non torna ad onore della fermezza di carattere di quest'uomo di Stato, è la contraddizione tra le sue parole e il fatto della composizione del nuovo gabinetto. Tutti in effetto ricordano come, un anno fa, il Crispi, nella memorabile tornata del 19 marzo 1888, rispondendo superbamente al Chiaves, protestasse che egli non avrebbe mai imitato l'esempio del Depretis, che sarebbe cioè rifuggito sdegnosamente da modificazioni, da rimpasti, da rilegamenti e simili. Or bene, che cosa è stato oggi costretto di fare? Tutti in verità si aspettavano che il Crispi non sapendo, nè volendo vivere col testamento del Vecchio di Stradella, l'avrebbe ripudiato in forma più o meno chiara, per ravvicinarsi alla antica Sinistra, sfuggendo la Montagna, e compensandosene con una punta verso il Centro

Sinistro. Questo pareva il solo partito che gli rimanesse ad abbracciare e la sola cosa che di meglio potesse fare. Ma altro è parlare di morte altro e morire: venuto alla scelta dei nuovi colleghi, invece di voltarsi a Sinistra, girò a Destra, e tra la meraviglia di tutti fece, come ora vedremo, un rimpasto del gabinetto che, a detta dei suoi stessi amici, è l'immagine del caos.

3. La crisi fu faticosissima, e dovea essere tale; l'uomo di Ribera per molti giorni si volse ora a Destra ed ora a Sinistra, e quando ancora ai due Centri, per trovare gli uomini che gli convenissero, senza mai venirne a capo. Dicono che le fatiche d'Ercole a petto a quelle da lui durate sono un nonnulla; perchè quando si credeva di avere menata in porto la barca, eccola respinta in alto mare, per dovere cominciare da capo. Come Dio volle, e dopo tanti stenti e sudori, riuscì a rabberciare e non a rifare il gabinetto; sicchè questo si può dire una seconda edizione *Crispi* peggiorata. Sulla sera del 6 marzo, dopo alcune conferenze tenutesi in Quirinale, il Ministero poteva costituirsi definitivamente a questo modo: Presidenza del Consiglio *Crispi*; Interni *Crispi*, Esteri *Crispi*, Grazia e Giustizia, *Zanardelli*, Agricoltura *Miceli*, Istruzione, *Boselli*, Guerra, *Bertolè Viale*, Marina, *Brin*, Poste, telegrafi e Ferrovie *Lucana*, Tesoro, *Giolitti*, Finanze, *Seismit-Doda*, Ponti e Strade, *Finali*. I nuovi ministri giurarono il giorno appresso. Intanto la *Tribuna* faceva notare che il nuovo ministero sarebbe stato di Sinistra, senza la permanenza dei ministri Bertolè e Brin, che qualificò come due elementi di debolezza, e senza il Boselli e il Finali, che appartengono alla Destra, comechè sieno ossequiosi e devoti a Francesco Crispi. Lo stesso giornale osservava che un altro elemento di debolezza pel nuovo gabinetto era il prolungato *interim* degli affari esteri in mano al Crispi, che ha già per se il portafoglio, e non lieve, degli affari interni. Il gabinetto si trova adunque così composto di tre meridionali: Crispi, Miceli, Lacava; di tre piemontesi: Brin, Bertolè-Viale, Giolitti; di un veneto (o meglio di Ragusa in Dalmazia) Seismit-Doda, di un ligure Boselli, di un lombardo Zanardelli, di un romagnolo Finali. Si ritiene generalmente che non debba vivere a lungo. Se sono rose fioriranno.

4. Ci siamo alquanto intrattenuti nel riferire li particolari della crisi, non perchè abbiano importanza; bensì per mostrare a fatti l'instabilità in generale dei Governi parlamentari, e il difetto di veri e sani criterii che si scorge nella composizione del nuovo ministero. Ben maggiore è però l'interesse che c'ispira lo stato dei contadini italiani nel Brasile e l'esercito degli italiani che scappano dalla patria. Vedranno i nostri lettori che l'argomento è di quelli che scottano. Cominciamo dai contadini italiani nel Brasile. Prima di tutto un po' di statistica comparata. Nell'anno scorso, dal solo porto di Genova, partivano per l'America 181,437 emigranti. Di questi 108,865 erano contadini diretti al Brasile, che aveano ottenuto il pas-

saggio gratuito, dietro, s'intende, una specie di contratto nel quale vincolavano la loro persona e il loro lavoro ad alcuni ignoti agenti brasiliani, ovvero italiani, come dicono le male lingue, che stanno nascosti dietro le quinte di questa obbrobriosa tratta di bianchi che si esercita in Italia. Se si confronta questa cifra con quella degli emigrati negli anni decorsi, non si può non rimanerne stupefatti, tanto è enorme il progresso che l'emigrazione ha fatto in sì breve intervallo di tempo. Infatti nel 1880 e per tutti i porti dell'America, da Genova partirono soltanto 26,303 emigranti. Nel 1881, 28 mila. Nel 1884, 50 mila. Nel 1886 52,832. Nel 1887 101,280. Ed appunto nell'anno 1887 ebbe cominciamento l'emigrazione nel Brasile. Ora nella storia dell'Europa queste cifre hanno un solo riscontro coll'emigrazione irlandese, promossa dalla terribile carestia degli anni 1846-1847. In quegli anni alcuni speculatori inglesi ed americani idearono ed effettuarono il passaggio gratuito per il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda. Le compagnie di navigazione fecero affari d'oro. Nel 1852 gli irlandesi che abbandonarono l'isola nativa, quella che fu chiamata dai suoi poeti *lo smeraldo dei mari*, furono 189 mila; nel 1853 172 mila; nel 1854 139 mila. Breve, in trent'anni, fino al 1881, gli irlandesi che abbandonarono la loro patria ammontarono a due milioni seicento trentasei mila. Negli ultimi sei anni altri seicento mila emigrarono in America. Or bene, queste cifre che hanno spaventato l'Europa, si verificano con proporzione ancora maggiore in Italia, poichè se l'emigrazione dei nostri contadini si avesse a mantenere nella misura dell'anno scorso 1888, in trent'anni raggiungerebbe la cifra di cinque milioni, quattrocento trentamila; un sesto cioè dell'intera popolazione della penisola. Dalla statistica ufficiale pubblicatasi di questi giorni risulta infatti che nel 1888 l'emigrazione italiana, in confronto dell'anno precedente 1887, ebbe un aumento di 67,463 nell'emigrazione stabile, e di 7621 nella temporanea, e quindi un aumento totale di settantacinque mila e ottantasei emigranti. Nel 1888 si ebbe la cifra di 195,211 per l'emigrazione temporanea, e di 95,540 per l'emigrazione stabile: in tutto adunque, nel solo spazio di un anno, furono dugento novantamila settecento cinquantuno i disgraziati che andarono fuori dell'Italia, che è il *giardino d'Europa*, a cercare un suolo più benigno che loro desse da sfamarsi. Il Veneto occupa il primo posto, con 80,042 emigranti stabili e 50,792 temporanei ed un aumento sul 1887 di 61,000 emigranti. Il Piemonte tiene il secondo posto, con 30,603 emigranti, di cui 13,212 per emigrazione stabile, e 17,391, per emigrazione temporanea, ed un aumento complessivo nel 1887 di 2142 emigranti. L'emigrazione stabile diede un contingente di 3561 nella provincia di Alessandria, 3227 nella provincia di Cuneo, 1599 nella provincia di Novara, 4825 nella provincia di Torino. L'emigrazione temporanea diede un contingente di 513 nella provincia di Alessandria, 11,625 in quella di Cuneo, 1146 in quella di Novara, 2588 in quella di Torino. Sono cifre

da far paura, e formano la condanna degli uomini di Stato che dal Cavour, Minghetti, e Depretis sino al Crispi, non hanno lavorato se non a dissanguare gl'italiani, col pretesto di far l'Italia!

5. Il giorno 14 marzo circa le ore 4 pomeridiane, nei Prati di Castello fu posta la prima pietra fondamentale del palazzo dei tribunali, tanto strombazzato e che, col nuovo codice, è destinato a formare la gloria avvenire dell'antico procuratore legale Giuseppe Zanardelli. Nel luogo dove sorgeva l'edificio, erano state costruite delle tribune per gl' invitati alla cerimonia. In mezzo sorgeva la tribuna reale. Naturalmente la rappresentanza maggiore era quella della magistratura. Seguivano le rappresentanze delle altre autorità, compresi i ministri e i sotto-segretarii. Arrivata la famiglia reale, il Zanardelli le presentò l'ingegnere Calderini, autore del disegno del palazzo. I sovrani chiesero alcune spiegazioni, quindi Zanardelli pronunziò un discorso, che, come tutti i suoi discorsi, è gonfio di parole più che di concetti e lardellato di lombardismi. In questo suo discorso, nel toccare di volo, perchè non poteva tacerne, del *diritto canonico*, gli mancò il coraggio di dire che esso è opera dei Papi; ed ebbe la temerità di tessere in Roma la storia della giurisprudenza romana, senza nominare la Chiesa e senza accennare neppure ad un solo Papa. Lealtà italianissima! Dopo il Guardasigilli, parlò il Sindaco; e quindi dalla famiglia reale, dai ministri ecc. fu firmato l'atto notarile che venne poi chiuso dentro la pietra che il Re Umberto collocò. A dirigere l'opera del collocamento della prima pietra era preposto quel muratore Stagi che faceva parte, nel febbraio scorso, della commissione dei muratori disoccupati. Re Umberto strinse la mano allo Stagi, che approfittando dell'occasione raccomandò al sovrano la sorte degli operai senza lavoro. « E quanti sono gli operai senza lavoro? » chiese il re Umberto: « Quattromila rispose il capo muratore ». Il sovrano aggrottò le ciglia e, fatto pensoso e data una nuova stretta di mano allo Stagi, gli disse stargli molto a cuore la sorte degli operai e che si adopererebbe presso il Governo, affinchè avessero lavoro. Partito re Umberto lo Stagi venne circondato da molte persone, curiose di sapere i particolari del dialogo. Un operaio li presente, all'annunzio della promessa disse: « Farà con noi come con gli operai di Romagna, ai quali s'era perfino promesso dal Crispi la soluzione della questione, e lascioli affamati come prima ». L'insolente operaio venne fatto allontanare!

6. L'*Agenzia Stefani* ha già informato gl'italiani di due incidenti avvenuti, nei giorni scorsi, l'uno a Pavia e l'altro a Mantova. A Pavia l'incidente è avvenuto tra quel dotto ed illustre Vescovo, che è Mons. Agostino Riboldi, e quel prefetto Ottavio Sereno. Si usava negli anni scorsi celebrare nella Basilica mantovana di S. Michele una funzione religiosa pel genetliaco di Re Umberto, con intervento delle autorità civili. Queste probabilmente desideravano di derogare a tale consuetudine, per nulla conforme ai sentimenti anticlericali di chi ora governa la penisola; laonde,

tolto il pretesto che il Vescovo non voleva e non poteva tollerare nel luogo sacro la bandiera tricolore, decretarono che d'ora innanzi, (*Deo gratias!*) non si celebrerebbe più religiosamente quella festa. La *Riforma* del Crispi, facendo la scandolezzata pel franco e savio contegno di quell'egregio Prelato, dinanzi alle burbanzose pretese del Prefetto, non s'è lasciato sfuggire l'occasione di far la sua voce grossa contro il *nemico interno* dell'Italia (il Vaticano); ed esorta il partito liberale a prepararsi alle lotte per le prossime elezioni amministrative. Facciano pure il loro comodo!

A Mantova le cose non andarono diversamente. « Era pio e devoto costume delle autorità di Mantova, scrive l'egregia *Unità Cattolica* di Torino n.º 67, d'intervenire il giorno 14 di marzo natalizio di Re Umberto alla funzione della Cattedrale, prima, poi alla Sinagoga degli ebrei. Mantova si sa bene, è un fondo del ghetto e le autorità italianissime rendevano così un atto di omaggio all'alto signore del luogo, con grande edificazione del liberalismo tutto intero, che fra i vanti più belli ha quello di essere vassallo fedelissimo d'Israele e di Giuda. Se non che, a guastare sì bella concordia, sorse il Vescovo di Mantova, il dotto, pio e zelantissimo mons. Sarto. Il quale però, essendo *intransigente*, credette opportuno avvertire le prefate autorità, che questo alternare la Chiesa colla Sinagoga, questo parificare il Crocefisso coi crocefissori, questo ridurre ad una formalità *laica* un atto di culto, questo pubblico spettacolo di indifferentismo, di scetticismo, ossia di sfacciata apostasia, in uomini cristiani, non poteva essere tollerato da un Vescovo cattolico ».

Ebbene il consigliere delegato di Mantova, in mancanza del Prefetto, ne scrisse a Crispi, e questi ordinò senz'altro ai suoi dipendenti di astenersi dall'intervenire alla cerimonia, non pure al Duomo, ma anche alla Sinagoga. Tanto meglio! Fu risparmiata così una profanazione alla casa di Dio, e agli italiani uno scandalo.

7. Com'era stato annunziato, il giorno 11 marzo fu tenuto in Roma, al teatro *Manzoni*, un comizio di Calzolari, con intendimento di formulare lagni e proteste contro la concorrenza del lavoro dei carcerati, e l'invasione delle macchine che minacciano di rendere sempre più grammi coloro che si dedicano a quest'arte. Fra operai e padroni gl'intervenuti ammontavano a un tre mila.

La questura avea prese grandi precauzioni: guardie e carabinieri in gran numero dentro e fuori del teatro, e v'è chi dice, che nel lubbione e nei palchi fossero appiattati bersaglieri. Parlò per primo il deputato socialista Andrea Costa, calzolaio onorario, a quanto pare; tracciò il programma dei lavori; esortò gli oratori a contenersi nei limiti delle proteste contro il lavoro carcerario; eccitò gli operai a considerare le macchine non come tiranne, ma come ausiliarie della mano d'opera; raccomandò infine il principio delle cooperazioni. Grandi applausi accolsero le parole del tribuno socialista. Si alzò quindi l'operaio Paoletti, che cen-

surò la presidenza per aver permesso agli agenti della forza pubblica di assistere al comizio. Protestò anche perchè il comizio era fatto più per l'interesse dei padroni che degli operai, e finì esortando i colleghi a non prestarsi a nessun giuoco dei principali. Il presidente Baraldi dichiarò che, sebbene fosse padrone, pure riteneva che anche i padroni erano operai; e che tutti i padroni desideravano il benessere degli operai. Questa dichiarazione fu accolta con istrepiti e interruzioni. Sorse l'operaio Senise, reduce da Parigi, e dichiarò che era tempo di finirla coi padroni. E qui fragorose acclamazioni. Parlarono appresso altri oratori, dei quali alcuni accarezzarono l'odio anarchico degli operai contro i padroni. Infine si votò un ordine del giorno, in cui si propone l'istituzione di una federazione di calzolai per la *resistenza*, non pure a Roma, ma in tutta l'Italia, e possibilmente internazionale. Sciolto il comizio, gli operai, per cominciare subito a mettere in pratica la *resistenza*, preceduti da una bandiera, presero a percorrere la città, dirigendosi a fare una dimostrazione contro la società, che in piazza Venezia ha impiantata una calzoleria a vapore e con prezzi ridotti. Là trovarono un drappello di soldati che divisero la dimostrazione in mezzo; sicchè alcuni si ritirarono, altri tentarono di riunirsi. Ma giunti in piazza Venezia e visto che si diceva davvero, si dispersero. I negozianti di calzoleria, che la sapevano lunga, per tutta la giornata tennero chiusi i negozii. E fecero bene. Chi li affidava contro qualche atto vandalico?

8. Più innanzi diremo della riapertura delle Camere; qui l'ordine cronologico ci chiama a parlare di un certo provvedimento, che l'*Unità Cattolica* chiama « losco », con cui il Seismit-Doda di Ragusa in Dalmazia ha inaugurato il suo portafoglio. Costui dunque che, il 26 febbraio alla Camera aveva fieramente combattuto la soppressione della Cassa-pensioni, divisa dal Perazzi per sopperire al disavanzo, dopo quindici giorni, è divenuto ministro delle Finanze, con un voltafaccia da sgarare la rapida mossa di un bersagliere, e il repentino volgersi di una banderuola per cangiar di vento, ha accettato, se è da credere alla *Tribuna* del 13 marzo, il disegno del Perazzi sulla soppressione, colla quale si aliena in un battere di palpebre la bagattella di quattordici milioni di rendita, per saldare il bilancio in corso. Oh i don Girella! Il dalmatino inaugurerebbe a questo modo la sua amministrazione con un atto, da tutti riconosciuto come un vero pasticcio, un errore finanziario, una rovina, un *provvedimento losco*. La *Tribuna* stenta a prestar fede a tanta enormità; ma non v'è nulla d'incredibile. Seismit-Doda non s'è venduto al Crispi? Qual meraviglia che alla scuola dell'uomo di Ribera egli abbia a rinnegare i suoi principii? Chi pratica collo zoppo presto impara a zoppicare, e chi va col lupo impara ad urlare.

9. La *Gazzetta Ufficiale* del giorno 11 marzo pubblicava il decreto di convocazione della Camera pel 18, col vecchio ordine del giorno, prece-

duto dalle comunicazioni del Governo, le quali consistono nell'annuncio della formazione del nuovo gabinetto e nella presentazione del decreto reale dei provvedimenti finanziari e la riserva di presentare altre proposte. Quanto alle economiche, pare certo che il Governo proporrà la continuazione dell'inchiesta sopra l'amministrazione dello Stato, onde proporre notevoli riduzioni di spese. Staremo a vedere. Una cosa è sicura per ora, che queste economiche, in potere di un ministro che ha il fardello di altri due nuovi ministeri, si volteranno in aumento di spese. L'amministrazione dello Stato ha gittato tre milioni in una nuova spedizione in Abissinia: è dunque chiaro che le economiche non sono nè possono essere altro che lustre per gabbare i gonzi.

10. Il giorno 12 marzo moriva a Milano, assistito dal parroco di S. Fedele, il celebre commediografo Paolo Ferrari. Era nato a Modena nel 1822. Suo padre era ufficiale superiore dell'esercito del duca di Modena, e gli si mantenne fedele sino all'ultimo di sua vita. Paolo potè vedere nel 1848, dalla finestra della sua casa, il Duca Francesco V. che abbandonava la città di Modena alla testa della sua brigata, con a fianco il vecchio colonnello Ferrari padre suo. Questo esempio se non giovò a mantenerlo fermo nei principii politici del padre, conferì certo a non fare di lui nè un repubblicano nè un demagogo. Giovane ancora studiò la legge; ma laureato, diede un calcio ai codici e alle pandette, e si pose a scrivere commedie, delle quali ha lasciato un gran numero. Era presidente e professore dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove s'era trasferito dal giorno in cui divenne commediografo.

« I suoi adulatori, scrive il P. Previtì nel libro *Della decadenza del pensiero italiano* (Firenze, 1884), lo proclamarono principe della drammatica italiana; ma il vero è che sortì felice disposizione alla drammatica, da lui coltivata con amore, come ne fanno fede i 26 volumi pubblicati in Milano. Sgraziatamente abbandonò la via in cui erasi posto colla *Satira e Parini* ed il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, e nelle sue successive composizioni si mostrò di lingua, di stile, d'idee, di scurrilità, o almeno di sconvenienze, più francese che italiano: vogliamo dire più imitatore, verbigrizia, del Sardou che del Goldoni. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA. (*Nostra corrispondenza*). — 1. Morte del principe ereditario Rodolfo d'Austria. — 2. Samoa e Zanzibar. — 3. L'Imperatore e gli operai. — 4. La dinastia Bismark. — La questione scolastica e i partiti; reiezione della proposta del Centro. — Notizie diverse.

1. La notizia della tremenda morte dell'unico figlio dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria è rimbombata come uno scoppio

di fulmine tanto in Germania che in Austria. Si le popolazioni come i Sovrani della Germania veggono nell'Austria e nella dinastia di Absburgo non già amici ordinarii, ma fratelli consanguinei. Le rimembranze storiche sono per noi un capitale in comune; il nostro passato è per la massima parte identico; quindi è che la Germania ha nella più larga misura possibile partecipato al lutto dell'Austria. Se l'imperatore Guglielmo non si è recato a Vienna per assistere ai funerali del suo amico personale, egli è perchè l'imperatore Francesco Giuseppe non ha voluto mostrare alcun fasto in così triste occasione. È inutile, del resto, il tornare sulle discussioni rispetto a una fine cotanto prematura. O sia stata per suicidio, o sia stata per assassinio, v'ha un fatto indubitato, ed è questo: il principe Rodolfo avea da qualche anno perduto la fede ardente e la morale pura della sua prima giovinezza in conseguenza del trovarsi attorniato da persone irreligiose. Da giovine diventato uomo, erasi creduto utile di stabilire un contrappeso, affinchè il principe non rimanesse, giusta il linguaggio del giorno, *confinato entro la cerchia d'idee strette*. Fu, dunque, il principe Rodolfo abbandonato ai professori liberali dell'università di Vienna, i quali seppero maneggiarsi così bene, che in poco tempo egli era interamente divenuto uno de' loro aderenti. La grande opera pubblicata sotto i suoi auspicii col titolo *Oesterreich in Wort und Bild* (l'Austria in parola ed immagine) fa di ciò amplissima fede. Fra i collaboratori a quest'opera di lusso, che è concepita in ispirito anticristiano e tende a sciupare le più belle tradizioni della monarchia di Absburgo, non si trova un solo scrittore cattolico; sono tutti razionalisti e liberali. Uno degli scienziati, che hanno esercitato la più funesta influenza sull' sventurato principe, è stato specialmente il naturalista professor Brehm, il cui nome figura fra i principali propagatori del materialismo in Germania. Non altrimenti che i monarchi bavari Massimiliano II e Luigi II, il principe Rodolfo d'Austria-Ungheria è stato vittima di nefaste influenze, dalle quali sarebbe da desiderare che ogni cristiano si serbasse immune.

2. La Germania si sente ogni giorno più trascinata dalla sua politica coloniale. Nelle isole Samoa, la sua marina dovette intervenire contro gl'indigeni a fine di tutelare gl'interessi di sudditi tedeschi, frattanto che due re di quelle contrade si contendevano il potere. Col prender le parti di uno di essi, cioè il Tamasese, i Tedeschi si misero in discordia con l'altro, cioè con Malietva, che era sostenuto dagl'Inglese e dagli Americani; discordia tanto più grave, in quanto il capo della stazione marittima germanica pretendeva di trattare i sudditi inglesi e americani secondo il diritto di guerra tedesco, quantunque non vi fosse di mezzo dichiarazione di guerra. Fu perciò che il Cancelliere si trovò costretto a fare un rabuffo al comandante della flottiglia, dappoichè sarebbe stata cosa non solo ingiusta, ma anche assurda il venire ad una rottura con quelle due potenze a causa d'interessi relativamente minimi. Intanto,

questa disgraziata faccenda di Samoa ha cagionato la morte d'una ventina di marinai tedeschi, e il ferimento di molti più ne' loro scontri con gl'indigeni, a' quali è da notare, per la verità, che gli Americani aveano fornito quantità di munizioni. Adesso la Cancelleria sta negoziando con l'Inghilterra e gli Stati Uniti per porre un termine al conflitto in via amichevole.

La parte dell'Affrica posta a scirocco versa tuttora in condizioni difficilissime. Manca finqui di conferma la notizia che il capo degli arabi ribelli, Bushiri, abbia, grazie alla mediazione dei missionarii francesi di Borgomayo, restituiti per la somma di 15,000 marchi i missionarii tedeschi di Pugn. Corre, anzi, voce che il detto Bushiri e gli altri arabi mercanti di schiavi non vogliano udire a parlare di veruna relazione coi Tedeschi, ed esigano assolutamente l'evacuazione del paese da parte di questi ultimi, i quali con occupare i porti mettono un ostacolo al loro commercio di schiavi. Sottomettere gli Arabi sarà impresa assai difficile. Essi sono ormai stabiliti nel paese, che conoscono per filo e per segno, e riescono a meraviglia nell'eccitare i Negri e ispirar loro prevenzioni contro i Tedeschi. Questi, invece, non sono punto acclimatati. Il capitano Wisemann è in cammino per Zanzibar con una quantità di ufficiali e sott'ufficiali, e col materiale occorrente per mettere in piedi una truppa d'indigeni o altri africani contro Bushiri. Speriamo ch'ei riesca nel suo divisamento; in caso diverso, si avrebbe il dolore di vedere in Affrica la diffusione del cristianesimo impedita dagli Arabi, che propagano l'islamismo.

3. Il 3 di febbraio il sig. Roesicke, presidente della Mostra di macchine contro gl'infortunii, e il sig. Boediker, presidente dell'Ufficio d'assicurazioni dell'Impero, furono ricevuti in udienza dall'Imperatore, che si trattenne con loro intorno alle questioni operaie. L'augusto Sovrano riconobbe nei termini più espliciti che l'assicurazione contro gl'infortunii e una pensione di vecchiaia non erano sufficienti al bisogno; che era, invece, assolutamente necessario lo stabilire una legislazione protettrice degli operai, cioè determinazione delle ore di lavoro, riposo domenicale, tutela delle donne e dei fanciulli impiegati nell'industria. Egli è questo precisamente il punto, sul quale si è finora ostinato il principe Bismarck, rigettando tutte le proposte messe innanzi dal Reichstag rispetto a siffatta legislazione tutelare. L'Imperatore mise in chiara luce, essere la Germania un paese essenzialmente monarchico, che per il primo ha preso a occuparsi della sorte delle classi operaie. Bisognerebbe quindi, secondo lui, far di tutto per convincere gli operai che essi godono degli stessi diritti che tutti gli altri ceti sociali: sarebbe questo il miglior mezzo di preservarli dal socialismo. In una parola, S. M. diè col suo discorso a conoscere che intende perfettamente qual sia il vero carattere della questione sociale e quali i mezzi atti a combatterlo.

4. Una rassegna inglese ha pubblicato uno scritto intorno alla *dinastia Bismarck*, il quale si fa specialmente notare per un'amara ostilità contro il Cancelliere. Nell'intervallo noi abbiamo qui avuta una specie di crisi. Da qualche anno a questa parte, il principe Bismarck ha iniziato nella cosa pubblica il suo figlio Eriberto, innalzandolo a poco a poco fino al grado di ministro e di suo *alter ego*; ond'è che il conte Eriberto Bismarck rappresenta ormai il Governo germanico dirimpetto agl'inviati delle potenze straniere non che ai Parlamenti. Il principe non si dà neppur la pena di nascondere ch'egli intende di vedere nel figlio il suo successore. Ma nè nel Parlamento nè presso il pubblico siffatta pretensione incontra favorevole accoglienza. Si accetta ormai il padre, perchè ha compiuto grandi fatti, ma non si vuole lasciarsi imporre il figlio. La ferrea mano del Cancelliere non va a genio a tutti; essa fa tacere, sì, l'opposizione, ma non la distrugge. Gli avversarii del Cancelliere mordono il freno, facendo in apparenza atto di sottomissione; ma a nessuno aggrada il prospetto di vedere il figlio continuare la politica violenta del padre. Segue da ciò che, durante l'intero mese di febbraio, si è parlato del ritiro possibile del Cancelliere, cui succederebbe il conte di Waldersee, capo dello Stato maggior generale, e amico personale dell'Imperatore. Non sarebbe, invero, cosa fuori di proposito che il nobile conte nudrisse siffatta ambizione; ma in questo momento la questione della surrogazione del principe Bismarck aveva un tutt'altro scopo. Si voleva, cioè, fare intendere ai partiti collegati che il loro regno avrà fine con la cessazione del principe dall'ufficio di Cancelliere. Il conte di Waldersee, infatti, è conservatore dichiarato e religioso ortodosso; quindi non si accorderà così per fretta coi nazionali liberali, che formano un elemento importante dei partiti collegati. Questi ultimi, del resto, non han tardato a comprendere come va la faccenda: han votato come un sol uomo a grado del Cancelliere in tutte le questioni state in questi ultimi giorni trattate in seno al Landtag prussiano.

5. Fondandosi sull'articolo 24 della Costituzione prussiana, il quale dispone: « Nella scuola primaria, l'insegnamento religioso è diretto dalle comunità religiose rispettive, » il Centro aveva messo innanzi la seguente proposta di legge: 1) Non possono essere scelte per l'ufficio d'istitutori che persone, contro le quali le autorità non abbiano da elevare obiezioni; 2) Spetta esclusivamente alle autorità ecclesiastiche il designare le persone, cui debba affidarsi l'insegnamento religioso; 3) I libri e le materie d'insegnamento sono additati dall'autorità ecclesiastica.

Or questa proposta venne il 27 febbraio, dopo una lunga e approfondita discussione, rigettata. I signori Windthorst, Reichensperger e gli altri oratori del Centro fecer notare che oggidi il ministro dei culti gode di una vera e propria onnipotenza, e che il sig. Falk, notatamente, ha emanato ordinanze, che sono in aperta contraddizione col diritto pubblico, con

le tradizioni, e soprattutto coi diritti della famiglia e della Chiesa. Grazie alla legge, non per anco abrogata, sulla soprintendenza alle scuole, quel ministro ha messo in opera l'onnipotenza dello Stato in materia d'insegnamento religioso. Ha interdetto a migliaia di preti d'insegnare la religione nella scuola; ha proibito certi catechismi e altri libri religiosi; ha vietato le congregazioni della SS^{ma}. Vergine fra gli scolari; in una parola, con quella legge e con quelle ordinanze lo Stato si è eretto in dispensatore della dottrina religiosa, in autorità ecclesiastica. Tutti gli oratori, vuoi conservatori, vuoi liberi conservatori e nazionali liberali, difesero il diritto esclusivo dello Stato in materia d'insegnamento. Il sig. Virchow, a nome dei progressisti, raccomandò caldamente come la vera soluzione il separare la scuola dalla Chiesa. Il sig. Stoecker, famoso predicante di Corte, si collocò risolutamente sul terreno dell'onnipotenza dello Stato.

Il sig. di Gossler, ministro dei culti e della pubblica istruzione, nulla rispose alle questioni di principio sollevate dagli oratori del Centro; soltanto prese a dimostrare che, comparativamente al suo predecessore Falk, lo stato delle cose era sotto di lui divenuto molto migliore. Dei 2,200 preti cattolici stati esclusi dalla scuola, non ne rimanevano più che 190, di cui 150 nella provincia di Posen; e anche questo numero, egli sperava, sarebbe presto ridotto della metà. Gli istitutori erano formati entro seminarij diretti quasi tutti da preti; negli ultimi Congressi cattolici erasi pubblicamente proclamato, essere gl'istitutori cattolici animati da spirito buono. Tutte quasi le scuole erano confessionali; solo le scuole miste facevano eccezione, ma queste andavano a poco a poco a sparire. Al Governo premeva che le scuole fossero o cattoliche o protestanti, secondochè le popolazioni professassero o l'una o l'altra credenza. Gl'istitutori ottenevano un diploma dopo aver dato un esame, cui assisteva un commissario episcopale. L'insegnamento religioso si dispensava a seconda delle tradizioni e delle abitudini locali. Per ultimo, il sig. di Gossler affermava essere assolutamente necessario che l'istitutore fosse persona religiosa.

Le spiegazioni del sig. di Gossler rispondevano assai esattamente allo stato di cose esistente: quindi è che il sig. Windthorst non esitò a riconoscere che, ove il sig. di Gossler rimanesse sempre ministro e i suoi subalterni fossero animati dal medesimo spirito, non sarebbe cotanto necessario il tutelare con leggi i diritti della Chiesa e della famiglia. Ma l'onnipotenza dello Stato in materia d'insegnamento è in opposizione con tutti i sani principii e carica lo Stato stesso d'una responsabilità opprimente. La Chiesa e le popolazioni si cattoliche come protestanti non possono così, in quanto han di più sacro, esser lasciate alla discrezione del potere civile. Il sig. Windthorst rammentò che quando egli si fece a domandare l'abolizione delle leggi di maggio, tutti i partiti erano contro il Centro: lo stesso avverrà dell'attuale sua proposta scolastica. Se non che, come le leggi di maggio furono abolite, così saran tolte di mezzo anche le leggi e ordi-

nanze contrarie ai diritti della Chiesa in materia d'insegnamento. La proposta del sig. Windthorst fu, infatti, rigettata da tutti i partiti, tranne i voti del Centro e dei Polacchi, siccome appunto era stata un tempo rigettata l'abolizione delle leggi di maggio.

6. Il bilancio del 1890 porta un aumento di 5,500,000 marchi pel miglioramento delle condizioni esterne dei preti di qualsiasi confessione. Il disegno di legge fissa lo stipendio dei pastori protestanti, in 2,400 marchi, con un aumento quinquennale di 300 marchi fino a raggiungere il *maximum* di 3,600 marchi. Lo stipendio, invece, dei parroci cattolici è fissato in 1,500 marchi, con un aumento di 150 ogni cinque anni, finché sia raggiunto il *maximum* di 2,400 marchi. Tutti gli emendamenti proposti dal Centro per instabilire uno stipendio più equo a favore dei parroci cattolici, sono stati rigettati, non escluso quello di portarne il *maximum* a 2,700 marchi. Oltre a ciò il Governo fa di tutto per costringere le parrocchie cattoliche a fornire esse medesime i supplementi onde aumentare la prebenda dei parroci, affinché lo Stato non abbia a risentirne che un lievissimo carico: e quasi ciò non bastasse, si portano gl'incerti in conto di stipendio. Si noti a questo proposito che lo Stato, fino dai primordii del secolo presente, s'impossessò dei beni ecclesiastici, che rendevano, nelle sole provincie renane, più di dieci milioni.

Il reverendissimo canonico Fischer è stato testè preconizzato Vescovo titolare di Giuliopoli per adempiere le funzioni di Vescovo ausiliare dell'Arcivescovo di Colonia. L'arcidiocesi di Colonia conta più di 1,600,000 cattolici con 820 parrocchie e sei città, che oltrapassano ciascuna 100,000 anime: Colonia, 220,000; Aquisgrana, 101,000; Düsseldorf, 107,000; Crefeld, 100,000; Elberfeld, 150,000; Bormen, 140,000. Queste due ultime città sono in grande maggioranza protestanti. V'ha poi anche Essen con 45,000 cattolici su 65,000 abitanti, e altre città di non poca importanza. Nel 1888 furono fondate nell'arcidiocesi di Colonia otto nuove parrocchie.

Un delitto orribile veniva commesso il 23 del passato gennaio. Un operaio per nome Ada, eccitato dalle cattive letture fino all'estremo dell'esperazione contro il clero, e oltre a ciò destituito di ogni principio di moralità, sorprese il decano Foerderer nel suo presbiterio a Lahr, e lo uccise in modo spaventevole a furia di coltellate. Il sig. Foerderer era uno dei sacerdoti più zelanti dell'arcidiocesi di Friburgo, e al tempo stesso capo del partito del Centro nel granducato di Baden, non che uno degli uomini più popolari e più stimati da tutti i partiti.

Nel decorso febbraio il Centro perdette due de'suoi membri: il sig. di Kleinsorgen, morto al suo arrivo in Berlino, e il sig. Frimborn morto in Colonia. L'uno e l'altro facevan parte da molti anni del Reichstag germanico e del Landtag prussiano.

Il tribunale di Breslavia ha condannato l'aspirante al rabinato Bern-

stein a tre mesi di carcere per avere con un temperino ferito nella gamba un giovinetto cristiano per estrarne il sangue. Il regio procuratore aveva, invece, chiesto un anno di carcere e l'arresto immediato del colpevole. I fogli liberali serbano su tal fatto un assoluto silenzio.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. Fine della prima parte dei lavori della Commissione d'inchiesta in causa Parnell e *Times*. Suicidio del Pigott. Ovazione fatta al Parnell dalla Camera dei Comuni. — 2. Stato presente della Chiesa anglicana. Il processo contro il Vescovo di Lincoln. — 3. Altri ragguagli intorno alle Missioni.

1. Il prim'atto della Commissione d'inchiesta circa le accuse lanciate contro il Parnellismo e contro le appostegli azioni criminose, è ormai giunto al suo termine, e le particolari circostanze del dramma han presentato finqui un carattere abbastanza commovente, per non dir tragico. Dopo un lungo scaramucciare nelle regioni esteriori del *boycotting*, delle violenze e del Piano di campagna, il Procuratore generale (uno fra i componenti il Governo nella sua qualità di consultore legale della Corona, e come tale Capo del foro inglese), il quale agisce in causa per il *Times*, entrò finalmente nella questione delle note lettere attribuite al sig. Parnell, e risguardate come il cardine, su cui principalmente aggiravasi tutta la faccenda. Fosse, o no, effetto del caso, il momento d'introdurre innanzi al tribunale un sì importante subbietto, fu bene scelto, imperocchè il Parlamento stava allora appunto per ricominciare i suoi lavori, ed ove al Procurator generale fosse riuscito di condurre a buon porto le sue accuse col provare l'autenticità di dette lettere, il trionfo del Governo sarebbe rimasto assicurato, il sig. Gladstone e i suoi seguaci sarebbero scomparsi entro un abisso spalancatosi sotto a' loro piedi, e tutte le speranze dell'*Home Rule* sarebbero dileguate qual sogno. Una prova dell'immensa attrattiva, che un tale stadio della causa presentava, si ebbe nel concorso al tribunale di una folla straordinaria, nella quale notavansi molte celebrità del giorno, mosse da vivo desiderio di assistere al processo. L'attrattiva giunse poi al colmo allorchè il Pigott, sulle cui deposizioni faceva il *Times* capitale assegnamento, prese posto sul banco dei testimoni. La sua comparsa quivi era stata a sommo studio preceduta da quella del causidico sig. Soames, del sig. Macdonald, amministratore del *Times*, e del sig. Houston, segretario della Lega unionista, che erano stati i mediatori della Direzione del *Times* nelle sue relazioni col sig. Pigott; ma tutto questo apparato non aveva avuto per effetto d'ispirare gran fiducia verso il sig. Pigott, conciossiachè dall'interrogatorio deferito dalla parte avversa,

operazione eseguita sotto l'inesorabile bistorino di sir Charles Russell, fosse venuto a risultare che tutti e tre quei signori eransi prudentemente e scrupolosamente astenuti dall'assumere la benchè minima informazione circa il carattere e il passato del sig. Pigott, e circa le ragioni, che consigliar li potessero ad aggiustar fede alle affermazioni di lui. Per conseguenza, quando il sig. Pigott presentossi al tribunale, tutti debbono aver sentito quanta importanza fosse da annettersi alla figura, che egli avrebbe fatta sotto la potente e magistrale azione di sir Charles Russell.

Impossibile sarebbe il comprendere entro lo spazio, di cui possiamo disporre, tutti gli stadi, per cui passò questo memorabile dramma, e ai quali tenne dietro con la massima attenzione il numeroso uditorio. Sotto l'esame del Procurator generale, le dichiarazioni emesse dal sig. Pigott furono, in sostanza, del tenore seguente: Fino dalla sua prima giovinezza egli, il Pigott, era stato un nazionalista de' più ardenti, uno della setta feniana, proprietario e editore di più giornali, e in quest'ultima qualità aveva virilmente propugnato i principii nazionalisti. Ciò gli aveva offerta occasione di stringer relazioni con persone d'ogni fatta, e data-gli facilità di penetrare entro ai segreti disegni de' più arrisicati promotori del movimento. Le sue condizioni economiche erano tali da far pietà; onde, vedendosi vicino a uno stato di assoluta miseria, erasi esibito di mettere a profitto l'accennata facilità in servizio del partito unionista, e notantemente del *Times*. Di qui incominciarono le sue relazioni col sig. Houston, sotto il cui patrocinio e coi mezzi pecuniari da lui somministratigli, dopo avere il Pigott fatto diversi viaggi in Francia e in America, riuscì ad appagare le aspirazioni de' suoi committenti con informarli esser egli venuto in cognizione dell'esistenza di una valigia appartenente a certo O. Byrne, persona profondamente involta negli arrischiati disegni del partito nazionalista, e che, arrestata in Parigi mentre aveva seco la detta valigia, l'aveva poscia perduta di vista e dimenticata nella spiacevole congiuntura del suo arresto. Nell'accennata valigia eransi, a detta del signor Pigott, rinvenute varie lettere compromettenti. A questa scoperta altre ne seguirono dello stesso genere, e così il sig. Pigott trovossi in grado di mettere in mano ai direttori e agli amministratori del *Times* le famose lettere, che serviron poi di fondamento agli articoli di quel giornale, i quali accusavano, fra le altre cose, il sig. Parnell di avere, almeno dopo il fatto, preso parte alla tremenda tragedia di Phoenix Park, che costò la vita a Lord Frederick Cavendish e al sig. Burke, mediante approvazione direttamente accordata con una di quelle lettere da lui Parnell, in quanto, per lo meno, concerneva l'uccisione del sig. Burke. Se non che, venuta la volta dell'interrogatorio da deferirsi dalla parte avversa, non appena sig. Charles Russell ebbe dato di piglio a questo mezzo distruggitore, che le dichiarazioni del sig. Pigott incominciarono ad assumere un carattere differente, tanto in se stesse, quanto rispetto al fon-

damento, su cui riposavano, cioè la fede, che fosse da aggiustarsi allo stesso sig. Pigott. Basti il dire che, nel rispondere alle interrogazioni di Sir Charles, il Pigott s'ingolfò di contraddizione in contraddizione, e si trovò costretto a svelare apertamente la scandalosa e sciagurata storia della sua vita, ingenerando così nel pubblico la persuasione di esser egli persona affatto immeritevole di fede. Non volle, peraltro, il sig. Pigott ammettere di aver egli stesso fabbricate le note lettere, nonostante la confessione da lui già fatta che ad alcune fra esse non era da attribuirsi grande importanza. Le cose erano a questo punto il venerdì, 22 febbrajo, quando egli abbandonò il banco dei testimonii. Allorchè, per altro, il tribunale ebbe ripreso le sue sedute nel martedì susseguente, e che fu pronunziato il nome del Pigott per invitarlo a collocarsi nel banco dei testimoni, non fu possibile rintracciarlo, e subito si sparse la voce aver egli lasciato il suo albergo nelle ore pomeridiane del giorno precedente, senza che niuna altra notizia si fosse posteriormente avuta di lui. Siffatto annunzio cagionò, invero, non lieve commozione, ma alla commozione si aggiunsero nelle file irlandesi l'abbattimento e la indignazione; imperocchè Sir Charles Russell avea fatto conto di penetrare anche più addentro nei segreti dei suoi avversarii col mettere alla tortura la sciagurata sua vittima, e col porre in evidenza, risalendo fino all'origine, la via da essi tenuta per dare occasione al presente processo. Egli invocò tosto un ordine d'arresto del Pigott, che gli venne concesso; e il Procurator generale, dal canto suo, chiese tempo a riflettere, onde avvisare in unione co' suoi clienti alla linea di condotta da tenersi ulteriormente in questa faccenda. Il tribunale accolse senza indugio siffatta domanda, e deliberò una proroga fino al giorno susseguente. Fu ripresa, di fatto, in quel giorno la seduta, ma nel frattempo erano avvenute molte cose. Il Pigott avea confessato ai signori Labouchere e Augustus Sala che le lettere in questione erano state tutte fabbricate da lui medesimo; laonde la prima cosa, che fece il tribunale, fu di leggere la confessione del Pigott, stata da lui spedita da Parigi, ove erasi rifugiato. Al tempo stesso, però, avea il Pigott scritto una lettera al sig. Shannon, avvocato difensore degl' Irlandesi, nella quale modificava le sue dichiarazioni e asseriva esser le lettere parte apocriefe, parte autentiche; a ciò mosso probabilmente dalla speranza di ottenere dal sig. Shannon un po' di danaro per tal cambiamento, trovandosi egli in condizioni finanziarie tristissime.

Giunto che fu quest'episodio al suo termine, il Procurator generale diè lettura di un suo scritto diretto a ritirare dalla considerazione del tribunale tutte le lettere in questione, e ad esprimere il suo rammarico per la pubblicazione di esse. Sir Charles Russell, ciò nonostante, non si tenne pienamente soddisfatto, conciossiachè nel giorno innanzi avesse accennato all'esistenza di una ignominiosa cospirazione, che egli intendeva porre in chiaro, e a provare la quale faceva grande assegnamento su quel dipiù,

che sarebbe stato possibile ricavare dall'interrogatorio deferito al Pigott dalla parte avversa.

Avendo il tribunale finito con accordare a sir Charles di addurre quei testimoni, che meglio credesse, furono chiamati al banco dei testimoni i sigg. Parnell ed altri, e il primo di essi negò nel modo più categorico la autenticità delle lettere: dopo di che, il tribunale si dichiarò pronto a dare immediatamente, e ciò in virtù del potere conferitogli dalla legge, una decisione sulla falsità delle lettere. Ma anche con questo la faccenda non era finita. Giunse di lì a poco tempo notizia che il miserabile, il quale avea servito di principale strumento in questo tessuto d'impostura, di follia e di delitto, era giunto a Madrid, e caduto quivi, per comunicazioni del Governo britannico, in mano della polizia, avea posto termine al suo lungo corso d'inganni e di frodi col farsi, d'un colpo di rivoltella, saltare il cervello nell'atto stesso del suo arresto, e col presentarsi, gemente sotto la soma delle sue colpe, al cospetto del Giudice supremo; aggiungendo così una tragedia di più alla lunga lista di miserie, che affliggono la sventurata Irlanda. Allorquando il sig. Parnell comparve giovedì sera nella Camera, ricevette calde congratulazioni di molti membri d'ambidue i lati del seggio presidenziale; ed essendosi poco dopo alzato per prender parte alla discussione dell'Indirizzo, fu fatto segno a una grande ovazione. L'Opposizione intera, capitanata dal sig. Gladstone, rizzossi in piedi, e lo salutò con fragorosi applausi, frattanto che la Camera risonava di acclamazioni di gioia e di trionfo.

Precoce sarebbe adesso ogni previsione sull'effetto, che quest'atto di giustizia resa al carattere del sig. Parnell sarà per produrre sulle condizioni del Governo e sull'avvenire della questione dell'*Home Rule*. L'atmosfera politica, è, per verità, impregnata di passione e d'eccitamento, ma non mancano sintomi promettitori di un tempo di calma e di riflessione. Due fra i giornali unionisti, lo *Standard* e il *Telegraph*, raccomandano di condurre a termine il più presto possibile i lavori della Commissione d'inchiesta, dimostrando avere i giudici innanzi a sè tale abbondanza di materia da far loro abilità di pronunziare un'equa sentenza, e aggiungendo che ogni prolungamento di prova non farebbe che accrescere il volume della causa, senz'aumentare menomamente il peso di quanto si è già ottenuto. Difatto, il prolungare le sedute della Commissione servirebbe unicamente a suscitare cattivo sangue e a rinforzare il malumore già esistente, senza recare in compenso il benchè minimo vantaggio.

Uno degli effetti parloriti da ciò, che è già avvenuto, sarà certamente quello di conciliare sempre più all'Irlanda le simpatie degl'Inglese; del che si ha una prova evidente nel movimento che va manifestandosi contro il presente sistema di coercizione, e più specialmente contro la durezza con cui il sistema stesso vien dal Governo praticato nel caso dei deputati irlandesi, sostenuti attualmente in carcere. Desta un sentimento di

profonda indignazione il sapere che persone, le quali fan parte del Corpo legislativo, sono state brutalmente costrette a rivestire gli abiti dei carcerati, e trovansi mescolate con malfattori della peggior risma; e ciò in numero di presso a venti. A questo sentimento, che ha trovato modo di manifestarsi per mezzo di parecchi *meetings* tenuti in varie parti del paese, si associano ancora molti membri del partito conservatore. Il caso, fra gli altri, del sig. O' Brien ha porto occasione a speciali espressioni di pubblica simpatia, non che a una collettiva protesta per parte dei più fra i Vescovi irlandesi.

2. Lo stato attuale della Chiesa anglicana forma oggetto della massima attenzione, nonostante l'eccitamento, che già ferve rispetto ad altre materie. La causa più immediata di un tal fatto è il processo contro il Vescovo di Lincoln, stato citato a comparire dinanzi al tribunale dell'Arcivescovo di Cantorbery (il quale, per parentesi, ha in questo caso acconsentito a fare da giudice unicamente per esservi stato costretto da un decreto dei tribunali civili) a motivo di certe pratiche così dette ritualiste; modo di dire, che altro non significa se non che l'uso nell'uffiziatura anglicana di certi riti e certe cerimonie cattoliche, che in passato erano del tutto sconosciute nel culto protestante. In sèguito a tal citazione, il Vescovo comparve il 12 febbrajo dinanzi all'Arcivescovo di Cantorbery e ad altri quattro Vescovi funzionanti da Assessori in unione col così detto Vicario generale della provincia. Portarono accusa contro il Vescovo il sig. Read, banditore d'asta pubblica; il sig. Brown, procuratore legale; il sig. Wilson, capomastro in un opificio, e il sig. Marshall, giardiniere, di Cleethorpe e Lincoln, nella diocesi di Lincoln; dai quali s'incolpa il reverendissimo Prelato di avere la mattina del 4 dicembre 1887, nella chiesa di S. Pietro in Lincoln, fatto uso di candele accese sulla tavola della Comunione, senza che di tali candele vi fosse bisogno per veder lume; di aver mescolato acqua col vino sacramentale, e adoperato questa miscela nella Comunione; di aver voltate le spalle al popolo per modo che questo non vedesse frangere il pane e prendere in mano il calice, come dalla Rubrica è prescritto; di aver permesso il canto dell'*Agnus Dei*, elevate le specie consacrate, e partecipato alla cerimonia dell'abluzione, consistente nell'infondere vino e acqua nella patena e nel calice, e poi bere il vino e l'acqua in presenza della Congregazione. Il Dott. King era inoltre accusato di essersi fatto colpevole di simiglianti pratiche, il 18 dello stesso dicembre nella chiesa cattedrale di Lincoln, sacra alla Beatissima Vergine Maria.

La risposta del Vescovo di Lincoln a così fatte accuse assunse la forma di protesta contro la composizione e giurisdizione del tribunale; e affin di accordare il tempo necessario per le difese, la seduta del tribunale stesso venne aggiornata al 12 marzo. La protesta porta in sostanza, che, conformemente ai canoni del Corpo anglicano, il Vescovo di Lincoln

non è tenuto a comparire dinanzi all'Arcivescovo di Cantorbery sedente solo, e neppur quando siede con assessori scelti da lui medesimo, ai quali egli, mancandone affatto per sè, non può conferire giurisdizione. L'unico tribunale, di cui dal Dott. King si riconosca la competenza, è l'Arcivescovo di Cantorbery insieme coi Vescovi della provincia, suffraganei, adunati in Sinodo. Se si consideri nell'intima sua sostanza, l'obbiezione del Vescovo di Lincoln si risolve in questo: che la giurisdizione dell'Arcivescovo giudicante da sè solo riposa sopra una disposizione civile, e che una giurisdizione così fatta, mancando della sanzione ecclesiastica, non può in verun modo considerarsi come giurisdizione in quanto concerne il caso presente. Da questa considerazione appunto scaturisce la immensa gravità di tutta questa faccenda rispetto alla condizione si presente come futura della Chiesa stabilita di Sua Maestà. La questione di fatto si riduce semplicemente a questo: La Chiesa protestante stabilita è ella una corporazione interamente ecclesiastica, oppure semplicemente una creazione dello Stato? È questo il punto capitale, da cui dipende l'esito del processo. Non è quindi da meravigliare che lo stato di tensione da esso creato nella Chiesa stabilita debba giungere al colmo, e che le manifestazioni da esso sgorganti sotto diverse forme debbano talvolta confinare col ridicolo. Sforzi i più ardenti sono stati posti in opera per giungere a un compromesso, alcuni de' quali fondati su ragioni simili alla seguente. La Chiesa d'Inghilterra esige da tutti gl'inglesi piena soggezione a lei, siccome Chiesa nazionale; se, adunque, ella in tal guisa domanda che ogn'inglese debba tenersi in comunione con lei, gl'inglesi hanno il diritto di replicare che il culto pubblico della Chiesa conviene sia variato per modo da soddisfare a tutti i ragionevoli bisogni si d'intelligenza come di temperamento; in conclusione, che le forme del culto vengano cambiate a seconda dei principii e dei gusti di ciascuna Congregazione. È questa la soluzione data dalla *Broad Church* (Chiesa Larga), la quale potrebbe trar fuori sano e salvo il Dott. King. Se poi questi sia disposto ad accettare siffatto principio come soluzione della difficoltà, è un'altra questione. Una soluzione diversa fu nella Camera dei Lordi proposta da un nobile Pari, coll'intendimento che la legislatura entrasse di mezzo, e nella pienezza della sua giurisdizione civile ed ecclesiastica mettesse fine a un litigio, che espone a grave rischio l'esistenza stessa della Chiesa d'Inghilterra. Ecco infatti qual'è la nuda verità. Ferve la pugna intorno a' principii capitali, e l'esito di essa non può esser riguardato senza gravi apprensioni dai membri del Corpo anglicano. Una prova, infrattanto, della gravità del conflitto si desume dall'essere stato annunziato che in alcune delle chiese anglicane verrebbe celebrata la « Messa » pel Vescovo di Lincoln, il giorno della sua prima comparsa dinanzi al Dott. Benson; laddove nelle chiese attigue terrebbe un uffizio divino per implorare il prospero successo dei promotori della causa contro il Dott. King. Tale è la condizione, in cui questo gran

Corpo, così splendido per manifestazioni esteriori, trovasi ridotto al termine di più che tre secoli. Il bruco divoratore è alle sue radici, minacciando inaridire ogni sua pretensione di esclusiva ed estesa attività. Eppure quanto vigore è in detto Corpo, vigore disperdentesi in varie correnti e in vari canali di male intesi sforzi e di fini infruttuosi! Le contribuzioni volontarie in esso raccolte durante il venticinquennio, che scadeva col 31 dicembre 1884, ammontavano all'enorme somma di ottantuno milione e mezzo di lire sterline. Di questa ingente somma, 34 milioni furono erogati nella costruzione di chiese, 21 in istruzione, 10 in missioni straniere, 7 in missioni interne. Siffatte cifre mostrano l'immensa azione materiale, che quest'ibrida istituzione esercita sulle classi più agiate dell'Inghilterra, perocchè da queste classi appunto provengono sì larghe contribuzioni. Dette cifre rappresentano altresì la considerevole influenza, che l'istituzione attinge dalle sue intime relazioni con gl'interessi mondani delle classi medesime, procacciando siccome sa, co' suoi benefizi o in altro modo, collocamenti vantaggiosissimi a giovani appartenenti a facoltose e rispettabili famiglie, i quali senza questo mezzo di sbocco sarebbero nel mondo come una merce di rifiuto. Non è perciò da maravigliare che facciansi tutti gli sforzi possibili per impedire il colossale edificio dallo scindersi nelle varie schegge, ond'è composta la sua conglomerata costituzione.

Uno o due tratti basteranno a somministrare una giusta idea dell'aspetto, sotto il quale i membri della Chiesa inglese stabilita risguardano la crisi. Ad un *meeting* tenuto nella vasta, un tempo cattolica, diocesi di Durham, il Decano disse esser suo desiderio di mettere innanzi agli occhi degli adunati l'estrema gravità delle condizioni, in che trovavansi costituiti. Non un vescovo solo, ma due stavano in quel momento dinanzi ai tribunali. Trattavasi di sapere se sarebbe loro permesso di seguire quella forma di culto, che la maggioranza del clero britannico riputasse più in armonia col vero culto di Dio, o se ciò sarebbe loro vietato dai tribunali del paese. Era fra le cose possibili che la Chiesa d'Inghilterra si trovasse trascinata ad un conflitto con lo Stato; conflitto, che poteva terminare con lo smembramento di essa. La prosperità, la sapienza e la salvezza della Chiesa consistevano unicamente nel sapersi le due parti tollerare l'una l'altra. Dovrebbe dunque, chiedeva il Decano, il partito dell'Alta Chiesa rimanere schiacciato e impedito dal celebrare il suo culto nel modo che egli reputa assolutamente necessario al sentimento religioso e alla magnificenza dell'adorazione di Dio? Lungi da lui il solo pensiero che la Chiesa inglese avesse mai da trovarsi in simile condizione.

Un altro ecclesiastico, parlando alla sua Congregazione, radunata onde pregare pel Dott. King, disse che « il santo Vescovo di Lincoln » veniva in quel giorno stesso tratto in giudizio per imputategli offese contro le leggi ecclesiastiche. Quindi il presente periodo essere una gran crisi nella storia della Chiesa, siccome quello, che racchiudeva in sé il germe di gravi

avvenimenti. « Dovrebbe la Chiesa d'Inghilterra continuare ad essere un ramo della Chiesa cattolica, oppure venire abbassata alla condizione di setta protestante? Il Vescovo di Lincoln non aveva trasgredito veruna legge; la decisione del Consiglio Privato non era una legge obbligatoria per quel Prelato, facendo la Chiesa da sè stessa le sue leggi in materia spirituale; ciò che avea fatto il Vescovo era, probabilmente, messo in pratica nella metà delle chiese del paese. Egli avea voltato le spalle al popolo, approvato il collocamento di lumi avanti il tabernacolo dell'altare durante la celebrazione dell'Eucaristia, mescolato un tantino d'acqua col vino sacramentale della santa Comunione, ed eseguite con diligenza le abluzioni. Ora, simiglianti pratiche erano seguite nella chiesa stessa degli adunati ogni domenica. »

Parte della stampa si fa lecito di accennare in tono di sarcasmo la poca o nessuna importanza dei fatti surriferiti, siccome quelli, che, a detta sua, non racchiudono ragioni sufficienti per ammettere un procedimento anomalo, quale si è una persecuzione religiosa nel secolo 19.^o; laddove alcuni giornali dichiarano che tanto il Dott. King quanto l'Associazione ecclesiastica meriterebbero di esser messi in luogo di custodia, questa per avere intrapresa, quegli per aver provocata la persecuzione. Altri fogli, che veggono più addentro nelle cose, protestano contro l'idea dell'essere la questione, che attualmente si agita, questione soltanto di atteggiamenti, di lumi, di abluzioni, e simili bagattelle. Sono le dottrine simboleggiate dai riti, quelle che costituiscono la parte più importante di ciò, che, altrimenti, potrebbe a buon diritto considerarsi come una triste buffoneria; e coloro, che declamano contro « il progresso del Papismo nella Chiesa d'Inghilterra » — siano essi ecclesiastici o non conformisti — è impossibile non veggano il continuo accrescersi degl'intrighi sacerdotali sotto il manto del rituale, e la conseguente demoralizzazione della coscienza nazionale!

Basti il finqui detto a mostrare la gravità possibile della crisi; possibile, diciamo, imperocchè molte e molte crisi simili alla presente parvero sovrastare alla Chiesa stabilita durante gli ultimi cinquant'anni, ma poi, venuto il momento estremo della prova, la crisi scomparve, ognuno tranquillamente assoggettossi al fatto compiuto, qualunque si fosse, e le cose continuarono a procedere come per lo innanzi, sebbene con incamminamento ognora più celere verso l'esito finale, cioè verso la trasformazione della Chiesa stabilita in una massa confusa di dottrine eterogenee, pronte a fondersi ogni momento l'una nell'altra sotto l'azione di una sovrana indifferenza verso qualsiasi verità definita. Coloro che meglio conoscono la Chiesa inglese stabilita, sono quelli, che mettono più d'ogni altro in dubbio, essere in lei vigore sufficiente a sostenersi nella tremenda prova di smembramento, a somiglianza di sua sorella, la Chiesa stabilita

presbiteriana scozzese. Ci è forza riserbare ad altra occasione ogni considerazione ulteriore circa le condizioni interne del protestantesimo inglese, quali appaiono nella Chiesa stabilita.

3. La questione delle Missioni forma tuttora subbietto di grande attenzione in Inghilterra, grazie alla circostanza di essere state ultimamente recate a pubblica cognizione ampie informazioni sui metodi e sui risultati di quell'opera cristiana. La più fresca sorgente, di queste informazioni, è il sig. W. S. Caine, deputato al Parlamento britannico, il quale, avendo fatto un lungo soggiorno nell'India, scriveva il 12 gennaio 1889 dal palazzo del Governo in Calcutta, per offrire ai lettori inglesi alcuni saggi delle osservazioni da sè fatte durante la sua dimora nella gran penisola. Alcuni di questi saggi potranno, forse, non mancare di una certa attrattiva per quelle persone, che hanno tenuto dietro agli effetti della dominazione inglese nell'India, originati dal contatto della civiltà occidentale con le viete tradizioni dell'immutabile Oriente.

Il sig. Caine discorre della questione dell'insegnamento, vale a dire dell'esito dei vigorosi sforzi stati fatti e che continuano a farsi per imbevare le popolazioni indiane della cultura occidentale. Chiare quanto mai e significative sono le prove da lui prodotte rispetto al frutto di tali sforzi, considerati sotto l'aspetto della loro influenza sulla religione. Egli dice aver tentato di scoprire qual sia la propensione degl'Indiani anglicizzati verso la religione in generale, ed aggiunge esser chiaro abbastanza ch'essi non sono in verun modo attratti verso il cristianesimo, sebbene abbian dismessa ogni credenza nella fede politeistica de'padri loro. Non fanno essi interamente divorzio dalle pratiche esteriori, perchè troppa forza han per loro i vincoli di casta; ma, quando il fanno, si accostano ai Brahmi o agli Arya-Somai, o diventano teosofisti. E' un fatto ben doloroso che, quantunque il poderoso e opulento ordinamento delle Missioni nell'India formi così larga parte dell'educazione occidentale degl'indigeni, il numero de' giovani alunni, che abbracciano il cristianesimo, sia pressochè impercettibile. L'opera, che stan facendo i missionari in fatto d'istruzione, è superiore a ogni elogio, ove si consideri soltanto qual opera d'istruzione; ma quanto al trasformare i giovani, commessi alle loro cure, in veri e propri cristiani, gli sforzi loro riescono, incontrastabilmente, privi affatto di buon successo.

Allude più specialmente il sig. Caine all'opera della Missione presbiteriana americana in Lahore, alla quale è unito un Collegio, il migliore, a quanto egli ha veduto, tra quanti esistono nell'India. Sono in esso centotrenta studenti, che tutti si tiran su per l'università. Questi giovani, provenienti quasi in totalità da una bella scuola della città di Lahore, aggregata alla stessa Missione, sono, alla lettera, inzuppati, per anni interi, di verità evangeliche; ma qual sia lo stato delle lor menti rispetto a re-

ligione, chiaro apparisce da un paragrafo della relazione del Collegio, così concepito: « Uno de' più brillanti e più promettenti alunni diceva non molto tempo addietro — interpretando, senza dubbio, i sentimenti de' suoi condiscipoli: — Noi non crediamo nell'Induismo; noi non abbiamo, per ora, religione di sorta, ma stiamo cercandone una. » L'India civilizzata sta « cercando una religione », ma volta le spalle a Gesù Cristo e alla sua dottrina, quale viene a lei presentata dal missionario!

Il sig. Caine si trattiene inoltre a parlare del niun successo delle Missioni protestanti, e presenta un'infinità di statistiche concernenti la materia, troppo lunghe per esser qui inserite; poi si occupa della questione di ciò, che sarebbe da farsi. In sostanza, la sua opinione intorno a un argomento di sì vitale importanza può compendiarsi come segue. Egli è intimamente persuaso che, se tutta l'operosità e tutte l'entrate delle società missionarie nell'India fosser rivolte all'unico fine della conversione degl'indigeni alla fede di Gesù Cristo, i risultati sarebbero di gran lunga differenti. Si lasci l'istruzione laica dell'India al Governo; — troppo chiaro è stato il suo fiasco nel voler far cristiani col mezzo dei collegi cristiani. Ieri l'altro, per la più corta, a Madras, un collegio intero si mise in isciopero per essersi sparsa la voce che uno degli studenti stava per ricevere il battesimo. Un collegio educativo nell'India, anche diretto da missionari, apparisce non buono ad altro che a rallentare la fede nelle altre religioni, e a distruggere il ritegno morale, che proviene da qualsivoglia credenza religiosa. Il Caine tiene per fermo che i metodi osservati dai Gesuiti e dall'Esercito di salute meritano di essere imitati da tutte le società missionarie protestanti. San Francesco Saverio nel secolo 16° e Roberto de' Nobili nel 17° han lasciato nell'India tali tracce, che mai non lasciò verun altro missionario, e i loro discepoli formano oggidì quasi i due terzi della popolazione cristiana dell'India. Que' due uomini, egli soggiunge, conforme narra con tutta verità uno de' loro storici, « rinunziarono a ricchezze, dignità, onori, amici, parenti d'ogni maniera; « nulla vollero avere di questo mondo, e appena si riserbarono di che provvedere alle prime necessità della vita; era un fastidio per essi l'aver cura del loro corpo, anche quando ciò era indispensabile... Furono essi « proposti come esempio a tutte le religioni... Le tracce, che han lasciate « di sè, attestano tuttora esser eglino stati uomini veramente santi e perfetti, siccome quelli, che, sostenendo così valorosamente la guerra col mondo, finirono col metterselo sotto i piedi. » Nobile e preziosa testimonianza, specie se si consideri da che fonte proviene.

Scende poscia il sig. Caine a confermare quanto venne precedentemente notato in queste pagine, cioè gli ardenti sforzi di alcuni fra i più belli ingegni, che sventuratamente rimangono tuttora fuori del grembo della Chiesa, onde modellare l'opera loro su tipi cattolici. « L'opera — ei dice

a questo proposito, — l'opera più feconda di prosperi successi, ch'io abbia mai veduta nell'India, è la Missione di Cambridge in Delhi, che ha il suo riscontro nei Fratelli di Oxford in Calcutta e nella Missione universitaria dell'Africa orientale. Sono tutte, dal più al meno, ordinate giusta i metodi dei Gesuiti. Nessuno di questi missionari percepisce alcuno stipendio oltre al mantenimento personale; tutti sono immuni dalle cure logoranti della famiglia, inevitabili agli uomini ammogliati nell'India, e si tengon contenti a lavorare per tutta la loro vita, senz'aspirare ad altra ricompensa, se non quella, che li aspetta a lavoro finito. Quello, di che il cristianesimo abbisogna nell'India, consiste in uomini pronti a « lasciare casa, moglie, fratelli, genitori e figli per amore del regno di Dio. Fintantochè non si abbia di uomini così fatti un numero sufficiente, io temo forte che l'India non si convertirà mai al cristianesimo. » È argomento di vero conforto lo sperare che chi scrive così non possa esser lontano dal regno di Dio.

Aggiunge il sig. Caine alcune parole, che, per quanto penose esse siano, presentano un aspetto non del tutto privo d'incoraggiamento. « Da tutte le parti — egli dice — si hanno qui abbondanti segni che il lievito della educazione occidentale, l'influenza della predicazione dei bazar, e fino l'enorme spaccio della Bibbia, agiscono potentemente sull'impura massa di corrotta idolatria, che preme col soverchiante suo peso sulla intera vita nazionale dell'India. Apparece, peraltro, non meno chiaro ad ogni osservatore imparziale, che viaggi per l'India a occhi aperti, come di cento indiani che abbandonano l'idolatria, novantanove trovinsi più probabilmente disposti a seguire le dottrine del Bradlaugh, del Comte, o, in ogni migliore ipotesi, del Chunder Sew, che non gl'insegnamenti dei missionari cristiani. Se non che, Iddio dispone, non gli uomini; e noi nutriamo speranza che la Chiesa indigena dell'India abbia a produrre il suo proprio apostolo, il quale guidi il proprio paese alla religione di Gesù Cristo, e che un novello Buddha abbia a trovare una fede più nobile e più ferma di quella finqui professata nell'India. Non fu mai nazione pagana tanto matura pel cristianesimo, quanto la nazione indiana. » Nobili e generose aspirazioni son queste, che possono, *mutatis mutandis*, esser ripetute da ogni cattolico.

La relazione del sig. Caine gli ha, necessariamente, attirato addosso uno sciame di calabroni; ma egli si difende valorosamente contro gli assalti e le invettive dei Segretari ed altri ufficiali delle Società missionarie. Sembra a noi non potere in miglior modo concludere questi ragguagli, se non che offrendo un Saggio dello stile e del metodo ideati dal sig. Caine.

« Se l'India — ci prosegue — ha da esser convertita al prezzo, che costa adesso l'intrapresa delle Missioni, anche menando buone le ridenti prospettive de' miei censori, ci bisogneranno le rendite di un Impero. Ho

già dimostrato che l'aumento netto del numero dei membri nelle Chiese battiste indigene fu in otto anni di 749, e che la spesa fatta nello stesso periodo ascese a circa 180,000 lire sterline. L'aumento netto nella Missione, detta di Londra, in quello, che il suo Segretario considera come il campo più favorevole, fu in dieci anni di 324, e la spesa aumentò per lo meno a 150,000 lire sterline. Mettiamo 300,000 lire per un aumento di 1000 all'incirca, ossia lire sterline 300 per ciascuno. La spesa, invero, è considerevole, e il progresso così lento, che non supera nemmeno il naturale accrescimento della popolazione adulta dell'India. La media dello stipendio e dell'assegnamento dei missionari di Londra in tutta l'India, in numero di 65 tra maschi e femmine, ammonta a lire 206; la media dello stipendio dei missionari battisti, in numero di 62, è di lire sterline 195. Quasi tutti questi missionari sono alloggiati gratuitamente in buoni *bungalows* appartenenti alle Società; il che vuol dire 50 lire sterline di più. Può quindi ragionevolmente concludersi che la media dello stipendio di un missionario nell'India ascende a circa 250 lire sterline. Ora, se si riconosca la necessità che ogni missionario abiti un vasto appartamento, si tenga in modo da fare una conveniente figura, prenda moglie e abbia figli, io non saprei, davvero, come potesse spendersi di meno. Io non rifiuto al missionario ogni comodo e ogni benessere possibili, ma intendo significare che, continuando con simile spesa, il progresso si manterrà per l'avvenire nella stessa proporzione che per il passato, a meno che le sottoscrizioni non aumentino del decuplo; ed è per questo ch'io esorto caldamente i Comitati per le Missioni a prendere in considerazione i metodi praticati dai Gesuiti e dall'Esercito di salute, co' quali metodi possono ottenersi idonei ed abili missionari per un decimo della spesa occorrente a mantenere gli agenti delle Società protestanti ordinarie. Io credo che la media dello stipendio del missionario cattolico romano sia circa di 30 lire sterline; e dopo avere attentamente esaminati i libri dell'Esercito di salute, mi son dovuto persuadere che ciascuno dei missionari di esso può mantenersi con 8 lire sterline all'anno. Mi hanno accusato, è vero, di propugnare la predicazione del Vangelo col mezzo di « asceti flagellanti »; ma chiunque abbia presa esatta cognizione della mia lettera, avrà veduto dal tenore di un brano di essa, che qui riporto testualmente, che cosa sia ciò, ch'io propugno. « Un missionario ammogliato, costa, giù per su, 400 lire sterline all'anno, laddove un missionario celibe può, in compagnia con altri, vivere abbastanza comodamente e senza l'ombra di ascetismo con 50 lire sterline. Io vedrei, pertanto, con piacere che, per fare una prova nell'India, si formasse una Società composta di dodici uomini di tal fatta, senza ricorrere agli estremi del rigido tenore di vita, inevitabile a un Gesuita o a un *fakir* dell'Esercito di salute ».

Or come mai l'ottimo sig. Caine non vede che una Società così fatta

è stata già da quasi 1900 anni formata e lavora coi metodi da lui proposti, egli, che vede avverato nel Gesuita l'ideale del suo missionario? E come mai non riflette che, a sua stessa confessione, quest'ideale non si è finora avverato in nessun'altra Società? E così essendo, come mai non si accorge che il rimedio a tutti i mali e a tutti gli sfavorevoli successi da lui lamentati può solo trovarsi nell'accennata Società, perchè essa è la Chiesa del Dio vivente?

AVVERTENZA

Rammentiamo ai pietosi oblatori di carità, pei Monasteri depauperati d'Italia, il solito ovo di Pasqua che, da più di dodici anni, usano far loro avere per nostro mezzo. Le migliaia di sacre Vergini, che in quei chiostrì, simili a Calvarii, menano vita sì dura e penosa, per effetto della persecuzione che le ha ridotte all'estremo dell'inopia, aspettano questo conforto, che le anima a cantare l'alleluia cristiano, sollevate pure sensibilmente, fra i dolori che in mille modi le travagliano. Giammai carità non sarà così largamente ricompensata, come questa, che muove tante anime elettissime a rendere, con fervide orazioni, bene per bene, lo spirituale a chi lo fa, pel temporale che ricevono.

DIO E GESÙ

SECONDO LA MASSONERIA E SECONDO LA CHIESA

I.

IL DIO E IL GESÙ DELLA GIUDAICA MASSONERIA
NON È IL DIO E IL GESÙ DELLA CHIESA CATTOLICA.

Il Dio della Massoneria giudaica è quello che ammettono i panteisti, è la natura, è il mondo. Ma un orbo vede che questo non ha nessun carattere proprio della divinità, dunque il Dio della giudaica massoneria non è Dio e, in fatto, questa professa l'ateismo. Perciò non fa solo guerra alla religione cattolica, ma a qualunque religione, perchè vuol distruggere ogni concetto della divinità. Al Framassone va ciò che disse S. Paolo: *Qui adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur.* (Ad Thessal. II, c. 2.)

Il Dio della Bibbia e della Chiesa Cattolica è l'Essere sussistente necessario, spirito purissimo, infinito nella perfezione, eterno, uno, creatore di tutte le cose, legislatore supremo, che ha creato l'uomo a sua imagine, lo ha destinato alla immortale felicità perfetta, che consiste nel possedimento di lui medesimo sommo bene. È Dio α e ω , principio e fine di tutto il creato, cui ha ordinato alla manifestazione della sua gloria, e regge con sapientissima provvidenza. È immenso, e in lui siamo, viviamo, ci muoviamo: è onnipotente, e dà a tutte le cose fatte da sè le loro naturali virtù: è onnisciente, e manifeste a lui sono non solo le esterne nostre operazioni, ma ancora tutti i nostri pensieri e i moti del nostro cuore: è giudice giustissimo nel pre-

miare i meriti e nel punire le colpe contratte da noi colla libera nostra volontà nella vita mortale presente. A lui dobbiamo dare culto supremo di adorazione, a lui volgere le nostre preghiere e amarlo qual padre che conoscendo le nostre afflizioni è pronto a tergere le nostre lagrime e a chetare i nostri sospiri. Il Dio della Bibbia e della Chiesa è il Dio della filosofia vera, comechè questa non ha luce sì acuta dal vedere in Dio quelle sublimi grandezze che alla Chiesa egli stesso rivelò.

Così il Gesù della Massoneria è un puro uomo. Si esalta per la sua singolare filantropia, e vien fatto banderaio dei comunisti e dei socialisti, che iniziò la guerra ai privilegi, che portò l'eguaglianza tra tutte le classi sociali; il promotore di una sconfinata libertà e assoluta indipendenza, un uomo che alle virtù umanitarie e filantropiche congiunge ignoranza, debolezze, difetti, inclinazioni, passioni della povera nostra carne.

Or è ben altro il Gesù della Bibbia! Questi è il Messia promessoci per francare il genere umano non dalla soggezione all'autorità, ma dalla schiavitù della colpa, nella quale era caduto pel peccato di Adamo. Gesù è vero Dio, perchè è il Verbo eterno congiunto nella unità di persona colla umana natura, acciò potesse essere adeguatamente soddisfatta la divina giustizia, offrendo egli nella natura umana assunta in espiazione per le colpe degli uomini, le umiliazioni, i patimenti, il suo preziosissimo sangue, e la sua morte di croce di un merito infinito. Questi è quello che additava il Battista, l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Questi è la via, la verità e la vita, che insegna agli uomini il sentiero della virtù per andare al conseguimento dell'ultimo fine, che mostra la verità cui debbono credere, che infonde in loro la vita soprannaturale e divina della grazia, onde gli uomini sono fatti figliuoli adottivi di Dio, e, nella eterna vita avvenire, partecipi della sua felicità.

Il Messia promesso, il Gesù della Bibbia è il Redentore è il Salvatore: che non venne a recare la eguaglianza negli agi e nelle ricchezze, ma a porre negli animi il distacco da quelli e da queste: che non venne a torre le spine che in questa terra sono cresciute per colpa dell'uomo, ma a darci forza per

tollerarne le punture, e crescere i nostri meriti appo Dio battendo il sentiero della umiltà e della mortificazione.

Il Gesù della Bibbia vero Dio e vero uomo è il centro di tutti i nostri cuori, dobbiamo amarlo con amore puro e intenso sopra tutto il creato, dobbiamo prestargli il culto di latria come a Dio. Egli è il Sommo Sacerdote della Sua Chiesa di cui il Papa è Vicario: e in questa Sua Chiesa tutta l'autorità da lui come da fonte deriva. Egli è l'autore dei sacramenti, che sono i canali onde la sua grazia alle nostre anime viene infusa: egli s'immola sui nostri altari e con eccesso infinito di amore ci nutre colla sua carne e col preziosissimo suo sangue. Egli santifica la nostra nascita, la nostra vita e la nostra morte e col divino suo nome in bocca e baciando la sua imagine noi moriamo nella speranza di una vita beata. Il Gesù della Bibbia e della Chiesa è la sorgente del ben essere dell'individuo e della società, la quale ora che si dibatte in convulsioni frenetiche e si vede minacciata da imminente sterminio, in questo solo Gesù può avere pace e salute. Ma Satana che si ribellò a Dio per non umiliarsi a Gesù Cristo, gli fa perpetua guerra e cercando di staccare da Gesù gli uomini, per mezzo della setta giudeo-massonica li vuol perdere e trarli alla sua stessa dannazione.

Queste parole con animo un pò' concitato io diceva a Giovanni mio nipote, che, per buona ventura avea da poco fornito lo studio della Università e presovi il grado di dottore. Temeva assai che qualche stilla di veleno non avesse penetrato nel suo cuore coll'insegnamento in parte irreligioso, in parte falso, nel resto superficiale e vano che a questi tempi si dà. Giovanni così riprese.

GIOVANNI. Capisco assai bene che il Dio della Bibbia e della Chiesa è diametralmente opposto al Dio della Giudaica Massoneria e così diciamo del Gesù della Bibbia e del Gesù della Massoneria. E certamente per le trame di questa, nelle scuole si cerca in tutti i modi di far passare come assurda l'idea biblico-cattolica del vero Dio e di Gesù vero Messia, e far abbracciare dai giovani le bestemmie massoniche sopra

l'uno e sopra l'altro. Vi confesso che anche a me si volle dare a intendere che il concetto di Dio datoci dalla Chiesa è assurdo; giacchè la *Trinità* porta seco la pluralità degli dei, e che il concetto di Cristo *uomo Dio* è pure una contraddizione in termini. Già si sa, si esclama in aria magistrale, i cattolici dicono *credo quia absurdum*, il mistero è l'assurdo. Ma so bene che queste difficoltà si ripetono dai professori, dai medici, dagli avvocati, dai sindaci e dai farmacisti anche nei piccoli villaggi. Però è bene che vengano disciolte in maniera agevole a comprendersi, perchè la balordaggine degli sceredenti massoni sia svergognata.

II.

D I O.

AUTORE. Quel tentatore, cui mi accenni, era proprio un asino: e quel detto che metteva in bocca a' cattolici è una bestialità, che ogni momento, di fatto, ammettono gli scienziati massoni quando accettano da qualsivoglia imbecille corbellerie rivelate. Tu mi hai recate due proposizioni nelle quali consiste *principalmente* la nostra fede, come dice San Tommaso: *Fides nostra in duobus principaliter consistit, primo quidem in vera Dei cognitione, secundum illud* (Hebr II): *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est. Secundo in Mysteriorum incarnationis Christi, secundum illud* (Ioan. 14): « *Creditis in Deum et in me credite.* » E ben conviene che sopra questi due punti si aggiri la nostra conversazione, perchè dai giudei-massoni oggidì questi punti sono i più bistrattati. Or si vuole far passare il mondo per Dio, e Cristo per uomo puro. Adunque ti mostrerò che qui la Chiesa non ci propone nulla di assurdo, benchè ci proponga misteri.

G. Ma dicendosi che Dio è uno, si dice pure che vi è un solo Dio; e dicendosi che Dio è trino non si viene a dire che ci sono tre Dei? Ecco la difficoltà che tende a mostrare che il mistero è un assurdo. Oh! intendiamoci bene: non sono io

che parlo, parlano pel mio labbro quei sputasentenze balordi.

A. Così spropositano coloro che pretendono trovar l'assurdo nei misteri della fede. Caro Giovanni! Chi è Dio? rispondimi col lume della tua ragione e colla conoscenza volgare che ne hai attinta allo studio della elementare filosofia, la quale hai pure alquanto toccata.

G. Senza essere professore, io direi che Dio è quell'essere che ha la essenza o la natura divina e che ha quelle proprietà che a questa convengono, come voi testè avete detto: in quella stessa guisa che è uomo quell'ente che ha la essenza e la natura umana ed è dotato di quelle proprietà che ad essa competono. Ho detto bene?

A. Egrejamente! Ma uno solo, secondo la fede, è l'essere infinito, ed è questi il creatore, e il provvisore ecc. Una sola è la essenza e la natura divina, perciò la fede c'insegna che Dio è un solo. Or ti dimando: Perchè dici tu che Antonio e Camillo ed Eugenio sono tre uomini e non un solo? Non hanno essi eguale natura umana e però non si dovrebbero dire un solo uomo?

G. Nò davvero! E mi pare che la ragione sia questa. Se Antonio, Camillo ed Eugenio non avessero solo la natura umana *specificamente eguale*, bensì la identica natura dell'uno fosse anche la identica natura degli altri due, dovrebbero invero dirsi un solo uomo: ma, poichè questa identità non c'è, e vi è solo la detta eguaglianza *specifica*, ne viene che si debbono dire tre uomini e non un solo uomo. Non è così?

A. Senza dubbio! Quando diciamo che Dio è uno e Trino, diciamo che la natura divina è una sola, e le tre persone Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tutte e ciascuna, hanno la *identica* divina natura. Se nelle tre divine persone ci fossero tre nature solo eguali, si dovrebbero dire tre dei o tre divinità, ma perchè la natura in loro non è specificamente eguale, ma è identica, debbono dirsi un Dio solo.

G. Questa spiegazione mi capacita proprio. Or veggio la balordaggine di coloro (e ne ho conosciuti tanti, che con aria magistratale friggono e rifriggono quella famosa obbiezione:

il Padre è Dio: il Figliuolo è Dio, lo spirito santo è Dio: dunque la Chiesa cattolica insegna che sono tre dei. Ora capisco! se la natura divina che ha il Padre non fosse nella sua *identità* partecipata dal Figlio e dallo Spirito Santo, ma questi l'avessero partecipata soltanto *specificamente eguale*, l'argomento starebbe; senonchè essendo partecipata nella sua *identità*, l'argomento non regge affatto.

A. Or sai tu dirmi perchè affermiamo che gli uomini hanno la natura umana specificamente eguale, ma non tra loro identica?

G. Mi pare perchè con quel concetto, onde concepisco la natura umana, concepisco la natura che è in Antonio, in Camillo e in tutti gli uomini. La natura di tutti risponde ad una medesima idea d'umana natura, la quale idea è però universale. Ma sempre rimane che questo rispondere di tutti gli uomini alla medesima idea della umana natura, non porta seco la *identità* reale delle nature loro, comechè ne porti la reale simiglianza; come molte copie di una fotografia non sono identiche tra loro solo perchè corrispondono egualmente all'originale da cui tutte furono tratte. Tuttavia confesso di non capire come mai le tre persone divine possano avere non solo simile la divina natura, ma l'abbiano identica.

A. E qui sta il mistero, nè mi fa meraviglia se nol capisci. Il mistero, perchè tale, è incomprendibile, cioè non si può con evidenza comprendere. A spiegarti chiaramente quanto affermo ti dirò: che la proposizione la quale enuncia il mistero, è tale che sebbene i suoi termini si capiscano in qualche maniera analogica, non si capiscono così da vederne la loro identità. Di questa proposizione: *Nella natura divina identica sono sussistenti le tre persone, Padre, Figlio, Spirito Santo*: capisci i termini? Per certo li capisci alquanto, e perciò non puoi scambiare quella proposizione con altra qualunque. Ma tu con la umana ragione non vedi la connessione tra il soggetto e il predicato; la fede ti dice che ci è, e tu la credi per fede. Ma perciocchè l'umana ragione non vede la detta connessione, ne segue che ella può obbiettare difficoltà; e in tale supposizione alla stessa umana ragione, da cui procedono quelle

difficoltà può scioglierle e mostrare che esse non reggono, perchè sono sofistiche. Questo è il compito della filosofia, la quale ben sapendo che ciò che è vero per fede è impossibile che sia falso per ragione, deve mostrare che tra quella e questa non vi è contrasto com'altri inconsideratamente sostiene.

G. Certi nostri professori non pensano mica così. Quando non capiscono una verità di fede, non cercano di sciogliere le difficoltà che contro essa si muovono, ma a dirittura la dicono assurda e vi ridono sopra. Mi pare che questo riso sia il raglio dell'asino. E ben mi ricordo di un cotale uomo che lasciandosi i baffi e dandosi l'aria di uno scienziato mi diceva dottoreggiando: ma se tuo padre e tu, siete due uomini, come vuoi che non sieno due dei, il Padre e il Figlio di cui ti parla la fede? Egli prendeva le persone della santissima Trinità come fossero persone umane! Io non so proprio come sieno, ma so di certissimo che non sono al modo stesso, benchè sieno vere persone, cioè sussistenti.

A. Manco male! Se noi potessimo veder Dio immediatamente, potremmo di Dio avere una cognizione chiara e propria, ma in questa terra non ci è dato ascendere tant'alto. Bisogna che ci contentiamo di pervenire dai suoi effetti o dalle sue languide imagini alla cognizione delle cose divine. Quindi balbettiamo!

Vedi caro Gianni, tutto il mondo ed ogni cosa che è in esso è da Dio creata a sua imitazione, per ciò Dio è idea del mondo. Laonde tutte le cose sono effetti di Dio e sue similitudini. Ma nella terra quello che si può dire alquanto *immagine* di Dio è l'uomo. Però S. Tommaso afferma (S. T. 93. art. 5, XX. art. 6.) « Vuolsi dire che nell'uomo c'è l'*immagine* di Dio e rispetto alla natura divina, e rispetto alla Trinità delle persone, perocchè in Dio vi è una sola natura in tre persone. » Divinamente poi l'Angelico in molti luoghi delle sue opere tratta di questa *immagine*. L'anima è immagine della divina natura perchè in essa vi è il principio dell'intendere il quale produce o genera il verbo mentale, e producendo il verbo ama ciò che nel verbo è conosciuto. Così ad esempio, tu generi un verbo mentale nel

quale formi il concetto della virtù e generando tal verbo ami quella virtù, che idealmente e oggettivamente concepisci. Qui è rassembrata la trinità delle persone divine. In questa Trinità il generante è il padre: il generato è il Figlio o il verbo divino: l'amore è lo Spirito Santo. In noi il generare un verbo mentale è posteriore all'esistenza dell'anima: il verbo generato non è la sostanza dell'anima, è accidente; anzi sono molti i verbi generati in noi successivamente, coi quali diciamo mentalmente le varie cose che conosciamo. Così l'amore onde le amiamo è pure accidente dell'anima e realmente da essa distinto e successivamente moltiplice. In Dio o nella divina natura non così. Il generante genera essenzialmente, eternamente, necessariamente il verbo, e questo è uno col quale Dio conosce e internamente dice sè e tutte le cose. In Dio accidenti non possono trovarsi; il verbo non è accidente è sostanza. L'amore ancora onde ama sè e tutte le cose è uno solo, non è accidente, è sostanza. Non v'è in Dio distinzione reale tra la natura e la generazione del verbo, tra la natura e il verbo stesso, tra la natura e l'amore. Quantunque, perchè il principiato ha reale distinzione dal principio da cui procede, vi sia reale distinzione tra il generante e il verbo generato, e l'amore che è da entrambi spirato. Per questa distinzione reale il generante è una persona distinta dal verbo, e dall'amore, e così è costituita la divina Trinità. Che se rispetto a noi è impossibile pensare che il generare il verbo mentale sia fuori dell'anima, o sia fuori dell'anima il verbo e l'amore, ond'è che l'intendere e l'amare diconsi azioni immanenti, che hanno loro termine là dove hanno il principio da cui derivano, infinitamente più è impossibile, se mi è lecito dir così, che in Dio il generante, il verbo, l'amore che si identificano colla divina natura, siano da essa divisi e separati. Se non che è la divina natura essenzialmente infinita nella perfezione, perciò perfettissimo sarà il generante, il verbo e l'amore: e la perfezione delle tre persone non sarà moltiplicata o divisa perchè è una la natura per cui ogni persona è infinitamente perfetta.

G. Mi piace! Or mi sembra che la ragione umana non abbia diritto di voler altro intorno alla soluzione della difficoltà.

A. Ma non credere che per ciò si possa dire che intendiamo il mistero. San Tommaso ci fece ascendere alla cognizione della Trinità, dall'anima umana come da sua *immagine*. Ora pur l'anima nostra è contingente e nella sua perfezione limitata, dista infinitamente da Dio, e assai meno può rappresentarlo, di quello che una pittura sulla tela possa rappresentare l'uomo vero o il vivo fuoco. Le immagini che non hanno nè la natura generica, nè la specifica del rappresentato, non possono dare di questo una *propria* cognizione, ma solo una cognizione *analogica*. Possiamo invero col discorso far tacere la ragione quando si ribella alla verità, ma torre il mistero non possiamo, perchè Dio è infinito nè può essere compreso dalla virtù di una intelligenza finita. Il detto basti a toccar con mano, che è da stolti l'attribuire alla Chiesa una dottrina che ammetta pluralità di dei, perchè c'insegna la Trinità delle persone divine.

G. E mi basta davvero perchè il vostro discorso non si contenta di andare alla superficie, va al fondo, nè si studia di mettere innanzi l'autorità dei più o men dotti, ma filosofa sopra i principii della dottrina ch'è in questione. Di grazia contentatemi eziandio nell'altro punto, sopra il quale e professori e scolari mi diedero gran fastidio, arrabattandosi di darmi a credere essere impossibile cosa che un *Uomo sia Dio*, e perciò che propriamente e veramente a Gesù Cristo la divinità si possa attribuire.

III.

GESÙ.

A. Per parlare di quella proposizione che si dà come assurda, cioè che *un uomo sia Dio* e quindi che Gesù Cristo sia Dio, bisogna da prima torre le tenebre che l'ignoranza e l'empietà massonica addensa intorno a tale questione.

In primo luogo è assurdo il dire che la Chiesa e noi cat-

tolici scambiamo la natura dell'uomo colla natura di Dio. È assurdità e bestemmia il dire che la natura dell'uomo, sia o possa divenire la natura di Dio. La natura umana è contingente e corporea, Dio è necessario e purissimo spirito ed è una contraddizione affermare che un essere corporeo sia o possa tramutarsi in purissimo spirito. La Chiesa non ha mai proposta tale sciocchezza a credere. Ci sono alcuni scienziati tanto ignoranti, o forse e meglio, tanto maliziosi, che, per poter asserire che la fede contiene delle stoltezze e delle assurdità, spudoratamente affermano che la Chiesa insegna ciò che non si è mai sognata d'insegnare.

G. È vero! e così restano corbellati e traditi i discepoli di certi professori, che si danno l'aria magistrale di dottissimi scienziati e addottrinati nella storia della civiltà e della religione, e in questo campo eglino sono ignoranti e menzogneri: sì, ripeto, è vero è verissimo.

A. Ma andiamo avanti. In Gesù Cristo secondo la fede è mestieri ammettere la natura umana compiuta: cioè l'anima umana congiunta sostanzialmente a un corpo umano. Sebbene Maria Santissima fosse vergine e sempre vergine, tuttavia per divina virtù concepì e diede alla luce Gesù vero uomo, perchè in lui vi era tutta intiera l'umana natura. L'anima di Gesù era principio della sua vita vegetativa, sensitiva e razionale, perciò in esso vi era umano intelletto e umana volontà, ed è errore ereticale dire il contrario. Laonde furono condannati come eretici quei che si diedero a credere che il corpo di Gesù fosse fantastico e non reale, e quelli che dissero che in lui non v'era l'anima razionale, e quelli che gli negarono l'intelletto umano e propria volontà umana.

G. E così è chiarito che Gesù era vero uomo, ma il forte è chiarire come egli sia vero Dio.

A. Ti ho testè detto che non si può dire Dio nel senso che l'umana natura si sia tramutata nella natura divina. Ma Gesù debbe dirsi Dio in quanto con l'umana sua natura, dal primo istante della esistenza di questa, fu a lei congiunta la natura divina; quella identica natura per cui Dio è Dio e per cui Dio è

il Padre, Dio è il Verbo cioè il Figlio, Dio è lo Spirito Santo, come poc' anzi ti diceva. Ma la natura divina come si è unita alla natura umana in Gesù? Si è unita in quanto in essa sussiste il Padre? o in quanto in essa sussiste la persona del Verbo o del Santo Spirito? Si è unita in quanto in essa sussiste la persona del Verbo. Questa è la fede cattolica e però nell' Evangelio di San Giovanni è detto — *Deus erat Verbum — et Verbum caro factum est.* Non già che il Verbo ch'è Dio si sia tramutato in carne, ma perchè il Verbo ch'è Dio, con la natura divina in cui sussiste, si è congiunto alla umana natura di Gesù.

G. Ma come mai due cose così disparate, quali sono l' umana natura finita, contingente, creata, corporea, si potè congiungere con la natura divina, infinita, necessaria, incorporea, da farne un tutto?

A. Adagio con questo *tutto!* Tieni ben fermo che l' unione non fu fatta così, che la divina natura si sia cangiata nella umana, nè che la umana natura si sia tramutata nella divina, nè così che delle due nature si sia costituita un' altra natura umano-divina; ma le due nature divina ed umana rimasero nella loro perfezione. Il Verbo, cioè il figlio, che sussisteva *ab eterno* nella sola natura divina, assumendo la umana *nel tempo*, incominciò a sussistere *anche* in questa: per lo che si deve dire che Dio si è fatto uomo: *Unumquodque dicitur esse factum illud, quod de novo incipit praedicari de ipso. Esse autem hominem vere praedicatur de Deo, ita tamen quod non convenit Deo esse hominem ab aeterno sed ex tempore per assumptionem humanae naturae,* dice San Tommaso (P. III, ar. 6). Questa unione sublime, divina, misteriosa, non si può a parole spiegare, travalica la portata dell' intelletto umano, lasciato al solo suo lume naturale. Tuttavia una languida ed analogica comparazione la desume il Simbolo attribuito a S. Atanasio, dall' unione dell' anima umana col corpo. Ecco le parole di esso Simbolo: *Est ergo fides recta ut credamus et confiteamur, quia Dominus Noster Jesus Christus Dei Filius, Deus et homo est... Qui licet Deus sit et homo, non duo tamen*

sed unus est Christus. Unus autem non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum. Unus omnino non confusione substantiae sed unitate personae. Nam sicut anima rationalis et caro unus est homo: ita Deus et homo unus est Christus.

G. Amerei che mi chiariste un po' questa similitudine, perchè ho alquanto corta la vista. Già capisco che trattandosi di un mistero e di un mistero così sublime, ogni similitudine deve zopicare e vuol adoperarsi in senso analogico.

A. Ti contenterò volentieri. Considera che l'anima umana è sussistente a similitudine di uno spirito, e perciò può stare e deve stare subito dopo la morte dell'uomo, da sè sola separata dal corpo. Essa è immediatamente creata da Dio e da lui tosto unita al corpo umano; onde incomincia ad esistere *l'uomo*. In virtù di tale unione, in primo luogo è costituita una natura composta e compiuta, ch'è la natura umana. In secondo luogo è costituita una *persona* individua umana, la cui dignità deriva dall'anima stessa che è *propria* dell'uomo; e non dalla materia corporea che è comune ai bruti e agli altri enti corporei. L'anima umana è una sola nell'uomo, ed è essa il principio della vita vegetativa, della sensitiva e della intellettiva; ma costituisce l'uomo nella dignità sua propria di razionale, in quanto è intellettiva; perchè in quanto sensitiva gli dà la vita comune a' bruti, in quanto vegetativa gli dà la vita comune anche alle piante. Perciò da essa anima in quanto intellettiva deriva nell'uomo la sua personale dignità, e la *dignità* di tutte le operazioni che ad esso si attribuiscono. Adunque, ripeto, l'anima umana costituisce col corpo umano primamente una natura, secondamente una persona.

Il Verbo divino, sussistente nella natura divina, si unisce immediatamente alla umana natura di Gesù, non costituendo una sola natura ma costituendo una sola persona, cominciando la sua persona divina, che sussisteva *ab eterno* nella divina natura, a sussistere *anche* nella umana assunta natura. Puoi entrare in questo concetto?

G. Mi pare che sì, e veggio quale dignità ne venga a Gesù Cristo.

A. Dignità suprema! La quale è chiarita in questa proposizione: Gesù Cristo è uomo, perchè la persona del Verbo sussiste nella natura umana; e Gesù Cristo è Dio, perchè è la persona del Verbo sussistente nella divina natura. Laonde perchè il Verbo non è figlio di Dio adottivo, ma proprio; perciò Gesù Cristo non ha la figliuolanza di Dio adottiva ma propria.

Da cotesta dottrina viene che quelli, i quali danno alle parole il significato che esse naturalmente hanno, non affermeranno giammai, come testè mi dicevi di certi scioli che sognano involgere contradizione queste formole cattoliche: Gesù uomo è Dio. — Dio è quest' uomo Gesù. La ragione la dà San Tommaso: *Supposita veritate utriusque naturae divinae scilicet et humanae et unione in persona et hypostasi* (tieni qui per sinonime queste due voci), *haec est vera et propria: Homo est Deus, sicut et ista Deus est homo. Hoc enim nomen homo potest supponere pro qualibet hypostasi humanae naturae; et ita potest supponere pro persona filii Dei, quam dicimus hypostasim humanae naturae. Manifestum est autem, quod de persona filii Dei, vere et proprie predicatur hoc nomen Deus. Unde relinquitur quod haec est vera et propria: Homo est Deus.* (P. III. 16. ar. 2.). Cioè quando si dice *Dio è uomo* s'intende dire che il Verbo, ch'è Dio per la natura divina in cui *ab eterno* sussiste; per la natura umana, che nel tempo unì alla stessa divina natura, può dirsi uomo. Giacchè ogni persona che ha sussistenza in natura umana dee avere appellazione di uomo. — Di più: quando si dice *l'uomo è Dio* s'intende che quella persona, la quale pur sussiste in umana natura, è una persona divina sussistente nella divina natura e la quale perciò è Dio.

G. Ben veggio che questo è un discorrere con senno, ma pensate un poco se que' ciarlatani, che altro non hanno in cuore che il disprezzo di Dio e della religione, fanno attenzione alla propria significazione delle parole! Altro non sanno fare che buttar fuori delle stupide affermazioni e, dopo un insulto, sghi-

gnazzare beffeggiando tutti i dottori e la Chiesa stessa e facendoci passar per balordi, mentre son eglino le teste di gesso.

A. È proprio così! Tuttavolta molti ignoranti e specialmente giovani rimangono ingannati e traditi. Ma lasciami progredire nel mostrarti le sublimi grandezze di Gesù Cristo, disconosciute dalla setta giudeo-massonica, la quale non lo riconosce qual Dio nella stretta significazione della parola, ma solo quale puro uomo privilegiato, virtuoso, o se vuoi, divino per la tragrande sua eccellenza.

G. Non potete credere il diletto ch'io ne provo. La Dio mercè ritengo nel cuore sincera la fede, e nella mente un po' di sana filosofia, però le vostre parole mi sono luce cara e soave.

A. Da questo principio che la persona di Gesù Cristo è il Verbo o il Figlio di Dio Padre, sussistente in due nature la divina e la umana, viene che ad esso si debbono attribuire tutte le perfezioni di Dio, e tutto ciò ch'è proprio dell'uomo.

Riprendiamo la similitudine dell'anima umana e del corpo umano. Le operazioni di quella e di questo a chi si attribuiscono? Nel parlare comune di tutti, quello che fa o che patisce una parte del composto umano lo si attribuisce alla persona: quantunque si possa anche attribuire a quella parte d'onde procede o che n'è immediato soggetto. Così diciamo che Pietro pensa, ama, vuole, che Pietro cammina, è percosso, ha male, attribuendo alla persona di Pietro le azioni che sono fatte dalla sua sola anima, perchè il pensare, il volere e l'amare si fa dalla sola anima e stanno in essa sola come in soggetto: e alla persona di Pietro pur si attribuiscono quelle passioni e quelle operazioni che si fanno dal corpo organico e sensitivo e che in esso stanno come in soggetto. La dignità poi di tutte le operazioni e passioni umane deriva dalla dignità della umana persona, quantunque immediatamente appartengano alle inferiori facoltà e in queste stieno come in soggetto.

Così a Cristo vogliansi dare quelle attribuzioni che a lui competono in quanto la sua persona, ch'è il Verbo, sussiste nella natura divina, e son tutte quelle che si attribuiscono a

Dio; e perciò dicesi che Cristo è creatore dell'universo, che *ab eterno* esistette, ed egli stesso di sè disse: *Antequam Abraham fieret ego sum*. Eziandio gli convengono quelle attribuzioni che competono al Verbo in quanto sussiste nella umana natura; e perciò si dice che è nato di Maria Vergine, che pati, che morì in croce, e quindi la Vergine vien detta ed è veramente Madre di Dio, e l'uccisione di Gesù Cristo chiamasi Deicidio.

Tuttavolta quando nel modo di parlare può esserci equivocazione, perchè talfiata gli eretici ne abusarono, allora conviene determinare che l'attribuzione si dà a Cristo secondo la divina natura, oppure secondo la natura umana. Però sapientemente osserva San Tommaso (P. III. 16 ar. 8): *Dicendum quod omnes proprietates humanae naturae, sicut et divinae, possunt aequaliter dici de Christo. Unde et Damascenus dicit* (in III. lib. orth. Fid. c. 4) *quod Christus qui Deus est et homo, dicitur et creatus et increatus, passibilis et impassibilis. Sed tamen illa quae dubitationem habent circa alterutram naturam, non sunt dicenda absque determinatione, unde ipse postea alibi* (lib. IV. orth. Fid. c. 5) *subdit: Ipsa una hypostasis, scilicet Christi, et increata est Deitate et creata est humanitate; sicut e converso non esset dicendum sine determinatione: Christus est incorporeus vel impassibilis, ad evitandum errorem Manichaei, qui posuit Christum verum corpus non habuisse, nec vere passum esse; sed dicendum est cum determinatione quod Christus secundum Deitatem est incorporeus et impassibilis.* Ma ora tocchiamo almeno di volo alcune di quelle perfezioni che ha Gesù secondo la teologia cattolica. Posto il principio che Gesù Cristo è Dio, perchè in esso vi è il Verbo di Dio con la divina natura in cui *ab aeterno* sussiste, non accade che t'intrattenga intorno a quelle perfezioni che sono proprie della divinità, le quali sono in gran parte conosciute dalla ragione umana e svolte nei corsi di vera e buona filosofia. Non parlo di alcuni corsi che sono dettati da superbi ciarlatani o da matti dei nostri giorni. Intrattiamoci sopra le perfezioni che in Cristo deve avere la natura umana.

G. Il trattare di queste mi tornerà a grandissimo vantaggio, perchè qui ci trovo della oscurità.

A. Siccome la persona divina del Verbo sussiste in Gesù in due nature, cioè nella divina e nella umana, è chiaro che in Gesù Cristo vuolsi ammettere due intelletti e due volontà, cioè intelletto e volontà divina, intelletto e volontà umana. Ora di sua natura l'umano intelletto è ordinato alla cognizione della verità, e così dovea essere in Cristo. E qui ti metto innanzi tale questione: Gesù Cristo ebbe solo una cognizione astratta dalle cose sensibili della prima Verità ch'è Dio, oppure lo intuì immediatamente coll'umano intelletto?

G. A prima vista mi sembrerebbe che no, perchè egli era viatore e mortale.

A. Invece i teologi cattolici si accordano nell'affermare che alla dignità infinita di Gesù si addiceva che l'intelletto suo umano fosse illustrato dal lume divino, onde intuire, fin dal principio di sua esistenza, immediatamente la divinità. Bisogna sapere che, secondo S. Tommaso, Dio si vuol considerare sotto due rispetti e nell'essere suo reale, e nell'essere suo ideale. Cioè in quanto è essere infinito sussistente e in quanto è idea di ogni cosa esistente e possibile. Egli insegna che in questa vita naturalmente con immediata intuizione non si può vedere intellettualmente Dio, nè come essere reale nè come essere ideale: anzi che la intuizione di Dio come essere ideale *presuppone* quella che è di lui come essere reale. La visione di Dio è propria dei beati, e si ha per la congiunzione della divina essenza coll'umano intelletto. Nella vita presente l'uomo non ha che una cognizione analogica della divinità, perchè naturalmente non ha che la cognizione che si può acquistare mediante la cognizione delle creature che sono vestigii od effetti di Dio. L'Angelico dottore non concede nemmeno ai profeti la intuizione dell'essere reale od ideale divino.

G. Però non credo ai rosminiani i quali concedono quest'ultima a tutti i viatori, e il peggio è che dicono la loro dottrina essere di San Tommaso.

A. Che possano non conoscere gli errori che abbracciano,

si conceda pure. La ignoranza ha i suoi privilegi e tra questi quello di confondere, senza addarsene, talvolta la verità con l'errore, e di non vedere la forza degli argomenti onde quella è confortata e questo è smascherato e annientato. Ma il sostenere che la loro è dottrina dell'Aquinate, non si può fare senza una sfacciata menzogna, quale gli uomini onesti non dovrebbero proferire. Pazienza! peggio per loro. Ma già dando il nome di rosminiani ai soli propugnatori del sistema filosofico di Rosmini, vuolsi or dire che sono rari come le mosche bianche, giacchè la massima parte degli antichi cultori di quel falso sistema si stancò di esser tirata pel naso da pochi sofisti, e si annoiò delle contradizioni e delle tenebre in cui sventuratamente si avvolgeva. Per umano riguardo (che alligna nei timidi e nei dappoco) non si fanno tante aperte confessioni in pubblico, ma in privato si fanno. Ora c'è la fazione massonica che pesca nel torbido perchè odia Chiesa, Papa e Gesù Cristo, e spinge i rosminiani innanzi per un sentiero iniquo. Ma ti prego di lasciare da un lato questo tema: tiriamo innanzi nel nostro.

G. Adunque all'intelletto umano di Gesù Cristo era dato d'intuire l'essenza di Dio, al modo dei beati; cioè avea quella scienza che si dice scienza beatifica, nella quale consiste la felicità dei beati.

A. Sì! e in maniera superiore a tutti gli angeli del paradiso e a tutti gli uomini santi. Così Gesù era comprensore e viatore nello stesso tempo.

G. Ma con questa parola *comprensore* intendete voi che comprendeva coll'intelletto umano la divina essenza, cioè conosceva Dio intuitivamente nella stessa misura, onde Dio conosce sè stesso?

A. Questo no! Imperocchè la natura umana in Gesù, per la grazia della unione ipostatica col Verbo, acquistava sì una dignità infinita, ma non cessava di essere in sè finita; però l'intelletto umano in Gesù avea non infinito, ma finito valore. Or l'infinito non può essere inteso quanto è intelligibile da una facoltà finita; laonde sebbene la cognizione di Gesù su-

perasse quella di tutti i beati, nondimeno era inferiore a quella onde Dio conosce sè stesso, e conseguentemente a quella del Verbo, cioè a quella dello stesso Gesù in quanto era in lui la natura divina. Per la qual cosa San Tommaso potè dire che l'intelletto umano di Gesù non comprendeva lo stesso Verbo cui era personalmente unito (F. III. 10. ar. 1.) « *Anima Christi non comprehendit Verbum* ».

G. Dunque non si può dire che Gesù, pur vedendo la divinità, avesse la scienza di tutte le cose.

A. Qui bisogna porre un principio datoci dall'Aquinate ed è « *Nulli intellectui beato deest quin cognoscat in verbo omnia quae ad ipsum spectant.* » Questo principio è fondato in ciò che il beato (III. 10, art. 2.) deve conoscere tutto quello che può desiderare di conoscere, e però tutto ciò ch'è o che potrà essere in relazione con lui. Ma tutto in questo mondo ha relazione a Gesù, laonde tutte le cose passate e future od anche che sarebbero future se si avverasse qualche condizione che di fatto non ebbe e non avrà luogo, da Gesù furono conosciute. Nel campo poi di quelle cose che sono a Dio possibili c'è una latitudine infinita, e in queste non si estende totalmente la cognizione dell'intelletto umano di Gesù.

G. Ma questa scienza beata era unica in Gesù Cristo? Non ne avea una simile alla nostra?

A. Sì! Egli era viatore ancora, nè poteva mancare di quella scienza ch'è naturale all'uomo. L'uomo ha l'intelletto possibile, il quale riceve le specie intelligibili delle quiddità delle cose che cadono sotto ai sensi, ed ha l'intelletto agente ch'è il lume intellettuale conreato nell'uomo. Con questo lume egli astrae dai fantasmi che vengono con le sensazioni, la quiddità delle cose sensibili. L'intelletto adunque possibile ed agente doveva esservi in Gesù e conseguentemente dovea esservi quella scienza che diremo *acquisita* della quale non può mancare l'uomo viatore. Ecco la sentenza dell'Aquinate che porto con le stesse sue parole: *Nihil eorum quae Deus in nostra natura* (III. 9. art. 4.) *plantavit, defuit humanae naturae assumptae a Dei Verbo. Manifestum est autem, quod in humana natura Deus plantavit*

non solum intellectum possibilem, sed etiam intellectum agentem. Unde necesse est dicere quod in anima Christi fuit non solum intellectus possibilis, sed etiam intellectus agens. Si autem in aliis Deus et natura nihil frustra faciunt, multo minus in anima Christi aliquid fuit frustra. Frustra autem est quod non habet propriam operationem, cum omnis res sit propter suam operationem. Propria autem operatio intellectus agentis est facere species intelligibiles actu abstrahendo eas a phantasmatis... Sic igitur necesse est dicere quod in Christo fuerint aliquae species intelligibiles per actionem intellectus agentis in intellectu possibili eius receptae; quod est esse in ipso scientiam acquisitam, quam quidam experimentalem nominant. Come noi, avute le sensazioni degli oggetti sensibili, formiamo le specie intelligibili, e generiamo i concetti o verbi intellettuali delle cose stesse, così accadeva ancora in Gesù, che avea la umana natura perfetta nelle sue facoltà e nei suoi atti. Se non che Gesù successivamente riceveva nuove impressioni dagli oggetti sensibili e conseguentemente nuovi concetti generavansi nella sua mente, perciò questa scienza che io diceva acquisita cresceva in esso, come cresceva l'età, sebbene la scienza beata rimanesse la medesima in tutta sua vita.

Una terza scienza vuolsi considerare in Gesù ed è la infusa. Devi presupporre che le specie intelligibili, che sono i principii onde generansi i concetti, sono nell'umano intelletto a guisa di accidenti, onde l'uomo acquista e poi ritiene abitualmente la scienza. È chiaro che se quelle specie sono prodotte dal lume intellettuale, che è virtù naturale dell'uomo, possono ancora essere prodotte immediatamente da Dio, il quale può di per sè produrre tutto ciò che possono produrre nella natura le cause seconde. In tale maniera Dio produsse, cioè infuse in anime da lui predilette quella, che teologicamente si dice scienza infusa, della quale fu largo a' profeti che vaticinarono le cose future. Gli angeli non formano le specie intelligibili per astrazione dai fantasmi, cui non possono avere a cagione della spirituale loro natura, e però non hanno quel lume ch'è nell'uomo e che diciamo intelletto agente. Quindi da

Dio ricevettero immediatamente infuse le specie intelligibili con le quali conobbero, quando erano viatori, le cose nelle loro nature. Questa scienza infusa nell'uomo è una perfezione che riceve l'intelletto e però, dice San Tommaso, non la si può non riconoscere in Gesù Cristo. Laonde, oltre la scienza beata e la scienza acquisita, vuolsi riconoscere in Gesù anco la scienza infusa.

G. Qui mi si presenta come difficoltà un principio della filosofia qualche anno fa da me studiata. L'intelletto può ragguagliarsi ad un soggetto, che riceve una forma determinata, perchè la scienza può dirsi forma intellettuale, con la quale esso conosce. Ma una forma ne impedisce un'altra, nè può un soggetto stesso averne parecchie. La più perfetta esclude la meno perfetta; così un corpo non può insieme esser grande e piccolo, verde e bianco ecc. Perciò non capisco come in Gesù possiamo ammettere la scienza beata, ed oltre questa, una scienza inferiore qual'è l'acquisita e la infusa: parmi che si debbano escludere a vicenda; e se v'è la prima ch'è più perfetta, le altre non ci possono coesistere.

A. Il tuo principio è buono ma bisogna prenderlo nel suo vero senso. Un ente non può essere contemporaneamente soggetto a due forme che a vicenda si escludono, perchè sarebbe contraddizione. Per questo motivo non può un vivente essere cavallo e leone, un corpo non può essere insieme grande e piccolo, e sotto lo stesso rispetto verde e bianco, freddo e caldo: e similmente sotto un medesimo rispetto non può essere un intelletto stesso sapiente e ignorante, avere una scienza e non averla. Ma un corpo stesso può essere e piccolo e bianco e odoroso e grave ecc., e uno stesso intelletto può essere informato da una specie intelligibile, ed insieme può a lui unirsi la essenza divina senza specie intelligibile per dargli una cognizione soprannaturale e perfetta, non astratta ma concreta. La divina essenza può servire all'intelletto creato a guisa di forma intelligibile, senza essere propriamente tale. Giacchè la essenza divina è Dio stesso; e qualunque specie intelligibile acquisita od infusa è una forma accidentale, cioè un vero ac-

cidente della umana mente. Sta bene che io ti riferisca le parole dell'Aquinate con le quali egli dilucida questo punto: *Dicendum quod cognitio beata non fit per speciem, quae sit similitudo divinae essentiae, vel eorum quae in divina essentia cognoscuntur, sed talis cognitio est divinae essentiae immediate, per hoc quod essentia ipsa divina unitur menti beatae sicut intelligibile intelligenti: quae quidem essentia divina est forma excedens proportionem cuiuslibet creaturae. Unde nihil prohibet quin cum hac forma superexcedente simul insint rationali menti species intelligibiles proportionatae suae naturae.* (S. III. q. IX. art. 3).

G. Tutto ciò mi sembra di capire a sufficienza; ma io ho udito talvolta una sentenza evangelica che diceva che *Iesus proficiebat sapientia*. Non si può supporre che egli e dai codici dei profeti e dagli scritti di uomini dotti e dalla parola altrui avesse appreso molte verità, la cognizione di lingue varie e dei fatti passati?

Se tu mi parli di nuove verità non conosciute prima, dico di no: se tu mi parli di apprendere con iscienza sperimentale verità di già conosciute con la scienza beata e con l'infusa, te lo posso concedere.

A. Immagina, se il nostro Signor Gesù abbisognava di esser di nuovo erudito! Credi tu che non fosse bastate la visione della divina essenza in cui tutto è scritto? Che non gli bastasse quella scienza, cui nell'intelletto suo infuse il Verbo con perfezione e pienezza maggiore che non fosse stata infusa in Salomone e in tutti i profeti e nei santi dottori mentre vissero in terra? Nella scienza o cognizione sperimentale, che dipende dall'osservazione successiva dei sensi, Gesù potea (S. III. q. XII. art. 3.) progredire e progredì di fatto. *Iesus proficiebat in scientia experimentalis, sicut et in aetate*, dice S. Tommaso. Ma egli non potea ricevere cognizione che già prima non fosse stata in lui derivata dalla scienza beata e dalla scienza infusa. Ed ecco come Origene, recato dal santo dottore, spiega quell'interrogare che fece Gesù i dottori nel Tempio quand'era all'età di anni dodici: *Dominus interrogat, non ut ali-*

quid addisceret, sed ut interrogans erudiret. Ex uno quippe doctrinae fonte manat, et interrogare et respondere sapienter.
 — *Unde et ibidem in Evangelio sequitur quod stupebant omnes qui eum audiebant, super prudentia et responsis eius.*

G. E poi essendo il Verbo stesso con la divina natura incarnato, mi sembra che senza andare ricercando l'estensione della scienza di Gesù, si possa affermare senz'altro ch'ella è infinita, perchè è certo che il Verbo Dio conosce sè quant'è conoscibile, e conoscendo sè conosce tutte le cose.

A. Sì! non si può negare che la cognizione del Verbo sia infinita, e perciò che la scienza di Cristo, *secondo la divina natura*, sia tale. Ma ciò che finora ho detto è ordinato a mostrare la dignità di Cristo secondo la natura umana. Di più è da notare che Gesù con la parola conversando con gli uomini, *direttamente* esprimeva la scienza che aveva secondo la natura umana, non quella che avea secondo la natura divina; poichè la parola umana naturalmente esprime i concetti della umana mente, perchè di questa è segno. Per certo *indirettamente* le parole di Gesù esprimevano la scienza del Verbo, perchè esprimevano eziandio, quella scienza o beata od infusa che all'intelletto di Cristo veniva comunicata dal Verbo. Ma quantunque la dignità dell'intelletto umano, ch'è il soggetto della scienza, fosse infinita per la unione con la divinità, tuttavia era un soggetto finito, e però la scienza beata e la infusa dell'anima di Cristo si può dire *somma*, cioè più perfetta che non fosse in creatura terrestre e celeste, ma come ti ho sopra accennato, non si può dir infinita in maniera assoluta.

G. A quanto veggio il Bonghi ben poco capisce della scienza di Cristo. Permettetemi, dacchè l'avete qui, ch'io ne legga poche parole della p. 61 « Gesù, si può dire, che imparasse soprattutto da sè; giacchè, se la sua natura divina lo metteva in grado di sapere senza imparare, la sua natura umana gli dava *l'obbligo d'imparare*. Si scorge in quello che disse e fece poi, un ingegno che si è maturato *solo*; e ha svegliato in sè una vita nuova, e aperta una nuova vena di pensiero e di sentimento. » Che dite di questo passo?

A. Lodo il Bonghi per ciò che dice della natura divina ch'era in Cristo; ma devi porre mente a ciò che ti diceva testè. Non era il Verbo quegli che parlava colle labbra di Gesù, ma era Gesù in quanto uomo, nella maniera che è all'uomo naturale, moveva le proprie labbra. Cioè faceva articolare le parole che erano segni dei concetti e della scienza che aveva nell'intelletto suo umano, quantunque questa scienza fosse stata comunicata immediatamente dal Verbo. Questi comunicò all'intelletto di Gesù la scienza beatifica e la infusa. Il Bonghi suppone che l'intelletto possibile di Gesù fosse al principio *tamquam tabula rasa*, nel quale niente fosse scritto, e che avesse obbligo d'imparare. Che obbligo d'Egitto? Dica pur ciò degli altri uomini; ma non mai di Gesù, il quale in virtù della scienza beata, come dissecei l'Aquinate, era sapientissimo e sapeva tutte le cose che erano in qualche relazione con lui e passate e presenti e future. Laonde si assicuri il Bonghi che il Verbo con le due scienze beatifica ed infusa, l'avea istruito così, che meglio non poteva fare quale si sia Rabbi, nè quale si sia scritto dei profeti. Si accerti ancora per la stessa ragione, che Gesù non avea bisogno di porre lungo studio per architettare il modo, che sarebbe stato acconcio a ordinare la sua vita e le sue azioni in pro degli uomini. Se il Bonghi avesse letto ciò che brevemente dice l'Aquinate del nostro Signor Gesù Cristo, poteva andar più sicuro nel trattare un soggetto arduo assai, qual è la vita di lui. Buona cosa è essere disposti a correggere gli errori commessi, ma ben migliore è il non commetterli. Or qui facciam punto: ci rivedremo.

G. Vi ringrazio ben di cuore della lezione fattami, e vi assicuro che, data occasione, saprò in proposito rispondere per le rime a qualche magnacarta di scienziato ignorante, o a qualche farmacista ciarliero.

LA RIVOLUZIONE DELL' 89
E
LA CIVILTÀ NUOVA ¹

XXXIX.

È un fatto indubitato che l'odierno socialismo esisteva in germe nella rivoluzione francese, come quella che consumò il primo attentato contro il diritto di proprietà; come, dall'altra parte, uno degli errori più grossolani che gli economisti di una certa scuola si sono sforzati di accreditare, a furia però di sofismi, consiste nel pretendere che la rivoluzione dell'89, per un felice rivolgimento di cose, avesse data o restituita la terra ai contadini, e fatto scomparire l'iniquo spettacolo di vedere la proprietà del suolo privilegio esclusivo dei nobili e del Clero. Ma non mai per lo innanzi menzogna più audace venne gittata in mezzo al mondo, pascolo alla credulità dei gonzi, nè mai altravolta fu più impudentemente usata violenza contro la storia. È noto infatti che, gran tempo prima che scoppiasse quel fragoroso e spaventevole turbine, che pose in soqquadro non pur la Francia ma un buon terzo dell'Europa, i contadini colà erano divenuti proprietari di fondi e in siffatta misura, che non solamente in seguito non crebbe in più, ma andò sempre scemando. Imperocchè è cosa incontrastata che ai giorni nostri i piccoli coltivatori non posseggono che il nono o l'ottavo delle terre coltivate, mentre avanti la rivoluzione ne possedevano la metà. Cosiffatta condizione di cose tanto diversa da

¹ Ved. Serie XIV, vol. I, pag. 637 e seg.

quello che si vedeva altrove, in Inghilterra per mo' d'esempio, non poteva sfuggire all'osservazioni degli stranieri che visitavan la Francia; e l'inglese Arturo Young non dubitò di asserire che non conosceva paese dove più che in Francia la proprietà fosse sbocconcellata e meglio divisa ¹. In effetto la grande proprietà, bersaglio alle declamazioni della scuola rivoluzionaria, assorbiva allora in tanto scarsa misura il rimanente che, per testimonianza dello stesso Necker, « di piccole proprietà rurali ve n'era in Francia un'immensità », e a tal punto che questa grande divisione del suolo e il movimento progressivo di essa cominciava a impensierire gli economisti di quel tempo. Il famoso Turgot, che come il Necker, fu ministro di Luigi XVI, scriveva « la divisione delle eredità è tale che un patrimonio bastevole a stento per una sola famiglia, se si divide tra cinque o sei figliuoli, questi e le loro famiglie non possono vivere senza che, oltre alla terra, ricorrano ad altri spedienti. » È dunque un errore volere anche oggi sostenere che il contadino non divenne proprietario che per opera della rivoluzione, e che la proprietà fondiaria, più equamente divisa, non cominciò che nel 1789. « Il più gran torto della rivoluzione francese, scrivea testè l'illustre Vescovo d'Angers, è l'aver ridotta in briccioli la proprietà fondiaria, colla giunta di più, che le gravezze fatte pesare sovr'essa si accrebbero per guisa, da parere enormi ed importabili anche a coloro ch'erano stati i propugnatori di un'opera così funesta alla Francia ². »

XL.

La rovina della proprietà in Francia convien però cercarla nella esagerazione dell'idea, che la rivoluzione s'è voluta formare dello Stato. Questo, usurpando ogni diritto all'azione privata, creandole intoppi e aggiogandola al suo carro, è venuto a capo d'intromettersi in tutto e dappertutto, di far d'ogni

¹ Ved. de Tocqueville. *L'Anciens régime et la Révolution*, p. 37.

² M.^r Freppel. *La Révolution française*, 91.

libito legge e governare dispoticamente scuole, giustizia, amministrazione, finanze, comuni, province, tutto insomma quell'intrigata matassa che si chiama lo Stato moderno; non diverso dal pagano, se non in quanto lo stato pagano s'incarnava in Cesare, l'altro s'individua o singolarizza nella fazione che ne ha le redini e lo conduce. Ora lo Stato moderno, per provvedere agli ingenti bisogni ch'egli si è creato, deve assolutamente sottomettere alla più dura strettoia la fortuna individuale, per ispremerne quanto più può danaro, sotto forma d'imposte, di balzelli, contribuzioni d'ogni sorta, diritti di registro, di carta bollata, di successione, di decimi di guerra, e di non importa qual siasi relazione della vita civile. E siccome, a conto fatto, tutto fa capo alla proprietà fondiaria, perchè tutto parte da lei e tutto a lei ritorna, così questo pegno della ricchezza pubblica è quello che porta l'immane peso del sistema abbracciato dallo Stato moderno, o meglio dallo Stato che non riconosce per sua causa generatrice che la rivoluzione francese. Di che conseguita che in capo a un certo numero di anni, a forza di tasse, di contributi e di riduzioni, il valore di una proprietà passa tra le mani dello Stato, divenuto il vero ed unico erede delle fortune private. Se questo tramutamento è appunto quello che i panegiristi della rivoluzione francese chiamano affrancamento della proprietà, convien dire che i nomi han perduto il loro primitivo significato, perchè prima dell'89 a questo mostruoso affrancamento non si sarebbe dato altro nome che quello di spogliazione, di ruberia, di saccomanno in tutto degno dei tempi barbarici: con questo divario che sotto la dominazione barbarica era la ferrea ragione del brando che conculcava il diritto, e sotto l'impero della rivoluzione è la legge, fatta complice del più forte.

XLI.

Sappiamo bene che la rivoluzione dell'89, avanti di venire a questo estremo, di ridurre cioè in suo potere la proprietà privata tassando l'aria, il fuoco, e la luce, avea gittato

le sue mani rapaci sulle terre del Clero e di una gran parte della nobiltà; ma non fu certo il popolo, e nemmeno i piccoli coltivatori quelli che profittarono di questa confisca, ricordata come uno dei più grandi scandali della storia. I propugnatori della confisca dicevano: « Quanto è giusto che le proprietà degli individui, frutto e meta delle loro fatiche, sieno rispettate; altrettanto è ragionevole che quelle conferite a certe corporazioni per dati oggetti possano ricevere dalla legge una destinazione diversa. I possessi di queste corporazioni sono stati conferiti per servizio della religione, cioè per un servizio pubblico, dunque la legge può regolare le sovvenzioni destinate ad esso in una guisa del tutto diversa. » Quell'intrepido e faticoso oratore che fu all'Assemblea costituente l'abate Maury, non tralasciò di sfatare lo strano sofisma, dimostrando che la vendita dei beni ecclesiastici, per pagare il debito nazionale, era una lustra per nascondere il bieco disegno di sacrificare le province agli usurai della capitale; perchè i creditori di questo debito erano i grandi possessori di capitali esistenti in Parigi. Il fatto provò che la legge del 2 novembre 1789, con cui venne decretato che fossero posti a *disposizione dello Stato* i beni del Clero, non giovò che a far sussistere la rivoluzione ¹, la quale, come la lupa di Dante, *dopo il pasto ha più fame che pria*.

« Per fermo, dice Edmondo Burke, celebre oratore inglese del secolo passato, se si consideri il sistema, seguito in questa come in tant'altre usurpazioni e confische, dall'Assemblea costituente, non si durerà fatica a comprendere che l'interesse e il credito della nazione non erano che un vero pretesto per mascherare l'oltraggio che si faceva agli inviolabili diritti delle proprietà. Che! erano proprio i nemici della proprietà quelli che ostentavano un'ansietà sì scrupolosa e delicata a mantenere gl'impegni della nazione coi creditori pubblici! Que' poveri professori dei diritti dell'uomo ignoravano dunque che alla

¹ Fu il Mirabeau che ottenne dall'Assemblea si sostituissero alle parole *appartenere allo Stato*, queste altre *essere a disposizione dello Stato*: un'ipocrisia e niente più!

proprietà del cittadino e non già ai clamori dei creditori dello Stato era legata la fiducia della società civile. Infatti il diritto del cittadino ha la priorità del tempo, il primato del titolo, e la superiorità della giustizia. Ora le fortune degl'individui, o che provenissero da titoli acquisiti, o da crediti, o da altro qualsiasi diritto speciale, come i beni delle comunità religiose, non facevano parte nè implicitamente nè esplicitamente della cauzione data dallo Stato ai suoi creditori: questi erano ben lontani dall'averne l'idea, quando stipularono i loro accordi con quello; perchè sapevano benissimo che il pubblico, sia egli rappresentato da un Monarca ovvero da un Senato, non può ipotecare che la rendita pubblica, e che non esiste altra rendita pubblica, se non quella che proviene dalle giuste e proporzionate imposte, ripartite sulla massa dei cittadini. Questo soltanto, e non altro, era il pegno del creditore pubblico ¹. » D'altra parte il Clero e la nobiltà non è da credere che, in ordine ai contributi, fossero avanti la rivoluzione privilegiati per guisa, da rimanere esenti dell'obbligo di contribuire alle spese dello Stato. Oltrechè il Clero e la nobiltà non godevano, come la borghesia, di alcuna esenzione sui diritti di consumo, di dogana e di una infinità d'altre imposizioni indirette, che in Francia, come in Inghilterra e altrove, formano una parte considerevole del sistema tributario. Essi pagavano la capitazione e la ventesima parte dei loro redditi: il che ammontava a un terzo incirca de' redditi stessi; senza tener conto dei doni gratuiti « che il Clero offriva allo Stato, dei debiti che per esso contraeva, e di tanti altri gravami che in circostanze difficili sosteneva per esso. Quando infatti cotesta sì odiosa proscrizione minacciava di ridurre il Clero francese alla miseria, l'Arcivescovo di Aix offrì una contribuzione assai più vantaggiosa pei creditori dello Stato, di quanto potevano ragionevolmente sperare da una confisca. Eppure non fu accettata ². » Perchè, risponde il sopraccitato uomo di Stato e filosofo inglese, l'inten-

¹ *Reflexions sur la Révolution française. Paris, 1882, pag. 67.*

² *Op. cit. pag. 69.*

dimento dell'Assemblea non era di obbligare la Chiesa a venire in soccorso dello Stato, ma di distruggerla. »

XLII.

La follia di una sì ingiusta e sacrilega confisca allora apparve in tutta la sua mostruosità, quando si venne all'atto di mettere in vendita l'enorme massa dei beni ecclesiastici aggiudicati al fisco, e dei domini della Corona, ancor essi gittati nelle ingorde canne della gran Bestia, che inghiottì la fortuna di tanti secoli. Allora si comprese anche dai più arrabbiati demagoghi e rappresentanti dei *club* che, coll'attuare il primitivo disegno della Costituente, si correva pericolo certo ed evidente di annientare il valore di quei beni non solo, ma di tutti i beni della Francia, e di sviare a un tratto dalla circolazione necessaria al commercio tutto il numerario della nazione, a profitto dei compratori di questi beni. Qual partito dunque prendere, dopo che s'erano respinti come reazionarii i consigli della saggezza, per non ispalancare di più l'abisso che l'Assemblea aveva aperto? Quello non meno rovinoso della carta moneta. Tanto i beni del clero quanto quelli della Corona e della nobiltà, furono infatti acquistati, con questa carta di nessun valore, da borghesi volteriani che si faceano beffe del popolo, così come della religione e dello Stato, e da speculatori che profittavano dello scredito della carta moneta caduta al 1 per 100 del suo valore nominale, per acquistare a sì vil prezzo fondi cospicui e proprietà magnifiche sotto ogni rispetto. Quanto alle classi popolari, non solo non guadagnarono nulla in questo sacrilego baratto; ma vi perdettero; e diremo come e perchè.

Innanzi tutto al popolo, specialmente delle campagne, vennero meno tutti quei soccorsi materiali, che nei tempi ordinarii, e segnatamente di distretta, con mano generosa prodigavano i Vescovi, i pievani, i frati e i monaci. La povertà alla quale questi furono dalla rapina dei loro beni ridotti, ac-

crebbe per guisa la povertà del popolo, che gli uomini stessi che incominciavano a godere i frutti dell' iniqua confisca, ne furono spaventati. La rivoluzione aveva infatti tanto declamato sugli abusi del Clero e della nobiltà, sul mal governo della manomorta, sulle spreconerie di questi, come li chiamava parassiti, che straviziavano alle spalle del povero; essa avea fatto balenare agli occhi di questo un sì seducente avvenire di prosperità, che quando le promesse si videro frodate, si levò per tutta la Francia un fremito d' indignazione, che in alcuni luoghi prese l'aspetto di riscossa. Aggiungi che se non tutti, una buona parte dei servizii pubblici, come l'insegnamento, il culto, gli alberghi dei poveri, gli ospedali e sino a un certo punto anche l'esercito ritraevano il loro mantenimento e stipendio dai fondi posseduti *ab immemorabili* dal Clero e dalla nobiltà; di guisa che il rimanente della nazione era come esonerata di tali pesi, che gravavano esclusivamente su quelli. Per la qual cosa la trasmissione dei loro beni nelle mani degli speculatori, degli usurai, degli ebrei, e della borghesia volteriana, per effetto di una vendita derisoria, fu la causa per la quale tutte le spese de' servizii pubblici che abbiamo di sopra mentovati, vennero a cadere addosso al povero popolo, che, per sopperirvi si vide schiacciato da balzelli affatto importabili. Che i truffatori e i barattieri, ingrassati delle spoglie del Clero e della nobiltà si chiamassero soddisfatti e arcicontenti di questo colpo di fortuna, tanto più inaspettato quanto meno da essi meritato, lo comprendiamo benissimo; quello che non riusciamo a comprendere è il profitto che la democrazia francese abbia creduto di ricavare da sì violento attentato contro il diritto di proprietà. E un vero attentato fu infatti la legge del 2 novembre 1789, e tale che se il diritto di proprietà è potuto sopravvivere fin ad oggi; se è riuscito a rivalersi, ciò dee attribuirsi unicamente alla legge divina e agli insegnamenti della Chiesa, i quali, a dispetto dei sofisti, non hanno ancora perduto del tutto il loro impero sulle anime.

XLIII.

Se non che l'odiosa e sacrilega confisca dei beni della Chiesa riuscì funesta ai particolari, non meno che all'universale, costituendo un esempio che ha fatto buon giuoco ai comunisti dei giorni nostri. Questi, tutte le volte che fantasticano di *nazionalizzare* il secolo, trasferendo allo Stato i diritti dei singoli cittadini, che cosa dicono per giustificare il loro insano divisamento? Se fu lecito ai legislatori della Costituente nel 1789 di dichiarare beni nazionali quelli confiscati al Clero e ad una parte della nobiltà; perchè non dev'essere permesso a noi di confiscare quelli dei particolari e di metterli in mano allo Stato, il quale ne faccia un'equa spartizione tra tutti i cittadini senza distinzione di alcuna sorta? Che può risponderci a quest'argomentazione, fondata sulla identità della formola inventata dai costituenti nel 1789 ed ora invocata dai loro successori? Volere o no, gli effetti della confisca consumata dai socialisti del secolo passato, per mancanza di una riparazione solenne e sfolgorante, pesano sulle sorti della società contemporanea come una minaccia continua. « Fu dunque un grande errore, dice M. Freppel, quello del Governo e delle Camere francesi sotto la Ristorazione, non aver nè saputo nè voluto rialzare il principio della proprietà con un provvedimento che avrebbe dato soddisfazione alla coscienza pubblica. Invece di accordare un miliardo d'indennità agli emigrati, quanto non sarebbe stato più giusto distribuirlo tra i compratori di beni nazionali, che più o meno poterono essere di buona fede in quelle luttuose vicende, e restituire i beni confiscati ai loro legittimi possessori? Allora soltanto il diritto di proprietà sarebbe stato salvato dal colpo fatale ricevuto nel 1789. » Nè oggi, aggiungiamo noi, si vivrebbe in tanta trepidazione, come se una nuova spada di Damocle stesse sospesa sulla società, nè gl'irreconciliabili nemici dell'ordine pubblico e della morale si terrebbero sicuri d'aver in pugno la vittoria. L'aver dato una forma autorevole, legale ed autentica alle confische dell'89, e ratifi-

cato 26 anni dopo, lo spogliamento del Clero, fu davvero un grande errore; e come l'errore ha pure la sua logica; così avviene oggidì che Carlo Max ¹, e con esso tutti i capi delle odierne sette socialiste si servono appunto della sanzione data all'atto iniquo della prima assemblea rivoluzionaria di Francia, per declamare contro il diritto di proprietà. Per la qual cosa ben ebbe ragione il Burke quando disse: « Per la salvezza di quanto abbiamo di più caro e prezioso in questo mondo, è da far voti che in nessun tempo e per nessun bisogno della nazione i Comuni della Granbrettagna adottino come buon provvedimento la confisca dei beni della Chiesa e dei poveri. Il sacrilegio e la proscrizione non sono spediti che possano essere adoperati da un uomo di Stato inglese onesto e preveggen- te. Nè tampoco ai giudei del *Viale del Cambio* è venuto ancora in mente di far l'occhio dolce alle rendite della Sede episcopale di Cantorbery, ed accettarle come un'ipoteca. Io non temo di essere contraddetto affermando che non vi ha tra noi uomo pubblico, vo'dire alcuno di quelli che si possono citare senza arrossire, che non disapprovi e non condanni come disonesta, perfida e crudele la conquista decretata dalla Costituente francese, di una proprietà, ch'era suo dovere di proteggere. Quelli per altro che in Inghilterra hanno desiderato di bere alla coppa delle abominazioni francesi, si sono oh quanto ingannati! Il saccheggio, che così convien qualificarlo, della Chiesa di Francia è stato come un pegno di sicurtà pei beni della Chiesa anglicana; esso ha fatto aprire gli occhi al popolo inglese; il quale guarda con orrore l'atto mostruoso e vergognoso che ordinava quella ruberia; ed è da sperare che apra sempre più gli occhi sul vero movente che spinse uomini insidiosi, ipocriti e frodolenti a commettere una delle più scandalose ribalderie che rammenti la storia ².

Qui vorremmo dire qualche parola sull'Italia che, in ordine ai beni della Chiesa, come in tante altre cose del suo così detto

¹ Ved. *Le Capital*.

² Op. cit. pag. 62 e seg.

risorgimento, non ha fatto che cecamente tener dietro ed imitare la Francia rivoluzionaria; ma non volendo allontanarci dal soggetto che stiamo trattando, ne abbandoniamo il pensiero.

XLIV.

Ci preme piuttosto dimostrare come quei sconsigliati confiscatori dell'89 abbiano impoverita la nazione francese. Invero, in quella guisa che le grandi ingiustizie non approdano che a grandi sventure; così le grandi ruberie degli Stati, sieno retti a monarchia ovvero a repubblica, non hanno per termine che la decadenza economica e fin la pubblica miseria del popolo e della nazione. *Res male parata ocyter ruit*, lasciò scritto Apuleio; ed un proverbio italiano avverte che *la farina del diavolo va tutta in crusca*. E tal fu la sorte dei beni della Chiesa che l'Assemblea costituente mise a *disposizione della nazione*. Quanto sarebbe stato più vero il dire a disposizione della gente ingorda e manesca! Questa massa immensa di beni, la quale si valutava a non sappiamo quanti miliardi, che dava da vivere a un immenso popolo di ecclesiastici e di religiosi d'ogni ordine e regola, che costituiva il gran patrimonio dei poveri, e per conseguenza degli ospedali, degli orfanatrofii, degli asili destinati a dare ricovero a tutte le miserie morali ch'erano cresciute in grandi proporzioni sotto gli influssi del filosofismo turpe e blasfemo; che forniva mezzi copiosissimi per fondare e mantenere scuole, università, collegi, biblioteche, musei, cattedrali, santuarii, missioni nei due mondi, e simili; cotesti beni a cui tutte le arti belle, senza eccettuarne una, devono il loro splendore, e la Francia quei monumenti incomparabili che fecero di essa la seconda dopo l'Italia tra le nazioni civili dell'Europa; tutta questa immensa ricchezza che cosa diventò in poco d'ora, e qual vantaggio arrecò alla nazione che si diceva esserne la depositaria? La risposta ce la daranno i panegiristi medesimi della rivoluzione, e quanti dell'odiosa conquista hanno scritto, levandola a cielo, come un avvenimento economico

della più grande importanza. Thiers, il primo che fece la lunga apologia della rivoluzione in due grossi volumi, così dice: « Nel 1791 (cioè due anni dopo l'atto sacrilego della Costituente), i bisogni dello Stato erano cresciuti smisuratamente; gli *assegnati* avevano perduto il loro valore; s'era creata la carta bollata e il registro; ma le entrate erano ben lungi dal bastare alle spese presunte. » E altrove: « Tutte le proprietà erano minacciate e non riconosciute; universale e impunito il ladroneccio, i tesori della Francia dilapidati, e dispersi; segni minacciosi di miseria innalzati nelle province: erano armati coloro che doveano pagar le imposte e disarmati quelli che doveano farle pagare. » Dopo due anni! Ed anche prima di questo tempo, quando cioè si erano allora allora i beni del Clero dichiarati beni dello Stato e questo ne avea già venduti per quattrocento milioni di franchi, che cosa era avvenuto? Lo dica lo stesso signor Thiers. « Perchè la quantità non ne svisasse il prezzo (e lo svilì di fatto), obbligaronsi i Comuni a comperarli con biglietti redimibili, e a cui si die' corso come a moneta. Con ciò non soddisfacevasi nè ai bisogni urgenti dell'erario, nè spartivasi la proprietà, nè la giustizia era soddisfatta. » Pur troppo così! quando la giustizia non è soddisfatta, qualunque provvedimento, per quanto abbia un'apparenza di bene, non riesce che a danno degli autori e dei complici dell'ingiustizia. Un anno dopo, cioè nel 1792, l'erario della repubblica, poichè una repubblica s'era proclamata nel 22 settembre di quell'anno, l'erario, diciamo era ridotto a tale che l'esercito condotto dal generale Dumoulier contro gli alleati, rimaneva senza pane nè vesti, che il popolo pativa la fame, e che in Parigi, essendo tutto incarito, la municipalità comprava per rivendere a basso prezzo, il che faceva scomparire il grano e correre a Parigi tutti gli affamati dalle province. La plebe intanto chiedeva si prefiggesse il *maximum* delle derrate; pane chiedevano i tanti creati e servi delle nobiltà, messi sul lastrico: s'innalzavano gli accaparratori, i monopolisti, gl'infedeli mandatarii del popolo che incoraggiavano il delitto coll'impunità; si saccheggiava così nelle città come nelle campagne; e Marat, eco di chiun-

que sapesse profferire un'ingiuria, dichiarava che avevano ragione; e Robespierre, che il popolo era impeccabile. » Siamo al 1793 e le cedole aveano perduto a segno, che per un franco effettivo se ne comperavano sei di assegnati. Come fare per tirare avanti? « Convenne, dice il Blanc, ricorrere a mezzi disperati, e con sottili artifizii dar valore alle cedole, prefiggere il massimo prezzo dei grani, far decretare quaranta soldi a chiunque assistesse alle assemblee di sezione, dichiarare che, povera essendo la nazione, ma ricchi i privati, quella diventava creditrice di tutti e però in diritto di requisire danaro, sussistenze, armi da coloro che ancor possedevano. » I beni dei proscritti divennero allora bersaglio alle cupidigie dei Convenzionali, che in quei beni trovavano una miniera. Al Comitato di salute pubblica, come si chiamava il governo del Terrore, succeduto alla Convenzione, fu perfino chi presentò il disegno di demolire castelli, chiese, palazzi e ville reali, di tagliar con larghe vie le foreste della Corona, di dar quei materiali a sanculotti con sei iugeri di terra a ciascuno e l'obbligo di fabbricarvi una casa e prender moglie. Si sarebbe a questo modo creato un semenzaio di famiglie repubblicane che col sangue avrebbero difeso le improvvisate proprietà.

XLV.

« Sei anni dopo, finalmente, scrive il Lamartine, le finanze pubbliche facevano pelo d'ogni parte. Quando i membri del Direttorio succeduto alla Convenzione ne andarono per insediarsi al Lussemburgo, il portinaio dovette prestar loro un tavolino e un quaderno di carta: non un soldo era in cassa: l'erario letteralmente esausto; i venti miliardi di assegnati cresciuti sino a quarantacinque: gli approvvigionamenti di Parigi o incerti o una chimera; nessuno più volea servire il Governo, perchè sospesi gli stipendii: l'esercito scalzo ed affamato; interrotte le poste; ed ogni pubblico servizio in disordine. Il Governo ordinò allora un prestito forzato di 600 milioni, e prov-

vigioni tanto più infruttuose quanto erano più vessatorie; poi alla fine non sapendo più dove dar di testa, dichiarò il maggiore fallimento che mai, col ridurre gli assegnati al valore che avevano in quel giorno. » Ma danaro non ne circolava più, perchè non ve n'era « e le cedole, scrive il Gabourd nella sua stupenda *storia della Rivoluzione e dell'Impero*, perdevano per modo che ventottomila franchi cambiavansi con un Luigi effettivo, e un pranzo di otto persone costava sessantamila franchi in carta; gli acquisti si faceano per baratti, e lo Stato si riduceva alla più umiliante miseria che ricordi la Storia. »

Per giunta alla derrata, gli avanzi dei Giacobini cominciarono a credersi delusi. Tanto scialacquo parendo loro un nonnulla, essi che aveano vagheggiato un totale rinnovamento del sistema sociale, impresero a tirar le ultime conseguenze dalle premesse della rivoluzione. Con Gracco Baboeuf, col fiorentino Bonarroti, che fu capo dei Carbonari, e con altri fondarono la società del *Panteon* o degli *Eguale*, per magnificare il bene effettuato durante l'uragano della rivoluzione, predicare l'assoluta comunione dei beni, l'uguaglianza di tutti, un vivere semplice, non città, non lusso, non discorsi alla tribuna o sul pulpito, nessuna preminenza intellettuale e morale, non più distinzioni di ricchi e di poveri, di grandi e di piccoli, di padroni e di servi, di governanti e di governati, in una parola la fondazione di una repubblica di uguali, un grande ospizio spalancato a tutti, una tavola comune imbandita da natura a tutti i suoi figli. Per effettuare questo paradiso, congiurarono di assassinare tutti i membri del Direttorio, proclamare la libertà, l'eguaglianza, la costituzione del 93, la felicità universale, appoggiando tutte queste belle cose con larghe promesse di vitto, opportune in mezzo a un popolo di affamati. Ma scoperti e presi furono giustiziati.

Fu questo un atto di rigore che consolidò il Direttorio, ma non lo salvò dalla taccia d'incoerente. Era infatti una vera incoerenza sentenziare a morte uomini, che dai principii dell'89 non volevano dedurre che le ultime ma pur logiche conseguenze; e che riguardavano la rivoluzione rimasta interrotta, poichè

vedevano che i borghesi, già prima soverchiati dai proletarii, ora riprendevano il sopravvento e si afforzavano per tema che avesse a tornare il terrore, ed arricchitisi colla confisca dei beni ecclesiastici e della nobiltà, agognavano ai godimenti.

XLVI.

Ma è tempo ormai di conchiudere.

La rivoluzione, che è la prevalenza della forza sul dritto, non riparò gli abusi della proprietà, ma ne preparò la rovina. Promise di risparmiare gli averi dei cittadini, e se li accaparrò come fossero suoi; promise di far nascere la prosperità, ed apportò la miseria; promise di abolire i privilegi e creò i monopoli; promise di far cessare i rigori del fisco e le anghe-rie degli esattori, ma vi sostituì la tirannide degli speculatori; promise di smungere soltanto i ricchi e finì collo smungere la nazione. Dopo ciò è egli un'ingiustizia il dire che essa fu bugiarda non meno che ladra? Per colmo di sciagura, cotesta rivoluzione che pareva finita sotto la spada del Bonaparte, caduto questo, si rialzò protetta dalla massoneria alleata col giudaismo e, dopo cent'anni, sentiamo ripeterci: *Viva l'89*, come se un secolo di rovine non fosse bastato a persuadere il mondo, che la rivoluzione dell'89 è la negazione di Dio, della civiltà, della proprietà, della famiglia.

LA MUSICA NELLA LITURGIA

ARTICOLO II.

IL TRISAGIO LITURGICO.

SOMMARIO: 1. Il trisagio liturgico e il sublime concetto che ne avevano i Padri del quarto e quinto secolo. — 2. Il trisagio liturgico nelle *Costituzioni Apostoliche*; antichità di queste. — 3. Il trisagio liturgico negli scritti de' Padri de' primi secoli: Origene, Tertulliano, Clemente d' Alessandria, S. Giustino Martire, S. Ignazio Martire. — 4. Il trisagio liturgico e S. Clemente Romano. Il *Benedictus* delle *Costituzioni* e il *Benedictus* evangelico. — 5. La prefazione delle *Costituzioni* e l'Apocalisse. Il trisagio liturgico prima dell'Apocalisse e nell'ultima Cena di N. Signore. — 6. Il trisagio liturgico e i suoi profanatori; parole di S. Giovanni Grisostomo.

I.

« *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus!* Isaia, nella legge antica, l'udi cantare a' piedi del trono di Iehovah; nella nuova, il profeta di Patmos lo ripeté, quale fu udito da lui risonare innanzi all'altare dell'Agnello. Questo grido d'amore e d'ammirazione, rivelato alla terra, dovea trovare un'eco nella Chiesa di Cristo. Tutte le liturgie lo conoscono, e si può affermare che il Sacrificio eucaristico non fu mai offerto senza che un tal canto si proferisse. » Così il celebre Abate di Solesmes¹. Nè questa sua affermazione dovrà punto parere infondata, a chi ben consideri quanto noi ragionammo ne' precedenti paragrafi, e tenga innanzi agli occhi, e tutto in complesso, lo spiegarsi che fece fin da' primissimi secoli la liturgia; dove certe forme di rito particolari si mostrano così comuni a tutte le Chiese e si trovano per tal modo, più o meno apertamente, celebrate da' più antichi scrittori cristiani, che l'indagarne l'origine storica torna al medesimo che perdersi ne' tempi apostolici.

¹ GUÉRANGER. *Institutions liturgiques*. Paris, Palmé 1878. Tom. I, p. 34.

Certo è che i Padri del quarto e quinto secolo, come un Ambrogio, un Agostino, un Grisostomo, al sol ricordare il trisagio, si sentono come rapire a' più elevati concetti e vi trovano per entro misteri sublimissimi di fede e di amore; per esso dimostrano, come gli Angeli, all'offerirsi sul nostro altare la divina Eucaristia, vi discendano a schiere a schiere e lo coprano di gloria, convertendo e tempio e altare in un vero paradiso celeste; per esso i fedeli cangiano, per così dire, la loro inferma natura e divengono Angeli, poichè con questi è dato loro congiungere la voce e intonare il più sublime de' cantici. « Gesù, dice il Grisostomo, Gesù, figliuolo del Padre delle misericordie, figliuolo di colui che è vero Iddio, ci recò in terra ogni virtù e tutto ciò che ne è frutto; vale a dire ci recò gli inni celesti. Perocchè quello che dicono colassù i Cherubini, ordinò che noi pure dicessimo: Santo, Santo, Santo¹. » E altrove: « I Serafini, si gridano l'un l'altro: Santo, Santo, Santo. Conoscete voi questa voce? È voce nostra ovvero de'Serafini? Essa è nostra ed è insieme de'Serafini, per beneficio di Cristo, il quale tolse di mezzo la parete di divisione e pacificò quel che sta ne'cieli e quel che sta sulla terra. E di ambedue fece una sola cosa. Perocchè prima d'ora quest'inno si cantava solamente ne'cieli; ma poichè il Signore si degnò di venire in terra, ci portò eziandio questo cantico. Per questa ragione il Pontefice, poichè si è avvicinato alla sacra mensa, per offerire il culto razionale e il sacrificio incruento, non c'invita semplicemente a questa fausta acclamazione, ma dopo aver nominato i Cherubini e ricordato i Serafini, allora finalmente esorta tutti ad emettere questa voce tremenda; e perocchè fa menzione di quelli che si congiungono con noi in coro, toglie dalla terra la nostra mente, ed eccita ciascheduno di noi presso a poco con queste parole: Tu canti insieme co' Serafini; sta dunque insieme coi Serafini, con essi distendi le tue ali, con essi vola intorno al soglio regale². » E altrove ancora: « Perocchè

¹ *In Ep. ad Eph.* Hom. XXIII, 3 (MIGNE, P. G. Tom. LXII. p. 467).

² *In illud Vidi Dominum.* Hom. VI, 2, 3. (Op. cit. Tom. LII, p. 438).

voi imitate l'apparire degli ordini angelici, offerite pure senza fine e lodi e inni al Creatore. O doni meravigliosi di Cristo! Ne' cieli gli eserciti degli Angeli cantano la gloria: in terra gli uomini, radunandosi a coro nelle chiese, ripetono i medesimi cantici di lode. Ne' cieli i Serafini prorompono tre volte in quel santo inno; in terra lo ripete la moltitudine degli uomini: s'associano insieme le schiere festive de' terrestri e de' celesti: una è l'azione di grazie, una è l'esultanza, uno l'ordine delle danze spirituali di gioia. Cotale danza ci fu largita dalla bontà ineffabile del Signore, che fino a noi s'umilia; cotale danza è raccolta dallo Spirito Santo; il concerto delle sue voci risponde al paterno beneplacito, e la consonanza delle sue melodie ritrae dalla Trinità, la quale è mossa quasi da un plettro e ridà questa felice e dilettevole melodia, questo canto angelico, questo concerto che termine non conosce ¹.» Tanta insomma appariva a que' Padri la grandezza ed eccellenza del trisagio liturgico, che con figura retorica alquanto elevata, potevano proporlo, quasi fosse l'apice e il termine della vita de' fedeli rigenerata in Cristo. « Deh, affrettatevi, diceva S. Gregorio Nisseno contemporaneo del Grisostomo, affrettatevi o Catecumeni al battesimo; unitevi al popolo mistico a fine d'imparare l'arcana favella, e cantar con noi, quel che co' perfetti cristiani cantano gli alati Serafini ². »

Cagione immediata di così nobili sentimenti saranno state senza dubbio le magnifiche forme della liturgia, con le quali fino ad antico si preparavano i fedeli al canto del trisagio. Ma ad averne spiegazione che appaghi pienamente, convien ricorrere a cagioni più riposte e presupporre che quei Padri conoscessero assai bene, non solo l'origine e l'antichità del trisagio liturgico e della prefazione che l'accompagna, ma ancora il misterioso significato che ebbero sempre nella celebrazione de' divini misteri, fin da' primissimi tempi della Chiesa. La qual cosa potrà dedurre da sè il lettore se vorrà seguirci nel breve studio, che quasi ad appendice della *Liturgia celeste*,

¹ L. c. Hom. I, 1. (Op. cit. p. 97, 98).

² *Adv. eos qui differunt Bapt.* (Op. cit. Tom. XLVI, pag. 421).

descritta nell'articolo precedente, vogliam fare adesso intorno al trisagio ne' primi tre secoli.

II.

Apriamo anzitutto il Libro VIII delle *Costituzioni Apostoliche*, dove si ha per intero la liturgia de' primi secoli e de' tempi prima del Concilio Niceno. Finita la messa de' catecumeni e fatte le orazioni per i fedeli, i diaconi danno congedo a quanti per la loro condizione non devono partecipare ai misteri, avvertono le madri ad aver cura de' loro figliuolletti, perchè non rechino disturbo durante il sacrificio, ed il sacrificio annunziano ammonendo gli astanti a celebrarlo con timore e tremore e con l'animo fisso in Dio: Ὁρθοὶ πρὸς Κύριον, μετὰ φόβου καὶ τρόμου ἐστῶτες ὧμεν προσφέρειν. Frattanto si depongono sull'altare i doni, e il pontefice vestito splendidamente (λαμπρὰν ἐσθῆτα μετενδύς) s'avanza per consacrarli. Giunto all'altare saluta il popolo, augurando sia in lui Gesù Cristo, e il popolo ad una voce (συνφωνῶς) risponde: e col tuo spirito. Segue il nostro *sursum corda* e il *gratias agamus*, quindi il grandioso *inno di ringraziamento*, che più tardi fu chiamato col nome che tuttora conserva di *prefazione*. Esso ricorda prolissamente e con vive immagini quanto sia veramente degno e giusto (ἄξιον ὡς ἀληθῶς καὶ δίκαιον, *vere dignum et iustum est*) il lodare e l'esaltare il Signore per tutte le perfezioni che ha in sè stesso e nella divina persona del Verbo, per le manifestazioni della potenza e bontà divina nelle opere della creazione e negli stupendi beneficii, che per rispetto alla redenzione futura, furono concessi ai patriarchi e profeti e segnatamente all'intero popolo ebraico nel redimerlo dalla cattività dell'Egitto. Quindi si annunzia il trisagio con le seguenti parole: « Per tutto questo a Te la gloria sopra ogni cosa, o Dio onnipotente. Te adorano innumerabili eserciti di Angeli, di Arcangeli, di Troni, di Dominazioni, di Principati, di Podestà, di Virtù, di Eserciti, di Eoni (αἰώνων); i cherubini e i Serafini fregiati di sei ali, con due si velano i piedi, con due le teste, con due

volano, e dicono insieme con le migliaia di Arcangeli e con le dieci mila miriadi di Angeli, che senza fine e senza posa vanno acclamando, (e l'intero popolo dica insieme και πανς ὁ λαὸς ἅμα εἰπῶν): Santo, Santo, Santo, il Signore di Sabaoth; pieno è il cielo e la terra della sua gloria; benedetto nei secoli. Amen ¹. »

Se le *Costituzioni Apostoliche* avessero per autore S. Clemente Romano del primo secolo, che fu Papa dal 92 al 101, che vide gli Apostoli e convisse con S. Lino e S. Cleto successori immediati di S. Pietro nella Cattedra di Roma, la dimostrazione che vogliam fare correrebbe limpida e spigliata. Ma tal sentenza, ricevuta da qualche autore fino a tempi più recenti, non può in alcun modo sostenersi, essendo provato che le *Costituzioni* furono insieme raccolte da varii scritti più antichi, e d'indole fra loro alquanto diversa, nella prima metà del secolo quarto, probabilmente fra il 320 e il 340 ². Da ciò tuttavia non segue, come osserva il Probst parlando appunto dell'ottavo Libro contenente la liturgia, che questa sia stata scritta solamente nel quarto secolo: poichè chi mise insieme l'intera opera, poteva senza dubbio inserire, tra gli altri documenti, eziandio uno scritto originale di S. Clemente e in ispecial modo la sua liturgia, se veramente ne scrisse alcuna, come gli antichi affermarono. Ad ogni modo è ammesso comunemente, che la liturgia delle *Costituzioni apostoliche* sia ben più antica della raccolta, che con quel nome fu nel quarto secolo ricevuta ³.

Il medesimo Probst ne trae una prova dal testo appunto del trisagio, da noi recato ad esempio, dove negli ordini della gerarchia celeste sono annoverati gli *Eoni*. Si sa dalla storia delle eresie quanto i gnostici, particolarmente nel secondo secolo fino al principio del terzo (120-220 in circa), abusassero di questo nome per le loro false dottrine e s'appoggiassero pure

¹ *Const. Ap. Lib. VIII, c. XII (MIGNE, P. G. Tom. I).*

² Veggasi l'erudito articolo *Constitutiones Apostolorum* scritto dal DREY (Streber) nel WETZER und WELTE' s *Kirchenlexikon*. Freiburg im Br. 1884. Ediz. seconda. Vol. III. p. 1026 e segg.

³ PROBST, *Liturgie der drei ersten christlichen Jahrhunderte*. Tübingen, Laupp, 1870; pag. 232.

alle parole della cattolica liturgia a fine di meglio difenderle. Ne venne che i cattolici sfuggissero diligentemente una tale appellazione; così S. Ireneo (m. 202) enumerando, come nel nostro trisagio, gli ordini angelici, tralascia gli *Eoni* ¹; si tralasciano pure nel trisagio che trovasi al Capo XXXV del Lib. VII di queste stesse *Costituzioni apostoliche*, il qual libro sembra fosse compilato alquanto prima dell'ottavo. O dunque la liturgia apostolica è tanto antica, che il pronunziarvi quel nome non dovea recare scandalo, e in questo caso essa rimonta al primo secolo prima dei gnostici; o veramente essa è di fattura così moderna, che cotal nome s'avea già in conto di disusato nel senso degli eretici, e allora convien riferire la compilazione del libro più in qua del secolo quarto, rimanendo però insolubile la difficoltà, come mai, in tempi più recenti, altri ardisse introdurre nel trisagio una parola tanto combattuta dai Padri più antichi. Per lo contrario nulla avrebbe vietato, che rettamente interpretata, questa stessa parola quivi si mantenesse, anche durante il fervore delle dispute cogli eretici, se prima vi fu rinvenuta; e ciò per quel rispetto scrupolosissimo, che s'avea da tutti per le tradizioni de' Padri ².

Vero è che quest'argomento, poichè si fonda sull'esistenza o no di una sola parola, non può riuscire convincente a pieno. A noi piace allargare alquanto i nostri concetti; essendo che nella distesa di un quadro la forma di questa o quella figura particolare meglio campeggia, che non se si guardi da sè e come staccata dalle altre. Nella liturgia delle *Costituzioni* convien mirare anzitutto all'intrinseco organismo; al complesso e alla sobria disposizione delle parti; alla lunghezza delle preghiere assegnate a ciascuna di queste; al trovarvisi per intero la Messa de' Catecumeni, degli Energumeni, dei Penitenti; alla mancanza del simbolo, del *Pater* e delle preghiere, che più tardi si usarono nel dar la pace, e nell'offerir le oblazioni; alla dizione semplicissima e per dir così, primitiva che si scorge quasi uniformemente da un capo all'altro del libro.

¹ *Contra Haereses*, Lib. II. C. XXX. n. 6, (MIGNE P. G. Tom. VII. p. 848),

² PROBST. Op. cit. p. 389.

S'aggiunga l'accennare, che vi si fa frequentemente, a circostanze di tempo e di persona, che non possono aver riscontro che ne' primissimi tempi, o almen certo nel secondo e terzo secolo: come le preghiere per coloro che son tenuti prigionieri per amor della fede, quelle per i condannati a' metalli, quelle per i persecutori, tra i quali s'annoverano abbastanza chiaramente le autorità secolari; di più il nome di ὑπερεία dato ai chierici minori e quello di *eunuchi* attribuito agli asceti. Queste ed altre simili ragioni intrinseche, come ad esempio quella della rispondenza della liturgia, di che parliamo, con l'antichissima *Διδαχὴ τῶν ἀποστόλων* pubblicata, sei anni or sono, dal Metropolita Bryennios e che un nostro collega va ora commentando nel nostro periodico, ci portano a tempi ben più remoti del quarto secolo; molto più che appunto nel quarto secolo, poco oltre al suo mezzo, cominciano da per tutto a raccorciarsi le liturgie e appaiono quelle che vanno sotto il nome di varii Santi o di varie Chiese, preparando così quella diversità di riti orientali ed occidentali, sconosciuta affatto ne' primi tre secoli, ma che poi fu sempre mantenuta con ogni rispetto, fino a' nostri dì. Certo è, come conchiude opportunamente il Bickell,¹ che la liturgia delle *Costituzioni* è fondamento comune di tutte le altre, e chi voglia con analisi veramente critica ricondurre alla loro origine storica i varii riti, che si veggono in uso dopo il secolo quarto, dovrà sempre far capo a questa liturgia, per quanto con isguardo acutissimo si spinga indietro ne' secoli primitivi.

Nè con questo s'intende punto affermare ch'essa contenga *ad verbum* la liturgia usata dagli Apostoli, o dai primi loro successori, o dallo stesso Clemente; bastando, e quest'è cosa accertata, che ne rappresenti la sostanza e l'ordine generale; sebbene non sia per nulla improbabile, che qua e là qualche brano di maggiore importanza ci venisse tramandato nelle sue forme strettamente primitive ed originali².

¹ KRAUS. *Real-Encyclopädie der christlichen Alterthümer*. Freiburg in Br., Herder, 1886. Vol. II, art. *Liturgie*, n. III, 10, p. 319.

² PROBST. Op. cit. p. 233.

III.

Ma v'è un altro argomento, che sebbene estrinseco ed indiretto, ha non per tanto gran forza a provare quanto intendiamo; ed è il riscontro mirabile che si scorge tra gli scritti de' Padri, specialmente ne' primi tre secoli, e la liturgia delle *Costituzioni*. Siccome questa per la disciplina dell'arcano tenevasi gelosamente custodita e sottraevasi agli sguardi de' profani, così i Padri, quando parlavano in pubblico, o in pubblico mettevano i loro scritti, andavano sommamente cauti nel riferire quel che passava nelle adunanze degli iniziati e però nella celebrazione dei divini misteri. Nondimeno vi fanno continue allusioni, e talvolta con tanta ampiezza, che certe loro pagine altro non sono che un commento di cose strettamente liturgiche, sebbene esposte per modo che non potessero intendersi se non dai cristiani avvezzi ad udirle appiè dell'altare. Il primo a scoprire in gran parte questi riscontri, a riordinare bellamente i già conosciuti e a farvi sopra uno studio serio e profondo, rimettendo per così dire, sopra tutt'altre basi delle credute fin qui, la storia della liturgia, è stato il Dott. Ferdinando Probst, professore di Teologia nell'Università di Breslavia, e ciò nell'opera che abbiamo già ricordata: *Della Liturgia ne' primi tre secoli cristiani*. Quanto ne guadagni d'autorità e d'antichità la liturgia delle *Costituzioni* e come in maniera peculiarissima rifulgano di bella luce quelle sue parti, che più concordemente, più universalmente e con termini più magnifici vengono accennate dai Padri di que' primi secoli, dev'essere a tutti di per sè manifesto. Or una di queste si è appunto il nostro trisagio, e con esso parimente la prefazione o preghiera di ringraziamento che lo precede e il principio del canone che le tien dietro. Non sarà dunque inopportuno nè discaro a chi legge, il veder qui riunite alcune tra le principali testimonianze di que' primi scrittori del cristianesimo, intorno a questo soggetto. È ben vero, che così disgiunte da tutto il rimanente, perdono alquanto del loro vigore; ma nulla vieta

il presupporre qui la più compiuta dimostrazione che per rispetto all'intera liturgia ne fa il ch. Autore citato, al quale per ogni buon caso ci rimettiamo.

Origene (m. circa il 254) nel Cap. XIV del libro *De Oratione*¹ reca, sebbene copertamente tutta intera la liturgia e ricorda quel passo di Abacuc, che secondo la lezione de' Settanta noi cantiamo nel Venerdì Santo: *in medio duorum animalium cognosceris* (ἐν μέσῳ δύο ζώων γνωσθήσῃ). Questi sono i mistici Serafini del Capo VI di Isaia, che volando intorno alla sede di Dio, ripetono giorno e notte il lor trisagio. Nella liturgia delle *Costituzioni* non sono ricordati con questo nome; ma supplisce al difetto quella volgarmente attribuita a S. Marco, dove il trisagio s'apre con queste parole: *Σοὶ παραστήσουσι τὰ δύο τιμιώτατά σου ζῶα... ἄδοντα ἄγιος κ. τ. α.*² Nel Capo XXXIII del medesimo libro Origene ricorda per intero il solo canone, con cenni manifesti alla sua prefazione: *In principio, dic'egli, e nel proemio della preghiera si deve con ogni forza rendere gloria a Dio per Cristo, conglorificato nello Spirito Santo che insieme si loda. E più innanzi conchiudendo: È giusto che l'orazione incominciata con la glorificazione, con la medesima finisca; inneggiando e glorificando il Padre di tutte le cose per Gesù Cristo nello Spirito Santo, a cui sia gloria ne' secoli. Amen*³.

Più insigne ancora, e senza dubbio in relazione strettissima con la liturgia, come si parrà dalla chiusa che qui tosto riferiremo, è il commento dello stesso scrittore alla visione d'Isaia⁴. Perchè mai quei misteriosi Serafini cantano il loro trisagio e stanno fermi e si muovono? Ecco la risposta: *Stant cum Deo, moventur demonstrantia Deum*. Ed è però effetto di quel canto la susseguente manifestazione della gloria di Dio. Ma qui Origene non s'arresta; ed associando alla manifestazione di Dio nella sua gloria, quella che fece in terra prendendo carne da una Vergine, prorompe in questa sublime esclamazione: *Sanctus,*

¹ MIGNE, P. G. Tom. XI p. 460 e segg.

² RENAUDOT, *Liturgiarum Orientalium collectio*. Londini, Leslie, 1847. Tom. I, p. 138.

³ Ivi, p. 557 e segg.

⁴ *In Visionem Isai*. Hom. I. (Op. cit. Tom. XIII p. 220 e segg).

Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth; plena est omnis terra gloria eius. DOMINI MEI IESU CHRISTI NUNTIATUR ADVENTUS; nunc itaque plena est omnis terra, gloria eius. Or l'aver messo il trisagio angelico in relazione così manifesta colla venuta di Gesù sulla terra, lo induce a scoprire eziandio la relazione che passa tra il trisagio liturgico e la venuta di Gesù sull'altare del sacrificio. Perocchè, ricordando varie altre venute di Gesù, conforta i fedeli a non temere, dovendo questo stesso Gesù venire eziandio a ciascun di loro. *Non est unus Domini mei Iesu Christi adventus, quo descendit ad terras: et ad Isaiam venit, et ad Moysen venit, et ad populum venit; neque tu timeas: etiamsi iam coelo receptus est, iterum veniet. . . . Dixi, neque tu timeas: et nunc mittitur Iesus Christus. Non mentitur: Vobiscum sum, ait Dominus, omnes dies usque ad con summationem saeculi. Non mentitur: Ubi duo vel tres collecti sunt in nomine meo, et ego sum in medio eorum. Quoniam igitur praesto est, et assistit Iesus Christus, et paratus est, et praecinctus summus sacerdos offerre Patri interpellationes nostras, surgentes per ipsum sacrificia Patri offeramus. Ipse enim propitiatio est pro peccatis nostris, cui est gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen.*

Tertulliano (m. circa il 240) nella magnifica esposizione che fa del *Pater noster*, commentando il *Sanctificetur nomen tuum*, esce in queste belle parole: *Plane benedici Deum omni loco et tempore condecet, ob debitam semper memoriam beneficiorum eius ab omni homine. Sed et hoc (cioè la petizione che qui si spiega) benedictionis vice fungitur. Caeterum quando non sanctum et sanctificatum est per semetipsum nomen Dei cum coeteros sanctificet ex semetipso? Cui illa Angelorum circumstantia non cessant dicere: Sanctus, Sanctus, Sanctus. Proinde igitur et nos, Angelorum, si meruerimus, candidati, iam hinc coelestem in Deum vocem et officium futurae claritatis ediximus*¹. Il primo periodo sembra alludere chiaramente al principio della prefazione, non pure della liturgia apostolica,

¹ *De Oratione. Cap. III (MIGNE, P. L. Tom. I, p. 4156).*

ma della nostra eziandio ¹. Che poi il trisagio, ripetuto qui in terra (*iam hinc*), si riferisca a cosa propria de' soli fedeli e della celebrazione de' misteri, si deduce dal restringere, che qui si fa il diritto a quel canto, ai soli *candidati degli Angeli*, se pure *meritarono* (mediante la cristiana iniziazione) d'esser tali.

Clemente d'Alessandria (m. circa il 217) nella sua *Cohortatio ad gentes*, e particolarmente nel primo ed ultimo capitolo, allude così apertamente all'intera prefazione della liturgia apostolica, che come osserva e dimostra il Probst ², l'intercambiamento del discorso, i concetti e perfino le parole sono le medesime; non può dubitarsi per conseguenza, che quivi non sia raccolto in breve, quel che nella liturgia più diffusamente si spiega. Il trisagio però non vi si trova apertamente ricordato. Ma se si osservi che questo scrittore ricorda la preghiera, che pubblicamente si offre insieme con gli angeli ³, e annovera tra le qualità del vero *gnostico* o cristiano quella di *render sempre grazie a Dio, come i misteriosi animali ricordati allegoricamente dal profeta Isaia* ⁴, si riscontrerà una manifesta allusione al trisagio nel seguente magnifico passo della *Cohortatio* ⁵. Clemente invita il pagano a lasciare le sue orgie ed i suoi bacchanali per seguire il Verbo ed i suoi misteri; e rendendo avvertito il lettore, che nel confronto de' misteri del Verbo con le orgie di Bacco, adoprerebbe le immagini consuete a' pagani (*κατὰ τὴν σὴν διηγουόμενος εἰκόνα*) continua: « Qui è il monte a Dio diletto, che non offre come il Citerone materia alle tragedie, ma che è consecrato dai fasti della virtù. Monte sobrio, adombrato di

¹ Vere dignum et iustum est nos tibi semper et ubique gratias agere.

² Op. cit. p. 138 e segg.

³ *Stromatum* Lib. VII. C. 12 (MIGNE P. G. Tom. IX p. 509). « Il vero gnostico. . . prega con gli Angeli, come quello che è già eguale agli Angeli, nè mai va esente dalla loro santa custodia, e sebbene preghi solo (*καὶ μόνος εὐχεται* in opposizione alla preghiera pubblica nelle comuni adunanze del culto), ha il coro degli Angeli che lo assiste ».

⁴ Ivi p. 512. εὐχαριστῶν ἀεὶ τῷ θεῷ καθάπερ τὰ ζῷα τὰ δοξολόγα τὰ διὰ Ἡσαίου ἀλληγορούμενα.

⁵ Cap. XII (MIGNE P. G. Tom. VIII. p. 240).

caste selve; quivi non agitano i lor baccanali le sorelle di Semele, le Menadi impure; ma le figliuole di Dio, le bellissime agnelle, che celebrano le orgie venerande del Verbo (τὰ σεμνὰ τοῦ Λόγου θεσπίζουσα: ὄργια) ¹, e muovono una danza (χόρον) sapiente. La danza sono i giusti (ὁ χόρος οἱ δίκαιοι). Il loro cantico è l'inno al Re d'ogni cosa. Salmeggiano le fanciulle, innalzano lodi gli Angeli, parlano i profeti; si leva il concerto della musica, agognano il tiaso al corso; i fedeli s'affrettano pel desiderio di ricevere il Padre. Vieni tu pure. . . . Sii iniziato, e allora anche tu, insieme con gli Angeli, condurrà una danza intorno a colui, che non conosce orto ed occaso e che è il solo vero Dio, mentre con noi lo stesso Verbo Dio intonerà l'inno di lode ². »

S. Giustino martire (m. 166) non accenna al trisagio; ma nella sua prima *Apologia pro Christianis* inviata all'Imperatore Antonino Pio ed al Senato romano nell'anno 138 o 139, descrive per sommi capi e senza reticenza alcuna, quanto solivano fare i cristiani nelle loro riunioni, e tutto risponde sì bene alla liturgia delle *Costituzioni*, che meglio non potrebbe desiderarsi. La prefazione vi è accennata con questi termini: « Finita la preghiera ci salutiamo l'un l'altro col bacio ³. Po- scia a chi presiede ai fratelli, si reca il pane ed un calice di acqua e di vino; e quegli, ricevuti i doni, innalza lode e gloria al Padre di tutte le cose nel nome del Figliuolo e dello Spirito Santo, e compie a lungo (ἐπὶ πολὺ ποιεῖται) ⁴ l'*eucaristia*,

¹ Quest'allegoria, dopo quasi diciassette secoli dacchè fu scritta e a noi occidentali, sembra ben più che audace. Ma non dovea parer tale a Clemente ed a'suoi lettori. Tant'è vero che vi ritorna sopra nello *Stromatum* Lib. IV Cap. XXVI (MIGNE, l. c. p. 1372); dove avendo toccato con qualche chiarezza dell'Eucaristia, improvvisamente s'arresta, e citando alcuni versi (465 e segg.) delle *Baccanti* di Euripide, dichiara non essere possibile ai non iniziati penetrare nei misteri dell'*orgia*.

² Si paragonino questi concetti con gli espressi più sopra (p. 168) da San Giovanni Grisostomo.

³ S. Giustino è il primo de'Padri, che ricordi il bacio cristiano come pertinente alla liturgia.

⁴ Si noti qui il cenno manifesto alla veramente lunga prefazione della liturgia apostolica.

ciò l'azione di grazie, per i doni da Dio ricevuti. Finite le preci e l'eucaristia l'intero popolo grida: *Amen* ¹. »

Simili allusioni generali alle preci eucaristiche e al canto della prefazione si riscontrano pure nelle lettere di S. Ignazio Martire (m. nel 114, e forse anche prima nel 107) ²; ma perocchè richiederebbero spiegazioni alquanto prolisse, ci rimettiamo a quel che ne scrive il Probst e diam tosto mano ad un testimonio più esplicito e più insigne ancora de' fin qui ricordati.

IV.

S. Clemente Romano (m. 102) nella sua prima epistola ai Corintii, scritta, a quanto affermano i critici più accurati, nell'ultimo decennio del primo secolo dell'era volgare ³, dopo esortati nel Capo XXXIV i fedeli a non essere pigri o neglidenti alle opere buone, continua in questi termini (vv. 5-8):

« La nostra gloria e fiducia sia in lui (*nel Signore*); lasciamoci sottomettere alla sua volontà e consideriamo l'intera moltitudine de' suoi Angeli, come di presenza eseguono (λαειτουργοῦσιν) il suo volere. Perocchè dice la Scrittura: Dieci mila miriadi gli assistevano e mille migliaia lo servivano (*questa parte della citazione si riscontra in Dan. VII, 10*), e gri-

¹ Cap. LXV. (MIGNE P. G. Tom. VI. p. 428).

² P. e. ad Eph. XIII., 1. (FUNK, *Opera Patrum Apostolicorum*. Tubingae, Laupp, 1878, p. 132) Σπουδάξετε οὖν πικνότερον συνέρχεσθαι εἰς εὐχαριστίαν Θεοῦ καὶ εἰς ᾄξαν: *studiatevi dunque di radunarvi frequenti al rendimento di grazie a Dio e alla lode*. Insigne è pure il cap. V. della stessa lettera, che avremo forse occasione di commentare ad altro proposito. — Socrate (*Hist. eccl.* Lib. VI. C. 8) narra, che avendo S. Ignazio contemplato in una sua visione gli Angeli in atto di cantare alternativamente inni alla SS. Trinità, insegnò poi alla Chiesa di Antiochia un tal costume. Nelle lettere del Santo non v'ha memoria di questo fatto; ad ogni modo non può riferirsi al trisagio, conosciuto nella liturgia prima ancora di S. Ignazio, come vedremo. Forse gli si devono que' responsorii alternati, che precedono la prefazione (cioè il *Sursum corda* e gli altri) e che sono antichissimi nella Chiesa. Vedi PROBST, Op. cit. p. 78.

³ FUNK. Op. cit. *Prolegomena*. p. XXIV.

davano: Santo, Santo, Santo il Signore di Sabaot; piena è ogni creatura (κτίσις *ogni cosa creata*) della sua gloria (*questa seconda parte leggesi in Isa. VI, 3*). Anche noi adunque congregati (συναχθέντες) in uno (ἐπὶ τὸ αὐτό), concordemente (ἐν ὁμονοίᾳ) e in buona coscienza (τῇ συνειδήσει) e quasi con una sola voce (ὡς ἕξ ἑνὸς στόματος) a lui gridiamo, perchè ci renda partecipi delle grandi e gloriose sue promesse ¹. »

Il solo unire insieme, che fa qui S. Clemente, i due passi diversi della Scrittura, sebbene si conceda esser l'uno un richiamo spontaneo dell'altro, ha il suo riscontro nella liturgia; in questa però il passo di Daniele è ampiamente parafrasato. Ma la forza maggiore dell'argomento sta nel versetto che segue, dove quasi ogni parola è conferma aperta dell'allusione liturgica. Il συναχθέντες, dond'ebbe origine il termine proprio di συνάξις per la celebrazione del sacrificio; l'ἐπὶ τὸ αὐτό, termine comunissimo ai primitivi fedeli per indicare il luogo delle loro sacre riunioni ²; l'ἐν ὁμονοίᾳ, che indica il consueto convegno dell'intera comunità dei fedeli nelle cose del culto; il τῇ συνειδήσει o la coscienza, che il Santo in questa stessa lettera mette in relazione con la misericordia di Dio ³, che richiede

¹ Ecco l'intero testo originale di quest'ultimo verso (Ed. cit. del FUNK, p. 102): « Καὶ ἡμεῖς οὖν ἐν ὁμονοίᾳ ἐπὶ τὸ αὐτὸ συναχθέντες τῇ συνειδήσει, ὡς ἕξ ἑνὸς στόματος βοήσωμεν πρὸς αὐτὸν ἐκτενωῶς εἰς τὸ μετόχους ἡμᾶς γενέσθαι τῶν μεγάλων καὶ ἐνδόξων ἐπαγγελιῶν αὐτοῦ. »

² Quando Pietro tenne il discorso per l'elezione di un apostolo invece di Giuda, *erat turba hominum simul ἐπὶ τὸ αὐτὸ fere centum viginti* (Act. I, 15); quando venne lo Spirito Santo sopra i congregati nel Cenacolo *erant omnes pariter in eodem loco ἐπὶ τὸ αὐτὸ* (ib. II, 1); i fedeli dopo la prima predicazione perseveravano nella *dottrina degli Apostoli e nella frazione del pane e nelle orazioni... omnes etiam qui credebant erant pariter ἐπὶ τὸ αὐτὸ* (ib. vv. 42, 44); più che evidente è poi il significato di questa frase nel passo di S. Paolo: *convenientibus ego vobis in unum ἐπὶ τὸ αὐτὸ, iam non est dominicam coenam manducare* (1 Cor. XI, 20). S. Ignazio M. l'adopera in egual senso più volte; p. e. (ed. FUNK cit.): *Ad Ephes.* Cap. V, 3, p. 176; *Cap. XIII*, 1, p. 183; *Ad Magnes.* Cap. VII, 1, p. 196. *Nelle Const. Ap. Lib. V, Cap. XIX* (sul principio) si avverte, che la notte della Resurrezione deve passarsi in sacre vigilie ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἐν ἐκκλησίᾳ. S. Giustino nella *Apolog. I pro Chr.* ricorda che nella campagna e in città ogni domenica ha luogo la ἐπὶ τὸ αὐτὸ συνέλευσις.

³ Cap. II. 4.

sia pura ed immacolata perchè con essa ciascuno, secondo il grado del suo ministero renda a Dio le grazie dovute ¹, e che ricordata in questo luogo richiama, così il testo di S. Paolo *probet se ipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat etc.* ², come il passo corrispondente della liturgia apostolica nella preghiera dopo la comunione ³; ὡς ἐξ ἐνός στόματος, che non di rado con questi o simili termini s'incontra presso i Padri, quando vogliono indicare il canto concorde di tutti i fedeli radunati al sacrificio, e che risponde al πᾶς ὁ λαὸς ἅμα εἰπάτω della liturgia apostolica nell'invito al trisagio. Per ultimo è notevolissima la relazione, che qui si afferma, tra il canto del trisagio e l'esser fatti partecipi i fedeli delle promesse divine. Ma queste promesse, continua a spiegare il Santo, altro non sono, che i *doni beati e meravigliosi di Dio*, ne' quali consiste l'eterna nostra salute, che ci viene comunicata per mezzo del sacrificio, secondo quel passo del Salmo XL (v. 23): *Sacrificium laudis honorificabil me, et illic iter, quo ostendam illi salutem Dei* ⁴. E qui esclama tosto, riferendosi alle parole citate del Salmo: *Quest'è la via, o dilettissimi, nella quale troviamo la salute nostra, cioè Gesù Cristo, pontefice delle nostre oblazioni, protettore e conforto della nostra debolezza* ⁵.

Chi non iscorge in questo giro d'idee accennarsi, in modo sufficientemente aperto, il rispetto che ha il trisagio liturgico con la venuta di Gesù sull'altare nel momento della Consacrazione? Certo è, che questo rispetto s'incontra poi nella tradizione de' Padri, e ne abbiamo veduto un bell'esempio negli scritti d'Origene. La liturgia di S. Marco l'accenna pure, proseguendo il trisagio con le parole: *Veramente sono pieni il cielo e la terra della tua santa gloria a cagione della venuta del Signore e Dio nostro Redentore Gesù Cristo; ricolma, adunque o Signore, eziandio questo sacrificio con la tua benedizione e con la discesa dello Spirito Santo* ⁶. Quella di S. Giacomo è ancora più esplicita, perchè al trisagio angelico congiunge le acclamazioni giulive del popolo ebreo, allorchè questo, coi rami in mano, si fece incontro a Gesù che entrava trionfante

¹ Cap. XLI, 1 — ² Cor. XI, 28. — ³ *Const. Ap. Lib.*, VIII, C. XIV. —

⁴ Cap. XXXV. — ⁵ Cap. XXXVI, 1. — ⁶ *RENAUDOT, Op. cit.* p. 139.

in Gerusalemme ¹. Cioè, il semplice *Benedictus in saecula*, che è la chiusa del trisagio delle *Costituzioni*, si cangiò nell'evangelico: *Hosanna in excelsis, Benedictus qui venit in nomine Domini, Hosanna in excelsis*, e si mantenne poi in tutte le altre liturgie e nella nostra romana fino al presente. Non neghiamo, che una delle ragioni di questo cangiamento potrebbe desumersi per avventura dalla stessa liturgia apostolica. Giacchè nel cantico di lode prescritto ai fedeli prima che s'accostino alla Comunione, v'è l'*Hosanna e il Benedictus* evangelico ², come dopo il trisagio nella liturgia di S. Giacomo; e nulla vieta, che riordinandosi e raccorciandosi la liturgia verso la fine del quarto secolo o nel seguente, que' due cantici si

¹ Op. cit. Tom. II, p. 31.

² Il Pontefice (*Const. Ap.* Libro VIII. Cap. XIII.) rivolge al popolo l'ammonizione: *Sancta Sanctis*, e il popolo risponde: « Uno è il Santo, uno è il Signore, uno è il Cristo Gesù nella gloria del Padre, benedetto nei secoli. Amen. Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra; buona volontà agli uomini. Osanna al figliuolo di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore: Iddio Signore, e a noi apparve: Osanna negli altissimi ». Si noti che questo medesimo inno, almeno nel suo concetto fondamentale e nel suo *Hosanna e Benedictus*, è antichissimo al pari, e forse più, del trisagio; perocchè viene prescritto nelle preghiere per la Comunione, che trovansi nel Lib. VII. Cap. XXVI delle *Costituzioni* ed è indicato in termini forse più autentici e primitivi nella $\Delta\epsilon\alpha\chi\acute{\eta}$, come si può vedere nel commento che se n'è fatto nel nostro quaderno 930 (Ser. XIV. Vol. I.) p. 712 e segg. Non vogliamo tralasciar di osservare, che questo cantico di ringraziamento risponde al Salmo 117 (Il *Confitemini* solito a recitarsi a *Prima* nelle Domeniche), che, giusta la prescrizione dell'*Hallel* o rito pasquale giudaico, dovea essere cantato alla fine della cena, nel mescersi il quarto bicchiere, e fu certo cantato eziandio da N. Signore e dagli Apostoli e con relazione intimissima all'Eucaristia, mentre in questa parte del rito fu essa, secondo la miglior sentenza, istituita. Ora in questo salmo appunto vi è l'*Osanna* (l'unica volta che ricorra in tutto l'antico Testamento) e il *Benedictus qui venit in nomine Domini* (vv. 25, 26). Che se poi si consideri, come osservano eruditi scrittori di cose liturgiche, che la prefazione della liturgia apostolica, ha mirabili riscontri coi concetti di questo salmo e degli altri che costituivano l'*Hallel* ebraico, si avrà una nuova e più ingegnosa spiegazione del perchè l'*Hosanna* e il *Benedictus* siano tanto accoppiati a chiudere debitamente il trisagio. Vedi BICKELL, *Messe und Pascha. Der apostolische Ursprung der Messliturgie und ihr genauer Anschluss an die Einsetzungsfeier der h. Eucharistie durch Christus, aus dem Pascharitual nachgewiesen.* Mainz, Kirchem 1872. Vedi pure l'articolo del med. ch. Autore *Die Entstehung der Liturgie aus der Einsetzungsfeier* nella *Zeitschrift für Kath. Theol.* (Innsbruck, 1880, pp. 90-112).

congiungessero insieme. Ma resta sempre che ciò si è fatto dai Padri a cagione del significato liturgico che aveano nella tradizione; indicando ambidue la venuta di Gesù sotto alle specie eucaristiche, prima sull'altare del sacrificio, poi nel petto e nell'anima dei fedeli che ricevevano la Comunione.

V.

Il passo che abbiám citato di S. Clemente è per noi di somma importanza, perchè contiene la prima esplicita allusione al trisagio liturgico, che si riscontri tra' Padri. Più in là si dee far capo nell'Apocalisse, che è più antica di solo forse un dieci anni¹, quanti certamente bastarono a far sì, che nella liturgia de' primi tempi, a seconda delle visioni apocalittiche, si esprimesse il trisagio, e con ogni magnificenza e solennità di espressioni si annunziasse la glorificazione di Dio e del Verbo umanato. E quanto alla liturgia delle *Costituzioni*, checchè si tenga intorno all'assoluta sua antichità, certo è, che se altri dovesse raccorre in brevi termini quanto dicesi in quella prefazione prima del trisagio, non potrebbe farlo in miglior maniera, che citando quel noto passo dell'Apocalisse: *Dignus es Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem: quia tu creasti omnia et per tuam voluntatem erant et creata sunt*;² come pure, non potrebbe meglio riassumere il principio del canone, che riscontrandolo colla lode data quivi medesimo all'Agnello, apparso sull'altare celeste appena cantato dagli Angeli il trisagio: *Dignus es, Domine, accipere librum et aperire signaculum eius: quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo... Dignus est Agnus qui occisus est, accipere virtutem et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem, et gloriam et benedictionem... Sedenti in throno et Agno, benedictio et honor et gloria et potestas in saecula saeculorum. Amen*³. Per la qual cosa non ci sembra che si possa aver dubbio alcuno intorno alle intrinseche relazioni della liturgia

¹ Secondo gli scrittori più riputati, l'Apocalisse fu scritta durante la persecuzione di Domiziano, tra gli anni 84 e 96 dell'era volgare. Vedi CORNELY S. I. *Historica et critica Introductio in U. T. libros sacros*. Parisiis, Lethielleux, 1886. Vol. III, p. 208, 698. — ² Cap. IV, 11. — ³ Cap. V, 9-13.

celeste con la terrena, come già ci studiammo d'illustrare nel primo articolo; e che però ci sia lecito di affermare novellamente quell'intimo nesso del canto con le cose del culto, che è oggetto precipuo di questo studio, e che si scorge assai bene, così ne sembra, nella storia del trisagio liturgico, or ora esposta.

VI.

Due parole ancora e finiamo. Può dirsi, che nei tempi strettamente apostolici, cioè prima di S. Clemente e prima che si scrivesse l'Apocalisse, fosse cantato il trisagio nella celebrazione dei divini misteri? Documenti aperti a provare che sì, non esistono. Ma poichè il trisagio era conosciuto fin dall'antico Testamento, anzi cantavasi pure dagli Ebrei nella preghiera mattutina del Sabbath¹, noi non vediamo, perchè non si possa supporlo ancora negli ufficii cristiani di que' primissimi tempi. S. Paolo nelle sue lettere ricorda frequentemente gli Angeli: *siam fatti spettacolo agli Angeli*,² dic'egli parlando in generale delle buone azioni; la donna, quando prega, deve portare il capo velato *propter Angelos*³; *se parlassi con le lingue degli uomini e degli Angeli e non avessi la carità, sarei un nulla*⁴, e lingue di Angeli sono senza dubbio le lodi al creatore contenute per eccellenza nell'antico trisagio. Più insigne è il passo dove oppone i misteri della fede e il sacrificio di Gesù, alle manifestazioni divine sul monte terribile di Sinai: *Accessistis ad Sion montem et civitatem Dei viventis, Ierusalem coelestem, et multorum millium Angelorum frequentiam; et Ecclesiam primitivorum... et iudicem omnium Deum... et testamenti novi mediatorem Iesum et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel*⁵. Quella frequenza di molte migliaia di Angeli nella Gerusalemme celeste, e intorno a Dio giudice e a Cristo vittima, e tutto in relazione intima co' fedeli, dice pur qualche cosa.

Che se le prove positive difettano, rimane sempre il sentimento concorde di tutti i Padri, i quali nella celebrazione dell'Eucaristia affermano discendere gli Angeli a schiere e posarsi riverenti intorno all'altare. E noi quasi non possiamo

¹ BICKELL, *Messe und Pascha*, cit. p. 66. — ² Cor. VII, 9. — ³ Ivi, XI, 5-10. — ⁴ Ivi XIII, 1. — ⁵ Hebr. XII, 22-25.

immaginare il Cenacolo, dove Gesù istituiva questo mistero sublimissimo d'amore, senza vedervi miriadi e miriadi di Serafini, ebbri di carità e inneggianti alla vittima incruenta, che anticipando quella del Calvario, immolavasi per la prima volta nelle mani stesse del divin Redentore. La terra cominciò allora a risplendere di quella gloria, che non verrà più meno fino alla consumazione de' secoli, e che è tutta propria del Dio sacramentato: *plena est omnis terra gloria eius*. E perocchè è ufficio degli Angeli l'annunziare questa gloria col canto del trisagio, chi potrà mettere in dubbio, che fin da quel primo momento non l'intonassero, poichè la Chiesa dalla lor bocca doveva impararlo, e poi ripeterlo con loro sovra ogni altare?

Così fosse dato a noi pure d'imparare dagli Angeli del paradiso quella reverenza e quel timore affettuoso, con cui deve celebrarsi in chiesa questo cantico così sublime e così fecondo di misteriosi significati! Ma deh, quanto pochi, specialmente nell'attuale condizione della musica sacra in Italia, intendono queste cose a dovere! Non sono gli Angeli i modelli nostri, non sono i canti della celeste liturgia il nostro esemplare; ma le scene invereconde del teatro, ma le profane maniere di quelli che lo frequentano. « Non pensi, o cristiano, diceva S. Giovanni Grisostomo (parole di fuoco che si possono ripetere a molti dei nostri maestri e cantori di Chiesa), non pensi che gli Angeli assistono a questa mensa ammirabile e la circondano con reverenza? Ma tu non vi rifletti; perocchè quanto si ode o si vede ne' teatri annebbiò la tua mente, e quindi ciò che quivi si fa, tu riporti ne' riti della chiesa, e con grida che nulla significano manifesti il disordine dell'animo tuo... Come mai ardisci mescolare cogli inni degli Angeli, che glorificano Dio, le infamie del demonio? Come non paventi quel detto, che pure in chiesa tu proferisci: *Servite Domino in timore et exultate ei cum tremore?* Credi forse servire a Dio con tremore, quando ti comporti per modo che tu stesso non sai, quel che gridando incompontamente t'esce di bocca? Quest'è disprezzo non timore; quest'è arroganza, non umiltà; quest'è piuttosto costume di chi gioca e si diverte, che non di chi celebra le lodi divine ¹. »

¹ In illud *Vidi Dominum*. Hom. I. n. 2 (Op. cit. p. 99).

RELIGIONE E PATRIA

0

GL' ITALIANI IN LEVANTE E A LEPANTO

XIX.

FAMAGOSTA E BRAGADINO.

Frattanto il Generale delle forze di terra, Mustafà, per prevenire la lega cristiana, che volea muovere al soccorso di Cipro, espugnata Nicosia, affrettossi ad assediare con tutto il suo esercito Famagosta, il baluardo dell' isola; e prima ancora di porvisi ad oste, mandò al veneto Provveditore Bragadino, che la comandava, la testa del Dandolo, come per dirgli: — *equal sorte ti aspetta, se non ti arrendi*. Bragadino al ricevere l' infausto dono del barbaro, compianse il suo luogotenente, comprese tutto il pericolo che, dopo la caduta della Capitale, correva la piazza; ma non calò, nè invilì per questo; chè troppo superiore al pericolo egli avea l' animo e l' ardimento.

Famagosta, aveva un porto difeso da una cittadella quadrangolare, ai quattro lati intorriata, e la città munita di un recinto di mura rinfiacato di bastioni, e messo in buon assetto d' armi e di gente. Tuttavolta Bragadino per meglio afforzarla sì che potesse tenersi contro un lungo assedio, vi avea impiegato attorno ben due mila e cinquecento operai a fortificarne le parti meno resistenti o più accessibili al nemico. Aveva altresì reso libero e spedito il campo al giuoco delle artiglierie ne' suburbii, atterrandovi alberi e case; raccolta dentro le mura la gente del contado e le messi; e fatto una raunata di cin-

quemila combattenti, de' quali tre mila e cinquecento erano veneti e altri italiani, il rimanente, albanesi e milizia territoriale. All'avvicinarsi del nemico egli distribuì le sue genti con buon ordine e saputa di guerra, e fe' ogni altro apparecchio e avvisamento che il bisogno richiedeva, o che permettevangli le ristrettezze del tempo.

Correva allora l'aprile del 1571, quando l'esercito turco, forte di dugento mila uomini, venne ad accamparsi intorno a Famagosta. Mustafà memore dell'ardire degli italiani, che avevano in Nicosia con frequenti sortite fatta gran carne tra le sue genti, trincerò con fossa e vallo il suo campo, munillo di palizzate e zolle e fascinoni da ammorzare i colpi degli assediati, e rinflancollo di dieci torrioni e di molte piattaforme, in cui piantò grossi pezzi d'assedio ben gabbionati a difesa. Con queste bocche di fuoco diessi ad arietare le mura della città, in quella che i suoi fucilieri ed arcatori traevano piene cariche su quanti difensori affacciavansi ai parapetti delle mura e agli spaldi de' bastioni. Gli assediati però rendevano loro pan per focaccia; e con fuoco ben nutrito di artiglieria, moschetteria e razzi incendiarii e con altri ingegni di guerra tenevanli in iscacco, diradavano le file, e davano il guasto alle opere di assedio. Più fiate ancora con vigorose sortite menarono grandissima strage tra gli assediati, lasciandovi però i più valorosi e arditi di loro la vita. Di che veniva ogni dì più assottigliandosene il numero con danno irreparabile della piazza, che non potea rifornirsi di nuove reclute. Trascorsero in questi fatti d'arme circa tre mesi; e già veniano meno agli assediati le munizioni, e difettavano le vettovaglie; cotalchè agli orrori della guerra si aggiunsero quelli della fame e delle epidemie. La città riboccava di morti, di feriti e di languenti; e quei che non erano ancora tocchi dal male o dalle palle nemiche, arrabbiavano. Per fame, e per acchetarne i latrati, cibavansi delle cose più immonde. Gli atti a portare le armi erano pochissimi, e questi pallidi, spunti, emaciati, più somiglianti a larve che ad uomini. Avvegnachè stremati di forze, non intralasciavano tuttavia le militari fazioni; ma erano dì e notte in armi e

sulla breccia a tener fronte al nemico. Rincoravanli con l'esempio e la parola il Proveditore Bragadino, il Vescovo Fortibraccio, e il Comandante della piazza Astorre Baglioni perugino. Senonchè il Vescovo, mentre un dì animava i difensori con la sua eloquenza, e genuflesso presso alle mura invocava la protezione del Dio degli eserciti sulle loro armi, cadde ivi stesso ucciso da una palla di cannone.

Mustafà saputo il miserando stato a cui la città era ridotta, e veggendo che ciò nonostante non accennava punto ad arrendersi, prese a batterla con maggior furore, fino a tanto che aperta in più luoghi larghissima breccia, sferrò tutte le sue genti all'assalto. Per ben tre fiato i turchi tentarono penetrare nella piazza, e altrettante ne furono con grave perdita di loro gente ributtati. Di che Mustafà trasecolato, sclamò: — *Famagosta non è difesa da uomini ma da giganti.*

Ai trenta di Luglio, dopo oltre tre mesi di assedio, egli aprì novamente il fuoco, e tempestò con più fitta e rovinosa grandine di palle le mura e i baluardi; i quali in più luoghi, all'aspro fiotto scortinandosi e diroccando, offrivano più d'un varco al nemico. Mustafà allora lanciò tutto il fiore delle sue milizie, o i giannizzeri, all'assalto, tenendosi sicuro della vittoria. Ma egli mal si appose; dacchè agli assediati non era venuto meno col numero e le forze, l'animo e l'ardire. Essi dai merli, dalle bertesche, da'piombatoi e dalle troniere riversarono addosso agli assalitori una pioggia di palle, di sassi, d'acqua e arena bollente, che li fè i mali arrivati, e mandonne centinaia a tenere compagnia a Maometto. Senonchè i nemici soverchiando sempre col numero i difensori, e montando su cumuli di cadaveri si spinsero a frotte per le squarciate breccie sulle mura, e fin sugli spaldi de' bastioni. Allora cristiani e turchi azzuffaronsi corpo a corpo con tale accanimento, che la fiera mischia durò sei ore. I giannizzeri dovettero alla fine battere in ritirata, lasciando il terreno coperto di morti, di feriti, e d'armi spezzate e sparse. Il che vedendo Mustafà, abbiosciò, invilì, e cadde di speranza di avere a viva forza la

piazza. Laonde propose di nuovo agli assediati a patti equi ed onorevoli la resa.

I cittadini, che fin dal 15 luglio pressavano il Bragadino perchè capitolasse, ora che vedevansi ridotti a tanto estremo di cose e senza speranza di soccorso, tempestavano con più vive istanze: avesse pietà di un popolo pressochè consunto dalla fame, dalla guerra e dalle malattie, e non volesse con una resistenza inutile dare l'ultimo crollo alla città, a cui i turchi, che ne diverrebbero tosto o tardi padroni, non perderebbero al certo l'aver rifiutato i patti di una decorosa capitolazione. Il Bragadino, sebbene a malincuore, s'indusse a tenere sopra ciò consiglio. Fu l'affare assai dibattuto, opponendosi al voto de' cittadini i capitani veneti e italiani, risoluti a battersi fino all'ultimo sangue: ma pur dopo lunga e accalorata discussione vinse il partito della resa; e il 2 agosto fu issata sui bastioni la bandiera bianca.

Cessò allora il fuoco, tacquero le batterie, e allo strepito delle armi succedette un ferale silenzio. Il dì appresso l'aiutante di Mustafà e l'Agà, o generale de'giannizzeri, entrarono in città per fermare i patti della capitolazione. Fu convenuto che il presidio italiano uscir potesse con armi, bandiere e bagaglio e cinque pezzi di artiglieria; e che gli Albanesi e i greci potessero asportare seco gl'infermi, le famiglie e le robe loro ¹: lasciato inoltre in piena balia d'ognuno il rimanere, assicurato agli abitanti il libero esercizio della religione, e salvo l'onore, l'aver e la vita. Segnati questi patti, vennero aperte le porte della città; e il presidio ne uscì per imbarcarsi. Trasecolarono i turchi al vedere il picciol numero d'italiani, che per quattro mesi aveano con tanto valore sostenuto l'assedio; e questi alla loro volta strabigliarono al rimirare l'enorme massa di turchi, a cui aveano tenuto fronte, e le tante opere di assedio da questi condotte con buon arte di guerra.

L'Ammiraglio Piali volendo aver presente al suo trionfale

¹ La storia aggiunge ch'ebbero anche facoltà di portar via le campane delle loro chiese.

ingresso in Famagosta la figlia, mandolle dire che venisse senza tema, perchè non si trattava questa fiata di entrare in una città presa d'assalto, ma resasi a discrezione. A Ida forte increbbe il comando del padre; pur convennele ubbidire. Tutto il tempo ch'era durato l'assedio di Famagosta, ella avealo speso sia nello studio della religione cristiana, di cui riceveva presso che ogni dì lezione da Teodora e da Matilde, sia nell'esercizio della carità verso i prigionieri cristiani, massime verso Bellissandra e i genitori di lei, facendo loro ricapitare le lettere di Albino e di Zanetto. Anzi provossi più volte di trarneli fuora dalla loro natante prigione, ma invano. Cercò di vederli, ma ne fu sempre impedita dai Pascià, che aveanli in custodia; i quali protestavanle con tutto il rispetto di non potere venir meno agli ordini del loro Capo supremo Mustafà. Limitossi pertanto, poi che altro non potea, ad addolcire almeno la loro sorte con soccorsi di viveri, di vesti e di denaro. Al che venianla ognor confortando e dandole mano le caritatevoli sue schiave Teodora e Matilde. La notizia adunque della prossima partenza d'Ida accorò grandemente i nostri prigionieri; a' quali veniva a mancare in lei l'unico conforto. Essi tuttavia racconsolavansi con la speranza ch'Ida vicina al padre avesse a perorare efficacemente la loro causa e ottener loro la libertà. Quest'era infatti il vivissimo desiderio della figlia dell'Ammiraglio, e il progetto ch'ella da gran tempo carezzava. Ed ora che dovea raggiungere in Famagosta il padre, recavasi colà coll'intento di colorire il suo caritatevole disegno; e sol per questo pareale men duro il comando paterno. Ella giunse in Famagosta il dì appresso alla capitolazione; e non aspettavasi al certo di vedere così tosto e con tanta spudoratezza violata dai turchi la fede giurata ne'patti della resa.

Quel giorno stesso il Bragadino con nobile cavalcata di signori e con la scorta di quaranta archibugieri, che seco menò a pompa e non a difesa, fu al campo nemico per consegnare a Mustafà le chiavi di Famagosta. Questi, mentendo sembiante e modi, fecegli lieta accoglienza; ma non andò guari che toltasi la maschera, mostrogli il suo maltalento e quanto poco

gli calesse la fede de'patti giurati. Mirando a cogliere un pretesto qualunque per inorpellare la sua perfidia, dimandò gli si desse in ostaggio il Proveditore Quirini.

Il Bragadino nobilmente respinse così nuova, ingiusta e oltraggiosa pretesa, non contenuta ne'patti; e tanto bastò perchè Mustafà adontato del rifiuto, prese ad accagionarlo falsamente d'aver fatto, la notte innanzi, trucidare dugento prigionieri turchi. Fu agevol cosa al Bragadino purgarsi dell'atroce calunnia; ma a niente gli valse; chè quegli viepiù intorato nell'ira al vedersi contraddetto, fè metterlo in ferri, e sostener prigione in un cogli altri baroni e coi soldati della scorta. Non è a dire lo stupore, il cordoglio e il dispetto di questi al vedersi così brutalmente traditi! Essi invocarono indarno la santità de'patti e il diritto delle genti! Con le bestie non si ragiona, nè si fa a fidanza con le tigri. Mustafà non contento di essere fedifrago, volle superare in barbarie quanti mai furono infami mostri al mondo. Fè impendere per la gola Lorenzo Tiepolo e tagliare a pezzi il Quirini, il conte Martinnengo, nobili veneziani, Astorre Baglioni di Perugia, governatore della piazza, il^e Castellano e tutti gli altri baroni e ufficiali, quivi presenti; e fatte salare le teste de'primi, mandolle in dono a Selimo.

Il che vedendo i soldati turchi, animati dall'esempio del loro generale, ruppero anch'essi la fede de'patti, e scagliaronsi addosso alla guarnigione, mentre questa senza sospetto di tradimento imbarcava, e fecene macello. Poscia correndo come forsennati la città, la misero tutta a sacco, a ferro, a sangue.

Chi però ebbe più d'ogni altro a soffrire da que'tizzoni d'inferno fu il povero Bragadino; il quale erasi indotto a capitolare non di suo senno, ma costretto dalle vivissime istanze de'cittadini. Mustafà fattogli mozzare naso e orecchi, mandollo così malconcio attorno pel campo tra le sghignazzate e le scede della ciurmaglia mussulmana; la quale gridavagli dietro: — Ov'è il tuo Cristo? Chè non t'aiuta? Ma egli tutto soffriva, taceva, e sol parlava col cuore a Dio. Fu fatto a strazio maggiore dell'anima sua assistere al supplizio di tutti i suoi; e

poscia trascinare di nuovo pel campo a grande solazzo della soldataglia, di cui era divenuto il ludibrio. Più giorni durò quest'infernale gazzarra intorno all'infelice, finchè sazie oramai quelle orde bestiali di cotesta satanica baldoria, e volendo variare un po' lo spettacolo, menaronlo per ordine del generale alla gogna sulla pubblica piazza. Quivi ben undici di il tenero legato, nudo, esposto a tutte le intemperie dell'aria e agl'insulti di quella feccia e schiuma di scanfardi, ingegnosamente spietata in trovare mille modi da aggravarne col vitupero il supplizio. Chi sberteggiavalo goffamente, chi sputacchiavalo in viso; gli uni sparavangli in faccia sonore sghignazzate, gli altri gettavangli addosso fastidio; tutta insomma la canaglia maomettana gareggiava nel fargli onta e oltraggio. E Bragadino tutto sofferiva con eroica costanza, senza che dalla sua bocca si udisse mai un lamento.

Alla fine avendogli quelle grinte da capestro detto e fatto ogni maggior villania, che sapesse suggerire loro la natia ferocia, incrudita da un odio mortale contro Cristo, Mustafà volle por fine allo spettacolo di un modo degno della sua felina bestialità. Trasse con gran corteggio ed apparato alla piazza, ove era il Bragadino, e ordinò che fosse scorticato vivo in sua presenza. Al barbaro comando l'eroe cristiano non allibì, non si scolorò in viso, nè diè il più lieve segno di smarrimento; ma levati gli occhi al cielo, offrì al Signore il sacrificio della sua vita, e imploronne il divino aiuto. Venne incaricato dell'esecuzione, secondo che ci attesta la storia, un giudeo, degno successore dei crocifissori di Cristo. Il manigoldo armato di affilatissimo coltello, mette mano alla spietata carnificina, e incide al Bragadino a larghi tagli la testa, scotennandola con tutta la capigliatura. La pelle cadendo riversa sulle spalle, lascia a nudo il cranio del paziente, spettacolo orribile, tormento atroce, ma che non ha forza di strappare al Bragadino un grido di dolore. Un solo accento risuona sulle sue labbra, *Gesù, Gesù*.

Il boia proseguendo con giudaica soddisfazione la sua bisogna, gli scortica gli omeri e il petto; e il martire sempre

intrepido e costante soffre e prega, recitando con ferma voce il salmo *Miserere*. Strappagli poscia la pelle del ventre, e allora egli sentendosi per l'acerbità e acutezza del dolore venir meno la vita, raccomanda a Dio l'anima sua; e invocato più volte il nome santissimo di Gesù, rende l'invitto spirito al Signore. Eroe degno di essere annoverato tra i martiri della fede; coi quali ebbe comune la causa del supplizio e l'insuperabile e più che umana costanza in sopportarlo!

Mustafà, quel mostro di barbarie, che avea fin allora pasciuto con feroce compiacenza gli sguardi suoi nel supplizio della sua vittima, non era ancora soddisfatto. Tanto potea l'odio in quell'anima insatanassata! Egli volle con una nuova, e non mai per lo innanzi udita atrocità, vincere del tratto i Neroni, i Caligola e quanti furono tiranni al mondo, tristemente famosi per le carnificine de' cristiani. Fe' impagliare la pelle del Bragadino, cucirla, distenderla e foggiarla in guisa che rendesse una tal quale somiglianza di bue impagliato. Indi la fe' portare in volta per la città sotto un baldacchino di seta vermiglia gallonato d'oro, insegna del supremo comando, perchè servisse di trastullo alla sua sbirraglia. E quand'ebbe per tal guisa saziata la crudeltà de' suoi, fe' appenderla qual trofeo del suo tradimento all'antenna della sua galera, e portolla seco a Costantinopoli, ove mandolla collocare in una moschèa, monumento eterno di cristiana fortezza e di mussulmana barbarie. ¹

L'orrendo spettacolo di tradimenti e atrocità senz'esempio, e soprattutto la vista del barbaro supplizio del Bragadino e degl'infami oltraggi fatti alla sua spoglia mortale rivoltò talmente l'animo d'Ida, ch'ella mille volte maledicendo la snaturata setta mussulmana, fermò seco stessa di prendere alla prima occasione la fuga verso paesi cristiani.

¹ Di là venne sottratta nel 1580 da Girolamo Polidoro, portata a Venezia e deposta nella Chiesa di S. Gregorio, donde venne poscia trasferita in quella dei SS. Giovanni e Paolo, ove tuttora conservasi nell'urna che sovrasta il mausoleo, eretto alla memoria del veneto eroe dall'a riconoscenza della sua patria.

Il giorno stesso in ch'è avvenne il supplizio del Bragadino, ella era uscita quasi fuor de' sensi alla vista dell'orrendo scempio che si faceva di quell'innocente vittima del tradimento; e ritraendosi tutta d'orror compresa nelle sue stanze, aveva ad alta voce invocata la vendetta di Dio sull'empia, feroce e perfida genia di Maometto. Teodora e Matilde, che dividevano gli stessi sentimenti con lei, e sentivano ugual cruccio e martello all'anima, esortavanla tuttavia ad avere prudenza, e a dissimulare ancora per qualche tempo le sue impressioni, e molto più il suo divisamento di fuggirsene in paesi cristiani; chè guai a loro se ne avesse il padre avuto sentore! Per questa medesima ragione le due donne cristiane aveano differito il battesimo alla loro cara neofita, già ben ammaestrata ne' dommi e precetti della fede cristiana.

Ida tuttavolta non si tenne che non pregasse almeno il padre, come avea fatto altra volta, perchè le consentisse di fare ritorno alle Saline, non volendo essere più a lungo spettatrice di tanti orrori. L'Ammiraglio, che avea colà chiamato la figlia senza prevedere le atrocissime scene, più sopra descritte, trovò giusta la sua dimanda, e dielle la chiesta licenza. Ida non mise tempo in mezzo, e accompagnata dalle sue donne se ne parti battendo alla volta delle Saline, ove anche noi andremo a ritrovare gli altri personaggi del nostro racconto.

XX.

CORRISPONDENZE E TENTATIVI DE' PRIGIONIERI.

La partenza d'Ida dalle Saline avea interrotto il carteggio epistolare tra i prigionieri. Niuno più sapea novelle dell'altro; e però ognun di loro viveva in una crudele incertezza. Albino e Zanetto davano le spese al cervello per trovare via e modo da riappicare la sospesa corrispondenza; ma non vi avea tra la ciurma delle navi, e molto meno tra le guardie, da cui erano giorno e notte sorvegliati, chi si attentasse a fare le parti di fantino postale. E poi come potevano essere essi sicuri che le

loro lettere non cadessero nelle mani del Pascià Giuseppe, da cui avevano più fiate invano sollecitata, nella lontananza d'Ida, la grazia di potersi scambiare per lettera le notizie?

Ma l'amor è ingegnoso. Albino pensa, ripensa; e alfin scattagli in mente una luminosa idea. Avea inteso che sarebbesi portato a bordo un grosso carico di vino di Cipro, e avvisò che questa esser potesse un'eccellente occasione per attuare il suo disegno. Infatti il giorno di quell'imbarco egli accozzatosi con un marinaio Cipriotto, a cui sdruciolò alquante piastre ricevute per limosina da Ida, indusselo a recare una sua lettera a Bellissandra. Il marinaio, che dovea portare un altro carico di vino sulla nave di Mustafà, colse il tempo per ricapitare la lettera, a cui era diretta.

Non si può esprimere a parole il conforto che n'ebbe Bellissandra; la quale avrebbe voluto rispondere ad Albino su due piè; ma non avea con che vergare la risposta, e neppur modo di fargliela ricapitare, visto che il marinaio non sarebbe tornato alla nave del Pascià Giuseppe per un secondo imbarco. Ma buon per lei che Albino, ciò sapendo, aveale in un poscritto suggerito un ingegnoso ripiego, a cui ella si attenne. Provvedutasi di soppiatto di carta, calamaio e penna, scrisse allo sposo e al fratello un lungo foglio; lo chiuse in una bottiglia vuota, che tappò ben bene, suggellò con cera lacca, e colto il tempo dell'alta marèa, gittò in acqua. La bottiglia, seguendo l'andare delle onde, che portavanla verso la galea del Pascià Giuseppe ancorata a sottovento, avvicinosselo quanto un trarre di mano. Albino, che tenea sempre gli occhi, come inchiodati, sulla nave ov'era la sua sposa, scorse quella bottiglia e tosto additolla a Zanetto, dicendo — Ecco là il nostro corriere; or tocca a te che se' più giovane e buon notatore, afferrarla senza dar sospetto alle guardie.

— Lascia fare a me, disse Zanetto, che già aveane prima divisato il modo; e accostatosi al parapetto della nave, vi si spenzolò fuori in atto di chi volesse agguantare una gomena, e lasciossi cadere in mare. Al tonfo che egli diede in acqua, la guardia più vicina affacciò alla sponda della nave, e visto

Zanetto, volea chiamare i marinai, perchè accorressero in suo aiuto — Non fa bisogno, dissele Albino, perch'egli nuota come un pesce. In fatti Zanetto, guizzando come anguilla, raccatta lesto lesto la bottiglia, e con essa in una mano e nuotando con l'altra, dà uno slancio, salta sulla scaletta della nave, e su per quella. Egli agitava ridendo la bottiglia in atto di volerla scaraventare per giuoco al suo cognato. Soldati e marinai prendevansi sollazzo del tuffo che Zanetto avea dato e della sua bagnatura e punto punto sospettarono del contenuto di quella bottiglia.

L'innocente tranelleria era dunque riuscita a meraviglia; e Albino e Zanetto ritrattisi in luogo ove non erano visti e sturata la bocca della bottiglia, cavarono la lettera e la lessero e rilesero, facendovi su i loro commenti. La lettera, datata il 15 luglio, era del seguente tenore « Carissimi Albino e Zanetto — Ho potuto finalmente avere di viva voce notizie de' miei cari genitori da una guardia di marina venuta dalla galera di Mohamed, ov'essi furono rinchiusi. I nostri poveri vecchi stanno abbastanza bene in salute; ma col cuore, come potete bene immaginare, che fa sangue, e con poca o niuna speranza di rivederci prima del nostro arrivo a Costantinopoli. Corrono tra i soldati e i marinai di questa galera voci assai tristi per noi sul deplorabile stato a che è ridotta la nostra piazza di Famagosta (non era ancora avvenuta la resa della piazza): ma non so quanto siano vere; perchè sulla bocca de' turchi suonano le novelle l'un cento più del vero. Quanto a me, non mi hanno ancora torto un capello; anzi incominciando dal Capitano fino all'ultimo ufficiale di bordo, mi trattano con grande rispetto; cotalchè niun direbbe ch'io sia prigioniera in questa nave. Di che facendo io un giorno le meraviglie, e dimandandone al Capitano la ragione; questi sorridendo mi rispose — Noi fin d'ora onoriamo in lei la nostra futura Sultana. Qual io divenissi a queste parole, non posso significarvelo. Mi sentii bruciare di vergogna la faccia; e corsi a nascondermi e a piangere avanti a Dio la mia sventura. Io divenire sposa di un turco, sia pur coronato? io abbandonare, almeno in apparenza, la fede de' padri miei?... io tradire il mio

Albino?... Ah mille volte la morte; sì preferisco la morte alle nozze imperiali con un barbaro persecutore del cristianesimo e feroce nemico della mia patria. Albino, credimi, la tua Bellissandra non sarà portata viva al Sultano..... Albino, Zanetto pregate per me, e consolatemi, se lo potete, con le vostre lettere. Ricevete un affettuoso abbraccio dalla vostra infelice — Bellissandra ».

La lettura di questa missiva commosse lo sposo e il fratello fino alle lagrime, ammirando ambedue l'eroica virtù della donna, ma insieme temendo pe' giorni suoi.

Dopo alcuni minuti di silenzio, in cui mille pensieri affollaronsi a ciascuno di loro in mente e mille progetti, disse Albino — Noi tentar dobbiamo, anche a costo della vita, ogni via per istrappare dagli artigli del nibbio la nostra colomba.

— Tu non hai che a proporre un partito qualunque, io sono pronto ad abbracciarlo. Che monta a me questa mia vita già cotanto infelice? Per qual cagione più nobile poss'io spenderla che per salvare la mia carissima sorella dal disonore?

Albino tacque; e dopo alcuni momenti di riflessione, soggiunse. Prima di appigliarci a disperati partiti, sperimentiamo altri mezzi che ci suggerisce la prudenza. Tu sai che avaraccio sia il Pascià Giuseppe. Al vedere i nostri zecchini lampanti di Venezia, egli perde la luce degli occhi.

— È un ebreo, puro sangue!

— Ora ch'egli è lontano dalla Corte, e non teme di dare ombra di sè al Sultano, più facilmente lascerassi adescare dall'amor dell'oro a favorire i nostri disegni. Se per lo passato non potemmo ricuperare la libertà, egli è perchè noi non eravamo in sua balia; e perchè il nostro ambasciatore, che tanto adoperavasi per noi, dovette ritirarsi da Costantinopoli. E poi l'ebreo Giuseppe persuaso di avere in breve a salire sul trono di Cipro, non si curava allora d'altro guadagno; ma adesso che ha perduto ogni speranza di divenire Re di spada, tornerà ad essere Re di danari, e non isdegnerà la nostra offerta. Noi nulla abbiamo; ma i nostri parenti, amici e concittadini ci forniranno la somma necessaria pel riscatto

di mia moglie, de' genitori tuoi e pel nostro ancora. Guadagnato Giuseppe al nostro partito, non ci sarà malagevole di conquistare con l'istesso mezzo l'animo di Piali, avidissimo anch'egli di pecunia.

— E aggiungi tenerissimo della figlia; la quale sarà sempre la nostra avvocata e mediatrice presso di lui. Con l'appoggio di questi due potremo colorire i nostri disegni.

— Mano dunque all'opera; e presentiamoci insieme al Pascià Giuseppe. Levatisi, furono al camerotto del Comandante, e dimandarono udienza. Il Pascià in quel momento aveva affogato il suo mal umore in un fiasco di vin di Cipro, da lui bevuto a grosse trincate; ed era un po' meglio disposto a riceverli. Egli ammiseli alla sua presenza, e con aria burbanzosa e sprezzante dimandò loro:

— Che volete da me gaglioiffi?

— Eccellenza, rispose con umile atteggiamento Albino, veniamo a proporle cosa che non le sarà discara.

— Sentiamo; ma spacciati; chè non ho tempo da perdere con voi altri.

— Noi abbiamo molto danaro....

— Molto danaro? Dove? interruppe di scatto l'ebreo, sbarando per la subita contentezza due occhi brillanti.

— Non qui; ma in Venezia.

— Ah in Venezia!... soggiunse un po' mortificato Giuseppe. E perchè nol fate venire pe' vostri bisogni?

— E quello appunto che noi vorremmo fare.

— E chi ve l'impedisce?

— L'interrotta corrispondenza con la nostra patria. Il nostro Ambasciatore, come ben sa, è partito.

— E che? è necessario forse un ambasciatore per far venire i bezzi da Venezia? Io ho colà i miei corrispondenti, che si possono molto bene incaricare di questa bisogna. Voi due scrivete un ordine di pagamento; ed io penserò a farlo ricapitare a cui sarà diretto.

— Il danaro è in mano di molti parenti ed amici; ai quali converrebbe scrivere per averlo.

— Scrivete, scrivete pure; ma datemi le vostre lettere aperte, ch'io le manderò al loro destino.

— Prima di scriver loro è d'uopo che sappiamo la somma necessaria pel nostro riscatto.

— Eh se stesse ciò in mio potere, ci accomoderemmo intorno al prezzo. Ma... basta tratterò io quest'affare con Piali e con Mustafà, e voi mi darete il sessanta per cento della somma che il Governo esigerà pel vostro riscatto. Però vi prevengo fin d'ora che, attesa la vostra condizione, il Governo ottomano non si contenterà di poco.

— Pazienza! ma noi non vogliamo esser soli a uscire di schiavitù. Abbiamo tra i prigionieri persone che ci sono più care della libertà e della vita, e che vorremmo veder libere anche prima di noi.

— Io ho, disse Zanetto, tra essi i miei genitori, due poveri vecchi...

— Ben be'; quando trattasi di vecchi, il mercato è facilissimo; e il Governo non alzerà troppo il prezzo della vendita.

— Ed io ho la mia Bellissandra, per riscattare la quale darei tutto il sangue mio.

— Quanto a Bellissandra riprese il Pascià, deponetene pure il pensiero. Non la potreste ricuperare per tutto l'oro del mondo. Vi pare? Un occhio di sole come quello, la stella di Cipro, un miracolo di bellezza...! Se ne facessimo mercato, Selimo, a cui è destinata, non ci lascerebbe la testa sul busto! Del resto se vi ha una speranza per voi di riaverla, è solo a patto che vi facciate mussulmano. Allora può essere che il Sultano ve la renda e col vantaggio di grandi onori e ricchezze.

— A questo patto, soggiunse con nobile disdegno e tutto fiamma in volto Albino, rinunzio anche a lei, che pur m'è più cara della stessa vita. Ma s'io non la potrò riavere, prego Dio che non l'abbia neppure il Sultano. Poi volto a Zanetto, dissegli, tratta tu per lettere con tuo fratello, Procuratore di S. Marco, quest'affare; ma non ti curare di Albino. Per me, perduta Bellissandra, non v'è più nè libertà nè vita. E ciò

dicendo, bruscamente volse al Pascià le spalle, e se ne ardò a sfogare altrove il suo dolore.

Zanetto tennegli dietro, rimettendo ad altro tempo lo scrivere a suo fratello e agli altri parenti e amici di Venezia. Dopo di avere amendue dato lunga pezza esalo al loro cuore oppresso, entrarono a consigliarsi insieme sovra un nuovo partito da prendere per liberare Bellissandra. Non affacciossi loro al pensiero altra via che quella di penetrare essi medesimi nella nave di lei sotto mentite spoglie, rapirla e darsi con essa alla fuga. Il partito, come ognun vede, non offria molta probabilità di successo; ma un disperato afferrasi, come si suol dire, anche a' rasoi.

Venuta la notte, spogliaronsi di loro vesti e gettaronsi addosso quelle di due soldati turchi, morti di malattia poche ore innanzi, e lasciate in un cantuccio in abbandono. Per tal guisa camuffati salirono sul ponte, e si diedero a passeggiare. Le sentinelle ingannate dall'apparenza li credettero due soldati di marina, e lasciaronli tranquilli. Poc'oltre alla mezza notte, quando le sentinelle anch'esse sonnechiavano, Albino e Zanetto calaronsi pian piano pel cordame in un paliscalmo; e sciolti gli ormeggi, vogarono a remi sordi verso la nave delle prigioniere. Ma questa era meglio sorvegliata; e le sentinelle veduto il battello che abbordava, gridarono — *allo là* — e dimandarono la parola d'ordine, a cui i due fuggiaschi non seppero rispondere. Allora esse diedero l'allarme; e molte guardie di marina accorsero per catturare il sospetto palischermo.

I nostri, veduta la mala parata, spicarono un salto in mare, nuotando verso la spiaggia; ma le guardie calate in uno schifo, inseguironli e li raggiunsero prima che essi ponessero piè sull'asciutto. Albino e Zanetto opposero, benchè inermi, vivissima resistenza, svincolandosi Albino con una strappata da quattro mani, che aveanlo agguantato, e Zanetto facendo vedere a un di quegli sbirri con un pugno le stelle, e mandando un'altro con una spinta a bere le salse onde. Ma dopo un lungo dibat-

tersi furono finalmente sopraffatti dal numero, e sentironsi da più ritorte stringere fortemente le braccia e la vita.

La sbirraglia lieta del successo, diè volta coi due prigionieri; e saputo ond'erano venuti dal nome scolpito a poppa del battello, li ricondussero alla galea del Pascià Giuseppe; il quale, come fu giorno, informato della tentata fuga avvampò di sdegno, fe' mettere in ferri le sonnacchiose sentinelle, vergheggiare i fuggiaschi, e poi chiuderli con le bove ai piedi in uno stambugio che serviva di prigione. Là dentro i due malcapitati, deplorando la pessima riuscita del primo tentativo più che il grave castigo, a cui vedevansi sottoposti, andavano ruminando per l'animo e comunicandosi a vicenda altri divisamenti, l'un più dell'altro ardito e pericoloso.

Frattanto la novella dell'accaduto correndo di bocca in bocca tra i soldati e i marinai della nave di Mustafà, giunse alle orecchie di Bellissandra, la quale ne fu oltre misura dolente, compiangendo in suo cuore e con le compagne la misera sorte dello sposo e del fratello, tratti dall'affetto verso di lei a quel passo cotanto arrischiato. Ma s'ella così sentia e parlava, perchè sapevale assai male che per sua cagione due persone si care al suo cuore mettessero a repentaglio la propria vita, era ben lungi dal disapprovare i perigliosi e disperati partiti. Che anzi uno andavane maturando nel suo segreto, che avrebbe, com'ella si pensava, tolto per molto tempo ai turchi il malvezzo di fare mercato delle femminili bellezze. Ella andava da pezza spiando i sentimenti delle compagne, senza tuttavia far motto ad alcuna di quello che già mulinando. Anzi era sì avvisata nel parlare, che dai discorsi suoi non traspirava fiato di quanto chiudevasi in cuore. A lei pel suo divisamento bastava sapere che le mille prigioniere cristiane abborrivano più che la morte le nozze turchesche e il dover servire a' piaceri di una gente effeminata, crudele e mortal nemica del nome cristiano. Prima però di prendere una risoluzione decisiva avea più volte scritto a Ida, chiamata come dicemmo dal padre a Famagosta, perchè vedesse modo di liberarle dal pericolo di perdere l'anima, l'onore e la fede; e la buona giovane, avea prima ancora di esserne

richiesta, fatte pressantissime istanze al padre a favore di quelle infelici, non d'altro ree che di essere avvenevoli e piacenti. Ma il padre solea andare in bizza ogni fiata che la figlia gliene parlava, dicendole che domandavagli l'impossibile, che il solo tentare di sottrarne una, molto più Bellissandra, alle voglie del Sultano, sarebbe stato lo stesso che ruinar lui e quanti avessero seco avuta mano in questo affare; e conchiudeva con dirle — Quand'anche io volessi liberarla, non è ciò in mio potere; perchè il supremo comando della spedizione sta nelle mani di Mustafà; anzi neppur egli è libero a fare di suo senno, ma dee conformarsi ai voleri del suo Sovrano.

Malgrado le ricevute ripulse, Ida, lette appena le lettere di Bellissandra, tornò a dare un nuovo e più vigoroso assalto al cuore del padre, pregò, pianse, gittossegli ai piedi, diè in ismanie fino a strapparsi le vesti: ma nulla ne ottenne; chè il padre tra adirato e dolente se le tolse davanti. Allora ella fuor di misura accorata ed abbattuta ritirossi nella sua camera, ebbe segreto consiglio con Teodora e Matilde, e dalle loro parole confortata, riprese animo, acconciossi le sue gale indosso, ordinò una portantina, vi si chiuse dentro, e si fè condurre al palazzo, ove Mustafà avea fissato sua stanza. Annunziata al generale in capo, venne tosto ammessa alla sua presenza. Che non disse, che non fece, che non tentò la giovane per indurre Mustafà a rinunziare all'indegno mercato, e ad avere pietà di tante innocenti strappate alle loro famiglie? Ma la povera Ida picchiava sul macigno.

Veggendo che nulla otteneva, prese a perorare per Bellissandra: le si concedesse almen Bellissandra. Fu peggio. Mustafà annoiato di quelle suppliche, levossi bruscamente per andarsene. Ida, dimenticando per un istante il suo grado e la sua condizione, e solo ascoltando le voci della pietà, gittossegli a piè con le lagrime agli occhi. Quegli la volle rialzare — No, no, dissegli Ida, starò qui a' suoi piedi, finchè non mi avrà concesso la grazia che le domando. È inutile, rispose Mustafà, non è ciò in mio potere, debbo seguire gli ordini del mio Sovrano; e detto ciò, le si tolse d'innanzi.

Immagini il lettore la desolazione di quell'anima pietosa, i suoi pianti, i suoi sfoghi con Matilde e Teodora al suo ritorno, e quanto fuoco di sdegno si sentisse riaccendere in petto contro la setta di Maometto e i suoi seguaci. Pochi dì appresso dovendo pur dare una risposta a Bellissandra, scrissele che tutti i suoi tentativi erano tornati vani, e che per ora non appariva un raggio di speranza.

Ebbe Bellissandra questa lettera il giorno stesso che, per un ordine giunto pochi dì innanzi da Mustafà, facevansi a bordo delle navi gli ultimi apparecchi per la partenza alla volta di Costantinopoli. Il che ella vedendo, fermò seco stessa di non differire più a lungo l'esecuzione del suo progetto. Un pensiero ancor la riteneva, che facevale di tratto in tratto rivolgere gli occhi al mare. Ella avea scritto due giorni innanzi allo sposo e al fratello, e confidato il foglio, ben chiuso in una bottiglia, alle onde in tempo di alta marèa, acciocchè il flusso la portasse verso la loro galea; ma poca speranza avea che quella lettera giugnesse fino a loro, temendo, quel ch'era infatti, che fossero chiusi in carcere con la catena al piè e la sentinella alla porta in pena della tentata fuga. Tuttavolta avea voluto fare un ultimo tentativo per dar loro l'estremo addio. La bottiglia andò questa volta a parare nelle mani di un marinaio; il quale apertala, e trovatovi dentro un foglio, portollo al Capitano della nave o al Pascià Giuseppe.

Questi leggendolo ghignò, dondolò il capo, e disse fra sè: — S'io leggessi questa lettera ad Albino, sopprimendo, ben inteso, la protesta di fedeltà che la sposa gli rinnova, e aggiungendovi qualche cosa del mio, darei a costui una frecciata al core. Che piacere torturare un cristiano!

E senza più mandò venire il prigioniero accompagnato da due guardie alla sua presenza, e spiegazzato innanzi a lui il foglio, mostrogli a piè del medesimo il nome di Bellissandra. Albino cangiò di colore al vedere quel foglio in mano al Giudeo.

— Conoscete voi, dissegli Giuseppe, di che mano sia questo carattere.

— Sì, è della mia amatissima e infelice sposa.

— Or sentite quello ch'essa vi scrive: « Siamo sulle mosse per Costantinopoli. Io più non ti rivedrò. Albino addio per sempre. Dà per me un abbraccio anche a Zanetto e manda il mio (ultimo) saluto a' miei cari genitori. » A queste parole aggiunse il briffaldo del suo: « La sorte mi destina a sposa del più potente imperatore del mondo. Sarò fra poco una Sultana invidiabile e invidiata. » Invece il foglio dicea: « Il Sultano non mi avrà nè viva, nè morta. » Albino con faccia allividita e con tremito convulso stese la mano per afferrare il foglio, sclamando: — Voi mentite.

— Io mentitore? E tu, cane, osi insultar così il futuro re di Cipro? E sì dicendo sbuffava, sprizzava fuoco dagli occhi, sputava verde per la rabbia. Pur non andò alle rotte con Albino per non compromettere la sua dignità di sovrano in erba; e fe' ricondurlo alla catena. Gli avvenimenti, che siam per narrare, dovevano ben presto smascherare l'impostura del Giudeo, e dar ragione ad Albino, il quale non erasi lasciato da lui abbindolare.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Pontificia Accademia de' Nobili Ecclesiastici. Memoria storica di FERDINANDO PROCACCINI di Montescaglioso. Roma, Tip. A Befani, 1889. Un vol. in 8° gr. di pagg. 126.

La Pontificia Accademia de' Nobili Ecclesiastici è un Collegio, in cui ricevonsi Nobili Chierici, i quali attendano allo studio di quelle discipline, che li rendano atti a servire la Santa Sede Apostolica negli ufficii di maggior momento. È non solo una scuola di perfezionamento nelle dottrine teologiche e giuridiche, ma eziandio uno studio accurato e profondo della Diplomazia ecclesiastica ed economia pubblica.

L'Accademia ebbe principio nel 1701, ed è immediatamente soggetta al Romano Pontefice. Giacchè: « Egli ne dispone, egli la regola, egli direttamente fa ordini per l'ammissione e per l'uscita degli Accademici, egli dirige la sapiente azione degli altri Superiori da Lui deputati al governo immediato dello Istituto. Egli insomma n'è l'assoluto Padrone, senza che per alcuna costituzione approvata sieno abitualmente ad altri trasferiti, in un tempo qualsiasi, i poteri di suprema direzione. E così l'Accademia è nella più assoluta dipendenza dalla Casa Pontificia...¹» Donde appare manifesto quale sia l'importanza dell'Istituzione, quale il luogo che alla medesima si convenga infra i tanti collegi, pur pontificii, in cui qui in Roma, nella Città de' Papi, s'educano alla virtù ed alle scienze i ministri del Santuario. Di questo nobile ed eminente Collegio fa la storia il ch. Don Ferdinando, conte Procaccini, il cui libro prendiamo ad esaminare brevemente. E ben grati dobbiamo essere alle sue cure,

¹ P. 25.

alle sue diligenti ricerche, all'accurato suo studio, se possediamo queste memorie, brevi sì, ma scritte con istile facile e gradevole, scritte con erudizione e con quella critica che di cosiffatti studii è propria, e che de' medesimi è onore è decoro. Nel resto i nostri lettori già sanno la *diligenza*, *fatica* e *critica storica* essere le doti del nostro ch. scrittore ¹. Le fonti storiche da cui attinge sono in gran parte manoscritti conservati nell'Archivio della Accademia, e che vengono da lui indicati (p. 47-48).

Il ch. Procaccini si mise all'opera acceso da vivo desiderio « di farla (l'Accademia) più amare e meglio conoscere dagli altri ² »; or questo suo libro, che è *il risultato di un diligente lavoro e coscenzioso* ³, risponde pienamente al suo intento. Così noi siamo d'avviso. Per verità il lettore non potrà non concepire alta stima di un Collegio, che ha scopo sì santo, sì pratico, sì necessario; di un Collegio che nel corso di quasi due secoli diede cotanto manifeste prove della sua benefica ed utilissima esistenza, di un Collegio che mostrossi pieno di vita rigogliosa e salutare per la santa Sede, e che fu semenzaio di uomini sotto ogni riguardo chiari ed illustri. Da esso uscirono tre sommi Pontefici, la cui grandezza vie più risalta quanto peggiori furono i tempi del loro Pontificato, più sfavorevoli le circostanze, più furibondi i contrasti, più ardite e tracotanti le tenebrose potestà d'averno contro Dio ed il suo Cristo, contro la Chiesa e quel Trono *U' siede il Successor del maggior Piero*. Questi tre grandi Pontefici sono Clemente XIII, Leone XII e Leone XIII, felicemente regnante. Dall'Accademia finora uscirono, oltre a moltissimi Arcivescovi e Vescovi, ben 69 eminentissimi Cardinali, tra quali il Consalvi ed il Pacca, di cui il Procaccini tesse un ben meritato elogio ⁴.

L'Accademia de' Nobili ecclesiastici, stando a quanto ne lasciò scritto il Paoli e dopo lui il Moroni per le stampe, avrebbe avuto principio quasi casualmente, per il riunirsi a vivere insieme di tre Nobili ecclesiastici. Il nostro Autore fa chiara

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XII, v. II, p. 614. — ² P. 9. — ³ P. 10. — ⁴ Pp. 30-38.

l'inesattezza di questo racconto, e dimostra l'Accademia dovere la sua origine al B. Sebastiano Valfré, apostolo di Torino ¹, il quale manifestò il desiderio della istituzione della medesima fin dal 1698 in una lettera, con data 2 agosto, diretta all'Emo Card. Leandro Colloredi ². Il documento è riportato per disteso dall'Autore ³. L'Accademia infatti venne costituita sotto la protezione del Card. Giuseppe Renato Imperiale nell'anno 1701, e sua dimora fu un appartamento del Palazzo Gabrielli in Monte Giordano fino all'anno 1706, quando gli Accademici si trasferirono nel palazzo dei Gottifredi, di fronte a quello di Venezia ⁴. Più tardi, per avere una sede migliore e più ampia, si trasferirono al Palazzo Severoli in Piazza della Minerva, comprato dalla munificenza di Clemente XI ⁵.

Nell'anno 1764 l'Accademia fu chiusa provisoriamente, e poscia nel 1775 riaperta per ordine di Pio VI, alla cui magnanimità e sapienza essa deve « tutta la sua vera grandezza, anzi la stessa sua esistenza ⁶. » Di fatto egli restaurò il palazzo, riordinò le leggi disciplinari, provvide i mezzi di sussistenza; e perchè questi fossero stabili volle con Breve del 7 Dicembre 1777 che l'Accademia godesse dei beni dell'Ordine di S. Antonio Viennese, ordine che era stato abolito. Inoltre innalzò nell'Accademia tre cattedre, di Teologia, di Legge, di Storia, e fornì gli Accademici di una buona biblioteca ⁷.

Nell'anno 1798 l'Accademia per le note vicende politiche fu chiusa di bel nuovo, e poi riaperta cinque anni dopo, cioè nel 1803, e così perdurò fino al 1847, anno in cui per nuove necessità sopravvenute, regnando Papa Pio IX, di gloriosa ricordanza, si ordinò un'altra volta che il nobile Istituto fosse chiuso per provvedere ai suoi più urgenti bisogni ⁸. Il che si fece da una commissione cardinalizia: e sarebbe seguita su-

¹ « L'opera dell'abate Procaccini ha per noi Torinesi un titolo speciale alla nostra attenzione, perchè rivendica al nostro Beato Sebastiano Valfré, fondatore in Torino della Congregazione dell'Oratorio, il primo pensiero di tale fondazione. » Così l'*Unità Cattolica* (25 gen.) nell'elogio che fa di questa *Memoria storica*. — ² P. 12. — ³ Pp. 99-101. — ⁴ P. 17. — ⁵ P. 18. — ⁶ P. 24. — ⁷ Ivi. — ⁸ P. 40.

bito la riapertura, se i rivolgimenti politici di quel tempo non l'avessero fatta ritardare di due anni. Leone XIII volse anche egli le paterne sue cure alla nobile Accademia e « dettò nuovi sapientissimi ordinamenti ¹ », che sotto il nome di *Programma* sono tuttora in vigore ². Ecco le fasi, per così dire, di questo commendevole Istituto, esposte con molta chiarezza e brevità dal ch. Procaccini.

Nel capo XI si discorre del regolamento dato all'Accademia. Il P. Paoli, della Congregazione della Madre di Dio nel collegio di Campitelli, religioso esemplare, dotto e zelante ³, che da Pio VI fu nominato Presidente dell'Accademia, ne lasciò una storia manoscritta, nella quale afferma non esservi stato, prima di quello pubblicato sotto il suo regime ⁴, altro regolamento. Allo stesso modo il Segretario della Commissione cardinalizia nominata, come abbiamo visto, da Pio IX, afferma esso essere stato stampato per la prima volta nel 1802 ⁵. Il nostro Autore per contrario rimette anche in ciò ciascuna cosa al suo posto, e da un foglio, che si conserva nella Casanatense, dimostra evidentemente che l'Accademia ebbe un regolamento ⁶ fin dal principio, e che esso fu stampato in Roma proprio nel 1701 nella stamperia Zenobj, col titolo: *Regole per l'Accademia, o sia convitto dei nobili ecclesiastici, eretta in Roma a Monte Giordano*. Meritamente quindi il Procaccini in una nota a p. 109 opina che il Beato Sebastiano Valfrè « abbia avuto parte anche nella formazione dei regolamenti. »

Di questo modo il ch. Sacerdote, alunno della medesima Accademia, ci ha fornito in questo suo stimato lavoro, notizie esatte e critiche del nobile e cotanto benemerito Istituto. Il lettore ne troverà in esso altre eziandio più minute, vi leggerà sagge osservazioni, vi apprenderà alcuni dei privilegi concessi da sommi Pontefici all'Accademia, e gli elogi che della medesima fece Pio VI nel suo Breve *Romana Beati Petri Cathedra* ai 12 di marzo 1790.

¹ P. 42. — ² P. 410. — ³ L'autore ne tesse l'elogio al c. VI p. 26-27.
— ⁴ P. 43. — ⁵ Vedilo riportato a pp. 104-109. — ⁶ P. 43.

L'autore pone al c. XIV una conclusione, nella quale fa bella mostra di sè la sua modestia. Noi giudichiamo che questo suo lavoro è veramente lodevole e non mancherà di produrre frutti eccellenti; ci rallegriamo poi con lui che abbia col medesimo supplito alla mancanza che v'era di una storia esatta e critica di un Istituto che, coltivato con tanta premura dai Sommi Pontefici, diede sì grandi frutti, e promette di darne in avvenire non meno numerosi nè meno rilevanti.

II.

LO STATO MODERNO. Compianto della *Nazione di Firenze* del 2 aprile 1889, e IL GRIDO D'ALLARME *dell'avv. CARLO NASI*, nell'*Italia di Milano*, del giorno medesimo.

Chi abbia letti i due mentovati articoli nei due sì opposti giornali, non può non avere rammentata la favola del serpente che morse il ciarlatano, o il proverbio del seminatore di vento che raccoglie tempesta.

Ecco la *Nazione* di Firenze, dal colore politico-religioso malvaceo, mezza tinta del partito che, con l'apparenza della moderazione, tanto male ha fatto all'Italia, piangere a calde lagrime il tralignamento dello Stato *liberale in moderno*, o socialistico, e sciamare: « No, lo Stato moderno, così inteso, non fa per noi. No, francamente, altro avevamo sognato per la nuova Italia. Impenitenti, invociamo ancora un respiro di libertà. »

Sì, signori. Il liberalismo, nel cui nome fu fatta la nuova Italia, dopo trent'anni, è degenerato in *tirannia* tale, che non lascia un *respiro di libertà* agli avanzi del partito che più concorse a farla: e lo riconoscono e confessano i liberali della *Nazione*, l'anno di grazia 1889. Eppure quanti improprietà e quante maledizioni questi signori liberali non iscagliarono all'illustre P. Luigi Taparelli d'Azeglio che, appunto trent'anni fa, nelle pagine del nostro periodico, provava con istringentissima logica, che la libertà da loro intronizzata era una li-

bertù-tirannia, ed alla più truculenta tirannide avrebbe soggiogato il paese?

Noi, coll'esimio filosofo pubblicista, vedemmo gli effetti nella causa e le conseguenze nei principii. Ma noi, perchè francamente esprimevamo il nostro vedere, eravamo tacciati di negri sparpieri, di profeti di malo augurio, di nemici della libertà e della patria.

Finalmente, tardi sì, ma sempre in tempo, siam consolati dai rammarichi e dalle confessioni della *Nazione* e de' suoi fedeli, « ridotti, dic'ella, ad un manipolo »; il quale però conserva « l'illusione di credere che il manipolo potrebbe un giorno ritornare legione. » E l'illusione buon pro lor faccia!

Or che compiangi ella dunque la *Nazione*? La perdita della libertà. Di fatto compiangi che, in luogo dello Stato liberale dei *grandi* uomini del 1859-60, si abbia « uno Stato *ad usum delphini*, per uso e consumo dei protezionisti e dei socialisti di Stato, che è tutt'uno. » Ma non ricorda che tutti i germi di questo presente Stato erano in quello che s'iniziò, coi decreti dei dittatori, colle annessioni, coi plebisciti, colle leggi spogliatrici della Chiesa, colle cento nequizie commesse nell'età d'oro del liberalismo moderato?

Compiangi che questo Stato moderno sia qualche cosa *sui generis*, con funzioni tutte sue, che prima nessuno aveva viste nè conosciute. » Ma poi si è dimenticata del *diritto nuovo*, per virtù del quale il liberalismo pretese fare l'Italia pur nuova; nè avverte che quel diritto, così incielato, dovea condurre pian piano lo Stato a funzioni e cose sempre più nuove; e condurrà ad altre novissime, che la *Nazione* forse non crede ancora di poter vedere nè conoscere. Dia un po' di tempo al tempo; e ci saprà poi dire, se si vive, quanto sia terribile la logica della rivoluzione.

Compiangi che lo Stato medesimo « prenda tutto, accapri tutto, e sostituisca alle libere manifestazioni delle attività individuali, isolate o associate, i suoi freni legali, i suoi rigidi regolamenti. » Nè ricorda più che i liberali della sua scuola fecero dello Stato loro un dio, che nientemeno *creava*

il diritto, e colle sue leggi dava la forma della moralità agli atti dei cittadini. Questo Dio-Stato è progredito: qual meraviglia che sostituisca sè e gli arbitrii suoi alla libertà individuale o sociale? I liberali del pelo della *Nazione* non sostituirono il loro Stato a Dio, trasferendo in esso il diritto alla proprietà più sacra a Dio stesso? Ed ora fanno i piagnistei, perchè lo Stato dei radicali sostituisce sè alle ragioni dei privati?

Compiange in fine, tra le altre cose, che « lo Stato si voglia fare dispensatore esclusivo di istruzione »; che, con una democrazia di nuova specie, « alla moltitudine che lavora faccia pagare il lusso dell'istruzione a chi potrebbe e dovrebbe pagarsela da sè »; che, in materia di beneficenza, « muti, volenti o nolenti, un dovere morale in chi dà in un diritto in chi riceve »; che, per gli eccessivi gravami delle imposte, sia causa che « il tributo pigli il posto della benevolenza e l'abisso fra le varie classi sociali si faccia più profondo. »

Codesti son tutti compianti giustissimi. Ma, per essere efficaci di qualche bene, bisognerebbe che fossero accompagnati da un sincero pentimento; ed alle lagrime poetiche seguisse un prosaico picchiamento di petto, colla confessione dell'*ergo erravimus*. Or che ci dà ella mai la *Nazione*, per effetto dei suoi compianti? La confessione della sua *impenitenza*; e la speranza o l'augurio di che? « Di una divisione di partiti, fondata sulla divergenza d'idee, nell'intendere i diritti e i doveri dello Stato. »

Se ne persuada il diario fiorentino: una *divergenza* è troppo poco: una opposizione dovrebbe dire. L'errore può divergere dall'errore, pure rimanendo errore. La verità e converso non diverge, ma contraddice all'errore e lo rinnega: e fino a tanto che non si verrà a questo, ossia al punto di rimettere veramente le cose al loro posto, le divergenze dello Stato liberale dallo Stato socialistico, saranno come quelle dell'albero velenoso d'inverno da quello che è l'autunno. D'inverno non si avranno i frutti, ma resterà l'albero: ed il progresso non resistibile del tempo farà che vengano poi i frutti coll'autunno,

e portino il veleno. Chi non vuole i frutti dell'albero velenoso, altr' arte usa, che quella della potatura dei rami. Mette la scure alla radice.

Mentre in Firenze il portavoce dei moderati mandava questi suoi lamenti, in Milano l'avvocato Carlo Nasi ne faceva udire dei simili al Circolo detto della *Riforma*, istituitosi per difesa della causa monarchica in Italia: ed il giornale democratico di Dario Papa li ristampava, per offerire di che trastullarsi a' suoi lettori. Citiamone alcuni, per edificazione dei nostri, che non pensano, nè colla testa circolare della *Riforma* monarchica, nè con la triangolare dell'*Italia* demagogica.

« Un crescente perversimento di criterii politici sociali offusca menti e cuori. Il pseudoliberalismo, il radicalismo non hanno mancato di percorrere un cammino, quanto più coperto e lento, altrettanto esiziale. » Qui ancora la cosa è chiarissima. Se il liberalismo si fosse cristallizzato, cioè dire, se non fosse stato logico nel suo svolgimento, l'Italia, fatta dai signori liberali del 1859-60, sarebbe un loro paradisiaco terrestre, collo « Statuto ed il Trono » *intangibili* sugli altari della *patria*, ed il potere ed il bilancio nelle loro mani. Or che volete? Il liberalismo ha fermentato, e se ne sono sviluppati i microbii del pseudoliberalismo, del radicalismo e del socialismo: e per ciò che altro resta, se non mettere acuti gridi d'allarme, affinchè chi può salvarsi di questa Italia, così infettata, quello che può?

« Oggi più che mai sentiamo l'urgenza che una mano ferrea, veramente, saggiamente ferrea... assicuri le sorti del paese. » Il Nasi invoca nientemeno che una dittatura, per salvare il paese o a dir meglio il suo partito. Guai, se questo voto si esprimesse da un *clericale!* Quando questi invocavano la mano ferrea contro le congiure dei liberali, oh allora erano nemici della libertà! Oggi, per questi liberali, l'invocarla, a salute loro propria, è liberalismo in quintessenza.

« Oggi più che mai sentiamo essere necessario che i mestieranti politici siano smascherati. » Perchè? Perchè scavalcano tuttogiorno i mestieranti politici del liberalismo che fece l'Italia. Sono ghiotti novelli, che allontanano sempre più dal

tagliere della patria i ghiotti antichi, i quali vi maciullarono a due palmenti. Un tale ostracismo dal potere e dal bilancio, dato a questi sì benemeriti liberali, è il pseudoliberalismo ed il radicalismo, contro cui sarebbe necessaria la mano ferrea di un dittatore.

« Oggi più che mai sentiamo il bisogno, che una salda, coraggiosa associazione di generosi e di buoni difenda Statuto e Trono, minacciati dall'arte incessante, maligna, subdola di un nuovo gesuitismo. » Chi di coltel ferisce, di coltel perisce, dice un proverbio: e in questo caso proprio si avvera. I liberali cominciano a patire, dal *nuovo gesuitismo* dei radicali e dei socialisti, un po' di quei guai, che essi fecero patire all'antico gesuitismo; vocabolo sotto il quale comprendevano quanto era di giusto, onesto e cristiano nella vita pubblica e privata. Gesuitismo era difendere i diritti della Chiesa, del Papa, dei legittimi Sovrani: gesuitismo inculcare l'osservanza delle leggi, il rispetto ai Principi, la fedeltà ai giuramenti. Chi non rammenta gli orribili colori, con cui i liberali dipingevano il mostro di quel gesuitismo? Vincenzo Gioberti non arrivava a scrivere volumi, che bastassero a dare un'idea di un orco sì spaventoso.

Or ecco un *gesuitismo*, non più nero, ma rosso e *nuovo*, che tratta il liberalismo, devoto allo Statuto ed al Trono, fabbricati a modo suo, come esso trattò il vecchio gesuitismo. Questo *gesuitismo nuovo* è « occulto nemico delle patrie giurate istituzioni. » Questo *gesuitismo* applaude il Re, ancora quando visita « la tanto calunniata Romagna. » Ma, dimandava il Nasi: « il grido che è sulle labbra, è sempre nel cuore? » Par che l'oratore richiamasse alla memoria i tempi, nei quali il liberalismo plaudiva tanto colle mani e colla bocca a Pio IX, ed in segreto gli preparava l'esiglio di Gaeta e quindi la breccia della Porta Pia di Roma. Questo nuovo *gesuitismo*, che trama in danno dello Statuto e del Trono savoino, quello che il liberalismo tramò in danno del Trono di Pio IX, sa giurare e giura fede allo Statuto ed al Trono savoino. « Ma, interroga

il Nasi, il giuramento per taluni non ha forse restrizioni mentali, sottintesi di pensiero??

Quindi l'oratore, volgendo l'occhio attristato verso il Palazzo apostolico di Roma, in cui alloggiano i Reali di Savoia, spande lagrime sopra le nequizie, onde il *nuovo gesuitismo* dei radicali ne affligge gli abitanti. « Ieri, esclama egli indignato, si insinuava che l'augusta Regina congiurasse nei gabinetti del Quirinale; e oggi si mormora, con significanti reticenze, della malferma salute del Re e del Principe ereditario. E più tardi (*più tardi dell'oggi pare difficile!*) si inventa la favola invereconda, con cui si cerca turbare ai due augusti sposi lo stesso santuario della famiglia, che dovrebbe essere sacro ad ogni anima anche solo superficialmente delicata. »

Noi ignoriamo che queste indegne maldicenze si spaccino e, quanto possiamo, con tutto il vigore dell'animo, le riproviamo. Ma il signor Nasi raccoglie un poco le reminiscenze del passato, e vegga quante infami calunnie e quanti vituperi non seppe mettere insieme il liberalismo, a scorno e scempio di altre auguste Regine, di altri augusti sposi, per riuscire nei suoi intenti. Allora il difender l'onore dei vilipesi Principi e dello stesso Pontefice romano era arte subdola e maligna « del vecchio gesuitismo ». Ed al presente è divenuto necessario fondare Circoli monarchici, nei quali si difenda l'onore della monarchia contro un *nuovo gesuitismo*, contraddittorio del vecchio, ed originatosi dalla spietata guerra che al vecchio mosse già il liberalismo moderato.

Non ci stendiamo di più a citare i periodi incisivi del Nasi, poichè sarebbe superfluo farlo. Basta il riferitone sinqui a mostrare, che ora l'Italia è assordata dai pianti e dai gridi dei liberali che, come il ciarlatano della favola, si allevarono in seno la mala serpe della rivoluzione, la quale, come la mala serpe della favola, ha fatto quel che era da aspettarsi, li ha morsi nel vivo delle carni.

SCIENZE NATURALI

1. Il vero inventore del *telefono*. — 2. Il *fonografo* perfezionato col telefono e viceversa. — 3. I primi inventori degli aerostati e del telegrafo. — 4. La nitro-glicerina. — 5. Il veleno prodotto dalla espirazione e traspirazione degli animali.

1. In un'appendice anteriore di *Scienze naturali* riferimmo volentieri per amore di giustizia la sentenza, onde la Corte Suprema di Giustizia degli Stati Uniti aveva aggiudicata l'invenzione del telefono all'italiano Meucci, contro le pretese che vi aveva il Graham Bell. Ora per lo stesso amore di giustizia riportiamo un altro ragguaglio che ritoglie al Meucci la corona decretatagli dal tribunale americano. La notizia fu pubblicata dal *Corriere Nazionale* di Torino del 23 Novembre scorso in queste parole. « È veramente il Meucci l'inventore del telefono? No. L'inventore è sì un italiano, di Val d'Aosta, ma non è il Meucci. È Innocenzo Manzetti, il quale nel 1864, come lo attesta l'iscrizione posta sotto il portico del Palazzo Comunale d'Aosta, fece noto quell'ingegnoso meccanismo per la trasmissione della parola. Il Manzetti non ebbe sorte. Il segreto del ritrovato fu estorto alla sua vedova ed altri se ne giovò, fosse il Bell ovvero il Meucci. Al presente il nome del Manzetti è dimenticato e quello del Meucci viene esaltato dalla stampa liberale, perchè egli è stato compagno, amico, ospite del Garibaldi. Noi ci rallegriamo della sentenza che toglie al Bell un vanto immeritato, e ripetiamo con onore il nome d'Innocenzo Manzetti. »

2. Intanto di là dai mari si fa di tutto per rendere praticamente utile l'istrumento gemello del telefono, cioè il fonografo e l'averli potuti coordinare insieme è già un indizio della bontà dei perfezionamenti recati dall'Edison nel fonografo, del che demmo altra volta un cenno. Un bel saggio se ne diede ai 4 dello scorso febbraio fra Nuova York e Filadelfia. Nella prima delle dette città si cantò, si suonò, si parlò davanti al fonografo, sul quale rimasero iscritte le tracce delle vibrazioni, al modo solito. Collocato poi il fonografo davanti alla piastrina telefonica e datagli la mossa, i suoni da lui ripetuti corsero fino a Filadelfia, 165 chilometri lontano, nella sala dell'Istituto Franklin. Quivi l'aspettava un altro fonografo che raccolse quei dispacci di nuovo genere e ne ricevette l'impressione sul suo cilindro. Se non che, nel volerli ripetere, non poteva esso usare di una voce più robusta di quella del telefono, che egli riproduceva: sicchè

da capo anch'egli fu fatto parlare davanti a un ricevitore telefonico, al quale era applicato un motografo. Il motografo, per chi non lo sapesse, è un apparecchio destinato a rinforzare la voce del telefono. In questa guisa il concerto di Nuova York fu udito da più centinaia di persone accolte nella gran sala di Filadelfia. È chiaro che non sarebbe occorso di adoperare un secondo telefono col suo motografo, se non si fosse voluto far udire il concerto a un auditorio numeroso. Neanche occorreva di applicare un secondo fonografo alla stazione dell'arrivo, se non era per fare un'esperienza da ogni parte compiuta. Intanto da questi saggi si rileva che il presente fonografo dell'Edison è di gran lunga più sensibile del primo, poichè iscrive suoni così esili come sono quelli dati dal telefono, come per converso un telefono trasmette i suoni sommessi di un fonografo. D'ora innanzi adunque, chi ad una data ora vuole inviare un dispaccio telefonico, potrà inscrivere sul suo fonografo, ed incaricare il domestico che, all'ora posta, faccia recitare all'istrumento quella lezione davanti alla sua cassetta telefonica. E per contrario, certuni che non rispondono mai alle chiamate telefoniche, potrebbero lasciar quivi davanti al ricevitore il loro fonografo, il quale, al loro ritorno, reciterebbe loro, se non altro, le chiamate e i rimproveri inviatigli in sua assenza. Checchè sia di ciò, intorno al nuovo fonografo dell'Edison e alle sue applicazioni pratiche non si potrà giudicare, se non quando l'istrumento sia inviato in Europa, il che non s'era ancora fatto fino ai 7 dello scorso marzo, secondochè scriveva rammaricandosene il de Parville nel *Journal des Débats* di quel giorno. Donde si può vedere quanto seria fosse la voce che si fece correre qui in Roma nei primi giorni di quaresima, che cioè le prediche del P. Agostino da Montefeltro, pubblicate a mano a mano da un certo editore, erano per maggiore esattezza raccolte col fonografo.

3. A proposito di celebri ritrovati, ci si consentirà qui di rammentare la parte che ebbero nella invenzione dell'aeronautica il p. Lana, gesuita, e il p. Serafino Serrati benedettino, dappoichè lo stesso Governo volle onorata la memoria di quei due fisici imponendone il nome a due aerostati di guerra, fabbricati e spediti a Massaua. Del merito del Lana ci ricorda aver detto in altra appendice, come consistesse nell'aver posto e trattato seriamente fino dal 1670 il problema della navigazione aerea. E chi nel suo *Prodromo* vede la figura da lui delineata del battello volante, sostenuto in aria da quattro globi che si suppongono ottenuti più leggieri dell'aria medesima, non può a meno di ravvisarvi il disegno primitivo, intorno alla cui attuazione lavorarono quanti vennero dipoi autori dell'aeronautica. Quanto al p. Serrati, la *Rivista di artiglieria e genio* ne esponeva i meriti in una nota intitolata « Notizia di alcuni fra i primi cultori italiani dell'aeronautica » E. Bardi, capitano del Genio e autore dell'articolo, cita tre importanti lettere di quel dotto benedettino, scritte sullo scorcio del 1787, nella prima delle quali egli mette in chiaro l'utilità di gonfiare d'idrogeno

i palloni volanti; nella seconda indica il modo di estrarre questo gasse dall'alcool; nella terza descrive un modello di pallone senza cuciture sicchè sia impermeabile e non lasci sfiatare il gasse.

In vero dire la novità importantissima del caricare i globi aerostatici con idrogeno in cambio di aria riscaldata, già fino dal 1783 era stata messa in pratica dal Chasles a Parigi. Intanto però dai documenti sopra citati risulta, sono parole del capitano Bardi, che il p. Serrati, modestamente lavorando nella tranquilla stanza del suo convento, giungeva alle stesse conclusioni che trovarono in Francia la loro applicazione pratica. E noi non aggiungeremo nulla nè toglieremo a questo elogio fatto da un capitano dell'esercito d'Italia ad un monaco. Ci piacciono anzi in modo particolare le schiette parole ond'egli conchiude la sua notizia: « Possano questi nomi (*del Serrati e del Lana, iscritti ai due aerostati di Massaua*) essere di lieto auspicio pei destini di tali apparecchi, e rammentare ai prodi ufficiali che vi salirono sopra (*ed anche a coloro che non vi salirono*) quanto viva si mantenga (*o debba mantenersi*) in tutti gl'italiani la grata ricordanza verso coloro che in qualunque modo hanno onorato e fatto grande questo nostro paese. » Bellissime parole, delle quali avrebbero da fare loro pro quei tanti che per ignoranza e più per astio codardo, sconsoscono i meriti scientifici dei loro concittadini, soltanto perchè preti o monaci o gesuiti.

Noi seguendo qui l'esempio del Bardi rinfrescheremo la memoria di un altro italiano che potrà citarsi con onore quando si voglia ritessere la storia del telegrafo. Egli, scusate, è un altro gesuita, il P. Bozzoli mantovano, nato nel 1724, ed entrato nella Compagnia nel 1743. Il giornale protestante *Illustrated London News* del 24 Maggio 1856 avvertiva che la prima descrizione del telegrafo elettrico si trova nel lungo prologo del Poema latino sulla Elettricità, pubblicato a Roma presso il Salomoni, nel 1767, dal p. Mazzolari S. J. Nel lungo prologo che va innanzi al poema, il Mazzolari (con nome accademico, Partenio Mariano) descrive per filo e per segno l'assetto da darsi al telegrafo. Si stenda il filo sotterra sicchè metta capo in casa dell'amico, quivi emerga e vi si faccia una piccola interruzione. Ciò fatto, se all'altro capo si produca una scarica, il fluido ne andrà pel filo e apparirà una scintilla colà dove il filo, in casa dell'amico, è interrotto. Non vi sarà quindi nessuna difficoltà di comporre una specie di alfabeto a scintilla, e così intendersi. Fin qui il Partenio. Ma il punto più notevole si è che egli dà questa esperienza come già eseguita con ottimo riuscimento dal P. Bozzoli che or ora nominammo: nel che il merito del P. Bozzoli supera senza dubbio quello del P. Lana, il cui ritrovato non fu mai messo al saggio, nè poteva essere. La principale differenza fra il telegrafo del Bozzoli, e l'odierno, consiste nell'essersi fatto uso, pel primo, dell'elettricità statica; nel secondo, della dinamica; ma ognuno vede che una tal modificazione neppure oggi non si giudicherebbe

sufficiente a deludere un brevetto. Si aggiunga dunque, anzi premetta, il nome del P. Bozzoli a quello del Volta, la cui celebre lettera del 1777 fu spedita nel 1867 all'Esposizione di Parigi, onde dimostrare che l'idea del telegrafo mosse da un fisico italiano.

4. Non passa quasi anno che non si annunzi la scoperta di una o due nuove sostanze esplosive, colla misura della loro terribilità e, cosa non meno importante, della loro maneggevolezza. A voce più sommessa poi si raccontano le brutte sorprese che fanno talora quei preparati, mostrandosi instabili, e soggetti a scoppiare spontaneamente; ond'è già avvenuto più d'una volta doversi cambiare, nei magazzini di guerra, la carica a centinaia di migliaia di proiettili esplosivi, dopochè si fu visto che un lungo contatto del preparato rinchiusovi col ferro della palla vi determinava combinazioni chimiche capaci di produrre da sè lo scoppio. E per avventura neanche la dinamite va esente da questo pericolo, in circostanze tuttora ignote. Non sarebbe forse gran male, se quei mezzi di distruzione si mostrassero tanto infidi, che se ne smettesse del tutto l'uso e la fabbricazione: ma a ciò non è pur troppo da pensare; che anzi, senza dire di ciò che se ne fabbrica in segreto *per l'uso della guerra, l'industria anche da se sola ne vuole mantenute fabbriche in tutti i paesi. In Italia è notevole quella di nitroglicerina a Cengio, descritta da Maxime Hélène, che ne fu già direttore, nella *Nature* di Parigi.

Come si fabbrica la nitroglicerina? Cominciamo dal dire che questa sostanza, come lo palesa il nome, è composta di glicerina, e di nitrogeno ossia azoto. La glicerina è un liquido sciropposo e dolciastro che risulta dalla decomposizione dei corpi grassi, i quali sono composti appunto di acidi e di glicerina. La medesima sostanza si trova altresì fra i prodotti della fermentazione alcoolica, e quindi è contenuta in tutti i vini, sia per natura e sia per frode: ma ciò sia detto solo di passaggio.

La combinazione dell'azoto colla glicerina si ottiene semplicemente versando questa in un miscuglio di acido nitrico e di acido solforico; il qual secondo acido si aggiunge al primo, onde assorbire l'acqua che si produce nella stessa operazione. A mano a mano che il filetto di glicerina cade nel preparato acido, la nitroglicerina si forma e precipita in fiocchi biancastri al fondo del vaso. Dopo ciò non occorre altro che separare il prodotto dagli acidi, e lavarlo ad acqua corrente e a bagno sodico, finchè sia perfettamente disacidato.

Queste operazioni, scrive M. Hélène, possono diventare pericolose per le persone non pratiche del maneggio di sostanze esplosive, ma nelle fabbriche si eseguono senza timore di disgrazie. Ciò non toglie che egli poco più sotto non ricordi con giusta compiacenza, come nei cinque anni, che egli diresse la fabbrica di Cengio, essendovisi prodotti 500 mila chilogrammi di dinamite (che è nitroglicerina domata con l'aggiunta di sostanze porose), non vi avvenne pur una sola esplosione: e soggiunge:

« E' un fatto raro, oltremodo raro! » E ancor più sotto: « Quante volte coll'occhio del termometro, che saliva silenzioso, pensai che una semplice pressione del dito che avesse affrettata la discesa della glicerina, e quindi la reazione stessa, scaglierebbe in aria tutto l'edifizio convertito in un turbine di rottami, e di polvere insanguinata. Certo lo stesso pensiero di terrore deve affacciarsi non di rado agli operai che, ciascuno davanti alla sua vasca, vanno eseguendo la terribile mescolanza; e in capo a ogni mezz'ora vi veggono accumulati 100 chilogrammi di nitroglicerina. Ma il cuore umano si famigliarizza di leggieri col pericolo donde uscì altre volte senza danno e quell'operaio con un piè sul vulcano con l'altro nella tomba compie senza tremare il suo lavoro, mentre nell'edifizio vicino le donne ancor più spensierate fabbricano cantando le cartucce della dinamite. »

Per limitare quanto è possibile lo sterminio che ogni menoma esplosione produrrebbe tutto intorno, non solamente le fabbriche si collocano lungi dall'abitato e si circondano di un terrapieno, ma si dà opera ancora che le varie operazioni si compiano in edifizii, separati a vicenda. La fabbrica di Cengio, a cagion d'esempio, si compone di nove corpi di casa, disposti in quadrato, intramezzati da terrapieni, a guisa di bastioni a scarpa, ed alti tanto, che un edifizio non iscorge l'altro: sicchè quando un d'essi per mala sorte saltasse in aria, i vicini ne starebbero abbastanza al sicuro, tanto più che la veemenza dello scoppio non ispargerebbe i rottami quivi intorno, ma li scaglierebbe a spersersi ben lontano di là. Insomma, fra tutte le industrie, pare che la più assicurata in Italia sia quella delle materie esplosive.

5. Nella scarsità che regna di notizie importanti, non si può far carico agli scrittori d'appendici scientifiche se si studiano di dar peso a novelle di poco o niun momento. Tale è quella del veleno scoperto nel prodotto della respirazione degli animali. Dopo trovato il veleno micidialissimo della saliva, analogo a quello della vipera, che, grazie a Dio, con averlo noi sempre in bocca non ci avvelena; dopo il veleno della saliva, dicevamo, mancava quello del respiro, e anche di questo s'è ottenuta la dimostrazione sperimentale, a spese, come sempre, della tribolata razza dei conigli. Il lettore già s'immagina a un dipresso l'apparato, consistente in una serie di casse comunicanti in guisa, che gl'inquilini della seconda non ricevessero che aria respirata da quei della prima, e quei della terza l'aria respirata dai secondi e così via via. L'effetto che ne conseguì fu la pronta morte dei conigli rinchiusi dalla ottava cassa in giù fino alla quinta. Donde si conchiude con probabilità che il medesimo incoglierà agli uomini quando si pensi d'incassarli a quella maniera. Fuori di quel caso, la Provvidenza ha dotata l'aria atmosferica di tanta volubilità e diffusibilità che anche nelle stanze meglio chiuse non si sente che veruno mai muoia attossicato: vero è soltanto che l'aria chiusa è malsana, ma ciò si sapeva da lunga pezza. Ma l'infezione può provenirle non solo per via dell'espiazione pol-

monare ma anche per via della traspirazione cutanea, sapendosi da ognuno che per questa l'organismo si libera di elementi mortigli indosso e per quanto incresca il dirlo, a dirittura putridi. In questo senso è vero il dire che la vita è una lotta contro la morte. Ora le esperienze del Brown-Séguard e dell'Arsonval dimostrano che una secrezione somigliante si opera ancora nella respirazione, ma non determinano quanta parte dell'infezione dell'aria chiusa si debba all'altro fonte di cui dicevamo.

Di maggior momento è invece l'altra osservazione fatta nel medesimo corso d'esperienze. Perocchè potendosi dubitare che la morte degli ultimi animali rinchiusi fosse da attribuire non già ad un veleno organico ma all'acido carbonico espirato, fu sciolta l'obbiezione con far passare l'aria infetta per entro all'acido solforico, il quale distrugge gli elementi organici lasciando intatto l'acido carbonico: e con tanto solo i conigli pur non ricevendo che aria già respirata, contenente nell'ultima cassa fino al 3 % di acido carbonico, seguitarono a vivere senza soffrirne molestia. Ma, ciò che è vie più nuovo e contrario alla comune opinione, avendo voluto il Brown-Séguard accertare, col saggio sopra sè medesimo, quanto si richiegga d'acido carbonico per rendere l'aria inetta alla respirazione, trovò che egli poteva senza incomodo sensibile respirare per più di due ore un'aria in cui quell'acido era mescolato nella proporzione del 20 %. La quale esperienza fu ripetuta con uguale successo dal dottor Hénocque. Esponendo poi de' cani a cimenti più arrischiati, si videro quelle bestie reggere in vita per un quarto d'ora entro un ambiente, dove si contenevano 95 parti d'acido carbonico e 5 soltanto d'aria atmosferica. Da tutto ciò sembra potersi concludere che il vizio dell'aria chiusa proviene principalmente dalle esalazioni organiche anzichè dal prodotto chimico della respirazione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 aprile 1889.

I.

COSE ROMANE

1. Una lettera di S. S. Leone XIII al Vescovo di Brescia. — 2. Consacrazione del Cardinale Arcivescovo di Firenze e di Monsignor Arcivescovo di Siena, fatta dal S. Padre. — 3. Udienza alle deputazioni fiorentina e senese. — 4. La questione romana e i Vescovi di Salford, di Funchal, del Mans e di Montauban. — 5. Altre proteste cattoliche in favore del Potere temporale dei Papi. — 6. Nuovi sfregi settarii al P. Agostino da Montefeltro ed alla sua predicazione. — 7. Interpellanza seguitane nel Senato.

1. Leggiamo nell'*Osservatore Romano*, n. 78 del 4 Aprile, le seguenti parole, a proposito di una lettera del nostro S. Padre in risposta al Vescovo di Brescia.

« I nostri lettori già sanno che circola da qualche tempo un opuscolo intitolato: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, 1889, e si cerca di diffonderlo per tutto e più specialmente nelle provincie dell'alta Italia. Quest'opuscolo, sotto sembianza di zelo per gl'interessi della Chiesa, è tale da insinuare idee e giudizi non retti in ordine ai legittimi diritti della Santa Sede. Il Vescovo di Brescia, preoccupato del male che potrebbe produrre una simile pubblicazione, ha diretto un'affettuosa lettera al Santo Padre, alla quale Sua Santità si è degnata di dare la risposta che pubblichiamo:

Venerabili fratri Jacobo Episcopo Brixienſi
LEO PP. XIII.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Gratam scito Nobis epistolam tuam fuisse. In ea enim visi sumus novum perspicere testimonium episcopalis vigilantiae tuae, itemque studii

Venerabile fratello, salute ed Apostolica Benedizione.

Grata ci è riuscita la tua lettera: poichè in essa ci è sembrato di vedere un nuovo argomento della tua Episcopale vigilanza ed insieme del

singularis, quo perseveras cum colere Nos amantissime, tum iurium Apostolicae Sedis velle atque optare incolumitatem. Animi que tui declarandi si qua detur opportunitas, te videmus eam libenter arripere, nec praeterlabi facile sinere: uti nuper, cum illud in lucem prodiit Opusculum, quod ipse commemoras: quodque sane si displicet tibi, ut scribis, iure displicet. Imo vero nemo prudens rerumque existimator aequus reperitur, quin tecum magna voluntate consentiat. Hoc enim quis ferendum putet, res permagni momenti, cum potestate Pontificis Maximi, cum ipsa Apostolici muneris libertate copulatas, audacter ad suum revocari arbitrium, publiceque diiudicari ab homine quidem privato, nulla ad id auctoritate praedito? Atqui ab ipso Pontifice iudicata caussa est: is enim quid et sentiat ipsemet, et sentire ceteros oporteat, non semel neque obscure significavit. Utrumne suadere secus multitudini, salva officii religione, liceat? Illud vero magis arrogans magisque praeposterum, consilia rerum gerendarum dare, Sedique Apostolicae quid optimum factu sit, velle ostendere. Sane eiusmodi disputationum huc fere summa reedit, expedire atque utile esse, sedate Nos pacateque acquiescere rebus novis ac temporibus. Scilicet quod est per vim iniuriamque actum, id cuperent Nostra fieri vo-

singolare affetto con cui seguiti a mostrarti amantissimo verso di Noi ed a desiderare e volere la incolumità dei Diritti della Sede Apostolica. E Noi vediamo che ove si presenti qualche occasione di manifestare l'animo tuo, tu volentieri la cogli, nè facilmente te la lasci fuggire: come testè è accaduto, quando è uscito alla luce l'Opuscolo che tu accenni; il quale se a te, come scrivi, dispiace, giustamente dispiace. Che anzi niun uomo prudente ed equo apprezzatore delle cose può ritrovarsi il quale con piena volontà teco non si accordi. Percchè, chi mai crederebbe potersi comportare, che cose di gravissima importanza strettamente congiunte con la Potestà del Pontefice Massimo e con la stessa libertà dell'ufficio Apostolico vengano da un uomo privato, e di niuna autorità a questo uopo insignito, temerariamente avvocate al proprio arbitrio e pubblicamente definite? Eppure la causa è già stata giudicata dal Pontefice stesso: poichè Egli non una volta solamente nè in modo ambiguo ha dichiarato ciò che Egli sente in tal materia e ciò che gli altri debbon sentire. Sarebbe forse lecito, salva la coscienza, tirare in contraria sentenza la moltitudine? Ma è atto ancora di maggiore arroganza ed insubordinazione voler suggerire consigli alla Sede Apostolica intorno alle cose da fare e volerle mostrare ciò che sia meglio da fare. Per fermo la somma delle cose disputate a questo quasi del tutto si riduce, essere spedito ed utile, che Noi ci dovremmo tranquillamente e pacatamente accomodare alle nuove cose ed ai nuovi tempi. Per fermo, ciò che è stato operato con violenza ed ingiustizia, bramerebbero essi che per Nostra volontà venisse sanzionato: quasichè non

luntate ratum; perinde ac minime liqueret, hanc rerum conditionem, in quam diu compellimur, omnino esse et a dignitate romani Pontificis alienam, et verae eius libertati repugnantem, ita quidem ut non illam accipere, sed perpeti necessitate coacti debeamus, quoad summo ac providentissimo rerum humanarum moderatori Deo placuerit. Praeterea civilem romanorum Pontificum auctoritatem non populorum voluntas, sed verius pravarum sectarum audacia violavit: illae quippe sacram coniuratae evertere potestatem, initium excidii a civili principatu fecere, ut hoc veluti expugnato deiectoque praesidio, in illam ipsam conatus suos impetusque converterent. Id iam quam aperte obstinateque moliantur, res loquitur ipsa. Opportunum est igitur ac magnopere salutare munire animos diligenter contra huius generis scripta, eo periculosiora quod, ut plurimum, simulatione modestiae atque ementita religionis specie multitudini imponunt. — Caelestium munerum auspiciem ac benevolentiae Nostrae testem tibi, Venerabilis Frater, et Clero populoque tuo Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die xxxi. Martii An. MDCCCLXXXIX. Pontificatus Nostri duodecimo.

LEO PP. XIII.

fosse del tutto manifesto, che questa condizione di cose nella quale da gran tempo siamo stati violentemente sospinti non sia totalmente contraria alla Dignità del Romano Pontefice e ripugnante alla vera libertà di Lui; per maniera che accettarla non mai, ma si dobbiamo sofferirla costrettivi da necessità, finchè piacerà a Dio, Sommo e Provvidentissimo Moderatore delle cose umane. Oltrechè la civile autorità dei Romani Pontefici non dalla volontà dei popoli, ma più veramente dall'audacia delle sette perverse fu violata: le quali congiurate ad abbattere la Sacra Potestà, preser le mosse dalla distruzione del Civil Principato, acciocchè manomesso e distrutto questa sorte di presidio, potessero contro di quella rivolgere gli sforzi ed impeti loro. La quale cosa quanto apertamente ed ostinatamente si contendono di fare, i fatti stessi lo dicono. È cosa dunque opportuna e grandemente salutare il premunire diligentemente gli animi contro scritti di tal fatta, tanto più pericolosi, in quanto, il più delle volte con finta modestia e colle mentite apparenze di Religione traggono in inganno la moltitudine. — Intanto auspice dei doni celesti e pegno della Nostra Benevolenza a te, Venerabile Fratello, ed al Clero ed al tuo popolo con tutto l'affetto nel Signore impartiamo l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro, il giorno 31 Marzo nell'anno 1889, del Nostro Pontificato duodecimo.

LEONE XIII.

Le auguste parole del S. Padre sono la confutazione più valida che del malaugurato opuscolo si potesse fare. Ma a sempre meglio conoscere ciò che i veri cattolici han da sentire intorno alla sovrana libertà dovuta al Papa, nulla gioverà più del volumetto *Leone XIII e il Potere temporale dei Papi*, che si è testè ristampato e contiene tutto quello che Sua Santità ha esposto ne'suoi atti pubblici, dal primo giorno del suo Pontificato fino al presente, circa il punto dei diritti della Santa Sede sopra la Sovranità stessa, di cui la rivoluzione, colla frode e colla violenza, l'ha spogliata ¹.

2. Il 25 marzo, festa dell'Annunziazione della B. Vergine Maria, alle ore 8 ¹/₂ antimeridiane, nella sala ducale convertita in cappella, la Santità di Nostro Signore conferì la consacrazione episcopale a Sua Eminenza R^{ma} il Card. Agostino Bausa, eletto Arcivescovo di Firenze, e all' Ill^{mo} e R^{mo} Monsignor Celestino Zini, eletto Arcivescovo di Siena.

Giunta la Santità Sua nella suddetta sala e salita in trono, assunse gl' indumenti pontificali, mentre dai Cappellani Cantori della pontificia Cappella si alternavano alcuni mottetti. Rivolte quindi le consuete interrogazioni ai due Eletti, il Santo Padre incominciava la messa coll' assistenza di Monsignor Prefetto delle Cerimonie pontificie e di un Maestro delle medesime, e servito all' altare dai Prelati Dignitari della Sua Corte, non che dai Cappellani Segreti e Comuni e dai chierici di Cappella.

Durante la celebrazione dell' Incruento Sacrificio, Sua Santità consacrava i due novelli Arcivescovi, avendo a consacranti gl' Ill^{mi} e R^{mi} Monsignor Cassetta, Arcivescovo di Nicomedia, Suo Elemosiniere Segreto, e Monsignor Pifferi, Vescovo di Porfireone, Sacrista dei SS. PP. Apostolici, mentre dai Cappellani Cantori venivano cantate le antifone e gli Inni sacri di rito.

Assistevano alla sacra funzione la nobile Corte pontificia, negli abiti di formalità, e gli Eminentissimi Cardinali Palatini, Rampolla e Bianchi, non che l' Eminentissimo Cardinal Zigliara.

Vi assistevano anche in posti distinti, vari Arcivescovi, Vescovi e Prelati, le numerose Deputazioni del Clero, della nobiltà e della cittadinanza delle Archidiocesi dei novelli Consacrati, e gran numero di ragguardevoli signori e signore italiani ed esteri.

Terminata la sacra cerimonia, Sua Santità, dimessi i pontificali indumenti, accompagnata dai due novelli Arcivescovi e dalla Sua Corte faceva ritorno ai suoi Appartamenti, ove venivano serviti alcuni rinfreschi.

La sera poi di quello stesso giorno, l' Eminentissimo signor Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, invitava, in nome di Sua Santità, a desinare nel suo appartamento l' Eminentissimo Arcivescovo di Firenze, Mon-

¹ Si vende al prezzo di centesimi 50 nell'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Roma, e nelle altre città d'Italia presso i librai e gerenti del Periodico.

signor Arcivescovo di Siena, i due Vescovi consacranti, vari Prelati ed alcuni ecclesiastici appartenenti alle Deputazioni delle anzidette due Archidiocesi.

3. Il giorno seguente, Sua Santità riceveva l'Emo e Rmo signor Cardinale Arcivescovo di Firenze, e l'Illmo e Rmo Monsignor Arcivescovo di Siena, i quali presentavano al Santo Padre le Deputazioni delle loro rispettive Archidiocesi, di cui facevano parte le rappresentanze del Clero, dell'Aristocrazia e della cittadinanza, unitamente a quelle di vari Istituti e Pii sodalizi e delle diverse Società Cattoliche.

Il Rmo Monsignor Miniati, Vicario Capitolare di Firenze, aveva l'onore di leggere un nobile ed affettuoso indirizzo, che il Santo Padre si compiacceva contraccambiare con una risposta improntata di speciale benevolenza, ammettendo di poi al bacio del piede e della mano i componenti le varie Deputazioni, i quali gli erano individualmente presentati dai proprii Pastori.

Sua Santità rivolse affabilmente a ciascuno l'augusta sua parola, benedicendo tutti con la più viva effusione del paterno suo cuore.

4. Intanto che la setta massonica si sgola a gridare che il suo conquisto di Roma è *intangibile*, ed il Papato ne ha perduto, in grazia del nuovo diritto, il possesso per sempre, le manifestazioni più autorevoli del contrario e le proteste più vive seguitano a succedersi l'una dopo l'altra, in ogni parte del mondo incivilito.

L'illustre Vescovo di Salford (Manchester) Monsignor Erberto Vaughan, nelle sua recente lettera pastorale per la Quaresima, vigorosamente mostra la importanza somma che Roma non duri ad essere preda com'è ora della rivoluzione; e colla testimonianza di insigni statisti dell'Inghilterra, stabilisce che la Questione romana essendo *internazionale*, cioè di diritto comune a tutte le nazioni, tanto si può dire *italiana*, quanto *inglese*. Onde afferma che « gli aderenti e rappresentanti della civiltà cristiana sono obbligati, per quanto hanno di più caro al mondo, a svelare e mandare a vuoto gli sforzi della rivoluzione ». La quale nella Roma dei Papi tenta invano spegnere il germe stesso della vita del cristianesimo.

Monsignor Vescovo di Funchal nel Portogallo, in una sua lettera, sottoscritta dal suo Capitolo e dai primarii del suo clero, e spedita al Santo Padre per la contingenza dell'anniversario della sua Coronazione, altamente proclama *intollerabile* la presente condizione della Santa Sede in Roma, ed *urgentissima la necessità* che il romano Pontefice sia restituito in libertà piena.

Belle e gagliarde, fra le altre, sono pure le due recenti lettere pastorali di Monsignor Lubouré, vescovo del Mans, e di Monsignor Fiard, vescovo di Montauban. Il primo illustra la odierna cattività del Papa, ne sfolgora la iniquità e ricorda con eloquente parola i titoli giuridici che hanno i Papi sopra Roma ed il suo dominio: l'altro addita le congiure e gli sforzi delle empie sette per abbattere Roma; conforta gli animi nella fede al non *praevalerunt* del divin Redentore; ed eccita a pregare, affin-

chè le catene che vincolano il Capo della Chiesa nella sua sede, sieno finalmente spezzate.

5. Ai Vescovi e cleri si uniscono i laici, nei loro Congressi e nelle loro adunanze. A proposito del Congresso cattolico che si raccoglierà in Austria, e dei voti del giornalismo cattolico che in quel Congresso, si rinnovò una solenne protesta per la restaurazione della Sovranità pontificia, la ebraica *Tribuna* di Roma, nel suo n. dei 26 marzo, osservava che « mentre taluni han l'aria di temere sempre dalla parte di Francia una ristorazione della Sovranità temporale dei Papi, i conati in questo senso vengono sempre dagli Stati alleati. Figurarsi poi se non fossero alleati! » Il che prova ciò che in realtà valga l'alleanza dell'Italia rivoluzionaria coi due Imperi conservatori del centro d'Europa. Ma sarà più chiaro il giorno nel quale i nodi debbano venire al pettine. E questo giorno tosto o tardi ha da spuntare.

Ai 24 dello scorso febbraio si tenne ad Ottawa nel Canada, sotto la presidenza di Monsignor Taché, arcivescovo, un'assemblea di cattolici per protestare in favore dei conculcati diritti sovrani della Santa Sede, ed essi con voto unanime, asserirono questi diritti, riconfermando la necessità del Potere temporale del Papa, il cui ristabilimento riconobbero d'importanza vitale per gl'interessi della religione.

Il *Correo Espanol* ha pubblicata una circolare dell'Accademia della gioventù cattolica di Madrid, nella quale si accenna ad una solenne dichiarazione che si farà nell'imminente Congresso cattolico di quella città, in favore del Potere temporale della Santa Sede, come « richiesto dall'indipendenza della Chiesa e dall'interesse di tutta la cristianità ».

Ancora gli studenti dell'Università di Lilla hanno voluta fare una dimostrazione identica in pro dei diritti pontificii. La sera del 19 marzo, convenuti in ricevimento solenne, dopo udito un caloroso discorso del presidente signor Gervais, sottoscrissero un indirizzo al Sommo Pontefice, dal quale documento togliamo il seguente passo :

« Figli prediletti di Vostra Santità, gli studenti vogliono associarsi dall'intimo del loro cuore alle vostre rivendicazioni contro la spogliazione rivoluzionaria, che ha violentemente strappato alla Santa Sede il suo Potere temporale.

« Queste rivendicazioni, che Vostra Santità rinnova con magnanima perseveranza, sono la protesta del diritto contro la forza e della giustizia contro la violenza. Esse si appoggiano sui principii fondamentali, fuori dei quali non v'ha, per le società umane e per le relazioni internazionali, nè pace, nè stabilità, nè onore. Col farle udire, Vostra Santità, non solo difende la libertà della società spirituale istituita da Gesù Cristo, libertà, la quale, grazie agli avvenimenti provvidenziali della storia, ha trovato nello stabilimento del Principato civile dei Papi la sua sola ed efficace garanzia; Vostra Santità difende altresì l'ordine umano che, fra gli Stati al

pari che fra gl' individui, è in preda a tutte le brutalità della forza, appena esso cessa di appoggiarsi al rispetto della parola data, dei diritti riconosciuti e del legittimo possesso. »

L'assemblea provinciale del Poitou in Francia, compiuti i suoi lavori con esprimere voti bellissimo per la riforma della società secondo le norme della Chiesa, nella seduta del 24 marzo acclamò il seguente indirizzo al Santo Padre:

« L'assemblea provinciale del Poitou riunita, in occasione del centenario del 1789, nella città di Sant' Ilario e di Santa Radegonda, offre a nome della provincia che essa ha l'onore di rappresentare, l'espressione del suo profondo rispetto e della sua inalterabile devozione.

« Essa protesta energicamente e unanimamente contro le spogliazioni di cui la Santa Sede è stata vittima innocente; si unisce a tutte le rivendicazioni sì energicamente manifestate dall'universo cattolico in favore del ristabilimento del Potere temporale del Papa, dono della vecchia Francia cattolica, Potere sì essenzialmente legato alla libertà della Chiesa.

« L'assemblea provinciale del Poitou prega il Padre comune dei fedeli di benedire gli umili suoi sforzi e, di benedire insieme coi membri dell'assemblea che hanno la consolazione di baciare i sacri suoi piedi, anche l'intera provincia. »

6. Dicemmo nella cronaca precedente delle ire settarie contro il P. Agostino da Montefeltro, e la sua fruttuosa predicazione quadragesimale nella chiesa di S. Carlo al Corso di Roma. Le sette che si sanno secretamente spalleggiate da chi dovrebbe almeno tenerle in briglia, nulla hanno risparmiato, per impedire la predicazione del valente oratore, o se non altro, per assottigliargli l'uditorio. Alle infamazioni, ai vituperi, agli scherni, nei loro giornali salariati da ministri, all'atroce ingiuria fattagli il 19 marzo, hanno aggiunte altre prove degne della loro civiltà. Prima tentarono d'interromperne nella Chiesa stessa la predica, con insolenti esclamazioni; poi di soffocare gli applausi della folla, quando il Padre usciva dalla casa attigua alla Chiesa, per ricondursi nel suo collegio di S. Antonio, in carrozza chiusa, gridando i nauseabondi *viva* a Giordano Bruno; poi di mostrarsi pronti, in piccol numero, con bastoni, ad attaccare lizza con quelli che lo applaudivano; così che il venerdì 29 marzo il Padre dovette essere trattenuto, con suo grave incomodo, lunga pezza in una camera, per non far nascere un parapiglia che sarebbe potuto divenire sanguinoso. S'intende che i riguardi si sono sempre usati ai liberi gridatori dei *viva* a Giordano Bruno, ed ai liberi portatori di bastoni. Gli altri, cioè il massimo numero, il vero popolo, non meritavano tanti riguardi, perchè se ne rendevano indegni colla loro mostra di affetto al P. Agostino. La libertà non è fatta pei devoti di questo frate predicatore della fede a Cristo; è fatta invece pei devoti dell'altro ex-frate apostata da Cristo, e perciò meritevole delle apoteosi della *civiltà* massonica. Finalmente la domenica 31 marzo, nel meglio della

predica, si fece scoppiare un petardo, dietro l'altare maggiore della chiesa, che era stipata da calca strabocchevole. Salvo pochi che stavano presso le uscite, il pubblico rimase imperterrito; ed a tranquillarlo potè assai la parola medesima dell'oratore, cui la folla rispose con una fragorosa acclamazione.

E fu grande sorte che quell'onda di popolo non si movesse, fra lo sgomento: perocchè Dio solo sa la catastrofe che ne sarebbe seguita, con tante donne e fanciulle che vi erano nel mezzo, e col trascinamento e schiacciamento che ne sarebbe provenuto.

In quell'istante, fuori della Chiesa, arrivarono truppe che nella piazza formarono un quadrato: e così tra le baionette, i carabinieri e le guardie che sotto il comando dello stesso questore facevano ala e spalla, la calca potè, dopo terminata la predica, riversarsi fuori, senz'altro turbamento della quiete e senza disordini.

Dire la indignazione di tutta Roma, senza distinzione di partiti, pel vile misfatto, mal si potrebbe. Gli stessi giornali più diabolicamente avversi al cristianesimo e più ligi agli anarchisti, si vergognarono di questa prodezza dei settarii loro fratelli o protetti. Ma, per cavarsela con onore, inventarono subito la novellina, che quel petardo, come le dimostrazioni ostili tentate i giorni precedenti contro il P. Agostino, erano opera ed arte sopraffina dei *clericali*. I clericali mandarono le grida di *morte* al frate predicatore e di *viva* a Giordano Bruno: i clericali si armarono di bastoni, per picchiare di santa ragione i plaudenti all'oratore francescano: i clericali quindi avevano preparato il petardo ed appiccatavi la miccia a tempo lungo, per suscitare tumulti nella chiesa e far crescere così l'entusiasmo popolare pel P. Agostino. Balordaggine più odiosamente ridicola non poteva immaginarsi.

7. Eppure essa ebbe un sostenitore nientemeno che nel presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Crispi, dentro l'aula del Senato. E questo pesce egli ve lo portò proprio il primo giorno di aprile. I senatori Serafini, Ferraris, Alfieri e di Sambuy lo interpellarono, qual ministro dell'interno, circa gli *atti d'intolleranza* che impunemente si esercitavano contro la predicazione del P. Agostino in S. Carlo. Or il Crispi si difese con magnificare il grande apparato di forze che tutela l'oratore in quella chiesa. « È custodito meglio di un Re, disse costui. Mentre predica, sono in chiesa 36 guardie in uniforme, 16 carabinieri, una cinquantina di altre guardie, che non si vedono, ma vi sono. » A questo punto il rendiconto della *Tribuna* (N.º dei 2 aprile) nota che nel Senato si levarono *risa*. Certo i senatori dovettero ridere, pensando che in Roma, per proteggere la predicazione della parola di Dio in un'unica chiesa, si domandano più di 100 uomini in armi. Prova manifesta, che questa Roma *Capitale* d'Italia, è veramente a rigore di termini « sede pacifica e rispettata del Sommo Pontefice; » come Vittorio Emanuele II promise al mondo che sarebbe stata.

Poscia il Crispi soggiunse: «Può il senatore Serafini guarentire, che quella bomba (quella cartacea scoppiata il giorno prima dentro la chiesa) non sia stata messa lì da qualche *rivale del predicatore?*» Quindi, per meglio esprimere il suo pensiero e sempre più rimuovere i sospetti dai veri colpevoli, rincalzò: «Può il senatore Serafini guarentire che ve l'abbian posta *intolleranti settarii*, più tosto che invidi gelosi?»

È chiaro? Gli anarchici, i socialisti, i nichilisti non hanno titoli per essere sospettati. Il sospetto cade invece sopra gli altri predicatori di Roma, *rivali gelosi* del P. Agostino. Per esempio, chi vieta di supporre che l'uno o l'altro dei quaresimalisti predicanti in Roma, non si sia traforato di buon mattino in S. Carlo, e vi abbia posta la bomba colla miccia lunga e lenta, per vendicarsi del frutto che il P. Agostino da Montefeltro raccoglie col suo quaresimale? Anzi chi può dire improbabile questo sospetto? Non rimaneva altro, se non che si avviasse un processo contro questi quaresimalisti, a scoprire il reo di una tanta infamia, escogitata malignamente per calunniare quelle anime innocenti e pure che sono i *settarii*. Col che si bandisce un nuovo criterio d'inquisizione criminale. È rubato ad uno l'orologio di tasca? Prima di formar sospetti sopra i borsaiuoli, assicuratevi che il derubato non abbia *invidi gelosi* di quell'orologio. Prima di por l'occhio sopra i *capaci di delinquere*, fermatelo sopra gl'incapaci. Intanto però vanamente fu chiesto al Crispi che riprovasse in pubblico Senato l'atto sacrilego della bomba. Egli menò il can per l'aia, divagò in altri argomenti: ma una parola di biasimo per tanta scelleraggine, non poté dalla bocca sua strapparsi.

In un paese dove chi avrebbe a guardare i galantuomini contro i birbanti, copre così col silenzio e colle spalle i birbanti a scapito dei galantuomini, e lo fa dentro un pubblico Senato, non è più da sperare scampo se non dal cielo. La impunità benevola, per non dirla complice, concessa oggi a chi spara bombe di carta in una chiesa accalcata di popolo, non sarà negata dimani a chi farà scoppiare bombe di dinamite nelle piazze o ancora nella reggia. E poi i cattolici del mondo intero ardiscono lagnarsi della morale prigionia del Papa in Roma!

II.

COSE ITALIANE

1. Fame e disordini. 2. — Francesco Crispi e il suo disegno sulle Opere Pie. — 3. Il processo di Faenza e lo scandalo di un duello. — 4. Le speranze dei demagoghi e dei socialisti. — 5. Una statistica sconcertante. — 6. Il fallito ravvicinamento delle relazioni commerciali colla Francia. — 7. Come abbiano risposto gli affamati delle Puglie alle vane promesse di Francesco Crispi. — 8. Spaventoso assassinio in ferrovia. — 9. L'inchiesta parlamentare contro il Bertolè-Viale e il Corvetto. — 10. L'abolizione della Cassapensioni decretata dalla Camera. — 11. Morte del prof. Bartolomeo Veratti.

1. In gravissime condizioni d'ogni natura si trova a questo momento l'Italia, se dobbiamo argomentarla dallo scatenamento delle passioni rivo-

luzionarie, dalle gare scandalose dei partiti politici, dai torbidi propositi di chi la governa, e soprattutto dalle grida di dolore e dai fremiti delle popolazioni istigate dalla fame e sobillate dalla demagogia. Saremmo ingiusti se dicessimo, che il liberalismo spadroneggiante non ne sia impensierito; ma questo liberalismo ha seminato tanto vento, che la persuasione è entrata in esso, di dovere a forza raccoglierne la tempesta; e quale! Avviene infatti in Italia qualche cosa che ha molta somiglianza cogli avvenimenti di cui fu teatro la Francia nel 1789; perocchè anche allora si parlava di fame e di affamati; e siccome ad ovviare i pericoli della fame si presero provvedimenti, alcuni insufficienti ed altri sacrileghi, così il torrente popolare traboccò, e ne venne quello che tutti sanno. Ora in Italia il numero degli affamati cresce ogni di più, e dei disordini prodotti dalle popolazioni affamate son piene le cronache dei diarii politici d'ogni colore. L'iliade delle miserie in Italia è straziante davvero. Sentasi infatti che cosa scrivono da Andria in data dell'11 marzo al *Corriere delle Puglie*. « È orribile quello che sono per iscrivervi: intere famiglie, alle quali prima non mancava un tozzo di pane, e che, pur soffrendo la fame, non aveano ancor stesa la mano alla carità pubblica, gironzano per la città, trascinandosi a stento, muti, col volto pallido, cogli occhi incavati, le guance smunte, gridando « pane, pane, per l'amor di Dio, perchè si muore dalla fame! » Che cosa poi dire della numerosa classe dei contadini! C'è da mettersi le mani nei capelli: essi sono esteauati di forze per l'inedia; domandano con insistenza il lavoro o da mangiare. E in mezzo a tanto squallore questa gente soffre silenziosamente e muore. Un certo Riccardo Rubersi cadde, giorni sono, sulle vie sfinite; avea moglie e tre figli, e non mangiava da tre di. E moriva anche di fame un tal Monterisi, contadino con moglie e figli. Il giorno 7 di marzo cadeva per terra una donna che da quarantotto ore non mangiava. Un vecchio fu trovato disteso sui gradini di una chiesa: rifocillato, l'infelice rinvenne. Le cucine economiche fanno quel che possono; ma non bastano, perchè gli affamati superano i ventimila! »

E questo spettacolo avviene in Andria, città che, come tutti sanno, è il più popoloso centro agricolo delle Puglie, con circa 40,000 abitanti ed un territorio di 52,000 ettari di terreno. Il magnanimo Crispi ha mandato lire mille per le cucine economiche. Ma *quid sunt inter tantos?* Ci vuol altro, per tante migliaia che muoiono di fame per mancanza di lavoro e di pane!

Intanto che nelle Puglie si muore di fame, a Cagliari in Sardegna aumenta il numero degli operai disoccupati, e quindi senza pane. L'albo pretorio del Municipio è zeppo d'avvisi di subaste per debiti d'imposte. I contribuenti estenuati perdono la speranza, cullata invano da due anni, colla lusinga di provvedimenti da parte del Governo. Senonchè questo stato di cose non si deplora soltanto a Cagliari ma in tutta l'Italia; onde

il *Fanfulla* esclama: « Ahimè, l'Italia è tutta una Sardegna! » Il citato giornale aggiunge che in Sardegna « delle subaste se ne sono intimate per certe miserie che fanno ribrezzo; perfino per due lire d'imposta non pagata. »

La fame però è pessima consigliera, come lo provano i fatti di Cerignola in provincia di Foggia. Cerignola è città di 25 mila abitanti. Il giorno 18 marzo avvennero scene terribili. Dopo avere rotto le comunicazioni telegrafiche, migliaia di contadini e di operai con le mogli e coi figli, si diressero verso la casa del Sindaco e vi posero l'assedio. Si gridava: « Abbiamo fame! vogliamo lavorare! è ora di finirla, noi non possiamo resistere più! E quella moltitudine di affamati, uomini e donne, vecchi e fanciulli si lanciò contro la casa del Sindaco per prenderla d'assalto. I pochi carabinieri che si trovavano in quella stazione cercarono con isforzi inauditi di frenare il loro furore; ma fu impossibile: i contadini non sentivano più ragione; essi volevano ad ogni costo entrare nella casa del Sindaco. Ne nacquero scene selvagge, colluttazioni corpo a corpo, i sassi volavano da tutte le parti; furono esplosi colpi di revolver. Un contadino rimase morto, due gravemente feriti. Ancora peggio avvenne nel comune di San Nicandro Garganico nella Basilicata. Il 27 marzo più di mille contadini, spinti dalla disperazione e stimolati dalla fame che da tante settimane li tormentava, si armarono di zappe e badili e invasero i terreni del Demanio comunale, mettendo a soqquadro quanto loro si parava dinanzi e producendo guasti non leggieri. E come ciò non bastasse, occuparono anche i terreni dei privati, vi si accamparono e dichiararono di non volersi muovere se prima non si provvedesse alla immensa miseria in cui versavano. Un drappello di soldati venne spedito, ma non fu possibile far cambiare parere a questi disgraziati. E veramente il loro stato è intollerabile; i bisogni materiali, l'abbattimento morale, hanno ridotto la povera popolazione alla più straziante miseria. « Le case scrivono di colà all'*Italia* di Milano, sono vuote e squallide, le donne macilente e sparute, i ragazzi tristi e malaticci, gli uomini hanno perduto ogni energia e volontà, l'istinto va prendendo sempre il predominio sulla ragione, la rivolta e la violenza finiranno per iscoppiare terribili; e allora non sarà più possibile porre un argine alla fiumana imponente. »

Se dal Napoletano ci volgiamo alla Lombardia, non troveremo meglio. Anche nel lombardo la cronaca è tutta piena di scioperi, di rivolte e di devastazioni per effetto delle *malesuada fames*. Infatti, quando tutto pareva terminato colla fine dello sciopero di Olgiate (provincia di Como); ecco l'agitazione manifestarsi con maggiore ampiezza e con maggiore violenza altrove. E così dai varii centri della terra lombarda giungevano notizie di nuovi scioperi e di nuovi disordini. Laonde da Milano si dovette in fretta e in furia far partire per Como un grosso nervo di soldatesche, destinate a spargersi qua e colà per le campagne a contenere gli sciope-

ranti nei limiti della legge. In Rebbio, il mattino del 25 marzo, s'era cominciato a notare quel tale fermento che fa sempre presagire il turbamento dell'ordine: canti, grida, e gruppi d'uomini che confabulavano tra loro, e ragazze confuse con donnaccole che incitavano i giovani, quali con istracci infilati su di una canna e con colpi battuti sui vecchi bandoni da petrolio chiamavano alla riscossa. Molti degli ammutinati si dirigevano ad Appiano, focolare della rivolta. Quivi di fatto, nonostante che fossero state fatte dai proprietari concessioni che potrebbero dirsi più che soddisfacenti, non si approdò che a un bel nulla. Lo sciopero è incoraggiato di soppiatto dai sobillatori. L'ispettore di P. S. fece chiamare da Olgiate due compagnie di soldati; ma le ultime notizie ci recano che la rivolta è nello *statu quo*. I contadini si aggirano per le vie, silenziosi e cupi, ed una turba numerosa di donne con in capo un velo nero, ed uno sciame di ragazzi attorno che urlano, strepitano, fischiano e cantano. Viva la *sciopa* (pagnotta) è la loro parola d'ordine e della quale si servono a mantenere viva l'agitazione per le strade e pei campi. Lo stesso spettacolo presentano i comuni di Caccivio, Oltrona, Turate, San Fermo di Vergosa, Loggiate, Gaggino, Trevane, Gommaga. Gli scioperanti di Turate sembrano addirittura selvaggi: stanno sdraiati per terra e non lasciano passare le carrozze. Le donne e i ragazzi si avventano contro chiunque non urli *sciopa*, e magari arrivano a vie di fatto. Altri scioperi con circostanze di rivolta e di devastazione sono scoppiati in altri luoghi; ma la ristrettezza dello spazio non ci permette di estenderci di più.

2. Noi non dubitiamo che il Crispi non si sia accorto dei gravi pericoli che questa spaventevole crisi minaccia all'Italia; ma da uomo rivoluzionario che è stato sempre, invece di ricorrere ai mezzi suggeriti dalla saggezza, è tutto inteso a prendere un partito che condurrà l'Italia al fallimento. Alludiamo al disegno di legge da lui vagheggiato, spalleggiato, e *pro viribus* promosso, della riforma delle *Opere pie*. Al disegno di questa pretesa riforma che condanna alla dispersione e al saccheggio la fortuna dei poveri, va annesso uno specchio di tutte le fondazioni di beneficenza, che sono in Italia. Da questo specchio risulta che sono 21,764 le Opere pie, sulle quali, come sopra vittima condannata al macello, la massoneria ingorda e rapace, ha giurato di cacciare i suoi artigli. Essa adduce per pretesto che quelle Opere sono male amministrate e che con una rendita di 135 milioni, si potrebbe provvedere ai bisogni di tutti i poveri d'Italia. Ma non è vero che le Opere pie sieno male amministrate, dacchè, ai tempi del Depretis, fu fatta una inchiesta sull'amministrazione di esse, e da quella inchiesta risultò che erano lodevolmente e scrupolosamente amministrate con gran vantaggio dei poveri. Quanto alla riforma che il Crispi disegna di farne, è opinione comune che non avrà altro termine che la loro distruzione. La verità è che i 135 milioni di rendita fanno gola al Governo, al quale dei poveri non importa nulla.

Egli quindi non farà altro che divorare, dilapidare, saccheggiare quest'altra fonte della pubblica beneficenza e ridurre l'Italia alla più squallida miseria. Se non che una cosa ci fa sperare che la fatale riforma proposta dal Crispi sarà per naufragare: ed è la gagliarda opposizione che le fanno quei liberali che hanno o mostrano di avere un po' di pudore e moralità. Alla Camera infatti son molti i deputati che pensano essere il riordinamento crispino un vero e funesto disordine; e nella stampa, i giornali che non sono portavoce del radicalismo, come il *Secolo* di Milano, gridano ad un coro contro la nuova legge che vuole assegnare *scopi civili* alle Opere pie. « La questione è più alta, scrive il *Piccolo* di Napoli: è una questione di diritto, anzi una questione di *mio* e di *tuo*. È inviolabile sì o no il diritto civile? Si può o non si può liberamente disporre della proprietà propria? Il Ministero propone una legge cattiva, scordandosi che ce n'è una buona: soltanto che la buona, quella del 1862, non la si fa eseguire. La relazione antiministeriale non domanda che questa sola riforma: Fate eseguire la legge. Ma la questione è ancora più alta, perchè di sopra il diritto ci è la moralità, l'obbligo cioè di gratitudine, di rispettare la ricchezza di chi ci dà la ricchezza. » Questo è parlar giusto. La *Gazzetta Nazionale* di Milano dice inoltre: « L'on. Crispi sta per compiere un'altra delle sue prodezze radicali. Egli vuole sconvolgere, senza studii e senza riflessione, le Opere pie, intaccando perfino il principio della volontà dei testatori, che soltanto il giacobinismo non vuol rispettata. Un tal atto, che non fu approvato dalla Commissione, sarà egli approvato dalla Camera? » E conchiude: « Lo Stato, intaccando la volontà dei testatori, non risponde agli ideali della libertà, ma compie un atto di tirannia della peggiore specie. » Ben detto.

Del giacobinismo di Francesco Crispi diremo ancora più sotto; per ora, seguendo l'ordine dei tempi, parliamo d'altro.

3. I nostri lettori non avranno certo dimenticato il gran vespaio suscitato nel paese da quella testa bislacca del generale Mattei, colle sue rivelazioni fatte al direttore di un diario liberale in ordine a certe prevaricazioni commesse nell'amministrazione militare. Conseguenza di queste rivelazioni, disdette in seguito dallo stesso generale Mattei, fu la giubilazione a lui inflitta, come a gastigo, e il processo intentato dal generale Corvetto sotto-segretario di Stato del Ministero della guerra, al signor Gustavo Paretto direttore del giornale il *Progresso* di Piacenza, ed autore di un articolo intitolato: *Alla sbarra*, pubblicato in quel giornale il 7 gennaio di quest'anno. L'articolo in sostanza è una requisitoria bella e buona contro il Corvetto, che il Paretto chiama reo di *wilsonismo*, e però meritevole di essere tradotto come un prevaricatore innanzi ai tribunali. Il processo, che durò parecchi giorni, si svolse innanzi al Tribunale civile e correzionale di Piacenza, e fu fecondo di rivelazioni non punto esemplari; le quali se fossero vere tornerebbero a scredito dell'esercito italiano

pel quale si sono spesi e si spendono tanti milioni, a renderlo, dicono, forte e degno di gareggiare coi più grandi eserciti d'Europa.

Il processo venne chiuso la sera del 23 marzo con una sentenza che condannava il Paroletti e il Metti, gerente responsabile del *Progresso*, a tre mesi di carcere per reato di diffamazione e d'ingiuria, a 100 lire per ingiurie, oltre i danni e le spese come di legge. La sentenza dichiara inoltre non farsi luogo a procedimento contro i due imputati, nè per diffamazione nè per ingiuria nei rapporti del ministero della guerra. I pareri della stampa liberale sono stati divisi: gli uni approvando, gli altri disapprovando la sentenza. *L'Italia* di Milano, con poco rispetto verso i giudici scrivea: « Una condanna si aspettava. Dei giudici che non fossero disposti al martirio non potevano non condannare con una certa severità. Non è immaginabile in Italia il caso del giudice indipendente dal Governo, ben pagato, circondato da vero prestigio, che tutt'al più condanna il Paroletti ed il suo gerente ad una multa per ingiurie, tenendo conto del miserando spettacolo di testimoni comandati che gli passarono sotto gli occhi, dei fatti che risultarono, di quelli che non risultarono oppur si intravidero, dei silenzi interessati o prodotti da intimidazione ufficiale, con tutto il resto. » *L'Opinione* esaminando la sentenza e le risultanze del processo, dice: « il ministero della guerra avrebbe dovuto lasciare in disparte le procedure penali e sottoporre invece a rigoroso esame i bisogni e i difetti, anche piccoli, dell'amministrazione a lui affidata, e provvedere all'interesse dell'esercito. » La *Tribuna* sostiene che « l'opinione pubblica non è rimasta pienamente rassicurata sulla sentenza del Tribunale di Piacenza. » Il *Diritto* scrivea: « Da questa sentenza non emerse una chiara giustificazione dell'amministrazione della guerra; e che la questione non fu definita, poichè il paese reclama qualche cosa di più decisivo, di più netto e di più completo. »

Durante il dibattimento era sorto un caso, che fu cagione di un vero scandalo. Alludiamo alla lettera che undici anni addietro il Corvetto, allora colonnello dei bersaglieri di guarnigione in Sicilia, scriveva a un certo Trevisano, lettera ingiuriosa ai Siciliani, ma che era stata smentita, perchè fieri isolani, minacciavamo, ed avean di che, il finimondo. La lettera era autentica, ma il Corvetto nel processo continuava a negare di averla scritta. Allora il Cavallotti, il quale in quell'occasione favoriva la causa del Paroletti, fu udito urlare. Egli mente! Vergogna! Di che punto il Corvetto mandò i padrini da questo per isfidarlo a singolar tenzone. Il duello successe il 24 Marzo in Roma, a mezzogiorno, fuori di Porta Pia. In pochi minuti secondi fu affare finito. Un fendente, calato con mano vigorosa ed avvezza a sciabolare, dal Cavallotti, colse il generale Corvetto alla tempia destra, incidendogli l'arteria e ferendogli la guancia sino al mento per 15 centimetri e l'avambraccio con incisione del nervo estensale. Il colpo mirava a spaccargli addirittura la testa, e per pochi

millimetri non ci riuscì. Medici e padrini dichiararono subito che la partita era finita e salvo l'onore! Portato al domicilio il ferito riceveva le visite del ministro della guerra e di altri generali, di un gran numero di deputati ed ufficiali e di un cerimoniere di Corte. Cosa strana, se pure possa dirsi strano in Italia un simile caso; il nuovo Codice penale punisce il duello ancor più severamente dell'antico; i primi a contravvenirvi furono un membro e un deputato al Parlamento? La legge dunque è solo pel povero?

4. Che in tutta Italia, ma a Roma segnatamente, le speranze dei repubblicani rinverdiscono all'ombra della protezione governativa, è cosa che salta agli occhi di tutti. Narra infatti il *Fanfulla* che, in un palazzo di via Cavour in Roma, venne stabilita la sede di un nuovo circolo intitolato la *Speranza*, e che la sera del 17 in quella sala convennero i soci di parecchie Associazioni democratiche e socialistiche, per prendere parte alla commemorazione di Felice Orsini e all'inaugurazione della bandiera del nuovo Circolo, che è di color rosso fiammante con attraverso la scritta: Circolo la *Speranza: Volere e potere*. « A giudicare del colore della bandiera è facile immaginare quale sia il *potere* che vuole il Circolo di via Cavour. » Ma più che il colore della bandiera, anche meglio han fatto comprendere quale sieno gli *ideali* e le *aspirazioni* del Circolo i discorsi spifferati quella sera dagli oratori repubblicani. Parlarono infatti il Dott. De Dauli e Federico Zuccari. Questi fu molto applaudito, specialmente quando accennò allo stato attuale della Monarchia in Europa, e quando esaminò lo stato presente della cosa pubblica in Italia, conchiudendo col far voti che le *aspirazioni* del popolo italiano sieno presto tradotte in fatto dalla gioventù; la quale, aggiungiamo noi, si perchè il Crispi lascia non solo dire ma fare ai nemici della Monarchia, come altresì perchè il Boselli si adopera a far entrare nelle scuole e negli atenei il *soffio nazionale*, non indugerà ad appagare i voti dell'ex-candidato romano.

5. In quella che i nemici della Monarchia cospirano impunemente, e i socialisti sobillano le plebi e le spingono alla rivolta, e il Governo studia i modi di spendere milioni per andare in cerca di economic, le pubbliche entrate si assottigliano ogni di più, senza che si veda donde possa venire la salvezza delle finanze. Deduciamo questo dalla statistica delle importazioni ed esportazioni del bimestre ora scorso (1 gennaio 1889 al 1 marzo). Le importazioni in questo intervallo di tempo ragguagliarono la somma di lire 177,962,088, con una diminuzione di nientemeno che 47,541,593 lire sul primo trimestre del 1888. Inoltre s'importarono metalli preziosi per la somma di lire 10,142,600, con una diminuzione di lire 4,096,900. Diminuirono le importazioni degli spiriti, dei prodotti chimici, cotone, lana, legno, carta, pelli, minerali, vetri, cristalli e cereali, con lieve aumento dell'importazione dei coloniali e delle canape. sventuratamente colla diminuzione delle importazioni è andata di pari passo e forse anche di più,

quella delle esportazioni. In effetto dalla stessa statistica rileviamo che dal 1. gennaio al 1. marzo le esportazioni raggiunsero il valore di lire 145,024,574, con una diminuzione di lire 16,875,990, non comprese lire 13,963,300 per metalli preziosi. È vero che aumentarono per 11 milioni le esportazioni dei generi coloniali, del cotone, e della seta; vero altresì che aumentarono quella del legno, della carta e delle pelli; ma è vero pure che la diminuzione dei vini e degli spiriti per lire 22,219,613, e quella dei prodotti chimici, canape, lana, minerali, ceramiche e vetri, dicono abbastanza, perchè ognuno comprenda in quali rovinose condizioni economiche versò l'Italia e qual fosco avvenire le preparò l'oligarchia che ne ha in mano il Governo.

6. Una delle principali cause delle diminuite importazioni ed esportazioni, oltre ai pesanti balzelli, è da attribuirsi alle rotture delle relazioni commerciali colla Francia. Ci fu un momento in cui, dopo la caduta del ministero Floquet, si sperò si venisse a un *modus vivendi* coi nostri vicini per fare, se non del tutto per lo meno in parte, cessare uno stato di cose rovinoso sia per la Francia che per l'Italia; per questa molto più. Delle pratiche si intrapresero all'uopo; ma anche queste pratiche non approdarono che a un nuovo disinganno, forse perchè il nuovo ministero francese non ha fiducia alcuna nella politica del Crispi. Questi infatti il 28 marzo diede una capatina al Senato per rispondere alla interpellanza del Rossi sul disagio economico che travaglia l'Italia. La risposta del Crispi fu inconcludente, come sono sempre le sue repliche. Innanzi tutto dichiarò che col presente Parlamento di Parigi, a un trattato commerciale colla Francia, non c'era nemmeno da pensare: quello tutto al più che sarebbe da sperare è un rimaneggiamento delle tariffe; ma aggiunse non sapere quali facoltà gli accordino le leggi presenti per rimaneggiare queste tariffe. Egli riconobbe (*sua bontà!*) l'esistenza del disagio economico in Italia; ammise (*che degnazione!*) la sofferenza dell'agricoltura; concedette (*che sincerità!*) che, venuto meno lo sbocco della Francia, derrate e merci rimasero senza compratori. Se non che a dar animo ai Senatori, uscì in una di quelle strampalaggini che fecero scoppiare l'assemblea dei senatori in protesta, agitazioni e tumulti; giacchè osò dire che il disagio economico s'era aggravato anche notevolmente per l'eccesso della produzione. Così che, se gli italiani invece di coltivare le loro terre, avessero preferito di starsene colle mani in mano, il disagio non sarebbe accaduto! Che sapienza! Per questo e per tanti altri motivi, il *Corriere della Sera* di Milano, scriveva in data del 29 marzo: « Le dichiarazioni del Crispi in Senato, furono una delusione per gli stessi ufficiosi. Che cosa dirà ora il Seismit-Doda, che nel miglioramento delle relazioni commerciali colla Francia collocava le migliori sue speranze? » Intanto, come il Crispi, avea detto in Senato che egli era nelle migliori disposizioni di addivenire ad un accordo commerciale colla Francia e che spettava omai ad essa di presentare proposta con-

creta, così due giorni dopo l'interpellanza del Rossi e la risposta del Crispi, lo Spuller, ministro degli affari esteri a Parigi si fece interrogare alla Camera dal deputato Salis, per rispondere indirettamente al Crispi; e la risposta fu tale da togliere ogni speranza di vedere rannodate le relazioni commerciali dei due paesi.

7. Questa notizia fu certamente un colpo acerbo pel ministro farone; ma ben più acerbo fu quello che gli venne da Bari, il giorno 24 marzo. In quel giorno procedendosi all'elezione del deputato di quel collegio, due partiti si contendevano il voto dell'urna, il partito ministeriale e il socialista, rappresentati l'uno dall'Imbriani, l'altro dallo Spagnoletti. L'esito non pareva dubbio, e il Governo si teneva quasi certo della vittoria. Per 29 anni, gli elettori di Bari, con una costanza che ha pochi riscontri nella storia parlamentare, non avevano mandato alla Camera che Deputati quali il Governo desiderava si mandassero, cioè fedeli ed ossequenti al potere. Il 24 marzo però questa costanza fu scossa, e invece di un candidato ministeriale fu eletto al primo scrutinio l'Imbriani, socialista, repubblicano, irredentista, tutto quel che volete, meno di essere aggraddito a Francesco Crispi. Che significa ciò? Questo, se noi vediamo nulla: che alla prima occasione che loro si presentò, i Baresi che si muoiono di fame, vollero dare al Crispi la risposta che si meritava. Tra socialismo e socialismo, pensarono essi, è preferibile mille volte quello aperto e dichiarato, anziché il governativo, palliato, subdolo, ipocrita e più di quello, vorace ed oppressivo. Di che impaurita l'*Opinione* esclama: « Che succederebbe se il collegio di Bari trovasse imitatori? » Si avrebbe una Camera *tutta rossa* che manderebbe a gambe levate il *bell'italo regno*. *Quoad Iupiter avertat!*

8. La sera del 24 marzo un delitto avvenne nel treno *omnibus* che parte da Genova alle 5, 15 pomeridiane, in un vagone di seconda classe; in esso fu assassinato il giovane William Geisendorf, nativo di Ginevra, domiciliato da otto anni a Cannos e figlio del vice-console svizzero in quella città, dove ha un gran negozio, del quale, lo sventurato giovane si può dire che stava alla testa. Egli era da qualche tempo promesso sposo alla signorina Montiban, e il matrimonio doveva celebrarsi nella prossima estate. Pochi giorni avanti d'essere assassinato, egli avea accompagnato in un viaggio per la Svizzera la fidanzata e la madre di lei; e con esse era rimasto in Genova per alquanti giorni. La sera coll'*omnibus* dell'*Hôtel de Londres* si recarono alla stazione per prendere, il Geisendorf l'accelerato per Ventimiglia; la Montiban il diretto per Milano. L'assassinio fu consumato tra le stazioni di Borgo Verezzi e Pietra Ligure, a colpi di pugnale. Tuttoché lo sventurato giovane fosse stato gittato fuori del treno, fu trovato ancora agonizzante. Non parlava; non gli si rinvenne addosso nè danaro, nè carte. Poco lontano da lui furono trovati il cappello, il soprabito, ed una scarpa. Era un bel giovane di 30 anni incirca. Le ferite erano molte; una tremenda gli passava dalla nuca alla fronte, scoprendo il cervello. Traspor-

tato all'ospedale, passò la notte in una orribile agonia, e morì fra spasimi atroci. Pare che l'assassinio sia stato commesso a scopo di depredazione, poichè addosso alla vittima non si trovò nulla. Presso Alburga, fu trovata, lungo la linea, una valigia vuota; era quella dell'assassinato, perchè da una parte ci è una targhetta col nome: Wiel Geisendorf, Cannos. La giustizia intanto ha cominciato le sue indagini, che speriamo approderanno alla scoperta degli assassini.

9. Diamo adesso una capatina alla Camera di Montecitorio, dove il giorno 27 alla fine della tornata, il presidente Biancheri annunziava che il deputato Mussi ed altri deputati dell'estrema Sinistra aveano presentato una domanda d'inchiesta. L'annunzio suscitò un'infinità di commenti e un certo bisbiglio; forse perchè l'inchiesta si riferisce all'amministrazione della guerra. A norma del regolamento l'inchiesta dev'essere trasmessa agli uffici, i quali devono innanzi tutto dar la facoltà di leggerla pubblicamente alla Camera; il che importa andrà sino alle calende greche. Tanto più che la Camera il giorno 30 marzo ha messo fine alle sue tornate per prendere le ferie pasquali, che saranno prolungate di un mese. Qualunque sia per essere la sorte che è riserbata a siffatta inchiesta, una cosa è evidente, che essa ha per iscopo di rattizzare il fuoco acceso pel processo di Piacenza, e di mostrare che la sciabolata del Cavallotti ha rotto la testa al Corvetto, ma non cancellato le accuse che pendevano e pendono sull'amministrazione. La proposta è concepita in questi termini.

« I sottoscritti, ritenendo che affatto al disopra d'ogni questione di persona stia il prestigio dell'amministrazione della difesa nazionale che è interesse comune, superiore ai partiti; Convinti che a fare serenamente la luce sulle accuse e affermazioni, alcune generiche, le altre precise e determinate, che intorno all'amministrazione della guerra si produssero nella Camera e fuori, anche per mezzo di testimoni giudizialmente sentiti, occorrono indagini spoglie di qualunque carattere personale e condotte con quella larghezza di mezzi e di esame che è solo consentita al Parlamento; nell'interesse del Paese e della stessa pubblica amministrazione, ritengono necessaria e propongono un'inchiesta parlamentare. »

Oltre il nome del Mussi, la mozione porta quelli del Meyer, Maffi, Marcora, Mazzoleni, Armiratti, Pantano, Panattoni, Basetti, Diligenti, Cavallotti, tutta gente di Sinistra, messa su da chi?

10. E poichè ci troviamo alla Camera, crediamo opportuno di restarvi sino alla fine per dire qualche cosa sull'abolizione della Cassa-Pensioni omai decretata. Il 28 marzo infatti la Camera approvava il disegno di legge sull'abolizione di questa Cassa, presentato, come sanno i lettori, dal ministro del tesoro, Perazzi, combattuto fieramente dal Seismit-Doda, allora deputato, come un *provvedimento losco*, ed oggi con qualche modificazione accettato dal Seismit-Doda, ministro, e dal nuovo ministro del tesoro Giolitti.

E' noto, come la Cassa-pensioni venne istituita dal Magliani pel servizio delle pensioni a *solliero dello Stato*. Ora è abolita, sempre allo scopo di recar *solliero allo Stato*. Oh i Don Girella! Sulla Cassa-pensioni il ministro Perazzi scriveva nella sua relazione:

« La legge del 7 aprile 1881 che istituì la Cassa pensioni, senza pur troppo completare l'ordinamento, consegnò ad essa per far fronte alle annualità decrescenti dovute a saldo di tutto il debito vitalizio per le pensioni vecchie (cioè, ai termini del successivo regio decreto 1. novembre, delle pensioni accese a tutto il 1882, con decorrenza anteriore al 1. gennaio 1880) un fondo capitale corrispondente a lire 27,153,240 di rendita, con facoltà di alienarlo via via, secondo il bisogno dei pagamenti da farsi in eccedenza al frutto del capitale stesso. »

Ebbene, che cosa osa proporre il Ministero abolendole? Che l'articolo 1º, divenuto 2º nel disegno della Commissione accettato dal Ministero, mentre addossa al bilancio l'annualità decrescente delle pensioni per morte dei pensionati, per detto del Perazzi, « passa a disposizione del Tesoro tutte le attività possedute dalla Cassa delle pensioni in conto pensioni vecchie, meno un fondo di L. 3,800,500 di rendita che va in aumento al consolidato a garanzia dei biglietti di Stato. Con ciò si raggiunge l'intento di dar modo al Tesoro di convertire gradualmente, secondo le occorrenze del momento e tenendo conto via via delle condizioni del mercato, una parte del debito fluttuante in debito consolidato, diminuendo il servizio degli interessi pei debiti variabili e riducendo pure la spesa effettiva pel servizio della rendita pubblica; e ciò soltanto mediante l'impiego di una parte di quel capitale che già era stato emesso e che a ogni modo veniva progressivamente alienato e posto in circolazione per soddisfare al debito delle pensioni. » Quel che sia per derivare dalla nuova legge, lasciamolo dire al Franchetti che ne fu il relatore: « Nè il sistema della legge vigente, nè il disegno di legge sulla Cassa-pensioni presentato alla Camera il 19 novembre 1887, nè quello nuovo che viene proposto adesso, muta di un centesimo il disavanzo fra l'entrata e la spesa annua, o la somma totale del debito dello Stato. Il presente disegno di legge, per ragione di opportunità, propone di trasformare in debito consolidato una parte del debito fluttuante e di manifestare per contro, nel conto del bilancio effettivo, un disavanzo fra l'entrata e la spesa che ora convien andare a cercare nel conto della Cassa-pensioni. Ma rimane sempre da colmare la differenza fra la spesa e l'entrata o con una diminuzione di spese o *con un aumento di tasse*. In quanto al debito, l'essere esso in piccola parte fluttuante piuttosto che consolidato, non toglie nulla alla sua irremediabilità da una finanza che, come la nostra, *non dà speranza di avanzi per rimborsarlo*. In queste condizioni la differenza fra l'una e l'altra qualità di debito consiste solamente nella maggiore o minore comodità di portarlo. »

11. Scrive l'*Unità Cattolica* di Torino: « Con vivo rammarico annun-

ziamo la morte dell'illustre cav. e prof. Bartolomeo Veratti, avvenuta la notte dal 1° al 2 Aprile in Modena. Riserbandoci a parlare delle opere di lui a miglior agio, ci affrettiamo per ora di raccomandare la bell'anima sua ai suffragii di tutti i buoni; egli fu un grande letterato, onore e lustro della nostra Italia, che si fece conoscere e stimare specialmente per la pubblicazione di quel riputatissimo periodico che sono gli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena; fu pure un coraggioso cattolico, di vita intemerata e santa; che non solo praticò fedelmente la Religione, ma ancora del suo ingegno e de' suoi profondi studii si valse per onorarla e farla pregiare ed amare. Mori nella grave età di ottant'anni, spesi tutti in assidue e sapienti fatiche, delle quali portò seco nell'altra vita ricchissimo tesoro di meriti, lasciando in questa, desiderio vivo di sé ed esempio illustre agli Italiani. »

III.

COSE STRANIERE

RUSSIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Il disegno di riforma della costituzione degli *Zemstvo*. — 2. Lentezza, con cui procedono le faccende in Russia. Le industrie del petrolio e della nafta conosciuta sotto il nome di *ozokerite*. — 3. Abbondante pubblicazione di libri popolari. Industria libraria. — 4. Agitazione religiosa in mezzo al popolo. Stravaganti procedimenti di certe sette.

1. Si sta aspettando, non senza qualche inquietudine, a Pietroburgo la decisione, che sarà per prendere il Consiglio dell'Impero rispetto al disegno di riforma, presentato dal ministro dell'interno circa la costituzione degli *Zemstvo*, sorta di Consigli provinciali deliberanti nelle cui mani l'imperatore Alessandro II, padre del Sovrano attuale, aveva rimessa l'amministrazione delle popolazioni rurali, che in tal guisa governavansi da sé stesse e regolavano di propria iniziativa le questioni tutte d'interesse locale, come la costruzione di strade, ponti, canali, l'aumento o la diminuzione degli spacci di bevande spiritose, il ripartimento delle terre fra gli abitanti d'uno stesso villaggio ecc. La loro azione, peraltro, è subordinata all'approvazione delle autorità superiori. Quei Consigli provinciali, in cui seggono i rappresentanti di tutte le classi, cioè nobili, preti, militari, borghesi e contadini, costituiscono uno dei primari provvedimenti benefici che illustrano il regno dello czar Alessandro II, sì atrocemente assassinato dai nichilisti. Il disegno del ministro dell'interno consiste nel circoscrivere i poteri di quei Consigli, che esercitano l'ufficio loro in tutta l'estensione dell'Impero in Europa, con assoggettarli da qui innanzi, senza restrizione alcuna, all'autorità dei governatori delle province. L'agitazione, cui questo

disegno dà luogo nell'opinione pubblica, si spiega facilmente. I Russi sono, per la massima parte, stanchi del governo autocratico, che in moltissimi casi non lascia alcuna libertà all'iniziativa privata; onde vedevano col più gran piacere il Governo mettersi così risolutamente in sulla via delle riforme liberali. Ora, il piano del ministro consiste appunto nel privare le nostre popolazioni del diritto di governarsi da sè medesime, e nell'assoggettarle di nuovo all'autorità immediata dei governatori di provincia, giusta il sistema in vigore prima dell'emancipazione dei servi. Accettato che fosse il disegno, ne seguirebbe che noi avremmo inutilmente speso il nostro tempo nell'insegnare al popolo l'arte di camminar da sè solo. Noi, però, non ci perdiamo di coraggio; imperocchè l'opposizione, che il disegno incontra tuttora nel Consiglio dell'Impero, è poco meno che unanime. La questione non verrà definitivamente risolta se non quando il Consiglio si radunerà in seduta plenaria. E anche, dopo di ciò, resterà sempre a vedere che cosa deciderà, nella pienezza dell'autorità sua, l'Imperatore; imperocchè, non essendo vincolato da alcuna legge costituzionale, può tanto aderire al voto del Consiglio, quanto astenersi da una decisione contraria.

Non v'ha il menomo dubbio che il modo, onde gli *Zemstvo* esercitano l'ufficio loro, lasci molto a desiderare. Il sistema è eccellente, ma le persone che compongono quei Consigli, non comprendono interamente il loro nobile mandato. Ciò in gran parte dipende dal carattere nazionale, e dall'aver la civiltà fatto finqui ben pochi progressi nella moltitudine. Di qui è che, allorquando si tratta di prendere uno slancio generoso disinteressato e veramente liberale, il Russo non indietreggia dinanzi a nessun ostacolo; ma se si tratta di perseverare nel lavoro con l'idea poco incoraggiante, che l'esito si farà lungamente aspettare, egli incomincia ad annoiarsi di un tal prolungamento di lotta, manca di perseveranza, si perde di coraggio, e rivolge l'attività sua verso un'altra direzione, rinunziando interamente a un disegno, pel quale aveva da principio concepita una sì forte passione. I componenti lo *Zemstvo* si scusano della lor poca attività e del poco loro trasporto pei lavori ad essi affidati, col ragionamento seguente, che non manca, a dir vero, di giustizia. Come mai, dicono, non dovremmo noi perderci di coraggio, quando ogni disegno, che facciamo, o si tratti di fondare una scuola comunale, o d'ingrandire uno spedale, o di conferire un posto di medico, o di gettare un ponte sopra un braccio di fiume, ei ci bisogna spedirlo a Pietroburgo, dove sembra sprofondare in un baratro, ma dove, in realtà, s'inabissa per un tempo indefinito entro le filze del ministero in mezzo a centinaia di migliaia di scartafacci? E intanto, finchè dura quel tratto indefinito di tempo, i nostri ammalati rimangono privi di letto e di medico, i nostri figli mancano d'istruzione, e gli abitanti d'una riva trovansi impossibilitati a passare comodamente e in tutti i tempi sulla riva opposta! — Procederanno, per avventura, in miglior modo le cose, quando ai Consigli popolari sarà preposto il capo

della provincia? Egli è ciò, di che fortemente si dubita; si teme piuttosto di vedere la giovine istituzione perdere, per effetto di tale innovazione, quel poco di forza vitale ch'essa possiede; si va ripetendo che i governatori di provincia, invece di accrescere l'attività degli *Zemstvo*, non faranno che suscitare loro ostacoli d'ogni maniera, incastrandoli nel sistema così complicato della macchina amministrativa. La stampa russa, che, come altrove, si distingue in fogli liberali e in fogli retrogradi, si abbandona ad appassionate dispute intorno a una questione di tanta gravità. Gli uni domandano che alle giovani istituzioni si lasci libertà di esercitare, come possono, l'ufficio loro; gli altri vorrebbero soppressa nella nazione l'iniziativa privata, per rimettere esclusivamente nelle mani dell'autocrazia la cura d'imprimere movimento e vita nel corpo sociale.

Ciò, che tien vive le speranze nel campo liberale, si è il modo, con cui lo Czar sembra riguardare la proposta del ministro del'interno. V'ha chi lo afferma rayveduto dalla sua tendenza agli espedienti retrogradi; ma un tal cambiamento d'idee, se pure sussiste, è di troppo fresca data, e perciò mal se ne potrebbe misurare l'estensione. Fin dalla morte violenta del padre suo, Alessandro III era perseguitato dall'idea che i nichilisti avessero giurata la sua rovina; ei si chiudeva nel suo castello di Gatchina, riputandosi più sicuro che nella capitale; evitava soprattutto i viaggi. I dignitarii più vicini alla sua persona facevano ogni opera di alimentare i suoi timori, affine di allontanare quant'era possibile la responsabilità, che pesava su tutti loro nel caso d'un nuovo attentato contro la vita del Sovrano. Contuttociò, l'animo così onesto e leale dello Czar non poteva lasciarsi più oltre dominare da consigli, la cui meticolosa prudenza era tanto offensiva pel cuore d'un Sovrano; e il giorno venne in cui esso volle respirare in tutta libertà e operare secondo i dettami della ragione. Egli allora risolvette di percorrere il suo Impero, e intraprese un immenso viaggio. Accolto dappertutto con testimonianze non equivoche d'affezione e di entusiasmo, rimase di ciò vivamente impressionato, e anche, a quanto si dice, stupito. Per un tratto di parecchie migliaia di chilometri, non fu che una serie interrotta di fragorose acclamazioni. Mi rimetto su questo proposito alla mia precedente corrispondenza. Al ritorno dal viaggio, avvenne il terribile accidente della via ferrata, del quale poco mancò che la intera famiglia imperiale non rimanesse vittima d'un sol tratto; imperocchè venne a sfondarsi affatto il pavimento del vagone imperiale, e padre, madre e figliuoli trovaronsi o precipitati sulla strada o trattenuti nella caduta da alcuni frantumi di tavole. Da quel momento in poi, mentre il convoglio imperiale attraversava le città di provincia e fin quando entrava nelle due capitali, le popolazioni si abbandonarono a un vero delirio di gioia. E fin d'allora le idee dell'Imperatore si modificarono. Egli sentì che non sarebbe stato che giusto il rispondere con la fiducia alle dimostrazioni d'affetto, che il popolo gli profondeva, e poté al-

tresi portare un miglior giudizio dei sentimenti, ond'era animato il padre suo quando si fece iniziatore di riforme liberali nel paese. Ed appunto sotto l'ispirazione di questo più giusto concetto dei bisogni del paese, l'Imperatore vede appressarsi il momento, in cui il disegno retrogrado del conte Tolstoy dovrà esser discusso nel Consiglio dell'Impero.

2. Non v'ha paese incivilito dove i negozi procedano a passi di testuggine, come la Russia. Siffatta lentezza è una delle piaghe che maggiormente affliggono presso di noi il corpo sociale. La nazione intera si avvezza a vivere con bisogni non soddisfatti, e a forza di noncuranza, d'incuria e d'ingiggardaggine si finisce col conoscere che è, in sostanza, più comodo il non occuparsi di nulla. Quantunque viviamo sopra un suolo riccamente dotato dalla natura, è raro che noi giugniamo ad attingere nei tesori, ch'esso racchiude. Per citare un solo esempio fra mille, noi ci siamo ridotti a tremare dal freddo nelle nostre case per la penuria di combustibile. Essendo le foreste state pazzamente sfruttate, la legna da ardere incomincia a mancare del tutto, e il carbone destinato a servirle di succedaneo rimane sepolto nelle viscere della terra per difetto dei capitali occorrenti a trar profitto da quelle ricchezze, per difetto di spirito di speculazione, e anche, non giova nascondere, di mezzi di trasporto; imperocchè se noi sappiamo costruire interminabili vie ferrate in linea retta, non abbiamo pensato finqui a costruire strade vicinali. Di qui è che restiamo altamente meravigliati allorquando una cosa reputata per lungo tempo indispensabile finisce con esserci accordata. Or ecco che ci è dato finalmente godere di sì piacevole sorpresa, dacchè vediamo col massimo contento apparire un nuovo ramo d'industria estremamente lucrativo, e al quale sembra riserbato un grande avvenire. Intendo parlare dell'escavazione del petrolio nella penisola d'Apchéron sul mar Caspio, il cui suolo è, alla lettera, impregnato di questo prezioso olio minerale. Sei secoli prima dell'era cristiana, la piccola città di Bakou apparteneva alla Persia, e i Persiani discepoli di Zoroastro recavansi colà in pellegrinaggio per celebrarvi il loro culto; imperocchè colà il fuoco scaturiva spontaneamente dal seno della terra, e in quella guisa che scaturisce tuttora senza veruna apprezzabile diminuzione. Presso al capo Bailof, il fondo del golfo contiene, sei metri sotto il livello del mar Caspio, tre sorgenti di gas, l'una accanto all'altra, donde il gas si svolge in sì grande abbondanza e con tanta violenza, che l'acqua trovasi permanentemente in stato d'ebullizione. Gli abitanti di Bakou vi si recano in battello per darsi il gusto d'infiammare il gas con un zolfanello, e vedere ad un tratto la superficie dell'acqua trasformarsi in un mare di fuoco.

Anche in altri luoghi esiste in abbondanza il petrolio. La lunga catena dello Schah Dagh nella provincia di Kuban presenta il singolare spettacolo di getti di gas idrogeno carburato che slanciansi infiammati da tutte le creste situate, secondo i calcoli fatti sul luogo dagl'ingegneri, all'altezza

di 2,600 metri. Nella penisola di Apchéron, dove abbonda maggiormente il petrolio, e dove l'escavazione di esso è finqui circoscritta, sopra una superficie di 4,828 chilometri quadrati non n'è stata esplorata neppur la metà. Non appena si è scavato il terreno a pochi piedi di profondità, e il petrolio scaturisce e spesse volte s'infiamma da sè al contatto dell'aria. Sono questi i fasci luminosi, tanto celebrati dall'antichità sotto il nome di fuoco sacro; e alcuni di essi giungono a un'altezza di più che 80 metri sopra l'orifizio del pozzo. Quelli fra i getti, che s'infiammano da sè, sono cause di perdite considerevoli pe' loro proprietari. Un getto, che fruttava agli speculatori 2,400 chilogrammi di petrolio all'ora, infiammato spontaneamente, bruciò per lo spazio di tre giorni, e produsse un danno di 44,000 franchi. V'ebbe fino una fontana, che arse senza interruzione per tre mesi interi; e si noti che è impossibile spegnere il fuoco, essendo l'atmosfera tanto infocata, che rende impossibile l'appressarvisi.

Nonostante i molti accidenti di tal natura, l'abbondanza del petrolio è tale, che la sua escavazione si accresce ogni anno in misura considerevole. La profondità media dei pozzi di Bakou varia dai 65 ai 130 metri, e si ricavano da essi fino 40,000 chilogrammi il giorno. Per tal guisa, l'oro sotto la forma di petrolio non chiede che di empire le tasche dell'industriale; ma, nonostante questa munificenza della natura l'escavazione del petrolio non è relativamente, che di fresca data fra noi. Questo prezioso olio minerale non è giammai esente da materie eterogenee; per venderlo puro, fa d'uopo distillarlo. Durante questa operazione, si deposita in fondo al lambicco una sostanza pesante quasi nera, la quale costituisce circa il 6 per. cento dell'olio minerale. Questo deposito occasionalmente tempo addietro un grande impaccio, attaccandosi alle pareti delle caldaie e rimanendovi così fortemente appreso, che ci voleva tutta la fatica del mondo per istaccarlo; staccato poi che era, non si sapeva che farne. Ma uno de'nostri ingegneri, il sig. Lenz, trovò il modo di metterlo a profitto, facendo con esso far dei mattoni, che servono attualmente a scaldare i battelli a vapore del mar Caspio, e quelli che per il Volga risalgono fino al centro della Russia. Questo nuovo combustibile, il cui prezzo è tenuissimo, ha surrogato con immenso vantaggio la legna, che i battelli adoperavano per iscaldare le loro macchine, e della quale facevano un consumo spaventevole; tantochè foreste intere sono scomparse per tutto il tratto di quel fiume maestoso.

Ma eccovi ancora un'altra sorgente di ricchezze in questi ultimi tempi scoperta. Presso la costa orientale del mar Caspio, quasi di faccia a Bakou, è posta l'isola di Celiken, che possiede depositi di nafta d'una natura particolare, chiamata *Ozokerite*: essa contiene parafina e ceresina, ossia cera minerale, che la Galizia austriaca era finqui pressochè sola a produrre, ma in minore abbondanza. Questa cera, se ben lavorata, può prendere il posto della cera propriamente detta, ed è di questa men cara; se n'esporta

in Russia per oltre un milione di franchi all'anno. Dippiù, nella catena di montagne, sulla quale s'innalza il Nefté-Dagh (montagna di nafta), quest'olio si trova in forma di cascata liquida sur una superficie di più che mille ettari, avente da 4 a 6 metri di profondità. L'altipiano del Nefté-Dagh, lungo due chilometri circa, è tutto ricoperto da uno strato di Ozokerite, contenente della parafina e avente l'apparenza di una densa fanghiglia, che esce da quindici bocche vulcaniche e scende lentamente il versante della montagna. Sono stati altresì scoperti enormi depositi di nafta nella contrada, dove si medita di costruire una rete di via ferrata da dover servire di comunicazione fra Merv, Samarcanda, e l'interno dell'Asia; e così si estrarrebbe il nuovo combustibile al luogo stesso della partenza.

Il commercio cotanto lucroso del petrolio russo, la sua abbondanza straordinaria, e il suo prezzo comparativamente minimo, non han mancato d'attirare l'attenzione della più commerciante fra le nazioni europee. Non avendo noi ancor fatto nulla per esportare il nostro petrolio all'estero, l'Inghilterra si è incaricata di questa bisogna, e ha preso a importare in casa propria, a sue proprie spese, il petrolio. Da persone prudenti e da meccanici perfetti quali essi sono, gl'Inglesi hanno testè spedito nel mar Nero un battello d'una costruzione affatto speciale, che, a detta degli uomini pratici, è una maraviglia dell'arte meccanica, di cui non si è mai veduta l'eguale. Figuratevi un battello lungo 334 piedi e atto a sostenere un carico di 4,000 tonnellate, — 3,300 tonnellate d'olio poco pesante, e 700 tonnellate di carbone. La difficoltà consisteva nel trasportare questa merce, infiammabile e volatile, in guisa da togliere ogni possibilità di accidenti; e anche questo problema è stato dagl'Inglesi vittoriosamente risoluto. Fra il ponte dell'*Oka* (così è stato chiamato il battello dal nome d'uno de'nostri più grandi fiumi) e il luogo destinato a contenere il petrolio, è uno spazio libero, uno scompartimento, che si riempie di carbone per la traversata dall'Inghilterra in Asia, ma che al ritorno trovasi affatto vuoto. Il petrolio viene versato in sedici bacini, gli uni isolati dagli altri mediante uno strato d'acqua, in cui sono immersi. Posto il caso che uno di detti bacini avesse un pertugio donde potesse farsi strada il petrolio, questo andrebbe a versarsi sullo strato d'acqua. Innanzi d'imbarcarlo, si è usata la precauzione di spogliare sulla faccia del luogo il petrolio greggio de'suoi principii più volatili; ciò nonostante il vapore, che di continuo se ne sprigiona, e che forma uno strato permanente sulla sua superficie, è sempre da temersi. L'olio di per sè stesso non rimane esattamente confinato entro il medesimo spazio; perocchè basta una piccola differenza di temperatura ad abbassarne o innalzarne il livello. Per ovviare al pericolo d'una espansione più o meno grande del vapore, si sono praticati superiormente ai bacini da petrolio certi caminetti, per mezzo de' quali il vapore, che per avventura si alzasse in soverchia quantità, andrebbe a spandersi sotto al ponte nello spazio vuoto, in cui contenevasi il carbone

al principio del viaggio. Poichè il *maximum* dell'espansione dei gas è del 2 per cento, e poichè lo spazio vuoto in questione è calcolato per modo da contenere tutto questo di più, ne segue che ogni pericolo è in tal guisa allontanato. Havvi inoltre un apparecchio di ventilazione, che ha per effetto di disperdere il vapore, che si accumulasse in quantità troppo grande. Il battello è costruito in acciaio, e illuminato dalla luce elettrica. Ma passiamo ad altro argomento.

3. Da anni e anni, uomini intelligenti e colti si misero a scrivere libri per il popolo; vi furono perfino dei comitati istituiti espressamente all'oggetto di facilitare un simile lavoro. Molti di questi libri eran buoni, ma i loro autori, vivendo lontani dal popolo, non conoscevano abbastanza; onde gli scritti loro non erano gustati dalle infime classi. Siccome, per altro, il desiderio di leggere andava sempre più manifestandosi nel popolo, così uscirono di mezzo a quest'ultimo uomini intraprendenti, risoluti a far danaro con tale spediente. Or questi autori improvvisati erano nulla più che semplici contadini, parecchi de' quali non sapevano leggere, e molto meno scrivere. Essi commettevano libri ad altri contadini, che sapevano, alla meglio, leggere e scrivere. Questi piccoli opuscoli a stampa formicolavano di spropositi, ma il loro prezzo era sì tenue, che anche le borse più povere ci arrivavano, e il loro spaccio sì grande, che i contadini, autori e compilatori, facevan fortuna. Eccone, fra i molti, un esempio. Un povero contadino della provincia di Tver recasi a Mosca a piedi, non avendo in tasca per tutta ricchezza che 75 centesimi. Giunto in città, compra tosto un mazzo di cipolle, va a venderle al mercato, e guadagna; compra poi una quantità di pani e di salsicce, e guadagna ancora; inventa una macchina per fabbricare bottoni da abiti, e anche qui fa un guadagno non indifferente. Impara allora un tantino a leggere, e anche a scrivere il suo nome. Scoppia frattanto, nel 1854, la guerra di Crimea. Prende voga in quella occasione il commercio delle stampe colorite; il popolo vuole avere i ritratti dei generali più segnalati e più conosciuti durante l'assedio di Sebastopoli; il nostro compare, che era, come si vede, molto industrioso, incide figure in legno, e le stampa; poi stampa varii opuscoli contenenti racconti popolari, oracoli, vite di Santi, ch'ei fa comporre da alcuni suoi camerati. Ora quest'uomo possiede in Mosca una casa smisurata, una litografia in grande, e una libreria.

È questo soltanto un piccolo saggio degli uomini del popolo, che si dedicarono, in pari condizione, a quella industria lucrativa. Esiste in un quartiere di Mosca una fila intera di botteghe, dove non si vendono che libri popolari. Ebbene! i più fra questi libri cominciarono con essere venditori ambulanti di libri in tutta la Russia, percependo un tanto per cento in ricompensa delle loro fatiche. Saranno ora da 10 a 15 anni che certuni di questi editori lavoravano con un capitale fra i 20 e i 30 mila rubli all'anno; attualmente, uno di loro mette ogni anno in circolazione un

capitale di 300,000 rubli. Il *minimum* degli esemplari d' un libro pubblicato in una volta è di 12,000; il *maximun* è fra i 40 e i 50 mila esemplari alla volta. In quei casi più rari, ne' quali l' editore è sicuro del favorevole successo di un libro, egli ne pubblica fino a 80,000 esemplari, le cui nuove edizioni si succedono due o tre volte l' anno. I calendari popolari vengono alla luce in un numero prodigioso d' esemplari, e incominciando dai 200 in 300 mila giungono fino ai 500 o 600 mila. Vi sono editori speciali per fornire di libri la classe media dei borghesi: racconti e novelle diverse, romanzi tradotti dal francese, i più tutt' altro che onesti. Esistono corporazioni, i cui membri vanno a vendere libri e stampe in tutta l' estensione della Russia, e anche più oltre: se ne trovano nel Caucaso, in Siberia, in Polonia, in Bulgaria e in Turchia. Fino al 1865, questi venditori ambulanti eran liberi non altrimenti che uccelli; ma in quell' anno venne fuori una legge, che restrinse la loro libertà, obbligandoli a presentare alla polizia attestati di moralità, e a munirsi di passaporti e permessi di commercio per un tempo più o meno lungo, secondo il capriccio delle autorità locali. Inoltre, da quel tempo in poi, libri e stampe furono sottoposte alla censura. I venditori ambulanti di libri soffrono enormemente durante i loro lunghi viaggi, costretti come sono a traversare d' inverno spazi immensi senza neppure una casa. Allorquando, in un villaggio, una famiglia di contadini desidera acquistar qualche libro e non può pagarlo in contanti, si fa un traffico di scambio: in vece di libri, si prende tela, farina ecc. Da poco tempo in quà, incominciano ad essere di tal guisa portati in giro libri scritti per il popolo da veri ed abili autori. La sollecitudine del pubblico verso i contadini va ogni di più accrescendosi; talchè si comprano in gran quantità libri popolari d' ogni sorta per regalarli o prestarli a quella povera gente. Gli editori di libri popolari di Mosca spendono ogni anno in libri e stampe circa 720,000 rubli. Havvi un certo luogo, non molto distante da quella capitale, dove cinque villaggi, gli uni vicino agli altri, posseggono gabinetti di lettura pei contadini, che n' estraggono libri a ragione di cinque centesimi il giorno; e questi gabinetti fanno un guadagno non piccolo. La nuova generazione incomincia a leggere giornali più o meno politici, ma i vecchi prescelgono le vite di Santi.

Per ben comprendere tutta l' importanza, che questo movimento ha per l' avvenire della Russia, fa d' uopo rammentarsi che l' abolizione della servitù risale a poco più di 25 anni addietro, e i contadini, prima della loro emancipazione, erano tanto infelici che avevano a pensare ad altro che alla lettura. Oggi essi son liberi e possessori di terreni, che loro sono stati concessi, affinchè viver possano del loro lavoro. Noi assistiamo al risvegliamento di un popolo intero. Questo risvegliamento prenderà egli buona o cattiva piega? Ciò è nei segreti della Provvidenza; ma v' è ben ragione di temere che le idee rivoluzionarie non finiscano col penetrare in quel centro tutto nuovo, a dispetto della censura e della polizia. La Chiesa

rusa, malata, anemica, è affatto impotente, e, non altrimenti che un'acqua stagnante, vede sorgere o propagarsi nel proprio seno un numero immenso di sètte, contro le quali non ha forza alcuna. Fra queste sètte, alcune ve ne ha di mostruose, e d'origine recentissima. Eccovene un triste e memorabile esempio.

4. Esiste nel popolo russo una immensa agitazione religiosa, che travaglia milioni e milioni d'uomini tutti intenti alla ricerca della « verità », del « vero Dio », e della « salute eterna ». Tutti questi uomini formano gruppi più o meno numerosi, aventi ciascuno un capo, che li guida. Costoro van proclamando che l'umanità è tutta immersa nel peccato, che non v'ha più virtù sulla terra, che vi regna il demonio e vi trionfa il male. Additano essi come rimedio il ritiro dal mondo nel deserto o nelle foreste, ovvero, se questo è impossibile, la morte volontaria per andare a riunirsi con Cristo nel cielo. Fra i mille e mille predicatori che questo movimento singolare ha suscitati e suscita tuttodi, uno de' più popolari era il monaco Faloré, che esercitava il suo apostolato sulle rive del Volga. La sostanza del suo insegnamento era la necessità del suicidio per chi volesse conseguire l'eterna salute. « Non si può vivere più a lungo in questo mondo di barbarie e di peccato », diceva egli con impetuosa ferocia. « Forza è cercar nella morte l'eterna salute; moriamo dunque per Gesù Cristo ». — Siffatta tesi attrasse verso di lui un gran numero di discepoli, che si strinsero al maestro col fermo proponimento di morire in sua compagnia. Ottantaquattro fra loro diedersi ritrovo in una caverna per mettersi in orazione e non prendere alcun nutrimento finchè avvenisse la morte. Eransi costoro data premura di ammassare presso la caverna una quantità di fasciotti e di paglia, affine di perire almeno per effetto del fuoco, nel caso che la polizia, avvertita a tempo, intendesse di mettere ostacolo all'attuazione del loro disegno. Or questo fu precisamente ciò, che accadde. Una donna, cui rimaneva qualche dubbio sulla necessità del suicidio, o forse stimolata semplicemente dalla fame, scappò e diede l'allarme. I gendarmi circondarono tosto la caverna; ma i fanatici avevano usata la diligenza di disporre all'intorno alcune sentinelle: onde, avvertiti dell'appressarsi dei profani, misersi a gridare a squarciagola: « Ecco che vien l'Anticristo; non cadiamo vivi nelle sue mani »; e tosto sviluppossi l'incendio. Invano i gendarmi e gli abitanti d'un villaggio circonvicino si sforzano di estinguerlo e strappare quei miserabili a una morte così spaventevole: essi lottano con accanimento, uccidonsi fra loro a colpi di scure, e si precipitano nelle fiamme in mezzo alle grida: « moriamo per Cristo! » Fra quelli che si riuscì a salvare a dispetto della più accanita resistenza, trovavasi un contadino per nome Touthkof, che fu tradotto in giudizio e condannato a detenzione perpetua. Fuggì, per altro, dal luogo di pena, e si mise a predicare, col miglior successo, la dottrina del suicidio; tantochè pervenne a raccogliere intorno a sè una sessantina di persone fermamente risolte a

morire, e fra le quali trovavansi famiglie intere, composte di padre, madre e figliuoli. Questa volta, non si scelse a teatro del dramma una caverna, ma una capanna di contadini. A un dato segnale, tutti quei disgraziati cominciarono a macellarsi fra loro a colpi di scure. Allorchè, attratta dalle strida dei morenti, giunse sul luogo la polizia, vi si contavano già trentacinque morti.

Drammi così orribili non sono punto rari in Russia. Di tanto in tanto i giornali ne rendono conto; ma quanti fatti di questo genere passano inosservati in fondo a quelle immense foreste, che occupano, in certe regioni, spazi estesi quanto la metà dell'Europa! Siffatte foreste trovansi tuttora, nei paesi settentrionali; perocchè la loro gran lontananza dalle province popolate dell'Impero e da ogni via di comunicazione, non permette di ridurle a cultura.

Un dramma di simil genere avvenne nella provincia di Perm in fondo a una foresta, ed ebbe per attore principale certo Khodin, che aveva ricevuto una certa educazione e che si applicava costantemente alla lettura di libri mistici. Dopo alcuni anni di quest'applicazione, costui giunse a persuadersi che si appressava la fine del mondo. Conchiuse quindi che il solo partito ragionevole, cui conveniva appigliarsi, volendo salvare l'anima sua, era quello di abbandonare il mondo, ricoverarsi nella solitudine dei boschi, e porre un termine a una vita di peccati e di delitti. Ma prima di mettere a effetto questo disegno, reputò conveniente di darne parte ai suoi amici e vicini, all'oggetto di porger loro almeno una probabilità di giungere all'eterna beatitudine. La madre, il fratello, la sua cognata e un vecchio zio entrarono ne' suoi intendimenti, e parecchi altri discepoli non tardarono ad unirsi a questo piccolo gruppo. Fu convenuto di partire immediatamente per andare a internarsi in una foresta selvaggia, quivi seppellirsi vivi, e morire tutti quanti di fame. Partirono infatti, e giunti che furono al luogo indicato pel sacrificio, Khodin disse loro: « Ora che avete rinunziato a Satana, non si tratta più che di astenersi da qualunque nutrimento. Se voi rimanete dodici giorni senza nè mangiare nè bere, entrerete senza fallo nel regno de' cieli. » Incominciarono ben tosto lunghe giornate di patimenti insopportabili, la cui descrizione è talmente spaventevole, che io voglio risparmiarvela. In tutta quella banda di esseri disperati, due soli ve ne furono, che non poterono sopportare l'orrore del tremendo spettacolo, nè, senza dubbio, i loro proprii tormenti; onde fuggirono ad avvertire la polizia, la quale non trovò che tre uomini, i quali respiravano ancora.

Non sempre del resto, tutte le sette stravaganti e fanatiche pullulanti in Russia presentano uno spettacolo sì lugubre e sì crudele. Ve ne ha di inoffensive; altre non sono che ridicole e anche comiche, come potete giudicarne dal fatto seguente, che, per quanto sembri inverosimile, non cessa di essere in ogni sua parte vero. Due predicanti d'una setta numerosissima,

che non ammette nè sacerdozio nè sacramenti, e che perciò è detta *anti-sacerdotale*, s'immaginarono di trar profitto dall'estrema credulità de' loro discepoli col vendere ad essi tanti posti nel paradiso. Costoro, semplici contadini, d'altronde intelligentissimi ed esperti in leggere e scrivere, annunziavano imminente la fine del mondo, ed esortavano il loro soverchiamente credulo uditorio a fissare senza indugio de' posti in paradiso. Naturalmente, erano essi i venditori di tali posti tanto ai vivi quanto ai morti; a questi ultimi con la mediazione de' loro parenti. I posti dividevansi in due classi: quelli di prima classe costavano quaranta franchi circa; quelli di seconda classe non valevano che la metà. I fortunati compratori dei primi posti avrebbero il vantaggio di godere per tutta l'eternità un soggiorno estremamente comodo e delizioso; ma i possessori de' secondi posti sarebbero men lautamente trattati, avrebbero, cioè, semplici panche per sedere, donde potrebbero contemplare a tutt'agio la beatitudine dei primi. Or chi non crederebbe che que' due farabutti dovessero finire col rimetterci le spese? Niente affatto; misero, anzi, insieme molti quattrini, tantochè la polizia risolvette di mescolarsene, e fece tosto cessare quel traffico scandaloso. Ostensibilmente, infatti, il traffico cessò; ma ci bisogna conoscere assai poco il popolo russo per credere che l'intervento della polizia ponesse realmente un termine al nauseante commercio. Accadde, anzi, tutto il contrario; imperocchè agli occhi dei settarii la polizia non è che l'agente dell'Anticristo. Ignoro che cosa avvenisse de' due predicanti, e a qual pena fossero condannati; ciò non ha in sè grande importanza. Certo è che debbono aver trovati molti e molti imitatori, essendo un tal commercio troppo lucroso. Di qui si vede che cosa diventi il popolo russo, ornato di sì belle doti e sì fermamente credente, nelle mani della Chiesa sedicente ortodossa; e si vede altresì che cosa ei potrebbe diventare, se fosse permesso alla Chiesa cattolica d'illuminarlo e istruirlo.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza). — Recrudescenza d'agitazione nel radicalismo. Deplorevoli disposizioni in materia religiosa, cioè 1. Nel cantone di Friburgo; illegittima ammissione di una levatrice, maritata civilmente a un protestante divorziato, a far da comare in un battesimo cattolico; — 2. Nel cantone del Ticino; divieto a un preteso Gesuita di tenere, anco privatamente, conferenze religiose; — 3. Nel cantone di Svitto; censura del Governo federale pel tollerato rifiuto di sepoltura cristiana a una donna impenitente; — 4. Chiusura ordinata dal Governo, della scuola cattolica in Lichtensleig (cantone misto di S. Gallo). — 5. Disgregamento nel partito radicale. Sue conseguenze favorevoli pel partito cattolico, specialmente nel cantone dei Grigioni e in quello di Turgovia. — 6. Vittoria del partito conservatore nell'elezioni del cantone di Ginevra. — 7. Elezioni del cantone d'Argovia, favorevoli anch'esse alla causa della pacificazione. —

8. Trionfo del partito conservatore cattolico nel cantone del Ticino. Inqualificabile spedizione militare da parte del potere esecutivo centrale. —
 9. Morte del presidente Hertenstein, di monsig. Rampa, vescovo di Coira, di monsig. Marilley, arcivescovo di Mira, e di monsig. Bagnoud, vescovo di Betlemme.

La Svizzera attraversa in questo momento una fiera tempesta politica. Il fallimento del Kulturkampf e il soffio pacificatore, che in questi ultimi anni regnò nelle diverse sfere, vuoi parlamentari, vuoi popolari, avevano fatto straordinariamente ribassare le elezioni del militante radicalismo: ma ognuno sentiva che quella tregua momentanea avrebbe potuto essere d'un tratto interrotta da qualche rivolgimento offensivo dell'ala sinistra di quel partito, che mordeva il freno sbuffando di rabbia. Infatti, la tribù dei radicali irreconciliabili non poteva sopportare l'aspetto di una Svizzera, dove i cattolici erano di nuovo considerati come cittadini eguali in diritto agli altri cittadini, e non più come confederati di second'ordine. I rari loro giornali facevano di tanto in tanto spesseggiare il fulmine nel cielo rasserenato della politica dominante, e minacciavano il potere centrale, divenuto ormai troppo conciliante, di darlo in preda alle furie d'Oreste. Contuttociò, siffatte recriminazioni da politici usciti affatto di moda perdevansi nel vuoto; i loro clamori non trovavano altrimenti eco, e il temperamento attuale delle popolazioni più non rispondeva a quegli eccitamenti appassionati, che presentavano un sì spiccante contrasto con l'intonazione generale.

Ma, ohimè! il fuoco covava sotto la cenere. Continuamente punzecchiato da' suoi antichi amici, il potere centrale si è creduto in dovere di gettare un'offa qualsiasi agl'insaziabili mastini. L'anticlericalismo è venuto in certo modo a risvegliarsi; l'azione della frammassoneria, sempre operosa quantunque occulta, si fa sentire nei consigli supremi e detta le decisioni delle sinistre parlamentari. Di qui una recrudescenza d'agitazione radicale, e certe disposizioni deplorabili in materia religiosa; ma di qui anche novello slancio nel campo cattolico.

1. Così il Consiglio federale, già animato da sì buone disposizioni pel riordinamento ecclesiastico del Ticino; si è poco dopo affrettato a prendere strane decisioni in materia religiosa. Una donna stabilita in un villaggio friburghese, e maritata civilmente a un protestante divorziato, erasi presentata alla chiesa parrocchiale per aver parte nella cerimonia d'un battesimo in qualità di levatrice. Il titolare della parrocchia si rifiutò ad amministrare il battesimo in queste condizioni, o, per dir meglio, non ammise quella donna a tenere al sacro fonte il neonato, siccome è costume delle levatrici del paese. La sposa civile sparse tosto un ricorso al Consiglio federale, e questo l'ammise! Cosa incredibile, ma vera; l'autorità centrale, invocando a favore della ricorrente il principio della libertà di

coscienza, ordinò al Governo di Friburgo di provvedere affinchè d'allora in poi quella levatrice venisse ammessa a fare da assistente nei battesimi. Ingerenza cotanto strana nelle ragioni puramente religiose ha suscitato le proteste di tutta la stampa cattolica, e noi abbiamo fin anche avuto il contento di leggere certa relazione giuridica di un corrispondente federale, inserita in un giornale protestante-liberale di Zurigo, la quale demolisce da capo a fondo la singolare giurisprudenza del Consiglio federale in questo caso particolare.

È superfluo il dire che il Governo di Friburgo si guarderà bene dal farsi il gendarme del potere centrale presso il parroco di Echarlens, e non manderà una muta di bracchi per fiutare i battesimi di quella parrocchia.

2. Secondo pegno dato dal Consiglio federale agli spettri del Kulturkampf.

Nel mese d'agosto decorso, un Religioso del Ticino, il sig. Antonio Gianini, professore in un collegio dell'Austria, era venuto a passare alcuni giorni in vacanza presso i suoi genitori a Brione-Minusio. Durante quel temporario soggiorno, il sig. Gianini fu invitato a tenere qualche conferenza nel parlatorio del convento femminile di Santa Caterina a Lucarno; ed egli credè non potersi rifiutare a sì modesto servizio.

Ora, si venne d'un tratto a sapere — *horresco referens* — che questo sig. Gianini doveva essere, se non un Gesuita, per lo meno un affiliato di quell'Ordine tremendo. Gran chiasso, pertanto, fra i liberali. Nulla importava il sapere ciò che il Religioso potesse aver detto: aveva parlato, e tanto bastava! Il rumore liberale fece risonare l'eco di sì spaventevole avvenimento fino alle orecchie dei consiglieri federali, che, in preda alla più viva commozione, furono solleciti a chiedere spiegazioni al Governo del Ticino.

Il Consiglio di Stato ticinese fece per ciò un'inchiesta, la quale condusse ai seguenti risultati: 1.º Non si aveva nessuna certezza che nel signor Gianini si nascondesse un Gesuita; 2.º Egli non aveva predicato nè in chiesa, nè in iscuola, ma le sue conferenze eransi tenute in una stanza privata; 3.º Aveva, del resto, lasciato il Ticino in sullo scorcio del mese d'agosto.

Siffatti schiarimenti, tuttochè pienamente rassicuranti, non bastarono però a calmare le inquietudini del Consiglio federale. In una lunga lettera al Governo del Ticino, i depositarii supremi della Costituzione federale dichiararono che questa era stata violata, e invitarono le autorità ticinesi a prendere quindi innanzi provvedimenti più pronti, affinchè fatti simili non avessero a rinnovarsi!

Non soltanto dalla vita pubblica si vogliono, adunque, esclusi i Gesuiti: vien loro inibito altresì di prender la parola in un'adunanza privata. Si tollera il loro soggiorno in Isvizzera, ma a condizione che non apran la

bocca, eccettochè per discorrere di pioggia o di bel tempo, o sivvero per celebrare le glorie del Consiglio federale e le delizie della elvetica libertà!

3. Sull'esempio di quello di Friburgo, il Governo di Svitto ha avuto l'onore di esser chiamato in colpa dal Consiglio federale pel fatto seguente, che la stampa radicale denuncia come un terribile scandalo. Il parroco di Fensisberg avrebbe negato di dare la sepoltura cristiana a una serva, che volle morire senza prete e senza soccorsi religiosi. I giornali della setta invocavano già contro il delinquente tutti i rigori federali. Strana contraddizione! esclama a buon dritto l'*Ami du peuple* di Friburgo. Si sono laicizzati i cimiteri; vi vengono gli uni dopo gli altri, seppelliti cattolici, protestanti, liberi pensatori, suicidi; si è tolto a quei dormitorii cristiani il loro carattere religioso, e ora si vorrebbe costringere il clero ad onorare delle pompe della cristiana sepoltura le spoglie di coloro, che son morti federalmente e civilmente!

A inchiesta fatta, per altro, si è veduto che lo scandalo non era poi tanto grande; sicchè il Governo di Svitto ha potuto pienamente rassicurare gl'inquisitori federali.

4. Ma soprattutto sul campo della scuola cerca il radicalismo settario di far prevalere il suo sistema secolarizzatore. Il suo ideale è la scuola puramente laica, la scuola sedicente neutra. Un disegno federale, in apparenza inoffensivo ma precursore d'un programma che non si riuscì a nascondere e che doveva allevare le nuove generazioni fuori della religione, fu nel 1882 rigettato dall'immensa maggioranza del popolo elvetico: ma, da quel tempo in qua, il partito radicale cerca di conquistare mediante assalti parziali la piazza, ch'ei non potè prendere d'un sol colpo. Si sono sopprese le scuole cattoliche di Basilea; si è abolita la libertà d'insegnamento nel cantone radicale di Solura; adesso si va continuando l'esperimento nel cantone misto di S. Gallo.

V'erano in Lichtensteig, comune misto di quel cantone, due scuole, l'una cattolica, l'altra protestante. L'esistenza di tali scuole era, non altrimenti che nel rimanente del paese, guarentita dalla costituzione cantonale. Ma il Governo radicale di S. Gallo ha messo innanzi il pretesto che la costituzione cantonale era modificata dall'articolo 27 della Costituzione federale; in conseguenza, la scuola cattolica è stata chiusa, e i fanciulli cattolici saran costretti a frequentare, contro il voto delle loro famiglie un insegnamento neutro, che è quanto dire contrario alla loro fede e alla loro coscienza.

Il comune cattolico di Lichtensteig ha sporto querela al Consiglio federale, che ha rigettato il ricorso, pretendendo che le scuole pubbliche separate, dal lato confessionale, sono incompatibili con l'art. 27 della Costituzione federale. Ora, un principio di questo genere, esteso per via d'interpretazione a tutta la Svizzera, altro non è che il programma del 1882 ristabilito in un modo indiretto. I cattolici si sono altamente commossi

di questo stato di cose, e la questione è stata introdotta dinanzi alle Camere. Qui la sinistra, istruita dall'esperienza di quanto stia a cuore delle popolazioni l'insegnamento cristiano, si è guardata bene dall'addentrarsi nella sostanza della questione; gli oratori liberali hanno scrupolosamente posto da banda il lato religioso, restringendosi a semplici sottigliezze giuridiche; laddove la destra cattolica si è sollevata a una grande altezza di principii e di logica la più eloquente. La discussione, che ha occupato tre intere sedute, è stata una delle più belle giostre parlamentari, che si fossero da lunga pezza vedute. La relazione principale della minorità cattolica, presentata dal sig. Pedrazzini, capo del Governo ticinese, è stata vigorosamente appoggiata dai sigg.^{ri} Zemp di Lucerna, Kel, landamanno cattolico di S. Gallo, Staub, prefetto, D.^r Lutz, giureconsulto ragguardevole, ambedue pure di S. Gallo, e da altri. Anche un membro protestante del Governo di Berna, il sig. Steiger, ha avuto il coraggio di alzar la voce in favore della scuola confessionale, rendendo in tale occasione un meritato omaggio al Governo di Friburgo, che tollera sul suo territorio e di più sussidia le scuole protestanti fondate pei fanciulli delle famiglie professanti quel culto. Questo ravvicinamento tipico fra la tolleranza degli ultramontani di Friburgo e l'intolleranza dei radicali di S. Gallo ha prodotto viva impressione.

Se non che, la risoluzione della sinistra era in precedenza fissata. Venuto l'appello nominale, il ricorso del comune cattolico di Lichtensteig è stato respinto da 85 voti contro 38.

Siffatta decisione ha destato gran rumore nel campo cattolico, e la stampa conservatrice e cattolica ha, con unanimità commovente, proclamato la necessità di serrar le sue file e levar lo stendardo d'una legittima rivolta. Si è fino presa di mira l'eventualità d'un movimento popolare per chiedere la revisione della Costituzione federale e assoggettare i sette membri del potere esecutivo centrale all'elezione diretta del popolo. Cotal prospetto, che ha il pregio di atterrire più particolarmente i parlamentari, sarebbe per essi una immagine della crisi boulangierista.

D'altra parte, vi ha leggi federali, che debbono tuttora passare per la trafila della votazione popolare, e che stanno estremamente a cuore del radicalismo accentratore. I cattolici, pertanto, attendono i federali al cimento. Quindi è che, dinanzi al prospetto d'una ostruzione o anche d'un'offensiva, potrebbe benissimo darsi che la sinistra federale non persistesse nelle sue velleità di Kulturkampf rispetto alla scuola.

Sarebbe, allora, possibile che nella prossima sessione delle Camere federali la seconda Camera (Consiglio degli Stati) desse nella questione di Lichtensteig soddisfazione ai cattolici.

5. Il partito radicale è, del rimanente, spaventato dalla disgregazione, che va operandosi nel suo seno. Gli elementi operai e democratici tendono a separarsi dalla borghesia liberale, che si ostina in seguire una vieta

politica senz'accorgersi che la rimbombante fraseologia del codice massonico ha ormai perduto ogni credito. Questi rivoluzionarii mummificati nella parte, che rappresentano, di *beati possidentes*, han creduto di poter contentare a parole le classi popolari, nè si sono avveduti che il tempo ha camminato a gran passi, e che, giunti alla stazione del progresso, essi han perduto il convoglio dell'attualità. La vera situazione sociale e le rivendicazioni d'oggi sfuggono interamente alla loro intelligenza petrificata. I cattolici han saputo meglio di loro affermare la tendenza dei tempi nuovi e le popolari aspirazioni. Parecchi de' loro capi si sono arditamente gittati nella fornace della carità cristiana, han dilucidato i problemi del lavoro, della solidarietà, delle relazioni fra principali e operai.

Un ravvicinamento è a poco a poco avvenuto fra quei cattolici e le grandi società operaie, che si occupano delle questioni sociali, astraendo affatto dalle faccende politiche.

Da ciò son nate strane colleganze, novelle costellazioni, che fanno apparire sul cielo elvetico segni tali da far cascare dalle nuvole i babbei radicali.

Intanto, grazie all'alleanza degli elementi operai e democratici coi cattolici, il cantone de' Grigioni, che ha un Governo radicale, trovasi rappresentato da due deputati conservatori al Consiglio degli Stati, sorta di Senato elvetico, composto da due deputati per cantone.

Uno spettacolo analogo si è teste prodotto in Turgovia, cantone soggetto da tempo immemorabile al dominio radicale. La Turgovia, che conta soltanto 26,000 cattolici su più di 100,000 abitanti, era considerata come la cittadella inespugnabile del radicalismo liberale, che ne stava in sussego a guisa di topo in un formaggio d'Olanda.

Sarà circa un mese, che uno de' due deputati di quel cantone al Consiglio degli Stati venne a morte. Ecco che di solito il partito radicale portò come candidato uno de' suoi fidi, non dubitando menomamente che il popolo non fosse per ratificare la scelta de' suoi dominatori. Al primo scrutinio, il candidato radicale trovossi dinanzi ad altri quattro candidati, due dei quali appoggiati dai radicali medesimi. Fu una battaglia alla cieca, in cui regnò il massimo scompiglio; il radicalismo di Turgovia non erasi mai trovato in un imbroglio simile. Vi fu ballottaggio.

Al secondo scrutinio, non era questione che fra il candidato dei democratici, sig. Baumann, sostenuto dai cattolici, e il candidato radicale, sig. Leumann. Anche questa seconda votazione rimase priva di risultato; di 23,000 elettori, 20,000 vi preser parte. I due campi avevano portato sul terreno forze quasi eguali, sicchè al candidato radicale non mancò, per esser eletto, che *un voto*.

Finalmente, appiccossi una terza battaglia, in cui comparvero 22,000 combattenti; tutti fino ad uno recaronsi all'urna; vi furon condotti perfino i malati. Questa volta la vittoria toccò al candidato dei democratici

e dei cattolici. Lo stupore destato da siffatta notizia in seno al vecchio radicalismo può immaginarsi più presto che descriversi.

6. A proposito di elezioni, non posso asternermi dall'additarvi di volo le vittorie riportate dai conservatori in Ginevra, centro principalissimo del Kulturkampf. Il sig. Carteret, il gran persecutore, stato per diciotto interi anni capo del Governo ginevrino, morì nel gennaio decorso in età di 76 anni. Con lui scomparve una delle più violente incarnazioni della politica radicale anticattolica; fu detto l'ispiratore delle più grandi iniquità e il promotore dell'agitazione vecchio-cattolica in Ginevra.

Trattavasi, adunque, di dare a questo avversario della Chiesa un successore nel Consiglio esecutivo di Ginevra e nelle Camere federali. In ambasue quest'elezioni, avvenute li 3 e 10 marzo, riuscì vittorioso il candidato conservatore protestante, sostenuto dai cattolici. Il sig. Boissonnas subentra al sig. Carteret nel governo di Ginevra, e il sig. Ador sen va a occupare il suo seggio nel Consiglio nazionale elvetico.

Questa duplice e grave sconfitta del radicalismo, nel suo centro principale, è gravida di conseguenze, e non può non facilitare l'opera della pacificazione religiosa.

7. Non meno favorevoli alla causa di tal pacificazione sono riuscite l'elezioni generali del cantone d'Argovia. Il Governo riparatore, che dopo più di quarant'anni di oppressione rese agli 80,000 cattolici di quel cantone la pace e l'indipendenza, ha potuto mantenersi in piedi, nonostante un nuovo assalto radicale. Fu, come voi ben sapete, il cantone d'Argovia quello, che diè nel 1841 il segnale dello scoppio rivoluzionario in Svizzera mediante la soppressione di tutti i conventi del suo territorio, fra gli altri, della celebre Abbazia benedettina di Muri. Precipuo istigatore di quella guerra religiosa, che mise sossopra l'Argovia e che costrinse i cantoni cattolici a formare la lega del Sonderbund, era il sig. Keller. Questo cattolico rinnegato venne a morte, alcuni anni sono, in mezzo a una bancarotta politica, morale e finanziaria della sua amministrazione; e la sua scomparsa fu immediatamente susseguita da una reazione divenuta vittoriosa, grazie alla colleganza dei protestanti conservatori e moderati con la minorità cattolica. Or questa colleganza ha visto consolidarsi il suo potere nell'elezioni generali dell'11 marzo, che le han dato 103 seggi contro 65 seggi radicali.

8. Il vostro corrispondente del Ticino vi diè già un cenno de' raggiri posti in opera dai radicali di quel cantone, veri carbonari, per rovesciare l'amministrazione conservatrice, che tiene il potere fino dal 1875.

Ebbene! a dispetto dell'assoldamento di 3,000 elettori stranieri, a dispetto dell'appoggio e della connivenza del potere federale, a dispetto delle minacce d'insurrezione, a dispetto delle frodi d'ogni maniera, e fino del voto di sudditi italiani, la causa conservatrice e cattolica ha felicemente trionfato. Di 110 deputati eletti, 77 sono conservatori, e soli 33 radicali.

Il nuovo gran Consiglio ha già tenuto una settimana di sedute, e mostrato un atteggiamento fermo e coraggioso in faccia alle pretensioni radicali e alle minaccie, che tirarono addosso a quel cantone un'occupazione federale.

Di fatto, immischiandosi, contro ogni buon dritto, nelle faccende cantonali, il potere esecutivo centrale spediva nel Ticino un commissario scortato da un battaglione di protestanti Zurighesi. Gli agenti federali creano al Governo conservatore ogni sorta di difficoltà, e non hanno neppur dubitato di servirsi della truppa per isfondare la porta del carcere di Lugano onde liberare certo Belloni, radicale arrabbiato, che aveva aggredito e ferito il sig. Soldati, uno de' capi del partito conservatore. Una spedizione militare come questa, operante contro le autorità legalmente costituite d'un cantone Sovrano, ha destato un sentimento di grande indignazione nell'animo di tutti gli Svizzeri onesti.

S'ignora tuttavia fino a quando durerà l'occupazione federale, e in qual modo avrà termine l'elettorale epopea, che poco mancò non eccitasse nel Ticino la guerra civile; tantochè il Governo italiano, credendo già allo scoppio d'una rivoluzione, aveva in tutta fretta raccolto un nerbo di truppe sul confine.

9. Di pari passo con quest'era d'agitazioni politiche, noi abbiamo attraversata un'era di lutto. In sullo scorcio dell'anno passato moriva in Berna il presidente della Confederazione elvetica, sig. Hertenstein, militare leale e poco dedito alle mene politiche. Gli furon fatte splendide esequie, e fra le lettere di condoglianza dei varii Sovrani fu specialmente notata quella di S. S. Leone XIII, la quale produsse la più profonda impressione.

La morte ha fatto altresì ampia messe nelle file dell'Episcopato. Dopo monsig. Rampa, vescovo di Coira, scesero nella tomba monsig. Marilley, già vescovo di Losanna e Ginevra, arcivescovo di Mira, e monsig. Bagnoud, abate di San Maurizio, vescovo di Betlemme, ambedue in età di oltre 85 anni. L'episcopato di monsig. Marilley forma una delle più belle pagine della storia della Chiesa. Preconizzato vescovo nel 1846 sotto il regno di Gregorio XVI, ci fu quasi subito cacciato dal suo seggio, racchiuso in carcere, ed esiliato dal Governo rivoluzionario impiantato nel 1848 a Friburgo dalle baionette federali. Tornato alla sua diocesi nel 1856 per effetto dell'elezioni conservatrici, monsig. Marilley governò pacificamente fino al 1879, anno in cui si dimise dall'alto suo ufficio.

Anche monsig. Bagnoud fu creato Vescovo da S. S. Gregorio XVI, nel 1834; e allorquando morì, contava 54 anni d'episcopato. Si racconta nel Vallese più d'un tratto glorioso della sua semplicità evangelica e della sua monastica austerità. In età di oltre 80 anni, ci si recava sovente a piedi in varie parrocchie della montagna per celebrarvi i sacrosanti misteri.

SAGGIO DELLA POLEMICA DI UN PRELATO ROMANO ROSMINIANO

I.

L'anonimo del Prelato Romano.

Voi, Monsignore, ci avete certamente mandato il vostro Opuscolo, intitolato alla *Civiltà Cattolica*: grazie! Incominciate con questo indirizzo: Serenissima *Civiltà Cattolica* — Principe della stampa cattolica — Salute. — Ma in esso Opuscolo ve la prendete esclusivamente, arruffando le ciglia, contro lo scrittore dell'articolo — *Insubordinazioni Rosminiane*. — Affermate subito, alla pag. 5, di avere contro questo scrittore pubblicato, non è guari tempo, un altro Opuscolo intitolato « Commenti ad un Opuscolo dai tipi vaticani (*sic*) e ad una lettera pastorale del Vescovo di Pavia. »

Nell'uno e nell'altro opuscolo voi conservate l'anonimo, e solo vi ravvolgete nel mantello di un *Prelato Romano*. Siete tale, o è una finzione per crescere autorità al dettato? Temo che sia proprio quest'ultima cosa. E di vero, l'ideale di un *Prelato Romano* è di un personaggio di virtù e di scienza, di uno che è pieno di riverenza e di amore pel Papa, che se vedesse qualche neo da correggere riguardo al regimento della Chiesa e giudicasse necessario che il Papa lo sapesse, gliel farebbe conoscere privatamente e con tutto il rispetto, ma nol metterebbe in piazza, insultando con pubblici scritti coloro, ne'quali il S. Padre ha fiducia, i Cardinali e lo stesso Papa, nè si studierebbe di seminare la discordia *inter fratres*. Quando poi un vero *Prelato Romano* pubblicasse qualche suo scritto, in cui dovesse aver briga con altri, si mostrerebbe certamente

zeloso del bene della Chiesa, e si darebbe a vedere uno strenuo difenditore della verità e della giustizia; ma si asterrebbe dagli insulti, dalle villanie, dalle contumelie. Or nell'autore dei due opuscoli accennati sopra non si trova espresso questo ideale. Tutt'altro! Esso gitta nel fango l'autorità delle Romane Congregazioni, dei Cardinali, offende lo stesso Pontefice supremo, insulta quelli che propugnano dottrine venerande innanzi alla Sede Apostolica, ed insinua maligne sospezioni.

Inoltre il dar fuori opuscoli di tal genere anonimi, altro non mostra che la tema di avere interrotta la carriera agli onori, e però suppone una coscienza sinistra: di far cioè quello che non è buono, e volere che gravi sospetti cadano sopra altri, anzichè prender per sè la responsabilità delle proprie libere azioni. Non è l'ideale questo d'un Prelato Romano, e quale di loro così operasse, mostrerebbesi tralignato.

Per la qual cosa noi potremmo prescindere dalla dignità che voi, probabilmente a torto, vi vantate di avere: tuttavolta dall'indole della vostra scrittura, che mostra cultura e una tinta di erudizione in cose ecclesiastiche, crediamo con certezza morale che voi siete un uomo di chiesa. Contentatevi adunque di essere per noi trattato da Monsignore, siate poi Monsignore di mantelletta o Monsignore di mantellone, facciamo da ciò astrazione. Noi non ce la prendiamo nè coi titoli nè coi colori dei mantelli, ma contro ciò che voi dite di falso e d'impertinente, e rispetteremo la vostra persona. Ma mettetevi in guardia da quel difetto comune ai sostenitori di perverse dottrine, che si arrovellano e mandano guaiti, anzi fieri ululati, e vogliono mordere furiosi, quando altri osa solo attribuire loro quelli spropositi che fanno o che dicono, mentre essi stessi si vantano di farli e di dirli. Veniamo intanto al vostro ultimo opuscoletto.

II. •

I tre primi marroni che prende Monsignore.

Il primo marrone che voi, Monsignore, avete preso nell'opuscoletto, che avete ultimamente pubblicato, riguarda la

persona contro cui avete scagliata la famosa vostra bomba. Diciamo *bomba*, perchè voi vi siete fitto in capo, che il vostro scriverello, che chiamate alla pag. 5. — *Commenti ad un opuscolo dai tipi vaticani, e ad una lettera pastorale del Vescovo di Pavia* — sia una bomba. Per modestia mettete in altrui bocca questa appellazione di bomba; però ci dite: « Fu udito di questi giorni uno dei vostri, e dei più *fanatici*, esclamare, dopo aver letto il libro del Prelato Romano — è una bomba, davvero che questa volta al valoroso P. C. e a Mons. R. è cascato l'asino. Che diaccene (*sic*) è loro venuto in capo di impegnare battaglia cogli avversarii sopra un sì infido terreno? » — Forse questo fanatico della *bomba*, se è altro da voi stesso, era qualcuno dalle due coccarde, oppure voleva la baia de' fatti vostri, o entrare nelle vostre grazie; e probabilmente credeva che il vostro libro non fosse nè anco un petardo, una castagnola, una burla da monelli. Ma come nella passata quaresima qui a Roma si udirono alcuni capi ameni di strilloni vociare per le vie — la bomba scoppiata alla predica del padre Agostino, col numero dei morti e dei feriti — e non fu ferita nemmeno una pulce; così, tra i pochi rosminiani, si grideranno ad alta voce i portentosi effetti della vostra supposta bomba, si dirà che ha fatto strage al Santo Uffizio, ha fatto impallidire Cardinali, consultori e qualche altro ancora, senza dir nulla poi del *valoroso P. C. e di Mons. R.*, ai quali dovettero essere, come dite, *cascati gli asini*. Ma credeteci che la vostra bomba non fece nemmeno rumore, quasi nessuno se n'è accorto: voi ci avete sciupata la polvere.

Ma dicevamo che il vostro primo marrone riguarda la persona, contro cui credevate scagliare il vostro proiettile. — Nello scrittore dell'articolo — *Insubordinazioni* — avete creduto di ravvisare quell'anonimo che stampò in Vaticano nel 1888 un opuscolo « in difesa (dite voi p. 5) del decreto *post obitum*, » e tosto affermate: « L'anonimo vaticano replicò con un articolo inserito nella *Civiltà C.* quaderno 2 febbraio u. s., nel quale lungi dal discutere e manco dal dar conto ai lettori dei molti e gravi appunti del Prelato Romano (che voi, già si sa,

supponevate chiusi nella vostra bomba), divaga in tre capitoli disparati e pressochè impertinenti alla polemica aperta. »

Noi perfettamente conosciamo lo scrittore dell'articolo *Insubordinazioni* da voi accennato, cotalchè voi potete esser certo della verità delle nostre affermazioni. Dunque sappiate che avete sbagliato assolutamente direzione: lo scrittore è soltanto parente in Adamo dell'autore dell'opuscolo vaticano, anzi non sa chi sia, anzi non ha ricevuto, nè letto, nè veduto l'opuscolo che a lui attribuite, e non si studiò di vederlo, perchè, quando fu pubblicato, non era in Roma e poscia ritornatovi, gli fu detto che la sostanza dell'opuscolo era stata messa fuori prima, nell'*Osservatore Romano*.

Da questa affermazione segue come corollario, che tutti i rimproveri che voi avete scagliati in questo ultimo vostro opuscolo contro lo scrittore delle *Insubordinazioni*, che non rispose qua, che non rispose là, che fece il sordo ecc. sono rimproveri fuori di proposito. Voi gli dite (p. 10.): « Non è così che si combatte tra gentiluomini, che si sciolgono le scientifiche controversie; siamo al fuoco e ci si deve stare, *seriamente*. » Voi lo mettete al fuoco coll'ultimo opuscolo, non col primo, e ci staremo senza ridere, *seriamente!* Ma dunque, Monsignore, nemmeno l'autore anonimo dell'opuscolo vaticano si è accorto della vostra famosa bomba, vedete! non fece fracasso, non impaurì nessuno!

Un secondo marrone lo pigliate ancora nella brevissima vostra prefazione. Parlando collo scrittore delle *Insubordinazioni* voi pigliate un'aria compassionevole e dite: « E qui, quantunque siate mio avversario, la carità vuole ch'io vi faccia pubblicamente le mie condoglianze, perchè il S. Padre di *motu proprio* vi ha esonerato dalla carica di direttore della *Civiltà Cattolica*. Dal che si vede che Dio non paga al sabato. » Davvero che voi siete per entro alle segrete cose! Voi pervenite fino a sapere quello che nessun può sapere. Suppongo che voi da *gentiluomo* parlate *seriamente*; le vostre condoglianze sono accettate da quello che dite vostro avversario, ma questi vi dice che il fatto non sussiste. Non sussiste, perchè da un 15

anni è direttore della *Civ. C.* non il vostro supposto avversario, ma è quegli che è pur oggi, cioè il p. Francesco Berardinelli, teneramente amato. Del resto ben egli conosce la sua pochezza, ma ha coscienza di non aver mai dato all'amatissimo S. Padre nessuna, benchè minima, volontaria cagione di amarezza o disgusto.

Un terzo marrone lo pigliate nel 1° capitolo, non già riguardo allo scrittore delle *Insubordinazioni*, il quale cita la lettera dell'Emo Secretario della Congregazione del santo ufficio, ma riguardo alla lettera stessa. In questa v'è la parola *damnantur* che, così presa in plurale, direbbe, secondo voi, che fossero con le 40 proposizioni rosminiane dannati anche i Cardinali che costituiscono la Congregazione predetta. Un prelato romano, cui la gentilezza non deve giammai far difetto, *a priori* doveva dire: questo è un errore del tipografo o del proto o di colui che copiò la lettera del Cardinale, e che ne rivide le bozze di stampa, ben sapendo che il Cardinale occupatissimo non poteva attendere a queste brighe volgari. Specialmente dovevate fare questo giudizio voi, che nel frontespizio del primo opuscolo e nella citazione del titolo che ne fate nell'opuscoletto secondo, avete lasciato correre inesattezze. Ma no! quel *damnantur* che nella lettera era in fine d'un lungo periodo, lo mettete in principio presso al *Congregatio*, per far più risaltare un errore ed avere un pretesto ridevole a dire che il Cardinale ha affermato profeticamente che la Congregazione con tutti i Cardinali è *dannata e proscritta*. Questo non è nè serio nè da *gentiluomo*! Per celiare voi al capitolo 1° avete posto per titolo: « l'anonimo combatte colla voce di un morto » e incivilmente continuate la celia dicendo « e se ci rimanesse dubbio, che questo sia un tiro birbone della penna del segretario scrivente o del tipografo, ecco che vi è confermata la cosa dal decreto stesso del S. Ufficio, il quale riconoscendosi esautorato e spento, non firma più il decreto a mano del segretario, ma lo fa sottoscrivere dal notaro Mancini. È il S. Ufficio che si suicida sul cadavere dell'illustre sua vittima. Giustizia di Dio! » Se voi foste veramente prelato Romano avreste

innanzi a voi il volume della Gerarchia Cattolica e in essa a p. 601 avreste letto: — S. Romana ed universale Inquisizione. — LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE, PREFETTO... RAFFAELE MONACO LA VALLETTA VESCOVO DI ALBANO SEGRETARIO. Diteci in grazia, conoscete voi un altro segretario del Papa Prefetto, e della Congregazione? E non vi basta che il vero Segretario, che si sottoscrive col suo proprio nome, sia proprio lui che manda il decreto a nome del Papa a tutti i Vescovi della Cristianità? Ci è poi il nome del Notaro, perchè ci doveva essere. È vero che chiudendo la pappolata dite « Ma lasciamo la celia. » Ma è celia impertinente e incivile, da beccero e non da Pre'lato Romano nè da gentiluomo.

III.

Quarto marrone rispetto al Pico della Mirandola.

Voi, Monsignore, volete fare un ragguglio tra Pico e Rosmini e immediatamente prima di cominciarlo affermate: « mio unico studio è di andar al fondo delle cose per trarne la verità. Sono vecchio io, anche più di voi ecc. Voi che avete gli atti della Chiesa sulle dita, non potrete ignorare la storia di quel miracolo d'ingegno che fu Pico della Mirandola. Vedete se il suo caso non ha tratti di speciale rassomiglianza con quello di Antonio Rosmini. » Cotesta rassomiglianza la traete da questi punti. 1° Il Pico fu un miracolo d'ingegno. 2° Quando il Pico propose di difendere in Roma 900 tesi « una turba di detrattori, vuoi per povertà di spirito, vuoi per bassa invidia, vuoi per zelo ombroso, scagliatisi su quelle sue tesi apparse in pubblico, e svisatele, le dilaniarono, ne segnarono molte come *sospette, male sonanti, scandalose, erronee ed alla fede contrarie* e le denunziarono al Pontefice allora regnante Innocenzo VIII. » 3° Questi da Vescovi e Dottori le fece esaminare; le condannò in globo e ne proibì la lettura colla scommunica *ipso facto incurrenda*, e ne diramò a tutti gli ordinari l'avviso. » 4° Nessuno allora avrebbe creduto che tali tesi

« *dovessero giammai ritornare in onore; erano dannate da una Bolla pontificia, altro che il santo ufficio!* » Ma dopo circa cinque anni Alessandro VI « ad una nuova Commissione in- giunge di riprendere in esame le dottrine del Mirandolano già riprovate, e riconosciutane la sana dottrina il nuovo Pon- tefice, dopo un anno di Pontificato, alli 18 giugno 1493, con suo Breve proscioglie da ogni censura le sentenze dell' illustre filosofo, dichiara nulla e di nessun effetto la Bolla di condanna, e colle più onorifiche parole reintegra il giovane scienziato nella sua fama. Caro Padre, mi avete compreso? Gli avvenimenti fu- turi, per chi intende la storia, si scrutano e si spiegano cogli avvenimenti passati; nessun profeta migliore di chi sa leg- gere il libro della storia. »

Monsignore! Ce ne dispiace per voi! Ma proprio qui, al miglior uopo, vi siete dimenticato del vostro *unico studio* di andare *al fondo delle cose per trarne la verità!* Per questa malaugurata dimenticanza, e non certo per proposito di men- tire, voi in alcuni punti, e sono de' più notevoli, ci dite il falso. Infatti passiamo ad esame le vostre asserzioni.

1.º Il Pico fu un miracolo d'ingegno. Lo sia pure stato; e ci piace ancora affermare che pure il Rosmini era fornito di raro ingegno. Aggiungeremo però che come il Pico col suo alto ingegno potè cadere in errori gravissimi, che i dotti non possono non riconoscere nelle 900 tesi; così pure con tutto il suo raro ingegno potè il Rosmini cadere in gravi errori, e mille e mille dotti lo confessano. Perciò quell'entimema che in sostanza si fa da molti suoi lodatori: il Rosmini è di tragrande ingegno, dunque i suoi avversarii sono nel torto e, se lo com- battono, lo fanno per malizia ed invidia: dico, questo entimema manca di conseguenza logica. Il Pico, che con tutto il suo mi- racoloso ingegno, confessò delle sue tesi: *In quibus omnibus nihil assertive vel probabiliter pono, nisi quatenus id vel ve- rum vel probabile iudicat sacrosanta Romana Ecclesia, et caput eius bene meritum Summus Pontifex Innocentius octa- vus, cuius iudicio, qui mentis suae iudicium non submittit, mentem non habet.* Ma, nel fatto, voi ed altri seguaci del Ro-

smi non dite altrettanto. E così avete, sopra modo, pregiudicata la causa del Roveretano e disonorato il nome di lui.

2.º Voi, Monsignore, non vedete che invidiosi detrattori delle dottrine del Pico. Che il Pico destasse emulazione ed anco invidia, non vel neghiamo. Quelli che superano la mediocrità, hanno invidiosi e, a dire come la sentiamo, quel fare spavaldo del Pico, nel proporre una solenne disputa e nello sfidare tutti i dotti invitandoli a Roma e promettendo di pagar loro le spese del viaggio, se fu una ragazzata, non poteva non eccitare la malvolenza. Eppure tanto si legge nella fine del manoscritto delle sue tesi che si conserva nella Biblioteca di Modena. « Queste conclusioni non si disputeranno che dopo l'Epifania. Intanto si pubblicheranno in tutti i ginnasi d'Italia; e se qualche filosofo o teologo anche dall'estremità dell'Italia vorrà venire per disputare, promette egli disputante che gli pagherà del suo le spese del viaggio. » E troppo! e lo stesso suo nipote Giovanni Francesco gliene diè censura. L'invidia non poteva mancare e dovea morderlo col suo dente malefico. Ma il non riconoscere altro che una fazione d'invidiosi in que'tutti che non dissero *amen* alle tesi del Pico, non corre, e l'affermarlo è cosa inconsulta. Nè, dall'altro lato, vogliamo negarvi che, ugualmente il fare spavaldo dei difensori delle dottrine rosminiane non abbia potuto suscitare delle gelosie e delle invidie, essendo stato lor vezzo costante di falsar la polemica, scagliando ogni sorta d'ingiurie personali contro i contrarii alle stesse dottrine; si malignò sulle intenzioni, si accusarono biechi fini, e si pretese che esse non fossero che dottrine rettilissime e tali da sostituirsi nella cattolicità alle dottrine che quasi tutti i professori cattolici insegnavano nelle scuole: e voi stesso Monsignore, fate così, mentre nel vostro libello volete far passare la dottrina della provenienza dell'anima umana *ex traduce*, come fosse affermata da un Concilio Generale: e il teologo F. C. D., da voi ora encomiato, fa passare per eretici tutti i contrarii alle dottrine del Rosmini che sono state condannate dal Santo Ufficio. Siavi pure stato qualche luogo ad invidia anche pel Rosmini: nol sappiamo,

ma passi; più certamente dal procedere imprudentissimo dei rosminiani dovette seguir fastidio, ira e desiderio di sfatare le prepotenze di chi voleva ad ogni patto farsi largo ed imporre al cattolicesimo intero. Non si può dunque in buona coscienza affermare che la sola invidia mosse la parola o le penne di quanti contradissero alle dottrine del Rosmini. Voi ben sapete che, tra mille dotti cattolici che insegnano dalle cattedre, ne ritroverete appena uno che non sia contrario alla dottrina di lui; e tutti costoro vorreste avere in conto di una fazione d'invidiosi? Ah! ciò è ingiusto, perchè è indubitato che moltissimi prima di parlare o di scrivere, seriamente studiarono le controversie, pregavano per avere lume da Dio, nè si mettevano a battagliare se non quando la coscienza loro il dettava. E come che questi fossero tentati dalle irose parole e dai personali insulti dei contrarii, nei loro scritti non trovo ombra di sconcezza in questo punto, salvo se non si abbiano per ingiurie personali, le affermazioni che la tale o tale altra dottrina è un errore, che la tal altra non si concilia col dogma. Ma per questo titolo meriterebbero rimprovero anche i santi padri e i più miti dottori della Chiesa.

3.^o Il ragguaglio accennato in terzo luogo ben regge. Come Innocenzo così Leone chiese il parere da Vescovi, da uomini saggi; e solo ci avvisiamo che le consultazioni di Leone, ch'egli avea promesso di fare scrivendo ai tre Arcivescovi di Milano, di Torino e di Vercelli, furono più continuate e più numerose, e tanto si tenne sospeso il giudizio, che alla vigilia della condanna era un detto generale dei seguaci del Rosmini: che con tanto consultare non si erano potute quelle dottrine condannare, nè sarebbero mai condannate sino alla fine del mondo: così fu anche scritto e stampato in Inghilterra da uno che diede l'elenco delle opere del Rosmini e ne fece encomio. Perciò la condanna venne come un fulmine a ciel sereno, quando si credeva, da molti lontana, da altri non più futura.

4. Il gravissimo sbaglio poi in cui, Monsignore, siete caduto per manco di quello che vantate essere *unico* vostro studio, è ciò che spetta al quarto punto. E di vero voi affermate che

nessuno credeva che sarebbe annullata la Bolla di Innocenzo VIII, ben più autorevole di un decreto del Santo Ufficio; ma che Alessandro VI meno di un lustro dopo, con un Breve « proscioglie da ogni censura le sentenze dell'illustre filosofo, dichiara *nulla* e di *niun effetto* la Bolla di condanna ». Ora tutto ciò è falso.

Anzi tratto richiamiamo alla memoria la Bolla di Innocenzo VIII (4 Aug. 1467) tolta dai Regesti Vaticani e stampata la prima volta nel Bollario pubblicato dal Dalmazzo in Torino (Tom. V. 1860).

1.^o INNOCENZO VIII. Narra il proposito della futura difesa delle 900 proposizioni da farsi da Giovanni Pico conte di Concordia, e come da alcuni zelatori della fede si diceva in esse offesa la religione e la fede.

2.^o Afferma avere date ad esaminare quelle proposizioni ad alcuni Vescovi e dotti professori di teologia e di diritto.

3.^o Dice che il marcio, che si diceva esservi in alcune proposizioni, fu ritrovato.

4.^o Condanna il libro che contiene le 900 proposizioni, quantunque affermi che ve ne sono, commiste con le dannabili, altre di retta dottrina.

5.^o Comanda sotto pena della scomunica a tutti, che quel libro non leggano, non trascrivano, non facciano imprimere, non ne ascoltino la lettura: e chi lo ritiene, dal terzo giorno della cognizione avuta di questo decreto, lo dia alle fiamme, sotto la stessa pena.

6.^o Mostra deferenza e grande benignità verso il Conte. *Praefatum autem comitem, qui antedictas conclusiones gratia tantum scholasticae disceptationis et sub Apostolicae Sedis correctione, ut asserebat, publicavit et posuit; et tandem easdem tales esse habendas professus est, quales iudicantur per nos et professores praedictos, quorum iudicium in hac parte, ut praemittitur, auctoritate Apostolica approbamus; et etiam quia iureiurando promisit nullo tempore se talia defensurum, nullam ob praemissa incurrisse sinistrae existimationis notam, praefata auctoritate decernimus et declaramus.* »

Due cose vogliansi qui osservare la prima è la condanna del libro contenente le proposizioni; la seconda le censure irrogate a chi lo trascrivesse, stampasse, ecc. Il Pico poi se avesse fatto ciò avrebbe eziandio commesso *spergiuro*. Or vediamo la portata del Breve o della lettera scritta da Alessandro VI al Pico *Comiti Mirandulae* il 18 Giugno 1493.

1.º ALESSANDRO VI. Narra il proposito della difesa da farsi dal Pico in Roma, e come Innocenzo VIII avesse dato a Vescovi e professori da esaminare le proposizioni.

2.º Che gli esaminatori ne ritrovarono alcune censurabili e riprovevoli, e dice al Pico: « *gratia tantum scholasticae disputationis et sub Apostolicae Sedis correctione, disputandas publicaveras, et tales demum eas habiturus professus es, quales per eundem praedecessorem nostrum iudicarentur; iureiurando promittens, cuicumque declarationi, quam ipsum praedecessorem super hoc facere contingeret, assensurum.* »

3.º Afferma che il Pico, avendo stampato un libro apologetico delle 900 proposizioni, nel quale si studiava di dare un senso cattolico alle medesime affinchè non recassero danno ai fedeli, il predecessore Innocenzo VIII proibì la lettura di esso libro, ma ne volle salvo l'onore suo: « *interdixit lectionem libelli praedictarum nonigentarum conclusionum, te tamen nullam ob praemissam incurrisse existimationis notam declaravit.* »

4.º Dice che fu accusato di poi di avere violato il fatto giuramento; quindi, essendo nella Gallia, essere stato citato di venire alla Curia Romana, aver preso il viaggio e soffermatosi presso Firenze. In tal punto essere a sè (ad Alessandro VI) da Cardinali ed altri fatta testimonianza, che il Pico non fu giudicato mai d'aver violato il giuramento, ma « *in praemissa promissione et iuramento tuo perstiteris, prout etiam persistere intendis, et denuo etiam promittis.* » Alessandro a tranquillare il Pico gli manda l'assoluzione « *ab omni reatu periurii, si quem forsan indirecte, dicto iuramento tuo, cuius formam hic volumus pro expressa, aliquo modo contraveniendo incurrisse, absolventes etc.* » Quindi afferma che non ha incorso le

pene destinate agli eretici, e proibisce a chiunque di irrogargliele, e termina la lettera.

Ma di grazia, Monsignore, qui non c'è punto cenno di annullamento della Bolla di Innocenzo VIII. Poste le accuse che il Pico fosse stato spergiuro per avere sostenute le proposizioni condannate, Alessandro afferma che non lo riconosce per *ispergiuro*, come non fu riconosciuto nemmeno vivente Innocenzo VIII. Dunque la Bolla di Innocenzo VIII, anzichè abrogata da Alessandro VI, rimase in tutta la sua forza rispetto alla fatta condanna, ed ora nel 1889, cioè un 400 anni dopo, ancora rimane.

Monsignore, se volete sostenerci che la storia di Pico ne insegna che il futuro, rispetto al Rosmini, sarà come fu il passato, rispetto al Pico, voi siete perduto; perchè come la Bolla di Innocenzo VIII non fu annullata, come per isbaglio dicevate prima, da un Breve di Alessandro VI, ma invece ferma rimase per anni quattrocento; così il decreto del Santo ufficio contro le 40 proposizioni del Rosmini, almeno per anni 400, non sarà abbruciato. Perdonate! voi avete preso in questo punto un grosso marrone. Ah! sì, voi ripiglierete, ho detto forse eresia? Accusatemi al Santo Ufficio! Non vi riscaldate il fegato, Monsignore. Ecco! se aveste detto che un Papa con una Bolla comandò ai fedeli che credessero ciò che è contro la fede, o avesse imposto alla cristianità una dottrina fulminata come eretica da un suo predecessore, allora la bisogna sarebbe grave; ma il vostro l'abbiamo in conto solamente di un marrone storico.

IV.

Marroni presi intorno all'ontologismo e al panteismo.

Perdonate, Monsignore! non sarebbe egli da rimproverare lo scrittore dell'articolo *Insubordinazioni*, se fosse tentato di rivolgere a voi le poco gentili parole che voi volgete a lui parlando dell'essere ideale divino, che dite da lui male in-

terpretato? « Voi siete (così lo apostrofate) di una fenomenale pertinacia.... questi scambietti di parole ponno convenire ad un giuocoliere sulla piazza non ad un Filosofo e nemmeno ad un galantuomo nell'umana conversazione.... questa è una sfrontatezza indegna di un uomo onesto. » Qualche malizioso potrebbe sospettare che esso, scrivendo in tale questione, vi avesse conficcata la punta della sua penna d'acciaio entro il buco di un dente cariato che vi facesse spasimare. Quanto mai meglio sarebbe stato per voi dissimulare il dolore!

Voi rompete in questa esclamazione: « Quante volte vi fu detto e dimostrato dai rosminiani che il loro sistema ammette solo il naturale intuito della luce o idea indeterminata dell'essere, e non delle idee archetipe, e vi sfido a trovare in tutte le opere di Rosmini o di alcuno de' suoi seguaci un *solo* luogo ove siasi insegnato l'intuito naturale *delle idee archetipe divine*. » Voi vi siete terribilmente arrovellato contro il vostro avversario, perchè ha dimostrato che il vostro sistema ideologico, che sta nell'intuito dell'*essere divino ideale*, è un *rifuto* di San Tommaso. Questa parola — *rifuto* — vi fa spiritare. E voi qui pigliate un marrone, giacchè mentre volete sottrarre il rosminianismo dalla censura di ontologismo e di panteismo, ci cascate a piè pari.

Adunque dovete sapere che il vostro avversario, nel libro *Rosminianismo* ecc., che per voi è il libro degli esorcismi, disse che il Rosminianismo è la sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo, ciò che già aveva detto contro il Buroni, *requiescat!* fino dal 1876 nella Scienza Italiana. L'Ontologismo solo è un sistema da filosofi che hanno asperse *prima lanugine malas*. Perchè è un sistema bello, e la sua pecca stà in ciò che è un sogno dorato. Ma è sempre un sogno. Gli ontologi sognano di avere la intuizione immediata di Dio in quanto è essere ideale. Vedete che bel sogno! Che bella sorte trovarsi in uno stato non più naturale, ma naturalmente soprannaturale! Il panteismo poi è un sistema così assurdo, è così brutto che si detesta, anche in sogno. Affermare che tutte le cose sieno Dio! anche le più brutte, le più vili! Gl'imperatori pagani vole-

vano passare per *deità*, ma essi stessi che si conoscevano bene, ne ridevano sotto i baffi. I filosofi poi per cadere nel panteismo, debbono, a questi tempi, avere perduta la testa, ed esser fatti degni di venire affidati alla cura del Dottor Fiorde-spini alla Lungara.

Il vostro avversario nell'articolo *Insubordinazioni*, che vi ha cacciata addosso la febbre, non ha voluto nemmeno alludere al panteismo rosminiano, si contentò di mostrare che l'ontologismo rosminiano è un rifiuto di San Tommaso: e voi incautamente gli volgete per ciò amari rimproveri e da voi stesso vi gettate a difendere il panteismo, quasi dicendo: no! no! noi non siamo ontologi, siamo panteisti. In voi questa è solenne imprudenza; e ancor qui pigliate un marrone col mettervi a sostenere il panteismo per difendervi dall'accusa di ontologo.

Dai passi chiari di San Tommaso a voi proposti dovevate vedere ch'egli affermò che Dio si può considerare come essere reale, — *ut res* — e come essere ideale *ut idea* di tutte le cose « in quantum est similitudo *omnium rerum*, (I, Sent. Dist. 27, Quaest. II, art. 3). » In secondo luogo pur vi fu mostrato che come reale, Dio non si poteva intuire immediatamente che nell'altra vita: e che non si potrebbe intuire come essere ideale, *ut est idea rerum*, senza supporre la intuizione di lui medesimo com'essere reale. Di più vi si recarono le parole dell'Aquinate, con le quali c' insegna che nemmeno i profeti hanno potuto vedere Iddio qual essere ideale, e come agli uomini è *impossibile* vederlo così, cioè in quanto ideale, senza vederlo in quanto reale *ut est obiectum beatitudinis*. (Quaest. Disp. De Veritate XII, art. 6). Ora consistendo l'ontologismo nella intuizione immediata di Dio come essere ideale; ed il rosminianismo essendo ontologismo, fu dedotta la illazione che l'Aquinate il conobbe e lo *rifiutò*; quindi venne quella parola di *rifiuto* che vi fa saltare i nervi.

Ma pazienza, pazienza, Monsignore! Non fu detto e ridetto che gli errori della Teosofia e di altre opere postume stavano più o meno in germe nelle opere precedenti? La vipera non si vede nell'uovo, ma vi è: spezzato l'uovo appena nato, e quella

sboccherà fuori. Nell'opera del Rosmini — *Il Rinnovamento della filosofia* — vi dà chiaro l'ontologismo. Ma un trent'anni fa si avea da molti poca paura dell'ontologismo, ed anche in qualche corso di filosofia pubblicato in Francia da ecclesiastici, fu propugnato.

Qui è bisogno di fare lunghe citazioni del Rosmini; e ciò, sia perchè il lettore possa convincersi di per sè degli errori rosminiani, e sia perchè vengono accusati persino i membri della Congregazione del Santo Ufficio di portare testimonianze corte, che non esprimono quelle dottrine che pur vengono censurate. Adunque il Rosmini parlando delle idee archetipe divine al capo 42, dice così: « Queste idee, essendo esseri immutabili, eterni, necessari, come intuitivamente si manifestano sarebbero altrettante deità, quando esistessero isolate in sè stesse: or questo è assurdo. Dunque convien dire che la loro esistenza è nella mente divina... I risultamenti furono questi:

« Si vide che il complesso di queste idee in Dio non poteva essere cosa diversa dal Verbo divino.

« Che esse non potevano avere in Dio alcuna distinzione reale fra loro... ma dovevano tutte essere accolte in una idea sola indistinta dallo stesso Verbo, e così le idee in Dio venivano ridotte a perfettissima unità.

« E perciocchè il Verbo non è realmente distinto dalla essenza divina, però quest'idea pure indivisa dal Verbo non dovea avere alcuna distinzione reale dalla stessa essenza divina, di guisa che la stessa divina essenza fosse l'*intelligibile* stesso....

« Distinguendosi appunto nell'essere realmente due forme o modi primordiali, ch'io chiamo la *realità* e la *idealità*, l'essere reale e l'essere ideale, niente vieta che l'essere ideale, la conoscibilità essenziale, in quanto si trova congiunta e identica essenzialmente colla realtà assoluta, appellisi il *Verbo di Dio*.

« Non si può dire con esattezza che noi veggiamo Dio — l'essenza divina — nella vita presente; perciocchè Dio non è solo l'essere ideale ma indisciungibilmente reale-ideale.

« Ciò che noi veggiamo però è un'appartenenza di Dio, e *completandosi* acquisterà la forma di Dio. Iddio cioè si mostra quaggiù solo in quanto è ente intelligibile puramente — verità — e anche in ciò in un grado limitato.

« Questa limitazione da noi veduta è al tutto soggettiva, e nasce dalla parte nostra e non dalla parte dell'essere cioè di Dio.

« Perciò più propriamente direbbesi, che l'essere, in quanto è veduto da noi così limitatamente, può ammettere l'appellazione di lume creato, anzichè d'increato. Ma considerato solo in quella parte che noi veggiamo, e non nella limitazione sua, egli è oggettivo, increato, assoluto, veramente divino. »

Fin qui il Rosmini. E voi, Monsignore, fate grazia di riflettere alquanto, insieme con noi, sopra le sue parole. È chiaro che egli, 1° mette le idee archetipe; 2° che tra queste non riconosce distinzione reale; 3° che non le distingue realmente dalla essenza divina; 4° che tutte le riduce ad una sola idea; 5° che asserisce che noi non la vediamo tutta questa idea, ma la vediamo con limiti; 6° che queste idee archetipe o questa idea costituisce ciò ch'egli chiama *idealità* o *l'essere ideale*, ch'è da noi intellettualmente veduto e ch'è il solo intelligibile, e che se questo essere ideale si prende congiunto alla realtà assoluta è il *Verbo di Dio*; 7° che pur vedendo questo essere ideale non possiamo dire con proprietà di vedere Dio, perchè non è tutto Dio, essendochè Dio è essere reale-ideale; e perciò l'essere reale è un'appartenenza di Dio, ed è divino; e l'essere ideale è un'altra appartenenza di Dio ed è pure divino.

Quest'essere ideale divino ch'è in Dio, ma non è tutto Dio se non si unisce col reale, è ciò che nella Teosofia chiama il *divino nella natura*, giacchè egli afferma (Sez. 2. c. 1) « dicendo il divino nella natura, non prendo questa parola divino a significare UN EFFETTO non divino di una causa divina. Per la stessa ragione non è mia intenzione di parlare d'un divino che sia tale per partecipazione; poichè non c'è dubbio che si può chiamare, in qualche modo, divino tutto ciò che partecipa di

quello ch'è divino per sè, e in questo significato fu chiamato divino la mente e l'animo umano, come quello che delle cose divine partecipa. Mi propongo dunque un'altra questione, cioè se nella *sfera del creato si manifesti immediatamente all'umano intelletto* qualche cosa di divino in sè stesso, cioè tale che alla divina natura appartenga. Ora io sono d'avviso che si deva risolvere questa importante questione **AFFERMATIVAMENTE.** »

Sostiamo alquanto. Fin qui chi può negare che il Rosmini ammetta una immediata intuizione dell'essere ideale che sono le idee archetipe, o l'idea ch'è l'essenza divina conosciuta nel Verbo? Or questa immediata intuizione è detta naturalmente impossibile dall'Aquinate; e quindi la sentenza del Rosmini la quale per sè *sola* sarebbe ontologismo, è un *rifiuto* del santo Dottore. I passi dell'Angelico che vi abbiamo messi sotto gli occhi sono chiari, evidenti, perentorii. Però sono immeritate quelle insolenze che avete lanciate contro di noi, e la sfida di trovare un solo passo in Rosmini che accenni alla visione delle idee archetipe, è una sfida alla don Chisciotte.

Se poi il Rosmini sostenesse che quelle idee o quell'essere ideale divino si congiunge alle cose create, ed affermasse che noi lo sentiamo o lo vediamo sentendo o vedendo quelle, allora sarebbe un altro paio di maniche, Monsignore! La frittata sarebbe fatta; ed è quello che pur troppo ha fatto il Rosmini esplicitamente nella Teosofia, e che fu notato fino dal 1876 al Buroni, tanto a voi caro, e alla autorità del quale voi vi compiaccete di richiamare il vostro avversario.

Imperocchè, mentre questi, con l'autorità di San Tommaso, cercava di costringerlo ad ammettere che vi è l'essere increato ed anche vi è l'essere delle cose create, egli, berteggiando, diceva che il vostro avversario sbocconcettava l'essere e pretendeva follemente che ciascuna cosa portasse sulle sue spalle un pezzo di essere suo proprio: e, com'era sofista per eccellenza, dicevagli: ma chi può mai dar l'essere all'essere? E con questo bel giochetto di parole pretendeva sottrarsi a quelle mille testimonianze di San Tommaso, nelle quali dicesi

che Dio è creatore dell'essere delle cose, e pretendeva che quest'essere fosse *aggiunto* alle cose e non *creato*. Ma egli non afferrò la mente di San Tommaso, nè poteva afferrarla, giacchè, come fate voi, non era ch'ei volesse conciliare il Rosmini con San Tommaso, ma San Tommaso col Rosmini, e faceva come quei dissidenti che vogliono tirar la scrittura ai proprii errori, e per ciò sofisticano all'impazzata.

Adunque dovete sapere, Monsignore, che San Tommaso ammetteva che ogni cosa è un composto di essenza e di essere, perciò diceva che l'essere è *actus essentiae*, e tra l'essere e l'essenza poneva non divisione, ma distinzione reale. Nè l'essenza può, secondo San Tommaso, venire creata nè esistere senza essere, nè può darsi creato essere senza essenza; perciò il creato è il composto e la creazione ha per termine tutto il composto, e quindi appunto ha per suo termine l'essere ed anco la essenza. Fatta la creazione della cosa, in essa vi è l'essere, ed ha la cosa l'essere, e vi è pur esistente la essenza, cioè questa ha l'essere. Dio crea la cosa tutta, e questa contuttociò era in Dio come in causa *esemplare* ed *efficiente*. Perciò in Dio stava idealmente l'essere della cosa, e solo ideale l'essenza della medesima; in Dio v'era il suo archetipo. La cosa creata è l'ideato o l'esemplato, perchè è una *imitazione* dell'essere ideale, e della ideale essenza, e con questa imitazione si dice la cosa *partecipare* l'essere ideale divino e la essenza ideale divina. L'idea archetipa della cosa è in Dio, rimane in Dio, non si crea e quindi l'essenza ideale divina della cosa e l'essere ideale divino è pur in Dio ed è l'essenza di Dio stesso, in quanto conosciuta. Perciò come l'essenza ideale e l'essere ideale delle cose contingenti sono divini, eterni e necessari e increati, così le essenze ideate e l'essere delle cose esistenti sono contingenti, temporanei, creati e solo si potranno dire divini perchè sono partecipanti per *sola imitazione* dell'essere ideale divino e delle ideali essenze che sono in Dio. Nulla, affatto nulla ci può essere *d'identico* nelle cose e nella natura di Dio. E qui sta la pecca più grossa del sistema rosminiano che è il vostro, Mon-

signore, e qui è dove si sdrucchiola dall'ontologismo nel panteismo ontologico.

Se voi non dite con San Tommaso che il lume della ragione umana è creato e che è sola similitudine del divin essere ideale, e dite invece ch'è l'essere ideale divino (come testè ci disse il Rosmini) « che è qualche cosa di divino in sè stesso cioè tale che alla divina natura appartenga » e che questo increato lume è oggetto immediato della nostra mente, voi siete bello e caduto nell'ontologismo. Ma se di più dite che l'essere formale di tutte le cose contingenti, il quale perciò dicesi trascendentale, non è creato e partecipante per *sola* imitazione o per *sola* similitudine l'essere divino, ma ch'è divino in sè stesso e tale che alla divina natura appartiene, allora siete, a piè pari, precipitato nel panteismo. San Tommaso ve lo prova con sei argomenti uno più forte dell'altro nel I. Contra gentes c. 26 e vi dichiara che l'opposta alla vostra dottrina è una verità rivelata e in fine conchiude, che se l'essere divino è l'essere formale di tutte le cose « *Non magis dicitur vere: Lapis est ens, quam Lapis est Deus* » e si cadrebbe nella idolatria. Che se voi credete di trovare un buco nella rete che vi stringe, per lo quale svignarvela, affermando che voi parlate dell'essere ideale e non del reale divino nella natura, l'Aquinate avvezzo a ben afferrare pel collo tutti i sofisti, vi acchiapperà e vi farà confessare (ciò che confessò anche Rosmini) che l'essere ideale divino non si distingue realmente dal divino reale nè realmente dalla essenza di Dio. Laonde come si deve dire che *Deus est suum esse*, perchè increato, così deve dirsi che *Deus est suum esse* ideale, oppure ch'è *suum esse* reale. Perciò la tesi che, come dicevamo con sei invitti argomenti propugna, prescinde dall'ideale e dal reale e dice: *quod Deus non est esse formale omnium*. L'astrazione che noi facciamo dell'essere ideale divino dall'essere reale, intanto secondo la dottrina di San Tommaso la possiamo fare, in quanto non abbiamo intuizione *immediata* di quell'essere, bensì con ispecie intelligibili ne formiamo inadeguati concetti; ma se co-testa immediata *intuizione* ci fosse, quella astrazione sarebbe

impossibile, perchè tra i due esseri ideale e reale divino non v'è reale distinzione.

Ora che cosa dice, Monsignore, il vostro maestro Rosmini? dice che l'essere ideale divino è ciò ch'è comune a Dio e a tutte le cose e perciò è l'essere formale di esse ed afferma, intollerabile affermazione! che San Tommaso sostiene che esso essere ideale divino è ciò che è *maxime formale rerum*.

Dopo avere osservato che all'intelletto nostro immediatamente si manifesta l'essere ideale divino, ch'è divino non per metafora o per partecipazione imitativa, ma perchè spetta alla divina natura, dichiara come esso è l'essere *identico* di tutte le cose. « Se dunque io non m'inganno (e pur troppo si è ingannato e Voi, Monsignore, dovrete alla perfine riconoscerlo e confessarlo) se dunque io non m'inganno e la cosa sta così, noi abbiamo alle mani l'elemento che cercavamo, cioè un elemento, pel quale l'opera del mondo da Dio creato ritiene nel suo seno qualche cosa continuamente lucente del suo eterno ed infinito autore, qualche cosa che si *continua e si lega* colla prima sua causa che, creandolo, *non ha abbandonato* l'ente finito a sè solo, e divisane l'esistenza interamente dalla sua propria; e questa cosa rimasta nel mondo quasi reliquia delle mani di chi lo fabbricò, costituisce certamente la sommità e quasi direi la punta di questa meravigliosa mole dell'universo, sommità e punta che, a vista dell'occhio mortale, si perde nell'infinito e nell'assoluto essere, e ivi come nel suo proprio terreno, quasi fortissima radice di una gran pianta rovescia, penetra, profonda e tenacemente si tiene e si nasconde...

« Il qual lume (*cioè l'essere divino ideale*) informa il nostro intelletto, ED È FORMA UNIVERSALE E COMUNE DI TUTTE LE COSE. Ora S. Tommaso non solo approva che la forma sia da Aristotele chiamata un che di divino, ma ne rende la ragione così: *DIVINUM quidem est, quia omnis forma est quaedam participatio similitudinis divini esse quod est actus purus* (In I Phys. Lect. XV). »

Fo qui un piccolo intramezzo. È questa la frase di S. Tommaso che strozza Rosmini e voi, caro Monsignore. Se dicesse

— participatio divini esse — potreste avere una ragione apparente per farvi belli della citata testimonianza, ma mentre dice l'Aquinate participatio SIMILITUDINIS divini esse, voi non vi potete davvero puntellare sopra la sua autorità. Altro è essere fatto partecipe di una cosa, altro essere fatto partecipe della sua similitudine. Se voi regalate agli amici una vostra fotografia, si può ben dire che sono essi fatti partecipi del vostro ritratto o della vostra similitudine, ma non già di voi stesso se non per metafora poco conveniente alla proprietà del linguaggio comune, e meno in discorso filosofico in materia sì delicata. Ciascuna cosa è una similitudine dell'idea archetipa o dell'essere ideale, ma niente v'è in essa d'identico con l'essere ideale, e perciò non si volle da S. Tommaso dire partecipe del medesimo. Ripigliamo il filo del tratto del Rosmini.

« Il che (segue Rosmini) è ancora più di quello che noi volevamo, perchè noi parlavamo della sola forma universalissima, ed egli parla di ogni forma... La più alta poi e la più universale di tutte è certamente quella dell'essere a cui di conseguente conviene più che a tutte le altre l'appellazione divina, dicendo lo stesso S. Tommaso che « illud autem quod est maxime *formale* omnium, est ipsum esse. » — Qui il Rosmini affatto inconsultamente attribuisce il suo errore a San Tommaso, pessimamente interpretando questo passo. Di fatto ben altra cosa è l'idea divina dell'essere formale o l'essere ideale divino, altra cosa quello ch'è creato e che è simile a cotesta divina idea. Dio che è *ipsum suum esse simplex* è idea: l'essere creato che è *maxime formale omnium* è l'ideato o il simile a tale idea. Però il Rosmini è confutato dall'altro passo dell'Aquinate ch'egli stesso porta a piè di pagina. « Cum enim forma sit secundum quam res habet esse, res autem quaelibet secundum quod habet esse, accedat ad *similitudinem* Dei, qui est ipsum suum esse simplex, necesse est quod forma nihil sit aliud, quam divina SIMILITUDO PARTICIPATA in rebus. » (C. G. III. 97).

Forse il Rosmini — ben conobbe il velen dell'argomento — che si celava nella parola *similitudo* con la quale si escludeva

l'identità o la identificazione dell'essere formale delle cose con l'essere ideale divino, e, con un sofisma, tentò di torne ai suoi lettori il sospetto, pretendendo che la *similitudine* portava seco identità. « Se passa dunque, dice Rosmini, una similitudine tra le forme e Dio, conviene necessariamente, che tra esse e Dio ci sia qualche cosa di comune. Poichè egli è evidente da sè, che tra due cose non ci può essere similitudine di sorta alcuna, fosse anche l'infima di tutte qual è l'analogica o proporzionale, se nulla affatto, nessun minimo che, si trovasse nelle due cose simili, in cui esse si *accumunassero* o *identificassero*. Ora se v'ha qualche cosa di comune tra le forme e Dio, questo qualche cosa a tutta ragione, per ciò stesso è divino, perchè a Dio stesso appartiene. La conseguenza è irrecusabile. » Chi beve al digrosso qui rimane preso al laccio del sofista, ma adagio, adagio Monsignor, mio. Prendo in mano il vostro ritratto fatto sopra un pezzo di carta. È simile a voi? certamente. Anzi osservo voi riflesso nello specchio? vedo la vostra similitudine sì o no? Sì! Ebbene che cosa c'è in coteste vostre immagini che si *identifichi* con voi, che cosa c'è di *identico* e di *comune* in voi ed in esse? Voi nel vostro libello dite che l'immagine vostra nello specchio è una vostra *appartenenza*, ma con buona vostra pace, essa è una appartenenza dello specchio *prodotta* da voi o un effetto della luce da voi riflessa: e similmente potete dire della vostra immagine in quel pezzo di carta. Non c'è niente affatto d'identico in voi e nella vostra immagine, appunto perchè immagine. Così dovrete ben capire che tra la cosa e l'idea divina della cosa o l'essere ideale della cosa, non ci è affatto nulla d'*identico*, giacchè la similitudine della cosa, appunto perchè similitudine, esclude ogni che (per usare la frase del Rosmini) d'*identico*. La divina essenza conosciuta nel Verbo è l'idea di tutte le cose, e Dio come vede l'identità tra la sua essenza e l'idea divina, vede tra le cose e la stessa idea divina la similitudine. Laonde la dottrina dell'Aquinate è agli antipodi della rosminiana e della vostra. Quella dell'Aquinate è ortodossa, la vostra è panteistica.

Di vero voi nella pag. 42, 43 dite che la « *natura univ-
ersale dell'ente, o dell'essere universale di cui non è similitudine*
il lume delle menti ma *l'identica cosa...* è l'essere, caro mio,
è quella singolarissima natura che Dio ha tratta fuori non
dal nulla, ma dalla sua essenza prima del cominciare dei se-
coli, coeterna a lui, epperò al tutto divina. E *divina* vuol
ancora che si chiami, *non creata* il Santo Dottore — *divina si-
militudo participata in rebus.* (Contra G. III. 97) e simili-
tudine partecipata; e non sarebbe tale, se fosse una copia
dell'essere e non l'essere stesso. Io vi concederò, se tanto vi
aggrada che la diciate anche creata in quel modo in cui la
intese il santo Dottore *prima rerum creatarum est esse*, pri-
mitiva produzione della mente creatrice, quando Dio volendo
produr fuori delle copie e come ritratti di sè, la prima cosa
astrasse colla sua mente divina la *similitudine* della sua faccia
— *lumen vultus tui* — com'è detto dalla Scrittura Santa, da
parteciparsi nelle creature più o meno, senza toccar punto sè
medesimo. Ma non ci parlate di *similitudine creata* come di
cosa cavata fuori dal nulla nel tempo da Dio; no, voi non
riescirete mai a convincere nessuno che sia sano di mente,
che cotesta *similitudine* ch'è l'essere delle cose, si possa *pro-
durre ex nihilo sui et subiecti*. Che Dio abbia prodotto dal
nulla tutte le cose traendole all'essere, o dando loro l'essere,
io lo comprendo; ma che Dio abbia dato o possa dare l'essere
all'essere, ciò per me è semplicemente assurdo... Vi ostinate
a dire che la *similitudine* delle cose non è la cosa, e se non
è la cosa, cioè il lume increato, non è divina ma creata; ep-
però matto il Rosmini che predica il *divino nella natura*. Voi
dunque volete levare cattedra contro il Maestro, anzi contro
Dio stesso onnipotente, perchè se questa *similitudine* l'ha fatta
lui ab æterno, cavandola da sè al fine di parteciparla alle
creabili cose, se quindi la sua natura *è divina*, come avete ap-
preso dal S. Dottore, con quale autorità vi fate voi a senten-
ziare che la è cosa creata, e creata dal nulla? Si si creata
dal nulla, vi sento ripetere, proprio dal nulla, capite? O lume
creato o ontologismo; o nulla di divino o Dio stesso; di qui

non si esce, signori rosminiani; voi vorreste accomodare il latino in bocca a S. Tommaso, ma egli vi rinnega; egli ha chiamato il lume intellettuale *similitudo luminis increati* e non *lumen increatum*. A che dirlo una *similitudine*, se in fine è poi sempre un *lumen* divino? Non era un imbecille l'Angelo delle scuole. — No, Padre, l'Angelico non era un imbecille, gl'imbecilli siete voi. Sapete dunque perchè appellò il lume delle menti una *similitudine* del lume increato, anzi che il lume stesso increato? Per paura di voi, che lo avreste, anche già trasformato nella gloria, denunziato alla santa Inquisizione, e per mettersi al riparo dei vostri assalti... »

Noi recammo qui una vostra testimonianza lunga, perchè voi non abbiate luogo a tergiversazione. Ma, Monsignore, con queste vostre tantafere ci mettete nella forte tentazione di perdere la pazienza e non solo dimenticare la vostra personalità di Prelato Romano, ma anche quella di Monsignore e mandare in ghetto la vostra mantelletta od anche il vostro mantellone. Quel tirar fucri che ha fatto il vostro avversario la parola SIMILITUDINE v'ha riscaldata la testa a sbottarne proprio delle grosse. Per carità ricordatevi di quel precetto divino: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Se vi adirate così, la testa vi girerà come una trottola, e non solo metterete in piazza errori vecchi, ma ne spiffererete di nuovi e marchiani. Prima di tutto vi avvertiamo che il vostro avversario non ha mai dato del *matto* al Rosmini: gli fa paura il *Raca* o il *fatue* dell' Evangelio, e dicendolo non vuole farsi reo di grave pena. Voi quantunque Prelato avete delle *grazie* che non sono quelle del Cesari nella vostra bocca e ci favorite del titolo d'imbecilli. È poi delizioso il vostro pensiero che S. Tommaso non iscrisse *uno sproposito* madornale per paura di noi che, quantunque in gloria, l'avremmo accusato all'Inquisizione.

Se voi avete cominciato a far carriera dopo avere studiato un po' di buona filosofia e di buona teologia, avreste dovuto avere imparato che in Dio non c'è che la generazione del Verbo e la spirazione dello Spirito Santo. L'essere ideale non è una quarta persona proceduta per un'altra produzione ch'è la vostra

astrazione divina. Ben si può dire che Dio generando il Verbo genera la imagine consustanziale di sè medesimo, e perciò si può considerare l'essere ideale nel Verbo. Laonde si deve dire che nel Verbo ch'è imagine consustanziale del Padre, vi è l'idea di ogni cosa od anche l'essere divino ideale, comechè il Verbo non si possa dire solo essere ideale, perchè è reale, realissimo ed ha la essenza identica che ha il Padre. Or questa idea o quest'essere ideale che non si distingue realmente da Dio è eterno come Dio, non può *porsi fuori* di Dio, non può *aggiungersi identico* alle cose così da poter dirsi l'essere formale delle stesse cose, perchè la cosa essendo costituita dalla essenza e dall'essere, ogni cosa come vi dimostra San Tommaso, sarebbe Dio. Adunque l'essere delle cose, quell'essere che risponde all'idea o nozione nostra universale o trascendentale di essere, non può altro dirsi che una *similitudine* dell'essere divino, e quest'essere delle cose universali dee dirsi *creato*.

Sì, Monsignore, voi in quattro linee del passo recato date un brutto saggio di voi medesimo, giacchè mentre dite che San Tommaso non lo vuole creato nello stesso periodo recate le parole di San Tommaso che lo dice *creato*. « Prima rerum creatarum est esse ». Ma questo vostro, Monsignore, è un cavarsi gli occhi per vedere meglio. E non vedete che in questo testo l'Aquinate non può non adoperare la parola *creatarum* applicata all'*esse*, che nel proprio senso di produzione dell'essere delle cose *ex nihilo*, indicando che l'essere di ogni cosa è *effetto* dell'essere divino, non l'essere divino stesso con limitazione *apposto* o *aggiunto* alle cose? Egli mille volte vi ripete la stessa sentenza. Dice l'essere universale o comune delle cose sempre *effetto* di Dio, effetto *proprio* di Dio. Non vi dice che l'essere divino si unisce alle cose o le cose all'essere divino, ma vi dice che l'essere divino fa le cose *simili* a sè ed esso è nelle cose, non come parte loro (perchè la cosa è costituita dalla sua essenza e dall'essere) « Divinum esse *producit* esse creaturae *in similitudine sui imperfecta*: et ideo esse divinum dicitur esse omnium rerum *a quo omne ESSE CREATUM EFFECTIVE ET EXEMPLARITER MANAT*, (Sent. I dis. VIII quest. 1,

art. 4). » Non vi rechiamo qui i passi di San Tommaso i quali affermano che l'essere comune delle cose è creato e che riguardano la *vera* creazione, cioè il produrre dal nulla: troppi sono, e voi ne troverete dovizia nello scritto *Il Rosminianismo* ecc., del vostro avversario, che avreste dovuto studiare prima di accingervi alla nuova battaglia contro il Santo ufficio.

Voi dite che comprendete che Dio trae le cose all'essere, o dà loro l'essere; ma che Dio abbia dato o possa dare l'*essere* all'*essere* ciò per voi è semplicemente assurdo. Ma chi vi obbliga a parlare così? Basta che diciate, come San Tommaso dice mille volte, che Dio crea l'essere, che l'essere è tratto dal nulla e che prima di esser creato non c'era; ma non dite mai che l'essere ideale divino, che spetta alla natura divina, è *aggiunto* alle cose e *posto* nelle cose. Come mai supponete anteriore la cosa al suo essere? Che c'è di creato nella cosa se non è l'essere suo? La cosa, senza l'essere, è nulla, l'essere è la sua attuazione. Però l'Aquinate vi diceva testè che l'essere divino è nelle cose, ma come? come *efficiente* e come *esemplare* dell'essere delle medesime. Ed è una contraddizione in terminis che l'efficiente sia l'effetto e che l'esemplare sia l'esemplato.

Ma omai siamo andati troppo in lungo; i marroni da voi presi son manifesti a chi non è orbo. Basta per ora così. Vi ripetiamo quello di che voi avete rimproverato il vostro avversario: O LUME DI RAGIONE CREATO A SIMILITUDINE DELL'INCREATO O ONTOLOGISMO: O ESSERE DI TUTTE LE COSE CREATO SIMILE ALL'ESSERE DIVINO IDEALE INCREATO O PANTEISMO. Mettetevi la mano al petto e pensateci bene: non nascondete coll'anonimo il braccio, mentre lo stendete con la face per metter fuoco nella Chiesa di Dio. Non può essere che il lume a voi manchi, ma voi non siate *rebellis lumini*.

L'IPNOTISMO E I MEDICI CATTOLICI

PER OCCASIONE DEGLI OPUSCOLI

DEI DOTT. GUERMONPREZ E VENTUROLI

I.

Siamo lietissimi che un libro recente ci porga il buon destro di discorrere dell'Ipnatismo, che mena orribili guasti nella società presente. Ecco il titolo: « L'Ipnatismo e la suggestione; pel Dott. F. G. Guermonprez, professore alla Facoltà medica libera di Lilla. Traduzione dal francese con aggiunte del Dott. M. Venturoli, ed un'Appendice sullo stesso argomento, con figure intercalate nel testo. Bologna, Tip. Arcivescovile, 1889, un vol. in-8° di pagg. 4-104-41. — Estratto dal periodico bolognese *La Scienza Italiana*, anno 1883-1884. »

Noi salutiamo rispettosamente gli autori, entrambi dottori di quella scuola medica onorata, a cui appartengono i James, i Desplatz, i Ferrand, e insigni scrittori d'ipnotismo, non medici, come il Méric, il di Bonniot, il Saei, e tanti altri: ai quali tutti non dubitiamo di dare per antesignano il vecchio chirurgo James Braid, di Manchester, da cui prese le mosse l'ipnotismo terapeutico moderno. Il Braid trattò l'argomento nel suo libro fondamentale: *Neurypnology*, anno 1843, tradotto recentemente a Parigi dal dott. Simon, 1883; e trattollo con dignità ed onestà, tranne qualche errore o pregiudizio della sua confessione protestante; il che ripetere si può de' suoi coetanei e concittadini, il dott. Elliotson e il dott. Esdaile. Ci sembra di scorgere che a poco a poco si va formando un criterio comune nel giudicare dei fenomeni ipnotici, e che prendono piede le sentenze da noi manifestate, forse tra i primi, nel condannarne una buona parte come non possibili alle sole forze della natura. Daremo un cenno del contenuto nei due opuscoli, e poi

diremo di alcuni punti in cui si consente dal più dei dottori cattolici, e di qualche punto riguardo a cui non sono anche ben fermi i giudizi.

Il nostro dott. Guermonprez entra nell'argomento con un saggio sui trattatori d'ipnotismo; nel quale ignora (un po' francemente) quanto si è studiato e pubblicato in Italia. Per lui non esistono i Mosso, i Lombroso, i Seppilli, i Conca, i Morselli, i Rummo, i due Vizioli e va dicendo. Poco danno! Egli spende la miglior parte del suo libro in tessere la storia fisiologica e patologica dei fenomeni ipnotici, distribuendoli in tre speciali fasi e categorie, come ormai è consueto degli ipnologi, sull'esempio del Charcot, del Richer e d'altri celebri dottori: e sono la letargia, la catalessi, il sonnambulismo. Del resto convengono i dottori che cotali fenomeni non hanno una successione regolare tra loro, nè confini ricisi, sì bene si spostano, s'intrecciano spesso, ora ne fallisce uno, e ne spunta, non aspettato, un altro. Ad ogni modo la descrizione riesce ampia, minuta, chiarissima. È una delle più compiute che ci siamo incontrati a leggere, quanto ai fenomeni, che noi altre volte in questo periodo chiamammo *elementari*; e sono propriamente simili e paralleli a quelli del letargo, della catalessi e del sonnambulismo, quando questi morbi si presentano spontaneamente negl' infermi ¹.

L'opuscolo del dotto e celebre Venturoli, sta bene come giunta: esso è, crediamo noi, anteriore di data a quello del Guermonprez, ma di andamento parallelo: tratta dei fenomeni, e poi brevemente li spiega. È superfluo avvertire che l'A. è filosofo, e ferrato sulle dottrine di S. Tommaso, il che ci assicura dei suoi sentimenti cattolici. E forse per questo egli si mostra più restio ad ammettere la esistenza di certi fenomeni alquanto trascendenti le forze conosciute della natura. Ha di proprio che conosce i trattatori della materia, italiani,

¹ Vedi FRANCO, *L'Ipnatismo tornato di moda*, capo 32, pag. 229, 3^a ed. Prato 1888. Citiamo questo libro, invece di citare i quaderni della *Civiltà Cattolica*, perchè gli articoli di essa sono in quest'opera raccolti, riordinati e compiti.

è più conciso, e prende a confutare la *forza neurica rag-
giante*, inventata, o piuttosto dal dott. Baréty risuscitata ad
esempio dei vecchi magnetizzatori. La forza neurica venne ac-
carezzata dal dott. Desplatz, direttore della clinica medica alla
Università cattolica di Lilla. Vi si poteva aggiungere il rim-
pianto Costantino James, di Parigi, dottore illustre, di sani prin-
cipii, recentemente rapito alla sua numerosa clientela, il quale
inventò il *fluido isterico* ¹. Ma forse il James non aveva ancora
mandato al palio la sua invenzione quando scriveva il Ven-
tuoli.

II.

Parlando del primo stadio, la letargia, il dott. Guermont-
prez ammette i fatti ipnotici, divenuti oggidì comunissimi e
notissimi. E tratta innanzi tutto del come si origini il morbo.
Ci dà pertanto una enumerazione di cento mezzi svariati, ef-
ficaci tutti ad assopire il soggetto e dare così il primo passo
nella ipnosi. Nè il dottore si meraviglia che lo stesso effetto
sia prodotto da qualsiasi causa a talento dell'operatore: cosa
novissima nei fasti della metafisica, ed anche della patologia.
E tanto è dovizioso il repertorio dei trovati ipnogenici, che
infine per istanco, il ch. Autore conviene col dott. Grasset:
« Tutte le sensazioni prolungate e monotone possono produrre
il sonno ipnotico, come del resto anche il sonno naturale, e
nei soggetti predisposti, le sensazioni brusche e intense pos-
sono ottenere gli stessi risultati ². » È difficile dare una for-
mula più elastica e più vasta di mezzi ipnogenici. Ma il Guer-
montprez non dice nè come nè perchè, avendo per tanti secoli
le nutrici addormentato i loro baliatici col collarli, o col bis-
cantare loro la ninna nanna, sieno sempre riuscite a produrre
il sonno naturale e non mai il sonno ipnotico. Infiniti figliuoli
di Adamo, dai tempi preistorici in qua, chiesero il sonno al
lene mormorio de'ruscelletti, nè mai, che si sappia, saltò loro
addosso il diavoleto dell'ipnotismo: e pur si può credere che

¹ Doct. CONSTANTIN JAMES, *L'Hypnotisme expliqué*, etc. Parigi 1888. p. 58.

² GUERMONTPREZ, p. 15.

tra loro non mancassero nè *predisposti*, nè *isteriche*. Quanti milioni di predisposti e d'isteriche udirono il fragore delle mine e delle artiglierie senza cadere in ipnosi! Ora, dal 1843, epoca renduta memorabile dal Braid, tutto cotesto è mutato: quelle cause così innocenti, così poetiche, sono diventate formidabilmente attuose, e diremmo quasi taumaturghe. Perchè? Nè il Guermontez lo dice, nè altro ipnologo che conosciamo.

Si potrebbe forse cercarne una ragione nella volontà dell'ipnotizzante. Ma il Braid, fondatore dell'ipnotismo e che, come attesta il Richer ¹, pochissimo lasciò da inventare a' suoi seguaci, confessò al fine della sua carriera, che nulla mai eragli riuscito di ottenere *colla sola volontà* ². Ed è chiaro: la volontà d'un uomo non può produrre effetti fisici in un altro uomo, non essendo un agente fisico e materiale. Ma il fatto è fatto, nè si può negare. E il Guermontez è condotto dal fatto ad ammettere come agenti ipnogenici i tragittamenti delle mani (*les passes* dei francesi), toccando il paziente, non toccando, a distanza, il mirar fisso una persona, il darle a contemplare un oggetto lucente, il comandarle: Dormite! e via via. Basta anche la sola aspettazione della ipnotizzazione, l'acqua benedetta o incantata dall'ipnotizzatore, il toccare un albero o altro oggetto ciurmato. Colle quali ultime parole, egli allude evidentemente ai mezzi usati, poco dopo i tempi dei Mesmer, dal famoso magnetizzatore Puységur. E a noi piace questa confusione del magnetismo coll'ipnotismo: perchè la ragione, l'esperienza e l'autorità di sommi ipnologi dimostrano che tra i due la differenza è nulla o di solo nome. Il Guermontez insomma, descrive un mondo di cause differenti che producono lo stesso effetto: e ciò, sebbene l'azione dell'ipnotizzante, secondo lui, sia veramente nulla, e tutto il suo influsso si riduca ad eccitare la immaginazione del paziente, la quale poi fa ogni cosa da sè: « Nell'ipnotismo l'immaginazione è tutto ³. » Convien dire che l'immaginazione umana

¹ Doct. PAUL RICHER, *La Grande Hystérie*. Parigi 1885, pagg. 507-508

² BRAID, *Neurypnologie*, trad. Simen. Parigi 1883, pag. 234.

³ GUERMONTÉZ, pag. 20.

sia oggidì molto diversa da quella dei tempi andati, e sia divenuta in quasi tutti gli uomini iperestetica, poichè qualsiasi causa, anche le più tenui e le più indifferenti bastano ad eccitarle in guise così anormali ed eccessive.

Non vogliamo tener dietro al ch. Autore nella copiosa e limpida esposizione dei varii stadii consecutivi al primo sonno od assopimento ipnotico, che sono il letargico, il catalettico e il sonnambolico: basti che esso ne discorre egregiamente la produzione, ed i fenomeni varii, ne distingue i caratteri peculiari e infine la cessazione per via del soffio. Si passano coscienziosamente in rassegna anche i fenomeni, che hanno luogo dopo l'ipnosi, che sono i così detti fenomeni comandati e da mantenere dopo la sveglia, o da comparire novellamente a scadenza fissa: e in tutto questo caos l'A. pone, quanto è possibile, ordine e chiarezza. Diciamo: quanto è possibile, a ragion veduta, perchè gl'ipnotisti medesimi non troppo si accordano tra loro nel vedere certi fenomeni, che pure cadono necessariamente sotto gli occhi e sono usuali. Per esempio, « la ipereccitabilità muscolare durante lo stato catalettico è dunque completamente ammessa da Bottey, mentre essa è formalmente negata da Richer ¹. » Il Guermontprez entra paciere tra i contendenti, e dà un colpo al cerchio e uno alla botte: « L'ipereccitabilità neuro-muscolare, che è la regola nello stato di letargia, può talora riscontrarsi nello stato catalettico e dà luogo a contratture muscolari più o meno localizzate ². »

III.

Su cotali descrizioni di fenomeni non abbiamo altro da osservare, tranne la generale condiscendenza degl'ipnologi, che, forse senza saperlo essi stessi, frugati sempre dalla paura di non avere a ricorrere a cause latenti, riescono ad una bonaria composizione, accettando fatti e spiegazioni di fatti, che a noi non medici tornerebbero assai difficili ad ingollare. A ca-

¹ GUERMONTPREZ, pag. 37.

² Ivi, pag. 38.

gion d'esempio il famoso soffio negli occhi, per loro, porta mirabili effetti: soffiare *leggermente*, sveglia dal sonno, soffiare *fortemente* desta dal letargo prolungato, soffiare *debolmente* determina la catalessi ¹. Non arriviamo a distinguere con chiarezza il *leggermente* dal *debolmente* che pare producono effetti sì contrarii. E per giunta ci ricordiamo con ogni certezza, che fu già tempo che il soffio era di moda per magnetizzare, e non per dismagnetizzare, e molto meno per rendere catalettici i soggetti.

Altro esempio. Il dottor Babinski crede allegramente di avere con una calamita prese di peso non so quante affezioni isteriche, la emi-anestesia e diverse paralisi e coxalgie e rigidzze spasmodiche, e trasportatele da una persona ad un'altra, colla stessa facilità con che si piglia un carbone colle molle e si trasporta dal focolare in altra stanza ². Il Guermontez non trova che ridirvi, nè il Venturoli, che lo traduce fedelmente senza apporvi alcuna nota. Il fatto è che, se i nostri egregi dottori non hanno difficoltà di accogliere il fenomeno come reale, ed esistente; noi però ne avremmo non poca di accettarlo come puramente somatico e naturale. È vero che la esperienza, secondo il Saei, più volte rinnovata, riuscì; è vero che alcuni, il Bernheim tra gli altri, vorrebbero riguardare l'azione della calamita come una suggestione attiva capace di cessare la malattia in una persona, e destarla in un'altra: ma, per noi, siffatta suggestione interpretativa è sì debole causa, che non la reputiamo proporzionata a sì forte effetto, come una emi-anestesia e altri simili. Però consentiamo all'avviso del Saei: « il trasporto (*le transfert*) d'una malattia, e l'azione dei medicamenti a distanza, se esistono, sembrano sottrarsi a qualunque spiegazione naturale. Tuttavia noi non oseremmo affermare il loro carattere soprannaturale ³. »

¹ Ivi, pag. 58, 59.

² GUERMONTÉZ, pag. 32.

³ PROSPER SAEI, *Phénomènes merveilleux d'hypnotisme*, nella *Revue générale*, Brusselle, novembre 1888, pp. 684, 685, 716. L'opera da lui citata del dott. BERNHEIM, è *De la suggestion* etc. Parigi, 1888, pag. 279.

Nel nostro periodico tali pratiche noi qualificammo di *molto probabilmente* empirie.

Altro esempio. « Quando una catalettica è posta istecchita come una tavola coi piedi sopra la spalliera d'una scranna e la testa sopra un'altra, alzando od abbassando la mano le si possono comandare a distanza movimenti simili d'elevazione o di abbassamento sul livello del suo corpo ¹. » Se noi bene intendiamo queste parole, che il Guermonprez sembra tórre in prestanza dal dott. F. Bottey, il senso sarebbe che il corpo della ipnotizzata potrebbe sollevarsi e abbassarsi per aria in positura orizzontale parallela. Il che noi crediamo del tutto contrario alle notissime leggi della gravità, ed impossibile colle forze naturali. Ma pel Guermonprez il fenomeno sarebbe esplicabile, sebbene « la critica non ha ancora detto la sua ultima parola su questo punto particolare ². » Consimili osservazioni ci suggerirebbero varii altri fenomeni dello stato sonnambolico. Ma bastino gli accennati.

IV.

Ora veniamo alle osservazioni più importanti, intorno alle spiegazioni, che dei fenomeni esposti danno l'uno e l'altro dei due insigni dottori: nel che ci gode l'animo riconoscendovi noi moltissima simiglianza colle dottrine pubblicamente professate nel nostro periodico. Distinguiamo chiaramente in che ci accordiamo e in che dissentiamo.

Conveniamo primieramente intorno alla esistenza dei fenomeni ipnotici in generale. E per verità chi tuttavia si ostinasse a riguardarli come ciarlatanate e nulla più, ci odorebbe d'imbecille o d'uomo che vive nel mondo della luna. In secondo luogo, la divisione e gradazione che i due dottori osservano nell'esorli, fu pure seguita da noi come ammessa dai medici comunemente. Vi aggiungemmo per soprappiù il programma degli ipnotizzatori da teatro che viene pur troppo praticato

¹ GUERMONPREZ, pag. 56.

² Ivi.

comunemente, e invade non pure le scene, ma eziandio le aule dei collegi e dei conservatorii di fanciulle; e perfino le cliniche di certi spedali¹. Conveniamo, in terzo luogo, nel rigettare come causa efficiente del sonno ipnotico il fluido trasfuso dall'operante ipnotizzatore nel soggetto ipnotizzato. Noi ne recammo la ragione fondamentale, il fatto cioè delle autoipnotizzazioni, niente rare, e confessate da dottori: il Venturoli ne adduce la stessa ragione ed altre, e le svolge magistralmente da quell'eccellente filosofo e medico ch'egli è. Appartiene egli alla così detta scuola *soggettiva*, degl'ipnologi cioè che tutti i fenomeni iniziali del sonno attribuiscono alla immaginazione, eccitata o no, dall'ipnotizzante. Noi non siamo tanto nuovi del mondo storico, fisiologico, e patologico, che vogliamo disconoscere le maravigliose illusioni e gli stravaganti e presso che incredibili effetti della immaginazione, massime poi ne'soggetti debilitati da isterismo o da altre neuropatie; non neghiamo che nelle autoipnotizzazioni, cioè nell'ipnotizzare se medesimo, l'immaginativa concorra efficacemente; con tutto ciò gli è evidente per noi e per tutti gli osservatori spregiudicati, che un numero tragrande di soggetti vengono di fatto ipnotizzati senza il minimo sforzo immaginativo da parte loro. Il più spesso passano dalla veglia all'ipnosi per semplice invito del ciarlatano o giocoliere, ovvero per proposta che loro ne fa il medico curante. La loro immaginazione rimane imperturbata e tranquilla. Tutto il più essi aderiscono liberamente alla prova. Ma l'aderire alla prova è atto di volontà, e non conato di fantasia che si appunti fissamente a preparare il fenomeno del letargo. Il perchè noi dicemmo che l'immaginazione spesso non ha che fare nella produzione dell'ipnosi, nè può chiamarsi causa, cioè causa vera, e sufficiente a spiegare la genesi del fenomeno iniziale che è il sonno. Per divenire causa adeguata, richiede secondo noi qualche altra giunta o concausa che la natura non porge².

La volontà poi è essa causa efficace ed adeguata? Il Guérmonprez, seguendo il Braid, risponde che può concorrere come

¹ FRANCO, *L'Ipnatismo*, capi 1, 2, 3.

² FRANCO, op. cit. capo 19.

causa la volontà deliberata dell' ipnotizzante, in quanto eccita la immaginazione; ma non la reputa necessaria ¹: e il consenso dell' ipnotizzando lo chiama « mezzo coadiuvante, » e nulla più. Noi dai fatti fummo costretti ad accogliere la stessa opinione. I fenomeni possono aver luogo senza la volontà dell' operante, e ciò che più monta, senza consenso del paziente. È vero tuttavia, dicevamo noi, che il caso d' ipnotismo senza consenso del paziente accade rarissimo. Citammo anzi alcuni gravi dottori il Braid, il James, il Conca, i quali insegnano positivamente, essere impossibile ottenere alcuna cosa da soggetti i quali neghino seriamente di consentirvi ²: e saremmo lieti di aggiungere a tali autorità quelle dei dottori Guermontprez e Venturoli. Non potendo, ci contentiamo di confortare i tementi di venire ipnotizzati loro malgrado, accertandoli che pei cristiani guardinghi è questo un pericolo remotissimo.

V.

Discendiamo in fine più particolarmente ad un punto capitalissimo. I fenomeni che accompagnano il letargo ipnotico, la catalessi, il sonnambulismo, sono essi generalmente naturali o preternaturali? Rispondiamo. Il Guermontprez non tratta la questione: ma il ch. Venturoli concorre con noi nel riconoscere l' indole misteriosa e non secondo natura dei fenomeni trascendentali e simiglianti. E ci duole non avere avuto conoscenza del suo scritto, già pubblicato in un dotto periodico bolognese, quando noi scrivevamo di questa materia. E poichè dalla soluzione di tale questione sorge il criterio intorno al lecito e all' illecito nella pratica, ed è questo il tasto che più bramano udir toccato i nostri lettori, ragioniamone con qualche agio.

Nella trattazione nostra distinguemmo tre classi di fenomeni ipnotici: 1° i superiori o trascendentali, come la divinazione, lo scoprir cose occulte, la comunicazione d' idee senza

¹ GUERMONTPREZ, p. 44.

² FRANCO, op. cit. capi 44, 49, 28.

mezzo esterno, la quale alcuni chiamano *suggestione mentale*, ecc. 2° i molto probabilmente sospetti, come la visione a traverso i corpi opachi, la trasposizione dei sensi, e altri eccessi di allucinazione. 3° i semplicemente sospetti, che sono quelli appunto descritti dal Guernonprez e dal Venturoli, i quali noi chiamiamo anche fenomeni *elementari*. Ora, quanto alla prima classe, che per lui è la terza, noi dichiarammo e provammo che essi mostrano evidentemente l'intervento di una forza preternaturale o diabolica, ed è perciò assolutamente illecito il produrli o il sottoporvisi ¹. Vediamo ora che ne ragiona il ch. Venturoli. Egli a pag. 90 (giacchè dalla pag. 74 egli sottentra a compiere l'opera, dal collega lasciata incompiuta), si accinge a « sceverare ciò che sembra naturalmente spiegabile da ciò che non sembra potersi in questo modo spiegare; e ciò che è possibile da ciò che non pare possibile nel presente ordine di cose. » E formate tre classi in senso inverso alle nostre, sì che la sua terza è la nostra prima, pone nella terza « quelli che formano oggetto di ammirazione pel pubblico indotto, i quali eccitano con qualche fondamento il sospetto di trappolerie o di qualche altra cosa di peggio. » Queste ultime parole alludono evidentemente ai fatti preternaturali o diabolici. E il Venturoli si protesta che della terza classe non tratterà « per nulla affatto, » e limiterassi « ai fenomeni veri e legittimi, che traggono origine da un'azione che una persona esercita sopra un'altra, ed hanno la loro sede nelle facoltà organiche e sensitive dell'uomo. » Con che viene a negare che i fatti della terza classe che eccitano *con fondamento* il sospetto ecc. sieno *legittimi*, e traggano origine dall'azione che un uomo esercita sopra un altro. E a pagina 11, dell'opuscolo suo, si protesta che dei fenomeni di chiaroveggenza, doppia vista, prescienza magnetica, non vuole impacciarsi « giacchè ove i fatti che si riferiscono alla vista attraverso i corpi opachi, alla predizione di cose che mente umana non può conoscere ed altri di simile natura, fossero incontestabili; vede ognuno che sarebbero di tale ordine che

¹ FRANCO, op. cit. capi 30, 31, 32.

sorpassa i poteri delle leggi di natura, per cui di loro non si potrebbe dar ragione se non ricorrendo a virtù soprannaturali.» E li pone in mazzo coi fenomeni spiritici, che non possono essere obbietto di uno studio medicale. In cotesta teoria il Venturoli si mostra filosofo non meno che medico, ed anche filosofo severo. Noi ci contentavamo di dichiarare *gravemente sospetta* la visione a traverso i corpi opachi; egli la dichiara preternaturale senza esitazione veruna. Non ce ne duole punto. Certo è che la condannò pure, almeno come *illicita*, il tribunale della S. Penitenzieria.

Ma se il Venturoli nega di ammettere tali effetti trascendentali, come fenomeni ipnotici: altri medici li confessano: e noi citammo chiari dottori, che li sostengono a spada tratta; e perfino dei materialisti, che non solo gli ammettono, ma tentano spiegarli colle forze della materia. Recentissimamente il Bernheim, per esempio, ragionando della *suggestione puramente mentale* a distanza, nel suo libro: *De la suggestion*, Parigi 1888, non vorrebbe ammetterli, ma infine, sebbene a malincuore, conclude: « Des hommes très éclairés et très honorables ont observé des faits (di questo genere) qui paraissent concluants. » Queste parole cita un dotto scrittore, Prospero Saei, e ne inferisce, che l'ipnotismo ripiglia il compito, già universalmente screditato, del magnetismo, e rientra sulle scene non solc, ma fino nelle accademie medicali ¹. Nella quale opinione consentiamo anche noi pienamente: l'ipnotismo per noi non è altro che il magnetismo, voluto spogliare di certi fenomeni più maravigliosi, e diremmo così, laicizzato. Il Saei cita fatti indubitabili, osservati da più medici uniti insieme, ossia da giunte e commissioni medicali, di diverse nazioni, uomini chiari nella scienza e sommamente diffidenti, tanto di suggestione puramente mentale quanto di chiaroveggenza propriamente detta, di visione di fatti nell'istante che accadono in luoghi rimotissimi ². Quanto ad assegnarne le cause, il Saei conviene nella spiegazione unica possibile della vista di cose rimote:

¹ PROSPER SAEI, op. cit. pag. 676.

² Ivi, pag. 685-697.

« Bisogna dire che questa percezione ha luogo contrariamente alle leggi naturali, e che la conoscenza del soggetto è dovuta a un mezzo estranaturale. » E poi dimostra in generale che l'agente di tali fenomeni trascendentali non può essere altro che il demonio, e così conclude: « La suggestione mentale... la chiaroveggenza e la vista a rimotissima distanza dove tali fenomeni appaiono, sono in opposizione manifesta contro le leggi della natura. Tali fatti non sono spiegabili altrimenti che coll'intervento di un agente preternaturale, il quale illumina mentalmente il soggetto e presenta alla immaginazione di lui, come in un quadro, l'oggetto richiesto ¹. » È precisamente la persuasione nostra; quella del dottor Costantino James, che citeremo più oltre; e quella indicata dal Venturoli pel caso ipotetico, che essi fossero reali.

VI.

Discorrendo del fenomeno della trasposizione dei sensi, il Venturoli, seguace in questo del Braid, lo nega a dirittura, come un'illusione. Per lui, non esiste altro che un fenomeno di minore importanza, cioè la iperestesia che può comunicare al tatto una tale sensibilità da conoscere, a poca distanza, « la figura degli oggetti, che vengono loro (*agl'ipnotizzati*) nel suddetto modo presentati ². » Ridotta a questi termini la trasposizione dei sensi, egli è manifesto che non ripugna più alla natura. E qualcosa di analogo provammo anche noi, come cento altri, senza ipnotismo nè iperestesia spontanea, distinguendo alcuna volta, nel buio, la presenza del sodo o del vano che ci stava dinanzi. Se il fenomeno, detto di trasposizione dei sensi, si rinnovasse solo in sì scarsa misura, noi non l'avremmo condannato come *molto probabilmente* preternaturale. Ma purtroppo noi potemmo citare oltre dieci illustri medici, che attestano casi di trasposizione propriamente detta, come sarebbe il vedere colla nuca e coll'epigastrio ³.

¹ Ivi, pag. 705, 716.

² VENTUROLI, p. 75, 76.

³ FRANCO, op. cit. pp. 217-221.

Aggiugnevamo a questi casi, un fenomeno vie più strano, di cui recammo esempj, la medicazione cioè a distanza. Nè il Guermontez, nè il Venturoli ne dicono parola; forse perchè i primi saggi ebbero luogo solamente a mezzo l'anno 1885, per opera dei dottori Bourru e Burot, seguiti poi da altri, specie, dal dottore Luys. Il fatto è, che l'esistenza di cotali fenomeni fu dipoi assolutamente comprovata dalle esperienze moltiplicate, anche in presenza di una commissione delegata dall'Accademia medica, di Parigi. In Italia li difese come reali l'illustre israelita dott. Lombroso, contro il dott. Morselli, dinanzi al congresso medico di Pavia, l'anno 1887. Il Saei, che riferisce più casi indubitabili, e vi ragiona sopra egregiamente, si contenta di conchiudere, quasi colla nostra opinione: « In fine dei conti, cotesta azione medicinale a distanza, se esistesse, sarebbe da ricorrere ad una causa straniera, per spiegarla? Noi nol sappiamo. È vero che i fenomeni osservati, sembrano sottrarsi ad una spiegazione naturale; ma l'impossibilità assoluta d'una interpretazione naturale o di un manifesto intervento *extranaturale*, sono provati? Per fino a quando questi due punti non sono accertati, conviene sospendere il giudizio ¹. » Noi invece crediamo che sono accertati quanto basta, per affermare che tali fenomeni sono *molto probabilmente* preternaturali ². Tra la nostra e la sentenza del Saei poco ci corre, ma pur qualche leggero divario esiste.

Noi ci eravamo fermati a notare la difficoltà di spiegare colle forze della natura il fatto della assoluta sommissione dell'ipnotizzato all'ipnotizzatore, così esclusiva che tutte le suggestioni di costui operano efficacemente, e le eguali o più energiche suggestioni altrui tornano a niente. Cotesto, dicevamo noi, accusa un legame segreto e misterioso e sospetto, poichè è chiaramente contro le leggi fisiche che una causa reale non operi egualmente qualunque sia persona che la pone ³. E vediamo che il ch. Venturoli arrivato a questa, che egli

¹ SAEI, op. cit., pag. 683, 684.

² FRANCO, op. cit. p. 46, e p. 225.

³ FRANCO, op. cit. p. 217-221.

chiama *esclusività*, la mastica poco; e confessa: « Qui a dir vero cominciamo ad entrare in un campo nel quale, quando la cosa fosse veramente come si asserisce, sarebbe difficile, non forse impossibile, spiegare il fenomeno per le sole ragioni fisiche e psicologiche. Ma d'altra parte l'esperienza e la storia del così detto *magnetismo animale* ci costringono ad arretarci. Qui è dove anche le persone illuminate con grande fatica fanno talora difendersi dalle illusioni e dagli inganni i quali, in tali casi, entrano da ogni parte. E noi perciò rinunziamo di seguire gl'impresari di tali esperimenti per questa via infida e mal sicura ¹. »

Sul fenomeno della *chiaroveggenza*, impropriamente detta, quella cioè che rivela lo stato patologico interno, egli cita la sentenza del ch. Direttore della clinica medica alla Università cattolica di Lilla, dott. Desplats, il quale forma tre gradi di sonnambulismo ipnotico: il primo dei sonnambuli *passivi*, non atti a parlare o ad operare se non comandati; il secondo dei *quasi lucidi*, che veggono la cura terapeutica utile a risanare sè stessi; il terzo dei *lucidi*, veggenti le proprie e le altrui malattie occulte. Di questi ultimi dubita il Desplats, non forse sieno ciarlatani o allucinati. Ma il Venturoli ammette solamente i primi, insieme « con tutte le celebrità mediche del giorno. » Quanto ai semilucidi, li ammetterebbe, « ma a patto che i fatti asseriti vengano bene accertati e verificati. » Dei lucidi perfetti, chiaroveggenti perfetti, tace qui ². Ma tace, evidentemente, perchè li reputa o ciarlatani o peggio; avendo poche pagine prima protestato che egli le *chiaroveggenze* e *lucidità* ipnotiche riguardava come preternaturali ed aliene dalla scienza medica. Poteva egli qui essere un po' più corrente nell'ammetterne la esistenza: essendo certo che tali sonnambuli lucidi o chiaroveggenti pur troppo si trovano, e, non certo come chimerici, furon condannati dalla S. Sede. La S. C. dell'Inquisizione nel 1856, dichiarò *superstiziosi* questi fenomeni: « Somnambulismi et clarae visionis, uti vocant, praestigiis...

¹ VENTUROLI, pag. 30.

² Ivi, pp. 30, 31.

ignota (*ecco le malattie proprie e le altrui*) et longinqua detegere. » E la S. Penitenzieria, nel 1841, avea esplicitamente condannato come illecite le diagnosi di malattie occulte tentate per via di magnetismo da persone ignoranti di medicina. Ma il Venturoli ha per sistema di trarsi fuori di tali controversie, dicendo che, se cosiffatti fenomeni si dànno, essi escono dalla competenza dei medici, perchè fuori della sfera delle scienze puramente fisiologiche.

Ben è più esplicito nel parlare dei fenomeni detti a scadenza, cioè atti imperati durante l'ipnosi, da eseguirsi poi in altro tempo, a punto fisso. Noi ne recammo alcuni casi tra i molti attestati dai dottori Lombroso, Richet, Richer, Berheim, Liégeois, Vizioli, Bottey, Seppilli, Conca, Bufalini, ecc. Il ch. Venturoli, esaminati questi fenomeni, vorrebbe ridurli a casi *accidentali*, o a *finzioni* degli infermi, ecc. e poi da medico fattosi filosofo, perde un po' le staffe, e grida: « Quando si pretende di assicurare che queste isteriche senza sapere che cosa fanno, dopo una settimana o dopo anche un mese, ad una data ora suggerita, vanno p. e. per vibrare un colpo di coltello alla propria madre, come nel sonno le avrebbe imposto per suggestione l'operatore, e si ammette che ciò non avviene a caso, ma in modo preveduto e sicuro: noi allora ripetiamo quanto abbiamo detto per le cosiddette paralisi suggestive in tempo di veglia; tale cosa supera ogni potere di spiegarla secondo le leggi di nostra natura ¹. » Le paralisi qui accennate sono quelle imposte in istato di veglia a persone predisposte. Il Venturoli, le ammette come casi rari ed accidentali: ma « Non vengano, dice egli, a dire i Bernheim, i Dumontpallier ed i Richer, che siffatte paralisi suggestive, in tempo di veglia, sono un fatto comune: chè noi saremmo costretti dir loro, che in tale caso, si dovrà trattare d'altra cosa che non è un fatto naturale e relativo all'ipnotismo (pag. 100). » Noi siamo d'avviso che tali fatti esistano e si rinnovino spesso tra le sperienze ipnotiche, dove che il Venturoli ne dubita; ma ci accordiamo con lui nel

¹ VENTUROLI, p. 101, 102.

giudicare che sono «altra cosa che non un fatto naturale,» cioè *molto probabilmente* preternaturali.

E così noi, con nostra giusta soddisfazione, ci troviamo concordi col dottor Venturoli eziandio nella seconda classe di fenomeni ipnotici, i quali giudicammo gravemente sospetti di preternaturale. Ci sembra anzi che esso ci riesca alcuna cosa più assoluto e fermo nel condannarli. Al Venturoli potremmo aggiungere l'illustre dott. Costantino James, antico discepolo del celebre Magendie, e socio di molte Accademie francesi e altre. Egli dopo discorso dei fenomeni ipnotici, conchiude «Ogni cosa ben considerata, il mio convincimento intimo è, che il vero preservativo contro l'ipnotismo, sia l'educazione profondamente cristiana... questa c'insegna a diffidare di noi, e confidare, per le lotte che s'incontrano, in Colui al quale dobbiamo l'esistenza. Esso ci avverte di tenerci in guardia persino contro le potenze occulte. Prendiamone un saggio dal *Paternostro*, il breviario della puerizia. Vi è detto sul fine: *Et ne nos inducas in Tentationem*: «e non ci lasciate dominare dallo Spirito Tentatore.» Chi è questo spirito tentatore? Non sarebbe forse lo stesso che quello il quale presiede all'Ipnotismo? ¹»

VII.

Rimane la terza classe, dei fenomeni cioè che noi chiamammo *elementari*, e sono quelli precisamente che il Guérmonprez e il Venturoli descrivono ampiamente. Essi li giudicano spiegabili naturalmente, noi non li giudicammo nè *certamente* illeciti nè *molto probabilmente* preternaturali, ma semplicemente li dicemmo *sospetti*. Vi è in questo un dissenso, ma non forse tanto profondo quanto può sembrare a primo aspetto. Il Venturoli per dare ai fenomeni elementari una spiegazione naturale, ricorre alla analogia che essi hanno con altri fenomeni certamente naturali e spontanei. «Bisogna esser medici, ed avere avuto agio di osservare soggetti isterici per conoscere quanta analogia, ecc. ²»

¹ Doct. CONSTANTIN JAMES, a pag. 31, del suo: *L'Hypnotisme expliqué dans sa nature et dans ses actes*, etc. Parigi 1888, in 8° di p. 92: opuscolo che gentilmente l'autore ci offriva, e di cui non potemmo ringraziarlo, perchè la morte mieteva quella preziosa vita, poco dopo.

² VENTUROLI, pag. 92.

Ed oltre a questo motivo, insiste in più luoghi sulla requisita disposizione del paziente; arriva a dire che l'ipnotismo « solo produce straordinarii effetti quando trovi un cumulo di circostanze al tutto favorevoli ¹. » Il Guermontprez tuttavia ammette che « Gran numero d'uomini perfettamente sani sono facilmente ipnotizzabili. » Altri ne riferisce il Bottey, altri il Liégeois, presso il Guermontprez, nè vi appone alcuna nota in contrario il traduttore Venturoli ². »

Ora che cosa dicemmo noi a questo proposito? Ecco: « Tutti questi fenomeni e sintomi... per due fortissime ragioni affermiamo che sono naturali nella loro sostanza ³. » E ne ricaviamo appunto la ragione dell'analogia. « Li vediamo sparsamente apparire come sintomi naturali in altri morbi, nell'ubriacchezza del vino, dell'assenzio, dell'alcool, dell'hascisc, dell'oppio; nelle febbri putride, nella pazzia, nell'alto isterismo, nella catalessi, nella epilessia, nel sonnambulismo spontaneo, ecc. » Di più, concedevamo il giusto influsso alla predisposizione: « Non crediamo improbabile, che un cervello indebolito, un matto, un'isterica di alto grado, con piccola scossa, o breve pressione sui punti che ora chiamano zone isterogene, ipnogene, ecc. possano essere sospinti nella epilessia, nella catalessi, nel sonnambulismo: la medicina ne porta degli esempi ⁴. » In questo adunque del credere tali fenomeni ipnotici naturali *nella loro sostanza*, ci troviamo conformi pienamente col Venturoli e con altri, tanto dottori medici quanto dottori teologi insigni: Prospero Saei, nella sua trattazione, dotta e profonda, ne cita parecchi, e vi aderisce egli pure, dicendo che è una tesi, oggi-giorno unanimemente accettata ⁵.

Vero è che la *Civiltà Cattolica* dopo consentito cogli' ipnologi onesti sino a questo punto, dimostrava poi che gli stessi fenomeni elementari di letargo, di catalessi, di sonnambulismo, sebbene nella loro sostanza e materialità naturali, lasciavano tuttavia dubitare e sospettare d'intervento preternaturale, per le circostanze loro e pei modi. Accumulammo ragioni sopra ragioni. L'ipnotismo, per consenso dei mediçi, è un morbo, ma è strana e

¹ Ivi, pag. 93. — ² GUERMONTPREZ, pag. 9, 11. — ³ FRANCO, op. cit. p. 124 e di nuovo, p. 230. — ⁴ Ivi, pp. 124 e 119. — ⁵ PROSPER SAEI, op. cit. p. 674.

inesplicabile una malattia senza causa o propria etiologia possibile, giacchè qualunque causa a piacimento dell' ipnotizzatore la produce; l'immaginazione che, per molti dottori, è l'onnipotente produttore dell' ipnosi, spesso non ci entra; il fascino e la predisposizione spessissimo non esistono, e ne conviene il Guermontprez con molti altri dottori da noi citati; la suggestione può certo qualcosa sui sonnambuli, ma rende effetti lenti, incerti, e deboli, dove che la suggestione nell' ipnosi li produce subitanei, ricisi, fulminanti. Ora di questo *modo* eccessivo nessuno sa dare la spiegazione naturale, perchè la natura opera per gradi e variamente; l'ipnotismo invece per fatti repentini e precisi, contrariamente alle leggi fisiologiche. La suggestione, se fosse la causa fisica, opererebbe, qualunque fosse il suggerente, laddove nel sonno ipnotico il soggetto è insensibile alla suggestione, tranne che dell' ipnotizzante. Sonno, mutazioni muscolari, disordine nei sensi, allucinazioni mentali, ecc. dalla volontà istantaneamente si producono, si variano, si troncano: il che accenna ad una causa non fisica, perchè la volontà umana non può nulla sul corpo nè sull'anima altrui. Infine aggiungevamo sei nuovi motivi del nostro *sospettare* della preternaturalità dei fenomeni ipnotici, uno tra gli altri, fortissimo, che cioè tutti e singoli, anche i più deboli ed elementari, quelli che al Guermontprez e al Venturoli, e ad altri degni allievi d' Ippocrate, sembrano più naturali, sono però prodotti dalla medesima forza, che produce (volendolo l' ipnotizzatore) i fenomeni trascendentali, quei fenomeni cioè che il Venturoli giudica non potere spiegarsi naturalmente. Dunque la causa di questi elementari, essendo la medesima, anche questi sono per lo meno, *sospetti*.

Per queste ragioni ci sembra che il valente dottor Venturoli non dica abbastanza, quando conchiude che non si debba ricorrere all' ipnotismo « senza un gravissimo motivo, e non mai per giuoco o per trastullo ¹. » Avrebbe potuto, crediamo noi, mostrarsi più fermo; atteso che egli stesso quivi conviene che l' ipnotismo è un agente terapeutico incerto, e « l' esperienza è ancora troppo bambina, perchè si possa fin d' ora pronun-

¹ VENTUROLI, pag. 104.

ziare una parola di favore o di condanna. » Nelle quali parole ci sembra di udire l'eco di Paolo Richer, uno dei più illustri ipnologi moderni, che scrivendo dopo le innumerabili esperienze sue e dei colleghi di Parigi, conchiude pure in guisa simigliante ¹. Non intendiamo tuttavia di questa condiscendenza nella pratica, dare carico al Venturoli: anche noi nel nostro trattato convenivamo che altri poteva con ogni libertà da noi dissentire quanto ai fenomeni elementari e permetterne l'uso, con certi e definiti riguardi, dove scoprisse ragioni dimostrative della liceità, che a noi mancavano interamente: ma protestammo, che noi non volevamo entrarne mallevadori, e riprotestiamo.

VIII.

Da ultimo, per porre un termine al discorso, osserviamo che il Guérmonprez e il Venturoli avrebbero assai bene coronato il loro egregio lavoro, col rivolgere un solenne biasimo ai magistrati di buon governo, che tuttavia permettono le pubbliche scenate d'ipnotismo, le quali oramai i più dei popoli civili proscrissero come malefiche alla salute di chi accorre a dilettersene. In questi ultimi giorni alle altre Accademie che le condannarono, si aggiunse quella di Brusselle nel Belgio, e quella del consiglio d'igiene, di Vienna in Francia, secondo che ci annunziano i giornali. Vorremmo che fossero sfolgorate dalle case di educazione, dove purtroppo da uomini privi di pudore e di buon senso, si intrudono. Di che leggiamo un lodevole esempio nell'*Univers* (Parigi 1° marzo 1889) che ci fa conoscere insieme quanto sia profonda la piaga in Francia, e quale ne sarebbe il rimedio. Voltato in lingua nostra il giornale dice: « Il consiglio centrale d'igiene e salute della Vienna ha renduto il parere seguente: « Il consiglio emette il voto che le sedute d'ipnotismo vengano interdette, per ragione dei numerosi accidenti che esse provocano. » Il rettore dell'Accademia, visto tale parere, ha proibito ogni rappresentazione di questo genere, nelle scuole comunali, elementari e superiori, nelle scuole normali, nei collegi e licei maschili, e femminili, posti sotto la giurisdizione dell'Accademia di Poitiers.

¹ RICHER, *La Grande Hystérie*. Parigi 1885, pag. 794, 795.

Per quanto sia tardiva questa disposizione, è pur sempre buona.»

Ma più solenne biasimo ancora vorremmo inflitto alle ciarlatanate che, escluse dai teatri e dai collegi, s'insediano nelle cliniche degli ospedali. Ell'è, secondo noi, una insopportabile infamia, che il sacro rifugio della sventura e del dolore diventi palco scenico, e sienovi chiamati attori gl'infermi, i neurotici, le infelicissime isteriche principalmente, tutti guidati e mossi da dottori ipnologi, trasformati in impresarii delle tristi scene, dinanzi a una platea di scioperati, che ne ride e vi prende trastullo. In Italia finora, per quanto consta a noi, tali eccessi di scienza barbarica non hanno avuto luogo. Ma a Parigi, se crediamo al James, che li descrive con profonda indegnazione, sono divenuti frequenti ed usuali. S. Paolo accagiona gl'infedeli dei suoi tempi, di essere *sine affectione*, che noi tradurremmo *senza cuore*, ed ancora senza senso di umanità, senza dignità, senza pudore.

Riepiloghiamo. L'ipnotismo, e però anche l'uso suo, è condannato dal chiarissimo Venturoli in tutti i suoi fenomeni trascendentali di divinazione, vista di cose occulte e lontane, chiaroveggenza, responsi medicinali di sonnambuli lucidi, visione a traverso corpi opacchi, e simiglianti; perchè tali fenomeni sorpassando le forze della natura accusano l'intervento di un agente preternaturale. Con lui concordano altri gravi scrittori, vuoi medici, vuoi teologi. Noi loro diamo non una ma cento ragioni. Gli altri fenomeni, gli elementari, possono spiegarsi, secondo il Venturoli, colle forze della natura, e però non è assolutamente illecito il prevalersene per gravissimi motivi e coi debiti riguardi. Noi anche di questi elementari dubitiamo, e persistiamo a chiamarli *sospetti*. Non vorremmo che la gente volgare in leggere le belle pagine di sì autorevole dottor medico e filosofo vi trovasse occasione d'inciampo, ragionandovi sopra grossamente: Se i fenomeni sono naturali, perchè non giovarcene, come ci pare e piace, a sanità, a piacere, a sollazzo, anche nelle veglie, anche ne' collegi? Sarebbe contro l'intento del Venturoli: ma la gente volgare così pur troppo ragiona e sragiona.

Tale è la nostra opinione, sinchè la S. Madre Chiesa, non ci dia alcun nuovo lume.

DELL' ECONOMIA POLITICA

OBBIEZIONI

Contro un accordo internazionale in favore degli operai

L'idea d'un accordo internazionale, per leggi comuni regolatrici del lavoro nelle grandi officine, benchè assai diffusa tra' cattolici ed acattolici, è nondimeno contrastata da molti, come impossibile e perigliosa. Essi la reputano come una concessione fatta ai socialisti, che talvolta la invocarono ne' loro libri e ne' loro Congressi. Il Jannet nella sua eccellente opera: *Le Socialisme d'État*, scrive: « De'buoni spiriti sono oggidi sedotti dall'idea d'una intesa internazionale, per regolare le condizioni del lavoro... Ci ha in questo una chimera ed un pericolo. » Quanto all'essere chimera egli lo dimostra dalle esigenze differenti dei popoli, secondo i luoghi, i climi, la diversità dell'alimentazione, e delle industrie a cui si addicono; le quali non soffrono regolamenti identici, comuni a tutti. Per dir solo della durata giornaliera di lavoro, essa non è l'unico fattore della produzione. Vi concorrono molti altri elementi: le macchine, i capitali, il prezzo della materia prima eccetera. Questi impedirebbero l'eguaglianza ne' prodotti. E poi chi assicura l'osservanza della Convenzione da parte degli Stati, che la segnarono? Converrebbe stabilire degl'Ispettori internazionali, che vegliassero sopra di ciò. Quanto poi al pericolo, egli dice: « Questa sarebbe una preparazione all'adempimento dei disegni di Karl Marx. *L'associazione internazionale degli operai* ha potuto

sparire nella sua *forma primitiva*, ma il pensiero che l'ispirava è sempre vivente. Associazioni segrete, anche più rivoluzionarie, hanno presa la direzione del movimento operaio. Non convien mica obliare che noi ci troviamo a fronte di organizzazioni socialiste, le quali si manifestano audacemente in pubblico, ma obbediscono a una direzione occulta ben continuata. Or, senza abbandonare in nulla i loro principii, esse cercano di ottenere dai conservatori, dai cattolici, dai liberali, senza distinzione, l'effettuazione di certe modificazioni legislative nel presente reggimento del lavoro, atte a disorganizzare l'ordine economico naturale e preparare l'attuazione de' loro disegni ¹. » A siffatte obiezioni, non dispregevoli, convien dare qualche risposta.

Cominciando pertanto dalla seconda, diciamo che l'opera del Jannet è lodevolissima e degna d'essere studiata da quanti si occupano di queste materie. Essa è scritta con ispirito perfettamente cattolico, è piena di erudizione pratica, ed ha gravissimi ammonimenti intorno al Socialismo di Stato. Tuttavolta essa ci sembra non abbastanza libera dall'influenza del Liberalismo economico, finora in voga; e quindi troppo avversa ad intervenzioni governative nell'ordine industriale. Certamente il Socialismo di Stato pel quale il Governo si faccia padrone arbitrario della produzione e distribuzione della ricchezza nazionale, è abbominevole. Se la società soffre tanto dall'assorbimento burocratico nell'ordine amministrativo, che sarebbe se anche l'ordine economico cadesse nelle sue mani? Ma, per fuggire un eccesso, non deve cadersi in un altro. Il lavoro è, senz'alcun dubbio, funzione individuale, non sociale; giacchè è il mezzo dato da Dio all'uomo, acciò per esso si procacciasse le cose necessarie alla propria sussistenza: *In sudore vultus tui vesceris pane*. Tuttavolta esso dal cittadino si esercita in mezzo alla società, ed è intrecciato con doveri sociali e di pubblica moralità. Sotto un tale riguardo lo Stato ha diritto a regolarlo ed armonizzarlo ed eziandio a limitarlo,

¹ *Le socialisme d'État. I L'état et le régime du travail, X.*

quando il ben comune lo richiegga. Non vuol poi riputarsi falso *a priori* ed ingiusto tutto ciò che dai socialisti si dice o si propone. Ogni falso sistema per farsi strada ha sempre bisogno dell'appoggio di qualche verità, per illudere i meno accorti. Il puro errore non troverebbe adito nella mente umana. La maniera certa di vincere l'errore è appunto quella di strapparle di mano quest'arma.

Ora i danni che i socialisti lamentano, come provenienti alla classe operaia dalla concorrenza sfrenata, sono innegabili; ed evidente è la necessità di recarvi un rimedio. A questo mira la proposta di un accordo internazionale, rispetto ai punti accennati ne'due articoli precedenti. O essi si riguardano in loro stessi, o quanto alla convenzione tra i diversi Stati. Riguardati in loro stessi; anche il Jannet, nella sostanza, li ammette. Egli dice: « Noi approviamo al pari del sig. de Mun le disposizioni protettive della donna, del fanciullo, ed anche dell'operaio adulto, purchè esse non oltrapassino una giusta misura ¹. » E nel paragrafo XVI parlando del dovere che ha lo Stato di fare osservare la legge morale, ragiona dell'obbligo di astinenza dal lavoro ne'di festivi ²; della necessità di regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle officine ³; di un *maximum* di durata giornaliera da fissarsi pel lavoro degli adulti in caso di abuso enorme ⁴; e perfino, *teoreticamente* parlando, concede allo

¹ Luogo citato, paragrafo VIII.

² « Plaçons-nous au premier rang de nos revendications une loi, qui fasse observer le repos du dimanche et des grandes fêtes de l'Eglise dans tous les ateliers de travail. » Egli giustamente richiede un tal riposo anche per gl'impiegati ne' servizi pubblici e delle grandi amministrazioni, poste sotto l'ispezione del Governo, come savrebbero le vie ferrate. « Nous réclamons encore plus, s'il est possible, ce repos pour les employés des services publics et des grandes industries, placées sous le régime de l'État, comme les chemins de fer. C'est là un droit pour tout homme, et ceux qui font travailler le jour du Seigneur commettent une faute qui justifie l'action énérgique du législateur. »

³ « Le travail excessif des femmes et des enfants dans les ateliers doit être réglementé. »

⁴ « Le législateur doit-il fixer pour les hommes adultes un *maximum* à la durée de travail? Son intervention ne nous paraît légitime, qu'au cas d'abus énorme. » Vero è che, tranne un tal caso, egli non approva siffatta intervento. Ma già è molto l'averla riconosciuta *in principio*.

Stato (il che è il punto più arduo) la facoltà di poter determinare un *minimo* nel salario, come fissa un *massimo* nell'interesse ¹. »

Se i predetti ordinamenti sono buoni e da farsi nei singoli Stati, perchè non possono essere oggetto d'un comune accordo tra questi? Siffatto accordo sarebbe per ciascuno di gran conforto e stimolo a procurarne l'esecuzione. Che cosa dunque lo vieta? La differenza, si dice, di circostanze de' diversi popoli. Ma, chi ben consideri, quegli ordinamenti ben poco dipendono da siffatta differenza; giacchè rispondono a bisogni universali ed identici. O non è tale l'astinenza dal lavoro nella domenica, che è legge religiosa, comune a tutti i popoli battezzati, e sorge dal bisogno che ciascun uomo ha di sollevare l'anima a Dio e riposarsi dalla fatica degli altri sei giorni? La donna poi e il fanciullo son dappertutto, presso a poco, lo stesso. La prima, dove che sia, ha mestieri de' medesimi speciali riguardi; ed il secondo, in qualunque luogo si trovi, ha forze deboli ed ha mestieri dell'educazione domestica. Lo stesso dicasi del padre di famiglia, il quale non deve venire spossato da troppo lunga fatica nè tenuto quasi tutto il dì lontano dalla moglie e dai figliuoli. Si avverta poi che qui non si tratta di limitare assolutamente il lavoro, quello eziandio che si esercita nella propria casa. Ma soltanto quello che si esercita nelle fabbriche; il quale distrae dalla famiglia, e importa o l'impiego di molta forza o pecca di servitù e monotonia.

Nè quello è vero, tornare inutile agguagliare il lavoro, quando non si possono togliere le disuguaglianze negli altri elementi che vi concorrono. Benchè il lavoro non sia il solo fattore della produzione; ne è tuttavolta il principale. Senza di esso, gli altri fattori restano inerti. Ed oltre a ciò non ci sembra buon raziocinio: Non possiamo ottenere integralmente una cosa; dunque non curiamoci di ottenerla neppure in parte. Del resto che negli altri elementi di produzione non si ottenga

¹ « Theoretiquement le législateur, qui est le gardien de la justice dans les contrats, pourrait fixer un salaire *minimum*, par la même raison qu'il fixe un intérêt *maximum*. » Ivi IX.

l'eguaglianza è bene; acciocchè rimanga l'emulazione tra i diversi popoli e lo stimolo in ciascuno a progredire. Quanto poi all'osservanza della convenzione, la lealtà de' Governi n'è bastevole guarentigia. In molte altre cose (per esempio la proprietà artistica e letteraria) l'accordo si mantiene, senza che siaci bisogno d'ispettori.

Più difficile è la faccenda del *minimum* da fissarsi nel salario. Il Jannet dice che se tal disposizione si attuasse, l'effetto immediato ne sarebbe la chiusura di molte industrie che recano poco profitto, e il licenziamento dalle officine dei vecchi e mezzo invalidi. « Cette fixation, egli scrive, devrait laisser en dehors 1.^o toutes les entreprises, qui ne donnent pas de produits suffisants pour payer ce salaire minimum; 2.^o toutes les ouvriers qui n'ayant pas la plénitude de leurs forces physiques, ne *rendent* pas le travail normal. Si les projets des socialistes de diverses couleurs, qui en Allemagne reclament la fixation d'un minimum légal des salaires, recevaient un commencement d'exécution, le résultat serait 1.^o la destruction d'une foule d'industries qui *végètent*, qui donnent de profits insuffisants, mais qui contribuent encore à maintenir en activité la population; 2.^o l'élimination immédiate des etaliers de tous les ouvriers agés ou à demi invalides ¹. »

Mai un'industria che non dà neppure quanto basti a pagare un *minimo* di salario, non merita di rimanere aperta: l'attività delle popolazioni farà meglio ad occuparsi in altre più fruttuose. Chi poi o per età o per mancanza di forze non è in istato da guadagnarsi un tal minimo, non è vecchio ma decrepito; nè è invalido per metà, ma del tutto. A costoro deve sopperire la beneficenza, non il lavoro.

Del resto è da notare che non tanto la ragione economica, quanto la ragione morale e politica veniva da noi assegnata come impellente a quell'accordo. Gli Stati diversi hanno stretto obbligo di venire a quei provvedimenti, senza i quali l'operaio rimane oppresso, e la società domestica, fondamento della ci-

¹ Le Socialisme d'État. I, IX.

vile, si scioglie. Dunque, poichè, separatamente, con difficoltà e lentezza verrebbero, s'intendano insieme e s'aiutino del comune suffragio; e nelle cose, che presentano ostacoli, si adoprinò colla discussione a trovar modo di rimuoverli. È gravissimo il pericolo che sovrasta all'ordine pubblico e all'autorità civile dalla quistione operaia. Ella, se non si risolve dalla sapienza governativa, potrebbe venire risolta dalla violenza popolare. Il Jannet dice che la convenzione tra i diversi Stati, in ordine all'assetto del lavoro, sarebbe un apparecchio all'associazione internazionale degli operai. Noi per contrario pensiamo che quell'accordo invece di aprirle la via, gliela chiuderebbe per sempre; giacchè trasporterebbe la quistione dalla piazza ne'Gabinetti, e le torrebbe ogni pretesto a tramare. Di che la classe lavoratrice potrà più lagnarsi, quando apparisca che i Governi si assumono da loro stessi l'impegno di cercare in comune i mezzi per soddisfare alle sue giuste esigenze?

RELIGIONE E PATRIA

0

GL' ITALIANI IN LEVANTE E A LEPANTO

XXI.

BELLISSANDRA APPICCA IL FUOCO ALLA POLVERIERA.

Era di poco valica la mezza notte; e le sue tenebre non erano rotte che dal pallido lume de' fanali accesi in poppa a ciascuna galera. Soldati e marinai giacevano qua e là alla rinfusa sui ponti e lungo le corsie, dormendo sulla grossa; e non vegliavano che le sentinelle notturne; le quali, non vi avendo allora pericolo di nemiche sorprese, prendevano anch'esse di tempo in tempo un sorsellino di sonno. Sulla nave di Mustafà le prigioniere erano tutte discese sottocoperta; e sulla piazza della nave non rimaneva che Bellissandra, a cui niuno poneva mente; perchè essa avea piena balia di andare e venire e trattenersi ove più le piacesse. Tanto era in tutti radicata l'opinione ch'ella sarebbesi, col solo mostrarsi al Sultano, insignorita del suo cuore, e quindi dell'impero.

Bellissandra adunque rimasta sola, abbandonavasi in preda a suoi pensieri di morte, e dicea tra sè e sè: — Che più tardo ancora? Fra poche ore la nave salperà per Costantinopoli. Per me adunque e per le mie compagne non vi ha più altra alternativa che la morte o il disonore. Non è mille volte meglio il morire che cadere tra le mani di cotesta razza di gente libidinosa, infedele e bestiale, che ti rapisce l'onore e la fede? Non ho io udito le cento volte invocare alle mie compagne una tempesta che le mettesse a fondo, o una infermità che le togliesse di vita, prima di arrivare a quell'infame mercato di carne umana, ove noi, povere donne, siamo vendute o regalate ai Pascià per servire a' loro brutali piaceri? Chi potrà

rimproverarci di preferire la morte al disonore e al pericolo di un'apostasia?

Tra questi pensieri le balenò tuttavia in mente il dubbio se fosse lecito il procurarla a sè e agli altri; ma in quel tumulto e scompiglio dell'anima sua, non si arrestò a ponderare meglio la presa risoluzione. Persuasa che questa dovesse essere grata a Dio e servire d'esempio agli uomini, levossi dal luogo ove stava, e si accinse a mettere ad effetto il suo terribile divisamento. Prima però volle dare da lungi un estremo addio allo sposo, al fratello e ai genitori suoi; e fattasi alla sponda della nave, affisò lungamente gli sguardi ne' due legni, che chiudevano le persone a sè più care; pianse, pianse, disse loro col cuore addio, e genuflessa, raccomandolli con calda preghiera al Signore. Poscia scese nella corsia di poppa, tolse un cieco lanternino, di cui erasi provveduta, l'accese, e con quello in mano uscì di nuovo, e si fu pian piano avvicinando alla polveriera. Trovò la sentinella ancor desta, e che passeggiava innanzi alla porticina della medesima, sbadigliando, come uom vicino ad abbandonarsi tra le braccia di Morfeo. Bellissandra ritrassesi in disparte, si nascose, e aspettò l'ora sua, accovacciata in un cantuccio tra le gomene e gli altri attrezzi della nave. Passò un'ora, ne passarono due, e la sentinella veniva rallentando il passo, dondolando il capo e moltiplicando gli sbadigli. Era l'alba omai vicina: e una freschissima brezza, foriera del giorno, chiamava il sonno sugli occhi della sentinella; la quale non appena si fu assisa, ed ebbe appoggiato il capo al parapetto della nave, che vinta dalla stanchezza addormentossi.

Quando Bellissandra si avvide che il soldato aveva attaccato l'asino a buona caviglia, levossi, si accostò in punta di piè alla polveriera, aperse un cartoccio, ove teneva in serbo della polvere greca infiammabile, procacciatasi a prezzo da un marinaio, ne gittò un pugno nella toppa della chiave, ne sparse dell'altra a piè della porta e nelle fessure dei due battenti. Poscia prostratasi, pregò brevemente, raccomandò l'anima sua a Dio, e aperto il lanternino, appiccò alla polvere il fuoco.

La fiamma serpeggiando penetrò nella polveriera. Ne seguì un orrendo scoppio; e la nave tra vortici di fiamme e di fumo balzò in aria ¹. Orribile e raccapricciante spettacolo! Tutto il mare intorno apparve di tratto disseminato di cadaveri, di tronche membra, di fumanti tizzoni, di tavole frantumate, d'alberi, di vele, di remi e di attrezzi navali fatti in pezzi. Le due galere più prossime alla capitana, avvolte anch'esse in quel turbine di fuoco, cominciarono ad ardere, a sfasciarsi, a sommergersi. Una di queste era appunto la galera del Pascià Giuseppe; il quale in quel frangente non pensò che a salvare la sua pelle. Saltò con alquanti dei suoi ufficiali in un battello della nave; e tronchi gli ormeggi, allontanossi, per non essere dal vortice delle acque travolto al fondo.

La precipitata fuga del Capitano fu la salute di Albino e di Zanetto; perchè alcuni schiavi e rematori cristiani, lor compagni di sventura colto il tempo, afferrarono le scuri, abbattono la porta della prigione, e spezzate le loro catene, insieme con essi gettaronsi a nuoto, prima che il legno affondasse.

Lascio pensare al lettore qual fosse l'orrore, il raccapriccio e l'ambascia di Albino e di Zanetto nuotanti in un mar di sangue, e in mezzo a tanti cadaveri, ne' quali ad ogni gittata di braccia davano di cozzo! Essi invece di dirigersi alla spiaggia, e mettersi in salvo con la fuga, andavano qua e là avvoltacchiandosi tra que' miseri avanzi nella speranza di poter rinvenire il cadavere di Bellisandra.

Era sul primo schiarire, e la nuova luce accresceva ad ogni istante l'orrore di quella scena col renderne più visibili gli oggetti. Albino e Zanetto, sempre nuotando, abbattonsi in molti cadaveri di donne, che non poterono riconoscere, perchè orrendamente disfigurati o senza testa. Dopo una mezz'ora di ricerche, e quando erano omai caduti d'ogni speranza, udissi un grido, e Albino svenne. Egli avea dato di petto nel cadavere della sposa, che tosto riconobbe all'abito e alle fattezze. Zanetto accorse a sorreggere il suo cognato, perchè non affondasse. Fortunatamente Albino, pochi istanti appresso, ricu-

¹ Il fatto è storico, e rese celebre il nome di Bellisandra.

però gli spiriti smarriti; e additò a Zanetto la sanguinosa salma della sua sposa, che galleggiando era portata dal flusso al lido. La raggiunsero insieme e la trassero sull'asciutto dietro a una punta di roccia, che sottraevali ad ogni sguardo.

La poca luce, il comun terrore, la confusione che regnava tra i marinai e i soldati delle altre navi accorsi sul luogo della catastrofe, e la moltitudine di que' che ne' battelli, o a nuoto, aggiravansi intorno ai legni naufragati per ripescarne le ingoiate ricchezze, avevano così ben favorito le loro pietose ricerche, che niuno avea posto lor mente, nemmeno il Pascià Giuseppe; il quale pareva uscito di senno, tanto era il suo rammarico pel perduto tesoro e la sollecitudine in farlo ripescare! L'occasione non poteva essere loro più propizia per dare sepoltura alla cara spoglia di Bellissandra e campare sè stessi dal barbaro giogo de' turchi. Non se la lasciarono fuggire di mano; e tolta in braccio la sanguinosa salma, col cuor fatto in pezzi dal dolore, si misero alla ventura pe' campi e per viuzze fuor di mano. Il caso volle, o direm meglio, la Provvidenza dispose che quella stessa mattina venisse alla volta delle Saline la figlia dell'Ammiraglio con le sue donne, partita come più innanzi dicemmo, da Famagosta. Albino e Zanetto non erano lungi dalla strada battuta, e visto avanzarsi una carrozza signorile, appiattaronsi dietro una siepe per non essere scoperti.

Zanetto spiando tra i ramoscelli di quella la carrozza che veniva a tutta corsa, disse ad Albino — Che veggio? Parmi il legno d'Ida! Sì, non m'inganno... è desso. E senz'altro sbucando dal suo nascondiglio, leva la voce e fa cenno al cochiere che si arresti. Ida affacciasi allo sportello, e veduto Zanetto, fa sostare i cavalli, scende in fretta con le sue donne e muovegli incontro.

Zanetto con gli occhi ancor gonfi di lagrime e con voce tremante narrolle brevemente la tragica fine delle prigioniere. Ida impallidi; Teodora e Matilde divennero smorte in viso. L'orrore, la pietà, la doglia diedero loro sì fiera stretta di cuore, che mal potevano riavere il fiato. Guatavansi mute ed

esterrefatte in viso, nè aveano coraggio d'interrogare Zanetto sui particolari di quell'orrenda catastrofe. Questi, a cui premea togliersi presto di là, prima che i turchi ne avvertissero la fuga e dessergli la caccia, ruppe quel silenzio, dicendo ad Ida — Signora mia, Albino ed io daremo tosto sepoltura alla nostra cara Bellissandra, che abbiám raccolta dal mare; e poi mettendoci nelle mani della Provvidenza, andremo errando dove Dio vorrà.

Ida all'udire che essi aveano seco la salma di Bellissandra; disse al cocchiere e al servo, che menassero carrozza e cavalli all'albergo delle Saline, sè voler fare il rimanente di quella via a piedi. Quando la carrozzà si fu allontanata, Ida si fe' condurre da Zanetto ove era nascosto Albino a guardia dell'amata spoglia.

L'estinta Bellissandra giaceva sull'erba col capo reclinato in seno allo sposo, le chiome scomposte, il volto pallido, ma punto sfigurato, il petto squarciato da una larga ferita, le vesti lacere e molli di sangue e d'acqua. Albino stringendola tra le sue braccia, imprimeva sulla gelida fronte della sua sposa caldi baci, lasciando cadere dagli occhi un nembo di lagrime.

A quella vista Ida e le sue donne proruppero anch'esse in pianto, e fattesi d'appresso all'estinta, ne baciaron la gelida fronte, e genuflesse pregaronle da Dio l'eterna pace.

Albino adagiatala sull'erba, recitò con voce rotta dai singulti la preghiera de' defunti. Quali pensieri egli allora ravvolgesse per l'animo trambasciato può ben immaginarli il lettore, che già ne conosce il profondo sentimento cristiano, ond'egli era animato. Ogni speranza, ogni gioia della vita era morta per lui. Il mondo non avea più cosa che lo potesse allettare. Con la morte di Bellissandra era rotto l'ultimo filo, che tenevalo legato a questa terra. — O mondo addio, addio per sempre.

Così disse in cuor suo, e nel dirlo, sentissi alquanto alleviare lo spirito dal peso dell'ambascia che lo schiacciava. Era il misterioso conforto della grazia, che tien dietro a una generosa risoluzione. Levando allora il viso lacrimoso, che tenea

chiuso tra le mani, e alzando gli occhi al cielo — Ti prometto, sciamò, ti giuro, o mio Dio su questa cara spoglia, che non vivrò da qui innanzi che per te e per la gloria del tuo nome! Deh piacciati di ricongiungermi presto in cielo a colei, che tanto amai sulla terra.

Ida all'udire queste parole si scosse, e investita anch'ella dallo spirito del Signore: — e io prometto e giuro, soggiunse, di ricevere oggi stesso il battesimo e di essere anche a costo della vita a Cristo fedele.

Teodora e Matilde guataronsi stupefatte senza far motto. Albino chinatosi sulla fronte dell'estinta, v'impresse un ultimo bacio, dicendo — Addio, cara Bellissandra, a rivederci in cielo. Zanetto e le donne baciaronla anch'essi lagrimando; e levatela di terra, trasportaronla lungi di là nel più folto di un boschetto, ove fatta scavare da un contadino, che lì presso lavorava il campo, un'ampia fossa, ve la calarono dentro. Nel piegarsi che fè la salma, videro spuntarle fuor del seno una piccola teca d'oro tinta di sangue, che Albino le tolse per serbarla come cara memoria. Ma qual non fu la sua sorpresa, quando apertala, vi trovò dentro in un con una reliquia della santa croce, un biglietto scritto di sua mano. Egli l'aperse con man convulsa, e lesse con tremula voce queste parole: « Raccomando l'anima mia a Dio e do fuoco alle polveri. È meglio morire innocente che vivere contaminata!... Le mie compagne al pari di me preferiscono la morte al disonore e al pericolo di perdere la fede. Moriamo adunque, poichè viver non possiamo che per essere schiave dei brutali piaceri de' seguaci di Maometto, nemici di Dio e della Chiesa... »

Quì Albino s'interruppe, chè l'affanno affollavagli il respiro. Poi tergendosi le lagrime, che faceangli velo agli occhi, proseguì: « Se questo mio scritto giungerà alle mani di un cristiano, egli preghi per l'anima mia e mandi per me un ultimo addio a' miei cari genitori, all'amato mio sposo Albino... e al mio dolce fratello Zanetto, tutti prigionieri nelle navi ancorate nel porto delle Saline. O miei cari, quando vi giungerà la notizia della mia morte, deh rammentate l'amor mio, e pre-

gate per la vostra *Bellissandra*. » Questa lettera fu letta da Albino a singhiozzi, con voce soffocata dal pianto, e Zanetto e le donne ne accompagnarono la lettura con un senso di compassione e di dolore, che la mia penna non potrà mai ritrarre appieno.

Teodora, a cui la disperata risoluzione di Bellissandra tenea in qualche ansietà per la salute eterna di quell'anima, prese da quella lettera conforto, e disse:

— È chiaro, è evidente dalle sue parole ch'ella era in buona fede e intimamente persuasa di far cosa non solamente lecita, ma aggradevole al Signore.

— Io non ne ho mai dubitato, soggiunse Albino.

— E nemmen io, riprese Zanetto.

— La mia sposa, ripigliò con enfasi Albino, volò con le sue compagne al cielo.

— Deh possa, disse Zanetto, tanto sangue innocente placare l'ira di Dio, e renderlo propizio alle armi cristiane; e volgendo la parola al cadavere di Bellissandra, esclamò — Addio, mia cara sorella, prega in cielo per noi; e gettò sulla salma la prima manata di terra. Albino con man tremante, vi gettò anch'egli la sua, e le donne fecero altrettanto, pregando alla cara defunta l'eterna pace.

Compiuto il mesto rito, Ida, tergendosi le lagrime, prese a dire. — Chiamo Dio in testimonio su questa tomba, ch'io ho fatto quanto poteva per liberare Bellissandra e le mille prigioniere. Ho pregato, ho scongiurato, ho pianto, mi sono prostrata ai piedi di mio padre, e perfino innanzi a quel mostro di Mustaià. Nulla giovarono le mie suppliche, i miei pianti, e l'umiliazione a cui la pietà mi condusse. Io non posso più a lungo essere spettatrice di queste orrende scene di sangue. No, non posso più vivere tra gente senza cuore, senza legge, senza umanità, vere tigri in sembianza umana. L'anima mia fa sangue fin dal giorno che vidi lo strazio dei diciotto innocenti fanciulli Giustiniani, immolati in odio alla loro fede e alla loro innocenza dalla ferocia mussulmana. Fin d'allora deliberai di fuggire in paesi cristiani e civili. Ritennemi dal farlo l'amore

a mio padre. Ma ora che veggo anche lui inferocire contro tanti innocenti, ora che sono testimone delle crudeltà commesse sotto gli occhi suoi dalla sua gente in Nicosia e in Famagosta, e che per sua cagione e per la durezza di Mustafà, è avvenuta sì orrenda tragedia, io spezzo per sempre quest'ultimo legame, che ancor mi riteneva in mezzo ai turchi. No, non tornerò a mio padre, che quand'egli sarà cristiano, o almeno pentito di tanti delitti. Costa assai questo sacrificio al cuore di una figlia; ma sopra l'amore filiale è quello di Dio. Egli mi ha dato a conoscere la vera fede, per abbracciare la quale sono pronta ad ogni sacrificio, anche a quello della vita.

— Mia buona Ida, prese a dire Teodora, Iddio conosce il vostro cuore, ed esaudirà a suo tempo i vostri voti.

— A suo tempo? riprese la giovane con fermezza. Ebbene il tempo è giunto. Oggi stesso, e qui su questa tomba vo'essere battezzata; e poi fuggiremo insieme in paesi cristiani. A questa subita risoluzione tutti ammutirono, riflettendo al grave pericolo, a cui la giovane si esponeva.

— Voi tacete? disse Ida, voi esitate? Su via spacciatevi, non vi è tempo da perdere. Io non soffro indugi. Vo'ricevere il battesimo prima di mettermi a un cimento, che mi può costare la vita.

Albino, Zanetto e le donne consultaronsi insieme. Il desiderio della neofita dovev'essere appagato? Ell'era ben istruita, avea dato splendide prove della sua fede; mostravasi perfino disposta a suggellarla col sangue. Era dunque degna della grazia che addimandava. Ma chi dovea amministrarle il sacramento della rigenerazione? Il parroco del luogo e altri sacerdoti erano nascosti, o fatti anch'essi prigionieri dai turchi. E poi chi di loro avrebbe potuto in quelle circostanze andare per un prete, senz'essere scoperto, e senza correre rischio che venisse alla luce un segreto, la cui rivelazione avrebbe costato a tutti loro la vita? Convennero adunque che un di loro battezzasse ivi stesso la neofita, e fu scelto al pietoso ufficio Albino. Questi ammirando in suo cuore i segreti della Provvidenza, fu a un ruscelletto, ch'ivi presso correva, ne attinse l'acqua con una

bombola da viaggio, datagli da Teodora, e si accinse all'augusto e santo rito.

XXII.

UN BATTESIMO SOPRA UNA TOMBA, E LA FUGA.

Ida aspettando il compimento de' suoi voti, erasi prostrata sulla tomba di Bellissandra, e pregava. Le sue donne e Zanetto, anch'essi ginocchione, accompagnavano col cuore quella preghiera. Albino con voce commossa dimandò ad Ida:

— Credi in Gesù Cristo?

— Credo, rispose Ida con ferma voce.

— Sei pronta a confessare la tua fede anche a costo della vita?

— Prontissima.

Albino allora levò la destra, e versò sulla fronte di lei l'acqua proferendo lentamente le parole sacramentali. Ida sentissi fluire nell'anima un nuovo e insolito vigore. Levossi, e disse: — Or sono contenta. Benedico Iddio e voi per questa grazia; e finch'io viva non dimenticherò mai ch'io ebbi la vera vita in Gesù Cristo sulla tomba di Bellissandra. Ora seguitemi; e cercheremo insieme per quest'isola un asilo fino a tanto che non ci si offra occasione propizia alla fuga in Italia.

Diedero tutti un ultimo sguardo e un doloroso addio a quel tumulo, e a presti passi si allontanarono.

Tutto quel di camminarono pe' campi o per istrade poco battute, senza fare che brevi soste per rifiatate e refocillarsi in qualche rustico casolare, fin che sull'imbrunire pervennero a un convento di Frati, ove trovarono graziosa ospitalità.

Frattanto che avveniva nel porto delle Saline? Il Pascià Giuseppe nella rassegna che fe' la sera della sua ciurma vide mancare non pochi de' suoi, fra quali Albino e Zanetto; ma persuaso che fossero periti, come gli altri, nel disastro, non si mostrò dolente che del perduto guadagno, che con la vendita ne sperava. All'albergo aspettavasi la figlia dell'Ammiraglio; ma non veggendola comparire, ognuno avvisava che

fosse ita a diporto in qualche villa di que' dintorni; e soltanto il giorno appresso si sparsero vaghe voci della sua fuga con le schiave e con Albino e Zanetto. Il che risaputosi da Giuseppe, egli fe' dare da per tutto la caccia a' fuggitivi.

Questi intanto eransi rimessi a cammino, ben provvisti di viatico dalla carità di que' religiosi; e andando per luoghi solitari e alpestri si avvennero, prima che annottasse, in un rustico casolare abitato da due vecchi montanari, marito e moglie, e da un garzoncello sulla quindicina, che essi teneansi in conto di figliuolo. Il quale, al vedere i nostri fuggiaschi in quella foggia turchesca, corse a darne avviso ai due vecchi.

— I turchi fin qua? sciamò il Montanaro pieno di sgomento.

— Madonna del Rosario, soggiunse la moglie, fàlli tristi. E sì dicendo, affacciaronsi amendue all'uscio.

Qual non fu la loro sorpresa, quando udirono dai sopravvenuti il cristianissimo saluto in uso a que' tempi, e che a di nostri è così raro: *sia lodato Gesù Cristo*. Da quelle parole rassicurati, spianarono l'arrugata fronte, sorrisero e risposero: *sempre sia lodato*. E senza cercare più oltre, invitaronli a riposarsi nella loro stamberga. La comitiva ch'era stanca, trafelata e grondante di sudore, tenne di gran cuore l'invito.

— Dio ve ne renda merito, disse Teodora ai due vecchi. Noi siamo cristiani, come voi, e fuggiamo dalle mani de' turchi.

— Non vi rechi meraviglia la nostra foggia di vestire, soggiunse Albino, perchè ce l'hanno messa a viva forza in dosso i nostri carnefici, fin dal giorno che ci catturarono e fecero schiavi; nè ci fu possibile di scambiarla nella fuga con quella del paese.

— Sia lodato Iddio, rispose il vecchio Montanaro, che vi liberò dalle loro granfie. Poveretti avrete sofferto assai? . . . Ma chi non ha croci in questo mondo? Poi volto alla sua moglie Caterina, presto ammanisci la cena. Indi ripigliò. — Vi contenterete di quel poco che vi possono dare due poveri montanari.

— La fame, rispose sorridendo Teodora, ci farà parere anche il vostro pane di miglio una manna del cielo.

— Vorrei ancora, soggiunse il Montanaro, dare a tutti voi un buon letto; ma voi vedete la nostra povertà! . . .

— Che letto! . . . sciamò Zanetto. Quella paglia e quel fieno, che è là sotto la tettoia, ecco il nostro letto. Con questi calori si dorme assai bene all'aperto.

— Contenti voi, contenti tutti, disse il vecchio sorridendo; e lasciati gli ospiti, ch'eransi intanto gittati a sdraio sotto la tettoia, rientrò nella sua casuccia per dare mano alla Caterina, che col garzone ammaniva la cena. Già fumavano sulla graticola grossi rocchi di salsiccia aggraziata con rosmarino, ond' esalava una soave fragranza; strideva nella padella una frittata con dentrovi funghi prataiuoli, che davante un saporino assai delicato e spumeggiava sulla mensa una gran tazza di latte munto allora allora dalle capre, ch'erano tutta la ricchezza del Montanaro. La cena non poteva essere, specialmente per gente affamata, più ghiotta e appetitosa. Non dimeno quando fu allestita, e gli ospiti vennero invitati a mensa, il buon Montanaro si avvide che non era la fame quella che lor dava rovello; poichè essi mangiavano di mala voglia, come quelli a' quali l'amarezza del cuore avvelenava ogni boccone.

Tutti tacevano, quando Teodora ruppe il silenzio per narrare ai due vecchi le loro tristi avventure, cominciando dalla morte de' loro figliuoli. Senonchè di tratto in tratto era costretta a interrompere il ragionare, perchè l'affanno faceale nodo alla gola. A quel racconto i due vecchi, tocchi di pietà, lagrimavano; e il garzoncello che pareva coll'anima sospesa alle labbra di lei, ora impallidia, ora affocavasi in viso, quando piangea di compassione e quando stringeva i pugni e fremeva contro i turchi, dicendo: — Quando sarò grande, vo' fare di loro salsiccia! Sorrisero tutti a queste parole del garzonetto; e Albino a lui rivolto, dissegli: — Prega Dio che vengano qua presto le flotte italiane, e allora vedrai i tuoi voti esauditi.

Su questo ragionare udissi il concitato abbaiare e il ringhiar rabbioso dei due cani custodi della stambergia. Il garzone balzò fuor dell'uscio, e si diresse a quella parte, ove i cani accennavano la presenza di un qualche importuno visitatore.

Da un ciglio di roccia, che sorgeva a cavaliere dell'abitazione, egli potè scoprire da lungi al lume di luna un drappello d'armati, che prendeva l'erta del monte, e rientrò correndo a darne avviso agli ospiti; i quali indovinando chi fossero coloro, e perchè colà venuti, allibirono e guataronsi a vicenda muti, attoniti, esterrefatti. Il Montanaro — Presto, disse loro, appiattatevi nella paglia e nel fieno; e quivi statevene nascosti e cheti fino a un mio avviso. Tutti corsero alla tettoia, e vi si acquattarono il meglio che poterono; mentre i due vecchi sparcchiavano in tutta fretta la mensa, e raccomandavansi alla SS. Vergine, che aiutasseli in quel frangente.

Indi il Montanaro aperto l'uscio, richiamò a sè i due cani, che questa volta brontolando e ringhiando mostravansi riotosi ad ubbidire, e aspettò la venuta de' soldati. Quando questi furono vicini, mosse loro incontro, per non dare vista di temerli, e salutolli.

Erano otto *spais* e un sergente, che parlacchiava un po' l'italiano, il quale disse al vecchio — Non temere: non siamo qui per farti del male. Abbiamo saputo che per questi luoghi aggiransi alcuni schiavi fuggiti dalle nostre galere. Sono due giovani, l'uno de' quali ancora imberbe, una giovinetta nobilmente vestita, due donne di mezza età e di signorile aspetto, ma grossamente vestite e una vecchia schiava.

— Appunto, appunto, soggiunse tosto senza esitare il Montanaro. Gli ho veduti passare di qua, e pareva proprio che temessero d'essere inseguiti, tant'era frettoloso il loro andare!

— Quando gli hai tu veduti? dimandò il sergente.

— Forse un due ore prima dell'annottare. Non è vero Caterina? disse volto alla moglie.

— Ma sicuro, rispose questa; perchè il sole non si era ancor nascosto dietro a quel castagno.

— Ov'erano essi diretti? ripigliò il sergente. A cui il Montanaro:

— Io non ve lo saprei dire con tutta certezza; ma so che v'ha non molto lungi di qua un buon nascondiglio per chi vuol sottrarsi alle ricerche della giustizia.

— E qual sarebbe?

— Vedete laggiù in fondo alla valle, per cui siete venuti, quella selva? Io metterei l'un contro mille che le volpi, a cui date la caccia, vi si sono rintanate per passarvi almeno la notte.

— E per non serenare al fresco, soggiunse la vecchia, si saranno rapiattati nella spelonca.

— V'è anche una spelonca? dimandò il sergente alla vecchia.

— E come? e che spelonca? basterebbe a dare ricetto a tutta una masnada di fuorusciti...

— Dillo a me, soggiunse il marito crollando il capo, dillo a me Caterina, che in mia giovinezza volendo entrarvi dentro, vidi sbucarne dal fondo due ceffi da forca, che mi avrebbero acciuffato, se non fossi stato lesto a sgaiattolare via come un daino. Non v'ha di certo in tutto il paese miglior nascondiglio di quello per chi ha dei conti aperti con la giustizia.

Con queste loro baie i due vecchi frotolarono il sergente di sì santa ragione, ch'egli deliberossi di dirigere le sue ricerche verso la selva. Ma prima volle dare una capatina alla stamberga per rinfrescarvisi co'suoi; e senza tanti complimenti disse al Montanaro — Su via, da bravo, preparaci il rancio; chè noi allupiamo di fame, e siamo stanchi della lunga e faticosa via.

A queste parole il vecchio sentissi cadere il fiato; ma pur facendo buon viso a rea fortuna — Ben venga disse al sergente, con tutti i suoi; e introdottili in casa, diessi attorno con la moglie e col garzone per ammannire un po'di cena.

I due vecchi sentivansi vacillare le gambe per la paura che que' gaglioffi venissero a scoprire il nascondiglio de' fuggiaschi; e a questi martellava fortemente il cuor nel petto. Il solo garzone non tremava ma fremeva, e di tratto in tratto gittava di sbieco occhiate di fuoco su quella masnada, e pareva dire — Oh se vi potessi accoppiare tutti quanti!

Il Montanaro prima ancora d'imbandire la mensa, ebbe la felice idea di mettere in tavola alcuni fiaschi di vino, e del più spiritoso e gagliardo che avesse. I soldati gli faceano l'oc-

chio amoroso; ma non ardivano infrangere la legge di Maometto; e dividevano le occhiate tra i fiaschi e il Sergente, come per dimandargli consiglio intorno ai loro dubbii e scrupoli religiosi. Però quando videro costui appiccare la bocca a un fiasco e tracannare allegramente, allora messo da banda ogni scrupolo, fecero a chi più imbottava. E cionca e ricionca, la testa già lor andava a zonzo; e chi qua e chi là caddero cotti com'embrici.

Ciò vedendo il garzone, diè di mano a un'acchetta per far loro, com'egli diceva, la festa; senonchè il padrone lo trattenne, dicendo — Vuoi tu rovinarci tutti? Quand'anche ci riuscisse di spacciare questi nove gaglioffi per l'altro mondo, potremmo noi fuggire la vendetta de' turchi, che sono già padroni dell'isola? Va piuttosto, corri, avvisa gli ospiti che, colto il tempo, si mettano in via su pei monti, e che Dio gli accompagni. Frattanto io starò qui a guardia se mai alcuno di costoro si svegliasse. Il garzone corse alla tettoia, e diè la voce agli ospiti; i quali sbucati dai loro nascondigli, e udita l'ambasciata del vecchio, levaronsi in tutta fretta, e tennero verso le più scoscese bricche delle montagne. Il garzone accompagnò per buon tratto di via; e nell'accomiatarsi ebbe da Ida una buona mancia e molte carezze e ringraziamenti dagli altri, con preghiera di salutare e ringraziare a nome di tutti i due ospitalieri e generosi montanari. Un'ora dopo il garzone rientrato in casa, quando i turchi tuttora giacevansi sepolti nel sonno e nel vino, diè conto ai due vecchi della sua commissione. Il rimanente di quella notte fu da essi passato in veglia e in continue preghiere alla Madonna del buon soccorso, che cacciasse via di là que' farabutti; nè andò guari che furono esauditi.

La dimane il sergente, digerito avendo il vino, sentì vergogna d'essersi lasciato sopraffare da Bacco a quel modo, e temendo che il fatto suo si risapesse, destò in tutta fretta i compagni; e se la svignò cheto cheto con essi senza neppur accomiatarsi dai due vecchi, prendendo il cammino alla volta della selva, cioè in direzione opposta a quella che tenevano

i fuggiaschi. Questi intanto viaggiarono tutta notte e la dimane, facendo brevi soste su per quelle montagne. Verso il meriggio, quando erano già sì stanchi, che mal reggevasi sulle gambe, abatteronsi per loro buona ventura in un romitaggio. Il romito era un vecchietto con barba e capelli come fiocchi di neve bianchi, scarno, asciutto, allampanato sì che pareva il ritratto della penitenza. Aveva la pelle appassita, grinza e cotta dal sole, gli occhi rientrati, ma vivi, penetranti e pieni di fuoco.

Al vedere avvicinarsi la nostra brigatella in abito turchesco smarri, e corse a tapparsi in casa, mormorando tra denti una preghiera a S. Paolo eremita, perchè lo campasse dalle granfie de' mussulmani. Zanetto lasciatosi addietro la comitiva, e fattosi alla porta del romitaggio, picchia, ripicchia, ma niuno risponde. Avvisando allora la ragione di quel silenzio, o la tema del romito, si fa a recitare ad alta voce una preghiera a Maria in dialetto veneziano. Tanto bastò perchè quegli, riconosciuto in Zanetto un cristiano e un compatriota, corresse ad aprirgli.

Carissime furono le accoglienze che gli fece; e udito chi egli era, e perchè venuto con quella comitiva, mosse incontro ad Albino e alle donne, invitando tutti a rinfrescarsi nella sua povera abitazione. Ammanì agli ospiti suoi quanto avea di meglio nelle sue provigioni: cacio, frutta fresche e secche, pane e vin di Cipro, di cui teneva in serbo un paio di flaschi per quando infermasse. La comitiva gradì quella refezione condita di tanta cortesia, e chiese al buon vecchio ospitalità per alcuni giorni, finchè le si offerisse il destro d'imbarcare, e far vela verso l'Italia. Il romito tocco di cristiana compassione per gli ospiti suoi, delle cui sventure ebbe da lor novella, accondiscese di buon grado alla loro dimanda, e promise eziandio l'opera sua.

La sua casipola non avea che due solai e quattro camerucce. Egli assegnonne una alle donne e un'altra ad Albino e a Zanetto, riserbando a sè uno sgabuzzinetto a pian terreno, accanto a una stanzuccia che servia di cucina e insieme di salotto da desinare. Il romitaggio sorgea sul declivo

di una montagna, la quale dall'un versante lanciarsi a picco e pesca recisa in mare, contornandolo di punte e di seni acconci ad ancorarvi le navi di poco pescaggio, e dall'opposto versante smonta aspra e stagliata coi fianchi dirupati in frane e lacche precipitose, e col piè imboschito da annosa foresta, che vi spande una fitta ombria.

Il luogo adunque era tutto acconcio a nascondere i profughi a ogni ricerca, perchè ermo, alpestre e selvoso, e un tempo santificato dalla penitenza e santa morte del grande Ilarione, venuto colà dalla Palestina per fuggire gli onori, che gli si rendevano ne' paesi, ove la sua santità era già conosciuta e celebrata. Questo caro ricordo, accennato lor dal romito, servì a ridestare pensieri di cielo in chi avea perduto ogni bene di questa terra, e a infondere nell'animo della comitiva una dolce speranza nella protezione di quel gran Servo di Dio, ch'essi di cuore invocarono in loro aiuto.

La dimane il romito sul primo albeggiare scorto un legno mercantile, scese alla spiaggia per prendere voce da' pescatori che legno fosse e di qual bandiera; e udito ch'era un trabacco del paese, aspettò che desse fondo in quella rada. Il legno non tardò ad ancorarvi per far acqua a una copiosa sorgente, che scaturiva a piè del monte, e il romito colto il destro, si fe' trasportare a bordo del trabacco, ove trovò per sua buona sorte un Capitano di Corfù suo intimo amico; col quale egli si aperse, e contò l'avventura degli ospiti suoi, e il loro progetto di fuggirsene in Italia. Il Capitano esitò alquanto, ponderando la gravità del pericolo, a cui si esponeva; ma vinto dalla compassione, e mosso ancora dalle vive istanze dell'amico, piegossi a riceverli.

Il buon vecchio, lieto oltre misura, tornò agli ospiti suoi con la consolante novella; ed essi senza por tempo in mezzo, scesero con lui al lido; ed entrati nel palischermo, che il Capitano avea mandato, diedero un affettuoso addio, accompagnato da mille ringraziamenti all'ospitale romito; il quale augurò loro un felice viaggio, e li benedisse. Saliti a bordo, tutti per consiglio del Capitano si travestirono. Albino e Za-

netto, spogliatisi dei loro abiti turcheschi, indossarono un guarnello da marinaio che dava loro fino al ginocchio, e infilarono un paio di brachesse luride e rattoppate da parere due mozzi di nave. Le donne camuffarono con certe vesticciuole che piangevano loro in dosso, imprestate da due vivandiere e lavandaie; e ciò per meglio sottrarsi agli sguardi dei turchi, se mai avvenisse che il legno avesse ad abbattersi in qualche loro fusta o lancia corriera.

Frattanto l'Ammiraglio Piali arrivato, fin da tre giorni innanzi al porto delle Saline, ove avealo tratto la notizia dell'accaduto disastro, e non trovandovi la figlia, diè nelle smanie, e mandò sua gente per tutto intorno a rintracciarla. Avrebbe voluto egli stesso andarne in cerca, correndo da un capo all'altro tutta l'isola; ma ricevuto avviso da Famagosta che venivano le flotte cristiane alla riscossa, e con quello l'ordine di mettere le navi in buon assetto e di salpare, videsi con grande suo rammarico costretto a commetterne ad altri la ricerca. Prima di partire però scrisse ai Pascià governatori di Nicosia e di Famagosta e a' suoi aderenti e amici, pregandoli per quanto avessero di più caro al mondo, che non perdonassero a diligenza, a' viaggi, a spese, pur di trovare la fuggitiva; e promettendo a chi gliel'avesse restituita una grossa somma e il suo favore presso il Sultano. Così egli cercava, com'era naturale, di riavere quella figlia, la quale per altro nei disegni della Provvidenza, come in seguito vedremo, sol da lui fuggendo, dovea procurarne la salvezza.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

FIRDUSI. — *Il libro dei Re, Poema epico recato dal persiano in versi italiani da ITALO PIZZI.* — Torino, Vincenzo Bona, Tipografo di S. M., 1886-1888. Volumi otto in 8° di pagine 4476. Prezzo L. 6 per ogni volume separato, L. 40 prendendo tutta l'opera.

Se la lode dev'essere proporzionevole alla grandezza e utilità dell'impresa e delle durate fatiche per condurla felicemente a termine, il ch. Prof. Italo Pizzi può e dee seco stesso rallegrarsi di averla meritata e conseguita piena, sincera ed universale, dagli Italiani e dagli stranieri, da' dotti persianisti, da' letterati e da tutte le colte persone di ogni paese, con la sua versione del *Libro de' Re*, di Firdusi, il che vuol dire con quasi 18 anni di costante lavoro, quanti ne domandavano la traduzione italiana di 120,000 versi dell'epopea persiana, i particolari e dotti *Studi intorno all'Epopea persiana* e gli altri opuscoli pubblicati dall'infaticabile Autore a fin d'illustrare tutto ciò che si riferisce al Poema. Chi scrive queste pagine ha più d'ogni altro ragione di congratularsi con lui, e di godere che l'opera laboriosissima sia finalmente e con tanto plauso fornita. Lo conobbe egli alla Laurenziana di Firenze nel 1881, e fin d'allora tra l'uno e l'altro fu quella schietta e gentile corrispondenza di affetto che la lontananza nonchè menomamente scemare, rende oggi più cara e profonda. Noi, dunque, che per parecchi anni vedemmo il valentuomo passar le lunghe ore col testo di Firdusi davanti, e la penna in mano, tutto assorto nella sua versione, senza curar d'altro e senza altro desiderare che di vederla un dì finita, mal sapremmo temperarci dal prendere parte alla sua con-

tentezza, aggiungendo al conserto di tante lodi che gli vengono d'ogni parte, anche la nostra. Le riviste non italiane, la *Gegenwart* di Berlino, l'*Academy* di Londra, il *Tablet* di Manchester, il *Muséon* di Lovanio ed altre commendarono con giusto encomio l'ingegno, il sapere e la bella versione del Prof. Pizzi; e di ciò gli stranieri meritano lode. Ma gl'Italiani, ai quali oramai appartiene questo nuovo monumento della loro letteratura, devono saper grado all'Autore, perciocchè la gloria ottenuta da lui è gloria altresì della comune patria, l'Italia.

I nostri lettori sanno già qual sia la materia dell'Epopea nazionale di Firdusi, perchè ne discorremmo già nel dar contezza degli *Studi intorno all'Epopea persiana*, lavoro che meritò al Pizzi il premio della R. Accademia dei Lincei ¹. Quello ch'essi non sanno e che pur giova sapere, è la maniera e l'arte onde l'Autore fece italiano il Firdusi, traducendolo fedelmente senza tradirlo. Di che alla traduzione del Pizzi non può farsi il rimprovero che per la traduzione dell'Eneide fu fatto al Caro, che cioè la sua era una *Bella infedele*; attesochè la versione del nostro Autore è, al contrario, una *Bella fedele*. Come versione poetica di tutto il Poema, questa del Pizzi è l'unica in Europa, poichè la francese del Mohl è intera sì, ma in prosa, e quella dello Schack in versi tedeschi, non è intera, ma parziale. Del modo, dunque, e dell'arte di tradurre dell'Autore daremo qui un saggio a' lettori, citando qualche tratto o episodio del Poema.

La bellezza della versione, ciò ben s'intende, non vuolsi considerare ne' singoli versi, chè di questi alcuni sono scadenti, altri duri, parecchi inarmoniosi. Ma in tante decine di migliaia di versi noi ci meravigliamo, che di non buoni ve ne sia un così scarso numero. Citiamo qualche tratto della versione, acciocchè il lettore ne scorga per sè stesso i pregi, che molti veramente sono e incontrastabili. I tratti però non recheremo distesamente, che lungo sarebbe, ma ne daremo quel tanto che basti a far ragione del rimanente.

¹ *Civiltà Cattolica*, 7 Agosto 1886.

Composizione del Libro de'Re.

Vol. I. p. 110.

Quante dirò leggiadre cose e belle,
 Dette furono un dì. Tutte le parti
 Di quest'almo giardin che arduo rinchiude
 E nobile saper, fùr ricercate;
 E se loco nessun mi fia concesso
 Là sulla pianta che si vaghi frutti
 Nutre sui rami, chè salirne il vertice
 Non mi fu dato, ben colui che siede
 D'un arbore fiorente e maestoso
 Sotto a le fronde, da ogni mal difesa
 Trova in quell'ombra. Forse anch'io sui rami
 Di tal cipresso che ombre attorno gitta
 Acconcio un loco troverò; e forse
 Questo, che narra de'regnanti prischi
 Libro famoso, lascierò qui in terra
 Qual ricordo di me. Leggi, e in tuo core
 Pensa che nulla v'ha menzogna in esso,
 Nessuno inganno. . . .

Lodi di Abû-Mansûr

Vol. I. p. 114.

Allor ch'io cominciai l'ardita impresa
 Di quel libro regal, grande e famoso
 Viveva un prence. Giovinetto egli era,
 E discendea da una gagliarda stirpe
 D'antichi eroi, saggio e prudente e accorto
 E di sereno cor. Molta saviezza
 Egli avea di consiglio; e verecondia
 E nobile parlar, dolce favella
 Eran suoi pregi eletti. Oh! che mai dunque,
 Sovente ei mi dicea, da me si chiede,
 Perchè l'anima tua tutta si volga
 All'antico racconto?.. A me ricorri
 In ciò ch'è d'uopo, e l'opra mia solerte
 Per me non fallirà, del tuo bisogno
 Ad altri il carico non darò. — Qual fresco
 Pomo cresciuto a un arbor su la cima,
 In sua guardia ei m'avea, perchè importuno

Vento non mi offendesse. In fino agli astri
 Mi sentia sollevar dall'umil loco
 Pel favor di quel grande. . . .

Leggenda di Mirdàs

Vol. I p. 144.

Visse a'que'tempi un uom gagliardo in quelle
 D'astati cavalieri ampie campagne,
 Re possente e magnanimo e nel core
 Per timor dell'Eterno, umile e pio.
 N'era Mirdàs l'inclito nome, e ad alto
 E nobil grado era ei salito, in opre
 Di giustizia e di grazia. Alle sue case
 S'accogliean da ogni parte al tardo vespro
 E mandre e greggi a mille a mille, e capre
 E cammelli e giovenche e bianche agnelle,
 Che il giustissimo prence a'mungitori
 Fidate avea. Vacche lattanti ancora
 Ed arabi destrier, leggiadramente
 Discorrenti pel campo, a'servi suoi
 In custodia ei lasciava; e chi di latte
 Avea brama da lui, liberamente,
 Secondo il suo desio, stendea la mano.

Risposta del Principe Rustem a Re Kàvus.

Vol. II. p. 232.

Tanto vampo, gridò, dentro al tuo petto
 Deh! non covar! Dell'opre tue peggiore
 Una è dell'altra assai, nè a te si addice
 Dignità di regnante. Una corona,
 Qual è cotesta, sovra un capo abietto,
 Meglio staria dentro a le fauci ascosa
 Di fero drago!... Quell'illustre io sono
 Figlio di Zal, Rustem guerrier, che il capo
 Non piega innanzi a re che ti somigli.
 D'Egitto e Cina e d'Hamavàr la gente,
 Del Segsâr, del Mazènd, i valorosi,
 Di Grecia i forti ancor, tutti nel core
 Del ferro mio, delle mie freccie alate
 Recano i segni e innanzi a Rakhsh umili
 Son come servi, e tu per grazia mia

Vivo sei qui.
 Che se mai nel core
 Io desto l'ira mia, Kāvus regnante
 Che sarà mai? Perchè dovia la mano
 Tus levar contro a me? Chi è costui?
 Di Kāvus re perchè dovrei sì grande
 L'ira temer? Dinanzi a me che vale
 Kāvus, che val di terra un pugno? Tutto
 Il valor mio, la mia vittoria ancora
 Da Dio, non già dal re, procede e scende,
 Non da schiere d'eroi, sì che la terra
 È a me soggetta e Rakhsh è il trono mio,
 M'è suggello real la ferrea clava
 E mia corona è la celata. Al lampo
 Di questa spada l'ombra fo lucenti
 De la squallida notte e in campo d'armi
 Fo le teste balzar divelte al suolo.
 Ma l'asta mia, ma la mia clava, questi
 Gli amici miei son veramente; il core
 E del mio braccio la virtù, son questi
 I prenci miei. Perchè, perchè dovia
 Offendermi costui? Servo non sono,
 Ch'io son servo di Dio.

*Combattimento di Rustem e di Sohráb
 padre e figlio che non si riconoscono.*

Vol. II. p. 265.

Nel fatal campo ei s'avanzò, quell'asta
 Recossi in pugno, assai delle parole
 Della sua madre in cor meravigliando.
 Scelsero un chiuso loco, e fecer colpi
 Con l'aste alquanto. E allor che non rimase
 Alcuna punta sovra l'aste e sciolte
 Furon le ghiere, volsero le briglie
 A sinistra ambedue. Fiero un assalto
 Fecero allor con le fulminee spade
 Temprate in India, e scaturir dai ferri
 Acri scintille al ciel. Ruppero ai primi
 Colpi le spade in mille schegge. Oh! quale
 Pugna era questa! Ella scompiglio suscita
 Qual nel dì estremo del creato. Presero

Le mazze gravi, e poderosi colpi
 L'uno su l'altro tempestò; ma quelle
 Si ripiegâr nell'urto violento,
 I palafreni vacillâr, nel volto
 Si crucciarono gli eroi. Caddero a brani
 Giù dai destrieri le gualdrappe, e in mille
 Frammenti andâr le fulgide corazze
 Sul fianco ai valorosi. Allor cessarono
 Dall'orribile impresa i due gagliardi,
 E i destrieri cessâr; la mano il braccio
 Più non rendean la consüeta aita,
 Ed eran molli di sudor le membra,
 Pieno il labbro di polve e per la sete
 Fessa la lingua. Stavano lontano
 L'uno dall'altro i combattenti, il padre
 Crucciato e mesto, affaticato il figlio. . . .

Da questo saggio che abbiamo dato si può facilmente argomentare l'arte e la maestria del Pizzi nel verseggiare; e noi siamo persuasi che il poeta Firdusi non solamente non perde nulla, ma che, al contrario, acquistò di molto nella sua novella veste italiana. Possa intanto il valente traduttore con la lode conseguita ristorar le forze dell'animo, e por mano ad altri lavori, al pari di questo nobilissimi e di grande onore al nome italiano.

II.

Metodo ragionato di Canto ecclesiastico, compilato dal Sac.

DOMENICO MILANO, *Direttore di Canto nel Seminario Vescovile di Mondovì, ad uso dei Chierici e dei Cantori di Chiesa.* — Mondovì, Ghiotti, 1887. Due Parti di pagg. complessive 180. Prezzo L. 1,25.

Intorno a quest'opera abbiamo già dato altra volta un breve giudizio ¹. Ma siccome vanno tuttavia in giro de' prospecti che la raccomandano ampiamente, ci spiacerebbe non

¹ Ser. XIII. Vol. XII. Quad. 931 del 3 Nov. 1888. pag. 320 nella nota a pie' di pagina.

poco, se i Rīni Rettori de' Seminarii e i Maestri di Canto Sacro, adescati o dalla mitezza del prezzo o dal sommario o in apparenza, eloquente dei capitoli e dall'abbondanza delle materie che vi si annunziano come trattate, lo proponessero a testo delle loro scuole. Ne' Seminarii si deve per obbligo insegnare CANTO FERMO; ora CANTO FERMO non si trova davvero in questo libro. Ne sia prova il titolo che leggesi a grandi caratteri nel frontespizio della Parte I: *Principii teorico-pratici di canto fermo secondo il SISTEMA MODERNO*. Cioè il non avvertire che fa l'Autore la somma ed intrinseca differenza, che passa tra il sistema musicale degli antichi, a cui appartengono le melodie gregoriane, e quello dei moderni, lo deve necessariamente condurre a deplorabili confusioni, ad imperdonabili errori e ad un perpetuo e disgustoso *miscere quadrata rotundis*.

Dicono gli accennati prospettetti, che la *specialità di questo metodo si è di mettere a parte tutte le astruserie de' metodi antichi, per diffondersi invece e molto più abbondantemente di altri metodi consimili, in regole veramente pratiche, facili ed utili, non solo agli alunni, ma eziandio ai maestri*. Sfuggire le *astruserie* è ottimo consiglio; ma non per questo si ha il diritto di pigliare, a mo' d'esempio, tutti in un fascio i modi antichi e gittarli sul fuoco, sostituendo loro, alla moderna, due modi maggiori, *do* e *fa*, e due minori, *re* e *la*. Piuttosto non si parli affatto, nè di modi antichi, nè di moderni e s'insegni a coglier bene le note come stanno scritte; chè la melodia penserà da sè medesima ad acconciarsi con la veste propria del *modo* suo, ancora che il cantore non sappia distinguere, se tale veste sia *frigia* od *ipomissolidia* all'antica, *maggiore* o *minore* alla moderna. Ma se il giovane dee pur capire qualche cosa, chiaro è che non capirà nulla, se il concetto del modo moderno, affatto diverso dall'antico, all'antico si applichi; e avverrebbe il medesimo come se altri, per ispiegare nettamente a un fanciullo che cosa sia la piramide di Cheope, gli proponesse a figura la colonna traiana. E questo è errore non solo grave, ma grossolano.

Errore è anche l'altro del *diesis* nelle melodie gregoriane,

da aggiungere a dritta e a sinistra e con regole, che appunto per essere figliuole di errore, non sono che errori esse pure, e lasciano tanto buio pesto, che l'Autore medesimo conchiude, raccomandando ai cantori, *che prima d'incominciare un canto, stabiliscano ben d'accordo dove intendano fare de' bemolli o diesis o bequadri, onde evitare confusione e stonature nel decorso del canto*, e ciò perchè *non si può dar regola generale che abbracci tutti i casi* e solo con *una lunga pratica potrassi acquistare l'abitudine del mettere al posto quegli accidenti* (Parte II. p. 22). Quant'è più semplice la regola: cantate le melodie come sono scritte nei libri, che la Chiesa vi propone, e che rappresentano assai bene il vero genere diatonico gregoriano, secondo che esigono la storia, l'arte e l'autorità de' dotti d'ogni tempo! Supplichiamo poi e il ch. Autore e tutti i suoi amici e seguaci a non invocar più le leggi dell'acustica a difesa del *diesis* nelle melodie gregoriane; tali leggi non istanno che nel loro cervello, o se si voglia, nella viziata abitudine del loro orecchio, e non nella scienza fisica degl' intervalli melodici. Una rondine non fa primavera, ce lo sappiamo, e un *diesis* che cada o per isbaglio o volontariamente in una qualche melodia gregoriana o in un qualche suo melisma secondario e di puro abbellimento, non la converte ancora in melodia moderna; ma il mettervelo *per fas et nefas* alterando tutte le settime, che in certe scale gregoriane devono essere minori, o modificando tutte le cadenze intermedie e i varii trapassi che esigono la discesa di voce di un tono intero, è togliere al canto gregoriano la sua robustezza, la sua solennità, e quel che è più, la qualità specifica, che lo distingue dal canto e dalla musica moderna.

Un terzo difetto che toglie al libro ogni valore, per lo scopo almeno d'insegnar canto gregoriano, è l'assoluta mancanza che dimostra di ogni benchè minima idea della scrittura e notazione neumatica. L'Autore parla una sola volta de' neumi (P. I. p. 8) dicendo che *erano una specie di geroglifici, i quali secondo che erano rivolti in su od in giù indicavano che anche così dovea inflettersi la voce*; afferma poi, che i neumi si

usavano prima di S. Gregorio, anzi prima della notazione con le lettere greche; a queste, stando all'Autore, S. Gregorio sostituì le latine, le quali erano *collocate sempre in aris senza rigo*, finchè questo rigo s'introdusse; allora cominciarono le lettere a scriversi sulle linee, più tardi eziandio negli spazii; quindi apparvero i punti in sostituzione delle lettere, *alcuni dei quali più piccoli per indicare le sillabe brevi, altri più grossi per le sillabe lunghe*; per ultimo vennero *le note in forma di quadrati, quasi come le abbiamo presentamente*. Tanti errori storici madornali, quante son qui le affermazioni! Ma passino perdonati. Ciò che non può perdonarsi è il trattare di esecuzione gregoriana, senza mai, non solo discutere, ma neppure accennare, fosse anche da lontano, all'interpretazione de' neumi. Eppure le questioni da trattare sarebbero molte e tutte importanti; p. e. quali siano le varie maniere di ridare il *clivis* e specialmente il *podatus*, secondo l'intervallo melodico che rappresentano; come questi stessi intervalli melodici e le corde primarie de' singoli modi influiscano nell'interpretazione del *climacus*, dello *scandicus*, del *torculus*, del *porrectus* e di altri neumi composti; come, per la rispondenza ritmica e simmetrica della frase musicale, un neuma possa alterare l'impulso proprio di un altro neuma che lo precede o che gli tien dietro; quando i neumi rappresentino un giro di note essenziali al modo, e quando siano un semplice ornamento melodico o una graziosa ripiegatura della nota sopra sé stessa od un dolce estendersi della voce alla nota che segue per un leggero melisma intermedio; come si eseguiscano i neumi sulle sillabe accentate, e come i medesimi debbano presentarsi all'orecchio in tutt'altra forma, secondo che stanno o sulle atone che precedono le accentate, o su quelle che le seguono o sulle finali della frase melodica o sulle finali che chiudono il periodo musicale e terminano il canto. Or queste e tante altre simili nozioni, sovramodo necessarie al ben eseguire la melodia gregoriana, non conoscerà mai chi si attenga al *Metodo* del Milano.

Per ultimo è affatto intollerabile la notazione di tutte le

melodie quivi contenute. Si direbbe quasi che l'Autore, con arte e studio, si sia proposto il disgregamento di tutti i gruppi neumatici, che si scorgono nelle edizioni *tipiche* della S. Congregazione, e che sono tanto necessarii all'occhio, perchè il cantore possa afferrare di un colpo solo l'intera disposizione melodica de' singoli canti. E le *virgae*? Deh quanto furon qui sconciate e manomesse! Poverine, ora ti vengono innanzi con la coda a destra quando dovrebbero averla a sinistra, ora a sinistra, quando dovrebbero portarla a destra. Ma il loro disagio è sommo, è lacrimevole, allorchè si veggono costrette ad alzare le code in alto, mentre per officio dovrebbero tenerle costantemente verso il basso. In questo l'Autore è consentaneo a sè stesso, perchè volle darci un metodo di canto fermo secondo i sistemi moderni, ne'quali le code delle note si dispongono a piacimento e con solo riguardo alla maggiore loro comodità sopra il rigo musicale. Ma nel vero canto fermo la *virga* è parte integrante di molti neumi, e secondo la lor qualità dispone diversamente la coda, ora a destra ed ora a sinistra, nè può mai rivolgerla in alto, perchè la sua origine storica la richiede sempre all'ingiù.

— Questioni di code, dirà qualcheduno facendo le grasse risa!

— È vero, son questioni di code; ma di code che costituiscono segni convenzionali, assolutamente necessarii alla buona e spedita lettura musicale. Non si possono dunque nè trascurare, nè alterare a capriccio, senza grave danno dell'istruzione nel canto.

Il ch. Autore annunzia ne' suoi prospetti, aver egli, tra le altre cose, pubblicato un *Antifonario* o *Vesperale* ad uso delle parrocchie. È ben vero ch'egli protesta, che tutte le melodie di quest'opera, sono copiate scrupolosamente dalle edizioni autentiche più recenti; ma se nel farlo egli seguì i criterii esposti e praticati nel suo *Metodo*, quell'*Antifonario* deve pur essere cosa orribile e sconcia. Non l'abbiamo veduto, nè ci curiamo vederlo; ci basta manifestare un nostro dubbio, che, dopo quanto si è qui discusso, non parrà davvero infondato.

III.

L'ideologia umana studiata sull'antropologia dal Sacerdote Prof. EMANUELE ZORZOLI Dottore in Teologia e in Filosofia. — Torino, tipografia Salesiana 1889. Un vol. in 8.^o p. 535.

Il ch. professore Zorzoli, in principio del suo libro, con una bella iscrizione mostra la sua sincera gratitudine a sua Ecc. Mons. Vescovo di Vigevano, Pietro Giuseppe de' Gaudenzi, perchè ossequente alla volontà del sapiente Pontefice Leone XIII, si studiò di far vigorire nel suo clero l'amore e lo studio di San Tommaso d'Aquino, e mandollo a Roma per attingere da pure fonti la sapienza del santo Dottore. E attinsela sincera lo Zorzoli alla scuola dell'Università Gregoriana, e, per più anni, ascoltando le lezioni di alta filosofia scolastica che interpretando la Somma T. dell'Angelico, si danno agli alunni dell'Accademia Romana di San Tommaso istituita da Leone XIII.

Torna a grande nostra consolazione il sapere come cotesti alunni creati dottori in Roma, nei seminarii di moltissime diocesi, dalle cattedre trasfondono nelle menti dei giovani la pura sapienza, che quivi appresero, e confutino quegli errori infiniti che dai pseudofilosofi vennero diffusi. Sopra modo poi ci è caro vedere dai medesimi composti libri sodi e meritevoli di encomio. Tra questi annoveriamo *L'ideologia umana* del P. Zorzoli professore in Vigevano.

Prima della riforma filosofica fattasi sotto Papa Leone e potissimamente per suo impulso, vi furono de' filosofi i quali pur tenendo intorno alla essenza dei corpi strane e false dottrine, nè seguendo quella dottrina ch'è insegnata dall'Aquinate intorno all'unione dell'anima umana col corpo umano, tuttavia si davan vanto di seguire l'Angelico nella ideologia umana. Però cadevano in contraddizione con sè stessi, come cadrebbe in contraddizione chi ritenendo che $2 + 2 = 5$, poi volesse sostenere che $5 + 5 = 10$. Lo sbaglio nei principii della scienza è il

tarlo che tutta la rode e la vizia. Con saggio consiglio lo Zorzoli stabilisce la dottrina di San Tommaso intorno all'indole del composto umano, e specialmente al modo onde l'anima, quale *forma sostanziale*, è unita al corpo, e di qua logicamente e dottamente inferisce quella umana ideologia che dal santo Dottore è propugnata.

Per la quale cosa, date sincere nozioni sopra la materia prima e la forma sostanziale, viene a dimostrare che l'anima è forma sostanziale del corpo umano, e spiega profondamente questa sentenza. Quindi scorrendo sopra le idee, il giudizio ed il raziocinio, mostra come l'unico sistema ideologico vero è quello di San Tommaso, nel quale si ammette l'astrazione fatta dall'intelletto agente delle specie intelligibili dai fantasmi delle cose sentite, le quali intelligibili specie sono forme con cui l'intelletto possibile genera i verbi mentali, ne' quali conosce le quiddità delle cose sensibili con cognizione propria, e delle soprassensibili con cognizione analogica.

Lo Zorzoli dimostra poi come i contrarii sistemi ideologici si ribellino alla scienza antropologica, ch'è dimostrata vera dalla ragione ed è confermata dalla dottrina cattolica. Non nega già che da molti altri capi l'assurdità di tali sistemi si possa dimostrare; ma per ottenere presta vittoria si contenta di mostrare che la ideologia deve esser d'accordo con l'antropologia e che fuori del sistema dell'Aquinate questo accordo non c'è.

La dicitura dello Zorzoli è chiara e pura: è serrato il modo suo di argomentare; e la falsità dei sistemi moderni, notantemente di quello del Rosmini, è perspicuamente dimostrata. Il ch. professore con questo suo lavoro, che raccomandiamo ai cultori della filosofia, si mostra bravo combattitore, e nutriamo fiducia, che appresso, con iscritti di eguale sodezza recherà lustro alla patria e vantaggio non volgare alla vera filosofia.

IV.

Fioretti di S. Francesco d'Assisi, ruffrontati col testo della Biblioteca Angelica e coi codici della Laurenziana e Vaticana, per cura di Mons. LEOPOLDO AMONI. Edizione dedicata a S. A. I. E. R. il serenissimo Alberto Salvatore, Arciduca d'Austria ecc. In 12^o di pag. 400. Roma, tip. Vaticana, 1889.

Fra noi in Italia non è chi, per quanto digiuno di patria letteratura, non abbia almeno inteso mentovare il libro dei *Fioretti* di S. Francesco, siccome gioiello forse il più prezioso, dei tanti che l'hanno fatta sì ricca e bella. Alle molte edizioni che, dopo l'accuratissima del P. Antonio Cesari, se ne sono pubblicate, sopravviene ora questa, condotta con ispeciali raffronti di codici dal benemerito Mons. Amoni, la quale mette conto far conoscere ai cultori dei nostri testi di lingua dell'aureo secolo, ed a chiunque si diletta di buoni studii.

Annunziando la sua nuova ristampa della Vita di S. Francesco, scritta da S. Bonaventura e volgarizzata da uno scrittore del trecento, supposto ma non ben provato essere Fra Domenico Cavalca, accennammo all'incunabulo del 1477, giacente nella Biblioteca Angelica di Roma, col quale egli aveva comparato il testo comune di quella vita, togliendone non poche varianti degne di nota ¹. Or da questa è seguita la presente ristampa dei *Fioretti*. Perocchè in detto codice, finito il tredicesimo capitolo, invece di porre il quattordicesimo, si son posti tutti i capitoli dei *Fioretti* e le considerazioni sopra le stimate, appresso le quali son ripresi i capitoli della Vita insino all'ultimo; aggiuntavi la versione della regola e del testamento di S. Francesco. Dall'esame di questo codice, riscontrato col testo corrente, l'Amoni entrò nel pensiero di fare pel libro dei *Fioretti* quello che avea fatto per la Vita di

¹ *Civ. Cat.* Vol. prec. pag. 704 seg.

S. Francesco: cioè dire, di ripubblicarlo, facendo tesoro delle varianti più osservabili del codice da lui studiato.

Tal è l'origine di questa nuova edizione, da Mons. Amoni dedicata al giovane Arciduca Alberto Salvatore d'Austria, non solo perchè amatissimo dell'italiane lettere, ma altresì perchè, scrive il dedicante: « nella cara e deliziosa quiete di Traunkirchen, mentre io mi adoperava di raccogliere tutte le preziose varianti del testo volgare della Biblioteca Angelica, Vostra Altezza degnossi di partecipare alle mie pazienti ricerche, agevolandomi il peso della fatica. » Titolo di merito assai nobile, che non possono ordinariamente vantare i più dei personaggi, ai quali si dedicano opere così fatte.

Nella scelta delle varianti dalle principali edizioni dei Fioretti, l'Amoni si è attenuto al pregio e non al numero; giacchè se avesse dovuto notare tutte quelle dell'incunabulo, avrebbe messa insieme una raccolta di grossolani errori; essendo, comechè dovizioso di vaghe perle, spropositato di molto.

Tre capitoli, riguardanti la chiesa di S. Maria degli Angeli, che in nessuna delle tante edizioni dei Fioretti si trovano, sono stati inseriti alla fine di questa, colla giunta dell'Addio di S. Francesco al monte della Verna, pubblicato già dall'Amoni nel 1879. Le varianti delle due vite di fra Ginepro e di frate Egidio, egli ha tolte principalmente dal codice fiorentino e da altri, consultati al suo tempo dal Cesari. Ma da un altro codice, chè è il Vaticano (Ottoboniana n. 861) ha levate quelle che spettano ai diciotto capitoli del B. Egidio.

Affinchè si abbia una qualche idea del valore di queste varianti, ne porteremo un esempio, tolto dal capitolo XVI: *Come San Francesco ricevette il consiglio di Santa Chiara e del Santo frate Silvestro, che dovesse, predicando, convertire molta gente.*

TESTO COMUNE.

Ella (Santa Chiara rispose) che ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta la quale avea avuta frate Silvestro. Con

TESTO DELL'ANGELICA.

che fra Silvestro gli avea detto. In-

questa ritornò frate Masseo a San Francesco; e San Francesco il ricevè con grandissima caritate, lavandogli i piedi e apparecchiandogli il desinare, e dopo mangiare, San Francesco chiamò frate Masseo nella selva; e quivi dinanzi a lui si inginocchiò e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo: Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? Risponde frate Masseo: Sì a frate Silvestro, e sì a suora Chiara colla sirocchia, che Cristo avea risposto e rivelato: che la sua volontà si è, che tu vadi per lo mondo a predicare ecc.

tendendo questo, fra Masseo tornò a San Francesco dal quale fu ricevuto assai benignamente, e lavandogli li piedi e apparecchiandogli la tavola disse: Va presto, desina perchè voglio parlare con teo. Fatto che ebbe fra Masseo il comandamento, se ne andò subito al beato Francesco, il quale vedendolo *statim* si trasse il cappuccio e piegò le mani in modo di croce e inginocchiò innanzi a lui e disse: Che comanda che io faccia il mio Signore Gesù Cristo? Rispose fra Masseo: Padre, io ho avuto questa risposta da fra Silvestro, da suora Chiara e da tutte le altre sue suore, che tu vada per lo mondo ecc.

Similmente è notabilissima la varietà della dizione fra i due testi del capitolo XXI: *del santissimo miracolo che fece San Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio*. L'Amoni riporta in calce l'intero capitolo dell'incunabulo. Noi, per saggio, ne riferiremo alcuni periodi, mettendoli a riscontro con quelli del testo comune.

TESTO COMUNE.

Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce uscì fuori della terra egli coi suoi compagni; tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere coteo questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca

TESTO DELL'ANGELICA.

Per la qual cosa san Francesco avendo a loro gran compassione, uscì fuori della città insieme con i suoi compagni, facendosi il segno della santa croce e ponendo in Dio tutta la sua fidanza. Essendo eglino andati un poco avanti, quelli della terra dissero al beato Francesco, che non volesse pigliare quella impresa nè andare più avanti, perocchè il lupo era ferocissimo, donde ne potrebbe seguitare qualche danno. Inteso questo parlare, il glorioso padre fece rimanere ivi quelli della città, ed egli se ne andò verso il

aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè e dissegli così: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! ecc.

luogo ove stava il lupo, il quale guardandolo subito aprì la bocca per divorarlo, e il padre Francesco vedendolo così disposto verso di lui, gli fece il segno della croce e dissegli: Vieni qui frate lupo, e si ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! ecc.

Bastino questi accenni a far giudicare il valore della presente edizione, la quale infinite cure è costata all'illustre Mons. Amoni; e crediamo sia per tornare di grande utilità, massimamente ai giovanetti studiosi di belle lettere, che indarno cercheranno, fuori dei trecentisti, fonti, dalle quali attingere la più pura italianità del pensiero, della frase e dello stile. Se non che, fra i trecentisti, lo scrittore dei Fioretti appunto per la nativa grazia del pensiero, la schiettezza della frase ed il candore dello stile, tiene un tal posto, che non si saprebbe indicare chi l'agguagli non che lo passi ¹.

¹ Questo volume, come quello della Vita di S. Francesco, è vendibile, franco di porto, alla tipografia di Propaganda Fide in Roma, al prezzo di lire 3 in rustico e di lire 3,50 bellamente legato all'inglese. Gl'Istituti che si rivolgeranno all'editore, Piazza di Spagna, 90, Roma, potranno godere di un ribasso del 30 per cento. Una edizione più nobile, di cui l'editore conserva poche copie, è vendibile al prezzo di lire 5 in rustico e 6 legata.

BIBLIOGRAFIA

ALIBRANTI D'ANDREA. — Sulla vita e sugli scritti di Luca Svilovich. Cenni del Canonico Don Andrea Alibranti. *Ragusa*. Tip. C. Pretner, 1888. Un op. di pagg. 80.

Le schiette e cristiane virtù dello Svilovich, l'instancabile sua operosità ne' molti anni che consacrò all'istruzione de' giovani, i varii scritti letterarii nelle tre lingue latina, italiana e slava, che possedeva a pieno, formano l'argomento di quest'importante bio-

grafia. È da tenerne conto per la storia letteraria della Dalmazia, e soprattutto per ciò che riguarda l'influenza che ebbe ed ha tuttavia la coltura italiana nell'odierno risveglio delle letterature croate.

ANNUAIRE de l'Université catholique de Louvain an. 1889. Cinquante troisième année. *Louvain*, Typ. Ios. Vaulinhouit. In-32 pag. 456-LXVI.

ANONIMO. — Il Giardino della Perfezione, ossia, doppia corona di fiori da presentarsi a Maria Santissima Immacolata, sempre in mezzo a noi, dalle anime perfette sue amanti, nel mese di Maggio. Seconda edizione. *Milano*, libreria Majocchi, 1889. Un vol. di pag. 264 in-8.º Prezzo L. 4.

ANONIMO. Proposta di un ordine di studii e di azione sociale in Italia. *Bergamo*, tip. S. Alessandro 1889. Un opuscolo di pagg. 55 in 16.º

Opportuno e salutare è il concetto di questa proposta, caldeggiato dalla seconda sezione del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia. Tutto quello che può desiderarsi di principii e di problemi, riguardanti il ristoramento dell'ordine sociale cristiano fra noi, vi è accennato qua'e materia di studio, di svolgimento e di risoluzione. Si potrebbe

chiamare un sommario di questioni sociali economiche. Noi speriamo che fra i cattolici più colti, la proposta non solamente sarà ricevuta con buon viso, ma incontrerà aderenti, i quali volentieri accetteranno di concorrere, colla forza dell'ingegno e dell'esperienza loro, al nobile fine cui mira il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi.

ATTI dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Anno XLII. Sessione I. del 16 Dicembre 1888. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche 1889. Opuscolo di pag. 46 in 8º gr.

BARBUTI Canonico LUIGI. — Per l'inaugurazione della statua di S. Pietro Apostolo. Discorso letto nella chiesa Arcipretale di Valle di Maddaloni. *Maddaloni*, tip. De Simone, 1888, in-8º di pag. 21.

È un discorso scritto con brio ed eleganza di stile, e ricco di nobilis-

simi concetti in ordine alla Chiesa ed al Papato.

BERARDI e GRAZIANI. L'Uomo apostolico provveduto per D. E. Parr. Berardi e D. E. Dott. Graziani Missionarii Faentini. Volumetto che contiene le istruzioni sulla Confessione colla giunta del Rosario meditato e varie laudi sacre ad uso delle sante Missioni. *Faenza*, tip. Novelli, 1889. Un vol. in-8° di pag. 168-XLVIII. Si vende presso il Rev. Parr. Berardi in Faenza, L. 3.

Quest' opera fa seguito all' altra, già pubblicata dai medesimi Autori, che contiene le meditazioni solite a proporsi nelle s. Missioni. Chiarezza, fecondità di pensieri, d'immagini, di similitudini e di esempi e popolarità, sono le tre doti che ammiriamo in questo lavoro e che lo renderanno utilissimo soprattutto ai giovani missionarii. Però qualche esempio qua e là poteva forse essere scelto con maggior critica.

In appendice al libro v'ha un fascicolo di XLVIII pagine, che contiene le melodie delle laudi solite a cantarsi nelle missioni. La musica è malamente autografata, e dimostra per ciò solo

quanto da questo lato l'arte tipografica sia ancora indietro in Italia, mentre non si cura di provvedersi dei magnifici tipi musicali che all'estero sono oramai di uso universale per simili pubblicazioni. Ma checchè sia di ciò, parecchie melodie sono buone, altre valgono poco o nulla, altre infine sono triviali e da non eseguirsi in chiesa. Non intendiamo poi, perchè mai l'autore o lo scrittore di queste melodie le abbia quasi tutte disposte in posizione tanto acuta, che non v'ha soprano che le possa comodamente eseguire così come sono, toccando esse quasi perpetuamente il *la* il *si* e il *do* sopra il rigo musicale in chiave di violino.

CALENDARIO Ecclesiastico Anno IX. *Roma*, presso Antonio Marini, 1889. Vol. in quarto di 396 pagg. con un supplemento.

Sotto il modesto titolo di Calendario il sig. Antonio Marini, redattore e proprietario dell'*Eco del Pontificato*, ci presenta in un volume, splendidamente impresso e rilegato, due grandiosi quadri: l'uno storico, l'altro biografico; il primo de' quali contiene per ciascun giorno dell'anno un cenno di qualche atto della S. Sede o memorabile avvenimento del presente Pontificato; e il secondo i ritratti dei Pontefici da S. Pietro fino a Leone XIII. f. r. e le biografie coi ritratti degli attuali Dignitarii della Chiesa per ordine di gerarchia: Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, Vicarii e Nunzii Apostolici, e Generali di Ordini religiosi. Segue un copioso elenco di nomi de' paesi nei quali gli Arcivescovi e Vescovi stranieri hanno la loro residenza, con le

debite indicazioni o recapiti di ciascheduno. A quest'elenco tien dietro un secondo contenente le Delegazioni Apostoliche, i Vicariati e le Prefetture Ap., i Patriarcati, le Abazie, le Prelature, le Dignità componenti la Cappella e la Famiglia Pontificia, le Sacre Congregazioni, le Nunziature, il Vicariato di Roma, e gli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso con le rispettive sedi, le Accademie Pontificie, i Seminarii, e i Collegi Apostolici, Ecclesiastici, e Regolari, i Circoli e le Società cattoliche. A questo secondo elenco fa seguito un' Appendice con i ritratti e i cenni biografici dei novelli Arcivescovi e Vescovi. Termina il volume un doppio e copioso indice di materie in esso contenute, e un supplemento all'*Eco del Pontificato*,

in cui veggonsi con nitide incisioni riprodotti gli arredi sacri, secondo le prescrizioni della S. C. dei Riti.

All'anzidetto volume va unito un ele-

gantissimo Album con copertina rossa messa a fregi d'oro, che contiene i ritratti di tutti i Papi da S. Pietro fino a Leone XIII f. r.

CAPOCCI M.^o Cav. GAETANO. — « Quando orabas cum lacrymis ». Antifona posta in musica dal M.^o Cav. G. Capocci. Roma, Lit. Consorti. In fogl. picc. di pagg. 39. Prezzo L. 3,50 a beneficio dell'Orfanotrofio fondato dal P. Agostino da Montefeltro.

Fra le tante dimostrazioni di simpatia che si ebbe in Roma l'illustre oratore P. Agostino v'è pur questa di un dono musicale del ch. M.^o Cav. Gaetano Capocci, sopra le parole della S. Scrittura, che la Chiesa applica al padre degli Orfani S. Girolamo Emiliani, e che possono assai bene riferirsi allo stesso P. Agostino come fondatore del suo Orfanotrofio. È una melodia per Tenore o Soprano con intermezzi di cori a voci bianche e con accompagnamento di Flauto, Arpa, Armonium e Violoncello. Siccome quest'è musica religiosa da concerto, di ottimo effetto e di non difficile esecuzione, potrà sempre proporsi, non pure nei pubblici trattenimenti che si danno a beneficio de' poveri, ma anche ne' circoli di famiglia e di società; e siam sicuri che le belle parole scritturali

si bene interpretate e con note così soavemente pietose, ricercheranno i più riposti sentimenti del cuore a quanti le ascoltano, e se ne otterra il frutto di abbondanti limosine.

Gli amici ed ammiratori del P. Agostino facciano dunque quest'opera di carità e si provvedano della composizione del Capocci; la quale oltre al merito intrinseco che abbiamo indicato, si raccomanda per le buone forme litografiche e pel suo assetto esterno con in fronte un grazioso disegno rappresentante il P. Agostino in mezzo alle sue orfanelle di Pisa.

I nostri associati o gerenti, se così torna loro più comodo, potranno inviare al nostro ufficio centrale di Roma, Via Ripetta 246, un vaglia di lire 3,50 e riceveranno franco di posta il pezzo musicale raccomandato.

CARVELLETTI CARLO. — Elogio funebre della M. Giovanna Francesca Grossi, Superiora generale dell'Istituto delle figlie del Sacro Cuore. Bergamo, tip. S. Alessandro. In-12^o di pag. 26.

Il 29 febbraio di quest'anno spirava in età assai provetta, nella casa di S. Orsola di Bergamo, la madre Giovanna Francesca Grassi, superiora generale dell'Istituto delle figlie del Sacro Cuore, del quale può dirsi che sia stata quasi fondatrice insieme colla Ven. M. Teresa Verzeri; giacchè ad essa ed al suo zelo indeficiente l'Istituto deve il consolidamento proprio e la sua propagazione in molte e varie parti dell'Italia. Questo breve elogio

del chiaro sig. di Carvelletti compendia e accenna i grandi meriti di lei, i quali speriamo sieno più tardi esposti men brevemente a gloria di Dio, che in questo secolo si scredente e corrotto, ha suscitato uno stuolo di eroine, che, come la compianta M. Grassi, tanto hanno consolata, colle opere e colla verità, la santa Chiesa afflitta in mille modi e perseguitata dai superbi nemici del cuore cristiano.

CASA DI MARIA (la S.) in Loreto, la sua storia, i suoi misteri per Francesco Saverio Rondina d. C. d. G. — Vol. unico in-8.° di pagg. 288, impresso nella Tip. degli Artigianelli. — Roma, 1889.

È un libro tutto acconcio a rafferma- re i fedeli nella credenza delle pro- digiose traslazioni della S. Casa, a ri- destare in essi la memoria dei santi Misteri ch'ivi si compirono e ad in- fiammarli maggiormente nella devo- zione e nell'amore di Maria, dalla cui bontà si ebbe l'Italia nostra un pegno di tanta predilezione, qual fu l'istessa Camera, ov'Ella concepì il divin Verbo fatt'uomo. L'opera è divisa in tre parti; la prima è storico-critica, e mette in chiara luce la verità delle molteplici e prodigiose traslazioni; la se-

conda è descrittiva e pon sott'occhio al lettore quanto si attiene al culto della S. Casa; e la terza è teologica, e contiene una succinta e chiara espo- sizione dei misteri, ch'ivi ebbero luogo.

Non poteva questo libro uscire alla luce in tempo più opportuno, essendo il corrente anno il centenario di quella rivoluzione, che profanò con mani sa- crileghe e spogliò la S. Casa.

Noi raccomandiamo a tutti, massi- me a que' che vorranno pellegrinare a Loreto, la lettura di un libro, che tornerà loro utile e caro.

CASIMIRO TOSINI. — *Erbe, Prose e Versi. Firenze*, coi tipi dei succes- sori Le Monnier, 1889, in-16° pag. 214.

È un grazioso libretto in cui il gio- vane autore fa le prime prove del suo scrivere in prosa e in verso. Il dire disinvolto, chiaro, elegante, la sem-

plicità e la vivezza dei concetti son belle doti che promettono assai per una età più matura.

CRISTIANO (II) santificato mediante la pratica dei suoi doveri di Reli- gione. 2ª edizione. *Mondovì*, 1889. Presso E. Ghiotti tip. Vesc. Un vol. di pag. 368 in 16.° Prezzo Cent. 20. Legato in mezza tela con placca e titolo in oro Cent. 35. In tutta tela. Cent. 40.

FOSCHIA Can. DOMENICO. — *La Vergine. Istoria della Madre di Dio. Udine*, tipografia del Patronato, 1888. Un vol. di pagg. 557 in-16°.

IMITATIONE (DE) CHRISTI. — De Imitatione Christi, Libri quatuor, Sacrae Scripturae concordantia et J. M. Horstii notis illustrati. Cui tipi della Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e C. *Roma*, Via della Minerva 47. 48 pagg. 227-53. Costa legato in tela e taglio rosso L. 1,50.

Questo piccolo volume si rende uti- lissimo a tutti non solo per l'aureo trattato dell'Imitazione di Cristo che contiene, ma ancora per le note mar- ginali e concordanze bibliche di cui è fornito. Inoltre vi è aggiunta una piccola appendice che indica le parti della S. Messa, e contiene il Vespro

Domenicale, le Laudi Vespertine e le litanie de' Santi. I benemeriti editori vendono questo libriccino ad un pre- zzo mitissimo per renderne il più possi- bile generale l'uso, conoscendo quanto vantaggio si possa ritrarre dall'averlo costantemente sotto gli occhi massi- me così stupende.

ISNARDI GIO. BATTISTA. — *Voce angelica, ossia l'Angelo Custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo*

stato. Ed: XIV. *S. Benigno Canavese* 1889. Tip. Salesiana. Un vol. di pag. 224 in 16.

IVCEVIC Sac. **MATTEO**. — Lettere Preparatorie all'introduzione della causa per la Beatificazione di Stefano Cupilli Arcivescovo di Spalato. *Spalato*, coi tipi di A. Zannoni, 1888. Un op. di pag. 26 in-8°.

KEMPIS (A) THOMAE, de imitatione Christi libri quatuor. Textum editum, considerationes ad cujusque libri singula capita ex caeteris ejusdem Thomae a Kempis opusculis collegit ed adjecit Hermannus Gertach canon. Eccl. Cathedr. Limburg. Jur. utr. Dr. Opus postumum. *Friburgi Brisgoviae*, sumptibus Herder MDCCCLXXXIX. Un vol. di pag. VIII-392 in 8. Prezzo L. 3,00. Rilegato in tela L. 4,00.

LIVERANI. — Vedi **VENTUROLI**.

LIOMOND FRANCESCO. — Compendio di storia della Religione avanti la venuta di Gesù Cristo. Vi si espongono le promesse da Dio fatte di un Redentore, le Figure che lo hanno rappresentato, le Profezie che lo hanno annunziato, e la serie degli avvenimenti temporali che gli hanno preparato le vie e vi si dimostra l'antichità e Divinità della Religione cristiana. Opera tradotta dal francese e commentata da Michele Benetti D. S. P. Seconda edizione rivista e corretta dal traduttore. *Siena*, tip. di S. Bernardino, 1887. Un vol. di pagg. 428 in-8°. Prezzo L. 3. Si vende presso L. Manuelli in Firenze.

Non faccia meraviglia che annunziamo un'opera, uscita alla luce nel 1887, e della quale noi nel medesimo anno, annunziammo soltanto la seconda parte. Correggiamo una omissione, che vuole attribuirsi a cause indipendenti dalla nostra volontà. Quei medesimi elogi che allora facemmo della detta seconda parte, intitolata: « Compendio della storia della Chiesa, vale a dire della Religione dopo la venuta di Gesù Cristo, » intendiamo far comune a questa prima parte, che è la storia della Religione avanti la venuta del Redentore. Difficilmente potrebbe trovarsi un corso di Storia Sacra più acconcio di questo alle classi elementari, nel quale nulla manca di ciò che è neces-

sario per una sufficiente cognizione dei principali avvenimenti, sia di quelli che prepararono, in mezzo al popolo eletto, lo stabilimento del Regno di Cristo che è la Chiesa; sia di quelli che li seguirono dopo la divina istituzione della medesima insino ai nostri giorni. Tutta poi la narrazione è così lucidamente disposta, così bene concatenata, e vi rifulge così manifesta l'opera di Dio, che ne rimarrà stabile e imperitura la impressione negli animi giovanili. La versione del ch. P. Benetti aggiunge al merito intrinseco dell'opera quello di una forma prettamente italiana; e le Note illustrative aiutano non poco per la intelligenza delle cose che vi si narrano.

LOCATELLI CARLO. — La mia prima comunione. Memorie, preghiere, istruzioni a conservarne il frutto, del Sac. Carlo Locatelli, proposto Parroco della Basilica di S. Stefano in Milano. 1889, quinta ed. di pag. 356. *Milano*, Libreria Majocchi, Via Bocchetto, n. 3.

Legato in mezza pelle, a secco, alla dozzina L. 7. Legato in carta gelatina, placca oro e miniatura sacra sul quadrante, alla dozzina L. 7,50. Legato in tutta tela inglese alla dozzina L. 8. In questi prezzi resta compresa l'af-

franzione postale a domicilio. Quei parroci che desiderassero averne una copia per saggio, si spedirà *gratis* facendone domanda alla suddetta libreria.

MAGANI (Prev. FRANCESCO). — L'ignoranza del Clero italiano. Milano, tip. Serafino Ghezzi, 1889. Un opus. in-8° gr. di pagg. 46.

È un estratto dall'egregia *Scuola Cattolica*, nella quale apparve in due articoli la risposta del ch. Prev. Francesco Magani ad un articolo di certo

Agostino Tagliaferri stampato nella *Rassegna Nazionale*. È una bella e ben condotta apologia del Clero italiano.

MARCHINI Can. ANTONIO. — Quaestionum de S. Scriptura, historia Eccl. et Theologia pro Ecclesiasticis Congregationibus propositarum in Kalendar. Viglevanensi, 1888, solutiones, *Mortariae*, typ. Cortellezzi, 1888, di pagg. 70 in-16°.

MAURO (P. da Subiaco). — Vita del Patriarca S. Giuseppe, sposo di Maria Vergine e Protettore della Chiesa Cattolica, ricavata dalla sacra scrittura e dalla tradizione pel P. Mauro da Subiaco, Lettore Cappuccino. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Torino, tip. S. Giuseppe. Corso Palestro, 14. 1888. Prezzo L. 1,50. Un vol. in-16° di pagg. 357.

Il P. Mauro scrive mosso da divozione e da gratitudine verso San Giuseppe, da cui ha ricevuto, come afferma nella prefazione (pp. 8-9), segnalati favori. Questa vita è fatta specialmente per i poveri artigiani e contadini (p. 11), ed è scritta con uno stile piano e semplice senza veruna ricercatezza di frasi nè di termini (p. 10). In ogni capitolo si fanno delle riflessioni morali che giovano non poco al lettore. Il ch. Autore si mostra versato nelle opere dei Padri e dei Teologi che scrissero del nostro carissimo Santo; qualche rara volta accenna ad una od altra leggenda, ma con molta cautela ammonisce espressamente di non ammetterla come cosa certa, e solo la ricorda dietro l'esempio di qualche teologo rinomato. Ad eccezione di tre o quattro volte, non fa uso delle così dette rivelazioni della Ven. d'Agreda. Nel cap. XIX, ragionando del culto

dovuto a S. Giuseppe dice che giustamente gli si deve quel culto, che da' Teologi si chiama di *Somma Dulia*. Pare, soggiunge, questo nei termini un culto nuovo, ma in realtà non è che quell'istesso di *Dulia* nel più perfetto e sublime grado, sebbene formi un culto speciale proprio del solo San Giuseppe. (p. 279.) Noi parliamo di ciò lungamente nella Rivista che facemmo del libro del Prof. Mariani (serie XIV. vol. I. p. 443). Ora soggiungiamo che questi, quando apparve detta Rivista, aveva, oltre a parecchi Generali d'Ordini Religiosi, già avuto l'adesione ai *Postulata* di circa 200 Vescovi, de' quali ciascuno aveva dato dopo udito il voto favorevole di due o tre Teologi. Quindi noi giudicavamo d'un libro, verso cui, dopo maturo esame, s'erano di già dichiarati favorevoli un quattro o cinquecento Teologi.

MEMORIE storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle. Vol. VI. Statuti della terra del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola, riformati nel 1386, voltati dal latino nell'italiana favella. Tomo unico. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1888, di pagine 247 in-8°.

L'illustre Dott. Francesco Molinari, che da 20 anni presiede alla Commissione di Storia patria della Mirandola, pubblicò già nel 1885, da un Codice Ferrarese, il testo *latino* dei presenti Statuti; rilevandone al tempo stesso i difetti e le lacune, ed accennando l'esistenza di « una traduzione in lingua *italiana* degli Statuti medesimi, forse sincrona, o di un'età non molto posteriore », eseguita non si sa da chi, ma probabilmente per ordine e autorità del Comune. Or avendo egli ottenuto una copia fedelissima di tal traduzione, da un Codice che apparteneva già a Giacinto Paltrinieri, grande raccoglitore di cose Mirandolesi, indi al Marchese Cesare Campori; giudicò opportuno di metterla a stampa, sia per le notevoli differenze che ella ha e per cui si avvantaggia sopra il testo latino, sia perchè, non portando lacune, offre interissimo e genuino il corpo degli *Statuti* del 1386, con tutte le sue 389 *Rubriche*, ottimamente or-

dinate, e distribuite in bei *Libri*.

Al savio disegno egli diede effetto col presente Volume, dove la preziosa Versione è fedelmente riprodotta per intero, e coll'ortografia del tempo, salvo qualche correzione di punteggiatura o altro, giudicata conveniente dall'Editore. Una dotta ed ampia *Prefazione* del medesimo precede al testo; nella quale egli, dopo accennata l'importanza grandissima che hanno in genere gli Statuti dei Comuni medioevali, rende ragione dell'opera propria, descrive il contenuto ne' sei Libri degli Statuti Mirandolesi e mette in bel rilievo i vantaggi che il loro studio, sotto i varii rispetti della lingua, dei costumi, della religione, della giurisprudenza civile e criminale, del reggimento pubblico, dell'edilizia ecc. può offrire ad illustrazione della storia, non solo della Mirandola, ma anche di altri Comuni italiani in quella Età di mezzo.

MINISTERO di Agricoltura, Industria e Commercio. — Direzione generale della Statistica. — Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. XIV.

Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Cremona, con una carta stradale e industriale. *Roma*, tip. Eredi Botta, 1888. Di pagg. 70 in 8.° Prezzo L. 1,50.

— Saggio di Statistica delle mercedi. Mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali. Notizie sommarie sulle mercedi pagate in altre industrie. *Roma*, tip. Eredi Botta, 1888. Un op. di pagg. IV-144. Prezzo L. 1,50.

NOVUM IESU CHRISTI TESTAMENTUM. — Piccolo volume in 32. di 730 pagine edito dalla Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e C. Via della Minerva 47, 48. *Roma*. Prezzo, legato in tela e taglio rosso, L. 2,50.

Comodissima per sesto è la presente edizione del Nuovo Testamento e di facile acquisto per la tenuità del prezzo. Gli editori hanno procurata la migliore possibile correzione del testo, esemplato sull'edizione Vaticana del 1598.

PEZZULLO Sac. CARMINE. — Memorie di S. Sosio Martire. Diacono della Chiesa di Miseno e Patrono di Frattamaggiore, con l'aggiunta di novene e poesie in sua lode. *Frattamaggiore*, stab. tip. dei segretarii comunali 1888. Un vol. di pag. 212 in 8.

PINI Sac. CARLO. — Il Sacerdozio dalla primitiva sua origine fino al presente, *Prato*, Stefano Belli editore libraio, 1889. Un vol. di pag. 325, in 8. Prezzo L. 2,50.

Il ch. Autore conosciuto già per altre opere, in questa toglie ad esporre l'origine del sacerdozio, la sua natura, il suo scopo, i suoi diversi gradi e ministeri. Nei primi otto capitoli parla del sacerdozio dell'antica legge e nei seguenti del sacerdozio della nuova,

distendendosi specialmente in ciò che riguarda il primato di S. Pietro e dei suoi successori. La dottrina è sana ed esposta senza troppo apparato teologico, ma in un modo chiaro e molto popolare.

REMONDINI Sac. MARCELLO. Raccolta di Sacre Novene dedicata all'Ecc. Ill^{ma} e Rev^{ma} di Mons. Gio: Batt. Torratsi Vescovo di Bobbio e Conte. Opera postuma. *Genova*, tip. dei Tribunali, 1888. Un vol. di pagg. 518 in-8°.

RESTAGNO. — Casus de Re dogmatica morali et liturgica ecc. anno 1888. Ill^{mo} ac Rev^{mo} D. D. Episcopo Placido Pozzi et Can. Archipr. Theol. Dem. Restagno. Monteregali ex Typ. Episco. 1888. In-24° pagg. 78.

RICCI MAURO. — L'Iliade d'Omero (libro nono) travestito alla fiorentina da Mauro Ricci d. S. P. Firenze, tip. Calasanziana, 16. di pagg. 98.

Appena avevamo annunziato il libro ottavo, che il nono libro, peranche sperato, ci balza innanzi vivo e leggiadro come il precedente: «E mentre spunta l'un, l'altro matura!» Ai pregi, che tutti riconoscono in questo travestimento, il libro nono aggiugne un'al'egra prefazione, nella quale si riferiscono le censure che Napoleone I a S. Elena, faceva ad Omero, appunto in questo libro, sebbene gustasse di

molto la lettura dell'Iliade. Il ch. travestitore la termina così: «E a che serve questo preambolo? diranno i miei riveriti lettori. Serve a concludere che se Napoleone primo, imperator de' Francesi riposato, si arrogò il diritto di criticare Omero: può arrogarsi quello di riderci un po' sopra, a puro scopo filologico, Mauro Ricci, imperator di sè stesso, tuttavia in attività di servizio.»

RIVISTA ARCHEOLOGICA della provincia di Como, fascicolo 30 — *Como*, 1887 — pp. 1-33, in 8° con tre tavole lit. Fascicolo 31, *Como*, 1888, pp. 1-36, in 8° con una tav. lit.

Il primo fascicolo contiene due lavori del dotto C.° V. Barelli, l'uno sulla

basilica di S. Abondio nei sobborghi di Como, l'altro sulla chiesa di S. Gia-

come in Como. Questi due monumenti dell'arte cristiana sono diligentemente descritti, e mostrano nello scrittore gusto e perizia. Non possiamo qui tralasciare di accennare ai nostri lettori il monumento insigne e raro, contenuto nella suddetta basilica di S. Abondio, scoperto dal benemerito Canonico D. Serafino Balestra. Nel 1863 restaurandosi la basilica, e proprio nello sterramento del pavimento delle navi laterali, che erano state colmate di terra, si trovò che la basilica presente non era l'antica chiesa, dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, monumento del quinto secolo; ma la basilica del secolo XI chiudeva tra le sue mura la pianta dell'antica. Fu ottimo consiglio del suddetto C^o Balestra di disegnare sul pavimento della presente chiesa, con lastre di colore diverso, il piano scoperto della Chiesa del secolo quinto.

La descrizione della pianta del monumento è questa: avea la forma di croce latina che dicesi *immissa*, e terminava in un abside semicircolare del diametro di m. 3,50; nel fondo dovea esservi la cattedra del Vescovo, e nel mezzo l'altare; tutto attorno, contro il muro, gli stalli pei sacerdoti. Avanti all'abside si stendeva uno spazio lungo m. 11, largo m. 3, fino alla nave traversa, destinato al clero minore ed ai cantori. Le braccia, larghe m. 6,65, si prolungavano a destra ed a sinistra fuori dei muri di cinta della presente basilica. — I due fianchi della nave erano occupati da due sale rettangolari che tenevano luogo di navi minori, ma chiuse da un muro, le quali si estendevano dalla facciata al braccio trasversale, lasciando nel mezzo, tra l'una e l'altra, uno spazio che era la nave propriamente detta, destinata al popolo. — Le due sale comunicavano colla nave mediante due grandi aper-

ture, l'una di fronte all'altra, larghe m. 4; forse l'una era addetta ai catecumeni, l'altra ai penitenti. Aveano due piani, come si ricava dagli indizii d'una scala ascendente dal pianterreno, trovati nella sala a sinistra, e le sale superiori per avventura saranno state addette alle donne, le quali aveano sempre un posto separato. — Tre porte davano accesso alla nave, la maggiore nel mezzo larga quasi 3 m. ed è più del doppio delle altre due. Avanti la facciata si trovarono le vestigia di un atrio che consisteva probabilmente in un portico aperto, sotto il quale si trovarono sepolcri, lastricati di embrici romani. Le sagristie erano poste sui lati anteriori del braccio trasversale, e a destra del coro della basilica di S. Abondio, appaiono le fondamenta di altre stanze, forse ad uso dei custodi della chiesa.

Degli oggetti trovati negli sterramenti consiglieremmo che si pubblicassero nella *Rivista Archeologica* i più importanti, e si disegnasse un piano dell'antica chiesa, distaccato dal piano della chiesa presente, e fossero indicate, in quanto si potesse le parti da supplire.

Nel fascicolo 31 leggiamo la descrizione accompagnata di una tavola litogr. di alcuni oggetti in terra cotta, in metallo ed in vetro trovati nella necropoli di Cardiano, fatta dal ch. A. Garovaglio, e d'un sepolcreto romano dello stesso scrittore. Un altro lavoro sopra alcune monete romane dell'età imperiale romana del sig. ing. G. Quaglia. — Una lapide cristiana scoperta a Costabbio in Valsassina, descritta dal sig. Cencio Poggi. Dell'istesso autore, segr. della Commissione del Museo Civico di Como, è la lettera che chiude il fascicolo, nella quale si dà conto delle cose appartenenti al Museo della detta città. — La costituzione dei musei

municipali e delle commissioni che ne abbiano cura, è il migliore espediente per salvare i monumenti dalla dispersione. E noi ci congratuliamo con

quella città di aver il suo museo, la sua commissione, e la sua rivista archeologica; cosa non molto comune nelle nostre città italiane.

RUSSO FILADELFO. — Il viaggiatore intelligente. Saggio di alcuni studii per chi ama viaggiare ad ammaestramento di se stesso. *Palermo*, uff. tip. Puccio 1889. Due vol. di pag. XX-389-290 in 16. Prezzo dei due volumi, L. 6,00.

Il ch. sig. Filadelfo Russo tratta molto seriamente il suo argomento, e con ricca, anzi ricchissima suppellettile, di erudizione antica e moderna, in istile, se non sempre puro, almeno piacevole, attraente, e soprattutto con singolare acume di considerazioni. Anche la stampa è elegante. Egli suppone il viaggiatore uomo assennato che percorre le terre straniere ad intento d'imparare e di educare sè stesso, dopo avere visitata la sua patria: e gli viene insegnando di studiare la topografia, il clima, la religione o l'irreligione de' paesi in cui si sofferma; a distinguere l'istruzione dalla educazione nelle cittadinanze, a valutare le industrie, le scienze, ad internarsi nella storia dei popoli, nel loro governo e nella legislazione, nella statistica, nei costumi.

Tratteggiato così in generale il lavoro da compiere, il Russo, nella seconda parte dell'opera scende ad indicare il modo pratico di studiare gli individui di ciascun paese che si visita. — Ed anche qui egli ci sembra veramente felice nel passare in rassegna i luoghi ove meglio appare il valore proprio degli individui di cia-

scun popolo: la pubblica piazza, la famiglia, il tempio, i ritrovi di divertimento, il fondaco, il tribunale, il parlamento, la reggia: non esclude l'ospedale, nè l'officina.

Bisogna osservare che sopra ciascuno di questi capi il ch. Autore non si contenta di dare un cenno dello scopo che deve prefiggersi il viaggiatore studioso; ma spazia largamente a fargli comprendere l'utilità dell'istruirsi, lo manoduce, mostrando in ciò fare una perizia e un buon senso, e diciamolo pure, una scienza vasta e versatile, che è un incanto. Chiama l'attenzione sopra ciò che è principale e caratteristico vi apre l'adito a entrare nel fondo delle questioni, e vi addita i criterii, onde giudicare di esse assennatamente. Egli è certo, a parer nostro, che chi spendesse tre o quattro anni a viaggiare giusta il metodo proposto dal ch. Russo, ne riporterebbe alla patria sua un tesoro di cognizioni svariate ed utili. Ma a pochi sarà concesso tanto agio di tempo e tanto comodo di fortuna, quanto vi sarebbe necessario. Molti potrebbero valersi di tale guida per viaggiare, con risparmio di tempo e di danaro, in una buona biblioteca.

SALDAMANDO (Enrique Torres). Libro primiero de Cabildos de Lima.

È un lavoro paleografico in corso di stampa, giudicato di sommo merito da una speciale Commissione di Lima nel Perù, e di importanza capitale per chi voglia conoscere dalle sue origini la storia di quella città. I tre bei vo-

lumi di cui consta con pregevoli illustrazioni, si debbono alle fatiche di don Enrique Torres Saldamando, il quale, coadiuvato da don Pablo Patron e da don Nicanor Boloña, dà con quest'opera grandiosa un nobile impulso

alla diplomatica, in quelle repubbliche lontane e così interessanti, dell'America Spagnuola.

SALVATORI E. — Il DIATESSARON di Taziano. *Firenze*, ufficio della *Rassegna Nazionale*, via Faenza 72 bis, 1889. In-8° pagg. 44.

Con erudizione e con sagge riflessioni il ch. Prof. Don Enrico Salvatore dimostra quanto grande sia stata la scoperta e la pubblicazione del *Diatessaron* di Taziano, e quanto uti-

lità essa arrechi specialmente per combattere i sistemi, dai Razionalisti finora inventati per impugnare l'autenticità dei santi Evangelii.

SARNELLI Ven. P. GENNARO, M^a. della Congr. del SS. Redentore. Il mondo santificato, vol. 2. in 16. — Il mondo riformato, vol. 2. — L'anima illuminata, vol. 1. — L'anima desolata, vol. 1. — Il cristiano illuminato, vol. 1. — Il cristiano santificato, vol. 1. — Le glorie e grandezze della divina Madre, vol. 1. — Divozioni pratiche per onorare la SS. Trinità o Maria SS., vol. 1. — Lettere spirituali, vol. 1. — Della discrezione degli spiriti, vol. 1. — L'Ecclesiastico santificato, vol. 1. — Contro il vizio della bestemmia, vol. 1. — Ragioni cattoliche, legali e politiche, vol. 1. — Vita del Ven. Servo di Dio P. D. Gennaro M^a. Sarnelli del P. F. Dumortier, vol. 1.

Napoli, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa. 1888.

SCRINZI Sac. GIUSTINIANO. — Racconti storici. Libro da libro. 2. edizione, *Verona*, Libreria editrice, F. Cinquetti 1888, di pagg. 486 in 16. Prezzo, L. 2,50.

L'intenzione del ch. ab. Scrinzi può essere lodevole: commenta con novelle storiche i *Doveri degli uomini* del Pellico. Ma, secondo noi, era meglio non ammettere certi protagonisti di dubbia o di cattiva fama. Ci pare poi intollerabile la novella di Abelardo e di Eloisa, intesa a provare che non si

dee fare a fidanzanza coll'amore; novella in cui le tristi leggerezze erotiche di un vile traditore e di una cattiva tradita troppo minutamente vengono descritte. Insomma è un libro che non osiamo raccomandare: tanto più che non ha una pagina in cui non facciano capolino parecchi francesismi.

SICHIROLLO D. GIACOMO. — Un rosminiano che spiega Dante, a proposito dell'opuscolo di G. B. Bulgarini. « Origine e immortalità dell'anima umana ». *Padova*, tip. del Seminario, 1888, di pagg. 96 in-8°. Prezzo L. 1. 25.

TERRINONI Mons. TOMMASO. — I Sommi Pontefici della Campania Romana, con notizie storiche intorno alle città e luoghi più importanti della medesima provincia. *Volume secondo*. *Roma*, tipografia di L. Cecchini, 1889. In-8° di pagg. 230.

Vedi la rivista del *Volume primo*, nella *Civiltà Cattolica* fascicolo 916 (18 agosto, 1888). — Di questo 2.° vol: forse ci occuperemo a miglior agio.

— Epilogo dei Ragionamenti tenuti nella Pontificia Accademia Tiberina, l'anno 1888, LVII della sua fondazione, colla Relazione de' nuovi soci e dei defunti, letto nella tornata del di 14 Gennaio 1889, da Monsignor Tommaso Terrinoni, segretario annuale. *Roma*, tipografia Sociale, 1889. In-8° di pag. 27.

TUCCIMEI Prof. G. — Cenni biografici sopra il Prof. Gaetano Tancioni, scritti per incarico dell'Accademia dal socio ordinario Prof. G. Tuccimei. Estratto dagli atti dell'Accad. Pont. de' Nuovi Lincei. (Anno XLI. Tom. XLI, Sess. VIII del 20 maggio 1888). *Roma*, tip. delle Scienze Mat. e fis. 1889. Un op. in-4° di pagg. 12.

VENTUROLI e LIVERANI. — L'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino ed il Materialismo nelle Scienze. *Bologna*, tipografia Arcivescovile, 1889, in-9°, pag. 23.

Questi due illustri cultori della filosofia di San Tommaso e versatissimi nelle scienze fisiche, sopra le quali hanno pubblicati scritti rilevantissimi, nel principio dell'opuscolo citato dirigono una lettera al ch. Rev. P. G. Bulliot professore di filosofia a Parigi, il quale è caldo seguittore della dottrina del medesimo Santo Dottore. Essi mostrano come l'unica via acconcia per ottenere compiuta vittoria del materialismo del positivismo e della evoluzione darviniana, è propugnare la sentenza dell'Angelico intorno alla essenza delle sostanze corporee. Indicano gl'illustri accademici che nella *Scienza Italiana*, insigne periodico, hanno pubblicati lavori per raddrizzare i falsi concetti che si propugnarono fin qui intorno ai principii razionali delle scienze fisiche: danno i titoli di questi lavori. Deplorano che nelle scuole cattoliche molti professori vadano per una via torta con grave danno delle scienze, ed egregiamente confutano gli *Annales de Philosophie Chrétienne* i quali tentano di mettere tra i seguaci di San Tommaso il pomo

della discordia. In questo periodico nella dispensa del settembre del 1888 dopo aver parlato della istituzione dell'Accademia Filosofico-Medica di San Tommaso si discorre così « Noi: stiamo di buon grado col P. Cornoldi e co'suoi amici ove si tratti di mantenere la composizione sostanziale dei corpi, costituiti dalla *materia* e dalla *forma*. Ma a tal uopo non è necessario far guerra sì viva a sistemi riducenti nel campo fisico-chimico ogni fenomeno al movimento ». Se i critici di cotesto periodico sostenessero che *tutti* i fenomeni fisico-chimici si fanno *con moto* direbbero cosa verissima, ma quando pretendono di raddrarli *tutti a moto meccanico* vengono a negare la mutazione sostanziale che ha luogo nei fenomeni fisico-chimici e però il Venturoli e il Liverani fanno assai bene annientando i sofismi che *Les Annales* obbiettano e sanno obbiettare contro il sistema scolastico. Lodiamo assai l'Opuscolo il quale quanto è breve altrettanto è rilevante per li saggi cultori delle scienze.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 aprile 1889.

I.

COSE ROMANE

1. Origine e privilegi dell'Opera dell'Adorazione Riparatrice in Roma. —
2. Protesta dei cattolici armeni in favore della libertà del Papa. — 3. Programma di un Congresso cattolico nel Portogallo. — 4. Indirizzo dei cattolici della Gran Bretagna al S. Padre. — 5. Pastorale di Mons. Strossmayer intorno alla indipendenza del Papato. — 6. Condanna di un opuscolo anonimo. — 7. Chiusa della predicazione del P. Agostino di Montefeltro.

1. Più volte il giornalismo cattolico ha parlato dell'Opera dell'Adorazione riparatrice, tanto raccomandata dal S. Padre Leone XIII e da gran numero di Vescovi, la quale ha il suo centro in questa Roma, che sempre sarà *caput orbis*. Tornerà quindi caro ai nostri lettori conoscerne l'origine, i frutti ed i privilegi de' quali è stata arricchita, secondochè si legge nel N.º dei 25 marzo dell'*Osservatore romano*.

Nel 1882, un prete di Lione, studente a Roma, il quale cercava di verificare un'informazione che sulle prime gli pareva inverosimile, fu vivamente meravigliato in leggere, fino dal primo paragrafo della Bolla *Graves et diuturnae*, pubblicata nel 1592, la seguente esposizione dei motivi che determinarono il Papa Clemente VIII ad istituire l'espiazione pubblica e permanente delle Quarant'ore romane.

« Le calamità terribili e prolungate, scriveva allora quel venerato Pontefice, che affliggono la cristianità e che, in punizione dei nostri peccati, non cessano di farsi più gravi, eccitano la Nostra sollecitudine verso la Chiesa universale, e ci tengono in ambascia, fra il dolore dei mali presenti e il timore di quelli che ci minacciano. Ma ciò che ci affligge anche maggiormente e commuove più dolorosamente le nostre viscere di Padre, è lo stato deplorabile di quello che fu un tempo il nobilissimo e fiorentissimo regno di Francia, oggi e da tanti anni, desolato dal crollo generale de' suoi affari e dall'eccesso di tutti i mali. »

Ecco perchè il trono eucaristico è eretto a perpetuità nella Città Santa, perchè i fedeli romani sono notte e giorno riuniti in adorazione riparatrice, ai piedi di Gesù in Sacramento!

Colpito da questa destinazione universale, e specialmente francese, delle Quarant'ore a Roma, l'abate Brugidou, assistito per altro lato da un concorso di circostanze veramente provvidenziale, ottenne da Sua Santità parole incoraggianti a favore del disegno immediatamente concepito, d'invitare i popoli cattolici a corrispondere alfine alle preghiere espiatorie, continuate per essi nella Città Santa da tre secoli.

Appena questo disegno fu comunicato ai Vescovi, essi mandarono circa 200 adesioni; il che mosse il Santo Padre a dotare largamente quest'Opera, col concedere a perpetuità che i fedeli possano, fuori di Roma, lucrare in un santuario qualunque, quand'anche il Santissimo Sacramento non vi sia esposto, tutte le indulgenze quotidiane di cui fruiscono i romani nelle chiese nelle quali si succedono le Quarant'ore.

Da allora in poi crebbe immensamente l'estensione dell'Opera. Sua Santità, consolata da questi primi frutti, diresse un Breve all'abate Brugidou, verso la fine del l'anno 1887. In esso, dopo aver lodato gli sforzi compiuti allo scopo di diffondere quest'Opera nel mondo intero, va fino ad esprimere il voto che non vi sia più fra breve una sola parte dell'universo cattolico, in cui essa non sia accolta da tutti. L'effetto di un tale intervento di Leone XIII è stato quello che si poteva sperare. Le diocesi affiliate raggiungono ora il numero di circa 400. In Francia specialmente, in cui il zelante direttore ha viaggiato e predicato per quattro mesi, alcune lettere episcopali e molti articoli pubblicati nelle *Settimane religiose* lo provano; e l'Associazione ripatrice fa ogni giorno progressi considerevoli. Essa si propaga con pari rapidità in Italia, Spagna, Germania, Inghilterra, Irlanda, Belgio, Svizzera, Stati Uniti d'America, Equatore, Colombia e fino nelle diocesi cattoliche di Russia.

Questo fervore, non ne dubitiamo, crescerà di più, quando sieno noti il nuovo Rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze ed una lettera di Sua Eminanza il Cardinal Vannutelli, che ne è il prefetto.

Il Rescritto, in data del 1° marzo di quest'anno, concede alle persone, tanto religiose quanto laiche, dimoranti in monasteri, conventi, case pie di Roma, associate all'Opera, la facoltà di lucrare ogni giorno, nelle chiese o cappelle di dette case, tutte le indulgenze annesse alle Quarant'ore romane, mediante una mezz'ora circa d'adorazione riparatrice, quando, opponendovisi la regola della comunità, non possano visitare la Chiesa in cui hanno luogo le Quarant'ore. Una risposta poi del 14 marzo, data al Rdo Brugidou dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze, concede per gli associati malati a Roma o fuori di Roma, l'esenzione dalla visita al Santissimo Sacramento ed il godimento nelle proprie case di tutte le indul-

genze dell' Opera, quando il confessore muti la pratica della visita suddetta in un'altra acconcia alla salute del malato.

Ecco infine la lettera con cui Sua Eminenza il Cardinal Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze, accompagna al Rdo Brugidou l'invio dei due documenti autentici che noi abbiamo riussunto:

Reverendo Signor Direttore,

Il Santo Padre ha accettata con paterna benevolenza la sua ultima domanda, siccome Ella vedrà dal qui unito Rescritto.

Sono poi molto lieto di assicurarla che Sua Santità ha appreso con particolare compiacenza i progressi dell' Opera santa, confidata alla sua saggia direzione, ed il favore che essa incontra ogni di più dalla parte dei Vescovi.

L'augusto Pontefice fa voti perchè l'opera addivenga veramente mondiale, affinchè sia dato vedere tutti i popoli della grande famiglia cattolica degnamente rappresentati innanzi i santi tabernacoli, unendo le loro preghiere a quelle che giorno e notte si fanno qui, nel Centro della Cattolicità, nelle chiese ove è solennemente esposto Gesù Sacramentato.

In verità io non so se l'ultima preghiera di Nostro Signore, intesa ad ottenere che tutti i credenti fossero *uno* in Lui e nel suo Padre Celeste, possa avere un compimento più sensibile e più commovente, di quello cui tende l'opera dell'Adorazione Riparatrice delle Nazioni Cattoliche.

Dal mio canto io faccio voti perchè l'Opera benedetta dal Santo Padre ottenga il maggiore sviluppo, e Iddio rimunerì largamente lo zelo del suo degno direttore.

Roma, 14 marzo 1889.

Suo devotissimo in Cristo
S. Card. VANNUTELLI.

Al Rev. Signor Ab. A. Brugidou, Direttore Generale
dell'Adorazione Riparatrice a Roma.

N.B. — L'ufficio dell'Opera è situato in Piazza della Pigna, n. 24. È aperto ogni giorno, eccetto le domeniche e le altre feste, dalle 9 a mezzogiorno. Vi si distribuiscono i fogli d'iscrizione, nonchè le notizie in cui si trovano tutti i raggugli pratici che si possono desiderare..

2. Per quanto la setta governante l'Italia si sbracci a far comparire definita per sempre la Questione dell'*indipendenza* del Papa in Roma, col taglio della sua spada, essa non termina di ripresentarsi da tutte le parti, come bisognosa di quell'unica definizione che il diritto della Chiesa e del mondo cattolico richiede.

Gli Armeni di Adaua, per mezzo del loro Vescovo e di principali membri del clero e del laicato, il febbraio scorso mandavano al Santo Padre Leone XIII un loro indirizzo, col quale protestavano contro la violazione

della sua libertà e lo stato misero al quale si è voluto ridurre nella sua Sede il romano Pontefice.

Nel giorno stesso l'Archidiocesi armena di Mardin spediva un altro indirizzo a Sua Santità, querelandosi altamente che « oggi giorno la Chiesa ed il suo Augusto Capo, il Padre e Pastore di trecento milioni di cattolici, non abbia ove posare liberamente e sicuramente il suo capo. » Ambedue questi documenti si leggono nell'*Osservatore Romano* dei 10 ed 11 aprile.

3. Al tempo medesimo i giornali pubblicavano l'invito per un Congresso cattolico nel Portogallo, che bene si accompagnava con quello dell'Austria e della Spagna, del quale ecco un cenno.

I cattolici della circoscrizione metropolitana di Braga, in Portogallo, sono invitati ad un Congresso, che avrà luogo in Oporto nei giorni 26, 27 e 28 aprile, sotto la presidenza onoraria di Sua Emza Revma il Cardinale Americo Ferreira dos Santos Silva, Vescovo di quella città e vi intervengono Mons. Antonio Giuseppe De Freitas Honorato, Arcivescovo di Braga, ed i Vescovi di Coimbra, Viseau, Braganza e Lamego.

Il Congresso ha per fine: 1° Cercare i mezzi per combattere il protestantesimo e l'empietà, che si va propagando sempre più in Portogallo; 2° Invitare i cattolici portoghesi a palesare la loro piena adesione ai voti dei cattolici degli altri paesi per un'azione morale collettiva in favore della libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice e per una protesta universale contro gli insulti e le prove, alle quali egli soggiace; 3° Studiare il modo di diffondere le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, ampliandone l'opera, e di propagare l'Istituto delle Piccole Suore dei poveri.

Tre Comitati sono incaricati di compilare le relazioni relative a questi argomenti.

I giornali francesi del 31 aprile riferivano che nella riunione cattolica tenutasi testè a Saint-Etienne, ed alla quale intervennero ben oltre mille persone, fu vivamente applaudito lo stupendo discorso che vi pronunciò l'eminente avvocato di Lione, Jacquier, in favore del ristabilimento dei diritti del Sommo Pontefice.

In sostegno della tesi che egli sviluppò, invocò assai felicemente la storia, il diritto naturale e la ragione, e concluse col dire essersi egli potuto accertare che una tale questione è ora fatta più che mai vitale, ed ha espresso la ferma speranza « che un prossimo congresso internazionale renderà al Sommo Pontefice i suoi diritti e la sua libertà. »

Dopo le eloquenti parole del Jacquier, l'Assemblea votò all'unanimità un Ordine del giorno esprimente i più fervidi augurii, perchè presto sia ridonata a Leone XIII la completa indipendenza.

4. L'*Osservatore Romano* dei 16 aprile poi pubblicava, nel suo testo latino, il seguente indirizzo dei Cattolici della Gran Bretagna a Sua San-

tità (la cui Associazione ha per presidente il duca di Norfolk), il quale è di grandissimo peso e merita di essere conservato per la storia.

Beatissime Pater,

Universa Catholicorum in Magna Britannia Societas Sanctitati Tuae testatur quam dolenter et quam indigne ferat ea nuperrime in Italia rogati Codicis verba quae jam Sanctitas Tua condemnavit, quaeque omnes ubique Catholici detestantur.

Ea quippe verba, quae Sacerdotes Italos de republica hodierno Gubernio ingrata praedicantes sive muleta sive carcere puniunt, speciem quidem prae se ferunt cultas ministros tamquam in fungendo suo munere libertate abutentes puniendi. Sed dubitari non potest quin eo tendant ut ipse sacerdotalis ordo debito suo tam agendi quam loquendi jure privetur.

Istud nempe Gubernium Civilem Sanctae Sedis Principatum, per undecim saecula recognitum et exercitatum, utpote pastoralis in universum mundum officii subsidium, per vim nefandam abripuit. Tam Catholici per totum orbem Sacerdotes quam fidelis undique gentium populus iura Summo Pontifici violenter abrepta sunt indignati. Leges istae, de quibus querimur, poenam Sacerdotibus inferunt ne fidelium conscientias ad religionis morumque defensionem ducere audeant. Hoc etiam iam indicavit Sanctitas Tua, his iisdem legibus pugnam istam, tam Reipublicae quam Ecclesiae funestam, nedum dirimi sed potius augeri, quae tamen et naturali iustitiae et Sanctae Sedis iuribus jampridem cedere debuisset.

Catholici autem Britanni ii sunt qui poenas iniuste illatas magis dolent, quorum est in patria absoluta fidei et conscientiae frui libertate. Idecirco pro illa civium Britannorum, summo studio Reginae suae serventium libertate, commune hominum ius per leges istas conculcari testantur. Sanctitatis Tuae necnon utpote filii novum hunc Ecclesiae adversantium impetum, malis foetum, et Christi Vicarium contemnentem, abhorrent. Hoc quippe cum omnium gentium Catholicis hominibus una sentiunt, pro re comperta habentibus, Civilem Summi Pontificis Principatum iuribus spiritualibus libere exercendis esse necessarium, et simul cum illo totius mundi religionem, mores, societatem, aut stare, aut collabi.

NORFOLK *Praeses, 1889.*

5. L'illustre Vescovo di Bosnia e Sirmio, monsignor Strossmayer, ha si eloquentemente, nella sua Pastorale per la quaresima, propugnato la necessità dell'indipendenza del S. Padre, che Leone XIII, per mezzo dell'Emo Cardinale Segretario di Stato, lo ringraziò dello zelo a tal fine adoperato. E certamente la gran causa, per la quale il dotto Vescovo tanto lavora, che è l'unione della Chiesa Orientale coll'Occidentale, non potrà che ritrarre sommo vantaggio dalla piena libertà ed indipendenza della Santa Sede.

Dopo aver detto dell'unità della Chiesa e della dignità ed autorità del Papa, mons. Strossmayer prosegue così: « Chi assalta la libertà e l'indi-

pendenza del Santo Padre, egli, al dir della sacra Scrittura, dà della scure alla radice stessa dell'albero divino e copre di lutto tutta la Chiesa di Dio. A ciò dovrebbe ripensare tutto il mondo, in ispecie la nazione, in mezzo a cui vive il Santo Padre. È inutile! Ciò che ha dato Iddio a tutto il mondo, e specialmente a Roma, in pegno d'unità, di forza, di pace e di libertà, riesce tosto sorgente di debolezza, di confusione di turbamento e di discordia, non appena altri oppugni la Chiesa e la S. Sede. È inutile! In uno stesso luogo non possono risiedere, senza mutui dissidii, danni e offese, due supreme autorità, di cui l'una tiene in mano la spada, e adopra la forza, e l'altra reca in mano soltanto la Croce e il Vangelo, e combatte solamente con mezzi morali. Il che vien confermato dall'esperienza di tutti i secoli. »

Il Vescovo Sirmiense ricorda all'Italia che « giammai, almeno finora, non avvenne e difficilmente potrebbe accadere, che la suprema autorità e potenza temporale, incontrandosi in uno stesso luogo colla suprema autorità ecclesiastica, non s'ingerisse nell'autorità spirituale e non opprimesse la libertà della Chiesa. Il che ha importanza tanto maggiore, perchè l'autorità, la libertà e l'indipendenza del S. Padre, per corrispondere al suo fine immortale, deve andare immune non solo da ogni pressione e da ogni aliena ingerenza, ma persino da qualunque, benchè leggero sospetto, di qualche pressione od ingerenza. A richiesta, pertanto, di tutto il mondo cattolico, non resta alla nazione, nel cui mezzo vive il S. Padre, altro che riconciliarsi con Lui, secondo il sacro dovere della sua missione, affinchè appunto per questo, che la sede della suprema autorità ecclesiastica è in mezzo a lei, ella stessa in modo speciale custodisca, come pupilla del suo occhio, la dignità, la libertà e la indipendenza del S. Padre, e consideri qualunque sacrificio, fatto per questo fine, come santificato e particolarmente accetto a Gesù Cristo; e in tal modo ciò che oggi turba ed addolora tutto il mondo, e soprattutto lei stessa, riesca il massimo beneficio, grazia e benedizione al mondo, e segnatamente a lei stessa. Quando ciò si avveri pienamente, allora soltanto diffonderà la Chiesa, in ispecie la Santa Sede Romana, secondo la sua missione immortale, quell'unità ch'ella conserva e gode nel suo seno, con frutto abbondante in tutto il mondo, e santificherà tutte le relazioni internazionali in modo che resti per sempre assicurata la libertà, la civiltà, la concordia e la pace di tutto il mondo. »

6. Con decreto dei 13 aprile del corrente anno 1889, la Sacra Congregazione dell'Indice ha proscritto l'opuscolo anonimo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose, pensieri di un Prelato Italiano. Opuscolo estratto dalla Rassegna Nazionale*, an. XI. vol. XLVI, 1° marzo 1889, Firenze ecc.

7. Colle feste pasquali hanno avuto compimento le molteplici predicazioni di valenti oratori che in Roma, durante la precedente quaresima, hanno rafforzata gran parte del popolo nella fede e nella pratica della vita cristiana.

Quella del P. Agostino da Montefeltro, ascoltata con frequenza tanto insolita, nell'ultimo suo periodo non è più sottostata alle indegne contrarietà con cui la setta si era proposto di frastornarla. Ond'è che egli ha potuto concluderla tranquillamente fra manifestazioni vivissime di devoto affetto e di gratitudine popolare. Ed a manifestare questo affetto ogni ordine della città è concorso, per via di collette a vantaggio dell'orfana-trofio da lui fondato in Pisa e mantenuto dalla carità de' benefattori, e di altre belle industrie promosse da zelanti dame della prima nobiltà, non solo romane ma straniere altresì. Queste ultime, ad esempio, promossero il grandioso concerto, che innanzi ad un più cha ascoltato e non-dimeno sceltissimo uditorio, si tenne nella Sala Palestrina del Palazzo Doria-Pamphily. Ben dugento tra cantori e sonatori, sotto la direzione del maestro Comm. Augusto Moriconi, vi eseguirono con vera maestria la *Carità*, la *Preghiera nel Mosè* e tutto intero lo *Stabat* del Rossini, precedendo ogni cosa un bel preludio a piena orchestra dello stesso maestro, e scritto per questa circostanza. Senonchè al favore universale ha, grazie a Dio, corrisposto un consolantissimo frutto. Molti, giovani specialmente, travati dalla perfidia massonica, sono stati illuminati e compunti dall'ardente parola di lui, e son tornati a quella fede, nella quale erano stati allevati da genitori e da educatori cristiani. Il frutto raccolto dall'apostolico figliuolo di S. Francesco in Roma è pienamente noto a Dio solo: ma chi nei decorsi giorni ha avuto il ministero di riconciliare anime peccatrici con Dio, può dire se le verità evangeliche predicate dal P. Agostino sieno state feconde di bene e forse tanto salutari alle coscienze, quanto applaudite da'suoi numerosi uditori. Di che noi cordialmente ci rallegriamo, augurando ad altre popolose città d'Italia la sorte di godere gli effetti del dono, del quale la Provvidenza sembra avere arricchito il P. Agostino da Montefeltro, a conforto della Chiesa e ad incremento della fede in questi tempi sciagurati.

II.

COSE ITALIANE

1. I deputati in vacanza i Senatori all'opera. — 2. I provvedimenti del Crispi intorno alle scuole italiane in Oriente — 3. L'abolizione dello scrutinio di lista e le alternative dialettiche di Francesco Crispi. — 4. La riunione dei deputati calabresi in Montecitorio e il Governo italiano. — 5. Gli avvenimenti dell'Abissinia e le velleità di nuove imprese. — 6. Un brano di storia dell'anticlericalismo in Roma. — 7. Processo e condanna di Andrea Costa. — 8. La circolare del ministro Boselli. — 9. La chiusura del Senato. — 10. I funerali civili di una Mopsa a Roma. — 11. Un illustre defunto.

1. Nella nostra cronistoria della seconda quindicina di Marzo, accen-

nammo alla provvisoria chiusura di Montecitorio; ora è uopo rifarci su questo fatto per vedere quali siano state le ragioni che indussero il Crispi a mettere in vacanza la Camera bassa per tutto il mese di Aprile. Che i deputati sieno, per così dire, fuggiti a rompicollo da Roma, non è cosa nuova, nè da recar meraviglia. Si sa da tutti, che se ci è gente in Italia svogliata a compiere il loro ufficio è quella dei rappresentanti la nazione; e quindi non è raro il caso in cui il Presidente sia obbligato a dichiarar nulla la seduta per manco di numero legale. Nel caso presente la fuga dei deputati, a cui s'è voluto dare il nome di vacanze, è spiegata bastevolmente dall'*Italie* e dalla *Tribuna*. L'officioso giornale italo-franco, non dissimula che una delle ragioni che consigliarono il Crispi di mettere in vacanza la Camera fu la speranza, che durante lo sciopero i deputati diventerebbero più ragionevoli e comprenderebbero la necessità di non ridurre il Governo colle spalle al muro, e costringerlo a sciogliere innanzi ora il Parlamento. La *Tribuna*, d'accordo coll'*Italie* sul motivo dello sciopero voluto dal Crispi, è d'avviso che le vacanze produrranno un effetto contrario, perchè serviranno a maturare quell'opposizione, mercè la quale sperano di mandare a gambe levate un gabinetto che è la negazione di un buon governo. A questa ragione a noi pare possa aggiungersene un'altra: ed è la politica africana. I recenti casi dell'Abissinia, dei quali diremo più sotto, hanno invogliato il Crispi a tentare qualche nuova avventura; la qual cosa avrebbe trovato nella Camera una gagliarda contraddizione; per avere dunque le mani libere, le vacanze gli farebbero buon giuoco. Comunque sia, il *Diritto* ha disapprovato la sospensione dei lavori parlamentari e letto, che le vacanze troppo frequenti costituiscono un vero sciopero, e che sarebbe più lodevole se non si lasciassero interrompere così spesso le sessioni della Camera. E non ci pare che abbia tanto torto, guardata la cosa dal suo punto di veduta; a noi però, che i deputati vengano e vadano più o meno frequentemente, non fa nè caldo nè freddo.

Intanto che i legislatori della Camera bassa n'andavano in fretta, e in furia alle loro case, i Seniori della Camera alta han voluto rimanere al loro posto, e continuare nell'esercizio del loro potere legislativo. Questo lodevole esempio dato dal Senato all'altro ramo del Parlamento portò il vantaggio di mostrare al mondo sino a qual punto giunga l'audacia e l'improntitudine di Francesco Crispi. Vogliamo alludere alla risposta che costui diede alle interrogazioni dei senatori circa la bomba fatta scoppiare in S. Carlo al Corso di Roma, il 29 marzo mentre il P. Agostino da Montefeltro vi predicava; della quale ragionammo nella cronaca del nostro quaderno precedente.

2. E poichè ci troviamo in Senato è pregio dell'opera non uscirne per dire di un'altra interpellanza fatta al Crispi sulle scuole italiane in Oriente. È ri-

saputo infatti che, per colpa del Crispi, il quale s'è fitto in capo di distruggere colà l'opera dei nostri missionarii, le scuole italiane vanno alla malora. L'odio contro la Chiesa l'ha talmente invaso da non vedere che in Oriente con tutti i suoi quattrini, e con quello scapato del De Luca Aprile, che vi mandò per ispettore e suo *alter ego*, non s'è approdato a nulla; ed è vero il dire che ci perderà ranno e sapone. Ma il peggio ancora è che, pel suo umore bisbetico e per le sue spavalderie, gli italiani van perdendo di considerazione e di stima. Tornando dunque all'interpellanza fatta nella tornata del 5 aprile in Senato dal Carrutti, il Crispi rispose, non credere necessario di sottoporre al Parlamento l'ordinamento delle scuole italiane all'estero. Il perchè di questo non credersi obbligato a dar ragione dell'opera sua, i lettori lo troveranno più sotto, quando saremo per toccare dei frutti raccolti da questo famoso ordinamento scolastico all'estero. Riguardo poi alle Missioni cattoliche, aggiunse che la protezione ai missionarii non l'ha mai negata, tutte le volte che l'han chiesta; e che continuerebbe ad accordarla, tutte le volte che i missionarii si sottoponessero a riconoscere il diritto che ha lo Stato d'invigilare sull'ordinamento delle loro scuole. *In cauda venenum*. Infatti è proprio questa sua ingerenza cioè che i missionarii non possono ammettere, consapevoli che il Crispi non mira che a distruggere le loro scuole sottoponendole a una vigilanza che sarebbe una vera e vergognosa schiavitù. Già prima di questa interpellanza la stampa si era occupata dello stato delle scuole italiane all'estero, e i ragguagli che ne aveano dati erano così sconfortanti che il Carutti, sebbene si fosse dichiarato soddisfatto delle risposte del Crispi, non potè far a meno d'insistere sopra le considerazioni relative all'intervento del Parlamento circa l'ordinamento delle scuole italiane all'estero. Infatti, di queste scuole laico-crispine all'estero in odio al Vaticano, che nel *bilancio di assestamento* figurano per un aumento di spesa di oltre a 378,448 e 50 centesimi, il deputato Ferdinando Martini, non più tardi del 23 scorso marzo dicea alla Camera: « Qui si tratta di scuole di cui non conosciamo nè il tipo, nè l'organico ». Ora se non se ne conoscono nè il *tipo*, nè l'*organico*, forz'è concludere che sieno scuole senza capo nè coda, se pure non si voglia dire che sieno scuole tenebrose e settarie, degne in tutto di un Crispi. Il Bonghi, per niente persuaso della necessità di aggravare il bilancio della bellezza di 378 mila lire per queste scuole, di cui non si conosce nè il *tipo*, nè l'*organico*, dichiarò alla sua volta, che non avrebbe mai votato quel *notevolissimo aumento* se non gli si dicesse prima in che consista questo misterioso riordinamento scolastico, sul quale il Parlamento non fu mai interrogato. Al Bonghi rispondeva il sotto-segretario degli esteri, Abele Damiani da Marsala, con dire che « s'erano presi impegni *morali* molti, e che il danaro non s'era speso a ufo; e neppure arbitrariamente, perchè il ministero ha il costume di chiedere (*a spese fatte!*) l'autorizzazione del Parlamento ». E il Bonghi da capo: « lo debbo confessare che a me questo pare *molto*

irregolare! » Anzi irregolarissimo; perchè la vera ed unica ragione di tutto questo scialacquo è riposta nella politica seguita dal Crispi, *per farla vedere al Papa*⁴. E si che questo povero uomo di Stato, a non dir altro, l'ha fatta vedere al Papa (!) Sentiamo infatti intorno alla floridezza delle scuole laiche del Crispi all'estero, che cosa diceva nella medesima tornata il deputato Torraca, direttore dell'*Opinione*. Parlava egli di queste scuole, e per provare il miserando stato in cui versano, recava l'esempio di una di esse: diceva saper egli, che questa scuola, prima che il Crispi vi mettesse le mani, contava 350 alunni, ed ora ne conta 30!

Come ciò nulla fosse, ecco giungere a Roma la notizia in data del 12 aprile, che a Costantinopoli non si era per nulla disposti a favorire la diffusione delle così dette scuole italiane, e che il Cheik-ul-Islam ha diretto ai *mollahs* musulmani una circolare che proibisce ai capi di famiglia, sotto pena di apostasia, d'inviare i loro figli alle scuole italiane. Questa esplicita dichiarazione del Governo turco è il vero colpo di grazia per le scuole crispiniane.

3. Dei voltafaccia di Francesco Crispi o delle sue *alternative dialettiche*, come chiamolle V. Gioberti, se si volesse fare la storia non basterebbe un volume. A noi basti citarne una sola e la più recente, il disegno cioè di legge già presentato alla Camera per l'abolizione dello squittinio di lista, sistema elettorale contrario al sistema detto *uninomiale*. In effetto chi ha pratica degli *Atti ufficiali della Camera*, sa che Francesco Crispi in ordine allo squittinio di lista non è stato sempre dello stesso parere. Nel 1881 e 1882, quando cioè non era che semplice deputato ed avversario non della politica del Depretis, ma del portafoglio di lui, il Crispi difese con tanto calore e forza la necessità dello squittinio di lista, da far credere che senza questo sistema di elezioni, l'Italia sarebbe andata in isfacelo. Come avviene che, dopo sette anni, egli abbia cambiato d'avviso e dalla necessità dello squittinio sia passato all'abolizione? qual cosa ha potuto indurlo a un mutamento così radicale? Questo, se non c'inganniamo, che nel 1882 egli era un deputato e nulla più, e nel 1889 si trova a capo del Governo. Nel 1882 egli voleva lo squittinio di lista per allargare la base elettorale ed ingrandire la circoscrizione territoriale del Collegio. Nel 1889 vuole invece abolire lo squittinio di lista perchè come ministro gli fa più comodo restringere anzichè allargare la base elettorale, impieciolire anzichè ingrandire la circoscrizione territoriale del Collegio. E la cosa è chiara; anzi tanto chiara quanto fu esplicita la dichiarazione da lui fatta alla Camera nella tornata del 2 febbraio 1882. Allora il Crispi reputava indispensabile lo squittinio « ad evitare le *male arti del governo* ». Ora essendo egli ministro reputa indispensabile abolirlo per aiutare le « *male*

⁴ Espressioni che il focoso uomo di Ribera ha sempre sulla bocca, quando vuol minacciare qualcuno: *Ti farò vedere io! gli farò vedere io!*

arti del Governo ». Nel 1882 voleva lo squittinio « per rendere più difficile al Governo d' influire contro i partiti ». Nel 1889 propone invece l'abolizione per « rendere più agevole al Governo di soppiantare i suoi avversari ». Sette anni addietro dichiarava che collo scrutinio di lista i 500 mila impiegati dello Stato non sarebbero più a discrezione del Governo perchè le elezioni riuscissero a formare una maggioranza favorevole a lui. Sette anni dopo egli non vuol più sapere di squittinio di lista, perchè toltosi d'attorno questo imbroglio, i 500 mila impiegati, divenuti più numerosi dopo la creazione dei ministeri del Tesoro e delle Poste e Telegrafi, e dopo l'aumento del personale nella pubblica sicurezza, terrà il paese stretto come in un'ampia rete, ed avrà una potenza maggiore di qualunque individuo e partito. In altri termini l'abolizione dello squittinio di lista non ha altro significato che questo, di rimanere, sua vita naturale durante, tre volte ministro! Non occorre dire che noi gli auguriamo cent'anni di vita, ma che facciamo voti perchè egli torni a vita privata.

4. Che la politica di Francesco Crispi sia per la povera Italia una pubblica calamità è cosa che vedono tutti, eccetto coloro che egli tiene alla greppia per fare il comodo suo. « Così non si va, dicesi d'un capo all'altro della penisola. Si parla di economia e intanto si spreca il danaro dello Stato; si dice verranno provvedimenti, ma si ha fondato timore, che questi provvedimenti non si ridurranno ad altro che a nuovi balzelli, o ad inasprimenti di vecchi gravami ». Da una riunione, infatti, che il 2 aprile tennero in Montecitorio i deputati delle Calabrie, risulta che le economie divisate dal Governo sieno un laccio teso alla buona fede degli italiani; perchè, invece di fare delle economie dove converrebbe farle, si pensa a portarle sulle opere pubbliche, che è quanto dire su quel terreno, dove la povera gente, cioè la classe degli operai, spera di trovar pane e lavoro. Se questo fosse il divisamento del Governo, guai a noi; perchè sarebbe un aggiungere legna al fuoco. I deputati delle Calabrie, spaventati dalle conseguenze rovinose che produrrebbe il divisamento del Governo, si sono riuniti per instabilire il modo da tenere, affinchè le opere pubbliche, approvate dal Parlamento nell'interesse di quelle regioni, non sieno ritardate col pretesto delle economie. Però il Ministero protesta di volersi mantenere fermo contro tutte le opposizioni, e di fare eseguire per tutti indistintamente le economie. Se i deputati si acquetano, e tanto meglio; se no, si scioglie la Camera. E ciò tanto più che i bisogni dell'erario si fanno ogni dì più incalzanti. I lievi miglioramenti infatti che segnano le riscossioni dello scorso mese di marzo non sono che una goccia d'acqua gittata in mare. Questo stato di cose obbliga il Governo a fare delle economie che invece di ovviare al male lo accrescono. Si è dunque a questo, che gl' Italiani non possono, per la loro miseria, aiutare con nuove imposte lo Stato; e lo Stato non può provvedere con nuovi lavori alle miserie degl' Italiani; e così la miseria si moltiplica per la miseria, senza speranza di un migliore avvenire.

Intanto i drammi della fame si ripetono nella Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte, nelle Puglie, in Sicilia, in Sardegna, e via dicendo.

5. La morte del Negus ha fatto venire al Crispi l'uzzolo di spingersi innanzi nell'Abissinia per vedere se ci fosse qualche cosa da buscare nelle vittorie altrui; non avendo fino ad oggi nulla guadagnato colle proprie. Per ciò fare il giorno 4 Aprile i ministri radunatisi a consiglio, sotto la presidenza di re Umberto, si occuparono di cosiffatta questione. Varii furono i pareri, e per quanto abbiamo potuto raccogliere dai giornali officiosi, discordanti tra loro. Secondo l'*Opinione*, il Crispi con due altri ministri, sostenevano di porre mano e presto ad un nuovo piano di azione, col quale consolidare i possedimenti africani; e ciò coll'invio di 3000 uomini e colla spesa di mezza dozzina di milioni. Invece la *Tribuna* afferma che a temperare la grande voglia del focoso e bellicoso presidente del Consiglio ci mise bocca il ministro della guerra Bertolè-Viale. Questi disse, che nessuna seria impresa si poteva tentare in Africa senza l'autorizzazione del Parlamento, e che per una nuova spedizione, anche limitata, occorrerebbero 20 milioni di lire e 25 mila uomini. Frattanto, per dirsi che si faceva qualche cosa, ed anche per trar profitto della situazione attuale, ordine fu dato al generale Baldissera di fare ricognizioni in direzione dell'Asmara. Si fa d'altra parte assegnamento nell'amicizia del re dello Scioa. Ma anche questa amicizia, aggiunge la *Tribuna*, è da mettersi tra le illusioni, se si deve argomentarlo dalla lettera che Menelik scrisse a Francesco Crispi, e nella quale leggonsi le seguenti precise parole: « Trattare con voi è come abbracciare le nuvole! » Dev'essere tutt'altro che un'oca il Menelik, se ha saputo indovinar subito, con qual gente avesse da fare, e definirla come non si poteva meglio! Intanto che queste cose si agitavano nei consigli della Corona, l'ufficiosa *Riforma* dava la niente consolante novella che il nuovo Negus d'Abissinia, Degiac-Mangascia avesse affidato la somma delle cose militari a Ras-Alula; nome d'infuato ricordo pel passato e di non lieti pronostici per l'avvenire!

6. Di poema degnissimo e di storia è il fatto seguente, che va narrato in tutti i suoi particolari, affinché si conosca di che son capaci i don Girella della rivoluzione. Sanno anche i barbieri e i pittori da boccali che in Roma esiste da un paio d'anni e forse più una Commissione, incaricata a preparare l'inaugurazione del monumento al maniaco di Nola in Campo dei Fiori; e sanno pure che i brunisti, aiutati dal Crispi, sforzarono il Consiglio municipale a concedere l'area per l'infame monumento. Questa vittoria dei così detti liberi pensatori poteva bastare; ma no! Coll'area tentarono d'avere ancora il Sindaco e magari l'intera rappresentanza municipale alla inaugurazione che sarà per farsi del monumento, dicono, in Giugno venturo.

E con questo divisamento n'andarono dal Sindaco. Ma il Guiccioli, consapevole che si può fare a fidanza colle parole, appunto perchè hanno le

ali e volano, non solo promise alla Commissione il suo intervento e quello della giunta, ma anche un discorsetto a modo e in tutto degno del *grande araldo del libero pensiero!* Figurarsi se i membri del Comitato partissero dal signor Marchese, raggianti di gioia! Non passarono però ventiquattro ore, che, saputo che le sue promesse erano stampate sui giornali, e temendo per la sua politica, mandò fuori un pistolotto che ci asterremo dal trascrivere per l'onore di questa povera Italia, divenuta ormai la favola delle genti. La lettera del marchese Sindaco in sostanza dice, che all'inaugurazione del monumento nè egli nè il Municipio potrebbero intervenire senza che facciano altrettanto il Governo e i due rami del Parlamento: una bagattella! Questo rifiuto per iscritto dopo l'accettazione verbale, suscitò tra i brunisti una vera tempesta. Come fare? Innanzi tutto, gli studenti anticlericali, radunatisi il 4 Aprile nel teatro Quirino, regalarono al Sindaco una dimostrazione di fischi e di urli; poi stabilirono le particolarità delle feste brunoniane, alle quali saranno chiamate « tutte le notabilità del mondo e tutti i luminari della scienza »; e finalmente nel giorno appresso, il Comitato recossi dal ministro Boselli per invitarlo ad onorare di sua presenza l'inaugurazione. Ma il Boselli rispose che non poteva assicurare il suo intervento senza conoscere le decisioni del Consiglio dei Ministri. Da Erode dunque a Pilato. Si vada dal Crispi; e si andò. Com'era da aspettarsi, anche il Crispi rifiutossi con dire che era inutile insistere per l'intervento del Governo, riputando *più opportuno* che la grande festa, per essere una solenne e calda manifestazione popolare, non doveva essere *intepidita dalle formole ufficiali*, e ciò detto, accomiatò il Comitato, non senza avere dato a ciascuno dei membri una forte stretta di mano, e ripetuto: « Aveste un bel trionfo; non curatevi delle officialità della dimostrazione. » E così ebbe termine la pagliacciata; perocchè è destino che tutto ciò che riguarda Giordano Bruno sia roba da pagliacci.

7. Narrammo a suo tempo i gravi disordini accaduti in Roma in via della *Posta Vecchia* la sera del 20 dicembre 1888. Molti, in quel fiero trambusto, in cui furono scambiati pugni e bastonate tra gli agenti della forza pubblica e i dimostranti, furono gli arrestati; ma istruitosi il processo, gl'imputati si ridussero a soli quattro, tra i quali in *capite libri*, Andrea Costa da Imola, deputato al Parlamento. Noi non ci occuperemo dei particolari del processo che, cominciato il 3 Aprile innanzi al Tribunale correzionale di Roma, ebbe termine il 7 Aprile colla condanna dei quattro imputati. Al Costa socialista, radicale, repubblicano, anarchico, altro non rimaneva che l'aureola del martirio in forza della condanna inflittagli a tre anni di carcere e alle spese del processo. Questi tre anni di carcere gli han meritato infatti per lo meno tanti telegrammi di ammirazione, quante furono le busse che scambiò dandone, e ricevendone, colle guardie di P. S. il giorno della commemorazione di Oberdank. Felice Ca-

vallotti fu il primo a scrivergli ed augurargli la riparazione. Di altri telegrammi son piene le colonne del *Messaggero* di Roma. Non meno di 80 associazioni, fra repubblicane, socialiste ed operaie di Ravenna gli hanno inviate le « espressioni della loro stima e del loro affetto. » Il *Messaggero* poi aggiunge: « Oltre che dall'Italia, giunsero al Costa telegrammi e lettere dall'estero. Parecchi telegrammi, fra cui uno innocentissimo di Gustavo Paroletti, a nome degli amici di Piacenza, furono sequestrati. »

8. Le imprese illiberali di Paolo Boselli, ministro sulla P. I. vanno di pari passo con quelle che esercitano contro la Chiesa i due suoi colleghi, il Crispi e il Zanardelli; quest'ultimo si è spinto tant'oltre nelle vie anticlericali da consumare l'atto veramente enorme, di prepotenza contro la libertà della Chiesa, coll'espulsione violenta dell'Arciprete di Clusone (diocesi di Bergamo) dal suo beneficio parrocchiale. Il fatto è, lo ripetiamo, enorme, ma è anche inefficace, perchè l'Arciprete R. D. Giovanni Rizzoli, resta arciprete; è a Clusone e vi rimane. Solo vorremmo spiegato da questo signor Zanardelli che si atteggia a sommo giureconsulto, come avviene che, mentre nemmeno il Vescovo, eccetto pochi e determinati casi estremi, stabiliti dal Diritto Canonico, può rimuovere un parroco dalla sua parrocchia e privarlo del suo beneficio, egli, Giuseppe Zanardelli, abbia a suo arbitrio, senza processo, senza giudizio, senza base di legge, comandata e fatta eseguire l'espulsione violenta di quell'Arciprete dalla sua parrocchia? Tornando al Boselli, rimarrà famosa nella storia delle ipocrisie italiane la sua circolare n. 878, avente per *oggetto*: « Modalità relative ai regolamenti e programmi dei Convitti di educazione femminile. » La circolare porta la data del 20 febbraio; ma non è venuta a cognizione della stampa cattolica che nella prima quindicina del mese di Aprile. Un sospetto ci è balenato alla mente, quando leggevamo questa insidiosa ed ipocrita circolare, ed è che essa non sia proprio farina del suo sacco nè vino della sua botte, e che i suoi subalterni, come in tant'altre circostanze, gli abbiano mangiato la torta in testa, senza che egli se ne sia addato. Comunque sia, una cosa è certa, e salta agli occhi di tutti, ed è la forma subdola fiscaleggiante e tirannica della circolare. Niuno infatti negherà che *latet anguis in herba*; e che scopo del ministro è quello di dare addosso agli educandati diretti e condotti dalle Religiose. Infatti, le Egerie ministeriali, altrimenti *Ispettrici governative*, hanno già fatto negli educandati (religiosi) scoperte dell'altro mondo; hanno cioè trovato « l'insipienza, la grettezza, la cupidigia di forti guadagni, l'eccessiva povertà dei mezzi », cose da fare orrore. In breve i genitori cristiani ne udranno delle belle, vedranno cioè che gli educandati religiosi, dove hanno messe le loro figliuole, verranno dichiarati gretti, insipienti, cupidi, vere botteghe e peggio, e che le suore istitutrici mancano affatto dei mezzi educativi che hanno le laiche. Queste si sono perle di saviezza, tesori di verità,

esempio di moralità, guarentigia d'ordine pubblico! Gli annali della pubblica istruzione possono renderne testimonianza!

Quello per altro che ci ha di più odioso in questa circolare è la dichiarazione del Boselli che una educanda non può nè debba rimanere in un Istituto oltre 21 anno di età senza il consenso del Consiglio scolastico. Qui infatti non sono più le suore che l'uomo di Chiavari vuol opprimere, ma la legge di natura, e il diritto delle famiglie. Nessun Mustafà musulmano oserebbe concepire tanta brutalità di arbitrio. Che ci ha da vedere il Consiglio scolastico nella convenienza e spesso ancora nella necessità, che una ragazza di 21 anno rimanga o no in un Istituto? Lo Stato italiano farebbe minor male se proclamasse addirittura la servitù ed il diritto di vita e di morte. Sarebbe egualmente tiranno, arbitrario e peggio, ma non ipocrita!

9. Finalmente anche il Senato ha sentito il bisogno di andarsene a far la Pasqua in famiglia; e però il 6 aprile si prorogava dopo una settimana di sedute laboriose ed agitate. Il corrispondente romano dell'*Unità Cattolica* di Torino, così scriveva in data del 7, intorno agli ultimi lavori della Camera alta: « Le tribune pubbliche del Palazzo Madama, d'ordinario così calme e vuote di gente, ribocavano in questi ultimi giorni di spettatori, talmente che all'ingresso si dovette, come nelle sedute più affollate di Montecitorio, impedire che vi penetrasse più di un determinato numero di persone. Il giorno segnatamente dell'interpellanza Parenzo, sulle cose d'Africa, la curiosità e l'insistenza del pubblico misero a duro cimento le povere guardie, che pure doveano ottemperare alla consegna avuta. Ma quale disillusione per quei curiosi. Almeno a' tempi del Galvagno si avea il coraggio di *rispondere che non si rispondeva*; mentre oggi il Crispi *non risponde*, pur affermando di *rispondere*. Il Governo si regolerà a seconda delle circostanze. Il più strano è che il Presidente del Consiglio dichiara famigliarmente e a quattr'occhi (questo s'intende) di non essere ancora ben certo, ufficialmente certo della morte del Negus. E se le cose stan proprio così, quali deliberazioni volete che si prendano nell'odierno Consiglio presieduto dal Re al Quirinale? Io credo che non si conchiuderà in questo più di quello che si è conchiuso nel Consiglio dei ministri tenutosi ieri su questo grave argomento: vale a dire nulla di nulla. »

10. Chi non conosceva in Roma quella Signora Santa Cadet, abitante in Via della Vite n. 71? Quanto grave di anni, altrettanto fu poverissima di senno, perchè la sua vita dedicò tutta « al partito democratico » come quella che avea ricevuta e dispensata la patriottica educazione tanto vagheggiata dal Boselli e compagnia bella. Mori qual visse. Il giorno 8 aprile sfilava per le vie di Roma il corteo funebre *civile* di questa vecchia disgraziata, accompagnata all'ultima dimora da un lungo codazzo di massoni, di associazioni democratiche, di circoli anticlericali, di comitati

radicali e simili: in tutto 23 bandiere e musica. Fra queste, essendone apparsa una che portava lo stemma di Casa Savoia, scoppiarono fischi che si mantennero tanto forti ed insistenti, che chi portava la bandiera dovette ripiegarla, e toglierla alla vista di tutti, pel pericolo che non accadesse di peggio, e dopo il tuono non iscoppiasse la bufera. Non è questa la prima volta che si faccia sfregio in Roma allo stemma sabaudo; quello però che ha reso più grave l'enormità dell'insulto è che questa volta è stato fatto con tanta solennità e impunemente. Toltone però la bandiera che portava la Croce di Savoia, obbligata a tornarsene a casa, tutte le altre, forse anche quella di Satana, accompagnarono l'estinta Mopsa sino a Campo Varano, dove ne dissero le lodi e ne magnificarono i meriti rivoluzionarii il Fratti e il Dotto-De Dauli: *arcades ambo!* È un avvenimento codesto innanzi a cui impallidiscono tutti gli altri sinora seguiti sotto il governo di colui che Giuseppe Mazzini, suo maestro, chiamò il *becchino*...

L'iliade dei disordini italiani, che tal si può chiamare la cronaca delle cose d'Italia, è stata questa volta molto più lunga della precedente, ma non ci possiamo passare di riferire quello che avvenne a Roma la sera del 9 aprile. Quella sera gli studenti celebravano la *carciofolata*. Aveano molto libato a Bacco, e le teste aveano riscaldate; era dunque naturale che avvenissero disordini; e disordini ci furono non inferiori a quelli che si commisero a Posta Vecchia per la commemorazione di Oberdank, e che condussero il Costa a tre anni di prigione. Intervenuta la Questura per farli cessare, gli studenti, scrive il *Messaggero*, furono « presi a pugni e sbattuti sui marciapiedi; chiunque si trovava a passare in quel momento sul Corso era preso pel petto e sbalottato sul muro ». Ci dev'essere dell'esagerazione nelle parole del *Monitore* della demagogia; una cosa è però certa che gli studenti pel *soffio nazionale* del Crispi, son diventati una causa permanente di disordini. Una circostanza degna di essere notata è questa, che tra i dimostranti, oltre al figlio del deputato Lugli, ci erano non pochi ascritti all'Arbitrato per la pace universale!

11. Nel quaderno precedente annunziammo la morte del Cav. Bartolommeo Veratti con le parole dell'*Unità Cattolica*; in questo ci è grato pagare direttamente il nostro tributo al caro e venerando estinto. Come cristiano ben pochi conosciamo che lo pareggiassero nella innocenza della vita, nella costante pratica delle cristiane virtù e nell'incrollabile fermezza dei suoi principii. Come cittadino, crediamo che a lui convenga l'elogio che Silvio Pellico fece di quell'insigne fisico italiano che fu il Volta, « Passò quaggiù tra gli uomini esempio illustre del come si possa essere fedele osservatore dei doveri verso la patria e verso Iddio. » Mirabile al certo fu nel Veratti l'armonia tra l'uomo civile e il cattolico; come meravigliosa fu ancora la sua costanza nella devozione verso il Vicario di Gesù Cristo. Per ciò che riguarda il suo svariato sapere, oltre che peritissimo del Diritto, di cui fu per molti anni Professore nella Università

di Modena; fu ricco di molte altre scienze, ed ebbe vanto di uno dei più valorosi filologi italiani. Le molte sue opere, e specialmente gli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, dicono abbastanza quanto grande avesse l'ingegno, profonda e molteplice la dottrina, sano il criterio. L'aria del suo volto, la dolcezza e soavità dei suoi modi, il suo tratto modesto ed urbano, erano come un riflesso della grande rettitudine della sua mente non meno che della bontà del suo cuore.

Sia ora pace alla benedetta anima sua.

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA. (*Nostra corrispondenza*). — 1. Morte del principe ereditario Rodolfo d'Austria; funerali; contegno della stampa liberale ostile al clero cattolico, irriverente alla dinastia; eredi presuntivi al trono. — 2. Parlamento austriaco; proposta dell'erezione di Camere operaie; storia e scopo della proposta; giudizio autorevole del barone di Vogelsang. — 3. Risveglio cattolico in Austria; posizione dei deputati cattolici nella Camera; ostacoli alla fondazione d'un centro cattolico parlamentare; interpellanze in senso cattolico; discorso del principe Liechtenstein, e ripresa della questione scolastica; proposta ministeriale in vista, per la riforma della scuola popolare in senso confessionale. — 4. Nuova Associazione cattolica, e convocazione del II. Congresso cattolico in Vienna. — 5. La discussione della legge militare nella Camera ungherese. — 6. Vittoria dei cristiani sui giudei nelle elezioni municipali di Vienna; programma per la pubblicazione di un grande giornale cattolico austriaco.

1. Qual doloroso contrasto! L'antecedente mia corrispondenza prendeva le mosse da una lieta notizia, dalle feste per il giubileo imperiale di S. M. Francesco Giuseppe I.; ora a sì breve distanza io devo incominciare la presente colla notizia della tragica morte del principe ereditario Rodolfo d'Austria, il primo annunzio della quale colpi di doloroso stupore tutto il mondo. I lettori della *Civiltà Cattolica* n'ebbero già un primo cenno nelle « Cose romane » del quaderno 928, 16 febbraio p. p., dove si rimette al corrispondente viennese di scrivere « quello che la verità non iscompagnata dalla prudenza gli suggerirà di dover comunicare ». Or io mi dichiaro pronto di rispondere all'invito; però, quantunque abbia avuto in questo frattempo tutto l'agio di attingere le informazioni necessarie dalle fonti migliori, non dissimulo punto la somma difficoltà che per fare la mia parte convienmi affrontare, sì per la delicatezza dell'argomento in sè stesso, come per altre ragioni facili a comprendersi da ogni discreto lettore.

La prima notizia del luttuoso avvenimento corse in Vienna il 30 del gennaio p. p. Due giorni prima il principe ereditario erasi recato ad un suo castello di nome Meyerling presso Baden, ove egli aveva invitato ad una partita di caccia parecchi signori dell'alta aristocrazia, usati compagni de' suoi divertimenti, fra i quali il principe di Coburgo suo cognato, ed il conte Hoyos. Si disse dapprima, che l'arciduca Rodolfo era stato colpito per accidente da un colpo di fucile durante la caccia; ma dipoi nelle prime ore antimeridiane del 31 gennaio, quando già a qualche curioso era riuscito di penetrare nel castello non ancora chiuso ed assiepatto di guardie, si annunziò, essere stato ufficialmente constatato, che la causa della morte doveva ascrivarsi ad un colpo improvviso di paralisi al cuore. Nel corso della stessa notte il cadavere fu trasportato con accompagnamento semplicissimo da Meyerling a Baden; e di là a Vienna, ove fu collocato in una stanza dell'appartamento assegnato a Rodolfo nella residenza imperiale. Per ultimo nello stesso giorno 31 gennaio la *Wiener Zeitung*, che è il foglio ufficiale di Vienna, usciva colla terza versione della causa della morte, cioè colla notizia del suicidio, inserita nella sua « parte non ufficiale » ma riportata poscia come ufficiale da tutti gli altri fogli della capitale e delle province.

Secondo tale versione lo sventurato principe sarebbe stato trovato verso le 8 ant. del 30 gennaio nella sua stanza di Meyerling, colla testa sfracellata nelle parti superiori del cranio, colla bocca sanguinosa, penzolone fuori del letto, e con una rivoltella stretta nella mano destra irrigidita. Il conte Hoyos parti bentosto alla volta di Vienna, per recare alla Corte il ferale annunzio. La prima ad esserne informata dal gran maggiordomo fu S. M. l'Imperatrice Elisabetta, la quale trovò nel suo cuore la forza di vincere il dolore materno, per partecipare essa medesima al povero Imperatore la morte dell'unico figlio, principe ereditario.

A confermare la versione del suicidio comparvero tosto ne' giornali svariate notizie di forti dolori di capo sofferti dal principe in seguito ad una caduta da cavallo, di violenti assalti nervosi, ond'egli da qualche tempo era travagliato, e parecchi brani di lettere senza data, nelle quali il defunto arciduca lasciava presentire un prossimo termine della sua vita. Il testamento però, col quale egli lasciava erede della sua sostanza la figlia Elisabetta ed usufruttuaria la madre, porta la data del 1886. L'atto di autopsia cadaverica pubblicato colle firme dei professori Hofmann, Kundrot e Widerhofer, constatata la causa immediata della morte per frattura del cranio, prodotta da un colpo di fuoco, constatato che nessun proiettile erasi potuto rinvenire, conchiude dicendo, che dallo stato anatomico del cervello era lecito supporre, essersi il principe suicidato in uno stato di aberrazione mentale.

Continuo la cronaca de' puri fatti, senza commenti. La salma, dopo eseguite le operazioni necessarie per la sua conservazione (la parte superiore del

cranio dovette essere rifatta in cera, e costretta con bende di tela), il 2 febbraio venne trasportata nella chiesa parrocchiale di Corte, ove rimase esposta al pubblico fino al mezzogiorno del 6, visitata da una folla straordinaria di gente. Ammessa l'irresponsabilità morale del principe nel suicidio, i funerali furono ecclesiastici; ma per ordine di S. M. l'Imperatore seguirono senza pompe, omesse tutte le solennità ufficiali de' grandi funerali di corte, senza intervento di principi stranieri, tranne i reali del Belgio genitori dell'arc. Stefania, ridotto entro i termini più ristretti il passaggio del corteo dalla parrocchia aulica alla chiesa de' Cappuccini, ove dopo le assoluzioni rituali la salma venne trasportata ne' sotterranei e consegnata nelle solite forme al padre Guardiano, cui è affidata la custodia delle tombe imperiali. Prima di prendere le disposizioni per il funerale, S. M. l'Imperatore, da quel sincero e buon cattolico ch'egli è, dopo uno scambio di lunghi dispacci telegrafici col S. Padre, aveva dichiarato espressamente, volere egli che tutte le prescrizioni della Chiesa riguardanti la sepoltura de' suicidi venissero rigorosamente osservate anche nel caso dell'imperiale suo figlio. L'augusto Sovrano, sì dolorosamente colpito nel suo cuore paterno, dava in questo modo a' suoi popoli un bellissimo esempio della filiale sommissione, che tutti devono alla Chiesa ed alle sapienti sue leggi: esempio assai prezioso, di fronte a tanti altri ben diversi, che vengono dall'alto, e dall'alto soffiano lo spirito d'incredulità e di rivolta fin ne' più bassi strati della società.

L'ottimo Imperatore, malgrado l'acerbità del caso, seppe inoltre edificare tutti colla sua fermezza d'animo, coll'umile rassegnazione alimentata e sostenuta dalla fede. Egli medesimo ebbe a dichiararlo pubblicamente, che unico conforto al suo cordoglio aveva cercato e trovato nella Religione, e nella grazia dei ss. Sacramenti, ai quali si era accostato il 2 febbraio; che fra tante espressioni di condoglianza pervenutegli da tutte le Corti d'Europa, la migliore consolazione eragli stata porta dal S. Padre, il quale con effusione di cuore ne' suoi lunghi dispacci avevagli mandato il conforto della sua parola paterna.

Anche i popoli dell'impero parteciparono cordialmente al lutto del loro beneamato monarca. In tutte le province vennero celebrati degli uffici espiatori, dove con maggiore e dove con minore solennità, ma in generale senza troppo scostarsi da quella semplicità, che la disciplina ecclesiastica impone per tutti i casi di questo genere, senza distinzioni di persone. L'Imperatore ne rese pubbliche grazie a' suoi popoli con un manifesto, del quale piacemi citare testualmente il seguente passo, notevole per lo spirito cristiano che l'ha suggerito: — « Profondamente commosso, io chino umilmente il mio capo davanti agli imperscrutabili disegni della divina Provvidenza, ed unito a' miei popoli supplico l'Onnipotente, che mi conceda la forza necessaria, perchè non venga meno nell'adempiere coscienziosamente i miei doveri di Sovrano sino alla fine. »

Lasciando da parte molti altri particolari, che mi menerebbero troppo per le lunghe, non posso tuttavia passarvi d'una circostanza, la quale sollevò molto rumore. Intendo accennare al contegno non del tutto uniforme serbato dal Clero delle diverse province e de' diversi luoghi, nella confusione del primo momento, ed alle conseguenze che ne avvennero. Ecco il fatto. Alle prime notizie del suicidio dell'arciduca Rodolfo, come si è veduto, tutt'altro che consonanti e precise, susseguite da una attestazione medica il cui tenore poteva prestarsi ad interpretazioni fra loro discordanti, non è meraviglia se qui e colà qualche ecclesiastico trascurò di partecipare a certe dimostrazioni di lutto, o tergiversò, o recisamente si rifiutò di prestarsi personalmente al canto dell'ufficio funebre, richiesto con non ordinaria insistenza di zelo, in molti casi bizantino, dalle subalterne autorità politiche. Ciò accadde p. e. a Laibach, dove furono spezzati i vetri delle finestre a quel degnissimo Principe Vescovo Dott. Missia, perchè non aveva fatto porre la bandiera nera al suo palazzo ed alla cattedrale; a Trento la semplicità esterna della cerimonia, dovuta improvvisarsi in Duomo, porgeva occasione ai commenti più odiosi in certi crocchi e nella stampa tedesca; a Bolzano, a Merano, ed in Ampezzo nella diocesi di Bressanone rifiutavasi ogni funzione ecclesiastica, allegando la mancanza di ordini da parte del Vescovo; così pure a Florisdorf a piccola distanza da Vienna il parroco Dott. Tichora, deputato al parlamento dava un eguale rifiuto.

Tanto bastò, perchè la stampa giudaica della capitale co' suoi affigliati delle province passasse ad una vera crociata di calunnie e di vitupero contro tutto il Clero cattolico della monarchia. Vescovi e preti furono accusati di slealtà, di lesa patriottismo, e per poco di crimenlese; si urlò furiosamente per giorni e giorni contro questi preti senza cuore, intolleranti e provocatori della pubblica opinione, così da urtare i sentimenti più nobili e delicati dei sudditi fedeli di S. M. Si videro gli Scribi ed i Farisei della *N. F. Presse*, della *Deutsche Zeitung* coi loro minori satelliti entrare nel tempio cattolico per fare da delatori e giudici contro quei Vescovi e quei preti, che avessero celebrato la Messa di esequie con pianeta rossa piuttosto che colla nera, od ommesso nell'*oremus* il nome del defunto o qualche parte delle solite assoluzioni finali; contare il numero delle candele accese intorno al catafalco se c'era, diventar furibondi addirittura se non c'era, ed in tutti i casi conchiudere con una litania di recriminazioni e d'improperii: — fariseismo giudaico e giuseppinismo austriaco alleati in uno strano connubio, non sapresti bene se più schifoso o grottesco. E siffatta indegna gazzarra durò nientemeno che tre settimane; l'ultimo episodio ne fu la pubblicazione nella *Gazzetta di Colonia* di una lettera del Dott. Brehm, figlio del noto professore darvinista e frammassone ora defunto, al quale pur troppo parecchi anni or sono era venuto fatto di cacciarsi a' fianchi del principe ereditario come scienziato

naturalista, accompagnandolo qual Mefistofele nel viaggio, ch'egli fece nell'occidente d'Europa. Questo viaggio segna il primo punto di partenza del perversimento religioso dell'infelice principe, trascinato ad affigliarsi ad una loggia belga nel suo passaggio per Bruxelles, di che egli venne fortemente rampognato dall'augusto padre al suo ritorno. La mentovata lettera del rimanente non fa che recare alcuni squarci della corrispondenza epistolare, passata fra il Brehm ed il suo alunno, la quale confermando l'ascendente d'intimità da esso guadagnatosi sull'animo di Rodolfo, a non altro può riuscire che ad una piena conferma dell'influenza perniciosa da esso esercitata sulla vittima delle sue dottrine materialistiche. La quale influenza trovò più tardi un ausiliare funestissimo nel malaugurato incontro fatto da Rodolfo in Londra col principe di Galles, le cui geste sono note *lippis et tonsoribus*; a noi basta l'aver accennato il fatto. A compiere fedelmente la mia cronaca è da aggiungere, che persino a Vienna qualche personaggio posto ad ultimo come mentore al fianco del principe ereditario, ebbe, insieme con altri signori che lo circondavano, parte non piccola nel favorire la sua estrema rovina morale.

Mentre con tanta sfacciataggine gli organi del ghetto sfogavansi contro i cosiddetti ultramontani, dando loro lezioni di tolleranza, di umanità di attaccamento alla dinastia e perfino di disciplina e di rito ecclesiastico, questi stessi galantuomini compievano nel silenzio un lavoro di scandalo, che basterebbe anche solo a meritar loro un marchio d'infamia. Perfino la protestante *Gazzetta della Croce* di Berlino ne fu stomacata, e stigmatizzò questa perfidia giudaica con un articolo, del quale vale la pena di riportare almeno i seguenti giudizi:

« Un esempio di vera immoralità ci presentò il contegno d'una parte
 « del giornalismo ebraico viennese ne'suoi rapporti colla stampa estera.
 « Quei medesimi campioni, che ne'giornali di Vienna si sbracciarono a pre-
 « dicare patriottismo, lealtà e devozione verso le persone della Casa im-
 « perante, divulgarono come corrispondenti esteri ne' fogli inglesi e fran-
 « cesi segnatamente, ma pur troppo anche in quelli tedeschi, le più sver-
 « gognate invenzioni, nelle quali calpestavasi ogni riguardo non solo verso
 « l'augusto defunto, ma anche a carico della più alta aristocrazia, trascinando
 « nel fango le persone col nome proprio, sicuri di poterlo fare
 « impunemente. »

Ma torcendo lo sguardo da tali vergogne, al tutto ingiustificabili, si può deplorare sinceramente, che fin dalle prime non siasi trovato il mezzo da porsi d'accordo fra la capitale e le province sopra un modo d'agire uniforme, atto a prevenire i torti giudizi sul contegno del Clero, a tener alto il decoro dell'autorità ecclesiastica, come pure a non difficoltare con antecedenti pregiudicevoli il conseguimento dello scopo pratico, propostosi dalla Chiesa nella sua disciplina sapientissima. Soltanto più tardi i Vescovi si accordarono nel mandare istruzioni al loro clero diocesano, per le sacre

funzioni da celebrarsi a suffragio dell'anima del defunto principe, e per implorare le grazie dal cielo, sul capo augusto della dinastia.

Intorno alle cause morali, che più prossimamente valsero a sospingere lo sventurato principe, — sul bel fiore de' suoi anni, fra lo splendore e gli agi d'una gran corte, colla prospettiva d'un trono glorioso, circondato dall'amore della consorte e dai vezzi della tenera figliuola, — al precipizio d'una morte per ogni riguardo sì deplorabile, dopo quanto ho narrato, preferisco tacere, tirando un velo pietoso ed insieme prudente; chè non sempre *secretum regis pandere bonum est*. Tuttavolta spero mi sarà lecito osservare (almeno in grazia del terribile anniversario secolare, che corre quest'anno) qualmente le medesime cause possono produrre i medesimi effetti anche in tempi ed in luoghi diversi, e che dalla storia della rivoluzione francese del secolo passato può cavare un prezioso ammaestramento anche una parte dell'aristocrazia presente, per imparare cioè, se non vuol farne esperienza a sue spese, che la fede e la morale religiosa sono necessarie non solamente al basso popolo, ma anche a chi siede in alto, sia pure elevato per nascita, per grado, per coltura scientifica e letteraria, e per modi cavallereschi.

Prima di procedere più oltre noterò di passaggio un fatto, che è di pubblica ragione: S. M. l'Imperatore, dopo il funesto caso di Mayerling ebbe cura di allontanare dalla corte, insieme con alcuni alti signori che stavano nei più intimi rapporti col principe ereditario, anche il maggiordomo, che eragli stato assegnato da parecchi anni qual consigliere e maestro di buona condotta.

Secondo l'ordine di successione al trono stabilito da Carlo VI colla prammatica Sanzione, in mancanza di eredi maschi diretti dell'Imperatore, l'erede presuntivo della corona sarebbe S. A. l'arciduca *Carlo Lodovico* fratello di S. M., ed un tempo governatore del Tirolo; dopo di lui, il suo figlio primogenito, l'arciduca *Francesco Ferdinando* d'Este. Ma la proclamazione del nuovo principe ereditario non sarà fatta se non passati sei mesi dalla morte di Rodolfo, quando sarà costatato non esservi alcuna speranza di prole maschile postuma. L'erede presuntivo arciduca Carlo Lodovico ha 56 anni; è ottimo cattolico, epperò il partito liberale lo vedrebbe assai mal volentieri pervenire al trono, paventando la prossima rovina dell'edificio da esso innalzato con tanta fatica sulle rovine del Concordato. Tutte le speranze de' nostri giudeo-liberali erano fondate sull'avvenimento al trono di Rodolfo, già pienamente guadagnato alla loro scuola dagli emissarii liberali, che lo circuivano sempre più strettamente come professori e collaboratori nelle sue imprese letterarie e nelle scienze naturali, per le quali il giovane principe aveva mostrato una particolare predilezione. All'annuncio della morte i liberali rimasero profondamente afflitti e addirittura desolati, vedendosi strappato di mano così di botto un istrumento a suo tempo potentissimo per il trionfo delle loro idee.

L'arciduca Carlo Lodovico ha quasi la medesima età dell'Imperatore, del quale è il consigliere più fido; per la qual cosa, sebbene sia stato ufficiosamente smentito che egli abbia rinunziato al suo diritto ereditario in favore del primogenito, c'è poco a sperare nella sua successione al trono. Ora il primogenito Francesco Ferdinando d'Este ha soli 26 anni; sua madre era Maria Annunziata figlia di Ferdinando II re delle Due Sicilie, seconda moglie ora defunta di S. A. Carlo Lodovico. Mancando o rinunziando il primogenito subentrerebbero nel diritto i due fratelli minori Ottone e Ferdinando. L'arciduca Francesco Ferdinando porta l'appellativo « d'Este », perchè a questa condizione egli fu nominato erede di tutta la ricchissima sostanza del Duca Francesco V di Modena, morto il 20 dicembre 1875. Quando il detto arciduca avesse a montare sul trono di casa d'Austria, egli dovrebbe cedere al fratello Ottone il titolo e l'eredità degli Estensi. Mi astengo pensatamente da qualsivoglia giudizio sul carattere morale de' due mentovati giovani arciduchi, e sulle speranze che si potrebbero in essi riporre, quando fossero chiamati all'eredità del trono, nel caso di morte o di cessione dello zio regnante e del loro padre; mi contenterò di far voti con tutto il cuore, affinchè il buon Dio ci serbi il più lungamente possibile il nostro ottimo Imperatore Francesco Giuseppe, il quale ha dichiarato di voler stare al suo posto e fare il suo dovere di Sovrano sino alla fine. L'attuale stato di salute dell'Imperatore ed anche dell'Imperatrice, recatisi a Buda-Pest tosto dopo la catastrofe familiare lascia molto a desiderare. La buona Stefania vedova dello sventurato Rodolfo si è ritirata colla piccola figliuola Elisabetta nel castello di Miramare presso Trieste, ancora tutto pieno delle memorie dell'infelice Massimiliano e della sua consorte Carlotta, per sottrarre agli occhi del mondo l'ambascia del suo cuore straziato dai ricordi dell'infelicissimo suo matrimonio.

È questa, senza dubbio, una brutta pagina negli annali della Casa absburghese; alla storia spetta il supremo giudizio, dopochè avrà sceverato pienamente dal falso la verità, che ora, sebbene in parte si sappia, non si può dire, e che forse intera niuno conosce, salvo l'Imperatore ed il S. Padre. Nondimeno fin d'ora si può concludere colla sentenza dello Spirito Santo: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

2. Nel Parlamento viennese, primachè si ponesse mano alla discussione del bilancio annuale, vennero messe avanti alcune proposte di legge ed interpellanze, di cui stimo opportuno farvi parola, perchè si riferiscono, le une alla questione operaia ed al programma governativo di riforma sociale, le altre al risveglio di vita cattolica, onde v'ho fatto cenno nella passata corrispondenza. Già fino dal 1872 gli operai socialisti di Marburgo (Stiria) avevano presentato al Parlamento una petizione, colla quale chiedevano venissero istituite delle « Camere operaie » sullo stampo delle già esistenti Camere di commercio e d'industria, allo scopo di aprire un campo più

largo alla diretta partecipazione della classe operaia nella vita politica e parlamentare; ma allora il Governo liberale, tutto inteso a fabbricare le sue nuove leggi non ne fece nulla. Dopo il famoso *Crach* del 1873 tanto fatale per gli operai, il disegno delle Camere operaie ritornò in vita, ed un anno dopo un *memorandum* sopra questo oggetto venne assegnato per lo studio ad una commissione speciale, che lo lasciò dormire sotto la polvere fino alla caduta del ministero liberale Auersperg-Lasser. Tanto stavano a cuore gli interessi del popolo a quei liberali, che sebbene se ne mostrassero spasimanti a parole, pure in tanti anni che tennero in loro mano il potere, non mossero un dito per alleviare le crescenti miserie del popolo, almeno con qualche legge di riordinamento sociale. Finalmente nell'autunno del 1886 alquanti deputati di Sinistra, per furare le mosse al ministero Taaffe eccitato dai conservativi a prendere l'iniziativa a questo proposito, si impadronirono della questione, e fecero una proposta formale alla Camera di istituire la nuova rappresentanza del *quarto stato*, col diritto che fosse consultata dal Governo in tutte le questioni economiche, le quali si attengono al lavoro in genere, ai salarii, all'istruzione professionale, alle istituzioni operaie ecc., ed insieme col diritto di far rappresentare nella Camera stessa del Consiglio dell'impero, mediante nove o dieci deputati da esse Camere eletti, la classe operaia come tale.

Così nell'anno medesimo, in cui la rivoluzione europea apprestasi a celebrare il centenario delle rivendicazioni politica e sociale del *terzo stato* in Francia, in Austria presentasi per la prima volta sulla scena politica il *quarto stato*, promotore il Parlamento, ed assenziente il Governo. È un fatto, la cui gravità non può sfuggire a nessuno; epperò ho stimato opportuno occuparmi un po' diffusamente de'suoi primordii. A rendere più solenne l'ingresso del nuovo elemento sulla scena politica, la commissione parlamentare più sopra menzionata, chiese ed ottenne dalla Camera l'aiuto d'un'inchiesta parlamentare, sulle condizioni e sulle aspirazioni degli operai. A tal uopo, verso gli ultimi dello scorso febbraio, venne convocato per alcuni giorni in Vienna uno stuolo di 25 operai, delegati in qualità di periti dalle diverse nazionalità delle province cisleitane, dopo aver loro distribuito un formulario di questioni, sulle quali essi avevano a rispondere alla commissione parlamentare. Chi ebbe l'opportunità di assistere personalmente a quelle discussioni, non mi dissimulò la triste impressione che ne aveva riportato: un guazzabuglio di idee mal digerite o peggio suggerite, di desiderii esagerati, e di ingiuste pretensioni; aspirazione comune, unanimi in ciò anche gli operai ungheresi, il *suffragio universale*, richiesto con minaccia. Questo è il riassunto dell'inchiesta, che non può non ispirare inquietudine, e per poco incutere spavento. È innegabile pur troppo, che la classe operaia anche qui da noi, massime ne' grandi centri industriali, è travolta da idee sovversive, inculcate quotidianamente dagli organi innumerevoli della stampa e della setta anticristiana, diffusi e letti oltre ogni credere;

questi poveretti non hanno più fede, non usano più alla chiesa, all'istruzione religiosa, fuggono il sacerdote; non più amore alla famiglia ed all'ordine: insomma un elemento tanto pericoloso, che a Vienna e ne dintorni il Governo fu costretto a sospendere la legge comune, applicando eccezionalmente una specie di stato d'assedio, con una legge particolare contro gli anarchisti, tuttora in vigore.

Se non che come potrebbe essere diversamente collo spettacolo quotidiano di un'aristocrazia in gran parte infeudata al liberalismo giudaico, scettica in punto di fede, e sfrontata nello sfogo delle più basse passioni; coll'esempio demoralizzante sugli occhi d'una borghesia senza religione e senza cuore, spietatamente egoista, d'ogni vizio frolla, non d'altro cupida che di arricchire presto per affrettarsi a godere, senza scrupoli nè rimorsi, prepotente; d'una borghesia, che dopo avere tutto assorbito e tutto sfruttato per lo spazio di quasi un secolo, precipita già snervata ed impudita giù per la china del suo disfacciamento? S'io esageri, fatte sempre eccezioni onorevoli che non sono nè poche nè piccole, ne siano giudici que' lettori, i quali hanno potuto vedere un po' in largo co' propri occhi il mondo quale è oggidì. Ora dovranno essere le Camere operaie la panacea per i mali della classe lavoratrice? Piacemi a questo proposito riportare testualmente un giudizio dell'illustre sociologo barone di Vogelsang, pubblicato nel periodico viennese *Monatsschrift für christliche-social Reform*. Eccone le parole:

« Il voler dare agli operai diritti politici, prima d'aver ordinate secondo i dettami della giustizia e migliorate le loro condizioni economiche in maniera soddisfacente, è lo stesso che offrire all'affamato una pietra in cambio di un pane; è uno di quei piccoli e miserabili ripieghi di partito, che non possono non ispirare serii timori. L'erezione di Camere operaie verrebbe ad elevare ad istituzione politica la posizione innaturale, lo stato morboso degli operai; la renderebbe permanente come tale, e ne farebbe un pericolo continuo e sempre crescente. La classe degli operai privi di possesso rappresentata politicamente mediante Camere operaie, verrebbe per logica necessità a trovarsi così di fronte ad un ceto di oziosi speculatori e capitalisti. E per quanto il liberalismo abbia lavorato per cancellare dalla coscienza de' popoli l'obbligo del lavoro imposto ad ogni uomo, sostituendovi la persuasione della intangibilità d'un possesso acquistato in qualunque modo ed in qualunque modo adoperato, tuttavia è certo, che questa teoria moderna verrà combattuta con maggior forza, quando gli operai si costituiscono in uno stato speciale, e si stacchino dallo stato de' proprietari. Una classe operaia foggiate a questo stampo non vorrà mai riconoscere la legittimità d'una proprietà ammassata e conservata in grazia del suo lavoro; ed a sue spese; e l'attività della sua rappresentanza politica, e delle sue Camere mirerà sempre in ultima istanza a riunire a modo suo la proprietà col lavoro, ed a torre di mezzo l'innaturale separazione. »

Del resto la necessità di fare qualche cosa sul serio per gli operai, allo scopo di sottrarli, quanto ancora è possibile, alle mene della propaganda sovversiva, si fa sentire, oltrechè nelle sfere governative, anche nelle ecclesiastiche. Il cardinale arcivescovo di Vienna M. Ganglbauer ha pubblicato una pastorale, in cui si occupa degli operai con vivo sentimento di carità evangelica, considerandone le condizioni dal punto di vista cristiano.

3. Nell'altra mia ho fatto cenno d'un risveglio nell'attività dei cattolici austriaci, il quale sembrava doversi attendere specialmente nel Parlamento. Ora ho il piacere di poter aggiungere che almeno qualche cosa si è già incominciato a fare; rimane tuttavia fin dal principio a desiderare una maggior concordia fra i deputati cattolici che trovansi alla Camera, e maggior unità d'azione fra quelli che stanno alla testa del movimento cattolico. Affinchè i nostri lettori siano in grado di giudicare rettamente della situazione dei cattolici nella Camera austriaca, convien ch'essi sappiano, qualmente tutti i deputati della destra, i quali informino davvero il loro contegno alla massima evangelica « *quaerite primum regnum Dei* » toccano a un dipresso la cifra di una trentina. Fra questi, tutti i tirolesi tedeschi dalla maggioranza ministeriale, de' quali due soltanto appartengono alla Sinistra liberale, più due sacerdoti della diocesi tridentina eletti dal Tirolo italiano; aggiuntivi i 18 membri del club Liechtenstein, e finalmente alcuni altri dispersi ne' gruppi di destra, o « *selvaggi* » ossia facenti parte per sè stessi.

Il club ceco, con 56 membri, ed il polacco con 55, la più parte de' 33 componenti il centro destro (slaveni, dalmati, rumeni ecc.) denominati dal conte Hohenwarth suo capo, i quali tutti insieme, diversi di nazionalità ed in parte di religione, formano il nerbo della maggioranza governativa, degli interessi religiosi curansi ben poco, mettendo sopra ogni altra cosa il vantaggio materiale e il predominio linguistico del proprio paese o della propria nazione. Evidentemente non si può parlare dei 104 tedeschi della sinistra liberale, e d'una trentina di loro adepti nei club delle altre nazioni, fra i quali unico vincolo di unione è l'odio comune contro la religione e la Chiesa Cattolica; di fatto furono costoro, che trovandosi al potere abrogarono il Concordato, e dal 67 al 73 fabbricarono tutta quella catena di leggi fondamentali, scolastiche e confessionali, che dal grande Pio IX vennero sfolgorate in globo coll' epiteto di *abominabiles*, da applicarsi ora anche al dispaccio gratulatorio mandato colle firme di 51 deputati della sinistra liberale all'eretico Döllinger, il giorno del suo novantesimo compleanno.

A compiere il quadro aggiungete un ministero Taaffe, che va reggendosi da un decennio sui trampoli delle transazioni politiche, senza alcun ideale religioso nel governo d'uno stato, chiamato bensì troppo sovente con soverchia compiacenza « l'Austria cattolica » — ma realmente in diritto ed in pratica *confessionslos*, ossia ateo come tutti gli altri suoi pari

in Europa: un ministero, dove fra tutti i suoi membri, di cattolici convinti e praticanti se ne possono contare appena due, i meno influenti; il ministro dell'agricoltura c. Falkenheim, e il nuovo giovane ministro della giustizia c. Schönborn fratello dell'arcivescovo di Praga. Aggiungete lo spirito febroniano e gioseffino, onde sono impregnate le pareti de' più alti dicasteri ed uffici del potere esecutivo, ed il liberalismo che predomina in tutte le sfere governative giù giù sino alle infime, dove le sentenze della *N. F. Presse* e compagnia giudaica sono accolte ad occhi chiusi come testo d'un quinto Evangelo. Aggiungete la mancanza d'un centro forte d'iniziativa cattolica e d'un'azione concorde del clero inferiore e del laicato credente, spesso abbandonati a sè stessi. Aggiungete, per finirla qui, la stampa, la grande stampa quotidiana, la stampa fatta apposta per tutti alla miglior portata di tutti, quasi per intero nelle mani de' Giudei e de' liberali loro satelliti, senza nemmeno un'unico grande organo cattolico in tutta l'Austria, compresa la capitale, che possa tener fronte a tanto dilagare d'iniquità.

Rebus sic stantibus, che cosa può fare un piccolo pugno di uomini, sieno pure della migliore buona volontà, nel Parlamento, per abbattere tutta una legislazione anticattolica, e rifarla da capo? Si dice: mandate al parlamento un centinaio di deputati cattolici in luogo dei trenta che ora vi sono.

Ciò è presto detto; ma più presto ancora si farebbe ad invocare l'intervento degli angeli, che cacciarono Antioco dal tempio, e le legioni celesti, che portarono lo sterminio nel campo di Sennacheribbo. Dio solo può far miracoli! Finchè non si riesca a piantare almeno un' università cattolica, la quale s'apra come arca di salvezza per la nostra povera gioventù studiosa già mezzo rovinata ne' principii e nello spirito dalle scuole medie ed inferiori; finchè essa è costretta a frequentare le università dello Stato, dove il maggior numero delle cattedre è affidato a gente incredula che finisce d'inebestiarla, dove mai si potrà trovare il laicato credente ed istruito, il quale voglia e possa incaricarsi della difesa de' principii e degli interessi cattolici nella stampa e nelle pubbliche assemblee? Come rimediare alla mancanza di tali laici, surrogando loro preti, quando questi nella loro generalità, fatte le debite eccezioni, si palesano del tutto inetti a scendere nella tempestosa arena politica, sprovveduti come sono delle cognizioni e della pratica più indispensabili? Come parlare della creazione d'un centro cattolico sul fare del germanico capitanato dall' illustre Windthorst, quando mancano non solo i capitani ma anche l'esercito? O non è minor male, che in tali condizioni i pochi deputati cattolici delle Camere restino distribuiti ne' diversi gruppi, e cerchino d'esercitarvi quell'influenza, che andrebbe perduta quando si unissero insieme, mettendo a nudo la loro pochezza?

Io non esagero punto: senza nulla derogare al molto di sano e di buono che sussiste nel grosso delle nostre popolazioni di provincia, segnatamente nella regione delle Alpi, compresi pure i *rari nantes in gurgite vasto* della città e de' centri maggiori, tale è lo stato dell' « Austria cattolica; » è una verità amara, che non si può confessare senza dolore; ma è bene si sappia, affinchè non si continui ad attribuire ad una mera frase il significato che essa in fatto non ha, quando parlando dell'Austria ufficiale non si voglia principalmente alludere alla persona del suo ottimo Imperatore, il quale tuttavia come principe costituzionale non ha del tutto libere le mani, e con tutto il suo buon volere non ha potuto finora restituire in vigore quel Concordato, da lui sì gloriosamente conchiuso colla S. Sede, ed in maniera cotanto indegna strappatogli di mano e fatto in pezzi dalle prepotenze del liberalismo giudaico.

Malgrado tutte queste circostanze, che giova sieno conosciute, qualche cosa di bene si è tentato di fare, come dissi. Il deputato Dott. Ebenroch (Austria sup.) nella tornata del 28 febbraio aprì il fuoco con un discorso assai applaudito, nel quale dai banchi della maggioranza lanciò le più crude verità anche al Governo, sulla posizione sempre più intollerabile fatta ai cattolici, particolarmente riguardo alla questione scolastica; fu come un *ultimatum* presentato al gabinetto Taaffe, colla minaccia di abbandonare la maggioranza, a costituire la quale i voti de' cattolici sono indispensabili. Anzi fra questi i due più impazienti di indugio, il Dott. Lienbacher (Salisburgo) e il Dott. Zallinger (Tirolo) si sono già ritirati dal club Liechtenstein, restando « selvaggi; » ed è deplorabile veramente, che così sia rimasto spezzato il vincolo dell' unione fra i pochi cattolici della Camera, già divisi oramai in due fazioni apertamente discordi fra di loro sulla scelta de' mezzi da propugnare i principii a tutti comuni.

Nella tornata del 18 venne presentata una rimostranza al ministro della giustizia contro le frequenti confische de' fogli cattolici, fatte dall' I. e. r. procuratore di Stato, il quale per contrario suole chiudere ambedue gli occhi sui più indegni assalti della stampa liberale contro la Chiesa cattolica, le sue istituzioni ed il suo Clero. Pochi giorni dopo, un' altra interpellanza dei deputati cattolici chiedeva spiegazione al ministro Dott. Gautsch, riguardo ad un suo decreto del passato dicembre, col quale vietavasi la recita del *Padre nostro* e dell' *Ave Maria* nelle scuole di confessione miste, sicchè quel decreto venne poi interpretato nel senso, che le dette preghiere dovessero porsi al bando in ogni scuola, dove insieme agli altri scolari cattolici si trovassero per avventura anche soltanto due o tre ragazzi protestanti! Quasi contemporaneamente il ministro dell' istruzione veniva interpellato dalla sinistra, intorno alla proibizione ed all' esclusione dalle biblioteche ecclesiastiche, inflitta ad un periodico liberale intitolato *Schule und Haus* (Scuola e Famiglia) assai diffuso, il quale da due anni andava spargendo impunemente il disprezzo ed il vilipendio contro il clero in ge-

nere ed i catechisti cattolici in ispecie. Il ministro giustificò quanto aveva fatto, fra gli applausi della destra, leggendo semplicemente alcuni passi dell' infame libello, ed il voto della maggioranza gli diede pienamente ragione. Il Governo venne poi sollecitato dal deputato Zallinger a provvedere in misura più rigorosa al rispetto del riposo domenicale. Tutti questi episodii della nuova « Schärfere Tonart » (tono più alto di parlare) aggiunti alle recise intinzioni fatte in privato dai deputati cattolici, volsero a scuotere il Governo, il quale vedendosi così posto fra l'uscio ed il muro, dovrà pur tentare qualche mezzo, con che impedire la defezione dei cattolici, e lo sfacelo della maggioranza parlamentare.

Finalmente anche le proposte, presentate già un anno fa dai cattolici per la riforma della legge scolastica in senso confessionale, tornarono alla luce del giorno. Lascio da parte la proposta del Lienbacher, come quella che risponde troppo scarsamente alle aspirazioni de' cattolici; nondimeno questo deputato chiese alla Presidenza della Camera, che si rimettesse sul tappeto, per ottenere uno scioglimento in senso confessionale. Ma di gran lunga più importante fu il discorso, col quale, il 19 marzo, il principe Liechtenstein, spinto dai cattolici del suo club, rompendo ogni altro indugio, intimò al Governo di occuparsi quanto prima della sua proposta già presentata un anno fa per la scuola confessionale, e non ancora ammessa all'onore della prima lettura. Il ministro Gautsch rispose in maniera da far sperare, non già l'accettazione della proposta Liechtenstein, ma un disegno di legge ministeriale. Ora io sono in grado di affermare, che ancor prima di Pasqua il ministro presenterà il suo disegno di riforma scolastica alla Camera dei Signori, dove siedono anche i Vescovi che portano il titolo di principe, e dove per conseguenza il Governo può fare assegno sulla maggioranza; accettata la proposta della Camera alta, passerà poi alla discussione nella Camera elettiva. La grossa battaglia campale ingaggiata dalla sinistra tedesca e combattuta per dieci giorni sino alla fine di marzo, contro il discorso tutt'altro che provocante del Liechtenstein ci dà la misura degli sforzi estremi, che si faranno dalla sinistra, quando la proposta del ministro Gautsch scenderà nella Camera bassa, già munita dell'approvazione di quella dei Signori. Ma di ciò è necessario trattare più diffusamente, il che farò a Dio piacendo, un'altra volta.

4. Il 17 febbraio fu tenuta in Vienna un'adunanza per istituire una « libera associazione de' giuristi cattolici dell'Austria » la quale è già costituita col titolo « Unio catholica. » Vi partecipano un numero abbastanza notevole di giureconsulti, avvocati, notai, deputati, con qualche ecclesiastico. Lo scopo esposto dal Dott. Lienbacher, è di propugnare, indipendentemente dal Governo e da ogni partito, *tutti* i diritti della Chiesa, anche quelli non riconosciuti nelle legislazioni degli Stati, e ciò con articoli nei giornali, con discorsi nelle riunioni popolari, con difese ne' tribunali ecc.,

allo scopo di preparare un primo nucleo indispensabile alla formazione di un centro cattolico parlamentare. La società ha già incominciato la sua attività, sotto la presidenza del Dott. Porzer in Vienna, avendo scelto per suo organo di pubblicità il *Correspondenz-Blatt für oesterr. Clerus*, diretto dall'abate Dott. Egger.

Dal 29 aprile fino ai 2 maggio sarà convocato in Vienna il congresso cattolico (Katholikentag) che era stato indetto per i primi di dicembre p. p., ma poscia sospeso per i motivi, che ho esposto nella precedente mia corrispondenza. Si dice, che il Crispi abbia già chiesto ed ottenuto dal c. Taaffe, che nel congresso cattolico non s'abbia a toccare del poter temporale del Papa; non è incredibile, ma siccome tale notizia fu data dalla *N. F. Presse*, e poi smentita dalla *Tribuna* e in tale modo che rammenta la favola della volpe e dell'uva acerba, fonti torbidissime ambedue, mi guarderò bene dal guarentirne l'esattezza. Riferirò a suo tempo le circostanze e l'esito del congresso cattolico.

5. La materia m'è cresciuta fra mano più del dovere; per la qual cosa sono costretto a restringere in poche parole quello, che voleva aggiungere sulle scene parlamentari e piazzaiuole dell'opposizione alla legge militare in Ungheria, e sulla luminosa vittoria riportata dai « cristiani riuniti » nelle recenti elezioni municipali di Vienna contro la camorra giudaica qui spadroneggiante. Burrascosissima fu la discussione della legge militare a Buda-Pest, specie sui §§ 14 e 25, dove stabilivansi i diritti della lingua tedesca come lingua dell'esercito. Incominciata il 10 gennaio la discussione fu trascinata dall'opposizione, mediante l'*ostruzionismo* più ostinato per i due mesi seguenti, ed ora soltanto a' primi di aprile venne chiusa colla votazione della legge un tantino modificata. Per molti giorni di seguito avvennero nella Camera tumulti inauditi; i discorsi più violenti vennero pronunciati contro il Tisza presidente del ministero, non risparmiata la stessa Costituzione, ed affermata senza riguardi l'aspirazione ad un distacco assoluto dall'Austria. L'opposizione capitanata dal conte Appony, alleatosi coi quarantottisti dell'estrema sinistra non lasciò disarmare neppure dalle notevoli concessioni fatte dal Teiervary ministro della guerra in quanto all'uso della lingua nazionale negli esami degli ufficiali ecc.; ma continuò sempre più ardita, passando dalla Camera alla piazza e per le vie, malgrado il lutto per la morte del principe ereditario, e l'arrivo di S. M. l'Imperatore a Buda-Pest. Vi fu uno strascico di dimostrazioni con sassaiuole, bastonate, rotture di vetri, e numerosi arresti fra studenti ed operai sobbillati e condotti da parecchi deputati di sinistra, contro Tisza e il suo partito, e contro la polizia; il 17 febbraio i dimostranti scesi in piazza si calcolarono 30,000! Ne' corridoi stessi della Camera un deputato ministeriale, aggredito da un giovane studente, si difese sparandogli a bruciapelo il revolver, che teneva in tasca. Scopo finale di tutto questo arruffio non

era tanto la difesa della lingua ungherese nell'esercito, quanto l'abbattere il ministero. Tisza nondimeno tenne fermo, saldo nel favore di S. M. L'attende però una seconda battaglia, forse altrettanto aspra, alla discussione del bilancio, che incomincerà quanto prima. I motivi di tale e tanta guerra contro il vecchio presidente sono da ricercarsi, non solo nell'ambizione dell'Appony, capo della sinistra moderata, spasimante di pervenire al timone del governo, ma anche senza dubbio ne' misteriosi antri delle logge framassoniche, le quali a Buda-Pest si dividono il potere colla Sinagoga.

6. La Sinagoga strapotente finora anche al di qua del Leitha ricevette agli ultimi di marzo nelle elezioni municipali di Vienna un colpo, che potrà portarle col tempo delle gravi conseguenze eziandio sul campo politico. I « cristiani riuniti » chiamati dagli Ebrei *antisemiti*, riuscirono a cacciare di seggio buona parte de' consiglieri giudei o giudaizzanti, impadronendosi d'una trentina di posti nel consiglio municipale. Ne seguiranno lotte vivaci nel seno del municipio, dirette ad emancipare finalmente l'amministrazione della capitale austriaca dal giogo del popolo d'Israele, che non può credersi quanto sia opprimente ed insieme abborrito dalla popolazione cristiana della capitale. Ma di ciò vi parlerò più ampiamente in altra mia.

Chiudo colla lieta notizia, che col 1.º novembre 1889, qualora si riesca a raccogliere un numero sufficiente di abbonati (10,000) per il 15 maggio p. v., uscirà in Vienna nel formato di un grande giornale e col rispettivo foglio serale il *Vaterland*, quale organo principale dei cattolici austriaci ed ungheresi. N'è già pubblicato il programma ed è bellissimo. Se riesce la cosa, com'è a sperare, sarà provveduto ad uno de' più sentiti bisogni della vita cattolica in Austria.

SAGGIO DELLA POLEMICA DI UN PRELATO ROMANO ROSMINIANO

V.

*Grosso marrone del prefato Monsignore
intorno all'origine dell'anima umana.*

Il Santo Ufficio condannava la 20^a proposizione che diceva: *Non repugnat ut anima humana generatione multiplicetur*. Il così detto Teologo F. C. D., scagliandosi contro cotesta condanna, cominciava a discorrere di questa forma: « Niente ripugna, dice il Rosmini, che il soggetto, di cui si parla, si moltiplichi per via di generazione. Queste parole incontrarono il biasimo e la condanna del Santo Ufficio: eppure nulla di più vero di questa proposizione. » Voi, Monsignore, abbracciate la sentenza di questo reverendo F. C. D. e, coll'aria di un dottor massimo, *ex cathedra* pronunciate, che quantunque il Concilio Lateranense IV sotto Leone X non abbia definito essere di fede che l'anima umana derivi *ex traduce*, ha tuttavia affermata cotesta dottrina: e, recato il passo del Concilio, da bravo logico concludete così: « L'anima umana *dunque* passa per traduce da padre in figlio, ossia *si moltiplica per via di generazione*, come appunto dice il Rosmini. » Quindi col vostro Teologo F. C. D., rigettate come non cattolica la sentenza che ammette che Dio crei, cioè produca le anime umane, che prima non esistevano nè in sè medesime, nè in un soggetto, onde si potessero trarre; e volete che si accetti la sentenza che le anime umane derivano per generazione, non altrimenti che le anime dei bruti. Ma bravo! Monsignore.

Per non gittar tempo in controversie, per ora inutili, adoperiamo queste parole da voi usate di — *anima umana* — passeremo poi per lo staccio i sofismi che si potranno opporre. Vediamo da prima quale sia stata l'opinione di gravi teologi sopra il grado di credibilità, che ha la sentenza da voi reietta, la quale è che le singole anime umane non provengano *ex traduce*, ma sieno create immediatamente, ovvero prodotte *ex nihilo sui et subiecti* dalla onnipotente virtù di Dio.

Citiamo prima Melchior Cano (de loc. theol. L. XII cap. ult.) Questo insigne dottore dice così: « *Fidei quaestionem duobus modis interpretari possumus, et ex natura sua et quoad nos. Ex natura sua illa fidei quaestio est, quae est a Deo ecclesiae revelata, quamvis a plerisque ignoretur. Ut Spiritum a Patre Filioque procedere, ipse Spiritus apostolis revelavit. Item, animas sanctorum, statim ut a corpore exierint, videre Deum. De quibus licuit olim varie sentire, et sine fidei discrimine aut affirmare aut negare, cum neutra res scilicet eral plane ab Ecclesia definita. Ita quoad nos non semper fidei quaestiones sunt habitae, sed salva fide, viri quidam docti contrariam veritati sententiam tenuerunt. Quomodo asseruit Augustinus, non esse fidei quaestionem, num anima rationalis ex traduce sit. Nunc autem cum post ea tempora Theologorum, fideliumque omnium consensu firmatum sit, animum non per generationem, sed per creationem existere, sine dubio AD FIDEM illa quaestio pertinet.* » A questa sentenza sottoscrivono tutti i teologi dei nostri giorni, e la dottrina di San Tommaso d'Aquino intorno a questo punto rimane inalterata e con tutta la sua forza; cotalchè la opinione del traducianismo o del generazionismo, qualora non vogliasi avere in conto di formalmente eretica, è mestieri averla in conto di una dottrina contraria a quella ch'è universalmente dai cattolici insegnata e professata. E poichè l'autorità dell'Angelo delle scuole è autorità suprema, mettiamola sotto i vostri occhi, Monsignore, affinchè vi temperiate un po'da quella fidanza inesplicabile che vi fa prendere abbagli troppo disdicevoli a prelati Romani.

Dopo di avere con principii filosofici dimostrato che *ex*

traduce non può venire l'anima umana, perch'è immateriale, l'Aquinate conclude con queste parole: « *Ponere ergo animam intellectivam a generante causari, nihil est aliud quam ponere eam non subsistentem, et per consequens, corrumpi eam cum corpore. Et ideo HAERETICUM est dicere, quod anima intellectiva TRADUCATUR cum semine.* » Sum. Th. I, 118. 2. Posta questa perentoria affermazione, San Tommaso previene l'errore del Rosmini, che pone l'anima sensitiva venire *ex traduce*, ma poi cangiarsi in intellettiva per la manifestazione del lume divino ideale, per guisa che non sarebbe l'anima intellettiva *ex traduce*, ma l'anima sensitiva, prima (o *prioritate naturae* solamente od anche *prioritate temporis*) di essere fatta intellettiva.

Ecco le sue parole: « *Alii dicunt, quod illa eadem anima quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis quae est in semine, perducitur ad hoc, ut ipsa eadem fiat sensitiva et tandem ipsa eadem fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis. Et propter hoc dicit Phil. quod intellectus venit ab extrinseco. Sed hoc stare non potest... quia aut id quod causatur ex actione Dei, est aliquid subsistens: et ita oportet quod sit aliud per essentiam a forma praeexistente, quae non erat subsistens (giacchè la sensitiva sola non è sussistente): et sic redibil opinio ponentium plures animas in corpore. Aut non est aliquid subsistens (e in realtà non lo è nel sistema rosmينiano), sed quaedam perfectio animae praeexistentis, et sic ex necessitate sequitur, quod anima intellectiva corrumpatur corrupto corpore; quod est impossibile.* »

Non entriamo ora a trattare questioni che, nel fatto presente, sono secondarie; solo domandiamo: È vero sì o no, Monsignore, che la dottrina che l'anima umana viene per *traduce* è detta da San Tommaso dottrina ereticale? Certamente! E ciò posto, con qual fronte voi osate dire che il Concilio Lateranense sotto Leone X ha affermata e definita la dottrina *ex traduce*, e citate le parole del Concilio a vostro modo interpretate, concludete: « L'anima umana dunque passa per *traduce*

da padre in figlio, ossia si moltiplica per via di generazione, come appunto dice il Rosmini »; e in tal maniera opponete un Concilio generale alla condanna del Santo Ufficio? Credete di avere sempre a fare con citrulli?

Il Lateranese avea detto dell'anima umana « *pro corporum quibus INFUNDITUR multiplicabilis et multiplicata et multiplicanda sit.* » Voi lasciato il resto, vi fermate sopra le parole ultime *multiplicabilis* ecc. e sofisticate non come un Prelato Romano che afferma esser più vecchio del suo avversario, ma a guisa di un imberbe giovane in dialettica poco pratico, sentenziate: « la moltiplicazione è l'atto pel quale il soggetto si sdoppia, per dir così, e produce *di sé* nuovi soggetti, è il *crecite* e il *multiplicamini* della sacra Scrittura. Ed in ciò il concetto di moltiplicabilità e di moltiplicazione si oppone al concetto di immediata creabilità e creazione: perchè l'esser creato e creabile non procede da virtù intrinseca al soggetto, ma da virtù estrinseca al medesimo, e che insiede nella causa creante. Questa potrà far esistere, creandoli, molti soggetti della stessa specie, ma creandoli ciascuno immediatamente, non farà mai che sia *l'uno* che *crezca* e si *moltiplichi*, come dice la Scrittura e come affermano dell'anima il Concilio Viennese e Lateranese. « Voi, Monsignore, assottigliando il vostro ingegno, lo rendete aguzzo come un cappello a cono. Non vi addate di fare un povero sofisma? Altro, Monsignore, è il numero numerante, altro è il numero numerato. La moltiplicazione del numero numerante è una astratta addizione mentale del medesimo tante volte, quante ci sono unità in una qualche determinata cifra p. e. $2 \times 5 = 10$. Il numero numerato sono le cose alle quali il numero numerante è applicabile: ma a queste cose non sarà applicabile il numero numerante, se non in quanto esse singole cose convengono ad un concetto solo, sotto il quale possono avere l'applicazione delle unità. Per esempio non posso dire che un cane, un albero, un uomo sono *tre* uomini, ma posso dire che sono tre viventi o tre sostanze o tre enti, perchè convengono e sono numerabili in ciascuna di queste tre nozioni.

L'unità ideale e universale di vivente qui si triplica o si moltiplica *in concreto* nei singoli, perchè ciascun singolo la esprime. Chi fa esistere i singoli, che si riferiscono alla stessa idea una, è quello che li moltiplica, nè è necessario che l'uno dei molti in concreto generi o produca l'altro. È l'unità astratta che si piega sopra sè e piegandosi si *moltiplica*, non è ciascun concreto che debba piegarsi così. Voi p. e. Monsignore, scrivendo da dotto, farete a quando a quando dei *scarabocchi* e altri vi dirà, ma qui gli scarabocchi si *moltiplicano*, senza però intendere che uno scarabocchio sia generato dall'altro; siete voi che gli moltiplicate, dando a ciascuno l'essere che prima non era. Così si può dire che gli scudi si moltiplichino nel vostro forziere; che si moltiplichino i fiocchi di neve che cadono sul vostro mantello; che si moltiplichino i mali nella città, senza che l'uno produca l'altro. E perciò il Concilio potè egregiamente dire che l'anima sia *multiplicabilis* e *multiplicanda*, senza supporre (ciò che non dice) che sia un'anima che produce le altre; ma supponendo che Dio sia che crei più e più enti, a ciascun dei quali si riferisca quell'idea una che abbiamo, quando diciamo *anima*. Il *moltiplicatevi* della Bibbia non ha che fare col *multiplicanda* del Concilio; qui si dice il passivo e non si esprime l'attivo, cioè *la causa* che moltiplica, là si esprime ancor questa.

Anzi non solo potrebbe avere il Concilio questo senso, ma deve averlo. Prima di tutto perchè ai tempi del Concilio tra cattolici la dottrina *ex traduce* veniva universalmente reietta, ed anzi era giudicata *eretica*, e avete udito come parla l'Aquinate. In secondo luogo lo *deve* avere per causa di quella parolina *infunditur* che voi fingete di non avere osservata, ma che precede il *multiplicabilis*. « *Pro corporum quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis.* » Di vero quando, pognamo, voi infondete nel caffè quattro presette di rabarbaro ed io vi dicessi, ma, basta! sono già soverchiamente moltiplicate queste presette; a chi ascrivo questa moltiplicazione? in senso attivo a voi, in senso passivo alle presette. Così quando il Concilio dice che l'anima si moltiplica, è chiaro che il mol-

tiplicatore in senso attivo è chi *l'infonde*, e l'anima è la moltiplicata, perchè sono più che rispondono alla idea una di anima.

Il Concilio poi usò tale frase alludendo anche a un altro senso filosofico che allora, perchè studiavasi bene san Tommaso, doveva dai padri essere conosciuto. — Temo che voi dal Rosmini o dal Pestalozza od anche dal vostro amico Buroni non l'abbiate bene appreso e sia pan duro pei vostri denti. Mi studierò di farvelo entrare in capo. Prendete il sigillo di vostra famiglia: l'arma gentilizia in questo *è una*, ma voi la moltiplicate secondo la moltitudine dei goccioloni di cera lacca in cui la imprimate sulla copertina di molte lettere. In maniera simile parlando filosoficamente dobbiam dire delle forme. Le forme che nella loro essenza sussistono, non si moltiplicano, laonde diceva San Tommaso che negli angeli vi sono tante specie quanti sono individui. Non è così delle forme che incominciano la loro esistenza nella materia. La bianchezza non sussiste in sè. Ove così fosse sarebbe una sola; ma si moltiplica secondo la moltitudine dei corpi che essa costituisce bianchi: perciò voi potete dire che i bianchi sono *molti* ma non molte le bianchezze in sè stesse. Così l'anime umane che a simiglianza degli angeli, sono sussistenti, costituirebbero esse tante specie quanti individui, nè sarebbero *multiplicabiles*, se per natura non fossero ordinate ad informare gli umani corpi. Perciò l'anima si moltiplica in ragione della moltitudine dei corpi stessi, e si deve dire che il numero dell'anime conseguita la informazione dei corpi, *pro corporum, quibus infunditur, multitudine, singulariter multiplicabilis*. Però tante debbono essere in numero le anime umane quanti in numero sono gli uomini o i corpi da esse anime informati.

Ond'è che la vostra dottrina rosminiana del traduce e la conseguente falsa interpretazione del Concilio Lateranense, con vostra licenza, Monsignore, possiamo dirla una *superfezione*, termine che da'rosminiani venne applicato a venerande dottrine cattoliche, per cui, fu detto che il *cristianesimo* venne *mostruosamente falsato*.

Ma voi che non vi siete mostrato molto forte nella Storia

a proposito di Pico di Mirandola e di altre cosucce, qui ancora v' appigliate alla storia. Poca prudenza, Monsignore! Ci dite che « le sentenze dei dotti e dei teologi più celebrati nella Chiesa si schierarono in questi due diversi campi, del *generazionismo* e del *creazionismo*... tale era lo stato della questione fino al 1200. Se non che dopo la metà del secolo XII (volevate dire XIII), cominciò a prevalere l'opinione del creazionismo successivo delle anime; e voi, Padre, dovete conoscerne le cause anche meglio di me, poichè la prevalenza d'una siffatta dottrina, e le cause che la produssero sono strettamente legate al tomismo da voi professato. » (p. 24. 25). Permettetemi, Monsignore, di farvi qui qualche appunto.

Primamente teniamo per saggia la sentenza del ch. teologo Hurter, peritissimo nella storia. Questo bravo scrittore dice: « *Plures dubitasse concedimus; plures defendisse vel docuisse eam opinionem, quam traducianismum vocitant, prorsus negamus* » (Th. Dogm. Tract. VI. Thesis 204). In secondo luogo osserviamo che parecchi secoli prima del 1200 Papa Anastasio II, che morì nel 498, scrisse così: « *Cum ab illo qui ab initio hoc fecit, actio ipsa hodieque non desinit, sicut ipse dixit — Pater meus adhuc operatur et ego operor* (Jo. V. 17), *scriptum legimus: Nonne omnem flatum ego feci* (Isai. LVII, 16)? *Quomodo isti NOVI HAERETICI a parentibus dicunt factum et non a Deo, sicut ipse testatur? Itaque dilectissimi ego absens corpore, spiritu vero presens vobiscum, ita redargui volo, qui in novam haeresim prorupisse dicuntur, ut a parentibus animas tradi generi humano adserant, quemadmodum ex fece materiali corpus infunditur*¹. » Potremmo eziandio citare Leone IX (che morì nel 1054, tanto prima del 1200) il quale nel simbolo che propose a Pietro Vescovo, intimò: « *Animam non esse partem Dei, sed ex nihilo creatam et, absque baptisate, originali peccato obnoxiam credo et praedico.* » E i citati sono due Papi, non due volgari scrittori! Diciamo

¹ Nella Epis. 6 ad episc. Galliae die 23 vel 28 Aug. 498 ap. Thiel, Epis. rom. pont. pag. 636. Cf. Hurter l. c.

adunque con la sapiente massima di Melchior Cano, che certe sentenze dottrinali non comparvero a tutti fin dai primi tempi apostolici con piena evidenza, ma a poco a poco si vennero rischiarando, cotalchè il dubbio si dileguò e la certezza manifestossi; di che nel dogma della Immacolata Concezione e in quello della infallibilità papale abbiamo luculentissimi esempi. Tuttavolta non rettamente parlate, Monsignore, quando volete far passare che i dotti antichi, i quali non tenevano come certa la creazione delle singole anime, professassero la dottrina del traducianismo. Agostino che in tale controversia tiene il primo luogo, propendeva per la dottrina del creazionismo, ma tennò. Quantunque egli avesse altissimo ingegno, tuttavia non avea potuto ben intendere come, contro i Pelagiani nel sistema del creazionismo, si potesse spiegare convenientemente il domma della diffusione del peccato originale: di qua il suo tentennare. E perchè voi non annoveriate Agostino tra i vostri dotti traducianisti, ecco quali erano i suoi pensamenti.

1.º Confessa Agostino che intorno a questo punto egli non mostrò mai in veruno suo scritto di tenere una sentenza definitiva. « *Qui mihi retulit etiam sibi missas de hac re litteras venerationis tuae, et me de hac ipsa quaestione consuluit, ut quid inde sentirem, vel meis vel suis rescriptis ad te faceret pervenire: utrum scilicet animae et corpora propagatione nascantur, sintque ex illa una quae primo homini creata est; an Creator omnipotens, qui utique usque nunc operatur, sine ulla propagatione novas faciat singulis proprias. De qua re antequam aliquid admoneam sinceritatem tuam, scire te volo in tam multis opusculis meis nunquam me fuisse ausum de hac quaestione definitam proferre sententiam, et impudenter referri in litteras ad alios informandos, quod apud me non fuerit explicatum.* » (Epis. Coepiscopo Optato CXC alias CLVII).

2.º Afferma inoltre l'anima essere uno spirito da Dio creato. *Hactenus dicimus sine periculo latere animæ originem, ut non tamen partem Dei esse credamus, sed creaturam. Nec de Deo natam, sed ab illo factam. Nec eam corpus esse, sed spiritum, non Creatorem utique sed creatum.* » l. c.

3.º Rigetta come perversa la sentenza di Tertulliano del traducianismo: « *Illi qui animas ex una propagari asserunt, quam Deus primo homini dedit, atque eas ita ex parentibus trahi dicunt, si Tertulliani opinionem sequuntur, profecto, eas non spiritus, sed corpora esse contendunt, et corpulentis seminibus exoriri: quo perversius quid dici potest?* » l. c.

4.º Sconsiglia altri dall' accettare il traducianismo. « *Si autem non inveneris quare vel quomodo fiant animae infantium peccatrices, et nihil in seipsis habentes malitiae, a quo cogantur ex Adam trahere unde damnentur, cum eas credas non ex illa prima propagatas, sed novas atque insontes includi carne peccati; nec sic iam temere in aliam sententiam tua deflectatur assensio, ut eas ex illa una credas propagando traduci; ne forte alius invenire possit quod ipse non possis, aut aliquando invenias quod nunc non potueris.* » l. c.

5.º Afferma non aver trovata sopra ciò definita sentenza nella Scrittura. « *Aliquid certum de animæ origine nondum in scripturis canonicis comperi* ». l. c.

6.º Concede che altri, se può, concilii il domma del peccato originale con altra dottrina, esclusa la propagazione. « *Si potes asserere sine ulla propagine novitatem, ut ratione iusta et a fide catholica non aliena, etiam sic peccato primi hominis peccato ostendantur obnoxiae; asserere quod sentis, ut potes.* l. c.»

7.º Mostra a Marcellino come deve sciogliersi la questione. « *Quisquis de anima sententiarum aliquam voluerit adstruere atque defendere, talia proferat, vel de Scripturis in auctoritatem ecclesiasticam receptis, quae non possint aliter accipi: vel rationem tam certam, ut contradictio aut nulla existat, aut insaniae similis merito iudicetur... Hoc si in ista obscurissima quæstione quæ de anima est, præstare aliquis potest, adiuret imperitiam meam; quod si non potest, non culpet cunctationem meam.* » (Ep. CXLIII alias VII).

8.º Afferma di aver consultato S. Girolamo. « *A me autem cum quæsisset amicus mihi carissimus (è Marcellino) quid de hac quæstione sentirem, eique remota verecundia, hinc æstus meos et ignorantiam fassus essem, scripsit inde longe trans mare*

ad doctissimum virum (cioè a S. Girolamo), *cui rescripsit ille ut potius me consuleret, nesciens quod jam fecerat, nec aliquid a me certum ac definitum audire potuerat. Significavit tamen in eadem brevi epistola sua, se potius fieri quam propagari animas credere. Hac ergo maiore occasione comperta, scripsi ad eum non brevem librum, consulens eum et petens ut prius me doceat, et tunc ad me mittat quos doceam.* » (Ad Optatum *l. c.*) Il libro di santo Agostino che propugna la spiritualità e la immortalità dell'anima, è pieno di umili espressioni; ma san Girolamo non ebbe agio di rispondere intorno al quesito proposto.

Quello che non seppe trovare Agostino lo trovarono dottori posteriori a lui, e sopra tutti l'Angelico dottore, dimostrando con ragione certa che ripugna affatto il traducianismo, perchè contrario alla immaterialità e alla immortalità dell'anima umana. Quindi non fa meraviglia che quell'errore professato da *qualcheduno* soltanto (da Monsignore aspettiamo i nomi dei molti) e che solo occasionò dubbiezza a qualche altro, sia stato eliminato del tutto e il creazionismo si possa dirsi esser la sola dottrina sinceramente cattolica. Perchè voi dite che « dopo la metà del secolo XII (cioè XIII), questa prudentissima regola (di lasciare incerta questa questione) fu abbandonata? Agostino che mostrava un sommo desiderio, che certa autorità, o evidente ragione la sciogliesse, vi rimprovera. « Noi non meniamo lamenti, voi dite, perchè la dottrina del traducianismo sia stata messa al bando da tutte le scuole »; e ciò dicendo sembra che ne abbiate stizza. Ma il peggio è che voi non curate l'*infunditur* e, male spiegando il *multiplicatur* del Concilio Lateranese, contraddite alla universalità dei dottori cattolici, pretendendo che il traducianismo sia stato affermato e decretato nello stesso Concilio, ed anzi tacciate il *Decreto* del Santo Ufficio come contrario alla definizione di due Concilii generali. Queste sono vostre parole: « Il Decreto condanna la dottrina del Generazionismo *sempre liberamente professata nella Chiesa*, e la condanna contro la definizione di due Concilii

generali. » Ma di grazia qual concetto voi avete de' vostri lettori? Li credete forse tutti scolari in teologia del vostro F. C. D.?

VI.

*Marrone preso da Monsignore intorno
alle Congregazioni Romane.*

Dopo di aver letto ciò che vi abbiamo scritto ora intorno al *traducianismo* ed al *generazionismo* e che voi non avete certamente potuto non capire, crediamo che vi debba salire il rossore alla fronte nel pensare ciò che dipoi avete scritto alla pag. 31. Voi osaste affermare che si vuol fare degli organi della Chiesa, qual è il Santo ufficio di cui il Papa stesso è Prefetto, istrumenti settarii, e che la nostra nave, è bucata e fa acqua da tutte le parti, e che i rosmينiani la finiranno col mandarla a fondo. Son vostre, Monsignore, sì o no le seguenti audacissime parole? « Nella evidente contraddizione delle due autorità chi avrà la prevalenza, il Santo Ufficio o la Chiesa in generale Concilio? Il quesito, capite bene, è di somma importanza. A dirvi il vero, al vedere l'accanimento con cui si sostiene oggi il Decreto *Post obitum*... sono tentato di credere che si voglia fare della Chiesa un partito, e degli organi della S. Sede un istrumento *settario*. Sto dunque in attesa, che voi, gentilissimo padre, mi vogliate dare la soluzione del proposto quesito con qualche opuscolo anonimo dai tipi vaticani, o con qualche splendido articolo sulla rinomata *Civiltà Cattolica*, e intanto rimango con questa legittima conclusione, che in tanta confusione di idee, in tanto scompiglio di cose, in tanto cozzo di decisioni e di autorità, una sol cosa appar chiara di luce meridiana, che la vostra nave è tutta bucata e fa acqua da tutte le parti, e che lungi *dal rassicurarvi di essere per il Decreto Post obitum* nel vero e nel giusto, c'è tutto da temere che gli audaci rosmينiani a furia di fucilate finiranno per mandare a fondo la vostra mal capitata nave, e voi e il vostro decreto salvatore e tutto il vostro tomismo, che Dio vi

salvi. » Davvero che questa tirata farebbe sospettare qualcuno che avete venduta la vostra penna per 30 denari: malaugurato vezzo che si è incominciato ad introdurre! Altro che Prelato Romano!

Ma giacchè voi ci spronate qui a rispondervi, vi risponderemo. Sappiamo che voi per evitare la pubblica esecrazione, forse direte che, con la metafora della nave, alludete alla sola Compagnia di Gesù, essendo volgare vezzo di tutti i ciechi settarii, accaggonare la Compagnia di tutto ciò che fa loro dispetto. Perciò non farebbe meraviglia che affermassero essere stato un gesuita che stimolava anche Faraone ad ostinarsi contro Mosè, e un gesuita chi suggerì l'idea a' greci di entrare in Troia col famoso cavallo di legno. È poi un'avventura che la nozione del vero e del bene sia altra nei nemici della Compagnia e altra in noi. Laonde, nella realtà, quello che ci viene imputato, se fosse vero, tornerebbe assai spesso in nostro onore.

Ma voi ve la prendete contro le istituzioni della Chiesa, della Santa Sede; minacciate la distruzione alle Congregazioni Romane, deplorate il dissidio che immaginate di vedere tra i Papi e i Cardinali, insinuate che quelle si riducono ad istrumenti settarii e si oppongono ai Concilii: dunque vi è chi sospettò che la nave che fa acqua da tutte le parti, nel vostro gergo, non sia la Compagnia ma un'altra. State sicuro Monsignore, che nè i rosminiani a fucilate, come voi vaticinate, nè altri riusciranno giammai a travolger quest'altra nave, con tutta la buona intenzione che ne possano avere. Ma perchè questa parola *rosminiani* può significare i religiosi di un Ordine regolare, ed anco i seguaci di certe dottrine, voi fate pessimamente a parlare così, essendochè le rabbie palesi e inconsulte che si volsero contro la Chiesa di Dio, si scatenarono potissimamente dai seguaci di quelle dottrine, e non da quei religiosi, i quali ben potrebbero dirvi in faccia che non hanno nulla a partire con voi. I pari vostri, col loro insano patrocinio, hanno infamata e rovinata del tutto la causa rosminiana: voi avete trascinata la Sede Apostolica a far quello che fece, e adesso

vi adoperate pazzamente perchè vi sia usata maggiore severità, e siete anco voi in persona che nel vostro libello ultimo (p. 17) apertamente dite ch'è un assurdo non condannare *tutte* le opere filosofiche del Rosmini, data la condanna del *divino nella natura*.

Voi in più luoghi vi mostrate arrabbiatissimo del silenzio osservato dai membri della Congregazione del Santo Ufficio circa la causa rosminiana. Vi si potrebbe rispondere che i vostri pari, se ne avessero avuto sentore, avrebbero mosso cielo e terra per distornare la fatale sentenza. Ma il giuramento che li obbligava al silenzio, nol contate per nulla? Il confronto che poi fate tra l'Indice e il Santo Ufficio, è inconsulto ed ingiusto, perchè indirettamente accusate i membri di quella Congregazione come ciarlieri e violatori di un alto dovere. I voti fatti dal P. Trullet, il quale per voi è sopra il Papa, sopra i Cardinali, sopra i più grandi teologi e pel quale, secondo voi, la Congregazione dell'Indice fu quasi un tribunale infallibile, mentre quella del Santo Ufficio non vale un frullo, anzi è un istrumento settario; i voti ripetiamo del P. Trullet cascarono in mano a un salumaio, e furono quindi pubblicati. Ma il Trullet se fosse ancor vivo rifiuterebbe le vostre lodi inconsulte, con le quali gli recate vero disonore e piangerebbe sopra quella pubblicazione.

Ma se incielate la Congregazione dell'Indice, perchè un tempo diè fuori il *dimittatur* di molte opere del Rosmini; perchè non la incielate perchè decretò che il *dimittatur* non altro significa che una mera *non proibizione*, perchè non la incielate perchè definì che le opere da essa Congregazione dimesse potevano contenere errori *in fide et moribus* e che non era da recar taccia agli scrittori cattolici se combattevano tali errori? Incielarla per questo? Siamo tentati a sospettare che voi, per esser logico, vi sentiate accendere la bile del fegato e diciate che in quest'ultima opera la Congregazione dell'Indice era come è ora, per voi, quella del Santo Ufficio, cioè un istrumento settario, ed anche rivolgereste contro essa le dure parole ed insensate che volgete contro questa a p. 73: « Oggi, io mi asterrò anche dal domandare da chi fosse animata e

spinta quella minoranza *partigiana*, che trascinò il Santo Uffizio ad una decisione, che così gravemente ne compromise l'autorità in faccia alla Chiesa di Dio. Poichè alla mia domanda si darebbe una tale risposta che voi, per non udirla, sareste obbligato a turarvi ambe le orecchie, e rinchiudervi nella vostra cella. » Meno male che credete noi profani ai misteriosi secreti! Altrettanto voi ci direste intorno alla Congregazione dell'Indice rispetto al tempo in che diede l'ultima significazione del *dimittantur*. In sostanza, parliamoci francamente, Monsignore, quale che sia la colpa, quando il giudice non vi punisce, voi dite che è giustissimo e sapientissimo, quando poi vi punisce dite che è balordo, ingiusto e peggio. Siamo avvezzi a sentire di tali accuse nei tribunali di penitenza; ma, no davvero! fuori di essi e da quelli che si dicono (speriamo falsamente) prelati Romani. Per verità, Monsignore mio, quando c'incontriamo in gente tale che combatte l'autorità della Sede Apostolica, come fate voi, tanto c'incresce, che per non udire ciò che si dice e per non leggere ciò che si scrive, ci sentiamo spinti, per usare le vostre parole, a turarci ambe le orecchie o chiuderci ambo gli occhi e rinchiuderci nella nostra cella. Ma che volete! ci sta sempre innanzi alla mente quello che di Sant' Ignazio leggete (speriamo) nel Breviario ogni anno: « *Ipsè ethnicae superstitioni bellum indixit eo successu continuatum, ut constans fuerit omnium sensus, etiam pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero, eiusdemque temporis haereticis, Ignatium et institutam ab eo societatem obiecisse.* » Capite qual è il nostro mestiere? È un mestiere faticoso assai, che suscita contraddizioni, odii, gelosie da tutte le parti, che ci crea innumerevoli nemici, tutt'altro che umani; e voi che conoscete certamente la storia dei luterani, dei calvinisti, degli anglicani, dei giansenisti, dei filosofi increduli, dei massoni, degli ebrei, e di tutti i nemici della Chiesa fino ad oggi, ben dovete sapere quante abbiamo incontrate pene, e se abbiamo mai un'ora di pace e se le nostre fatiche ritrovino compenso nelle terrene consolazioni. Cotalchè alla debolezza umana tornerebbe

assai caro metterci una benda agli occhi, turarci colle dita le orecchie, e chiuderci in una cella di un monastero romito a contemplare con San Pacomio le bellezze del paradiso e le vanità del mondo. Ma che volete farci? Le vocazioni sono date da Dio e al suo imperio conviene obbedire a qualunque costo, parati eziandio ad essere cacciati come Giuseppe *in cisternam veterem*, o udire gridarci la croce, come dalla invidia fu gridato a Gesù Cristo: *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum*. Lo sappiamo! fu il nostro fondatore che pregò e ci ottenne da Dio sorte tale: ci fu predetta, nè altra ce ne aspettiamo. *Fiat voluntas Dei!* Siamo milizia e agli ozii dobbiamo preferire il combattere sotto la bandiera della Sede Apostolica e sotto la guida del Papa.

VII.

*Il più grosso marrone preso da Monsignore
rispetto ad un insigne documento.*

Fra le leggi di civiltà che voglionsi specialmente osservate coi personaggi in altissima dignità costituiti, vi è pur quella di nominar la persona con cui si tratta con quei titoli che ella ha attualmente, e non come si sarebbe nominata quando non aveali nei tempi trascorsi. L'identità della persona nei tempi successivi sempre rimane, ed è a questa persona che ci rivolgiamo e con essa trattiamo. E perchè voi, Monsignore, che pur vi dite Prelato Romano, di cui propria e in grado esimio deve essere la civiltà, movete al vostro avversario rimprovero di avere scritto queste parole nel titolo del § V. — *Insigne documento di Leone XIII. Un postulato al Concilio Vaticano?* Voi gli fate sapere che il documento non è di Papa Leone XIII, ma del Cardinale Pecci, del Vescovo di Perugia, e adoperate col Papa sempre questi titoli parlando nel vostro § VII. Voi dite: « Che venite ora a mistificare la parola del Papa? il documento non è di Papa Leone ma del Cardinale Vescovo Pecci », ed aggiungete, che il titolo « deve essere cosa

esilarante pei vostri lettori. » Ci avvisiamo che nessuno de' nostri lettori siasi esilarato per questo titolo, poichè accennandosi in esso stesso il Concilio Vaticano, ognuno ben sapeva che non si parlava di un documento composto dopo la sua elevazione al trono pontificale. E poi dalle prime linee, nonchè dalle firme, si rendeva ogni ambiguità impossibile. Laonde seguireremo nel parlare e nello scrivere questo vezzo, perchè le leggi, testè accennate, della civiltà lo richiedono. Voi fate quello che vi torna a grado. Ma veniamo a questione più grave assai.

Voi vi siete studiato di apprendere dal Buroni l'arte sofistica, per imbrogliar ogni cosa, a costo ancora di contraddirvi a mo' dei fanciulli. Voi con leggerezza somma vi studiate di far sì che l'insigne documento riesca a tutela dell'ontologismo. Anzi tratto, Monsignore, in che consiste l'ontologismo quale viene spiegato da coloro che primeggiarono nella sua difesa? Questi vi dicono che non consiste punto nella *immediata* visione della divina essenza, ma nella immediata visione di ciò ch'è ideale in Dio, ossia nella intuizione di Dio in quanto è idea delle cose. Dicaci il Malebranche, ch'è il principe degli ontologi e che voi stesso concedete essere accusato nell'*insigne documento*, in che riponga il suo sistema. Egli dopo aver cercato di dimostrare che in Dio ci sono le idee di tutte le cose e che a queste immediatamente si volge l'intuito della nostra mente soggiunge: « Mais il faut bien remarquer qu'on ne peut pas conclure que les esprits voyent l'ESSENCE de Dieu, de ce qu'ils voyent toutes choses en Dieu de cette manière. L'essence de Dieu c'est son être absolu, et les esprits ne voyent point la substance divine prise absolument, mais seulement en tant que relative aux creatures ou participable par elles. Ce qu'ils voyent en Dieu est très-imparfait, et Dieu est très-parfait. (Recherche de la Verité II. c. 4.) » Voi dite, Monsignore, che il Pecci vuole la condanna dell'ontologismo vero, propriamente detto, che consiste nella intuizione della divina essenza. Ma voi asserite ancora che egli vuole la condanna dell'ontologismo di quei che nomina, e tra questi è Malebranche. Dunque accusa un ontologismo che, per la

testimonianza testè citata, esclude la visione della divina essenza. Nè noi abbiamo qui presente alla mente verun ontologo che espressamente dica di ammettere la immediata intuizione della divina essenza. Or siete proprio voi seguaci del Rosmini, i quali ammettete che noi naturalmente ed immediatamente vediamo l'essere divino in quanto viene partecipato dalla natura.

Ma quantunque sia vero che tutti gli ontologi, per rendere tollerabile la loro dottrina, ammettono cotesto; tuttavia l'Angelico dottore San Tommaso dà come cosa *certissima*, ch'è impossibile vedere Dio come idea delle cose senza vedere la essenza divina, anzi senza *presupporne* la visione. Le testimonianze loculentissime che nel suo articolo — *Insubordinazioni* — vi ha recate il vostro avversario, non hanno bisogno di studiate interpretazioni. Anzi dato (e non si può non dare) che tra l'essenza divina e le idee divine, o l'essere ideale divino, o qualunque minimo che di divino (non altro fosse che l'idea dell'ente indeterminato) non vi abbia distinzione reale; in virtù del principio allegatovi da San Tommaso e che vi è espresso nell'*insigne documento*, è impossibile vedere immediatamente questo qualsiasi essere ideale divino senza vedere la divina essenza. Ora diciamo che Dio è il suo essere ed è la sua essenza; per lo che in sè e realmente è vero che l'astrazione degli ontologi è nulla, e che l'ontologismo in realtà, comechè non a parole, ammette il vedersi immediatamente Dio, il suo essere reale, la divina sua essenza. Ed appunto per questo motivo stesso la Chiesa non può tollerare l'ontologismo, e per questo il Sant'Ufficio l'ha condannato nel decreto *Post obitum*.

Se non che mentre parlate intorno all'*insigne documento*, adoperate un sofisma, il quale mostra la debolezza della vostra causa e la fiacchezza del vostro carattere. Come voi, rispetto al vostro nome, vi dichiarate pronto a portare la maschera, che non ha mai portata il vostro avversario, così volete mascherare le vostre dottrine, ma *nemo personam diu fert!* Voi

in questo luogo volete dare a credere che non intendete giammai di professare quell'ontologismo che trae seco la visione della divina essenza, ma vi contentate di quello solo che ammette la visione immediata della *similitudine partecipata del lume increato*.

In primo luogo vi diciamo, che questa è una mera finzione e che qui da giocoliero ci volete fare sparire abilmente la palla con cui giocate, e perciò ora ricorrete *alla similitudine!* Ma non siete voi che contro il vostro avversario, il quale vi metteva sotto gli occhi quei passi di San Tommaso ne' quali è detto che il lume della ragione è una *similitudine* del lume increato o del lume divino, voi affermaste rotondamente ch'è il *lume stesso divino*, sostenendo col Rosmini che non è divino per partecipazione, ma in sè stesso e che alla divina natura appartiene? Voi nel vostro primo opuscolo, ch'è la vostra famosa bomba che credevate scagliare contro l'autore dell'articolo *Insubordinazioni*, siete giunto a dire: « Dunque la ragione umana è la stessa eterna ragione di Dio, ossia il lume della ragione umana è l'IDENTICO lume della ragione divina. Dunque il lume della nostra ragione è *divino*, è *divina* appartenenza. » Ed ora ricorrete alla *similitudine partecipata* del lume increato! Ma siete pur voi, Monsignore, che al vostro avversario che vi obbiettava: « San Tommaso ha chiamato il lume intellettuale *similitudo* luminis increati e non *lumen increatum* », voi, sì voi gli avete data questa bella risposta: « Sapete perchè appellò il lume delle menti una *similitudine* del lume increato, anzi che il lume stesso increato? Per paura di voi, che lo avreste, anche già trasformato nella gloria, denunziato alla S. Inquisizione come un ontologo. » Voi mostrate in realtà sempre di parlare del lume increato e non di una sua similitudine: ed ora vi schermite affermando che la visione immediata rosminiana è solo di una *similitudine* del lume! Questa è paura bella e buona di ripetere qui chiaramente la vostra sentenza.

Ma alle corte! questa similitudine è increata od è creata? Voi mi rispondete. « Non ci parlate di similitudine *creata*,

come di cosa cavata fuori dal nulla nel tempo da Dio; oppure come fantasticate voi dal fondo dell'anima;... no voi non riuscite mai a convincere nessuno che sia sano di mente, che co-desta SIMILITUDINE CH'È L'ESSERE DELLE COSE, si possa produrre *ex nihilo sui et subiecti*. » Voi, Monsignore, la dite bensì « prima produzione della mente creatrice, quando Dio volendo produr fuori delle copie o come ritratti di sè, la prima cosa *astrasse* colla sua mente divina la similitudine della sua faccia: *lumen vultus tui*. » Sapevamcelo! qui si tratta di astrazione *ab intra* non di creazione, e se badiamo alle parole del Rosmini che insegna che l'*essere ideale* è nel Verbo, cotale astrazione fu fatta colla stessa generazione del Verbo. Una produzione interna è il *divino per se*, e tutto ciò che è divino *per se*, non si distingue realmente dalla essenza di Dio, e una volta che voi l'ammettete come termine immediato del nostro intelletto, voi dovete ammettere logicamente che l'intelletto vede l'essenza divina e Dio stesso. Il Verbo divino vuolsi dire immagine consustanziale al Padre, e qualunque idea divina che non si distingue realmente dalla divina essenza, si deve dire similitudine *increata* di questa; e fosse pure l'idea dell'ente indeterminato, questa non può essere intuita, senza che si veggia la divina essenza.

Ci pare che dal fin qui detto possiate e dobbiate, Monsignore, essere pienamente convinto che è una falsità ed è un insulto che voi fate al sapientissimo e pazientissimo Leone XIII in queste parole: « Il Pecci, pur volendo la condanna dell'ontologismo, si inchina *al divino nella natura*; a quello che voi chiamate ontologismo rosmينiano; Leone coerente a sè stesso, illuminato dalla luce del supremo magistero, dalla cattedra di Pietro, proclama l'ontologismo da voi combattuto e lo mette al sicuro dai vostri attacchi. » E questo è il più grosso marrone preso da voi, Monsignore. Dio mio! quale calunnia! Leone che sta per le dottrine cui condanna il Santo Ufficio! Leone *coerente a sè stesso, s'inchina al divino nella natura!* E dir che il divino nella natura, per ripetere le parole stesse del Rosmini,

e dei suoi seguaci è l'essere di tutte le cose, l'essere loro formale, il quale non dipende dall'essere divino solo *exemplariter et effective* come dice San Tommaso, ma è l'essere stesso per sè divino, che spetta alla natura divina, che è in certi limiti sì, ma è *l'identico*, aggiunto alle cose, per cui *formaliter* sono. Eppure questo è il vero panteismo! La ribellione alla Congregazione del Santo Ufficio cominciò coll'annunziare spudoratamente qui in Roma, che v'era tra Vescovi di Allemagna un gran movimento contro il Papa, perchè condannava ciò che approvarono i suoi predecessori, e che si trattava già di eleggere un nuovo Papa. Ora si termina dicendo che Leone sta per le dottrine condannate dal Santo Ufficio, e propugna il *divino nella natura!*

Monsignore! ben ci avvediamo che nel rispondere a voi non abbiamo sempre tinta la penna nell'acqua di malva, ma rammentatevi che voi siete un aggressore mascherato. Contro un mascherato aggressore si adopera quella forza che è necessaria e sufficiente *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. E può accadere che, strappata la maschera, si trovi, sotto le mentite spoglie, ferito chi prima ci era caro amico. Di chi la colpa?

LA RIVOLUZIONE DELL' 89

E

LA CIVILTÀ NUOVA ¹

XLVII.

È tempo omai che volgiamo la nostra attenzione all'oggetto principale e al fatto più notevole della rivoluzione francese, vogliamo dire all'empio divisamento di abbattere il Cristianesimo e di fondare sulle sue rovine una repubblica di atei, o per lo meno di rinnegati e di deisti.

Invero, sarebbe un riguardare assai superficialmente questo spaventevole commovimento di uomini e di cose, se si volesse qualificarlo per una semplice questione dinastica, per una radicale riforma di governo, per una ampliamento o restringimento di diritti in favore di questa o di quell'altra classe di cittadini. Non sarebbe nemmeno esatto il definire la rivoluzione francese un poderoso assalto contro i principii fondamentali della Chiesa cattolica, intrapreso dall'Assemblea costituente, continuato poscia dalla Legislativa e compiuto finalmente dalla Convenzione. Senza dubbio che la distruzione del Cattolicismo in Francia, vuoi colla costituzione civile del clero, vuoi colla persecuzione e colla violenza fu sempre il bersaglio a cui mirarono i caporioni di quel grande sovvertimento sociale, aiutati dai protestanti, dai giansenisti, dagli ebrei e dai frammassoni, che, pur di vedere annientata la Chiesa cattolica e abbattuta la Monarchia, non si spaventavano all'idea di rimanervi an-

¹ Ved. Serie XIV, vol. II, pag. 152 e seg.

cor essi schiacciati. Se tutto allora si fosse ridotto a far trionfare lo scisma e l'eresia, il movimento antireligioso del secolo XVIII in che si sarebbe differenziato da quello del secolo XVI? È ben vero che la Riforma gli preparò la via, movendo guerra al principio di autorità sotto la forma più elevata; ma è vero altresì che la rivoluzione francese fu ben più profondamente radicale nelle sue negazioni. « Di che è avvenuto, scrive il Burke, che gli Stati protestanti medesimi o ripudiarono interamente o mostraronsi più o meno renitenti ad accettare i principii della rivoluzione francese¹. » In effetto, la Costituente, la Legislativa e la Convenzione non mirarono soltanto a bandire la Chiesa cattolica, la sua gerarchia e le sue istituzioni, ma a distruggere l'intero cristianesimo, la rivelazione divina e l'ordine soprannaturale tutto intero per sostituirvi il naturalismo o, com'altri direbbe, il razionalismo. Che cosa fu dunque la rivoluzione francese? L'applicazione del razionalismo all'ordine civile, politico e sociale. Questa, e non altra, è la natura o qualità specifica che la distingue da ogni altro cambiamento avvenuto nella Storia degli Stati; di guisa che è impossibile di darle una qualità diversa da quella che dopo un secolo porta ancora nelle pieghe del suo mantello, di essere cioè una rivoluzione essenzialmente anticristiana.

XLVIII.

Chi legge infatti la *Dichiarazione de' diritti dell'uomo*, sia dell'89, sia del 93, l'idea che gli si presenta alla mente, intorno ai poteri pubblici, alla famiglia, al matrimonio all'insegnamento, alla giustizia ed alle leggi, è appunto quella di un'immane guerra dichiarata contro tutto l'ordine soprannaturale a nome della ragione. E questo appare ancora più chiaro dallo studio dei documenti tratti dagli archivii delle sue tre famose assemblee, non che dai discorsi pronunziati dagli oratori di quelle assemblee; questo si fa manifesto dalle istituzioni che

¹ Op. cit. pag. 221.

con furia francese furono fondate in quel tempo sulle rovine delle antiche; questo finalmente dal linguaggio tenuto dalla stampa e dai *clubs*. Se non che, alla vista dell'empio lavoro di rimutare da capo a fondo l'antico ordine di cose, ognuno si domanda: come mai una nazione cristiana, dopo quattordici secoli, si potè accingere pazzamente a siffatta intrapresa quasi che il Cristianesimo non fosse mai esistito, ovvero fosse diventato cosa da non tenerne più conto? Eppure tant'è! Giammai per lo innanzi al regno sociale di Gesù Cristo era stata mossa una guerra così spietata e implacabile come in Francia dopo il 1789; e come adesso in Italia dopo il 1860: allora, come oggi, le forze collegate della rivoluzione si son date la mano per distruggere ogni vestigio di Cristianesimo. Non esageriamo certamente coll'affermare che la rivoluzione è nè più nè meno la società scristianizzata; una società cioè senz'altra norma che i naturali lumi della ragione, nè altro fine che la prosperità e felicità dell'uomo in questo mondo. Or bene non è egli questo il razionalismo deista od ateo applicato all'ordine sociale? Imperocchè dalle sue prime mosse e sino ai giorni nostri, la rivoluzione francese che cosa ha mai fatto se non oscillare tra il deismo di Voltaire e di Rousseau e l'ateismo di Diderot e d'Helvezio, ma sempre costante nel suo empio disegno di distruggere quell'ordine sociale in cui Cristo avèa regnato per quattordici secoli.

Nei primi giorni della rivoluzione pareva infatti che tutto dovesse andare per bene; il 5 maggio 1789 le pompe austere della religione e le splendide della monarchia preludevano in Versailles alle assisie della prima Assemblea di Francia; e nulla faceva prevedere che da quella assemblea doveano venire fuori i nemici più fieri del trono e dell'altare. Lo stesso Ferrières, che nelle sue *Memorie*, condanna Mons. de La Fare, vescovo di Nancy, di aver detto nel suo discorso, la *Religione essere la forza degli imperi, e la felicità dei popoli*, non può far di meno di chiamare « stolti coloro che, nella loro saggezza, trovano puerile il culto esterno tributato al Dio dell'universo, e che guardano con indifferenza la catena morale, che unisce

l'uomo a Dio, che rende questo Dio visibile all'occhio, sensibile al tatto. » La Francia avea veduto in quel giorno sfilare i deputati, che da quattro milioni di cittadini, riuniti in cinquecento collegi elettorali, erano stati eletti per rilevare e correggere abusi, dopo avere ascoltata la santa Messa in S. Luigi e ricevuto la benedizione del Santissimo; ma di mezzo a quei deputati, avea pure veduto uomini che non rispettavano altro che certe verità nelle quali la filosofia del diciottesimo secolo riepilogava la religione naturale, come l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Il deismo inglese, introdotto in Francia secondo la formola di Bolingbroke, Collins, Toland, Tindal era di moda presso la gente che avea una certa cultura, e quindi non è da stupire che diventasse nel 1789 il programma ufficiale di un'Assemblea che inchinata ai piedi dell'Altare avea cantato l'*O salutaris Hostia!*

XLIX.

D'altra parte si sa che il deista si adatta facilmente a fare anche il devoto; quel credere all'esistenza di un *Ente Supremo*, gli fa credere altresì che ciò basti per mantenere la società nell'osservanza dei suoi doveri. Or bene, i deisti del 1789 ebbero pure questa, chiamiamola così, fatale illusione, di pensare che bastasse la credenza nell'Ente Supremo per rimutare la Francia, rinnegando l'antico suo simbolo religioso. Ma non andò guari gran tempo per accorgersi che s'erano ingannati. Non fu in effetto alla presenza dell'Ente Supremo che la Costituente avea promulgato la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo?* Ma questa dichiarazione medesima non ispiega meglio d'ogni altra cosa, con quanta facilità e per quale concatenamento di fatti e di idee si passò dal razionalismo deista al razionalismo ateo, dalla credenza nell'Ente Supremo al culto della Dea ragione? Tanto egli è vero che in un paese, dove la logica esercita un sì grande imperio, è difficilissimo fermarsi a mezzo il cammino e non andare sino al fondo. Che valse l'aver fatto menzione di Dio nella dichiarazione dei principii dell'89,

e posto questo santo nome in cima alla professione di fede dei costituenti? Questa menzione esercitò mai la più piccola influenza su tutto il complesso delle loro dottrine politiche e sociali? Cercarono essi per ventura in Dio il principio e la sorgente dell'autorità? Nulla meno: lo cercarono nell'uomo, anzi nell'uomo soltanto. Le leggi per essi proclamate furono l'espressione della ragione e della volontà divina che determinano ed ordinano quel che convenga fare e quel che non è permesso di fare, o non anzi della volontà degli uomini? Agli occhi di questi insensati legislatori esistevano forse verità sovrane, diritti anteriori e superiori ad ogni convenzione positiva, di maniera che tutto ciò che si facesse contro a queste verità e questi diritti, fosse nullo di pieno diritto e come non avvenuto? Nemmeno per idea: siamo di parere che un gran numero di quei signori della Costituente, neppure avessero sospetto della esistenza di un tal principio, senza del quale tutto cede all'arbitrio e alla ragion del più forte.

L.

Che cosa fu dunque l'Assemblea nazionale? Fu lo strumento dell'empia setta che tramava di lunga mano la distruzione di ogni simbolo religioso, o l'esecutrice, se vi piace, di quella grande opera d'iniquità divisata per rovesciare prima in Francia e più tardi altrove l'inconcusso edificio della religione; divisamento che si sarebbe venuto a capo di attuare pienamente, se Iddio, che permetteva questa nuova e terribile prova per la sua Chiesa, non avesse, nel tempo stesso, armati i suoi fedeli di quell'ardente zelo, che sa resistere agli oltraggi, e di quel coraggio che sa affrontare tutti i pericoli. Quella banda di meglio che cinquecento deputati, composta la maggior parte di uomini carichi di delitti e di debiti, divorati dall'ambizione, senza pudore, senza coscienza, senza fede, senza Dio, tutti mise in opera gli stratagemmi, le cabale, le calunnie, le violenze, per avvilitare, spogliare, soggiogare e distruggere quella religione che della Francia avea fatto la sua primogenita e la

nazione cristianissima. I primi lampi di quest' opera veramente diabolica ben si ravvisarono sin dal giorno, mai sempre memorabile, in cui la Camera del Clero fu investita da una torma di assassini, e i parrochi più osservanti e devoti ai loro Vescovi furono sacrilegamente battuti e trascinati nel fango, e molti Vescovi scamparono miracolosamente dalle mani dei loro sicari, e col mezzo di crudeltà e di violenze si ottenne la confusione dei tre ordini dello Stato in una sola assemblea, a cui fu dato il nome di *Costituente*. E poichè il popolo, non ancora interamente pervertito, avrebbe difeso, in modo anche terribile, la religione dei suoi padri, se si fosse osato rapirgliela sulle prime colla violenza; così si pensò di screditarla, di renderla indifferente, di spegnerne la fede in tutti i cuori, di confonderla talmente con tutte le altre credenze e di moltiplicare in tanto numero i culti, che non si sapesse più a qual segno riconoscere la vera religione e il vero culto dovuto a Dio. Era un imitare la politica di Tiberio che, prima di condannare a morte le innocenti vittime, le faceva disonorare, avvilitare ed infamare. A questo mirava infatti il decreto che proclamava la libertà della stampa e dei culti, donde vennero presto quei tanti libelli sediziosi ed infami contro la religione e i suoi ministri; quelle nere calunnie rimbombanti nei teatri; quei comici svergognati che mettevano empivamente in ridicolo e coprivano di obbrobrio quanto ha di più sacro la Chiesa, cioè il suo sacerdozio, le sue funzioni, i suoi riti, le sue feste e i suoi augusti misteri e, per dir tutto in una parola, quell'arte scellerata ed ipocrita di avvilitare il clero coll'intendimento d'ispirare alle anime atroci la sete del suo sangue e alle anime depravate il dispregio della religione. A codesti malvagi artifizii altri ancor più maliziosi ed empii se ne aggiunsero. Come infatti far penetrare nella plebe, che ancora non sapea leggere, il veleno degli infami libelli, nè potea assistere ai pubblici spettacoli? Si affissero dunque nelle piazze, nelle pubbliche vie, nei mercati, all'ingresso dell'assemblea in Parigi e in tutte le città del regno, abominevoli caricature, s'incisero infami ritratti, si dipinsero a colori sma-

glianti quadri e tele nelle quali i Vescovi erano rappresentati sotto le forme più odiose e oltraggianti, i religiosi sotto gli emblemi di animali stomachevoli e sozzi, e le monache sotto sembianze e in atteggiamenti da disgradarne le donne di conio e le ciane più abbiette dei trivii. E come ciò non bastasse, si chiamò in soccorso l'opera della poesia; e quindi per mezzo di canzonette si spacciò come impossibile la continenza degli ecclesiastici; si qualificarono come orpelli d'ipocrisia e virtù posticcie quelle dei ministri del Santuario, e ciò che in mezzo a un gran fermento di passioni politiche tornava pericolosissimo, in quelle sudice canzonacce e Vescovi e preti e religiosi e monache erano rappresentati come altrettanti *aristocratici*, nemici accaniti della borghesia, o del terzo Stato, sempre mai disposti ad opprimere il popolo. Di queste caricature e di queste canzoni ne abbiamo viste e lette in un'opera, con bieco divisamento pubblicata testè a Parigi¹; e l'impressione che ne abbiamo ricevuta è stata quella, che ogni animo bennato risente oggigiorno ogni qualvolta passi innanzi ad una di quelle tante edicole, ove sono esposte le più luride e più infami caricature che a discredito del sacerdozio cattolico stampano i così detti giornali illustrati dei settarii italiani.

LI.

L'effetto che mezzi siffatti produssero fu di un'efficacia non pur pronta, ma spaventevole quanto mai altra. L'Assemblea che contava molto sul pervertimento morale e religioso del popolo, non indugiò un solo istante ad affrettare col terrore l'opera dell'empietà. E innanzi tutto fu decretato di spogliare la Chiesa dei suoi beni per privarla della sua indipendenza. Ad occultare poi l'orrore di una sì sacrilega rapina, i gazzettieri agli stipendi dell'empia congrega rivoluzionaria, vollero far credere anche vantaggiose al popolo siffatte usurpazioni; che si potea provvedere alle spese del culto con imposte, le quali,

¹ Gautier. L'an 1789. Paris Charles Delagrave.

equamente ripartite, non sarebbero avvertite da nessuno. Allora si soppressero le decime, si spogliarono i sacri tempî dei loro più preziosi ornamenti, e in mezzo al più orribile tumulto, e alle più indecenti orgie, tra le scene di crudeltà e di violenza, con 568 voci fu decretato l'infame assassinio che spogliava la Chiesa di tutte le sue proprietà, che metteva i ministri del Santuario alla mercè dell'Assemblea per avere un salario, e ponevali tra la miseria e l'apostasia. Un ultimo baluardo rimaneva ancora alla Chiesa, ed erano gli ordini religiosi; e fu ancor esso abbattuto. Dopo avere infatti disonorato questa tra le più sante e le più edificanti manifestazioni della vita evangelica, ed insinuato con impudente calunnia nel popolo, essere le virtù claustrali l'effetto o del fanatismo, o della disperazione, o della violenza; dopo avere tentato indarno un'apostasia universale, la Costituente, tra mille orrende bestemmie, decretava l'abolizione dei voti monastici, degli Ordini religiosi e di tutte le Congregazioni regolari; e in fretta e in furia metteva in vendita chiese, conventi, monasteri, e quanti tesori d'arte e di sapere v'erano accumulati dentro da quattordici secoli, senza punto prestare orecchio ai gemiti, alle preghiere e alle rimostranze dell'Episcopato, del clero, e di tutti i corpi regolari che questa iniqua legge inesorabilmente condannava perchè in Francia non rimanesse più vestigio di vita claustrale. Il soggiorno dei Santi diventò allora facile preda dei nemici del nome cristiano: i Rabbini, gongolanti di gioia, ne misurarono il recinto e vi stesero sopra le mani ingorde e rapaci: quei tempî in cui fino allora non erano risonate che le lodi del Signore, rimbombarono delle bestemmie dei suoi nemici, e si formarono perfino banchi di commercio su quegli altari, in cui dianzi s'immolava l'incruento sacrificio al Dio dei poveri, degli afflitti e dei tribolati. «L'inferno, dice il De-Maistre, contento ancor non era delle umiliazioni inflitte alla vera Chiesa di Dio; come contenti non erano quei suoi mostri che volevano totalmente abolirla. Nell'oscurità infatti del loro Comitato, detto ecclesiastico, i Camus, i Lanjuinais, i Treillard, i Martineau, i Fauchet, i Grégoire, gli Expilly architettarono

iniquamente la scellerata *Costituzione civile del Clero*, che rovesciava i dommi più sacri, e la disciplina più solenne della Chiesa, e distruggeva i diritti più inviolabili della Sede Apostolica, dei Vescovi, dei Parrochi, dei Preti, degli Ordini religiosi e di tutta la comunione cattolica. Speravano col decretare quell'informe ammasso di assurdi, di eresie e di empietà di dare un colpo mortale alla Chiesa di Francia; e tale infatti dovea essere per essa, calcolato quel colpo coi criterii umani e colla politica del mondo. Ma s'ingannarono.

LII.

Quel clero infatti che, essi credevano di aver avvilito e soggiogato invadendone le proprietà e riducendolo alla miseria, diventò forte, coraggioso, invincibile quando si trattò di farlo spergiuo. Lo spettacolo della incrollabile fermezza dei preti renitenti a giurare l'apostasia fu sì meraviglioso, che i Costituenti rimasero alcun tempo incerti se convenisse revocar l'empia legge o inferocir contro i ricalcitranti. Prevalse quest'ultimo partito, sia perchè più conforme all'indole violenta e sanguinaria della rivoluzione, sia perchè lo scopo a cui miravano i suoi adepti era quello di distruggere e non d'innovare. Il fatale giuramento fu dunque imposto, pena la fame, il carcere, il bando, la morte: allora cominciò una persecuzione atroce, e non inferiore a quella dei Neroni e dei Diocleziani; una persecuzione cioè in cui le alleanze del sangue e dell'amicizia furono barbaramente violate, le famiglie, le città, le province condotte all'ultimo cimento, il regno scosso dai suoi fondamenti, e l'anarchia dichiarata Governo. Niuna distinzione tra il sacro e il profano, tra gl'interessi pubblici e privati, tra il vero e il falso, tra la virtù e il vizio; tutto venne messo a soqquadro. In quei giorni inferì l'empietà per modo che il furore e la spietatezza divennero quotidiano spettacolo. Si profanarono e si demolirono le chiese e i monasteri, si fecero in pezzi gli altari, si distrussero i Tabernacoli, si calpestarono le Ostie consacrate, si abbattono le Croci, si misero in fuga

i Pastori, si strapparono sin dall'altare i sacerdoti; ed altri furono brutalmente flagellati, altri gittati nelle più orride prigioni, altri caddero vittima nelle prigioni medesime o nelle pubbliche vie sotto i colpi di moschetti o di picche; questi bagnarono del loro sangue gli altari e le cattedre del Vangelo; quelli barbaramente trucidati, fatti in pezzi, ovvero cacciati in bando e i pochi superstiti ai macelli, obbligati ad errare pei deserti, chiudersi in orride caverne, e soffrire la nudità, la fame, la sete. Furon giorni per verità di lutto, che richiamarono alla memoria i tempi delle catacombe, ma giorni pure in cui la religione non contava i suoi trionfi, che col numero dei suoi martiri. Ecco dunque la religione che da lunghi secoli dominava in Francia fuggire nei deserti, e in estere nazioni, l'ateismo sanzionato, e divenuto un delitto di proscrizione e di morte l'adorare Iddio, il professarne la fede, il mostrarsi fedele ai voti imposti nel santo battesimo.

LIII.

Cosa incredibile se non fosse vera! Le due fazioni in cui era a quei giorni divisa la Francia, non mai furono tra loro in sì aperta guerra che quando si venne alla conclusione del sanguinoso e tragico dramma che abbiamo di sopra brevemente abbozzato. Giacobini e Girondini erano infatti di accordo nel detestare le tradizioni religiose, nel bestemmiare Iddio, nel negare le verità consolanti e terribili che sono la regola e la sanzione del dovere; se divario c'era tra l'incredulità dei Giacobini e dei Girondini, consisteva questo più nella forma che nella sostanza. Gli uni aveano rivestita la loro miscredenza di forme sensuali ed epicuree, e però riusciva più esiziale e più perfida; gli altri invece l'aveano resa talmente grossolana e plebea da fare schifo e ribrezzo. Tuttavia un picciol numero di questi nuovi Capanei e dispregiatori di ogni cosa santa e che sapesse di religione, volevano fosse rispettata qualche reliquia del vecchio culto paterno: la loro furia di demolizione si arrestava dinanzi al pensiero dell'esistenza di Dio. Fra questi segnalavansi i

due famosi apostati, Fauchet e Grégoire. Costoro che erano stati dei più feroci ed accaniti persecutori della Chiesa, avrebbero voluto conservare almeno alcuni dommi che non si possono ripudiare senza che si ripudii la ragione stessa dell'uomo. Tenea bordone ai due apostati Massimiliano Robespierre, che, nel secreto della sua vanità, e di là dagli abissi che si riempivano di cadaveri e di sangue, sognava un vasto ordinamento radicale in cui il popolo avrebbe potuto finalmente partecipare alla *felicità comune*, e sedere allegramente al banchetto della vita. Una chimera! Ora nel pensiero di quest'uomo, il novello ordine sociale dovea avere per punto di partita l'idea di Dio, e la credenza nella vita futura. Questa profession di fede sapeva ostico agli atei della fazione giacobina, che nemmeno il nome santo di Dio, consentivano si pronunziasse. Di che lo screzio, che pareva sulle prime di niun momento, diventò guerra acerba e implacabile. Un giorno che nella sala dei Giacobini, il deputato della Gironda Gaudet pretendeva si cancellasse la parola *Provvidenza*, da non sappiamo quale indirizzo alla *Convenzione*, Robespierre si levò baldo e imperterrito per difendere quella parola. Non l'avesse mai fatto, che scoppiò in mezzo a quell'assemblea di mascalzoni una tempesta di urla così violenta da farne tremare le mura, la volta e il suolo della sala. Fu forza al Robespierre che rinunziasse all'idea d'inserire in quell'indirizzo la parola sì odiata dai futuri carnefici del *Terrore*.

LIV.

Da quel giorno, il più spaventevole dei giorni, negli annuali delle nazioni cristiane, ebbe principio l'infernale lavoro di divezzare il popolo francese da ogni usanza che sentisse di cristianesimo, e di rilegare al tempo stesso nel più profondo oblio il nome adorabile del Salvatore del mondo ¹.

¹ Preghiamo i lettori di osservare la identità che corre tra quello che fecero i giacobini del 93 in Francia, e quello che van facendo i nostri giacobini in Italia.

Sulle prime le chiese, quantunque profanate dal ministero degli apostati, si tollerava che rimanessero ancora aperte e fossero frequentate dal popolo. Ma questa tolleranza fu di breve durata; perocchè bande di bestemmiatori avvinazzati o lordi di sangue vi si cacciavano dentro a turbare le cerimonie e gli ufficii divini cantando la *Carmagnola* o il *Ça ira* fino ai piedi del santo altare. Indarno i preti costituzionali procuravano di evitar la tempesta coll'affettar giacobinismo ed offi-ciando col berretto rosso. L'ateismo non si tenea pago di queste degradanti manifestazioni dell'apostasia: esso domandava di finirla una volta per sempre con Dio e con l'immortalità dell'anima. Di che la Comune di Parigi proibì, sotto pena di ammenda ed anche di peggio, che si chiudessero le botteghe nei giorni festivi, ed ordinò che sulla soglia dei pubblici cimiteri si scrivessero queste parole, destinate a rendere popolare il materialismo:

« La mort est un sommeil éternel. »

Nè punto a questo limitaronsi gli stupidi furori dell'empietà. Sulla proposta di un certo Hébert, la Comune di Parigi, decretava nel novembre del 1793, che le statue dei santi e le effigie religiose collocate sulle porte delle chiese e sulle pubbliche vie fossero immediatamente distrutte come altrettanti vestigi del fanatismo e della barbarie; che fossero ugualmente abbattute le pie immagini della Santa Madre di Dio e in loro vece si collocassero i busti di Lepelletier e di Marat, e finalmente che nel termine di otto giorni ogni simbolo cristiano scomparisse dalla città, che era diventata lo scandalo dell'universo e una nuova Babilonia ben peggiore che non fosse l'antica. Che più? A colmo d'empietà furono cancellati dal calendario i nomi delle feste cristiane e dei santi, per sostituirvi i nomi degli strumenti da lavoro, degli animali, dei legumi e di tutti i più famosi bestemmiatori. Tutte questeempietà non furono per altro che i segni precursori del più enorme scandalo che rammenti la storia. Raccontiamo i particolari dell'enormità sacrilega di cui fu teatro la Chiesa di *Notre-Dame* a Parigi e concludiamo.

LV.

Si voleva rizzare quasi un muro tra il passato e l'avvenire, tra le idee che gli uomini aveano avuto sino allora e quelle che loro si volevano insinuare. Ora tra i vaneggiamenti dei capi del Comune e dei Giacobini, ci era quello di fondare un culto puramente civile, una religione come si direbbe oggi dello Stato. Per ciò fare si concertarono col vescovo costituzionale di Parigi e membro dei Giacobini, il Gobel. Costui, sia che il facesse spontaneamente, o, com'altri vuole, per la paura che gli fu messa, il 7 novembre 1793, portossi alla sbarra della Convenzione, accompagnato da tutta la municipalità e da una gran truppa di Giacobini. Quivi un certo Momoro, uno dei più fervidi capi dei Cordiglieri, tenne un'arringa contro la religione, accusandola nel suo delirio di vana ed assurda; e quindi il Gobel, deponendo sul banco dell'Assemblea la mitra, il pastorale, la croce e l'anello, fece rinunzia dell'episcopato, dicendo aver egli accettato quell'ufficio quando il popolo voleva dei vescovi; ora però che il popolo non ne voleva più, volentieri ci rinunziava. Non osò per altro di abbiurare specificatamente il Sacerdozio e la sua fede. La Convenzione applaudì, e lo stesso fecero le ringhiere. Il solo Grégoire, vescovo di Blois, benchè molto sollecitato a seguire l'esempio del Gobel e di altri, animosamente ricusò, dicendo che la sua coscienza gliel vietava, che la libertà dei culti era uno dei principali fondamenti della rivoluzione. Ciò non interruppe punto gli applausi agli altri disertori della loro religione. Il presidente diede allora al Gobel un affettuoso abbraccio fraterno, e la Convenzione decretò di sostituire un culto ragionevole al culto cattolico.

LVI.

Il sole non avea mai illuminato dei suoi raggi uno spettacolo in cui non si sa qual cosa sia stata più stomachevole se la

ciurmeria o l'empietà¹. Era il giorno 10 novembre. Una numerosa ciurmaglia, preceduta da una banda di musici sonavano e cantavano, con berretti rossi o con mitre in capo, imbavagliata di ornamenti sacerdotali e portante barelle cariche di croci, d'incensieri, d'aspersorii, e con dietro asini e muli carichi di pianete, di piviali, di tonacelle e di camici, andava urlando per le vie e ad intervalli: *viva la Montagna, viva la repubblica!* Di tratto in tratto l'empia bordaglia si fermava dinanzi alle taverne e alle bettole e ricevendone del vino nelle pissidi e nei calici trincavano allegramente alla salute della repubblica. In capo a quest'orda ubbriaca procedeva il procuratore del Comune, Chaumette, con altri municipali e quindi un'attrice dell'Opera, a nome Maillard, portata sopra una magnifica sedia, con un manto azzurro che le ondeggiava sulle nude spalle, un berretto rosso in capo e in mano una lunga asta. Questa, che rappresentava la Dea della Ragione, fu collocata dirimpetto al presidente della Convenzione, e tosto lo Chaumette spifferò un'arringa non meno sciocca che empia in lode della nuova divinità. Finita l'arringa la moltitudine domandò, in premio del suo zelo, che le fosse permesso di ballare la carmagnola. I deputati allora s'alzarono dai loro seggi e, prendendo per mano le donnacole rivestite di abiti sacerdotali, non ebbero a vergogna di mettersi a danzare cogli altri. Come ciò non bastasse, due giorni dopo la Convenzione decretava che la chiesa metropolitana dedicata a Nostra Donna si nominerebbe in avvenire Tempio della Ragione, e vi si celebrerebbe una festa solenne.

E fu l'ultimo atto di questo dramma sacrilego, infame, svergognato. La Convenzione tutta in corpo v'andò a cantare un inno alla nuova divinità. La moglie o concubina che fosse, del libraio Momoro rappresentava la Ragione, e un'attrice per nome Aubry, la Libertà. Là dentro ricominciarono i saturnali consumati altrove, e il libertinaggio in amplesso coll'idolatria,

¹ Le cose che siamo per raccontare sono un riassunto di quanto è minutamente riferito nell'*Histoire parlementaire*, tom. XXX, p. 496 e seg.

segnò il trionfo della filosofia del secolo XVIII contro Iddio e la sua Chiesa!

LVII.

Ma fu trionfo di breve durata. « I promotori di quest'em-
pia farsa, dice L. Blanc, non si accorsero che con ciò fare
avrebbero aperto al popolaccio, e, a tutti gli avventurieri del
disordine e a tutti gli uomini senza cuore e senza onore un
campo di cui sarebbe stato difficile misurare l'ampiezza, e la
profondità. A buoni conti creare un culto (*e qual culto!*) in
odio di tutti gli altri culti, era una incongruenza che non
poteva non produrre effetti rovinosi e funesti. D'altra parte,
quando in una società da cima a fondo sconquassata si aiz-
zano le passioni antireligiose che cosa non ci è da aspettarsi e
quanti pericoli non son da temere? ¹ » Ecco perchè, la Francia
si trovò sull'orlo di un abisso, ove, se non restò sepolta, fu
la gran mercè della Provvidenza; ed ecco perchè le sacrileghe
giullerie del 17 brumale non ebbero che l'effimera durata di
una rappresentazione in teatro.

Ma com'era difficile di rifare ciò che era stato distrutto e
di purificare il tabernacolo del Santo dei Santi profanato da
una meretrice! I filosofi della rivoluzione, che arrossivano delle
orgie svergognate di cui divennero teatro le chiese della Fran-
cia, tentarono, è vero, di mettervi un freno, proclamando l'idea
di un Dio e decretando la festa dell'*Ente Supremo*; ma cad-
dero anch'essi nel ridicolo. Una nazione, venuta agli estremi
in cui versava la Francia nel 1794, non si rigenera no coll'ado-
razione astratta di un Dio senza forma, nè dommi, nè riti. Ci
vuol altro!

¹ Histoire de la Révolution française tom. IX. pag. 431.

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

(Vedi Quad. 931, pagg. 16-36)

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO: Cause de' l'invasione degli Hyksôs. — Difficoltà della quistione per scarsità di notizie, e modo di supplirvi in parte, con l'osservazione e il raziocinio. — Cause dell'invasione indicate dalla tradizione manetoniana e che non spiegano nulla. Si prova che causa dell'invasione non fu l'anarchia in cui si suppone malamente, che fosse l'Egitto. — Argomento tolto da un passo di Manetone, confermato dall'iscrizione di *Me-neptah* I a Medinet-Habu. — La seconda interruzione nella civiltà e potenza egizia tra la fine della XIII^a e il principio della XVIII^a dinastia. — Cause e circostanze favorevoli all'invasione, secondo il Maspero. — I *Ropā* o *Erpā*. — Perchè gli argomenti di lui non ci convincano. — Obbiezione che egli potrebbe farci da un passo del Grande Papiro Harris. — Nostra risposta. — Cause positive che spiegano l'invasione degli Hyksôs: la prevalenza delle forze e il modo accorto e rapido di usarle. — Cause naturali della seconda interruzione nella civiltà e potenza egizia. — Accuse di Manetone contro gli Hyksôs, parte onorevoli per gli Hyksôs e parte gratuite o false. — Si prova che gli Hyksôs non diedero il fuoco alle città nè sparsero a terra i templi degli iddii. — Monumenti superstiti delle dinastie anteriori agli Hyksôs e da essi conservati a Tanis, a Bubaste e altrove. — Si dimostra dalle parole stesse di Manetone, dalle qualità morali e politiche degli Hyksôs, essere improbabile l'accusa di atrocità e di stragi da loro commesse contro gli Egizii. — Diversità fra gli altri egittologi e noi intorno al modo di spiegare l'invasione, e le circostanze che l'accompagnarono e la seguirono.

Dopo d'aver indagato con la maggior diligenza che per noi si potesse, qual gente fossero gli Hyksôs e donde venuti ad invadere la terra de' Faraoni, porta ora il pregio di ricercare le cause che quella invasione resero possibile sia da parte dell'Egitto, e sia da parte degli invasori. Ma in tanta scarsità di documenti storici e a sì grande distanza di tempi, non ci è dato di battere altra via che la battuta fin qui da noi, quella cioè di esaminare con ogni accuratezza quel tanto che la tra-

dizione e i testi monumentali ci offrono come per indiretto e quasi di sbieco, e col raziocinio tirar fuori qualche probabile congettura, la quale in mancanza d'altro, possa indurre nell'animo una ragionevole persuasione, che se le cose, in effetto, così non intervennero, ben però potevano o anche dovevano intervenire. E per dire il vero, se gli egittologi in quelle quistioni che si tengono per oscure e difficili, e che per ciò stesso rimangono tuttora indecise, ponessero un particolare studio, adoperando la dottrina e l'ingegno nell'esame minuto e solerte di uno o più indizii che mai non mancano, ovvero ne' testi originali, ovvero nella tradizione, e talvolta in qualche passo di scrittore classico, vincerebbero di spesso la prova, non con altro presidio, che della sola virtù discorsiva o raziocinio. Confessiamo candidamente, che un siffatto modo di studiare le quistioni è faticoso, è duro ed incresevole; ma è altresì profittevole e può condurre a felici ritrovati ed anche a vere scoperte. Noi non ci siamo finora pentiti mai d'averlo usato.

Consideriamo, adunque, con queste norme le cause dell'invasione, e primamente quelle che ci sono indicate dalla tradizione manetoniana: « Regnando Timao, Dio, non saprei dire per qual ragione, eraci avverso; e all'improvviso, uomini di vil sangue, ma pieni di audacia, fecero impressione nella terra nostra dalle parti che guardano a oriente, e senza una fatica al mondo, senza combattimento, con la forza se ne resero signori. E sottomessi i suoi governatori o prefetti, le città crudelmente incesero, e i templi degl'iddii atterrarono, e tutti gl'indigeni con fiero e nimico animo trattarono, altri uccidendo, d'altri i figli e le donne traendo in servaggio. Finalmente, uno de'loro gridaron Re e si chiamava Salatis ¹. » Così Manetone nel libro II° degli Egiziaci. Il Sacerdote sebennita, come è chiaro dalle sue parole, non era ragguagliato della vera causa dell'invasione, e pur volendo dirne una, da uomo pio e religioso l'andò a cercare nella volontà di Dio, il quale non era di quel tempo, amico agli Egizii. Ma neppure di cotesta nimistà

¹ Μανεθῶ τοῦ Σεβεννίτου Αἰγυπτιακά, ἐκ τοῦ λογοῦ δευτέρου. (*Apud Josephum contra Apionem* I, 14).

ed ira celeste Manetone seppe la causa. La tradizione, dunque, non ci porge verun indizio intorno alla causa dell'invasione, nè intorno al faraone o Re sotto il cui regno avveniva. Imperocchè quel *Timao*, altrimenti scritto *Timaios*, *Amuntimaios* (ap. *Iosephum*) e *Amuthartaios* (ap. *Eratosthenen*) non ci è noto su' monumenti ¹. Senonchè nel citato passo di Manetone, troviamo un argomento importante se non della causa positiva dell'invasione, della negativa almeno, in quantochè ci si esclude quello stato di pretesa anarchia, per il quale, secondo gli egiptologi, potè aver luogo il conquisto dell'Egitto da parte degli Hyksôs. Quando, infatti, una nazione ha Re, e il Re governa per mezzo de'suoi rappresentanti nelle province del regno, non v'è certamente anarchia. Ora, secondo la tradizione manetoniana confermata, peraltro, anche da testi originali, e il Re v'era, e v'erano nelle province i suoi governatori o prefetti; perciocchè gli Hyksôs prima di ogni altra cosa, tolsero a sottomettere cotesti prefetti della terra di Egitto: καὶ τοὺς ἡγεμονεύσαντας ἐν αὐτῇ χειρωσάμενοι, e ciò fatto, misero a ferro e fuoco le città, e sparsero a terra i templi degli dei: τὸ λοιπὸν τὰς τε πόλεις ὁμῶς ἐνέπρεσαν καὶ τὰ ἱερὰ τῶν θεῶν κατέσκαψαν.

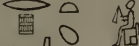
Che il Re vi fosse lo sappiamo dall'iscrizione di Medinet-Habu, dove è celebrata con somme lodi la vittoria di *Meneptah*. I sopra i Libii confederati co'popoli del Mediterraneo. Al v. 39-40 (Dümichen, *Hist. Inschr.* tav. 4) si dice a proposito dell'eccidio de'nemici: Non si era veduta cosa simile al tempo de'Re del Basso Egitto, allorchè il paese d'Egitto apparteneva a loro e vi rimaneva il Flagello, al tempo che i Re dell'Alto Egitto non potevano scacciarli.


I Re, dunque, v'erano quando gli Hyksôs si gittarono all'improvviso sopra l'Egitto; e solamente si nota che i Re non potevano respingere gl'invasori. Il perchè della loro impotenza sarà da noi investigato e dichiarato più innanzi. Quello che qui c'importava di far osservare si era, che l'anarchia dell'Egitto non fu causa dell'invasione.

Siamo così pervenuti a quel periodo della storia egizia, del


¹ Cf. Chabas, *Les Pasteurs* ecc. p. 28.


quale toccammo nel principio di queste nostre ricerche, quando fu discorso delle due grandi interruzioni o eclissi nella civiltà e storia dell'Egitto. Di questa seconda, come della prima, non è facile indovinar le cause neppure per congettura. Confutammo allora come inverisimile e senza storiche prove, l'ipotesi del Lenormant, il quale ricorreva ad una invasione straniera, e all'indizio de'cranii ne'sepolcri anteriori alla VI^a e i posteriori alla XI^a dinastia. Diremo ora delle probabili cause onde seguì la interruzione fra la seconda metà della XIII^a e il principio della XVIII^a dinastia.

Il Maspero scriveva nel 1880 (*Rev. crit.* 14 Juin, p. 467): « L'Egitto fu d'ogni tempo, inchinato a separarsi in piccoli stati, e durante una parte della sua vita politica fu diviso in meglio che venti regni o principati indipendenti. » Nel 1888 (*Journal Asiat.*; Févr. Mars. p. 264 e segg.) trattando d'una specie com'egli lo intitola, di *Manuale di Gerarchia Egizia*, contenuto in due fogli del Papiro Hood-Wilbour, spiega la natura di cotesti piccoli principati, parlando de' loro capi o signori che nomavansi ab antico  *Ropā*, o come si legge comunemente, *Erpā*¹. Ne' tempi storici il *Ropā* è il principe ereditario d'un nòmo. Gli antichi *Ropā* furono, secondo lui, principi indipendenti che si divisero fra loro la valle del Nilo, prima che *Menā* si fosse fatto Re. Stabilita poi

¹ Il dotto egittologo di Upsala K. Piehl ne' *Proceedings of Bibl. Archaeol. Soc.*; June 5, 1888 « *Textes égyptiens inédits* » nota, scrive: « Dans un mémoire, Le Dictionnaire hiéroglyphique de Brugsch, inséré au Muséon 1882, nous avons, le premier, expliqué tant l'étymologie que le sens originaire du mot  ».

L'explication, presque identique à la notre, que vient de donner M. Maspero (*Journal Asiatique* 1888, Février, p. 264) n'est donc nullement nouvelle. » Dalle osservazioni del Piehl e del Bergmann (*Recueil de Vieweg*, VI, p. 163)

 *ur tep* come titolo di un particolare, sarebbe probabilmente la

stessa dizione che  *erpā*: in luogo, al posto di un altro. La spiegazione che dà il Piehl del vocabolo *erpā* o *erpāt* (*Muséon*, loc. cit. p. 113, nota) ci sembra molto probabile e da doversi accettare. Il Robiou tocca del significato dello stesso vocabolo nel *Muséon*, 1882, p. 339.

la regia autorità, il nome di *Ropā* passò ne' loro discendenti, i quali pur conservando il dominio de' loro feudi, erano tuttavia tenuti a rendere omaggio, a pagar tributo e servire in guerra al faraone. Tentavano essi sovente di vendicarsi in libertà piena, e di allargare il loro stato a danno de' vicini, ed anche talvolta d'insignorirsi di tutto l'Egitto, come fecero i signori di Tebe e di Sais con esito felice. Ma non tutti ebbero egual fortuna. Il Maspero partendo dalle considerazioni che abbiamo accennate, trova la causa dell'invasione degli Hyksôs, o almeno le circostanze più favorevoli all'invasione, in questa divisione dell'Egitto in piccoli principati sempre fra loro in guerra, e sempre in ribellione contro il Re legittimo. Infatti, la XIV^a dinastia rilegata a Xoïs nel centro del Delta, si veniva estinguendo in mezzo al disordine e alle guerre civili; non resse all'urto e fu prestamente rovesciata dai conquistatori ¹.

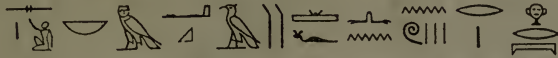
La spiegazione data dall'illustre egittologo è certamente dotta e ingegnosa; nè le si potrebbe negare qualche grado di probabilità, considerando la cosa in sè stessa e come *a priori*. Ma chi voglia procedere co'soli dati puramente e rigorosamente storici, non può adagiarsi nella sentenza del Maspero; perciocchè di quanto egli suppone non è parola nè indizio nei pochi passi d'iscrizioni che alludono indubitatamente, a quel tempo. Dalla iscrizione, infatti, di Medinet-Habu o piuttosto dal passo di essa che già fu citato da noi, questo solo sappiamo, che il Basso Egitto apparteneva a'suoi Re quando avvenne l'invasione, e che durante il regno del Flagello, cioè degli Hyksôs, i Re dell'Alto Egitto non potevano scacciarli. Che la XIV^a dinastia scomparisse per sempre, è un fatto certo, ma non è in verun modo, risaputo il come della sua estinzione. Resta, dunque, che la causa o la circostanza favorevole della invasione da parte dell'Egitto, non è altrimenti l'anarchia, nè la guerra civile, nè la discordia de'principi, fra' quali si dice divisa la Valle del Nilo; poichè nessuna di queste ipotesi ha fondamento storico. Il valente egittologo potrebbe, certamente,

¹ *Hist. anc. des peupl. de l'Orient*, Chap. IV p. 162, IV^e éd.

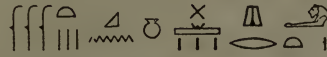
ricordarci quel tratto dell'arringa di *Rāmesse III* (*Grande Papiro Harris*), dove egli così descrive lo stato dell'Egitto:



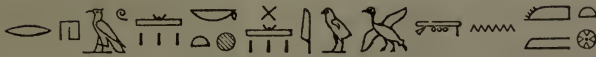
Un pa to en Kamit χāā em ruti



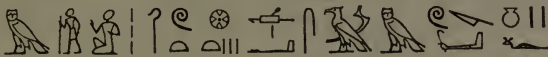
sa nib em āka f an en u ro hir



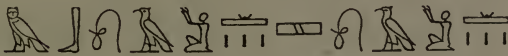
renpitu kennu χer hāt.



er hau kitχu āu pa to en kamit



em uru haq ut nutu uā samamu sen f




em buau shuau.

« Il paese di Egitto (gli Egizii) erasi gittato fuori (se n'erano iti allo straniero). Per tutti quelli che v'erano restati dentro non era bocca superiore (non v'era Principe, Signore, Re) per anni molti, nel principio. In altri tempi appresso, la terra di Egitto fu degli *Uru* che governavano città e l'un l'altro si trucidavano; cose maravigliose, che fanno stupore. »

Ora noi domandiamo: lo stato di anarchia e di guerra civile che ci è descritto in questo luogo, deve necessariamente riferirsi al tempo che precede e prepara l'invasione degli Hyksôs? Se sì, il Maspero ha ragione; se poi que'fatti non si possono attribuire a quel tempo, resterà sempre meglio provato che anarchia non vi fu nè come causa, nè come circostanza favorevole all'invasione degli Hyksôs; o se non tanto, che quell'anarchia non consta per documenti storici, ed è una semplice congettura, cui non suffragano, ma contraddicono i testi.

E di vero, al tempo dell'invasione degli Hyksôs il Basso Egitto non era nelle condizioni accennate dal testo di sopra

citato, cioè senza Signore o, per usar l'idiotismo egizio, senza bocca sovrana o superiore,  ro *hir*; ciò è bensì detto nella iscrizione di *Āhmes* figlio di *Ābana*, ma riguarda i tempi vicini alla guerra contro gli Hyksôs, quando « *Sekenenrā* era *Hik* del paese del mezzodi, i Flagelli erano nella città degli *Āmu* e il capo *Āpepi* era ad Avari. » Laddove nell'iscrizione di Medinet-Habu (*loc. cit.*) si allude al tempo che precede l'invasione, in quelle parole: Non si era veduta cosa simile al tempo de'Re del Basso Egitto, allorchè il paese d'Egitto era nelle (loro mani), e il Flagello vi restava, al tempo, in cui i Re dell'Alto Egitto non potevano respingerli. » Questa stessa allusione e con le stesse circostanze, ci sembra scorgere in quel passo dell'iscrizione di *Menepthah* I a Karnak (*Dümichen, Hist. Inschr; I 1-5*) dove parlandosi d'una località del Delta orientale che era stata lasciata incolta a cagion de' Barbari, si dice: « Questo luogo era infestato fin dal tempo degli Antenati, quando i Re dell'Alto Egitto riposavano ne'loro monumenti, al tempo in cui i Re del Basso Egitto, in mezzo alle loro città, circondati da luoghi di corruzione; i loro soldati, essi non avevano milizie ausiliarie per risponder loro (a'Barbari). » Qui, dunque, avremmo di nuovo i Re nelle città del Basso Egitto.



« I Re del Basso Egitto erano in mezzo alle città loro. » Ma essi più che all'arte della guerra, pensavano a condurre vita oziosa e molle, mentre i loro soldati non potevano, senza aiuto di ausiliarie milizie, combattere e respingere gl'invasori.

Molto meno si può intendere del tempo dell'invasione ciò che segue nel testo citato, dove si accenna che le città dell'Egitto erano governate dagli *Uru*, i quali tra loro si trucidavano. In effetto, questo stato di anarchia e di eccidio fra gli *Uru* immediatamente precede quello, in cui uno straniero, un Siro di nome *Ārsu* o *Areos*, anch'esso *Ur*, divien signore dell'Egitto, ma per pochi anni, dopo i quali *Setnecht* prende in

mano lo scettro, e puniti gli empî e i ribelli, ridona la pace e la tranquillità agli Egizii, parte de' quali era fuggita in contrade straniere. Siamo perciò con *Setnext* e *Rāmesse* III suo figlio, in sul principio della XX^a dinastia. L'anarchia, dunque, alla quale mise fine *Setnext* non può essere quella del tempo dell'invasione degli Hyksôs. Per la qual cosa ci sembra sufficientemente dimostrato, che da nessun testo monumentale si possa argomentare uno stato di anarchia al tempo dell'invasione degli Hyksôs. Il perchè noi non esitiamo a credere essere avvenuta l'invasione mentre nel Basso e nell'Alto Egitto v'erano piccoli Sovrani o Re, chè Re son chiamati nelle iscrizioni; che vivevano in pace, questi tutti intesi a prepararsi com'era l'usanza, vasti e magnifici monumenti sepolcrali; quelli a sollazzarsi in mezzo agli agi e i piaceri delle loro città nel centro e a oriente del Delta.

Finora abbiamo cercato nell'Egitto e nelle sue condizioni sociali e politiche, le cause dell'invasione, o almeno le circostanze che avrebbero dovuto favorirla, ma non ne abbiamo trovata nessuna che si potesse dire storicamente accertata. Vediamo ora se le cause e le circostanze da parte degli Hyksôs, sieno state proporzionevoli all'effetto dell'invasione e della conquista. Noi siamo di parere che l'invasione poteva e doveva riuscir felicemente, anche se l'Egitto fosse stato nelle sue più floride condizioni di legittimo reggimento e di militare potenza, nonchè nel disordine e nell'impotenza dell'anarchia. Il che si dimostra agevolmente e senza bisogno di sottili ragionamenti. Imperocchè all'invasione e al conquisto d'una contrada e d'una nazione, comechè bene in armi e agguerrita, due sole condizioni sono richieste e bastevoli. La prima, che le forze militari di colui che invade sieno eguali o superiori a quelle della nazione assalita. Diciamo superiori od eguali, perciocchè se l'assalitore ha soldati valorosi e ben disciplinati, può vencer la prova, tanto solo che irrompa all'improvviso nel paese nemico, e con rapide mosse, s'insignorisca de' capi o governatori delle città principali, senza dar tempo che la gente o nazione assalita raccolga le sue forze e si rechi in su le difese. Così

adoperarono i grandi Capitani dell'antichità, Alessandro il Macedone e Giulio Cesare, così all'età nostra quel fulmine di guerra di Napoleone Bonaparte. Ora queste, appunto, erano le condizioni degli Hyksôs in riguardo dell'Egitto, al momento dell'invasione. Imperocchè le forze militari degli Hyksôs non che pari, furono di gran lunga superiori a quelle degli Egizii, mentre poterono nel solo campo trincerato di Avari tenere in riserva ben 240,000 guerrieri. L'invasione poi, come narra Manetone, avvenne improvvisamente e senza che gli Egizii ne avessero sentore. Se però mal non ci apponiamo, le tribù semitiche, le quali abitavano in sul confine del Delta orientale, donde vennero gli Hyksôs, non dovettero ignorare le cose che quivi si travagliavano, e forse ebbero altresì con gl'invasori segrete intelligenze; poichè a favorire l'impresa erano mosse e sollecitate dalla ragion del sangue, della lingua e chi sa se non anco della religione comune.

Gli annali egizii non ci danno contezza di altra invasione del loro paese, da *Menâ* agli Hyksôs; questa, dunque, essendo stata la prima, le due interruzioni nel corso della civiltà e potenza egizia si devono spiegare per altre cause, e non già per istranie invasioni, le quali avrebbero arrestato, anzi spento nell'Egitto, con la gloria dell'armi e della potenza, quella eziandio dell'arti della scultura e dell'architettura. Se, pertanto, fra la VI^a e la XI^a dinastia da un lato, e fra la XIII^a e la XV^a, XVI^a, XVII^a e XVIII^a dall'altro, non vediamo più nella Valle del Nilo le superbe moli e i sontuosi sepolcri che diedero tanta chiarezza alle dinastie dell'Antico, del Medio e del Nuovo Impero, non è da far le meraviglie. Il tramonto della civiltà, della potenza e della gloria delle nazioni, come a volte il loro risorgimento alla primiera grandezza, sono necessari e inevitabili effetti della vita de' popoli e della natura umana, le cui forze limitate e ristrette mal potrebbero lungamente durare e conservarsi contro la lenta, ma sempre distruggitrice forza del tempo. Del resto, quel duplice decadimento della civiltà egizia non è punto più singolare o meno esplicabile di quello che di tante altre antiche nazioni ricordi

la storia, e che la ragione per le sue naturali cause dichiara.

Posto in sodo che la causa dell'invasione è da riconoscere, secondo noi, nella prevalenza delle forze e nel militare stragemma degli Hyksôs, di piombare cioè d'improvviso e con infinita moltitudine di gente, sulle terre del Basso Egitto, e sottomessi i Prefetti, prendere il governo delle sue città principali, metterà bene discutere se vere e provate si abbiano a credere le accuse di crudeltà e di barbarica ferocia onde Manetone per questo fatto della invasione, condanna gli Hyksôs e ne vituperà la memoria. Nessuno, al certo, darà carico a Manetone che non abbia detto bene di questi stranieri conquistatori del suo paese; ma la storia ha pure il diritto di ricercare se tutto il male che egli ne dice, sia il fatto dagli Hyksôs o non più veramente, il supposto dal Sacerdote sebennita. Ecco, intanto, i capi d'accusa che abbiamo già veduti nel tratto che fu citato dagli *Egiziaci* di Manetone. Primieramente, gli Hyksôs sono detti da lui *ἄνθρωποι τὸ γένος ἄσημοι*, uomini cioè oscuri, ignoti e per questo stesso, ignobili; ma di ciò non vorremo richiamarci. Se gli Hyksôs innanzi il conquisto d'Egitto si vogliono dire oscuri ed ignobili, tali certamente non furono dappoichè ebbero steso lo scettro sulla terra de' Faraoni. Per quel che spetta alle qualità dell'animo, Manetone li giudica uomini pieni di audacia, *καταδαρσίσαντες*, ed anche in ciò non v'è ragione d'ingiuria per gli Hyksôs, sapendosi da tutti che senza ardimenti magnanimi non si fanno le imprese ardue e gloriose; mercecchè la fortuna agli audaci sorride, timidi e coddardi dispetta. Meno ancora biasimevoli ci sembrano gli Hyksôs per quel che segue, cioè dire che siansi impadroniti della terra d'Egitto *ῥαδίως*, facilmente, senza fatica, e *ἀμαχητι*, senza combattere; poichè tutte queste circostanze della conquista tornano in onta degli Egizii, che per manco di vigilanza alle frontiere, si fanno cogliere alla sprovvista e così sopraffatti inviliscono e non sanno resistere agli invasori. Di vere accuse non ne restano, dunque, se non le tre, il fuoco cioè dato alle città, la distruzione de' templi degli iddii e i crudeli trattamenti fatti degli indigeni, parte uccidendoli e parte menandoli schiavi.

Se questi atti che Manetone attribuisce agli Hyksôs sono veri e provati, certamente ebbero gli Egizii tutta la ragione di ricordare cotesti Barbari alla posterità con quel nome infame a un tempo e terribile, di Peste e di Flagello.

Senonchè memori del nostro proposito di nulla voler affermare in questa storia degli Hyksôs, che non ci venga chiaro da' testi originali accuratamente studiati, sosteniamo, con tutto il rispetto dovuto a Manetone, nessuna delle tre accuse potersi con questo genere di documenti dimostrare vera e accertata. Se, infatti, ne toglia la solita denominazione di *Áat*, Peste, Flagello, in tutte le iscrizioni che alludono all' invasione e al regno degli Hyksôs, non vi si legge altro. Incendii di città, distruzione di templi, uccisioni d' indigeni e cose somiglianti, non ci fu dato leggere se non se nel breve passo dagli *Egiziaci* di Manetone, e negli egittologi e ne' non egittologi che scrissero delle cose d' Egitto, come il Lenormant, il Can. Rawlinson ed altri ¹. Ora il silenzio dei testi originali, che non ben si accorda con la facondia di Manetone, il quale tante cose particolareggiate narrò dell' invasione degli Hyksôs, è pienamente giustificato da' fatti monumentali.

È fuor d' ogni dubbio, come vedremo, che due delle tre imputazioni vituperose fatte da Manetone agli Hyksôs, sono manifestamente false, e però anche la terza diventa falsa, o se non tanto, forte sospetta. E di vero, se al primo tratto dell' invasione e del regno loro avessero gli Hyksôs dato il guasto alle città e a' templi dell' Egitto, incendiando quelle e questi atterrandolo, come mai troviamo nelle stesse città statue, colossi, Sfingi ed altre memorie delle dinastie dell' Antico Impero, come similmente di quella che li precede, cioè della XIII^a? Nella sola Tanis, una delle due città capitali degli Hyksôs, chè l' altra come dimostrò il Naville, era Bubaste, veggonsi i colossi in granito rosso di *Ámenemhât* primo Re della XII^a dinastia; in granito nero, di *Ámenemhât* II, successore di *User-tesen* I, la cui magnifica statua è in granito nero. Un altro

¹ Cf. Lenormant. *Manuel d'Hist. Anc.*, V. I, pp. 360, 362, 363. Rawlinson *History of ancient Egypt*, V. II. C. XIX.

colosso in quarzite gialla è di *Usertesen* II. De' due grandi Sfingi in granito rosso, uno è qui rotto in più pezzi, l'altro è nel Museo del Louvre e vi forma uno dei più belli ornamenti e più preziosi, come quello che dopo d'essere appartenuto ad un *Amenemhāt* o ad *Usertesen* II della XII^a dinastia, se lo appropriarono successivamente *Apapi* Re Hyksôs, *Meneptah* della XIX^a dinastia e *Sheshānχ* I della XXII^a, di cui fu il fondatore. A Tanis, parimente, è ancora la statua di *Sebekhotep* III della XIII^a dinastia, e un'altra dello stesso faraone che trovasi al Louvre, di qui, probabilmente, fu tolta. Aggiungi le due grandi statue di *Mermashau*, sopra il destro omero di ognuna delle quali *Apapi* scrisse i suoi cartelli e titoli reali, e più tardi nel fianco e di dietro, *Rāmesse* II vi aggiunse i suoi.

Nè fu atterrato il tempio di Tanis, poichè una gran parte delle statue e degli Sfingi che gli appartenevano prima dell'invasione, rimasero sotto gli Hyksôs nel posto di prima e tuttora ne rimangono in mezzo a un cumulo di rovine.

Che se da Tanis ci portiamo a Bubaste, oggi Tell-Basta, la quale fu una come seconda capitale degli Hyksôs, grazie agli scavi fattivi con tanta sagacia e felicità dal Naville nel 1887-88-89, vediamo parimente aver gli Hyksôs rispettati e conservati i monumenti che vi trovarono delle precedenti dinastie; dunque neppur questa città fu messa a fuoco dagl'invasori. Ed in vero, il Naville traeva di sotto alle sabbie le rovine d'una considerevole parte del Tempio, nella cui parte più antica, fra gli avanzi d'una sala giacevano rocchi di granito scolpiti co' cartelli reali di *Pepi Merirā* della VI^a dinastia, di *Usertesen* III della XII^a, di *Sebekhotep* I della XIII^a. Dagli stessi scavi vennero fuori teste di Re Hyksôs e un architrave col nome di uno di loro e più celebre di tutti, *Apapi*.

Alla stessa conseguenza ci condurrebbe l'enumerazione particolareggiata de' monumenti, statue, Sfingi, colossi e stele di Faraoni anteriori all'invasione degli Hyksôs, onde son pieni tutti i Musei d'Europa e quello di Bulaq, e che provengono dalle città del Basso Egitto, da Tanis, da Bubaste, da Memfi, da Eliopoli e dalle altre tutte, alle quali gli Hyksôs avrebbero posto il fuoco, secondo Manetone.

Ma veniamo alla terza accusa gravissima delle atrocità che, al dire di Manetone, avrebbero commesse gli Hyksôs contro gl'indigeni, parte de'quali uccisero, parte ridussero in servitù. Senza invocare qui il silenzio de'documenti originali circa costesti atti di barbarica crudeltà narrati dal solo Manetone, vediamo se ci venga fatto di argomentare il contrario dalle stesse affermazioni di lui, che immediatamente precedono. Asserisce egli, infatti, che gli Hyksôs invasero la terra di Egitto e che d'un tratto l'ebbero. Ma come? Con somma facilità, ἀμαχῆτι, ῥαδίως. Il che significa non esservi stata resistenza da parte degli Egizii. Gli Hyksôs avrebbero senza ragione e senza necessità, incrudelito contro gente pacifica che non fa verun contrasto, e che loro si sottomette tranquillamente. La cosa è possibile, ma non è altrimenti credibile senza prove certe, e queste nel caso nostro mancano affatto. Laonde noi teniamo la terza accusa nello stesso conto delle altre due, di accuse cioè gratuite, perchè non provate con documenti storici, e improbabili per la qualità stessa del testimone, che afferma cose in parte contraddette da'fatti monumentali, e in parte anche al buon senso contrarie.

Il modo, in che Manetone dice avvenuta l'invasione, senza violenza, senza battaglia, senza veruna difficoltà, è, a nostro giudizio, il più naturale e probabile, e per ciò appunto, riputiamo innaturali e improbabili tutti quegli atti di crudeltà che lo stesso Autore attribuisce agl'invasori. In effetto, se si consideri l'impresa degli Hyksôs nel suo principio e nel suo successivo svolgimento di parecchi secoli; e si faccia ragione delle morali e politiche qualità onde ci si mostrano nel loro governo egregiamente forniti, dobbiamo a buon diritto concludere, essere stata la conquista dell'Egitto una impresa concepita, disegnata e deliberata dagli Hyksôs con maturo giudizio, e con fermo proposito di renderla duratura. Con ciò di leggieri si spiega, secondo noi, l'entrata loro nel Delta, senza strepito d'armi, senza spargimento inutile di sangue, senza offendere l'orgoglio naturale degli Egizii, senza metter mano in diroccar templi e dare il fuoco alle pacifiche città. Conscii

della loro forza e del numero e del valore de' loro eserciti, e della debolezza degli Egizii del Basso Egitto, a che pro' sarebbero ricorsi alla violenza e agli eccidi? Di qui similmente si fa manifesta la ragione di quel sollecito adoperarsi a creare un vastissimo e ben inteso campo trincerato ad Avari, il quale dovea servire di guardia contro gli asiatici alla frontiera orientale, e di terrore agli Egizii del Basso e dell'Alto Egitto, mentre al tempo stesso diveniva per i Re Pastori un semenzaio di forti ed eccellenti guerrieri, pronti a ogni evento e necessità dello Stato. Aggiungi quell'arte di scaltra politica che fu il prendere e adottare costumi e usanze egizie e la stessa lingua del popolo conquistato. Che se degli Egizii non vollero seguire la religione, il loro culto del Dio *Sutex* aveva, peraltro, molta somiglianza con quello di *Set*, anzi del loro e dell'Egizio *Set* crearono una nuova forma, parte siriana e parte egizia; il che non poteva se non piacere a' popoli del Basso Egitto, dove era ab antico una gran moltitudine di Semiti.

A' nostri lettori che riconoscono negli umani avvenimenti una intelligenza e bontà infinita che li prepara e dirige alla manifestazione della sua gloria e al bene de' suoi eletti, non parrà strano che a questa divina Provvidenza da noi si ascriva la venuta e il lungo regno degli Hyksôs nella terra d'Egitto, acciocchè nella costoro benevolenza e liberalità Giacobbe e i suoi figli trovassero un rifugio nel tempo della carestia, e ferma stanza in quella terra di Gessen, abbondevole di lieti pascoli per le loro greggi. Sotto Monarchi egizii, se dobbiamo giudicarli da quanto operarono alcuni di loro più tardi, come *Rāmesse II* e suo figlio *Menepthah*, avrebbero gli Ebrei trovato innanzi maltrattamenti e vessazioni d'ogni genere, che il tranquillo e agiato vivere, quale fu loro concesso da' Re Pastori, mossi da particolar benevolenza verso uomini della stessa lingua e della stessa loro progenie.

Le osservazioni da noi proposte circa il racconto dell'invasione degli Hyksôs lasciatoci da Manetone, non sono tutte conformi a ciò che comunemente ne scrissero e tuttora scrivono gli altri egittologi. È vero che dopo gli scavi e le sco-

perfe fatte dal Mariette a Tanis nel 1861, nessuno dà più agli Hyksôs la taccia di barbari devastatori e distruttori de' monumenti egizii, e il de Roug  fu il primo a mutar sentenza fin da quell'anno ¹, ma tutti pi  o meno suppongono come certo quel che Manetone racconta delle uccisioni, crudelt  ed altri mali trattamenti fatti agli Egizii dagli Hyksôs, ne' primi tempi che ne presero la signoria. Il Chabas distingue in tre epoche la dominazione degli Hyksôs sopra l'Egitto. « Per ci  che riguarda le due prime, egli dice, quella dello stabilimento violento della loro autorit  e quella de' loro rapporti pacifici con gli egizii respinti, i monumenti originali nulla ancora ci han fatto sapere, salvo la odiosa memoria che ne serbava la nazione vinta e umiliata ². » Anch'egli ammette « un periodo di lotta senza tregua, degli invasori contra gli Egizii dispersi (*ibid.*) » Ma se i monumenti originali nulla fin qui ci hanno detto di quella prima epoca di violenze e di distruzione, non resta che prestar fede al solo Manetone. Ora noi crediamo d'aver sufficientemente provato, che in questo racconto l'autorit  di Manetone ha poco peso, e per lo meno,   fortemente sospetta, sia perch  fra le accuse lanciate da lui contro gli Hyksôs ve n'ha delle storicamente false, e sia perch  l'orgoglio nazionale che da una parte, gli vietava di accusare di codardia o d'impotenza gli Egizii, lo persuadeva dall'altra, a vituperare e lacerar con le peggiori imputazioni di barbarie e di atrocit , la fama de' fortunati conquistatori del suo paese. Nel che, certamente, gli potremo esser larghi di compatimento e di scuse, ma gli saremo per questo stesso, avari di fede. Delle amplificazioni poi ed esagerazioni del Lenormant, del Rawlinson e di tutti gli altri scrittori che dipinsero l'invasione degli Hyksôs e i primi anni del loro regno con colori di tragica ferocit , non porta il pregio tenerne conto, sia perch  non egittologi, e sia perch  alla severa e fredda critica storica preferiscono la non difficile arte di lavorare con la fantasia.

¹ *Notice des monum.* ecc. Avant-Propos, 5. nota.

² *Les Pasteurs* ecc. p. 30.

RELIGIONE E PATRIA

0

GL' ITALIANI IN LEVANTE E A LEPANTO

XXIII.

ALL'ARMI, ALL'ARMI.

Mentre il Trabacco cipriotto veleggiava a golfo lanciato, con vento intavolato per poppa, alla volta di Corfù, vennegli incontro una Saettia veneta, che correva que' mari per esplorare le mosse dell'armata turca. Alla vista di quel legno, di cui non potevasi ancor divisare la bandiera, un marinaio del trabacco, che stava alla vedetta sull'albero di mezzana, gridò: all'armi, all'armi. Il Capitano, la ciurma, Albino, Zanetto e perfino le donne diedero di piglio a quante armi da taglio e da fuoco trovarono sulla nave, con animo risoluto di battersi fino all'ultimo sangue. Ma quale non fu la loro sorpresa ed allegria, quando chi avea dato il grido dell'armi, sciamò battendo palma a palma — S. Marco, S. Marco. Egli avea potuto finalmente distinguere il sospirato vesillo di Venezia. Allora il Capitano fe' izzare la bandiera bianca e gridare con la tromba marina — Viva S. Marco. La saettia a quel grido drizzò la sua prora verso il trabacco, salutata al suo avvicinarsi da un lungo e fragoroso evviva di tutti i marinai e passeggeri. Quando furono i due legni sì presso che potevasi vedere le persone e distinguere le voci, Zanetto ebbe tosto ravvisato nel Capitano della saettia il suo cugino Malpieri, e chiamollo a nome. Questi alla nota voce riconobbe Zanetto; e non è a dire la meraviglia e il contento che provò nel rivedere il suo cugino ancor vivo e scampato dalle mani de' turchi e al suo fianco il fratello del Procuratore di San Marco, Albino, a lui ben noto. Fe' tosto accostare le sponde de' due legni, e balzato nel trabacco, abbracciollì, lacrimando

di tenerezza. Zanetto presentogli le sue compagne di viaggio, dicendo — Queste due sono le signore Teodora e Matilde Giustiniani, che tu vedi camuffate da fantesche.

— Le Giustiniani? riprese stupefatto Malpieri, le madri di que' piccoli eroi della fede, che furono martirizzati a Costantinopoli?

— Appunto.

Malpieri baciò loro con riverenza le mani, dicendo: — È per me una vera fortuna il potere offrire i miei servigi a due eroine della religione e della patria.

— Troppa bontà, signore, rispose Teodora, chinando con modesto rossore gli occhi. Matilde anch'essa all'udire quelle lodi imporporossi vivamente in viso. Ida se ne stava quasi nascosta dietro le due Giustiniani, non osando farsi innanzi; ma Zanetto additandola al suo cugino, disse: — Quella signorina, a cui dobbiamo innumerabili favori e cortesie, è la damigella Ida figlia dell'ammiraglio turco Piali.

Stupì Malpieri all'udire questo nome; ma Zanetto sorridendo, soggiunse: — Ell'è già cristiana, e non vuol più vivere tra i turchi.

— Me ne rallegro con lei, signorina, dissele con gentile atto Malpieri. Sarà sempre tra noi la benvenuta.

Malpieri non sapeva darsi ragione di quest'incontro così inaspettato, della presenza d'Ida in quel trabacco, e di quel velo di tristezza, ch'egli scorgeva sulla faccia di tutti loro, mentre aspettavasi di vedere almen Zanetto e Albino in giolito ed in festa, e dicea tra sè: — Qualche terribile avventura dev'essere accaduta a costoro. Io mi trovo in faccia di un dramma, che mi tarda mill'anni di risapere. I casi atroci di Nicosia e Famagosta sono già avvenuti da parecchio tempo, e io veggo in costoro tutti i segni di un lutto recente.

Tra questi pensieri egli volse al Capitano del trabacco, ringraziollo dell'ospitalità concessa nel suo legno ai nostri; e remuneratolo largamente, fe' salire i profughi nella sua saettia, ove ebbero le più gentili e care accoglienze del mondo. Ivi ufficiali, soldati e marinai si strinsero lor d'attorno per udire

la pietosa storia delle loro avventure; e questi presero a vicenda la parola, e contarono con voce tremante per la commozione la tragica fine di Bellissandra e delle mille prigioniere.

Lascio pensare al lettore l'effetto che in tutti produsse quel racconto. Non v'era un solo che non si sentisse gonfiare gli occhi di lagrime; ma ben tosto ai primi moti della pietà succedette uno scoppio di tant'ira contro i turchi, che tutti bruciavano di voglia di venir tosto con que' barbari ai ferri. De' casi di Nicosia e di Famagosta, perchè già noti, non accennarono i nostri personaggi che poche particolarità, tuttora ignorate da que' Veneziani; e Teodora, la quale più degli altri erasi diffusa nel racconto di que' tristi episodii, conchiuse la sua narrazione, dicendo: — Tutto questo non sarebbe avvenuto, se voi altri ci aveste a tempo soccorso con le vostre navi.

— Signora mia, disse allora sospirando Malpieri, e voi tutti che tanto soffrite dalla ferocia mussulmana, non dovete accagionare di sì deplorabile ritardo nè i Veneti nè gli altri italiani. Io vi conterò per filo e per segno come andò il fatto. Intanto vi prego di accettare un rinfresco per ristorare le forze; chè ne avete gran bisogno.

Fu tosto per suo ordine imbandita la mensa di quanto vi avea di meglio nelle provigioni di bordo; mentre la saettia spiccatasi dal trabacco, pigliava l'abbrivo e filava dritto alla volta di Messina. L'animo amareggiato da sì funeste memorie avea spenta negli uffiziali, che sedevano con gli ospiti a mensa, l'allegria, a cui per l'innanzi eransi abbandonati; sicchè essi sfioravano appena le vivande, scambiandosi con voce sommessa qualche parola, e levando spesso gli occhi ad Albino, che pareva la statua del dolore.

Tolte le tavole, il Capitano Malpieri prese la parola, e disse agli ospiti: — Or è tempo ch'io vi attenga la mia promessa, e vi narri quanto voi nella vostra cattività non poteste al certo sapere di noi e delle cose nostre.

Fin d'allora che l'armata turca veleggiava alla conquista di Cipro, Venezia e tutta l'Italia, erano in bollimento e in armi.

Il grido di guerra, partito da Roma, avea trovato un'eco profonda nel cuore degli italiani. Fu da per tutto un accorrere di volontari sotto il vessillo della crociata, cominciando dai nostri patrizii e da quelli di Roma e delle altre principali città d'Italia. Non vi avea famiglia illustre nella penisola che non si recasse a dovere e a gloria di dare qualcheduno dei suoi alla santa causa. Bastivi il dire che que' nobili, i quali non paghi di prendere essi la croce, conducevano alla guerra santa intere compagnie di fanti e di cavalli, erano oltre a trecento. Capo di questa milizia era il valoroso Marcantonio Colonna, di cui ricorderete anche voi le note geste.

— Chi non ha udito parlare del romano patrizio, duca di Paliano? disse Teodora.

— Or bene, riprese Malpieri, fin dall'undici giugno dell'anno scorso, il Colonna già nominato dal Santo Padre Generale in capo della crociata, fu con nobile cavalcata di signori romani al Vaticano, ove ebbe dalle stesse mani di Sua Santità il Gonfalone della Chiesa ¹ e il bastone del comando. Egli mise tosto mano all'opera, volò ad Ancona e allestì le galere pontificie, affidandone ai più illustri patrizii romani il comando. Fe' gran leva di gente, tra cui contavansi nomi per nobiltà e valore chiarissimi; e prima d'imbarcarle, se ne venne battendo a Venezia, per avere le quattro galere promessegli dalla nostra Repubblica. Fuvvi ricevuto, come potete immaginare, a gran festa dal popolo e dal Senato; e vide e ammirò i nostri bellici apparecchi. Ferveva allora tra noi l'opera ne' cantieri; sorgeva, come per incanto, un nuovo arsenale sulle ruine dell'antico, e vi si facea grande adunata di viveri e di munizioni. I nostri patrizii e gli stessi mercanti più de-

¹ Era questo uno stendardo damascato in rosso, nel cui mezzo campeggiava l'immagine del Crocifisso tra quelle dei Principi degli Apostoli, con sopra il celebre motto: — *In hoc signo vinces*. La vista di quel vessillo auspice della vittoria, affidato alle mani di uno de' più intrepidi capitani del suo tempo, le parole d'incoraggiamento, con le quali il venerando Pontefice ne accompagnò la consegna, la solennità dell'atto, il concorso del popolo, le grida di gioia, il suon festivo dei sacri bronzi, il rimbombo delle artiglierie, tutto concorrevano a infondere negli animi insolito coraggio e ardore.

narosi armavano navigli a proprie spese, e tutti i cittadini gareggiavano in offrire al Senato quanto aveano di più prezioso per la guerra santa.

— Era, disse Teodora, uno slancio degno della patriottica Venezia, baluardo della Chiesa e dell'Italia!

— Certo la mia patria, riprese Malpieri con un sorriso di compiacenza, non ha mai risparmiato nè oro nè sangue per la difesa della cristianità. Ed ora tornando a bomba, vi dirò, che la presenza del Colonna, preceduto dalla fama di quanto erasi fatto in Roma e negli Stati Pontificii per venirci in aiuto, rianimò le nostre speranze; cotalchè lo ricevemmo in città e in Senato più a modo di trionfante che di ambasciatore. Egli poi seppe maneggiarsi così destramente col Consiglio, che in pochi dì menò a capo le trattative, e armò di tutto punto quattro galere, con le quali veleggiò ad Ancona, ov'era dalle sue genti aspettato. Tant'ardore egli mise in quest'impresa, che in meno di due mesi ebbe allestita una flotta di dodici galere, montate dal fiore delle milizie romane, e a maraviglia guernite di vettovaglie, di munizioni e di artiglierie d'ogni calibro; tanto che sull'entrare d'agosto egli potè prendere il mare e far vela alla volta di Candia, luogo di convegno delle flotte alleate.

Gli altri Principi italiani, secondando lo zelo del Papa, mandarono anch'essi al Colonna aiuti di gente e di navi. Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, gli spedì quattro galere sotto il comando di Andrea Provana, Signore di Leini, uom di molto valore e assai esperto nelle marittime imprese. Altrettante gliene mandò Cosimo, Duca di Toscana, sotto la condotta di Tommaso de' Medici, prode capitano; e alcune gliene inviò eziandio l'Ordine de' Cavalieri di Malta.

Già il nostro ammiraglio, Girolamo Zane, avea dato colà fondo con centotrentasette galere; ma la sua flotta era stata sventuratamente decimata dalla moria, che aveale rapito ben tre mila tra soldati e marinai. Ond'egli aspettava come l'angelo del soccorso il Colonna con le flottiglie alleate. Questi però approdato ad Otranto, ebbe ordine di aspettarvi un poderoso rinforzo, che avrebbegli mandato Filippo II re di Spagna; on-

d'egli videsi costretto a sospendere il viaggio fino all'arrivo delle promesse navi. Ma credereste? donde speravasi aiuto, venne gravissimo sconcio all'impresa!

— Volea ben dire, esclamò indignato Zanetto, che il diavolo non vi avesse a mettere le corna!..

— Purtroppo, ripigliò Malpieri; e noi, benchè un po' tardi, ci avvedemmo finalmente che il Re Filippo, mirando ad abbattere la potenza musulmana, non volea tuttavia rafforzare troppo la nostra. Venezia gli è sempre stata un pruno nell'occhio, come quella che tarpa le ali alle sue aspirazioni sopra tutta l'Italia, di cui tanta parte è già in sua balia¹. Nondimeno, come Re cattolico e per ossequio al Papa, anch'egli entrò nella lega.

Il Genovese Giannandrea Doria, ammiraglio della sua flotta, ebbe ordine dal Re di raggiungere con le sue galere il Colonna; ma gli avvenimenti ben diedero a vedere che questi aveva anche segrete istruzioni di temporeggiare, mentre le tristi novelle che venivano da Cipro, ci consigliavano di affrettare.

— Questo ritardo appunto, sciamò con tristezza Albino, fu la nostra ruina!

— Il Doria infatti, continuossi Malpieri, salpato avendo da Messina ai dodici di luglio con trentasette galere, tra napoletane, siciliane, sarde e spagnuole e con altre dodici ch'egli conduceva a suo capo, avvegnachè avesse favorevole il vento e il mare, non approdò ad Otranto che il giorno venti dell'istesso mese. Ancorò in faccia al porto, e non entrovvi che il dì seguente; e neppure degnossi di far visita al Capitano generale della Lega.

Il Colonna facendo tacere ogni risentimento, dissimulò l'affronto, e fu egli stesso a visitarlo pel primo. In quell'abboccamento il Doria misegli innanzi non so quante ragioni, o dirò meglio, pretesti, per recarlo al suo intento, ch'era di rimettere all'anno vengente l'impresa; ma il Colonna sempre saldo

¹ La Spagna possedeva a que' tempi Napoli, la Sicilia, la Sardegna e il Ducato di Milano.

nel suo proposito, non lasciassi da lui abbindolare; e facendo uso della sua autorità, comandogli che lo seguisse a Candia. Chiesegli allora il Doria che piacessegli almeno di soprastare colà un paio di giorni, avendo, diceva egli, mestieri di questo tempo per non so quali riparazioni. Annuì, sebbene a malincuore, il Colonna; e al dì posto, sciolsero insieme le vele, e navigarono alla volta di Candia; ove vennero ricevuti a gala dalla nostra Armata; la quale uscì loro incontro con le navi pavesate a festa. Il Colonna e il Zane si strinsero tosto a consiglio, e deliberarono di attaccare senza indugio la flotta turca ancorata a Cipro.

— Oh se aveste messo ad effetto la presa risoluzione, sciamò Albino, Cipro or non sarebbe preda de' turchi!

— Che volete? ripigliò Malpieri, il prudente e salutar consiglio non garbò punto al Doria; il quale fe' ogni suo potere per mandarlo a vuoto. Poscia vedendo che col suo tanto affanare, non approdava a nulla, fe' vista di arrendersi; ma chiese una dilazione sotto colore di dover dare un migliore assetto ad alcune sue navi. Fugli concessa per amore di concordia e di pace. Spirato questo tempo, eccoti il Doria mettere in campo nuovi appigli per tenerci a bada. Ancor questa volta ci acconciamo, mal nostro grado, al suo volere. Ma qui egli non si ristette; e pretese che, prima di venire a giornata coi turchi, si facesse una rivista generale di tutte le forze alleate nelle vicine acque di *Settia*. Fu anche in questo appagato. Si fe' la mostra navale, in cui schieraronsi dugentodue legni di linea, armati di milletrecento cannoni e montati da sedici mila soldati e da oltre due tanti di marinai e rematori. Il Doria facendo sembante che quella mostra non gli garbasse, diceva di non sentirsi sicuro, affacciava nuove difficoltà, pretendeva che noi veneziani accrescessimo le nostre forze con tre mila soldati da ripartirsi nelle nostre cencinquanta galèe, e volea perfino l'impossibile, cioè, che facessimo questa gran recluta nella stessa isola e in meno di due settimane.

— Cotesto, interruppe Albino sdegnato, era un giocare

d'astuzia, e un volere guadagnare tempo fino a che passasse la stagione acconcia a navigare!

— Così la pensavamo anche noi, riprese il Malpieri, e fremevamo di rabbia al vederci divenuti zimbello di cotesta politica, che noi già sospettavamo ispirata dalla corte di Madrid ¹; la quale era tutta in frapporte indugi all'impresa. Il Colonna ne piangeva di dolore e di sdegno, il Zane non sapea darsene pace, e le milizie tanto italiane, come spagnuole, altamente se ne rammaricavano. Que' che mostravansi favorevoli alla subdola politica del Doria, erano il Davalos e pochi altri ufficiali spagnuoli; i quali erano bene addentro negli occulti disegni di Filippo. Il Capitano generale della Lega profittando delle buone disposizioni delle milizie anelanti alla pugna, mandò fuori un bando, in cui dopo avere esposte brevemente le ragioni, che persuadevano a muovere incontante contro il nemico, ordinava a tutta la flotta che la dimane salpasse alla volta di Cipro. Questo comando fu accolto con plauso da tutta l'armata; e il dì seguente, ripugnante invano il Doria, sferrammo dal porto tra i canti di gioia e il suon festivo delle bande militari, gridando soldati e marinai — all'armi, all'armi; guerra al turco; viva la Religione, viva l'Italia.

Navigammo a piene vele e a tutta forza di remi per la smania di affrontare, il più tosto possibile, l'armata turca: ma giunti a non più che cinquanta miglia da Cipro, fummo assaliti da un terribile fortunale, che ci costrinse a riparare nelle rade e nei porti più vicini. Parte della nostra flotta rifugiossi nella rada di Cacamo, e parte gittò ferro a ridosso delle isole Celidonie, all'infuori della squadra del Doria, che tennesi bordeggiando al largo.

Era il ventuno di settembre, quando ci pervenne all'orecchio l'infausta novella della caduta di Nicosia; e lascio pensare a voi lo sconforto e il gran duol che ce ne prese. Riunironsi a

¹ Non era questo un giudizio temerario. Il P. Guglielmotti nell'opera, altrove da noi citata, prova chiaramente che il Doria ubbidiva a segrete istruzioni ricevute da quella Corte. — Il medesimo rilevasi dalla relazione di M. Francesco Longo intitolata — Successo della guerra fatta con Selimo, e pubblicata nell'Archivio Storico-italiano n. 47.

consiglio i Capi della nostra armata; e deliberarono, poi che Nicosia era perduta, di tentare un'altra impresa.

— E a Famagosta, interruppe Zanetto, non pensavan essi?

— La reputarono forte abbastanza per sostenere un lungo assedio. Frattanto fermarono il partito d'insignorirsi di qualche terra occupata dal nemico.

— Abbandonare l'impresa di Cipro, sciamò crollando il capo Albino, che fatale errore!

— Fu un errore, lo confesso; ma allora parve ai nostri il meglio da farsi in quelle congiunture. Chi propose Negroponte, chi la Morea; ma vinse il partito del Doria, che voleva si espugnasse o la Vallona o Durazzo, terre più prossime all'Italia. Noi non sospettando in questo di frode, ci adagiammo al parere di lui; e la sera del 22 settembre virammo di bordo, drizzando le nostre prore verso Candia. Senonchè giunti all'altezza di Scarpanto¹, fummo assaliti da sì furioso uragano, che una delle nostre galée naufragò con la perdita di tutta la sua gente, le altre andarono disperse in balia de' venti e del mare, e non tornarono che a gran fatica a raccozzarsi nel porto di Tristamo, ove il Doria prima di ogni altro erasi riparato. Quivi per sua colpa fu rotto l'ultimo filo della lega. Poich'egli adducendo il pretesto della stagione, non acconcia a marittime imprese, ritirossi contro il volere del supremo Comandante in Sicilia. Di che fu udito poseia menar vanto co' suoi, dicendo: « Si pensava il signor Colonna di farsi bello con le mie navi; ma egli è rimasto con le pive nel sacco. »

— Ah! quant'è diverso Giannandrea dal suo antenato Andrea, gloria di Genova e d'Italia! disse Teodora, ch'era rimasta assai umiliata per l'indegna condotta di un suo concittadino.

— Noi dunque, continuossi il Malpieri, veggendoci abbandonati, desistemmo per quell'anno dall'impresa, risoluti però a ripigliarla o soli o in compagnia de' Romani, nostri fedeli alleati. Sferrammo unitamente da Tristamo, che pareva indicare col nome l'esito infelice della prima spedizione e il triste

¹ Grossa isola tra Rodi e Candia.

presagio di nuove calamità. Infatti non andò guari che ci si levò contro un altro fortunale assai più furioso del precedente. I venti buffavano a ciel rotto, e i mari facevansi altissimi e grossi. Lottammo lunga pezza coi paurosi scontri de' flutti, i quali erano cacciati dal vento con tanta foga, che l'uno non aspettava l'altro, e spesso soverchiando or la prua ed ora la poppa, ci si spezzavano addosso, riempiendo d'acqua i nostri legni. Tutta l'arte marinaresca non ci valse a riportare intera in Italia la nostra flotta; poichè infuriando in sull'imbrunire la tempesta, due galere di Marcantonio colarono a fondo; parecchie di Giannandrea naufragarono, e tredici delle nostre andarono attraverso, quali rompendo agli scogli o incagliando nelle secche, e quali sfasciandosi e affondando in mezzo al mare.

— Povera gente! sciamò qui impietosita Matilde, che fin allora non avea fatto udire la sua voce.

— Quante vite non costò mai quel primo e infelice tentativo! soggiunse Teodora.

— Eppure, ripigliò il Malpieri, l'iliade de' nostri mali non era ancora finita. Alle traversie di mare tenne dietro la peste, che mieteva a centinaia le vittime, tanto che quando arrivammo a Corfù, le nostre navi parevano trasformate in altrettanti spedali. Al Colonna poi erano riserbate prove ben più dure delle nostre, e tali che avrebbero affranto il coraggio di chiunque non avesse avuto l'eroica tempra di quel romano. Nel suo tragitto da Corfù ad Ancona videsi morire d'attorno gran gente tocca di peste, ed egli venne da una nuova procella gittato a Casopo, e quivi da' tempi dirotti imprigionato per lo spazio di un mese a consumarvisi di fame e di miseria. Indi rimessosi in mare, e anche questa volta sorpreso da fiera tempesta, andò a rompere sulle coste della Schiavonia, ove parte de'suoi peri di malattia o di stenti, e parte si sbandò e tragittossi su piccole barche ai lidi di Grecia e d'Italia. Ripreso il mare, e arrivato a Cattaro, mentre egli fondeggiava in quel porto, scatenossi un temporale, e una folgore cadendo sulla sua nave, appiccovvi il fuoco.

Il Colonna aggirandosi tra i vortici delle fiamme e del fumo e gli scoppi delle artiglierie, che sparavano da sè stesse, mise in salvo tutta la sua gente; ed egli, ultimo di tutti, afferrato lo stendardo della Lega, slanciassi fuori dell'incendiato naviglio.

Erane da poco uscito, quando avventatesi le fiamme alla Santabarbara, la sua Capitana balzò con orrendo scoppio in aria, seminando il mare intorno di miseri avanzi d'armi e di attrezzi navali. E neppur qui finirono le sue sventure; chè messosi egli di nuovo in mare con le poche reliquie della sua gente sopra una nave della nostra marina, venne anche questa volta gittato da una terribile tempesta a rompere sulle spiagge di Ragusa.

— Mio Dio! sciamò Matilde, quante disgrazie!

— Pur egli potè scampare co' suoi dal naufragio, ma con rischio d'incappare nelle mani de' turchi; i quali aliavano per colà intorno.

— Ci mancava anche questo! esclamò Teodora.

— Fu un vero miracolo ch'egli campasse da questo nuovo rischio; poichè non andò più di un'ora, che sul luogo del disastro apparve un migliaio di que' farabutti. Per buona sorte il Colonna erane poc'anzi partito con la sua brigata dirigendosi a Ragusa, ove venne accolto a gran festa; e donde potè in seguito tragittarsi ad Ancona¹. Credereste? Tante avversità non abatterono il coraggio di quel vero romano. Egli appena ebbe messo piè in Italia, diessi tosto a riparare le tocche perdite, a reclutare nuova gente d'arme, ad allestire un nuovo naviglio e a fare ogni altro apparecchio per l'anno seguente.

— Viva il Colonna! sciamò Zanetto.

— Egual coraggio e intrepidezza mostrarono contro l'avversa fortuna i miei compatrioti, tutti in opera anch'essi di riparare le loro forze navali e mettere in piè un'armata più grossa e meglio agguerrita della precedente.

— Ma intanto, soggiunse con accento di dolore Albino, il nemico infestava a guerra rotta la nostra bell'isola di Cipro, e faceva man bassa su tutto.

¹ È superfluo il dire che tutta questa narrazione è pura storia.

— È vero purtroppo, riprese il Malpieri, ma da quanto vi ho narrato vi si fa chiara ed aperta la vera cagione dei ritardati soccorsi; e come Venezia e Roma abbiano fatto il possibile per salvarvi. Fra breve vedrete con gli occhi vostri i nuovi sforzi e i tanti apparecchi fatti per vendicare la presa di Cipro e dare finalmente un tracollo alla potenza musulmana.

— Iddio lo faccia! selamò Albino. È omai tempo che la croce trionfi sulla mezza luna!

XXIV.

L'ARMATA CRISTIANA E LA PARTENZA.

Quest'ultime parole del Malpieri accesero ne' nostri personaggi un vivissimo desiderio di vedere finalmente la tanto sospirata flotta cristiana; di cui ragion vuole che diamo fin d'ora una breve contezza ai nostri lettori, pigliando però un po' più d'alto le mosse.

La mala riuscita della prima spedizione aveva grandemente accorato ma non abbattuto l'animo invitto di S. Pio V, autore e caldeggiatore della Santa Lega. Lettere e ambasciate, preghiere e minacce, appello ai popoli e ai sovrani, negoziazioni e trattati, armamento di galere e munizioni di guerra, reclute di soldati e scelta di Capitani, danari ed armi, tutto il Pontefice apparecchiò, tutto dispose per una seconda spedizione. Grande fu il suo coraggio, la sua attività instancabile, la sua pazienza infinita! Ebbe per ben otto mesi a lottare con gli Ambasciatori di Filippo; i quali sempre affacciavano nuove difficoltà e pretese, e talora con modi sì tracotanti e superbi, che non vi voleva meno che la pazienza di un Santo per sopportarli ¹.

L'istessa Repubblica di Venezia, a cui stava tanto a cuore un'impresa destinata a salvare dal naufragio le ultime reliquie de' suoi domini, indignata dell'artificiosa politica della Corte di Madrid, punta sul vivo dall'insolenza de' suoi negoziatori, e diffidata omai del soccorso de' suoi alleati, ad eccezione dei Romani, lor fedeli amici, non contava più che sulle sue forze.

¹ Veggasi il Guglielmotti nell'opera citata a pagina 121 e seg.

Il Papa però niente sgomento, sempre saldo nel suo proposito e fiducioso nell'aiuto del cielo, riuscì finalmente a riannodare le tronche fila della Lega. Ne furono solennemente segnati i patti e banditi dal Pontefice¹; ma quando Sua Santità volle ridurli ad effetto, ecco sorgere contro per opera degli Ambasciatori di Filippo nuovi imbarazzi. L'inaspettato incaglio fu al buon Pio V d'un coltello al cuore. Egli ne pianse, e altamente ramaricossene col Re di Spagna.

I Veneziani caduti omai d'ogni speranza e inacerbiti di cotesta niente leal condotta di Filippo, risolvettero d'intavolare trattative di pace col Turco. Giuntane agli orecchi del Papa la notizia, questi spedì incontanente a Venezia il Colonna, acciocchè dissuadesse il veneto Senato dal venire a' patti col nemico del nome cristiano. Il Colonna perorò innanzi al Doge e ai Senatori con gran calore la causa della Lega, sgombrò dagli animi loro ogni dubbiezza, e riconfortollì a sperar bene dell'impresa. Il Senato mosso dalle sue parole e dall'autorità del Papa, mutò consiglio; e deposto ogni pensiero di pace o di tregua col Turco, firmò i patti della Lega. Fu questo un bel trionfo pel Colonna, e più ancora per Pio V, che avealo colà mandato.

Appianati finalmente gli ostacoli che frapponevansi all'impresa, sottoscritto in Roma l'istrumento della Lega², e nominato a Duce supremo dell'armata D. Giovanni d'Austria e a suo Luogotenente il Colonna, più non si pensò che ad ultimare i preparativi per la guerra.

La flotta veneta, grazie allo zelo del Doge Mocenigo, dell'ammiraglio Veniero e de' patrizii e cittadini, che gareggiarono in arredare a proprie spese gran numero di navi, fu messa in buon assetto di cannoni, di munizioni, di viveri e di gente da remo, da guerra e da governo. Era già sul punto di prendere il mare, quando giunsero a Venezia le ferali novelle della presa di Famagosta e del supplizio del Bragadino e di

¹ Ventiquattro furono i capitoli della Lega, che leggere si possono nella detta opera a pag. 127 e 128.

² In memoria di questa il Papa fe' coniare una medaglia.

tanti nobili veneziani. Faccia il lettore ragione del lutto delle patrizie famiglie, a cui quelli appartenevano, e di tutta la città! Non v'era tra nobili e popolani, atti a portare le armi, chi smaniando di vendicarli, non corresse ad arruolarsi sotto il vessillo di S. Marco. Tardava loro ogni ora mille anni di appiccare battaglia col nemico; e però quando fu dato il segno della partenza, levossi da tutte le navi un grido di gioia immenso, fragoroso come il rimbombo delle artiglierie, che salutavano il *Leone di Venezia*.

Il Veniero, sostituito al Zane nel comando delle forze di mare, era di nobile lingnaggio, mente robusta e disciplinata nella scienza del diritto, di grande facondia, animo ardimentoso, e vago delle glorie di Marte; il quale, nonostante i suoi settant'anni, vegeto, prospero, rubizzo e pieno di fuoco anelava a militari imprese. Egli poc'anzi con un pugno di gente espugnata avea la fortezza di Sopotò nell'Albania; ed ora offriva il suo braccio alla patria in questa guerra, da cui dipendere doveano le sorti della Repubblica, dell'Italia e di tutta Europa.

La veneta flotta che formava circa due terzi di tutta l'armata cristiana, venne divisa in due squadre tra Candia e Corfù, dandone il Veniero della prima il comando ai Provveditori Canale e Quirino, e capitinando egli stesso la seconda col suo Luogotenente Barbarigo.

Il Colonna intanto salpato avendo con la sua flotta da Civitavecchia il 20 Giugno di quest'anno 1571, era arrivato a Messina; e saputo il piano di Veniero, scrisse gli che non poteva approvare cotesto disgregamento di forze. Doversi a ragion temere non venisse l'armata turca a piombare di tutto il suo peso sopra le flotte divise; e però innanzi che fossero le due squadre venete bloccate dal nemico in Corfù, consigliavalo a ricovrarsi con esse in Messina. Piacque il prudente consiglio al Veniero; il quale non pose tempo in mezzo a seguirlo, riducendosi con tutta la sua flotta in quel porto. Ivi ancora fu lungo l'aspettare dei veneti e degli altri italiani che giungessero D. Giovanni e il Doria con le loro navi; e in questo frattempo insorsero alcune contese e risse provocate dal presidio spagnuolo,

che tenea quella piazza, ma tosto dalla prudenza ed energia del Colonna represses con la punizione de' rei.

Tutto un mese ivi stettero sulle àncore le flotte riunite del Colonna e del Veniero, fremendo capitani e soldati del lungo indugio. Finalmente D. Giovanni d'Austria apparve nelle acque di Napoli, e venne a grande onore accolto in quella città, ove ricevette con solenne pompa in nome del Papa lo stendardo della Lega; e inalberatolo sulla sua Capitana, veleggiò alla volta di Messina.

Splendido è il ritratto che fanno gli storici di questo giovanetto, figlio naturale di Carlo V e fratello di Filippo secondo. Diffalcatone il soverchio, che imprestogli l'adulazione, egli è certo ch'era di spiriti generosi, cupido di gloria, franco, sincero e studioso del pubblico bene. Le sole cose che gli si potevano rimproverare, erano un certo fare altezzoso verso i suoi colleghi e la troppa facilità di dare ascolto agli adulatori, peste dei principi, cacciata da Dante in quella cotal bolgia fetente, che è luogo da essa. Egli arrivò a Messina il 23 di Agosto, preceduto da undici galere di Giannandrea Doria; e la sua entrata in porto fu festeggiatissima.

Tutta l'armata della Lega era dunque riunita, e pareva giunto il tempo di muovere incontro al nemico. Lo voleva il Colonna, chiedevalo con istanza il Veniero; ma vi si opponevano il Doria, il Davalos e parecchi capitani spagnuoli, parendo loro non doversi prendere l'offensiva, ma sì stare sulle difese. I Veneti dopo la presa di Cipro erano smaniosi di combattere, e tutte le milizie italiane e spagnuole ardevano di venire tosto alle prese col Turco. Il Papa scriveva lettere di fuoco ai Capi dell'impresa, àcciocchè rotto ogni indugio, affrontassero il nemico; e l'istesso D. Giovanni bruciava di voglia di assalirlo. Ma di continuo sobillato da'suoi consiglieri che non volesse porre ad evidente rischio tutta l'armata cristiana col prendere l'offensiva, mostravasi irrisolto e titubante. Il Colonna, a cui stava così bene la lingua in bocca, come in mano la spada, diegli un sì formidabile assalto di ragioni e di prieghi, ch'ebbelo conquiso. Il Doria, il Davalos e gli altri fautori della politica

dell'altalena sopravvennero a render vane le diligenze del Colonna; ma era troppo tardi. D. Giovanni questa fiata ebbe il coraggio di dir loro — Signori non più parole. Mano alle spade, e vadasi incontro al nemico. Fu tostamente fatta una generale rassegna dell'armata, nella quale schieraronsi in linea di battaglia dugentosette galere, sei galeazze e trenta navi di minor corpo con mille ottocento quindici cannoni, venti mila fanti italiani, ottomila spagnuoli, tre mila nobili venturieri italiani e stranieri, dodici mila novecento venti marinai e quarantacinque mila rematori, anch'essi addestrati alle armi, e per la più parte veneti e italiani. ¹

Era appena terminata la mostra, quand'ecco sopraggiungere in porto la Saettia esploratrice del Malipieri coi nostri viaggiatori a bordo. Albino e Zanetto fecero tosto disegno d'imbarcarsi sulle navi da guerra per prendere parte alla gran giornata contro gli assassini dei loro fratelli, chè così essi chiamavano i turchi dopo il tradimento e la strage degli eroici difensori di Famagosta. Di questo loro disegno per altro non fecero motto alle donne; e messo piè a terra, le condussero a un Convento di religiose, raccomandandole alla loro carità. Vi furono con somma cordialità ricevute, e adagate di buone camere e di quanto potea rendere loro agradevole quel soggiorno. Albino e Zanetto riposando tranquilli sul conto delle donne affidate a quelle buone madri, in sull'accomiatarsi da loro, palesarono il proprio disegno. — Io vi lascio, disse loro Albino, perchè il mio dovere di cristiano e di cittadino mi chiama all'armi. S'io cadrò in battaglia, seguirò la mia Bellissandra al cielo; e se sarò dalla morte risparmiato, mi seppellirò in una solitudine, ove morto al mondo e vivo solo a Cristo, aspetterò l'ora mia.

Zanetto taceva; chè non bastavagli l'animo di dare quel doloroso addio alla sua Ida, in cui avea posto il cuore.

Questa ben comprese l'eloquenza di quel silenzio, e levati gli occhi in faccia a Zanetto, diè in uno scoppio di pianto.

¹ Daremo a suo luogo l'elenco de' più cospicui guerrieri d'Italia, che segnalarsi a Lepanto, traendolo non solo dalle storie che citeremo, ma anche dagli archivii di varie città italiane.

— Ida, dissele con voce affettuosa Zanetto, non vi accorate per la mia partenza. Non mi allontanano che per poco da voi. Presto, a Dio piacendo, ci rivedremo per non più separarci... Volea più dire, ma la parola gli morì in un singhiozzo.

Teodora allora stringendosi con tenerezza Ida al seno.— Non piangere, le disse, figlia mia. Confida nel Signore: egli protegge il tuo Zanetto. Vorresti tu ch'egli per l'amore che ti porta, abbandonasse la causa di Dio e della patria? Fa dunque anche tu questo sacrificio, e non volere con le tue lagrime inacerbire il dolore che il povero Zanetto prova nel lasciarti.

Ida levando gli occhi gonfi di pianto al suo fidanzato, volea pur dirgli — Addio; ma non potè che stringergli la mano, e abbandonossi sopraffatta dal dolore tra le braccia di Teodora. Albino allora traendosi dietro Zanetto, uscì con esso fuor della camera, dicendogli — Coraggio, andiamo, Iddio consolerà l'afflitta.

Matilde accompagnollì fino alla porta del Convento, e stringendo a entrambi la mano, disse loro — Andate amici miei, e combattete da forti per la religione e per la patria. Iddio v'accompagna, e vi difenda!

Zanetto asciugossi gli occhi e seguì Albino, che menollo al porto; ove entrati insieme in un battello, tragittaronsi sulla galera del Barbarigo.

Stupore e gioia a un tempo cagionò a questo e a tutti i suoi la subita e inaspettata comparsa di due loro concittadini, da essi già pianti per morti. Dopo le prime e festose accoglienze, com'ebbero dai sopravvenuti udita la tragica fine delle mille prigioniere nel porto delle Saline, levarono un grido di vendetta che ferì le stelle. La fama che tosto ne corse per l'armata, fu novell'esca a quel fuoco di generosi sdegni, che già da gran pezza divampava ne' petti cristiani; cotalchè quando diessi dalla Capitana di D. Giovanni il segno della partenza, udissi uno scoppio di grida festose, di plausi e di evviva, che misto al bombo de' cannoni e al suono de' militari strumenti e delle campane della città, largamente eccheggiò per le spiagge di Messina.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Risposta di Don Atto Paganelli Benedettino-Vallombrosano alle Osservazioni ed Appunti della Civiltà Cattolica sulla Cronologia Rivendicata — Prato, tipografia Giachetti, 1889. In 8°, di pagg. 127.

Ringraziamo il ch. D. Paganelli dell'insigne onore che ci ha fatto, degnando di rispondere con quest'Opuscolo alle poche censure della sua *Cronologia Rivendicata*, da noi pubblicate nella nostra *Rivista* della stampa italiana (quaderni 923, 925, 927). Ma veramente non accadeva ch'egli si pigliasse tal briga e fatica, siccome al tutto inutile. Diciamo inutile; perchè se le nostre censure non sono altro che *ciarle* vane e inconcludenti, e *spauracchi che non valgono nulla*, e *chiacchere che non fan farina*, come egli nella presente *Risposta* le va chiamando; a che pro occuparsene egli tanto? Bastava loro il disprezzo del silenzio. D'altra parte siccome in questa *Risposta*, egli di fatto non risponde a nulla, e non fa quasi altro che ripetere e ribadire e riconfermare, salvo alcune leggere modificazioni (e qualche prudente omissione), le stesse cose già dette nella *Cronologia Rivendicata*, da questa riportando intere pagine di cifre e di testi e di commenti ai testi; non v'era certo bisogno di spendere a tal uopo 127 pagine in 8°.

Ad ogni modo, poichè egli ha voluto spenderle, anche noi ci crediamo in debito di dirne brevemente alcuna cosa; non tanto per rispondere al Paganelli, che sarebbe forse opera gitata, ma piuttosto per dare ai nostri lettori qualche ragguaglio del suo nuovo libretto. Quanto all'Autore, due sole accuse c'importa di rilevare, da lui mosseci contro, e riguar-

danti non già la sostanza delle questioni cronologiche, ma la maniera da noi adoperata con esso lui nella nostra *Rivista*. Egli, in più luoghi della sua *Risposta*, ci accusa 1°, d'averlo messo in ridicolo; 2°, d'aver mancato di lealtà.

Or, quanto al 1° capo, ci confessiamo veramente in colpa, ma implorando il beneficio delle attenuanti. Confessiamo, che incontrando nella *Rivendicata* certe stravaganze che avean troppo del comico, elle ci provocarono potentemente al riso; e questo, contagioso com'è, l'abbiam forse appiccato ai nostri lettori: tanto più facilmente, che avendo alle mani una materia così uggiosa ed arida com'è di per sè la Cronologia, non ci parve mal fatto di rallegrarla con qualche amenità. E poi, *ridentem dicere verum Quid vetat?* Ma il nostro riso, urbano per altro, e temperato, e ben lontano da quella villania di *scherni* e *beffe* e *sciocche derisioni*, di cui il Paganelli si lamenta, non cadde mai, tolga il Cielo! nè sulla persona del venerando Autore, per cui professiamo tutta la debita stima, nè sul complesso del suo gigantesco libro, al quale anzi abbiamo largamente tributato tutte le lodi che potevamo; ma cadde solo sopra alcuni tratti e personaggi secondarii dell'Opera; per es. sul povero Micerino, impappinato nei fondi e nelle paludi del Mar Rosso; sul Joakim-Jechonia, che morto e *imbalsamato* da 16 anni, pure ascoltava in Babilonia la lettura del libro fattagli *ad aures* da Baruch; sopra i *sorci* di Pelusio e di Betulia che fanno sì bel giuoco nella storia di Giuditta; e altri simili. Del rimanente, in espiazione del nostro riso, noi ci porteremo in santa pace tutte le bizze dei modi acrimoniosi, che il Paganelli con noi adopera nella sua *Risposta*, e l'affibbiarci che fa gratuitamente *malevole* e sinistre intenzioni; e così perdonandoci a vicenda, saremo pari e resteremo buoni amici come prima.

Ma, quanto alla 2ª accusa, di *slealtà*, la respingiamo recisamente, e ci appelliamo a tutti i lettori, perchè giudichino se noi potevamo esser più leali. Le copiose citazioni, da noi fatte della *Rivendicata*, son tutte fedelissime; le dottrine dell'Autore, da noi prese a discutere, son tutte rappresentate con iscrupolosa precisione, e per lo più colle parole stesse dell'Au-

tore medesimo. Il quale di fatto nella *Risposta* di altro infine non si querela, se non che di non aver noi talvolta riportati interi, da capo a fondo, i lunghi *sommarii* delle sue *Conferenze*, o di aver *taciuto* di alcune questioni, per es. di quella di *Baasa ed Asa*. Ma se questo sia slealtà, lo lasciamo giudicare ad altri. Eh starebbe fresco il censore d'un'Opera (e di un'Opera colossale come la *Rivendicata*), se dovesse parlare di tutte le questioni, o recitarne a dilungo tutti gl'Indici e Sommarii, o checchè altro siasi, a piacimento o comando dell'Autore!

Bensi noi potremmo, ritorcendo l'accusa, lamentarci a buona ragione della poca fedeltà dal Paganelli usata con esso noi nei tratti seguenti della sua *Risposta*. In 1° luogo, a pag. 71, egli persiste ad affermare, che nella nostra *Cronologia Biblico-Assira* (Civ. Catt., quaderno 832, pag. 442) si trova alla Tavola (C) « un assai vistoso *anacronismo* di 20 anni », cioè si pongono 20 anni di differenza tra il principio di Roboam e quel di Ieroboam I, mentre la differenza non fu nè potè essere che di due mesi appena. Eppure ivi appunto noi notavamo che « L'anno 1° di Ieroboam dovrebbe *coincidere* a un dipresso col 1° di Roboam »; e rendevam ragione dell'*apparente* discrepanza dei 20 anni, per toglier la quale « i cronologi introducono nella serie dei Re d'Israele due *interregni*, di circa 10 anni ciascuno »; e alla Tavola (A) (pag. 430) ponevamo di fatto l'anno 1° di Ieroboam parallelo al 1° di Roboam; e nei nostri *Schiarimenti*, dal Paganelli citati a pag. 69, ripetevamo « il *pareggio* tra il principio di Roboam, e quel di Ieroboam essere *richiesto* dalla storia biblica. » — In 2° luogo, a pag. 72, egli persiste parimente ad affermare, che alla medesima Tavola (C), nella serie dei Re di Giuda, *manca davvero un Re*, e che *questi è IORAM figlio di Iosaphat e padre di Ochozia*. Ora, chiunque abbia un occhio in fronte, può vedere e leggere, in quella Tavola (C), lungo e disteso il nome di IORAM, precisamente al posto suo tra il padre *Iosaphat* e il figlio *Ochozias*, con allato segnati gli anni e l'epoca del suo regno. E lo stesso IORAM di Giuda si vede parimente ripetuto, e col-

locato a posto suo, e illustrato eziandio di qualche Nota, nella Tavola finale (I), con cui si termina la trattazione della *Cronologia Biblico-Assira* (quad. 842, pag. 177). — In 3° luogo; parlando dei primi Re Achemenidi, noi dicevamo nella nostra *Rivista*, che il Paganelli « prendendo ad esame lo *specchietto genealogico di Ciro il Grande*, che tempo fa noi pubblicammo nella *Civiltà Cattolica*, quaderno 797 » si fa a correggerlo a modo suo, « valendosi a provar giusta la sua correzione, del testo di Erodoto VII. 11, ivi pure (cioè nel citato quaderno 797) da noi allegato e spiegato. » Ora il Paganelli, nella sua *Risposta*, a pag. 120, prega i lettori della *Civiltà Cattolica* « di andare a riscontrare i due nostri quaderni, 797 e 824, *affine di vedere* come essa (Civ. Catt.) abbia *allegato e spiegato* il testo di Erodoto, CHE NON VI È PER NIENTE. » E poco appresso, a pag. 122, ripete: « sebbene (la Civ. Catt.) dicesse che *tutti i testi* da lei recati in campo, *compreso quello di Erodoto*, che NON LO ADDUSSE, NÈ ALLEGÒ, NÈ SPIEGÒ MAI, si spiegavano ecc. »; e tre linee dopo, ripicchia: « a mezzo del testo di Erodoto, a lei (Civ. Catt.) SFUGGITO DI VISTA. » Ebbene, chiunque sia vago di mettere alla prova la fedeltà del Paganelli, riscontri di grazia il nostro quaderno 797 (del 1 settembre 1883) a pag. 536, ed ivi leggerà il famoso testo di Erodoto VII. 11 (dove Serse fa la genealogia dei proprii antenati, da Dario fino ad Achemenes) recitato quanto egli è lungo e largo, in greco e in italiano, e spiegato e interpretato, non certamente a uso del Paganelli, ma nel modo che a noi parve acconcio, ed è pochissimo diverso dal modo « già proposto da G. Rawlinson nel suo eruditissimo *Herodotus*. » E dopo questo riscontro, ci dica il candido lettore, con che fronte il Paganelli possa dire, che nel quad. 797 (l'altro quad. 824, da lui citato, non ha qui che far nulla) il testo di Erodoto *non vi è per niente*, e che la *Civ. Catt. non lo addusse, nè allegò, nè spiegò mai*, e che a lei è *sfuggito di vista*. Noi tuttavia non chiameremo tuttociò *slealtà* o qualche cosa di peggio; ma lo diremo semplicemente una *svista*, una distrazione; e passerem oltre.

Volgendoci ora ai nostri lettori, per dar loro, come dicemmo,

qualche ragguaglio della presente *Risposta* del Paganelli; essa, per dirlo d'un sol fiato, si riduce tutta quanta ad un semplice: *Quod scripsi, scripsi*. L'Autore infatti mantiene tutte le sentenze, anche più strane, da noi rilevate e combattute nella sua *Cronologia*; e non fa loro altra nuova difesa fuorchè ripetere continuamente, che tutti i cronologi e storici finora hanno sbagliato, che egli solo ha scoperto il vero e l'ha *rivendicato*, e non sa che farsi di tutte le assiriologie ed egittologie e le altre scoperte moderne, bastandogli per ogni cosa la pura *Volgata*, col sussidio e confronto di quei pochi storici antichi che stimò bisognargli: storici, che i nostri lettori sanno con qual felicità siano stati da lui manipolati e interpretati. Quanto alla *Volgata* poi, egli conferma di tenerla « essa sola per unico *gnomone* (p. 20), » perocchè fra i santi libri essa è « l'unico canonicamente riconosciuto dalla Santa Madre Chiesa (pag. 19); » la quale, egli soggiunge, « non ha mai ordinato o *permesso* che venissero in alcun modo corretti que' cosiddetti errori (p. 20), » cioè quei leggieri sbagli di cifre o altre minuzie, dovuti ad antichi amanuensi, e da S. Girolamo e S. Agostino in qua, lamentati, come noi dicevamo, da tutti gl'interpreti e teologi, posteriori eziandio al Concilio Tridentino e all'edizione della *Volgata* di Clemente VIII. Veggano or dunque i nostri moderni teologi, i quali tuttavia sudano ad emendar quegli sbagli; veggano, diciamo, di scolparsi presso il Paganelli, che in nome della S. Chiesa nega loro il *permesso* d'impacciarsene comechessia; e si guardino altresì dal citar quinci innanzi come *canonici* i testi *originali* della S. Scrittura, ebraico e greco, giacchè, secondo il Paganelli, l'unico testo *canonicamente* riconosciuto dalla Chiesa, è la *versione* latina della *Volgata*.

Noi abbiamo nella *Rivista* ripartito, sotto 10 paragrafi, le questioni cronologiche principali, che ci parvero nella *Cronologia Rivendicata* maggiormente degne di nota; ed ora, tenendo il medesimo ordine, farem qui qualche breve appunto a quel che ne dice il dotto Autore nella *Risposta*.

1.º *Gli Ebrei in Egitto*. A questo primo sol capo il Paganelli consacra oltre a 20 pagine di risposta (pag. 27-49), nelle

quali ripete e mantiene tutto il già detto nella *Rivendicata*. Cheope, Chebrene e Micerino, i tre Faraoni delle grandi Piramidi, i quali appartengono alla Dinastia IV^a, rimangono sempre per lui gli oppressori degli Ebrei, di cui parla l'Esodo: e le due città *Phithom* e *Ramesses*, ricordate da Mosè, non sono altro appunto (p. 33, 47) che le grandi Piramidi, attribuite da Erodoto a quei Faraoni. Il Paganelli concede che Erodoto nei testi, da noi notati, relativi ai lavoratori (*Aegyptii*) condannati alla fabbrica delle moli faraoniche, non parla di *Ebrei*, in quanto che non li caratterizza per *tali*; ma sostiene che lo doveano essere ad ogni modo. Quanto alla *figlia* di Micerino, dal Paganelli convertita in *figlio*, ei la mantiene come correzione giustissima fatta ad Erodoto. La profezia dei 150 anni di afflizione del popolo egizio, da Erodoto attribuita all'oracolo di Buti, il Paganelli, che avea citato l'oracolo, seguita sempre a riferirla al popolo ebreo; ma qui nella *Risposta* (pag. 46) ci avverte che quella profezia non fu « dell' *Oracolo pagano* di Buti, ma del vero Dio », fu quella cioè che egli manifestò « ad Abramo, avente stretta relazione col *generatione autem quarta revertentur huc* (Genes. XV. 16) » e che fu, un mille anni appresso, « trovata ancor viva da Erodoto in quella terra », cioè in Egitto. Cosa veramente un po' strana, che la profezia fatta da Dio ad Abramo in Palestina pel futuro suo popolo, venisse tradotta a Buti in Egitto in un oracolo paganissimo e applicata al popolo egizio, e vi durasse viva per tanti secoli!

Riguardo al celebre Micerino, che il Paganelli nella *Rivendicata* faceva morto affogato nel Mar Rosso, e poi risuscitato dalle acque o paludi, e tornato dopo 50 anni sul trono, in persona del Cieco *Anysis* di Erodoto; qui a pag. 44, sembra che lo dia per morto da senno, dicendolo « coinvolto ed estinto nelle onde dell'Eritreo » nell'anno 1425, anno dell'Esodo; ed ammette inoltre l'*Asychis* di Erodoto (che prima avea dimenticato) e poi l'*Anysis*, come successori di Micerino, innanzi all'avvenimento di Sabaco. Ma guasta ogni cosa, aggiungendo che « questi due, *Asychis* ed *Anysis*, possono benissimo aver regnato *dopo* Sabaco » (benchè Erodoto li metta *prima*), e che

inoltre forse non sono che « due *soprannomi* di Micerino medesimo, » come noi, dic'egli, argomentammo dal testo del Salmo LXXIII, 14 che qui egli torna a recitare. In questo caso dei due soprannomi, il Micerino ci tornerebbe dunque ben due volte redivivo alle mani, prima come *Asychis*, poi come *Anysis*. E l'imbroglio cresce nel periodo appresso, in cui il Paganelli scrive (p. 45): « Lo stesso Erodoto, attribuendo al cieco *Anysis* la fabbrica della gran Piramide *laterizia*, che tutto il mondo la riconosce per quella di *Micerino*, bisogna ch'egli pur convenga che il *Cieco fuggito nei luoghi paludosi* per dar luogo all' *Etiopie Sabaco*, sia lo stesso Micerino, la cui stirpe può benissimo aver regnato dopo l' Etiopie. » Qui dunque Micerino torna ad essere il Cieco *Anysis*, impantanato di nuovo nelle paludi. E noi li lo lasceremo a dibattersi, lui colla sua stirpe (tutti della IV^a Dinastia), contro l' Etiopie Sabacone (capo della Dinastia XXV^a); con qual fortuna poi e riuscimento, il Paganelli solo può saperlo.

A proposito delle *Dinastie* faraoniche, notissime certamente al nostro Autore, ma interamente ignorate e neglette dalla sua *Cronologia Rivendicata*; egli ci ricorda (p. 24 e altrove) che anche la *Civiltà Cattolica* « asseriva a più riprese che quegli antichi Egiziani non aveano *Cronologia* ». E dice benissimo: ma noi lo preghiamo di avvertire; altro essere il dire che gli Egiziani non avessero una cronologia regolare e continua, come per es. la nostra dell' Era Volgare, o quella dei Greci, per Olimpiadi od Arconti, o quella dei Romani, per Consoli o Anni *Urbis Romae*; ed altro, il supporre che non conoscessero niuna successione e distinzione di *Dinastie* regali: *Dinastie*, da Manetone in qua, enumerate ed ammesse da tutti quanti gli storici, e confermate tuttodì dai monumenti.

Ma la questione, intorno a cui maggiormente armeggia, in questo capo dell' Egitto, il Paganelli, è quella dei famosi 75 *anni*, che noi nella *Rivista* dicevamo aver egli *arbitrariamente* assegnati all' *AMPLIUS* del testo di Erodoto, cioè al soprappiù dei 700 anni, posti da Erodoto tra la fine del Sabaco, vincitore del Cieco *Anysis*, ed il principio di Psammetico (il *Sam-*

mietico della Rivendicata); e che notavamo servire al nostro Cronologo di base per tutti i computi seguenti, nei quali perciò egli fu tratto a spostare, abbassandole di circa 75 anni, tutte le date più autentiche della storia, non solo egiziana, da Psammetico a Cambise ed oltre, ma quelle altresì della ebraica, persiana ecc. Ora, nella *Risposta*, egli riconosce per verissima tutta l'importanza da noi attribuita a quei suoi 75 anni, (che per maggior precisione vuol che siano *75 e mezzo*); e mantiene, che essi, checchè gridi lor contro « la *Civiltà Cattolica*, perchè danno torto a Lei, al P. Petavio e a tutti quanti i Cronologi che ci precedettero; essi, dico, tolgono affatto, intendendo *a dovere* anche la S. Scrittura, tutte le differenze create tra lei e la storia profana (p. 33) »; e conchiude che « essi tornano la cronologia alle vere sue basi, e portano la concordia tra la storia profana e quella della Volgata, intesa che sia anche questa *a dovere* (p. 44) » vale a dire, come le intende l'una e l'altra il Paganelli, contro il Petavio e tutti quanti i Cronologi e storici, vissuti finora, i quali il Paganelli tiene tutti in un calcetto. Quindi a sfatare l'accusa di *arbitrarii* da noi data loro, egli difende che cotesti 75 anni, anzi 75 e mezzo, « altro non sono che un *resultato logico di filosofia della storia*, come sta già provato nella stessa Opera nostra (p. 33) ». Infatti, a provare questo *resultato logico*, egli non fa qui che ripetere e riportar di peso, da pag. 34 a 43, quattro grandi colonne della *Conferenza VI^a* della sua *Cronologia Rivendicata*; le quali terminano colla storia di Setone, rappresentato nel « colosso con il *sorcio* in mano », e con quella dei *sorci* di Betulia, che egli qui non solo ribadisce, ma anzi ne trae cagione di modesto vanto, per aver saputo cavare « anco dalle *più frivole* circostanze argomento di concordanza storica, » non mai più da altri immaginata. Laonde, non arreca egli qui nulla di nuovo, anche a noi non accade aggiunger nulla alle cose già dette in tal proposito nella *Rivista*. Chi poi volesse pigliarsi la scesa di testa di esaminare da vicino qual sia la *logica* e la *filosofia della storia*, qui adoperata dal Paganelli, s'avvedrà facilmente, ridursi essa tutta quanta a un bel

il circolo vizioso, invocando egli le proprie Tavole per provare le cifre delle Tavole proprie: sofisma, o artificio (se così vuol chiamarsi), da lui, come già notammo nella *Rivista*, ad ogni poco adoperato.

2.° *L'Impero di Assiria e di Babilonia*. — Qui, al testo della nostra *Rivista*, recitato fedelmente a brano a brano, il Paganelli nel commento di cui ci onora, applicato come *Risposta* a ciascun brano, ammette, in sostanza, la povertà da noi rilevata nelle sue Tavole, riguardo alle serie dei Re Assiri e dei Babilonesi. Ma la mantiene, e se ne scusa col dire, d'essersi voluto attenere unicamente alla Volgata, ed ai Re ivi nominati, senza punto curarsi di tutte le moderne scoperte dei *Signori Assiriologi*. E tal sia di lui; giacchè il garrirlo più oltre di tal grettezza, poco savia invero e poco onorevole ad un'Opera che pretende *rivendicare* dagli errori, cioè riformare tutta la Cronologia antica, sarebbe tempo sprecato. Non dimeno, anche concessi gli angusti limiti nei quali ei vuol mantenersi, la sua *Risposta* dà luogo a varii appunti. Ed eccone alcuni.

La « nuova piccola serie di Re assiri » dal Paganelli (Tav. 91^a) cominciata con *Salmanasar* all'anno 651, continuata con *Sennacherib* e terminata con *Asarhaddon*; noi la dicevamo « nata non si sa donde nè come », perchè non mostra niun appiccio con altri Re antecessori. Egli, in risposta, cita il IV *Regum*, XVII, 3 dove si parla del *Salmanasar* che si rese tributario il Re Osee, e soggiunge: « quindi era la Volgata che portava in campo questa nuova serie di Re (p. 52) ». Ottimamente: ma la Volgata, prima di *Salmanasar*, porta in campo un *Phul rex Assyriorum* (IV *Regum*, XV, 19); e poi un *Theglathphalasar* (IV *Regum*, XV e XVI), celebratissimo anche nei monumenti cuneiformi, che lo fanno antecessore appunto immediato del *Salmanasar* biblico; e altrove nomina pure un *Sargon rex Assyriorum* (Isai. XX, 1) come contemporaneo d'Isaia e perciò di Ezechia. Ora, nè di *Sargon*, nè di *Theglathphalasar*, nè di *Phul* la *Rivendicata* nella serie de'suoi Re assiri non fa il menomo motto: e invano il Paganelli ci avvisa (*Risposta*,

p. 55) che « I Re che la Volgata rammenta, ci guardi bene (nella *Cron. Rivend.*) la *Civiltà Cattolica*, che vi saranno tutti in qualche modo notati. » Il fatto è che Sargon non vi è notato in *niun modo*: e gli altri due non son nominati che per incidenza, in qualche nota della Tav. 89^a e 90^a, ma fuori al tutto delle colonne dinastiche, in cui pur dovrebbero campeggiare. La sua « piccola serie di Re assiri » (stando anche a quei soli, di cui la Volgata *si interessa*) è dunque monca; monca del capo da cui dovrebbe cominciare, e monca d'un membro principalissimo qual è Sargon.

A Sennacherib il Paganelli continua ad assegnare *3 anni* soli di regno, mentre i monumenti assiri gliene danno 24; e per difendere la sua cifra, allega il testo di *Tobia* I, 24: *Post dies vero QUADRAGINTA QUINQUE occiderunt regem filii ipsius*. Ma egli qui ha inteso e interpretato male il *Post* della Volgata: essa non dice che i 45 giorni debban computarsi, come le fa dire il Paganelli (*Risposta*, p. 56) « dal *ritorno* di Sennacherib da Gerusalemme », notato nel verso 21; ma li computa dal *decreto* di morte dato da Sennacherib contro Tobia, nel v. 22, e dalla *fuga* di Tobia, susseguita immantinente al decreto, e notata al v. 23. Da quel *ritorno* a cotesto *decreto* è lasciato nel contesto biblico uno spazio *indefinito*; uno spazio cioè, non solo maggiore di 45 giorni, ma che potè stendersi a parecchi anni. I *3 anni* dunque, a cui il Paganelli restringe il regno di Sennacherib e in capo ai quali lo fa assassinare, non hanno sodo fondamento nella Volgata, e restano sempre campati in aria.

Quanto ai Re di Babilonia; al gravissimo appunto da noi fatto al Paganelli per avere, tra Nabucodonosor e Ciro, soppressi i tre Re, *Neriglissor*, *Laborosoarchod* e il celebre *Nabonid*, registrati da tutti i cronologi e storici dopo Beroso e Tolomeo, e autenticati da documenti irrefragabili; e per averli assorbiti tutti nell'unico suo *Evilmerodach-Baldassarre* a cui dà 32 anni di regno; ecco quel che egli risponde (pag. 62): « *Indarno*, sì, *indarno tutti i cronologi e storici, dopo Beroso, Tolomeo, e la Civiltà Cattolica*, possono portarmi innanzi

quanti nomi di Re essi vogliono da Nabucodonosor a Ciro; ed asserire che dalla morte dell'uno all'ingresso dell'altro in Babilonia vi corsero anni 24; ma fino a quando non ismontino l'autorità testuale ed intrinseca della Volgata che ci dà Baldassarre per figlio *immediato* di Nabucodonosor con queste parole, pronunciate dalla Vecchia Regina » (*Susanna?* ma il Paganelli non osa più chiamarla con tal nome) — e qui cita il noto testo di *Daniele* V, 11; indi prosiegue: « e fino a che dal 25 Febb. del 37° al Febb. del 69° anno della schiavitù babilonese (Tav. 99^a e 100) vi correranno 32 e non anni 24; io, *Cronologia Rivendicata*, potrò con gloria ripetere: sì, che ho rivendicato e corretto nelle mie Tavole *una delle ritenute più autentiche Cronologie del mondo!* »

Noi domandiamo alle persone assennate, se questo sia un rispondere seriamente; e se il trattare in tal guisa tutti i cronologi e storici e i lor documenti, non sol non degnandoli di una discussione, ma mettendoseli ad occhi chiusi tutti in fascio sotto i piedi, sia un procedere da erudito. Quanto poi al testo della Volgata, sopra cui egli si appoggia, è facilissimo *smon-tarne*, non già l'*autorità testuale ed intrinseca* che rimane sempre inviolabile, ma il *sensu* in cui qui il Paganelli lo interpreta. Basta infatti notare ciò, che egli sa benissimo ed è cosa volgare presso gli esegeti; che cioè nella S. Scrittura la voce *filius*, colla relativa di *pater*, è sovente presa, non nel senso rigoroso e proprio di discendenza *immediata*, ma nel senso largo di discendenza *comechessia mediata*, e anche lontanissima. E che in questo secondo senso appunto, non solo possa ma debba prendersi il *filius* e il *pater* nel Capo citato di *Daniele*, è cosa dimostrata dai migliori fra i moderni esegeti; ed il Paganelli non è riuscito finora, nè riuscirà mai a dimostrare il contrario. Quanto poi ai 32 anni, tutta la sua prova si riduce al consueto circolo vizioso di rimandare da una delle sue Tavole all'altra, ed al falso supposto che ivi tutte le cifre sian oro di coppella.

3.° *I Re di Giuda e d'Israele*. Qui il Paganelli modifica e tempera, e talora anche disdice alcune delle sentenze, da

noi censurate nella *Rivista*. Così, nella questione dei 42 anni di Ochozia, e dei 18 anni di Ioachin, concede che in favore della spiegazione da lui accampata nella *Cronologia Rivendicata*, veramente non militano « altro che ragioni di una più o meno fondata plausibilità (p. 77). » E quanto ad Ochozia, riconferma esser egli « disposto anche ad abbandonarla, quando gliene venga mostrata un'altra (p. 79) » migliore, quella sua interpretazione (da noi chiamata *arzigogolo*, cioè che i 42 anni significassero il tempo, da che il sangue materno che scorreva nelle vene di Ochozia era divenuto sangue reale). Similmente, dei 18 anni di Ioachin, egli dice di non aver asserito « se non per semplice induzione, che assolutamente essi datino dal matrimonio di Ioakim con la madre di Ioachin (p. 80) »; e d'aver « originata la colonna di questi anni 18 dalle nozze di Ioakim, per puro modo di spiegazione e non assoluto (p. 81). » Inoltre egli, con lodevole candore, confessa « che si errò a decifrare la *matrem regis* (del IV *Regum*, XXIV, 15), per la madre di IOACHIN, mentre dev'essere la madre dello stesso IOAKIM defunto e *imbalsamato* (p. 83) ». Con ciò viene almeno a cessare lo strano giuoco che noi avevamo notato, di quell' « altalenare del *regis* che nel medesimo versetto 15, ora significava il Re morto (Ioakim), ora il giovane Re vivo (Ioachin) ».

Ma, quanto al rimanente, cioè alla massima parte delle opinioni, da noi oppugmate, il Paganelli le mantiene e rafferma nella *Risposta*; non facendo tuttavia per lo più che riprodurre le pagine della *Rivendicata*, e aggiungendovi solo qua e là qualche nuovo rinfianco. Egli mantiene, riguardo agli anni del regno di *Iosaphat*, l'equazione del 22=25 (p. 65-68); e per giustificare questo miracolo di matematica, si contenta di ripetere il detto alla Tav. 82^a e nella Conferenza IV^a. Della questione di *Baasa* ed *Asa*, e della difficoltà che nasce dal testo del II *Paralip.* XVI, 1. riguardante l'anno 36° di *Asa*; il Paganelli ci fa colpa di *sleali*, per non averne noi fatto parola nella *Rivista*. Or eccoci qui a rendergli di quel nostro

silenzio, due ragioni lealissime. La 1.^a è, che non ci credevamo in niun obbligo di andar dietro a tutte le questioni, a cui dan luogo le pagine della sua colossale *Rivendicata*; la 2.^a è, che la soluzione da lui data alla difficoltà sopraccennata, soluzione che egli forse crede una novità tutta sua, è appunto la soluzione data già da Cornelio a Lapide ¹, e prima di lui, dal Tornielo, dal Saliano, dall'Azorio, dal *Seder Olam*; come può vedersi presso il medesimo Cornelio a Lapide, o anche nella nostra *Cronologia Biblico-Assira* (quaderno 830, p. 207) dove, tra varii altri, si parla appunto anche di questo « gruppo di cronologia ». Ora, benchè noi ivi abbiamo, con tutta la dovuta riverenza e adducendo le nostre ragioni, rifiutata la soluzione di questi interpreti; nondimeno, per loro rispetto, ci siamo astenuti dall'oppugnarla nel Paganelli, loro seguace, e perciò non ne facemmo parola nella nostra censura: col qual silenzio abbiám voluto ciò solo significare: cotesta soluzione essere ad ogni modo, anche nel Paganelli, da rispettare, e non doversi per nulla confondere con quelle altre sue soluzioni che chiamammo *canzonature* ed *arzigogoli* esegetici.

Il grande imbroglio tuttavia, in questo campo dei Re Ebrei, è quello che riguarda il *Ioakim* e il *Ioachin*, i due penultimi Sovrani di Giuda: imbroglio, che il Paganelli, sforzandosi nella *Risposta* di chiarirlo e districarlo, non fa che viepiù arruffarlo; come vedremo in un altro quaderno.

¹ A pag. 75, il Paganelli, ripetendo in corsivo la frase da noi usata nella questione dei 42 anni di Ochozia, scrive: « Anche qui: *Il più degli interpreti con Cornelio a Lapide risolvono la difficoltà col dire che queste cifre 35° e 36° sono un errore di antico copista.* A tal risoluzione però non ci potemmo acquietare ecc. » Ora, se egli vuol pigliarsi la briga di consultare il Commentario di Cornelio a Lapide, troverà che cotesta *risoluzione*, lungi dall'essere ammessa o proposta, è al contrario espressamente *combattuta e rifiutata* dal celebre Commentatore.

II.

LORENZO VON STEIN. *La donna nella pubblica economia. Sesta ediz. Tradotta da Ida Merzbacher.* Firenze 1889.

Il sig. Lorenzo von Stein osserva che lo studio della donna dal lato sociale non fu intrapreso dai greci nè dagli antichi in generale; i quali parlarono solo dell'amore, cioè del cuore; e pretende che solo la Germania del secolo XII comincia a darle parte nella società, cantandola nelle sue vetuste poesie. Dove che al presente la scienza cerca introdurla nel mondo civile come parte del sistema sociale ed economico. Tale è la prefazione: nella quale l'Autore mostra d'ignorare o di preterire il Vecchio e il Nuovo Testamento, dove ciò che regolar deve la mente, il cuore, e l'opera sociale della donna, viene con incomparabile esattezza descritto e stabilito per via di precetti e di consigli. Ben è vero che presso i pagani la cosa andava diversamente. L'antico diritto romano, e innumerabili tratti dei classici storiografi, e perfino dei monumenti antichissimi della China, dell'Egitto, della Babilonia introducono la donna nella società civile, e mostrano bensì il compito eseguito di fatto da alcune donne, e il possibile; ma, in realtà tra le domestiche pareti la donna schiava, e anche la moglie languivano in vilissima servitù, fino al tempo in cui Gesù Cristo venne a ristorare ogni cosa: *Instaurare omnia.... quae in caelis et quae in terra sunt* (*Ephes. I, 10*). Ma prima ancora della civiltà germanica, la storia ecclesiastica consacra alla donna tante pagine, che venirci a dire che solo quelle serpentose Crimildi dei Niebelunghi ci rivelano un poco il valore sociale della donna, è una fantasticheria, sopportabile appena in una romanza di un tedesco poeta.

Il primo capitolo: *L'ideale della donna*, si aggira in dirci che la perfetta è la *donna di casa*, la *buona moglie*, quella che adempie il lavoro proprio del suo stato e non s'immischia di lavoro estraneo, come sarebbe di operaia o di ufficialessa

amministrativa. Ottima idea certamente, ma infrascata di astrusi epigrammi e di astrazioni filosofiche, per siffatto modo che non sempre riesce agevole a ripescarne il senso. Esempii: « Il sentimento della donna si tramuta nella forza dell'uomo (pag. 12) »... « Per questa facoltà che ha la donna di unire in solo concetto idee di natura diversa può nella propria sfera formarsi, insieme ad una chiara idea del presente, un qualche concetto dell'avvenire ed averne quasi il presentimento (p. 13). » Ne potremmo recare dieci o venti simiglianti.

Passa quindi a descrivere per parti l'ideale, cioè la buona sposa, e vuole che essa conosca l'economia sociale « i valori, la carta moneta, il capitale, il lavoro, ecc. » — Nè noi ci vediamo gran male. Solo che tutto cotesto l'autore ce lo poteva dire in quattro parole; per es. — sia massaia, e per cotesto faccia d'intendere alquanto gli elementi dell'economia. — Nè sappiamo qual vantaggio si trovi ad insegnarlo contortamente e nebulosamente: « In altre parole più precise, il compito economico dell'uomo, secondo il concetto organico dei beni, sta nella produzione, quello della donna nella consumazione, ma il fine comune di ambedue consiste nella riproduzione, cioè nell'incremento della fortuna, mediante la giusta proporzione fra il consumo e la produzione dei beni. Ora se ella considererà come questo immenso e splendido quadro della vita dei beni sussiste, ecc. ecc.... quest'individualità è l'eterno differente nell'eterno uguale, è quella che noi chiamiamo *personaggio*, ed è così definita nelle sue mille particolarità, che ci apparisce impossibile ogni trasformazione e fusione di essa in un'altra persona... Se la casa, il letto, la tavola, le vesti non sono simpatiche o abbastanza pulite, mi raffreddano col loro contatto glaciale il calice infuocato del mio lavoro, animato dall'entusiasmo (pp. 26, 28, 29, 33). » Vorremmo un po' sapere quale buona lettrice capisce che cosa sia l'eterno differente nell'eterno uguale, e come la giubba non simpatica raffredda il calice del lavoro, ecc.

Con simili circonlocuzioni, che saranno aggraziatissime sul Danubio e sulla Sprea, ma non sul Po e sull'Arno, egli entra

nel capitolo III, dell' *Economia domestica*. E qui ci dice, come e qualmente non si deve spendere più di quello che si ha. « La cifra non ha cuore; essa mette la sua mano gelida sulla felicità e sulla concordia, e la prima lacrima è quella che bagna il primo conto che non si può pagare. Eppure qual tremendo significato in questa frase! (p. 45). » Più positivo ci appare « il *Sistema nel governo della famiglia*. » Vi si danno buoni avvisi: sulla necessità di avere un ordinamento ragionevole; sul bene che vi è nella mutua intelligenza tra marito e moglie, non solo nelle spese di famiglia, ma eziandio nelle intraprese lucrative, costituenti il lavoro del capo di casa; sull'importanza e necessità di mettere sempre qualcosa in disparte, anche nel caso che si viva di entrate fisse e sicure, se altro non fosse, per provvedere ai figliuoli; e ciò molto più, se il mantenimento della famiglia si fondasse nel guadagno meno certo. L'Autore discende ai particolari delle spese domestiche classificandole, e ragionandovi sopra assai acconciamente. Questo capitolo si legge con piacere. Nè meno utili ci sembrano le riflessioni sul buon uso del tempo, sull'ordine che deve regnare nelle faccende cotidiane, sulla nettezza. Ed in gran maniera ci è sembrato proficuo e dilettevole il calcolo stabilito per dimostrare, coll'aritmetica alla mano, i gravissimi danni recati ai popoli dal trascurare piccoli risparmi, e per converso i vantaggi immensi di leggere economie, che potrebbero e dovrebbero praticarsi universalmente.

Al capo VIII, si canta un idillio sulla *estetica* come dice il von Stein, nel governo della famiglia. L'Autore delinea l'immagine di una sposa che tutta vive pel suo sposo, e in ogni cosa famigliare mira a rendergli dolce il convivere, con infinito guadagno di entrambi. Benissimo: nel fondo è vero. Ma per le donne italiane non era necessaria, nè forse è molto intelligibile questa poesia tedesca, che va su per le nubi colle ali delle sue eterne astrazioni. Potevasi dire lo stesso, e con più esattezza, in poche linee.

Da ultimo ci porge alcune pagine intorno alla « *Donna nel suo rapporto con le questioni sociologiche*. » Poteva spiegarsi

meglio, dicendo: Della Emancipazione della donna. Chè questa è proprio la questione toccata, e che l'Autore intende a modo suo, e chiama questione *fulile*. « Nella condizione attuale della moderna società, dice l'Autore, l'emancipazione della donna è in sostanza la negazione del matrimonio. Il compito della civiltà presente dovrebbe essere, invece, di combattere l'idea dell'emancipazione, di *rialzare l'idea del matrimonio*, sviluppando il grande pensiero, che solo per il matrimonio la donna diventa un *secondo* fattore dell'umana prosperità; poichè completa coll'eterno femminile l'individualità maschile, e nell'intima fusione delle due forme dell'essere umano fa sì, che queste possano reciprocamente aiutandosi raggiungere il loro più alto scopo (p. 109). » E poco dopo: « Se colla voce « divinità » comprendiamo in un unico e grande amplesso la intera nostra esistenza, allora il matrimonio può essere considerato come istituzione *divina*, in quanto ci astringe a stare uniti almeno ad un'altra persona, allo stesso modo che la divinità si ammette vicina a tutti noi, e quasi con noi immedesimata. »

In questo discorso vi è del vero e del falso, e sopra tutto del nebuloso. Sì, è vero che l'emancipazione della donna, quale viene predicata ora da non pochi sofisti, massime settarii, mira a spostare la donna dalla sua propria destinazione, e dall'abitudine naturale all'accompagnarsi stabilmente con un uomo; e che questo è un male. Sì, è un male pessimo: è un'attuazione parziale del disegno massonico, già preveduto da San Paolo, allorchè disse, che nei tempi novissimi appariranno uomini che nimicheranno le vere nozze cristiane: *Prohibitium nubere* (1 Tim. IV, 3). Il che vediamo avverarsi colla furia dei maritaggi puramente civili e colle conseguenti leggi protettive del divorzio; e colle istituzioni militari, amministrative, industriali, che o per forza o per morale necessità divietano il matrimonio ad eserciti di soldati, d'impiegati, di maestri. Immensi danni ne derivano alla morale ed alla prosperità dei popoli; tanto più deplorabili, quanto che per via di cristiane istituzioni si potrebbe rendere a innumerabili giovani e fanciulle i loro diritti. Con tutto ciò pretendere che *solo* pel matrimo-

nio la donna diventi utile al civile consorzio, è un eccesso di economisti male consigliati, è la negazione delle dottrine rivelate nella divina scrittura, una ribellione contro la Chiesa cattolica, la quale di queste s'ispira; è un disconoscere la storia, il senso comune, la cotidiana esperienza. Lungi dalle fanciulle cristiane sì bassi concetti della vita sociale!

Peggio ancora ne sembra di quella *Divinità* matrimoniale, che non poco ci odora di panteismo, almeno nella forma della espressione. Il vero è, che il matrimonio naturale può solo in senso lato appellarsi divino, in quanto che esso è istituito da Dio autore della natura; e molto più il matrimonio cristiano, se si considera come nobilitato da Gesù Cristo e sollevato a sacramento. Ma tutto cotesto non prova nulla, che fuori del coniugio la donna resti assolutamente disutile alla società. Se il signor von Stein non avesse le traveggole della scienza ammodernata, potrebbe vedere, come vede ogni fedel cristiano, le splendide pagine della storia che protestano in contrario.

Non fu già la civiltà quella che emancipò la donna dalla dura *Manus romana* (p. 105), cioè dalla legale schiavitù paganesca. L'incivilimento, o piuttosto la raffinatezza delle lettere e delle arti, progredita in Atene e in Roma, lasciò infradiciare la donna tra i suoi ceppi, eziandio durante il più splendido fiorimento delle repubbliche, e dei classici scrittori, e dei Cesari romani, finchè nelle leggi imperiali non penetrò il raggio evangelico. Tutto il più la crescente raffinatezza dei costumi giunse ad indorare alquanto i ferri di alcune prigioniere, mentre la grande massa delle donne non mutava punto condizione. Laddove dappoichè alla *Manus romana* venne sostituendosi sia nelle costumanze, sia nelle leggi scritte la *Manus Christiana*, la *Manus Pontificia*, la *Manus clericalis*, allora si videro le grandi cristiane brillare nella società civile e divenire *fattori* dell'umana prosperità. Vi sarebbe da scrivere un libro (se già non fosse scritto) sull'influsso benefico della donna in mezzo al mondo, specie della donna consacrata alla verginità. Ma basta anche, senza grandi studii, la naturale virtù visiva per riconoscerlo, purchè non sia annebbiata dalla

pretesa *scienza*. Ogni giorno milioni d'infermi, di dementi, di vegliardi impotenti, di orfani e di trovatelli, vengono o conservati alla società, o almeno custoditi e consolati da pietose mani, che mai non toccarono l'anello nuziale; innumerabili fanciulle sotto il magistero di venerande Sorelle e Madri, disposte solo al Cristo, vengono educate alle lettere, ai doveri di cittadine, al grave incarico di madri di famiglia; e ciò bene spesso in iscambio e servizio di madri naturali, o svogliate o inette a questi necessarii ufficii. Questo non avviene solo in terre civili e copiose d'istruzione, ma sì in regioni barbare, dove le religiose diventano stromenti efficacissimi d'incivilitamento. Vediamo il protestantismo stesso sforzarsi d'inventare diaconesse, a simile intento, ed esigere che le donzelle dedicatesi a tali ufficii almeno per qualche anno imitino le suore cattoliche. E non sono tutte queste donne, così attuose al bene comune, grandi fattori della prosperità sociale? Abbiamo visto a che approdino le povere maestre laiche volute loro sostituire dalla rivoluzione, le abbiamo viste all'opera e sappiamo quali *fattori* sieno divenute, e quanto se ne lagnino i padri di famiglia onesti. I medici raccontano le prodezze, operate nelle loro cliniche, negli orfanotrofi, negli ospizii, dalle bene o male maritate, messe a capo delle amministrazioni spedalinghe, e all'immediato servizio dei ricoverati. Ci vuole tutta la *scienza moderna* per non vedere tali fatti.

In un trattato di economia pubblica per le donne, ci voleva, là dove si parla del risparmio, una qualche pagina sui divertimenti nocivi o immorali, sul lusso smoderato, e simili sprofondi della economia: e questo non ci è. È un difetto capitale in tal genere di scritti. Vi doveva altresì trovar posto un capitolo almeno sulla *beneficenza*, se non si voleva nominare la *carità*. Nella Bibbia noi possediamo una specie di trattato di economia femminile, dove ci si fa il ritratto della Donna forte. Vi si insegna il risparmio, il guadagno, l'operosità, il provvedere al decoro e alla sanità della famiglia, e via via ciò che costituisce il buon governo economico della casa. E un de' precipui insegnamenti che vi si danno, è appunto

il largheggiare col poverello: *Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem* (Prov. XXXI, 20): Di tutto questo nella *pubblica economia* donnesca del von Stein, non incontri nè una parola nè mezza. E pure chi ignora che della prosperità sociale uno dei fattori più importanti è la provvidenza a favore dei miserabili? Chi ignora che dai tempi di Gesù Cristo in qua la donna fedele riguardò la carità come virtù specialmente a lei raccomandata? Cominciarono le così dette Sante Donne, che seguivano il divin Maestro, a sostentarlo nella sua santissima povertà: *Mulieres nullae... quae secutae erant Iesum a Galilaea, ministrantes ei* (MATTH. XXVII, 55; Cf. MARC. XVI, 41); e continuarono insino ai tempi nostri. Chi non sa che le cristiane d'oggi alimentano milioni di poverelli, in cui riconoscono Gesù Cristo. O se la scienza economica si battezzasse, quali progressi essa farebbe!

Ma non vogliamo entrare in questo argomento, per occasione di una rassegna. Concludiamo: il libro del von Stein non è senza qualche pregio, ma è pagano da capo a fondo; per insegnarci quattro verità volgari e conosciutissime da ciascuna buona donna cristiana, incastella teorie che si reggono sui trampoli di paroloni vuoti e poco intelligibili all'universale delle madri di famiglia; ignora o certo tralascia varie questioni che si porgevano opportune ed ovvie nell'argomento trattato; non è scevro d'errori in fatto di storia e di religione. È un libro inutile, o almeno superfluo. Non ne consigliamo la lettura.

ARCHEOLOGIA

1. Esposizione delle parole del Signore: *nolite dare sanctum canibus*¹. — 2. Nota alla disciplina dell'Arcano. — 3. Il giorno della letizia nella settimana dei Cristiani, cioè, il giorno del Signore, la Domenica, e valore della frase, ΧΛΑΣΑΤΕ ΑΡΤΟΝ.

I.

Esposizione delle parole del Signore: NOLITE DARE SANCTUM CANIBUS.

In questa frase, citata dalla Dottrina come pronunciata dal Signore per rispetto all'Eucaristia, conviene soprattutto determinare il senso della voce, τὸ ἍΡΙΟΝ. Secondo la Dottrina l'Eucaristia dei Cristiani è riposta nel cibo e nella bevanda; adunque dell'uno e dell'altro elemento il Signore ha detto: μὴ θῶτε (ad manducandum et ad bibendum) τὸ ἍΡΙΟΝ τοῖς κυσί. L'aggettivo di genere neutro coll'articolo, nel greco e nell'italiano, si adopera come sostantivo; così diciamo p. e. *il Buono, il Santo, il Bello*; diverso è dire, *la Bontà, la Santità, la Beltà*: queste voci significano ciò che è dinotato dalla radice del vocabolo preso in astratto; là, dove l'aggettivo, sostantivamente usato, rappresenta, come inerente e raccolto in un soggetto, ciò che è p. e. nell'idea di *Bontà di Santità di Beltà*. Ciò messo, la fatta supposizione non potrebbe facilmente sostenersi, perchè supplendo si avrebbe: μὴ θῶτε (ad manducandum *Fragmentum benedictum et ab bibendum Calicem benedictum*) τὸ κλάσμα τε καὶ τὸ ποτήριον ἐδωγγημένον τοῖς κυσί. Avrebbe poi la Dottrina dovuto dire, ἡγιασμένα τοῖς κυσί, anzi che, τὸ ἍΡΙΟΝ τοῖς κυσί; una sola cosa che si mangia e che si beve non può essere pane e vino, tuttochè benedetto. Dice dunque a questo modo che è una stessa cosa il Frammento ed il Calice, cioè τὸ ἍΡΙΟΝ equivalente al τὸ γεννώμενον ἍΡΙΟΝ di S. Luca I, 35, il figliuolo della Vergine, nato

¹ Vedi *quaderno*, 930, *pagg.* 712-728. Preghiamo il lettore di avere sotto gli occhi l'ultimo capo, dove è citata la nota della Dottrina e la Parafraresi del libro VII delle Costituzioni Apostoliche. Alla p. 717, sono capovolte le due note. a p. 718, *quos spiritus praeparavit*, si legga: *praeparaverat*; *ibid.* Jo., IV, 44, si legga: Jo., VI, 44; X, 29; XVII, 2.

per essere offerto a Dio (ἕως) in sacrificio. La Dottrina ci dice chi sono coloro che il Signore chiama, οἱ κύνες, cioè, i non battezzati, οἱ βαπτίζόμενοι; ciò non ostante, nella supposizione da noi fatta, la frase di Gesù non può stare; andrebbe bene pel pane benedetto; ma pel vino benedetto non già.

La parafrasi distesamente ragiona, esponendo la voce, οἱ κύνες = οἱ ἀμύητοι, cioè quei che ancora non sono stati iniziati; s'è alcuno di questi si nascondesse nella Sinassi dei fratelli e comunicasse, mangerà la condanna di una morte eterna. Or come potrebbe dirsi questo, se quel che mangiò era pane e quel che bevve era vino? Se non si trattasse del corpo e del sangue del Signore una, pena si grave non potrebbe intendersi. Non mangiavano i Catecumeni il pane benedetto? Che del vino benedetto non se ne parla nell'antica Disciplina della Chiesa; e pure secondo la Dottrina e secondo la parafrasi sono esclusi dal τὸ ἍΓΙΟΝ. Segue a dire: *Se poi alcuno per ignoranza, cioè non conoscendo quel che veramente è il cibo e la bevanda, partecipasse; dopo averlo prestamente catechizzato, iniziatalo, perchè di mezzo a voi non esca sprezzatore.* Ma di quali cose sarebbe sprezzatore, se quel pane non fosse che mero pane, e quel vino non fosse che mero vino? Perciò dice, τοῦτον τάχιον στοιχειώσαντες μύσησατε: questo tale, dopo averlo prestamente catechizzato, iniziatalo, e così saprà che cosa sia per avventura il *Pane* ed il *Calice* dei Cristiani, i quali pregano così: εὐχαριστοῦμεν, πάτερ ἡμῶν, ὑπὲρ τοῦ τιμίου αἵματος Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἐκχυθέντος ὑπὲρ ἡμῶν καὶ τοῦ τιμίου σώματος, οὗ καὶ ἀντίτυπα ταῦτα ἐπιτελοῦμεν¹, come dice la parafrasi poco prima della nota già

¹ οὗ καὶ ἀντίτυπα ταῦτα ἐπιτελοῦμεν, cuius (nempe, *Iesu Christi*) haec ἀντίτυπα (nempe, *corpus et sanguinem*) offerimus. Vedi S. CIRILLO di Gerusalemme, Catech. IV, n. 9; dove espone come quel che appare pane e vino è il τύπος; quel che è, il corpo e il sangue del Signore, ἡ ἀντίτυπον; in questa voce adunque, se ben si osserva, non si ha una difficoltà, ma un argomento per provare la reale presenza del corpo e del sangue del Signore. Adunque il visibile è detto, τύπος, ἡ ἀντίτυπον. Possono considerarsi altre relazioni: il corpo di Gesù nello stato sacramentale, τύπος, il corpo di Gesù nello stato connaturale, ἀντίτυπον; la partecipazione al corpo di Gesù nel Sacramento, τύπος, il godimento di Gesù nella gloria, ἀντίτυπον; l'agnello della legge antica, τύπος, l'agnello della legge nuova, ἀντίτυπον (πλήρωμα); il corpo di Gesù, τύπος, il corpo dei fedeli, ἀντίτυπον, perchè in lui e con lui i fedeli sono uniti tra loro come fratelli, e con Dio come figliuoli. Sempre la voce, ἀντίτυπον, è prova diretta o indiretta; non è mai, come testè dicevamo, difficoltà. Il luogo citato può tradursi così: *Gratias agimus, Pater noster, pro pretioso Iesu Christi sanguine, qui pro nobis effusus est, et pro corpore pretioso, cuius haec ἀντίτυπα offerimus* (idest, *quae tibi offerimus*). Pertanto, da qualche scrittore antico la voce, ἀντίτυπον, è usata invece di τύπος.

riferita. Il passo della Dottrina, avvegnachè corto e breve, non ci lascia nessuno scanso; la parafrasi, naturalmente più svolta, non è più chiara dell'originale. No non vogliamo cercare argomenti nella disciplina della Chiesa, e negli scritti dei Padri per dimostrare che cosa debba intendersi per τὸ "ΑΓΙΟΝ: l'esposizione è nelle stesse parole della Dottrina; abbiamo citato il luogo delle Costituzioni Apostoliche, perchè è una parafrasi.

Che se tuttavia si pretendesse che nella parafrasi la cosa è chiara, ma tale non è nella nota della Dottrina, altri potrebbe giustamente dimandare come mai sarebbe avvenuto sì gran cangiamento in un punto che è il centro di tutto, che è tutto il Cristianesimo? Qual motivo poteva determinarlo; per qual fine imporre a credere un mistero superiore a tutto l'ordinamento della natura, e cangiare una istituzione ovvia dell'istesso fondatore della Fede, agevolmente accettata da tutti? Vi fu, più secoli prima della parafrasi, chi volle cangiare il corpo del Signore in pane benedetto, ma protestò contro S. Ignazio martire ¹.

II.

Nota alla Disciplina dell'Arcano.

Nella precedente Archeologia abbiamo citato un luogo dell'Apostolo, I Cor., XIV, 16, dove si dice: *Qui supplet locum* (ἀναπληρῶν τὸν τόπον, קִי־יִשְׁלֵם מְלִי־מָה, qui est in statu) *idiotae, quomodo dicet, AMEN, super tuam benedictionem* (ἐπὶ τῆς σῆς εὐχαριστίας)? *quoniam quid dicas, nescit. I battezzati coll'imposizione delle mani ricevevano lo Spirito Santo, loquebantur variis linguis et prophetabant.* Di questi due doni in tutto questo capo della lettera si tratta, dei quali godea il battezzato e non ancor li possedea il non battezzato, ammesso nell'adunanza dei fedeli. I non battezzati poteano essere gentili, ἄπιστοι, e poteano essere Giudei, che qui l'Apostolo chiama, πιστεύοντες, opponendoli ai priuni, v. 22; come può provarsi si col verso citato e si col v. 21, in cui è citata la profezia la quale dice, che il dono delle lingue sarebbe stato poco utile ai Giudei. I Giudei miscredenti sono chiamati da S. Paolo, ἀπειθοῦντες, *impersuasibili.* Questa è la ragione della disgiuntiva nel verso 23, *intrent autem idiotae aut infideles,* similmente nel verso

¹ Giusta ed importante è la nota del Dr FUNK all'ep. di S. IGNAZIO M. ai Smirnesi, VII, 4, nella quale dice: *Ex cap. VIII, 1, apparet, haereticos istos non ab omni Eucharistia abstinuisse, sed ab Ecclesiastica tantum.* Se aveano l'Eucaristia diversa da quella dei fedeli, non può reputarsi essere stato altro, che pane benedetto. Si legga pure ep. ad Trallianos, VI, VII, VIII.

24, *intret autem quis infidelis vel idiota*; dove la voce, *infidelis*, dinotà i gentili non battezzati, la voce, *idiota*, i Giudei non cristiani; ma quest'ultima ha un senso più largo della precedente, in quanto significa quello stato che era comune ai Gentili ed ai Giudei non ancora appartenenti alla Chiesa. Adunque il verso 16 che abbiamo tra mano, in cui leggiamo la sola voce, *idiota*, comprende i non battezzati, e quelli del Giudaismo e quelli del Gentilesimo, i quali non avendo ancora il dono delle lingue non poteano intendere i battezzati, πῶς (ὁ ἰδιώτης) ἔρει τὸ ἀμὴν ἐπὶ τῆ σῆ εὐχαριστίᾳ. Come Gesù coi miracoli suoi adunava il suo ovile, così lo stesso Gesù coi miracoli dei membri suoi (le lingue pei Gentili, la profezia pei Giudei) fatti nella Sinassi, lo faceva crescere, Act. II, 47; ond'è che i non battezzati aveano il loro posto nell'adunanza, e rispondeano *amen* alle preci, raccolti insieme coi Santi.

Quello che è chiaramente detto da S. Paolo nella prima ai Corintii, capo XIV, si deve pur supporre, a nostro parere, nella Dottrina del Signore. Imperocchè, come abbiamo già notato, prima della partecipazione ai Misteri, si legge l'avviso di non lasciare accostare i non battezzati; e dopo il rendimento delle grazie sono esortati ad esercitarsi nella penitenza, cioè, l'ἰδιώτης diventi ἀσκητής, perchè sia battezzato, riceva lo Spirito Santo e così possa partecipare al corpo del Signore. Par che questo non potrebbe dirsi, come esortando, se pur non fossero presenti nella Sinassi i non battezzati. E nella Sinassi in effetto ce li fa vedere la Dottrina, IV, 14, dove dice al non battezzato: *Nell'adunanza confesserai i tuoi peccati, nè colla coscienza malvagia ti accosterai alla tua preghiera, (proseucha, il luogo della preghiera), ἐν ἐκκλησίᾳ ἐξομολογήσῃ τὰ παραπτώματά σου, καὶ οὐ προσελύσῃ ἐπὶ προσευχῆν σου ἐν συνειδήσει πονηρᾷ.* Or se questo luogo si confrontasse coi versi 1 e 2 dell'istesso capo, e col verso 1 del capo settimo, non si avrebbe difficoltà ad ammettere, che anche i non battezzati frequentavano il luogo dell'orazione. Quanto alla confessione dei peccati, se questa, di cui si parla al capo IV, sia o non sia un'ammonizione di quella che deve farsi dopo il battesimo e prima della partecipazione al Mistero, come si dice al capo XIV, lo vedremo altrove. La voce *προσευχῆς*, se ben si attende alla frase ed a tutto il capo IV, si vedrà che significa proprio il *luogo* dell'orazione, Act. XVI, 13, anzi che l'*orazione*¹. Il secondo membro della frase è una ripetizione del primo, conforme al gusto degli Ebrei nell'uso del loro *parallelismo*, col quale l'istessa sentenza si ripete in termini diversi; maniera più volte usata nel nostro monumento.

Ove, adunque, i non battezzati fossero presenti alla distribuzione dell'Eucaristia per mano del Diacono, non potrebbe muoversi difficoltà dal

¹ JUVENAL., *Sat.* III., 296.

carisma, cioè, dal giubilo (*ἀγαλλίασις*), che si conseguiva anche alla sola vista dell'Eucaristia; perchè potea non essere comunicato ai non battezzati; che se lo avvertissero negli altri, o in sè stessi lo riceversero, sarebbe stato un mezzo adoperato da Dio per attrarli alla fede. Similmente leggiamo nel luogo già citato dell'Apostolo, I Cor. XIV, 24, 25, *si autem omnes prophetent, intret autem quis infidelis vel idiota convincitur ab omnibus, diiudicatur ab omnibus: occulta cordis eius manifesta sunt, et ita cadens in faciem adorabit Deum, pronuntians quod vere Deus in vobis est*. Era questo un dono altissimo della scrutazione dei cuori, proprietà esclusiva della deità, che è di sua natura *καρδιογνώστης*, comunicata ai fedeli, perchè il precetto della confessione gettasse solide radici. Di quale importanza sia questo luogo, che dopo esporremo, e di quale aiuto sia per ispiegare due passi della Dottrina, non meno importanti delle citate parole dell'Apostolo, tornerà acconcio notarlo in un altro quaderno.

Contro quel che qui diciamo potrebbe opporsi la disciplina dell'Arcano, se costasse avere avuto i suoi cominciamenti da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Ma non par che si possa affermare, ove per disciplina dell'Arcano s'intenda il silenzio da serbarsi verso i non battezzati, quanto ai Sacramenti della Chiesa, specialmente per rispetto al Battesimo ed all'Eucaristia. Certa cosa è, che non possiamo dirlo pel Battesimo, e per conseguenza nè pure pel mistero della SS. Trinità; chè questo avvenne più tardi. Resta, dunque, il mistero eucaristico, di cui costa che il Signore non proibì di darlo a conoscere, ma solo proibì di darlo *a mangiare e a bere* ai non battezzati.

Ora si deve considerare che è del tempo degli Apostoli una qualità, o meglio un dono celeste, il quale non era destinato ad esser perpetuo e comune nella Chiesa; e per effetto di questo dono, de' non battezzati del tempo degli Apostoli non può farsi quella stima che si fece de' non battezzati dei tempi che seguirono. Del tempo degli Apostoli non abbiamo un monumento che li chiami *Catecumeni*, come un appellativo fisso⁴; e ciò per effetto della loro rapida e celere istruzione, operata più dallo Spirito Santo, che non dal ministero esterno. Vediamo negli Atti apostolici, dopo la venuta dello Spirito Santo, le conversioni farsi istantaneamente ed in virtù di miracoli,

⁴ La voce, *ὁ κατηχούμενος*, due volte è usata nel nuovo Testamento, e più volte, *κατηχέσθαι*, e noi abbiamo già notato tutti i passi, nei quali si legge questo verbo (quaderno 922); pertanto questa denominazione, conforme al costume giudaico, non è stabile: *ἀσχεῖν*, si legge una sola volta, frequentissima nella lingua pagana per dinotare esercitarsi nella palestra, alla quale san Paolo fa spesso allusione. Frequenti sono *ἐδόξ* e *περιπατεῖν*, la prima voce è usata sei volte nella Dottrina. Leggiamo, *νόφουτος*, una sola volta, I Tim. III, 6; più volte, *στοιχεῖν*, (*στοιχείον*, Hebr. V, 12, altrove in altro senso), voce della milizia terrena, applicata alla lingua ecclesiastica, la quale non era ancor formata.

e basterebbe ricordare, come cenno, quella dell'Eunuco, e l'altra del custode del carcere di Filippi (a. 52), le quali non sono singolari, ma tipo di quelle conversioni alla fede che comunemente si vedeano; per guisa che in brevissimo tempo erano costituite cristianità fiorenti. Ricordiamo qui solamente la conversione degli Efesini nell'anno 56, operata da S. Paolo, *virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manus Pauli, ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore eius sudaria, et semicinctia et recedebant ab eis languores et spiritus nequam egrediebantur*, Act., XIX, 11, 12. La frase, *δυνάμεις δὲ οὐ τὰς τυχεύουσας*, che la Vulgata traduce, *virtutesque non quaslibet*, nota la grandezza e, col resto che segue, la frequenza dei miracoli. Ma in questa materia merita di essere osservato un passo della seconda lettera ai Corintii, XII, 12, 13, il quale dice tutto in compendio: *signa tamen apostolatus mei facta sunt super vos... in signis, et prodigiis, et virtutibus*. All'istesso modo le cose andavano in Corinto, come in Efeso. E segue a dire: *Quid est enim, quod minus habuistis prae ceteris ecclesiis?* altrove, adunque, come in Efeso ed in Corinto, l'istesso avveniva, non solo per rispetto a S. Paolo, ma ancora per rispetto agli altri Apostoli, *nihil enim minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli*, Ivi, v. 11. Il monumento da noi citato, cioè, la seconda lettera ai Corintii, appartiene all'anno 58.

Questa maniera, colla quale il Signore adunava il suo ovile, pare accennata dalla Dottrina, IV, 10, in quelle parole: *οὐ γὰρ ἔρχεται ὁ (Θεὸς) κατὰ πρόσωπον καλέσαι, ἀλλ' ἐφ' οὗς τὸ πνεῦμα* (coll. Io., VI, 44; XVII, 2) *ἐτόίμασεν*: « mercè che (Dio) non venne per chiamare, secondo la persona (servo o padrone), ma a quelli [venne] che aveva già preparato lo Spirito ¹. » Così il Signore dice al suo Apostolo: *noli timere... ne taceas... populus est mihi multus in hac civitate*, Act., XVIII, 9, 10. Ciò che qui è attribuito allo Spirito, in S. Giovanni è attribuito a Dio Padre: *nemo potest venire ad me (vocantem), nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*, VI, 44; X, 29; XVII, 2; cf. Rom. VIII, 29, 30. Questa chiamata, adunque, e questi miracoli rendeano la conversione sincera, ove si voglia tener conto di quel che generalmente accadeva, per guisa che non vi era ragione di nascondere alcun mistero. Stante questo dono di operare prodigi ad ogni tratto, la difficoltà di arrendersi alla fede, proveniva più dai costumi dei non battezzati, che non dalla mente restia alla fede, come chiaramente si vede, e l'abbiamo già notato, nei primi sei capi, ovvero paragrafi della Dottrina, premessi al Battesimo. Il Redentore proibì di dare il *Santo ai cani*, ma lo fece conoscere ai Cafarnaiti; e gli Evangelisti narrano di qual natura fosse il pane dei Cristiani, parlando ai battezzati ed ai non bat-

¹ Nota come qui l'aoristo, *ἔτοίμασεν*, deve tradursi con un più che perfetto, perchè nella proposizione antecedente vi è un presente storico.

tezzati, o come poi si disse, ai Neofiti ed ai Catecumeni, e la loro narrazione è il Catechismo degli Apostoli. Ai nati da gente giudea ed ai proseliti dei Giudei, più questi che quelli propensi alla fede, era necessario dimostrare che i Sacramenti, segnatamente il Battesimo e l'Eucaristia, pei quali è costituito il nuovo Regno, erano stati prenunziati dagli antichi Profeti, bisognava dunque parlare di questi Sacramenti anche ai non battezzati. Così vediamo aver fatto S. Paolo, nella sua prima lettera ai Corintii, e nella Sinassi si leggevano le Profezie e gli Evangelii ai Catecumeni.

Aggiungiamo che gli Evangelii pei Catecumeni furono scritti, avvegnacchè pure se ne giovassero i Cristiani; e come la predicazione, cioè l'Evangelio parlato, era diretto ai Giudei, ai Proseliti dei Giudei, ai Gentili, così pure l'Evangelio scritto. Il fine che gli Evangelisti si proposero chiaramente dimostra a chi principalmente si rivolgessero; e tanto scrissero, e non più; tali cose scrissero, e non altro; conforme lo Spirito Santo richiamava alla loro memoria, e come, secondo il tempo, il luogo, le persone, era più acconcio. Così che specialmente agli Evangelisti conviene applicare le parole del Redentore; *Il Paraclito, lo Spirito Santo* (ὁ δὲ παράκλητος, τὸ πνεῦμα τὸ Ἅγιον) *che il Padre manderà in mio nome, egli ammaestrerà voi in tutte le cose, e richiamerà alla vostra memoria* (καὶ ὑπομνήσει ὑμᾶς) *tutte le cose che io a voi dissi* (πάντα ἃ εἶπον ὑμῖν) ¹. Questo solo può rendere ragione, perchè gli Evangelisti alcune cose omisero, che pure benissimo si adattavano ai diversi fini che si erano proposti, e così lo Spirito Santo colle mani degli Evangelisti scrisse gli Evangelii. S. Agostino in un luogo veramente insigne pel tema che abbiamo tra mano (perchè un poco lungo lo trascriviamo a piè di pagina), dice che anche quello, che negli Evangelii appartiene all'Eucaristia, si leggeva ai Catecumeni; ma non si esponeva, come si faceva coi fedeli; questo dunque significa la frase, *norunt fideles* ². L'istesso tanto più possiamo dire, quanto più ci accostiamo ai cominciamenti della fede.

¹ Io., XIV, 26; la Vulgata, sul punto principale che qui notiamo, non concorda col testo greco.

² *Sicut audivimus, cum sanctum Evangelium legeretur* (Io. VI, 56, 57), *Dominus Jesus Christus exhortatus est promissione vitae aeternae ad manducandam carnem suam et bibendum sanguinem suum. Qui audistis haec nondum omnes intellexistis. Qui enim baptizati et fideles estis, quid dixerit, nostis. Qui autem inter vos adhuc Catechumeni, vel Audientes vocantur, potuerunt esse cum legeretur audientes, nunquid et intelligentes? Ergo sermo noster ad utrosque dirigitur. Qui iam manducant carnem Domini et bibunt sanguinem eius cogitent quid manducant, et quid bibant... Qui autem nondum manducant, et nondum bibunt, ad tales epulas invitati festinent... et forte modo cum Evangelium legeretur, dixistis in cordibus vestris: Putamus quid est quod dicit. — Caro mea vere esca est, et sanguis meus vere potus est. — Quomodo manducatur*

Quella disciplina, adunque, che poi si chiamò *disciplina dell'Arcano*, venne più tardi. Eusebio, H. E. IV, 7, scrisse, che lo spirito malvagio pei discepoli di Simone Mago, Carpocrate, Basilide, Saturnino, Menandro, avea sedotto alcuni fedeli, e per mezzo loro avea sparso tra i gentili la favola della cena di umane carni ed altri orrori, contro il nome cristiano. Ma coteste calunnie non cominciarono a diffondersi tra i gentili ai tempi di Tiberio; chè ciò non disse, come altri pensò, Tertulliano ¹, il quale parla del tenore serbato da tutti i persecutori della fede, e in questo particolare, e in tutto il resto, sino dai tempi dell'imperatore Tiberio, quando cominciò ad apparire la verità. I manoscritti in questo luogo di Tertulliano discordano; ma qualunque sia la lezione che si presceglie, non nocerà alla nostra esposizione. A nostro avviso, il passo, certamente alterato, deve leggersi così: *Census (intellige, origo) istius disciplinae (intell. religionis Christianae), ut iam edidimus, a Tiberio est; cum odio sui coepit veritas; simul atque apparuit, inimica (intell. aliis infensa) fuit.* Il membro di frase, *census istius disciplinae*, non richiama la cena del fanciullo, di cui poco prima avea parlato; come è chiaro dal testo intero. Ecco le parole di Tertulliano: *Dicimur sceleratissimi de sacramento infanticidii et pabulo... Dicimur tamen semper nec vos quod tam diu dicimur eruere (intell. investigare) curatis. Ergo aut eruite, si creditis, aut nolite credere, qui non eruistis. De vestra vobis dissimulatione praescribitur non esse quod nec ipsi audetis eruere. Longe aliud munus carnifici in Christianos imperatis, non ut dicant quae faciunt, sed ut negent quod sunt. Census istius disciplinae, ut iam edidimus, a Tiberio est; cum odio sui coepit veritas, simul atque apparuit, inimica fuit. Tot hostes eius, quot extranei, et quidem proprii ex aemulatione Iudaei, ex concussionem milites, ex natura ipsi etiam domestici nostri etc.* Dove chiaramente si vede che il membro di frase, *census istius disciplinae... a Tiberio est*, non appartiene al particolare delle accuse, pubblicate contro i Cristiani; ma si bene al metodo, al costume serbato dai non cristiani contro i Cristiani, trattandoli come nimici, e perseguitandoli; perchè la verità da loro professata, sin dai cominciamenti della religione, si ebbe in dispetto. Ond'è che l'accusa della cena Tiestea non è attribuita al tempo in cui imperò Tiberio, ma la persecuzione, secondo Tertulliano, con lui cominciò, tosto che sotto il suo impero apparve la verità.

Un monumento più antico sono gli Atti dei martiri di Lione, nei quali si legge, come contro i Cristiani si era sparsa tra i Gentili la stessa calunnia.

caro Domini, et bibitur sanguis Domini? Putamus quid dicit? Quis contra te clausit, ut hoc nescias? Velatum est; sed si volueris erit revelatum. Accede ad professionem et solvisti quaestionem etc. (Serm. 132, al. 46, Patr. Lat. tom. XXXVIII, ed. MIGNE).

¹ Apolog. VII.

Ma gli Atti non dicono da chi sia stata sparsa; si bene dalle opere di S. Ireneo sappiamo che le Gallie erano infestate dai Gnostici, e non vi è dubbio che essi ne fossero gli autori; per modo che questo monumento concorda colla notizia ricavata dalla storia di Eusebio, ed anche con quel che leggiamo in Origene contro Celso, VI, 27, cf. 40. Dei due luoghi qui notati mette conto citare il primo, dove si dice che Celso sembra simile ai Giudei in quel che questi fecero nei cominciamenti dell'insegnamento cristiano, spargendo la calunnia contro i Cristiani, come immolato un fanciullo si pascessero delle sue carni: καὶ δοκεῖ μοι (Κέλσος) παραπλῆσιον Ἰουδαίους πεποιημέναι, τοῖς κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς τοῦ χριστιανισμοῦ διδασκαλίας κατασκευάσαι δυσφημίαν τοῦ λόγου, ὡς ἄρα καταθύσαντες παιδίον μεταλαμβάνουσιν αὐτοῦ τῶν σαρκῶν. La frase, κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς τοῦ χριστιανισμοῦ διδασκαλίας, significa circa i cominciamenti della dottrina cristiana, non proprio a principio; e sta bene col tempo assegnato da Eusebio, il quale attribuisce ai discepoli e successori di Simone Mago, l'origine della calunnia, cioè verso la fine del primo e il cominciamento del secondo secolo.

Quei che sparsero questa calunnia contro i Cristiani, viventi in mezzo alla gentilità, sono quegli stessi dei quali S. Ignazio martire parla si frequentemente nelle sue lettere. Dice adunque il Santo ai fedeli di Smirne, § VII, dei Gnostici di origine giudaica: *Dall'Eucaristia si astengono e dalla preghiera, perchè non confessano l'Eucaristia essere la carne del Salvatore nostro Gesù Cristo, quella carne che soffrì pei nostri peccati, quella che il Padre benignamente risuscitò.* εὐχαριστίας καὶ προσευχῆς ἀπέχονται. διὰ τὸ μὴ ὁμολογεῖν τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τὴν ὑπὲρ τῶν ἀμαρτιῶν ἡμῶν παιθοῦσαν, ἣν τῇ χριστότητι ὁ πατὴρ ἤγειρεν. Si noti bene, non ostante ciò che scrittori dottissimi dissero, che l'errore principale di questi eretici apparteneva all'Eucaristia, e per sostenerlo ricorsero ad un altro errore, negando che Gesù avesse veramente sofferto. Alcuni dissero che Gesù si era reso invisibile, altri che avesse preso un corpo apparente, altri ancora che Simone Cireneo avesse sofferto invece di Gesù; ma tutti convenivano a negare la vera presenza del corpo del Signore nella Eucaristia, istituita in memoria della sua passione. Se quei che sparsero la calunnia contro i Cristiani erano Gnostici di origine giudaica, non possono essere altri, che questi, dei quali si tratta e nel luogo citato, ed in quasi tutte le lettere del martire S. Ignazio. E sostenendo che l'Eucaristia fosse pane semplicemente benedetto, contro i fedeli che credeano essere il corpo del Signore, dissero che si divoravano umane carni, (V. ad Smyr., VIII, 1, 2; IX, 1), e da ciò nacque la calunnia¹. Allora cominciò nella Chiesa la disciplina del

¹ Nella lettera dei fedeli di Lione leggiamo: καταψεύσαντο ἡμῶν θυσίας

silenzio, detta di poi, *disciplina dell' Arcano*, per non accreditare la calunnia apposta; come sarebbe stato agevole, ove il mistero si fosse esposto ai Catecumeni, non ancora provati e non ancora bene istruiti, i quali non aveano più sotto gli occhi tale spettacolo e tale moltitudine di prodigi, da fare trionfare nei loro animi qualunque dottrina. Per la qual cosa, le parole del Redentore furono, in senso accomodatizio, esposte della conoscenza. Cominciò a non dirsi più: *Nolite dare (ad manducandum et ad bibendum)*; ma si bene, *nolite dare (ad cognoscendum) sanctum canibus*.

Ma dirà taluno: che questa disciplina sia degli Apostoli, lo dicono gli Atti, si ricava da Plinio, lo scrissero i Padri. Veggiamolo.

Leggiamo negli Atti, II, 46, *quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa domos panem*. Citato questo luogo un dotto scrittore, segue a dire così: *Quo loco nihil clarius, nihil expressius desiderari potest pro occultatione sacrificii et rituum, quam Apostoli, primis nascentis Ecclesiae temporibus, observabant*¹. Questo non lo diremo noi, nè lo possiamo dire; e molto meno aggiungere, *nihil clarius, nihil expressius*; quantunque in questo luogo degli Atti si tratti dell'Eucaristia, poteano, diciamo noi, celebrarla gli Apostoli nel tempio di Gerusalemme? certo che no. Per la qual cosa, la frase *frangentes circa domos panem*, non inchiude la *disciplina dell' Arcano*.

Se poi l' antichità di questa disciplina si potesse ricavare dalla lettera di Plinio juniore Traiano, non avremmo nulla da dire; ma il monumento è dell' anno 112, e quindi confermerebbe quel che testè dicevamo, parlando delle

δειπνα, και οιδιποδείους μίξεις, και εσα μήτε λαλειν, μήτε νοειν θεμις ημιν. Questa frase, secondo la nostra versione, dice: *conati sunt calumniari* (i gentili, servi dei cristiani, spinti da Satana, dal timore dei tormenti e dei soldati) *dicentes, coenas nostras esse thyestean et Oedipi commixtiones, et quotquot neque loqui neque cogitare nobis fas est*. Dove le voci, θυέστεια ed οιδιποδείους, non sono dei gentili, ma degli scrittori cristiani, che in questo luogo parlano, tacitamente rimproverando i pagani, come quel che era delle loro favole fosse attribuito ai fedeli. E non contenti della sola voce, θυέστεια, chè questa favola l' uno e l' altro genere di misfatto comprende, aggiunsero οιδιποδείους μίξεις, per notare che tra i pagani vi era più d' una favola si fatta. Quando poi non parlano gli scrittori, ma la martire Blandina, *qui fieri posset, dice, ut infantes comederent quibus ne sanguinem quidem animantium gustare licet* (ragione pur notata da Tertulliano, *Apolog.* IX, e dopo lui da Minucio nell' *Octavius*, e da altri); ma non parla nè di Tieste, nè di Edipo. In Taziano, leggiamo *άνθρωποφαγία*; in Atenagora *άνθρωποβωρία* ed *άνθρωποπόρεια*. L' antica denominazione data ai cristiani dovette essere, *άνθρωποφάγοι*. Nella lettera citata, bellissima è la frase della Chiesa di Lione, *και εσα μήτε λαλειν, μήτε νοειν θεμις ημιν*: questo dire splende nelle tenebre del mondo pagano come una luce.

¹ EMM. A SCHELSTRATE, *de Disciplina Arcani*, diss., cap. IV, p. 41, Romae, 1685.

lettere di S. Ignazio martire. Non si può dunque provare da quella lettera che il silenzio sul mistero dell'Eucaristia sia istituzione degli Apostoli¹; si bene che l'origine del silenzio sia stata la calunnia sparsa contro i cristiani. E qui aggiungiamo, che l'Apologia di S. Giustino, diretta ad Antonino Pio, non prova nè pro nè contra, non potendo da essa ricavarsi se fosse questa disciplina vigente nella Chiesa romana; perchè è una difesa fatta alla presenza dell'Imperatore; e se il silenzio era già prescritto, non poteva comprendere questo caso particolare e solenne, in cui tutta la Chiesa per bocca di S. Giustino era difesa al cospetto dell'Imperatore. Ma prova valida è questa Apologia per dimostrare, che il silenzio, prescritto ai cristiani su questo mistero, non era precetto del Redentore e degli Apostoli; perchè, ove così fosse, non avrebbe mai S. Giustino parlato ai gentili si chiaramente del mistero del corpo e del sangue; più presto avrebbe dato la vita, che rivelarlo.

I Padri della Chiesa citano le parole del Signore, *nolite dare sanctum canibus*, parlando dei misteri della fede; e come estendono le parole del Signore, le quali, secondo la Dottrina, sono state dette solamente del Sacramento eucaristico, anche agli altri Sacramenti; così pure, quanto all'Eucaristia, dal divieto di parteciparne passarono alla *conoscenza*. A questo modo, e solo a questo modo, le parole citate sono tolte dai Padri, *nolite dare (ad cognoscendum) sanctum canibus*; non trattandosi più di reale partecipazione del Sacramento ai non battezzati, perchè più lontano era il pericolo che ciò accadesse. Donde segue, a nostro avviso, che non si può argomentare dalla citazione fatta dai Padri per provare, che il silenzio in questo mistero sia istituzione del Signore e degli Apostoli. La sentenza, non il senso che le si dà, è antica. Abbiamo esaminato un gran numero di scrittori dei primi quattro secoli della Chiesa, e della nostra pena facciamo grazia ai nostri lettori, come cosa che non mette conto di essere esaminata da vicino.

Il silenzio quanto all'Eucaristia cominciò ad introdursi nella Chiesa alla fine del primo secolo, al più tardi nei cominciamenti del secondo. Nè all'istesso tempo incominciò dappertutto, ma secondo che la necessità costringeva i fedeli per la presenza dei nemici del nome cristiano. E questo ancor prova che non è istituzione del Signore e degli Apostoli; chè altrimenti sarebbe apparsa incontante ed *universale*. Dalla Dottrina non si ricava che, ai tempi in cui è stata scritta, fosse incominciata; il contrario sembra più che probabile, e per quel che sinora abbiamo detto e per quel che poi diremo. Nelle preci esposte non si leggono le parole della consecrazione, perchè non vi devono essere; nei giorni delle Stazioni non si consecrava, ma solo la Domenica. Non vi è, similmente, una frase che le

¹ *De Discipl. Arcani*, diss. l. c. p. 42.

richiami, perchè non vi deve essere: questa si legge nel giorno della Domenica, κλάσατε ἄρτον, frase arcaica, per accennare il divin sacrificio, come negli Atti Apostolici. Diremo che cosa conviene intercalare in quel luogo; e come gli Atti non suppongono esistente la disciplina dell'Arcano, così nè pure la Dottrina.

III.

*Il giorno della letizia dei Cristiani,
cioè il giorno del Signore, la Domenica,
e valore della frase,*

ΧΛΑΣΑΤΕ ΑΡΤΟΝ.

S. Giovanni, XX, 26, narrando l'apparizione del Redentore, nella quale fu guarita l'incresulità di S. Tommaso, determina il tempo in cui avvenne, cioè, μεθ' ἡμέρας ὀκτώ, *dopo otto giorni*, computando i due estremi, il giorno della risurrezione e della prima apparizione ai discepoli insieme adunati, probabilmente nella casa di Giovanni Marco, ed il giorno della seconda apparizione. Del resto, l'istesso Evangelista, dicendo, come dopo otto giorni, πάλιν ἦσαν ἔσω οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ, par che accenni colla voce, πάλιν, e con l'altra, ἔσω, l'istesso luogo e l'istessa adunanza ripetuta, come prima, nel giorno della Risurrezione. Il tempo è all'istesso modo notato da Gioseffo Ebreo, là, dove dice, ἐπὶ ἡμέρας ὀκτώ, cioè come egli stesso espone, ἀπὸ σαββάτου ἐπὶ σάββατον. E tutti gli espositori notano che la Trasfigurazione accadde, secondo S. Matteo, XVII, 1, coll. Mc. IX, I, μεθ' ἡμέρας ἔξ, secondo S. Luca, IX, 28, ὥσει ἡμέρας ὀκτώ, inclusi cioè i due estremi, non computati dai due precedenti Evangelisti.

Negli Atti, I, 4, leggiamo, καὶ συναλιζόμενος παράγγειλεν αὐτοῖς κτλ. dove la voce συναλιζόμενος, non può tradursi, *congregatus*; perchè non è un perfetto, ma un presente; non può tradursi, *congregans*; perchè non è attiva, ma voce media, e significa, *adunarsi a qualcuno*. Il pronome, αὐτοῖς, trovandosi dopo il verbo finito, non era necessario porlo dopo il participio. Gesù si adunava ai suoi manifestandosi; ond'è che, considerata la materia che qui si tratta, συναλιζόμενος equivale a φανερούμενος, parola adoperata frequentemente nel nuovo Testamento, là, dove si tratta delle apparizioni del Signore. La supposta etimologia della voce ¹, ed il fatto narrato da S. Luca stesso nell'Evangelo, XXIV, 41, 42, 43, sono state la vera causa del *convescens* della Vulgata e delle altre antiche versioni del luogo degli

¹ ἀλιζω (ἀλις) aduno — ἀλιζω (ἀλις) salo.

Atti. Tuttavia, negli Atti Apostolici, abbiamo un luogo degno di essere qui ricordato, ed è questo: *Hunc (Iesum) Deus suscitavit tertia die, et dedit eum manifestum fieri, non omni populo, sed testibus praecordinatis* (μάρτυσι τοῖς προκαχειροτονημένοις) *a Deo, nobis, qui manducavimus et bibimus cum illo* (συνεφάγομεν καὶ συνεπίομεν αὐτῷ), *postquam resurrexit a mortuis*, X, 40, 41. Queste parole indicano un atto ripetuto più volte, in quelle adunanze dopo la risurrezione, nelle quali o tutti, o buona parte degli Apostoli furono presenti. Negli Evangelii proprio una sola volta è ricordato questo banchetto di Gesù risuscitato coi suoi discepoli, Lc. XXIV, 41, 42, 43; non pare che debba comprendersi, Lc., l. c. 30, 31, dove si tratta dei due discepoli che viaggiavano insieme con Gesù; ma potrebbe comprendersi il luogo di S. Giovanni, XXI, 9, 12, 13; e avvegnachè non si dica Gesù aver partecipato al banchetto, possiamo pertanto supporlo. Qualche altra adunanza di Gesù e degli Apostoli uniti insieme vi sarà stata, la quale non è notata nel nuovo Testamento. Il principe degli Apostoli potea dire, *συνεφάγομεν καὶ συνεπίομεν αὐτῷ*, sol delle adunanze fatte in comune; se la frase deve almeno verificarsi d'una, non vediamo perchè non possa estendersi a tutte ¹.

Accostavasi, adunque, il Signore ai suoi discepoli congregati, e tra loro come nell'ultima Cena, trattava delle cose spettanti alla sua Chiesa, *loquens de regno Dei*; queste furono, compresa l'ultima Cena, le prime Sinsassi cristiane. Non noteremo qui le cose che Gesù disse, a pena accennate negli Evangelii e negli Atti, ai luoghi citati; ma solo osserveremo quel che poi fecero gli Apostoli, perchè importa grandemente pel tema che abbiamo tra mano.

Negli Atti Apostolici, XX, 7, leggiamo: ἐν δὲ τῇ μιᾷ τῶν σαββάτων, συναγγιγμένων τῶν μαθητῶν τοῦ κλάσαι ἄρτον, ὁ Παῦλος διελέγετο αὐτοῖς κτλ. *una autem sabbati postquam convenissent discipuli ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis*. Il genitivo dell'infinito ha spesso significato finale, come qui, τοῦ κλάσαι; per la qual cosa, la costruzione grammaticale di questa frase è ben diversa da quella della Dottrina, che dopo esa-

¹ Degenissime sono di essere ricordate le parole di S. Ignazio M., *Smyr.*, III, 1, 2, 3, dove parla dell'apparizione del Signore, *quando venne πρὸς τοὺς περὶ Πέτρον, e disse loro: Prendetemi, palpatemi, guardatemi; ché non son io uno spirito senza corpo. E tosto lo toccarono (ἤψαντο) e credettero, misti alla sua carne ed allo spirito, κραθέντες τῇ σαρκὶ αὐτοῦ καὶ τῷ πνεύματι*. Sembra a noi che quest'ultima frase non sia una esposizione della voce ἤψαντο, ma significhi partecipazione al corpo del Signore. Ci conferma in questa opinione la frase seguente ed il verso 3; nella prima si accenna a quel che poi si disse il refrigerio dei Martiri; nell'altro sono citate un po' diversamente le parole di S. Pietro, Act. X, 41, da noi notate nel testo.

mineremo. La frase, *una sabbatorum*, per indicare il giorno della Sinassi dei Cristiani, si legge ancora, 1 Cor. XVI, 2, ed altrove; nel luogo citato abbiamo, *κατὰ μίαν σαββάτων*. In S. Giovanni è detto, *ἡμέρα κυριακή*, Apoc. 1, 10; S. Giustino martire dice τῇ τοῦ ἡλίου, *die solis dicto*, *omnium in urbibus et agris communes conventus fiunt*, Apol. 1, 67; parlando ai gentili usò questa denominazione. La frase per noi importante, *συνηγμένων τῶν μαθητῶν τοῦ κλάσαι ἄρτον*, non significa un solo atto, ma si bene una consuetudine di adunarsi nel giorno suddetto per la frazione del pane. La voce, *διελέγετο*, è adoperata da S. Luca negli Atti, XVII, 2, 17; XVIII 4, 19; XIX, 8, 9, per dinotare una esposizione delle scritture, le quali predissero ciò che appartiene al regno di Dio, alla Chiesa, a Gesù, suo fondatore; ed in questo senso è pure usata in questo luogo che abbiamo tra mano. Al verso 11, leggiamo, *et postquam fregisset panem ut gustaret* (*κλάσας ἄρτον καὶ γεύσμενος*, cioè *ἔφαγε γεύσασαιτο*, tolto l'ebraismo), *satisque allocutus usque in lucem*. Il verbo, *ὁμιλέω*, in questa ultima frase, propriamente dinota il conversare; ma potrebbe bene togliersi per significare la *παράκλησις* dell'Apostolo, dopo la partecipazione ai misteri. Questo era dunque il giorno destinato a ripetere quanto il Signore avea operato nell'ultima Cena, stando insieme coi suoi dodici Apostoli; e di questo giorno così parla la *Dottrina del Signore*.

1) Κατὰ κυριακὴν δὲ [ἡμέραν τῆς ἀναστάσεως τοῦ] Κυρίου συναχθέντες ΚΛΑΣΑΤΕ ΑΡΤΟΝ καὶ εὐχαριστήσατε, προσεξομολογήσάμενοι τὰ παραπτώματα ὑμῶν, ὅπως καθαρὰ ἡ θυσία ὑμῶν ἦ.

2) Πᾶς δὲ ἔχων τὴν ἀμφιβολίαν μετὰ τοῦ ἐταίρου αὐτοῦ μὴ συνελθέτω ὑμῖν, ἕως οὗ διαλλαγῶσιν, ἵνα μὴ κοινωθῇ ἡ θυσία ὑμῶν.

3) Αὕτη γὰρ ἐστὶν [ἡ θυσία ὑμῶν] ἡ ῥηθεῖσα ὑπὸ Κυρίου. « ἐν παντί τόπω καὶ χρόνῳ προσφέρειν μοι θυσίαν καθαρὰν. ὅτι βασιλεὺς μέγας εἰμὶ, λέγει Κύριος, καὶ τὸ ὄνομά μου θαυμαστὸν ἐν τοῖς ἔθνεσι. »

4) Χειροτονήσατε οὖν ἑαυτοῖς

Ogni Domenica [giorno della risurrezione] del Signore, adunati insieme [affinchè siate insieme raccolti ?] ROMPETE UN PANE e rendete grazie, dopo aver tra voi confessati i vostri peccati, perchè sia mondo il vostro sacrificio.

Chiunque avesse dissensione col suo compagno non si aduni a voi, fintantochè sieno riconciliati, perchè il sacrificio vostro non sia contaminato.

Imperocchè questo è [il sacrificio vostro], quello detto dal Signore: « in ogni luogo e in ogni tempo offri a me un sacrificio mondo, chè Re grande son io, dice il Signore, ed il mio nome mirabile tra le genti. »

Sceglietevi, adunque, ἐπισκό-

ἐπισκόπους και διακόνους ἀξίους πους e diaconi degni del Signore, τοῦ Χυρίου, ἀνδρας πραεῖς και αφι- mansueti, non avidi di guadagno, λαργύρους και ἀληθεῖς και δεδο- veraci, bene accetti nell'universale; κιμασμένους· ὑμῖν γάρ λειτουργοῦσι imperocchè vi amministrano ancor και αὐτοὶ τὴν λειτουργίαν τῶν προ- essi il ministero dei profeti e dei φητῶν και διδασκάλων. κτλ. dottori. ecc.

Dopo aver messo sotto gli occhi dei nostri lettori ciò che la Dottrina dice dei due giorni delle Stazioni, abbiamo qui trascritto quel che appartiene alla Sinassi nel giorno di Domenica, ed è contenuto nei due capi o paragrafi, XIV e XV.

Il membro di frase col quale la Dottrina comincia a toccare questo tema è ellittico, κατὰ κυριακὴν δὲ Κυρίου, e non può stare da sè solo; noi lo suppliamo così: κατὰ κυριακὴν δὲ [ἡμέραν τῆς ἀναστάσεως τοῦ] Κυρίου. La Domenica dagli antichi scrittori fu anche chiamata, *dies resurrectionis*, perchè è il giorno in cui si ricorda la risurrezione di Gesù Signor nostro ¹. Per indicare l'istesso giorno una simile frase è usata da S. Giovanni, il quale dice essere stato rapito in ispirito nel giorno di Domenica, ἐγενόμην ἐν πνεύματι ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ ²; ed un'altra, più conforme alla nostra, si legge in S. Ignazio martire, là dove dice: Non proseguite più a *sabbatizzare*, ma vivete secondo la Domenica, μηκέτι σαββατίζοντες, ἀλλὰ κατὰ κυριακὴν ζῶντες ³; chè, quantunque parli dei Profeti, accenna pur così al costume cristiano, nel quale i fedeli, risuscitati col Signore, vivono una nuova vita, perchè diventati una fattura tutta nuova. La settimana dei cristiani, con questa frase, κατὰ κυριακὴν, appare costituita; perchè dinota l'istesso giorno ricorrente, ed è descritta in più luoghi dal martire S. Giustino. Nell'Apologia, diretta ad Antonino Pio, §. 67, dopo aver detto due volte che il giorno, in cui i cristiani si adunavano, era *il giorno del sole*, dà ragione della scelta, dicendo, come in esso Dio creò *il mondo*, e nello stesso giorno Gesù, *risorgendo*, lo rinnovò, ed in esso apparve ai suoi discepoli, ed apparendo li *ammaestrò* in quel che appartiene all'Eucaristia, conforme è descritto nei §§. 65-67. Nè sarà ardimento dalla parte nostra l'affermare, che le parole del S. Martire inchiudono la determinazione del giorno suddetto, fatta da Gesù stesso risuscitato, e l'istesso fatto, dall'apparire otto giorni dopo, lo determina. Nel Dialogo con Trifone giudeo, al §. 41, parlando della circoncisione, che si faceva nell'Ottavo giorno, dice, che era l'immagine della vera circoncisione, secondo la quale siamo circoncisi dall'errore e dalla malvagità per Gesù Cristo Signor nostro, risuscitato il primo giorno della settimana, e poi segue a

¹ V. BARNABAE ep. XV, 9.

² Apoc. I, 10.

³ Ad Magnesios, IX, 1.

dire così: μία γὰρ τῶν σαββάτων, πρώτη μένουσα (μὲν οὐσα?) τῶν πασῶν, ἡμερῶν, κατὰ τὸν ἀριθμὸν πάλιν τῶν πασῶν ἡμερῶν τῆς κυκλοφορίας ὀγδόη καλεῖται, καὶ πρώτη οὐσα μένει. Dice, adunque, in queste ultime parole del testo citato, che il primo giorno della settimana giudaica (μία τῶν σαββάτων), è il primo tra tutti i giorni, ed è chiamato nel giro di tutti l'ottavo, e resta sempre il primo. Dove si vede, che la Domenica è computata due volte, perchè è sempre l'ottavo giorno e sempre il primo. In esso si leggevano i Profeti, si promulgava l'Evangelo, si offriva il sacrificio, si donava il nutrimento sacro, ἐν ἣ (i. e. κυριακῇ) καὶ προσφητῶν ἀνάγνωσις καὶ εὐαγγελίων κηρυκία καὶ θυσίας ἀναφορὰ καὶ τροφῆς ἱερᾶς ὄρωρε¹; e questo si faceva solamente nel giorno di Domenica², diventando settimanale nell'*antitipo* quel che nel *tipo*, il banchetto dell'agnello, era annuale. Di poi, colui che presiede (ὁ προεστὼς) preci e ringraziamenti offre a Dio, con quella virtù e potenza che dal divino spirito gli è comunicata. Questo è il valore della frase di S. Giustino, καὶ ὁ προεστὼς εὐχὰς ὁμοίως καὶ εὐχαριστίας, ὕψη δὴ δυναμὶς αὐτοῦ, ἀναπέμπει, la quale è acconcia a questo luogo della Dottrina, non all'altro in cui si tratta delle preci delle Stazioni, che poteano dirsi e dal Diacono, a cui era commessa la distribuzione dell'Eucaristia³ ai presenti nella Sinassi ed agli assenti; e da un semplice fedele, secondo la formola prescritta nella Dottrina; e dal Profeta, a cui solo⁴ si dà la facoltà di rendere le grazie, εὐχαριστεῖν⁵, conforme l'impulso del divino Spirito. Ma

¹ Const. Apost. II, 59.

² *Ibid.*, 57-59; cf. JUSTINUS M. *Apol.* I, 67.

³ JUSTINUS M., l. c. 67.

⁴ Per non distaccare i due giorni delle Stazioni dal giorno di Domenica abbiamo omissa l'esposizione della nota, nella quale la Dottrina concede ai Profeti la licenza di rendere le grazie. Copiosa è la materia che la nota ci fornisce: qui solo noteremo, come in essa vi è un buono argomento per provare che le preci non appartengono al divin sacrificio, perchè altrimenti non potrebbe spiegarsi la facoltà concessa ai Profeti, i quali poteano essere semplici fedeli, gratificati del dono della profezia e dello spirito profetico. Di più, la nostra nota prova, che le preci erano destinate per le adunanze, non perchè fossero recitate dai fedeli privatamente nelle loro case. Da ultimo, la nota è esclusiva, niuno, dice, salvo i Profeti, può rendere le grazie in modo diverso dal prescritto dalla Dottrina; val quanto dire, che lo stesso Spirito rende le grazie, sia che le renda colla lingua del Profeta, sia che le renda secondo la formola della Dottrina.

⁵ Εὐχαριστεῖν, verbo esclusivamente cristiano. εὐλογεῖν ed εὐχαριστεῖν si usano, quando l'uomo rende grazie a Dio e lo benedice; ma non si usa mai, εὐχαριστεῖν, quando da Dio l'uomo è benedetto. Dio, cuius dicere est facere, et benedicere est benefacere, benedice l'uomo, e benedicendolo spande sopra

nel giorno di Domenica, deposte le offerte dei fedeli per mano del Diacono sull'altare, e benedette, il Presidente (ὁ προεστώς) ripeteva sopra di esse quello stesso che fece il Signore nell'ultima Cena, ed egli stesso, come Capo di tutti, rendea grazie, conforme fece S. Paolo in Troade, e come narra il Martire S. Giustino, nei luoghi della prima apologia già citati. Niuna liturgia eucaristica, tranne le preci della Dottrina, era ancora scritta, quando, ispirando, negli organi suoi ancor parlava il divino Spirito.

Colle parole seguenti, συναχθέντες κλάσατε ἄρτον καὶ εὐχαριστήσατε, è accennata la Sinassi cristiana nella Domenica, ma non è descritta, per modo che nè pure parla del Calice, come leggiamo al capo IX della Dottrina. Pertanto, non pensiamo, che questa maniera breve di toccare del Sacrificio eucaristico, sia l'effetto della *Disciplina dell'Arcano*; perchè la Dottrina stessa per molte cose rimanda il lettore all'Evangelo, in cui è prescritto quel che conviene fare, e i dodici Apostoli parlano alle Chiese, le quali già possedeano l'Evangelo scritto. Prescrive di pregare, come comandò il Signore nel suo Evangelo (ἐν τῷ εὐαγγελίῳ αὐτοῦ, VIII, 2), e trascrive tutta la preghiera, cioè il *Pater noster*. Al capo XI, 3, leggiamo: *Intorno agli Apostoli ed ai Profeti, conforme al precetto dell'Evangelo* (κατὰ τὸ δόγμα τοῦ εὐαγγελίου), *fate così*; e nel capo citato e nei due seguenti, determina i particolari su questo punto, perchè nell'Evangelo a un di presso si leggono. Una terza citazione dell'Evangelo è fatta in questi termini: *Ammonitevi a vicenda, non con ira, ma nella pace, come avete nell'Evangelo* (ὡς ἔχετε ἐν τῷ εὐαγγελίῳ, XV, 3). Finalmente, l'ultima citazione dell'Evangelo è questa: τὰς δὲ εὐχὰς ὑμῶν καὶ τὰς ἐλεημοσύνας καὶ πάσας τὰς πράξεις οὕτω ποιήσατε, ὡς ἔχετε ἐν τῷ εὐαγγελίῳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν, *le vostre preci, dicono i dodici Apostoli alle Chiese, e le vostre elemosine e tutte le azioni così fate, come avete nell'Evangelo del Signore nostro*, XV, 4. Questo capitolo, come il precedente XIV, col quale fa

la sua fattura i doni suoi. L'uomo benedice Dio, ma il suo dire non è efficace ed operativo, ed il suo benedire niun bene può a lui largire; ond'è che la sua benedizione è riposta nel riconoscere che Dio è l'autore ed il donatore di tutti i beni, destinati al suo godimento. Questo è il proprio senso del verbo, εὐχαριστεῖν. Si legge spesso nel nuovo Testamento là, dove si tratta dei beni che sostengono la vita del corpo e la vita dell'anima, nella narrazione della moltiplicazione dei pani, nella narrazione dell'ultima Cena, nel ringraziare Dio della grazia ricevuta nella vocazione alla fede. Nelle lettere di S. Paolo si trova spesso con allusione più o meno chiara al pane eucaristico, e fa parte della παράκλησις eucaristica. Ma certa cosa è, che in niun monumento è sì ben definito il senso del verbo, εὐχαριστεῖν, come nella Dottrina, dove è adoperato nei capi IX, X, XIV. Merita in ispecial modo di essere confrontato, X, 3, con un passo di S. Giustino che si legge alla fine dell'Apologia diretta ad Antonino Pio. Tutto questo richiederebbe un ben lungo discorso.

un sol tutto, appartiene ai fedeli adunati nella Sinassi; e perciò parla anche delle elemosine che in essa si raccoglievano, I Cor., XVI, 2; Tertull., *Apolog.* 39. Adunque, colla frase, TUTTE LE AZIONI, intende quelle azioni che nella Sinassi ogni Domenica si faceano; e devono farsi, dice la Dottrina, come è prescritto nell'Evangelo del Signore.

πάσας τὰς πράξεις οὕτω ποιήσατε,
ὡς ἔχετε ἐν τῷ Ἐὐαγγελίῳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν

deve indicare azioni 1) che si faceano nel giorno di Domenica, 2) che si faceano nella Sinassi, 3) devono trovarsi descritte nell'Evangelo del Signore, 4) nel tempo in cui si rompeva il pane e si faceano le preci e si raccoglievano le limosine, si faceano le riprensioni, e tutto il resto, come è descritto, capp. XIV-XV. Onde segue, che la frase, *πάσας τὰς πράξεις*, non può dinotare soltanto azioni morali, le quali si trovano descritte nei primi sei capi della Dottrina; è dunque necessario concedere almeno, che comprenda ancora e principalmente ciò che il Signore fece nell'ultima Cena, *coenantibus autem eis, accepit Iesus panem, et benedixit, ac fregit*, ed il resto come è narrato da S. Matteo, XXVI, 26 sgg. Un poco più distintamente da San Luca e da S. Paolo, ammaestrato in questo punto, come nel resto dal Signore: *ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Iesus in qua nocte tradebatur*, ed il resto, che è tolto di peso in tutte le liturgie latine e greche. Donde segue che la frase, *κλάσατε ἄρτον*, è una maniera accorciata di richiamare tutto quello che si faceva e si dicea nei sacri misteri, conforme è descritto nella lettera citata di S. Paolo e nelle liturgie, con una sì perfetta concordia, che basterebbe citarne una per citarle tutte.

Di più la formola, *κλάσατε ἄρτον* la quale, generalmente, in altri monumenti dinota un atto sacro, qui nel nostro, in modo tutto particolare, esclude l'altro senso proprio ed usuale della vita. Perchè, dapprima, si determina il giorno in cui deve farsi questa frazione, *κατὰ κυριακὴν δὲ Κυρίου*; di poi si accenna l'adunanza dei fedeli. Prima di venire a questo atto richiede la Dottrina, che i fedeli facciano la confessione dei loro peccati, *προσεξομολογησάμενοι τὰ παραπτώματα ὑμῶν*. Un'altra condizione è esposta al n. 2, dove si prescrive la riconciliazione col fratello. La frazione è chiamata con un altro vocabolo, *ἡ θυσία ὑμῶν*, *il vostro sacrificio*, ed è ripetuto un'altra volta nel secondo verso, una terza nella profezia citata, ed una quarta col pronome, *αὐτῆ*, lo richiama. Per questo sono costituiti particolari ministri (vedi n. 4). Adunque, la frazione di un pane è qui un atto sacro; per la qual cosa, deve farsi con riti tutti proprii, quelli cioè adoperati dal Signore, e descritti nell'Evangelo. Che se altri hanno diritto di farlo là, dove si legge negli Atti Apo-

stolici la stessa frase; la Dottrina contiene tante e tali determinazioni da non lasciare scampo. Val quanto dire, l'intercalazione delle azioni sacre nel *κλίσσατε ἄρτον*, probabile negli Atti, è certa nella Dottrina.

Merita di essere notata nella nostra frase la voce, *συναχθέντες*. Certo è che la voce, *συναξις*, è esclusivamente cristiana; in origine ebbe un senso tutto proprio e principale, dal quale poi furono derivati gli altri per analogia col primo. Significò, dunque, l'unione dei fedeli al corpo del Signore, come *κοινωνεῖν, κοινωνία*; da un solo corpo, a cui ciascuno partecipa, numericamente lo stesso in tutti, segue l'unione di tutti tra loro come se avessero un'anima sola. *Il pane che rompiano*, dice l'Apostolo, *non è forse la comunione del corpo di Cristo; per la qual cosa, siamo tutti un solo pane, un solo corpo, εἰς ἄρτος, ἐν σῶμα οἱ πολλοὶ ἐσμεν; imperocchè tutti ad un solo pane partecipiamo, οἱ γὰρ πάντες ἐκ τοῦ ἐνὸς ἄρτου μετέχομεν*, I Cor., X. 17. Da questo poi cominciò a dirsi *συναξις*, l'adunanza dei fedeli in un sol luogo; il luogo stesso; la preghiera che si faceva nel luogo sacro, perchè in essa e con essa, a Gesù, a Dio siamo uniti. S. Agostino ci avverte che *tutta la Chiesa o quasi tutta la Chiesa chiama PRECATIONES, quel che si dice nella celebrazione dei Sacramenti, prima che il pane, posto sulla mensa del Signore, incominci a benedirsi; ORATIONES, cum benedicatur aut sanctificatur, et ad distribuendum communitur*¹. E dicevano i fedeli *deprecationes* ed anche *preces* quando domandavano a Dio la remissione dei peccati; *orationes*, quando domandavano a Dio Padre l'incorporazione al sacrificio del suo figliuolo. Questo è pure il senso proprio della (*oratio*) COLLECTA, e del verbo, *colligere*, in Tertulliano: *Sed quomodo colligemus* (πῶς συναξίσομεν, Iren. II, 3), *inquis, quomodo Dominica solemnia celebrabimus?... si colligere interdium non potes, habes noctem, luce Christi luminosa*².

¹ Ep. 149, n. 16.

² *De fuga*, cap. XIV.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 maggio 1889.

I.

COSE ROMANE

1. Condanna di un opuscolo e nobile ritrattazione del suo autore. — 2. Breve del S. Padre a Mons. Bonomelli. — 3. Cose Vaticane. — 4. Guai municipali. — 5. La fine di una predicazione. — 6. I tre Congressi cattolici, di Madrid, Oporto e Vienna. — 7. L'adunanza regionale cattolica di Piacenza. — 8. Ricevimento diplomatico in Vaticano. — 9. La settimana santa e la Pasqua a Roma. — 10. Una lettera del S. Padre all'Arcivescovo di Baltimora. — 11. Achille Fazzari che sbuffa contro gli anticlericali.

1. Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze si pubblicava sul principio del corrente anno, un lavoro intitolato *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, che poi fu raccolto in opuscolo separato. L'autore, per le ragioni da lui quivi esposte volle tenersi anonimo. Poco appresso il S. Padre, in una lettera di risposta al Vescovo di Brescia, che registrammo in questo volume a pag. 220, disapprovava l'opuscolo. Alla disapprovazione del Capo della Chiesa tenne dietro immediatamente il Decreto della Congregazione dell'Indice, che parimente riferimmo a pag. 359, e quindi la ritrattazione e sommissione dell'Autore. Il giorno 24 di Aprile festa di Pasqua, Monsignor Bonomelli, dopo l'Omelia recitata nell'atto del Pontificale, in mezzo ad una piena riboccante di fedeli, si dichiarava autore dell'opuscolo, e leggeva tutto commosso l'atto di edificante sommissione, che egli stesso comunicò al *Messaggere di Cremona* per la stampa. Il diario cremonese, dal quale abbiamo attinto queste particolarità aggiunge: « Il Capitolo, il clero, i 280 chierici presenti erano commossi sino alle lagrime, e commosso era pure il popolo, senza sapere precisamente di che si trattasse. » L'atto di Monsignor Bonomelli è stato tanto più ammirevole, in quanto che una dichiarazione, simile nella sostanza, era stata fatta e pubblicata, sebbene anonima, nella *Rassegna Nazionale* prima, e poscia nell'*Osservatore Romano*. Terminato il Pontificale S. E. Rina di Cremona man-

dava un sacerdote di famiglia a Piacenza per consegnare al veneratissimo Vescovo di quella città, l'atto recitato, perchè a quel modo che riputasse più opportuno lo spedisse al S. Padre. Il giorno appresso, cioè il 22, Mons. Scalabrini riceveva dal S. Padre per mezzo del Cardinal Rampolla Segretario di Stato, la risposta a un suo telegramma, concepita in questi termini: « Santo Padre ha appreso con vivo gradimento notizia trasmessagli da Vossignoria col telegramma di ieri, ed imparte di cuore richiesta benedizione a Lei e a Mons. Vescovo di Cremona. Cardinal Rampolla. Saluti affettuosissimi. »

Questa risposta comunicata a Mons. Bonomelli colmò di tanta gioia il suo cuore, quanta ne avea egli data al Padre dei fedeli colla sua nobile ed edificante sommissione. Superfluo è il dire che l'ammirevole condotta dell' illustre Vescovo, mentre è stata accolta con vivissimi segni di contentezza da parte di tutti i buoni cattolici, da parte della stampa liberalesca e settaria è stata fatta bersaglio ai più pungenti sarcasmi. E ben era da aspettarseli questi sarcasmi: il liberalismo nulla più teme che lo spirito di unione, di obbedienza e di sommissione al Capo della Chiesa che anima e regna nei membri della gran famiglia cattolica. La *Civiltà Cattolica*, associandosi a quanti in questa circostanza hanno plaudito l' illustre Prelato Cremonese, gli manda anch'essa le più vive e sincere congratulazioni.

Ecco il testo della *Dichiarazione* letta da Mons. Bonomelli, quale l'abbiamo trovata nel n.° 33 del *Messaggero di Cremona*.

« Io sono l'Autore dell'Opuscolo *Roma, l'Italia e la verità delle cose*.

« Il soldato deve ubbidire al suo duce, ed io devo ubbidire al mio Duce Supremo, il Santo Padre. Appena con sua lettera Egli biasimò l'opuscolo anonimo, io mi affrettai a fare la mia sottomissione anonima, che fu pubblicata dai giornali. Ieri sera appresi che l'Opuscolo era stato messo all'Indice il 19 del corrente mese. Mi reputerei colpevole, e più colpevole di tutti, perchè Vescovo, se tardassi un sol giorno a fare la mia sottomissione pubblica e a dare la dovuta riparazione. Ciò che ripetutamente dissi e promisi nell'Opuscolo, lealmente lo mantengo. Prontamente, schiettamente, totalmente, come figlio devotissimo, sottopongo me e il mio Opuscolo al giudizio del Santo Padre, nel modo e nel senso, ch'egli desidera; accetto la condanna, dolente d'averlo afflitto e gliene chiedo perdono.

« Come potrei io esigere ubbidienza dal mio popolo e dal mio Clero se non andassi loro innanzi coll'esempio? Mi condannerei da me stesso. Mi conforta e mi riempie di gioia il pensiero di mostrare con questo atto pubblico, alla mia Diocesi, al mio Clero e specialmente ai miei diletteissimi Chierici, qui presenti, come si ha da obbedire al Capo Supremo della Chiesa. »

† GEREMIA BONOMELLI
Vescovo di Cremona

2. Ma il S. Padre non contento di aver fatto significare a Mons. Bonomelli la sua soddisfazione per mezzo del Card. Segretario di Stato, gli indirizzò il seguente Breve:

Venerabili Fratris Ieremiae Episcopo-Cremonensi.

LEO PP. XIII.

Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Libentes intelleximus, id quod te facere aequum erat nec dubitabamus facturum, summa te voluntate potestatis legitimae decreto paruisse, iudicioque Nostro recentem illam lucubrationem tuam teque ipsum submisisse, cum obsequii reverentiaeque testificatione debita. Qua in re eminet profecto virtutis exemplum, nominatim in Episcopo laudandum: idque etiam insignius, quia maximam populi coronam libere editum. De illa vulgo cognita modestia Fenelonii nondum fama conticuit: quo ipso confirmatur non tam esse miserum aliqua in re opinione delinquere, quam deliquisse fateri gloriosum.— Habes igitur, venerabilis frater, in ipsa facti conscientia praecipuum fructum consolationis: quamquam videri tibi iucunda ac perhonorifica debet etiam approbatio hominum sapienter iudicantium. Horum erga te voluntas illam quoque animi molestiam facile absterserit, quam debes ex eorum clamore plausuque cepisse, qui tua illa scriptura in suffragium causae suae avidius abutuntur. — Ceterum intelligis quanti sit videre diligenter, ne causa romani Pontificatus in angustiorem campum disceptando cogatur. Videlicet oportet in negotio tam gravi non iudicium ex eventis rerum mutabilibus facere, sed repetere alius rationes, serioque perpendere quid iustitia postulet, quid Sedi Apostolicae ad divinum munus suum desideretur. — Quod enim saepe diximus saepiusque est dicendum, in civili principatu non humana quaedam res, sed libertas vertitur officiorum apostolicorum ac iurium: quae libertas alienae obnoxia esse potestati arbitrioque non debet. Ideirco decessores Nostri omnes incolumitatem tueri principatus sui omni contentione studioque conati sunt, Nosque ipsi conamur vindicare perseverantia pari, quantarum rerum contineat ille praesidium, aestimantes, Hoc iudicio dirigenda opinio est: hoc idem accurate animis inculcandum, praesertim cum apud multos, cetera laudabiles, liberiorum sententiarum plus aequo creverit favor. — Te interim paternae caritatis sinu complectimur, constanterque fore ut ipse benevolentiae Nostrae voluntate mutua tuorumque vicissitudine officiorum respondeas, certo scimus. Divinorum vero munerum auspem, animique in te Nostri testem accipe Apostolicam benedictionem, quam tibi peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die XXIX. Aprilis An. MDCCCLXXXIX. Pontificatus Nostri duodecimo.

LEO PP. XIII.

3. La mattina del giorno 22 aprile, il Santo Padre celebrava nella Sala del Concistorio l'Incruento Sacrificio, al quale devotamente assistevano parecchie centinaia di signori e di signore, varii di lingua, di usi e di costumi, ma tutti congiunti in un solo spirito di fede e di carità in G. C. e nel suo augusto Vicario in terra. Assistevano il S. Padre all'altare Mons. Prefetto delle Ceremonie, i Cappellani Segreti e Comuni e i Chierici della Cappella Segreta. La commovente cerimonia era suggellata dall'apostolica benedizione che il Santo Padre impartiva ai numerosi astanti.

Sul meriggio dello stesso giorno gli Eñi e Rñi signori Cardinali recavansi in Vaticano per fare atto di omaggio al Padre comune dei fedeli in occasione delle sante feste di Pasqua. Il ricevimento fu fatto nella Biblioteca particolare del Papa, ove, oltre agli Eminentissimi signori Cardinali ed alla sua nobile Corte, furono ammessi varii Arcivescovi, Vescovi ed i Collegi della Prelatura.

Per la ricorrenza poi della Santa Pasqua il Sommo Pontefice è accorso anche quest'anno in aiuto dei bisognosi di Roma, che omai son cresciuti tanto di numero, che a giudicarne da quel che vediamo e sentiamo, parrebbe che la città eterna sia divenuta il ricettacolo dei poveri e la capitale della miseria. Sappiamo infatti che Mons. Elemosiniere Segreto, per disposizione del S. Padre, ha erogato negli scorsi giorni a beneficio delle famiglie indigenti, copiosi soccorsi, per la somma complessiva di lire *quarantaduemila*; le quali in gran parte sono state distribuite direttamente dall'Elemosiniere Pontificio, e in parte anche col mezzo dei Rev. Parroci e delle benemerite Figlie di S. Vincenzo dei Paoli.

4. Che le cose del Municipio di Roma vadano a rotta di collo, è oramai scritto su tutti i boccali. In Campidoglio di fatto, lo sanno anche i muriccioli, impera Francesco Crispi, e per conseguenza regnano con esso l'anarchia e la spreconeria. Quanto al dissesto economico del Comune romano, se dobbiamo argomentarlo dal bilancio presentato testè circa il piano regolatore, questo appare evidente che la situazione finanziaria è grave, grave assai e senza rimedio. Infatti la Commissione di detto bilancio è stata costretta dalla evidenza del *deficit* a proporre che a nessuna opera nuova, comechè già approvata dal Consiglio, si metta mano, finchè col Governo non si facciano nuovi accordi che garantiscano di condurre a termine le opere stesse. Come si vede dalle proposte della Commissione, colla fine dell'anno corrente è interamente esaurito il prestito dei 150 milioni. Dove dunque dar la testa? A nuove imposte? Questa pare l'opinione della Giunta riunitasi in adunanza privata, il giorno 23 aprile, in casa del Sindaco. In codesta riunione esso decise che, oltre al mantenere tutte le sue proposte riguardanti l'uscita, avrebbe mantenute pure le proposte per le nuove imposizioni delle tasse di esercizio e dei centesimi addizionali sull'imposta fondiaria. E poichè si fatte proposte sono respinte dalla Commissione del bilancio, così è evidente che si avrà

aspra battaglia tra questa e la Giunta, la quale, diminuita oramai della metà, esaurata e vacillante, deve necessariamente toccare la parte di soccombente.

Fra questi imbrogli ecco scoprirsi un altro. Il giorno 21 aprile correva per Roma una notizia di colore oscuro: dicevasi che nell'esattoria comunale di Roma, di cui è appaltatore il Trezza di Verona, s'erano scoperte malversazioni e falsificazioni. La cosa era verissima. Sul bel principio fu creduto che si trattasse di una semplice appropriazione indebita per parte del rappresentante del cav. Trezza, il signor Paride Fioravanti, un giovanotto che frequentava la buona società, e che tempo fa, mancò poco non andasse a sedere in Montecitorio coi legislatori d'Italia. Ma sin qui l'autorità giudiziaria non era intervenuta, esigendosi una speciale querela del Trezza per procedere. Se non che, essendo risultato per l'inchiesta fatta dai periti sui libri dell'azienda, che trattavasi non di una semplice truffa, bensì di falso, l'autorità giudiziaria intervenne e spiccò un mandato di arresto contro il Fioravanti e le sette altre persone che facevano parte dell'amministrazione. Quando i carabinieri entrarono nella casa del Fioravanti lo trovarono in letto, e, sebbene si dichiarasse mezzo ammalato, fu costretto a vestirsi e seguirli. Tutti gli arrestati vennero condotti ammanettati alla Carceri nuove. Dirigeva l'operazione lo stesso Santagostino, questore di Roma. Il corrispondente dell'*Italie* di Milano aggiunge: « La sottrazione verificata nell'esattoria del Trezza pare salga a un milione e mezzo. Si aggiunge poi che le sottrazioni si estenderebbero anche alle succursali di provincia. Si prevede un processo rumoroso e importante in seguito alla rilevante somma sottratta e alle persone che vi sono implicate ».

5. Degli splendidi successi ottenuti dal P. Agostino da Montefeltro colla sua lunga e laboriosa predicazione nella passata quaresima, in S. Carlo al Corso, e delle male arti onde i nemici della religione non meno che dell'ordine sociale cercarono di mandarla a male, parlammo ripetutamente nelle nostre cronache precedenti. Ci saremmo dunque astenuti dal tornarvi sopra, se uno spiacevole incidente non fosse sopravvenuto il giorno della chiusura di detta predicazione. Alludiamo alle parole che il valente oratore profferì dal pergamo al momento d'impartire al popolo affollato e pendente dal suo labbro la solita benedizione. Sanno tutti che in Italia questa benedizione, per le difficili circostanze in cui versiamo e pel dissidio, che non accenna a tregua, tra la Chiesa e lo Stato, è diventato il martello dei poveri predicatori. Siamo però giusti: non da parte del Governo è stato dato alcun fastidio ai predicatori, che nelle loro benedizioni si sono astenuti di far menzione del Capo dello Stato e del suo Governo, anche in que' luoghi dove il farlo non sarebbe stato una sconvenienza. A Roma per altro le cose vanno e debbono andare diversamente e ognuno ne comprende il perchè.

Il R. P. Agostino però nella sua semplicità, e certo con retta intenzione, si dipartì, nel benedire, da quelle formule che avrebbero potuto contentar tutti senza offendere nessuno. Ciò spiace ai cattolici, sinceri estimatori dei suoi grandi meriti e del suo ardente zelo per la causa di Dio e della Chiesa; e il loro dispiacere fu tanto più vivo che la stampa liberalesca commentando, travisando ed esagerando, com'è suo costume, le parole dell'eminente predicatore, ne ha fatto un pretesto per offendere in lui il Vicario di G. C.

6. Alla stampa governativa italiana han saputo ostico i discorsi pronunciati e le risoluzioni prese in favore dell'indipendenza e libertà del Sommo Pontefice da Congressi cattolici di Spagna, di Portogallo, di Austria e del Belgio. Quello che più grandemente l'ha punto e il valore che l'opinione pubblica dell'Europa, anche liberale, ha generalmente dato a siffatte manifestazioni. Quindi è riuscito meschino espediente quello a cui si sono appigliati i giornali crispini col tentare di rimpicciolire l'importanza dei Congressi odierni. Non ci è maggiore e, per conseguenza, più lagrimevole cecità del negare l'evidenza dei fatti. Ora è un fatto che ai quattro mentovati Congressi non è mancato nè il numero, nè l'autorità, nè la competenza, nè il valore sociale dei personaggi che vi hanno partecipato. È da credere che il giudizio de' pochi giornali o apertamente anticattolici o radicali possa scemare nell'estimazione degli uomini di senno l'influenza che le deliberazioni dei quattro Congressi eserciterà in Europa? Se la stampa liberale italiana avesse avuto un po' di sale in zucca, avrebbe dovuto in questa circostanza usare maggiore riserva, ed astenersi dall'imitare l'esempio del Crispi, che mosse cielo e terra per ottenere che i Governi di Madrid, di Lisbona, di Vienna e di Bruxelles impedissero la riunione di questi Congressi o per lo meno che vi si toccasse della Questione Romana. In effetto, nel propugnare la causa della Santa Sede, nulla i Cattolici spagnuoli, portoghesi, austriaci e belgi hanno detto, che già dallo stesso Governo italiano non fosse stato riconosciuto come una grande verità. Se a Madrid, ad Oporto, a Vienna e a Malines è stato solennemente rivendicato il diritto che ha il mondo cattolico di preoccuparsi della materiale e politica condizione della Santa Sede, ciò era stato ammesso dallo stesso Governo italiano, quando, invasa Roma nel 1870, ammise e proclamò in documenti ufficiali diplomatici, che le questioni relative alla indipendenza del Sommo Pontefice avrebbero formato argomento di oppurtune trattative colle potenze cattoliche. Le odierne rivendicazioni cattoliche con tanto coraggio e con tanta eloquenza affermate nei quattro Congressi, e segnatamente in quello di Madrid sono adunque legalmente inattaccabili; all'opposto la pretensione della stampa liberalesca italiana di oppugnarle, perchè si sente momentaneamente spalleggiata da protezioni straniere, è meschina, ridicola e incoerente.

7. In quella che i Congressi cattolici di Vienna, Madrid, Oporto e Malines

mettevansi all'opera di discutere sui presenti e pericolanti interessi del Cattolicismo, il giorno 24 aprile verso le 3 pom. nella grande aula episcopale di Piacenza aprivasi la seconda adunanza dell'Opera dei Congressi cattolici per la regione Emilia. I congregati erano oltre i trecento, fra i quali notavansi professori, avvocati, superiori d'ordini religiosi e di seminarii, parrochi, capi d'arti e mestieri, e corrispondenti di giornali cittadini ed esteri. Teneva la presidenza d'onore Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, con ai lati Mons. Benazzi Vescovo d'Argo, e Mons. Tescari Vescovo di Borgo S. Donnino; e la presidenza effettiva il comm. avv. G. B. Paganuzzi di Venezia, vice-presidente del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi cattolici. Assistevano l'avv. Amilcare Vandelli presidente del Comitato regionale d'Emilia, e l'avv. Casoli di Modena, e i componenti del Comitato di questa diocesi. Dopo l'invocazione dello Spirito Santo, ed all'invito di Mons. Scalabrini il comm. conte Paolo Tedeschi, presidente del Comitato diocesano piacentino, prese la parola, e disse che miglior saluto non poteva rivolgere ai convenuti, di quello di lodare il nome santissimo di N. S. Gesù Cristo. Espresse i più cordiali ringraziamenti al Pastore di Piacenza per avere accolto attorno a sè e nel suo palazzo i congregati, ricordò la speciale di lui benemerita verso gli emigranti nelle Americhe, presentò gli omaggi ai venerandi Vescovi d'Argo e Borgo S. Donnino, che vollero colla loro presenza dar lustro a quella cattolica adunanza, avvertì che nel giorno seguente vi assisterebbe anche Mons. Miotti Vescovo di Parma, e finalmente fe' voti perchè, mediante l'unione di tutti col Papa e coi Vescovi presto abbia a cessare la lotta fatale che rovina l'Italia. Dopo un eloquente discorso dell'avv. Paganuzzi, Mons. Scalabrini tenne la sua allocuzione che fu accompagnata da prolungati e vivissimi applausi. In seguito di che il presidente leggeva tre telegrammi che furono approvati dall'assemblea: l'uno al cardinale Rampolla in segno di filiale obbedienza al Santo Padre, e con domanda dell'Apostolica benedizione: il secondo al Congresso cattolico spagnuolo presentemente riunito in Madrid, acclamando solidarietà d'intenti; il terzo all'illustre monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, ammirando il nobilissimo esempio di sottomissione al Capo infallibile della Chiesa.

I presidenti dei Comitati diocesani di Piacenza e di Borgo S. Donnino, lessero i resoconti finanziari, morali e sociali, durante gli ultimi quattro anni, e la prima seduta fu chiusa dal Conte Paolo Tedeschi che eccitava tutti a favorire l'azione cattolica nei limiti che ci consentono le leggi, e a non temer punto di servirci di tale libertà per la difesa dei diritti che ha la Chiesa e il suo Capo.

8. Alle 11 $\frac{1}{2}$ ant. del giorno 27 aprile, scrive l'*Osservatore Romano*, S. E. il signor Conte Federico Revertera-Salandra, nuovo ambasciatore straordinario di Austria-Ungheria presso la Santa Sede, recavasi in forma pubblica al Palazzo Apostolico del Vaticano per fare alla Santità di Nostro

Signore Papa Leone XIII la solenne presentazione delle lettere sovrane che lo accreditano nella suddetta alta qualifica. Sua Eccellenza era accompagnata dagli Ufficiali della I. e R. Ambasciata, di cui è anche membro il figlio conte Nicola; dall' Ill^{mo} e Rev^{mo} Monsignor Giovanni De Montel, uditore di Rota per l'Austria-Ungheria, e dal signor barone Stillfried, ciambellano di Sua Maestà Apostolica. Tutti indossavano le rispettive divise.

L'Ecc^{mo} ambasciatore era ricevuto dalla Corte nobile pontificia con tutti gli onori dovuti all'alta sua rappresentanza, e gli erano resi al passaggio delle varie anticamere, gli onori dai diversi Corpi militari. Monsignor Prefetto delle cerimonie pontificie, segretario della S. Congregazione cerimoniale, introduceva l'Eccellenza Sua, annunziandola, nella sala del Trono, ove si trovava il Sommo Pontefice in mozzetta bianca, avente ai lati le LL. EE. monsignor Maggiordomo e monsignor Maestro di camera, ed attorniato dalla Sua Corte, sì ecclesiastica come secolare, in abito di formalità.

Sua Eccellenza, dopo aver prestato gli omaggi di uso e baciato il piede al S. Padre, gli consegnava le lettere sovrane, accompagnando quest'atto con ossequenti parole, le quali dalla Santità sua furono con isquisita cortesia ricambiate. Compiutosi questo atto, il S. Padre si compiaceva gli fossero presentati i segretarii e gli addetti all'I. R. Ambasciata, degnandosi rivolgere ad essi l'augusta sua parola. Quindi Sua Santità invitava il signor ambasciatore a passare nel suo privato appartamento, ove s'intrattene col medesimo in colloquio per lungo tempo.

Terminato il colloquio, S. E. l'Ambasciatore, preceduto dalla Guardia Svizzera, dai Palafronieri e dai Bussolanti pontificii, passava, insieme cogli Ufficiali dell'Ambasciata, a complimentare l'Emo e Rev^{mo} signor card. Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità. Finalmente l'Eccellenza Sua discendeva con tutto il suo seguito nella chiesa di S. Pietro per farvi la visita, solita a compiersi, per antico costume, in quella patriarcale Basilica dai rappresentanti dei Sovrani cattolici.

9. Le funzioni della Settimana Santa si sono quest'anno compiute colla consueta solennità e nella massima quiete e buon ordine, ciò che sotto il famoso triunvirato Crispi, Fortis e Zanardelli è non pur notevole ma poco men che prodigioso. Il cattivo tempo impedi è vero che le visite ai Sepolcri fossero affollatissime, come negli anni precedenti; ma con questo non intendiamo negare che malgrado il tempo cattivo e a marcio dispetto dei liberali settarii e giudaizzanti le chiese sieno state frequentate. Fra i Sepolcri poi ve n'erano dei bellissimi per ben disposta illuminazione, copia di fiori, ricchezza di drappi, di vasi e di bronzi ad ornamento dell'altare. Due segnatamente parvero riportare la palma: quello di S. Maria della Vittoria e l'altro del Gesù. La funzione della Lavanda all'altare Papale, o della Confessione nel Giovedì Santo, unica in tutto il mondo cattolico, perchè fassi in S. Pietro, s'è compiuta quest'anno dopo l'Uffizio delle Tenebre, e quindi terminata poco prima delle 8 pom. Pel Venerdì Santo s'è

fatto il divoto esercizio delle *Tre Ore d'agonia* in venticinque chiese, e quello della *Desolata* in settanta. Da per tutto bravi oratori e non ordinario concorso di popolo.

Il giorno di Pasqua coincideva, quest'anno coll'anniversario del *Natale di Roma*. Pochissimi se ne sono rammentati; ma non se ne dimenticò la giudaica *Riforma*. La quale, dacchè il principale siede sulle cose dell'interno ed ha la chiave della cassa dei fondi segreti, s'è messa in un lusso che ti muove a ridere. Quel giorno dunque il foglio crispino avea issato, unico in tutta Roma, due grandi bandiere di seta al balcone del suo ufficio a palazzo Sciarra, via Marco Minghetti: una dei colori municipali e l'altra tricolore. Se non che, nemmeno a farlo a posta, la bandiera nazionale mancava del regio stemma sabauda. Che sbadataggine!

10. Il *Moniteur de Rome* pubblicava nei giorni passati, un'importantissima lettera del S. Padre al card. Gibbons, Arciv. di Baltimora, nella quale, rispondendo all'indirizzo degli Arcivescovi degli Stati Uniti, lo ringrazia della parte che prendono i Vescovi, il clero ed i cattolici americani alla Questione Romana. È a notarsi la dichiarazione del S. Padre, che la difesa dei diritti della S. Sede costituisce uno degli obblighi più rilevanti dell'Episcopato, e riveste un carattere di somma opportunità.

« LEONE PAPA XIII.

« Caro Nostro figlio, salute e benedizione apostolica. — Le cose, che abbiamo lette gravemente svolte nelle lettere scritteci a nome tuo e degli altri Arcivescovi residenti negli Stati Uniti d'America l'11 gennaio, tornarono di onore a voi, ed a Noi di non lieve consolazione. Imperocchè non havvi cosa più opportuna in questo tempo, nè maggiormente degna dell'ufficio amplissimo che voi esercitate, che difendere pubblicamente la libertà e i diritti della Sede Apostolica e del Clero italiano, che le è ossequente, contro coloro i quali, violentemente impadronitisi delle cose in questa Nostra città, aggiungendovi il timore delle pene, si sforzano di soffocare le stesse voci di coloro i quali debbono essere i banditori e messaggeri della Chiesa. Il che avendo voi fatto dottamente e con eloquenza, ottimamente vi rendeste benemeriti della giustizia insieme e della religione, e questo merito tanto più chiaramente riluce quanto merita maggior lode per la vostra costanza.

« Imperocchè, come secondo ogni verità avete scritto, dal primo istante che i nemici della Chiesa incominciarono ad offendere i diritti della Sede romana ed assalir le province soggette al suo dominio, non cessaste di muoverne giuste lagnanze e gravemente riprovare il male fatto. E queste bellissime testimonianze della vostra fede ed ossequio, arrecando un nuovo vincolo di unione ai Nostri voleri, Ci danno la dolce speranza, che abbiano grave autorità presso gli uomini (sebbene alieni e separati da Noi), i quali senza spirito di parte riguardano quelle cose che si fanno contro di Noi e della Chiesa. Né siamo soltanto consolati perchè le vostre dichia-

razioni (colle quali concordano le voci degli altri Vescovi della Chiesa) vieppiù Ci conciliano i voti e gli ossequi degli uomini dabbene ed assennati; ma prima di altra cosa Ci allietiamo che le vostre supplicazioni unite colle preghiere di tutti gli altri fedeli confermino ed accrescano la speranza collocata da Noi nell'aiuto potentissimo del Sommo Iddio.

« Sollevati da questa speranza, ed augurando la fecondità delle grazie celesti, a te, caro, Figlio Nostro, ed agli Arcivescovi degli Stati Uniti d'America, come pure al Clero ed ai fedeli affidati alla vostra vigilanza, l'apostolica benedizione, pegno del Nostro affetto, amorevolissimamente compartiamo nel Signore.

« Dato a Roma presso San Pietro il 19 febbraio 1889, anno XI. del Nostro Pontificato.

« LEONE PAPA XIII. »

11. L'egregio Achille Fazzari in una sua lunga lettera al *Fanfulla* (n° 115 del 28 aprile) è tornato a ribadire il chiodo della questione romana nel senso cioè che l'Italia e il mondo non avranno mai pace finchè l'Italia e coloro che le tengono bordone si ostinano nella guerra al Papa. Nella lettera l'intrepido calabrese si sfoga contro l'Italia anticlericale e settaria di Francesco Crispi, e n'ha ben onde. La setta che tiene chiuso in Vaticano il Papa è la stessa che ha ridotta l'Italia ad essere misera, grama, e serva dello straniero che le tiene il piede sul collo. Non è possibile, attesa la sua lunghezza, che noi riproduciamo questa lettera. Ciò che crediamo di poter fare è di darne un giudizio imparziale e schietto. Innanzi tutto diremo che nella lettera vi sono molte cose buone, che fanno vedere in lui un uomo profondamente convinto della necessità inevitabile in cui si trova l'Italia rivoluzionaria di ricondursi pentita a' piedi del Papa; ed è già un validissimo argomento in favore della causa della giustizia, che un liberale, un amico, anzi un ammiratore del Crispi, non legato alla greppia italianissima, e a cui nessuna setta massonica impone il suo *credo*, guidato dal solo buon senso e dalla evidenza dei fatti, pensando colla sua testa, si opponga alla gran turba dei servi del Crispi, sfidandone coraggiosamente i furori, per sostenere che la salvezza d'Italia non le può venire che dalla sua riconciliazione col Papa. Se i presenti nemici della Chiesa fossero sciolti una volta dalle pastoie massoniche e respinti dal banchetto della nazione, si vedrebbero per i quattro quinti cangiar bandiera e schierarsi essi pure dalla parte di Achille Fazzari.

Tra le cose non buone notiamo per prima questa, che la *Questione Romana* è una *questione puramente interna*; è *cosa nostra*. Queste parole a noi sembrano infatti dar ragione al Mancini, al Crispi e a tutti quanti che non finiscono di contendere ai cattolici stranieri, come ai loro Stati il diritto di chiedere l'indipendenza del Papa. Ora essendo il Papa il Capo della Chiesa, chi può contendere a chiunque appartiene a questa Chiesa di propugnare i diritti, soprattutto quando non si veda in coloro che governano

l'Italia alcun indizio, nemmeno lontano di resipiscenza? Conveniamo che i cattolici di tutto il mondo possano acconsentire che la questione romana sia sciolta dall'Italia, essendo naturale che a restituire il maltolto non sia mestieri di terzi. Ma dove questa restituzione per parte degli usurpatori è ostinatamente disdetta, chi può negare al Papa il diritto di rivendicare la sua indipendenza e la sua libertà per mezzo di un arcopago che in questo caso, e per la ragione detta di sopra, non sarebbe straniero? Da altra parte è certo che il Papa non può vivere sempre nella chimerica speranza di un ravvedimento de' suoi nemici. Ogni giorno che passa è una forza di più che acquistano costoro, perchè avendo in mano il potere, corrompono e guastano la mente e i cuori delle generazioni nascenti, e con ciò rendono sempre più impossibile un ravvedimento.

Un altro appunto meritano le parole seguenti: il *Papa non è meglio compreso da alcuni suoi collaboratori*. Davvero? Sono dunque i collaboratori del Papa che non comprendono il Papa? Ma che cosa dovrebbero fare i collaboratori del Papà per mostrare di comprenderlo? Di consigliare al Papa che mandi i cattolici alle urne? Ma il Papa non ha bisogno di consigli. Egli ha tanta saggezza che se credesse utile un tal espediente, lo farebbe; poichè nol fa, è segno che non ci conta. E davvero che non ci può contare. Il Fazzari fa i conti senza l'oste; e l'oste è la massoneria. Che cessi il regno della setta in Italia, e tosto non ci sarà più bisogno di ricorrere nè ad arcopaghi, nè a prelati conciliatori.

II.

COSE ITALIANE.

1. L'Italia in Africa — 2. Voci di crisi — 3. La dimostrazione antiafricanista di Torino — 4. Il punto nero sul bel cielo del gabinetto italiano — 5. Il risveglio di un partito — 6. Un'altra servilità — 7. Il viaggio del Re Umberto a Berlino — 8. Gli screzii massonici.

1. Dal dì che giunse dall'Africa la notizia che il Negus era morto, che il suo esercito, battuto dai Dervischi, era sbandato, che l'altipiano etiopico era sgombro di soldatesche abissine, che quelle popolazioni ridotte a mal partito anelavano un po' di pace e di tranquillità, sorse vivissima nella stampa italiana la disputa su ciò che sarebbe stato più conveniente di fare, se starsene chiotti chiotti tra Massaua e Sahati, ovvero cogliere la palla al balzo per occupare quei punti strategici dell'altipiano, dai quali la posizione del presidio italiano a Massaua potrebbe essere minacciata per l'avvenire come lo fu in passato. La disputa non solo s'è fatta viva ma violenta, come accade sempre e dovunque sieno in conflitto interessi e passioni

di partito. Non possiamo però non riconoscere che ad inasprire la discussione molto ha contribuito il Governo stesso ridotto oramai a tale stato di debolezza ed incertezza da aspettar tutto dalla Camera, da ricevere l'imbeccata dalla Massoneria, o le dande straniere che lo sorreggano. Un giorno infatti l'*Esercito* dipingeva il ministro della guerra come se ondeggiasse tra il sì e il no, ma pencolante timidamente più verso questo che verso quello. Un altro giorno la *Riforma* poneva crudamente il dilemma o andare avanti o tornare indietro; e poichè questo secondo corno le pareva indecoroso, finiva per dichiarare che aspettava dal paese il conforto e il coraggio per appigliarsi al primo. In tal modo la dissonanza degli organi officiosi in questa, come in tante altre quistioni, dimostra il cozzarsi delle contrarie correnti attorno al Governo, e come oggimai, la confusione che esiste nel paese lo ha ridotto ad una vera babilonia. Intanto che i diarii governativi di contraria parte si bisticciano tra di loro, alcuni giornali tedeschi, tra i quali l'*Allgemeine Zeitung*, nota *Confini germanici al Mincio* e per le pretese teutoniche sulle province italiane orientali, consiglia il Governo italiano a intraprendere una politica di più larghe occupazioni e a spingersi fino al Sudan con accenni su Kussala per coprire le spalle del re Menelik contro i Mahdisti. Più pazza impresa di cotesta è impossibile consigliare all'Italia!

2. Per quanto altri siasi affannato a smentire le voci corse durante l'ultima quindicina di aprile che il ministro della guerra, Bertolè-Viale, intendesse dimettersi, la cosa si è venuta invece confermando. Si è aggiunto anzi che tale dimissione non sarebbe isolata, e che trarrebbe seco quella del Brin e magari del Boselli. Comunque volgeranno le cose, questo è indubitato che i dissensi nel Gabinetto sono tali e tanti e così profondi, che è naturale che molti credano al verificarsi di simile caso in brevissimo termine. Le questioni che dividono i consiglieri della Corona sono più o meno note. Per la finanza è risaputo che il Giolitti e il Seismit-Doda non brillano per concordia di idee e di atti. Il Miceli e il Doda non vorrebbero la proroga della legge sulla riforma bancaria, mentre il Giolitti la desidera ardentemente. V'è poi lo scoglio più duro dell'Africa, e finalmente la pressione che il partito radicale fa sopra il Crispi perchè si decida una volta per sempre a formare un gabinetto omogeneo, cioè di pura sinistra. Avverrà dunque la crisi? e quando? e perchè? Noi facciamo i cronisti e non già i profeti; ma volendo dare anche il nostro parere, diciamo che se è vero il proverbio che le pignatte fesse durano più delle altre, può benissimo avvenire che la crise rimarrà ancora per qualche tempo una speranza di tutti coloro che aspirano alla croce del potere, e che le cose italiane continueranno ad andare, siccome vanno, di male in peggio. Del rimanente a che martellarsi il cervello sulla probabilità di una crisi? « L'attuale Gabinetto, scriveva la *Nazione* di Firenze il giorno 30 aprile, è in crisi dalla sua nascita, avendo in sè gli elementi di una con-

tinua scissura. Questa è la vera causa del morbo che lo travaglia, tenendolo in perpetuo pericolo, e ci fanno ridere coloro che vorrebbero cercarla altrove, per esempio nella questione africana. »

3. A proposito di questione africana, la *Gazzetta Piemontese* del 28 aprile ci racconta per filo e per segno i particolari della dimostrazione antiafricanista di Torino, promossa dalla *Gazzetta del Popolo*, che come tutti sanno s'è schierata dal lato degli oppositori più arrabbiati del Crispi. A capo di un buon numero di dimostranti, oltre alla banda garibaldina, che avvicendava all'inno dell'eroe dei due mondi la Marsigliese, notavansi il Maiocchi, il Narratone, il Merlani, il Goldmann ed altri, tutta gente di colore rosso scarlatto. La folla precedeva serrata, ma tranquilla; erano applausi ad ogni spiccata battuta dell'inno garibaldino e grida di: *Abbasso l'Africa! Abbasso la politica coloniale! Non vogliamo abissini, non vogliamo l'Asmara!* La dimostrazione percorse tutta la via Roma, sboccò in piazza Castello e si portò sotto i balconi della Prefettura. Mentre la folla soffermavasi nella piazza e le bande ripetevano gli inni e la marcia reale, che fu sonoramente fischiata per dar prova del colore politico di quel tramestio, saliva dal Prefetto una deputazione per dirgli che i dimostranti desideravano si portasse al Governo il voto che l'Italia non avesse ad impegnarsi oltre in imprese africane. Ciò detto la dimostrazione avviossi per via Po al monumento di Garibaldi, dove l'avv. Merlani, ottenuto silenzio, disse in brevi parole che il voto del popolo era stato recato al rappresentante del Governo, che questi avea dato assicurazione di trasmetterlo telegraficamente a Roma, che non rimanea altro a fare che attendere la decisione del Governo, e a tornarsene a casa tranquillamente. Così ebbe principio e termine la pagliacciata antiafricanista di Torino, messa su dal giornale del Bottero, per divertimento e svago del popolo torinese nel giorno di domenica in albis, 28 aprile 1889.

4. S'ingannerebbe intanto chi credesse che l'Africa sia il solo punto nero sull'orizzonte ministeriale. Oltre alla questione romana, che diventa ogni dì più grave ed insistente, ci è quella dei quattrini che non si sa dove trovare, e della pubblica miseria che ogni dì più cresce e si allarga. Or ecco come stavano le cose sino al giorno 30 di aprile, a questo riguardo. Il Giolitti, accettando, a occhi chiusi, le cifre del suo predecessore, il Perazzi, calcolava il disavanzo annuo e normale, cioè il semplice disavanzo permanente e ordinario di 52 o 54 milioni. Epperò vagheggiava di presentarsi alla Camera coi seguenti dati: 30 milioni d'economie immediate: 7 o 8 milioni da promettersi con la legge per la revisione della tassa sui fabbricati: 2 o 3 milioni da rescare nelle spese africane. Così avrebbe raggiunto un totale di 40 milioni, senza darsi punto pensiero di uno scoperto di 10 o 12 milioni, a cui, secondo lui, si sarebbe potuto supplire con maggior economia nelle riforme organiche. Ma questo programma avea il primo torto di vacillare sulla base, imperocchè i membri

della Commissione del bilancio, osservavano e si riservavano di sostenere che il disavanzo normale non si limita a 52 o 54 milioni, ma ascende più alto. Ad ogni modo, ammesso pure il fondamento come giusto, e il calcolo come esatto, un secondo inconveniente si è scoperto nel disegno vagheggiato dal Giolitti ed è che le riduzioni complessive da lui vagheggiate non si riducono che a quindici milioni, e nel numero se ne comprendono alcune insussistenti e fittizie; imperocchè non può dirsi, ad esempio, economia stabile e reale, la spesa che il ministero della guerra risparmia in quest'anno per le manovre militari, mentre le manovre che non si fanno nel 1889 si dovranno ordinare più costose nel 1890. D'altra parte il Bertole-Viale non ha consentito a fare alcuna riduzione nelle somme destinate ai presidii africani; e quanto alle economie, che si propongono nelle riforme organiche, è da temere che si riducano a vaghi sogni od ipotesi. La Commissione del Bilancio adunque, riprenderà la sua opera che fu infesta al Magliani, fatale al Perazzi, e sarà rovinosa al Giolitti con seguito ben peggiore di quello avuto fin qui. La situazione è quindi gravissima. Nel campo politico, il gabinetto prevarrà, bene o male, contro i suoi avversarii; ma le più dure prove gli saranno riservate nel campo finanziario. La lotta finanziaria non sarà pertanto che un velo della lotta politica. Gli avvenimenti diranno se noi ci siamo ingannati in questo nostro giudizio.

5. Il giuoco della Destra, è spiegato abbastanza schiettamente da un opuscolo che ha veduto la luce testè, ed ha per titolo: *Il risveglio di un partito*. Ci è in esso un po' di critica del passato e anche dell'attuale movimento moderato, e dell'indirizzo che mostrano volergli dare le *Associazioni costituzionali*; ma l'intero scritto mira essenzialmente a dare alla Destra una saggia norma per conseguire lo scopo che si propone, che è quello di rinsanguinare quel partito, che per nostro avviso è caduto sotto il peso dei suoi grandi errori e delle sue grandi ingiustizie. Il *Diritto*, di questo opuscolo stampato a Genova, scrive: « A noi pare che l'autore avrebbe con molto maggiore concisione potuto esprimere il suo suggerimento in questi termini: la Destra per tornare in auge, per piacere al paese, deve diventare Sinistra ».

6. Oramai non sembra più cosa dubbia che la partenza del generale Menabrea, ambasciatore d'Italia alla Repubblica francese, con un temporaneo congedo, sia stata concordata con quella dei suoi colleghi d'Austria e di Germania, affine di non assistere alla solenne inaugurazione ufficiale dell'Esposizione centenaria e commemorativa della così detta *grande Rivoluzione*. Il Governo italiano per non dispiacere ai suoi alleati di circostanza, aveva da qualche tempo, come l'annunziò lo stesso Crispi alla Camera, risposto negativamente all'invito del Governo francese di partecipare alla festa commemorativa. Questo rifiuto, più che in Francia, dov'era preveduto, dispiacque ai radicali della stessa tinta del Crispi, i quali sentono il legame che esiste

tra la rivoluzione italiana e quella francese di un secolo fa. Soprattutto poi è parsa una stonatura o incongruenza che Francesco Crispi, l'uomo della rivoluzione, se mai altri vi fu dopo Giuseppe Mazzini, avesse l'ingrata sorte di dare quel rifiuto, negazione assoluta di logica, di premesse e della ragion d'essere dell'Italia presente. Lo Stato italiano è stato dunque il solo in Europa a rinnegare la sua origine o la sua filiazione per opera di chi vi avea tanto contribuito. Ecco che cosa vuol dire l'ambizione!

7. Affermato e smentito, ora non è più dubbio il viaggio del re Umberto a Berlino. Cotesto viaggio è stato pure fatto bersaglio alle censure della stampa radicale. Dicono infatti i radicali: dal lato dell'etichetta delle Corti, si sa che le visite si restituiscono per ordine. Ora per ordine, primo a recarsi a Berlino dovrebbe essere l'Imperatore delle Russie, secondo il re di Svezia, terzo il re di Danimarca, quarto l'imperatore d'Austria-Ungheria, ultimo il re Umberto. Il saltare l'etichetta e l'invertire l'ordine accennato, potrebbe avere un doppio significato; potrebbe voler dire, o che l'imperatore Guglielmo, intesi gli altri Sovrani soprannominati e trovati assenzienti, ha voluto fare un onore speciale al re d'Italia, dandogli la precedenza; o che il Governo italiano abbia voluto fare di questa visita affrettata un argomento di nuova guarentigia della sua devozione verso il principe Bismarck. Nell'uno e nell'altro caso, i censori del Governo avisano che non v'era nessuna ragione di affrettare la restituzione della visita, la quale, senza mancare in alcun modo verso l'imperatore di Germania, si poteva rimettere al tempo debito. Un giornale, di parte radicale, s'intende, ha sollevato pure il sospetto che tanta furia sia una gherminella del Crispi. « Si può infatti dire che il Crispi abbia sollecitato il viaggio del Re... a rinforzo della sua pericolante situazione all'interno e nel Parlamento. » E anche questo è possibile: se ne vedono tante oggi giorno!

8. La discordia è entrata nel campo di Agamennone: alludiamo ai dissensi sorti sulla Massoneria italiana, a causa della circolare di Adriano Lemmi sui dissidii tra l'Italia e la Francia. Ricorrendo l'anniversario della morte del Mazzini, alcune Logge massoniche di Livorno pubblicarono nel mese di marzo un manifesto apertamente repubblicano. Il Grande Oriente di Roma pubblicava allora una circolare firmata da Adriano Lemmi, nella quale il Gran Maestro non riconosceva che sole quattro Logge massoniche in Livorno. Ma le Logge ripudiate risposero che delle Massonerie di Adriano Lemmi, l'amico di Francesco Crispi, se ne infischiarono, e che non avendo nulla di comune con la camorra massonica della Valle del Tevere, dichiaravano di essersene emancipate, costituendosi in Massoneria indipendente (!). La cosa non rimase lì. Un congresso massonico è stato infatti intimato a Palermo dalle Logge *Archimede*, tutta contraria ad Adriano Lemmi (e per esso al Crispi), come risulta da una circolare che è stata divulgata in tutti i giornali portavoce del sindrio massonico. Come si vede dove entra il Crispi, ivi entra la confusione e la rivolta; perchè il suo spirito turbu-

lento e dispotico lo porta irresistibilmente a seminare da per tutto scisme e dissidii. Queste ribellioni per altro dimostrano come le due fazioni, in che si è ora divisa la conventicola massonica, oltre ad essere infestissimo alla religione, sieno una vera piaga sociale ed un pericolo continuo per l'ordine degli Stati.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (nostra corrispondenza). — 1. Il viaggio dell'Imperatore in Inghilterra; le relazioni con la Francia. — 2. Soppressione della *Volkzeitung*, e legge contro i socialisti. Stato delle cose nel Parlamento. Tristi conseguenze della espulsione dei Polacchi soggetti alla Russia. — 3. Il Kulturkampf allo stato latente. — 4. La Baviera. — 5. Notizie diverse.

1. Il conte Eriberto Bismarck, che è stato in Inghilterra per dare assetto, dicesi, a parecchie questioni pendenti, avrebbe, a quanto pare, appianato altresì certe questioni ricollegantisi col viaggio dell'Imperatore a Londra, viaggio stabilito, secondo le informazioni ultimamente pervenute, per la seconda metà del mese di maggio. Le combinazioni seguono così il loro corso; fa però di mestieri considerare attentamente lo stato delle cose. L'Inghilterra è l'alleata naturale dell'Austria, e l'Italia ha bisogno di lei per difendersi contro la Francia. La Germania, quale è stata costituita dalla Prussia, ha bisogno dell'alleanza austriaca, e non può alienarsi la Russia senza gettare questa potenza in braccio alla Francia. Esiste fra Inghilterra e Russia una contrarietà d'interessi incommensurabile. Facendo entrare l'Inghilterra nella triplice alleanza, la Germania verrebbe sempre più a provocare la Russia, e certamente anche la Francia; sicché un conflitto formidabile non si farebbe lungamente aspettare. Ma se l'Inghilterra come la Germania desiderano il mantenimento della pace; per conseguenza esse non istringeranno verun'alleanza che nel caso d'una imperiosa necessità, cioè se la Russia, aiutata dalla Francia, assalisse la triplice alleanza, o recasse grave offesa agli interessi dell'Austria e dell'Inghilterra in Turchia ed in Asia. Inghilterra e Germania manterranno, adunque, le buone relazioni loro tradizionali, s'intenderanno fra loro circa le questioni del giorno, ma non conchiuderanno stabile alleanza che in caso d'estrema necessità. Sotto questo aspetto si riguarda reciprocamente lo stato delle cose a Berlino ed a Londra, dacchè la Francia ha rinunciato a procedere di pari passo con la Germania nella politica coloniale. Quest'ultima, del resto, ha cagionato un nuovo disinganno, conciossiachè di tre bastimenti da guerra ancorati ad Apia nelle isole di Samoa, due siansi incagliati per effetto d'un ciclone scatenatosi improvvisamente.

In considerazione dell'imminente Mostra, la Francia aveva tentato ottenere qualche mitigazione all'obbligo del passaporto per entrare in Alsazia Lorena; ma fino a qui non v'ha luogo a sperare alcuna concessione. Il governo di Francia, sempre un po' vacillante, non possiede abbastanza autorità di poter trattare da eguale a eguale con gli altri governi, e ottenerne qualche cosa. È bensì vero che le relazioni nostre con la Francia non potrebbero essere più soddisfacenti. Prova ne sia che, il 5 marzo, l'Imperatore, l'Imperatrice, non che il conte Eriberto Bismarck, parecchi ministri e personaggi della Corte, pranzarono in casa dell'ambasciatore francese a Berlino, sig. Herbertte: e il 2 d'aprile il Presidente della repubblica e i suoi ministri pranzarono in casa dell'ambasciatore germanico a Parigi, conte di Münster.

2. Soggetto di spiacevole maraviglia è stata per la Germania tutta la soppressione della *Volkzeitung* di Berlino, decretata in virtù della legge sui socialisti e a cagione dell'articolo del 18 marzo, anniversario della rivoluzione di Berlino (1848), nel quale l'autorità credette ravvisare un insulto alla memoria dell'imperatore Guglielmo I. Alla Camera, il signor di Herrfurt, ministro dell'interno, ha cercato di giustificare un atto così rigoroso, appoggiandosi sul carattere socialista del giornale soppresso: ma i deputati, come tutti in generale, respingono vigorosamente siffatta accusa. La *Volkzeitung* è stato, sì, un foglio democratico ardente, la cui opposizione recava sommo fastidio al potere; ma essa combatteva il socialismo piuttosto che propagarlo. Nessun partito, nessun giornale ha osato approvare il contegno tenuto in questa occasione dal governo, il quale ha spinto la persecuzione fino a impedire con la forza armata la stampa d'un altro giornale nell'officina della soppressa *Volkzeitung*. Certamente gli operai, i quali erano i principali lettori del foglio soppresso, non ricorreranno ai giornali ufficiosi, ma sì ai socialisti, che vengono messi in giro segretamente.

La soppressione della *Volkzeitung* ha richiamato di bel nuovo, e con crudele insistenza, alla mente i poteri arbitrarii, di cui il governo è armato dalla legge contro i socialisti. Il governo rinunzierebbe volentieri a questa legge d'eccezione, ma a patto di surrogarla, fra le altre, con una legge, che abbandonasse al suo arbitrio la stampa intera. Il disegno attualmente sottoposto al Consiglio federale decreta le pene più severe contro i giornali, che scanzano i fondamenti dello Stato. Per intendere ciò, che si vuole con questa parola significare, basti sapere che l'istruzione forzata, il servizio obbligatorio ecc. sono qualificati come fondamento dello Stato, non altrimenti che il rispetto dovuto all'infima delle guardie campestri. Fra le altre disposizioni draconiane, merita speciale menzione la testimonianza forzata dei direttori di giornali a carico de'loro collaboratori e corrispondenti. Lo stesso Consiglio federale, ordinariamente sì docile, sembra non aver questa volta mostrato gran propensione verso il disegno di legge.

Anche i nazionali liberali han mostrato, per un momento, d'impennarsi; ma è assai probabile che finiscano anch'essi col sottomettersi alla volontà ferrea del Cancelliere, dinanzi alla quale si sono sempre inchinati sull'esempio dei conservatori di tutte le gradazioni.

Si è di bel nuovo trattato d'incorporare il Centro nei partiti ministeriali. Al banchetto parlamentare offerto dal Cancelliere il 27 marzo ai membri di tutti i partiti, e al quale assistette lo stesso Imperatore, questi s'intrattenne con quasi tutti i convitati, ma soprattutto coi membri del Centro. Vi ho serbato una sorpresa, diss'egli al barone di Kuene, offrendogli l'ordine dell'Aquila rossa di seconda classe. Siffatta sorpresa ha dato argomento a commenti senza fine circa la probabilità di vedere il Centro piegarsi alla politica del Cancelliere; ma in tali supposizioni non v'ha ombra di fondamento. Innanzi tutto, il Centro manterrà la sua indipendenza, nel che consiste la sua forza; laddove neppure il Cancelliere intende, alla sua volta, assoggettarsi a una maggioranza. Fino a qui egli si è sempre simultaneamente servito delle due maggiorità, che sono in ogni tempo esistite nei nostri Parlamenti; quella composta di conservatori e di liberali anco progressisti; e l'altra composta di conservatori e del Centro. Del rimanente, quest'ultimo ha dato una novella prova della sua indipendenza. Al banchetto parlamentare, l'Imperatore insistè più specialmente sull'assicurazione degli operai invalidi, siccome quella destinata a coronare le riforme sociali. Or, da quel tempo in qua, il Centro ha dato voto contro il disegno governativo, a causa delle sue tendenze all'accentramento. Secondo questo disegno, circa 14 milioni di persone (la Germania ne conta 47 milioni) di ogni condizione e d'ogni età sarebbero obbligate a pagare le loro quote d'imposta, laddove le pensioni di vecchiaia non potrebbero ottendersi che all'età di 65 anni, a cui i più non arrivano. Inoltre, si avrebbe con tal disegno un'amministrazione complicata, oltremodo dispendiosa, e dipendente in tutto e per tutto dalla Cancelleria, che dirigerebbe a suo talento un istituto d'assicurazione estendentesi a tutta la Germania e costituente una nuova forza di accentramento spinto al superlativo grado. Gli stessi operai non si mostrano gran fatto entusiasti di simile istituzione, che il principe Bismarck propugnava il 30 marzo nel Reichstag, rivendicandola come opera sua personale conforme ai voleri dell'Imperatore defunto. Egli è, contuttociò, probabilissimo che il disegno non venga accolto; o, se accolto, venga essenzialmente modificato. Il Centro riconosce la protezione del lavoro mediante la riduzione della giornata e la garanzia del riposo domenicale, come provvedimento assai più urgente ed efficace di quel che non sia una così fatta assicurazione per gl'impotenti al lavoro.

Non senza qualche esitazione, il Reichstag ha votato un supplemento di 21,885,844 marchi, di cui 4,611,171 rappresentano spese annue per l'esercito. Trattasi soprattutto di aumentare l'artiglieria di una ventina

di batterie. Il ministro della guerra ha cercato di giustificare tali supplementi con addurre l'aumento dell'artiglieria francese. Ciò avviene costantemente in tutti i paesi, che si rovinano in armamenti. A nulla valse il far notare che le potenze alleate alla Germania avevano da un gran pezzo aumentata la loro artiglieria.

È un fatto ormai evidente che noi andiamo ogni giorno più divenendo militari. Al pranzo dato dal Cancelliere il 27 febbraio, l'Imperatore recava al conte Eriberto Bismarck la nomina di tenente colonnello, al conte Guglielmo Bismarck e al sig. di Gossler, ministro dei culti, quella di maggiori, e al sig. di Scholz quella di sottotenente. Si noti non avere il sig. di Scholz servito che come volontario d'un anno. Di qui si vede come, per esser fra noi qualche cosa, bisogna avere un grado nell'esercito.

In una delle ultime adunanze dell'associazione agricola della provincia della Prussia occidentale, rimase provato che l'agricoltura soffriva enormemente per mancanza di braccia, dacchè era avvenuta negli anni 1885 e 1886 l'espulsione dei Polacchi soggetti alla Russia. Il sig. di Puttkamer-Plauth proponeva perciò fosse pregato il governo a tollerare il soggiorno degli operai polacchi da maggio a novembre. Egli inoltre scagionava suo fratello d'essere stato, come ministro dell'interno, l'autore dell'espulsione dei Polacchi. Il fratel suo — che fu congedato da Federico III — avrebbe, a detta del proponente, combattuta quella disposizione, ma il Cancelliere sarebbe uscito in questa dichiarazione: « Da qui a quattro settimane, fa d'uopo che si compia l'espulsione di 40,000 Polacchi. Poi il signor Puttkamer-Plauth, continuava dicendo: » La penuria d'operai è tale e tanta, che occorre a qualunque costo rimediarsi. Il presidente della reggenza della nostra provincia chiede il parere della nostra associazione circa la convenienza d'introdurre fra noi operai chinesi. »

Siffatte rivelazioni han suscitato un sentimento d'indignazione in tutta la Germania. Come? si espellono, in nome della civiltà germanica, i Polacchi tanto dell'Austria che della Russia, e poi si propone di sostituire loro i Chinesi, che fino gli Stati Uniti non vogliono tollerare a cagione de'loro vizi! Adesso si parla di far venire alcuni operai dal Tirolo italiano per rimediare in qualche parte ai danni, onde soffre l'agricoltura. E frattanto la provincia della Prussia occidentale prosegue tuttora a fornire un numero considerevole di emigranti per l'America. Si noti che l'emigrazione è andata aumentando dopochè è stato proscritto l'uso della lingua polacca.

3. Le Camere hanno votato i seguenti crediti: 5,500,000 marchi per aumentare lo stipendio degli ecclesiastici di ogni confessione; 800,000 per le vedove e i figli di pastori; 1,830,000 per provvedere al mantenimento e alla costruzione di chiese; 550,000 per favorire le scuole tedesche nelle provincie polacche. Tutti questi fondi servono quasi esclusivamente alla propagazione e all'avvantaggiamento del protestantesimo, non

51. Altrimenti che i milioni stati, or sono parecchi anni, votati per indenizzare i preti della perdita d'incerti loro arrecata dall'introduzione del matrimonio civile. Gli accennati milioni son tutti passati in mano dei pastori, che riceveranno altresì la maggior parte dei 5,500,000 marchi. Il loro stipendio si parte dalla somma di 2,400 marchi, che essi percepiscono entro i primi cinque anni del loro esercizio, e va poi ogni cinque anni aumentando di 300 marchi fino alla concorrenza di 3,600. I preti cattolici esordiscono con 1,800 marchi: dopo 12 o 15 anni di ministero, non computati gli anni dei vicariati, arrivano a 2400 marchi. Di più, il governo costringe le parrocchie ad aumentare lo stipendio dei titolari, al quale il pubblico tesoro non aggiunge che il complemento, deduzione fatta degl'incerti. Anche i 550,000 marchi servono specialmente, come han provato con numerosi esempi i deputati Stablewski, Szmula ed altri, a fondare scuole protestanti in mezzo a popolazioni cattoliche. Quanto poi ai 1,830,000 marchi, è caso rarissimo che anche un infinitesimo di questa somma vada a profitto di una chiesa cattolica.

La Camera ha votato altresì una somma di 600,000 marchi per i preparativi all'erezione d'una cattedrale protestante in Berlino, la cui perizia ammonta a 22 milioni. Il Centro protestò contro siffatta spesa portata a carico dello Stato. Se vuoi, egli disse, costruire a spese dello Stato una chiesa protestante, tanto più lo Stato stesso è obbligato a provvedere alla costruzione in Berlino di chiese cattoliche, delle quali si fa vivamente sentire il bisogno, laddove le chiese protestanti sono vuote di fedeli.

La *Germania*, la *Volkzeitung* di Colonia e gli altri giornali cattolici formicolano di particolari intorno alla parzialità, con cui procedono a danno dei cattolici le autorità costituite. Col denaro dei contribuenti s'impianano scuole protestanti, a cui sovente non fan capo che 12 o 15, o anche 6 o 7 fanciulli protestanti. Accade spessissimo di vedere gli stessi Comuni obbligati al mantenimento di tali scuole. Così a Kirchherten (diocesi di Colonia) il Comune è costretto a pagare 1,050 marchi a un istitutore protestante per 14 fanciulli; laddove a Neustettin i cattolici non riescono a ottenere una scuola per i loro 46 fanciulli, e a Reinickendorf presso Berlino trovansi fino a 90 fanciulli cattolici senza scuola cattolica.

Si annunzia adesso un disegno di legge, inteso a rilasciare interamente all'arbitrio del governo l'erogazione dei 17 milioni di marchi stati ritenuti al clero cattolico durante il periodo del Kulturkampf. Questo danaro, che appartiene di diritto alla Chiesa, servirebbe adunque di mezzo di corruzione. È superfluo il dire che la stampa cattolica ha emessa unanime protesta.

Alla Camera i deputati del Centro e i Polacchi hanno altresì additato il fatto che l'ispezione delle scuole cattoliche è quasi dappertutto affidata a protestanti o a nemici della Chiesa; laddove le scuole protestanti sono soggette alla vigilanza di pastori. Nella diocesi di Gnesna Posnania si con-

tano 40 ispettori, fra' quali 30 protestanti, 2 vecchi cattolici e 8 cattolici; due di questi ultimi, però, fanno allevare i figli loro nel protestantesimo. Sulle scuole cattoliche del circolo di Deutschkrone esercita ispezione un pastore, che fa subire ai fanciulli anche l'esame d'insegnamento religioso.

A Magdeburgo due coniugi senza figli fecero dono della loro casa alla parrocchia cattolica per stabilirvi uno spedale e un asilo per fanciulli; ma il governo ha vietato alla parrocchia di accettare il legato. Il comune di Serrig possiede i fondi necessari per ricostruire la propria chiesa, riconosciuta insufficiente; ma l'autorità civile ne lo impedisce per mantenere illesi i pretesi diritti de' sei protestanti (su 800 anime), che trovansi per avventura in quel comune.

Il governo d'Alsazia Lorena ha rifiutato alla casa Dasbach e Keil, di Trevez, il permesso di stabilire una succursale in Metz, e ciò perchè da quella casa si pubblicano, oltre a un gran numero di volumi, anche quattro giornali cattolici.

A Bickern il governo della Westfalia si oppose all'erezione d'una parrocchia cattolica per opera del Vescovo diocesano di Paderbona. E notisi bene, non esser questi che piccoli saggi delle persecuzioni e difficoltà, alle quali i cattolici sono quotidianamente fatti segno.

Nonostante la penuria di preti in quasi tutte le diocesi, l'autorità persiste nel rifiuto di concedere ai giovani leviti l'esenzione del servizio militare attivo, ai termini della legge del 1888.

4. Si annunzia imminente la pubblicazione del *memorandum* dell'Episcopato bavaro e della risposta del Principe reggente. Questa risposta diocesi stesa dal sig. di Lutz, primo ministro del regno, il quale l'ha giustificata mediante una relazione di qualche centinaio di pagine. La stampa ufficiosa assicura che la risposta mantiene con tutta fermezza i diritti del governo, e non fa che una concessione minima: il ripristinamento dell'esame sull'insegnamento religioso per ottenere il diploma di maturità (baccellierato necessario per l'ammissione agli studii universitarii). Essendo il sig. di Lutz un avversario, quanto accanito altrettanto astuto, della Chiesa cattolica, è cosa naturalissima ch'ei faccia di tutto per negarle anche la più piccola riparazione. I professori atei e protestanti continueranno adunque ad avere il monopolio dell'insegnamento di Stato, e a pervertire così la popolazione; sarà altresì vietato di fare la minima colletta per opere pie ecc. L'amministrazione del sig. di Lutz è nefasta per la Baviera; tutti gli sforzi di lui non tendono che a un fine; annientare lo spirito religioso, e circoscrivere il più possibile l'azione della Chiesa. Sventuratamente, i cattolici non sono abbastanza uniti da resistere al governo malefico, che manda la Baviera in rovina. Contuttociò, si tratta di convocare in quest'anno un Congresso a Monaco affine di ristabilire l'ordi-

namento politico dei cattolici, e preparare così la via al Congresso cattolico della Germania, che dovrà adunarsi a Monaco stessa nel 1890.

Il 24 di marzo passava a miglior vita il Vescovo di Passavia, mons. Weckert, lasciando per testamento 25,000 marchi al fondo di ritiro del clero della sua diocesi, 10,000 marchi per la fondazione d'una parrocchia a Langfurt, 15,000 al suo Seminario, 8,000 all'Opera di S. Luigi (Missioni), 14,000 a beneficio delle vedove e dei figli d'istitutori, e 1,000 ai poveri di ciascuna parrocchia di Passavia, ecc. ecc. Monsig. Weckert aveva sempre elargito abbondanti limosine in opere buone, grazie all'estrema restrizione da sè introdotta nelle sue spese personali. A successore di lui nella sede episcopale di Passavia è stato dal Principe reggente designato monsig. Thoma, curato della cattedrale di Monaco.

5. Il 16 marzo compiva il suo 80° anno monsig. Hefele, Vescovo di Rottemburgo (Württemberg). In tale occasione tutte le autorità gli presentarono le loro congratulazioni per la sua robusta vecchiezza, e il giornale ufficiale ne fece risaltare i meriti considerevoli sia come Vescovo, sia come scienziato.

A Breslavia il rabbino Bernstein, dopo essere stato condannato a qualche settimana di carcere per aver ferito con un temperino un fanciulletto cristiano per averne il sangue, è stato nuovamente arrestato per aver commesso eguale misfatto sopra un altro fanciullo.

Il 23 marzo l'Imperatore e l'Imperatrice recaronsi a Potsdam per assistere in qualità di padrini al battesimo protestante del primogenito del sig. di Chelins, luogotenente degli ussari della guardia. Argomento di gran meraviglia è stato un tal fatto; meraviglia tanto più grande, quanto il sig. di Chelins è cattolico. La moglie di lui è protestante, e figlia al già ministro dei culti sig. di Puttkamer; tempo fa, il clero cattolico di Berlino ricusò di benedire l'unione, dopo essere stata benedetta dal pastore. Gli ufficiali protestanti, che contraggono matrimonio dinanzi alla Chiesa cattolica e fanno allevare i figli loro nel cattolicesimo, sono immediatamente congedati; siccome avvenne, alcuni anni or sono, anche al duca Paolo di Meklenburgo: ma gli ufficiali cattolici, che operano in senso inverso, sono in quella vece promossi. Poco prima del suo matrimonio, il sig. di Chelins fu a Roma insieme al suo futuro suocero, e tutti e due furono ricevuti in udienza dal S. Padre, che loro conferì una decorazione pontificia.

Nel precedente fascicolo occorsero i seguenti errori, che conviene emendare :

ERRATA

p. 332, lin. 2: sommario o in apparenza,
p. 360. lin. 10: cha ascoltato

CORRIGE

sommario in apparenza
che affollato.

I CONGRESSI CATTOLICI

E

LA NUOVA ANTOLOGIA

Quattro Congressi cattolici si sono riuniti, quasi simultaneamente, in Ispagna, in Portogallo, in Austria e nel Belgio; e si capisce bene che questi convegni di cattolici appartenenti a tutte le classi della Società civile doveano essere visti di mal occhio dalle Logge massoniche, le quali, collegate col sinedrio giudaico e con altre sinagoghe di Satana, pretendono che i cattolici se ne stiano colle mani alla cintola a guardare lo scempio che fassi di tante povere anime e l'oscena baldanza dei loro facili trionfi. Ma doveano spiacere soprattutto al liberalismo italiano, il quale, nei suoi compri diarii, ne ha dette d'ogni colore contro i discorsi che, in difesa degli inviolabili diritti della Santa Sede, sono stati in questi Congressi egregiamente e con grande coraggio cristiano pronunziati. Se non che, nè il maltalento delle sètte, nè il malumore della stampa liberalesca italiana hanno potuto impicciolire l'importanza o scemare il valore di queste venerande assemblee. E ben se ne mostra anch'essa persuasa questa medesima stampa, la quale, indispettita dal sapere che erano riuscite vane tutte le pratiche della diplomazia del signor Crispi per impedirle, ha perfino osato di minacciare rappresaglie contro il Sommo Pontefice. Per citarne un esempio, la *Nuova Antologia*, nella sua *Rassegna politica*, si permette di stampare queste quanto insolenti, altrettanto ridicole parole: « La Santa Sede dovrebbe capire che il suo contegno toglie valore alle sue proteste contro le disposizioni che l'onorevole Zanardelli, a frenare gli abusi del Clero, ha

introdotte nel suo Codice penale ¹. » E per non lasciar dubbio che queste insolenze suonino una minaccia di rappresaglia e di violenza, il periodico del D.^r Protonotari aggiunge: « Noi possiamo guardare con indifferenza (?) i Congressi che si riuniscono in altri paesi; ma potremmo tollerare che in Italia un Congresso cattolico votasse deliberazioni simili a quelle del Congresso di Madrid? »

E perchè no? rispondiamo noi. La legge non è uguale per tutti? In tempi in cui si mena tanto vampo di libertà, non è cosa davvero illiberale, o, per dir meglio, tirannica l'usar due pesi e due misure, tutte le volte che si tratti di religione, di Chiesa, di Papa e di Sacerdozio cattolico? Se fu permesso testè ai repubblicani di Torino di fare una dimostrazione *antiafricana* al suono della *Marsigliese* e fischiando la bandiera nazionale dallo scudo sabauda, come mai il signor Serena, prefetto di Voghera e degno accolito del ministro dell'interno, ha potuto proibire la processione del Venerdì Santo, con sommo rammarico dei buoni che in quella città formano la gran maggioranza? E se in Roma, sotto gli occhi del Governo, s'è potuto liberamente commemorare il centenario della Rivoluzione francese con banchetti, brindisi, telegrammi, conferenze e simili, in cui le aspirazioni antimonarchiche e socialiste non furono nè dissimulate, nè palliate, nè ombreggiate; come avviene che il signor Protonotari, o altri per lui, minacci di fare ammanettare dai carabinieri e tradurre innanzi ai tribunali d'Italia i cattolici che osassero di *votare in un Congresso deliberazioni simili a quelle del Congresso di Madrid*? Qui è evidente la mancanza di logica e l'offesa alla giustizia; nè c'è da stupirne. La rivoluzione, che si orpelli di moderazione o che ostenti di coprirsi del berretto frigio, per vivere ha bisogno di essere sempre in aperta guerra col buon senso e colla giustizia. Invero, che cosa è mai la rivoluzione? È la forza che vuol signoreggiare il diritto, la violenza che non vuol riconoscere la legge se non in quanto le torna conto, è il

¹ V. Fascicolo IX — 1 Maggio 1889, pag. 161.

libito messo al posto della ragione, e, per dir tutto in una parola, il *sic volo, sic iubeo*. Ora questo rivolgimento di cose per cui la forza, la violenza e il libito diventano arbitri e spadroneggiano, non può sussistere e non sono mai sussistite, se non mettendosi sotto i piedi il buon senso e l'equità. E per questo riuscirà sempre impossibile ai cattolici d'intendersi in qualsivoglia punto e in qualsivoglia modo, ove non sia offesa di Dio, con coloro che vogliono governare a nome e coi principii della rivoluzione. Essi fanno come i filosofi del paganesimo, dei quali scrive S. Agostino che erano sempre in contraddizione con sè stessi, perchè *colebant quod reprehendebant*, operavano cioè al rovescio di quel che dicevano. Il liberalismo italiano, non degenerare da quello del 1789, ha proclamato il famoso principio, per non dire il logogrifo, di *libera Chiesa in libero Stato*; ma in sostanza ha sempre lavorato a tiranneggiare la Chiesa e fare dello Stato un despota. Disse e giurò che avrebbe fatto di Roma la sede onorata e tranquilla del Romano Pontefice; invece ne ha fatto un pandemonio, ove tutte le birbe della rivoluzione fanno capo e si affaccendano ad iscalzare anche il trono spirituale del Vicario di G. C. E sfidiamo noi la *Nuova Antologia* a dirci, se non sia cotesto il programma dei facitori dell'*Unità Italiana*; se non sia vero che il pensiero della *Giovine Italia* del Mazzini ispiri ad uno ad uno tutti gli atti della vita italiana, dall'invasione degli Stati del Papa sino ad oggi. Il signor Protonotari deve saperlo come noi, e se per avventura l'ignorasse, non avrebbe che a domandarne al Crispi, al Zanardelli ed al Ferrari, e gli diranno che la *Civiltà Cattolica* ci azzecca giusto.

Ma torniamo ai Congressi cattolici di Madrid, Oporto, Vienna, Malines, dei quali la *Nuova Antologia* si mostra tanto scandlezzata. « Il Santo Padre, essa dice, a coloro che gli parlano di conciliazione, risponde promovendo e incoraggiando Congressi cattolici in favore del potere temporale. » Non siamo tanto a dentro nelle segrete cose da potere affermare o negare che ci siano persone che parlino al Papa di conciliazione; questo però siamo in grado di assicurare, che il gran Ponte-

fice che governa oggidì la Chiesa di G. C. nulla tanto desidera e di nessuna altra cosa fa più voti e porge più vive preghiere al Signore, quanto di veder presto cessare il dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano: e per questo non ha bisogno di promuovere ed incoraggiare Congressi e, molto meno, di dar l'imbeccata a questo o a quell'altro che sono in voce di uomini concilianti e proclivi ad accomodamenti. Egli ha grazia di stato, profonda cognizione dei tempi e degli uomini, prudenza somma nel condurre gli affari che concernono la Chiesa, e soprattutto quella speciale assistenza dello Spirito di Dio che è stata promessa a chi governa questa Chiesa. A rigor parlando non è adunque necessaria la voce nè l'intervento dei figli per propugnare i diritti conculcati del Padre; basta la sua voce. E sì che egli ha parlato, e come, e quante volte per rivendicare la sua indipendenza e la sua intera libertà! Nè sappiamo ancora che ci sia stato alcun Governo, che gli abbia dato torto o riconosciuto formalmente la violazione dei suoi diritti e la usurpazione del suo dominio. Ma ammesso che egli direttamente o indirettamente promuova ed incoraggi la riunione di Congressi cattolici per protestare in faccia al mondo contro l'intollerabile condizione che gli è stata fatta, invadendo perfino la Capitale dei suoi Stati e obbligandolo a chiudersi in un palazzo; chi oserebbe fargliene un torto? Da quando in qua è diventato una colpa per un uomo oppresso il chiedere aita ai suoi amici? O da quando è divenuto un delitto per i figli il difendere le ragioni del proprio padre? Ma nel caso particolare di cui stiamo parlando v'è una ragione di più che giustifica i Congressi cattolici; e questa è, che la questione romana è cosa che interessa tutto il mondo cristiano. « Il Papato, disse in pieno *Reichstag* il principe di Bismarck, è *tedesco* »; e voleva dire che, attesa la sua universalità, appartiene tanto agli Italiani, ai Francesi, agli Spagnuoli ecc., quanto ai Tedeschi. E così, con altrettanta verità, il Cardinal Manning potè affermare che Roma *appartiene al mondo universo*. » E prima di loro il principe di Metternich avea detto: « L'indipendenza del Papa interessa ugualmente tutti i popoli ed è un soggetto di prima

importanza per l'Europa.» Il signor Protonotari avrà, speriamo, letto, nella *Storia del Consolato e dell'Impero* di Adolfo Thiers, le parole che fecero una grande impressione sull'animo di Napoleone III: «Noi veneriamo l'autorità spirituale del Papa, precisamente perchè egli non è nè a Madrid, nè a Vienna; a Vienna e a Madrid si considera come un bene che non sia punto a Parigi.» Donoso Cortes, finalmente, così si esprese: «Roma e gli Stati pontificii non appartengono a Roma, e non appartengono neanche al Papa, bensì al mondo cattolico, perchè il Papa sia libero e indipendente.» Sappiamo benissimo il sofisma che i nemici del potere temporale del Papa e gl'invasori di Roma adoperano per soffocare le ragioni dei loro avversarii: «L'Italia, essi dicono, ricostituita in nazione avea diritto alla sua capitale.» Ma ci vuol poco a mostrarne la inanità. Innanzi tutto non c'è diritto contro il diritto; ondechè per distruggere il diritto che ha il Papa sopra Roma, converrebbe provare che il diritto di farne la capitale del nuovo Stato italiano fosse anteriore a quello che da tanti secoli vi ha sempre avuto il Romano Pontefice. Molto meno poi un preteso diritto può aver valore sopra un diritto reale, fondato, inconcusso. Ora cosiffatto è il diritto del Papa sopra Roma, e per tale universalmente riconosciuto dai potentati cattolici ed acattolici, niuno eccettuato.

E qui vogliamo far notare ai nostri lettori una contraddizione, della quale gli oppugnatori della Santa Sede in nessun modo possono scagionarsi. «Il Papa, essi dicono, invoca l'intervento straniero per la ristaurazione della sua sovranità temporale, e con questo dà a divedere di far voti e cercare la distruzione dell'unità nazionale.» Innanzi tutto, ciò è falso, anzi falsissimo. Il Papa non ha mai sollecitato l'intervento d'armi straniere, comechè per la sua qualità di padre universale, niuno al mondo gli sia straniero; d'altra parte il richiamarsi delle patite violenze presso i Principi cristiani, ed invitarli a far valere la loro autorità o per lo meno i loro consigli perchè gli sia resa giustizia, non è invocare armi straniere o materiale intervento. Ma quando pure l'avesse richiesto, avrebbe fatto

quello stesso che nel loro interesse hanno fatto e stan facendo i suoi avversarii. Non fu straniero intervento quello che il Cavour ed il Minghetti solleccitarono contro l'Austria per cacciarla d'Italia? Non fu straniero intervento quello che i fattori dell'unità italiana si procurarono, alleandosi alla Prussia per ischiacciare l'Austria; dalla quale, sebbene indecorosamente sconfitti per mare e per terra, si ebbero per opera di straniero Signore la retrocessione del Veneto? E non è un larvato intervento straniero la triplice alleanza, che tien legato il Governo italiano al carro della Germania, pur di averne difesa contro la Francia, se mai alla Francia saltasse in testa d'invadere le nostre terre o di violare i nostri confini? Vi ha di più. Il Cavour ed il Minghetti non si appellarono a lord Palmerston e a Napoleone III e magari alla Russia, per ispogliare Pio IX? Per qual rivolgimento funesto d'idee, potrebbe ora farsi un delitto a Leone XIII se si appellasse a Sadi Carnot e ad altri, per rivendicare quello che è stato tolto alla S. Sede? Nel 1870, quando l'esercito italiano passò il confine per invadere Roma, il Governo, che sedeva allora a Firenze, non si servì del tradimento di un Arnim per tener a bada il Pontefice, ed impedire che altri accorresse in suo aiuto?

A queste malvagità politiche non ricorrerà di certo un Papa; ma è strana la pretensione dell'*Antologia* che nega al Pontefice il diritto di appellarsi ai Governi stranieri. Infatti, come negarglielo, soprattutto se si consideri che questo diritto del Papa è poggiato sopra un ordine di cose incomparabilmente superiore a qualsivoglia altro diritto che possa opporsi? Avvegnachè, di quanto è superiore alle cose di questo mondo la religione, di altrettanto e ancora più l'indipendenza e la libertà di questa religione debbono soprastare alla libertà e all'indipendenza di una nazione. Che l'Italia, pur rimanendo libera e indipendente, sia costituita in unità statuarica o federale, che essa sia sbocconcellata in tanti piccoli Stati quante sono le sue regioni e i suoi dialetti, non è cosa sì assolutamente necessaria che, se manchi, ne vada il mondo in rovina. All'opposto la schiavitù e dipendenza del Papa da un ordinamento politico

qualsiasi, è cosa che tocca il mondo intero. Nella guisa che, quando è infermo il capo, tutte le membra ne soffrono; così quando la causa della Santa Sede è in giuoco e viene esposta alle violenze di questa o quell'altra nemica potestà, è giuoco-forza che tutta la società umana ne risenta le conseguenze funeste. Ed ecco perchè dall'un capo all'altro del mondo civile si innalza un grido di protesta contro la condizione, davvero intollerabile, che l'Italia dei plebesciti ha fatto al Capo del Cattolicismo; ecco perchè si radunano Congressi cattolici; ecco perchè la questione romana è sempre viva; ecco perchè il diritto del Papa non ammette prescrizione. Ci dimostri la *Nuova Antologia* che il diritto d'Italia ad avere Roma per capitale è anteriore a quello che ha il Papa, ci provi che l'interesse della nazione italiana è superiore a quello che hanno tutte le nazioni cristiane, e allora ci daremo per vinti, e cesseremo di gridare contro l'usurpazione e la violenza. Ma finchè questo non avvenga, e non avverrà mai, non ci dicano i nemici del Papa aver egli torto di promuovere ed incoraggiare Congressi, e molto meno poi di oltraggiarlo con dire che si lascia menare da *collaboratori e consiglieri intransigenti*.

Ma questo dissidio tra la Santa Sede e lo Stato italiano, chiederà taluno, non dovrà dunque cessar mai? Affè che cesserà! anzi dovrà presto cessare, se l'Italia, come è da sperare, comprenderà la necessità di risolvere da sè la questione romana, non coi criterii della Massoneria, ma con quelli della giustizia e della santità dei patti, giurati prima, e poi perfidamente violati. In tal caso l'Italia sarà più fortunata che non sia stata nei facili e non sempre onesti successi della sua politica unitaria; perchè in tal caso la soluzione riuscirà tutta a suo profitto e senza alcun suo detrimento. Essa dovrebbe dire al Papa: « Santo Padre! Voi siete il Capo di una Chiesa che ha sudditi in tutto il mondo; ma siete al tempo stesso un Italiano, che ama la sua patria; come Capo della Chiesa Cattolica, noi comprendiamo benissimo, che vi debbano stare a cuore le apprensioni legittime e i giusti lamenti dei Cattolici, i quali non possono vedere con occhio indifferente la vostra persona e i

vostri diritti esposti alla balia di una fazione settaria camuffata di patriottismo; d'altra parte come cittadino e come il più nobile e grande dei cittadini italiani, Voi dovete impedire che le sorti della patria corrano pericolo di essere manomesse o da straniera prepotenza o, che è peggio ancora, da violenza di giacobini gallonati e di giacobini da piazza. Fate Voi dunque, o S. Padre. — I vostri concittadini si affidano al vostro gran cuore ed alla vostra saggezza: chè quel che sarete Voi per fare sarà sempre a vantaggio di questa cara Italia, la quale, anche in mezzo ai suoi travimenti non cessa di essere, nè vuol cessare di essere la primogenita delle nazioni cristiane. »

Questo sarebbe un parlar giusto ed onesto. Ma guai se l'Italia, condotta da insolenti e dissennati settarii, si ostinasse a voler continuare nella sua ribellione al Capo della Chiesa! Guai! La prima conseguenza e la non meno funesta sarebbe di dover rimanere sempre legata e in tutto al carro di prepotenti stranieri, e di essere zimbello ai capricci or di questa ed or di quella potenza di Europa che le desse maggior guarentigia e maggior sicurtà contro gli amici di ieri, diventati i suoi nemici d'oggi. Ciò varrebbe ad essere indipendenti in parola, servi in fatto. In questa stessa ipotesi, chi affiderebbe l'Italia che il potente straniero sotto al cui scudo si fosse collocata, non avesse a mutar consiglio e, se il suo interesse lo richiedesse, ad abbandonarla alla mercè dei suoi nemici? Un lampo di questa voltabilità della politica umana l'ebbe già l'Italia nel 1866, quando la Prussia vincitrice mancò poco che lei alleata non abbandonasse alle vendette dell'Austria umiliata, ma non abbattuta. « Badate, scrivea il Voltaire al marchese d'Argenson, che l'amicizia dei potenti è come l'amore delle donne perdute, si vende a prezzo e al maggior offerente. » Il secolo è per altro tutto vólto alla politica utilitaria.

L'altra conseguenza ugualmente rovinosa di questo prolungato dissidio è l'ingagliardire delle sètte sovvertitrici. Invero, il presente stato di cose è tutto a profitto di coloro, e non son pochi in Italia, che aspirano a mettere sossopra e in soqquadro la nazione, nella scellerata speranza di pescare nel

torbido o di prendere eglino in mano le redini del potere. Questo lo vedono tutti. Tutti sentono che la politica degli uomini che governano il paese è politica a doppia partita, e però tanto più sconsigliata, quanto è più incoerente. Da una parte stendono la mano agli imperi del Centro per atteggiarsi a conservatori ed amici della pace, e dall'altra favoriscono o chiudono gli occhi su tutte le esorbitanze della demagogia; politica dunque conservatrice nelle relazioni esterne, rivoluzionaria e giacobina all'interno. Quindi ai Governi di fuori mille promesse in ordine al Papa, in casa le più vigliacche condiscendenze verso gl'insultatori del Papa: data parola al Bismarck, che si lascerebbe tanta libertà al Papa in Roma, quanta non ne avea nel tempo che ne era ancora il Sovrano; al Lemmi ed ai compagni ampio potere di trasformare Roma in un pandemonio. Or questa politica a doppio senso come e dove debba approdare ognun lo comprende, perchè ognuno vede i grandi progressi che le sette desolatrici della moderna civiltà hanno fatto e van facendo tra noi; le sette cioè che fischiano all'inno reale, che obbligano a ripiegare la bandiera dallo stemma di Savoia, che si ribellano alla forza pubblica, che trescano, mangiano e bestemmiano ora qua ed ora colà, e che predicano l'anarchia come il supremo bene della civiltà.

Dalle incoerenze del cronista della *Nuova Antologia* passando ora alle spavalderie, diremo che ci son parse più che un poco ridicole queste parole: « Il Governo italiano non ne sente alcun turbamento (*alludendo ai Congressi*); tutto questo affaccendarsi della Santa Sede non gli reca danno, e tutto al più giustifica le precauzioni che esso prende contro eventuali tentativi che uscissero dai confini delle platoniche dichiarazioni. » Ebbene queste parole suonano ridicolaggine e spavalderia. Sono ridicole, perchè se fossero serie non si direbbero: chi non sente turbamento di una cosa non ne parla; il solo parlarne è segno che questi Congressi turbano (*e come!*) la regnante oligarchia. L'uomo che di notte va cantando per le vie dà segno di aver paura; e gli scribi della rivoluzione non pur cantano, ma urlano tutte le volte che o il Papa o i Cattolici in

Italia e fuori levano la voce per protestare contro i fatti che si dicono consumati, ma non prescritti. E ciò è tanto vero che il Governo, come dice il cronista dell'*Antologia*, prende le sue *precauzioni*. Precauzioni! Contro chi, di grazia? Contro gl'interni propugnatori dei diritti del Papa? Se ne son prese tante che oramai è impossibile escogitarne di nuove. Chiedetene allo Zanardelli, e vi dirà che col suo Codice egli crede di aver tappata davvero la bocca ai cattolici. Il che, per altro, è una confessione implicita della propria debolezza: quando si ha ragione non si ricorre alla violenza. Ma ammesso pure che il Governo di Francesco Crispi riuscisse a strozzar colla violenza la voce in gola ai Cattolici italiani, e da vero liberticida lasciasse ad essi solo il diritto di tacere; come farà ad impedire tutte le altre forme di manifestazioni del loro pensiero in ordine al Papa? Impedirà i pellegrinaggi? proibirà l'Obolo di S. Pietro? farà chiudere le porte del Vaticano se vi si volesse ripetere un'altra e più splendida Mostra? Non vedete che con tutto questo apparato di *precauzioni*, e sarebbe più giusto dire di soperchierie, di arbitrii, di violenze, il Governo italiano prende una briga ben difficile, anzi pericolosa; difficile quanto quella di ferrare le oche, e pericolosa, perchè, come disse un cotale, chi mangia del Papa ne muore d'indigestione. Il Crispi ha per altro 70 anni, e se il giovane può morire, il vecchio non può campare, dice un proverbio siciliano. Ma il Papato, oltre i quasi 19 secoli che è vissuto, può contare che glie ne rimangono tanti, quanti ne avanzano ancora alla fine di questo mondo. Napoleone andò a finire a Sant'Elena, e Pio VII, da lui chiuso dapprima a Savona, poi a Fontainebleau, e finalmente di nuovo a Savona, andò a morire a Roma: l'impero dei Napoleonidi non è più che un ricordo storico, e l'impero dei Papi sta ancora come dianzi ed anche più forte di prima.

Rimane per ultimo di sapere quali *precauzioni* sarà per prendere il Governo italiano perchè la voce, le dichiarazioni e le proteste dei Congressi di fuori non turbino i suoi sonni e non escano dai confini delle platoniche dichiarazioni. Per farli ces-

sare e perchè non si rinnovino, non ci sarebbero che due vie: le arti della diplomazia, o le armi. Quanto alle arti diplomatiche, se ne sono adoperate tante e con sì infelice successo, che lo stesso Crispi è ora convinto che riescono inutili ed anche nocive. Un ministro italiano all'estero ebbe a dire un giorno a un suo amico, parlando della questione romana, che « siffatto piato è divenuto non soltanto un fastidioso grattacapo, ma una sorgente di pungentissime umiliazioni per un povero diavolo che si trovi all'estero a rappresentarvi l'Italia. » Sarà forse quello delle armi? A questo pare voglia alludere l'*Antologia* dove dice: « Le Potenze europee che sinceramente desiderano la pace, non permetteranno mai che alle complicazioni internazionali già esistenti altre se ne aggiungano pel potere temporale del Papa. » Uomo avvisato è mezzo salvato! Spagna, Portogallo, Austria e Belgio si tengano adunque per avvertiti, se mai venisse loro il ruzzolo di uscire dai *confini delle platoniche dichiarazioni*. L'Italia è pronta! a che cosa? Mio Dio, se codesta non è una grande spavalderia che cosa sarà mai il parlare spavaldo? Ma non tema l'*Antologia*, e si accerti che l'Italia, quantunque sia stato questo il parere del Civinini, non sarà costretta a sostenere una guerra contro i difensori del potere temporale del Papa; chè la questione romana sarà risolta senza ricorrere ai cannoni. La risolveranno gli errori degli uomini di Stato italiani e gl'imbarazzi in cui per questi errori si troverà l'Italia. E non diciamo di più perchè il tema è troppo delicato e scabroso.

DELL' ECONOMIA POLITICA

RICAPITOLAZIONE

Noi seguiremo a trattare di Economia politica, volgendoci a risolvere, se fia possibile, la quistione operaia. Ma, prima di entrare in sì difficile tema, crediamo opportuno raccogliere in breve e porre sotto l'occhio del lettore le cose fin qui discorse.

Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue ¹.

Ciò gioverà altresì, per emendare alcuna inesattezza, che per avventura ci sia caduta dalla penna.

A quattro capi può ridursi quanto siamo venuti esponendo finora: ad una *Introduzione* e alle tre parti, in cui suol dividersi l'Economia politica: *Produzione* della ricchezza, *distribuzione*, *consumo*. Non credemmo dovervi aggiungere, qual capo separato, la *circolazione*; perchè questa, consistendo ne' cambii, intesi all'accrescimento della ricchezza, ben poteva considerarsi come inchiusa nella produzione. Coerentemente ai quattro punti accennati, questa nostra ricapitolazione sarà dunque quadripartita.

I.

L'INTRODUZIONE.

L'uomo non consta di solo spirito, il quale vive di verità e virtù, ma consta eziandio di corpo, il quale per conservarsi

¹ DANTE, *Paradiso* 12.

ha mestieri di mezzi materiali. Esso ha uopo di alimento, di vestito, di alloggio; ai quali tre bisogni primitivi ed essenziali molti altri ne aggiunge la vita e la coltura civile. Come dunque si ha una specolazione, relativa ai beni dello spirito; così se n'ha un'altra, relativa ai beni del corpo. E poichè siffatti beni si appellano ricchezza; si ha dunque una specolazione della ricchezza. Questa appellasi Economia; a cui si aggiunge l'epiteto di politica, perchè riguarda la detta ricchezza, non in quanto individuale o domestica, ma in quanto pubblica e nazionale.

Essa in rigor di termini, è scienza; perchè quantunque possa dirsi anche *arte*, pel dare che fa precetti intorno a cosa fattibile (fattibile è la ricchezza); tuttavia ragiona que' precetti, risalendo alle loro cagioni, talvolta anche altissime e supreme. È però scienza pratica, perchè mira ad azione, qual è certamente la produzione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza; è subordinata alla scienza politica, perchè riguarda una parte del fine politico; ed è subordinata alla scienza morale; la quale, siccome quella che riguarda l'ultimo fine dell'uomo, a sè subordina e signoreggia tutte le altre scienze che riguardano fini prossimi e particolari. Come subordinata alla scienza politica, sottostà agli ordinamenti dello Stato; come subordinata alla scienza morale, sottostà agli ordinamenti della Chiesa.

Dalle dette cose conseguita che l'Economia politica potrebbe definirsi: La scienza della pubblica ricchezza, quanto al suo onesto ordinamento come mezzo di comune ben essere.

II.

LA PRODUZIONE.

Produrre una cosa significa dargli esistenza. Dunque produrre la ricchezza significa dare esistenza alla ricchezza. Prima pertanto di dire come questa si produca e quali ne sieno gli agenti, convien soffermarsi alcun poco a chiarirne meglio il concetto.

Gli Economisti generalmente nell'adoperare la parola ric-

chezza si dilungano dall'uso comune. Nell'uso comune s'intende per quella voce un'abbondanza di beni; gli economisti intendono qualsiasi oggetto che giovi, sia pure una spilla. A noi non è sembrato doverci allontanare dall'uso comune; e ritenendo per la voce ricchezza una copia di beni che dia agiatezza, ai singoli elementi, che la compongono, abbiamo dato il nome di elementi di ricchezze o anche quello di oggetti, di prodotti o anche semplicemente di beni. Senza necessità, non deve correggersi il comune linguaggio; e qui tal necessità non appariva.

Negli elementi della ricchezza possono considerarsi due cose: l'*utilità* e il *valore*.

L'*utilità* è l'attitudine che ha un oggetto a soddisfare alcun nostro bisogno, per esempio l'attitudine del pane a nutrirci. Non ci ha cosa in questo mondo, la quale non sia utile, o almeno possa divenir utile mercè l'industria dell'uomo. Tra esse tuttavia convien distinguere. Alcune sono offerte dalla sola natura e con tanta profusione, che sieno alla portata di tutti nè si esauriscano, per quanto ciascuno ne adoperi, come l'aria, la luce e va dicendo. Queste, non essendo appropriabili, non costituiscono ricchezza: nessuno dice di essere ricco, perchè ha molta aria e molta luce. Altre, benchè offerte dalla natura, sono nondimeno limitate, nè possono servire a tutti; come la terra coltivabile, gli animali, le miniere e così del resto. Queste sono appropriabili e costituiscono ricchezza.

I beni appropriati e i loro frutti, per ciò stesso che sono utili, sono commutabili con altri, ossia sono acconci a baratto. Così puoi cambiare per esempio una pecora con un sacco di grano. Quest'attitudine della cosa alla commutazione, ne costituisce il *valore*. Il valore adunque è l'attitudine delle cose ad essere cambiate con altre, cioè a dire, è posto nella loro commutabilità.

Or si dimanda: In quale di queste due cose, nell'*utilità* o nel *valore*, consiste la ragion di ricchezza? Noi dicemmo nella prima; perchè la ricchezza consiste nella copia delle cose che servono a far comoda ed agiata la vita. Or questo esse fanno colla *utilità*, non col *valore*. Col *valore* lo fanno indirettamente

in quanto servono col loro cambio a procurarci cose rispondenti ai nostri bisogni e ai nostri desiderii.

Benchè in senso metaforico si dà il nome di ricchezza anche ai beni immateriali, come quanto diciamo: Il tale è ricco di virtù, è ricco di scienza; nondimeno in senso proprio quel vocabolo è ristretto in soli beni materiali; perchè così è concepita la scienza economica; altrimenti verrebbe a confondersi con le altre scienze. La materialità è carattere essenziale della ricchezza, in quanto essa è oggetto dell' Economia politica.

Consistendo la ricchezza nell'utilità delle cose, produrre ricchezza vale lo stesso che produrre utilità. Il che si fa in due modi: O producendo la stessa cosa che è utile, come quando la terra produce il grano; o trasformando una cosa per darle o accrescerle utilità, come quando del lino si tesse la tela. La prima cosa si fa dalla natura; la seconda dal lavoro dell'uomo, servendosi delle forze della natura. Due dunque sono i fattori della ricchezza: La natura ed il lavoro. Essi peraltro si aiutano scambievolmente: in quanto il lavoro a trasformare l'oggetto si serve degli agenti naturali; e la natura a produrre l'oggetto ha mestieri che il lavoro la ponga in acconce condizioni. Così la terra per produrre le biade, convien che sia arata e seminata dalla fatica dell'uomo.

Un terzo fattore viene generalmente introdotto dagli Economisti, cioè a dire il capitale; frutto del risparmio, perchè formato da una parte di ricchezza non consumata, ma messa in serbo per applicarla alla produzione. Esso nondimeno non può dirsene fattore, perchè privo per sè di azione da ciò: bensì può chiamarsene ausiliare o strumento o mezzo.

Il lavoro umano applicato alla produzione costituisce l'industria; la quale può essere di tre specie: *Estrattiva*, se si esercita a cavare dalla natura derrate o merci; *manifattrice*, se si esercita a modificare o trasformare le materie gregge cavate dalla natura; *commerciale*, se si esercita a trasportare e cambiare i prodotti, vuoi naturali vuoi artificiali.

Due grandi aiuti vengono alla produzione: e sono la divisione del lavoro e le macchine. Il primo organizza le forze

dell'uomo; le seconde organizzano le forze della natura. In virtù di tale organizzazione si hanno effetti prodigiosi. Insieme però coi vantaggi ne risultano gravi danni; i quali, non potendosi rimuovere, convien cercare di attenuare, e noi ne accennammo i rimedii.

Il passaggio delle merci di mani in mani, per crescerne l'utilità e il valore, fino a giungere al consumatore, costituisce la circolazione. Essa si compie mediante i cambii; ed i cambii, per ordinario, mediante la moneta; la quale è stata appunto introdotta per agevolarli. Essa ne' paesi inciviliti ha per materia qualche metallo prezioso (l'oro e l'argento, ed ha pubblica impronta, che ne accerti la qualità ed il peso. I cambii mal potrebbero eseguirsi, se si dovessero fare di cosa con cosa. La moneta si sostituisce a ciascuna, misurandone il valore come suo equivalente; e questa equivalenza forma il prezzo delle merci, il quale per conseguenza non è altro che il valore di ciascuna di esse calcolato in moneta. Questo prezzo varia; si alza o si abbassa, secondo il crescere o decrescere della domanda o dell'offerta ne' cambii. Esso è il prezzo *corrente*, ossia *del mercato*; il quale però tende sempre a conformarsi al prezzo *naturale*, ossia rispondente al costo di produzione.

Alla moneta vien sostituita la carta, qual suo rappresentante. Ciò avviene in virtù del *Credito*, che è la fiducia posta in altrui per rispetto all'adempimento d'un'assunta obbligazione. Quindi le cambiali, i biglietti all'ordine, i vaglia e simili. E quindi la formazione de' così detti Banchi, segnatamente quelli che si appellano di *circolazione* pe' biglietti che emettono, a fine di facilitare con essi le operazioni di commercio.

Quindi siam passati a considerare la produzione in ordine alla popolazione; giacchè è chiaro che la prima deve crescere col crescere della seconda; la quale da quella trae i mezzi necessari alla sua sussistenza. Il Malthus dice impossibile il consenso tra l'un accrescimento e l'altro; giacchè mentre la popolazione aumenta in progressione *geometrica*, i mezzi di sussistenza aumentano in progressione *aritmetica*. Onde a serbar la proporzione è mestieri che intervengano ostacoli alla molti-

plicazione dei popoli. Questi ostacoli possono essere o *preventivi* o *repressivi*. I primi diminuiscono le nascite coll'astinenza dal matrimonio almeno precoce; i secondi moltiplicano le morti colla miseria e coi mali fisici e morali, che ne sono la conseguenza. Onde se non si vuole l'intervento di questi secondi, conviene appigliarsi a quel primo, a cui egli dà il nome di *costrizione morale*. Quindi fieramente inveisce contro il matrimonio de' poveri; di quelli cioè che non si trovano in istato di mantenere la famiglia a cui danno origine, e riprova tutti gl'Istituti di beneficenza, che confortano i non abbienti a contrarlo.

Noi negammo quella progressione ideata dal Malthus. La generazione nelle piante e negli inferiori animali è assai più feconda di quella dell'uomo. In ogni contrada d'Europa si ha gran quantità di terreni tuttora incolti; ed oltre a ciò campi sterminati nelle due Americhe, in Asia, in Africa, in Australia, nella Nuova Zelanda, nella Nuova Guinea, in Sumatra eccetera, aspettano tuttavia la mano dell'uomo. La terra non mancherà mai di dare alimento all'uomo, purchè il suolo ne sia accuratamente coltivato, e bene allevato il bestiame. Dire il contrario è fare ingiuria a Dio; il quale impose all'uomo di moltiplicarsi, e in pari tempo di soggiogare la terra col suo lavoro per trarne l'alimento. Il *replete terram* e il *subiicite eam* sono due termini della formola divina, che saranno sempre in proporzione tra loro.

Sforzare poi il povero al celibato è una fiera violenza a uno dei primi diritti dell'uomo. Deve certamente la persona, prima di maritarsi, porsi in istato da sostenere il peso della famiglia a cui dà principio, ma è questo un dettame di prudenza, non un precetto assoluto di natura, sicchè al povero debba imputarsi a delitto se, per imperiose ragioni, talvolta non vi si conforma pienamente. La costrizione morale del Malthus è pregna di ree conseguenze. Essa nelle mani de' suoi seguaci si è trasformata nella così detta *previdenza coniugale*; peccato orribile, punito da Dio in Onan con morte subitana.

Da ultimo abbiamo parlato dei tre sistemi economici: il

Mercantile, l'Agrario, l'industriale. Il primo, detto altresì Colbertismo, perchè Colbert lo applicò alla Francia, riponeva la ricchezza della nazione nell'abbondanza del danaro. Onde consigliava il Commercio, ma in guisa che l'esportazione superasse l'importazione; giacchè in tal caso l'eccedenza della prima sulla seconda sarebbe dovuta saldarsi in moneta. Quindi stabiliva che si dovesse promuovere le manifatture a preferenza dell'agricoltura, e l'importazione delle materie grezze; le quali lavorate in paese si esportassero poscia con grande accrescimento di valore. Cotesto sistema è giustamente sfatato dagli Economisti. Il suo vizio capitale si è di sconoscere l'ufficio della moneta, che è di servir di veicolo allo scambio delle merci. La ricchezza consiste non nell'abbondanza del denaro, ma nell'abbondanza delle cose acconce al vivere agiato. Il denaro, se eccede in un paese, bisogna esportarlo perchè non rinvilisca.

Il sistema agrario, detto altresì fisiocratico, e il quale ha dato nome ai fisiocrati, riponeva la ricchezza nei prodotti della terra, in quanto danno un'eccedenza sulle spese di produzione. Onde stabiliva che la vera operatrice della ricchezza sia l'agricoltura. Ogni altra industria essere sterile; essa non fa che rimborsare le spese. Se il sistema mercantile sconosceva il compito del danaro; l'agrario sconosce la natura del prodotto economico. Produrre ricchezza in economia è non solo produrre la cosa utile, ma ancora dare utilità a una cosa disutile o accrescerla in cosa già utile. Questo secondo ufficio è esercitato dalle industrie manifattrici e commerciali, e però esse non sono sterili ma fattrici di ricchezza.

Il terzo sistema non dà preminenza nè al commercio nè all'agricoltura nè alle manifatture, ma stabilisce come fonte di ricchezza il lavoro. Questo sistema, che è dovuto ad Adamo Smith, in gran parte è vero, perchè ad ogni produzione di ricchezza si richiede il lavoro dell'uomo. Ma cade anch'esso in errore; in quanto lo esalta troppo, dimenticando la natura. Onde ha dato appiglio a quella proposizione del Sismondi: « Noi professiamo con Adamo Smith che il lavoro è la sola origine della ricchezza. » No; il principale fattore della ricchezza è la na-

tura; la quale somministra al lavoro la materia e le forze di cui esso si vale nel suo operare. In fin de' conti ogni utile prodotto non è che effetto delle qualità attive e passive de' corpi, date dalla natura per essere adoperate dall'ingegno e dalla mano dell'uomo.

III.

LA DISTRIBUZIONE.

La divisione de' prodotti tra coloro, che concorsero a formarli, costituisce l'idea di distribuzione. Prima di trattarne, convien dire della proprietà che n'è il presupposto.

Per proprietà s'intende il possesso esclusivo d'una cosa, con facoltà di disporne a talento. Il diritto a tal possesso è il diritto di proprietà; la quale può essere stabile o mobile, secondo che stabile o mobile è la cosa posseduta. Di più, essa può essere privata o pubblica, secondo che quel possesso appartiene alle persone individue o all'intera società.

Contro la proprietà stabile privata son diretti gli assalti del Socialismo. Ma essa con tutta evidenza apparisce conforme agl'intendimenti della natura, per essere non pur necessaria ad assicurare nella società l'ordine e la pace e l'abbondante produzione, ma per essere natural conseguenza del diritto che ha l'uomo di provvedere al suo avvenire e a quello de' suoi figliuoli. Essa nondimeno ha un necessario temperamento nell'obbligo del proprietario di dare il superfluo ai bisognosi.

Due cose, dice S. Tommaso, convien distinguere nella proprietà: Il possesso e l'uso. Or quanto al possesso essa può essere privata, anzi è necessario che sia, per utilità della vita umana. Ma quanto all'uso, essa dev'essere comune, in quanto il possessore faccia partecipi i bisognosi di ciò che a lui sopravanza.

Gli antichi dottori la dissero di diritto non *naturale*, ma *delle genti*; in quanto distinguevano il primo dal secondo, come dettame di natura assoluto e primario, da dettame relativo e

secondario, e però procedente da discorso della ragione. Col diritto di proprietà è strettamente connesso il diritto di eredità, vuoi testamentaria, vuoi *ab intestato*.

L'obbligo del proprietario di dare il superfluo ai poveri, ossia a coloro che non bastano a loro stessi, costituisce il dovere di beneficenza: il quale stringe gravemente la coscienza; e, quanto all'adempimento, può in date circostanze sottostare anche all'azione del governante. Il pubblico potere, benchè non possa abolire la proprietà privata, siccome diritto anteriore e indipendente dalla società; può nondimeno regolarlo ed armonizzarlo col diritto di tutti a vivere dei frutti della terra. *Secundum naturalem ordinem, ex divina providentia institutum, res inferiores sunt ordinatae ad hoc; quod ex his subveniatur hominum necessitati*¹.

Ciò presupposto, la ricchezza va naturalmente ripartita tra suoi produttori. Questi sono tre: Il proprietario, che somministra gli agenti naturali; il capitalista che somministra gli strumenti e le anticipazioni; l'operaio, che vi conferisce la fatica. La quota, che proviene al proprietario, si dice *rendita*; la quota, che al capitalista, si dice *profitto*; la quota che all'operaio, si dice *salario*.

Quanto alla rendita, il Ricardo a spiegarne l'origine, inventò la teorica della superiorità di una terra a rispetto delle altre, per la sua fertilità o collocazione. Egli disse: finchè ci fu abbondanza di terre fertillissime ed egualmente vicine al mercato, non ci fu rendita. Ma quando per la cresciuta popolazione fu mestieri coltivare terre meno fertili o più remote; allora queste, per compensarsi delle spese maggiori, dovettero vendere i prodotti più caro delle prime. Quindi fecero rialzare il prezzo anche dei prodotti di quelle prime; e questo rialzo di prezzo costituì la loro rendita. Siffatta teorica, benchè ingegnosa, non ha consistenza; perchè il prodotto della terra, anche senza riguardo al prezzo, di per se è rendita, essendo ricchezza, cioè cumulo di cose utili. L'origine della rendita è la proprietà.

¹ S. TOMMASO. Summa th. 2.^a 2.^{ae} q. LVI, a. 7.

Chi ha diritto al possesso della terra, ha diritto ai suoi frutti: *Res fructificat domino*. Il Ricardo confonde la rendita col fitto; e questa confusione procede dal credere che la ricchezza consista nel *valore*, non nell'*utilità* delle cose.

Quanto al profitto, se è giusto che abbia una ricompensa il proprietario, perchè alla produzione conferì gli agenti naturali incorporati nel suolo; è giusto che l'abbia altresì il capitalista, il quale conferì gli strumenti e gli altri amminicoli, senza i quali la produzione non sarebbe stata possibile. Il profitto sta di mezzo tra la rendita ed il salario. La sua origine vuol ripetersi ancor essa dalla proprietà; giacchè risulta dal capitale, e il capitale risulta dalla rendita, essendo originariamente formato da' risparmi, fatti sopra ciò che la terra produce da principio e poscia mediante il lavoro venne accresciuto.

Al capitalista può ridursi l'intraprenditore; il quale con capitali, o messi del suo o procurati d'altronde, mena innanzi un'impresa industriale, da lui ideata o presa a reggere. Anche a lui è dovuta una ricompensa sul prodotto. E se l'impresa fu fatta tutta a suo rischio; gli si deve l'intero guadagno netto, ossia la somma che rimane, dopo l'eseguito pagamento di tutti quelli che vi concorsero.

Quanto al salario, esso non è prezzo, perchè il lavoro non è merce, ma produttore di merci. Esso è retribuzione per prestazione di opera; in quanto è quota del prodotto che torna all'operaio, pel concorso da lui prestato alla produzione, mediante l'uso delle sue forze. Non potendo l'operaio, ordinariamente povero, aspettare il compimento della produzione, nè sottostare ai pericoli del prodotto, suol venire a patti col proprietario o col capitalista, o coll'intraprenditore, per cui si obbliga a determinata fatica in cambio di determinata ricompensa giornaliera. La determinazione di tal ricompensa dipende dal contratto scambievole. Nondimeno nell'ordinamento di natura ha un limite, di sotto al quale non è lecito scendere; ed è la rispondenza del detto salario al necessario pel mantenimento della vita di esso operaio e della sua famigliuola. La ragione si è,

che a servare le ragioni della giustizia, la virtù del salario deve uguagliare la virtù del lavoro. Ora nell'ordinamento di natura il lavoro è dato all'uomo qual mezzo per procacciarsi ciò che gli fa uopo pel mantenimento della vita. Per uomo s' intende la coppia umana, propagabile nella famiglia; e per mantenimento della vita tutto ciò che è richiesto a vivere: vitto, vestito, alloggio. Dunque il salario deve contenere virtualmente siffatte cose, per chi consacra l'intero suo lavoro in servizio altrui. Più giù non si può scendere nel contratto, senza ledere le ragioni dell'uguaglianza, vale a dire della giustizia.

Fin dai primordii della scienza economica si cominciò a proclamare in economia la libera concorrenza. Il *laissez faire, laissez passer* de' Fisiocrati diventò aforismo comune. Non si cessò d'inciellare i vantaggi che essa porta all'industria, e lo slancio che dà all'ingegno umano. Ma se essa reca dei beni, reca anche de' grandi mali. Essa giova alla profusa e rapida produzione, ma nuoce all'equa distribuzione. A lei segnatamente è dovuto l'abbassamento de' salarii e la misera condizione a cui l'operaio è ridotto. Essa origina gli artificiali monopoli, e legittima lo sciopero.

Una certa intervenzione dello Stato nei fatti economici nella società è indispensabile. L'abbandonarli al conflitto degli egoismi è trasferire nell'industria l'idea Darwiniana della lotta per l'esistenza, in cui i più forti trionfano.

Il compito del Governo in questa materia può ridursi a due capi: Protezione dei deboli, direzione dei forti. Quanto al primo, il pubblico potere deve intervenire a regolare con leggi il lavoro nelle fabbriche e nelle officine, quanto alla qualità ed al tempo, per tutela segnatamente della donna e dei fanciulli. Egli, così richiedendolo le circostanze, può anche determinare un minimo ne' salarii, più giù del quale non debbano calare. Quanto al secondo capo, non può certamente lasciarsi l'industria, senza regolamento, in preda al cozzo de' privati interessi. La scienza economica, come dicemmo fin da principio, è subordinata alla scienza politica; il movimento industriale è soggetto all'indirizzo governativo. Ciò si estende altresì

al commercio esterno, per quello che riguarda l'esportazione e l'importazione delle merci. Dovunque ci ha diversità di tendenze, fa d'uopo d'un principio regolatore. Voler l'ordine, senza una ragione ordinatrice, vale altrettanto che voler l'effetto senza cagione. Il Liberalismo economico trasporta nel mondo industriale il sistema cosmico di Epicuro.

Affinchè poi le disposizioni da prendersi, per la protezione del lavoro nelle fabbriche, non nuoca ai singoli paesi nella concorrenza coll'estero; è bene che le nazioni incivilite vengano tra loro ad accordo, sopra cotesto punto, per istabilire norme comuni. La questione operaia interessa tutti gli Stati, e tutti sentono la necessità di risolverla in maniera giusta ed accettevole.

IV.

LA CONSUMAZIONE.

Scopo ultimo delle funzioni economiche è il consumo. L'uomo cerca ricchezza, ma per goderne; raccoglie danaro, ma per ispenderlo. Di esso dunque non può non trattare di proposito l'Economia politica, checchè in contrario ne dica Pellegrino Rossi.

Gli Economisti generalmente hanno definito il consumo o per l'uso d'un oggetto o per la distruzione d'un valore. Di più, lo hanno diviso in produttivo ed improduttivo. Nè tale definizione, nè tale ripartizione può stare. L'idea di uso è più generale che quello di consumo: ed il consumo inchiude bensì l'idea di distruzione, ma distruzione non d'un valore, bensì d'un oggetto. La distruzione del valore è conseguenza del consumo; in quanto la cosa consumata avea un valore. Il valore dice ordine al cambio. Ora ancorchè non ci fossero cambii; ci sarebbe consumo, vale a dire distruggimento di cose utili.

Il consumo poi produttivo, non è propriamente consumo, ma impiego di capitale; il quale è elemento di produzione. Il consumo; propriamente detto, deve essere *distruzion d'un pro-*

dotto, per soddisfacimento d'un bisogno; e questa è la sua definizione.

Il vocabolo consumo si converte bene spesso con quello di spesa. La spesa veramente di per sè non dice consumo, ma dice *ciò che si dà, per ottenere le cose da consumare*. Non-dimeno, queste due voci, per metonimia, dal mezzo si trasportano a significare il fine ed è converso. E così chi ha speso dieci lire, verbigravia, pel suo desinare, si dice che le ha consumate.

Il consumo può essere o privato o pubblico, secondo che è fatto o dai cittadini, o dallo Stato e per fine non privato ma pubblico. Le regole moderatrici dell'uno e dell'altro sono presso a poco le stesse. In generale può dirsi che debbonsi fuggire i due eccessi: della prodigalità e dell'avarizia. L'una pecca per eccesso nelle spese, l'altra per difetto.

Coll'idea del consumo è connessa quella del lusso. Questo fu definito da Giacomo Steuart *l'uso del superfluo*. Questa definizione è evidentemente falsa. Il lusso inchiude l'idea non di *uso* ma di *abuso*, e di abuso in grado eccessivo. Il Say lo definisce l'uso delle cose, le quali costano molto. Ma neppur questa definizione è giusta; perchè se l'uso di cose d'alto prezzo è fatto per fine nobile ed elevato, qual è il culto di Dio e lo splendor nazionale, non è lusso ma magnificenza; la quale non è vizio ma virtù. Il lusso si riferisce sempre a persone private; ed è inteso o per far mostra di sè o per menar vita molle e deliziosa. Onde può definirsi: L'uso di cose peregrine e d'alto prezzo per conto privato, a fine di ostentazione o voluttà. Esso è biasimevole, perchè si oppone al fine della ricchezza; profonde in vanità capitali, che più utilmente si applicherebbero alla produzione; rovina le famiglie, e sparnazza il superfluo che per diritto naturale i ricchi son tenuti di dare ai poveri. Ci sono stati Economisti che hanno difeso il lusso. Ma ad essi giustamente il Say contraddice, confutando tutti i loro argomenti.

Più volte ne' tempi antichi e ne' moderni la pubblica autorità ha voluto porvi un freno per via di leggi, che da *sumptus* (spesa) furon denominate *suntuarie*; ma queste fallirono allo

scopo. Più sicuro parrebbe un costringimento indiretto, gravando di fortissimi balzelli gli oggetti di lusso. Ma anche questo mezzo vien meno, se pure non serve per contrario ad aguzzare anche più la mala voglia di lussureggiare. Onde il vero rimedio contro gli eccessi del lusso non può essere altro che il sentimento religioso, il quale ispiri temperanza e fuga della vanità e dei dilette e amore della beneficenza.

Al pubblico consumo si riducono le imposte e i debiti che lo Stato contrae.

Or l'imposta è quella parte di ricchezza, che lo Stato prende dai cittadini, per sopperire alle pubbliche spese. Per essere giusta conviene che dall'una parte risponda ai veri bisogni dello Stato, e dall'altra alla facoltà de'privati. Essa si divide in *diretta* e *indiretta*. La prima è quella che si riscuote direttamente dalle persone; sia che riguardi la loro ricchezza stabile, sia che la mobile. La seconda è quella, che si riscuote dalle medesime indirettamente, in quanto è posta sulle mercatanzie o derrate; le quali crescendo così di prezzo vengono in fin de'conti a colpire il compratore. La prima dovrebbe per verità risparmiare le fortune tenui, le quali appena bastano al puro mantenimento della persona e della famiglia: la seconda dovrebbe gravare il meno che sia possibile gli oggetti di prima necessità; e ciò tanto più, quanto che l'imposta indiretta è progressiva pel povero, ed è progressiva in ragione della sua povertà.

Essendo progressiva pel povero l'imposta indiretta, sembra ragionevole che sia progressiva pel ricco la diretta; ben inteso che la progressione cominci da un dato punto e si arresti ad un altro.

Le imposte non sempre bastano. Ci ha dei casi straordinarii (per esempio una guerra) in cui lo Stato ha bisogno straordinario di moneta. Allora non resta altro che ricorrere a qualche prestito. E, per facilmente trovarlo, lo Stato si obbliga a pagare annualmente una rendita, per esempio il cinque per cento, fino alla restituzione della somma ricevuta. Spesso la cifra di cento è nominale; giacchè in realtà quella rendita del cinque si negozia al novanta, all'ottanta ed anche meno.

La somma di tutte coteste obbligazioni forma quello che dicesi *Debito pubblico*. Esso è iscritto in un pubblico registro, il quale nomasi *Gran Libro*; e il debito quivi iscritto dicesi *Consolidato*.

Ma oltre a cotesto debito, lo Stato ne contrae un altro che appellasi *fluttuante*, per non essere *fisso* ma grandemente variabile. Esso è quello, che il Governo si assume per imprestiti spicciolati e temporanei, a fine di occorrere a bisogni impreveduti, lungo l'esercizio dell'anno, e che non iscrive nel gran Libro, ma pei quali rilascia delle carte di credito, dette *buoni o biglietti del tesoro*, o anche altramente.

Per estinguere il debito, lo Stato istituisce la così detta *Cassa di ammortizzazione*; e, per alleggerirlo, ricorre talvolta alla così detta *conversione*. Consiste la prima nel sottrarre dalla somma presa in prestito una piccola parte e metterla a frutto, destinandola a crescere fino a rifare l'intera sorte da restituirsi. Consiste la seconda nell'offrire ai creditori l'alternativa: O di ripigliarsi il denaro imprestato o di contentarsi che la rendita corrispondente cali, per esempio, dal cinque al quattro. Atteso il ribasso, in che per avventura si trovino i profitti dei capitali, una gran parte dei creditori dello Stato accetterà volentieri questa seconda parte della disgiuntiva.

Si chiederà, se cotesti prestiti sieno per lo Stato un bene ovvero un male. Il far debiti, come per la privata fortuna, così anche per la pubblica di per sè è sempre un male. Tuttavolta in qualche caso può per alcun Governo il contraimento d'un debito essere un minor male, da non potersi schivare; o ancora può essere un bene, quando sia fatto per iscopo grandemente utile, sia in quantità comportabile e ne apparisca agevole il rimborso. Ma nelle sterminate dimensioni, a cui è giunto oggidì presso tutti gli Stati il Debito pubblico, è senza dubbio un male gravissimo, una piaga sanguinente e cancrenosa, che corrode le viscere de' Governi, e che, se non viene accuratamente e presto medicata, menerà a totale disfacimento il corpo sociale.

LA RIVOLUZIONE DELL' 89

E

LA CIVILTÀ NUOVA ¹

LVIII.

Come gli antichi pagani favoleggiarono che Minerva uscisse armata di tutto punto dal cervello di Giove, a cui Vulcano spaccò il capo con un terribile colpo d'accetta; così i panegiristi della Rivoluzione francese vogliono far credere che tutti i beni della nuova civiltà sieno frutti del suo seno, o, per dir meglio, altrettanti corollarii dei suoi famosi principii. V'è stato perfino chi in siffatta affermazione è andato tant'oltre da sostenere che, senza quell'immane rivolgimento di uomini e di cose, le scienze che si chiamano naturali, perchè dei fenomeni della natura si occupano, sarebbero rimaste dove le aveano lasciate il Newton, il Leibnitz, lo Spallanzani, il Volta ed alquanti altri. Or bene nulla è al mondo di ciò più falso; perchè nulla è più contrario alla storia; e gl'infatuati lodatori ed ammiratori della Rivoluzione per mettere in capo a lei quest'aureola di luce, e a volerla salutare madre del progresso moderno, son costretti a spacciar lucciole per lanterne e attribuirle, a furia di sofismi, vanti non suoi. Ma di siffatto infatuamento sarebbe puerile occuparci; essendo chiaro come luce meridiana, che dal nostro Galileo in poi le scienze naturali erano, così in Francia come in Italia ed altrove, in continuo progredimento. Volgiamo invece a ben altre vanterie la nostra attenzione.

¹ Ved. Serie XIV, vol. II, pag. 405 e seg.

Di vero, che cosa domandava la Francia ed avea diritto di domandare ai tre ordini di cittadini che s'erano riuniti il 5 maggio 1789 a Versailles? Delle riforme: e niun dubbio che se quei signori si fossero limitati unanimamente a questo salutare e desiderato movimento di riforme, la Francia non avrebbe dato al mondo lo spettacolo di un sovvertimento senza esempio nella storia, e molto meno inoculato nel sangue delle generazioni, che ne accettarono le dottrine, quel veleno che tutto ammorba il mondo moderno. Che cosa, all'opposto, diedero ed imposero alla Francia i settarii? Una rivoluzione empia e sanguinaria in cui furono travolti, coi sacrificii che la nazione avea fatti per la riforma dei suoi abusi, anche i beneficii che da essi avea ragione di promettersi ¹.

LIX.

Di fatto, nel 1789, l'opinione pubblica chiedeva all'Assemblea costituente 1.º « una riforma di privilegi, utili un tempo al bene generale, ma che non avevano più ragion di essere; 2.º « un assetto più razionale e più equo nel movimento e nella spartizione delle imposte, o, per meglio dire, un sistema tributario più conforme alla giustizia; 3.º « finalmente il ritorno ai veri principii della antica costituzione francese. » Questa infatti esigea il consenso della nazione per l'imposizione dei balzelli, e la partecipazione dei suoi legittimi rappresentanti nel formare le leggi, giusta un antico adagio: *lex consensu populi fit et constitutione regis*.

Erano censettantacinque anni che non si convocavano più gli Stati generali ², e il regimine degli *Intendenti*, applicato

¹ Quello appunto che è accaduto in Italia. Si domandava l'indipendenza dallo straniero, e siamo ora in balia di una setta senza fede e senza onore.

² Era così denominata in Francia l'assemblea dei tre ordini, clero, nobiltà, borghesia, o terzo stato, liberamente eletti, e dal re convocati a deliberare intorno ad argomenti di pubblica utilità. Ebbero principio nel secolo XIV al cadere del feudalismo. Dopo 473 anni, cioè dal 1614 in poi non s'erano più riuniti. Il 5 maggio del 1789 furono convocati con 308 membri del clero, 285 della nobiltà, 661 del terzo Stato; in complesso 1254 membri.

in modo che tenea del tirannico, avea pressocchè incagliato l'azione dei corpi elettivi a profitto di un accentramento distruggitore delle libertà municipali e provinciali. Queste ed altre riforme di minore importanza gli elettori del 1789 volevano che i loro eletti rappresentassero all'Assemblea generale. V'era cosa più conforme sì alla giustizia come alle vere tradizioni della Francia, del chiedere la riparazione di certi abusi che nel lungo corso di tanti secoli s'erano a mano a mano introdotti nell'ordine civile, politico e sociale? E tuttavia questo desiderio di riparazioni dove andò a spirare? « sulla soglia, dice il Nicolas, della sala detta *Pallamaglio* ¹. » Di là infatti partì il grido di guerra: perchè, invece di riformare, riparare e correggere abusi si volle rifar da cima a fondo tutto l'ordine sociale esistente, distruggendo il lungo lavoro di quattordici secoli. « Ora rifare un'opera immensa, come la società, dice giudiziosamente il Montaigne, è un'impresa che rassomiglia a quella di coloro che *vogliono guarire una malattia colla morte*, e sono più desiderosi di distruggere che di edificare. »

LX.

Gli uomini del 1789 parvero in effetto avere tolta per sè questa sentenza del Proudhon: *Tout détruire et ne rien refaire*; essi non ebbero, pochissimi eccettuati, che una passione: « non lasciar nulla in piedi di quanto s'era fatto sino a quell'ora. » « Fin dalle prime tornate degli Stati generali, scrisse quel grande pensatore e polemista che fu il teologo Giacomo Margotti, si appiccò il fuoco alle materie infiammabili ammassate da lungo tempo: ed il 20 di giugno cominciò lo scoppio rivoluzionario. L'odio in tutto il suo furore, l'odio dell'ordine religioso e sociale, l'odio di Dio e dei Re, l'odio delle persone e delle cose, si estese e dominò la Francia, come la lava di un vulcano. In breve tempo uno dei più floridi paesi della Chiesa cattolica, lo specchio della cristianità, come chiamavano i Pontefici, è

¹ *L'État sans Dieu*. pag. 19.

sconvolto e coperto di rovine. » Scomparvero, di fatti in pochi mesi, cinquanta mila tra chiese e cappelle; furono distrutti i più preziosi monumenti, tra gli altri le cattedrali di Cambrai e di Arras, e le stupende chiese di Marmontier, di Citeaux, e di Cheny e le loro stesse ruine perirono; cotalchè potè dirsi quel che di Troia cantò il poeta: *etiam periere ruinae!* Venero pure disfatte dodici mila tra badie, conventi, priorati, monasteri, fondazioni secolari di Re, di Principi e di popoli; e ciò che potè sfuggire al martello distruttore fu convertito in caserme, in magazzini, in scuderie, in sale di spettacoli, in conventicole di scellerati. Non basta: ben ventimila furono i castelli di signori saccheggiati, incendiati, adeguati al suolo. Le rovine della proprietà privata si videro allora ammucchiate alle rovine della proprietà ecclesiastica e allo sterminio delle memorie nazionali e dei capolavori di belle arti ¹. Non basta ancora: « La rivoluzione, continua il Margotti, atterra l'opera di dodici secoli, rovescia il trono di Francia e scuote tutti gli altri troni di Europa; annienta i tre ordini dello Stato, le 32 province, i 13 Parlamenti, i 12 mila tribunali, le 20 Università della Francia, le franchigie di tutte le città, borghi e villaggi; mette in iscompiglio le famiglie, attenta all'autorità paterna, e manda in esilio o alla ghigliottina migliaia e migliaia di persone. »

LXI.

Ciò è vero, dicono alcuni, ma è vero altresì che in compenso la Rivoluzione ha fondato nel mondo moderno il regno della Libertà.

Ecco un errore che convien ora sfatare.

Innanzi tutto, qual è la libertà di cui dàssi vanto alla Rivoluzione di avere essa fondata?

La libertà *religiosa*?

Quante volte, ahimè, non è stato detto e smentito! Anche la Riforma protestante si arrogava il merito di avere emancipate le

¹ Un soldato, per citarne un esempio, nel far bollire la marmitta, aveva per grembiule un dipinto di Guido Reni!

coscienze; ma ora non ci è protestante che, da Guglielmo Cobbet sino a Leopoldo Ranke, non confessi le atroci violenze commesse contro i cattolici, cioè contro la vera libertà religiosa, dovunque gli apostati misero piede ed ebbero prevalenza e potere. La Rivoluzione francese fece ancora peggio. I ricordi dei suoi attentati contro la libertà religiosa son tali e tanti, che ogni discussione su questo punto è addirittura superflua. Tutto il clero o assassinato, o imprigionato, o sbandito e disperso per l'intera Europa, reo non di altro che di avere ricusato il giuramento ad una costituzione eretica e scismatica: ecco in qual modo e sotto quali auspicii nacque la libertà religiosa dal movimento rivoluzionario del 1789. Sì, la Rivoluzione diede la libertà all'eresia ed allo scisma; ma opprimendo costantemente la verità; essa non si stancò di dare liberissimo corso ai deisti, agli atei ed ai materialisti, ma fuvvi mai un sol momento in cui, abbandonata ai suoi biechi e naturali istinti, mostrasse di volere rispettare la libertà dei cattolici, cioè dell'immensa maggioranza della nazione? No, non mai; nemmeno in quei giorni nei quali affettava moderazione, e si dava l'aria di voler essere imparziale verso tutti i culti indistintamente, riuscì a frenare il suo odio anticristiano e il suo spirito persecutore. Dimentichiamo infatti, se si voglia così, le prigioni dei Carmelitani, dell'Abbadia, della Forza, della Conciergerie; dimentichiamo i pontoni di Rochefort, i deserti di Synnamary, gli annegamenti di Nantes; dimentichiamo questi e cent'altri funebri testimonii del liberalismo rivoluzionario, e vediamo che cosa questo liberalismo abbia fatto e come si sia diportato nei tempi, in cui, condannato ad una moderazione relativa dallo spirito del secolo, consentiva, sebbene di mal cuore, a limitarsi ad una persecuzione puramente legale. Ebbene tutte le volte che il potere è venuto nelle sue mani, come dopo il 1830, il 1848 e il 1879, il suo primo passo qual è stato? quello di restringere, d'inceppare, di conculcare la libertà dei cattolici. « Si direbbe, scrive Mons. Freppel, che la fatalità del suo principio lo tenga inchiodato a questo genere di dispotismo ¹. »

¹ La Révolution française, p. 54.

LXII.

E quel che stiamo dicendo della Rivoluzione francese, va pure detto dell'italiana, che sta a quella come nell'ordine logico l'effetto alla causa, e nell'ordine della natura la figlia alla madre. Oramai nessuno è più in Italia che non veda il liberalismo, per rispetto alla libertà religiosa e in quanto riguarda il cattolicesimo, condursi in sostanza come s'è condotto il liberalismo rivoluzionario francese. Se tra i due liberalismi corre qualche divario, è questo, che il francese è meno ipocrita, meno sleale, tien più del giacobino ed abborre dagli equivoci: le subdole arti non gli vanno, come non gli garbano i procedimenti dei soppiattoni. È vero che in questi ultimi tempi, e dopo gli esempj del Gambetta, il liberalismo francese s'è molto accostato alla scuola del Machiavelli; ma è vero altresì che l'ipocrisia del Segretario fiorentino ripugna alla sua natura, sicchè per poco che tu gratti, ci troverai il giacobino puro e pretto del 1789. All'opposto chi percorra la storia del liberalismo italiano, non durerà fatica a scoprire in esso tutti i vizii della volpe: esso è astuto, furbo, destro, ingordo, procede per infingimenti, si orpella, si esprime più coi fatti che con le parole; soprattutto preferisce andare con lento passo, anzichè di furia, e, ciò che è singolare, è cospiratore e tenebroso per eccellenza. In ordine alla religione infatti il suo fare machiavellico, gli è riuscito a meraviglia bene, avendo incatenata la libertà dei cattolici per guisa da far credere ai gonzi, che non v'è nazione al mondo in cui la religione e i cattolici godano di tanta libertà quanta nel fortunatissimo regno d'Italia. Un altro divario ci pare scorgere tra il liberalismo rivoluzionario francese e l'italiano, e consiste in questo che, in Francia tra una persecuzione legale e un'altra, s'è vista qualche rattenuta, e i cattolici hanno potuto godersi momenti di tregua, ed anni di una pace relativa. In Italia, oltrechè la persecuzione è stata lenta e sino a un certo punto larvata, non ha mai avuto sosta, per passare che abbia fatto il governo del paese dalle mani dei pretesi moderati

in quelle dei progressisti e dei radicali. Questa persecuzione si è rincrudita forse, ma non temperata; è stata meno ipocrita, ma è rimasta sempre la stessa sì nella forma sì nella sostanza; perchè in Italia, il Governo, vuoi di Destra, vuoi di Sinistra, è sempre quello che proclamò con Giuseppe Mazzini: *Italia una e Roma capitale*, cioè un governo rivoluzionario; e la rivoluzione, sia detto una volta di più, è l'anticristianesimo.

LXIII.

Dopo questa breve digressione torniamo al nostro proposito, e chiediamo ai panegiristi della Rivoluzione francese: Ebbe essa almeno il merito di avere stabilita la libertà politica, civile, sociale? Affermarlo sarebbe uno scherno! La rivoluzione al contrario, ridusse ai minimi termini, quando non potè sopprimerle, tutte queste libertà. « Non s'è no liberi, scrive l'eloquente Vescovo d'Angers, quando, da qualunque lato ti volga, tu ti trovi incagliato da quel potere onnipotente che si chiama *Stato* e si arroga il diritto di non permettere a chicchessia di muoversi e di agire fuori della sua giurisdizione. Un cittadino non è punto libero, quando non è nemmeno padrone di disporre dei suoi beni secondo che gli detta la coscienza e pel meglio dei suoi interessi. Un padre di famiglia non è libero, quando lo Stato gli impone un genere di educazione che egli dovrà dare ai suoi figliuoli, ripugnante ai suoi convincimenti. Un comune non può dirsi libero, quando la sua amministrazione è interamente subordinata al libito di un ufficiale superiore dello Stato, sia esso prefetto od altro, e quando il capo della municipalità non ha nemmeno la facoltà di nominare o di rivocare un guardia campestre ¹. » Interroghiamo la storia.

Da tanti secoli la storia della Francia non era stata che la formazione lenta e progressiva, lo svolgimento non interrotto della sua libertà politica, civile e sociale, libertà alla cui stregua si misurano i veri progressi della civiltà, finchè non degenerino in abusi. Or bene tutte queste libertà furono, dove violate e dove ancora annientate dalla Rivoluzione: essa con-

¹ Freppel, op. cit. pag. 50.

sumò l'opera nefasta dei legulei, e, ciò che è anche peggio, mantenne ed esagerò tutti gli abusi dell'antico ordine di cose, spingendo l'accentramento governativo ed amministrativo sino agli estremi limiti possibili. « Per i legulei infatti scrive il dottissimo Taparelli, lo Stato moderno, informato dallo spirito della Rivoluzione francese, lo Stato cioè in cui, per una semplice finzione, s'incarna il popolo sovrano, del quale si suppone che esso sia il mandatario o rappresentante, questo Stato diciamo, noi, concentra in sè tutti i poteri, per forma da non essere che un vero ed unico motore di ogni cosa. Politica, giustizia, amministrazione, finanze, tutto emana da questa unica volontà; ogni carica, ogni ufficio non si esercita nè può esercitarsi che per via di delegazione dall'autorità centrale, in mano della quale sono per così dire confidate tutte le cose umane e divine. Se lo Stato consente a distinguere il potere spirituale dal potere temporale, ciò non avviene per altro, che a questa condizione, che quello stia subordinato a questo ¹. » Ora questo cesarismo, aggiungiamo noi, o concentrazione di tutti i poteri in man dello Stato, fu appunto ciò che la Rivoluzione fe' prevalere nel mondo moderno, a danno delle libertà cristiane e con iscapito delle franchigie che i popoli s'erano acquistate. Ci si dirà: ma questo accentramento non era cominciato assai prima che scoppiasse la Rivoluzione? Pur troppo ahimè! Da Luigi XI sino a Luigi XIV i re di Francia non si adoperarono che a restringere considerevolmente le franchigie nazionali e a creare un meccanismo governativo, tanto dispositivo da provocare e rendere quasi necessaria una rivoluzione. Se non che, questa rivoluzione che pareva dover essere la debellatrice dell'assolutismo monarchico e la vindice delle violate libertà, divenne invece propugnatrice « di un potere colossale esercitato, non da un uomo solo, ma da un'assemblea, uscita dal suffragio universale; e però tanto più arbitraria e dispotica, quanto che l'arbitrio e il despotismo parte da un'assemblea, o meglio da una maggioranza *minima e impersonale*, che schiaccia le minoranze con la superiorità

¹ Esame critico degli Ordini rappresentativi, v. 2. cap. IV. 264.

del numero, e nella quale niuno si tiene per mallevadore di ciò che è l'opera di tutti ¹. »

LXIV.

La Rivoluzione s'è pure vantata d'aver stabilito su più solide basi l'eguaglianza degli uomini tra loro. Ed anche questo è un vanto menzognero. La verità è che essa, come ha falsato il vero concetto della libertà morale, civile e sociale col creare un liberalismo rivoluzionario e dispotico; così ha falsato il concetto dell'uguaglianza col produrne una fallace a un tempo e pericolosa e, peggio ancora, col generare disuguaglianze nuove, ben peggiori di quelle che dianzi esistevano. V'hanno infatti nel mondo delle disuguaglianze che è impossibile di far scomparire, perchè provengono dalla natura stessa dell'uomo. Quando un bambino viene alla luce, che cosa egli trova negli autori stessi dei suoi giorni? uguali forse? no certo, ma superiori che hanno il diritto di comandargli. Ecco una disuguaglianza naturale tra padre e figlio! Come distruggerla? E non sarebbe follia riconoscere questa disuguaglianza nel suo principio per poi negarne le conseguenze? I sofisti del 1789 dicevano: Tutti gli uomini nascono e sono liberi ed uguali nei loro diritti. Quanto però sarebbe stato più esatto il dire: Tutti gli uomini nascono dipendenti e disuguali! Per la qual cosa sempre e da per tutto, vogliano o non vogliano i predicatori di uguaglianza, vi saranno al mondo, sotto una forma o sotto un'altra, nobili e ricchi, grandi e potenti, sapienti ed ignoranti, perchè in ogni tempo e luogo furon visti e si vedranno tesori di meriti o di fortuna cumularsi sopra un punto, eredità di servizii trasmettersi da una generazione all'altra, atti di eroismo travasarsi nel sangue, un tutto insieme di cose finalmente che, a lungo andare, formano sulla fronte di una famiglia come un'aureola di riverenza e di stima, che cattiva il rispetto degli altri, o, come disse Bossuet, una corona di gloria che cessa di essere la ricompensa di un solo per divenire un titolo comune e il patrimonio di una nazione ². »

¹ Freppel. Op. cit. pag. 51.

² Orazione funebre di Enrichetta di Francia

Ora la Rivoluzione francese, anche sotto la forma di moderazione, e quando non s'era ancora lordata di sangue nè insudiciata di fango, ha costantemente disconosciute queste grandi leggi della natura e della storia, sotto l'influsso della dottrina di Rousseau e degli altri sofisti del secolo XIX. Essa non ha mai voluto comprendere che, in quella guisa che la libertà senza l'autorità è il regno della anarchia, così l'uguaglianza senza la gerarchia è un caos. La mania in effetto di uguaglianza, nata dalla Rivoluzione, ha spianato la via al *socialismo* e al *comunismo*. Vediamo se ciò sia vero.

LXV.

La filosofia di quel secolo, spintasi tanto più oltre di quella del paganesimo, aveva preso per fondamento della sua morale e della sua politica il principio dell'indipendenza assoluta dell'uomo, colla famosa proclamazione dei suoi diritti, mettendosi così in aperta opposizione col cristianesimo. Non è questo il caso di mostrare i periodi percorsi da questo principio sì in Francia come in Alemagna, doppia patria del moderno filosofismo; ma basterà non dimenticare questo punto di partenza: Se la personalità umana è assoluta, in tale ipotesi l'uomo è assolutamente libero, gli uomini sono assolutamente uguali tra loro, nessuna autorità sta sopra dell'uomo che possa legittimamente avere influenza o potere sulla sua volontà. La Francia non invocò sulle prime questo principio, che per rovesciare le istituzioni politiche dello Stato e ricostituirle dal fondo alla cima. *Libertà, uguaglianza, sovranità del popolo*, tali furono le parole d'ordine che la Rivoluzione voleva da prima far valere soltanto per la politica; ma vista l'incongruenza di applicarle ad un sol ordine di cose, i partigiani assoluti e logici delle idee, da cui emerse la Rivoluzione, come Marat, Babeuf, Herbert ed altri, estesero il principio non pure allo Stato, ma a tutte le istituzioni sociali. I tentativi che essi fecero per mettere ad effetto le loro teorie, furono repressi colla forza; ma le idee di cui s'erano fatti banditori, non poterono essere così facilmente relegate tra le utopie o i sogni di menti inferme; esse si fecero strada e

prevalsero sempre più; perciocchè per effettuarsi aveano in favor loro i titoli che la Rivoluzione avea invocati per rovesciar l'ordine politico. A buon diritto adunque, come altrove accennammo, la data del socialismo, considerato nella sua azione sui procedimenti del mondo moderno, segna il suo principio colla Rivoluzione dell'89: esso è la conseguenza necessaria dei suoi famosi principii, e il nome che gli si dà risponde perfettamente al fine a cui mira. Il *socialismo*, infatti, non assale il tale o tal altro principio isolato, ma il fondamento stesso su cui riposa tutto l'ordine sociale; esso è l'abolizione di tutto ciò che chiamasi *ordine* nella società umana.

Se non che siffatte teorie, le quali applicate nella pratica avrebbero dovuto far disparire la miseria, come facevasi credere al popolo ingannato; riuscirono all'effetto contrario. La Rivoluzione colle sue conseguenze rese il popolo, e segnatamente l'operaio, ben più grammo ed infelice che non fosse stato in altri tempi. Esse lo gittarono senza difesa e senza efficace protezione in balla del più forte. Rompendo le pretese catene della feudalità e della corporazione, osservava un assennato scrittore dei giorni nostri, senza sostituir nulla al loro posto, la Rivoluzione gittò la classe laboriosa nella schiavitù, assoggettandola alla dura dominazione del capitale. Perocchè, se sotto l'aspetto legale tutti i cittadini sono uguali, non è men vero, ed è fatalmente inevitabile, che il più forte domina il più debole; ed il più forte nel mondo moderno è colui che possiede il maggior capitale. Questo capitale non dà soltanto al padrone i mezzi di stipendiare le braccia, ma gli fornisce ancora i sussidii e gl'istrumenti del lavoro manuale, ed i modi di coltivare l'ingegno; donde il genio delle scoperte, l'abilità tecnica, e mille partiti a suo esclusivo profitto. A questa inevitabile prepotenza del capitale poi se si aggiunga la concorrenza dei capitalisti tra loro, si comprenderà facilmente come questi per non soccombere gli uni agli altri, saranno obbligati di scemare i salarii, e prolungare la durata del lavoro; sicchè gl'infelici operai, dopo tanti sacrificii, il primo dei quali è il logoramento della vita, potranno a stento ritrarre di che sostentare miseramente

la vita. Di qui è nato il *proletariato* moderno, vale a dire quella numerosa classe di popolo che non ha nè educazione civile nè proprietà, e si distingue da quella de'poveri propriamente detti, in quanto questi vivono di accatto, e il proletario campa col lavoro giornaliero. Ora il proletario è persuaso che le condizioni sociali, sotto l'impero delle quali egli vive e soffre, sono l'effetto della violazione di quel principio d'uguaglianza, che la Rivoluzione pose a fondamento del nuovo ordinamento di cose. L'idea infatti della indipendenza e quindi dell'assoluta uguaglianza degli uomini tra loro, come fu formulata dalla Rivoluzione francese? In queste proposizioni che si leggono in uno dei tanti libri scritti da quel banditore di paradossi che fu il Proudhon. « Non esiste Dio; la speranza in una vita futura è una chimera; l'uomo non ha altra felicità da sperare infuori da quella che può raggiungere quaggiù. Gli istinti naturali hanno il diritto di essere soddisfatti; la libertà consiste nel soddisfarli ¹. » Poste le quali premesse, le conseguenze necessarie a seguirne, sono appunto quelle che si trovano formulate nelle seguenti proposizioni: « In virtù dell'uguaglianza (come fu proclamata ed intesa dai dottrinarii dell'89), ciascuno ha diritto ai mezzi che procurano la felicità in questo mondo; se questi mezzi non sono stati messi a disposizione di tutti, ciò deriva unicamente da che non si è ancora fatto un uso conveniente del diritto rivoluzionario, e perchè si sono lasciate sussistere istituzioni che il popolo non ha liberamente stabilite. » Or bene queste rovinose conseguenze di falsi e perversi principii hanno ispirato al proletario il desiderio di liberarsi con la violenza dai mali che pesano sopra di lui e procacciarsi la felicità. — Poichè, esso dice, la causa di tutti i nostri mali è l'ineguaglianza dei beni di fortuna, giacchè questi beni sono il mezzo di procurarsi una vita non solo agiata, ma anche deliziosa, periscano le leggi che consacrano siffatte disuguaglianze, giù i difensori della proprietà, e il catasto delle nazioni sia riformato, perchè lo spettacolo di coloro che possiedono e vivono beati in questo mondo non sia più un insulto al

¹ *La rivoluzione sociale* etc. pag. 404.

bisogno di coloro che vivono grammi e muoiono di fame. — Come rispondere a questo linguaggio, se si ammettono i principii di cui è legittima conseguenza? E così il socialismo diviene necessariamente *comunismo*, divenuto alla sua volta una minaccia costante per la società.

LXVI.

Un altro lato vizioso e funesto del principio di uguaglianza predicato dalla Rivoluzione francese, è l'impossibilità che il consorzio umano si governi regolarmente e secondo ragione. Di vero, ammesso il comunismo pratico con cui il socialismo rivoluzionario si rivelò sin dalla sua prima comparita, ne consegue di necessità che ciascuno dei membri della civil comunanza debba partecipare ugualmente, non pure all'educazione della mente e del cuore, ma al godimento altresì dei diritti politici e della libertà assoluta. Ma sta qui il nodo della questione; o per dir meglio sta qui lo scoglio dove vengono a infrangersi tutti i sofismi del socialismo rivoluzionario e tutte le utopie dei comunisti. « Ammesso infatti il principio della uguaglianza di tutti (così ragiona un gran pubblicista), il *proletariato* che cosa diventa? Un ostacolo insormontabile alla partecipazione di tutti ai diritti e ai beni della civiltà, tanto vagheggiata dalla scuola rivoluzionaria; perciocchè le condizioni indispensabili per arrivare alla cultura che essa esige sono il tempo sufficiente e la istruzione conveniente; e l'uno e l'altro non possono acquistarsi se non in quanto si possiede qualche cosa di proprio. Colui che deve godere dei privilegi della società non può certamente occupare tutto il suo tempo per guadagnar di che vivere; è necessario adunque che abbia del tempo libero per istruirsi e dei mezzi per pagare l'istruzione. La cultura acquistata per siffatta guisa è la condizione, diremo, preliminare per la partecipazione alla vita più alta della società, la condizione, aggiungiamo, anteriore del godimento dei diritti politici. Donde consegue, che la proprietà è la condizione precedente dei beni, ai quali la civiltà convita tutti gli uomini, come a loro patrimonio comune ed inalienabile. Or la pro-

prietà, nel modo com'è costituita, non è nè può essere generale; essa è *personale*, e come tale *esclusiva*. V'ha dunque contraddizione radicale tra i bisogni della civiltà, comune a tutti, e quelli della proprietà personale ed esclusiva rifiutata a un gran numero ¹. » Or bene, la Rivoluzione francese, come ha risolto il problema? Arruffandolo ancora di più col suo principio dell'uguaglianza assoluta.

LXVIII.

Del rimanente non vi ha cosa meno fondata di questa civiltà comune a tutti, quando si consideri la diversità dei doni, delle attitudini e delle capacità dei popoli in generale e degl'individui in particolare. « La disuguaglianza di cultura, scrive il Thiers, è l'ordine naturale, e non è in se stessa nè causa nè conseguenza della disuguale distribuzione dei beni di fortuna. I bisogni dell'educazione traggono la disuguaglianza dei beni, appunto perchè colui che è dotato di un'intelligenza più viva e più perspicace ha bisogno di maggiori mezzi per istruirsi. Ora, il comunismo negando e combattendo ogni proprietà, *personale ed esclusiva* condizione di questa cultura, combatte indirettamente tutti i vantaggi della civiltà. Egli è un congiurato contro tutto ciò che costituisce la società: contro la religione, come dottrina rivelata e malleveria delle relazioni tra Dio e l'umanità; contro lo Stato, come organizzazione storica del diritto comune e del benessere del popolo; contro tutti gli elementi sociali, la famiglia, l'onore, la proprietà ². » Come ognuno vede il comunismo che fa guerra a questi principii si collega con tutti i partiti del disordine, che sognano sempre il rovesciamento della religione, dei costumi, del diritto, dell'amministrazione, dell'economia politica; esso è un sistema quanto illegale altrettanto impossibile, un'utopia che non si effettuerà mai, perchè a tradurla in pratica converrebbe distruggere tutto, senza nulla edificare.

¹ Avogadro della Motta, *Socialismo e Comunismo*. V. II, pag. 70.

² *Le Communisme*, Paris 1849. Cap. 3, pag. 28.

RELIGIONE E PATRIA

0

GL' ITALIANI IN LEVANTE E A LEPANTO

XXV.

DIVISAMENTI E SPERANZE DE' TURCHI.

Mentre l'armata cristiana, navigando ora a forza di vele ed or di remi, veniva in cerca del nemico, la flotta turca più numerosa ancora e meglio fornita di gente e di munizioni della nostra, avvicinavasi anch'essa al luogo, ch'essere dovea teatro del gran combattimento.

La natia superbia di quella gente, la memoria delle recenti conquiste fatte sui cristiani, gl'incoraggiamenti dei fanatici *ulema*, che affidavanla della vittoria, aveane talmente inorgoglito l'animo, che tutte le sue navi portavano a bordo un carico di catene pei futuri prigionieri cristiani. Quel mussulmano che avesse dubitato della vittoria, sarebbe stato sul momento, come infedele, tagliato a pezzi. Basterà questo dialoghetto raccolto dalli schiavi cristiani, ch'erano condannati al remo sulle galee turche, per intendere fino a qual segno essi spingessero la loro superba e cieca baldanza.

— Domani, diceva *Mustafà* al Capitano della sua nave *Buzzarù*, se questo vento, che ci spira a filo per poppa, non ci abbandona, noi ci troveremo di fronte a que' cani (così chiamava anch'egli i cristiani) che da tanto tempo abbaiano contro la luna; e ti dico io che li rimanderemo a casa ben frustati e con la coda tra le gambe.

— Così piaccia ad *Allah* e al suo Profeta, soggiunse con profondo inchino *Buzzarù*.

— Che felicità per noi, riprese Mustafà, che gloria pel Sultano poter dare il tracollo alla potenza Veneziana; la quale fin qui ha spadroneggiato sui mari! La sua stella impallidirà ben tosto in faccia alla mezza luna. Mi tarda ogni ora mille anni di sgominare e rompere cotesta accozzaglia di navi venete, italiane e spagnuole, e di entrare poscia trionfante in porto a Venezia!

— E che farà Vostra Eccellenza di quella città?

— Eh... eh... lo domandi? quello che abbiám fatto di Nicosia e di Famagosta. Mozzeremo ai patrizii la testa; manderemo quelle dei Senatori ben insalate al Sultano; impaglieremo la pelle del Doge, come quella del Bragadino, e la sospenderemo in mezzo alla piazza di S. Marco.

— E i cittadini? chiese Buzzarù.

— Saranno fatti schiavi, e parte messi al remo, parte venduti ad eccezione di quelli che vorranno abbracciare il Corano.

— Espugnata Venezia, dimandò Buzzarù, avranno termine le nostre conquiste?

— Oibò! quello non è che il primo passo per andare a Roma.

— E Roma è vicina a Venezia?

— Veramente è un po' lontanuccia.

— Ci converrà adunque attraversare un paese, che sarà tutto in armi contro di noi!

— Oh no; non fa bisogno. Sbarcheremo a Civitavecchia che è prossima a Roma.

— E potremo poi assediare con successo quella piazza!

— Che piazza, che piazza! Roma non è difesa che da vecchie mura.

— Ma ho inteso sempre dire che i suoi cittadini non sono di pasta troppo dolce; sicchè dovremo aspettare da loro una disperata resistenza. E poi dicono che quel vecchio là, da cui essi sono governati, può con un fischio chiamare tutta l'Europa in suo soccorso.

Qui Mustafà diè in una sonora sghignazzata, e crollando il suo turbante rispose:

— Veggo bene che tu se' novellino in politica, e mal co-

nosci il segreto che noi abbiamo per turare le orecchie a certe pecore, acciocchè non odano la voce del pastore.

— E qual sarebbe?

— Qual sarebbe? l'oro degli ebrei e le promesse del Sultano, mio caro, hai inteso?

— Ora sì capisco! riprese Buzzarù, passandosi la mano sulla fronte; e dopo un momento di riflessione, domandògli: — Quando avremo Roma in nostro potere, che faremo della città dei Papi?

— Farem di Roma la seconda città dell'impero; trascineremo il Papa in catene a Costantinopoli; trasformeremo S. Pietro nella più bella moschea del mondo, le altre chiese o in moschee o in scuderie pe' nostri cavalli, spazzeremo via biblioteche, musei e pinacoteche che ingombrano la città, e sopprimeremo le scuole, ad eccezione dell'Università, in cui peraltro non si dovrà insegnare che il Corano.

— Bellissima idea! sciamò Buzzarù, che all'udire tante belle cose andava tutto in brodo di succiole. Ma e de' romani che faremo?

— Quanto ai patrizii, caceremli dai loro palazzi, vendendoli agli ebrei, a' quali abbiamo già impegnata la nostra parola; e poi lasceremo loro libera la scelta tra il corano e la scimitarra. Per quello poi che riguarda il popolo, lo costringeremo a scambiare Cristo con Maometto, pena la testa a chi non vorrà sottomettersi agli ordini del Sultano.

— Se è così, preveggo che i romani faranno la fine di quei di Otranto, che si fecero pel loro Cristo ammazzar tutti quanti.

— Tanto meglio! riprese Mustafà stringendosi nelle spalle. Allora ripopoleremo Roma di mussulmani, che faremo venire da tutte le parti dell'impero.

— Roma mussulmana! oh che felice idea, riprese gongolando di gioia Buzzarù. Ma prima di tutto questo ci converrà sbarattare il mare da cotesta accozzaglia di gente, che ci viene addosso!...

— Ben inteso; però è una faccenda che si sbriga in meno

di ventiquattr'ore. Anzi ti assicuro che non sosterrà neppure la vista della nostra poderosa armata.

— *Allah* lo faccia e il suo gran Profeta! ma...

— Che ma?... che ma?... Dubiti tu della vittoria? disse gli Mustafà imbizzito e rompendogli le parole in bocca.

— *Allah* me ne guardi! rispose tutto raumiliato Buzzarù. Anzi non ho mai avuto tanta fiducia nel buon esito dell'impresa, come allora che la vidi affidata al senno e al valore di un Mustafà.

Un risolino di compiacenza sfiorò le labbra al vanitoso Pascià, che scioppavasi tutto dentro di contento, e disse — Per fede mia non tradirò io le speranze in me riposte dal gran Signore; nè starò a gingillarmi, come fece Piali; il quale è per questo caduto in disgrazia del Sultano, e fu surrogato da Ali nel comando della flotta.

— A proposito. Ho inteso dire che Piali non eseguì tosto i comandi di Vostra Eccellenza per la smania di correre dietro la figlia, ch'eragli fuggita con certi schiavi cristiani.

— È vero purtroppo; ed io l'avrei senz'altro degradato, col beneplacito del gran Signore, se questi non mi avesse prevenuto. Tu sai che il giorno innanzi alla nostra partenza mi giunse quel firmano del gran Vizir, che a nome del Sultano nominava ammiraglio della nostra flotta Ali in luogo di Piali; ma ne ignori per ventura la vera cagione, e fu il non avere egli l'anno scorso impedito un rinforzo di gente venuto per mare all'assediate Famagosta. Questo fatto gli fe' perdere la fiducia del gran Signore. Ed ora per tornargli in grazia converrà bene che Piali faccia prodigi di valore nella prossima battaglia.

— E che sarà intanto della sua figlia?

— S'ella non ha ancor preso il volo per altri lidi, la snideremo ben presto; e ti prometto io che le daremo la mala ventura, e impaleremo sugli occhi suoi gli schiavi cristiani, che l'indussero a quel passo.

È poi vero che la sua fuga avvenne l'istesso giorno della catastrofe al porto delle Saline?

— Deh non mi rammentare questo fatto, che mi è una frecciata al core. Che ti pare? Non è cosa da far morire di crepacuore ogni buon mussulmano? Mille bellezze perdute, fra le quali la famosa Bellissandra! Che perdita! che cordoglio pel gran Signore e per tutti noi! Ma ce ne rifaremo a Venezia, a Roma e per tutta l'Italia, dove faremo una scelta che mai la più bella!

Così la discorrevano que'due animali; e il lettore può immaginare con che cuor l'ascoltassero que'rematori cristiani, che ben ne intendevano il linguaggio pel lungo soggiorno da essi fatto tra i turchi. Ma la cosa andò ben altrimenti da quanto Mustafà e i suoi divisavano, potendosi ben dire di loro quel che de'pifferi di montagna dice il proverbio — vennero per sonare e furono sonati.

Calò frattanto il giorno; il mare era calmo, il vento propizio, la flotta turca filava dritto verso l'Italia, e marinai e soldati gittati a sdraio sulla tolda e per le corsie delle loro navi assaggiavano un po'di sonno, tenendo però sempre allato le loro armi per ogni notturna sorpresa.

Sul primo rompere dell'alba la sentinella che se ne stava di vedetta sul calcese della nave ammiraglia scopri presso al golfo di Lepanto l'avanguardia dell'armata cristiana. Al suo grido d'allarme Mustafà fe'dare negli strumenti; e marinai e soldati balzarono in piè, e apparecchiaronsi alla battaglia, gridando: — *Allah, Allah*, e il suo gran Profeta.

XXVI.

IL GOLFO DI LEPANTO E LE DUE ARMATE.

Il golfo di Lepanto rende immagine di un gran circo agonale o di una vasta naumachia, dove infiniti spettatori possono a loro bell'agio contemplare lo spettacolo di una battaglia navale. Lo chiude a levante la Morea, a settentrione l'Epiro, la Cefalonia a ponente e ad ostro l'isola di Zante. Lo tagliano per lo mezzo alquante isolette, anticamente denominate Echi-

nadi, oggi Curzolari, nude rocce, biancheggianti tra il verd'azzurro del mare, famose solo perchè innanzi ad esse fu combattuta una delle più memorabili giornate navali, di che facciano menzione le storie.

Il bacino del golfo volge intorno dugencinquanta miglia, ed è di tal guisa configurato e con sì strette gole, che due flotte nemiche, una volta entratevi dentro, non ponno rifiutare la battaglia, nè evitare il mutuo scontro senza dare di cozzo negli scogli o arenare presso le spiagge.

Non guari lungi di là, cioè presso il promontorio azziaico, si decisero un tempo le sorti dell'antica Roma, di cui Marcantonio ed Augusto disputavansi l'impero; e qui a Lepanto quelle della moderna Roma, della quale il Turco agognava la signoria.

Era il dì sette di ottobre del 1571, giorno di Domenica, sacro alla B. Vergine del Rosario, a cui Roma e tutto il mondo cattolico porgevano ferventi suppliche per la vittoria delle armi cristiane, quando la nostra armata giunta all'altezza delle Curzolari, scoprì in sul primo schiarire la flotta nemica.

La guardia del calcese dapprima non vide spuntare sull'orizzonte che due vele; le quali per la lontananza e la scarsa luce non si sapeva ben se fossero mercantili ovvero da guerra; ma indi a poco il crescente giorno diè a vedere appo quelle tutta una selva di legni. Allora la sentinella gridò — All'armi; il nemico in vista.

A quel grido rispose un urlo di gioia guerriera, che partito dalla galera reale di D. Giovanni, volò sull'ala del vento di nave in nave e venne ripetuto da tutta l'armata. Non mai voce più gradita di quella risuonò all'orecchio dei guerrieri della croce!

Albino e Zanetto, ch'erano, come dicemmo, sulla nave del Barbarigo, dimenticando in quel momento le passate angosce, e impazienti di battersi, corsero armati a prua per essere i primi ad affrontare il nemico.

— Finalmente Iddio, disse Albino a Zanetto, ha esaudito i nostri voti. Oggi vendicheremo la religione, la patria,

l'umanità e la giustizia. S'io cadrò in battaglia, prima che il mio corpo sia gittato in mare, ti prego, o mio caro Zanetto, di tormi dal petto la piccola teca d'oro, cara memoria della mia povera Bellissandra, che racchiude come sai, l'ultimo suo scritto e una reliquia della S. Croce. Tu la guarderai come un mesto ricordo del tuo Albino.

— E s'io morirò, anche tu Albino, mi trarrai dal petto lo scapolare della B. Vergine, acciocchè non cada nelle mani de' turchi e una borsetcina, in cui tengo custodita una reliquia dei piccoli Martiri Giustiniani. Ti raccomando poi i miei vecchi genitori, se pur vivono ancora, e la mia povera Ida. Abbila in conto di figliuola, e menala teco a Venezia. E in così dire due grosse lagrime le si affacciarono sul ciglio, ch'egli tosto asciugò col rovescio della mano,

Albino affissollo pietosamente, e dissegli. — Non ti dia pensiero la sorte d'Ida. Anche allora che avessimo a perdere amendue la vita, ella sta in buone mani; e quanto a' tuoi genitori, se Dio proteggerà le nostre armi, essi saranno liberati dalla schiavitù e ricondotti a Venezia, ove vivranno circondati dal rispetto di tutta la cittadinanza. Raccomandiamoli ora a Dio, e non pensiamo più che a fare il nostro dovere.

I loro compagni d'arme davansi anch'essi a vicenda gli ultimi ricordi e l'estremo addio; poichè tutti erano risoluti, come già gli eroici difensori di Nicosia, a non arrendersi punto, che che ne avvenisse; ma sì bene a vincere o a morire.

In questo sopraggiunsero le saettie e le lance corriere mandate innanzi ad esplorare le mosse del nemico, recando a D. Giovanni avviso della grossa armata turca che veniagli incontro. D. Giovanni fe' dare incontamente con un tiro di falconetto a tutta la flotta il segnale che si apparecchiasse alla battaglia; e in men che nol dico, tutti erano in arme e al loro posto.

Mal potrebbesi significare a parole il tripudio di que' valorosi crociati; i quali da tanto tempo si moriano di voglia di dare addosso ai carnefici dei loro fratelli e agli eterni nemici della religione e della patria! Se non fossero stati chiusi nella loro natante fortezza, ma in campo aperto, si sarebbero veduti,

anche sotto il più vivo fuoco dell'artiglieria nemica, avventarsi come leoni addosso ai turchi, tant'era in tutti la smania di menare le mani!

La flotta della Lega cristiana era ripartita in tre squadre, denominate dal colore de' gagliardetti e de' pennoncelli inastati sul calcese, la squadra *azzurra*, la *verde* e la *gialla*. La prima componeva con sessantuna galee il corpo della battaglia, avendo la Reale di D. Giovanni al centro, a dritta la Capitana di Marcantonio Colonna, a sinistra l'Ammiraglia di Sebastiano Veniero, e dall'una e l'altra banda le Capitane di Savoia e di Genova, quella sotto il comando del Provana e del Della Rovere principe di Urbino, questa sotto la condotta di Ettore Spinola e di Alessandro Farnese principe di Parma. Il Provana e lo Spinola capitonavano le navi, e i Principi di Urbino e di Parma la gente d'arme.

La squadra verde, sotto gli ordini di Giannandrea Doria, formava l'ala destra dell'armata con cinquantatre galee; e la gialla, comandata da Agostino Barbarigo, l'ala sinistra con cinquantacinque galere. Altre navi di minor corpo proteggevano i fianchi delle galee capitane del centro.

Precedevano, come antiguardo, la flotta sei galeazze di Venezia, tirate a rimorchio, per la gran mole che esse erano, da altre navi; e seguivanla, come retroguardo, trenta galee con bandiera bianca, sotto il comando di Alvaro Bracciano Marchese di Santacroce. Alle tre squadre dovea dare appoggio una flottiglia di riserva composta di trenta galee, condotta da D. Carlo Davalos; il quale avea ricevuto ordine di sopravvenire nel più forte della mischia in aiuto delle squadre impegnate nel combattimento, urtando per fianco l'armata nemica, o molestandola alle spalle: ma qual che se ne fosse la cagione, egli non solamente non fornì la sua bisogna, ma dilungossi dal luogo della battaglia e non si lasciò più vedere.

L'armata del nemico soverchiava la nostra; poichè era forte di dugentoventidue galere e sessanta galeotte con trentaquattromila soldati, tredicimila marinai e oltre a quarantamila rematori. Ripartivasi anch'essa in tre squadre, la prima

delle quali con novantaquattro galee formava il centro della battaglia, ed era capitanata dall'ammiraglio Ali succeduto, come si disse, a Piali. Rinfiancavano la nave ammiraglia le capitane di Pertaù e di Esdey; coprivano il destro fianco con cinquantatrè galee Maometto Silocco, governatore di Alessandria; e il sinistro con sessantacinque galere Occhiali¹ Bey di Algeri, rinnegato calabrese e famoso corsaro. Formavano l'avanguardia due grosse navi, che precedevano a breve intervallo la flotta, e la retroguardia dieci galere e altri sessanta legni tra galeotte, fuste e brigantini agli ordini di Amurat Dragut.

Tal era l'ordinamento e la forza delle due armate, che venivano ad affrontarsi insieme con auspicii fino allora favorevoli ai turchi; i quali sopra l'essere meglio forniti di gente, di navi e d'armi, avevano altresì propizio il vento, vantaggio inestimabile e che avrebbe ben potuto decidere le sorti di una battaglia navale.

La flotta turca avendo il vento per poppa, navigava con la sola vela di trinchetto, dove che i nostri erano costretti a vogare a tutta forza di remi. Ma come piacque a Dio, diè giù il vento, e il mare, per l'innanzi un po' arriciato, spianossi come un lago. Indi levossi una brezzolina di ponente propizia ai nostri, sfavorevole ai nemici; la quale venne dalla flotta cristiana salutata siccome segno manifesto della protezione del cielo.

I Capitani delle varie squadre salirono a bordo della reale di D. Giovanni per riceverne i comandi; e alquanti di loro, cioè quelli del partito di Giannandrea, colto il tempo, non si peritarono di ribadirgli in capo i loro timidi consigli « badasse bene a misurare innanzi al cimento le proprie forze; non volesse esporre a un disastro l'unica flotta che avea la cristianità; essere ancora in tempo di evitare lo scontro e di ricoversi in qualche porto vicino, stando quivi sulle difese. » Ma per buona sorte D. Giovanni, rincorato dal Colonna e dal Barbarigo, fe'

¹ Alcuni storici lo chiamano Luciali, ma noi abbiamo seguito i più che l'appellano Occhiali.

a que' pusillanimi consiglieri mal viso, e levosseli dinnanzi, dicendo loro: — Signori, andate; ora è tempo di combattere e non di consultare. A queste parole pronunciate da D. Giovanni con tuono di voce fermo e imperioso coloro ammutirono e chinaronò il capo; mentre tutti gli altri erano raggianti di gioia e facevano plauso al coraggio del loro giovane Condottiero.

Tutti tornarono a bordo delle loro navi e apparecchiaronsi alla prossima battaglia, conformandosi agli ordini ricevuti dal Capitan generale della Lega. Il solo Giannandrea tutto di suo capo e contro i detti ordinamenti, comandò alla sua flotta che virasse di bordo e prendesse il largo. Questa mossa inaspettata guastava tutto il piano con saggio avvisamento combinato dai Capi della spedizione, e metteva ad evidente rischio il buon successo dell'impresa. Dappoichè distaccandosi l'ala dritta dal corpo della battaglia, ne rimaneva da quel lato sguernito il centro; il quale sarebbe stato dal nemico attaccato non solo di fronte, ma anche per fianco.

D. Giovanni, il Colonna, il Veniero e il Barbarigo ne fremettero di sdegno; e tutte le loro genti ne furono accorate e sgomente, parendo loro quella mossa non già uno stratagemma di guerra, ma una vergognosa ritirata. Il fatto si è ch'essa riuscì, come in seguito vedremo, di grandissimo sconcio e pregiudizio alla squadra del centro e a tutta l'armata, che che ne dicano in contrario certi scrittori di quel tempo, tutti intesi ad incensare il re Filippo e a inorpellare gli errori de' suoi.

I turchi veggendo la squadra verde dilungarsi dalle altre ne fecero le più matte risate del mondo, parendo loro che il Doria volesse per tema rifiutare la battaglia; di che fatti più arditì, sfidarono con un colpo di cannone. Ma il Doria non se ne diè per inteso, e proseguì la sua rotta.

D. Giovanni però non si tenne alle mosse, e con una cannonata di rimando fe' avvisati i turchi ch'egli accettava la sfida.

Quel colpo fu il segnale del combattimento. Tutte le galere della squadra azzurra e della gialla calarono le loro bandiere; e la reale di D. Giovanni inalberò lo stendardo della Lega, su cui era effigiato Cristo in croce.

A quella vista capitani e soldati scoprironsi il capo, piegarono le ginocchia, picchiaronsi il petto, e invocarono l'aiuto del Dio degli eserciti, e la protezione della B. Vergine del Rosario, di cui ricorreva in quel giorno la festa. Indi fatta in compendio la general confessione delle loro colpe, ebbero dai loro cappellani, cappuccini e gesuiti, l'assoluzione in *articulo mortis*, con la plenaria indulgenza concessa dal Santo Padre a tutti i crociati. Poscia vennero rifocillati di cibo e vin generoso in quella che D. Giovanni da un lato e il Colonna dall'altro percorrevano su due lance la fronte della battaglia, salutando i capitani e rincorando con acconce parole i soldati. « Essere giunto finalmente il giorno della vendetta di Dio contro i nemici del nome cristiano, il giorno del trionfo della Chiesa di Cristo sull'islamismo e della civiltà sulla barbarie, il giorno che dovea coronare di gloria immortale le armi italiane e spagnuole. Non temessero un nemico già vinto in Malta, e a cui un pugno di valorosi italiani avea saputo tener fronte per sì lungo tempo in Cipro. Non aspettassero quartiere da gente barbara e crudele contro i vinti e rompitrice della fede de' trattati. Pigliassero anch'essi per divisa e per motto di guerra il *vincere o morire* degli eroici difensori di Nicosia. Rammentassero le orrende stragi, i sacrilegi e i delitti d'ogni fatta di che la malnata genia di Maometto deturpò quella conquista, dovuta non al valore ma al soverchiante numero delle sue genti. Ricordassero l'orribile tradimento di Famagosta e l'atroce supplizio del Bragadino e di tutti i suoi, barbaramente uccisi ad onta de' trattati e sotto la fede del giuramento. Vendicassero il sangue di tanti fratelli, l'eccidio delle mille prigioniere al porto delle Saline, il macello de' cristiani di Cipro e la barbara schiavitù che pesava su quanti erano stati dal ferro risparmiati. Rompessero con le loro armi i ceppi a quelle tante migliaia di prigionieri e di schiavi cristiani, ch'erano messi al remo sulle galere nemiche, e che solo aspettavano da essi la libertà e la vita. Tutto il mondo cristiano tener ad essi rivolto lo sguardo e attenderne dopo Dio, la salvezza della religione, della patria e della civiltà cristiana. Confidassero nel-

l'aiuto di Gesù Cristo, nella protezione della Vergine, nelle preghiere di tutta la cristianità e nella apostolica benedizione del Santo Padre. Non dubitassero punto della vittoria, di cui avevano già un pronostico felice nella subita mutazione del vento, cangiatosi di contrario in favorevole; e in ogni caso riflettessero che per una causa sì santa era egualmente bello il vincere e il morire; dacchè l'uno e l'altro avrebbe lor fruttato un'aureola di gloria immortale in terra e in cielo».

Con queste e simili esortazioni D. Giovanni e il Colonna infiammarono vieppiù gli animi de' crociati, già per sè smaniosi di combattere, tanto che le loro parole venivano ad ogni poco interrotte da plausi e da grida festose. Di che essi lieti fuor di misura e pieni di speranza tornarono alle loro galere, dove D. Giovanni per la contentezza che traboccavagli dall'animo, prese a menare co' suoi ufficiali una vertiginosa danza, chiamata dagli spagnuoli la *gagliarda*.

Il Colonna indossò la sua armatura, fe' smussare lo sperone della sua galera per meglio abbordare le navi nemiche, e ripartì tra suoi ufficiali gl'incarichi e le poste. Questi erano i principi Pompeo Colonna, Lelio de' Massimi, Virginio e Orazio Orsini e Giulio Gabrielli, il conte Berardi, il marchese Pirro Malvezzi, il marchese Iacopo Frangipani, Biagio Capizucchi, Francesco Nari, Michele Bonelli, nepote del Papa, Francesco Graziani, Annibale degli Oddi, Orazio Corona, Ridolfini, Brandimarte e i gentiluomini di sua casa, per nulla dire di altri cavalieri romani e volontari degli stati pontificii che militavano nella sua Capitana, ma de' quali la storia non ci ha tramandato i nomi.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Risposta di Don Atto Paganelli Benedettino-Vallombrosano alle Osservazioni ed Appunti della Civiltà Cattolica sulla Cronologia Rivendicata. — Prato, tipografia Giachetti, 1889. In 8°, di pagg. 127.

II.

3.º *I Re di Giuda e d'Israele* (continuazione). — Il grande imbroglio, che il Paganelli fa nella *Cronologia Rivendicata* intorno ai due Re di Giuda, Ioakim e Ioachin, da noi messo in mostra nella nostra *Rivista*; egli si sforza nella *Risposta* di chiarirlo e difenderlo, ma come dicevamo in fine del precedente articolo, di fatto non riesce che a vie peggio intricarlo.

Primieramente, egli mantien salda la sua lezione del IV *Regum*, XXIV. 15: *Transtulit quoque IOAKIM* (invece di IOACHIN) *in Babylonem* etc.: lezione falsissima, che lo trae poi in altri errori. E per difenderla, allega (p. 83) l'edizione della *Bibbia Sacra*, etc. *Venetiis, ex typografia* (sic) *Balleoniana*, MDCCLXV, che legge: *Transtulit quoque IOACHIM Babylonem* etc.: aggiungendo (p. 85) d'aver egli scelto fra le altre questa «edizione *Veneta-Balleoniana* del 1765, perchè gli parve, appunto per questa sua lettura, la più corretta di tutte quante.» Ma ci perdoni il ch. Autore, la sua scelta fu qui infelicissima: e se avesse riscontrato un certo numero almeno di altre edizioni della Volgata che sono in credito di corrette assai più che la veneta del Baglioni, e fra queste specialmente la pregiatissima edizione stereotipa del Marietti di Torino ¹, veggendo che tutte,

¹ Essa con *Decreto* della Congregazione dell'Indice, del 26 giugno 1836, al cui esame fu dall'Editore sottoposta, venne dichiarata essere *ad leges a Clemente PP. VIII latas perfectissime exactam*, ed inoltre, *caeteris editionibus post Clementem PP. VIII vulgatis eandem praestare*.

come del rimanente esige il contesto, leggono *Ioachin*, e non *Ioakim*¹ in quel verso, avrebbe almeno cominciato a dubitar fortemente della sua *Balleoniana*; e dopo accertatosi bene della cosa, tenerissimo come egli è del testo preciso e sincero della Volgata, non avrebbe punto esitato ad abbandonare il suo Baglioni. Se poi avesse degnato di spinger lo sguardo e l'esame al testo originale *ebraico*, avrebbe veduto che ivi nel nostro versetto si legge *Iehoiachin* יהויכין e non *Iehoiakim* יהויקים; secondo l'accurata distinzione che l'Ebreo sempre fa dei due nomi, scrivendo il primo per *caph* e *nun*, e il secondo per *koph* e *mem*. Parimente, se avesse dato un'occhiata a qualche buona edizione della *Version Greca* dei Settanta, per es. a quella accuratissima del Iager, coi tipi del Didot, Parigi, 1855; avrebbe scorto che nel nostro versetto si nomina Ἰωαχμ, e non Ἰωακμ; distinguendosi nel greco sempre i due nomi, collo scrivere il primo per χ, *chi*, l'altro per κ, *kappa*.

Finalmente, per non parlare delle altre Versioni, Siriaca, Caldaica, Arabica ecc.; se egli avesse consultato sopra quel versetto alcuni almeno, tra gl'infiniti interpreti e commentatori che ne parlano, si sarebbe chiarito che ivi sempre d'accordo essi riconoscono *Ioachin*, e non *Ioakim*, distinguendo perfettamente l'uno dall'altro; e non persisterebbe a dire, contro la universale sentenza degli esegeti, che il contesto ivi al v. 15 esige il *Ioakim* del Baglioni. La qual lezione Balleoniana, se fosse vera, ne seguirebbe un altro sconcio gravissimo, a cui il buon Paganelli non pose mente: ne seguirebbe cioè che il Re Sedecia fosse *zio*^o di *Ioakim* (e non di *Ioachin*); giacchè nella frase *patrum eius* del v. 17, quest'*eius* si riferisce necessariamente al Re, nominato poco innanzi al v. 15, che sarebbe

¹ L'edizione Balleoniana, come ci vien citata dal Paganelli, non legge *Ioakim*, ma ΙΟΑΚΙΜ. Ora, siccome questo *Ioachim* non differisce da *Ioachin*, che per l'aggiunta d'una *terza gamba*, all'ultima lettera del nome *Ioachin*, la quale con ciò di *n* si cangia in *m*; noi temiam forte che sia occorso qui al Baglioni un semplice sfalma tipografico, facilissimo ad accadere, uno scambio di *m* per *n*. Sopra cotesta *terza gamba*, sarebbe, in tal caso, appoggiata unicamente tutta la fabbrica Paganelliana, relativa al viaggio del morto *Ioakim* a Babilonia ecc.

Ioakim. Sedecia dunque non sarebbe più *fratello* di Ioakim, ma zio; non sarebbe più, al par di Ioakim, *figlio di Iosias*, come tutta la Scrittura lo rappresenta, e tutto il mondo degli eruditi biblici l'ha fin qui creduto; ma un nuovo pesce, di cui toccherebbe al Paganelli spiegar la natura. Aggiungiamo che l'unica ragione, da lui arrecata a puntellar questo suo contesto Baglionico non prova nulla. Egli dice (p. 85) che la Volgata « al 15° versetto non può tornare a *ripetere* quanto ci disse al 12°, ricordando *di nuovo* che Nabucodonosor *trasportò* il giovanetto Ioachin e la sua madre a Babilonia ecc. ». Ora è falso che qui vi sia niuna ripetizione; perchè il *suscepit eum* (*Ioachin*) *rex Babylonis* del v. 12, è tutt'altra cosa dal *Transtulit quoque* del v. 15. Il *suscepit* (che il Paganelli male traduce *trasportò*) significa che Nabucodonosor a Gerusalemme *ricevette in dedizione* Ioachin, uscitogli incontro ad arrendersi; il *transtulit* significa che *trasse* prigioniero a Babilonia lo stesso Ioachin: due cose, ripetiamo, tra loro diversissime.

Quanto alla morte di *Ioakim*, il Paganelli mantien sempre, che egli « non fu ucciso »; e ne dà la seguente ragione: « essendochè la frase scritturale *dormivit Ioakim cum patribus suis* (IV *Regum*, XXIV, 5) ce lo dà morto *di suo male e naturalmente* (p. 83) ». Qui noi gli domanderemo semplicemente: Se sia « morto *di suo male e naturalmente* » anche il Re *Achab*, che nella battaglia di Ramoth Galaad, colpito mortalmente da una freccia, spirò indi a poche ore la sera stessa di quel giorno (III *Regum*, XXII, 34, 35); e il Re Amasia, che fu trucidato in Lachis dai congiurati (IV *Regum*, XIV, 19)? Eppure dell'uno e dell'altro la Scrittura ripete il consueto *dormivit*: *Dormivit ergo Achab cum patribus suis* (III *Regum*, XXII, 40); *Postquam dormivit rex (Amasias) cum patribus suis* (IV *Regum*, XIV, 22). La ragione dunque del Paganelli non prova cica: e riman fisso, che Ioakim veramente fu ucciso da Nabucodonosor, il quale ne fe' gittare il cadavere fuor delle mura di Gerusalemme alla campagna, dove *putrefatto* e macero al caldo e al gelo, ebbe la sorte d'un carcame d'asino; secondo la ripetuta profezia di Geremia (XXII, 19; XXXVI, 30),

e il racconto di Giuseppe Ebreo. Se non che, all'udire qui il nome di Giuseppe, il Paganelli inorridisce, e fa un aspro rimprovero alla *Civiltà Cattolica*, la quale non ha niuno scrupolo di « tenere dietro ai *falsi* racconti di... quell'ebreo scrittore, nemico a morte del cattolicesimo », anzi lo « preferisce alla narrazione scritturale (p. 86) ». Ma pace, di grazia, caro D. Atto. Che Giusebbe Ebreo non fosse buon cattolico, e che in vita sua abbia detto e scritto qualche sproposito, sapevamcelo; ma la questione è, se nel caso presente il suo racconto sia *falso* o no, se sia o no contrario alla Scrittura. Noi veggiamo che anzi qui egli è in pieno accordo col cattolicissimo Geremia; e non vediamo niuna ragione di ripudiare il suo racconto. Lo preferiamo certamente alla « narrazione scritturale » com'è qui intesa e manipolata dal Paganelli; ma non già alla vera e genuina, della quale Giuseppe Ebreo qui, come in mille altri luoghi, si mostra un'eco fedele.

Non direm più nulla dell'*imbalsamazione* del cadavere di Ioakim, fatta tre mesi e più dopo la morte, e riuscita stupendamente non ostante la putrefazione e macerazione del cadavere medesimo, descritta da Geremia: non direm nulla del *trasporto*, fatto per ordine di Nabucodonosor, *Transtulit quoque* ecc., del Ioakim (= Iechonia) *imbalsamato*, a Babilonia, dove, indi a 16 anni, *ascoltò* la lettura del libro di Baruch, come narra lo stesso *Baruch*, I, 3. Sono scoperte troppo belle e pellegrine, delle quali, anche nella *Risposta*, il nostro Paganelli seguita a compiacersi: e noi saremmo crudeli a intorbidargli sì innocente diletto.

Veniamo piuttosto a parlare del piccolo *Ioachin*, bel *bambino* che in età *di 7 in 8 anni*, come vuole il Paganelli, succedette a Ioakim, suo padre, sul trono di Giuda. Tra le difficoltà da noi opposte a questa sua sentenza, noi dicevamo nella *Rivista*: « Come poteva un fanciullo sì tenero esser capace dei *gravissimi reati* che la Scrittura gli appone durante il brevissimo suo regno di poco più che tre mesi? » A questa difficoltà il Paganelli *promette* (p. 81) di rispondere: « Quando appresso proveremo che Ioachin era in 8 anni, invece di 18; e *mostre-*

remo la capacità che Ioachin aveva in tale età di offendere gravemente Iddio, ecc. ». Qui veramente il Paganelli comincia a farci uno scambietto: perocchè altro è che Ioachin in tale età fosse capace di peccato mortale, ciò che noi non abbiamo mai conteso; ed altro, che fosse capace di quei *gravissimi reati* che gl'imputa la Scrittura, cioè del *malum coram Domino*, *IUXTA OMNIA quae fecerat pater eius* (IV *Regum*, XXIV, 9), e meritasse quindi da Dio le tremende maledizioni registrate in Geremia (XXII, 24-30¹).

Ad ogni modo, veggiamo come il Paganelli attiene la fatta promessa. Per quanto noi abbiamo cercato nelle pagine seguenti alla pag. 81, non ci venne fatto di trovare, in tal proposito, altra risposta fuorchè una timida parentesi a pag. 82, dove recitando il testo del IV *Regum* or ora accennato, il Paganelli scrive: « *et fecit (Ioachin) malum coram Domino, iuxta omnia quae fecerat* (quando era della sua età) *pater eius.* » Da questa parentesi impariam dunque, che il padre *Ioakim*, quando era di soli 8 anni, era già il gran colpevole che describe la Bibbia; onde non è meraviglia che anche *Ioachin*, suo figlio, in tal età, fosse gran colpevole al par di lui. In ciò sta tutta la difesa, promessa dal Paganelli. Ma egli non s'avvede, quanto ella sia grama, atteso le, almeno due, grosse magagne che la storpiano. Prima magagna: il suo argomento si riduce al noto sofisma dell'*idem per idem*: infatti, per provare che ad 8 anni il figlio fu gran peccatore, egli afferma che alla stessa età fu gran peccatore il padre, e non s'accorge, che la stessa difficoltà da noi accampata pel figlio, viene ad accamparsi pel padre, e resta sempre a risolvere il nodo, come mai un bambino di 8 anni possa essere così gran peccatore. Seconda magagna: la sua interpretazione, chiusa in quella infelice parentesi, non è che un falso supposto, non ha niun fondamento nella Scrit-

¹ Notisi che in Geremia, questo *Ioachin*, ossia *Iechonias filius Ioakim regis Iuda*, è chiamato ripetutamente *vir*, e si parla del *semen eius*, cioè della sua prole, insieme con lui condannata da Dio quell'anno stesso alla schiavitù (v. 28, 30). Tutto ciò si comprende benissimo di un giovane ebreo di 18 anni; ma è assurdo il supporlo di un bambino di anni 8.

tura, anzi alla Scrittura è contrario. La Scrittura non dice nè accenna in niun luogo, che *Ioakim*, a soli 8 anni d'età, fosse già il gran birbante che lo fa il Paganelli; e se quel misero Re potesse oggi levare dalla tomba il suo capo *imbalsamato*, e tender le orecchie alla *Risposta* del Paganelli, come già dalla stessa tomba le tendeva un dì al *Libro di Baruch*, avrebbe alta ragione di lagnarsi della gratuita calunnia, onde il moderno Autore si è fatto lecito di aggravare la sua memoria. La Scrittura dice al contrario espressamente, che le sue grandi iniquità, le *abominationes* (II Paralip. XXXVI. 8) *quas operatus est*, Ioakim le commise, dopo assunto al trono, durante gli 11 anni del suo regno: *regnavit... Et fecit malum coram Domino* etc.: ora al trono ei fu assunto in età di 25 anni. Il Paganelli conceda anche a Ioachin, se non 25 anni, almeno i 18 che gli assegna il testo del IV *Regum*, XXIV. 8¹: e allora ogni cosa procederà liscia.

Ma il nostro Cronologo, ben lungi dal fare tal concessione, spende anzi 5 belle pagine della sua *Risposta* (p. 91-96) a provare, secondo l'altra promessa fatta a p. 81, che « *Ioachin*, figlio di *Ioakim*, fosse di 7 per gli 8 anni, e non di 18, quando cominciò a regnare (p. 91). » E qui tutta la sua argomentazione, spogliata di tutte le frasche di citazioni inutili e ripetizioni oziose, ond'egli l'avviluppa, e recata, come dicesi, ad oro, si riduce ai capi seguenti: 1° Il *Iechonias* di S. Matteo I. 11. 12 è *necessariamente* (p. 94) identico al *Ioakim* del IV *Regum*, XXIII e del II *Paralip.* XXXVI, 4-5, cioè al padre del Re *Ioachin*. 2° La *Transmigratio Babylonis*, di cui parla S. Matteo I. 11. 12. 17, non è la trasmigrazione di *Ioachin*, tratto co'suoi a Babilonia in ischiavitù, l'anno 8° del regno di Nabucodonosor, schiavitù continuatasi poscia fino a Ciro;

¹ Anche il III *Esdrae*. I. 43 ha: *et regnavit Ioachin filius eius* (cioè di Ioachim) *pro eo. Cum autem constitutus esset rex, erat annorum DECEM ET OCTO.* Il Paganelli sembra credere, che noi, per aver chiamato con tutti i teologi, *apocrifi*, cioè *non canonici*, i due libri III e IV di Esdra, neghiamo loro ogni autorità. Tutt'altro: ancor noi li teniamo, con lui e con tutti i teologi, per *rispettabilissimi* (p. 117); e però a tempo e luogo anche noi li citiamo.

ma è il trasporto di *Ioakim* tratto in catene a Babilonia, l'anno 3^o del suo regno e 1^o di Nabucodonosor, secondo il testo di *Daniele* I. 1-2, e del II *Paralip.* XXXVI. 6. 3.^o Ora, siccome questa schiavitù di *Ioakim* fu brevissima, essendo egli tornato nell'anno stesso da Babilonia sul trono di Gerusalemme, e siccome S. Matteo dice che *post transmigratiōnem Babylonis Iechonias genuit Salathiel*, padre di Zorobabel ecc.; dunque *Ioakim* ossia *Iechonia*, appena tornato da Babilonia, l'anno stesso 3^o del suo regno e 1^o di Nabucodonosor, generò *Salathiel* ossia *Ioachin*; dunque *Ioachin* (= *Salathiel*) quando salì al trono, l'anno 8^o del regno di Nabucodonosor non poteva avere che da 7 a 8 ANNI: *Quod erat demonstrandum.*

Quest'ultima conseguenza è di evidenza matematica; perocchè dall'anno 1^o di Nabucodonosor all'anno 8^o non corsero certamente più di 8 anni. Ma tutte le premesse sopra cui ella si regge, balenano e zoppicano orribilmente. Noi, lasciando stare ogni altra considerazione, farem solo due brevissimi appunti, che soprabbastano a mandare a catafascio tutta cotesta argomentazione del Paganelli. 1^o Egli vuole che il *Iechonias* di S. Matteo sia *necessariamente* il Re *Ioakim*, perchè « secondo S. Matteo *Iechonias* era figlio e non nipote di Giosia (p. 94) » cioè figlio *immediato*, dicendo l'Evangelista v. 11: *Iosias autem genuit Iechoniam*. Ma S. Matteo dice anche poco innanzi v. 8, *Ioram autem genuit Oziam*. Ora tra *Ioram* e *Ozia* *al.* *Azaria* regnarono in Giuda, come il Paganelli ottimamente sa, *Ochozia*, figlio di *Ioram*, poi *Ioas* figlio di *Ochozia*, poi *Amasia* figlio di *Ioas* e padre di *Ozia*; sicchè *Ozia* era non sol nipote, ma *pronipote*, cioè figlio del figlio del figlio di *Ioram*. Dunque è falso che il *genuit* di S. Matteo significhi *necessariamente* figlio *immediato*; dunque S. Matteo non impone niun obbligo di credere che il suo *Iechonias* fosse il Re *Ioakim*.

2^o Se il *Iechonias*, di S. Matteo non è altri che il Re *Ioakim*; e se la *transmigratio Babylonis* del medesimo S. Matteo deve intendersi, come vuole il Paganelli, pel trasporto del Re *Ioakim* a Babilonia « nel suo 3^o anno di regno (p. 93) »: siccome S. Matteo dice v. 11: *Iosias autem genuit Iechoniam et*

fratres eius in transmigracione Babylonis, ne segue di tutta *necessità*, che dunque Iosia generò Ioakim nell'anno 3° del regno dello stesso Ioakim, quando cioè Iosia era morto da 3 anni e Ioakim contava 28 anni d'età. Or questa sì che è veramente marchiana; un padre che, 3 anni dopo la morte, genera un bel giovinotto di 28 anni, e intorno a lui, per giunta e tutto d' un sol getto, una bella corona di fratelli, *et fratres eius!* Non sappiamo se a digerire questo granchio, anzi questa balena, basterà qualsivoglia più eroico stomaco cronologico. Egli, tutto inteso al v. 12: *et post transmigracionem Babylonis, Iechonias genuit Salathiel*, che interpreta così: *Reduce da Babilonia* (nel 3° anno del suo regno) Iechonias, cioè *Ioakim* generò Salathiel, cioè *Ioachin*; non badò al triste giuoco che gli faceva il verso precedente, e alla tremenda disdetta che esso dava alla sua interpretazione; non vide la fossa che da se medesimo si scavava sotto i piedi, e vi cascò dentro a capo fitto. Noi, lasciandolò lì, chiederemo intanto ai nostri lettori, se non avevamo ragione di dire, che tutto cotesto suo grande imbroglio del *Ioakim - Ioachin - Iechonia - Salathiel*, mentre egli nella *Risposta* s'è affannato a districarlo e difenderlo, non ha fatto in realtà che vie peggio arruffarlo.

4° *Storia-Romanzo di Susanna*; e 5° *Giuditta, Oloferne e Sennacherib*.

A questi due capi, da noi esposti nella *Rivista* (quaderno 925, pag. 67-74) il Paganelli nella *Risposta* non si degna di rispondere; e gittato loro di fuga un bieco sguardo e sprezzante, con una comodissima figura di preterizione, passa oltre.

« Tutte le altre sue (della *Civiltà Cattolica*) vere *quisquiglie* (così egli scrive a pag. 96), senza fondamento di sorta, intitolate: *Storia-Romanzo di Susanna*; e *Giuditta, Oloferne e Sennacherib*, noi anche per l'onore della stessa *Civiltà Cattolica* (tante grazie della carità), le salteremo a pie' pari; essendo contenti di avere accennato, quando discorremmo degli anni di *Setone* (il faraone del sorcio in mano), qual uso facessimo della storia di *Giuditta*, di *Sennacherib*, e di *Oloferne*;

e per rispetto a *Susanna* restiam soddisfatti di quanto sta scritto nella nostra Conferenza V, § 4, pag. 14. »

A questa graziosa ginnastica del *salto a pie' pari*, noi non possiamo altrimenti che batter le mani, ammirandone l'agilità e la leggiadria. Se il Paganelli *riman soddisfatto* della sua *Susanna*, sposata nel 541 al principe reale Ioakim in Gerusalemme, e poi nel 531 in Babilonia al signor Ioakim, quello di *Daniele XIII*, compenetrato col Re Ioakim, tratto colà prigioniero; della *Susanna* divenuta nel 531 madre di Ioachin, invece della *Nohesta filia Elnathan* del *IV Regum*, XXIV. 8; poi tornata nel 524 a Babilonia, schiava di Nabucodonosor insieme col figlio Ioachin, ma ivi poco stante, sposata in terze nozze allo stesso Nabucodonosor e divenuta Regina di Babilonia e madre o matrigna di Evilmerodach-Baldassare; e indi vissuta ancora, fino alla notte del *Mane, Thecel, Phares*, e morta finalmente più che centenaria: — Se parimente egli *riman soddisfatto* della sua *Giuditta*, la quale troncando la testa ad Oloferne sotto Betulia, fu al tempo stesso in carne ed ossa quell'*Angelus Domini* che uccise in una notte i 185,000 soldati di Sennacherib presso Gerusalemme; *soddisfatto* della curiosa parentela da lui scoperta tra i *sorci* naturali di Setone a Pelusio e i *sorci* allegorici — *Egressi mures* etc... di Betulia, e della misteriosa congiura di tutti cotesti *sorci* a scompigliare e mandare in fuga simultaneamente i due gran campi di Sennacherib a Pelusio, e di Oloferne a Betulia ecc. ecc.: se egli diciamo, *riman soddisfatto* di tutte queste bellezze, noi non possiamo che rallegrarci della sua soddisfazione e dargliene il buon pro. Anche noi restiamò perfettamente soddisfatti e contenti delle *quisquiglie*, da noi notate nella *Rivista*. E così tutti contenti e pari. Chi si contenta, gode.

6.º *Il Pelavio, e l'Anno O avanti l'Era Volgare*; e 7.º *Le Olimpiadi di Ifito e di Atreo; e gli Arconti*. Il soverchio latinismo dal Paganelli usato coi due capi 4º e 5º, viene da lui compensato largamente nei due appresso, mescolati insieme; dove riposandosi a tutto agio del gran *salto* precedente, ripiglia il fiato e la lena, e si stende a discorrere per ben 15

pagine (p. 96-110). In prima, egli fa al Petavio una profondissima riverenza, la quale cortesemente rivolge anche a noi, dicendo: « Professiamo grandissima stima al Petavio, perchè *dottissimo* e *valentissimo* uomo, come la professiamo anche alla *Civiltà Cattolica* »: del che, in nome nostro e del Petavio, gli sappiamo grado altissimo. Indi soggiugne: « Ma questa stima per le persone e per le sane dottrine che tengono ed insegnano agli altri, non ci fa peritare di dire sia a questa che a quello: *qui tu hai sbagliato* e anche *all'ingrosso* (p. 98) ». E infatti, a proposito delle *Olimpiadi e degli Arconti*, e dei *gnomoni* cronologici, il Paganelli segue a tacciare il Petavio di *sbagli grossolani* e di *errori assai madornali* (p. 108), di *equivoci infelicissimi* (p. 106), di *confusioni miserabili* (p. 99): senza tuttavia recar qui, nella *Risposta*, niun nuovo argomento, ma sol rifriggendo le cose già dette nella *Rivendicata*, e ripetendo senza posa, che questa ha ragione e che il Petavio ha torto.

Riguardo agli *Arconti* e alle Olimpiadi, egli rimena su e giù, da pag. 100 a 105, il famoso passo di Velleio Patercolo (*Hist. Rom. L. I. c. 8.*) *Clarissimum deinde* etc; e mantiene che ivi il *TUM Athenis* deve riferirsi non al fatto dei giuochi Olimpici d'*Ifito*, che è il soggetto *principale* di tutto il discorso, ma al fatto di *Atreo*, ricordato solo per incidenza e come tra parentesi; e che il Petavio e quanti altri dotti l'hanno inteso altramente, non han capito il latino di Velleio, e han calpestatato « la grammatica e lo stesso buon senso (p. 101). » Indi, coll'occhio sempre fisso in cotesto *TUM* di Velleio, senza mai levarlo agl'infiniti altri testi di Autori che han parlato degli *Arconti*, e tutti ne collocano la serie nella sede appunto data loro dal Petavio, e coi quali pienamente concorda Velleio stesso, inteso nel suo vero e genuino senso; finisce coll'applaudire a se stesso, di essere finalmente *riuscito*, egli primo e solo al mondo, colle sue 123 Tavole « a togliere gli equivoci infelicissimi che aveano (finora) trabalzato gli *Arconti* perpetui (e dietro a loro, i decennali e gli annui) al di sotto della loro sede storica, di *anni 470*, ed aveano così menato a catafascio

tutta la *storia greca* e con essa lei tutte le altre a lei connesse (p. 106) ». Or qui, ad accrescere il suo trionfo, noi vogliamo suggerirgli un buon consiglio: ed è, che egli renda anche alla *storia romana* l'insigne servizio che già ha reso alla storia greca. Siccome in tutte le storie dell'età classica, la serie degli Arconti annui (iniziata nel 684 av. C.) d'Atene, a cominciare da un dato punto, corre necessariamente parallela a quella dei Consoli di Roma, lor contemporanei (dal 509 av. C. in poi); così ei dovrebbe trabalzare anche i Consoli 470 anni più su; e invece di cominciarne la serie al 245 di Roma, ossia al 509 av. C., come si è fatto scioccamente finqui, cominciarla al $509 + 470 = 979$ av. C. che cadrebbe appunto, secondo la sua Tavola 75^a nell'anno 40^o-41^o della vita di David. Quindi in una seconda Edizione futuribile della sua *Cronologia Rivendicata*, ei dovrebbe aprire nelle sue Tavole una nuova gran colonna pei *Consoli Romani*, da lui nella prima Edizione nominati solo incidentemente qua e là alla spicciolata, e *rivendicar* loro la vera sede che debbono avere nella storia. Sarebbe una scoperta, che leverebbe rumore immenso in tutto il campo letterato, e farebbe furore, soprattutto a Roma, e tramanderebbe il nome dell'Autore a tutti i secoli, immortale e glorioso, se non altro per l'ardimento titanico, bisognatogli a sì ardua impresa, di far egli solo fronte e faccia a tutti gli storici del mondo.

Quanto poi al celebre *Anno 0 avanti l'Era Volgare*, invenzione anch'essa al tutto nuova del Paganelli; egli nella *Risposta* (p. 110) concede finalmente, dopo le rimostranze da noi fattegli nella *Rivista*, che lo *zero*, origine dell'Era Volgare, deve essere un *punto* matematico, e precisamente il punto della mezzanotte, in cui terminossi il 31 dicembre dell'anno *uno avanti l'Era*, e cominciò il 1^o gennaio dell'anno *uno dopo* il principio dell'Era medesima, principio avvenuto nell'*istante* appunto di quella mezzanotte. Ma al tempo stesso egli inuantiene che questo *zero* « rappresenta le ore, i giorni e mesi che sono necessarii a formare l'anno. » E per non lasciar di ciò niun dubbio al lettore, gli presenta questo specchietto (p. 110):

- « 4712 (del Periodo Giuliano) = *Uno* avanti (l'Era Volgare);
 4713 = *O* o *punto matematico* della mezzanotte tra il
 31 dicembre del 4712 e il 1° gen. del 4713;
 4714 = *Uno*, dell'Era Volgare. ¹ »

Quel 4713 del Periodo Giuliano è dunque un *punto matematico*, ma eguale a *12 mesi*; dopo il quale comincia, col 4712 andando in su, l'enumerazione degli anni *uno, due, tre* ecc. avanti l'Era, e col 4714 venendo in giù, quella degli anni *uno, due, tre* ecc. dell'Era. Il Paganelli insomma fa qui in cronologia esattamente, come già dicemmo nella *Rivista*, quel che farebbe in geometria un matematico, il quale, al punto *O* dell'origine degli assi coordinati assegnasse la lunghezza di *1 metro* e poi, a destra e a sinistra di questo metro origine, contasse 1, 2, 3 metri ecc. per le ascisse, positive o negative; sistema che, in una parola, si riduce tutto alla formola $O = 1$. Quando il Paganelli troverà un matematico, un astronomo, un chicchessia che accetti per buona questa formola, allora anch'egli potrà tenere per sicura la sua dell'anno $O = 12$ mesi; la quale può fare il paio coll'altra sua equazione $22 = 25$, relativa agli anni di Iosaphat. E con questo magico *zero* in pugno, potrà seguire allegramente, come fa nella *Risposta* da pag. 97 a 112, a combattere e sfatare tutti i *gnomoni* del Petavio; il quale, avendo ignorato oppure mal apprezzato il valore di quella formola fondamentale $O = 1$, è da compatire se ha sbagliato, almen d'un anno, tante sue date, che ad una ad una il Paganelli qui si affanna (ahimè indarno) a raggiustargli in mano.

8° *Fine dell'Impero dei Medi*. Anche qui il Paganelli ritiene ferma la sua data del 484 av. C.; e seguita a chiamare, non più *strafalcione*, ma bensì, con miglior garbo, *errore maddornale* (p. 113), la data del Petavio che fissò l'epoca del pas-

¹ In prova, il Paganelli allega l'autorità del Professore Giovanni Celoria, Astronomo a Brera: il quale tuttavia qui non c'entra per nulla, giacchè nel giudizio (riservato e prudentissimo) da sè dato e posto in fronte alla *Cronologia Rivendicata*, altro ivi non loda, se non che l'esattezza dell'enumerazione degli anni secondo il Periodo Giuliano adottato dagli astronomi, e quella degli eclissi, tolti dalle Tavole del Pingrè; ma non dice sillaba nè dell'anno *O*, nè dell'Era Volgare o del modo in cui il Paganelli ne spiega l'origine.

saggio dell'Impero dei Medi, da Astiage ultimo Re loro, a Ciro il Grande, nel 560 o 559 av. C., cioè quasi un secolo (75 anni; è la perpetua differenza, dovuta ad Amirteo e Setone) prima della data, stabilita nella *Rivendicata*, e quanto agli appunti da noi fatti all'Autore in tal proposito, egli se ne passa in due parole, chiamandoli « una chiacchierata inconcludente (p. 113) » e « ciarle, che non getteranno mai giù il sistema ragionato e solido delle sue ère e dellé sue storie, rivendicate e revocate al proprio posto, con la santa Scrittura e con la filosofia della Storia (p. 115) »; e senza più, rimanda i lettori al testo delle sue Tavole e Conferenze, a cui non v'è sillaba da togliere nè da aggiungere.

9° *I Re Persiani*. Delle tre principali censure che noi facemmo nella *Rivista* (quaderno 927, p. 329-334) a questo capo del Paganelli; egli non risponde, che alle due prime; e anche a queste la sua risposta, o è monca, o titubante e timida fuori al tutto del suo costume. La 1^a censura toccava la *moltiplicità* dei personoggi storicamente diversi che egli fa rappresentare a Ciro il Grande, a Cambise e a Dario d'Istaspe: giacchè Ciro ne rappresenta quattro, Cambise altrettanti, e Dario tre. Da questa censura il Paganelli « per non stare (dic'egli p. 116) a ripetere tutte le ciarle della *Civiltà Cattolica* in proposito » se la svigna ripetendo alcuni testi della *Rivendicata* col lor commento, per conchiudere che tanto Ciro, quanto Cambise, sono chiamati nella S. Scrittura anche col nome di Dario; conclusione, che troppa presa darebbe a nuove critiche, se francasse altrui la spesa di occuparsene. Del rimanente, quanto a tutti gli altri nomi e personaggi, acqua in bocca.

La 2.^a censura riguardava l'*origine* dei Re Achemenidi. Or qui il Paganelli, benchè mantenga duro le sue date, non già apportando nuovi argomenti, ma ripetendo, al solito, le cose già dette nella *Rivendicata*; nondimeno si mostra con noi condiscendente e largo fuor d'ogni nostra aspettazione, e ci lascia in piena libertà e *padronissimi* (p. 123) di attenerci alle nostre date e opinioni; accennando con ciò di non avere al postutto per le sue proprie, in questa materia, tutta quella

tenerezza e fiducia, che in altre questioni egli dimostra cotanto balda e tenace. Così, a proposito del testo di Quinto Curzio, dov'egli leggeva per *II et CCC annos*, e contava quindi anni 302 dalla morte di Dario Codomano ad Achemene; laddove noi mostriamo doversi leggere *ducentos et triginta annos*, e questi 230 anni doversi computare dalla morte del Codomano (330 av. C.), non all'avvenimento di Achemene, ma al principio del regno di Ciro il Grande (560 av. C.); il Paganelli difende bensì la sua lezione, che egli dice tratta dall' « edizione di Q. Curzio, stampata da Bartolomeo Merula in Venezia, il 1494 » edizione, secondo lui, *correttissima*¹; e la corrobora con quella d' « un antico Codice della Vaticana, N. 1866, che legge precisamente come la edizione *Merulana*, cioè per *II et CCC annos* »; ma poi candidamente soggiunge che altri Codici Vaticani « leggono diversamente, poichè il N. 1865 e il N. 1870 dicono: per *II et CCCC annos* (402) e il N. 1868 dice: *duo millia et trecentos annos* (2300): anzi in favore del nostro 230 egli allega un altro testo del suo Q. Curzio L. IV, dove, non solo nell'edizione del Merula, ma anche nei Codici Vaticani, lo stesso Dario Codomano, nell'ultima arringa ai suoi soldati, dice: *Forsitan ita Dii fata ordinaverunt ut Persarum imperium, quod secundo cursu per CCXXX (230) annos* (cominciando da Ciro il Grande) *ad summum fastigium evexerant etc.*²; ed infine conchiude: « Del resto, la *Civiltà Cattolica* si serva pure di

¹ Secondo il BRUNET, *Manuel du Libraire*, questa è una delle *éditions, faites à la fin du XV.^e siècle, qui ont peu de valeur*. Il Paganelli è stato infelice nella scelta delle sue edizioni. Anche la *Bolleoniana* del 1765 lo trasse, come vedemmo, a scambiare nella Volgata *Ioachin* per *Ioakim*; e per Diodoro Siculo, invece di attenersi all'edizione Bipontina, e alle seguenti fino all'ultima e correttissima del Didot, che leggono tutte CTESIAS, egli preferì di seguire (p. 22) « l'edizione di Venezia del 1496, » la prima capitatagli alle mani, che legge ETHESIAS; ed ETHESIAS egli seguita sempre a dire, per la bella ragione che la Bipontina, da lui conosciuta più tardi, s'accorda colla Veneta « circa il numero dei Re, e degli anni del regno loro » (p. 23).

² Questa cifra 230, autenticata dalla bocca dello stesso Dario Codomano, e concorde con quella di tutti gli storici, non sappiamo in verità, come il Paganelli riuscirà a conciliarla co' suoi anni 302, ch'egli riten fessi; salvo che ei pianti qui una nuova equazione $302 = 230$, simile a quelle del $22 = 25$, e $0 = 4$.

quei 230 anni a suo modo, datandoli da dove vuole e come vuole ecc. » : laonde noi, ringraziandolo di tal licenza, ce ne serviremo liberamente all' uopo, mantenendo oramai con coscienza più tranquilla i nostri 230 anni.

La 3.^a censura, e la più grave di tutte (quaderno 927, p. 332-334), era volta a deplorare lo *spaventoso strazio*, fatto dal Paganelli, degli ultimi Re Persiani; giacchè egli tra Artaserse Longimano e Dario Codomano non frappone che il solo *Artaserse Mnemone*, da lui chiamato anche *Dario Oco*, a cui assegna soli 26 anni di regno (360-334 av. C.); e tace affatto di *Serse II*, di *Sogdiano*, di *Dario II* ossia *Dario Ocho*, di *Artaserse III* ossia *Artaserse Ocho*, e di *Arse*, immediato predecessore di Dario III cioè del Codomano.

Cotesti *cinque Re*, coi loro regni che sommano, computati anche i 46 (non 26) anni di Artaserse Mnemone, a ben 90 anni, egli, ad onta di tutte le storie e cronologie più autentiche, li strozza tutti d'un sol tratto, o se vi piace, li compenetra e condensa tutti nel solo *Mnemone-Oco* e ne' suoi 26 anni. Di questa inaudita strage, noi recammo anche la cagione che mosse, anzi sforzò il Paganelli a commetterla: ciò fu la tirannia di quei fatali 75 anni, da lui concessi ad Amirteo e Setone; posti i quali, non rimaneva più luogo a questi miseri Re della cadente dinastia Persiana; salvo che non si respingesse, di 75 anni più giù, l'epoca di Alessandro Magno: boccone troppo ostico, che anche al Paganelli non bastò il cuore d'ingollarsi. Ora, di questa nostra censura nella *Risposta* egli non fa il menomo cenno; e quelle nostre pagine egli salta non solo *a pie' pari*, ma *ad occhi chiusi*. Se questo suo assoluto silenzio debba interpretarsi per una tacita confessione di assoluta impotenza a difendersi; oppure altrimenti, noi ne abbandoniamo ai lettori il giudizio; e intanto passiamo all'ultimo capo.

10° *La battaglia di Maratona e la battaglia di Salamina*. Ma anche in quest'ultimo capo, il Paganelli stranamente delude la nostra aspettazione e quella di tutti i suoi e nostri lettori. Noi aspettavamo che egli qui alle gravissime rimozioni da noi fatte alla sua *Rivendicata* rendesse qualche ri-

sposta; aspettavamo che arrecasse qualche ragione per dimostrare finalmente, che a Maratona, nel 490 av. C., non fu *Dario d'Istaspe* il nemico dei Greci, ed a Salamina, nel 480, non fu *Serse*, secondo che finora erasi creduto; ma furono, com'egli vuole nella *Rivendicata*, a Maratona, *Astiage*, ed a Salamina, *Ciro il Grande*; aspettavamo che contro l'autorità concorde di Erodoto, Tucidide, Senofonte (scrittori contemporanei o quasi, giacchè fiorirono in quel secolo medesimo, V° av. C.), e poi di Diodoro Siculo, Polibio, Strabone e di tutti gli antichi, e dietro a loro, di tutti i moderni; dai quali, senza ombra di dubbio, fu sempre attribuito a *Dario* il fatto di Maratona e a *Serse* quello di Salamina; aspettavamo, dico, che il Paganelli adducesse qualche argomento serio. Ma nulla di nulla. A pag. 111, egli riproduce bensì dalla sua Conferenza IX^a le semplici asserzioni, che:

« 1° *Astiage* Re de'Medi, e non *Dario d'Istaspe* Re della Monarchia Medo-Persiana, manda i suoi eserciti a Maratona.

« 2° *Ciro il Grande*, monarca Medo-persiano, va e poi si ritira da Salamina; e non già *Serse*, figlio dello stesso *Dario d'Istaspe* »;

e che « Erodoto, confondendo *Dario d'Istaspe* con *Astiage*, e *Serse* figlio del medesimo *Dario* con *Ciro il Grande*, portò, forse per il primo, lo scompiglio nella storia e nella Cronologia. » Ma altro non aggiunge fuorchè un'accusa contro « la *Civiltà Cattolica*, la quale (dic'egli) tacque espressamente tutti questi argomenti, perchè non potendoli sopraffare con ragioni, voleva nasconderli ai suoi lettori ¹. » Ora i nostri lettori sanno

¹ Qui il Paganelli soggiunge, che la *Civiltà Cattolica* voleva « fare a sua posta la parte di gradasso contro la *Cronologia Rivendicata*; e per *fas* o per *nefas*, vedere se avesse potuto disbrigarsene; chè le dà noia assai. Ma *hic opus et labor!* poichè v'è chi alla *Cronologia Rivendicata* le guarda le spalle e le dà forza di pararsi davanti ogni spauracchio e peggio. » Noi preghiamo caramente l'ottimo P. Paganelli di persuadersi, che noi ben lungi dal volere, anche per *nefas*, combattere o far il gradasso contro il suo Volume, non ci siam preso la fatica di farne una *Rivista*, che per amor della verità, e per salvare i diritti della scienza e l'onore degli studii clericali, non poco compromesso da certi errori che nella sua *Rivendicata* s'incontrano. Quanto poi

benissimo, se abbiám loro nascosto coteste gioie; mentre esse fecero appunto il tema dell'ultima nostra censura (quad. 927, pag. 334-336) sotto il capo 10° qui sopra recato.

Al qual capo 10°, posciachè trovossi giunto nella sua *Risposta* il Paganelli, senza nemmen fargli l'onore, che avea fatto a tutti i precedenti, di salutarlo per nome; saltollo a *piè pari*, e precipitando con impaziente foga verso la Conclusione il suo lavoro, contentossi (p. 126) di avvertire il lettore, che

« Di ogni altro restante (cioè, dell'affare di Maratona e di Salamina), di cui s'intrattiene tuttavia questa così detta *Rivista della Cronologia Rivendicata*, avendone di già noi detto abbastanza (a pag. 111), ce ne passeremo affatto; e diremo soltanto che: avendo noi di bel nuovo provato che l'*errore fondamentale di Erodoto* consisteva davvero in quei 75 anni, che la *Civiltà Cattolica*, o per non avere inteso la nostra Opera, o per altro suo non lodevole fine, li tacciava di nostra arbitarietà; che essi sono veramente storici; e che per essere stati trascurati da tutti, avevano portato il dissesto tra la Scrittura e la storia profana. »

La Conclusione della *Risposta* del Paganelli è veramente degna di tutte le pagine precedenti. In primo luogo, egli fa una curiosissima *parodia* della protesta, da noi stampata nell'ultima pagina della *Rivista* (quad. 927, p. 337). Ivi noi dicevamo di dovere « dichiarar per ultimo e protestare altamente: 1.° che la *S. Scrittura*, dal Paganelli vantata come sua *pietra di paragone e chiave maestra* della *Cronologia Rivendicata*, è innocentissima di tutte le pecche, in questa Cronologia da

a quel suo paladino o campione, il quale alla *Rivendicata* guarda le spalle, e qui ci fa lampeggiare dinanzi agli occhi minaccioso l'acciaio della sua... penna, brandita alla difesa; non sappiamo, nè ci curiamo gran fatto di sapere chi egli sia. Bensì abbiám ragione di sospettare, che egli anche nella presente *Risposta* abbia già prestato largamente al Paganelli il soccorso della sua spada, cioè della sua penna; atteso che, sebbene, anche qui non manchino periodi sgrammaticati e gioie di lingua tutt'altro che toscane, nondimeno tutto il tenore e lo stile dell'Opuscolo generalmente mostra una mano più perita di quella che dettò le *Conferenze* della *Rivendicata*.

noi rilevate, le quali infatti, come vedemmo, si fondano tutte non sulla Bibbia Volgata, ma sopra pochi testi profani di Erodoto, Velleio ecc. male intesi e peggio interpretati; 2.º che la medesima Volgata ha anzi grande ragione di lagnarsi delle sì eccessive licenze che con esso lei il Paganelli si è prese, per torcerla alle sue opinioni e combinazioni cronologiche. » Or ecco la bella girata che il Paganelli ci fa di questa nostra protesta.

« Possiamo porre fine (egli scrive, p. 126) a questa risposta, con dire che SIAMO BEN LIETI che la stessa *Civiltà Cattolica*, dopo aver fatto carico a noi di esserci attenuti alla Volgata sino allo scrupolo (non di questo gli abbiám fatto carico, ma bensì di aver, senza scrupolo, *abusato* qua e là anche della Volgata), sia stata COSTRETTA a dover *dichiarare per ultimo e protestare altamente, che la S. Scrittura ecc. è innocentissima di tutte le pecche* che a Lei, *Civiltà Cattolica*, piacque inventare e sollevare contro la *Cronologia Rivendicata, le quali infatti si fondano tutte non sulla Bibbia Volgata, ma sopra pochi testi profani di Erodoto, Velleio ecc.*, da Lei (*Civiltà Cattolica*) malamente travolti in senso contrario e scherniti; ma comunque sia, noi glieli regaliamo, se li vuole, tutti quanti. Intanto, stando la cosa così, com'è realmente, non sappiamo come la stessa *Civiltà Cattolica* possa dire, che la Volgata abbia *grande ragione di lagnarsi delle sì eccessive licenze ecc.* »

Se il Paganelli ha voluto far qui un semplice scherzo, benchè lo scherzo sia di assai cattivo gusto, gliel possiamo condonare: ma se ha inteso di gabbare sul serio i suoi lettori, e pigliando a controsenso le nostre parole, ha voluto loro far credere che noi avessimo *protestato*, non contro di lui, ma *contro di noi medesimi*; bisognerà dire che egli tiene tutti i suoi lettori per imbecilli in grado superlativo.

Finalmente, dopo avere ripetuto forse per la cinquantesima volta che la sua *Cronologia Rivendicata*, avendo per *base e pernio* la *Bibbia Volgata* stessa, non può aver « *pecche sostanziali*; e se anche ne avesse qualcuna, che non l'ha, non potrebb'essere (cotal *pecca sostanziale*) che accidentale ed

accessoria»; e quindi, che le nostre censure, e i modi e le armi da noi usate nell'oppugnarla, non possono approdare a nulla; il Paganelli termina dicendo (p. 127):

«La *Cronologia Rivendicata* di tali modi ed armi non ha paura nè timore di sorta. Essa, solido edificio, basato com'è tutto quanto sui testi a fronte della Volgata, lascia che gli si giri liberamente attorno, schiamazzando e strombettando come i soldati di Giosuè sotto le mura di Gerico, essendo certa che nè tre, nè quattro, nè venti giri la faranno cadere. La *Cronologia Rivendicata* sta forte come torre che non crolla!»

L'esempio biblico, qui invocato dal Paganelli, l'esempio di *Gerico*, non poteva essere più infelice. Imperocchè *Gerico crollò*: al settimo giro, fattole intorno dai soldati strombettanti di Giosuè, *muri illico corruerunt*¹; e la città fu presa e incendiata. Esempio di non buono augurio per la *Cronologia Rivendicata*!

Ma *Gerico* infine risorse dalle sue ceneri, rifabbricata, ai tempi di Achab, da un cotale *Hiel*, di Bethel²; al quale nondimeno la riedificazione costò la vita de' suoi figli, dal primogenito Abiram fino all'ultimogenito Segub, secondo la maledizione fulminata già da Giosuè³. Se anche il Paganelli, novello *Hiel*, volesse sacrificare, non diciamo tutti, ma alcuni almeno de' suoi parti cronologici, cioè cancellare dal suo Volume certe stranezze che noi gli abbiamo indicate, egli potrebbe ottimamente con una seconda Edizione, ben riveduta e ben corretta, rifabbricare la sua *Gerico Rivendicata*: ed in tal caso, noi saremmo i primi a salutarne le nuove mura.

Nota. In sul terminare queste nostre pagine, ci pervenne alle mani la *Rassegna Nazionale* di Firenze del 16 maggio 1889, dove leggesi (p. 309-315) una succinta recensione della *Cronologia Rivendicata*. Il sig. X, che si firma come Autore, non solo commenda nel P. Paganelli la grandiosità e la forma e la disposizione materiale dell'Opera, e la pazienza e l'attitudine grafica insigne dell'illustre monaco Vallombrosano; ma venendo alla parte sostanziale ed intima del libro cioè alle sue dottrine, anche queste generalmente approva ed ammira; e largheggiando d'encomii chiama l'opera del Paga-

¹ *Iosue*, VI. 20. — ² *III Regum*, XVI, 34. — ³ *Iosue*, VI, 26.

nelli, *veramente magistrale*, ricca di scoperte e di risultati proprio strepitosi, opera che fa onore all'Italia: facendo tuttavia alcune timide riserve, e pochi appunti, fra i quali precipuo, quello di trovare alla battaglia di Salamina *Ciro*, invece di Serse: cosa che il sig. X non sa indursi a inghiottire. Ma nel resto egli beve assai grosso, e si mostra d'una contentatura maravigliosamente facile, anzi incredibile in un critico dotto e serio; posto ch'egli abbia seriamente esaminata l'opera di cui parla, e non soltanto percorsala superficialmente, come abbiamo gran ragione di credere. Noi saremmo lietissimi di associarci a tutti gli elogi che il sig. X fa della *Rivendicata*; ma ci duole altamente di non poterlo; e le ragioni di ciò egli le troverà di leggieri, tanto solo che si degni di leggere attentamente le censure da noi fatte, in questo quaderno e in altri precedenti, alla grand'Opera del P. Paganelli. Da esse forse il sig. X s'accorgerà altresì, che la sua singolare benevolenza verso quest'Opera confina un po' colla *dabbenaggine*.

II.

REPERTORIO DI MUSICA SACRA. *Editore Propriet.* PIETRO CRISTIANO. — Roma, Piazza Borghese 91. Via Condotti 76. — Pubblicazione mensile; prezzo annuo L. 10 per l'Italia, L. 11,50 pel resto dell'Europa, Africa e America settentrionale; L. 13,50 per l'America centrale ed altri paesi.

Ecco le parole con le quali il ch. Editore propone il programma di questa pubblicazione mensile di *musica sacra*.

« La grave differenza di opinioni e le diverse esigenze dell'epoca in fatto di musica religiosa, imporranno al sottoscritto la massima cura di provvedere in modo che, senza scostarsi possibilmente dalle linee tracciate dal Regolamento della S. Congregazione de' Riti, un'opportuna e graduale varietà di composizioni vocali ed organiche, sì antiche che moderne, si adattino alle molteplici condizioni richieste dai signori abbonati. »

La differenza di opinioni in fatto di musica sacra esiste senza dubbio. Ma gli uni si attengono 1) alle prescrizioni dei Concilii generali e provinciali, 2) alle gravi Ordinazioni pubblicate qui in Roma medesima dagli Eminentissimi Cardinali Vicarii, 3) al Regolamento della S. Congregazione dei Riti, 4) allo spirito liturgico che deve sempre dominare nelle musiche di

chiesa, 5) alle splendide tradizioni dei classici, tutta gloria delle nostre scuole italiane, 6) al giudizio dei più insigni e dotti maestri, che vanti ora l'Europa, e a quello di tutti i migliori scrittori di cose d'arte e di discipline liturgiche, 7) al presente progresso della musica, che oramai è stanca delle nenie convenzionali e delle più che magre imitazioni donizettiane e belliniane, e vuole, o un giudizioso ritorno all'antico, o uno stile nuovo e di forme più corrette e severe che non l'usato negli ultimi decenni.

Questi sette punti si dicon tutti di un fiato, ma potrebbero formar l'argomento di altrettanti capitoli e però di un ben grosso volume; ad ogni modo, anche accennati così di fuga, dimostrano come coloro che predicano un po' di riforma nelle musiche di chiesa, abbiano le mani ben ferrate a difender sè stessi, e i piedi sopra un suolo di bronzo.

I seguaci dell'opinione contraria pare invece non abbiano altro criterio nelle lor musiche, da quello in fuori di secondare il gusto universalmente depravato, senza tener conto alcuno delle prescrizioni ecclesiastiche, quasi la Chiesa non avesse ancor detto a questo proposito nemmeno una sillaba. Aggiungi che i costoro giudizi, in fatto d'arte, sono d'indole così privata ed oscura, e tanto lontani da ciò che si pensa e si adopera nel resto del mondo, che fanno grandemente increscere di sè ai savii estimatori del vero progresso della musica religiosa; mentre a' più liberi e men riguardosi danno il bello di mordere le persone che li pronunciano, siccome uomini che chiusi in un quasi guscio di noce, ignari di tutto, pur vorrebbero in quel loro guscio ridurre l'universale.

Ma se questo deve dirsi delle opinioni che corrono intorno alla musica sacra, come potremo noi approvare e lodare la via di mezzo che in sostanza il Sig. Cristiano si propone di seguire? Essa ci sembra per lo meno pericolosa assai, e tale, che non tornerà di pieno soddisfacimento a nessuno, come sono sempre state, e in tutte le cose, e in tutti tempi, le proposte conciliatrici, cominciando da Pilato e giù giù fino a noi. Si sa poi per esperienza, che le conciliazioni, se sono belle a parole, finiscono per lo più, secondando la peggior parte: e ne sia esempio il

saggio di due paginette di musica che l'Editore unisce al programma. Potrà forse piacere ai seguaci della seconda opinione, ma sarà ben difficile che quei della prima l'accettino ¹.

Più singolare, ci sembra l'altro proposito del Sig. Cristiano, ed è di non volere *possibilmente* scostarsi, nella scelta delle sue musiche, dalla via tracciata nel Regolamento. Che alcuni non si curino punto di queste leggi ecclesiastiche come se non esistessero, è cosa deplorabile assai; che altri (pochi per vero dire) rispondano talvolta senza turbarsi: *a Roma si fanno le leggi e fuori di Roma si osservano*, è ancora più deplorabile, dimostrando e la poca religiosa osservanza, che essi hanno per le leggi de' supremi tribunali della terra, e la nullità delle ragioni che recano a difesa degli abusi da loro mantenuti o promossi, poichè s'appigliano ad argomento così privo di senso comune. Ma almeno costoro dicono chiaro a quale schiera appartengono. Non così il nostro Editore. Professa egli di riconoscere l'autorità del Regolamento, e nondimeno non si crede obbligato ad osservarlo senza eccezioni. Con le debite riserve sarebbe questo il medesimo, come se altri dicesse: sopra la faccia della terra sono tante le opinioni in fatto di religione, ch'io *possibilmente* m'atterrò a quanto la Chiesa e i Concilii hanno definito. Nelle pratiche esecuzioni la bisogna corre altrimenti. Talvolta il maestro, non ostante la buona sua volontà, si trova realmente impacciato a sostituire, così su due piedi, le buone musiche alle leggieri o teatrali adoperate già nella sua cappella; talvolta le stesse persone, dalle quali il maestro dipende, gli creano ostacoli insuperabili all'esatto adempimento di quanto è

¹ Questo saggio, per la parte litografica, è buono e commendevole, e mostra aperto quanto il Sig. Cristiano potrebbe giovare all'arte sacra e (diciamolo schietto) alla sua borsa, se invece di attenersi nella sua impresa al consiglio di questo o quel partigiano, si mettesse a golfo lanciato dove ora trae la buona corrente. Ei si avrebbe allora non solo il nostro appoggio, che è cosa da poco, ma quello di gran numero di Vescovi, di Rettori di Seminarii, di maestri e di cultori dell'arte sacra, e potrebbe sperare di tornar gradito anche agli stranieri, fra' quali la musica classica italiana è in pieno fiore e da cui le cose buone sono sempre ben ricevute da qualsivoglia parte esse vengano.

suo stretto dovere. Se però egli protesti di volersi attenere *possibilmente* al Regolamento, e se in lui nello stesso tempo si vegga la ferma volontà di pur lottare contro agli abusi e metter loro tosto o tardi un riparo, certo è che non può condannarsi. Ma se si tratti di un editore di musica sacra, sta in lui e solo in lui lo scegliere tra musiche e musiche, sceverando le buone dalle cattive, le conformi al Regolamento dalle difformi; e se adoperi altrimenti, fosse anche per una sola volta, egli viene a concorrere al mantenimento degli abusi e ad impacciare il progresso delle riforme, che con tali prescrizioni la Chiesa promuove.

Anche questa volta siamo dunque costretti di diffidare di un'altra pubblicazione di musica sacra. Eppure niuno più di noi bramerebbe ardentemente che si moltiplicassero in Italia tali repertorii, e che oltre all'ottimo che già abbiamo in Milano e che da tredici anni propugna intemerato l'obbedienza alle prescrizioni ecclesiastiche, il ritorno al buon gusto e alle tradizioni liturgiche, ne sorgesse alcun altro ancora, che di conserva con quello, propugnasse i medesimi principii pel trionfo di una causa sì buona e legittima, come questa. Anzi noi vorremmo che ciò appunto si facesse in questa Roma, che fu ne' secoli scorsi, come in ogni arte bella, così nella musica di chiesa, *maestra e donna* d'ogni colta nazione. Il primato di Roma nella musica sacra va perdendosi ogni di più, e questo stato di cose, lo sappiamo noi che il diciamo, torna di sommo dolore ai venerandi maestri delle nostre maggiori basiliche, e a quanti ricordano la splendida storia di Roma musicale. La Congregazione di S. Cecilia, donde uscirono in ogni tempo tanti insigni maestri, è divenuta Accademia e Conservatorio Reale, dove la musica sacra o non si coltiva affatto, o certo non con lo spirito proprio della Chiesa e della liturgia. La Cappella Sistina, esempio unico al mondo di vero e inimitabile valore artistico, che traeva ad udirla da ogni parte della cristianità i più insigni cultori dell'arte, da vent'anni quasi si tace, stremata di numero, e in pericolo prossimo di perdere irre-

parabilmente le sue tradizioni ¹. I varii Collegi dei cantori sono ridotti anch'essi nel numero, spesso indarno bramosi che nuove forze sopravvengano a riparare le perdite, poichè quasi tutti oramai i migliori cantori corrono al teatro, dove sperano e plauso migliore e miglior fortuna. Le chiese minori, che in altri tempi dipendevano dalla Congregazione pontificia di S. Cecilia, da lei ricevendo e cantori e maestri, sono ora costrette a mettersi in mano di maestri e di cantori non sempre educati a vera scuola, e sofferire non di rado che l'interesse, anzichè la dignità del culto, sia l'unica suprema norma del servizio che prestano. A questo stato di cose ci ha ridotto non altri che la rivoluzione insediatasi in Roma; la quale, come menò strage in ogni cosa anche più santa, così tolse al Sommo Pontefice la libertà di poter celebrare con lo splendore consueto le solennità liturgiche, e usurpò per sè, rivolgendole a scopo profano, le antiche istituzioni, create dai Papi pel mantenimento e decoro della musica sacra.

Con questi supremi ed evidenti bisogni innanzi agli occhi, nessuno faccia le meraviglie, se non possiamo approvare, che un editore qualsivoglia di musica, privo affatto di guarentigia, venga fuori con propositi mal definiti, i quali in pratica non riusciranno probabilmente ad altro miglior effetto, che di mantenere lo stato presente in casa nostra e farci sempre più compatire da que' di fuori. Nello stesso tempo però noi affermiamo che per l'onore di Roma sarebbe assolutamente necessario che qui sorgesse un periodico, che ricordasse le antiche glorie, richiamasse le antiche tradizioni, promovesse la fondazione di scuole e collegi dove educarsi i futuri maestri, illustrasse le leggi liturgiche, rimettesse in onore le composizioni di cui riboccano i nostri archivii ², e pubblicasse quelle recenti, che me-

¹ Nel citato periodico *Musica Sacra* di Milano (n° V, Maggio, 1889, p. 68) si legge un articolo molto importante intorno al presente stato della Cappella pontificia. Di là abbiám tolto questo cenno.

² La miglior parte degli archivii romani, cioè quella che contiene le opere del periodo classico (sec. XVI e XVII), può dirsi quasi per intero spogliata dai pazienti tedeschi; i quali ci resero l'insigne servizio di mettere

ritano veramente d'esser proposte al mondo come modello di vera musica sacra. Per grazia di Dio nè scrittori ci mancano, nè maestri atti all'impresa; la quale sicuramente sarebbe e benedetta e incoraggiata dal Sommo Pontefice Leone XIII, Augusto Ristauratore delle scienze e delle arti religiose; che anzi, per ciò che riguarda le pubblicazioni musicali, avremmo per ordine dello stesso Sommo Pontefice già ben tracciata la via da seguire. Ed ecco il come.

Il compianto Sig. Pacifico Manganelli aveva già pubblicato in Roma quattro grossi volumi di musica, seguendo presso a poco i criterii, che ora fece suoi il Cristiano. Ma s'avvide dell'errore; e, per tagliar corto, nel 1882 si propose di non pubblicare quindi innanzi se non composizioni classiche sotto ogni riguardo. Vero è, che come egli stesso ebbe a confessare, le sue nuove

a stampa le più belle nostre gemme musicali e di ridarcele a prezzi moderatissimi. Contuttociò molto ancora ci resta di buono e d'inedito, particolarmente del secolo XVII e XVIII. Nè solo in Roma, ma pure altrove abbondano gli archivii, e vi si riscontrano musiche di autori tuttavia sconosciuti e nondimeno meritevoli di studio. L'Illmo e Revmo Mons. Giustino Pardini, Decano e Rettore del Seminario di S. Michele in Foro di Lucca, ci scriveva, non ha guari, di un certo Orsucci (1665-1725), già maestro in quel seminario e insigne compositore, sebbene non conosciuto fuori di quella città, quant'egli merita. Lasciò gran numero d'opere, che giacciono inedite; e a giudicarne da due composizioni, cioè da un *Vexilla* e da un *Introito Nos autem gloriari* che ci vennero cortesemente inviate, sono di fattura, semplice sì, ma d'ottimo gusto e prettamente liturgiche. « Egli altro non fece, osserva nella sua lettera Monsignor Pardini, che lavorare di accordi ed armonie il canto corale, che usasi tuttavia nella Chiesa e ne trasse un genere di canto sacro, che a un tempo tenendo del grave e solenne del canto fermo e dell'armonioso della musica, riesce di un effetto meraviglioso: onde, quantunque qui in Lucca, da due secoli in qua, si cantino queste musiche dell'Orsucci, specialmente nelle feste solenni della nostra S. Croce, sempre piacciono allo stesso modo, nè alcun maestro si è mai provato a farne di nuove; e non può negarsi che lo studio della musica dell'Orsucci, decano di S. Michele, gioverebbe di molto a formare quello stile grave e divoto che si conviene alla santità del tempio di Dio e alla maestà de' riti della Chiesa. » Del buono assai si troverebbe pure tra' maestri del principio di questo secolo, prima cioè che la musica rossiniana e donizettiana invadesse il santuario. Ci dicono, per citare un solo esempio, che a Tivoli esiste un'intera collezione assai pregevole delle opere del Vergelli; noi ne abbiam preso ad esame un'*Ave Maria*, litografata a titolo di saggio dal Consorti qui in Roma, e ci parve lavoro assai buono.

pubblicazioni furono piuttosto cose dirette allo studio che non all'uso pratico dell'esecuzione; mentre secondo noi, miglior consiglio sarebbe stato, prefiggersi questo anzichè quello, o almen certo dare insieme e l'uno e l'altro. Comunque ciò sia egli s'ebbe l'alto onore di una lettera, scritta per mandato di S. Santità dall' Ill^{mo} Mons. Carlo Nocella, e noi la ristampiamo qui a chiusa della nostra rivista, perchè serva di sicura norma ai futuri Editori di musica sacra, e insieme faccia manifesto a' nostri lettori, amici od avversarii che sieno, come le sentenze che noi seguiamo, non escono dal capo di chi scrive queste pagine, ma sono attinte dalle più pure fonti, quali la più alta Autorità della terra a noi ed a tutti va additando.

« Furono già umiliate al Ss^{mo} Padre Leone XIII le tue lettere, così il citato Mons. Nocella, per le quali conobbe la tua determinazione di dare alla luce i lavori musicali di quei grandi Maestri della Scuola romana, che seguendo l'insigne magisterio e le discipline di Giovanni Pierluigi da Palestrina, il decoro della musica sacra colle preclare opere loro costantemente sostennero. Sulle orme de' suoi Antecessori, nulla meglio bramando la Santità Sua se non che i sacri concerti destinati al culto divino sieno di tal forma, che si raccomandino E PER L'ECCELLENZA DELL'ARTE E PER QUELLO STILE E SPIRITO CHE PER DIGNITÀ E NOBILTÀ ALLE COSE DIVINE MASSIMAMENTE SI ADDICE, accolse il tuo divisamento con favore, e con la ferma fiducia, che tu nel divulgare le opere sì degli antichi che dei moderni, ne curerai la scelta per modo, che ESSE PERFETTAMENTE RISPONDANO AD AMBEDUE QUEI PREGI RICHIESTI DAL DECORO DELLA MUSICA SACRA ¹. Da ciò avverrà certamente, che le tue fatiche torneranno non meno a te gloriose che grate e gioconde al Sommo Pontefice; il quale gode che questo esimio patrimonio di gloria romana QUI PRINCIPALMENTE RITORNI ALLA LUCE DOVE GIÀ NACQUE IN MAGGIOR PROSPERITÀ D'INGEGNI E DI TEMPI: e ben

¹ Si noti quanto siano qui bene espresse le due condizioni, che noi abbiamo sempre richiesto nelle musiche di chiesa, cioè: il valore intrinseco delle composizioni come cosa d'arte, e lo spirito liturgico delle medesime come cosa d'arte sacra.

Egli comprende quanto ciò possa valere ad altrui studio ed esempio, ed a serbare incolume la dignità dei sacri concerti contro la corruzione del secolo, che le belle arti puranco bruttò di macchie non lievi. Mentre quindi il Santo Padre prega il Signore che aiuti l'egregia tua volontà e la coroni di prospero successo, ti impartisce amorosamente ed in pegno di paterno affetto l'Apostolica Benedizione che tu chiedesti.

Nell'atto che godo di significarti tutto ciò per ordine del Pontefice, colgo volentieri l'occasione che mi si offre di professarti la mia sincera stima, con la quale mi dichiaro ecc.» ¹

¹ Ecco l'intero testo latino di quest'importantissimo documento pontificio:

EX MANDATO SSMI DOMINI NOSTRI LEONIS PAPAE XIII. — Perillustri Dño Dño Obño Dño Pacifico Manganelli romano. — Perillustris Dñe Dñe Obñe. — Allatae sunt ad SSñm Dominum LEONEM XIII tuae litterae ex quibus agnovit, susceptum a Te esse consilium in lucem edendi lucubrationes musicas magnorum romanae scholae Alumnorum, qui Iohannis Petri Aloisii Praenestini insigne magisterium et disciplinam secuti, musicae sacrae decus praeclaris operibus suis constanter sustinuerunt. Cum Sanctitas sua vestigiis Decessorum suorum inhaerens nihil magis exoptet, quam ut in sacris concentibus qui ad divinum cultum adhibentur ea ratio vigeat, quae TUM ARTIS PRAESTANTIA COMMENDETUR, TUM EO STILO AC SPIRITU QUI SUA DIGNITATE ET NOBILITATE RES DIVINAS MAXIME DECET, consilium a Te propositum libenter excepit, firmiter confidens, Te in operibus tum veterum tum recentiorum Auctorum evulgandis diligenti delectu curaturum, ut ea UTRIQUE LAUDI QUAM SACRAE MUSICAE DECUS POSTULAT, APPRIME RESPONDEANT. Ex hoc profecto fiet, ut tuus labor non minus Tibi gloriosus quam Pontifici Maximo gratus et iucundus existat; qui eximium romanae laudis patrimonium IBI POTISSIMUM IN LUCEM PROFERRI GAUDET, UBI FELICITATE INGENIORUM ET TEMPORUM NATUM EST, et probe intelligit quantopere ipsum possit ad aliorum doctrinam et incitamentum valere, et ad incolumem tuendam sacrorum concertuum dignitatem contra corruptionem saeculi, quae non parvam labem etiam in artes optimas invexit. Adprecans itaque Pater Sanctissimus a Deo, ut egregiam tuam voluntatem adiuvet et prospero exitu fortunet, Apostolicam Benedictionem, quam postulasti, Tibi in pignus paternae dilectionis peramanter impertit.

Dum haec Tibi ex Pontificiis mandatis significare gaudeo, libenter oblata occasione utor, ut meam sinceram existimationem Tibi profitear, qua sum ex animo

Tui Perillustris Dñe Dñe Obñe

Romae die 4 Februarii An. 1882.

Devotus Famulus

CAROLUS NOCELLA

SSmì Dñi ab epistolis latinis.

III.

Quattro anni in Roma, pel Cardinale ALIMONDA. — Torino, Tipografia Salesiana 1889. In-8. di pag. XLIII-620.

Di gran cuore ci accingiamo a dire di questa nuova opera dell'illustre ed instancabile Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, perchè, come in tutti i suoi scritti precedenti, così anche in questo si trova l'arte, diventata oggidì rara e di pochi, di dare alle cose più antiche un aspetto nuovo, e perciò attraente e dilettevole. L'insigne Porporato, volendo infatti licenziare alla stampa certi suoi lavori accademici e componimenti sacri da lui composti nei quattro anni che soggiornò in Roma, e però di *nascita romana*, com'egli dice, ha avuto la felice idea di premettervi, in forma di dialogo, un prologo che vale tant'oro, e che dimostra sino a qual punto è in lui grande l'arte di rendere grandi le cose piccole, e le cose grandi vestire di forme semplici e schiette, per guisa che dai lenocinii esterni non sieno soffocate. Finge in esso che un qualsiasi dei suoi *Lettori* chieda allo *Scrittore* (a lui) qual motivo si abbia avuto il suo editore di adunare in un volume questi suoi scritti e darli alle stampe sotto il titolo: *Quattro anni in Roma*: ed egli, invece di rispondere al curioso *Lettore*, come sarebbe naturale; « *Quid me interrogas?* il tipografo di Torino è vivo e sano, e quindi in grado di poter soddisfare alla tua innocente curiosità »; cortese ed affabile, com'è sempre e con tutti, replica: lui essere pronto a manifestargli il divisamento dell'editore torinese, tanto sol che si degni rispondere a una sua dimanda. Ora è appunto la domanda e la risposta che costituiscono il soggetto primario del dialogo; lo scopo cioè a cui mira la pubblicazione del volume, e rivela insieme l'arte invidiabile di dar forma di unità a cose che parrebbero dispaiate,

se mancasse il concetto dominante, che è *Roma* vista e studiata con occhio illuminato dalla fede e colla guida la storia.

Il *Lettore*, come è da presumere, è di coloro che delle cose guardano soltanto l'esteriore apparenza, p. e. che *Roma* *ribocca di abitanti, di cocchieri, di fiaccherai, di carrettieri e in tal numero e pressa che chi non istà bene in sull'avviso risica di ricevere uno spintone di traverso e di lasciare sotto alle ruote o la gamba o il braccio*; che *il popolo vi grandeggia, perchè occupa i primi posti e facilmente sortisce i primi onori*; che *l'aristocrazia romana non fa più spicco*; perchè *nella gran folla popolana le sommità calano e la democrazia, nuovo Tarquinio, tagliò la testa ai papaveri*; che *re Umberto guida modestamente, ma con occhio sicurissimo il suo cocchio, tenendo di una mano le briglie e dall'altra il cappello che fa sempre aleggiare in aria per il saluto*; che *Margherita, la regina d'Italia, scorrazza al pari delle borghesi, con solo i valletti vestiti a rosso, o per la villa Pamphili, o per la via Appia Nuova*; che *di senatori, di deputati e ministri di Stato ce ne ha ad ogni svolta, che il più si conoscono da chi usa alla Camera per la figura che colà fanno e per i risentiti atteggiamenti che vi pigliano*; e finalmente che non si finirebbe se egli volesse di *Roma* contare i *gabinetti, le centinaia dei suoi giornali, delle sue banche di sconto, dei suoi caffè, dei suoi bazar, delle sue fabbriche, dei suoi teatri, tutte cose che a un Cardinale non fanno venir l'uzzolo*. Ora sentite come a siffatte amenità e cianciafruscole risponde lo *Scrittore*. Dapprima dice che coi suoi presenti scritti egli ha in animo « d'invitare alcuni disattenti a vedere e trovare in *Roma* quello (ed è cosa importantissima) che non può veder occhio profano e molto meno chi guarda la *magna domina gentium* con preoccupazione d'animo e con pregiudizii. Ammesso infatti che realmente esista tutto quello che il supposto *Lettore* afferma di avere veduto in *Roma*, che siano veri i suoi grandi *uomini parlamentari, gli arditi finanziari, il gran movimento cittadino, le compare di feste pubbliche, il brio, i modi, l'in-*

dustria e simili, è poi cotesto che costituisce la vera grandezza di Roma? Mai no! Perchè, come scrisse il Goethe nei suoi *Viaggi in Italia*, in Roma « la storia si legge in tutt'altra guisa che nelle altre parti del mondo: nel mondo la storia noi la leggiamo dal di fuori al di dentro: in Roma sembra che la leggiamo dal di dentro al di fuori. » Sentenza profonda e degna di quell'alta mente, che se come protestante ebbe qualche idea di traverso contro il Cattolicismo, come pensatore nudrì verso Roma cristiana sentimenti da fare arrossire più di uno di quei liberali italiani, che vogliono esser creduti cattolici. Ora da questa stupenda sentenza del gran poeta e scrittore tedesco, l'Emo Cardinale Alimonda prende l'occasione di dimostrare che le cose da lui osservate in Roma nei quattro anni che vi dimorò di seguito, gli si rappresentarono come sgorgate dal di dentro della Città eterna, « ed hanno ragione di supremamente intime, in quanto vi è là una forza intima che le produce. » E questa forza, questa intima virtù di Roma è appunto il Sommo Pontificato, che gli uomini di poca fede e di mediocre intendimento non vedono, perchè « nella presente Roma non si vede Roma. Vi si vede la capitale del regno d'Italia, non vi si vede la capitale del mondo cattolico. » Come volete infatti, egli aggiunge, che un uomo di poca fede e di corta intelligenza, veda ancora e si metta « in rilievo la religione, che si tenga conto del Pontefice, che si dia peso agli atti del Collegio Apostolico e via via, se un mondo diverso, seducente e fragoroso vi si è precipitato dentro? »

E qui il dottissimo Porporato entra a mettere in chiaro tutte quelle considerazioni che militano in favore della gran tesi. Il Papa dev'essere libero e nel rigor della parola indipendente nella sua Roma.

Noi non lo seguiremo nello svolgimento di questa tesi, svolgimento che è la più stringente confutazione di tutti i sofismi, onde gli oppugnatori del potere temporale si son serviti per dimostrare che il Papa può far sempre, come ha fatto stando pure in Roma, qual essa è divenuta dopo la breccia di Porta

Pia. Chi ha vaghezza adunque di conoscere che cosa pensi su questa grande questione del secolo il Cardinal Alimonda, legga questo prezioso volume, e vedrà che non mai per lo innanzi furono con più logica, con maggior dottrina, e con sì grande convincimento sfatati i nemici del Papa, come nel volume del quale abbiamo fatto la presente e breve rassegna. L'Eŕmo Porporato non ha bisogno delle nostre lodi; gli uomini della sua stregua ci dispensano dagli elogi; tuttavia una cosa non possiamo tacere; ed è che queste nuove pagine scritte da lui in mezzo alle svariate sollecitudini delle sue episcopali sollecitudini, devono tornare di grande conforto all'animo del regnante Pontefice, e di incoraggiamento a tutti i difensori degl'imprescrivibili diritti della Santa Sede.

BIBLIOGRAFIA

ACRI FRANCESCO. — Vedi PLATONE.

ALPI GIAMBATTISTA d. C. d. G. — Umile serto a Maria Vergine, ossia cinquanta novene popolari e devote in preparazione alle feste di Maria Santissima, con preghiere e canzoncine ed altre pie pratiche per le maggiori solennità della Chiesa e per le molteplici necessità e vicende della vita. Per Giambattista Alpi d. C. d. G. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1389. Prezzo L. 1,75 franco di porto.

È un caro volume di più che 500 pagine, che noi raccomandiamo caldamente ai nostri lettori. In esso troveranno una guida sicura per prepararsi alle varie festività di Maria, ed onorarla in esse anche con devote canzoncine, che potranno essere musicate, e servire assai acconciamente a celebrarne le glorie, ed impetrarne il potente patrocinio.

L'autore in queste sue preghiere unisce ad una pietà assai commendevole anche soda dottrina; così che ci sembra che anche i sacri oratori po-

trebbero trarre da esse assai utili discorsi per glorificare la Vergine nei rari suoi pregi e nei titoli sublimissimi, che nel corso dei secoli le furono tributati dalla Chiesa.

Noi ce ne congratuliamo con esso, e nutriamo fiducia che questo suo lavoro, divulgato nella nostra Italia, gioverà assai ad accrescere nei devoti di Maria la pietà verso di Lei, così che ne abbiano in contraccambio le sue materne benedizioni in questo misero esiglio, ed un preziosissimo serto di gloria nella patria immortale del cielo.

ATTI dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei, compilati dal segretariato.

Anno XLII. Sessione II, III del 17 Gennaio, 17 Febbraio, 1889. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1889. Di pag. 47-133 in-4°.

— Anno XLI sessione V del 18 Marzo 1888. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1889. Di pag. 55-80 in-4°.

BALAN D. PIETRO. — Storia d'Italia. Fasc. 54. Vol. VI. Fasc. 14. *Modena*, tip. Toschi, 1889. di pag. 833-896 in 8°.

BARTOLINI Mons. AGOSTINO. — Studi danteschi. Vol. I. Inferno. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1888. Un volume in 8° picc. di pag. 456. L. 4.

Il destarsi della filosofia di San Tommaso d'Aquino promosso dal Sommo Pontefice Leone XIII trasse seco per conseguenza il ridestarsi dello stu-

dio di Dante, il quale alla sua lira divina accoppiò quella filosofia. Molti n'ebbero fastidio oltremodo grande, e furono quelli che si erano preso l'infelice compito di rovinare la gioventù e con essa tutta la società, col mezzo di una filosofia materialista, idealista, positivista e panteista, e con un verismo nella poesia, osceno e ributtante. Parecchi scrissero e scrivono da matti contro quel rinnovamento e contro coloro che vi cooperarono. Anche i politicanti settarii concepirono sdegno, perchè, dato uno studio di Dante fatto non da filologi soltanto, ma da pensatori profondi, tutti i sogni di un Dante nemico della Chiesa, del Papato, della fede andavano in dileguo.

Però godiamo che uomini dotti di Chiesa, tra quali va rammentato con segnalato onore il ch. Mons. Agostino

Bartolini, pubblicino i loro lavori sopra le opere del divino Poeta. Qui abbiamo una serie di dissertazioni da lui recitate in tornate accademiche di Roma, le quali riguardano punti storici dei personaggi dall'Alighieri nominati nella prima parte della Divina Commedia. Il Bartolini tratta i soggetti suoi con grande perizia storica, senza veruna parzialità e con sincero amore del vero. Ci congratuliamo di cuore col ch. Mons. e desideriamo di vedere quanto prima pubblicati altri studii. Egli è certo che *veritas odium parit*, ma alla fine il trionfo alla verità è assicurato, e tutti gli inetti scribacchiatori che insultarono Dante, falsandone i suoi concetti con torti e talvolta iniqui commenti, dovranno ricredersi, qualora non vogliano essere derisi come indotti e stupidamente maligni.

BERARDI EMILIO. — De Parocho, scilicet de Parochi officiis ejusque iuribus. *Faventiae*, ex typographia Novelli. MDCCCLXXXVIII. Un vol. in-8 di pagg. 314. Vendibile presso l'autore in Faenza al prezzo di L. 3.

Non poche altre volte abbiamo fatto conoscere ai nostri lettori opere del ch. D. Emilio Berardi (serie VIII, v. XI p. 334; IX, I. 206; X, X. 76; XII. I. 596; — VIII. 594; — XI. 589). Egli secondo noi è valentissimo maestro nelle dottrine morali, ricco di molta erudizione, sicuro per ponderato giudizio, accorto nello scegliere, dotto nell'insegnare. Quindi le sue opere le abbiamo giudicate di somma

utilità pratica, e come tali le abbiamo molto raccomandate. Il dotto lavoro che qui annunziamo non è in nulla inferiore agli altri. In esso ritrovasi con brevità, chiarezza e dottrina esposto quanto riguarda i *doveri* ed i *diritti* di un Parroco. È un ottimo *vade mecum*, come suol dirsi, dei Parrochi. Noi lo raccomandiamo caldamente agli ecclesiastici.

BÉTHUNE. — L'Enseignement de la Philosophie Thomiste a l'Université catholique de Louvain par le Baron Léon Béthune, docteur en Droit et en Philologie et Lettres. *Louvain*, typographie de Charles Peeters. In-8° di pag. 49.

Chi fosse desideroso di conoscere il progresso che fa nell'Università cattolica di Lovanio lo studio della filosofia di S. Tommaso, in questo opuscolo troverà in breve esposto quanto in essa con prodigiosa attività si è an-

dato operando dal 1882 fino al 1887, sotto la guida del ch. Mons. Mercier, dotto e profondo filosofo: il quale scelto a reggere la cattedra di filosofia tomistica dall'Episcopato Belga, ha corrisposto egregiamente alle mire del

santo nostro Padre Leone XIII, che tanto s'adopera per il ristabilimento degli studii filosofici serii e profondi. Il numero di coloro che frequentano le dotte ed erudite lezioni di Monsignor Mercier è andato sempre crescendo, e nell'anno 1887-1888 raggiunse la cifra di 160. Molto rumore ha de-

BLAGINI Sac. RODERIGO. — Prose e Poesie. Pisa, tip. Mariotti, 1888. Vol. I in-16° di pagg. XX-235. Lire 2,50.

Vero gioiello di libro e per le grazie purissime della lingua, in cui è scritto, e per la bellezza e varietà degli argomenti che ne formano il contenuto! Soavissimo il *Ricordo del giovinetto Bernardino Giurlani*: lo vorremmo vedere ristampato a parte e in mano di tutti i nostri giovani seminaristi, i quali, oltre all'esempio d'ottimo stile, ne trarrebbero profitto sommo per l'anima ed incitamento a virtù. Le prose poi che toccano di cose letterarie ci sembrano sott'ogni aspetto giudiziose e leggiadre; così la bella orazione di S. Giustino M. messa dal

stato in Belgio una polemica che in riguardo a S. Tommaso l'illustre Monsignor Mercier ebbe a sostenere col Procuratore generale della Corte di Cassazione. Vedi il bravo e coraggioso *Bien Public* 31 ott.; 6, 9, 12, e 16 Novembre 1888.

greco in volgare, le savie critiche intorno alle iscrizioni italiane, poste in Lucca a ricordo di uomini celebri, e quelle intorno al dizionario del Petrocchi, e quelle eruditissime intorno agli epigrammi greci volti in latino dal P. Carminati. Insomma tu leggi da un capo all'altro, e tutto d'un fiato, l'intero libro, e la parola FINE dell'ultima pagina ti viene innanzi troppo presto e te ne incresce; e buon per te, che tra breve spero il secondo volume dell'opera; ripromettendotene egual piacere al già provato nel percorrere il primo

BONGIOVANNI Sac. DOMENICO. — Dizionario dei paragoni in aiuto dei Predicatori e dei catechisti per rendere facile, chiara e fruttuosa la loro predicazione, pel Sac. D. Bongiovanni Dottore in Teologia e Missionario Apostolico. Vol. 2° Torino, tip. subalpina, 1889, di pag. 504 in-8.° Vedi Quad. 927 pag. 348.

CHIAVARELLI (SANTE). — In morte di LUCA PAIELLA. Discorso letto nella Cappella degli scolari nell'Istituto Massimo, la Domenica 24 di Marzo 1889, dal P. Sante Chiavarelli, direttore della Congregazione Mariana. Roma, Tip. M. Armani Orf. Comp. In 16 pagg. 22.

Luca Paiella, giovane carissimo a quanti il conoscevano e l'accostavano, spirava nel bacio del Signore la sera del 18 Marzo di quest'anno presso a compiere i diciotto anni di età. Era studente di terza liceale. La sua morte addolorò quanti il conobbero, chè tutti l'amavano e stimavano per le sue belle doti. Giovane pieno di salute, di bei portamenti, di carattere schietto, franco, leale, disinvolto, allegro. Assiduo

nelle pratiche della vita cristiana, d'animo forte nel dimostrarsi cattolico, era stimato anche da coloro che non sentivansi battere in petto un cuore, come il suo, gagliardo e generoso. In questo discorso viene descritta in brevi cenni la sua vita, ricca di belle virtù, coronata da una santa morte. Nostro desiderio sarebbe che queste pagine capitassero nelle mani di tutti i giovani studiosi. « Quando la

sera del 20 (marzo) fu fatto il trasporto del cadavere dalla sua casa in via Pettinari alla chiesa parrocchiale di santa Caterina della Rota, tutti fecero a gara per portare a spalla il feretro, o almeno intorno a quello reggere le torce, o dietro recare a due a due le ventidue grandi corone di fiori e la croce di vio-

le, ed i monogrammi di Cristo pur in viole e camelie. Un migliaio circa di giovani l'accompagnavano...; e ciò che più d'ogni altra cosa edificava, tutti a capo scoperto, e i più recitando il Rosario. Spettacolo sublime di fede! » (p. 20.)

CINTI ALESSANDRO. — *Historia critica Ecclesiae Catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani, Auctore Alexandro Cinti Phil. Theol. Iur. utriusque Doctore; Pont. Acc. theologicae censore etc. etc.* Vol. I. Fasc. IV. *Romae*, ex typographia Pacis. Ph. Cuggiani, 1889, di pagg. 193-256 in-16°.

(Vedi Quad. del 1° sabato di Gennaio p. p.)

COLLANA di letture drammatiche. Anno V. Fasc. 3°. — Una firma fatale, ossia tristi conseguenze nell'ascriversi alle sette. Dramma in tre atti, per un amico della gioventù, 1889. *S. Benigno Canavese*, Tipografia Salesiana.

COLLANA di letture drammatiche. Anno V Fasc. IV. — Lemoyne G. B. Chi dorme non piglia pesci. Commedia in tre atti, 1889. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana. Un op. di pagg. 102 in-32°.

COLLANA di letture drammatiche. — Una buona lezione. Il fotografo in imbarazzo. Il male di milza. Scherzi comici del sig. Giuseppe Cantagalli. *S. Benigno Canavese*, Tip. Salesiana, 1888. Opusc. in-16° di pag. 75.

— Il Seminarista in Africa. Dramma in cinque atti pel Can. Guglielmo Merloni *Fano*. Tip. Sonciniana, 1888. Opusc. in-8° di pag. 92.

— La Vocazione di S. Chiara d'Assisi e San Giovanni Calibita. Drammi sacri per istituti femminili di D. Ercole Zaccaria di Faenza. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1889. Vol. unico in ottavo di pag. 139.

Abbiamo unito sotto una stessa rubrica queste produzioni teatrali; perchè egualmente destinate ad onesto sollievo della gioventù cristiana, nell'intento di tenerla lontana dal moderno teatro, in cui così spesso si fa l'apoteosi del vizio o s'insulta ai sentimenti religiosi del popolo cristiano. Non poteva essere più lodevole il fine

che i ch. Autori di esse si proposero, e che studiaronsi di conseguire, ossia con drammi sacri acconci a destare, dilettaudo, negli animi giovanetti l'amore delle virtù cristiane, ossia con innocenti piacevolezze e facezie, che rendono risibile ciò che è sol degno di riso, conforme a quel: *Castigo ridendo mores*.

COLLANA di Vite di Santi. Disp. 229. — Vedi D'AUBERTON.

COLLECTIO omnium conclusionum et resolutionum quae in causis pro-

positis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX; cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae Doctoris etc. etc., *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda Fide MDCCCLXXXVIII. Fasc. 136 di pagg. 321-384.

D'AUBERTON GUGLIELMO d. C. d. G. — Vita di S. Giovanni Francesco Regis della medesima Compagnia di Gesù; del P. Gugl. D'Auberton della medesima C. *Monza*, tip. de'Paolini, 1889. Due vol. di pp. 208, 206 in-16°.

DEVIVIER. — Cours d'Apologétique chrétienne, ou exposition raisonnée des Fondements de la Foi, par le P. W. Devivier de la Compagnie de Jesus. Cinquième édition revue et augmentée. *Tournai*, Decallonne-Liagre imprimeur-éditeur. 1889. Un vol. in-8° pagg. XIII-464.

L'essersi fatte in poco tempo già cinque edizioni del presente corso apologetico, dimostra quanto favore abbia incontrato e quale sia l'uso che se ne è fatto. Periodici scientifici e giornali cattolici l'annunziarono facendone conoscere i pregi; non pochi Ecclesiastici ed eziandio alcuni Emi Cardinali scrissero all'autore lettere d'encomio pel suo lavoro: e gli encomii eran ben meritati. Esso risponde perfettamente all'idea d'un lavoro di simil genere, alle condizioni ed alle necessità de' nostri tempi. Vi è gran copia di materia ben ordinata, esposta con brevità, chiarezza, forza di raziocinio. Trattando de' fonti della Rivelazione s'occupava a lungo della S. Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, si addimostra conoscitore delle più recenti obiezioni che increduli d'ogni razza in nome d'una falsa scienza, hanno opposto, non ne omette veruna e le confuta brevemente, chiaramente, vitto-

riosamente. Collo stesso metodo, colla stessa erudizione viene a provare la divinità della Religione predicata da Gesù Cristo, e la divina istituzione della Chiesa. Chi sia uso a simili questioni, che tanto fervono ne'tempi presenti, leggendo il corso apologetico del P. Devivier, deve confessare non esservi anche riguardo a questo punto difficoltà di qualche momento mossa contro Gesù Cristo e la Chiesa, sia nel campo scientifico, sia nel morale, sia nel politico, che non venga sciolta e dottamente confutata. Desideriamo vivamente che questo ottimo lavoro venga tradotto nella nostra favella; esso tornerebbe utilissimo a tanti e tanti, vuoi del clero vuoi del laicato, i quali desiderano avere per le mani un libro sicuro, che li dispensi da lunghe e difficili ricerche, e nello stesso tempo dia loro il modo da rispondere a coloro che insultano alla nostra santa Religione.

FRASSINETTI GIUSEPPE. — Il Pater Noster di S. Teresa di Gesù. Trattato della preghiera del Sac. G. Frassinetti, già Priore di S. Sabina in Genova. Terza edizione. *Torino*, tip. Salesiana, 1889. Un vol. di pag. 372 in-16°.

GUERMONPREZ Fr. — Il y a lieu d'interdire les séances publiques d'Hypnotisme. Arguments présentés à l'Accadémie royale de médecine

de Belgique, dans sa séance du 26 mai 1888; par le doct. Fr. Guermontprez, prof. à l'Université catholique de Lille, membre correspondant etc. 2^a ediz. *Brusselle*, Lamertin, 1888, opusc. in-8° di pag. 34.

Facciamo certo cosa grata ai dottori medici e ai padrifamiglia ed ai direttori d'istituti educativi e a tanti altri nostri lettori, annunciando questo opuscolo. Esso onora non solo l'Autore, ma l'intera Accademia reale di medicina del Belgio, la quale per le ragioni addotte da illustri socii, venne concordemente nell'avviso di doversi interdire le tornate pubbliche d'ipnotismo. Tra i molti che opinarono contro tal uso,

il Guermontprez fu assai applaudito. I motivi suoi sono: la reità del privato il paziente del libero arbitrio; i danni gravissimi della sanità che è recata in compromesso dalle convulsioni, dall'isterismo, dalla pazzia, dandosi persino casi di morte; i pericoli di abuso immorale, specie nell'ipnotizzazione delle donne; e parecchi altri: pericoli tutti che ricorrono eziandio, dove più e dove meno, nelle cure private.

GUILLEN Y MARCO. — D. D. Vincente. Il dogma della Creazione e la scienza moderna. Versione del Sac. Giuseppe Boni Dott. in Teologia. *Milano*, tip. Eusebiana, 1889. Un opuscolo di pag. 38 in 16. Prezzo Cent. 50.

È un dotto ragionamento tenuto nell'Accademia Cattolica di Valenza in Spagna, in cui il ch. Autore addimosta la bella armonia tra la scienza e la fede circa il dogma della Creazione dell'universo e dell'uomo; e insieme mette in chiara luce la vacuità del sistema materialista e trasformista, che sostituisce a Dio Creatore una materia esistente *ab aeterno*, per sè stessa attiva e trasformantesi d'inorganica in organica, animale e razionale. La brevità imposta a un discorso inaugurale non consentiva al dicatore un pieno sviluppo dell'argomento; tuttavia egli ha saputo compendiare il molto in

poco, e ribattere i sofismi degli atei e materialisti con buone ragioni. In una cosa sola sembraci, se ben l'abbiamo compreso, ch'egli conceda un po'troppo agli avversarii; ed è l'ammettere come *possibile* la vita negli animali e vegetali inferiori per le sole forze della natura, o il naturale svolgimento della materia, che dal protoplasma si trasforma in cellula e per l'aggregazione delle cellule in sostanza vivente e anche animata. Questa possibilità dee assolutamente negarsi; poi chè la vita, anche imperfetta, non può scaturire dal seno della materia.

LAPINI P. FEDERICO. — La liturgia studiata nelle sue relazioni colle scienze sacre. Saggio di istituzioni liturgiche del P. Federico Lapini, Prof. di Liturgia nel Seminario fiorentino. *Siena*, tip. edit. S. Bernardino, 1889. Un vol. in-16° di pag. 516. Prezzo Lire 3.

Tutti i cultori delle discipline liturgiche accoglieranno con vero plauso quest'opera del ch. P. Lapini, la quale forse è la prima in Italia a battere quella nuova via, che già da parecchi anni largamente tracciarono non pochi

scrittori d'oltr'alpe, specialmente francesi e tedeschi. Lo studio della liturgia in qualche Seminario s'era ridotto a poco più di un corso di rubriche, come ne fanno fede i trattati d'istituzioni liturgiche, messi a stampa negli ultimi

decennii. Eppure la S. Liturgia ha tutto il diritto d'essere coltivata scientificamente e in relazione con le altre scienze sacre, alle quali torna di straordinario sussidio. Or questo appunto si propose di fare tra noi il nostro Autore. Dato quindi nella *prima* parte il concetto della liturgia ed espostane la storia nelle varie forme ortodosse ed eterodosse che andò rivestendo ne'varii secoli, passa nella *seconda* a considerare la liturgia in relazione coi dommi. La parte *terza*, che è la migliore, tratta del giure liturgico antico e moderno, e la *quarta*, dell'apparato liturgico o dell'estetica della liturgia. Notevoli sono qui le lezioni intorno al simbolismo liturgico.

L'Autore dichiara *d'aver dovuto lavorare quasi esclusivamente sui materiali antichi* (p. 6); infatti de'più moderni sembra non abbia potuto consultare che il Guéranger, il Bouix, il Nilles e qualche altro di minor conto. Ma con danno della bel'opera; perocchè gli scritti, o generali intorno alla liturgia, o particolari di qualche suo ramo, pubblicati dal Duchesne, dal

Lüft, dal Fhalhofer, dal Kayser, dal Jakob, dal Probst, dal Bickell, dal Jungmann, dall'Amberger, e le trattazioni in gran numero che trovansi sparse ne' periodici scientifici, di teologia, di archeologia, di liturgia, d'arte cristiana, gli avrebbero senza dubbio fornito abbondante materia, con che rendere più compiuto il suo libro, definire certe questioni ch'egli lascia insolute, modificare o correggere qualche sentenza troppo antiquata, lasciare insomma i suoi lettori con la bella soddisfazione d'aver nel nuovo libro che leggono il risultato degli studii, non di cento o ducent'anni fa, ma de'tempi che coronano.

Il fondamento però che vi ha già posto il ch. Autore è sì buono, che lieve fatica dovrà costargli il correggere e modificare alcune poche parti, come ne siamo certi farà in una nuova edizione. Intanto raccomandiamo caldamente la presente, che gioverà assaissimo a dare una magnifica idea del come debbansi trattare scientificamente le istituzioni liturgiche.

LECOY DE LA MARCHE A. — *La guerre aux erreurs historiques. Paris, Letouzey et Ané, éditeurs; di pag. 360 in-8°.*

È codesto un libro sommamente pregevole, perchè con validi argomenti vi si trovano sfatati certi errori che son ricevuti dagli storici moderni come altrettante verità. Il libro è diviso in tre parti. Nella 1^a son trattate le questioni generali in quattro articoli, che sono: 1° Se la patria cominci dal 1789 — 2° I cattolici fuori delle scienze — 3° Come i liberi pensatori scrivono la storia — 4° I veri progressi della storia. Nella 2^a parte son discusse le questioni relative all'evo medio, cioè 1° La carità e gli ospizii nei secoli di mezzo — 2° L'arte al medio-evo — 3° I preti soldati e il diritto canonico

— 4° Se la bigamia fu tollerata da un Papa — 5° Il libro dell'*Imitazione* e i suoi traduttori — 6° Il principio della fine del medio-evo. Nella 3^a finalmente si parla 1° di Madama di Maintenon — 2° Dell'insegnamento classico avanti la rivoluzione — 3° Dell'insegnamento utilitario avanti la rivoluzione — 4° Dell'insegnamento delle fanciulle sino al 1789 — 5° Dell'insegnamento durante la rivoluzione — 6° Intorno a Luigi XVII al trono — 7° Della persecuzione sotto il Direttorio — 8° Della persecuzione sotto il primo impero etc.

MASSAIA Card. GUGLIELMO. — I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia. Volume sesto. *Roma*, tip. Poliglotta, 1889. Di pag. 200 in-4°. Prezzo L. 12. Vedi Quad. 917 pag. 606.

MINISTERO di agricoltura industria e commercio. — Direzione generale della statistica. Annuario statistico italiano 1887-88. *Roma*, tip. Eredi Botta, 1888. Un vol. di pagg. 1790 in-8°. Prezzo L. 7.

MONSABRÈ P. G. M. L. — Esposizione del Dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabrè, O P. Versione con note di Monsignor Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona. Quaresima, 1888. La vita futura. *Torino*, tip. Pontificia ed Arciv. Cav. Pietro Marietti, 1889. Un vol. di pagg. 246 in-8°. Prezzo L. 2,50.

NERI. — La Madre Celeste. Versi del C. Agostino Neri Preposto di Pogibonsi. *Torino*, tipografia Salesiana, 1889 in-16° di pag. 42.

Ne' versi del Ch. Can. Neri è quella e la favella, l'una e l'altra squisita; e leggiadria d'immagini e caldezza di af- così viene alle sue rime lode di esimeffetto che rivelano il vero poeta. A mia poesia. A queste naturali doti egli unisce l'arte

NONELL (JACOBUS S. I.) — *Ars ignatiana animorum ad Deum per Christum adducendorum, quae latet in libro exercitiorum spiritualium.* *Barcino*, excudebat Rosabius an. MDCCCLXXXVIII. Un vol. in-16° pag. VIII-239.

Il R. P. Nonell presenta in questo lavoro un breve, fedele, saggio commentario dell'aureo libro degli esercizi spirituali di S. Ignazio. Il titolo premesso manifesta chiaramente lo scopo prefissosi dal ch. Autore, ed è quello di far conoscere l'arte ammirabile, con cui S. Ignazio conduce le anime ad una perfettissima e sublimissima unione con Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Abbiamo detto che è un commentario *fedele*, perchè in ve-

rità è tutto nel raccorre opportunamente e disporre ordinatamente i vari scritti del santo Patriarca che ad uno stesso punto si riferiscono. Da ciò pottrassi concludere quanta sia la utilità dell'opera del P. Nonell e quanto torni gradita a coloro specialmente che si occupano nel dare i santi spirituali esercizi secondo il metodo prescritto da S. Ignazio e dalla Santa Sede approvato.

OLMI GASPERO. — I Senesi di una volta. Opera istruttiva e dilettevole, in cui fra le biografie di tanti grandi è compresa la descrizione delle feste del Giubileo Sacerdotale di S. S. Leone XIII. *Siena*, tip. Arciv. editrice S. Bernardino 1889. Un vol. di pagg. 760 in 8. Prezzo L. 4,00.

C'era tanti modi di scriver libri: il ch. P. Olmi ne ha tuttavia inventato un nuovo. Egli entra in viaggio, reale non fantastico, nel principio del 1887, e rimpatria ad egual tempo incirca, nel 1888. Corre su e giù per le ferrovie, si ferma qui e colà a predicare, alberga in cento ospizii, si abbozza con mille personaggi differentissimi, pesca libri, biografie, note; non dimen-

ticaî giornali correnti, è da per tutto, vede tutto, finisce colle feste del Giubileo di Leone XIII. E frattanto scrive i *Senesi d'una volta*. È portentoso come da per tutto questi gentili compatriotti gli scaturiscono di sotterra, vivi e parlanti, coi fatti loro e coi detti, e sopra tutto co' loro virtuosi esempî: è una galleria di quadri, un museo, una mostra, una fantasmagoria, un caleidoscopio: e tutto ciò fermato in carta e permanente; perchè il bravo Olmi li coglie a volo, e li fotografa. È vero che Siena ha una immensa storia religiosa, politica, artistica, letteraria: ma ci voleva l'ingegno vario dell'Autore per iscovare queste glorie da mille luoghi e in mille maniere. Il frutto del suo lavoro è, volendogli dare un nome letterario, un zibaldone, che si percorre con gusto, e che ogni famiglia senese vorrà leggere con avidità, e serbare

caramente tra i libri di più utile e di più dilettevole lettura: piacerà ai giovani ed ai vecchi, nol disprezzeranno i letterati di senno. Anche i Senesi farabutti, se ce n'ha, vorranno vederlo, se altro non fosse per riscontrarvi un qualche bisarcavolo di lor casato, che fu un galantuomo. Forse forse se l'Autore si fosse preso cura (e gli era agevolissimo) di mettere un ordine classico ne'suoi appunti di viaggio, l'opera sua riusciva pesante, dove che saltabbeccando di palo in frasca, si fa leggere, se fosse possibile, tutta di un fiato. Non fa pompa d'erudizioni astruse, ma ci regala tantissime cose nuove, sempre esposte con garbo: è spesso famigliare, non basso mai nè disadorno. E'un libro che vivrà e probabilmente altri tenteranno di scrivere simili zibaldoni, ad onore e profitto delle città native. Dio lo voglia!

PIETRA Sac. GIOVANNI. — La fonte di acqua viva. Considerazioni sul Sacro Cuor di Gesù, per ciascun giorno del mese di Giugno. *Milano*, tip. degli Artigianelli, 1889. Un vol. di pagg. 240 in-16°. Prezzo Centesimi 50.

PLATONE. — Dialoghi di Platone volgarizzati da Francesco Acri, professore all'Università di Bologna, preceduti dai suoi ragionamenti contro i veristi. Quattro vol. in 16.° *Napoli*, Morano, 1884, 1885, 1886, 1889. Strada Quercia 14.

Non possiamo non associarci agli elogi della versione di Platone del Professore Acri, di cui gli furono larghi gl'illustri Professori Fornari e Conti. Di vero Egli è fedele nel ritrarre i concetti del gran filosofo, ed alla fedeltà nel traslatare aggiunge la proprietà e purità della lingua italiana e un certo brio di stile che infiorano il suo dettato. Coi suoi ragionamenti poi confonde di sana ragione i veristi dei nostri giorni, il verismo dei quali non è quello espresso nella vetusta massima, che l'arte è imitatrice della natura; ma consiste nel presentare ciò che in

natura è osceno, è sconcio, ributtante, e perciò quello che vizia e rende la natura difettosa. Costoro si avviano di immortalarsi, fabbricando col proprio impuro fiato delle bolle di sapone, che appaiono per un istante vaghe, e non degnate di un guardo dagli assennati, fanno trasalire per meraviglia i fanciulli. Ma ora dalla scuola moderna, che non è vera scuola, ma è asilo infantile di monelli ciarlieri, non si danno encomii che scarsi e freddi agli uomini della tempra dell'Acri.

A nostri giorni le lodi a larga mano si danno agli immeritevoli. Dalle fa-

zioni que' che hanno veri meriti, se si mostrano credenti, sono dimenticati o dispreziati. Se non che il ch. professore dagli incoraggiamenti che dai

saggi riceve, prenda animo a battere quella strada nell'aringo letterario, per la quale andando, recherà lustro alla patria e onore a sè medesimo.

REMONDINI Sac. ANGELO e MARCELLO. Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche. Regione sesta. Seno di Moneglia e Valli contermini. *Genova*, tip. delle letture cattoliche, 1888. Un vol. di pag. 216 in-8°.

REMONDINI Avv. P. C. — Il canto della Chiesa. Conferenza tenuta nell'aula dell'Associazione scientifico-letteraria *Cristoforo Colombo* in Genova la sera del 18 marzo 1889 dal socio onorario avv. P. C. Remondini. *Genova*, tip. Monteverde, 1889. Un op. in-8° di pag. 52.

Parrà strano che il canto fermo possa fornire materia ad ampia conferenza da tenersi in una eletta società di signore e signori, appartenenti tutti al bel mondo. Più strano che ciò si sia fatto da un secolare, padre di famiglia, già maturo d'anni ed avvocato di professione. Più strano ancora che la conferenza si tenesse dopo che due illustri sacerdoti, con la competenza propria di generali d'armata, ebbero parlato nelle precedenti riunioni, di eserciti, di flotte, di cannoni, di schioppi, di polvere, di mitraglia. Ma tant'è; là conferenza sul canto fermo riscosse approvazioni, riscosse applausi, fu strappata di mano all'egregio Disserente e pubblicata nel *Cittadino* di Genova, e raccolta poi nell'opuscolo che annunziamo e che sarà letto da tutti con istraordinario interesse e profitto. Vi è tracciata brevemente la storia tutta del canto fermo, dalle sue prime origini fino all'età d'oro ch'ebbe nel medio evo, e poi via via dalla sua decadenza ne' secoli scorsi fino alla sua ristorazione nei tempi presenti; e tutto con tanta scienza ed erudizione, con tanta vivezza di forme

e di modi, con tanto affetto, per dir così, di tenera devozione verso un monumento sì augusto dell'antichità e verso una parte sì importante della liturgia cattolica, che meglio di questo laico non avrebbe potuto fare un qualsivoglia sacerdote profondamente versato in una materia, che, per essere strettamente ecclesiastica, è tutta propria della sua nobile professione. Ma pur troppo de'sacerdoti, che in Italia coltivino come si deve questo ramo dell'arte sacra, ne abbian pochi assai; forse si contano ancora sulle dita della sola man destra. Valga dunque l'esempio di un avvocato a scuotere alquanto gli animi indifferenti, e il clero italiano si persuada che nello studio del canto sacro troverà materia non solo degnissima in che esercitare l'ingegno, ma abbondante assai e tutta nuova, appunto per non essere stata ancora coltivata fra noi; potendo, chi voglia, spaziarvi per entro in mille questioni interessantissime d'archeologia, di liturgia, di estetica, di storia, d'arte, di polemica e via dicendo.

Al ch. Avvocato ed amico Remondini le nostre più vive congratulazioni.

RIBERI Sac. Prof. GIUSEPPE. — Religione, patria e famiglia. Racconti e conversazioni. *Torino*, 1888, tip. e libreria Salesiana. Un vol. di pag. 224 in 16. Prezzo, Cent. 80.

Il ch. autore mira a dimostrare che « Separare la religione dalla famiglia e dalla patria è un delitto ». E ciò egli fa realmente con una serie di raccontini. Comincia con un Bersagliere; ma non un soldato vanitoso, patriotto spavaldo e ridicolo, come suol inventare il De Amicis, sì bene con un bersagliere piemontese di vecchio stampo, che sa battersi da galantuomo e da galantuomo pregare: è un tipo reale, che noi stessi abbiamo veduto e non una volta sola. Dopo varie scenette gustose di preti benefici e di suore spe-

dalinghe, riecco un Volontario, naturale, vivo, vero, che fa onore al suo paese, e gli eroi Tarantelli, e via via. Alle famiglie dispensa avvisi e fatturelli, tutta roba casalinga, senza esagerazioni e senza debolezze. Egregia lettura. Preghiamo il ch. autore a tenere un po' d'occhio il proto, che gli stampa certi *arcipelaghi* di Québec, e l'Isola *Vancoriver*, e l'Isola *Samos*, ecc. Del resto il volume è in buon assetto e onora le *Lecture cattoliche* di Torino, del benemerito Oratorio Salesiano.

SAVIO CARLO FEDELE. — Nozioni di filosofia ad uso dei Licei, secondo gli ultimi programmi governativi e le recenti loro modificazioni. Volume 1° Cenni di psicologia descrittiva per la 1^a classe liceale. Vol. 2° Raziocinativa ed induttiva per la 2^a classe liceale. Seconda edizione riveduta e riordinata dall'Autore. Torino, 1889 Libreria editrice di G. B. Petrini, 16. Via Garibaldi; di pagg. complessive 279 in-16.° Prezzo L. 2,50 ambedue i volumi.

Ecco un corso di filosofia eccellente per i giovani che studiano nelle classi liceali. Il ch. Autore presenta dottrine sode e sane, e le presenta con metodo ordinato e con chiarezza. Lo raccomandiamo oaldamente alle scuole

cattoliche ed in generale a tutti coloro che amano, per quanto lo consentano il tempo e la sterminata farragine di cose, dare ne' Licei un insegnamento filorifico certamente sano ed abbastanza solido.

SAVIO Sac. FEDELE. — Gli antichi Vescovi di Torino. Studi storici con documenti inediti. Torino, 1889, G. Speirani e Figli, un vol. in-16° grande, di pag. 154. Prezzo L. 3.

« Quanto è vantaggiosa alla storia la conoscenza esatta della cronologia, tanto giova all'esattezza della cronologia l'aver davanti agli occhi le liste non errate dei Principi e dei Vescovi, cioè di quei personaggi che per l'autorità o sacra o civile di cui furono investiti si trovarono naturalmente mescolati nelle vicende e nei fatti accaduti ai tempi in cui vissero. » Così l'egregio Scrittore; il quale dopo averci comunicato, non ha molto, suoi accurati studii intorno ai primi Conti di Savoia, si fa a ricercare in queste

pagine, con non minore accuratezza ed acume, la serie dei primi Vescovi di Torino. Detto brevemente delle origini di quel Vescovado, ei ci conduce da S. Massimo sino a Goffredo, che resse quella Chiesa fino al 1300. Sempre dietro la scorta fedele dei documenti, dei quali undici, tuttora inediti, vengono riportati in appendice, va chiarendo il Savio i punti più incerti ed oscuri; cosicchè questo suo scritto può ben dirsi necessario complemento dell'opera del Pingone, dell'Ughelli, del Meiranesio, del Semeria;

ed esso conferma meritamente al Sa- d'uno tra i più valenti cultori di storia
vio la lode, già da lui acquistatosi, patria a' nostri giorni.

SCHOUPE P. F. S. J. — I Vangeli delle Domeniche e Feste di tutto
l'anno. Spiegazioni del testo sotto forma di Omelie, secondo l'esposi-
zione dei Santi Padri e degli interpreti cattolici. Prima versione ita-
liana. Vol. 2°. *Torino*, tip. e libr. S. Giuseppe, 1888. Un volume di
pag. 276 in-8°. Prezzo L. 2,50. Chi paga anticipatamente i tre volumi
di cui si compone tutta l'opera sborserà soltanto L. 6.

Vedi Quad. 929. pag. 611.

SILVIO GIOVANNI. — Saggio di scritti religiosi del Sac. Don Silvio Gio-
vanni Parroco ai SS. Vitale ed Agricola in Bologna pubblicati in occa-
sione del trigesimo solenne della sua morte. *Bologna*, tip. Mareggiani,
in-16° di pp. 123.

È un grazioso libretto di 123 pa- la divozione e la semplicità della bel-
gine che contiene discorsi, fervorini, l'anima dell'estinto parroco ben si
cenni necrologici, epigrafi, nei quali vede.

STUDII e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Ac-
l'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno X. Fasc. 1-2 (Gen-
naio-Giugno 1889) di pag. 208 in-4° *Roma*, tip. Vaticana 1889.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 22 maggio 1889.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrini francesi al Vaticano — 2. Una rappresentanza del Collegio-Convitto di Feldkirch all'udienza del S. Padre. — 3. Perugia cattolica e Leone XIII. — 4. Brunomania. Studenti di Milano e di Torino antibrunisti. — 5. Due nobilissime proteste in contrario. — 6. L'adunanza regionale Lombarda a Lecco. — 7. Un tributo alla memoria di un grande pubblicista cattolico. — 8. Il Cardinal Bausa. — 9. La condanna della *Squilla*. — 10. La XVIII^a adunanza dei cattolici francesi e la S. Sede. — 11. Cose Capitoline. — 12. Menzogne, insinuazioni e simili del Fra Pacomio del *Corriere della Sera* di Milano.

1. Noi che scriviamo questa rassegna politica per la storia e non già solo per dar pascolo alla curiosità dei lettori, proviamo il bisogno di seguire, quanto è possibile, l'ordine dei tempi, e di restringerla dentro il giro di due settimane, come a dire dal 1° al 15 e dal 16 al 30 o al 31 del mese. Questo metodo ci pare più di qualsiasi altro sicuro per fissare la data degli avvenimenti, e darne contezza ai nostri lettori, i quali sappiamo che di questa nostra cronaca tengono conto, soprattutto perchè conoscono con quanta diligenza ed esattezza ci studiammo sempre di riferire gli accadimenti che trascorrono nel breve spazio di una quindicina.

Posta questa avvertenza parleremo ora delle cose di Roma, in quanto essa è la Sede del Romano Pontefice e la Capitale del mondo cattolico, a cominciare dal 1° di maggio sino al giorno 16.

E da prima diremo, che il S. Padre, nonostante la sua grave età, le molteplici e svariate sollecitudini del suo governo apostolico, e le amarezze che la malizia degli uomini gli fanno provare, gode eccellente salute e lavora con una instancabilità di forze maravigliosa. Di che è da saper grado a Colui, che in tempi così calamitosi ha dato alla sua Chiesa questo grande Pontefice. E prova della prosperosa sanità di Leone XIII, ne sono, oltre alle incessanti cure del suo governo, i giornalieri ricevimenti ai fe-

deli che d'ogni parte del mondo accorrono a Roma per rendergli testimonianza del loro ossequio e del loro amore.

Il giorno 5 infatti il S. Padre ammetteva all'onore di una speciale udienza il Pellegrinaggio francese di penitenza, ora partito per Gerusalemme. Questi devoti Romei, per nulla curando le asprezze del lungo cammino, anzi antepo- nendole agli s'aghi e ai divertimenti che ai gaudenti di questo mondo offriva la Francia nel giorno commemorativo della riunione degli Stati Generali a Versailles, e della apertura della grande ed universale mostra parigina, con ammirabile esempio di devozione alla S. Sede, vollero trovarsi ai piedi del Santo Padre. La pia carovana venne ricevuta nella Sala Clementina. Essa si componeva di oltre 300 persone d'ambo i sessi e d'ogni classe. Il R.mo P. Bailly della Congregazione degli Agostiniani dell'Assunzione ebbe l'onore di presentare i pellegrini al S. Padre, il quale, percorrendo tutt'intorno la vasta sala, volgeva a ciascuno in particolare parole di paterna benevo- lenza, e a tutti il conforto della sua apostolica benedizione. Durante l'udienza pontificia, i pellegrini cantarono l'*Oremus pro Pontifice*.

2. In quell'amena pianura del Reno, ch'è allo sbocco della valle dell'Ill, in Feldkirch, città forte del Tirolo nel Voralberg, i Padri della Compa- gnia di Gesù hanno un magnifico Collegio-Convitto, ove accorrono per esservi cristianamente educati i giovani, appartenenti in gran parte alle famiglie più cospicue della Germania. Ora il giorno 5 di maggio il S. Padre ammetteva, in particolare udienza una rappresentanza di questo Convitto, ben lieto di rendere a quei giovani una testimonianza del suo speciale affetto non pure verso il Convitto, ma ancora verso le famiglie dei Con- vittori, ed i Padri che li educano. A capo della rappresentanza era il Convittore signor Conte Plettenberg, il quale umiliava a Sua Santità, da parte di quel numeroso e nobile Collegio una cospicua offerta per l'Obolo di S. Pietro.

3. Il giorno 9 era ricevuta dal S. Padre in particolare udienza una numerosa Commissione del Comitato diocesano di Perugia, per l'Opera dei Congressi Cattolici, la quale aveva l'alto onore di porgere all'augusto Capo della Chiesa i devoti e riverenti omaggi in una all'Obolo filiale del Comitato di detta Diocesi. La Commissione era composta dei più cospicui e notabili personaggi del Clero e del laicato perugino, con a capo, come Presidente onorario, Mons. Paolo Gregori, vescovo di Città della Pieve, già canonico e Parroco della Metropolitana di Perugia, insieme al Presi- dente signor Conte G. B. Comm. Rossi-Scotti ed all'Assistente ecclesia- stico Rev. D. Umberto Benigni. Lasciamo immaginare ai lettori quanta consolazione abbia in questa circostanza provato l'animo paterno del Sommo Pontefice, anche perchè gli egregi rappresentanti del Comitato, richiama- vano al suo pensiero i ricordi di quella città e Diocesi, in cui aveva pas- sato tanti anni della sua vita, e dove lasciò pegni indelebili della sua pastorale operosità.

4. Ferve l'opera per il monumento all'apostata di Nola. Il 9 giugno, come è a tutti noto, è destinato a vedere scoperta la statua dello scultore Ettore Ferrari, statua che per la sua incoerenza farà ridere le telline. Dei liberali, chi potrà mancare in quel giorno a Campo dei Fiori? Ci sarebbe da buscarsi, il ciel ne guardi, la taccia di *clericale*. Eccone tuttavia uno che ha avuto il coraggio di dire francamente il suo parere, anzi di stamparlo; esso è il cav. Francesco De Luigi, direttore dell'*Esercito Italiano*. Avendo la *Società dei Reduci italiani e Casa Savoia*, nella adunanza del 5 maggio deliberato d'intervenire e prendere parte alla sconcia commedia che in Campo dei Fiori sarà rappresentata dai liberi pensatori, per onorare l'autore dell'osceno *Candelajo*; il cav. De Luigi ha diretto al Presidente della Società la lettera seguente:

« Roma, 7 maggio 1889.

« *Illustrissimo signor Presidente,*

« Fedele al concetto costantemente propugnato nel mio giornale che le Associazioni militari debbano con gelosa cura astenersi dal partecipare a manifestazioni politiche che non abbiano carattere indiscutibilmente nazionale e tanto meno a quelle di natura religiosa e filosofica, le quali allontanandole dagli scopi della loro istituzione sono più adatte a dividere che a unire gli animi; non saprei aderire alla deliberazione di questa Società per il suo intervento ad una cerimonia che deve aver luogo prossimamente in Roma, argomento che non figurava all'ordine del giorno per l'adunanza generale dei soci indetta per il 5 corrente.

« In quest'ordine di idee, frutto di antica e profonda convinzione, la quale affermando la propria, non tende a menomare in alcun modo il rispetto dovuto alla opinione altrui, io La prego Illmo signor Presidente a voler accogliere le mie dimissioni da socio e gradire nello stesso tempo l'espressione della più perfetta considerazione ed osservanza, con cui sono di Lei

« Devmo

« F. DE LUIGI. »

L'*Esercito* (giornale) che avea già pubblicato questa lettera, aggiunge che altri socii, dell'avviso del suo Direttore, hanno inviato alla Presidenza le loro dimissioni. In tanta cortigianeria settaria piace davvero il vedere che ci è ancora chi pensi colla propria testa, e, cosa che pochi hanno il coraggio di fare, lo dica francamente.

A questa dichiarazione aggiungiamo quest'altre particolarità.

Il giorno 10, a Milano, gli studenti di Facoltà dell'Accademia scientifico-letteraria, in numero di 34, si adunavano per deliberare sull'intervento alla festa di inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Roma. Venutisi ai voti, 17 studenti si dichiararono per l'intervento, e 17 contro. Perciò fu riserbata libertà d'azione ad ambedue le parti, *non in nome dell'Accademia*, ma individualmente. Noi ci ralleghiamo vivamente

coi 17 giovani antibrunisti di Milano, per il bel risultato da essi ottenuto.

A Torino gli studenti fecero presso a poco lo stesso, e forse meglio. Essi protestarono solennemente che l'adunanza in cui s'era stabilito di aderire alle feste promesse pel monumento a G. Bruno, non avea valore, nè meritava di averne, perchè 60 soli, quanti erano gli adunati, non avevano certamente il diritto di proclamarsi «rappresentanti dei sentimenti anticlericali non pure dell'Università, che conta 2600 studenti, ma della gioventù torinese.»

Gli studenti dell'Università di Berlino, secondo un dispaccio della *Lombardia*, hanno deliberato di non farsi rappresentare all'inaugurazione.

5. Questo per altro diciamo della gente che appartiene al campo libe-

5. Nè solo gli studenti di Berlino, ma altri ancora non cattolici o liberali, o come persone individue o come società, hanno negato la loro adesione al monumento di Giordano Bruno. Senonchè i veri cattolici hanno avuto il coraggio cristiano di chiamar le cose coi loro nomi proprii; e questo coraggio l'avranno sempre, appunto perchè la franchezza e forza di animo sono virtù inerenti alla loro professione di fede. Vedasi infatti la nobile e dignitosa protesta che per questo sciagurato monumento ha testè pubblicata l'egregia Società Primaria per gl'interessi cattolici. Noi volentieri la stampiamo in questo nostro periodico e di gran cuore vi aderiamo, persuasi che è oramai tempo di levar alta la voce contro un fatto che, a volerlo mettere in armonia con tutto quello che si vien facendo, non ha altro significato che l'*inaugurazione* dell'*ateismo* nella capitale del mondo cristiano. La nobile protesta della Società Primaria non rimarrà, speriamo, un fatto isolato, perchè, se le notizie che a noi giungono son vere, altre proteste e di maggior peso saran fatte, tra non guari.

Ecco il testo della protesta coi nomi dei ragguardevoli personaggi che l'han firmata:

« Un nuovo e grave scandalo sta per compiersi in questa nostra Roma, metropoli del Cattolicesimo e sede del Capo Augusto dei fedeli.

« In mezzo ai grandiosi monumenti, che maestosamente ne adornano i templi e le piazze, ed elevando sublime la Croce redentrice, testimoniano la pietà dei nostri maggiori, sta per sorgerne uno dedicato alla pertinace incredulità, personificata in Giordano Bruno. Quell'uomo non ebbe alcun merito, nè come cittadino, nè come letterato, nè come filosofo. La sua vita travalicò ogni norma di retto e gentile costume; i suoi scritti riboccano non meno di traviati e grossolani errori, che di triviali sconcezze. Una sola cosa fu in lui notevole, l'ostinazione finale nell'empietà: ed appunto questa, larvata col nome di libertà del pensiero, si vuol glorificare col monumento, che, innalzato alla memoria dell'apostata nolano, non potrebbe avere altra significazione.

« Il simulacro di un apostata, mentre tende a deturpare il venerando aspetto di Roma, è una grave ingiuria a ciò che abbiamo e dobbiamo avere di più caro alla nostra fede religiosa, ch'è insieme, più che la comune

favella e i confini delle Alpi e del mare, saldo vincolo di fratellanza con gli altri Italiani.

« La Società Primaria Romana per gl' Interessi Cattolici è dunque sicura di manifestare il vivo e profondo sentimento dei Romani e degli Italiani tutti, degni del nome, protestando altamente contro il sacrilego attentato.

Roma, 7 maggio 89.

Conte Comm. Adolfo Pianciani, *Presidente Generale.*

Monsignor Giovanni Befani, *Vice-presidente Generale.*

Consiglieri

Marchese Angelo Nobili Vitelleschi — Principe D. Camillo Rospigliosi — D. Paolo Altieri, principe di Viano — Conte Prospero Castelli Mandosi — Avvocato Antonio Aquari — Conte Giovanni Moroni — Cavalier Giuseppe Guidi — Avvocato Francesco Soldini — Cavalier Ingegnere Antonio Bertoni — Cavaliere Avvocato Attilio Simonetti — Comm. Avv. Luigi Tongiorgi — Comm. Avv. Olimpiade Dionisi — Avv. Fabio Bianchini — Conte Alfonso De Solis-Ciogni — Duca Antonino Salviati — Principe Filippo Lancellotti — Marchese Pietro Ossoli — Conte Pietro Chiassi — Comm. prof. Filippo Tolle — Conte Comm. Vincenzo Macchi — Cav. Francesco Rufini — Comm. Avv. Giulio Sterbini — Conte Comm. Francesco Vespignani — Cav. Avv. Giovanni Frascari — Francesco Borghese Duca di Bomarzo — Comm. Avv. Filippo Gioazzini — Principe Mario Chigi — Marchese Giulio Sacchetti — Marchese Carlo Serlupi Crescenzi — Pietro Costa. — Monsignor Achille Apolloni, *Assistente Ecclesiastico* — Mons. Paolino Carlucci, *id.* — Cav. Serafino Cappello, *Tesoriere* — Cav. Valerio Alibrandi, *Segretario Generale.* »

L' egregio *Osservatore Romano* a siffatta protesta aggiunge queste belle parole: « La Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici non s' illude quando pensa d' interpretare il sentimento dei veri Romani e dei veri Italiani, ed essi non tarderanno certo a levare la voce per ratificare le assicurazioni che vengono date in loro nome. Poichè una cosa deve renderli più alacri nel far ciò, ed è il conforto di sapere che queste bufere di empietà passeranno. Un ignoto amico ci scrive appunto oggi, rinnovandoci questa speranza. Egli dice:

« Cento anni or sono, nelle chiese di Parigi, si posero le statue delle deità pagane; pochi anni dopo le immagini cristiane ritornavano sugli altari più che mai venerate.

« Il monumento al Bruno è una ridda attorno all' albero dell' apostasia, essa durerà di certo meno che quella ballata attorno all' albero della ragione. »

6. In Italia non si fanno per ora Congressi dai Cattolici, ma le Adunanze Regionali per gl'interessi cattolici non si trascurano. E noi a mano

a mano che si fanno queste adunanze non tralascieremo di riferire le decisioni che in esse si prendono, vuoi per propugnare, vuoi per promuovere coi diritti anche i vantaggi della Chiesa, osteggiati dalla massoneria e dal Governo che è tutto uno. Nel passato quaderno parlammo dell'Accademia regionale di Piacenza; in questo diremo di quella tenuta il 13 maggio a Lecco. Di che, ecco che cosa scrivono all'*Osservatore Romano* (n. 116):

« I membri dell'adunanza, cresciuti in numero per esserne giunti ieri sera e stamane molti altri da ogni diocesi della Lombardia, ascoltata la S. Messa, ripigliarono i lavori del Congresso. Venne letto e approvato per acclamazione un nobilissimo indirizzo al S. Padre. Sarà firmato da tutti i membri dell'Adunanza. Vi fu un'interessantissima discussione intorno alle elezioni amministrative, la quale durò tre ore, prendendovi la parola più di quaranta congressisti. Si approvarono parecchie conclusioni, tutte molto pratiche. Resta quindi il terzo argomento del programma, cioè le scuole. Ne è relatore il cav. avv. Tovini di Brescia. Esaurito anche questo punto, l'adunanza verrà chiusa. Ci prevengono poi le seguenti ulteriori notizie. La terza Adunanza Regionale Lombarda, proceduta con ordine e generale soddisfazione è finita adesso. L'avv. Tovini di Brescia, propugnando la difesa della fede della gioventù nelle scuole, fu eloquentissimo e suscitò entusiasmo e commozione indescrivibile. Parlarono egregiamente in argomento anche l'avv. Locatelli, Mons. Magani e il sac. Gavazzeni. Adottaronsi proposte pratiche molto utili. Vennero poscia date norme pei pellegrinaggi, che avranno luogo quest'anno ad Einsiedeln, a Roma, a Gerusalemme. Venne fatta esortazione dal sacerdote Albertario alla concordia nell'azione pel bene della Chiesa e della società. Chiuse in modo brillante l'avv. comm. Paganuzzi con un discorso assai eloquente, raccomandando la istituzione dei Comitati e l'organizzazione del movimento cattolico in ogni parrocchia. Si fecero poi i ringraziamenti dovuti, con applausi vivissimi ed evviva a Monsignor Arcivescovo di Milano, all'Episcopato lombardo, al Prevosto di Lecco, a questa gentile e ospitale città. Ora si canta il solenne *Te Deum* in Chiesa. Poscia vi sarà il banchetto dei congressisti. »

7. La *Civiltà Cattolica*, che fu sempre ammiratrice del teologo D. Giacomo Margotti, strenuo ed impareggiabile campione della causa cattolica, di gran cuore si associa a tutta la stampa cattolica per tributare alla memoria dell'illustre defunto, oltre all'omaggio della lode, il suffragio della preghiera, perchè la sua anima benedetta abbia riposo in seno a Dio. Il 5 maggio ricorrendo il 2° anniversario della sua morte, anche noi ci siamo ricordati di lui, anche noi abbiamo pregato per esso, che l'avemmo, per dir così, compagno nella grande lotta contro i nemici della vera Chiesa di Dio e del Papato; e se in quel giorno non potemmo, per la natura del nostro periodico, deporre un fiore sulla gloriosa sua tomba; ben volentieri lo facciamo ora, ripetendo le stupende parole che a lui vivente e di proprio pugno scrisse un giorno l'immortale Pio IX.

Il teologo Margotti « loquutus est non placentia sed vera; non ad fabulas exponendas, sed ad veritatem confirmandam; et erudit multos in semitis iustitiae. Deus benedicat illum et protegat. — P. PP. IX. »

8. Il giorno 18 lasciava Roma per giungere lo stesso giorno in Firenze Sua Eminenza il Cardinal Bausa. Prima di partire avea egli preso possesso del titolo presbiterale, nella monumentale chiesa di Santa Sabina sull'Aventino. E fu felicissimo pensiero quello dell'Eminentissimo Porporato di celebrare questa bella funzione nel giorno sacro alla memoria di un altro Domenicano ed Arcivescovo di Firenze, Sant'Antonino. La stupenda lettera pastorale che da Roma egli diresse al Clero ed al popolo della sua archidiocesi, è di un valore singolarissimo. Crediamo però sia la prima volta che un Arcivescovo rivolga in occasione della sua nomina e del suo possesso, la parola al popolo in italiano. È una novità, ma tale che meriti avere imitatori, pel vantaggio che ne tornerebbe a tutti coloro che della lingua latina sono affatto digiuni. La *Civiltà Cattolica*, che tante prove di affettuosa stima si ebbe sempre dall'insigne Porporato durante il suo soggiorno in Roma, fa ora voti, perchè il Signore lo assista, lo conforti e lo illumini nella sua nuova dignità di Pastore dell'illustre diocesi di S. Zano e di S. Antonino.

9. Il dì 7 maggio, quello strenuo e coraggioso giornale che è la *Squilla* di Roma veniva condannato dalla Corte di Assise ad un mese di carcere e mille lire di multa perchè, a somiglianza dell'*Italia* di Milano e del *Don Chisciotte* di Roma, avea, al tempo della famosa visita dell'Imperatore tedesco, fatta qualche osservazione « sulla mia reggia » del famoso brindisi al Quirinale. E fu condannato non ostante l'egregia ed eloquente difesa dell'avvocato Celli, che dimostrava come la pubblica opinione ritenesse che una condanna sarebbe un'enormità, atteso che nell'articolo incriminato maneassero gli estremi del reato su cui si era fondata l'accusa. Ma la *Squilla* è giornale cattolico, e dei più ardenti: gran pregiudizio! I giornali radicali, per insulti assai più reali, non sono stati giudicati con tanta severità. Vorremmo poi chiedere ai giudici e giurati che condannarono la *Squilla* per ingiurie al Capo dello Stato, perchè non adoperano la stessa misura quando si tratta di un personaggio ben più alto, sacro e venerando che non sia un imperatore o un re, il Papa?

10. Il 10 maggio assembravasi a Parigi la XVIII^a adunanza dei cattolici francesi. Al mattino, dicono i giornali di colà, i promotori assistettero alla Messa nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino per implorare l'aiuto divino sulla riunione. L'abate Hertzog, Vicario di S. Clotilde, con una stupenda allocuzione esponeva lo scopo e gli intenti cui si ispirano queste riunioni annuali, nelle quali, a malgrado delle miserie e delle minacce dei tempi presenti, uomini di coraggio e di buona volontà si adoperano pel maggior trionfo della Chiesa, sola salvezza della patria. I nomi degli illustri perso-

naggi che prenderanno parte alla discussione danno una grandissima importanza a queste riunioni, e fra i discorsi che verranno pronunciati avrà al certo una speciale significazione quello annunciato dal senatore Chene-long. Il Santissimo Sacramento era esposto sull'altare, e solo dopo che si furono confortati della S. Comunione e della benedizione del SS. Sacramento, i membri dell'Assemblea incominciarono i loro lavori.

Il programma che ci venne trasmesso giorni sono da Parigi è importantissimo. Da quattro Commissioni è regolata la materia da discutersi; la prima si occupa delle opere di fede e di preghiere, e fra queste si tratta del denaro di San Pietro e della sovranità indipendente del Santo Padre; alla seconda Commissione sono affidate le questioni dell'insegnamento; alla terza quella sulla stampa e sulle conferenze; alla quarta quanto concerne l'economia sociale e le opere cattoliche. Presiedono le quattro Commissioni l'ab. Gossin, il barone di Ravignan, il signor d'Herbelot e il signor E. Keller.

11. Le cose capitoline vanno a rotta di collo. Per veder come si spenda il danaro dei contribuenti al Municipio di Roma, basti leggere quel che l'*Italia* di Milano scrive sul bilancio del Campidoglio, ove siede il S. P. Q. R. Noi riferiremo tal quale l'articolo del diario milanese, per edificazione di coloro che non sono ancora persuasi che il Municipio romano, come quasi tutti i Municipii d'Italia, grandi e piccoli, si avvia a grandi passi al fallimento.

« Si può dire che non v'ha capitolo di bilancio il quale non sia stato aumentato: figuratevi che per le sole spese di amministrazione, nel bilancio attuale, si chiedono circa centocinquantamila lire di più dell'anno passato, equivalenti alla metà della tassa di esercizio che la Giunta ha ora proposto di istituire. Quasi ch'è chi deve pagarla non avesse diritto di pretendere dai signori del Campidoglio che, prima di imporre nuove vessazioni, badassero a non ammettere nell'Amministrazione impiegati inutili, a spendere più coscienziosamente i quattrini del pubblico, ad opporsi all'affarismo inverecondo, che ha messo gli approcchi attorno allo storico colle Capitolino.

« Per dirvene un'altra, dovete sapere che finora si spendevano venticinquemila lire annue per manutenzione dei mobili negli uffizi; e, come se tale cifra non fosse stata enorme, nel bilancio attuale l'hanno portata a quarantamila lire (!!!). Vi dirò anche quest'altra: la lavatura e stiratura della biancheria per gli staffieri, i quali escono in servizio un paio di volte all'anno, è tassata in bilancio seimila lire (!!!).

« Mi direte: ma sono tutte queste le piaghe del Comune di Roma? No: queste dimostrano il metodo col quale si governa in quella baranda d'amministrazione. Ma il marcio più profondo sta nei lavori pagati spesso più del convenuto e talora il doppio. Opere di piccola entità sono andate ad un prezzo incredibile: e vedranno i contribuenti dove si andrà a ca-

scare allo stringere dei conti per lavori importanti, quale, per esempio, il ponte Umberto I. Il disordine dell'amministrazione è addirittura insopportabile, ed il concederle, non dico nuovi aiuti governativi, ma nuove imposte, sarebbe lo stesso che voler assistere a nuove dissipazioni ».

II.

COSE ITALIANE

1. Il ritorno dei deputati a Montecitorio dopo le vacanze. — 2. La Commissione del bilancio e la sua prima riunione. — 3. I fatti di Terni e l'interrogazione del Borghi al ministro dell'Interno. — 4. L'interpellanza sulle cose d'Africa. — 5. L'inchiesta militare e il fiasco del deputato Musi. — 6. Alleanze e miseria. — 7. Immaginarie congiure cattoliche: paure e spavalderie liberali. — 8. La ribellione dei Comincianti del bilancio. — 9. Gli scioperi lombardi. 9. — 10. Infelice morte di un vecchio massone.

1. Colla fine di aprile, i deputati, dopo un mese di vacanze, tornavano a Roma scarsi e svogliati. Alla riapertura di Montecitorio non sommarono a cento, perchè alcuni che si trovavano nella capitale non hanno creduto che fosse necessario di farsi vedere nell'aula legislativa. Tutto l'interesse della prima tornata consisteva nelle dichiarazioni che si attendevano dal Governo in ordine all'Africa. Molti infatti confidavano che il Crispi ne avrebbe subito accettato lo svolgimento, e così si poteva aver la cortezza di veder l'aula popolata. Ma il presidente del Consiglio ha chiesto di rinviar questa discussione a miglior tempo (7 maggio): naturalmente a tale proposta non fu fatta obbiezione; chè prima o dopo si sapea già come avesse a finire. Che cosa potè dar motivo all'indugio? È stato detto che il Ministero aspettava da un giorno all'altro notizie dal conte Antonelli, perchè sperava con esse di poter esporre al Parlamento idee più chiare ed intenzioni meglio definite. A noi pare invece che, viste le condizioni intime del Gabinetto, il Crispi si trovava inceppato in guisa da non sapere che cosa rispondere; e perciò prese il partito d'indugiare per intendersi prima coi suoi colleghi. Una cosa in tanto garbuglio appariva evidente e saltava agli occhi di tutti, ed era che l'azione parlamentare per una settimana incirca rimarrebbe condannata a languire e che fino a quel termine sarebbe stato inchiestro e fiato perduto l'occuparsi dei lavori della Camera.

Sebbene però il numero dei deputati fosse assai ristretto, cioè in quelle condizioni nelle quali è sempre malagevole discernere gli umori o far presagi sulle disposizioni della Camera; nondimeno si confermava in tutti l'idea che la battaglia sulle cose d'Africa si sarebbe impegnata male; perchè quali che

fossero per essere le proporzioni della lotta, e qualunque il risultato, il Governo vi avrebbe sempre perduto di credito e di riputazione.

2. Che l'Africa non sia lo scoglio sul quale la nave del Crispi rischierà d'infrangersi, è cosa che vedono tutti. Il punto nero pel Gabinetto è quello delle Finanze. È un problema codesto che diventa ogni giorno più grave e complicato. Infatti la Commissione del bilancio nella sua prima riunione non solo non era venuta ad alcuna pratica conclusione, ma avea dato segni manifesti di mal umore; parendo a tutti che si trattava da parte del ministero di una specie di bussolotti, al cui confronto i veli del Magliani, per quanto densi, erano specchi di verità. E non aveano torto. Come infatti dicemmo nella nostra passata cronistoria, i due ministri delle Finanze e del Tesoro si erano, è vero, associati per diminuire il disavanzo, ma dandogli proporzioni manifestamente contrarie alla realtà; senza contare che nelle note di variazioni aveano simulato economie assai ridicole e tali da non trarre in inganno chicchesia. I Commissarii, meno infesti al Seismit-Doda ed al Giolitti, confessavano che le carte si erano imbrogliate per guisa che essi non capivano più nulla del giuoco; ed aggiungevano che a rischiarare tanta confusione era indispensabile che il Giolitti facesse al più presto una nuova Esposizione finanziaria alla Camera. Ad ogni modo, la Giunta generale vedeva dinanzi a sè un bilancio in deficit confessato: non poteva consentire che pei provvedimenti destinati a colmare il vuoto, s'indugiasse sino al tempo in cui si dovea esaminare il bilancio di assestamento. E questo è poco. Tra gli avversarii del Gabinetto, v'è stato chi ha perfino affermato che il Crispi meditasse, portando le cose a lungo, di obbligare la Camera a votare l'esercizio provvisorio dei bilanci preventivi. Vuols' intanto notare che anco per le forme nè il Seismit-Doda nè il Giolitti hanno fatto nulla per cattivarsi le buone grazie della Camera, e che nella divisione degli uffizii fra i due ministeri si sieno commesse gravissime ingiustizie. Di che si sono levati altissimi rumori: si è perfino parlato di rivolgere una petizione al Parlamento.

3. Che la marea del disordine monti ogni di più in Italia, lo dicono, non ci fosse altro, i fatti di Terni, la città del lavoro, come la chiamano con tanta enfasi i liberali, « quella che da più di un lustro ospita nel suo seno cittadini d'ogni regione d'Italia. » Or bene, Terni, il giorno 5 maggio, fu teatro di gravissimi disordini, e dobbiamo rendere grazie a Dio, se questi disordini non degenerarono in atti di barbarie. Verso le 3 pomeridiane di quel giorno la Società dei Reduci in compagnia di altri Circoli repubblicani e socialisti recaronsi al bosco delle Grazie in forma militare, cioè colla fanfara in testa e colle relative bandiere a commemorare il 30 aprile. Sul tramonto tutta questa brava gente infiammata più dal vino che dal patriottismo, rientrarono in città, mandando grida sediziose e sovversive d'ogni genere contro gli agenti della forza pubblica che perlu-

stravano la strada e la piazza. Ad impedire che il disordine prendesse proporzioni pericolose per l'ordine pubblico, si arrestarono due o tre dei più infatuati ed ostinati schiamazzatori. Non ci volle altro perchè lo schiamazzo degenerasse in ribellione. I due delegati che con buone maniere erano accorsi per invitare i dimostranti a cessar dalle grida e a sciogliersi, si videro circondati da un gruppo di forsennati, che, senza il concorso dei carabinieri e di un sergente di cavalleria, sa Dio che cosa sarebbero diventati. Indarno si ebbe ricorso ai soliti squilli di tromba, e indarno una compagnia di soldati intimò che i tumultuanti si sciogliessero. Il furore degli ebrri dimostranti era tale che non si dava più retta nè ad esortazioni, nè a minacce. La lotta cominciò; ma fu breve, perchè sopraggiunta nuova forza di soldatesche, l'assembramento fu sciolto e l'impero dell'autorità pubblica prevalse sulla sedizione. Nella colluttazione v'ebbero feriti, alcuni anche gravemente; tra questi un capitano, un delegato e parecchi tra brigadieri, sottobrigadieri dei RR. carabinieri e della P. S. Furono degli ammutinati messi in arresto e tradotti alla Rocca di Spoleto 38 individui, giovani la più parte e di quelli ai quali la scuola della mala setta ha piena la mente di dottrine sovvertitrici e il cuore di odio contro l'ordine sociale.

Questi gravi disordini provocavano in Parlamento una interrogazione. L'oratore della circostanza fu il Bonghi, il più abile, per sentenza dei suoi stessi amici, a produrre colle sue interrogazioni un effetto contrario a quello che si prefigge. Quanto alle dichiarazioni del Crispi, esse furon tali che noi non abbiamo nulla da ridire, e siamo perfino stupiti che sieno state applaudite da certa gente che altra volta approvava ben diverse teorie. Una cosa soltanto crediamo dover notare a proposito delle parole, con le quali il Crispi chiuse le sue dichiarazioni: « Voglio cadere, egli disse, sopra una legge di libertà e non di reazione. » Ora bisogna credere che il Crispi abbia un concetto inesatto sì della *libertà* come della *reazione*, per venir fuori con una frase che manca di senso comune. A buoni conti nei reggimenti rappresentativi *si cade* quando non si ha più, per un complesso di ragioni, la fiducia della maggioranza; e questa può esprimere il suo avviso contrario al Ministero sopra una legge di *libertà* come sopra una legge di *reazione*, per la sola ragione che non lo crede più atto, in nessun dei due casi, a reggere bene l'amministrazione dello Stato. Il Crispi potea dunque risparmiare quella fanfaronata.

4. Il 7^o maggio fu il giorno in cui cominciò in Montecitorio la tanto attesa discussione sulle cose d'Africa. I discorsi che vi si pronunciarono in quella prima tornata e le risposte date dal Crispi nella tornata dell'8, non ebbero davvero grande importanza, nè giustificarono l'interesse vivissimo, con cui erano aspettati nell'aula affollata e nelle tribune quasi tutte gremite. Ma gli attenti osservatori poterono però notare questo strano fenomeno, che la maggioranza dell'assemblea, la quale s'era pronunziata a favore di un'espansione della politica coloniale, e pareva voler

sostenere i disegni del Crispi, questa maggioranza, diciamo, fu quella che ascoltò con maggior attenzione ed accolse con più chiari segni di adesione il discorso del Roux, il quale si dichiarò inesorabilmente avverso contro qualunque nuova impresa in Africa. La contraddizione non poteva essere più manifesta. Eppure, nel fatto, studiato a fondo, si trova la ragione naturale dell'essere suo. La Camera versa in termini da far concepire del parlamentarismo disistima e disprezzo. Essa non conosce nè i concetti nè le disposizioni del Governo: e molti per formarsi un'opinione, o piuttosto per appigliarsi ad un partito e prepararsi a un voto, aspettano di sapere ciò che pensa, ciò che desidera, ciò che vuole il Ministero. Taluni dunque aspettavano, per fiancheggiare il Crispi, che egli parlasse; altri per osteggiarlo. Intanto era voce generale che il Gabinetto deciso all'occupazione dell'Asmara, si sarebbe guardato, dall'annunziarlo, e per non essere battuto si sarebbe tenuto fra due selle. E così è avvenuto. Il Crispi, dovendo nella tornata dell'8, rispondere a nove oratori, che l'aveano interpellato sullo stesso argomento, prese il partito di parlare il meno possibile e di chiudere il dibattimento lasciandolo al punto stesso in cui era stato aperto. Per raccogliere questo bellissimo risultato, s'impegarono due giorni; e si tenne una settimana nella più grande aspettazione, il *colto pubblico e l'inclita!*

5. L'affare del generale Mattei ha avuto la sua coda: la mozione cioè del Mussi e dei suoi amici per far votare dalla Camera una inchiesta parlamentare sull'amministrazione del Ministero della guerra. Questa mozione, presentata il giorno 9, e però venuta in mezzo a un complesso di circostanze sfavorevolissime, dovea necessariamente approdare, come di fatto approdò, ad un gran fiasco. Anzi tutto, l'origine non serviva a raccomandarla; perchè le proposte dell'estrema Sinistra non sono destinate ad aver facile seguito, in un'assemblea che nella sua maggioranza è ligia sino alla servilità, al Governo. Inoltre i fatti su i quali il Mussi sperava avvalorarsi si riferivano a scandali deplorabili e deplorati, ma passati omai nel dimenticatoio. Un mese in politica ed a Montecitorio bastano ad atterrire certe impressioni, tanto che è raro se ne conservi un pallido ricordo. In marzo o in aprile le prove infelicissime del generale Mattei, le agitazioni dei giornali, il processo di Piacenza potevano produrre nella Camera qualche movimento, e forse preparare al Governo qualche resistenza, piccola sempre, ma nondimeno apprezzabile. Dopo due mesi quei fatti erano passati: non vi si pensava più: al massimo pesavano come pesa un ingrato ricordo. Infine, l'amministrazione che si voleva investire era quella della guerra; e ognuno sa che a questi lumi di luna e in seguito alla triplice alleanza, guai a chi osa ficcare il naso in caserma. La mozione dunque del Mussi si ebbe la sorte che l'era riserbata; una sconfitta: ma la realtà della sconfitta superò qualunque previsione. Sopra 311 votanti, non si trovarono che 33 soltanto i quali si pronunziassero contro

il rigetto della mozione. Non puo dirsi che vi sia stata neanche battaglia: si ebbe una caduta solenne, nella quale non si riuscì a salvare nemmeno l'onore delle armi.

6. La Camera udiva nella tornata del 10 la interpellanza di Ruggero Bonghi e di Matteo Imbriani sulle tristissime condizioni delle Puglie. Il soggetto delle interpellanze non poteva essere nè più grave, nè più importante, nè più difficile a risolversi. Per togliere ad esame quest'argomento della miseria colla speranza di ottenerne qualche frutto conveniva sottrarla ad ogni colore politico; invece nel dibattimento che occupò quasi tutta la seduta, la politica prese il sopravvento, e l'economia è rimasta soffocata. Il Governo per altro ha avuto torto marcio di attenuare imprudentemente le tinte del quadro che gl'interpellanti aveano presentato. Le Puglie hanno sofferto e soffrono. Non già dissimulandone o negandone gli effetti, si diminuisce il peso della pubblica miseria o si rende più sopportabile al paese. Tanto dunque il Bonghi, quanto l'Imbriani hanno avuto ragione di dolersi del Crispi, a cui faceva comodo di negare la realtà, per non esporsi troppo ad esser chiamati mallevadori. Se non che la passione politica ha voluto ficcarsi dentro con iscapito della causa che si patrocinava. A proposito della crisi delle Puglie l'Imbriani non solo fu udito recriminare sulla rottura dei rapporti commerciali fra la Francia e l'Italia, ciò che poteva passare, ma ha declamato contro la triplice alleanza, l'abbandono di Trento e Trieste e simili. Intanto osservino i lettori che stoffa di uomo di Stato sia il Crispi. Si doveva supporre, che egli si sarebbe affrettato a rimettere in carreggiata il furibondo irredentista: invece è stato udito menar vanto della sua politica estera, esaltare i servigi da lui resi alla causa dei governi; e non contento di fare il panegirico di sè medesimo, sforzarsi a deprimere gli altri e a dichiarare che egli non si sarebbe mai associato colle altre potenze europee alla dimostrazione navale che costrinse la Grecia alla inazione. In quali mani è caduta l'Italia! L'interpellanza adunque rimase esaurita: chi ha avuto, ha avuto, e chi s'è visto, s'è visto! Intanto le Puglie, digiunando, possono andare appagate ed orgogliose dell'onore di avere occupato di sè il Parlamento nazionale!

7. Colla tornata dell'11 maggio la Camera bassa dava termine a tutte le interrogazioni ed interpellanze iscritte nell'ordine del giorno. Ve ne aveano d'ogni specie e colore; ma tutte si son risolte tranquillamente e lasciando il tempo che aveano trovato. Imperocchè, secondo il sistema invalso da un pezzo in qua, coloro che oppugnano i ministri, usano ritirarsi rassegnati innanzi ad essi anche quando non sieno soddisfatti delle loro risposte. L'ultima, in ragion di tempo, tra le interrogazioni e le interpellanze, è stata quella del Cavallini e del Pais sui Congressi Cattolici all'estero. Non mai per l'innanzi il Crispi si trovò a rappresentare meglio che in questa circostanza lo scarafaggio nella stoppa o l'ajo in imbarazzo.

Nè poteva essere altrimenti. I due interpellanti in effetto, comechè appartenenti a partiti opposti tra loro, convenivano in questo che s'erano liberi i cattolici austriaci di affermare la necessità del potere temporale del Papa, e liberi doveano essere gli irredentisti di affermare l'italianità di Trento e di Trieste. Questa sottosopra fu la tesi dai due interpellanti proposta e svolta. Come si vede, intento dei signori Cavallini e Pais fu non tanto di censurare i Congressi Cattolici, perchè in tal caso di tutti i Congressi, e non già del solo Congresso di Vienna avrebbero dovuto occuparsi; quanto di cogliere la palla al balzo, di stabilire un precedente e di formulare delle premesse dalle quali trarre le più radicali conseguenze. Or bene come ha risposto il Crispi? Menando il can per l'aia, confondendo i Congressi generali coi Congressi regionali, esagerando l'importanza di alcuni, studiandosi, sebbene indarno, di rimpicciolire e magari distruggere quella degli altri, insistendo sulla grazia ottenuta dal padrone Bismarck, che al Congresso Viennese non intervenisse alcuna autorità politica, affermando, contro la evidenza, che l'agitazione cattolica fosse più fittizia che reale, più promossa dal Vaticano che spontanea e però cosa da non tenerne conto, come si fa degli articoli della stampa cattolica. Queste furono le principali castronerie che il *gran Crispi* sballò nell'aula di Montecitorio. Ma *non erat his locus*; in quanto che non si trattava di questo; nè la questione era stata posta dagl'interpellanti in questi termini; onde, come nota la *Tribuna*: « Il Presidente del Consiglio ha evitato di rispondere alla parte sostanziale dell'interpellanza ». E qual era questa parte sostanziale? « Quella di sapere, risponde la stessa *Tribuna*, se il Governo italiano intendesse prender atto degli avvenimenti di Vienna..... per regolare la sua condotta futura di fronte a manifestazioni italiane, che direttamente o indirettamente potessero riguardare la *integrità territoriale dell'Austria e la integrazione delle nostre aspirazioni nazionali* ». Niente meno!

Ora a questo il Crispi non ha risposto; e tutto quello che poté guadagnare fu che il Pais, cognato del Fortis, se ne stesse zitto e non proponesse alcuna mozione. Che meschina figura! Se non temessimo di passare la misura, ben volentieri vorremmo qui riferire gli articoli che su questo proposito furono stampati in due importantissimi fogli stranieri e tutt'altro che clericali: il *Nord* di Bruxelles, e la *Novoje Wremja* di Pietroburgo. Nè valsero a salvare il Crispi dal brutto impiccio, le parole, che a maniera di bomba (di carta) lanciò in mezzo alla Camera come chiusura della sua impacciata aringa: « Il 20 settembre ha alzato, egli disse, una barriera tra il passato e l'avvenire... il passato non può risorgere. » Che ne sa egli? O troppo fidente profeta, e non sai che l'avvenire è il segreto di Dio; non sai che parlare senza guardare alla Provvidenza, è fare i conti senza l'oste!

8. Un fatto di grave momento è accaduto il 14. La Commissione del bilancio, con la maggioranza di un voto, approvando una proposta del deputato Lucca, deliberava in quel giorno di cancellare più di tre milioni

di lire dalla spesa prevista per l'Africa: ed ecco subito un argomento per aprire una discussione di più e più giorni sopra questo capitolo; ecco le nove interpellanze rivolte al Presidente del Consiglio, e al Ministro della guerra pochi giorni fa, la mozione Baccarini presentata e ritirata e tant'altre belle cose, diventare d'un tratto, fiato sprecato e tempo perduto! Con questo la Commissione generale del bilancio, comunque profondamente divisa, ha rimessa in campo la questione dell'Africa e l'ha rimessa con una proposta concreta, la quale deciderebbe in fatto ciò che non si era voluto pochi giorni addietro decidere in dritto. Allora s'era pensato lasciare al Governo la responsabilità di stabilire se si dovesse o no avanzarsi verso l'altipiano etiopico; allora s'era compreso quanto sarebbe stato sconveniente che il potere legislativo s'immischiasse in deliberazioni che al potere esecutivo si spettano; ed ora si vorrebbe togliere al Governo i mezzi di rimanere ancora in Africa! Non è facile indovinare se la proposta del Lucca sarà dalla Camera respinta; una cosa però è certa che questo fatto, considerato come prodromo alla discussione dei bilanci, dà da pensare seriamente.

9. Mentre il Parlamento, col suo padrone Crispi, si diverte a chiacchierare intorno all'Asmara e a lesinare su qualche milione di lire di economie da farsi sul bilancio dello Stato, nelle campagne si muore di fame, i contadini si rivoltano, e il comunismo si avvanza a rapide mosse.

Abbiamo già dato un cenno intorno ai gravi disordini avvenuti nelle Puglie, a Varese e nel Comasco; ora riferiamo quelli di cui è stato e continua ad essere teatro l'alta Lombardia. Nei di passati vere rivolte e saccheggi avvennero nel circondario di Gallarate, cioè a Casorezzo, ad Arluno, ad Ossona e a S. Giorgio di Legnano.

A Casorezzo i contadini, esasperati contro i padroni e gli industriali per l'esiguità della mercede, si sollevarono in massa al grido di: *Fuori i denari! Aperti i granai!* Molte case dei padroni furono prese a sassate, rotti i vetri e fracassate le porte, e la turba infuriata stava per darsi al saccheggio, quando giunsero da Milano truppa e l'autorità di pubblica sicurezza, la cui presenza frenò l'ira popolare.

Più grave fu l'insurrezione ad Arluno. Qui la rivolta scoppiò improvvisamente verso le 8,30 di sera al grido di: *Morte ai signori!* L'onda dei tumultuanti si abbandonò ad un vero saccheggio delle case civili, delle osterie, degli opificii innanzi a cui passava. Si abbattono le insegne, si fracassarono porte e finestre a tutte le case civili. Al palazzo Dal Verme i sediziosi sforzarono il cancello del cortile, lo strapparono dai cardini, irruperono come una tempesta nel vestibolo e nelle stanze, abbattendo le imposte, rompendo i vetri, schiantando le suppellettili, stracciando gli addobbi. Si portarono sulla piazza davanti al palazzo i mobili infranti, e se ne fece un *falò!* Nelle tenebre della notte la fiamma sinistra che si elevò da quel rogo improvvisato, illuminò una folla scomposta, accesa dall'ira e da una

specie di ebbrezza per gli eccessi compiuti. Come si comportassero le autorità non occorre di dire: le istruzioni del Ministero non vietano alla forza pubblica di adoperare le armi quando ne sia dimostrato il bisogno; ma di questo bisogno chi dev'essere giudice? Quando si vedono le autorità superiori punire gli agenti della forza pubblica che respingono la forza colla forza, è impossibile sperare che questi non rimangano sopraffatti dalla violenza degli ammutinati.

10. Mentre si cerca l'erede di Santa Cadet, le si è trovato invece un collega, e, s'intende nelle stesse file della *intemerata* democrazia: il professore Luigi Zuppetta, giureconsulto napoletano, professore pareggiato di diritto e procedura penale all'Università di Napoli, giudice emerito e professore di Diritto civile e penale della Repubblica di S. Marino. Nacque in Castelnuovo della Daunia in Capitanata, il 21 giugno del 1810. Prese parte notevole ai moti del 48; esulò per rimpatriare nel 1860 e schierarsi con la parte democratica più avanzata. Appartenne alla rea setta massonica, che lo vegliò sino all'ultimo respiro per impedire che il suo parroco si avvicinasse al letto del moribondo. Ogni elogio funebre, che si è fatto di lui nei pochi giorni da che è morto, ha messo magari da parte il penalista, ma non ha dimenticato di congiungere le due caratteristiche sue, il *patriottismo* e la *povertà*. Pareva anzi che questa fosse la riprova di quello. Sicuro, Luigi Zuppetta, malgrado i suoi meriti scientifici e *patriottici*, vivea nella miseria, in una miseria celebre, perchè quando, alcuni anni fa, gli furono rubate certe diecimila lire, peculio faticosamente sudato nella lunga vita, egli scrisse una strana lettera ai *signori ladri* pregandoli a mettersi una mano sulla coscienza; e siccome i signori ladri non si degnarono di rispondergli, così si dimise da deputato, dicendo che il furto patito gli toglieva i mezzi di venire a Roma. A questa povertà non mancavano dunque certificati pubblici, e trattandosi d'un vecchio, che per soprappiù avea goduto autorità meritata tra i giuristi, il suo stato faceva compassione anche a coloro che del suo speciale *patriottismo* gli facevano non un merito, ma un torto. I democratici poi non ne erano mossi a pietà soltanto, ma fieri a dirittura. Cosicchè l'Altobelli diceva nel Consiglio comunale di Napoli: « Mentre i trafficatori di patriottismo e di libertà vivono tra ricchezze ed onori, il patriota senza macchia e senza fama, l'apostolo di ogni idea nobile e generosa, muore povero e sereno nell'altezza dei suoi ideali. »

Ed ecco nella *Gazzetta del Popolo* il seguente dispaccio: che tutta distrugge l'aureola della *povertà*: « L'ex-deputato Zuppetta, che è morto ieri l'altro, era creduto poverissimo e *come tale era da alcuni mesi soccorso dagli amici, che facevano fronte alle spese della malattia.* « Con sorpresa quindi di tutti, stamane fu trovato nella camera dove morì, un pacco contenente lire 10,700 in tante monete di oro. Si crede che altre somme si troveranno ancora. » La povertà del Zuppetta non differiva da quella del

Farini e di tant'altri patrioti che li precedettero innanzi al tribunale di Dio e al severo giudizio della storia.

« Questi fatti però, dice egregiamente l'*Osservatore Romano*, avrebbero importanza ristretta se la supposta povertà non avesse servito d'occasione ad elevare teorie e tirate generali di morale laica e democratica. Ma quando l'on. Bovio sulla tomba dello Zuppetta ha fatto discendere queste sue pretese virtù dalla forza dei suoi principii e dalla sua mancanza di *credulità*; quando dietro il feretro di Santa Cadet i giornali anticlericali hanno fatto del suo prenome un aggettivo e l'hanno data per modello della santità moderna in odio alla santità vera, allora l'importanza di questi crolli che l'inventario va dando a certi Cincinnati, uomini e donne, cresce a mille doppi. Almeno di qui innanzi i democratici, prima di canonizzare i loro santi, dovranno aspettare che l'autorità abbia frugato ben bene nelle cuciture dei busti e negli angoli dei ripostigli per assicurarsi che non vi si trovi qualche grosso residuo delle elemosine non fatte e delle elemosine accattate. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA. (Nostra corrispondenza). 1. Successi in parte prosperi, in parte sfavorevoli, della politica estera; la conferenza di Samoa. — 2. Il duca di Nassau nel Lussemburgo. — 3. Condizioni interne avvilluppate; assicurazione per gli operai vecchi. — 4. L'Arcivescovado di Berlino. — 5. Il *memorandum* dei Vescovi della Baviera, e la risposta del Principe reggente. — 6. L'insegnamento primario in Prussia. — 7. I Religiosi fuori di Germania; conversioni.

1. Re Umberto deve entro il corrente mese di maggio venire a Berlino; l'Imperatore e lo Czar debbono parimente, durante l'estate, visitare la nostra corte; l'imperatore Guglielmo II poi si propone di far visita entro il mese di giugno a sua nonna la regina Vittoria. Il conte Eriberto Bismark fu tempo indietro a Londra per regolare alcune faccende, e soprattutto quella della visita imperiale. I giornali non han mancato di parlare d'un'alleanza con l'Inghilterra, e delle conseguenze che necessariamente ne scaturirebbero. L'intonazione della stampa, vuoi germanica, vuoi inglese, è divenuta da un pezzo in qua più amichevole, e le buone disposizioni si son fatte migliori, se non eccellenti, da ambe le parti; ma con tuttociò fa d'uopo abbandonare ogn'idea d'alleanza. La Germania è ormai legata dalla triplice, e non vuol provocare la Russia mediante un'alleanza con l'Inghilterra, la quale, dal canto suo, non pensa nè punto nè poco a rinunziare a' vantaggi della sua condizione appartata, sì, ma da ogni

banda agognata. Le vere alleanze non si formeranno che allorquando una delle grandi potenze si proverà sul serio a rompere la tregua attuale.

In Oriente si sta tramaado un lavoro sotterraneo, che un giorno o l'altro condurrà necessariamente a gravi impicci. Re Milano è stato costretto ad abbandonare il trono di Serbia a suo figlio più che minorenni, che è quanto dire all' ascendente russo, che ha rovesciato altresì il ministero Carp-Rosetti a Bucharest. Re Milano ha malissimo governata e allogata nei debiti la Serbia; ma il sig. Carp rappresentava in Rumenia non solamente l' influenza austro-germanica, sì anche la civiltà occidentale. Egli aveva fatto ogni sforzo per migliorare l' agricoltura e la legislazione del paese; dove il suo successore Catargiu ricondurrà la Rumenia a seguire le orme della Russia e il suo sistema politico. È stato già detto che toccherebbe adesso al principe Ferdinando di abbassar la bandiera dinanzi alla Russia, la quale allora metterebbe di nuovo alle strette Austria e Turchia. Per tal guisa la Russia va senza posa accostandosi a Costantinopoli; lo che avrà per necessaria conseguenza un tale disquilibrio, che nessuna potenza potrà rimanervi indifferente. Austria, Italia e Inghilterra sono le potenze direttamente interessate, ma la Germania non è, checchè si dica in contrario, meno interessata di loro. Ogni rimpicciolimento di quelle tre potenze, sue alleate, sarebbe altresì una diminuzione di grado per la Germania. La Francia stessa, nonostante gli attuali trasporti di folle tenerezza verso la Russia, non tarderà, tornata in calma, a persuadersi che i suoi veri vantaggi sono quelli delle altre potenze occidentali. Che cosa diverrebbe, infatti, il credito della Francia in Oriente, che cosa il suo diritto di protezione sui cristiani, se questi venissero a cadere sotto il giogo della Russia?

La Germania ha disapprovato e rivocato il suo console a Samoa, sig. Knappe, aprendo per tal modo la via a un accordo con l' Inghilterra e gli Stati Uniti. Questi due paesi han già mandati lor commissari a Berlino per dare assetto a siffatta questione con la Germania mediante conferenze, che incominciarono col 30 aprile. Fu posto in sodo che nelle isole Samoa gli utili della Germania signoreggiano su quelli di tutte le altre potenze: sì delle piantagioni come del commercio, i tre quarti appartengono a Tedeschi. È assai probabile che si giunga a un accordo per l' elezione d' un nuovo re di quelle isole, la cui indipendenza sarà di bel nuovo consacrata dagli Stati rappresentati nella conferenza. Le isole Samoa han portato sventura alla nostra marina: il 16 marzo i tre vapori da guerra germanici Adler, Eber e Olga furono gettati sulla costa da una tempesta scatenatasi improvvisamente. Soltanto l' Olga potè salvarsi.

2. Il duca Adolfo di Nassau, spossessato nel 1866 dalla Prussia, fece il dì 10 aprile il suo ingresso solenne in Lussemburgo, assumendone la reggenza in virtù del suo diritto di successione. Estinta che sia la linea minore della casa d' Orange per morte del re d' Olanda Guglielmo III, gra-

vemente malato da un anno in qua, la figlia di lui gli succederà, sì, in Olanda, ma il Lussemburgo passerà nella linea maggiore della suddetta casa d'Orange. Il Lussemburgo non conta che 1,400 protestanti immigrati, in una popolazione di 214,000 anime; ma il duca di Nassau è protestante, come protestante è il re d'Olanda. Ciò nonostante, nessuna protesta è venuta fuori nè contro lui nè contro il re: i cattolici si sottomettono di buon animo ai capi, che loro assegna la Provvidenza. Non così può dirsi dei protestanti. Il granduca di Mecklemburgo-Schwerin ha escluso dalla successione il suo fratello Paolo, perchè si è fatto cattolico; e la discendenza di lui non potrà rivendicare il suo diritto successorio che rinnegando il cattolicesimo. Eppure il Mecklemburgo è governato dalla stessa legge del Lussemburgo.

3. In Germania non usa che i ministeri si ritirino dinanzi a un voto del Parlamento; quindi è che non è dato giammai di conoscere con precisione i motivi del ritiro dei ministri. L'essere stato, nella carica di ministro della guerra, surrogato al sig. Bronsart von Schellendorf il sig. de Versy du Vernois, può riguardarsi come una faccenda puramente militare, al par di quella dell'aver il presente Imperatore sostituito a tutti i vecchi Generali, nuovi capi nel comando dell'esercito: ma l'annunziato ritiro del ministro delle finanze, sig. di Scholz, si ricollega senz'alcun dubbio con lo screzio sopravvenuto in seno al ministero. Il discorso del trono avea promesso la riforma dell'imposta sulla rendita, e il disegno ne era stato già ufficialmente annunziato; ma ora si sa che il Landtag non tornerà ad adunarsi, dopo le vacanze di Pasqua, che per udire il decreto di chiusura. Ciò fa tanto più maraviglia, in quanto che molti altri negozi importanti aspettavano di ricevere la loro soluzione. I dissensi sorti in seno al ministero stanno in relazione con la lavata di capo, di cui è stato oggetto per parte del Concistorio provinciale il predicante di corte sig. Stoecker. Questi ha ricevuto una severa ammonizione a causa della sua propaganda politica, nella quale gli è stato assolutamente interdetto di continuare. Sembra che il Cancelliere esigesse ancora di più, e che vi sia stato di bisogno della categorica volontà dell'Imperatore per mantenere il sig. Stoecker in ufficio. Il giorno di Pasqua, infatti, il Sovrano assistè al sermone da lui pronunziato nella cappella di corte.

Grande perturbamento nelle sfere governative. Fino a qui ciascuno era a prendere l'imbeccata esclusivamente dalla Cancelleria, a volgersi in tutto e per tutto a grado del principe Bismarck: ma ecco che viene a conoscersi come questi non sia più il padrone assoluto del campo, e come sopra alla sua vi sia un'altra volontà, che con la sua non sempre si accorda. Si prevede generalmente la possibilità d'una rottura e la comparsa di altri personaggi, con cui occorra fare i suoi conti. La faccenda Stoecker, nella quale il Cancelliere non ha riportato che un mezzo successo, non è che un sintomo della gravità delle condizioni attuali. È un fatto

che la politica del Cancelliere non ha in questi ultimi tempi sortito esito favorevole. La legge sulle pensioni degli operai invalidi viene universalmente riconosciuta insufficiente e impraticabile; ciò non ostante, è probabile che la maggioranza riunita l'approvi, se così vuole il Cancelliere: ma egli è certo che, invece di mettere un freno al socialismo, essa ne favorirà il progresso, siccome è avvenuto di molti altri provvedimenti ordinati dal Cancelliere per combattere il socialismo, il quale prosegue a guadagnar terreno in modo inquietante. Grazie al terrore sparso in occasione delle ultime elezioni, il *cartello di sfida*, che è quanto dire i partiti (conservatore, neo conservatore e nazionale liberale) riuniti insieme, hanno ottenuto la maggioranza sia nel Reichstag germanico, come nel Landtag prussiano: ma ecco che la discrepanza di sentimenti tende a rovesciare quella lega, che solo a gran pena è mantenuta in vita dalla volontà ferma del Cancelliere.

Parecchie autorità e corporazioni di ogni colore politico si sono già manifestate risolutamente contrarie alla legge sulle pensioni degli invalidi, resi tali dal lavoro. Esse fan risaltare che l'assicurazione obbligatoria non si addice alle operaie e alle domestiche, nè agli artigiani e ai commessi negozianti, i quali tutti cercano di diventar principali, e perdono così tutti i loro diritti. Le operaie ed altre li perdono maritandosi. Quanto agli operai delle fabbriche, quello di cui assolutamente essi abbisognano non è già l'assicurazione per la loro vecchiaia, ma sì l'assistenza per le vedove e i loro figli. La rendita di vecchiaia proposta dalla legge profitta soltanto a quegli operai, che abbiano compiuti i 70 anni; ora, i più muoiono prima di aver raggiunta quell'età e l'assicurazione non giova in nulla a' loro discendenti. La rendita di vecchiaia si acquista soltanto da coloro, che han pagato la loro quota di tassa pel corso di 30 anni; d'altronde, essa non ascende che alla somma, veramente assai meschina di 120 marchi all'anno. Ai termini della legge, circa 11 milioni di persone sarebbero tenute a pagare la tassa d'assicurazione, con che si otterrebbero 220 milioni all'anno; mentre che le spese d'amministrazione si calcolano a 11 milioni. L'amministrazione esigerà un formidabile apparecchio burocratico, che s'ingerirà in un modo intollerabile nelle faccende intime degli operai, e li sottoporrà alla più rigorosa vigilanza. L'esecuzione, inoltre, produrrà un'accumulazione di capitali, di cui rimarrà privo il lavoro nazionale. Così, l'assicurazione forzata, secondochè viene dal Governo proposta, in luogo di porre un freno al movimento socialista, non farà che aumentarlo sempre più.

Nonostante queste ragioni fondatissime, alcuni dei componenti il Centro hanno appoggiato il disegno del Governo, e notatamente il signor Reichensperger, il quale afferma: « Lo Stato è l'unione del popolo, ordinata a coltivare tutti i suoi beni materiali e intellettuali ». Questa tesi è vera nella sua generalità; ma in Prussia, ove domina il principio dello Stato-Dio dell'Hegel, v'ha disposizione a dedurne conseguenze intollerabili, con-

seguenze mortifere per tutte le libertà. Il Kulturkampf, che procedeva da siffatto principio, lo ha provato abbastanza.

4. Pel corso di più settimane, la stampa officiosa e d'altra natura si è grandemente occupata dell'arcivescovado di Berlino, di cui un foglio officioso aveva annunziato la fondazione. I giornali cattolici sono stati unanimi nel respingere il disegno. La *Germania*, fra gli altri, ha rammentato che nel 1860 il Governo aveva proposto al Cardinale Antonelli di fondare in Berlino un arcivescovado, atteso che il numero dei cattolici andasse sempre aumentando in quella capitale. Sarebbersi ad esso aggregate alcune parti delle diocesi di Breslavia e di Culma, poi si sarebbe trasferito monsig. Przuluski dalla sede di Gnesna-Posnania all'altra di Berlino. Il Cardinale giudicò il disegno meritevolissimo d'accoglienza, e anche monsig. Przuluski acconsentì al suo trasferimento. Ma il Governo allora chiese che venisse soppressa la doppia diocesi di Gnesna-Posnania, riunendo la prima con Culma, la seconda con Breslavia. Tostochè monsig. Przuluski ebbe avvertore di questa proposta, spedì a Roma presso il S. Padre il canonico Kozmian, il quale, dopo essere stato ricevuto in udienza da Sua Beatitudine, fu da Essa immediatamente mandato al Cardinale Antonelli coll'ordine di desistere dai negoziati col Governo prussiano.

Anche questa volta la notizia fu lanciata con un fine politico. Si cercò d'indagare le disposizioni dei cattolici, e soprattutto di ridestare l'animosità dei protestanti, collegati insieme nei partiti del *Cartello di sfida*, nell'intendimento di unirli contro il Centro. Nè l'effetto si fece lungamente aspettare. I giornali conservatori e nazionali-liberali furono unanimi nel respingere la concessione fatta ai cattolici; il *Reichsbote*, portavoce dei sigg. Stoecker e consorti, vomitò fuoco e fiamme, esigendo adeguati compensi per la Chiesa ufficiale. Quel giornale manifestava il timore che un Arcivescovo, in virtù dell'alto suo grado e dell'autorità della Chiesa romana, non avesse ben presto ad acquistare un'influenza grandissima e anco preponderante sì nelle classi elevate come nel popolo di Berlino. Il *Kleine Journal*, foglio indipendente, scriveva su tale proposito: « Con un « Cancelliere meno terribile, la condizione dell'Arcivescovo assumerebbe « ben presto un'importanza politica. Egli occuperebbe un grado considerevole nella Corte. La pia corrente, che ha incominciato a manifestarsi « nei circoli della Corte, sarebbe piuttosto favorevole ai progressi dell'Arcivescovo, conciossiachè quella corrente conduca immancabilmente gli « spiriti logici e gravi in seno alla Chiesa cattolica. Non v'ha bisogno di « dire che i nostri predicanti di Corte e gli altri capi dell'ortodossia mostransi oltremodo malecontenti; essi protestano vigorosamente contro « lo stabilimento d'un Vescovo cattolico nella città protestante per eccellenza, ed esigono, ove ne sia il caso, un rinforzo nelle loro condizioni. Caratteristico al più alto grado è il sentimento d'impotenza di « questi signori. La Corona, non che tutti i pubblici poteri, sostengono

« la Chiesa protestante: ma se una mitra cattolica si mostra sull'orizzonte, i successori di Lutero e di Calvino tremano a verga a verga. « Il loro terrore non è senza ragione, imperocchè la Chiesa evangelica di Prussia è fondata sulla sabbia; essa manca di quella base, che sola potrebbe garantirele solidità e durata: la vita rigogliosa e libera in seno alla parrocchia. »

I giornali avevan creduto di sapere che l'Arcivescovo di Berlino sarebbe stato ad un tempo il confidente e il mediatore fra il Governo di Prussia e il Vaticano; ma, in ultima analisi, tutta quanta la faccenda è rimasta sepolta con la seguente dichiarazione officiosa: « Il punto decisivo si è che l'aperta avversione di Guglielmo I contro siffatte istituzioni romane in Berlino e generalmente nelle province protestanti, esiste in un grado anche più elevato nell'animo del nipote di lui. Nè il principe Bismarck nè il ministro dei culti pensano alla creazione d'un arcivescovado in Berlino: e quando mai, in progresso di tempo, potesse un ministro favorire un tale disegno, egli andrebbe a capo rotto contro la volontà, incrollabile e fondata su principii inconcussi, dell'imperatore Guglielmo II. »

Quale il principio, tale la fine; trattasi unicamente d'una diversione di giornali, ordinata da chi maneggia a sua posta partiti e predicanti, e gli uni e gli altri fa servire a' suoi fini. Sarebbe stato atto di eccellente politica il fondare in Berlino una sede episcopale, dotandola convenientemente, affine di acquistare la fiducia dei cattolici, gravemente compromessa dal Kulturkampf e dalle susseguenti tergiversazioni: ma ci sembra che chi tiene in mano le redini dello Stato non sappia sollevarsi a tale altezza di principii e districarsi a sufficienza dalla grettezza protestante.

5. Il Principe reggente di Baviera ha scritto una lettera al primo ministro di Lutz per congratularsi con lui che, nella sua risposta al *memorandum* dei Vescovi, egli abbia fedelmente mantenuti i diritti della Corona, pur mostrandosi conciliante verso gli stessi Vescovi. Infatti, la risposta del sig. di Lutz assicura che il Governo farà giustizia a certi richiami dei Vescovi rispetto all'insegnamento primario; ma oppone un ricis-rifiuto quanto a ristabilire il carattere cattolico delle scuole secondarie e delle università di Monaco e Wurzburg. Nega assolutamente che l'insegnamento universitario sia anticristiano; ricusa d'intercedere presso il Consiglio federale affinché venga abrogata la legge contro i Gesuiti ed altri Ordini religiosi. Mantiene il regio *placet* espressamente per le questioni di dottrina, e conseguentemente la proibizione dei decreti del Concilio Vaticano. E quindi il Governo riconosce come appartenenti alla Chiesa i vecchi-cattolici, che quei decreti rigettano. Il sig. di Lutz afferma inoltre il mantenimento del famoso *Editto di religione* del 1821, pel quale il Concordato concluso nel 1818 trovasi in parecchie delle sue principali disposizioni annullato. In Baviera spetta allo Stato, spetta ad ufficiali generalmente ostili alla Chiesa, lo eleggere i professori di teologia nelle università e i cappellani

delle scuole superiori: i Vescovi sono privati de' loro dritti essenziali sull'insegnamento e l'educazione del clero. Insomma, la Chiesa è in Baviera come incatenata; e il sig. di Lutz, forte dell'approvazione del Principe reggente, afferma che tale essa rimarrà in virtù del diritto supremo dello Stato. La sleale e oltraggiosa risposta del sig. di Lutz ha sollevato l'indignazione di tutta la Germania cattolica.

Invece di essere alla testa del movimento cattolico in Germania, la Baviera dura fatica a tenersi a rimorchio di quello. Il popolo è essenzialmente cattolico, ma il Governo si adopera con una persistenza e una destrezza accortamente dissimulata, a scristianeggiarlo; il che gli è già in gran parte riuscito presso le classi elevate. Il Governo bavaro usa di tutte le sue forze a combattere la maggioranza del paese; ma, com'è naturale, trovasi esso medesimo indebolito, e incapace di gettare il suo peso nella bilancia d'Europa. È questo, del rimanente, ciò che avviene press'a poco in tutti i paesi cattolici. In Austria, in Francia ecc. il Governo è in lotta contro i cattolici, invece di appoggiarsi su di essi, che sono la vera forza del paese. Il buon successo e la forza dei paesi protestanti consistono appunto nel fatto che i loro capi governano secondo i principii de' loro sudditi rispettivi, e riguardano come uno de' loro principali doveri la difesa del protestantesimo.

I cattolici della Baviera non intendono acconciarsi a un tale stato di cose; ma van mettendosi d'accordo per organizzare in quest'anno, indipendentemente dal Congresso dei cattolici di Germania, un Congresso cattolico della Baviera per affermare l'unione loro coi Vescovi e appoggiare così le loro rivendicazioni. Speriamo che il disegno venga portato ad effetto, e che si i cattolici come i Vescovi non si stanchino dal rivendicare i sacrosanti diritti della Chiesa.

6. I giornali cattolici della Prussia rigurgitano a ogni momento di particolarità sulle ingiustizie, onde soffrono i cattolici rispetto al pubblico insegnamento. Si narra, fra le altre cose, che nelle vicinanze di Wiesbaden un predicatore protestante, nella qualità sua d'ispettore scolastico, esamina i fanciulli in materia d'insegnamento religioso. La *Germania* fa notare che nella reggenza d'Oppeln, la cui popolazione consta quasi per l'intero di cattolici (il 90 per cento), vi ha fra gl'ispettori delle scuole primarie 17 cattolici, 13 protestanti, 1 vecchio-cattolico e 5 cattolici ammogliati con donne protestanti, e che fanno allevare i loro figli nel protestantesimo. La *Schlesische Volkzeitung* cita poi i seguenti fatti: a Schoenjohnsdorf 69 fanciulli cattolici sono costretti a frequentare la scuola protestante; trovansi nello stesso caso, nella parrocchia di Friedland 126, in quella di Giersdorf 65, a Gottesberg 387, a Strehlen 70, a Brieg 180, a Lossen 63, e così di seguito in una ventina di parrocchie della Slesia.

7. Il 3 d'aprile 24 giovanotti s'imbarcarono a Colonia per la colonia del Capland, ove si propongono di entrare fra i Trappisti tedeschi di Ma-

rianhill. Quest'abbazia, fondata dai Trappisti stati espulsi durante il Kulturkampf, conta già più di cento frati venuti di Germania, e ha già convertite parecchie migliaia d'indigeni nelle sue cinque stazioni. Frattanto, la colonia tedesca di Damaraland resta incolta e senz'alcun profitto per la madre patria; ma i missionarii cattolici ne sono esclusi con grande soddisfazione di certa gente. Giova per altro notare, esser voce che la possessione germanica di Kamerun sia stata dal S.^{to} Padre eretta in Vicariato apostolico.

Il sig. di Kurnatowski, proprietario equestre e già maresciallo della Dieta di Posnania, è testè rientrato in grembo della Chiesa. Il numero dei nobili polacchi professanti il calvinismo era, un tempo, assai considerevole: ma oggi, per le conversioni susseguentemente avvenute, si è molto assottigliato.

Il 2 d'aprile la contessa Anna Ahlefeldt-Lauriger e sua sorella la baronessa Polytena Rosenoern-Lehn, nipoti del ministro degli affari esteri di Danimarca, furono a Odense ricevute nel seno della Chiesa da monsig. von Euch, prefetto apostolico in Danimarca. La sorella loro, baronessa di Wedell-Jarlsberg, erasi convertita fino dall'anno decorso.

In questo momento l'inviato dei Vescovi americani, sig. Keane, sta visitando la Germania e l'Austria a fine di arrolar professori per l'università cattolica novellamente fondata in Washington. Egli ha già trovato parecchi scienziati e altri certamente ne troverà, risoluti a varcare l'oceano. A' tempi d'oggi, dappoichè la Baviera e l'Austria protestantizzano deliberatamente le vecchie loro università cattoliche, è cosa difficilissima, spesso assolutamente impossibile, per uno scienziato cattolico il trovare impiego nel pubblico insegnamento.

IV.

AUSTRALIA (Nostra corrispondenza). — Feste centenarie a Sydney. — 2. Mostra internazionale a Melbourne. — 3. La Tasmania. — 4. Visita del Cardinale a Roma. — Necrologia.

1. Non è in potere di nessuno lo scegliersi il giorno di nascita, ma le nazioni possono talvolta fissare una data da considerarsi come il primo giorno di loro esistenza e come l'incominciamento di loro istoria. Ora, l'Australia scelse il giorno di sua nascita; e nell'anno 1888 ricorreva di quel giorno il centesimo anniversario. Nel gennaio del 1788 sbarcarono sulle coste della Nuova Galles del sud i primi coloni, e abatterono i boschi, che coprivano il terreno dove ora la superba città di Sydney mostra splendenti alla luce del sole le sue cupole e i suoi campanili, e proietta l'ombra de'suoi edifizii sulle onde leggermente mosse di una delle più belle baie del mondo. L'anniversario di questo avvenimento fu celebrato l'anno decorso in Sydney con gran gioia ed entusiasmo; e le feste si protrassero per più d'una settimana. Oltre allo scoprimento di una statua colossale

della regina Vittoria, fu, per le cure del Governatore Lord Carrington e in mezzo a splendide dimostrazioni di popolare esultanza, aperto al pubblico un vasto e delizioso parco, denominato *Centennial Park*. La sera dell'anniversario (26 gennaio) venne imbandito un banchetto ufficiale a più di mille ragguardevoli personaggi, fra' quali notavansi il Cardinale arcivescovo di Sydney e molti Vescovi cattolici, tutti rivestiti dei loro abiti di cerimonia. Un prelado protestante, cui dava uggia la troppo evidente partecipazione di dignitarii cattolici alla festa, non dubitò di significare e a parole e in iscritto il proprio malcontento: ma ciò non ebbe per lui altro risultato che quello di esser fatto segno all'universale derisione per la sua petulanza e pel suo fanatismo. Venne poi da tutti francamente riconosciuto che le feste cattoliche celebrate nella ricorrenza dell'anniversario non avrebbero potuto essere nè più splendide nè coronate da miglior successo. La domenica, 22 gennaio, fu cantata nella cattedrale di Santa Maria una Messa solenne con accompagnamento di scelta musica, in occasione dell'apertura del Sinodo provinciale di Sydney. Ben 5,000 persone assistevano al Santo Sacrificio. Due giorni dopo, lo stesso vasto edificio accoglieva un eletto uditorio, compreso Lord Carrington, altri sei governatori dell'Australia, e un gran numero di cospicui cittadini, si protestanti come cattolici. Fu aperta nell'adunanza una sottoscrizione pel compimento della cattedrale, ora costruita soltanto in parte, e si raccolsero circa 3,000 lire sterline. In un trattenimento al *fresco*, offerto dal laicato cattolico di Sydney a Sua Eminenza il Cardinale e ai Venerabili Vescovi, l'onorabilissimo W. B. Dalley, dopo avere con eloquente discorso parlato del tempo, in cui l'unico rappresentante la gerarchia cattolica in Australia era un prete perseguitato, soggiunse: « Il posto di quel prete « è oggi occupato da cinque provincie ecclesiastiche — Sydney, Melbourne, « Adelaide, Brisbane, Nuova Zelanda — ; da cinque Vicariati apostolici « — Cooktown, Oceania centrale, Figi, Nuova Guinea, Samoa, Nuova Ca- « ledonia — ; da un Cardinale principe della Chiesa, da 4 Arcivescovi e « 21 Vescovo. Il culto pubblico della sua religione è celebrato in 1,140 « chiese col ministero di 1,000 preti; e vi sono 225 frati e 2,191 monaca. « Vi si contano 20 collegi, 850 scuole di ogni specie, 21 ospizio per or- « fani e trovatelli, altri 23 istituti di carità, e 2 case per educazione di « domestici. Sono 70,000 i fanciulli, che ricevono istruzione cattolica in « scuole cattoliche, e a circa 700,000 anime ascende la popolazione cat- « tolica. In questa sola provincia metropolitana, che comprende l'intera « colonia, 32,991 fanciullo ricevono istruzione cattolica, quasi 250,000 « persone professano il cattolicesimo. »

Per ultimo la domenica, 29 gennaio, il Cardinale Moran predicò a un numeroso e scelto uditorio intorno ai progressi della Chiesa cattolica in Australia. Mi sia permesso ripetere alcuni brani del suo notevole sermone. Ecco le parole di Sua Eminenza.

« Durante le feste dei giorni decorsi, i nostri oratori e statisti ci po-
« sero sott'occhio le portentose benedizioni materiali, che la divina Prov-
« videnza ha sparse a profusione su questa terra privilegiata. Cent'anni
« or sono, il nostro continente insulare era poco meno che un triste de-
« serto; oggi esso è in gran parte ripieno d'attrattive, ricco e raggiante
« non altrimenti che un delizioso giardino. I primi esploratori ne trova-
« rono le coste così sterili e inospitali, che rifuggivano dal solo pensare
« che esso potesse mai divenire un paese civile. Ora l'Australia ha mo-
« strato di racchiudere nel suo seno tesori d'argento ed oro indescrivibili.
« Una razza ardimentosa, intelligente, ne ha saputo svolgere l'industria
« e il commercio in un modo, che non ha riscontro nella storia delle
« nazioni; e già noi ravvisiamo in essa i caratteri di una gran nazione;
« destinata ad essere in questa plaga meridionale un propugnacolo d'in-
« civilimento e un asilo di libertà. Degna e giusta cosa pertanto si è che
« noi innalziamo i nostri cuori a Dio, da cui tutti i beni procedono, e
« che benedicendo il suo santo nome, offriamo un pubblico tributo della
« nostra profonda gratitudine per questi tratti di liberalità infinita: ma
« è poi per noi argomento speciale di riconoscenza e di esultanza il ve-
« dere che i benefizi della cristiana civiltà sono divenuti retaggio di questo
« bel paese; che la luce della divina verità si diffonde dall'una estremità
« all'altra, e che il nostro popolo intelligente si arricchisce dei tesori spi-
« rituali della grazia di Dio.

« La Chiesa era in sul principio fra noi come un granello di senapa.
« Seminato nell'afflizione e adacquato col pianto di esuli sconsolati, que-
« sto granello mise dappoi profonde radici in un suolo felice, ed è già
« diventato un albero maestoso, sotto gli ampi cui rami i figliuoli di Dio
« nell'Australia troveranno sempre un asilo tranquillo e un'ombra salutare.
« Se voi mi domandate a chi mai noi andiam debitori di questi doni, e
« di quali mezzi Iddio si è valso per ispargere su di noi così fatte bene-
« dizioni, io debbo rispondere che ne andiamo debitori alla razza irlandese,
« alla missione mirabile, che il Cielo impresse a guisa di sigillo nei figli
« di S. Patrizio, di essere, cioè, così oggi come in passato, i banditori del
« Vangelo ai lontani paesi, gli antesignani della Croce in mezzo ai cimenti
« e alle umiliazioni, i propugnatori dei tabernacoli di Giacobbe, gli ap-
« portatori della lieta novella di redenzione a coloro, che non conoscono
« Dio. Ogni cosa quaggiù è subordinata all'ammirabile volere dell'Onni-
« potente. Non una foglia spunta nella foresta, non un fiore sparge il suo
« olezzo ne' campi, senza che ubbidisca in ciò alla legge divina. Come
« gl'individui così le nazioni hanno il loro destino speciale. Esse possono, a
« loro talento, far uso del libero arbitrio; ma i loro disegni di commercio
« e di conquista, di ricchezza e di sapienza, le loro follie, i loro capricci,
« le stesse loro malvagità sono soggette alla potenza di Dio, e fatte ri-
« dondare a maggior gloria di Lui. Non sarà mai che i doni del Cielo

« siano largiti invano; e, nonostante la malizia degli uomini, i disegni
 « divini otterranno il loro compimento, perocchè la sapienza divina *giunge*
 « *fortemente da un estremo all'altro e dispone con dolcezza ogni cosa.*

« Fu missione dell'Irlanda, nell'aurea età della sua istoria, il predicare
 « in remote contrade la fede di Cristo. I suoi figli evangelizzarono la
 « Caledonia e la Brettagna; portarono la fede nella Gallia, nella Germania
 « e nella Svizzera. Attestano gli scrittori di que' tempi come non fossero
 « gl'individui i soli a imprendere missioni, ma la nazione intera sembrasse
 « disposta ad emigrare per le coste d'Europa. Essi attraversarono il Danubio
 « e penetrarono nelle foreste germaniche, innalzandovi trofei di religione,
 « civilizzando e santificando barbare tribù, mentre molti fra loro assicu-
 « ravansi la palma del martirio. Essi cattivavansi tutti i cuori con la loro
 « amorevolezza, non meno che con la nobiltà dell'animo loro e col modo su-
 « blimemente austero ed eroico onde mettevano in pratica le virtù da essi
 « predicate. Essi valicarono le Alpi, e anche nel cuor dell'Italia fondarono
 « grandi monasteri, che per un migliaio d'anni continuarono ad esser tenuti
 « in onore siccome centri di religione e dottrina. La missione dell'Irlanda
 « fu allora il frutto della sua santità, imperocchè l'Irlanda era in quel
 « tempo l'isola de' savi e de' santi; e questa mirabile missione si è ai
 « tempi nostri rinnovata. Vent'anni sono, al Concilio Vaticano erano pre-
 « senti 120 Vescovi rappresentanti la fede irlandese; oggi l'Irlanda non ne
 « conta nella Chiesa meno di 180.

« In tutta l'estensione del vasto territorio degli Stati Uniti hanno i
 « figli di S. Patrizio piantata la Chiesa di Dio; han propagata la fede
 « nel dominio del Canadà; ne han conservati gli avanzi in Inghilterra e
 « Scozia; ne han procacciati gl'ineestimabili benefizi al nostro proprio paese
 « d'Australia. Frutti così preziosi della pietà irlandese in questi ultimi
 « tempi sono una conseguenza delle persecuzioni, che pel corso di tre
 « secoli l'Irlanda sostenne con incomparabile eroismo per la fede. Non
 « soli individui volarono dal suo seno al cielo fregiati dell'aureola del
 « martirio, ma essa medesima divenne una nazione di martiri. La po-
 « tenza dell'Inghilterra è andata allargandosi di territorio in territorio,
 « sicchè ora circonda il globo; onde con ragione affermasi che dai
 « tempi di Roma imperiale in poi il mondo non vide mai un così esteso
 « dominio. Ma dovunque spiegavasi lo stendardo della conquista britan-
 « nica, ivi non tardava ad essere innalzato dallo zelo e dalla pietà irlan-
 « dese il vessillo della Croce. I sentieri del commercio diventavano vie
 « maestre del cristianesimo, e l'ambizione e lo spirito intrigante degli
 « Stati britannici, non che gli eserciti e le flotte dell'Inghilterra, con-
 « vertivansi in istrumenti dei voleri di Dio e in trionfi della divina verità.
 « Si deve all'ostilità verso la Chiesa cattolica se il dolce idioma celtico dei
 « nostri padri fu sbandito dalla scuola, oppresso e proscritto nella fami-
 « glia: eppure fu anche questa una sorgente di bene, perchè se il popolo

« d'Irlanda non avesse conosciuto la lingua inglese, non potrebbe oggi
« spedire, siccome fa, missionarii per tutto il mondo. Si deve all'odio stesso
« verso la fede se il popolo irlandese venne da leggi inique ridotto alla
« miseria, e trattato quale straniero nel suo stesso paese natale: eppure
« questi medesimi atti d'ingiustizia e persecuzione furono quelli, che il
« costrinsero a cercarsi una patria in remote contrade.

« Ma quando io dico essere stata missione della razza irlandese il dif-
« fondere in mezzo alla nostra grande nazione i benefizi della cattolica
« fede, non si creda ch'io sia lungi dal riconoscere i meriti di coloro, che
« vennero fra noi da altre regioni. Non v'ha chi non renda omaggio ai
« figli valorosi, che Inghilterra, Francia, Germania, Spagna ed Italia man-
« darono a combattere le battaglie della fede; nè v'ha chi non tributi
« onore agli zelanti operai, che si mossero da altre contrade per recarsi a
« coltivare il vasto campo delle missioni. Prima di tutti io debbo nomi-
« nare con lode l'illustre Ullathorne, che, dopo 40 anni di episcopato nel-
« l'Inghilterra, è tuttora al proprio posto sulla vedetta del suo paese na-
« tale. Ne' pochi anni, ch'egli spese in Australia, mostrò tutto lo zelo e
« tutta la devozione d'un apostolo, e sarà sempre tenuto per uno dei
« primi fondatori della fede in mezzo a noi. E che dirò di quel Giovanni
« Beda Polding, la cui memoria rimarrà in benedizione finchè i benefizi
« della religione saranno il retaggio dei figli dell'Australia! Ei fu il primo
« Vicario apostolico, il primo Vescovo, il primo Arcivescovo d'Australia,
« e il suo nome sarà impresso a lettere d'oro nelle preziose pagine della
« nostra storia ecclesiastica. Con la sua affabilità e dolcezza, con la
« santità della sua vita, con l'opera sua infaticabile nel sacrosanto mini-
« stero, egli procacciò gloriosi trionfi alla causa della religione, e rese
« servigi tali alla Chiesa, che nessun altro avrebbe in quel tempo potuti
« rendere. Anche la Francia mandò un numeroso drappello di zelanti mis-
« sionarii. Questi dopo avere stabilita la Fede nella Nuova Zelanda e nelle
« isole del Pacifico, hanno per lungo tempo lavorato in mezzo a noi stessi con
« apostolico zelo; ed è da sperare che il frutto delle loro fatiche, così feconde
« di benefizi pel nostro popolo, duri ancora un pezzo fra noi. Grazie all'eroica
« pietà di uno della loro schiera, il venerabile padre Chanel, essi han sortito
« il privilegio di aggiungere alla gloria della Croce del Sud la prima aureola
« del martirio; e noi stiamo aspettando con fiducia il giorno, in che al nome
« di lui saran resi gli onori dell'altare. La Spagna pure mandò nei nostri
« paraggi non pochi egregi suoi figli, alcuni dei quali dopo aver soppor-
« tato per 40 anni il calore e il peso della giornata, trovansi tuttora
« al loro posto, tutti intenti a promuovere la gloria del loro divino mae-
« stro. Hanno essi lavorato con zelo veramente apostolico nell'Australia
« occidentale per procacciare alle razze indigene i benefizi della civiltà e
« della religione; e tutti questi sforzi sono, mercè la lodevole loro an-
« negazione, riusciti a buon fine. Chiunque abbia visitato la grandiosa

« colonia della Nuova Norcia, non potrà così facilmente dimenticare il
 « vigore, la pietà e l'industria delle famiglie indigene, che trovansi colà
 « raccolte intorno all'illustre Vescovo mons. Salvado e ai suoi fratelli
 « Benedettini spagnuoli. L'Italia, eziandio, la Germania e la Polonia han
 « fornito il loro contributo all'opera dell'evangelizzazione, e aggiunto pa-
 « recchi nomi nell'albo d'onore della Chiesa australiana. Ma anche am-
 « mettendo tutto ciò, non rimane per questo men vero che all'apostolato
 « della razza irlandese noi andiamo debitori dei benefizi della fede catto-
 « lica. Sono stati i figli di S. Patrizio quelli, che hanno eretto le nostre
 « chiese e i nostri collegi, i nostri conventi e le nostre scuole. Essi sono
 « i nostri preti e le nostre monache; essi, le nostre congregazioni, i nostri
 « benefattori, il popol nostro devoto. Togliete questo apostolato di mis-
 « sione ai figli dell'Irlanda e a' loro discendenti, e la Chiesa diventerà
 « d'un tratto poco meno che un nome vuoto in tutta l'Australia.

L'ecceleso Porporato tracciò poscia un quadro parlante della infelice condizione, in che trovavasi novanta anni indietro la Chiesa d'Australia, e dopo aver messo in chiara luce quanto quella condizione contrasti coi benefizi onde godono presentemente i cattolici, conchiuse con le seguenti parole:

« Degna e giusta cosa è che per sì molteplici benefizi noi rendiamo
 « solenni grazie all'Onnipotente, e lo preghiamo a far sì che essi riman-
 « gano perpetuo retaggio di questo bel paese. Possa l'Australia essere per
 « sempre destinata a propugnacolo della vera civiltà cristiana, ad asilo di
 « libertà, a centro di luce intellettuale, a santuario di pietà! Possano i
 « figli di lei non rimetter giammai del loro vigore, del loro zelo per tutto
 « quanto v'ha d'onorevole e di giusto, e serbarsi costantemente animati
 « da spirito di sacrificio, d'annegazione, e di ogn'altra cristiana virtù!
 « Per tal guisa continuerà a splendere sul capo nostro la pace insieme
 « con tutti i benefizi, di cui è apportatrice; e le future generazioni sa-
 « luteranno con giubilo la Croce del Sud come stendardo di vittoria, come
 « segno di speranza e di grazia, come simbolo di quella religione, che
 « sola può fare veramente felici, veramente grandi le nazioni. »

Fra quanti furono testimoni della precipua parte presa dalla corporazione cattolica nelle feste centenarie, nessuno potè non riconoscere qual grado d'importanza abbia la Chiesa raggiunto in Australia. Quelle feste furono al tempo stesso un grande ammaestramento pei cattolici, i quali dovettero toccar con mano come la Chiesa sappia esercitare la propria azione sull'epoche storiche, e insegnare alle umane generazioni che nessun materiale progresso, nessuna terrestre felicità, posson riuscire perfetti se non siano sanciti e benedetti dalla religione.

2. Le feste centenarie finqui descritte, confondendosi con l'anniversario della fondazione di Sydney, era naturale che fossero celebrate in quella città. Melbourne, per altro, risolvette di prender parte anch'essa

nella celebrazione del centenario, e si persuase che il miglior modo di far ciò era quello di una Mostra internazionale. Erasi a prima giunta creduto che l'edifizio destinato alla Mostra permanente, il quale occupa nove iugeri di terreno, fornir potesse spazio sufficiente allo scopo, ove fosse provvisoriamente accresciuto di alcuni annessi, con che si sarebbe ottenuta un'area addizionale di quindici iugeri; ma poi si venne a conoscere che lo spazio assolutamente necessario per la Mostra era di 38 iugeri; onde la spesa salì dalle lire sterline 25,000 (somma reputata dapprima sufficiente) alle lire 100,000, e continuò tuttavia a salire con tale rapidità da far credere che giungerà quasi a lire 300,000.

La Mostra fu aperta il di 1° agosto dal Governatore sir Enrico Loch. Una numerosa e pittoresca processione, che andava innanzi al corteggio vicereale, si diresse per le affollate vie verso l'edifizio destinato all'uso. Sorgeva questo in mezzo a un pubblico parco, ornato di laghi artificiali, di fontane, di alberi e fiori sceltissimi. Assistevano con viva compiacenza alla cerimonia parecchie migliaia di spettatori, i quali poi si sparsero qua e là per l'edifizio ad ammirare i prodotti in esso col più squisito gusto ordinati.

Durò la Mostra sei mesi, e fu visitata da quasi due milioni di persone. Il numero giornaliero dei frequentatori ascese, in media, a 12,669, e gl'introiti ammontarono a 101,730 lire sterline. I paesi principalmente rappresentati, oltre alle colonie dell'Australasia, furono la Gran Bretagna, l'Italia, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. La Germania votò per la Mostra lire sterline 12,500, e mandò un Commissario esecutore con ufficiali suoi dipendenti. Il risulamento sembra essere stato soddisfacente; imperocchè un telegramma sottomarino annunciò che in un congresso commerciale, tenuto a Berlino il 20 febbraio, il sig. Boetticher, segretario di Stato per l'interno in Prussia, avea dichiarato che l'esito favorevole della Mostra di Melbourne era incoraggiante in quanto faceva sperare un più esteso sbocco pel commercio della Germania.

Uno de' più notevoli e importanti prodotti esposti in mostra fu quello concernente l'istruzione. Si disse anzi che, giusta ogni probabilità, non erasi mai veduta una mostra più ampia di metodi d'insegnamento, di applicazioni, di lavori. I paesi esponenti furono la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, la Germania, l'America, il Giappone, la Nuova Zelanda, la Nuova Galles del sud, Victoria e Queensland. La Francia, per sè sola, occupò gran parte dello spazio, e presentò un compiuto prospetto dell'insegnamento francese, dalla più semplice scuola infantile all'università. Il verdetto unanime dei giurati fu che il Governo francese avea co' suoi prodotti in materia d'istruzione guadagnati gli onori della Mostra.

Per un'ispirazione delle più felici, il revmo D.^r Carr, Arcivescovo di Melbourne, avea disposto che fossero rappresentate alla Mostra le scuole cattoliche di Victoria. È da notare che le nostre scuole non ri-

cevano alcun aiuto governativo, e che i mantenitori delle scuole dello Stato, dalle quali è assolutamente sbandito ogn'insegnamento religioso, han sempre vantato la superiorità, sotto tutti i rispetti, degl'istituti da essi favoreggiati. Ora, l'iniziativa presa dall'illustre prelado non poteva esser coronata da miglior successo. Quantunque i prodotti delle scuole cattoliche fosser messi insieme in tutta fretta e all'ultimo momento, essi superarono, a parere dei giurati, la elaborata collezione delle scuole governative. Nella loro relazione, infatti, i giurati dichiararono che « in tutti « i sistemi coloniali (delle scuole governative) sembra esservi una tendenza, « per l'utile pratico del popolo, ad essere indipendenti dall'insegnamento « delle scuole pubbliche... Esige l'universale attenzione il pericolo, che « corrono i sistemi governativi, di diventare troppo meccanici e uniformi... « I sistemi dell'insegnamento governativo minacciano di comprimere l'in- « dividuo, e di generare una pesante e inanimata uniformità. » Dall'altro canto, i giurati dicono che nelle scuole cattoliche trovaronsi sistemi ed applicazioni « di gran lunga superiori a quelli delle scuole mantenute « dallo Stato. » Dei ventuno arbitrati proferiti pel primo ordine di merito, soli quattro ne riportò il dipartimento dell'istruzione in Victoria, laddove le scuole cattoliche ne riportarono sei. Tutti i giornali del mattino di Melbourne riconoscono lo splendido successo delle scuole cattoliche, e uno tra gli altri dice: « Degli arbitrati, relativi ai cattolici romani, il primo val « quasi per tutti, ed è quello intitolato: *sistema e ordinamento, con spe- « ciale menzione dei mezzi adoperati a mantenere la disciplina e la morale « negli alunni.* È questo un giudizio di capitale importanza, e che non « può non destare un certo rammarico quando si osserva com'esso manchi « del tutto rispetto alle scuole governative... I cattolici romani riportano « da una giuria arbitrale, composta di persone *appartenenti a razze, a re- « ligioni, a partiti differenti,* maggior numero di premi che lo Stato me- « desimo. Un cotal fatto è ben lungi dall'essere confortante pel ministro « dell'istruzione, il quale non si stanca giammai dal proclamare ai quattro « venti che il suo sistema governativo ha raggiunto un grado *eccelso* di « gloria. »

Il prospero successo per tal modo ottenuto è argomento di legittimo orgoglio e conforto per l'Arcivescovo di Melbourne e pel fedele suo gregge, il quale, benchè costretto a contribuire al mantenimento delle scuole governative, ha sempre tenute aperte scuole sue proprie e incontrati sacrifici d'ogni maniera per la nobile causa dell'insegnamento cattolico. In combattere sì gloriosa battaglia, i cattolici di Victoria attengono fedelmente ai precetti dello zelante loro Pastore supremo, il quale in uno dei suoi egregi discorsi usciva in queste parole: « La scuola è fondamento « della vita sociale e politica. Coloro, che stanno adesso ponendo tal fon- « damento, assumono sopra di sè una grande responsabilità, e quelli, che « stan cooperando con gli edificatori, dovranno d'ora in poi rendere stretto

« conto del loro operato. Se per motivi mondani, per considerazioni pe-
« cuniarie, o per odio implacabile verso la Chiesa cattolica, essi sacrifi-
« chino i beni più sacrosanti delle presenti e delle future generazioni; se
« prendano, anche indirettamente, a scalzare la Fede e corrompere la
« morale di una gran parte de' loro concittadini; se preparino la strada
« a progressi del socialismo e dell'anarchia; nessun plausibile pretesto di
« attual convenienza potrà tutelarli dalla indignazione e dall'abborrimento
« delle generazioni future. Ma se accada che la storia de' nostri tempi
« venga scritta alla luce delle rivelazioni dell'avvenire, si saprà che i cat-
« tolici di Victoria, di comune accordo coi cattolici delle altre colonie
« dell'Australia, sebbene in numero relativamente scarso, sebbene non
« punto cospicui per terrena opulenza, mantenessi costantemente, e man-
« tennesi pressochè soli, strenui e generosi propugnatori della gran causa
« dell'insegnamento religioso. »

3. Nella fertile ed amena isola, che giace a mezzodi dell'Australia, il venerabile Vescovo di Hobart, D. Murphy, celebrava il 29 maggio, in mezzo all'affettuosa esultanza del suo clero e popolo, il cinquantesimo anniversario dalla sua ordinazione a sacerdote. Nato in Irlanda e allevato nel collegio di Maynooth, egli incominciò nel 1839 le sue missioni nell'India, e dopo sette anni delle più ardue fatiche fu creato Vicario apostolico a Hyderabad. Nel 1847 ufficiò nella chiesa di S. Agata in Roma nell'occasione dei funerali del celebre Daniele O' Connell. Dopo aver passati 25 interi anni nell'India, il D. Murphy fu nel 1866 trasferito alla diocesi di Hobart. Il cardinale Barnabò, scrivendo al clero di Tasmania, diceva di lui « aver
« condotto le faccende del suo vicariato dell'India in modo lodevolissimo,
« onde erano da sperarsi risultati egualmente soddisfacenti dalle sue fa-
« tiche in Tasmania. » La sua vita d'allora in poi è stata quella di un santo e zelante Vescovo, che ha saputo rendersi estremamente caro al suo gregge e acquistarsi la miglior riputazione in mezzo a coloro, che trovansi fuor della Chiesa. L'atto di condiscendenza, con che il Sommo Pontefice ha innalzata la sede di Hobart alla dignità d'Arcivescovato, mentre ha fatto una favorevolissima impressione nel popolo di Tasmania, ed è stato oggetto di speciale compiacimento per i figli spirituali e gli amici del D. Murphy, non potrà non produrre i più benefici e durevoli effetti in quanto concerne i progressi del cattolicesimo in quella vasta e importante isola.

4. Un gran *meeting* fu tenuto a' primi di maggio in Sydney per toglier congedo da quel Cardinale Arcivescovo, che stava sul punto di partire alla volta di Roma. Il sig. Dalley pronunziò in quella occasione un discorso intorno alle prospere condizioni dell'arcidiocesi, e poi fu letto un indirizzo d'addio del laicato, al quale Sua Eminenza replicò in termini adeguati ed eloquenti. Due giorni dopo, l'eccelso Porporato salpava da Sydney, e il filo sottomarino ci tenne informati di tutte le più importanti circostanze

del suo soggiorno in Europa. Furono lette con special premura e compiacenza le particolarità della presentazione fatta al S. Padre dei donativi pel Giubileo pontificale, e ispirarono sentimenti di profonda gratitudine l'amorevole messaggio e la benedizione dell'augusto Pontefice. L'eccelso Porporato fece ritorno prima della fine dell'anno, e non è a dire quale entusiastica accoglienza gli fosse fatta dal suo gregge.

5. Non senza grave rammarico io debbo registrare la morte dell'onorevolissimo Guglielmo Beda Dalley. Sorti egli i natali in Sydney da genitori irlandesi, e dopo essere stato allevato nella principale scuola cattolica di quella città, applicossi agli studi legali, e con la sua soggiogante eloquenza ed abilità straordinaria riuscì ben presto ad acquistarsi un'eccellente riputazione come avvocato. Entrato poscia nella vita politica, tenne sotto varii ministeri le cariche di *Solicitor-General* e *Attorney General*. Nel 1885 egli trovavasi provvisoriamente alla testa del Governo, quando giunse notizia in Australia della morte, avvenuta in Khartum, del generale Gordon. Subitamente il Dalley, sulla sua propria responsabilità, mandò per mezzo del filo sottomarino a Londra l'offerta di un corpo di truppa australiana per aiutare le forze britanniche nel Soudan. Tale offerta destò il più vivo entusiasmo sia in Inghilterra come in Australia. In ricompensa, la Regina annoverò il sig. Dalley fra' membri del suo Consiglio privato, distinzione segnalatissima ed unica; ond'egli venne universalmente riconosciuto come il primo cittadino dell'Australia. Uno de' più accreditati giornali di Melbourne, parlando della sua morte, dice: « Esaminando co-
« scienziosamente la sua vita, può dirsi che, sebbene abbia egli dato sola-
« mente a quando a quando prove transitorie di un meraviglioso talento,
« deve per altro ammettere che quelle prove furono così chiare e con-
« cludenti da giustificare la più alta fiducia e le più vive speranze nelle
« qualità, ond'era fregiato. E se a tali qualità si aggiungano una lar-
« ghezza d'idee, una cultura, un ingegno, un'affabilità e una schiettezza
« senza pari, non potrà non ravvisarsi nel Dalley l'uomo « che tenne on-
« revolmente il primo posto fra i maggiori dell'Australia, e che dalle file
« dei viventi passa ora in quelle de'suoi morti più illustri. » Egli uscì di vita il 28 ottobre 1888.

La mattina di Natale (1888) esalò tranquillamente l'ultimo sospiro, dopo lunga malattia, il rev. decano England, uno dei membri più ragguardevoli del clero di Melbourne. Per lo spazio di oltre 30 anni, egli avea lavorato con sommo e infaticabile zelo in quella città e nei suburbii.

NODI CHE VENGO NO AL PETTINE

I.

In quello che la città di Milano, che fu detta la capitale morale del nuovo regno d'Italia, si abbandonava ai lieti tripudii di una specie di carnevale primaverile, alle sue stesse porte scoppiava testè un movimento che ha avuto tutta l'aria di una sedizione. Sarebbe, a dir vero, cosa imperdonabile il passare spensierati o non curanti innanzi a un avvenimento che rivela l'esistenza di un male profondo e in conseguenza di un pericolo assai grave che minaccia tutto l'ordine sociale. Questo contrasto di feste con movimenti sediziosi ci richiama al pensiero i primi giorni della Rivoluzione francese e l'ultimo carnevale della Repubblica di Venezia. Per fermo, se in quel tempo i legislatori dell'Assemblea nazionale, invece di perdersi in discussioni pericolose intorno ai *diritti dell'uomo*, si fossero raccolti per dar sesto alle finanze, svellere gli abusi, e migliorare la sorte dei contadini; la Francia non sarebbe divenuta un teatro di orrori e di delitti senza riscontro nella storia. Parimente, se la Repubblica veneta invece di folleggiare in baldorie carnevalesche fra gl'incanti della sua laguna, avesse provveduto seriamente ad evitare i pericoli che ne minacciavano l'esistenza; nè le traditrici armi francesi, nè il mostruoso trattato di Campoformio avrebbero inabissate le glorie di tanti secoli. Per verità è spettacolo miserando il vedere una nazione che danza sull'orlo di una tomba, e si lascia cogliere dalla tempesta in mezzo a fatue gioie o tra discussioni bizantine!

II.

E tale è il caso presente. L'Italia, che che ne pensino o ne dicano gli ammiratori dei suoi facili successi, non diremo che danzi sull'orlo di un abisso, ma è indubitato che corra al precipizio. Mentre i suoi uomini di Stato si gingillano in cose da nulla e credono d'aver toccato il cielo col dito perchè il Principe Cancelliere di Germania gli ha raccolti sotto le sue grandi ali; mentre i suoi sofisti, per fare dispetto al Papa e ingiuria al senso comune, convocano dai quattro venti i rompicolli politici e gli avventurieri del disordine, per festeggiare in Roma un apostata vagabondo e disennato; le turbe affamate o sedotte si levano tumultuanti e prorompono in sedizioni, le quali è forza reprimere colle armi, perchè l'ordine pubblico e la proprietà vengano momentaneamente tutelati. Nè questi sediziosi sconvolgimenti sono un fatto isolato e di un giorno: ma generali, ma quotidiani, e, che più monta, d'indole sostanzialmente rivoluzionaria; come furono le agitazioni popolari di Parigi, le turbolenze delle campagne, i saccheggi, le devastazioni, i tumulti a cui nel 1789 risposero le repressioni e le stragi. Di fatto, per tacere di tanti altri disordini accaduti negli anni passati, chi non raccapriccia per lo spavento a considerare come, in soli quattro mesi, furiose manifestazioni della miseria e moti violenti di anarchia sieno diventati, e per la frequenza e per l'audacia, di giorno in giorno più serii? Non si erano ancora acchetati del tutto i tumulti scoppiati in Roma nel febbraio di quest'anno, e le Puglie, spinte dalla fame, insorgevano per avere un tozzo di pane o lavoro. Perchè poi fosse manifesto a tutti, che non è soltanto la miseria l'unica causa delle presenti sedizioni, ma ancora lo spirito di anarchia, che solleva le moltitudini, ecco i fatti di Terni nei quali ciò che più ne rimase malconcio fu il principio di autorità. Un mese non era ancora trascorso da quella sera, in cui mancò poco che Terni non fosse allagata di sangue, ed ecco i contadini dell'alta Lombardia dare il segnale della rivolta, al grido di *Voewrem fala*

finida. Che vuol dir questo? Vuol dire che il male è divenuto epidemico, che ha fatto liberamente il suo cammino e che ai rimedii, per arrestarne il contagio, non si è mai pensato seriamente da chi ha il debito di pensarvi.

III.

Quali provvedimenti infatti ha egli preso il Governo per impedire che la pessima consigliera che è la fame, alleatasi collo spirito turbulento e settario della demagogia, traboccasse come un torrente disarginato a mettere in isconquasso ogni cosa? Saranno forse i rimproveri e il disprezzo con cui il rozzo Miceli inveiva nella Camera contro coloro, che come il Colombo, respingevano le nuove spese da lui proposte? Imprudente ministro! E che cosa dovettero pensare i contadini udendo le sue parole davvero sconsigliate: « Già pei contadini voi altri non sapete domandar altro che cannonate »? Questo al certo avranno detto a sè stessi — Poichè il Governo alle cannonate è contrario, e pericolo di rimanere schiacciati non c'è, leviamoci contro i ricchi, e facciamola finita coi nostri padroni. — Saranno invece i mezzi che il Governo fornisce ai giornali rivoluzionarii per incoraggiare i ribelli e soffiare nel fuoco delle sommosse? Allora perchè maravigliarsi che queste si accendano viepiù, si dilatino e inferociscano anche nelle più ridenti e fino ad ora più tranquille campagne della penisola? Quando non si vogliono gli effetti conviene allontanarne le cagioni; e la cagione in questo caso è la mala signoria, che, per un castigo di Dio, accora il popolo italiano. Se non fosse la politica sconsigliata degli uomini che governano le sorti d'Italia, nè i contadini sarebbero astretti a scegliere tra l'emigrazione o la sedizione; nè le sette demagogiche mostrerebbero tanta audacia quanta, da due anni fino a pochi giorni sono, ne hanno dimostrata.

IV.

Tornando ora alla sedizione agraria dell'alta Lombardia, sarebbe follia il crederla cosa da nulla, che presto scomparirà, con qualche concessione strappata dalla paura e coll'efficace intervento della forza pubblica: la quale, diciamolo di passata, riesce a ben poco, perchè non salva la proprietà assalita, nè colpisce i veri promotori dell'agitazione. Chi ha occhio perspicace e mente sgombra dai pregiudizii, di leggieri intende, che al male convien contrapporre prontamente rimedii di un'efficacia rispondente alla sua gravità. E a questo fine anzitutto è necessario studiarne l'origine, l'indole, le tendenze; studiarlo sotto il rispetto sociale, morale, religioso; vedere per esempio, quanto povera cosa sia questo grande edificio educativo che il liberalismo ha innalzato, con tanto sfoggio di teoriche e di frasi altisonanti, e quanto scarso cammino abbia fatto tra noi quel progresso di civiltà, che tutti hanno sulle labbra e pochi nel cuore. Preme assai di conoscere, se non sia vero ciò che noi da tanti anni stiamo affermando, che la rivoluzione, invece d'istillare nella coscienza del popolo il rispetto e la riverenza di tutti i diritti e d'insegnare che la violenza è cosa brutta e ignobile, e che il porre le mani sulla roba altrui, è non solo un delitto, ma anche una degradazione; gli abbia all'opposto insegnato che Dio è il male, che la proprietà è un furto, che la vita avvenire è una chimera, che il godimento presente è l'ultimo termine dell'uomo. Con questi ed altrettali mostruosità d'insegnamento, qual meraviglia che il contadino si reputi un servo della gleba, e non veda nel suo padrone che un tiranno, e che l'operaio miri nel lavoro, meglio che un dovere, un diritto, e nel capitale una ingiustizia, e si persuada che sia tutto da rimutare nella società.

V.

Si illudono dunque coloro che credono basti soltanto di opporre alla violenza del tumulto la violenza della repressione, per

rimettere in carreggiata i tumultuanti. Lasciamo stare che questa seconda violenza è di nessuna efficacia in un Governo, che, come quello d'Italia, è fiacco e il cui meccanismo è guasto; ma chi vi affida che la repressione violenta d'oggi non sia per esservi domani imputata a delitto? La storia della Rivoluzione francese ci è malleadrice della verità di quanto diciamo. Non furono elleno violente le repressioni contro i tumultuanti contadini nelle campagne di quasi tutte le province di quel regno? Eppure a che cosa approdarono? ad una catastrofe. Il sangue chiama sangue, e la storia ci ammaestra, che le repressioni furono sempre seguite da più violente reazioni, tutte le volte che dopo l'azione del ferro non furono applicati i farmachi morali. Un morbo che si appalesa in un organo esterno del corpo umano non si cura soltanto con palliativi; un buon medico va alla radice, e mentre tien d'occhio il male che si manifesta di fuori, purifica il sangue che n'è la fonte. Ora il male che travaglia i nostri contadini e i nostri operai sta principalmente nel veleno rivoluzionario che si è fatto penetrare nelle loro menti e nei lor cuori. Se per un trentennio in circa non s'è fatto in Italia che seminar vento; qual meraviglia che si raccolgano ora tempeste? Il peggio si è che coloro, i quali vedono meglio di noi l'appressarsi della tempesta, sono i più ostinati a non volerne i rimedii. Si direbbe che la loro pertinacia sia un risentimento d'amor proprio, perchè, come scrisse il Montaigne: « L'uomo sovente per orgoglio preferisce rimaner vittima dei proprii errori, che confessarli. » Quel sentirsi rimproverar sempre di aver messo l'Italia sopra una falsa via, quel vedersi smentiti dagli avvenimenti da loro preparati, in una parola, quel toccar con mano che l'edificio da loro costruito, a furia di menzogne e di birbonate, ne va in isfacelo, torna tanto amaro a costoro, che poco è più morte. Amano meglio rimanere sepolti sotto le rovine, anzichè picchiarsi il petto e confessarsi in colpa. Non è dunque ignoranza la loro, ma impenitenza.

VI.

Di fatto, sapeva o no il Governo in quale stato versasse la campagna lombarda? conosceva o no, quai propositi di ribellione covassero in petto a quei fieri e robusti Insubri che, quanto sono vigorosi di corpo e pazienti della fatica, altrettanto son risoluti di animo a non lasciarsi soperchiare ed opprimere? Se ciò conosceva il Governo, e tuttavia non ha saputo prevenire la sedizione, è colpevole; se nol conosceva è ugualmente colpevole: il dilemma è di un'evidenza palmare. A che infatti mantiene egli un vero esercito di ufficiali amministrativi e di polizia politica, se questi nè anco riescono ad avere un vago sentore di un movimento sedizioso che serpeggia in una vasta e popolosa regione, a poche leghe da una fra le più grandi e popolose città del Regno? La sciocca teoria del reprimere e non prevenire, è teoria d'origine rivoluzionaria, e dalla stessa rivoluzione le cento volte smentita. E chi non comprende che le sedizioni sono come gl'incendii, che sarebbe inesplicabile fatuità lasciar che si apprendano, per estinguerli poi? Per la stessa libertà poi vi ha, senza dubbio, minor pericolo nel prevenirne gli eccessi, che non sia nel comprimerli. Che diremo pertanto di un Governo che s'è lasciato cogliere all'impensata? Che non sa fare la polizia? Allora, invece di dire alla Camera, — preferiamo cadere sopra una legge di *libertà* anzichè di *reazione* —, sarebbe stato più onesto il rimettere nelle mani della Corona i portafogli che farsi chiamare incapaci e superbi. Che se si volessero condonare al potere esecutivo i fatti di Arluno, come impossibili a prevedersi, a quale argomento, diremo meglio, a qual cavillo questo potere ricorrerà, non per iscusare, ma per coprire di un pietoso velo le sedizioni di Bareggio, di Sedriano e di Corbetta? Dove troverà un pretesto per dire, — sono stato colto all'improvviso, il movimento è scoppiato in un attimo come un baleno.? — No: il torto del Governo è inescusabile, e tale che, se il parlamentarismo non fosse quello che è, il Gabinetto avrebbe dovuto es-

sere tradotto avanti ai suoi giudici, in virtù di quella responsabilità che grava sopra di lui dinnanzi alla nazione.

VII.

La colpa del Governo ci porta ora a dire della natura del male e dei suoi rimedii.

Che un malessere profondo affligga le campagne d'Italia senza eccezione, ma in modo speciale quelle che dianzi passavano per più ricche, è incontrastato: se n'è discusso tante volte in Parlamento, ne han parlato a lungo i giornali, ne sono testimonii i tanti libri ed opuscoli, che uomini competentissimi in materia agraria hanno pubblicati. Ma qual pro? È stato proprio un parlare ai sordi. L'incuria del Governo è andata tant'oltre, che da una questione puramente economica ne è risultata una questione politica. A fargli aprire gli occhi sarebbe bastata la piaga dell'emigrazione; invece, nell'emigrazione dei nostri coloni non ha veduto che un rimedio per tenere tranquille le campagne. Il male adunque si è andato a mano a mano allargando e sino a tal punto, da rimanerne diserta e rovinata l'agricoltura. Ora il malanno agrario, dopo avere tormentato i sonni dei proprietari, si è riversato sui lavoratori della terra, pei quali la lotta dell'esistenza si risolve nell'unico problema del pane quotidiano. In alcuni circondarii della fertillissima Lombardia è un mistero come il contadino affamato riesca a reggersi in piedi e a lavorare. Nè la Lombardia è la regione più disgraziata d'Italia: le terre del mezzogiorno, la Basilicata, le Puglie, la Calabria, le isole di Sardegna e di Sicilia hanno piaghe ancora più terribili e più profonde. È vero che su questo terreno si travagliato dalla miseria, e però si propizio, è caduto il seme delle idee socialiste, e che la mala pianta ha germogliato con una rapidità spaventosa; ma è vero altresì che a questa uggiosa e micidiale vegetazione ha conferto moltissimo l'azione governativa. Il che diciamo non per oppugnare sistematicamente il Governo, come fanno gli uomini che parteggiano, ma perchè la verità sia detta, e a cia-

scuno si dia la parte di responsabilità che gli spetta. Ora della diffusione delle idee socialiste nelle campagne, tanto immerite, primo tra i colpevoli è il Governo.

IX.

E quando diciamo *Governo* non ne escludiamo, ben inteso, il Parlamento. Che cosa han fatto il Governo e il Parlamento per migliorare la sorte dei contadini? Nulla di nulla. Tanto vero che, tranne in certe zone dei territorii del Piemonte, della Romagna e della Toscana, ove la colonia *parziaria* e meglio gli affitti consentono un po' di refrigerio, sopra tutto perchè o la terra non ammette vasta cultura o l'opera vi aggiunge pregio; la classe rurale vive nella più squallida miseria. Nè in tante ciarle filantropiche e liberalesche, niuno ha pensato a sollevarla, niuno a soccorrerla, niuno, per non disturbarsi troppo, a compiangierla. Nelle risaie venete e lombarde s'impazza e si muore, come trent'anni prima, e peggio di prima si muore di pellagra; nell'agro romano e nelle maremme, come prima di febbre; e dove non si muore di pellagra o di febbre, si finisce d'inedia. Non parliamo della Sardegna, povera Sardegna, abbandonata a sè stessa, come se non fosse terra italiana! Eppure quanto non han detto i deputati di quell'isola sventurata, per richiamare l'attenzione sì del Parlamento come del Governo sui mali che pesano su quelle contrade! Che più? In quell'appennina chiostra, ove fu già l'antico Sannio, ed ove come narra Tito Livio una robusta stirpe non si stancava mai di armare legioni contro Roma, e in altre terre altrici già di liberi agricoltori e di liberi guerrieri, vagano ora miseri falciatori e caprai semiselvaggi, di cui quasi l'aspetto non è più umano.

X.

Fatto è, e ricaviamo questi particolari dall'inchiesta agraria che si fece non è guari tempo, che, mentre il Belgio produce 20 ettolitri di frumento, la Germania 26, e l'Inghilterra 32;

l'Italia, contrada eminentemente agricola, ne produce solamente da 10 a 11. Mentre la vita media dei contadini in Francia è di 39 anni, in Inghilterra di 40 e in Norvegia di 48, in Italia, contrada saluberrima per natura è di 31. E qui l'alimentazione già da lungo tempo insufficiente ad una prospera e vigorosa salute, è cotanto scarsa ora, da minacciare un deperimento della specie, siccome attestano i 400,000 pellagrosi, o affetti di *fame cronica*. Le quali cifre, se non indicano una grande infelicità di condizioni materiali nelle campagne italiane, non sappiamo quali altre occorranò a coloro che non credono, se non alle cifre. Poichè dunque la gente rurale non ha guadagnato niente, dov'è andata, chiediamo noi, la nostra prosperità agraria? In gran parte in mano al regio fisco, che vero, insaziabile vampiro succhia il miglior sangue dalle vene di questa povera Italia, a cui s'eran fatte tante e sì belle promesse. Ed in qual modo è stato adoperato il danaro spremuto dalle scarselle dei contribuenti? A che è dovuto servire? a sattollare i rettili della stampa, a stipendiare una burocrazia immensa, ad armare un esercito ed una marina da reggere al paragone di quelli di Francia, di Germania e d'Austria, ad innalzare statue e monumenti, a *sventrare* città ed eseguire colossali *piani regolatori*, a tentar imprese coloniali.

Che cosa dunque converrebbe adoperare per porgere un sollievo ai campagnuoli? Diminuire, in primo luogo, il peso dei balzelli colle economie, ma vere, reali e non ipotetiche ed illusorie. Il Governo e il Parlamento avranno il buon volere di farle? Ma le avessero pure a fare, non sarebbe questo che un rimedio puramente materiale ed insufficiente a restituire la pace e la prosperità ai nostri rurali. Ci vuol ben altro. Ci vorrebbe che il Governo e il Parlamento, d'accordo, si adoperassero a rialzare il senso morale del popolo delle campagne per mezzo della religione. Ed eccoci a dire di una seconda piaga che travaglia i rurali italiani, vogliam dire l'irreligione.

XI.

E non è egli vero, che la religione, potente mezzo di difesa contro le mene dei nemici dell'ordine sociale, fortissimo baluardo contro le male voglie degli oppressori, è divenuta, anche pei contadini, un presidio debolissimo che non resiste più alle passioni anarchiche, aizzate dalla fame e dal mal governo? E perchè ciò? Forse perchè male insegnata? Così dicono, calunniando, i nemici odierni del sacerdozio: ma la verità è che a questo insegnamento o si oppongono ostacoli gravissimi dal Governo stesso per impedirlo, o sofismi e calunnie dai rinnegati per iscreditarlo; la verità è che, anche nelle campagne, è entrato il *soffio nazionale* dell'ateismo dello Stato, cioè l'insegnamento laico che ha bandito dalla scuola il catechismo per sostituirvi l'*elica civile*, ossia la morale senza sanzione divina, ed un maestro volteriano col quale il Sindaco e il medico condotto formano una triplice alleanza contro il parroco per renderlo invisibile e spregiato. Nei tempi nei quali questi tre alleati, volere o non volere, doveano scoprirsi il capo passando il parroco, e in ordine all'insegnamento religioso chiudere la lingua in bocca, la religione insegnata dal prete era una difesa potente, e poichè il male non esisteva, bastava poco per impedirne i primi germogli. Ora non più: ed è gran miracolo se l'influenza religiosa nella classe rurale non sia del tutto venuta meno, e se basti la voce di un prete a sedare un tumulto, come testè s'è veduto a Corvetta, dove, per opera appunto del prete, e senza uso di armi si potè richiamare alla ragione i ribelli. E devesi a questo avanzo, direm così di vita religiosa, se le cose tra i rurali delle Puglie e della Lombardia non sieno peggiorate, e se l'ordine materiale si sia alquanto rassettato. Ma peggioreranno, non ne dubitate, perchè questo avanzo di vita religiosa, se Dio non ci metta la sua mano, scomparirà anch'esso, con tant'altre cose fatte ora bersaglio alla turbulenta demagogia; e allora, nell'universale naufragio, gli uomini che oggi chiudono gli occhi per non vedere, invocheranno l'opera della religione perchè li salvi.

XII.

Ma il naufragio è inevitabile per ora. Ci è tutta una generazione, che il *soffio nazionale* ha formata per ischierarla contro la religione in quelle stesse campagne, donde vien oggi il pericolo che minaccia d'inabissare l'ordine sociale. Poco alla volta infatti giungono nei comuni rurali i figli dei grassi borghesi, usciti dai licei e dalle università, che predicano l'irreligione e insegnano ai contadini a svillaneggiare il curato e a far la cagnara in chiesa. Nella trattoria, divenuta caffè, s'impastano i manifesti dei tribuni del popolo che, avidamente letti, svegliano ambizioni e cupidigie tra i lavoratori della terra. La bottega del macellaio è convertita in luogo dove si spacciano i giornali più sediziosi e le stampe più oscene, e il contadino, che prima non leggeva, ora li legge e vi prende gusto, e trova che essi hanno ragione e discorrono meglio del prete, il quale minaccia l'inferno, e predica la pazienza e la rassegnazione, che chiamano col Guerrazzi *virtù dell'asino*. Intanto rincarano i viveri. Un tempo attribuivasi questo rincaro al gaz della città vicina, alla ferrovia ed anche al concime liquido. Ora se ne chiama in colpa non soltanto il Governo, ma la borghesia, divenuta, dicono essi, la tiranna del popolo; quella borghesia che, dopo essersi impinguata co' beni della Chiesa, ora sprema il sangue del povero. Giù dunque la borghesia e viva l'89! Giusto giudizio di Dio! Non mai la legge del taglione fu applicata sui colpevoli siccome oggi. Il contadino è di una logica inesorabile. A furia di sentir dire che la borghesia è tiranna, che la proprietà è male spartita, che tutti siamo uguali, e che tutti debbono sedere al banchetto della vita, esso è venuto al punto di tirare da queste premesse le conseguenze, e tirarle a modo suo. Nè è da stupirsi: il male non genera che il male, come l'errore genera l'errore. La bilancia della giustizia, come la intese sempre il genere umano, non ha due pesi e due misure: essa ha per massima che chi è causa del suo male, non ha che a piangere di sè stesso: la borghesia ha fatto tra noi la rivoluzione per impinguarsi e fare

scialo dei beni ecclesiastici e del patrimonio dei poveri; ed ora viene la gran famiglia dei diseredati dei beni di fortuna, per dire ai gaudenti: « se è vero che siamo tutti uguali, fate parte anche a noi del bottino; anzi vogliamo essere più onesti di voi, o ricchi borghesi: dateci di che pagare i balzelli di cui ci gravaste e di potere spezzare un pane sul desco ai nostri figliuoli; se no ce lo piglieremo colle nostre mani. » Laonde, diciamo noi ora, per conchiudere: non ci è da stupire, se ci troviamo a raccogliere quel che si è seminato: e poichè s'è seminato finora vento, è inevitabile che si vada a finire in una spaventevole tempesta che, come quella dell'89, ci condurrà ad una immensa catastrofe. Ma volete voi, dunque, farci tornare indietro, dirà qualcuno? Non è questo che ora noi vi proponiamo; ma sì, che almeno diate opera a ristaurare ne' popoli i principii manomessi della morale, lasciate libera l'azione del bene, facciate della religione una difesa, e per dir tutto in una parola, la rompiate una buona volta colla rivoluzione. Ma ne sono persuasi coloro che hanno le mani nel Governo? Sentono essi che è omai tempo di rialzare le mura dell'edificio religioso pressochè distrutto? Per grande sventura dell'Italia, no! Il 9 giugno infatti il razionalismo e la demagogia, complice il Governo, avranno compiuta l'opera loro in Campo dei Fiori, glorificando la ribellione religiosa e il malcostume personificati in un apostata; e questa glorificazione sarà un nuovo nodo al pettine, perchè un nuovo trionfo dell'ateismo in Roma è, come scrisse il Petruccelli della Gattina, un passo di più verso la catastrofe.

LE UNIVERSITÀ DEL MEDIO EVO

E IL LIBRO DEL P. DENIFLE

Un dei fatti più splendidi e più rilevanti nella storia del Medio Evo è, fuor d'ogni dubbio, l'improvviso sorgere e il rapidamente grandeggiare che fecero con meraviglioso rigoglio, tra il secolo XII e il XV, le *Università* per tutto Europa, e specialmente in Italia e in Francia. Immenso è lo slancio che esse diedero alla civiltà e vita intellettuale dei popoli, dirozzatisi finalmente dalla barbarie dei secoli di ferro precedenti: immensa l'efficacia che esercitarono nelle idee, nei costumi, nelle leggi, nel governo civile e religioso della società; sicchè dall'età loro, con assai più ragione che non da quella degli umanisti del secolo XV e XVI, dovrebbe intitolarsi e ripetersi quella che i Francesi chiamano *la Renaissance*, cioè il Risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti, con cui s'inaugurò, e continuossi poscia fino a noi, l'Età moderna.

E nondimeno un fatto sì grandioso e fecondo non avea finora sortito uno Storico degno di sè, uno scrittore che lo mettesse nella sua vera e piena luce; il quale cioè, considerando le Università medioevali in tutto il vasto loro complesso, trattasse adeguatamente la storia delle loro origini e del loro svolgimento, e rilevasse quindi l'indole genuina delle medesime. V'ebbero bensì parecchi storiografi di Università speciali, e principalmente delle più celebri, Bologna, Parigi, Roma ecc.; e molti scrittori che illustrarono questa o quella parte del tema nobilissimo; ma niuno l'abbracciò e studiò a fondo in tutto il suo ambito; onde l'opera loro si trova per tal riguardo imperfetta e monca; e sovente, nel campo stesso a cui ella si restringe, difettosa ed errata, appunto per l'ignoranza delle leggi generali che governarono il mondo universitario.

Egli era pertanto grandemente a desiderare che, in questo

secolo in cui l'erudizione e la critica han fatto sì bei progressi, qualche valentuomo si levasse a colmare cotanta lacuna, ed a fornirci sopra le Università tutte del Medio Evo un lavoro, per profondità e maestria, rispondente all'alto subbietto. Ora a questo desiderio ha cominciato a soddisfare, in modo egregio, l'illustre P. Enrico Denifle, dell'Inclito Ordine dei Predicatori, col primo volume della sua grand' opera: *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* (Le Università del Medio Evo fino al 1400). Appena esso comparve in luce, nel 1885, fu salutato dal plauso unanime dei dotti di Europa, e da quello specialmente dei meglio accreditati in tal genere di studii, come il Paulsen in Germania, e Leopoldo Delisle in Francia, che presentollo all'Accademia di Parigi; anzi strappò elogi anche alle Riviste e ai Giornali protestanti, poco teneri delle cocolle fratesche, ma leali estimatori del merito. A giudizio infatti degl'intendenti, il libro del Denifle è un di quei rarissimi libri che, per usare una moderna frase tedesca, fanno epoca — *epochemachende*; perchè segnano nella scienza un nuovo stadio, aprono nuovi e vasti orizzonti, e creano, per così dire, un nuovo mondo nell'orbita da essi abbracciata. Di cotal fatta, quanto all'intelligenza storica delle Università medioevali, è l'Opera del dottissimo Domenicano; opera originalissima e magistratale, che corregge e dissipa un'infinità di errori, prevalse fin qui anche nei libri di maggior grido; e senza la cui guida niuno quinci innanzi potrà discorrere con salda dottrina di tali materie. Ognun sa, scriveva testè un dotto inglese, H. Rashdall, nell'*Academy* di Londra ¹, qual massa d'errori e di storti concetti s'incontri, riguardo alle Università, nei libri dell'Èra PRE-DENIFLEA — *in books of the pre-Deniflean aera*; e come anche dopo l'apparizione dell'opera del Denifle, alcuni scrittori non abbiano ben saputo profittarne: laonde dell'averne profittato il Mullinger in due suoi recenti lavori, il Rashdall gli rende giusta lode.

¹ Num.º dell' 8 Dicembre 1888, dove il RASHDALL fa la recensione dell'articolo *Universities*, inserito dal MULLINGER nell'*Encyclopaedia Britannica* (9ª ediz.), e del suo libro: *A History of the University of Cambridge*.

Noi crediamo pertanto di far cosa grata ai nostri lettori, col dar loro un breve, ma succoso, ragguaglio della grand'Opera del Denifle; poco nota in Italia per cagion del suo idioma tedesco, eppure meritevolissima a più titoli d'essere anche da noi conosciuta. E per due capi soprattutto ella interessa gl'Italiani: prima, per la splendida e larga comparsa che ivi fanno, a fronte delle straniere, le Università Italiane con a capo Bologna; poi, per la parte importantissima che ebbero i Papi nella creazione e nel promovimento delle Università medioevali, non solo d'Italia, ma di tutta Europa. E sono i due capi, ai quali noi terrem volta singolarmente la mira.

Primitivo disegno del Denifle era di trattar soltanto, in un modesto Volume (intitolato: *L'Università di Parigi e gli Ordini Mendicanti nella prima metà del secolo XIII*), la storia della famosa lotta che i Dottori dello studio parigino ingaggiarono cogli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico, recentemente nati; ma ben tosto le sue ricerche e i profondi studii lo trassero a dilatarne a mano a mano il campo, fino ad ideare una Storia compiuta di tutte le Università del Medio Evo prima del 1400, in cinque grossi Volumi. Di questi il primo, che già vide la luce, porta per titolo speciale: *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*¹: tratta cioè dell'origine e fondazione delle Università fino al 1400. Fra esse primeggiano, com'è dovere, le due grandi Università di Parigi e di Bologna; e prese tutte insieme, ascendono al numero di ben 55: delle quali, 23 ne conta la sola Italia, 11 la Francia², 8 la Spagna, 5 l'Austria-Ungheria, 3 l'Impero germanico, 2 l'Inghilterra, 1 l'Irlanda, 1 il Portogallo, 1 la Svizzera. Che se a queste 55 aggiungiamo altre 12, a cui *falsamente*, come

¹ *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, von P. HEINRICH DENIFLE, aus dem Predigerorden, Unterarchivar des hl. Stuhles — Erster Band; *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung. 1885 — In 8°, di pagg. XLV, 814. Il Volume è dedicato a S. E. il Card. GIUSEPPE HERGENRÖTHER, Prefetto dell'Archivio Vaticano.

² La Francia e gli altri Stati sono qui da intendersi, secondo l'odierna loro circoscrizione politica, non già secondo quella che aveano nei secoli di mezzo.

dimostra per ciascuna il Denifle, venne attribuito il titolo di Università (8 in Italia, 3 in Francia, 1 in Ispagna); avremo la bella somma di 67 grandi Istituti di studio, la cui storia medioevale ci viene dal nostro Autore nel presente Volume narrata e discussa.

Nel Volume 2º, del quale speriamo non lontana la pubblicazione, egli esporrà l'Organamento e la Costituzione (*Organisation und Verfassung*) delle Università e dei loro Collegii. I tre Volumi seguenti saranno consecrati per intero all'*Università di Parigi*, mettendone in pieno lume i fasti, durante i tre secoli XII, XIII, XIV, che furono la sua età d'oro; e terminando col descrivere la gran contesa che ella sostenne cogli Ordini Mendicanti.

A tessere degnamente così ampia tela e di sì arduo lavoro, ognuno intende di leggieri qual suppellettile immensa di erudizione, e vastità d'indagini, e acribia di senno critico bisognasse all'ardito intraprenditore. Ma il Denifle si è mostrato finora troppo ben pari all'alta impresa. Conoscitore profondo del Medio Evo e di tutta la sua letteratura, mercè gli studii già dianzi da lui fatti sopra i Mistici Tedeschi, e la celebre scuola dell'Abate calabrese Ioachim, e sopra gli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico; impadronissi inoltre di tutti i lavori, pubblicatisi in Europa dal secolo XVI in qua, sopra la materia delle Università in genere e in particolare: e lo dimostrano le copiosissime citazioni che egli ne va facendo, sia nella *Einleitung* (Introduzione, pag. VIII-XVIII) dove passa in rassegna le Opere principali, pesando di ciascuna il merito o il demerito, sia poi in tutto il corso del Volume. Ma egli non si tenne pago a questa, com'ei la chiama, *Universitätsliteratur*, che va per le stampe; ben accorgendosi che ella non basterebbe di gran lunga al suo bisogno, e toccando con mano quanto ella sia manchevole e in molte parti erronea, per difetto soprattutto di cognizione e critica delle fonti manoscritte originali.

A queste fonti pertanto e ai Documenti (Privilegi, Diplomi, Bolle papali, Statuti comunali e universitarii, *Libri cancellarii*

et procuratorum, Libri Rectorum ed altri Atti autentici) il Denifle si rivolse con indefesso e ardente studio; di queste fece la base maestra del suo lavoro; e da queste appunto deriva il merito capitale e l'originalità del suo libro, e l'aver potuto in esso raddrizzare dalle torte vie la scienza, correggendo, com'ei fa ad ogni piè sospinto, una moltitudine d'errori delle opere precedenti, non solo di scrittori di bassa mano, come il Carpellini, il Coppi, il Montefredini ecc., ma anche dei più rinomati maestri, come il Savigny, il Du Boulay, il Leclerc, il Döllinger, il Paulsen, il Giesebrecht e cento altri. A tal fine egli si diede a frugare per quante potè biblioteche e archivii, percorrendo per lo spazio di 5 anni le diverse contrade d'Europa, dal Portogallo fino a Pietroburgo, e da ogni parte raccogliendo messe più o men larga di Documenti.

Ma la più ricca messe gli venne trovata a Roma nell'Archivio Vaticano; al quale, il 1 Dicembre 1883, a proposta del Cardinal Prefetto Hergenröther, il P. Denifle fu dalla Santità di Leone XIII chiamato in ufficio di *Sotto-Archivista della S. Sede*, ufficio che tiene anche al presente. Quivi, tra le altre infinite dovizie, egli scoperse per le sue Università un vero tesoro quasi ancor vergine, giacchè, tranne il Sarti e il Fantuzzi che lo sfruttarono in parte per le loro pregiatissime Vite dei Dottori bolognesi, e il Renazzi per la sua storia dell'Università di Roma, appena altri mai vi mise mano. Esso possiede in copia Atti e Documenti, non solo per gli Studii di Roma, Bologna e altri d'Italia, ma anche per molti altri della rimanente Europa, come di Orléans, Lisbona-Coimbra, Valencia, Praga, Erfurt, Cambridge ecc.: la storia dei quali, per l'età anteriore al 1400, viene mercè degli Atti vaticani in nuovo e singolare modo illustrata.

Tra questi Atti poi, che sono di svariatisimo genere, meritano special menzione, siccome di sovremenente pregio: 1° *I Regesta Bullarum*; 2° *I Regesta supplicationum et expeditio-num*, vasta miniera, finora quasi del tutto inesplorata, compresa in 99 gran Volumi papiracei in folio, che cominciano con Clemente VI e vanno (con qualche lacuna) fino a Benedetto XIII

antipapa, e contengono un numero stragrande di così detti *Rotuli* e *Suppliche*, inviate alla Curia papale dalle varie Università, specialmente francesi, spagnuole e inglesi, oppure da alti personaggi, tra i quali l'Imperatore Carlo IV, per ottenere favori alle Università medesime o ad alcun loro membro; 3° l'*Archivio delle Bolle* in Laterano, appartenenti già fino ab antico alla Dateria Apostolica: esso comincia con Bonifacio IX; e benchè il contenuto de'suoi volumi sia, per la massima parte, di *Provisiones* e nomine di Vescovi, è tuttavia assai prezioso anche per le Università; 4° le così dette *Collectoriae*, e tra esse singolarmente la partita degli *Introitus et exitus Camerae Apostolicae* per le notizie relative soprattutto allo *Studium Romanae Curiae*.

Il Denifle fissò per *limite* alla sua grand'Opera l'anno 1400: e di ciò egli rende buona ragione nella sua *Einleitung* (p. XXVI). Dopo il 1400 infatti, nel corso del secolo XV, le Università cominciano a presentare dappertutto nuove sembianze e condizioni di vita, per le quali vanno a mano a mano trasmutandosi nell'essere e nella forma che presero dappoi ne' tempi a noi più vicini. Il 1400 non è per fermo l'anno preciso di tal mutazione: e per alcune Università, per es. le tedesche, il limite dovrebbe protrarsi fin circa il mezzo del secolo XV, mentre per le italiane, state più precoci al nascere, cotesto limite sarebbe da anticipare, collocandolo poc'oltre alla prima metà del secolo XIV. Ma in un'Opera che abbraccia tutte quante le Università, volendo fissare un termine che separi l'età medioevale dalla moderna, appena potea farsi altramente che prendere una media, a cavaliere, per dir così, di quei due secoli, XIV e XV, vale a dire il 1400.

Inoltre, come ben osserva altrove¹ il Denifle, rispondendo per le rime a certe critiche del Kaufmann; il secolo XV, ed a ragion più forte i seguenti, presentano riguardo alle Università una

¹ Vedi, nell'*Archiv für Litteratur — und Kirchen — Geschichte des Mittelalters, herausgegeben von P. HEINRICH DENIFLE O. P. und FRANZ EHRLE S. J.*, Vol. II (Berlin, 1886), l'articolo intitolato: *Entgegnung auf die Kritik G. Kaufmanns in den Göttingischen gelehrten Anzeigen* (a pag. 350-351).

si enorme e spaventosa massa di Documenti, che a volerne continuare dopo il 1400 la storia, sulle norme tenute dal nostro Autore pel Medio Evo, cioè fondata tutta sulle fonti originali manoscritte, ella sarebbe un'impresa troppo colossale, e ad un sol uomo, quantunque di forze in letteratura erculee, impossibile. Basti dire che una sola di coteste fonti e precipua, i *Regesta supplicationum*, poc'anzi ricordati, del Vaticano, pel solo secolo XV, da Martino V ad Alessandro VI inclusive, formano ben 1122 grossi Volumi in folio grande; e tutta intiera la mole di cotali *Regesta*, da Martino V in qua, secondo un computo approssimativo fattone ad occhio dal Denifle, ascende a sei o sette migliaia di cosiffatti enormi Volumi. Essi non fanno per ora parte dell'Archivio Vaticano (come lo fanno i 99 Volumi, sopra nominati, del secolo XIV); ma formano un Archivio speciale, chiamato dal Denifle *Supplikenarchiv*: ed è vano il pensare a studiarvi per entro e sfruttarlo, prima che non venga traslocato nell'Archivio Vaticano e ivi messo in ordine, e fornito degli Indici opportuni che ne faccian conoscere tutta la contenenza (Indici che mancano tuttora anche ai 99 Volumi dell'Archivio Vaticano): il che ognun vede quanto tempo e fatica richiegga.

Tornando ora al presente Volume del Denifle; esso è ripartito in cinque *Sezioni*, che portano i titoli seguenti:

I.^a *Denominazione e concetto dell'Università medioevale* (p. 1-39);

II.^a *Origine e svolgimento delle due più antiche Università: Parigi e Bologna* (p. 40-218);

III.^a *Origine e svolgimento delle altre Università d'Europa, fino al 1400* (p. 219-652);

IV.^a *Relazione delle Università colle Scuole anteriori* (p. 653-742);

V.^a *Cagione del sorgere che fecero le Università medioevali* (p. 743-799).

Compiono il Volume due *Appendici*:

I.^a *Statuti del Comune di Padova per gli Studenti, degli anni 1259-1275* (p. 800-806);

2.^a *Tavola statistica delle Università medioevali* (p. 807-810); e alcuni brevi *Supplementi* (p. 811-814),

La 1.^a questione adunque, trattata dal Denifle (*Sezione I^a*), riguarda i nomi, usati innanzi al 1400 per designare le Università: questione, non già meramente filologica, ma di più alta portata, perocchè dalla retta intelligenza dei nomi dipende il vero concetto della Università medioevale. La più antica denominazione che forniscono i Documenti, è quella di *Studium*: e se ne ha il primo esempio in una lettera di Onorio III, dell'11 maggio 1219, dove si nomina lo *Studium Parisiense*¹. Poco appresso (a. 1229 e segg.), comparisce, e divien tosto usitatissima ed ufficiale, l'appellazione di *Studium generale*, *Studium universale*, coi sinonimi talvolta di *Studium solemne*, *Studium privilegiatum*: coi quali nomi distinguevasi l'Università dalle semplici *Scholae* (o *Scolae*), come chiamavansi fino ai primordii del secolo XIII gli Istituti minori d'insegnamento. L'epiteto poi di *generale*, *universale* non riferivasi alle materie insegnate, ma alle persone degli studenti: cioè, non significava, come molti malamente han creduto, che lo *Studium* abbracciasse *tutte le scienze*, ma bensì che esso era aperto a *tutti gli studenti* di ogni paese, o almeno a quelli di un intero reame. Infatti, « nella maggior parte degli *Studia*, la Teologia, regina delle scienze, vedesi, fino al mezzo del secolo XIV e anche più oltre, esclusa: Bologna, per esempio, ne mancò fino al 1360; Salamanca, fino allo scorcio del secolo XIV; mentre a Parigi, dal 1219 fino al secolo XVII, non v'ebbe cattedra di Diritto civile² ».

Quanto al nome di *Universitas*, fu adoperato anch'esso, e frequentissimo al par d'oggi, nel Medio Evo; ma in un senso tutt'altro da quello che oggi intendiamo. L'*Universitas* prendevasi allora generalmente nell'antico significato classico che ha presso i giuristi romani e nel *Corpus iuris civilis*; in quello cioè di *Corporazione*, avente statuti e amministrazione ed organismo proprio, altrimenti appellata *Corpus*, *Collegium*, *Sodalitium*, *Curia*, *Societas*, *Consortium* ecc.; ed applicavasi ad

¹ DENIFLE pag. 7. — ² Pag. 27.

ogni maniera di associazioni, industriali, artigiane, mercantili ecc.; onde aveasi l'*UNIVERSITAS pistorum, mercatorum, naviculariorum, publicanorum, fabrorum, pellipariorum* ecc.; come altresì al Comune d'una cittadinanza, a un Municipio: per es. *Universitas Perusinorum*. Per applicarla dunque al caso nostro, d'istituti scientifici, dicevasi con un appropriato determinativo: *Universitas studii*, oppure *Universitas Magistrorum, Universitas Scholarium, ed Universitas Magistrorum et Scholarium*, secondo che voleva indicarsi la Corporazione speciale dei Professori, o quella degli studenti, o il complesso di entrambe. Donde si vede che, come l'aggiunto di *generale* al nome *Studium*, così anche l'espressione *Universitas* non riferivasi già, come oggidì, al compreso delle Scienze o Facoltà insegnate in un dato Istituto, ma bensì a quello delle persone, componenti in esso Istituto una speciale società.

Nondimeno, fin dal secolo XIII, in Inghilterra e in Germania cominciò l'*Universitas* a prendere anche il senso in cui oggi l'usiamo: ciò che provenne dall'adopersarsi come sinonimi *Studium* e *Universitas*, onde promiscuamente dicevasi per es. *Studium Oxoniense, Pragense, e Universitas Oxoniensis, Pragensis*. Di qui era naturale il passaggio a frasi, come queste: *in Universitate Oxoniae studere, in Universitate Pragensi legere, etc.*, nel significato nostro d'oggidì. Ma cotal significato moderno di *Universitas* (come de' suoi sinonimi *Alma Mater, Gymnasium, Academia*) fu di origine germanica anzichè latina; avendo le nazioni latine, Italia, Francia, Spagna, serbato assai più a lungo, fin oltre al 1400, il significato antico.

Risolta la questione dei nomi, il Denifle passa nella *Sezione II.^a* a trattare il gravissimo tema dell'Origine e svolgimento delle due più famose Università, quelle di *Parigi* e di *Bologna*. È questione fondamentale; perocchè elle sono, non solamente le due più antiche¹, siccome nate in sui primordii del

¹ Qui si prescinde dall'antichissima Scuola di *Salerno*, le cui oscure origini risalgono forse fino al secolo IX. Ma essa, come più tardi la Scuola Medica di *Montpellier*, rimase isolata, e non ebbe mai, anche al tempo del suo massimo fiore, influenza notevole sopra le altre Università.

secolo XII (circa il 1100), quasi ad un tempo stesso; ma furono altresì le più insigni, anzi le madri e le maestre di quasi tutte le altre, le quali o da esse diramaronsi, o sul loro tipo si modellarono. Il nostro Autore spande su questo nobile campo un tesoro di nuova luce, tratto ogni cosa dalle fonti manoscritte; e mercè di queste gli vien fatto di correggere in molti punti e di gran rilievo le dottrine, false o mal digeste, del Du Boulay, del Meiners, dello Schleiermacher, del Winkelmann, dell'Huber, del Savigny e di altri maestri. A noi basterà della sua nuova dottrina raccogliere qui i tratti più rilevanti.

Fin dal secolo X, Parigi ebbe Dottori celebri; e nel secolo XI fiorivano in Francia le scuole di Reims, di Laon, di Tours, di Chartres, di Liegi, e soprattutto la scuola del Bec in Normandia, illustre pel nome dei due grandi Italiani, il B. Lanfranco di Pavia e S. Anselmo d'Aosta. Parimente, a Bologna, prima del grande Irnerio, insegnarono con lode nel secolo XI altri giuriconsulti, come il Pepone, ricordato da Odofredo; e fuor di Bologna, prima che questa salisse per la sua scuola in rinomanza, erano in vigore altre scuole di Diritto, a Pavia, a Verona, a Nonantola, e soprattutto a Ravenna. Prima dunque del 1100, egli è certo che esistevano in Italia e in Francia, ed anco altrove, scuole più o men fiorenti, non solo di *Arti liberali*, come chiamavansi nel Medio Evo le sette discipline del *Trivio* (Grammatica, Rettorica, Dialettica) e del *Quadrivio* (Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica); ma anco di *Scienze*, Teologia, Giurisprudenza, Medicina. Ma il fatto è, che lo Studio di Bologna, soltanto con Irnerio (circa 1100-1120) cominciò a divenire Studio *permanente* di Diritto civile (e poco appresso anche di Diritto canonico, con Graziano verso il 1150); e tosto eclissò tutti gli altri, e rimase poi per lunga età il modello di simili Studii, sorti in Italia e fuori. Ed altrettanto dicasi di Parigi, come Studio di Dialettica e di Teologia; che solo a cominciare dal secolo XII, con Guglielmo di Champeaux, con Abelardo, e poi con Pietro Lombardo ed altri famosi maestri, acquistò ad un tratto novella vita e splendore e celebrità, ed assicurò quinci innanzi per lunghi anni l'egemonia scientifica.

Or donde provenne questo gran fatto? questo subitaneo e sì potente slancio, manifestatosi solo a Parigi ed a Bologna, il quale segnò un'era novella e il vero principio delle Università medioevali? Basta egli forse a spiegarlo, come piace per esempio al Savigny, la valentia e rinomanza di un dato Professore, e la naturale bramosia di scienza negli scolari?

Il Denifle giudica, a gran ragione, non potersi dare spiegazione adeguata di tal effetto, se a cotesta causa altre non se ne aggiungano, anzi, come principalissime, si antepongano; altri Fattori, com'ei li chiama — *andere Factoren*. E questi sono i tre seguenti.

1.° Il nuovo *Metodo* pratico d'insegnamento, adottato circa il tempo stesso a Parigi e a Bologna per le rispettive scienze, dai celebri Professori sopra nominati, e poscia dai loro successori: metodo meglio rispondente ai bisogni del tempo e della scienza, e in addietro poco o nulla conosciuto. Questa novità ed efficacia di metodo, coll'uso delle dispute da esso per la prima volta introdotto nelle scuole, e coi manifesti vantaggi che esso mostrava, attrasse naturalmente da ogni parte d'Europa a quei due gran centri, Parigi e Bologna, intorno a quei valenti maestri, una folla di studenti, avidi d'imparare e mal soddisfatti finora delle scuole e dei metodi precedenti. Al moltiplicarsi poi degli scolari tenne dietro il doversi accrescere il numero delle cattedre e degl'insegnanti; e l'accendersi frattanto in tutti una viva gara di emulazione scientifica, e un ardore mirabile di studio; con quegli splendidi successi che erano infallibili a seguirne, e in virtù dei quali le due Università regine acquistarono tosto rinomanza europea e vita imperitura.

2.° A corroborare questo primo elemento di vita si aggiunsero poco appresso i *Privilegii* imperiali o regii, di cui le giovani Università, sorte già per moto spontaneo, vennero munite ed onorate. Per Bologna e le altre scuole d'Italia, il più antico Privilegio (lasciando da parte il favoloso Diploma di Teodosio II) è la così detta Autentica *Habita*, emanata da Federico Barbarossa nel 1158, alla Dieta di Roncaglia, divenuta quindi legge dell'Im-

però ed inserita nel *Corpus iuris*. Il Denifle tratta con ispecial cura di cotesta celebre *Authentica*; della quale, mentre dianzi non conosceansi che pochi codici mss., egli ne enumera ben 25, da sè veduti ed esaminati nei varii archivii; e tra essi gli 11 codici del Vaticano, dove se ne trova il più antico esemplare. Correggendo il Giesebrecht e il Winkelmann, che troppa fede prestarono al racconto del Poeta anonimo di Bergamo (recentemente scoperto, e pubblicato nel 1879 dal Giesebrecht) circa l'origine dell'*Authentica*, egli riduce cotesto racconto al giusto suo valore. Indi spiegando la natura e il significato del Privilegio del Barbarossa, mostra: 1.º non riferirsi esso alla sola Bologna (che non vi è nominata), ma in genere a tutte le scuole d'Italia; benchè sia vero che Bologna, siccome già fin d'allora la più illustre, ne traesse il maggior vantaggio; 2.º che il Privilegio riguarda *direttamente* gli scolari, non già i Professori; 3.º che la sostanza di esso consiste nel prendere sotto la protezione imperiale gli scolari, sicchè possano liberamente senza niuna molestia viaggiare, venire, risedere allo Studio da essi scelto, con minaccia di gravi pene a chiunque li turbasse; e nel caso che fossero accusati di alcun delitto, sia in loro scelta il farsi giudicare dai proprii Professori o dal Vescovo della città. Il Privilegio del Barbarossa fu la base e il modello di tutti i Privilegii seguenti, imperiali o reali, per le varie Università d'Europa; e potentemente conferì al loro sviluppo, ma in principal guisa a quello di Bologna.

Quanto allo Studio di Parigi, anch'esso non tardò gran fatto ad essere dotato di *Privilegii* dai Re di Francia. Il primo Re, che in tal proposito suol nominarsi, è Luigi VII (1137-1180), ma niun suo Diploma ci venne conservato. Del suo figlio bensì, e successore Filippo Augusto (1180-1223), si ha un Privilegio, che è del 1200; a cui tennero dietro, in processo di tempo, più altri. E quanto cotali Diplomi contribuissero alla prosperità e grandezza dell'Università parigina, lo attesta il Continuatore dei *Gesta Philippi Augusti*, Guglielmo Aremoricus, all'anno 1209, scrivendo che il tragrande concorso di studianti a Parigi non avveniva solo per la comodità materiale che la

gran città offeriva, *sed etiam propter libertatem et specialem praerogativam defensionis, quam Philippus rex, et pater eius ante ipsum, ipsis scolaribus impendebant*¹. E lo conferma il fatto dell' alto pregio, in cui cotali Privilegii di Principi, e più ancora quelli conferiti dai Papi, dappertutto eran tenuti dagli studenti; e la gelosissima lor cura nel mantenerli e difenderli; e l'uso invalso fin dai primi lustri del secolo XIII, di crearsi a tal fine un magistrato speciale, col titolo di *Conservatori dei Privilegi*.

3.º Ma il più potente dei Fattori, sopra indicati, quello da cui si deve principalmente ripetere, l' avere le grandi Scuole di Parigi e di Bologna (e poscia, ad esempio loro, le altre) pigliato essere e forma e stabile consistenza di *Università* nel senso medioevale sopra spiegato; egli è il sistema delle *Corporazioni*, in coteste Scuole introdottosi nel secolo XIII, e tosto levatosi in fiorentissimo essere. Il vasto movimento, ispirato da amore d' autonomia e da comunanza d' interessi, che nel secolo XII aveva animato gli ordini civili e commerciali della società, e dato vita ai Comuni, e a tante associazioni libere, sotto nomi di Leghe, Fratellanze, Arti, Fraglie, Maestranze, Anse, Gilde, Motte, ecc.; non tardò a comunicarsi anche alle Scuole, i cui membri si strinsero in corporazioni e collegii. La storia di queste corporazioni è dal Denifle largamente e maravigliosamente svolta, anzi recata in una luce del tutto nuova; essendo egli riuscito, mercè l' infallibil suo metodo di ricorrere alle fonti mss., a rintracciare in questo oscuro e vasto laberinto il vero filo guidatore, ed a sgombrarlo dalle molte nebbie ed errori, che finora aveano, sotto l' egida di grandi nomi, tenuto a fidanza il campo.

All' Università di Parigi egli consacra, per questo sol capo, oltre a 60 pagine (p. 64-130); ma noi direm solo brevemente i risultati principali, a cui egli perviene. La corporazione universitaria in Parigi cominciò a formarsi, in sullo scorcio del secolo XII; e formossi dei *Maestri*, di Teologia, di Gius canonico, di Medicina, di Filosofia (sotto il qual nome intendevansi

¹ DENIFLE, pag. 60.

le *Artes*), cioè delle *Quattro* così dette *Facoltà*. Essi, per l'addietro, teneano cattedra, l'un dall'altro indipendenti, in diversi luoghi della città; ma il comune interesse e il desiderio di avvantaggiare gli studii, li persuase a stringersi di moto spontaneo tutti quanti in un sol corpo di società; la quale chiamossi *Consortium* o UNIVERSITAS MAGISTRORUM ovvero *doctorum o rectorum* (da *regere*, usato come sinonimo di *legere*, *docere*). Più tardi, e prima del 1260, nel seno stesso di questa *Universitas* generale e senza niun pregiudizio della medesima, i *magistri* di ciascuna delle 4 Facoltà, affin di meglio promuovere gl'interessi speciali dello studio e della Facoltà rispettiva, costituirono altrettante società particolari, presiedute ciascuna dal proprio *Decano*.

Allato a questa prima università dei *maestri*, partitasi poi in 4 rami, non tardò a costituirsi un'altra università, quella degli *scolari* — la UNIVERSITAS SCHOLARIUM. E si costituì in virtù di una Decretale d'Innocenzo III¹, il quale, circa l'anno 1210-11, a domanda degli Scolari di Parigi che cominciavano allora ad aver liti col Cancelliere, concesse loro d'istituire un *Procuratore* che giuridicamente li rappresentasse, e tutelasse i lor diritti e interessi proprii, come di special corporazione. Questa università che abbracciava gli *scholares* fino ai *licentiales* inclusivamente, si suddivise poscia anch'essa, prima del 1249, in 4 corpi minori, che furono le così dette *Quattro Nazioni*, distinte colle appellazioni di *Gallicorum*, *Picardorum*, *Normannorum*, *Anglicorum*; le quattro cioè predominanti da principio per numero di studenti; ad una delle quali doveano poscia aggregarsi gli scolari che sopravvenissero da altri paesi, Spagna, Italia, Germania, Polonia, Danimarca ecc.² Ciascuna

¹ SCHOLARIBUS PARIENSIBUS. *Quia in causis quae contra vos etc.* Decretal. Lib. I. tit. 38, *De Procuratoribus*, cap. 7; presso il FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici* (Lipsiae, 1881) T. II p. 215. Il Friedberg dice scritta questa Decretale l'anno 1203; seguitando in ciò il POTTHAST (*Regesta RR. PP.* N.º 2075), il quale nota esser da altri falsamente riferita al 1208. Il DENIFLE (pag. 86) corregge l'una e l'altra data, riferendo la Decretale al tempo dei primi litigi degli Scolari col Cancelliere, che fu il 1210-11.

² La *Natio Gallicana*, come si ritrae dai *Rotuli* del Vaticano, dividevasi,

delle 4 Nazioni curava, indipendentemente dalle altre, i fatti e interessi proprii, riguardanti soprattutto la tutela e l'amministrazione e la disciplina comune; ma tutte insieme, per gli affari e interessi generali della studentesca, radunavansi a quando a quando in una sola assemblea, detta *universitas Artistarum*, perchè gli Artisti, cioè gli studenti *Artium* (Facoltà filosofica), coi loro *Magistri*¹, costituivano di fatto in tal assemblea la maggioranza numerica. Ciascuna Nazione aveva alla testa un *Procuratore* suo proprio; e dapprima, i 4 Procuratori non avean nissuno a lor sopraccapo. Ma poi, per dare maggior unità e forza al governo, si stabilì, allato ai Procuratori, un Preside generale col titolo di *Rector Universitatis*. Questi non era da principio che un semplice rappresentante o mandatario delle 4 Nazioni, un mero esecutore della lor volontà; ma nel corso di pochi lustri egli pervenne ad innalzarsi a poco a poco al vero *reggimento*, in primo luogo degli *Artisti*; indi, prima del 1300, gli Artisti riuscirono ad assoggettare al governo di lui, anche i *Decretisti* (studenti di Gius canonico) e i *Medici*; ed infine, circa il 1341, anche la prima delle quattro Facoltà, quella dei *Teologi*, dopo lungo contrasto, dovette piegarsi all'ubbidienza di cotesto *Rector*; il quale per tal guisa, verso il mezzo del secolo XIV, conseguì tutta quell'ampiezza di autorità e poteri, che poi rimase al suo titolo di *Rector Universitatis* perennemente associata.

E quanto a Parigi, ci basti l'averne sommariamente accennato questi pochi tratti. Veniam ora a Bologna e alle altre Università d'Italia, la cui splendida storia, delineataci dal Denifle, è per noi di assai maggiore interesse.

nel secolo XIV, in cinque province: cioè *provincia Parisiensis, Senonensis, Remensis, Turonensis, Bituricensis*. La *Natio Anglicana*, oltre l'Anglia, *Scotia, Hibernia*, comprendeva sotto di sè la *Germania, Ungaria, Boemia, Polonia, Svecia, Dania, Norvegia*. (DENIFLE, pag. 93).

¹ Il *Magister artium* appartenea, di regola generale, a tre Corporazioni nel tempo stesso: cioè 1° all'*Universitas Magistrorum*, 2° al Collegio speciale dei *Magistri Artium*, ossia della Facoltà di Filosofia, 3° ad una delle Quattro Nazioni, degli *Scholares*, perchè i *magistri artium* soleano entrar poi come *scolari* di una delle tre Facoltà superiori.

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

CAPITOLO XV.

(Vedi Quad. 934, pagg. 420-434)

SOMMARIO: Il regno degli Hyksôs. — Mancanza di monumenti che loro appartengano e cause di essa supposte dal Wiedemann, in parte insufficienti, e in parte, senza buon fondamento. — Vere e naturali cause di questa scarsità o mancanza di monumenti, secondo noi. — Se gli Egizii non abbiano avuto odio per gli Hyksôs, come suppone il Wiedemann. — Si risponde a' suoi argomenti: al negativo, tratto dal silenzio dello Scriba del Papiro Sallier I, e al positivo, che l'Era della Stela di Tanis sia indicata ed abbia origine da un Re Hyksôs, *Set-aâ-peh-ti Nubti*. — Si risponde all'argomento della tradizione popolare trasmessaci da Manetone. — Conseguenze, per noi, non vere, alle quali fu tratto il Wiedemann dall'aver supposto che *Set-aâ-pehti Nubti* fosse un Re Hyksôs. — Lista de' Re Hyksôs compilata da lui con questo criterio. — Il nome del dio *Râ* non può far parte del nome d'un Re Hyksôs. — Se *Râ* entrasse in un nome di Re Hyksôs si avrebbe una contraddizione fra'testi monumentali della XVIII^a e XIX^a dinastia e i cartelli reali e le leggende degli Sfingi-Hyksôs, del Lioncino di Bagdad e del monolito di Tell-Mokhdam. — Il nome *Râ* può far parte del prenome d'un Re Hyksôs, e argomenti, che lo provano tolti dal significato politico del titolo di *Sa Râ* e dall'uso. — Esempii d'altri nomi di divinità che per l'uso hanno altro significato. — Condizioni interne ed esterne in che durò il lungo regno degli Hyksôs.

Quale sia stato il regno degli Hyksôs, massimamente al tempo de' primi Re; che abbiano essi operato ad utilità e decoro de' popoli conquistati; se, auspici loro, l'arti della pace sieno florite e fatti più frequenti e prosperevoli i commerci con le altre genti dell'Arabia, della Fenicia e della Siria; se, finalmente, alla gloria del loro nome abbiano innalzati monumenti che li rendessero chiari nella memoria de' posteri; nulla o quasi nulla è risaputo nè per originali documenti, nè per tradizionali ricordi. Tutto quello spazio di quattro in cinque

secoli, per il quale cresce, s'invigorisce e dura incontrastato l'impero di questi Re stranieri nella valle del Nilo, è per noi muto e quasi che perduto negli annali della storia del mondo. Per la qual cosa non ci dà meraviglia lo studio e l'ardore onde gli egittologi s'accinsero a ricercare le cause di questo silenzio ed obbligo, in cui restano tuttora avvolte le dinastie XV^a, XVI^a e XVII^a che sono quelle appunto de' Re Pastori, e noi dobbiamo riferirle fedelmente, e liberamente giudicarle.

Il valente egittologo di Bonn, A. Wiedemann, nel Volume I^o della sua Storia d'Egitto (*Aegyptische Geschichte*, I. Abt. v. d. ältest. Zeit. bis 2. Tode Tutmes' III, § 29, p. 290 e seg.) dice: « Che di questi Dominatori (gli Hyksôs) ci sia rimasto così poco, si è in ogni modo un mero caso, *ist jedenfalls nur ein Zufall*, ed ha la sua ragione in ciò che non si è finora scoperto il posto dove si trovano i monumenti degli Hyksôs: le scoperte del Mariette a Tanis hanno frattanto dimostrato con sicurezza, che monumenti ve n'erano. Se da questa mancanza di monumenti si volesse concludere, che nel tempo appresso si cercò distruggere la memoria degli Hyksôs, dovrebbero di pari ammettere una simile distruzione per i Re delle dinastie VII^a-XI^a, per quelli della XIV^a ovvero della XXIII^a-XXIV^a, il che non regge. Così pure non indica una noncuranza per gli Hyksôs, l'essere stati usurpati i loro monumenti da' Sovrani successivi. Lo stesso intervenne a molti altri Re, come ad *Amenemhât* III, *Rāmaka* e *Rāmesse* II, senza che per ciò si dovesse inferire, la loro memoria non essere stata in onore nel tempo posteriore. L'usurare monumenti pur antichi era usanza egizia antica e ricevuta, e nulla aveva che fare co' principi, i monumenti dei quali si usurpavano. Se veramente avessero voluto cancellare il nome degli Hyksôs su queste statue, avrebbero ovvero distrutti i monumenti stessi, o cancellato affatto il nome del Re e non così superficialmente da poterlo anche ora leggere chiaramente. Nel Papiro Sallier I, il quale sembra alludere al principio o alla cagione della guerra degli Hyksôs, il Re *Ápepi* vi è trattato in tutto come legittimo Dominatore; non vi appare neppure l'aggiunto « il Cattivo », ovvero « il Nemico » per

mostrare che lo scrittore del testo avesse uno speciale odio contro il Re. Solo una cosa non pare che lo scrittore approvi, l'aver cioè *Āpepi* agguagliato il dio *Suteχ* a *Rā*. Ma ciò si spiega per motivi innanzi politici che religiosi: l'alunno d'una scuola sacerdotale tebana non poteva nutrire particolare affetto per il dio *Suteχ* venerato massimamente nel Basso Egitto. Tuttavia, proprio in questo punto, dove si offeriva sì bella occasione di dare sfogo all'odio nazionale contro gli Hyksôs, ciò non avviene, e questo è ottimo argomento che un tale odio non v'era. Oltre queste ragioni negative, per non ammettere un odio universale contro gli Hyksôs in tempi posteriori, ne abbiamo una positiva. In Tanis si è trovata una stela del tempo di *Rāmesse* II, la quale porta la data dell'anno 400 del Re *Nubli*, quindi di un Hyksôs. In tutta la serie delle iscrizioni egizie venute fino a noi, questo è il solo esempio, nel quale si trovi adoperata un'Era. Questa unica Era prende la sua origine da un Re Hyksôs; ed è appena credibile che si sarebbe ciò fatto, dove gli Hyksôs fossero stati l'oggetto d'un odio universale e tenuti come la peste in persona. Neppure nella tradizione popolare successiva quale ci fu conservata da Manetone, si palesa un odio speciale contro gli Hyksôs; vien narrata la loro barbarica conquista dell'Egitto, ma meramente secondo i fatti, senza che, come suole la popolare tradizione, i nemici del paese, vengano ricolmi d'improperii. »

In queste pagine del Wiedemann che a bello studio abbiamo distesamente riportate, è stato raccolto il già detto dagli altri per ispiegare la mancanza di monumenti del tempo degli Hyksôs, e qualche nuovo argomento escogitato dallo stesso valoroso egittologo. Noi rispondendo a lui, verremo così a rispondere a tutti gli altri autori che la pensano a un modo con lui. Diciamo, dunque, che le cause qui supposte dal Wiedemann, non ci spiegano la mancanza di monumenti, i quali dovrebbero appartenere al regno degli Hyksôs; perciocchè alcune di esse sono insufficienti, altre fondate sopra falso o almeno non probabile supposto. Primieramente l'Autore non ci parla se non della XVI^a dinastia degli Hyksôs, e non ricerca le cause della

mancanza de' monumenti della XV^a, i cui Re egli ritiene per « *barbari distruttori*, quali essi ci si sono mostrati da principio nella storia. » Ma qui la mancanza de' monumenti della XV^a dinastia si suppone avere per causa la *barbarie* de' primi Re Hyksôs, che non potevano perciò pensare ad erigere, sì bene a distruggere monumenti, laddove i Re della XVI^a, s'erano inciviliti e avevan preso costumi, usanze, arti e idioma egizii. Ora quella barbarie de' primi Re Hyksôs, come vedemmo addietro, non solo non è provata, ma è piuttosto provato il contrario. Se restarono in piedi i monumenti delle dinastie dell'Antico Impero a Tanis e a Bubaste, ne abbiamo obbligo a que' primi Re Hyksôs che il Wiedemann chiama in nome della storia, *barbari distruttori*. Senonchè quella storia nel cui nome egli vitupera gli Hyksôs, non è scritta in verun documento originale, e si riduce alla tradizione manetoniana, la quale in questa parte non merita, secondo che provammo altrove, nessuna fede.

Indica poscia il Wiedemann la cagione della mancanza o scarsità di monumenti, e siffatta cagione è il caso, il mero caso, adducendone per ragione l'ignoranza del posto dove si trovano i monumenti che certo vi debbono essere, poichè il Mariette ne scoprì a Tanis. Il ragionamento del Wiedemann non ci sembra felice, perchè dall'essersi trovati de' monumenti a Tanis, suppone che se ne debbano trovare anche altrove. Ma dell'essersi scoperti a Tanis de' monumenti vi è una ragione particolare e manifesta, essendochè Tanis era la capitale degli Hyksôs, come ne furono dal Naville scoperti a Bubaste, la quale secondo l'egittologo ginevrino, era una loro seconda capitale. Osserviamo nondimeno, che tutti i monumenti degli Hyksôs finora scoperti si riducono a poche statue, a parecchi sfingi, a qualche testa e ad uno o due pezzi di architrave. Ora la maggior parte di questi appartenendo alla XVI^a dinastia e al Re *Ápapi*, resta sempre la quistione di sapere perchè de' Re della dinastia XV^a non si veggia venir fuori veruna memoria. Il fatto è certamente strano e deve avere una ragione, la quale esca da' vaghi confini d'un mero caso. Per noi la cagione della scarsità o

mancanza di monumenti degli Hyksôs si spiega facilmente e naturalmente, per la semplice ragione che gli Hyksôs non ne fecero se non pochi. In effetto, i primi Re Hyksôs piú che a innalzar monumenti, intesero a rifabbricar una città e fortezza inspugnabile, Avari; perciocchè così domandava l'indole bellicosa di cotesta gente, e la necessità di difendere il paese conquistato, dagli assalti de'nemici interni ed esterni. Di altri monumenti come a dire obelischi, colossi, regii palazzi, statue, templi e somiglianti, ne trovarono una dovizia, opere immortali delle dinastie anteriori, specialmente della XII^a, e com'era naturale se ne servirono. Se poi consideriamo che i Re della XVI^a dinastia erano oramai divenuti in tutto egiziani e adoperavano artefici egizii nelle fabbriche, nella pittura e nella scultura, seguendo in ogni cosa lo stile proprio della scuola egizia, chi non vede quanto malagevole sia lo scernere negli avanzi dei monumenti ciò che appartiene agli Hyksôs, da ciò che è opera de' Faraoni anteriori o posteriori, salvo il caso di monumenti che portino inciso il cartello reale del faraone? Dopo le quali cose è lecito concludere, non essere il caso e la ignoranza del posto dove si trovino, la vera cagione della mancanza o scarsità de'monumenti degli Hyksôs, come avvisa il Wiedemann, sì bene la poca quantità lasciatane dagli Hyksôs. Il posto dove i monumenti loro si dovrebbero rinvenire non è punto ignoto; mercecchè gli Hyksôs non avendo per fermo innalzati i loro monumenti nel deserto, come è chiaro, nè nella Nubia, dove mai non si spinsero, nè nel territorio tebano, dove regnavano ancora i Principi legittimi, resta che il posto limitato e circoscritto sia quello del mezzodi e dell'oriente del Delta. Ma le primarie e piú famose città di queste contrade, Tanis e Bubaste ci hanno già dato avanzi de'monumenti del tempo degli Hyksôs: appunto perchè l'una e l'altra furono scelte a sede e capitale del loro regno; mentre di Avari, che fu da'medesimi fabbricata e del suo campo fortificato, s'ignora fin anco il posto vero. Laonde sia per lo spazio ristretto dove i monumenti dovrebbero trovarsi, sia per la quantità che già ve n'era delle dinastie precedenti nelle stesse città, dove ragionevolmente si

suppone che nuovi monumenti potessero essere stati innalzati dagli Hyksôs, sia per la noncuranza e l'indifferenza de'primi Re Hyksôs per i monumenti medesimi, la scarsità e mancanza loro non fa maraviglia ed è, crediamo noi, per le sue vere o probabili cause bastevolmente giustificata.

Se a queste cose avesse posto mente il Wiedemann, non si sarebbe di certo creduto in obbligo di prendere le difese degli Egizii, e dimostrare che i monumenti degli Hyksôs non furono da essi distrutti. Nella qual difesa è costretto di negare con argomenti poco saldi e, secondo noi, anche inverisimili, l'odio degli Egizii contro gli Hyksôs. Oh che il chiamarli, come fanno i testi originali della XVIII^a dinastia, *calamità*, *flagello* e *pestilenza*, è indizio di amore e non d'odio e d'altissimo dispetto? Ma il Wiedemann per ciò che non trova nelle frasi dello Scriba del Papiro Sallier I, parole di odio contro *Āpapi*, nè che gli sieno appiccati titoli di *cattivo* e di *nemico*, stima essere costesto un argomento, onde venga dimostrata la mancanza di odio nell'animo dell'Egizio verso gli Hyksôs. Ora lasciando stare che il testimonio d'un solo è, in generale, fiacco argomento, perchè *unus testis nullus testis*; non è forse risaputo che il Papiro Sallier I fu scritto verso la metà o la fine della XIX^a dinastia, e però sotto i *Seti* e i *Rāmessu*, i quali ebbero per la memoria degli Hyksôs una specie di riverenza, e la loro divinità principale *Set* onorarono sia con templi e sia formando col nome di essa il loro proprio nome? È egli probabile che lo Scriba parlando di *Āpapi* e del suo dio *Suteχ* o *Set*, al tempo di que' Faraoni che il de Rougé giunse a credere rampolli degli Hyksos, fosse stato ardito di manifestar odio contra *Āpapi* e il suo dio?

Nè più fortunato ci appare il Wiedemann quando messi dall'un de'lati gli argomenti negativi, passa a un argomento positivo che per lui è di grande valore, ma non per noi che provammo nel trattare della Stela dell'anno 400, il nome di *Set-āa-pehti-Nubti*, non poter essere quello di un faraone, sì bene quello del dio *Set* adorato dagli Hyksôs. Di che tutta la forza dell'argomento del Wiedemann, riposta nel credere

che l'Era indicata nella Stela dell'anno 400, prenda la sua origine da un Re Hyksôs, il che non sarebbe intervenuto, se costoro fossero stati oggetto dell'odio universale degli Egizii, verrebbe meno. Dopo la nostra spiegazione di quella Stela, il nome di *Set-āa-peh-ti Nubti* che noi restituimmo al dio *Set*, ed avemmo in ciò l'assenso dell'Erman, del Lefébure, del Pierret, dello Schiaparelli, del Rossi e di altri egittologi, non potrebbe senza novelle prove, ritenersi per nome d'un faraone e di un faraone Hyksôs.

L'ultimo argomento del Wiedemann riposa sulla tradizione popolare riferita da Manetone, dove com'egli dice « non trasparisce odio speciale contro gli Hyksôs; viene narrata la barbarica conquista dell'Egitto ma meramente secondo i fatti, senza che, come suole la popolare tradizione, i nemici del paese vengano ricolmi d'improperii. » A questo argomento del Wiedemann abbiamo data la risposta allorchè fu da noi discussa questa prima parte della narrazione di Manetone, dove sono accusati i Re Hyksôs di avere poste a fuoco le città, atterrati i templi, uccisi o ridotti in servitù i cittadini Egizii. Se il Wiedemann in questa enumerazione di atrocità e di barbarie vede una *storia* in cui sono *narrati meramente i fatti*, e nel Sacerdote sebennita non scorge odio per gli Hyksôs, noi, al contrario, abbiamo buone ragioni per credere, che Manetone, vinto dall'amore della sua nazione e dall'orgoglio che vietavagli di mostrarla a' Greci, per i quali scriveva, troppo umiliata e per troppo tempo da stranieri asiatici, accusò gli Hyksôs e narrò di loro cose non vere. E però, ritorcendo l'argomento, diciamo che se a tanta distanza di tempo, l'odio traspare ancora nell'egizio scrittore, grande a maggior ragione, dovette essere e universale al tempo degli Hyksôs e ne' secoli appresso. Conciossiachè le ferite dell'amor proprio non si rimarginano se non difficilmente e tardi negli individui, quelle dell'amor proprio nazionale restano sempre aperte.

Dall'aver attribuito il pronome *Set-āa-peh-ti* a un Re Hyksôs, il Wiedemann fu logicamente, ma erroneamente nella nostra sentenza, condotto a riguardare come appartenenti al

tempo de' Re Hyksôs tutti que' cartelli, ne' quali il prenome è composto specialmente co' nomi di *Set* o di *Nub*. Eccone la lista ¹:

Nubti
Rā-Set-nub
Rā-Set-neḫt-en
Rā-Set-peḥ-ti
Rā-nefer-ḫeper
Rā-nub
Rā-en-nub
Rā-nub-neb
Nub
Rā-nub-āb
Rā-nub-ḫetep
Rā-nub-Maā
Rā-nub-Maā-nefer
Rā-nub-peḥ
Rā-nub-tes
Rā-ḫa-seḫet-nub

In questa lista, oltre il supposto, secondo il quale fu compilata dal Wiedemann e che noi giudicammo non vero, un'altra cosa ci sembra degna di essere avvertita, ed è quel nome del dio *Rā* che entra come elemento costante nella composizione di quasi tutti i nomi citati. Ora un nome di Re Hyksôs di cui faccia parte quello del dio *Rā*, è inconcepibile, attesa la nota avversione degli Hyksôs da tutti gli altri dèi, salvo il solo *Suteḫ* o *Set*. Nel testo dello *Speos Artemidos*, testo della XVIII^a dinastia da noi citato altrove, si dice apertamente che gli Hyksôs ignoravano cioè non riconoscevano *Rā*. Il veder poi questo nome

di *Rā* innanzi a quello del Re *Āpapi*  *Rā*


Āpapi, nel Papiro Sallier I, sarebbe per noi un mero arbitrio dello Scriba della XIX^a dinastia e non altro. *Āpapi*, infatti, in quello stesso testo dichiara, che se il Principe del mezzogiorno *Seenenrā* risponderà e farà ciò che egli gli dice di fare, allora *Āpapi* non s'inchinerà davanti ad alcun altro dio del paese

¹ I nomi geroglifici son dati dall'Autore ne' *Proceedings*, Feb. 2. 1886, p. 94.

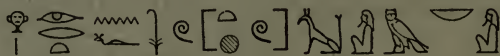
d'Egitto, salvochè ad *Amon-Rā*, Re degli dèi. La proposta è, dunque, condizionata e di cosa non presente ma futura. Imperocchè *Āpapi* aveva detto nella frase che precede: Se il Principe del mezzogiorno non può rispondere al mio messaggio, che egli non serva ad altro dio che a *Suteχ*. Dunque *Āpapi* non aveva ancor preso il nome di *Rā*, ma l'avrebbe forse preso dopo la risposta di *Sekenenrā*, qualora fosse stata conforme a ciò che *Āpapi* desiderava.

La quistione merita d'essere discussa perchè poco o punto finora gli egittologi vi diedero mente. L'importanza della quistione è in ciò che i monumenti originali che riferiscono agli Hyksôs o vi fanno allusione manifesta, come la iscrizione dello *Speos Artemidos*, della XVIII^a dinastia, il Papiro Sallier I, e i cartelli reali e le leggende degli Sfingi-Hyksôs, del lioncino di Bagdad e del monolito di Tell-Mokhdam c'indurrebbero in errore, per la contraddizione flagrante in che sarebbero fra loro.

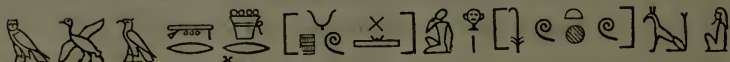
Ed in vero, il testo geroglifico di Stabel Antar o *Speos Artemidos*, parlando degli *Āmu* che regnavano nel Basso Egitto dalla parte di Avari, cioè degli Hyksôs, dice:


Hic n sen em *χemet* Rā

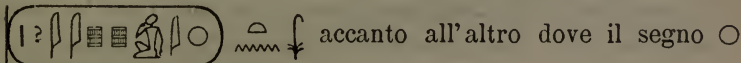
« Essi regnarono ignorando il dio *Rā* » Il che vuol dire, secondo la forza del verbo *χemet*, senza darsi pensiero o curarsi di *Rā*, come se questi non esistesse per loro. Nel Papiro Sallier I, parimente si afferma che il Re *Āpapi* non serve ad altro dio che a *Suteχ* o *Set*, che egli si prese (letteral. si fece) per Signore:


ārit nef *Suteχ* em neb


āuf tum bak n *neteru* nib nti



em pa to er terf hir *Suteχ*

Se questi dati originali son veri, diciamo con ogni asseveranza, che un cartello contenente il nome d'un Re Hyksôs composto col nome di *Rā*, è un cartello assurdo, e per conseguenza, qualora si trovasse in monumento autentico, non sarebbe il cartello reale d'un Hyksôs ma d'altro faraone. Imperocchè se il nome di *Rā* fosse elemento componente d'un nome di Re Hyksôs, falso sarebbe quanto asseriscono il testo geroglifico di Stabel Antar e il Papiro Sallier I. E in effetto, il più chiaro e incontrastabile segno di riconoscere e riverire un dio particolare si è quello di volerlo sempre presente e inseparabile dal proprio nome. Per la qual cosa, in forza del raziocinio, le cui premesse sono i due testi citati, noi non esitiamo di ritenere per impossibili que' cartelli reali dov'è il nome di *Āpapi* o *Āpepā* preceduto dal nome del dio *Rā*. Tale è per noi il cartello dato dal Lepsius nel *Koenigsbuch*, Tav. XV^a,

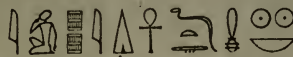
 accanto all'altro dove il segno ○

non v'è.



Āpepā tu ānχ Set meri; *Āpepā* dator di vita, amato da Set. Anche il Maspero nella trascrizione del Papiro Sallier I, è caduto in errore aggiungendo ○ al nome di *Āpepi* 

Rā-Āpepi, che nel testo originale non si trova, come osservò il Mariette nella prima traduzione che del Papiro Sallier I, aveva pubblicata il Brugsch: Le papyrus porte seulement *Āpepi*¹. Senza il nome di ○, *Rā* è l'*Āpepā* del Frammento d'una Stela in legno del Museo di Berlino N.º 7798, proveniente dal Fayum e pubblicata dall' Eisenlohr². Ecco il nome e i titoli di *Āpepā*

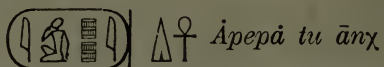



Āpepā tu ānχ tet to ma Rā rā nib.

¹ *Rev. Archéol.* N. 5. Vol. III, p. 99.

² Cf. *Proceedings*, May 3, 1881, p. 97-98.


« *Āpepā largitor di vita in eterno come Rā ogni giorno.* »
 Senza il nome di ☉, *Rā* è il cartello di *Āpepi* inciso sulla spalla
 destra del colosso in granito grigio, di *Smenχkarā* a Tanis,
 scoperto dal Mariette:




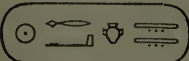
Nel frammento N. 112 del Canone ieratico di Torino, dove
 si crede esservi in due cartelli le iniziali in ieratico corrispon-
 denti al gruppo geroglifico  del nome di *Āpepi*, il nome
 ☉, *Rā* non vi precede ¹. Conchiudiamo, che nessun nome di Re
 Hyksôs noto e di lettura certa, non è composto col nome di *Rā*.
 Così il fatto conferma quanto ci insegnavano i testi originali,
 dell'esclusivo culto di *Suteχ* presso i Re Pastori, e dell'igno-
 ranza loro di *Rā*.

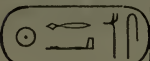
Senonchè il Wiedemann e tutti gli egittologi con lui, ci fa-
 ranno contrasto domandandoci ragione de'prenomi, de'titoli e
 delle leggende di *Āpapi* e di altri Re Pastori, dove si legge a
 tanto di caratteri il nome di *Rā*, del quale anzi si dichiarano
 figli. Ecco cotesti prenomi e titoli:

Cartello di *Āpepi* (Lepsius, *Koenigsbuch*,
 già citato ha (Tav. XV^a.)


in capo  ☉, *Sa Rā*, figlio del Sole.

Cartello di *Āpepi* (Mariette, *Rev. Arch.* loc. pure citato),
 ci dà la stessa leggenda  ☉ la quale similmente si vede
 nel colosso di Tell Mokhdam, e nel frammento citato dalla
 stela in legno del Museo Britannico. I cartelli prenomi di *Āpepi*
 composti col nome di *Rā* sono:

 *Rā-āā-āb-toui*, Sole grande ne'due mondi.

 *Rā-āā user* ² Sole grande, possente.



¹ Cf. Deveria, nella *Rev. Archéol.*; N. S. Vol. IV. p. 253 e segg.

² Il segno  fu dal Mariette letto *akh* (*Notice des principaux Monuments de Boulaq*, 3^{me} éd. p. 276.) *Rev. Arch.* N. S. Vol. V, lo aveva letto *het*, e il pe Rougé quivi stesso, p. 309, osserva che quel segno può essere una abbre-

Gli altri cartelli prenomi restano tuttora d'incerta attribuzione, non essendo leggibili i cartelli del nome proprio, e però non si può asserire che sieno de'Re Hyksôs.

Cotesti prenomi, ne'quali è espresso il nome del dio *Rā*, e il chiamarsi *Āpepi* figlio di *Rā* non hanno virtù di farci disdire quanto dianzi abbiamo con pieno convincimento, affermato. Conciossiachè il nome d'un Re Hyksôs composto col nome del dio *Rā*, sarebbe una contraddizione e cosa al tutto inesplabile, laddove l'uso delle formole e de'titoli regii proprii dei Faraoni egizii, accettati e usati da'Re Hyksôs, sono spiegabili, siccome quelli che non dinotavano professione religiosa, ma semplicemente affermazione dell'autorità regia, secondo l'usanza del popolo egizio, per il quale ogni faraone reputavasi figlio del sole e ne rappresentava in terra le qualità e le virtù benefiche. Come il sole è l'astro maggiore della natura, così il faraone era per l'Egizio, senza pari fra'mortali, e però unicamente secondo al sole in quanto suo figlio. Il nome, dunque, di *Rā* ne'prenomi e nella locuzione *Sa Rā*, figlio di *Rā* non altro significando che sole e figlio del sole, un Re Hyksôs non solamente poteva usarlo senza offendere il suo dio *Suteχ* e la religione che ne professava, ma quale Re del popolo egiziano doveva usarlo, essendo l'equivalente dell'autorità regia ch'egli rappresentava in quanto figlio o creduto figlio del sole.

Dopo le quali considerazioni ritornando alla lunga lista di Re Hyksôs compilata dal Wiedemann, stimiamo doversi stabilire i seguenti canoni che dureranno fintantochè nuovi documenti originali non ci vengano a dimostrare il contrario. I.º Il nome d'un faraone composto co' nomi di *Set* o di *Nub*, non ci dà diritto di riguardarlo qual nome di un Re Hyksôs. Il nome di *Nubti* e di *Set-āā-peh-ti*, su cui si fonda il Wiedemann, non è certo anzi è improbabile che sia nome di Re Hyksôs, ma è piuttosto il nome del dio *Set* nella Stela dell'anno 400. II.º Il cartello nome d'un Re Hyksôs non può

viazione di  *heri*, dentro, in mezzo. Il Maspero legge l'ultima parte  da noi trascritta *toui*, *qenen* (*Hist. anc. de Peupl. de l'Orient*, p. 1880 sec. ed 1876. Nella quarta edizione ci da non più *Rā-āā-qenen*, ma *Agnounri*).

essere composto col nome di *Rā*. III.° Il cartello prenome può essere composto col nome di *Rā*, e in questo caso non ha significato religioso; ma semplicemente dinota un titolo dell'autorità regia, una formola comune e tradizionale al pari della formola *Sa Rā*, figlio del sole, dell'altra $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ *neter nefer*, dio benefico, dio grazioso, che assumevano i Faraoni, senza che per cotesto ed eglino si stimassero veramente iddii, e che per tali gli avesse il popolo egizio. Del resto, in siffatti titoli e vocaboli d'una lingua per noi spenta da tanti secoli, fa mestieri tener conto de' varii significati ed accezioni che loro assegnava l'uso, che è quello appunto che sfugge a noi a così grande lontananza di tempi. Il « *dii estis* »; il *divi* applicato a' Santi, il *numen* per volontà presso i Romani, sono fatti chiari nel loro giusto significato, dall'uso. Nell'idioma egizio il nome $\text{𓂏} \text{𓂏}$, *neter* o *nuter*, dio, divinità, lo troviamo altresì in composizione dato all'inferno degli Egizii, $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ *netercher*, divina regione inferiore, inferno, necropoli; $\text{𓂏} \text{𓂏}$ $\text{𓂏} \text{𓂏}$ *netercheruti* sono gl'incaricati delle tombe o degli ipogei (*Zeitschr.* 1872, 20); a' muratori o scultori sacri destinati peculiarmente alla costruzione e ristorazione di religiosi edifizii, $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ o $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ (Cf. Chabas, *Papyrus Amhurst*; e Pierret, *Vocab. Hiéroglyph.* p. 290-291). Il medesimo si dica di $\text{𓂏} \text{𓂏}$, *rā*, sole, giorno, giornata, e col determinativo della divinità $\text{𓂏} \text{𓂏}$ *Rā*, il dio sole.

La scienza egittologica non ha finora del numero de' Re Hyksôs e della lunga durata del loro regno, risaputo quasi nulla di nuovo oltre quanto ne lasciò scritto Manetone ne' suoi Egiziaci. Gli scavi fatti dal Mariette e dal Naville ci chiarirono non essere stati gli Hyksôs, come li suppone Manetone, distruttori di città e di monumenti; ne avanzano, al contrario, de'rizzati da loro a Tanis e a Bubaste. Ma di ciò infuori, ed è in verità poca cosa, se si fa ragione d'un regno di quattro in cinque secoli, non abbiamo altra contezza. Possiamo far delle congetture sulle

condizioni interne ed esterne del loro regno, ma storia non se ne può scrivere, perchè i documenti originali ci mancano. Noi siamo convinti, che il regno degli Hyksôs prima della guerra grande e diuturna dichiarata loro da'Principi tebani e che si chiuse con la espulsione dall'Egitto di cotesti stranieri, durò in tranquillo di pace, senza tema di offese dalla parte di Oriente e senza ribellioni e contrasti in casa. La fortezza e il campo trincerato di Avari era innanzi un presidio contra i possibili assalti de'Principi tebani, che unâ necessaria difesa contro le aggressioni de'popoli asiatici. Stante l'odio profondo della dominazione straniera, e la legittima brama di ripigliare il potere perduto, i Principi tebani erano pericolosi vicini, che con l'aiuto delle tribù bellicose della Nubia, e soprattutto col sentimento della patria libertà sempre facile a ridestare e infiammare ne'cuori degli Egizii, potevano turbare a ogni tratto o mettere in pericolo la fortunata conquista degli Hyksôs. Ma dalla parte d'Oriente non v'era nulla a temere, anzi tutto concorreva a rendere duratura la costoro dominazione, per i grandi vantaggi che ne traevano i popoli dell'Arabia, della Palestina e della Siria, i quali per i legami della lingua e del sangue con gli Hyksôs, trovavano in questi e nella Valle del Nilo venuta in loro potere, benevolenza di amici e commodità di commerci e di traffichi. Nè parrà se non probabile l'opinione in che noi siamo venuti, che il numero di popoli semiti nel Delta orientale crebbe a dismisura e vi prese ferma stanza sotto il pacifico reggimento degli Hyksôs. Questi vinti da *Ahmes I*, e abbandonata la città di Avari con la fortezza in cui s'erano ridotti, le tribù semitiche restarono nelle varie città del Delta misti agli Hyksôs di condizione agricola o pastorale, i quali non furono certamente espulsi, nè v'era ragione di farlo. Gli Hyksôs che sconfitti presero la via della Palestina erano quelli dati al mestiere dell'armi, i ricchi e i potenti che non avevano nulla di bene a sperare e tutto a temere sotto i vincitori egizii. Il fiore, dunque, e il nerbo della gente Hyksôs per valore militare e per censo, volse le spalle alla terra del nuovo faraone, seco portando in cuore l'odio contro il vincitore, e il voto della vendetta, come dal seguito di questa storia si farà manifesto.

LA LIBERAZIONE DI ROMA

E

IL SUO LIBERATORE

Il generale Raffaele Cadorna ha due peccati sull'anima, dei quali non crediamo si sia mai riconosciuto colpevole ed abbia fatto ammenda; e sono il modo con cui egli represses la rivoltura di Palermo nel settembre del 1866, e la condotta che egli tenne nell'invadere, quattro anni dopo, la sede del Romano Pontefice.

Quanto al primo di questi due peccati, diremo sommariamente e tanto che basti a farci comprendere la malizia dell'altro.

In qual modo il Cadorna, mandato in Palermo generale e commissario regio, trattò la città, invasa da bande armate venute di fuori? Se parliamo militarmente, in modo affatto balordo, e se politicamente, in modo barbaro e disumano. Ei conviene innanzi tutto sapere che le bande armate aveano potuto irrompere su Palermo, senza ostacolo occuparla, assediare nei palazzi la truppa e l'ignaro prefetto, e restar padrone della città, donde si temeva si propagassero in tutta l'isola, coi disordini e guasti che ciascuno può immaginare. Chi provocasse quel movimento non si potè mai sapere. Dalle indagini non trapelò mai l'opera di alcun partito; bensì di uomini d'ogni colore, senza un capo, senza uno scopo, nè con altro sentimento che d'odio contro la gente dominatrice, ma così inteso ed esteso, che fu possibile ad un pugno di sediziosi farsi arbitro di una città di 250 mila abitanti; senza che nè le guardie nazionali, nè gl'impiegati, nè l'autorità municipale sorgessero

a sostenere il Governo, nè uomini autorevoli comparissero a reprimere il disordine. Il questore Pinna allegò in sua difesa d'ignorare ciò che, peraltro, da un mese tutti sapevano; e mentre credeva che si avesse a fare con un branco di cospiratori politici, si trovò a fronte tutta una gente armata, e complici i suoi o conniventi¹. Lo scandalo era enorme, e il pericolo tanto più grande, in quanto che il timore non si avesse l'incendio ad appiccare a tutta l'isola, era fondato. Da Firenze, dov'era allora la capitale, fu dato l'ordine di reprimerlo. Le strade ferrate e i vapori trasportarono in poche ore trentacinque mila uomini, comandati dal Generale Cadorna. Non mai a mani più disadatte fu affidato compito di eguale difficoltà. Un generale infatti che avesse avuto più senno, avrebbe condotto le cose per guisa da ottenere la reddizione degli insorti senza spargere una sola goccia di sangue. Così aveva fatto nel maggio del 1849 quel gran gentiluomo e valoroso duce che fu il Principe Carlo Filangeri. Accampò sull'altipiano della Stoppia, a poche miglia da Palermo; di là entrò in trattative con autorevoli personaggi, e, dopo pochi giorni, fu accolto come liberatore da una città stanca, impoverita, disingannata. Se il Cadorna avesse avuto accorgimento, ne avrebbe dovuto imitare l'esempio: le condizioni in cui versava la città di Palermo nel settembre 1866 erano sottosopra le stesse che quelle del maggio 1849. Ma, generale in servizio della rivoluzione, invece di tentar l'opera della pacificazione ed entrare in città da liberatore, preferì di entrarvi (ed a qual prezzo!) da espugnatore. E fece peggio. Le sette giornate del 1866, che tanto durò il combattimento, rimasero nella memoria di tutti gl'Italiani come il più eloquente testimonio della incapacità e durezza del Cadorna; chè non fu suo merito se la rivolta cessò il 22 settembre a mezzogiorno. Cessò perchè le bande campagnuole erano fuggite eludendo artificiosamente il nemico, e perchè quelle della città, deposte le armi, cercarono anch'esse scampo nella fuga. « Allora, scrive il Mortillaro, i bersaglieri cacciaronsi dentro

¹ C. Cantù *Indipendenza Italiana* vol. 3 pag. 803.

a furia, e si spinsero avanti per le barricate audacemente, senza che alla difesa di quelle e nelle strade avessero incontrato alcuna resistenza ¹. » Questa non fu certo una vittoria, e, ammettendo che tale sia stata, fu una vittoria che, come scrisse Giorgio Pallavicini, « fu deplorabile quanto i disastri di Lissa e di Custoza ². »

Abbiamo detto che la campagna del Cadorna in Palermo, politicamente parlando fu barbara ed inumana. Di fatto, lasciamo stare che l'aver consentito alle bande armate di uscire dalla città, fu cagione di lunghe fatiche all'esercito e di lunghi disastri al paese; ma come tacere di una repressione fatta quando tutto era finito, e non occorre che il ramoscel di ulivo per pacificare gli animi? « Quanti individui, in quel momento, vennero incontrati dalla truppa o dalla polizia con arme in pugno o con mani annerite dalla polvere, furono fucilati all'istante. Perseguitando con odio implacabile i vinti, si arrestava a torme e alla rinfusa, rintracciando e traendo fuori tutti quei che s'erano rimpiazzati. E i carabinieri trattarono con indegno disprezzo e con sevizie gli arrestati, la folla dei quali, veri o non veri autori della rivolta, erano stivati nelle prigioni, in balia agli eccessi ed agli abusi di arrabbiati secondini, e nella trepida aspettazione di una condanna che desse legale apparenza alle tante scellerate esecuzioni, operate senza giudizio e compite senza giustizia ³. » Nè tanto bastò al fiero generale subalpino per isfogare l'ira che gli bolliva in petto. Bisognavagli personificare l'obbietto di quell'ira, e non glie ne mancò l'occasione. La soppressione allora decretata dei conventi aveva eccitato immensa scontentezza in un paese che mai non aveva sopportato eguale oltraggio, sicchè vi sussistevano conventi fin dal tempo di S. Benedetto, con beni concessuti eziandio da imperatori romani. Il Cadorna non mancò dunque di conchiudere: « Sono i frati e le monache quelli che prepararono e condussero la sollevazione. » Egli di fatto, per seguire l'andazzo di apporre

¹ I miei ultimi ricordi 1868. c. XIX p. 458.

² L'Italia nel 1867. Considerazioni politiche, p. 14.

³ Rotolo. *Schiarimenti ed accuse*. Palermo 1866.

ogni cospirazione al Clero, pubblicava una lettera al venerando e vecchio Arcivescovo Naselli, chiedendogli spiegazioni sulla condotta tenuta dagli ecclesiastici e da' religiosi nelle ultime dolorose vicissitudini. « Ella non poteva ignorare, scriveva in tono soldatesco, *el more barbarorum*, che il clero da tempo dava opera a sconvolgere l'ordine pubblico e ad ispirare alle plebaglie massime immorali e sovvertitrici; che frati e preti, e monache perfino (!!!) non si guardarono dal mettersi alla testa delle orde dei rivoltosi, o dall'incitarle alla rapina ed al saccheggio... Ebbene, perchè Ella, che avrebbe dovuto essere esempio agli altri, s'è tenuta completamente in disparte? non s'è interposta, arca di pace e di alleanza, fra una gente briaca di ladronaggi e di stragi? Ma non è questo che viene prescritto dal Vangelo!... Io chiedo all'E. V. che mi renda stretto conto del suo operato »; e conchiudeva con altri improprii, egli soldato, a un nobile e venerando Pastore! Il quale ebbe la dignità e il coraggio di rispondergli: prendere alta meraviglia per lettera siffatta: in quei momenti terribili, ciò che gli era dato di fare si fu di accogliere con ogni ospitalità le truppe che'egli, con prepotenza soldatesca, avea mandato per invadere il palazzo arcivescovile.

Ciò che rese più odiosa l'accusa, per non dir calunnia, lanciata contro il Clero palermitano, si fu che il Cadorna se ne valse per compiere arbitrii e sevizie che il Crispi, allora deputato, si rifiutò di denunziare alla Camera, « perchè la maggioranza non li riprovava, nè l'opposizione valeva a reprimerli. » Artificio avvocatesco per eludere il pericolo di incontrare il biasimo della setta alla quale ha sempre servito. Tutte le case religiose furono allora disperse, gran numero di chiese convertite in caserme, proibito ai frati, quel che nessuna legge vietava, di portar l'abito religioso, e loro imposto di tornare alle terre native¹. Oltre alla folla, furono arrestati monsignor D'Acquisto arcivescovo di Monreale e filosofo insigne, Don Gaetano dei Marchesi Natoli, benedettino di ses-

¹ Notificazione del 15 ottobre.

sant'anni e infermiccio, suo fratello D. Raffaele, benedettino anch'esso, lodato per ufficii civili e religiosi; e canonici, e parrochi, e capi d'ordini religiosi, tratti alle carceri, e lasciati per molti giorni sulla paglia, digiuni, e, per giunta, fatti bersaglio alle villanie di una ciurmaglia di carcerieri. Oltre la folla, incontrarono la stessa sorte personaggi nobilissimi, autorevoli, incapaci di far male, invisibili soltanto perchè onesti, distaccati dalle famiglie, dai difensori, e da ogni umano commercio. Le prigioni si affollarono e ne venne nuovo pascolo al colera che in quel tempo inferiva. Per riverenza all'umanità vorremmo non prestar fede alle atrocità che nei giornali s'imputarono ai giudici istruttori, non che ai carcerieri. I rigori eccezionali durarono a lungo, si estesero a tutta l'isola: persone d'alto sentire, liberali, cospiratori implacabili, antichi seguaci del Garibaldi, levarono la voce contro questi eccessi; una quantità di scritture pubblicarono per vendicare l'oltraggiata e manomessa Sicilia ¹. Il Governo stesso, spaventato dai clamori, che levavansi d'ogni parte, mandò in Palermo una Commissione che esaminasse le cose; e il ragguaglio che ne seguì riproduce i fatti che abbiamo sommariamente narrati, con tal fedeltà che non mai forse l'uguale, e da cui risulta il suggello della incapacità e durezza del generale subalpino. Furono questi gli allori mietuti dal Cadorna nella così detta campagna del 1866. Avrebbe egli potuto in qualche modo risarcire i falli commessi, ed ai Siciliani, tanto da lui in quella circostanza offesi, chiedere ammenda. All'opposto, nella relazione fatta della sua alta impresa, rincarò la dose delle ingiurie che tanto egli, quanto i suoi compri giornali vomitarono contro i vinti, chiamandoli *Barbari!*

¹ Queste cose abbiamo attinte dalle seguenti pubblicazioni: *L'Amico del Popolo* del 25 settembre 1866. — *Palermo e il Governo*. Palermo, Vedova Solli 1866. — *Giornale di Sicilia* del 29 settembre 1866. — *Il Precursore* del 2 ottobre 1866. — *Ab. Agostino Rotolo. Schiarimenti ed accuse*. Palermo 1866. — *Le sette giornate di Palermo*. Palermo 1866, tip. Amenta. — *Giuseppe Fuzio Bua*, Palermo — *Governanti e Governati prima e dopo il tumulto di Palermo. Pensieri*: Palermo 1867 tip. Carini. — *Ciotti. I casi di Palermo 1866. — Inchiesta parlamentare sui fatti di Palermo*. Palermo 1867.

Abbiamo creduto ben fatto rivocare queste memorie, perchè a tutti appaia manifesta l'insipienza del Governo, composto allora di uomini di Destra, nell'affidare l'impresa di oppugnare ed espugnare Roma nel settembre del 1870, ad un uomo che avea fatto militarmente e politicamente una sì cattiva prova nel settembre del 1866 in Palermo. Ciò dimostra sino all'evidenza il libro stesso che il generale Cadorna, nuovo Senofonte, ha testè dato alle stampe, col titolo di *liberazione di Roma*.

L'incapacità del Cadorna si affaccia prima che ei cominci dal riferire i fatti della sua impresa politico-militare, cioè dal frontespizio del suo libro. Perchè infatti intitolarlo: *La liberazione di Roma*? Il nome che tutto al più, senza offendere il senso comune, poteva apporgli, era di narrazione, di occupazione, di relazione e simili; ma di *liberazione* non mai. Questa parola conveniva benissimo all'alta impresa di un Goffredo Buglione che liberò Gerusalemme dal giogo degl'infedeli; di una Giovanna d'Arco che francò Orleans da straniera dominazione; di un Giovanni Sobiewski che obbligò i Musulmani a levar l'assedio di Vienna; ma nè il Cadorna è da tanto da potersi paragonare a quei grandi, nè Roma versava nel 1870 nelle condizioni in cui trovavansi Gerusalemme nel 1099, Orleans nel 1428, Vienna nel 1683; salvo che il Papa Pio IX, che n'era ancora di fatto e di dritto (e dritto intangibile) il Sovrano, nella mente del duce subalpino non si presentasse come l'emir Iftikar, o il granvisir Kara Mustafà: cosa che non crediamo potesse entrargli in pensiero per quanto il Cadorna sia uomo *spregiudicato*. Si aggiunga che nessun romano avea chiesto questa *liberazione* e nessuno in Roma, anche di quelli che passavano per tiepidi amici del Papa, avea invocato un simile liberatore. Il che è tanto vero, che dopo essere riuscite a vuoto tutte le mene dei cospiratori venuti di fuori per ribellare il popolo romano al suo legittimo Re, fu uopo, profittando delle circostanze e degl'incoraggiamenti di un Arnim e di un Beust, ricorrere alla violenza, e mettere da parte gli scrupoli. Il che posto, se per *liberazione* di Roma, il Cadorna intende la violenza a mano

armata da lui fatta alla metropoli del Cattolicismo, è da convenire che nel dizionario del generale piemontese i vocaboli han perduto l'antico loro significato. Di sopra citammo il nome di Goffredo Buglione, il gran capitano della prima crociata, del quale sembra che il Cadorna abbia invidiato gli allori. Ma badi il *liberatore* di Roma a non confondere il Buglione del 1099 con quello del 1083, quando, cioè, giovanissimo entrò in Roma colle armi alla mano; perchè quanto egli fu grande nella liberazione di Gerusalemme, altrettanto fu colpevole nella sua entrata in Roma. Di che fortunatamente pentitosi fe' voto di consacrarsi alla liberazione della Santa Città. Sono gli allori del Buglione del 1083 che il Cadorna ha voluto imitare? In tal caso si studii di farne ammenda, associandosi a qualche crociata *antisclavista* che vassi apparecchiando per l'Africa.

Passando ora dal frontespizio alla dedica, con cui il *modesto suo lavoro* è intitolato al *Municipio di Roma*, alcune cose in essa ci son parse ridicole, ed altre inesatte ed erronee. Innanzi tutto egli chiama *eterna gloriosa città*, quella Roma che venne a *liberare* dal governo del Papa (che non era nè un califfo, nè un emiro, nè un sultano) per farne contro l'aperta volontà del popolo romano il *Centro e Capo del Regno*. Ora queste due parole *eterna e gloriosa* nella penna del generale Cadorna tornano ridicole, seppure non sieno la sua condanna. Uno zuccone soltanto non comprende, che se Roma è città *eterna e gloriosa*, lo deve al Papato, di cui per divino volere fu fatta la sede e che, cessata la dominazione dei barbari, divenne il centro di tutta la civiltà moderna, donde per quattordici secoli è partito l'influsso potente del pensiero cristiano che ha irradiato il mondo. Divenendo invece *Centro e Capo del Regno italiano*, che cosa è diventata l'eternità e la gloria di Roma? Cel dica esli stesso, che sa meglio di noi a quale stato sia oggi ridotta questa Roma, da che per opera della *liberazione* del 1870 s'è trasformata in *centro e capo* di un regno. Che se quest'ombra di *Vaticano* che rimane, avesse a sparire, e il Papa fosse costretto ad esulare, che accaderebbe egli mai? La città che fu eterna e gloriosa sotto i Pontefici, diventerebbe nè più nè meno di quella che fu ai giorni

nefasti di Cola di Rienzo, e per tutto il lungo periodo del soggiorno de' Papi in Avignone. Se dunque la *liberazione* del Cadorna e la trasformazione in *Centro e Capo di un regno*, non ha ancora prodotto l'intiera decadenza morale, economica e politica dell'alma città, si deve soltanto alla presenza e dimora del Papa in Vaticano.

Dalle cose ridicole passiamo all'erronee ed inesatte della dedica stessa.

Il primo errore in cui cade il Cadorna è di credere che il *plebiscito* del 2 ottobre 1870 e la Giunta sedente allora in Campidoglio sieno state l'espressione della volontà del popolo romano. Di fatto il plebiscito, con cui si volle giustificare ogni cosa, coi 40 mila voti favorevoli e 46 contrarii, prova ad evidenza che il popolo romano nella sua immensa maggioranza si astenne dal prender parte ad un voto che a lui accordava *ampii poteri*. E poi qual valore poteva avere un voto popolare, quando la città era già militarmente occupata da ben sessanta mila uomini ed un numero sterminato di *patriotti* da strapazzo, di avventurieri politici e di gente raccogliatrice, che formava il codazzo dell'esercito? E dato, ma non concesso, che i votanti sieno stati tutti romani di Roma, chi presedette a quel plebiscito? Chi raccolse quei voti? I liberali di Roma e di fuori; quei tali che, riuniti in Giunta con a capo un cieco, proibirono di ipotecare i beni ecclesiastici, perchè rimanessero infatti a chi voleva prenderseli ¹.

« L'occupazione militare di Roma nel 1870, dice il Cadorna nella *Prefazione*, restituì all'Italia la sua Capitale, e pose il suggello alla sua indipendenza, alla sua unità. » Quante parole altrettante sciocchezze. La parola *restituì*, suppone, in primo luogo, che Roma fosse stata altro tempo capitale d'Italia; e, in secondo luogo, che le fosse stata tolta in appresso. Or ci farebbe grazia il sig. Cadorna di dirci in quale età del mondo la città di Roma fu capitale d'Italia? Sotto l'antica Repubblica no certo; perchè in tal caso non si sarebbe quella

¹ *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 24 settembre 1870.

chiamata *repubblica romana*, ma italiana. E che questa repubblica, sorta sulle rovine degli antichi re, non presentasse alcun titolo d'italianità, nel senso che danno oggi gli scrittori a questa parola, si rileva dalle continue guerre che ebbe a sostenere contro i Volsci, i Sabini, gli Aurunci, ed altri popoli, dal patto federale tra Roma e le città latine, e finalmente dalle guerre romano-volsce e sannitiche ¹. E nemmeno sotto l'impero può dirsi che Roma sia stata a rigor di termini la capitale d'Italia. Sotto l'Impero e per tutto il tempo che esso durò, Roma non fu riconosciuta che come *Caput orbis*, cioè come la capitale del mondo universo allora conosciuto, e il popolo romano come dominatore e rettore di tutti i popoli.

Da un soldato non può pretendersi, è vero, una cognizione di storia come da un Cesare Balbo e da un Cesare Cantù; ma, allora, questo soldato non venga fuori a venderci panzane che fanno ridere le telline. Perchè dunque apprenda ciò che ignora o finge d'ignorare, gli mettiamo sott'occhio, in un breve quadro, le diverse epoche storiche di Roma, dalla sua fondazione in qua, nelle quali non fu mai *Capitale* di un *Regno d'Italia una*.

- 1° Sotto i Re, Roma non dominò che un piccolo Stato nell'Italia centrale.
- 2° Sotto i Consoli, fino a G. Cesare, Roma soggiogò a poco a poco tutta l'Italia; ma questa non era che una delle sue *province* di conquista, e quindi non costituì un *Regno d'Italia*.
- 3° Sotto i Cesari, da Augusto a Costantino, Roma fu capitale non dell'Italia ma dell'Impero, cioè dell'Europa, Asia, Africa ecc. conquistate.
- 4° Dopo Costantino, la capitale dell'Impero fu Costantinopoli. In Italia, la sede degl'Imperatori d'Occidente fino al 476, non fu Roma, ma *Milano* o *Ravenna*.
- 5° Dal 476 al 553, sotto gli Eruli e poi i Goti, da Odoacre a Teodorico ecc. capitale del regno barbarico d'Italia fu *Ravenna*. Roma non era capitale che del piccolo Ducato romano.

¹ Bertolini, Storia antica d'Italia.

- 6° Dal 553 al 774, sotto gli Esarchi greci e sotto i Re Longobardi, Roma non rimase che capitale del Ducato romano dipendente dall'Esarca, che risiedeva a Ravenna. Capitale dell'Italia greco-romana fu allora *Ravenna*; capitale dell'Italia lombarda fu *Pavia*.
- 7° Dal 774 in poi, per tutto il Medio Evo, Roma fu capitale soltanto dello *Stato pontificio*, dal Po al Liri. L'alta Italia, la Toscana, il Regno di Napoli e Sicilia, formavano repubbliche o Stati indipendenti; nè mai vi fu ombra di un Regno italiano. Il titolo di *Re d'Italia*, dato ad Ardoino, a Berengario ecc., in quei secoli non significava altro se non che Re di qualche parte dell'*alta Italia*.
- 8° Dal Medio Evo in qua, cioè dal 1500 a noi, l'Italia, come ognun sa, restò sempre divisa in varii Stati; e Roma non fu capitale che dello *Stato Romano* cioè Pontificio, dal Po al Liri.

Con quanta sicumera questa parodia di Senofonte accumulata nella stessa prefazione errori ed inesattezze, vedranno i nostri lettori dalle parole seguenti: « L'occupazione militare di Roma (*non più liberazione*)... è stata la naturale conseguenza della forza irresistibile della pubblica opinione, il logico svolgersi della storia e della civiltà, non che il risultato della sagace politica dell'Italia stessa. » Or bene, se riusciremo qui a dimostrare che questa occupazione non fu nulla di tutto ciò, avremo insieme dimostrata l'abilità del Cadorna nello vendere lucciole per lanterne.

Di fatto, l'*occupazione militare di Roma non fu la naturale conseguenza della forza irresistibile dell'opinione pubblica*, ma l'opera del Bonaparte e della Massoneria europea. Il cesarismo rivoluzionario fu sempre nemico del potere temporale dei Papi; come la Massoneria, del potere temporale non men che dello spirituale. Napoleone III seguì anche in questo le tradizioni dello zio. Ei non fece mai mistero a nessuno del disegno, da lui vagheggiato sin da quando avvennero nel 31 i moti di Rimini, di spogliare il Papa d'ogni temporale signoria. L'opuscolo *il Papa e il Congresso*, se fu scritto dal

Laguerronnière, fu per altro ispirato dal Bonaparte. Ora in quell'opuscolo era tracciato il programma, e aggiungiamo altresì il testamento politico del Cesare rivoluzionario. L'uno e l'altro ebbero il loro adempimento, il quale, se tornò in danno della Santa Sede, tornò pure a rovina della sua dinastia. Giacchè quell'unità italiana che dovea abbattere il dominio temporale della S. Sede, per arcano giudizio di Dio fu causa principalissima, se non immediata, della caduta dell'Impero e della dinastia de' Napoleonidi. Quanto alla Massoneria, il Cadorna sa, meglio di noi, di quanta efficacia fu per l'occupazione di Roma, oltre al favore ed alla protezione della Prussia, l'intervento diretto della bieca congrega, che per la bocca di un Beust facea dire: « Converrebbe che nel giorno in cui i Francesi usciranno dagli Stati Pontificii, vi entrassero di pieno diritto gl'Italiani. » Il capo del Gabinetto austriaco non faceva in questo caso che obbedire alla consegna della Massoneria europea, di cui fu sempre uno dei più ferventi adepti, finchè visse¹. Molto meno poi possiamo passargli per buona l'affermazione che l'entrata a mano armata delle soldatesche italiane in Roma, sia stata « il risultato della sagace politica dell'Italia. » A dire il vero non ci pare sia stato bisogno di gran *sagacia* per approfittare delle sciagure francesi a fine di consumare un fatto, che la Francia non perdonerà mai all'Italia. Fa mestieri per altro di una fronte di bronzo per asserire che fu frutto di sagace politica la violazione di tutte le stipulazioni, da cui l'Italia era vincolata verso la Francia, e di mettersi sotto i piedi « una responsabilità, dalla quale (come dichiarò lo stesso Visconti Venosta in pub-

¹ Chi ne volesse le prove, non avrebbe che a leggere nel N.º 4 della Rivista della *Massoneria italiana*, quella lunga tiritera intitolata *Sommario politico*. In essa Rivista si legge, che il Frappolli, allora Gran maestro della Massoneria italiana, presentava alla Camera nella tornata del 18 agosto 1870, la seguente proposta: « La Camera invita il Ministero a profittare delle attuali circostanze, eccezionalmente propizie, dell'Europa, per attuare il voto del Parlamento, e fare di Roma la capitale *effettiva* dell'Italia; onde, sospendendo, sino a quel dì, la discussione della presente legge, passa all'ordine del giorno. » E l'oracolo massonico fu cecamente obbedito perchè Roma diventasse « l'alfa e l'omega dell'Italia » rivoluzionaria.

blico Parlamento il 19 Agosto) non si tengono esonerati neppure gli Stati barbareschi. » Ora questa responsabilità imponeva l'obbligo « di non attaccare, né lasciare si attaccasse la frontiera pontificia, sotto le previdenti sanzioni del comune diritto delle genti. » Capite dunque, generale Cadorna, quel che voi chiamate *sagacia politica*, non fu, a detta di coloro stessi che vi mandarono ad invadere Roma, che un atto neppure perdonabile agli *Stati barbareschi*, ed una violazione aperta, manifesta, *cavalleresca* del *comune diritto delle genti*.

Dopo queste smentite e confutazioni preliminari, entriamo ora nella narrazione che il *liberatore* di Roma ci fa della sua impresa; *narrazione per altro, dalla quale scaturiscono*, per servirci delle sue parole, *alcuni ammaestramenti, non nuovi al certo, ma che non riusciranno inopportuni*, oggi singolarmente, che dell'atto *memorando e politico*, com'egli lo chiama, si vedono e si toccano con mano i luttuosi effetti e le rovinose conseguenze.

La prima cosa che dalla narrazione del Cadorna risulta, è che egli, quanto fu ligio nel 1870 ad ottemperare ai biechi disegni dei nemici del Papa, altrettanto si appalesa nel 1889 pieghevole ad esaltarne i successi e difenderne i torti. Impeccchè, qual uopo e quale scopo potea egli avere di pubblicare, dopo 19 anni, un libro, che, a considerarlo attentamente e in ogni sua parte, è di una inutilità che non ha l'uguale? Per far conoscere cose che rimanevano ancor nell'ombra? Ma delle cose che egli narra non ce n'è una che si trovasse ancora avvolta nell'ombra del mistero e che non fosse nota *lippis et tonsoribus*. Tutta quella farragine di documenti diplomatici, militari, amministrativi, polizieschi onde è infarcita più di una metà del libro, o non hanno interesse, ovvero stanno lì come starebbero ne' palchi di un archivio. Altri potrebbe credere che il Cadorna abbia avuto in mira di mettere in evidenza tanto la sua abilità strategica nel condurre l'impresa, quanto la bravura dell'esercito da lui comandato. Questa supposizione è da scartarla addirittura. Per quanta stima infatti egli abbia

di sè e della sua abilità come militare, non è per altro da crederlo sì cieco della mente da non vedere che la campagna militare, chiamiamola così, del settembre 1870 non era di quelle che mettono in rilievo la capacità di un duce supremo. Non ci voleva, invero, la mente di un Giulio Cesare, nè di un Napoleone I per condurre 60 mila uomini sino alle porte di Roma; certo com'egli era di non dover incontrare chi gli avrebbe sbarrato il passo ed opposto valevole resistenza. Per una marcia militare come quella, non ci voleva il talento strategico di un Montecuccoli o di un Alessandro Farnese; bastavagli tirare innanzi fumando sigari e rinfrescandosi l'ugola di astigiano spumante. Vien da sè che in questa sua narrazione non poteva mirare alla bravura dell'esercito italiano. Che bravura infatti ci poteva essere nell'andare 60 contro 14, nel praticare una breccia sopra mura pressochè dirute e mal difese e nell'ottenere, dopo breve combattimento, una reddizione, già divisata dal Sommo Pontefice? Ci volle tutta la fatuità monellesca di un Nino Bixio, l'annegatore dei cardinali, come si millantava voler essere, per continuare a bombardare la città spietatamente anche dopo la reddizione. Se bravura vi fu in quella lotta disuguale, fu tutta da parte dell'esercito pontificio. Quei 14 mila uomini si sarebbero fatti macellar tutti per la difesa della S. Sede, se il Papa, dopo avere salvato l'onore delle armi e mostrato, colla momentanea resistenza, tutta l'enormità della violenza che gli usava l'invasore, non avesse arrestato il loro eroico slancio, ordinando che si cessasse dal più combattere.

Escluse le due congetture di sopra accennate, non rimane, a spiegare la ragione del libro del Cadorna, che quella di un servizio che egli ha voluto rendere alla Massoneria, a quella parte cioè della setta che, a sfatare le millanterie del *partito di azione*, vuol oggi dimostrare come « l'insediamento in Roma dell'Italia una è dovuto alla sagacia della politica monarchica, all'intelligenza ed al valore dell'esercito monarchico ». Codesto intendimento del libro, che abbiamo per le mani, trapela da tutte le sue pagine, appare dal vestibolo e mette capo a quella specie

d'inno che ne forma la chiusa. Comincia infatti col ripetere le parole del principale facitore dell'unità statuaria che fu il Cavour: « la nostra stella è di fare che la città eterna diventi la splendida capitale del Regno italico », per finire salutando l'Italia « redenta per sempre » e, « com'era pronosticato, » *stabilita in Roma con una grande ed unica magistratura suprema, degno ornamento dell'alma città capitale del regno*. Le quali ultime parole ci han fatto sorgere il sospetto che, se non per la sostanza, almen per la forma al libro della *Liberazione* di Roma, abbia posto mano il fratello Carlo, Presidente del Consiglio di Stato, uomo troppo noto pe' tanti suoi scritti, coi quali ha impugnato, a furia di sofismi, le inviolabili ragioni e le immortali prerogative del Papato.

Qui ci arrestiamo, con intendimento per altro di continuare a rivedere le buccie al libro del Cadorna nel venturo quaderno.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il secolo Tartufo di PAOLO MANTEGAZZA. Milano, 1889.

Il pornografo più scientifico della nuova Italia che mette su cattedra di moralista, è una rara curiosità: ma non si sgomentino i suoi ammiratori, quasi egli ricanti la palinodia, nè gli avversarii suoi si rallegrino, quasi cerchi riparare gli scandali de' suoi insegnamenti. Il dottore, professore e senatore Paolo Mantegazza, nella sua cattedra di moralista, segue ad essere il desso che finora è stato nella sua cattedra di pornografo. La sua non è una morale che possa stringere il cuore agli epicurei, nè allargarlo agli stoici. In questo suo libro, semiserio e semibuffo, egli descrive molto e filosofeggia poco: del male che mira non sappiamo se più a deridere od a compiangere, egli espone la diagnosi, non propone la cura. In una parola egli si protesta « di voler dare la psicologia umoristica dell'ipocrisia » e nulla più: ma una psicologia da pari suo; e da pari suo la dà.

Dopo tanti studii e tante indagini di sociologia, egli si è accorto che questo nostro secolo, sì millantatore di scienza e di progresso, non possiede ancora bene il primo elemento di ogni sapienza, che è conoscer sè stesso. A tal effetto egli intende di aiutarlo. Col suo volumetto, già pubblicato, il *Secolo Nevrosico*, gli ha fatto toccare con mano che è secolo pazzo: con questo pubblicato ora, il *Secolo Tartufo*, lo convince di essere secolo bugiardo: coll'altro che darà presto in luce, il *Secolo Sceltico*, gli mostrerà che è secolo ignorante ed infedele. Opera insigne di filantropia, non v'ha dubbio, ma esuberante: poichè, supposto il primo volumetto, i due altri si

potevano risparmiare. Nessuno per certo, e neppure il signor Paolo Mantegazza, andrà a cercare in uno spedale di matti insieme colla veracità, il sapere e la fede.

Ma checchè sia di ciò, egli ha qui tolto per assunto di provare che « il nostro secolo, se fisicamente è nevrosico (cosa da lui provata ad evidenza nel suo primo volumetto), è moralmente *Tartufo*, cioè il più bugiardo dei secoli che furono e saranno. » E chi voglia averne il perchè, lo trova in questa gran ragione: « Perchè, fra i molti caratteri psichici che distinguono l'epoca nostra dalle altre, uno dei più salienti è proprio l'ipocrisia; dacchè ogni periodo storico ha in sè tutti gli elementi umani, ma diversamente disposti e in proporzioni diverse; per cui un secolo merita d'esser chiamato ascetico, un altro galante, un altro guerresco... Ora, il nostro secolo non se n'offenda, il secolo XIX è critico, è industriale, è positivo, è scettico, è tante altre belle e brutte cose; ma è innanzi tutto e soprattutto ipocrita. »

La tesi è crudelmente chiara e franca, e rivelatrice di coraggio stupendo in un uomo che a questo secolo ipocrita dee « la fortuna, come dic' egli, di avere una casetta tutta sua » che non aveva; e quello di essere stato fatto dottore, professore, forse commendatore, certamente senatore del regno d'Italia e capo e maestro di color che fanno in una pornografia, la più raffinata che siasi messa in onore da che i secoli sono.

Ma via, la gran ragione dell'essere il secol nostro il bugiardissimo dei secoli, perchè ne è il più ipocrita, equivale a quella dell'*idem per idem*, che non prova proprio niente. Paolo Mantegazza non è filosofo, ma è un po' logico, e sa che per provare le cose bisognano gli argomenti. Or perchè il secolo della civiltà, il secolo che ha fatto lui senatore del regno d'Italia « è innanzi tutto e soprattutto ipocrita? » Risponde: — « È ipocrita, perchè è un periodo di passaggio, fra un passato di violenze e di ignoranza, che non è del tutto sepolto, e un avvenire di giustizia e di scienza, che presenta i primi crepuscoli rosei dell'alba. Il secolo XIX è figlio, in Europa almeno, dell'89 e di una scienza indagatrice, audace, impa-

ziente, temeraria. Da questo connubio di due genitori violenti fino alla crudeltà e spietati fino alla ferocia, è venuta fuori una creatura nevrosica, irrequieta e capricciosa; molto scontenta del presente, perchè lo va confrontando sempre col panorama lontano e migliore, che sua madre le va ogni giorno mostrando. Gli altri secoli si accontentavano di essere prepotenti o ascetici... I forti si prendevano la parte migliore del desinare della vita, i deboli si rassegnavano alle briciole e ai crostini, credenti nel pane d'oro dei cieli... Ma venne l'89 e in un mare di sangue affogò i prepotenti, promettendo agli oppressi quella nuova trinità affascinatrice di *libertà, eguaglianza e fraternità*, che rimase scritta per un pezzo sulle monete e sulle bandiere; ma non ebbe nè templi, nè sacerdoti, nè culto. L'89 si maritò con una scienza che osava toccar tutto e tutto analizzare, e ne nacque il secolo XIX. »

Bene sta, onorevole Senatore. L'89 portò via ogni fede umana e divina ed alla fede volle surrogato il suo ternario maritato colla scienza. Ma come da questo fatto si originò l'ipocrisia che ha poi infusa la forma morale al secol nostro?

— « La rivoluzione francese, seguita a dire il Mantegazza, con logica brutale, volendo dare a tutti gli uomini quei tre tesori scritti sulla propria bandiera, tentò di ammazzare tutti quelli che non la pensavano come lei.

« E così cominciò a santificare la *libertà* del pensiero, mescolando col sangue, tirannescamente versato, l'impostura del suo ternario: non è egli vero? »

L'Autore qui prosegue affermando che i figliuoli della nuova generazione, non più battezzati al fonte sacro dell'acqua benedetta, ma nel sangue dell'89, furon detti figliuoli della rivoluzione e bollati colle tre fatidiche parole, che rimasero nella pelle e non la passarono. Di che questa generazione è venuta su come gli indiani selvaggi, vestiti all'europea, vere scimmie vestite da arlecchino. « Noi tutti quanti, uomini del secolo XIX, siamo ancora uomini del medio evo, cioè selvaggi della prepotenza, vestiti col figurino della libertà nuova e della nuova scienza. » Che più? « Noi tutti quanti figli d'una rivo-

luzione tempestosa e di una scienza bambina, facciamo proprio la figura dello scimmiotto vestito da uomo. »

In sostanza, cagione di tutto il male si è che la rivoluzione ha levato al secolo tutto il patrimonio della sua fede e della sua morale cristiana, che il Mantegazza chiama *prepotenza*, e gli ha offerto in cambio un ternario di menzogne, sposato ad una scienza menzognera.

Qui è tutto il succo degli argomenti suoi. Il cittadino *incivilito* dalle menzogne dell'89 non gode più il bene passato, perchè gli è sparito dinnanzi, e non gode il bene promessogli nel presente, perchè si riduce a una bolla di sapone; e la scienza, che gli si offre ed avrebbe da tenergli luogo d'ogni fede, è ciarlataneria, non è scienza. Donde viene in lui « una lotta interiore, che fa dell'uomo il più crudele nemico dell'uomo. E dopo questa lotta sterile, che dura da un secolo, scrive il Mantegazza, voi osate domandarmi ancora, perchè io chiamo il nostro secolo Tartufo, e voi mi chiedete ancora perchè l'ipocrisia regni e governi ogni cosa umana? Ma, l'ipocrisia esiste e si affina ogni giorno più, perchè nè vogliamo ritornare all'ignoranza beata dei nostri padri, nè osiamo ancora compiere la grande rivoluzione sociale, che incominciò coll'89... Il secolo futuro potrà non chiamarsi Tartufo a due condizioni: O ritornar all'ignoranza e alla violenza antica: O coraggiosamente e risolutamente scrivere, nel cuore e nel pensiero di tutti, quegli ideali, che fino ad ora non abbiamo scritto che nei nostri codici e sulla nostra bandiera. »

Resta però una difficoltà da nulla, ed è di ben definire questi *ideali*, e di trovare il mezzo da raggiungerli. Gl'ideali sognati dal Mantegazza si riducono alla divinizzazione dell'uomo e della società umana, senza il Dio e contro il Dio creatore e redentore dell'uomo. Son essi possibili? Egli dice di vedere i primi crepuscoli rosei dell'alba del giorno in cui si avranno. Ma son crepuscoli da miraggio, non sono realtà. Il mezzo dovrebbe essere una libertà che suppone impeccabile chi l'ha da praticare, ed una scienza che soverchia ogni umano intelletto. È esso pure possibile?

Adunque, quale che si sia il valore dei fatti e delle ragioni che l'Autore apporta per ispiegare il morbo morale e sociale di questo secolo, riman certo ch'egli è un morbo senza rimedio, quando non si torni alla *beata ignoranza* di un Dante Alighieri, di un Tommaso d'Aquino, di un Copernico, di un Cristoforo Colombo, di un Galileo Galilei, i quali insegnarono al mondo qualche cosa di meglio, che non sia la libertà dei giacobini, la quale ammazza chi non pensa a modo suo, e la scienza dei materialisti e dei pornografi dell'età nostra, che fa degli uomini altrettanti ciacchi o babbuini.

Venendo poi alla parte descrittiva e meramente storica del suo volumetto, che è la massima, non può negarlesi ricchezza di amenità e di verità, esposta con linguaggio sincero, avvegnachè bizzarro. Lasciamo stare le empietà a pena velate, e le insanie teologiche, dalle quali gli era così facile astenersi; come quella di ascrivere ad ipocrisia tanto i miracoli dei santi, quanto quelli dei maghi; e l'altra sconciamente beffarda della foglia di fico, onde i progenitori nostri, subito dopo il peccato, coprono la nudità loro, chiamando « primo peccato d'ipocrisia » questa appunto che fu prima pena della colpa. Al senatore Mantegazza nessun richiede diploma di teologo, o patente di maestro di catechismo; ma da lui altresì ognuno ha ragion di pretendere, che non dottoreggi in pubblico di quello che non sa. Il *ne sutor ultra crepidam*, calza ancora a lui in questo caso; e il rammentarglielo non è ipocrisia, è schiettezza.

La vena del berteggiare lo fa spesso cadere in esagerazioni ridicole. A sentir lui, la società odierna avrebbe perduta quasi ogni idea di virtù, e si avrebbe a credere che tutti quanti i suoi membri non vivano d'altro che di finzione e ciascuno sia intento ad un fine solo, ingannare gli altri. Guai a noi se ciò fosse! Si avvererebbe la sentenza sua: « Noi siamo cannibali, ma cannibali vestiti dal sarto della civiltà nuova. » Or questo elegante cannibalismo fiorirà, se vuole, nel mondo dentro cui egli si diletta di aggirarsi, nel suo mondo politico, nel suo mondo letterario, nel suo mondo scientifico, nel suo mondo pornografico, a dir tutto nel suo mondo dei figliuoli

del'89. Ma questo, grazie a Dio, non è tutto il mondo. Ve n'è un altro ancora, del quale egli poco o nulla sa, e questo poco o nulla che sa, egli ha imparato a conoscere attraverso la nebbia del mondo che lo attornia.

Ciò premesso, si gustano con piacere i bozzetti ch'egli è venuto buttando giù a man franca, degl'idoli più venerati da questo cannibalesco suo mondo dei figliuoli dell'89. De' suoi feticismi della dea ragione egli scrive: « La società nuova, figlia dell'89 e della scienza, redenta dopo tanti secoli di schiavitù vergognosa e vigliacca, si è innamorata del proprio salvatore, e l'ha collocato sul trono e sull'altare, concedendogli onori mondani e onori religiosi. Ed è perciò che noi vediamo essere uno dei caratteri più salienti del nostro secolo quello di aver messo la ragione umana al disopra di tutto, senza discussione e senza sottintesi.... Noi non adoriamo più la dea ragione sotto la forma nuda e cruda dei nostri padri della rivoluzione francese, ma l'abbiamo posta in ogni scuola, invisibile e onnipotente come Dio; sacrificando a lei sola ogni altro bisogno del cuore umano, ogni sentimento, ogni misticismo, ogni emozione. Sapere è potere, sapere è volere, sapere è ricchezza, è felicità; è misura unica ed esatta d'ogni valore. E nella scuola moderna si studia, si ristudia e si torna a studiare. »

E dopo tanto studiare che si raccoglie in fine? « Se non si può saper tutto quanto sta scritto nei libri delle nostre biblioteche, bisogna almeno aver odorato le legature, sfiorati i titoli, oppure sapere a memoria i nomi degli autori.... l'uomo colto, l'uomo moderno, l'uomo che si rispetta deve sapere a memoria la carta geografica di quel mirabile sistema irrigatorio, che fa della nostra scienza la riproduzione in grande dell'Olanda. » Si raccoglie adunque una carta idrografica della scienza.

E come si giunge a tanta altezza e vastità di sapere? Per via dei programmi delle nuove scuole. Di questi il Mantegazza dice: « I nostri posterì inorridiranno, leggendo e studiando questi nostri programmi della licenza liceale, come noi inor-

ridiamo alla narrazione dei pasti gargantueschi degli eroi di Omero; con questo di diverso, che l'orrore dei posterì sarà cento volte maggiore e più legittimo del nostro. »

E questa scienza, che dev'essere l'alfa e l'omega della civiltà e della beatitudine del mondo rigenerato dall'89, a che poi in ultimo si riduce? « La scienza nuova imbandita sui banchi delle nostre scuole da maestri spesso più ignoranti dei loro scolari, è un manicaretto composto di vecchi avanzi dell'antica cucina e di salse nuove; è un intingolo confuso di frammenti presi da ogni regno della natura, da ogni provincia del cervello, da ogni comunello di provincia. La nostra scienza moderna, quella, cui intendo, delle nostre scuole, è l'enciclopedia antica sagomata alla moderna; è il manto umano, semplice e bello e grande nella sua semplicità, tagliato e ritagliato a peneri, a merletti, a nastri dalle modiste moderne, è la toga divenuta abito d'arlecchino. »

Quindi, mosso da un impeto di buon senso naturale, esclama: « Ridateci o maestri della scienza nuova, o cuochi della nuova cucina, le ciclopiche imbandigioni dei nostri padri; i nostri cervelli non sono ancora spenti del tutto, a poco a poco ritorneranno gagliardi e sapranno digerire i cibi antichi! »

Ed ecco il Mantegazza confessare che il suo secolo è Tartufo, ossia ipocrita, nella scienza, perchè l'89, sotto pretesto di consacrarlo alla dea ragione, lo ha strappato alla verità, alla naturalezza, alla genuinità dei metodi ed alla norma dei padri nostri, che poc'anzi egli chiamava « schiavitù vergognosa e vigliacca. »

Alla dea ragione il secolo Tartufo, nato dall'89, ha del tutto immolata la religione. Or di questo sacrificio così discorre egli: « Avete soppressa nelle scuole la religione, perchè quella dei vostri padri vi è parsa vecchia e sdrucita, perchè vi è parso che facesse a pugni colla ragione, dea invisibile e onnipotente d'ogni scuola; ma che cosa ci avete messo in sua vece? Nulla, nulla e poi nulla. Voi avete tolto dalla mensa di un affamato un piatto che, secondo voi, gli sarebbe riuscito indigesto; ma non avete pensato ad ammannirgli un'altra vivanda salubre.

Per paura dell'indigestione avete serbato la fame, e se l'indigestione può farci ammalare, la fame può ucciderci. E mentre il nostro secolo fa tacere, o meglio nasconde la fame dell'ideale, bevendo il vermutte e l'assenzio del realismo e della letteratura zoliana, dice con un falso sorriso, con un sorriso che sa di lagrime, che non ha più fame d'ideale. E mentisce, mentisce sfacciatamente, dicendo ad alta voce e colla voce di milioni d'uomini, che la scienza basta a tutto, meritando così il vergognoso e disonorevole battesimo di *secolo Tartufo*.»

Non foss'altro il Mantegazza confessa, che senza religione non si può stare, che la scienza non è sufficiente a ben accostumare e felicitare l'uomo, che la pornografia non è oggetto degno di lui e ch'egli abbisogna di un Dio e di una fede, per appagare la tendenza ingenita del suo spirito; giacchè, o si voglia o non si voglia riconoscere, il fatto è che l'uomo è naturalmente e necessariamente *religioso*. E non è poco che queste verità, sebbene indirettamente, sieno strappate dal buon senso alla penna di un tale scrittore.

Del mondo politico poi, sorto co' suoi sistemi e colle sue trappolerie, dall'89, l'Autore ne spiattella di tutte le sorte, e non ammetton risposta. «Le ipocrisie politiche, dic'egli, che demoralizzano tutta intiera una società, sono quelle che si scrivono a caratteri di bronzo negli statuti e nelle leggi che governano un popolo. E son queste che distinguono la nostra storia moderna da tutte le altre e danno, non uno, ma cento diritti di chiamare il nostro secolo col battesimo di Tartufo. Ed io che da quasi un quarto di secolo mi son sempre trovato, senza un mese di riposo, a militare come soldato semplice nell'uno o nell'altro campo del Parlamento, io non nato a mentire, mi trovai sempre nella politica come un pesce fuori d'acqua, o come una rondina sull'acqua.»

Pocchia narrati due casi, occorsi a lui, che mostrano quanto sia ignominiosamente abietto l'odierno parlamentarismo d'Italia, segue dicendo: «Ma queste sono storielle di ipocrisia ancora piccine, in confronto di quelle che abbiamo scritte in caratteri d'oro nelle leggi fondamentali che ci governano. E noi

crediamo che l'oro, con cui abbiamo ricoperte quelle bugie, le conservi inalterate e indistruttibili. Lo vedremo al primo calcio che un uomo ardito vorrà dar loro fra le gambe... La società moderna è fondata sulla base di molte e grandi menzogne, nelle quali non crede più alcuno... La nostra società è così vecchia che puzza... Si possono alla meglio o alla peggio imbalsamare i cadaveri, non già le leggi nè gli statuti sociali, che sono cose vive. »

Per tal guisa è descritto da uno de' suoi più ardenti cultori il mondo rifatto dall'89: un impasto di menzogne e di ipocrisie, che si avvia alla dissoluzione nella putredine. Proprio quello che dicono i fautori dell'*ignoranza* e della *violenza* dei padri nostri, viventi fuori di questo mondo rifatto, e da esso posti al bando della civiltà. Manco male che in più di un punto si trovano d'accordo nella sincerità col senatore Paolo Mantegazza!

Questa sincerità egli inculca per conclusione alla sua satira, chè a tale si riduce questo volumetto; e la inculca agli educatori, esortandoli a strappare il cancro delle bugie, ad uscire dall'atmosfera mefitica in cui si vivacchia, a « cercare un'aria più pura, più salubre, più vivificatrice. » Ma come far ciò, se non si esce dal mondo che genera continuamente il cancro delle bugie, che è tutto immerso nell'atmosfera pestilenziale dell'errore?

Egli pone il dilemma: o tornare indietro fino alla beata ignoranza dei nostri padri; o andare avanti e compire la rivoluzione dell'89. Ma in che modo andare avanti, se al termine in cui si è, già il cancro divora le fibre e l'atmosfera soffoca il respiro? Chi compirà questa rivoluzione? Una società di cadaveri, un ammasso di vermini putrescenti? L'andare avanti è dunque impossibile. Non resta più altro, se non uscire dai fetidi veleni del mondo dell'89, del mondo che ha formato il secolo Tartufo, e rientrare in quell'altro, governato dal Vangelo di Cristo, il quale intima il *vae* agli ipocriti ed ai bugiardi, e fissa l'*est est* e il *non non*, per regola del buon vivere personale, domestico e sociale. Il mondo dell'89 ci ha dati, per

detta dell'Autore, i cannibali vestiti alla moda ed i babbuini in abito da uomo: il mondo di Cristo ci ha dati e ci dà i perfetti galantuomini.

E questa è la morale che noi ricaviamo dal *Secolo Tar-tufo* del senatore Paolo Mantegazza.

II.

Dottrina di San Tommaso d'Aquino sul Concorso generale di Dio nell'azione creata, per il Sac. CARLO BONACINA D. in S. T. Milano Guigioni 1889. pag. 115, in 8.º L. 2. 25.

Il ch. Bonacina ha scelto a trattare un tema che certamente è tra i più rilevanti, ma insieme è tra i più ardui, e intorno al quale si sono sollevate gravissime e lunghissime controversie. Se non che egli ama prescindere da queste controversie, nè vuol dichiararsi seguace di veruna scuola cui appartennero i filosofi o i teologi, che hanno per più secoli disputato in senso tra loro contrario. Si contenta solamente di esporre la dottrina di San Tommaso in maniera facile e piana. « Io non ebbi altro scopo, dice egli, che di raccogliere, nelle diverse opere dell'Angelico Dottore, l'insegnamento ch'egli ci ha lasciato sopra il *divino Concorso nell'azione creata*, di esporlo ordinatamente come in un quadro, aggiungendo qua e là qualche breve dichiarazione. È quindi assolutamente fuori delle mie intenzioni il suscitare polemiche, ovvero il condannare i seguaci del Molina o del Suarez, del Bannes o dell'Alvarez. » In tutto il suo scritto l'egregio scrittore attenne la promessa; di qualità che il suo lavoro si può ben dire una semplice esposizione dei passi più rilevanti dell'Aquinate, dai quali ben apparisce la conformità della sua dottrina col principio inconcusso della libertà umana.

In sulle prime ti reca le più belle testimonianze, dalle quali è chiarito come Dio è causa di tutto l'essere delle cose, come delle sostanze così degli accidenti, d'onde deriva che anche l'entità degli atti liberi, a Dio, come a causa prima, deve pure

riferirsi. E ben fa il ch. autore nel dimostrare che l'Aquinate richiede che l'essere di tutte le cose dicasi *effetto* di Dio, per ovviare alla panteistica assurda dottrina, la quale dà l'essere delle cose come veramente e *propriamente* divino, e lo dice *il divino nella natura*. L'essere delle cose, qualunque esso sia, dipende dall'essere divino *efficienter et exemplariter*, perchè n'è similitudine soltanto, e non è lo stesso essere divino affetto da limiti. Dalla dottrina predetta, come da principio, deduce con San Tommaso che Dio *muove* tutte le cause seconde ad operare. S. Tommaso assegna i seguenti quattro modi onde Dio concorre all'operazione delle cause seconde. « Sic ergo Deus est causa actionis cuiuslibet: in quantum *dat* virtutem agendi, et in quantum *conservat* eam et in quantum *applicat* actioni et in quantum *eius virtute* omnis alia virtus agit. » (De Potentia, quaest. III. art. 7^o). Il nostro autore riduce la divina mozione al terzo modo di concorrere, *in quantum applicat virtutem ad agendum*. Quindi dimostra che il santo Dottore non insegna che Dio *movendo* la volontà ad operare, la determini a volere una cosa, togliendo ad essa la libera elezione. Nè vi ha punto a dubitare della dottrina ortodossa dell'Angelico rispetto alla libertà umana, sia nell'ordine naturale sia nel soprannaturale; però ei propugna che la volontà determina sè stessa alla elezione.

Il ch. autore dichiara come S. Tommaso sostiene che la divina mozione non può dirsi inefficace, se non per difetto delle disposizioni che sono nella causa seconda, e che essa divina mozione non può cadere sotto la podestà della volontà creata. Queste ed ancora altre eccellenti nozioni raccoglie dalle opere dell'Aquinate intorno al soggetto che ha una rilevanza, possiam dire, suprema.

Se non che appunto perchè il soggetto ha una suprema rilevanza, il ch. scrittore ci permetterà di fare qualche riflessione, e la facciamo tanto più volentieri, quanto conosciamo la sua gentilezza, e com'egli lo desidera. Adunque proponendoci il ch. autore le testimonianze dell'Angelico, certamente non può proporci che tutto oro. Ciò che questi propone è oro,

ma per la imperfezione dell'occhio, ciò che è oro non sembra ad ognuno oro, bensì talvolta un altro metallo di vil qualità. Si andrà sempre e poi sempre da' dotti a vagare fra le nuvole di svariate e infondate interpretazioni, si faranno eterni litigi, se non si ha in mano la chiave ch'è indispensabile a interpretare la dottrina del santo Dottore nella sua verità. Il Bonacina bene scrisse ciò che scrisse, non gli diamo affatto censura od appunto; egli si limita ad una semplice esposizione di molte sentenze dell'Aquinate, e prescinde assolutamente dai sistemi varii filosofici e teologici, che hanno origine dalla difficoltà in cui si è di conciliare la mozione di Dio con la libertà dell'atto umano.

Non ci permettiamo di ragionare distesamente sopra il modo onde Dio concorre nelle operazioni di tutte le cause seconde: lunga cosa sarebbe; ma ci contenteremo di brevemente accennare ad alcuni punti, la cognizione chiara dei quali serve, a nostro credere, assai per isciogliere il gran nodo che incontrasi nel volere conciliare la mozione di Dio con la umana libertà.

1.º Dio, qual *causa prima*, immediatamente produce l'essere di tutte le cose, cioè tutta quella entità, qualunque essa sia, che hanno le cause seconde in quanto sono in potenza ad operare, e in quanto sono in atto operanti. Ciò spetta alla Creazione ed alla Conservazione; ed è evidente che, in senso composto dell'atto creativo o conservativo, è impossibile che non ci sia l'entità creata o conservata.

2.º Dio, quale universale *motore*, muove ogni causa seconda alla sua operazione specifica, alla quale riduconsi tutte le sue operazioni. In ogni cosa la natura è principio di moto specifico e Dio imprime tal moto in ciascuna natura da lui creata. Sopra la terra il solo uomo ha la ragione, la cui conoscenza per sè e direttamente è degli universali. La facoltà appetitiva razionale è la volontà, che ha per forme delle sue operazioni le idee e i concetti della ragione. Ma le singole operazioni della volontà sono singolari, e nessun singolare può essere l'espressione *totale* di una idea o concetto universale, per lo che o la volontà nulla potrà operare, o ci sarà un prin-

cipio che la determini alle singolari operazioni. Siccome i termini di tutte queste operazioni si raccolgono nel concetto o nella idea universale di *bene*, Dio muove la volontà al bene in universale, ed essa volontà, quando la ragione apprende il bene, vi tende, cioè lo vuole. Ma apprende la ragione il bene in universale, ogni volta che apprende qualunque bene, pel motivo testè riferito; perchè ogni idea è per se e direttamente universale. Quindi ogni volta che apprende la ragione un qualsivoglia bene, prima di tutto (almeno con priorità di natura), la volontà tende al bene in universale mossa da Dio naturalmente, ed è così non più in sola potenza passiva, ma è in atto e disposta ad inflettere, a suo arbitrio, la stessa tendenza al bene in universale, a questo o quel bene singolare. Perciò la tendenza al bene determinato e particolare, non è un *nuovo* atto, ma è una applicazione o determinazione che fa la volontà dell'atto onde tende al bene in universale, mossa e determinata da Dio.

3.º Bisogna ben notare che la forma o la causa formale non può essere separata da ciò di cui è forma, senza che questo cessi di essere quello ch'è. A cagion d'esempio: la causa formale del colorato è il colore, dunque dal colorato è inseparabile il colore: e cesserà di essere colorato ove manchi il colore. Perciò con uno stesso atto si vedrà il colorato e il colore, e si vedrà nel colorato il colore, nè si potrà vedere prima il *solo* colore per vedere *dopo* il colorato. In simile maniera la tendenza che viene mossa da Dio nella volontà al bene in universale, è la forma o causa formale di ogni tendenza ad ogni bene particolare, e però nell'atto stesso onde la volontà tende ad un bene, vi sarà la tendenza al bene in universale e in tanto tenderà al bene particolare in quanto tenderà al bene in universale. Se non che quella tendenza al bene in universale è determinata da Dio, ma è la volontà che si determina a questo o quel particolare; dunque quella è necessaria e questa è libera. Ond'è che la volontà sarà necessitata ad abbracciar, operando, un bene, e libera nello inflettersi ai particolari.

4.º Ma *nil volitum quin praecognitum*; però la volontà potrà

determinarsi anche a ciò che è bene solo apparente o tale soltanto sotto un rispetto, e non bene assolutamente e in sè.

Tutta questa dottrina dilucidamente è esposta in poche parole in questa testimonianza da San Tommaso: « Deus movet voluntatem hominis, sicut universalis motor, ad universale obiectum voluntatis, quod est bonum; et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle (cioè in senso diviso da essa mozione); sed homo per rationem *determinat se* ad volendum hoc vel illud (in senso composto di quella generale mozione), quod est vere bonum, vel apparens bonum. » (Sum. Theol. I: II. quaest. IX. art. 6). Questa è la sentenza di San Tommaso intorno *alla mozione divina al bene in universale* che punto non si oppone alla umana libertà. La volontà umana è determinata e determina sè, perciò è libera; gli enti inferiori sono determinati da Dio, e non determinano sè, e perciò non sono liberi.

Ma oltre quella *mozione al bene*, della quale si contenta San Tommaso (come che non neghi che Dio possa dare peculiari mozioni *sicut in his quos movet per gratiam*), è necessaria altra nuova mozione ad *ogni* elezione della volontà? cioè ad ogni inflessione della tendenza al bene universale verso un bene singolare?

Sarebbe quest'altra mozione necessaria o per *togliere la indifferenza* della volontà rispetto al bene, o rispetto a un bene *reduplicativamente* singolare. Non può essere la prima cosa, giacchè quella indifferenza è tolta dalla mozione data da Dio al bene in universale, di qualità che assolutamente non può la volontà altro abbracciare, che ciò che è appreso qual bene. Se poi si ammetta la seconda cosa, allora la volontà non potrebbe essere più indifferente verso il bene singolare, e, cessando la indifferenza, cesserebbe la libertà verso lo stesso bene singolare.

Ma da altro capo, può dire alcuno, è richiesta la singolare mozione *ad eligendum*. La volontà divina soltanto, perchè atto semplicissimo ed infinito, restando identica ed immutabile, può volere altre ed altre cose nella differenza dei tempi. La umana

volontà, nella sua sola tendenza o volizione del bene in universale, non può rimanere immutabile quando determina sè a volere un bene particolare. Ci è nella volontà una *entità* maggiore se elegge il particolare, minore entità se non l'elegge. Dunque ci è bisogno, oltre la mozione al bene in universale, che vi sia un'altra mozione onde *derivi* questa maggiore entità. Si trasmette l'asserto; ma si nega il conseguente. Imperocchè data la predetta maggiore *entità*, ci sarebbe necessaria una maggiore dipendenza da Dio *creatore* e causa prima di ogni entità, ma non una maggiore dipendenza da Dio *motore* universale.

Chi fa queste riflessioni ha già proposta filosofando della Libertà umana, della Creazione, della Conservazione e della divina mozione in un corso filosofico ¹, quella dottrina che al comprendimento di tali riflessioni può tornare grandemente utile. Il saggio lettore consideri profondamente quanto diciamo, e siagli pur cara l'operetta del ch. D.^o Bonacina.

III.

Clericalismo o Pace Religiosa? Un articolo della RASSEGNA NAZIONALE.

Uno de' tanti castighi co' quali vien punita la moderna società, che va apostatando da Gesù Cristo, è il giornalismo liberalesco. Esso, sotto il nome di libertà, inganna colla menzogna, imbroggia coi sofismi, deprava colle turpitudini, eccita colle calunnie, esalta con vaghi ma vuoti paroloni. In altri termini nell'ordine religioso insulta Gesù Cristo; nell'ordine dell'idee annebbia ed oscura le intelligenze; nell'ordine morale corrompe i costumi, fomenta e spinge le passioni; nell'ordine politico e sociale si ribella all'autorità, la dileggia, la combatte, l'annienta. Lasciamo stare della setta a cui esso è venduto, dell'oro con cui è comprato, delle infami mire a cui più o meno

¹ Gio. Maria Cornoldi d. C. d. G. La filosofia Scolastica di San Tommaso e di Dante ad uso dei Licei. Lezione LXXIII, Lez. LXXX e seg. Roma tip. Befani 1889.

palesemente è rivolto, dell'egoismo da cui è signoreggiato; il fatto sta che esso è il principale mezzo ed il più possente strumento dello sconvolgimento sociale. Chi per poco voglia rian-
dare, filosofando, la storia da un secolo a questa parte, troverassi di ciò persuaso e convinto.

Del giornalismo liberalesco più pericolosa poi è quella parte, che si vanta cattolica, e poco men che spasimante per la nostra santa Religione. Più pericolosa, perchè mentre è facil cosa il guardarsi, chi voglia, dal giornalismo liberalesco apertamente empio ed immondo; di quest'altro invece non è di tutti il riconoscer le insidie, non è di tutti il sapersi guardare. Esso entra nelle file de' buoni cattolici, ne confonde le idee e con mentite parole di pace e di carità mette fra essi la diffidenza, la dissensione. Il giornalismo della prima specie si rivolge a chi è apertamente corrotto, e giova a confermarlo nella sua empietà; il secondo per contrario, sott'apparenza d'angelo di luce e sotto il manto di pecora, si indirizza ai buoni, li inganna, li infetta del suo veleno, che lentamente li prepara e dispone alla defezione, compiuta la quale, miracol di Dio è se non li spinga tutti ad ingrossare le file de' lettori del giornalismo della prima specie. E però il giornalismo liberalesco mascherato è proprio come un ponte, su cui e per cui si passa dall'esser buono e cattolico all'esser cattivo ed incredulo. *A minimis incipiunt qui in maxima proruum!* Del giornalismo liberalesco mascherato voglionsi ripetere le parole di Pio IX intorno al Liberalismo cattolico, *qui cum plurimos habeat ex ipsis honestis asseclas, et minus a vero recedere videatur, ceteris est PERICULOSIOR FACILISQUE DECIPIT incautos* ¹.

La *Rassegna Nazionale* pubblica di tanto in tanto qualche articolo che è parto di questo giornalismo liberalesco mascherato: nel numero dei 16 Maggio ne presenta uno di certo Angelo Andrea di Pesaro, sotto il titolo: *Clericalismo o Pace Religiosa?* Nulla possiamo nè dobbiam dire della persona dell'autore nè delle sue intenzioni speciali; noi intendiamo giudicare soltanto quello che l'articolo di per sè manifesta.

¹ Breve all' Ab. Vernhet, 11 Dec. 1876.

L'autore incomincia dall' esporre lo stato miserando e deplorevole in cui si trova la morale e la religione in Italia, e *questo spettacolo triste e profondamente sconsolante lo spinge a scrivere, e sprona a parlar alto e chiaro*¹, affinchè a tanto scempio si ponga un argine, e si applichi un efficace rimedio. In tutto questo andiamo perfettamente d'accordo e riconosciamo con lui, che l'efficace rimedio altro non è che *la pace religiosa*. Ma quale dev'essere cotesta pace, e con quai mezzi dovrà procurarsi? Qui sta il nodo della questione, e qui è proprio dove, come suol dirsi, gli casca l'asino.

Una delle cause *principali* di tanti mali, secondo lui, è un *equivoco*, una *confusione*, che consiste nel confondere il *cattolicesimo* col *clericalismo*. Si tolga questo, e si avrà senz'altro la *Conciliazione* tra la Chiesa e l'Italia, donde la *pace religiosa*. E qui si ponga mente alla tattica dell'autore. Egli va in cerca della pace religiosa, cioè tra la Chiesa e l'Italia, e senza che tu neppur il sospetti, ti suppone una lotta nella Chiesa stessa, lotta fratricida, sanguinosa, terribile tra i cattolici veri ed i clericali. Questa lotta ei descrive, di questa si mostra preoccupato. E tanto si scalda contro il clericalismo, che giunge a perdere il filo del discorso. Di vero dopo aver detto di volere esaminare *quale sia la vera causa della debolezza de' cattolici italiani di fronte ai loro nemici*, e dopo averci ripetuto che essa proviene dalla confusione che si fa tra *cattolicesimo* e *clericalismo*², dice e sostiene come tesi, *che si può benissimo esser cattolici senza esser clericali, e che anzi i migliori cattolici sono quelli che non sono affatto clericali*³! Chi legge s'aspetta di sentirsi proporre l'una dopo l'altra le stringenti prove di proposizioni così assurde. Ma no, abbia pazienza; prima si conviene che ascolti la *definizione del clericalismo*. Il darla è *necessario, affinché non nasca un nuovo e pericolosissimo equivoco*. Se non che hai un bel leggere e rileggere; la promessa *necessaria definizione* non appare. Infatti egli subito incomincia a dire che come nel campo liberale vi sono di coloro i quali si fanno intimidire dal liberalismo *settario*, così nel campo cat-

¹ Pag. 185. — ² P. 188. — ³ P. 159.

tolico vi sono di quelli che sono dominati dall'*imperioso volere degli intransigenti*¹, ossia dal clericalismo, che *monopolizza* (!) il *cattolicesimo*²? Ma con questa vostra chiacchierata ci dite (vero o falso che sia) che cosa accade, secondo voi, tra i clericali ed i cattolici; non ci dite *che cosa sia* il clericalismo.

Bella poi la conclusione che ponete immediatamente: *Non vi sono QUINDI che due vie pratiche da tenere: o CLERICALISMO o PACE RELIGIOSA*³. Parlate sul serio, Professore? Cotesto è lo scopo del vostro articolo, l'oggetto dell'intera vostra dimostrazione; e cel cacciate innanzi con un QUINDI proprio in questo luogo, in cui nulla finora avete dimostrato, e dove eravate in obbligo di darci la definizione del clericalismo, appunto perchè non nascessero equivoci intorno al punto che v'eravate prefisso di dimostrare in tutto il discorso! E ponete mente alla nota che proprio qui soggiungete contro un sistema, che voi dite senz'altro, *sterile; perché* (è la ragione da voi apportata) *non bastano le parole per accontentare gli uomini; ci vogliono i fatti; non basta dire PACE FRA STATO E CHIESA; bisogna spiegare punto per punto che cosa s'intende per questa pace*⁴... Bravissimo, e proprio per questo voi dovevate spiegarci punto per punto che cosa sia il *clericalismo*, tanto più che, secondo voi, *questo è il nodo gordiano del problema*⁵. Non l'avete fatto, ci avete dato parole. Volendo quindi misurar voi colla misura che applicate agli altri, la *sterilità* si trova tutta nel vostro scritto e, quel che è più deplorabile, nelle vostre idee⁶.

¹ P. 194. — ² P. 190. — ³ Ivi. — ⁴ P. 192, nota (1). — ⁵ P. 186.

⁶ Il Bonghi nel suo empio discorso recitato a Treviso (vedi *l'Opinione*, 6 Ottobre 1886) distinse *Religione* da *Clericalismo*, dicendo il Clericalismo nascere *colla prima corruttela del primo Sacerdozio*, e andare a braccetto coll'*Ateismo*. A queste bestemmie soggiunge: *dobbiamo ricordare che il Clericalismo ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la Gerarchia Ecclesiastica, che ora è nelle mani del Papa, che è non solo il primo Sacerdote del mondo; ma, almeno rispetto all'Italia, il più ostinato clericale del mondo*. Ciò val quanto dire che il clericalismo è lo stessissimo cattolicesimo. Nel resto chi è uso al fraseggiare del giornalismo liberale e massonico, conosce bene che il clericalismo vien sempre descritto quale fu, è, e sarà sempre il vero ed unico cattolicesimo. Il distinguere l'uno dall'altro è cosa da ignorante o da gabba-

Ma procediamo più oltre. Voi dite di scrivere per togliere la confusione che nasce dall'equivoco di credere che la vittoria della fede, per parte dei clericali, si voglia far consistere nel *ritorno al medio evo con rovina della società moderna* ¹. Se v'è chi creda seriamente siffatta stoltezza, voi potevate rispondere esser questa una fiaba, una delle tante finzioni che i figli del padre della menzogna han messa fuori e sparsa ai quattro venti. Così la cosa sarebbe passata bene; ma voi in quella vece che fate? Inghiottite quella fiaba, anzi la esagerate, e riponete tutta la vostra fiducia in una fiaba molto più assurda, quale è la *distinzione* tra cattolicesimo e clericalismo.

Inoltre, voi parlate di *teorie legittimiste* ed immedesimate il legittimismo col clericalismo, e siete sì semplice che non v'accorgete che questa medesimezza è tutto un gioco della vostra fantasia. Giacchè non è difficile intendere, che la denominazione di *legittimista* si deriva da tutt'altro *principio* che non da quello, donde si denomina taluno ed è *clericale*. Potrà accadere che i legittimisti, ovvero molti tra i legittimisti, sieno veri, sinceri e buoni cattolici; ma saranno l'uno e l'altro per principii *diversissimi* fra sè. Se molti fra Deputati al Parlamento fossero Avvocati, che direste di colui che per questo fatto volesse affermare che l'esser Avvocato è lo stesso che esser Deputato? Voi ridereste, perchè l'esser Avvocato dipende dalla Laurea o Diploma che si conseguì, e l'esser Deputato dipende da una maggioranza di voti ottenuta nelle elezioni.

Di più, nominate le *teorie temporalistiche* ². Questo per voi è il punto delicato, è proprio quello che vi tormenta, e tormenta tutti i vostri buoni sozii. Ha forse il Papa rinunciato al *Temporale*? No; dunque finora il Papa sta a capo dei clericali;

mondo. Il frammassone prof. Courdavaux di Douai in Francia, diceva apertamente ai massoni raunati in solenne Congresso: *La distinzione fra Cattolicesimo e Clericalismo è puramente ufficiale, sottile, pei bisogni della Tribuna; ma qui in Loggia già diciamo altamente e per amore di verità: il Cattolicesimo ed il Clericalismo NON SONO CHE UNA MEDESIMA COSA*. In altre parole la distinzione è nulla, ma serve molto bene per accalappiare i gonzi; che si credono dire una gran bella cosa quando rispondono: *io son cattolico, ma non clericale*. È gente ingannata che così parla! — ¹ P. 186. — ² P. 186.

ed in tal caso, se fosse vera la vostra fantastica distinzione tra cattolicismo e clericalismo, che sarebbe del vostro *cattolicismo SENZA IL PAPA*? Ma il Papa dovrebbe rinunciare! Di grazia, chi lo dice? Voi! Sappiate che altri dicono il contrario. Or dovrebbero questi altri tacere, perchè voi non siete della loro opinione? Ma bravo! e dove se ne è ita la tanto decantata libertà? E se pur lor concedete di parlare; essi parleranno sì, ma per sentirsi, tutta grazia vostra, applicare i nomi di *buoi, asini, cameli*¹ e simili. Ah, il vostro liberalismo s'è per incanto tramutato in *egoismo*, in *despotismo*! E di vero, credete voi che la proposizione: *il Papa dovrebbe rinunciare*, sia una verità chiara e lampante, ammessa o da ammettersi senz'altro da tutti? Non sarete certo sì semplice. Ora se v'è chi nega la verità di quella proposizione, vorreste forse imporgli il silenzio? Sareste un *liberale* DESPOTA! E se, per contrario, mettendovi con lui a discutere gli gittate in volto il terribile nome d'*intransigente*, voi o gli rinfacciate una cosa che è giusta e virtuosa, ovvero supponete ciò che sta in questione, oppure uscite dal seminato, abbandonando vilmente il campo al suono di parole ancor più vili. Rifletteteci e vedrete s'è vero. La tenacità nel difendere la verità tutta quanta, è coraggio, è virtù. È vizio soltanto quando essa propugna l'errore, il male. Dunque, se nella discussione voi ci rinfacciate come cosa abbominabile l'*intransigenza*, dovete dire che secondo voi è evidente che la nostra costanza è volta nel difendere l'*errore*: ma costesto è un supporre *gratis* che la verità sia tutta quanta dalla parte vostra. Or il supporre la cosa che sta in questione come si chiama in logica? Se non l'avete dimenticato, lo dovete sapere. Direte, ma io la penso così, e posso parlare. Sapevamcelo, altrimenti non vi sareste messo nella discussione. Ma con ciò andate fuori di riga. Il punto sta se pensando voi così, sia vero quello che pensate e dite, e proprio perchè lo pensate e dite voi. Il punto sta se pensando voi così, anche gli altri debbano pensare lo stesso. Se non ammettete questo pelago d'assurdi, in cui naufraga tutto anima e corpo il vostro mil-

¹ P. 200.

lantato liberalismo, non potrete mai e poi mai intinarci il tremendo *favete linguis*, sotto pena, se osiamo zittire, di sentirci insultati quasi nemici della patria, e della religione, *buoi, asini, camelli....* Ma viva Dio, noi non cesseremo dal dire che l'insulto nella pratica è l'arma del *despota* che opprime, nella discussione è l'arma del nemico che *fugge!*

Del resto consideri per poco il lettore che se noi stiam saldi nel non riconoscere la verità della proposizione: *il Papa dovrebbe rinunciare*, non abbiam poi tutto il torto. Noi vediamo che Pio IX passò protestando altamente ed energicamente contro gli usurpatori del suo civil principato; vediamo che Leone XIII con atti pubblici, autentici, solenni non ha fatto nè fa altro che protestare non meno energicamente del suo Predecessore. Vediamo che l'Episcopato tutto intero pronunciò la solennissima *Dichiarazione* nel 1862, che esso *unanimente* è persistito e persiste nella medesima dichiarazione; che i Cattolici di tutti i paesi si radunano in Congressi per alzare la voce allo stesso scopo. Vediamo che il Papa benedice detti Congressi, ne accoglie benevolo le proteste, e risponde ringraziando; vediamo che il Papa disapprova, e condanna chi s'ingerisce a sentenziare in questa materia a *favore* di una *rinunzia*; vediamo che il Papa dice esser già la causa in senso contrario *ab ipso Pontifice iudicata* ¹, e che ciò deve servire ai cattolici per conoscere *quid sentire oporteat*. Vediamo che il Papa afferma (e la storia contemporanea *evidentemente* il dimostra) che *civilem Romanorum Pontificum auctoritatem non populorum voluntas, sed verius pravarum sectarum audacia violavit* ². Chi vede tutto questo non ha tutta la ragione di star saldo in sulla difesa dei diritti della Santa Sede? Non ha ragione di non indietreggiare d'un millimetro? Quali argomenti apportano gli avversarii che possano reggere di fronte ai testè descritti?

L'autore, giunto a questo punto, si sente il fuoco sotto le piante e vorrebbe scamparne; ma trova *che la questione del Temporale è la pietra d'inciampo, che incontra in Italia qualunque uomo di buona volontà, il quale voglia cercare*

¹ Breve al Vescovo di Brescia 31 marzo 1889. — ² Ivi.

una soluzione equa, razionale ¹... Ci permetta il lettore che prima di passar oltre rivolgiamo all'articolista una domanda, che è la seguente. Se la questione del Temporale lo mette tanto in pensiero e dà sì gran travaglio, per cercarne una soluzione EQUA e RAZIONALE, a persone di BUONA VOLONTÀ, è segno che il dovervi rinunciare non è poi cosa tanto evidente, che anzi tutto il contrario. Or se è così, come mai il brav' uomo giunge ad applicare a chi se gli oppone i bei nomi di *buoi*, *d'asini*, di *camelli* ²? Ma proseguiamo. Ecco l'argomento recato dall'autore per togliersi dinanzi questa pietra d'inciampo. *Bisogna*, dice, *discutere sulla opportunità o meno del ripristino (!) di questo benedetto Principato civile dei Pontefici* ³. Rispondiamo: chi non sia nato ieri sa qual bella mostra di sè fece l'argomento dell'*opportunità* nel tempo del Concilio Vaticano. E poi, un cattolico che conosce i fatti testè descritti, che deve dire? Può supporre che Pio IX e Leone XIII e l'Episcopato tutto e i cattolici del mondo intero sieno ciechi nel giudicare l'*opportunità*? Oppure vorrebbe forse il bravo liberale col suo *dixi* sciogliere definitivamente *anche* tale questione? Or chi non vede che qui l'autore sposta la difficoltà, non la scioglie?

Che anzi egli stesso sembra accorgersene; e però smessa la boria, incomincia a dire che al postutto la discussione su questo punto non è proibita, benchè il Papa abbia parlato; che *il temporale non è un dogma, e quindi si può esser cattolici senza esser temporalisti* ⁴. Che non sia domma definito è cosa certa, ma questo nulla giova al nostro autore, il quale anche qui va fuori del seminato. Si danno tante e tante verità che non sono dommi; potrà per questo alcuno impugnarle o negarle? Non sarebbe *eretico*, ove il facesse, è vero; ma sarebbe *difensore* e *propagatore* dell'*errore*. Così pel caso nostro, l'articolista concede che il Papa ha parlato, benchè nulla abbia definito dommaticamente; d'altra parte è un fatto che nello stesso modo hanno parlato sempre i Vescovi ed in tanti Congressi i Cattolici del mondo intero. Dunque, ecco l'unica vera conclusione, l'articolista s'oppone a quello che con tutto l'Epi-

¹ Pag. 196. — ² Pag. 200. — ³ Pag. 196. — ⁴ Pag. 196.

scopato il Papa ha dichiarato e sostiene, quantunque non l'abbia definito qual domma. Se si trattasse di una definizione dommatica, l'articolista per la sua opposizione sarebbe *eretico*; nell'altro caso per la sua opposizione alla parola del Papa e dell'Episcopato cesserà d'esser cattolico *vero e sincero*, cesserà di sentire ed operare *cattolicamente*. Questa conclusione deve necessariamente concedere, chi confessa di essere in opposizione col Papa e coll'Episcopato, in materia che riguarda i diritti della Santa Sede, benchè non si tratti di un domma.

E qui ritorniamo un po' più di proposito sull'*equivoco*, sulla *confusione* che è il *nodo gordiano* del problema, vogliam dire sulla confusione *tra* CATTOLICISMO E CLERICALISMO, che l'autore vuol distinguere a tutti i costi. Noi lo preghiamo che, dimenticando per poco d'averla a fare con *buoi, asini e cammelli*, ci dia una risposta schietta e franca e logica.

Voi non ci avete dato la definizione del Clericalismo, benchè promessa e creduta *necessaria*; non ci avete dato neppure quella del Cattolicismo: dalle cose apposte qua e colà ai Clericali s'è manifestata la spina che vi punge cotanto: le *teorie temporalistiche*, il *Temporale*, il *benedetto principato civile dei Pontefici*. Noi finora vi abbiamo ricordato il fatto certo, pubblico, solenne della dichiarazione di Pio IX, di Leone XIII, di tutto l'Episcopato, che stabiliscono e propugnano quelle che voi chiamate *teorie temporalistiche* ecc; e voi stesso confessate che *il Papa ha parlato*¹. Dunque, ecco la prima conclusione: i Papi e l'Episcopato sono e centro e vita del Clericalismo.

Inoltre, voi proprio da questo fate originare la fantastica distinzione tra Cattolicismo e Clericalismo. Dunque, ecco la seconda conclusione: i Papi e l'Episcopato non sono col *vostro* cattolicismo. Ora un cattolicismo in cui non sono nè Papa nè Vescovi è un assurdo, è uno scisma. Dunque la vostra distinzione è un'assurdo; la vostra tesi che *si può essere cattolici senz'esser clericali*², è fondata sull'assurdo, conducente necessariamente allo scisma. Voi dite di scrivere per il bene

¹ P. 196. — ² P. 189.

della Religione nella nostra patria. Di quale religione parlate? Se della cattolica, che è l'unica; sappiate che questa si trova dove si trova il Papa: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. Il Papa, secondo l'esposto fin qui, si trova nel Clericalismo, che voi combattete in questo vostro scritto; dunque voi volendo scrivere in bene della Religione, impugnate l'unica vera Religione. Se poi intendete di scrivere in bene di una religione alla quale non appartengono nè Papa nè Vescovi; che cosa sarà mai cotesta religione? Risponda, caro signor articolista, la vostra *transigenza*, e vegga di svilupparsi da questi nodi. *Transigenza* in questa materia vuol dire debolezza, capitolazione, servitù. Tenevela cara; essa figlia del liberalismo, altro non può essere che ribelle alla legittima Autorità, serva dell'errore. La *transigenza* in questa materia ha bisogno di inventare una distinzione assurda, di abusare del nome di Cattolicismo, che da 18 secoli splende di sfolgorante luce: i lumi del secolo XIX non varranno ad offuscarla!

Ma, e i grandi mali cui andiamo incontro? Rispondiamo: ai mali della nostra patria soltanto la vera Religione può metter riparo, non già una Religione scismatica, eretica; quale sarebbe il *vostro cattolicismo* senza Papa e senza Vescovi. E poi, il male v'è, e crescerà, se Dio non ha pietà di noi. Ma da chi sono prodotti? Voi dite che dal Clericalismo¹. Lo dite voi, e basta; a tanto senno ognuno s'inchini! Domandate: *Cosa (!) ha ottenuto l'intransigenza in trent'anni²?* Rispondiamo, ha ottenuto quello di rimanerci col Papa e coi Vescovi e col resto de' Cattolici di tutto il mondo; ha ottenuto che voi, volendo attaccare la verità difesa dall'*intransigenza*, dovete ricorrere ad equivoci e fantasticare distinzioni assurde e scismatiche; dovete abbandonare il punto principale della discussione, come una *pietra d'inciampo*; dovete contraddirvi; dovete ricoprire col nome di cattolicismo una religione che sarebbe scismatica ed eretica. Vi pare che abbia ottenuto poco?

Piuttosto noi alla nostra volta vi domanderemo, che ha ottenuto la vostra cara *transigenza*? Umilianti capitolazioni, chè

¹ P. 199. — ² Ivi.

altro effetto del suo programma non può essere, che quello di perder terreno davanti al nemico, che sta combattendo a viso scoperto e con tutte le sue forze la Chiesa. La *transigenza* che fa? arruola soldati per difendere la Chiesa, ma dà loro questa parola d'ordine, di *indietreggiare davanti al nemico*.

L'articolista dice che trent'anni di storia non si cancellano ¹. Purtroppo l'*irreligione*, l'*immoralità*, la *fame*, tre figliuole naturali del moderno liberalismo, ce li faranno ricordare per un pezzo! Nel resto sulla coscienza di chi dovranno pesare questi trent'anni? Ci saprebbe dire il nostro autore quale Governo in questo tempo abbia umiliato e respinto i buoni ed onesti, menando avanti in loro vece i farabutti e i mestatori? qual Governo abbia introdotto, approvato, incoraggiato, mantenuto a sue spese un giornalismo volteriano, empio, menzognero, corrompitore della mente e del cuore del popolo italiano? qual Governo abbia viziato in radice l'istruzione e l'educazione della gioventù? qual Governo abbia fatto tante leggi contro i Religiosi, le Religiose, il Clero, i Vescovi, il Papa, dileggiando, dispregiando, insultando e apertamente e di soppiatto istituzioni, dottrine, feste, riti e dommi sacri? Risponda, se è leale, il nostro articolista: sono stati i Clericali gli autori di queste prodezze? Non è forse stato quel Governo affranto, che ora si vorrebbe coll'aiuto de' Cattolici puntellare alla meglio perchè non si sfasci ²? E la fiumana di mali ancor maggiori che ci aspettiamo, non saranno forse effetto di queste medesime prodezze? Ma l'articolista s'è forse dimenticato del ciarlatano che si allevò in seno la vipera!

Anzi diremo che la setta massonica non menerebbe ora

¹ P. 199.

² All'autore sembra, che tolto il *non expedit*, si possa arrivare a toccare il cielo col dito. Due cose per noi sono certe. La prima è, che la soluzione su questo punto può darla soltanto Colui che ha per ciò l'autorità. La seconda è, che nella stessa *Rassegna* in questo medesimo numero, in una entusiastica serie di *expedit*, si dice apertamente, che l'andare de' Cattolici alle Urne politiche deve servire per formare non già un *Partito Cattolico*, sì bene un *Partito Conservatore Nazionale* (p. 228). Questo si chiama parlar chiaro. Il giudizio è loro venuto proprio sull'orlo del precipizio; ma, a quel che pare, troppo tardi!

tanta strage nella nostra Patria se il liberalismo non le avesse prestato il suo nome, il suo aiuto. Il capo della Massoneria in Italia in una sua istruzione secretissima del 1819, dove tracciava tutto il piano di guerra, che poi s'è seguita e si seguita tuttora contro la Chiesa, diceva apertamente che il popolo italiano *est dans l'enfance du Liberalisme, il croit aux LIBERAUX, comme PLUS TARD il croira EN NOUS ne savons trop quoi*. La fiducia nei liberali condurrà il popolo italiano a credere ai Frammassoni. Non s'è verificato tutto ciò per filo e per segno? Indicava poi come farsi *à peu de frais une réputation de BON CATHOLIQUE et de patriote pur*, soggiungendo: *celle réputation donnera accès à NOS DOCTRINES...* E s'aggiunga che la *Transigenza* era reputata di somma importanza in ragione di *mezzo*; imperocchè mentre, per combattere coloro i quali potentemente resistono, nella medesima circolare il gran Maestro assegnava il mezzo in poche parole, di schiacciarli cioè *à force de MÉDISANCES ou de CALOMNIES*; per formare invece spiriti *deboli, paurosi e transigenti* spendeva tutta la lunga istruzione, che può leggersi tradotta in francese dal *Crétineau-Joly: L'Église Romaine en face de la Révolution*. p. 72-79. Dunque la Massoneria è stata quella che ha sempre lavorato, ma il Liberalismo, specialmente il larvato, l'ha devotamente aiutata. Ah, dice bene l'articolista, trenta anni di cosiffatta storia, sì che non si cancellano! Ma è pur vero d'altra parte che:

Sillaba di Dio non si cancella;

Epperò rimarrà sempre che: *vae homini illi per quem scandalum venit*; rimarrà sempre che: *nemo potest duobus dominis servire*; rimarrà sempre che: *portae inferi non praevalerunt!*

Secondo l'autore la pace religiosa è il più urgente bisogno ¹! Verissimo, e questo è l'unico vero efficace rimedio a tanti mali. E questo pure era quello che egli ha affermato da principio, e per ottenere il quale ha spropositato tanto nel decorso della sua chiacchierata. Invece di rivolgersi a chi di dovere e domandare altamente e coraggiosamente (dimenticando

¹ P. 199.

però la sua transigenza) che si dia piena e totale libertà alla Chiesa, al Papa, al Clero, ai Religiosi, ai *veri* cattolici di porre in opera i mezzi efficacissimi di cui solo essi dispongono; invece diciamo di far ciò, egli ha sbagliato strada, ed *intransigente* nel suo programma di *Transigenza*, pur indietreggiando di fronte al nemico, questo accarezza, questo scusa, per questo intercede e domanda venia, gittando tutta la colpa addosso al clericalismo, il cui capo centro e vita è il Romano Pontefice, con tutto l'Episcopato con tutti i Cattolici del mondo, clericalismo perciò che è puro e solo cattolicesimo; inventando e proponendo per soprassello un cattolicesimo che è spurio, che è falso, che è errore, che mette capo nello scisma e nell'eresia. Ah sì, in questo modo si parla alto e chiaro per promuovere la pace religiosa, per proporre un rimedio! Codesto è promuovere la guerra religiosa, è proporre il veleno!

Terminiamo col pregare l'autore a voler considerar meglio le parole di S. Giov. Crisostomo, che egli applica ai Clericali. Vegga che quivi il Santo (il cui programma non era quello d'indietreggiare di fronte al nemico) parla de' fedeli traviati: or bene questi debbonsi ritrovare là dove l'articolista riconosce e deplora i danni immensi¹. Questi traviati, secondo l'espressione del Santo, *omnes calcitrant, ut equi et asini agrestes*. Consideri bene l'articolista che il ricalcitrare è il primo e formale effetto del Liberalismo; e quindi, intromettendosi questo maliardo fra i cattolici, la prima lettera dell'alfabeto che loro insegna, il primo veleno che loro incola è di *ricalcitrare*. Consideri inoltre bene chi di fatto tiri calci, se i clericali i quali si sottomettono e seguono la voce e l'esempio del Papa e dell'Episcopato, sotto pena di sentirsi insultati e di vedersi perseguitati; ovvero i non clericali, che pure amano dirsi cattolici, eroi immortali della *capitolazione*, i quali, a costo pur d'inventare un cattolicesimo assurdo e contraddittorio, insultano e maledicono il clericalismo, di cui centro e vita sono il Papa e l'Episcopato, e però maledicono senz'altro l'unico vero Cattolicesimo!

¹ P. 185 e 199.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 5 giugno 1889.

I.

COSE ROMANE

1. L'allocuzione del Papa nel Concistoro segreto del 24 maggio. — 2. Linguaggio del giornalismo liberale. — 3. Il Concistoro pubblico del 27 e le nuove nomine di Arcivescovi e Vescovi. — 4. Nobili manifestazioni anti-bruniste. — 5. Ordini e contr'ordini. — 6. Scioperi. — 7. Spettacoli indecenti. — 8. Decreto di Beatificazione. — 9. Un'indirizzo al S. Padre. — 10. L'Eminentissimo Cardinal Bausa nel suo ingresso a Firenze. — 11. Indulgenza Plenaria conceduta dal S. Padre per la Festa del SS. Cuore di Gesù del corrente anno.

1. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, la mattina del 24 maggio teneva, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Concistoro Segreto, in cui, avanti di preconizzare i nuovi Cardinali, recitò la seguente Allocuzione.

Amplissimum Collegium vestrum itemque ordinem Episcoporum hodierna die suppleturi, valde velimus pacatiore vos lactioreque animo affari, nihilque in hunc locum, nisi quod audire liberet, afferre. — At vero qui possumus in tam aspero laboriosoque statu? Circumstant, ut videtis, mala atque incommoda eadem quae undeviginti ante annis, capta Urbe, consecuta sunt: imo evasere diuturnitate graviora, nec apparet quem sint habitura modum, si voluntas inimicorum spectetur, quibus longo successu crevisse animos,

Venerabili Fratelli

Nell'accingerci oggi a riempire i vuoti prodottisi nel vostro nobilissimo Collegio e nell'Ordine dei Vescovi, brameremmo ardentemente parlare a voi con animo più sereno e più lieto, e nulla portare in questo luogo, che non fosse grato ad udire. — Ma come lo possiamo Noi in condizioni così dure e difficili? Ci stanno attorno, come vedete, gli stessi mali e gli stessi impacci, che tennero dietro, dieciannove anni fa, alla presa di Roma: anzi, prolungandosi, si fecero più gravi, nè apparisce che siano per avere un limite, se si guardi al malvolere degli avversarii, nei quali, ne abbiamo troppo acerba

nimis acerbe experimur. — Testes estis, Venerabiles Fratres, quali res ferantur cursu, quanta sit in Pontifice violando ex una parte audacia, ex altera impunitas. Neque dubium est quae consilia agitentur: erumpunt enim undique, et multiplici factorum testimonio convincuntur. Scilicet adversus instituta christiana acerbiores quotidie exercent inimicitiae, constrictâ romani Pontificis oppressâque libertate. Idcirco contra sacram Sedis Apostolicae potestatem incitari opinionem popularem, invidiamque multitudinis quotidiana dictorum petulantia impune inflammari videmus. — Iamque huc ventum est, ut in hac ipsa urbe, in conspectu prope Nostro, impietati liceat religionem Iesu Christi insigni eademque perenni iniuria lacessere, honoribus virtuti debitis desertori catholici nominis, non sine insolenti ostentatione, decretis.

His de causis catholicos ex omnibus terris assidua quaedam tenet, velut fixa in pectore, sollicitudo. Neque enim possunt aut ferre leviter Parentis publici indignam conditionem, aut libertatem augustissimi ministerii non curare in Episcopo animarum suarum. — Consolari Nos pietate mirabili maximoque studio nunquam intermittunt: novissimo autem tempore, cum ex variis Europae partibus in civitates principes summa voluntate convenissent, utilia rebus communibus consilia inter se collaturi, nostis quantam partem cogitationum et curarum suarum Sedi Apostolicae tribuerint. Iamvero quod censuerunt, ad custodiendam apostolici muneris in Pontifice libertatem civili principatu esse opus, sententias suas ad exemplum doctri-

esperienza, un lungo successo crebbe l'ardire. — Voi, Venerabili Fratelli, vedete coi vostri occhi qual corso seguano i fatti, e quanto grande, in oltraggiare il Pontefice, sia da una parte l'audacia, dall'altra l'impunità. Nè vi può esser dubbio sui propositi che si agitano: poichè essi erompono da ogni parte e li prova il molteplice testimonio dei fatti. Ed invero ostilità ogni giorno più aspre si esercitano contro gli istituti cristiani, restringendo ed opprimendo la libertà del romano Pontefice. E perciò vediamo contro la sacra potestà della Sede Apostolica, colla quotidiana petulanza della parola, impunemente eccitata l'opinione pubblica, e infiammato l'odio delle moltitudini. — E si è giunti al punto, che, in questa stessa Città, quasi al Nostro cospetto, è lecito all'empietà insultare con insigne e perenne sfregio la religione di Gesù Cristo, decretando, non senza ostentazione insolente, ad un apostata del nome cattolico gli onori che si addicono alla virtù.

Per queste cause una certa ansietà assidua, fissa in mezzo al cuore, tiene agitati i cattolici di tutto il mondo. Dacchè non possono nè tollerare con indifferenza l'indegna condizione del Padre comune, nè avere in non cale la libertà dell'altissimo ministero del Pastore delle anime loro. — Non tralasciano mai di consolarci colla loro ammirabile pietà e col loro vivissimo affetto: in questi ultimi giorni poi, quando dalle varie parti d'Europa essi convenivano con sommo ardore nelle città principali, per conferire tra loro intorno al bene dei comuni interessi, voi sapete quanta parte dei loro pen-

nasque Sedis Apostolicae, ut aequum erat, conformarunt. Quod autem enitendum sibi omni ratione legitima decreverunt, ut re ipsa Pontifex in libertatem debitam restituatur, iure suo usi sunt, caussae iustissimae, quae catholicorum omnium communis putanda est, tutelâ suscepta. — Pro qua caussâ Nos quidem maxime et ante alios, ut debemus, diu propugnamus, ab eâque vindicanda, ita adsit propitius Deus, nec longinquitas temporis Nos, neque ulla difficultatum magnitudo dēterrebit.

Iam, ut propositum exsequamur, adlegere in Collegium vestrum decrevimus Episcopos aliquot ex Gallia, Belgio, Bohemia, pietate doctrinâque commendatos, qui in sua quisque Dioecesi administranda luculentum virtutum episcopalium dedere specimen: item duos Antistites Vrbanos, qui per varios munerum gradus laudabilem operam Sedi Apostolicae diu navarunt. Ii autem sunt:

FRANCISCVS MARIA RICHARD, Archiepiscopus Parisiensis:
 IOSEPHVS ALFREDVS FOVLON, Archiepiscopus Lugdunensis:
 AMATVS VICTOR GVILBERT, Archiepiscopus Burdigalensis:
 PĒTRVS LAMBERTVS GOOSSENS, Archiepiscopus Mechliniensis:
 FRANCISCVS PAVLLANVS SCHÖNBORN, Archiepiscopus Pragensis:
 ACHILLES APOLLONI, Sanctae Romanae Ecclesiae Vicccamerarius:
 CAIETANVS DE RVGGIERO, Praefectus Operum Vaticanorum.

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et Nostra, creamus et publicamus S. R. E. Cardinales

Ex Ordine Presbyterorum

FRANCISCVM MARIAM RICHARD — IOSEPHVM ALFREDVM FOVLON — AMATVM VICTOREM GVILBERT — PETRVM LAMBERTVM GOOSSENS — FRANCISCVM PAVLLANVM SCHÖNBORN.

sieri e delle loro cure diedero alla Sede Apostolica. E quando opinarono che a tutela della libertà dell'Apostolico ministero nel Pontefice era mestieri del civile principato, essi, com'era dovere, conformarono i loro giudizi all'esempio e alle dottrine dell'Apostolica Sede. Quando poi stabilirono dover con ogni mezzo legittimo adoperarsi perchè al Pontefice venga restituita la libertà dovutagli, essi hanno usato del loro diritto, prendendo in mano la difesa di una causa giustissima, che deve ritenersi comune a tutti i cattolici. — E per questa causa Noi massimamente e innanzi a tutti, com'è Nostro dovere, da lungo tempo combattiamo, e dal rivendicarla, così Dio Ci assista, non Ci farà restare nè lunghezza di tempo, nè grandezza di difficoltà.

Ed ora, per compire il nostro proposito, decretammo ascrivere al Vostro Collegio alcuni Vescovi della Francia, del Belgio, della Boemia, commendevoli per pietà e dottrina, i quali nell'amministrazione delle rispettive Diocesi diedero prova luminosa di virtù episcopali: e due Prelati urbani, i quali in vari gradi di officii resero lodevoli servigi alla Sede Apostolica. Essi sono ecc.

EX ORDINE DIACONORUM

AGILLEM APOLLONI — CAIETANVM DE RVGGIERO.

Cum dispensationibus, derogationibus, et clausulis necessariis et opportunis. In Nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

Fatte poi le rispettive ozioni alle vacanti Sedi Suburbicarie, il SANTO PADRE si è degnato di provvedere quanto appresso:

Chiese Cattedrali unite di Ostia e Velletri, per l'Eiño e Rñño signor Cardinale Raffaele Monaco La Valletta, Decano del Sacro Collegio, traslato da Albano.

Chiese Cattedrali unite di Porto e S. Rufina, per l'Eiño e Rñño signor Cardinale Luigi Oreglia di Santo Stefano, Sotto-Decano del Sacro Collegio traslato da Palestrina.

Chiesa Cattedrale di Albano, per l'Eiño e Rñño signor Cardinale Lucido Maria Parocchi, dimesso il titolo Presbiterale di S. Croce in Gerusalemme.

Chiesa Cattedrale di Palestrina, per l'Eiño e Rñño signor Cardinale Angelo Bianchi, che ritiene provvisoriamente in comunenda il titolo Presbiterale di S. Prassede.

Chiesa titolare Arcivescovile di Mira, per Monsignor Giuseppe Maria Guidelli de' Conti Guidi, dimissionario dalla Sede Metropolitana di Modena e dall'annessa Badia di Nonantola, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Metropolitana di Modena, cui è perpetuamente unita la Badia di Nonantola Nullius Dioecesis, per Monsignor Carlo Borgognoni, traslato dalla Metropolitana di Urbino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Metropolitana di Vercelli, per Monsig. Lorenzo Carlo Pampirio, dei Predicatori, traslato dalla Sede Cattedrale di Alba, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa titolare Arcivescovile di Eraclea, per Monsig. Giuseppe Francica Nava di Bontifè, Nunzio Apostolico del Belgio, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Alabanda.

Chiesa Metropolitana di Rossano, pel R. D. Salvatore Palmieri, di Benevento, Definitore Generale della Congregazione dei Missionarii del Prezioso Sangue, Missionario Apostolico, Esaminatore pro-Sinodale nell'arcidiocesi di Bari, ivi superiore della Casa della sua Congregazione.

Chiese Cattedrali unite di Civita Castellana, Orte e Gallese, pel R. D. Giovanni Battista Carnevalini, di Roma, dottore in filosofia e licenziato in sagra teologia, Canonico Parroco di S. Maria in Via lata, Missionario Imperiali, Presidente dell'Arciconfraternita per l'accompagnamento del SS. Viatico, Consigliere Prefetto per la Colletta dell'Obolo di S. Pietro in Roma, e Membro del Consiglio Direttivo della Pia Unione per l'adorazione diurna del SS. Sacramento.

Chiesa titolare Vescovile di Etalonia, pel R. D. Giuseppe Izzo, arcidicesano di Napoli, dottore in sagra teologia, Parroco di S. Anna di Bosco-

trecase, deputato Coadiutore con futura successione di Monsig. Giuseppe Carrano, Vescovo di Cava e Sarno.

Chiesa titolare Vescovile di Ermopoli, pel R. D. Raffaele Valenza di Chieti, ivi Arcidiacono della Metropolitana, Esaminatore pro-Sinodale, Convisitatore e pro-Vicario generale dell'arcidiocesi, deputato Ausiliare di Monsignor Rocco Cocchia, Arcivescovo di Chieti.

Chiesa titolare Vescovile di Elenopoli, pel R. D. Augusto Berlucca, di Roma, dottore in filosofia, in sagra teologia ed in ambe le leggi. Canonico Parroco di S. Maria in Trastevere, Presidente dell'Ospizio ecclesiastico detto dei *Cento Preti*, e Direttore delle missioni rurali. Quindi l'Emo e Rmo signor Cardinale Monaco La Valletta ha postulato il Sagro Pallio per la Chiesa Cattedrale di Ostia. Infine gli Emi e Rmi signori Cardinali eletti alle Chiese Suburbicarie hanno emesso nelle mani di SUA SANTITÀ il solito giuramento, dopo il quale, baciato il piede e la mano, sono stati ammessi da SUA BEATITUDINE al duplice amplesso, e con quest'atto si è posto termine al Concistoro segreto. Il Santo Padre si è recato poscia nella sala del trono, e quivi sedutosi, circondato dalla Sua nobile Corte, ha ricevuto, in udienza di cerimonia, i novelli Vescovi preconizzati, presenti in Curia, i quali erano annunziati ed introdotti da un Maestro delle Cerimonie pontificie. Dopo ch'essi ebbero baciato il piede alla Santità Sua, il Santo Padre ha imposto loro il rocchetto, impartendo ad essi l'Apostolica Benedizione. Quindi i novelli eletti sono discesi nella Basilica Vaticana a venerare la tomba del Principe degli Apostoli, e di poi si sono recati a fare la visita di formalità all'Emo signor Card. Rampolla, Segretario di Stato.

2. La vigorosa ed apostolica protesta, che così può chiamarsi questa Allocuzione del S. Padre contro tutte le prepotenze e infamie di cui Roma è diventata scandaloso teatro, ha suscitato le solite bizzesche della stampa liberalesca di tutti i colori. Senza dubbio, la parola del Sommo Pontefice è venuta a turbare le gioie dei trionfi ottenuti a Berlino dalla politica del Crispi; ed è quindi cosa naturalissima che il coro degli scribi salariati, se ne sia risentito. Ma è stato, questa volta, un risentimento espresso in forma meno villana. Si direbbe che sia corsa come una parola d'ordine in tutti gli uffici delle redazioni, di contenersi in modo da non far credere che la stampa liberale, anche quella che d'ordinario non ha modo e misura quando si tratta della augusta persona del Papa, si sia convertita. Che vuol dire l'influenza teutonica!

3. Sua Santità ha tenuto il 27 il concistoro pubblico nel palazzo apostolico Vaticano per dare il cappello cardinalizio ai cardinali Giuseppe D'Annibale, creato e pubblicato nel Concistoro segreto dell'11 febbraio scorso, Pietro Lamberto Goessens, Achille Apolloni e Gaetano De Ruggiero, creati e pubblicati nel Concistoro di venerdì scorso. A tale oggetto i nuovi cardinali si sono recati, alle nove e mezzo, alla cappella Sistina, ove dai cappellani cantori pontificii si eseguivano i soliti mottetti; ed ivi, alla presenza

dei cardinali capi d'ordine, camerlengo e vice-canciere di Santa Chiesa e camerlengo del Sacro Collegio, hanno prestato il giuramento secondo le costituzioni apostoliche. Intanto il Pontefice, disceso colla sua corte nella sala dei Paramenti, ove l'attendevano i cardinali, il principe assistente al Soglio, l'uditore generale, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i vari collegi della prelatura romana, gli ufficiali cubicularii, insieme al segretario della Sacra Congregazione dei riti, al promotore della fede e agli avvocati concistoriali, ha assunto le sacre vesti e dalla sala ducale, salito sulla sedia gestatoria tra i fiabelli, preceduto e seguito dai suddetti personaggi, si è portato nell'aula regia, ed asceso sul trono ha dato principio alla solenne cerimonia. Mentre dai cardinali si prestava al Santo Padre l'atto di obbedienza, i cappellani cantori pontificii intercalavano un mottetto di circostanza. Dopo di che i novelli porporati, introdotti nell'aula regia dai cardinali diaconi, si sono presentati al trono di Sua Santità, cui hanno baciato il piede e la mano ricevendone l'amplesso. Abbracciati quindi dai loro colleghi, mentre i cappellani cantori intercalavano un altro mottetto, si sono portati ad occupare i posti loro competenti. Quindi i novelli porporati, fatto ritorno al trono pontificio, hanno ricevuto dalle mani del Pontefice colle solite formalità, il cappello cardinalizio. Durante questa cerimonia l'avvocato concistoriale, comm. Guido Marucchi, ha perorato, per la prima volta, la causa di beatificazione e canonizzazione del venerabile servo di Dio Vincenzo Pallotti. Dopo ciò Sua Santità, levatasi in piedi e benedetti dal trono gli astanti, ne discese, e preceduta e seguita dal Sacro Collegio, insieme ai novelli porporati e dai menzionati personaggi, ha fatto ritorno in sedia gestatoria alla sala ducale, e poi a quella dei paramenti, dove, deposte le sacre vesti, è risalita colla sua corte nei suoi appartamenti. Terminato il Concistoro pubblico, ha avuto luogo nell'aula solita il Concistoro segreto, in cui il Santo Padre, dopo chiusa la bocca, giusta il costume, ai cardinali D'Annibale, Goossens, Apolloni e De Ruggiero, ha provveduto a molte chiese estere. In seguito Sua Santità ha aperto la bocca, secondo il consueto, ai cardinali D'Annibale, Goossens, Apolloni e De Ruggiero. Quindi si è fatta al Pontefice la postulazione del sacro pallio per le chiese metropolitane di Modena, Vercelli, Rossano, Tarragona, Lima, Santafè di Bogotà e Manila. E finalmente, il Santo Padre ha posto l'anello cardinalizio ai nuovi cardinali, ed ha assegnato al cardinale D'Annibale il titolo presbiteriale dei Santi Bonifacio ed Alessio; al cardinale Goossens quello di Santa Croce in Gerusalemme; al cardinale Apolloni la diaconia di San Cesareo *in Palatio*; e al cardinale De Ruggiero la diaconia di Santa Maria in Cosmedin.

4 Se vi è cosa che sarebbe andata a finire in un fiasco senza gl'incoraggiamenti massonici, la protezione governativa e le condiscendenze capitoline, è il mostruoso monumento innalzato a Giordano Bruno in Campo dei Fiori. Ma è bene che nel mondo si sappia che il trionfo, così lo chiamano per antifrasi, dai liberi pensatori ottenuto con questi e peggiori am-

minicoli, ha dato occasione a nobilissime manifestazioni non pur da parte dei cattolici, ma anche di gente che non si può accusare di clericalismo. Laonde, a proposito di Giordano Bruno, leggiamo nella *Tribuna* di Roma: « La facoltà giuridica dell'Università romana, si adunava dietro invito del rettore prof. Cerruti, per nominare i suoi rappresentanti ufficiali all'inaugurazione del monumento a Bruno. Presiedeva il prof. Filomusi che, sotto pretesto di esporre la storia della questione, fece un discorso contrario all'intervento. Il Filomusi, coadiuvato dal prof. Semeraro, volle fosse consegnato nel verbale com'egli votasse contro questa manifestazione a favore del libero (!) pensiero. » Un bravo di cuore al coraggioso professore! Nella stessa *Tribuna* leggevamo pure, che il Cav. Domenico Costanzi ha rifiutato la concessione del suo teatro per la conferenza che lo spretato prof. Trezza dovea leggere la sera dell'8 giugno. Il giornale giudaico massonico dice che il rifiuto del cav. Costanzi sia stato l'opera della *mano nera*. Se ciò fosse vero, tornerebbe a lode di quel signore, perchè vuol dire che non si lascia rimorchiare dalla setta massonica. Una prova infatti che, dove non entra lo zampino della setta ivi ogni proposta per la glorificazione dell'apostata è stata respinta, l'abbiamo nella società di mutuo soccorso degli Orafi di Roma, la quale ad unanimità votò contro la proposta di assistere all'inaugurazione del monumento; e nel Consiglio comunale di Frascati che a maggioranza di voti rifiutò il suo intervento. Un'altra Società di mutuo soccorso, quella cioè degli Abruzzesi residenti in Roma, avendo ricevuto dal Comitato per il monumento l'invito di partecipare all'inaugurazione di esso, la sera del 23 maggio il Consiglio direttivo dell'associazione deliberava con 12 voti contro 11 di astenersi. Il *Diritto* poi scriveva: « Il Comitato universitario per le feste a Giordano Bruno che avranno luogo il 9 giugno, è stato informato che nessuna delle corporazioni di studenti austriaci potrà farsi rappresentare alla Commemorazione (*leggi cagnara*) in Campo dei Fiori, avendo il Ministro dell'istruzione in Austria severamente proibito qualsiasi dimostrazione in onore del martire (*leggi scapestrato apostata*) nolano. » Anche le signore han voluto gareggiare cogli uomini in questa circostanza. Da Parma infatti giungeva il 26 maggio la seguente dichiarazione all'*Osservatore Romano*. « Il Circolo Cattolico delle donne di Parma, si associa alla protesta della Società Primaria Romana contro l'impropria, l'empia, la sacrilega inaugurazione di un monumento all'infame apostata Giordano Bruno, la cui glorificazione non tende, come non può altrimenti aver di mira, che a una stupida offesa alla Religione Santissima dello Stato, a un nuovo insulto all'Augusto Pontefice in quella Roma, dove tanto gli vien promessa e magnificata la protezione e il rispetto. — La presidente Contessa Elisa Trivelli Benassi, la segretaria March. Giustina Piovene di Soragna. » Tra i corpi costituiti notevolissima è l'adesione contro il monumento al-

l'apostata di Nola, pubblicato nel n. 127 dell'*Osservatore Romano*. Viene da Perugia ed è concepito nei termini seguenti:

« Alle nobili proteste del Comitato Generale per l'Opera dei Congressi Cattolici e della Società Primaria Romana per gl'Interessi Cattolici in occasione del monumento a Campo di Fiori, hanno pienamente aderito le seguenti Società Cattoliche aventi sede in Perugia, e dipendenza dalla nominata Opera dei Congressi cattolici: « 1. Il Comitato Regionale dell'Umbria; 2. Il Comitato Diocesano di Perugia; 3. La Sezione Giovani; 4. Il Comitato Parrocchiale di S. Martinello (Comune di Perugia).

Perugia, 28 maggio 1889. »

A queste dichiarazioni aggiungiamo l'indirizzo del Comitato regionale Piemontese al S. Padre.

« *Beatissimo Padre,*

« Allora più viva nel cuore di amantissimi figli si manifesta la brama di porgere rinnovate testimonianze di affetto al comun Padre, quando la protervia di snaturati fratelli si accinge con nuovi insulti ad amareggiarne la veneranda autorità. Col sentimento di cattolici e di Italiani, abbiamo, prima d'ora, protestato contro lo sfregio che reca alla religione ed alla patria l'apoteosi dell'impudico apostata nolano: oggi, che sta per inaugurarsi l'infausto monumento dell'insipienza dei travianti fratelli, rinnovando la nostra protesta e facendo eco alle nobili espressioni del Comitato romano per gli interessi cattolici, ci inchiniamo in ispirito al bacio dei Vostri piedi.

« Degnisi il sommo Iddio benignamente accogliere le preghiere Vostre per la conversione dei peccatori, come dimostrò avere accolto quelle per l'umiliazione dei nemici della Chiesa col permettere che questi nemici si facciano vedere prostrati ai piedi di un sì ignobile campione, qual è Giordano Bruno.

« Torino, 25 maggio 1889.

« *Per il Comitato regionale:*

« Conte FRANCESCO DI VIANCINO. — Conte DEODATO OLIVIERI DI VERNIER.

« — Conte CESARE BALBIANO D'ARAMENGO. — M.^{se} LUDOVICO SCA-

« RAMPI DI PRUNETTO. — AVV. GIACINTO BRICARELLI. — AVV. EMI-

« LIO MOTTURA. »

5. L'ordine categorico comunicato a nome del Questore comm. Santagostino alla Società anticlericale di Borgo di astenersi da qualunque manifestazione in quel breve spazio che va dai ponti al Palazzo Apostolico, del Vaticano pareva avesse fatto comprendere al Comitato che il Governo cominciava a dar segni di resipiscenza, perocchè non è credibile che il Questore avesse dato quell'ordine senza che in alto loco non gli avessero detto: sta bene. Se non che non l'intese in questo senso il ministro Crispi, il quale, reduce dalle grandi feste di Berlino, alle rimostranze degli anticlericali di Borgo, rispondeva cancellando la proibizione del questore, e

dando ad essi ampia facoltà di far ciò che meglio lor piaccia. Tuttavia questa larghezza del ministro dell'interno verso gli anticlericali di Borgo ha un grande significato. Ed il significato è questo che al Papa oramai non è garantito nulla, nemmeno il rispetto alla sua persona nella sua stessa Casa. Posto infatti che si permetta nella capitale del Regno una solennità sfacciatamente offensiva del Papa, si vuol pure che i clamori di questa grande ed empia cagnara salgano sino al Papa nella sua stessa abitazione. Dopo ciò non ci fanno più stupore nè l'intervento della rappresentanza del Parlamento e del Municipio alla festa inaugurale in Campo dei Fiori.

6. La mattina del 19 i conduttori ed i cocchieri della Società Romana degli omnibus si posero in sciopero. Gli scioperanti si riunirono in piazza di S. Pietro per accordarsi sul modo che avrebbero dovuto seguire nel caso che la Società si fosse rifiutata di aderire alle loro richieste; ma furono sciolti dalla polizia che operò alcuni arresti. Riunitisi di nuovo in piazza del Popolo fu nominata una commissione, alla quale si associò l'avvocato Avellone. Questa Commissione si recò dal Questore, dinanzi al quale espose al direttore della Società signor Ranucci e al rappresentante della Società stessa signor conte Senni, le dimande degli impiegati. Avendo questi aderito alle richieste, lo sciopero fu dichiarato finito e il giorno appresso cocchieri e conduttori ripresero il lavoro. Le concessioni accordate furono le seguenti: Diminuzione di ore di lavoro riducendole da 16 a 12; Distribuzione del servizio in maniera tale da accordare trenta minuti per poter mangiare; Abolizione delle multe, e nessuno sarà sospeso o licenziato se prima non sarà stato invitato a giustificarsi o discolarsi; Diritto di sapere come si amministra, rivedendone magari i conti, il fondo di circa tremila lire attualmente esistente per multe inflitte; Il ricavato della vendita degli oggetti trovati negli omnibus, e non reclamati, andrà a beneficio di coloro che gli oggetti stessi hanno trovato; Il vestiario sarà dato direttamente dalla Società e non da un sarto intermediario. Infine, nessun cocchiere e conduttore sosterrà molestia da parte della Società per lo sciopero avvenuto.

7. Il *Popolo Romano* del giorno 28 deplorava amaramente il turpe spettacolo cui si assiste, specialmente da qualche mese, in Roma, di un esercito di donne senza pudore che trascinano la loro infamia per le vie più popolate e inseguono e molestano i passanti, senza che l'autorità, cui è affidata la tutela della pubblica morale si creda mai in dovere di intervenire. Il biasimo del *Popolo Romano* è giusto: ma a che giova? Non è la prima volta che la stampa cittadina, facendosi eco delle lagnanze di tutti gli onesti, ha richiamato l'attenzione dell'autorità sopra questo dilagare dell'immoralità, sopra questo spettacolo che non testimonia certo a favore della civiltà d'un paese. È stato tutto inutile sinora; nè c'è da sperare che quello che non si è fatto fino adesso si faccia in seguito.

A proteggere certa gente si è messo un personaggio pel momento troppo potente, e le autorità non ci possono nulla. Al libero meretricio se si aggiungono le lubriche e sozze rappresentazioni teatrali, gli osceni affissi sulle cantonate, le impudiche e lerce illustrazioni di certa stampa da bordello esposte sulle edicole e degna industria del famoso Perino, ed avrassi un saggio dell'ordine morale entrato in Roma coll'esercito *liberatore* condotto e comandato dal generale Raffaele Cadorna.

8. I giornali di Roma annunziarono che il 30 maggio, il S. Padre Leone XIII faceva promulgare i decreti coi quali si stabilisce potersi procedere quandochessia alle beatificazioni dei venerabili servi di Dio: Gabriele Perboyre, sacerdote della Congregazione della Missione, martire della Cina; Pietro Chanel sac. della Congregazione dei Maristi, primo martire dell'Oceania; e Giovanni Giovenale Ancina, confessore e Vescovo. Quest'ultimo è una gloria del Piemonte, ed ecco un cenno della sua vita che ricaviamo dall'*Unità Cattolica* di Torino: « Giovanni Giovenale Ancina nacque a Fossano il 19 ottobre 1545, studiò nelle Università di Mompellieri, Mondovì e Padova. Ottenuta la laurea in medicina in Torino, fu tosto eletto professore di questa facoltà nell'Università: senonchè dopo breve tempo, obbedendo alla voce del Signore, decise di abbandonare il mondo, e si recò a Roma, dove entrò nella Congregazione dell'Oratorio poco prima istituita da San Filippo Neri. Ivi e a Napoli risplendette per ogni virtù, soprattutto per zelo verso le anime e per carità verso i poveri. Nel Concistoro del 26 agosto 1602 fu preconizzato Vescovo di Saluzzo da Clemente VIII, il quale nello stesso giorno proponeva la Chiesa di Ginevra al suo grande amico Francesco di Sales. L'Ancina aveva allora 57 anni. Durò due soli anni nell'Episcopato, essendo morto il 31 agosto 1604, ma in sì breve spazio di tempo visitò e ordinò sapientemente la diocesi. Iddio glorificò il suo servo con vari fatti prodigiosi, e sotto Gregorio XV si iniziarono i processi intorno alle sue virtù e miracoli. Pio IX il 29 gennaio 1870 dichiarò le sue virtù in grado eroico, ed ora Leone XIII ne approva la beatificazione ».

9. L'assemblea cattolica, inauguratasi a Parigi, come è noto ai nostri lettori, il 14 corrente, nella sua seduta del 16, *voteva per acclamazione* il seguente indirizzo da inviarsi al Santo Padre:

« *Santo Padre,*

« La 18.^a assemblea dei cattolici di Francia depone ai vostri piedi l'omaggio della sua sommissione, del suo amore e delle sue speranze.

« È già un secolo che il nostro paese, animato dal generoso desiderio di risanare tutti i mali dell'unanità, credette trovare il cammino della perfezione e della felicità fuori della fede e giungervi senza il soccorso della Chiesa. Al momento in cui questa pericolosa illusione si vanta di trionfare, in cui la società civile, separandosi sempre più dalla società cristiana, caccia Dio dalle sue istituzioni e dalle sue leggi, dalle scuole e

dai suoi ospedali, sentiamo il bisogno di affermare più altamente che mai la nostra fede cattolica, la quale può sola salvare la patria nostra e attuare per tutti la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza, beni preziosi di cui non ci si dà che la bugiarda apparenza.

«Noi ci stringiamo fortemente attorno al grande Pontefice, Padre nostro, il quale lavora instancabilmente alla riconciliazione della società moderna colla Chiesa, che combatte la schiavitù sotto tutte le forme e che ci mostra con una splendida evidenza, che la civiltà e la libertà hanno per fondamento necessario la verità cristiana.

«Mentre si perfezionano e si moltiplicano gli strumenti di guerra, e migliaia di uomini possono da un momento all'altro distruggersi, noi salutiamo nell'autorità della Santa Sede la forza morale che può unire i popoli cristiani, prevenire le loro guerre fratricide e impedire il vero trionfo della forza brutale.

«Ma acciò questa potenza che contrasta, per la sua debolezza materiale, cogli armamenti giganteschi delle nazioni, possa parlare liberamente ai suoi figli e far intendere a tutti i popoli il linguaggio della giustizia e della pace, bisogna che invece d'essere disarmata, captiva ed oltraggiata tutti i giorni nella sua residenza secolare, sia sovraneamente indipendente e che viva in casa propria senza essere soggetta alla violenza di verun Governo, di verun popolo particolare.

«In conseguenza non possiamo considerare come definitiva la situazione che gli è fatta da circa vent'anni, e coi nostri voti invochiamo il giorno in cui l'Europa civile vorrà rendere al Capo spirituale di duecento milioni di cattolici, il posto che gli appartiene in seno alla repubblica cristiana. Domandiamo a Dio che la Santità Vostra possa vedere il giorno di questa riparazione e amiamo pensare che dopo San Leone il Grande, il quale salvò Roma dalla strage d'Attila; dopo San Leone IX, che preservò Roma dall'oppressione germanica; dopo Leone X, il quale fece di Roma il focolare delle lettere e delle arti, Leone XIII sarà del pari nella storia il vincitore della barbarie e il benefattore del suo secolo.

«Degnatevi aggradire, Santo Padre, l'omaggio del profondo e religioso rispetto con cui siamo della Santità Vostra, i figli affezionati e devotissimi.

(Seguono le firme).

10. Il 19 maggio alle 5 pom., l'Eñno cardinale A. Bausa, arciv. di Firenze, faceva il suo solenne ingresso nella chiesa metropolitana di S. Maria del Fiore. Erano ad accoglierlo sulla porta dell'insigne tempio mons. Arcivescovo di Siena, e i Vescovi titolari di Oropo (mons. Velluti Zati di S. Clemente) e di Draso (mons. Del Corona) il Capitolo e Clero metropolitano, i parrochi e moltissimi del patriziato e della cittadinanza fiorentina. I sacri riti, coi quali i Vescovi entrano nella loro chiesa, furono celebrati con somma edificazione del numeroso popolo. Salito il Cardinale sul trono, il Canonico Arciprete lesse un bellissimo indirizzo, al quale l'Eñno ri-

spose con commoventi parole. Disse che il bene che aveva fatto, si tra gli infedeli e si in Toscana colla predicazione, non era punto suo proprio, ma della grazia del Signore. Soggiunse sperare di potere nel suo governo della Chiesa fiorentina continuare ad avere la grazia del Signore ripromettendosi l'unione perfetta con lui del Revmo Capitolo che gli stava davanti, perchè tutti uniti insieme nell'operare al bene dei fedeli, le forze si raddoppiano e portano un tanto maggiore effetto. Espresse la fiducia nella intercessione della Santissima Vergine, di S. Zanobi, speciale patrono della diocesi, e di S. Antonino, di cui vestiva l'abito e ora ricopriva la sede. Terminato il discorso, e ammesso il Clero metropolitano e il Collegio dei parrochi all'amplesso di pace, l'Eño ascese di nuovo all'altare, e, cantate le antifone con le orazioni di rito, impartì solennemente la trina benedizione a tutto il popolo genuflesso. Depositi i paludamenti pontificali S. E. uscì dal coro, e accompagnato dai cerimonieri e dai Vescovi, attraversando la navata maggiore e la piazza del Duomo, si recò alla Basilica di S. Giovanni a venerarvi le sacre reliquie del Santo Precursore e Patrono di Firenze. Uscito dalla Basilica di S. Giovanni, S. E. in carrozza e in mezzo ai più affettuosi saluti della moltitudine, fece ritorno al palazzo arcivescovile, dove venne fatto uno splendido ricevimento.

11. Ricorre in quest'anno il centenario della Promessa fatta da Gesù Cristo alla B. Margherita Maria Alacoque in favore dei devoti del Suo SS. Cuore. In questa occasione il S. Padre, annuendo alla proposta unilatagli dal Segretario della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie, ha concesso pel dì della Festa del Sacro Cuore di quest'anno la plenaria indulgenza a norma del seguente

DECRETO

URBIS ET ORBIS

Il raffreddarsi della carità negli uomini, l'accrescersi di giorno in giorno l'audacia negli empì, per cui d'oltraggi e di offese è fatto segno l'amatissimo Redentore del genere umano, vivissimo accese in molti il desiderio di celebrare quest'anno con più fervide dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza la festa del sacratissimo Cuore del medesimo Signor nostro. Al che ancora più lo spronava il compiersi quest'anno il secondo secolo dacchè, come fu riferito, Gesù Cristo volle rivelare alla B. Margherita Maria Alacoque che egli pel culto speciale reso al suo Cuore a molti restituirebbe la vita perduta, e nel loro animo, distrutto l'impero di Satana, ristabilirebbe il soavissimo regno del suo amore. Laonde furono presentate alla Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII supplichevoli domande, affinchè in quest'anno ad eccitare viepiù la pietà di quei fedeli, che nell'indicata festa propongonsi di prestar un atto di particolare ossequio e di riparazione allo stesso S. Cuore di Gesù, si degnasse aprire il tesoro delle Indulgenze. Pertanto lo stesso Sommo Pontefice sommamente bramando che

in tanta malvagità di tempi, non si tralasciò veruna occasione di dare una testimonianza di speciale ossequio al Sacratissimo Cuore di Gesù per le innumerevoli ingiurie a Lui recate, benignamente accolse queste suppliche nell'Udienza avuta dall'infrascritto Segretario della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie il dì 18 Maggio 1889, e accordò la Indulgenza Plenaria, applicabile anche ai Defunti, a tutti quei fedeli che nel sopraddetto giorno, o se così piaccia, nella Domenica immediatamente seguente alla stessa festa, essendosi confessati e comunicati, o privatamente, ciascuno secondo la sua divozione, ovvero pubblicamente nelle chiese col consenso dei rispettivi Ordinarii, valendosi di opportune preghiere, devotamente avranno compiuto l'indicato atto di riparazione ed insieme avranno visitato qualche chiesa o pubblico oratorio, pregando ivi per alcun tempo secondo l'intenzione di Sua Santità. Il presente da valere senza alcuna spedizione di Breve. Non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato in Roma, dalla Segreteria della medesima Sacra Congregazione il dì 18 Maggio 1889.

Loco ✠ Signi..

C. Card. CRISTOFORI *Prefetto*

† Alessandro Vescovo di Tripoli *Secretario*.

II.

COSE ITALIANE

1. Il Conflitto tra la Giunta del Bilancio ed il Governo. — 2. L'interpellanza di un deputato irredentista. — 3. I bilanci alla Camera. — 4. Il Re Umberto a Berlino. — 5. L'incidente di Strasburgo. — 6. L'affare del Banco di Sicilia. — 7. La Camera e il naufragio delle economie. — 8. La tornata della Camera il giorno 28 maggio. — 9. Re Umberto a Milano e suo ritorno in Roma. — 10. Arresti in Milano. — 11. Inondazioni, frane, disastri, desolazione.

1. Il conflitto fra il Ministero e la Commissione del bilancio è scoppiato più presto di quanto si supponeva. Il Giolitti, invitato, si recò il giorno 15 in seno della Giunta Generale per rispondere a diversi quesiti. Precipuo e primo fu quello della determinazione del disavanzo. Il Ministro sostenne che esso poteva valutarsi anche inferiore ai 42 milioni già presagiti. Ma non vi fu un solo Commissario che con lui convenisse: all'opposto vi fu chi ebbe il coraggio di sostenere e dimostrare che, visto e ponderato tutto, il disavanzo vuolsi considerare superiore ai 100 milioni. Ognun capisce che la distanza non è piccola. Questo divario si spiega agevolmente. Il Giolitti reputa economie reali e definitive quelle che non sono altro che o *rinvii* di spese, o *riduzioni* che si possono fare per un solo anno. Egli registra come

già ottenuto e intascato il beneficio che si spera ricavar dalla revisione della tassa sui fabbricati; fa assegnamento sopra un aumento d'introiti che estende sino alla riforma pendente per l'imposta sugli spiriti; e finalmente segna come un'attenuazione del disavanzo i concerti presi per rimandare a miglior tempo certi lavori pubblici. La Commissione ragiona all'opposto: per essa la massima parte delle economie sono una finzione o una derisione. Chi ha torto? Per noi che non abbiamo interesse a schierarci per l'una o per l'altro, la verità è che il Giolitti può a rigor di legge sostenere la sua tesi; perchè la legge di contabilità gli conferisce il dritto di presentare in condizioni ordinarie i provvedimenti finanziari in corso di assestamento. D'altro canto, è evidente che una savia amministrazione non può tollerare il menomo indugio quando si tratta di un male tanto grave; nè ammettere che la Camera si sciogla in luglio senza avere approvate le leggi indispensabili a ristabilire l'equilibrio turbato nel Bilancio. Ridotta a questi termini, la questione cessa di esser finanziaria per diventare essenzialmente politica. Nel conflitto la Commissione è meglio assistita dalla ragione; e il Governo per quel che gli manca di ragione è sussidiato dalla forza; quella avrà per sé il dritto, la logica, il buon senso e il pubblico interesse; questo la maggioranza, che è ligia al Governo sino al servilismo.

2. Dell'affare del Console italiano a Trieste, signor Durando, s'è voluto fare un chiasso indiatolato alla Camera e su pei giornali. È inutile il dire che la brigata irredentista, che considera Trieste come cosa sua, ci ha messo dentro il becco con uno zelo da disgradarne quello degli amici della pace universale. Per ciò si volsero al napoletano Matteo Imbriani, che quando si tratta di province irredente non ci vede più degli occhi, perchè ne interrogasse il Ministro alla Camera. Or bene che cosa era avvenuto perchè si menasse tanto scalpore dagli irredentisti? Eccolo in brevi parole. Si diceva che il Console generale a Trieste rivendicava pel Consolato diritti che per consuetudine antica erano, nella liquidazione delle eredità, esercitati dai notari; che il presidente dell'Ufficio notarile si era rivolto al Console italiano per dissuaderlo a nome della *buona causa*, e che questo, per averlo propizio avea denunziato al presidente del Tribunale l'incauto capo dell'Ufficio notarile, pei suoi sentimenti d'italianità. Si sarebbe avuta così nientemeno che una delazione politica aggravata dal sordido scopo dell'interesse. Ma altro è il dire ed altro il provare; e il povero oratore irredentista, che credeva di avere pigliato due colombi con una fava, si trovò di non aver afferrato che un pugno di mosche. Di fatto, oltrecchè il caso denunziato dai giornali irredentisti fu giudicato sin da principio inverosimile ed assurdo le prove che a sua giustificazione ha dato al Governo italiano il Console Durando, sono così palmari, che i suoi stessi accusatori han dovuto finalmente chiudersi in bocca la lingua e smettere dalle male arti a cui gli agitatori politici per ispirito partigiano non hanno rimorso di ricorrere, quando fa loro uggia un uomo onesto e ben viso non pure al Governo che rappre-

senta, ma al paese in cui egli esercita onoratamente il suo ufficio. Se avessimo a dare un consiglio all'Imbriani, gli diremmo, prendete a petto le grandi e nobili cause, ma sdegnate, se non volete scadere nella stima degli onesti, di patrocinare le cause che sono inique ed ingiuste.

3. Il giorno 23 maggio si dava alla Camera principio alla discussione dei bilanci di previsione. L'onore della precedenza è toccato al Ministero di Agricoltura; quindi a quello di Grazia e Giustizia. Un giorno solo è bastato per discutere il bilancio di previsione di quest'ultimo. La discussione solita non ha presentato nulla che meriti speciale rilievo, se ci eccettua la questione delle economiche che oramai ha preso un aspetto ridicolo in mezzo alle gravi e affliggenti condizioni in cui versa il paese. Questo, a dir la pura verità, non ha mai prestato fede alla panacea delle economiche e le ha considerate sempre con un certo sorriso d'incredulità; ma ora pare che anche la Camera abbia a poco a poco accettata l'opinione del paese. Nei giorni seguenti, tra la sbadataggione e l'apatia di un picciol numero di rappresentanti della nazione, si sono discussi i bilanci dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno, e di non sappiamo qual altro dei tanti ministeri esistenti in Italia. A noi interessa poco, che queste discussioni si facciano in fretta e in furia, ovvero con ponderazione e lentezza. Di una cosa per altro non possiamo astenerci di parlare, ed è l'indifferenza colla quale si passa sopra tutti i disordini della presente amministrazione, e la complicità di una Camera, che, se avesse un po' più di decoro e di fermezza, a questi disordini potrebbe di leggieri ovviare.

4. Pel corso di una settimana la stampa italiana si è diffusa in lunghe e particolareggiate descrizioni dell'accoglienza ricevuta a Berlino da Re Umberto, dal Principe di Napoli e da Francesco Crispi, non che delle feste e delle riviste militari che in questa straordinaria circostanza furon fatte per onorare degnamente gli augusti ospiti. Che queste manifestazioni tanto da parte dell'Imperatore Guglielmo e del Principe di Bismark, quanto del popolo berlinese, sieno state cordiali, sincere, e senza secondi fini, alcuni dubitano; altri invece negano. Tra il dubbio però e la negazione ci può ben essere un luogo di mezzo, e questo luogo di mezzo sarebbe l'interesse che hanno i due Stati a tenersi stretti tra loro, e di mostrare al mondo che la loro unione è un pegno di pace. Quanto ai risultati politici di questa visita, noi crediamo dover essere dell'avviso del *Mémorial diplomatique*, il quale nel suo numero 21, del 23 maggio scriveva: « Agli occhi nostri la visita del Re Umberto a Berlino non apporta alcun cambiamento nei rapporti tra i due paesi, nè in quelli con il rimanente dell'Europa, e segnatamente colla Francia. Esiste infatti, e niuno l'ignora, tra l'Italia e la Germania un trattato analogo a quello tra l'Austria e la Germania, stipulato nel 1879. Questo trattato mira direttamente al pericolo di un'eventuale aggressione dei due imperi da parte della Russia. Parimente, il trattato italo-germanico prevede l'eventualità

di un'aggressione francese, vuoi contro la Germania, vuoi contro l'Italia. Or bene, dopo dieci anni che è stato conchiuso il trattato di Vienna, la Russia ha mai fornito il menomo pretesto contro di esso? Da parte poi della Francia è stato lo stesso. Le prove di saggezza e di moderazione che essa ha dato in questi ultimi tempi, son tali che converrebbe tenerne conto. » Una cosa, secondo noi, è certa che le armi che la triplice alleanza tiene sempre in pugno senza servirsene, finiranno coll'irrugginire. In ciò sta il pericolo della triplice alleanza: Italia, Germania, Austria sentono omai che i colossali e dispendiosi armamenti, anzicchè indebolire i loro avversarii, danno pretesto agli agitatori politici di sobillare le passioni popolari. Lo stesso giornale aggiunge: « I francesi sono relativamente tranquilli in ordine ai patti conchiusi tra Berlino e Roma. Essi sanno che il Gran cancelliere va in cerca di alleati che si leghino a lui per impedire che divampi una guerra, e non gli suscitino imbarazzi; egli vuol conservare e non rischiare quello che ha conquistato; e sanno pure che i governanti italiani nutrono in petto disegni più ambiziosi e più temerarii; ma, se come narrano, il Principe di Bismarck s'è ricusato a secondare le cupide ed ambiziose voglie del suo alleato d'Italia, converrà che gli ardori e gli entusiasmi di Roma diano giù e che i suoi uomini di Stato tengano la spada dei loro eserciti dentro la vagina. »

Partito da Roma il giorno 19 maggio, Re Umberto, lasciava Berlino il 25. Egli rientrava in Italia per la via di Wittemberg, Francoforte, Friburgo, Basilea e il Gottardo. Fermossi a Francoforte, per passarvi in rivista il 13° reggimento Ussari, di cui è colonnello onorario; e poi ad Homburgo von der Höhe, poco distante da Francoforte, per fare una visita all'Imperatrice vedova Federigo che ivi risiede colle principesse Vittoria, Sofia e Margherita.

5. Il ritorno del Re Umberto ha dato occasione ad un *incidente*, come chiamano i giornali l'affare di Strasburgo; del quale, così scrive l'*Unità Cattolica* di Torino nel suo numero 130:

« Se si dovesse fare una commedia dal titolo: *Un ambasciatore nell'imbarazzo*, il protagonista sarebbe bell'e pronto. Egli è Federico Menabrea, il rappresentante del Quirinale presso la Repubblica francese. La commedia potrebbe anche portare quest'epigrafe: — Crispi rompe e Menabrea paga! — Paga di persona, paga di umiliazione, paga di viaggi, di gambe, e di un andare e venire che non finisce mai; paga in mille modi, ma paga sempre. Da due anni che Crispi tiene l'*interim* (!!) del portafoglio degli esteri, appena è passato mese che al povero Menabrea non sia toccato di salire, coll'ambascia nel cuore, le scale dell'Eliseo in Parigi, ed implorare un'udienza dal Presidente della Repubblica per dare spiegazioni e presentare scuse de' piatti che Crispi aveva fracassato. Vi andò dopo la gita di Friedrichruhe; vi andò per l'affare del Consolato tunisino in Firenze; vi andò mille volte per baruffe al confine; vi andò più soventi

ancora per il Trattato di commercio. E, rieccolo il disgraziato ambasciatore ai piedi di Carnot, per trarre il Re d'Italia dalla non invidiabile posizione in cui Crispi l'aveva posto, rispetto alla Francia, nell'affare di Strasburgo. E li assicurare il Presidente della Repubblica che, il Re suo Signore è animato verso la nazione francese da inestinguibili sentimenti di alta stima e grande benevolenza: che la diceria di Strasburgo altro non era stata che un tiro malvagio di gente che pesca nel torbido, un giuoco di borsa, un equivoco, una disgrazia senza colpa di nessuno! Quasi Carnot non sappia che la notizia della divisata gita fu pubblicata, per la prima volta, dall'ufficiosa *Gazzetta di Colonia*, che per la gita e per la rivista si erano già date tutte le disposizioni; che tutto era pronto e che re Umberto aveva acconsentito di andarvi e Crispi d'accompagnarlo, checchè la Francia dicesse o minacciasse. Quindi nessuna meraviglia che dopo le spiegazioni date a Carnot da Menabrea, le ire della stampa francese si rinfocolassero invece di spegnersi o calmarsi. Crispi tentò un altro colpo. Tornando inutile smentire la rivista che s'era accettato di fare a Strasburgo, diede voce e fece annunziare che egli vi si oppose energicamente e fece ritirare le prese risoluzioni, trionfando egli solo dell'imperatore Guglielmo, di Bismark e di tutto lo Stato maggiore dell'esercito tedesco! È vero invece il contrario. L'ultima parola che ristabilisce la verità dei fatti, in quest'intruglio, è stata detta dal *Times* di Londra, al quale così scrivono da Berlino: «Venerdì (24 maggio: terzo giorno dopo l'arrivo in Berlino) l'imperatore Guglielmo disse improvvisamente a re Umberto: — «Voi dovrete accompagnarvi a Strasburgo e congedarvi da me dopo essere stato salutato dalla guarnigione.» Il Re replicò: «Non dico di no.» Qui si deve ricordare che agli occhi dell'Imperatore una visita di re Umberto a Strasburgo era una semplice continuazione di un viaggio in Germania, e che Umberto è un Principe di Savoia, il cui primo impulso è sempre di andare avanti, essendo esclusi soltanto i secondi fini. Quindi l'Imperatore ordinò che un telegramma fosse mandato a Strasburgo, affinché si prendessero le necessarie disposizioni. Il Re informò Crispi della cosa, e Crispi non presentò alcuna obbiezione, quantunque forse si sentisse imbarazzato: ma immediatamente diede avviso a Bismark. Quest'ultimo fece vedere all'Imperatore le conseguenze dell'idea, e dietro di lui consiglio vi si rinunciò.»

6. Una corrispondenza da Palermo all'*Opinione* ci dà numerosi particolari sui fatti avvenuti in seno al Consiglio d'amministrazione del Banco, e che hanno provocato provvedimenti disciplinari del Ministero ed interpellanze al Parlamento. Ne facciamo un riassunto.

Il Banco di Sicilia è amministrato da un'assemblea di delegati dei principali comuni dell'isola, la quale assemblea sceglie nel proprio seno un Consiglio di amministrazione; questo assistito da due consiglieri governativi e un commissario regio, tratta e definisce gli affari correnti. Il direttore generale e il segretario generale sono nominati dal Governo; il primo ese-

guisce le deliberazioni votate dal Consiglio d'amministrazione e non ha diritto di voto; ma il commissario regio ha diritto di sospensione per riferirne al ministero. Ogni cosa che riguardi l'andamento del Banco, sconti, mutui, giro delle cambiali, ecc., dipende dunque dal Consiglio di amministrazione. Attuale direttore è il comm. Notarbartolo, amministratore eminentemente rivoluzionario e dispotico. Egli erasi messo un po' in urto col Consiglio, appunto perchè il Consiglio agevolava gli sconti a clienti, che al Notarbartolo non piacevano. Per certe deliberazioni del Consiglio ottenne l'annullamento dal Ministero. Ma il Ministero non poteva, per propria e naturale incompetenza, entrare nelle cose locali, ben più gravi, come sconti, ecc. Erano a questo punto le cose, quando avvenne la nomina dei censori. Il Consiglio propose fra gli altri il cav. Luigi Muratori, direttore di una Banca popolare, la quale ha non pochi, anzi continui rapporti col Banco di Sicilia, banca senza dubbio onorevole, ma di nascita recente e di piccolo movimento. Il direttore Notarbartolo ritenne vi fosse incompatibilità fra i due uffici; propose, è lecito crederlo, e ottenne che il Ministero, per telegrafo, annullasse la deliberazione. Intanto il Notarbartolo giudicò opportuno *con lettera riservata* spiegare al ministro Miceli il perchè aveva riputato incompatibile nel signor Muratori l'ufficio di revisore, e nello stesso tempo spiegare le origini, le cause, le ragioni più o meno remote, la natura dell'opposizione che una parte, anzi la maggioranza del Consiglio, a lui moveva, e i danni che da questa opposizione potevano derivare all'Istituto. Ma la lettera *riservata*, diretta al Ministro, non *protocollata* al Ministero di agricoltura e commercio, giungeva a Palermo nell'originale e andava a finire direttamente nelle mani del cav. Luigi Muratori. Intanto il Notarbartolo era andato a Roma, e i consiglieri del Banco, adunatisi per deliberare « deplorando il fatto di avere il Direttore Generale tratto in inganno il regio Governo sugli atti del Consiglio Generale, in guisa da rendersi incompatibile col Consiglio medesimo e quindi biasimando siffatta condotta », deliberavano sospendere qualunque deliberazione in ordine al provvedimento relativo alla nomina dei censori, fare ricorso al Governo contro l'annullamento della deliberazione suddetta, relativa alla nomina dei Censori ed all'uopo nominavano una Commissione di cinque membri « all'oggetto di presentare e sostenere il detto ricorso e mettere in evidenza presso il Governo la legalità e la perfetta condotta del Consiglio Generale in tutti i suoi atti in confronto di quella del Direttore Generale. » Il Commissario regio informava di tutto l'on. ministro Miceli, che telegrafò non poter credere che dal suo banco fossero state rubate carte e consegnate a quelli, contro cui era diretto il rapporto segreto. Ma poi persuasosi che così erano ite le cose, ha denunziato il fatto all'autorità giudiziaria per ricercare l'autore della sottrazione. La Commissione dei cinque fu nominata e riuscì composta dal Marchese Ugo delle Favare, Tenerelli, Cianciolo, Orioles, De Luca: ma il Ministro a quanto

sembra non riceverà detta Commissione, non potendo dare alcun valore a deliberazioni che furono prese per motivi attinti da documenti trafugati. Oltre a ciò il Ministro d'Agricoltura e Commercio ha annullato la deliberazione, colla quale il Consiglio del Banco di Sicilia biasimò il rapporto del Direttore Generale. Il *Giornale di Sicilia* intanto pubblicava due lettere, l'una del Muratori che diceva avere ricevuto i rapporti per la posta, e l'altra del deputato Palizzolo che giura sul suo onore di non saper nulla del trafugamento delle carte. Le cose sono a questo punto. Ahimè! ci è del marcio in Norvegia!

7. L'assenza dalla sua sede della famiglia reale e del capo del Gabinetto non aveano interrotto i lavori del Parlamento. Tuttavia, bisogna confessarlo, lo spettacolo offerto dalla Camera, durante questa assenza, non è stato confortante. Il presidente Biancheri si è ostinato nell'idea di non interrompere le sedute; a gran fatica vi è riuscito. Ma il risultato non può dirsi che abbia corrisposto al suo zelo. Nelle ultime sedute di rado i deputati presenti sommarono a 100 e, per votare a scrutinio segreto, è convenuto ridurre la cifra legale a meno di 200. Or che su 500 rappresentanti, soli 190 sentano il dovere di trovarsi al loro posto è un sintomo cattivo assai. Delle discussioni fatte in questo intervallo di tempo sarebbe dunque inutile tener conto, se non si fosse verificato il caso già previsto da chi ha esperienza anche breve di cose parlamentari. Si è infatti cominciato, come sopra dicemmo, l'esame dei bilanci, approvando rapidamente quelli del Ministero di agricoltura e commercio, di quelli di Grazia e Giustizia, delle finanze per le spese, e della pubblica istruzione. In queste discussioni, languide e spesso vane, non si manifestò che un solo fatto importante: cioè il naufragio dell'intero programma delle economie, di quelle famose economie che doveano raddrizzare le gambe della finanza italiana. Questo fatto è passato ai più inosservato, perchè l'attenzione dei badaloni era tutta concentrata nei lunghi telegrammi che la compiacente *Stefani* faceva piovere a Roma da Berlino. E se dal passato è lecito argomentare l'avvenire, si può tenere per fermo che i cospicui risparmi acclamati dalla Camera, promossi dal Governo, e proposti dalla Giunta si scioglieranno come sale in acqua, o finiranno in una bolla di sapone. A discreditare la Camera hanno pure contribuito certi scandali, che come quelli della scomparsa delle medaglie, nella raccolta custodita gelosamente in una delle sale di Montecitorio, e di un senatore e di un deputato involti in quel sudicio affare del Banco di Sicilia, han finito di dare il tracollo alla bilancia.

8. L'Imbriani è, per chi ancora nol sapesse, un deputato venuto di moda alla Camera per l'audacia con cui investe uomini e cose. Come gli cade il destro, e a questi lumi di luna le occasioni non mancano, egli monta in bigoncia, rompe lo scilinguagnolo e a passo di bersagliere si avventa or contro l'Austria or contro la Germania, quando contro il potentissimo

Crispi e quando contro un povero console. In sostanza l'Imbriani è un vero *dresseur de torts*, come dicono i francesi, le cui prove finora date in Montecitorio, in ispecie quelle del 28 maggio, lo chiariscono poco atto alle lotte oratorie nella Camera. Inferiore per altro allo stesso Imbriani appalesossi nel rispondergli il Fortis, anche per questo che, invece di assicurare la Camera che il Governo non avrebbe nulla risparmiato per arginare la marea socialista che minaccia di allagare le nostre campagne, di nient'altro mostrossi più sollecito nella sua aringa, che di dichiarare che egli non rinunzia a nulla del suo passato. Questo linguaggio non è certo piaciuto alla Camera nei momenti anormali in cui si trova il paese. Da due anni infatti la pubblica sicurezza è andata peggiorando; e il peggioramento si deve a due fatti, uno di sostanza uno di forma. Pur troppo le sofferenze economiche in Italia si sono rese più dure per tutte le classi, ma particolarmente per le inferiori. I bisogni sono aumentati e non furono mai buoni consiglieri alle masse. Inoltre, fino ad un certo tempo le resistenze politiche si distinguevano in Italia da quelle sociali, sì che potevano più facilmente vigilarsi, moderarsi e frenarsi. Da oltre un anno questa distinzione è quasi finita. Le associazioni radicali, oltre a provocare i movimenti operai per attizzare guerra fra le classi, entrano nel campo delle agitazioni politiche, o per aspirare alla Repubblica in omaggio alla Francia, o per cedere a smanie irredentiste o per alimentare il fuoco anticlericale, in odio al Governo, o per mirare alla distruzione delle istituzioni, nella cieca fiducia di star meglio con un regime diverso, qualunque sia, purchè diverso.

Questo lavoro è ormai compiuto. E si dice che se si potessero consultare gli archivi di Palazzo Braschi, si troverebbero molti rapporti di prefetti, che facevano palese la propaganda attiva e feconda in questo senso, e vi chiamavano sopra la seria attenzione del Governo non solo in ragione politica, ma anche elettorale e giudiziaria. Chiesero istruzioni e facoltà per combattere il nemico che si avanzava; ma probabilmente non ebbero nè le une, nè certo le altre, come si sarebbero richieste al bisogno. Gli effetti almeno lo provano.

Del resto, per vedere la melanconica realtà degli uomini e delle cose, non v'è bisogno di ricorrere a documenti ufficiali. Basta assistere agli spettacoli di cui i partiti estremi hanno in questi ultimi tempi impunemente gratificato il paese. Senza risalire alle scene dell'8 febbraio in Roma, si sono avuti i casi di Terni, e può dirsi che di rado è passato giorno, senza che in una forma o in un'altra, dall'uno all'altro estremo del Regno, si annunzino scioperi e rivolte, dalle terribili ribellioni dei contadini Lombardi fino all'innocuo abbandono dei conduttori di omnibus in Roma.

Tutto questo dimostra che agli elementi sovversivi sovrasta qualche volontà superiore che li stringe insieme, e li accomuna nelle lusinghe, e nelle istigazioni, o li guida e li sprona per turbare l'ordine pubblico. E non solo non sono rattenuti nell'opera rovinosa; ma le autorità che dovreb-

bero vigilare, prevedere, prevenire e reprimere, o non si danno per intese del movimento che si compie e si prepara anco contro di esse, o ne favoriscono coi loro concetti e coi loro sistemi il graduale e pernicioso sviluppo.

La Camera vede chiaramente tutto questo: vede e deplora: ma quando poi il Governo dovrebbe, almeno con una parola vigorosa, tentare di opporre una barriera all'onda fangosa che incalza, la Camera ode il Fortis che risponde all'Imbriani, e che, parlando in nome del Governo, non rinuzia alla sua fede radicale, neppure dinanzi agli eccessi radicali più audaci e quindi più pericolosi, che è costretto a biasimare ed a condannare.

9. Re Umberto, appena di ritorno da Berlino, ha voluto sostare a Milano per attestare personalmente alle rappresentanze cittadine quanto avesse gradito l'invito alle grandi feste ippiche, invito, a cui è dovuto, dicono, mancare per impegni diplomatici. Epperò le ha invitate a Corte, ove la sera del 29 maggio ha dato un pranzo di 66 coperti, in cui erano riunite le principali autorità politiche, militari, amministrative e scolastiche, parecchi ragguardevoli cittadini e l'intera Direzione della Società lombarda per le corse, presieduta dal principe Trivulzio, nonché il signor Ravizza vice-presidente e il signor Bozzi segretario del Comitato esecutivo per le recenti feste di maggio. Dopo il pranzo e sotto le fenestre della reggia, mentre Re Umberto s'intratteneva familiarmente coi signori della Società lombarda, 14 associazioni politiche, militari ed operaie fecero una dimostrazione che ebbe la sua coda innanzi al Consolato germanico. Gli evviva alla *triplice*, a Guglielmo, alla Germania, provocarono un po' di reazione in alcuni radicali. Uno studente gridò « abbasso la monarchia e viva la Francia! » e si attirò l'ira dei dimostranti monarchici. Successe una colluttazione e il giovane studente fu arrestato.

10. La rivista di Re Umberto a Milano, i pranzi, le corse dei cavalli, le dimostrazioni in piazza ed in teatro e simile gallerie, erano state precedute dagli arresti dei principali capi del partito operaio. La mattina del 22 maggio, alle 5, a Milano, sette carrozze, in ognuna delle quali stavano due carabinieri ed un funzionario di P. S., partivano dalla Questura in direzioni varie, ciascuna verso il domicilio dei più noti capi del partito operaio, i notissimi Croce, Lazzari, Brando di Schio, Manzoni Francesco lavorante in terra cotta, Cabrini e Giorgio Giorgi, dei quali i tre primi furono già protagonisti e condannati nel processo contro i socialisti del gennaio 1887. Il Cabrini era in casa colla madre e una sorellina, le quali, alla vista dei carabinieri, provarono fortissima commozione. Il Cabrini era già stato messo sull'avviso che la polizia lo teneva d'occhio e che pigliasse il largo; ma si rifiutò ad allontanarsi, dovendo appunto in quel giorno presentarsi al Consiglio di leva e non volendo tirarsi addosso un processo come renitente. Era ragioniere del socialista ing. De Franceschi, e teneva la cassa dello studio, la quale fu sequestrata. Gli arresti procedettero tutti in questo modo: i carabinieri si presentavano alla porta dell'appartamento, invita-

vano l'imputato a scendere e lo ammanettavano in istrada. L'imputazione, sotto la quale fu emanato il mandato d'arresto, è quella stessa che ha provocato l'arresto degli anarchici, e che vien contemplata dall'art. 157 del Codice penale, il quale suona così: « Colla stessa pena (*lavori forzati a vita*, di cui fa cenno l'articolo precedente) è punito l'attentato che avesse per oggetto di suscitare la guerra civile tra i regnicoli o gli abitanti dello Stato, inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, oppure di portare la devastazione, la strage o il saccheggio in uno o più Comuni dello Stato o contro una classe di persone. » Gli arrestati sono accusati di essere stati eccitatori degli scioperi rurali; dicesi infatti che tempo addietro avevano formato un'attiva propaganda nei paesi, ove sono avvenuti i disordini. Dagli interrogatorii dei contadini arrestati e da documenti sequestrati in seguito a nuove perquisizioni, si sarebbero raccolte le prove dell'opera dei capi del partito operaio. I radicali sono irritati per questi arresti, che il *Secolo* chiama un vero arbitrio de' l'Autorità, e l'*Italia* dice fatti a casaccio, tanto per arrestare, e perchè « i viaggi trionfali fra i Teutoni abbiano dei fuochi d'artificio anche in patria. » Intanto al Correzionale di Milano già si è cominciato il processo dei contadini arrestati testè nei tumulti delle campagne, accusati d'istigazione allo sciopero e di violenze d'ogni genere.

11. Tutte le volte che per una ragione od un'altra viene in mezzo Giordano Bruno, si può essere certi che qualche sciagura sopravverrà in Italia. Che il Bruno, oltre ad essere quel che fu, sia diventato oggetto di sinistro augurio (a Napoli direbbero un *jettatore*)? Una cosa è incontrastata, che cioè dal giorno in cui s'è posto mano al suo monumento, i disastri d'ogni maniera, come inondazioni, frane, uragani e simili hanno portato la desolazione nelle campagne di parecchie provincie. Sul Bergamasco, il giorno 20 maggio, in una cascina, tra Clenezzo e Almenno, una grossa frana seppelli tutta una famiglia di contadini. E le povere vittime si giacciono ancora sotto terra. A Nembro un uomo sprofondò in una cava di pietre. La rovina dei ponti, gli straripamenti dei fiumi l'inondazioni dei paesi interi, i danni delle campagne, la perdita de' bestiami, i guasti delle vie ferrate, sono superiori ad ogni descrizione. A poca distanza da Bergamo, la grandine cadde grossa come sassi, e v'è tuttora ammucchiata come neve. Le popolazioni sgombrarono le case minacciate: valli ubertosissime biancheggiano di alti strati di ghiaia, onde sono coperti i campi di fresco coltivati. In Borgo Palazzo, sempre sul Bergamasco, è una desolazione. Le acque della Morla, straordinariamente ingrossate ed impetuose, soverchiarono l'argine al torrazzo di Galgario invadendo il letto del Serio e straripando giù per via Rocchetta, di cui tutte le botteghe, magazzini e locali a pianterreno vennero inondati. È impossibile raccontare ne' loro particolari i gravissimi disastri: merci e mobili travolti, botti, colli sfasciati, mandati a soqqadro con perdita dei vini ed altri liquori, cereali, coloniali d'ogni maniera. La linea ferroviaria a Valle Seriana è interrotta nei se-

guenti punti: S. Caterina, Torre Boldone fra Alzano e Nembro, vicino alla roggia Longo e in altro punto alla roggia Comenduno, a chilometri dieci dalla stazione di Albino. Il treno, che doveva arrivare a Bergamo alle ore 8,40, rimase sequestrato a Nembro; il treno partito da Bergamo alle 9 pomeridiane dovette retrocedere. A Villa d'Almè una tempesta fitta, intermittente, devastò le foglie dei gelsi, il melicone, il frumento; le praterie rovinata nel raggio di Palazzago, Almenna, Villa, Clezzone e Bruntino: le frane, gli allagamenti e distruzioni di terreni sono moltissimi. A Parma un nubifragio rese così gonfii, non solamente l'Arda, ma anche tutti gli altri torrentelli, canali e fossi, che non tardarono a straripare, rendendo impossibile il passaggio del treno di Piacenza. A Fiorenzuola, a Lugagnano, tra la grandine di grossezza straordinaria, ivi caduta, e l'allagamento di larghi tratti di territorio, il meglio del raccolto puo dirsi perduto. Gli effetti del nubifragio si fecero sentire assai gravemente anche a Borgo S. Donnino. Il violento acquazzone allagò e devastò la strada di circonvallazione ed il cimitero. Un acquazzone del 21 sull'Appennino varzese gonfiò a dismisura la Staffora. Una piena eguale quei valleggiani non la ricordano. L'onta impetuosa, scrosciante, che seco trascinava tronchi d'alberi ed enormi macigni, fece cadere un ponte ed alcune case a Varzi, ed un altro ponte a Godiasco. A Voghera ruppe un argine nelle vicinanze del Manicomio ed allagò il grandioso stabilimento, la circostante campagna e molti caseggiati. I danni recati alle campagne di Voghera, a Varzi ed a Godiasco sono incalcolabili. — Pel forte crescere delle acque del Po, il castello dell'ultima pila verso Cremona venne rovesciato e dalla corrente travolto, sicchè l'urto da esso cagionato contro il ponte di Chiatte strappò le catene che uniscono tra loro le barche, disgregandole. Ben 22 di queste vennero trasportate dalla corrente e qualcuna sommersa. Il ponte di servizio al ponte in ferro che si sta costruendo, è franato per una lunghezza di 140 metri circa, minacciando il franamento d'altri tratti ancora. Fra Santhià e Carisio (Novara), causa lo straripamento di molti torrenti, una larga plaga di terreni coltivati a grano, meliga e riso venne allagata. In alcuni campi l'acqua è alta un metro: fu allagata anche la strada provinciale. Una roggia presso Carisio disalveò e allagò il paese, arrecando danni rilevanti per i raccolti ammucchiati, che somerse. Alla regione Nebbione si ebbero gravissimi danni per una grandinata terribile. A Nola, il paese di Giordano Bruno, ne' Comuni di Cumignano e Gallo, un uragano, del quale non si era avuto ancora esempio, devastò le campagne ridenti di speranze. Dapprima una grandine fitta, tagliente, unica nel suo genere, accompagnata da fortissime scariche elettriche, produsse immenso timor panico. Poscia un copiosissimo acquazzone causava una *torba*, che irruente prorompea nei villaggi, allagando case, tugurii, affogando animali, facendo vittime umane, travolgendo tutto. Nel Comune di Tufino una ragazza, travolta dalle acque, perdette la vita, in altri

luoghi si hanno a deplorare feriti dalla grandine. I danni sono grandi, le popolazioni costernate.

III.

COSE STRANIERE

Francia. — 1. La missione Atchinoff e la Francia. — 2. La crisi ministeriale e il Gabinetto Tirard. — 3. Le relazioni commerciali coll'Italia e le dichiarazioni del ministro Spuller. — 4. Boulanger, la *Lega dei patrioti* e il richiamo del duca d'Aumale. — 5. La inaugurazione dell'Esposizione. — 6. Il centenario della rivoluzione dell'89, e l'attentato contro il Presidente della Repubblica. — 7. Proposta dell'abolizione del Concordato.

1. La spedizione cosacca capitanata dal famoso avventuriere Atchinoff è stata cagione in Francia di ansie e d'imbarazzi; non perchè l'avventuriere e i suoi compagni sbarcassero sul territorio occupato dai francesi, ma si perchè in tutto questo imbroglio si è voluto vedere la mano di quel Bismarck, che colla sua politica misteriosa è divenuto lo spauracchio dell'Europa intera. La così detta missione cosacca, non esitò ad inalzare la bandiera russa a Sagallo, vale a dire là dove la Francia vanta ed esercita diritti di sovranità. Pare che invece di spingersi nell'interno e di recarsi in Abissinia, come da prima aveano dichiarato di voler fare, i cosacchi avessero in animo di fermarsi sulla costa ed inaugurare l'alleanza franco-russa coll'occupazione di un territorio francese. Ricorderanno i nostri lettori che il Governo russo, sin da principio, avea respinto qualunque solidarietà con la missione Atchinoff; ma ciò non dissipò le apprensioni che quell'avventura destò; si sa che le solidarietà di questa specie sono sempre respinte dai Governi; il che non toglie che essi accettino negli utili i risultati delle imprese ben riuscite e precedentemente ripudiate, come avvenne allorchè il Garibaldi sbarcò a Marsala. Cavour non chiamò il Garibaldi filibustiere? Eppure, il Persano nel suo famoso *Diario* narra per filo e per segno gl'intrighi e i maneggi del Cavour per ordire, incoraggiare e promuovere l'invasione garibaldesca in Sicilia. La Francia, prima di reprimere colla forza il tentativo dell'Atchinoff, si rivolse a Pietroburgo per conoscere meglio le relazioni che per caso esistessero tra il Governo russo e la missione cosacca. Le fu risposto, che il Governo russo abbandonava l'Atchinoff e i suoi compagni al loro destino. Allora il Governo francese fece liberamente bombardare il campo dei Cosacchi, ne uccise e ne ferì parecchi, ed altri ne arrestò facendoli trasportare fuori del territorio francese. La stampa ufficiosa russa, coerente alle sue prime dichiarazioni, confermò che ciò non riguardava punto il Governo russo. Da molti altri indizii però si è potuto raccogliere che quei fatti producessero in Russia un'impressione tutt'altro che favo-

revoles. Infatti alcuni giornali non governativi, lamentarono che il sangue russo sia stato sparso dai francesi, e accusarono la Francia di soverchia precipitazione. Anche in Francia parve a molti che si sarebbe potuto procedere meno rigorosamente; e fuvi perfino chi assicurò che la Russia, apparentemente aliena a quest'affare, abbia in realtà mosso rimostranze al Governo francese, ed insistito perchè i Cosacchi fossero lasciati liberi, col patto di non invadere il territorio francese.

2. La questione Atchinoff cedeva intanto il passo ad altre cure più gravi. Il Ministero Floquet cadeva quando appunto pareva avere superato gli ostacoli che gli attraversavano il cammino. Floquet infatti era riuscito a far votare dalla Camera il ritorno allo scrutinio uninominale. Sperava per questa via di portare a buon termine la revisione della Costituzione. Questa sua fiducia, come s'è visto, era una illusione bella e buona. La Camera, quando il Ministero meno se l'aspettava, rinviò la revisione della Costituzione alle calende greche. Seduta stante, il Gabinetto Floquet presentò le proprie dimissioni, e dopo otto giorni di trattative, gli succedeva il ministero presieduto dal signor Tirard; cioè un ministero schiettamente *opportunistista*. Sono *opportunisti* o, per lo meno repubblicani moderati, il Tirard, il Rouvier, il Constans, e tutti i loro colleghi salvo l'Ives Guyot che, in passato era stato sempre coi radicali, i quali ora l'accusano di nuovo di essere disertato dalle loro file. Il Ferry, però, capo degli opportunisti, rimaneva fuori dalla nuova combinazione ministeriale; ma in Francia non si stancano di dire che se il Tirard è il presidente visibile del Gabinetto, il Ferry ne è il presidente invisibile o la Ninfa Egeria. Programma di questo Ministero è questo: allontanare dalla Francia ogni causa di perturbazione. Torna superfluo il dire che della revisione non s'è più parlato e che furono lasciate in disparte tutte le questioni atte a dividere gli animi. L'importante, dicono ancor oggi gli *opportunisti*, era che si facesse tranquillamente l'Esposizione internazionale; e vi sono riusciti.

3. Era generale opinione che il nuovo Gabinetto Tirard avrebbe agevolato il miglioramento delle relazioni commerciali coll'Italia. Già col Ministero Floquet, stando alle dichiarazioni del Crispi, questo miglioramento s'era fatto considerare: molto più si sperava ora che del Gabinetto Tirard facciano parte alcuni uomini politici, favorevolmente disposti verso l'Italia, e Tirard stesso ne era il primo, come quegli che si trovava ministro del Commercio quando fu conchiuso il trattato del 1881. E dopo il Tirard quel Rouvier che nel 1887 venne a Roma per negoziare la rinnovazione del trattato stesso, e parve mosso, allora, da un grande spirito di equità, reso vano da cause indipendenti dalla sua volontà. Ma tutte queste speranze sono riuscite a vuoto. La questione economica è oggi così complicata colla politica, che rende moralmente impossibile la conclusione di un nuovo trattato in favore dell'Italia. D'altra parte, con tutto il suo buon volere il Tirard esiterà sempre a muovere contro la corrente protezionista che

trascina la Camera della Repubblica. Ciò che pareva lecito sperare, era un *modus vivendi*, una mitigazione cioè del presente regime commerciale; ma la politica del Crispi, ha reso anche impossibile questo temperamento.

4. Come prima il Tirard prese in mano le redini del governo rivolse tutti i suoi sforzi contro il *boulangismo*. E innanzi tutto sciolse la *Lega dei patrioti*, e dall' autorità giudiziaria fece cominciare un processo contro il Laguerre ed altri deputati boulangisti che di quella Lega erano membri. La Camera, interrogata, concesse l' autorizzazione a procedere. Ma valse poco. Il processo alla *Lega* mirava più che altro a mandare davanti ai tribunali il Boulanger, impadronirsi della sua persona e trarlo in arresto. Il colpo andò fallito. Per sottoporre a processo ed arrestare il Boulanger, era mestieri che il potere giudiziario e non già l' esecutivo domandasse alla Camera l' autorizzazione. Ora appunto dalla parte dell' autorità giudiziaria il Governo incontrò la maggiore resistenza. Il procuratore della Repubblica non credette che vi fossero, come suol dirsi, gli estremi legali per arrestare il Boulanger, il quale, rivolgendosi agli elettori per raccogliere sul proprio nome molte centinaia di migliaia di voti, non aveva violato alcuna legge. Il Boulanger, intanto, visto che il Governo, se non l' arrestava legalmente e per via giudiziaria, l' avrebbe fatto arrestare arbitrariamente e per via amministrativa, fu pronto a guadagnare la frontiera e riparare con altri in Belgio, e poscia in Inghilterra. Dopo ciò è evidente l' imbarazzo in cui s' è messo il ministero. In ogni modo qualche vantaggio l' ha ottenuto: l' allontanamento dalla Francia del generale Boulanger, ha permesso che l' agitazione sia rimasta in sospeso e che l' Esposizione abbia potuto tranquillamente inaugurarsi il 5 maggio. Se il processo contro la *Lega* è stato forse un atto imprudente, non così per altro il richiamo del Duca d' Aumale. È noto che il figliuol di Luigi Filippo e l' erede del Duca di Condè, quantunque poco si occupasse di politica, e molti lo ritenessero perfino amico delle istituzioni repubblicane, avea dovuto seguire le sorti degli Orleans ed era stato compreso nell' ostracismo della sua famiglia. Abbiamo noi d' uopo di rammentare che quando gli Orleans e con essi il Duca d' Aumale furono mandati in esilio, era ministro della guerra il generale Boulanger, il quale al Duca sarebbe dovuto tenersi obbligato per parecchi beneficii ricevuti? Il Duca d' Aumale si senti offeso da tanta ingratitudine, e quando il Boulanger si presentò candidato a Parigi, fu da lui e dai suoi amici apertamente combattuto.

Tornando alla *Lega dei patrioti*, il Tribunale correzionale, al quale i principali capi, Laguerre e Deroulède erano stati deferiti, li ha condannati ad una semplice multa, il che equivale ad una assoluzione. Questa sentenza è stata considerata come una sconfitta del Gabinetto. Essa dimostra inoltre, che la magistratura francese non è guari favorevole al Governo e che, a tale riguardo, le *epurazioni*, cagione di tante proteste, non conseguirono lo scopo che si prefiggevano. Anzi è accertato che la magi-

struttura francese serbi rancore per quelle *epurazioni* partigiane. Il Ministero però non ha creduto abbandonare la partita e i suoi sforzi si sono rivolti contro il Boulanger, che anche assente ha deferito ad una giurisdizione eccezionale, ad un tribunale politico. Intanto, come dicemmo, il Governo è riuscito se non interamente, almeno in parte, nel suo intento, costringendolo ad abbandonare il territorio della Repubblica. Dice un proverbio francese, che *les absents ont toujours tort*. Ma il Boulanger assente minaccerà meno del Boulanger presente l'attuale Governo della Francia? Il Tirard lo spera, e forse per questa speranza egli non ha più affrettato il processo. I giornali opportunisti, per conseguenza molto sospetti, han parlato di gravi falli che a carico del Boulanger sarebbero stati scoperti. Si sarebbe posto in chiaro, dicono, che egli cercava di corrompere gli ufficiali dell'esercito, e che quando era comandante a Clermont-Ferrand spendesse somme considerevoli nel proprio interesse. Il Boulanger ha risposto a queste calunniose accuse. Resta solo a vedere se egli abbia posto radici così salde in Francia da resistere ai fieri colpi che gli ha recato il Governo.

5. Il centenario della rivoluzione dell'89 è stato celebrato in modo tutto straordinario e con grandissima pompa. Il Governo francese ha fatto le sue feste ufficiali da sè, senza l'intervento dei rappresentanti delle altre nazioni, non escluse quelle che si professano figlie dei principii dell'89. D'altra parte non si è voluto dare al centenario che un carattere di dimostrazione in famiglia. E quanto all'Esposizione s'è voluto dare un'importanza industriale e artistica, ma non un significato politico. E sotto questo rispetto, anche coloro che vorrebbero vedere la Francia inabissata negli orrori dell'anarchia, han dovuto a loro marcio dispetto confessare l'immensa sua superiorità sopra tutte le nazioni amiche o rivali che esse sieno. Le feste furono però turbate da uno spiacevole fatto. Un tal Perrin, impiegato di marina, sparava un colpo di pistola contro il presidente Carnot. È stato assicurato però che la pistola era stata caricata a sola polvere. Il Perrin, d'altra parte ha dichiarato di non aver voluto attentare alla vita del Presidente, ma richiamare soltanto sopra di sè l'attenzione del Governo, pretendendosi vittima di solenni ingiustizie. Il Governo stesso ha accreditato questa voce. È posto in chiaro ad ogni modo che nel deplorabile fatto non entrò punto la politica, e che il sicario non era un adepto delle sette.

6. Ogni anno quel gruppo di radicali che rappresenta nella Camera francese quanto vi ha di più esoso e di più schifoso nel radicalismo, è uso che qualcuno di loro prenda la parola vuoi per propugnare l'abolizione del Concordato, vuoi per chiedere l'abolizione dell'Autorità presso il Vaticano. Or bene anche quest'anno i soliti radicali son tornati a tentar la stessa impresa, ma per sonare, dicono i fiorentini, la salva dell'asino. Infatti non fu d'uopo nè di lunghe arringhe, nè di animate discussioni, perchè la proposta di abolire il *Concordato* fosse scartata a grandissima maggioranza.

Questo prova quanto torto abbiano i *liberali* radicali, gli italianissimi, di credersi più liberali verso la Chiesa, dei francesi. *Medico, cura se stesso!*

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. Incominciamento delle difese di sir Charles Russell in causa Parnell. Profonda impressione da esse destata nel pubblico. — 2. Altre persecuzioni in Irlanda. Nuova manifestazione dello spirito protestante. — 3. Immutate condizioni della politica generale. Questione della dissoluzione del Parlamento. — 4. Morte di John Bright; descrizione del suo carattere e delle sue qualità. — 5. Termine delle difese Russell. Giustizia universalmente resa allo splendido ingegno oratorio di lui. — 6. Ancora della questione dell'insegnamento. — 7. Cenni necrologici intorno a mons. Ullathorne, già Vescovo di Birmingham.

1. La Commissione in causa Parnell continua tuttora a tener desta l'attenzione del pubblico; e sebbene l'attrattiva de'suoi procedimenti fosse venuta a scemare dopo l'esibizione delle lettere apocriefe e la fine disgraziata del miserabile, i cui dissesti finanziari avevan condotto alla loro fabbricazione, grande fu la folla accorsa al tribunale nel giorno, in cui sir Charles Russell, spirato il termine statogli concesso per prepararsi a discuter la causa, incominciò a parlare in difesa del sig. Parnell e de'suoi compagni; dico de'suoi compagni, contuttochè ufficialmente ei rivestiva la qualità di difensore del sig. Parnell soltanto. Fu quella per sir Charles una grande occasione, e non può negarsi che egli abbia saputo trarne il più splendido partito. Per lo spazio di tre giorni il dotto oratore intrattenne senza interruzione il tribunale, e il suo discorso fu in sostanza una magistrale epitome di storia irlandese, in cui le diuturne afflizioni e miserie dell'Irlanda vennero distesamente narrate con una dignità e una moderazione superiori a ogni elogio, e spesso anche accompagnate dalla simpatica commozione dell'oratore medesimo, anch'esso irlandese, il quale con la sua valente parola produsse nell'uditorio sì profonda impressione da trascinarlo addirittura dietro a sè. L'oggetto preso da lui principalmente di mira era il mostrare come non fosse in verun modo provata l'imputazione che era stata fatta dalla Lega agraria, di essere essa l'unica causa ed origine dei misfatti, degli eccessi e delle altre calamità, da cui era stato accompagnato il presente movimento, e di non potersi quindi tutti questi guai attribuire che all'azione di lei. Secondo sir Charles Russell, la sorgente di tali criminose manifestazioni, che ogni onesto deplora, è di gran lunga più profonda. È dessa la sorgente medesima, onde sgorgarono tutte le calamità dell'Irlanda durante i secoli decorsi; e non è dato altrove trovarla che nella mala amministrazione del terreno per parte dei proprietari, nelle cui mani era troppo spesso ingiustamente caduto pel tirannico fatto del Governo inglese. Il continuo succedersi di cattive stagioni

avea fatto nascere una crisi agraria, e scemare d'assai il valore dei prodotti campestri; onde venne che si costituì la Lega agraria con l'unico intendimento, di prevenire, se possibile fosse, gravi calamità, e preservare la travagliata classe degli affittuari dal ritorno di una carestia come quella del 1848, che avea fatte morir di fame centinaia di migliaia di persone. Crisi di simil natura erano state, disgraziatamente, troppo comuni nella storia d'Irlanda, e molte di esse vennero da sir Charles enumerate: ma il punto, su cui più specialmente egli insistette, si fu che, o provenissero da cattive stagioni o da altre cause, erano state sempre accompagnate da un'irruzione di eccessi e delitti agrari. Infatti, cause tutt'altro che naturali erano non di rado sopravvenute ad affliggere con simiglianti crisi il terreno e i suoi infelici coltivatori. Immensi tratti di paese erano stati di tempo in tempo ridotti a praterie per farvi pascolare greggie ed armenti, e così avvantaggiare d'assai l'interesse dei proprietari del terreno, laddove gli affittuari erano stati espulsi dal loro picciolo tenimento e gettati sul lastrico a perire d'inedia. Dunque gli eccessi, da' quali era stato funestato il presente movimento, erano da attribuirsi non già alla Lega agraria, sì all'antica sorgente, onde i mali erano sempre scaturiti, vale a dire all'egoistica noncuranza o indifferenza de' più fra i proprietari del terreno rispetto agli utili o ai patimenti de' loro affittuari; utili e patimenti non riputati degni di alcuna considerazione, se posti a confronto coi vantaggi pecuniari risultanti dall'aumento della rendita. Al contrario, l'azione della Lega agraria erasi mostrata atta a diminuire il più possibile i disordini e gli eccessi, che, nelle attuali condizioni della vita irlandese, dovevano necessariamente accompagnare tempi di sì dura prova.

Due altri giorni furono impiegati da sir Charles nell'addurre testimonianze a sostegno delle sue asserzioni, e nel sottoporre a severa critica le prove — così meschine, per verità, da meritare appena un tal nome — addotte in contrario dalla parte avversa. Alla fine del secondo giorno, sir Charles non avea ancora conchiusa la sua arringa; che probabilissimamente occuperà un'altra seduta del tribunale; e tosto che egli abbia portato a termine il suo grande sfogo di abilità forense, passerà a contrapporre alle altrui le prove, che stanno a sostegno della sua tesi. Il processo andrà probabilmente in lungo, dacchè la maggior parte delle persone involte nell'accusa prenderan posto sul banco dei testimoni. I signori W. O. Brien e Harrington, che sono in carcere e che non accettarono di esser posti in libertà provvisoria a condizione di tenersi nel frattempo in silenzio, saranno trasportati in Inghilterra per dar loro il modo di comparire innanzi al tribunale, e così la facilità di provvedere alla propria difesa.

2. Continuanò frattanto in Irlanda le persecuzioni sotto l'imperio della legge coercitiva; e ieri, per la più corta, furono condannati nel carcere, per tempo più o meno lungo, due preti. Prende altresì proporzioni sempre

maggiori il movimento d'emigrazione, che trasporta in altre contrade, per la maggior parte non soggette alla Corona britannica, quanto ha di più vigoroso, di più vitale, di più giovane il paese.

Una nuova manifestazione dello spirito protestante si è in questi ultimi tempi prodotta sotto la forma di un comitato dell'Ulster per colonizzare i terreni rimasti abbandonati in conseguenza del Piano di campagna. Ciò richiama alla memoria gl'infami ordinamenti stabiliti ai tempi di Giacomo I e di Oliviero Cromwell, ed è un nuovo indizio degli avanzi dell'antico spirito, che ha assunto la forma orribile d'Orangismo nel settentrione dell'Irlanda; anzi, può riguardarsi come un segnale del pericolo, non molto remoto, che un simigliante procedimento abbia ad esser reso possibile dal graduale smaltimento della popolazione irlandese, su di che fu già chiamata l'attenzione de'nostri lettori. Nulla di più facile che dalle compagnie di Londra e dai così detti comitati Unionisti vengano, sotto gli auspicii del sig. Joseph Chamberlain e di lord Hartington, comprati estesi tratti di terreno col fine di assoggettare di bel nuovo la cattolica Irlanda alla dominazione degli Orangisti di Belfast. Qual sarebbe lo spirito di tal dominazione, è a sufficienza indicato in un discorso recentemente pronunziato dal colonnello Saunderson, deputato al Parlamento, vero tipo dell'uomo dell'Irlanda settentrionale. Parlando questi della procedura da seguirsi nel Parlamento durante la sessione, disse che avrebbe dovuto esservi una discussione sulle faccende irlandesi, ma che il Parlamento non la sopporterebbe neppure una settimana. Ben era tempo di provvedere alla difesa nazionale. Quanto al Parlamento dell'*Home Rule*, nessuna cosa al mondo potrebbe indurre il Parlamento inglese a riconoscerlo e ad ottemperare alle sue leggi. Appena si mostrasse la probabilità che l'*Home Rule* venisse approvato, il Parlamento inglese procederebbe a una levata di scudi, e in quindici giorni potrebbe avere sotto le armi 50,000 uomini. L'oratore aveva sicurtà da personaggi autorevoli dell'esercito inglese che non verrebbero giammai adoperate milizie britanniche contro leali sudditi irlandesi. Ci piacerebbe assai di sapere come definisca il colonnello Saunderson la lealtà. Probabilmente, egli intende per lealtà il proponimento di sostenere l'utile proprio, giusto o ingiusto che sia, senza darsi il minimo pensiero dell'utile altrui, ancorchè conforme ai principii più elementari d'onestà e di giustizia.

3. Le condizioni della politica generale non sono gran fatto cambiate in quanto concerne i loro caratteri principali. Parlando così all'ingrosso, può dirsi che il cardine, su cui quelle condizioni si aggirano, è la questione della dissoluzione del Parlamento. L'Opposizione liberale, incoraggiata dai risultamenti delle ultime elezioni supplementarie, sta facendo tutti gli sforzi possibili per provocare una sollecita dissoluzione, al che naturalmente si oppone con egual risolutezza il Governo; imperocchè, fintanto che esso ha, come al presente, l'appoggio dei liberali dissenzienti

o degli Unionisti, come ad essi piace chiamarsi, capitanati da lord Hartington e dal sig. Joseph Chamberlain, esercita con la considerevole sua maggioranza un imperio assoluto sulla Camera dei Comuni. Ora, cotal maggioranza ascende (secondo che con grande pompa annunciava il sig. W. H. Smith, capo del partito ministeriale nella Camera, in un discorso da lui pronunziato ad un pranzo recentemente offerto in onor suo dai banchieri ed agenti di affari in Londra) a 80 o 90 voti; non è quindi da recar meraviglia che il Governo non voglia sentir neppure a parlare di scioglimento, e che il sig. Smith sia d'avviso che un ministero qualsiasi costituito in simili condizioni si renderebbe colpevole della più grave infrazione ai propri doveri, anzi meriterebbe quasi di esser posto in istato d'accusa se, per sottrarsi alle inquietudini, cui trovasi esposto, esponesse il paese alle tristi conseguenze di una elezione generale. Tutto ciò, ben inteso, significa che il ministero non penserà a dissoluzione, finchè non ci si trovi costretto; e infatti, considerando le cose sotto l'aspetto, in cui esso le considera, nessuno potrebbe in ciò dargli torto.

Si nota frattanto una certa tensione nelle relazioni fra i conservatori e gli Unionisti loro alleati. Questa tensione ha avuto origine dalla morte del sig. John Bright, per cui è rimasto vacante uno dei seggi parlamentari di Birmingham. Sembra che tempo indietro si formasse, sotto gli auspicii del sig. Chamberlain, un patto, in forza del quale la causa dei conservatori dovea riguardarsi come connessa con la rappresentanza di Birmingham, che al presente ha il bene — o forse la disgrazia — di possedere un solo conservatore nella persona del sig. Henry Mathews, segretario dell'interno; e doveva inoltre provvedersi affinchè la proporzione dei membri conservatori andasse aumentando fino a una cifra, che rispondeva equamente al numero totale dei deputati di quel collegio elettorale. Ciò era da effettuarsi mediante l'azione simultanea dei conservatori e degli Unionisti, ogni qualvolta accadesse vacanze; venendo tale azione regolata per modo che, a lungo andare, toccasse ai conservatori la loro giusta parte. Morto che fu il sig. Bright, i conservatori si avvisarono esser questa una favorevole opportunità per eseguire il patto, specialmente dopochè nel 1885 lord Randolph Churchill era rimasto inferiore soltanto di 800 voti al sig. Bright, al quale egli contendeva il seggio. Ma non doveva esser così. Un movimento venne iniziato per opera del partito unionista, dimentico, a quanto è dato supporre, degl'impegni da esso contratti di collocare nel seggio il figlio del sig. Bright; mentre dall'altro lato, i conservatori, facendo assegnamento sulla buona fede dei loro alleati, invitarono lord Randolph Churchill a presentarsi come loro candidato; ma questo modo di procedere non andava, per quanto si dice, a genio del sig. Chamberlain. Ora, il sig. Chamberlain è personaggio affatto straordinario in Birmingham, dove si è condotto in modo da sollevarsi a un'altezza eccedente di gran lunga la condizione di un semplice mortale. Col suo vigore e con la sua industria egli conferì

un tempo segnalati benefizi a quella città, e procacciassi così una quasi dittatura, che gli attribui una preponderante influenza nelle faccende della città stessa, e più specialmente ne' suoi ordinamenti politici. Ma il porre una stella della grandezza di quella di lord Randolph sull'orizzonte di Birmingham sarebbe un introdurre nella bandita del sig. Chamberlain un elemento capace per sua natura di diventare, considerata la mutabilità delle cose umane, una costante minaccia per la supremazia di lui. Fu quindi fatto sembante d'ignorare l'esistenza del patto; del che i conservatori sono estremamente irritati, e non possono senza difficoltà esser tratti dal porre innanzi uno de' loro candidati: che se a ciò non riuscissero, molti di loro si asterrebbero probabilmente dal dar voto, e così farebbero voltare l'elezione contro il sig. Bright, imperocchè c'è di mezzo anche un candidato dell'*Home Rule*. Questo piccolo screzio è degno di special menzione, in quanto porge indizio di una certa tal quale tensione nelle relazioni fra conservatori e Unionisti rispetto ad altre faccende diverse affatto dall'*Home Rule*.

4. La morte del sig. John Bright ha fatto sparire di mezzo agl'Inglese un cospicuo personaggio; imperocchè, per quanti difetti avesse la sua tempera mentale, e per quante imperfezioni si notassero nel suo carattere, ei fu però tale da meritarsi in tutta l'estensione del termine il nome d'uomo insigne; e come tale fu per cinquant'anni tenuto in grande stima dagl'Inglese. Ei salì dapprima in somma riputazione politica come il più valoroso campione, dopo il defunto Cobden, della libertà del commercio, e insieme con lui servì di principale strumento a stabilire su quel principio i sistemi e le relazioni commerciali dell'Impero britannico. Messa che fu in assetto una sì gran questione, non tardò il Bright a divenire uno dei membri principali del partito liberale, e si rese chiaro quale audace e ardente propugnatore di ciò, che in quei tempi si riguardava come conducente all'estremo confine del liberalismo; tantochè tenne per anni e anni il luogo di tribuno del popolo, ed esercitò molta dell'influenza inerente a siffatta qualità. I possidenti e il clero erano l'oggetto speciale de' suoi assalti e delle sue spietate accuse; e il suo linguaggio era lo specchio fedele de' suoi sentimenti, ogni qualvolta o l'una o l'altra di quelle classi cadesse sotto la sua sferza. Il sig. Bright era quacchero, cioè membro di quella Società d'Amici, la cui particolarità si è di rigettare ogni forma di sacramenti e di ministero speciale, e di gloriarsi del professare una religione puramente e semplicemente spirituale. Egli era cugino di quel fervente convertito e nobile campione della Chiesa, Frederick Lucas, il quale in origine aveva anch'esso appartenuto alla Società degli Amici; e v'era fra loro due una gran somiglianza in quanto concerne la fermezza de' loro principii e l'inconcussa fedeltà e coraggio, con che manifestavano, all'occorrenza, la loro opinione intorno a materie di qualche gravità. Si racconta a questo proposito che, essendosi un giorno incontrati

nel corridoio della Camera dei Comuni, il sig. Bright disse al cugino: « Ebbene, Federigo, come va la vecchia superstizione? » Al che il Lucas: « Oh! meglio assai della nuova ipocrisia. » *Se non è vero, è ben trovato.*

I fermi principii del Bright sulla questione agraria lo portarono a nutrire, durante un certo periodo della sua vita politica, sentimenti di profonda simpatia verso gli affittuari irlandesi; e tal simpatia non si restrinse già a semplici parole — nessuno, nella questione irlandese, levossi più impetuosamente di lui a riprovare e condannare tutto ciò, che sapesse di tirannia e d'oppressione nel trattamento e governo dell'Irlanda, — ma si manifestò efficacemente col promuovere tutti quei provvedimenti di sollievo, che erano praticamente conciliabili con lo stato, in cui allora trovavansi gli animi rispetto alla questione irlandese. Le opinioni religiose del Bright ispiravangli, naturalmente, un forte antagonismo con la Chiesa anglicana stabilita, a proposito della quale, e specialmente della sua temporal condizione, molte fiere cose di tempo in tempo egli disse, dando chiaramente a conoscere come fra gli articoli del suo credo politico fosse l'abolizione del carattere ufficiale di essa Chiesa. Aveva egli inoltre comune coi quaccheri suoi confratelli il modo di pensare intorno alla guerra; e ciò il portava a cooperare di tutto cuore a ogni movimento inteso al mantenimento della pace e all'attuazione di disegni d'arbitrato atti a far cessare almeno uno de' più tremendi flagelli dell'umana famiglia, cioè gli orrori e le miserie di guerre desolanti, ingiuste talvolta e non necessarie. Principii così fatti lo spinsero a opporsi con tutto il vigore e tutta la forza del suo carattere alla guerra di Crimea; il perchè fu cagione di non poco stupore il vederlo poi, come parte del governo Gladstoniano, scandalizzare il mondo intero con la sua tacita sanzione della politica egiziana del ministero fino al tempo dell'inutile, non meno che sciagurato bombardamento dei forti d'Alessandria; tempo, in cui egli si dimise dall'ufficio.

Come oratore, il sig. Bright non ebbe l'eguale. Non fu mai uomo pubblico, che lo vincessero o anche gli si avvicinasse nel parlare magistralmente e in tutta la sua purezza l'idioma inglese. La dirittura del suo parlare armonizzava con la dirittura de' suoi pensamenti, e pienamente, quasi diremmo simpaticamente, comunicava altrui la gravità e l'ardore, onde quei pensamenti erano informati. In ciò il sig. Gladstone rimaneva molto addietro da lui. Si narra, anzi, che un giorno lo stesso Bright, a far risaltare la differenza corrente fra il metodo Gladstoniano e il suo, disegnò all'ingrosso una costa co' suoi seni, colle sue curve, co' suoi incavi, e uscì in queste parole: « Gladstone col suo discorso penetra in ogni baia, in ogni angolo, in ogni seno, in ogni fessura della costa; dove io mi tengo pago a mettere in chiara luce i punti più notevoli, i capi e i promontorii, onde la costa medesima è circondata ».

Tale era il sig. Bright. Mancante fino a un certo punto di larghezza di mente, battagliero, pertinace nei suoi principii, intollerante di ogni

opinione contraria alla sua; e come si conviene a chi si reputa quasi infallibile, non rifuggente giammai dal parlare in conformità de' proprii pensieri; in una parola, uomo energico; e in uno, che lo eguagli, non sarà tanto facile imbattersi per l'avvenire. Il suo luogo è ora vuoto; altri sorgeranno a occuparlo, benchè con successo men prospero; ed egli si dileguerà, come altri fecero prima di lui, nelle fosche ombre del passato.

Non sarà qui fuor di proposito il soggiungere che i principii e le manifestazioni del Bright modificaronsi considerevolmente negli ultimi anni di sua vita, sì per le accresciute sue comunicazioni con la classe stata fino allora bersaglio a' suoi più violenti assalti, sì, e più assai, per la graduale estensione del movimento sociale, al cui iniziamento e progresso egli aveva così validamente cooperato. Fino a che questo movimento rimase circoscritto ad assalti contro i proprietari del terreno, tutto andò bene; ma quando esso cominciò ad allargare i suoi confini e minacciare la condizione dei capitalisti, notatamente quella dei proprietari d'officine e manifatture com'era il Bright, le cose presero un aspetto diverso e dieder luogo in lui a considerazioni di tutt'altra natura. Si rinnovò allora il caso del *proximus ardet Ucalegon*, e l'effetto fu che il Bright dovette notevolmente modificare i suoi principii e cambiare alquanto di linguaggio.

5. Al momento in cui scriviamo, sir Charles Russell ha terminato la sua grandiosa arringa innanzi alla Commissione in causa Parnell. Crediamo non sia nè fuor di proposito nè debba tornare del tutto sgradito il trascrivere qui la parte finale di questo grande sforzo d'ingegno oratorio, in quanto essa si riconnette con un fatto destinato a far epoca nella storia dell'Impero britannico, e a porgere un'idea chiara e precisa degl'intendimenti e delle aspirazioni del partito nazionale irlandese. Dalla soluzione delle gravi questioni, su cui quella Commissione è chiamata a decidere, dipende il vitale benessere dell'Impero britannico; e l'avvenire sì dell'Irlanda, sì della religione non solo in Irlanda, ma in tutta quanta l'estensione di quell'Impero, su cui non tramonta mai il sole, non che l'avvenire di quella Chiesa cattolica, che la povera Irlanda ha tanto amata, sono nella soluzione stessa essenzialmente impegnati. Udiamo pertanto dalla bocca di sir Charles Russell le ragioni, su cui si fondano le speranze di un felice e benefico risultato.

« Questo, o Signori, io vi dirò, e credo sia la verità: la miglior gua-
 « rentigia pel mantenimento della pace e dell'ordine, e per ovviare al
 « rinnovamento de'tristi e penosi misfatti, de'quali le Signorie vostre son
 « chiamate a giudicare, consiste nella fede e nella speranza, oggi forte-
 « mente radicate ne' petti irlandesi, che il tempo s'appressa, in cui lo
 « stato di cose, che a quei misfatti diè origine, dee giungere al suo ter-
 « mine. Per aver dato opera ad affrettare questo termine a pro del popolo
 « d'Irlanda, comparisce oggi dinanzi alle Signorie vostre il partito irlan-
 « dese. Esso può additare all'attenzione vostra l'opera maravigliosa del-

« l'ultimo decennio; dico maravigliosa per le circostanze, in cui fu com-
« piuta. Sul principio di quel decennio, non è una esagerazione il dire
« che il coltivatore irlandese se ne stava tremando, *parlando a voce bassa*
« e con accento il più umilmente dimesso, alla presenza del proprietario del
« terreno, dell'agente e dell'amministratore, perchè le sorti di quella po-
« vera creatura stavano interamente in mano di costoro. Nessun impulso
« egli aveva alla sua industria, nessuna certezza di poter raccogliere quanto
« avea seminato. Oggi egli può tenersi dritto, qual si conviene a città
« libera in libera comunità, e sebbene il chirografo di sua libertà non
« possa ancora dirsi compiuto, egli ha trovato un qualche appoggio nella
« legislazione del 1881, e nella susseguente, che l'azione di costoro — o
« agitazione, come si è voluta chiamare — ha cooperato a mettere in atto.
« Allora, o Signori, con una franchigia ristretta e meschina, l'Irlanda
« parlava con voce malferma e soffocata: oggi con franchigia più larga,
« parla come un popolo realmente unito. Allora, o Signori le società se-
« grete s'infiltravano sotto la superficie, e formavano un grande elemento
« sociale e politico del paese: oggi — la Dio mercè — le grandi moltitu-
« dini si attengono a mezzi di difesa costituzionali e su questi fondano le
« loro speranze. Allora, esse erano comprese da un sentimento di disperazione
« per gli sforzi fatti in passato e pei sacrifici rimasti senza compenso: oggi
« la speranza loro è viva è sostenuta. Allora esse guardavano i loro com-
« patriotti in quest'isola con diffidenza, se non con odio: oggi mostransi
« disposte a stender loro la mano in segno di fratellevole amicizia, a met-
« tere, come suol dirsi, una pietra sul passato, e a far di tutto onde can-
« cellare per sempre le dolorose rimembranze delle persecuzioni di una
« volta. Allora, o Signori, — ed è questo il cambiamento, che più degli
« altri dà motivo a sperare — il popolo di questo paese, occupato delle
« sue proprie faccende, poco sapeva, poco pensava, poco si curava del-
« l'Irlanda: oggi, invece, ha preso così fatte questioni a cuore, e ricono-
« scendo esser vero che il malgoverno dell'Irlanda significa indebolimento
« dell'Impero, ha manifestato una viva sollecitudine per la soluzione di
« quelle questioni rimaste fino agli ultimi tempi sconosciute. Eccomi giunto,
« o Signori, alla fine del mio discorso. Io non posso terminare senza
« manifestare la gratitudine, che vi professo per aver prestato alle mie
« parole un orecchio non pure attento ma indulgente. Io non parlai
« semplicemente come avvocato; parlai in favore del mio paese natale:
« ma sento profondamente di aver parlato all'Inghilterra e a pro dell'In-
« ghilterra; di quel paese, dove io passai i miei anni di vita laboriosa, e
« dove io ricevetti tali dimostrazioni di benevolenza, di considerazione e
« di stima, che sarei ben lieto di potere in qualche modo contraccambiare.
« Signori, i miei colleghi ed io abbiamo avuto da compiere un dovere, che
« seco traeva una grave responsabilità; abbiamo avuto da difendere non
« solo i capi di una nazione, ma la nazione stessa. Abbiamo avuto da di-

« fendere i capi della nazione irlandese, cui si voleva schiacciare; abbiamo
 « avuto da difendere la nazione, le cui speranze si tentava abbattere e
 « mandare in rovina. Questo processo, iniziato già come una maledizione,
 « è riuscito invece un benefizio. Diretto, evidentemente diretto a rovinare
 « un uomo, è stato invece la sua giustificazione. Nell'esordire in questa
 « causa, io dissi che noi rappresentavamo gli accusati. Signori, mi sia
 « permesso di dire che oggi i posti sono invertiti; noi siamo gli accusa-
 « tori, quelli là (additando i difensori del *Times*) sono gli accusati. Si-
 « gnori, io spero che questo processo, si nel presente suo stadio come nel
 « suo futuro svolgimento, abbia a riuscire qualcosa più che una giustifi-
 « cazione di singoli individui, cioè abbia a distruggere molte false idee
 « disgraziatamente allignate quanto al carattere, alle azioni, ai moventi,
 « ai fini del popolo irlandese e dei suoi capi; abbia a incontrare in questo
 « paese menti sincere ed oneste, menti capaci di pensare da sè in così
 « fatte questioni; abbia a rimuovere deplorevoli malintesi, e affrettare il
 « giorno della vera unione, della effettiva riconciliazione fra il popolo d'Ir-
 « landa e quello della Gran Bretagna; e spero che col sopraggiungere di
 « questa vera unione e riconciliazione abbia ad esser dissipata, e dissipata
 « per sempre, la nube, la pesante nube, che premeva fin qui sull'istoria
 « di una nobile razza, e offuscava la gloria di un potente Impero. »

È voce che sir Charles, si mostrasse, durante gli ultimi passi della sua arringa, così profondamente commosso da farsi talvolta appena udire, e che questa commozione divenisse poi eccessiva allorchè ebbe novamente occupato il suo seggio. Gli furono immediatamente intorno gli avvocati suoi colleghi, caldamente congratulandosi con lui del suo nobile sforzo oratorio; alla qual dimostrazione pose il colmo una noticina scritta in matita dal giudice principale, sir James Hannen, contenente queste semplici parole: « Discorso grande, e degno di una grande occasione. » E in così fatto giudizio l'*Attorney General*, capo ufficiale del foro inglese e l'avversario di sir Charles in questa importante causa, di buon grado concorse, dicendo: « Bene! tale è il sentimento di noi tutti. »

6. La questione dell'insegnamento si presenta di bel nuovo in una forma pratica, e tale in verità da destare gravi apprensioni nei propugnatori dell'istruzione religiosa. Un altro nuovo codice — e di codici v'ha già una legione — è stato preparato dal dipartimento dell'istruzione pubblica, e depositato sul banco della Camera dei Comuni per esser preso in esame da quell'onnisciente assemblea. Questo codice può riguardarsi come una risposta del dipartimento alle raccomandazioni della regia Commissione, di cui fu ultimamente pubblicato il rapporto; se pur merita il nome di risposta uno scritto, che nella massima parte sembra tenere affatto in non cale le raccomandazioni dei commissari, in specie rispetto ai mali, onde soffrono le scuole così dette *denominazionali*. I nuovi regolamenti sono compilati con molto accorgimento e molta sottigliezza, e concepiti, quanto

alla loro pratica applicazione a più d'un punto importante, in termini così vaghi da render facile la loro trasformazione in istrumenti d'oppressione per parte del dipartimento e de'suoi ufficiali, dal cui arbitrio l'interpretazione dei regolamenti stessi dipende. Le cose non rimarranno al certo, nello stato attuale, imperocchè appaiono fin d'ora indizi di viva e risoluta opposizione, e si spera che dopo Pasqua i motivi di malcontento abbiano a divenire così incalzanti da costringere il Governo a significare con maggior chiarezza le sue intenzioni e porgere maggior sicurezza alle scuole volontarie. Lo stato delle cose non è, peraltro, senza pericolo, e somministra una prova di più delle incertezze, da cui è circondato un Governo, che si lascia, come il britannico, trascinare dai partiti. In esso è dato scorgere un altro risultato dell'unione fra il Governo conservatore e gli Unionisti liberali, suoi alleati, dal cui appoggio dipende l'esistenza stessa di lui; e in condizioni come queste non v'ha principio, per quanto fondamentale, che dir si possa sicuro. Se i conservatori eran tenuti in qualche conto, ciò avveniva perchè si riguardavano come i sostenitori e i campioni dell'insegnamento religioso; ma ora ch'essi sono incatenati al signor Joseph Chamberlain e ai propugnatori del sistema ateo delle scuole-convitti, la condizione loro trovasi messa a grave cimento, imperocchè, quando è in giuoco l'esistenza d'un ministero conservatore, è naturale che la religione debba cedere il luogo all'opportunità politica.

L'Irlanda offre un esempio dello stesso spirito da parte del governo rispetto alla stessa importante materia; abbenchè in questo caso non già del benessere delle scuole elementari, ma si tratti di quello dell'insegnamento universitario. I collegi atei sono liberalmente mantenuti col danaro dello Stato; dove i collegi cattolici, circondati come sono da ogni maniera di difficoltà, appena riescono a mantenersi in vita e adempiere l'ufficio loro mediante istrumenti e apparecchi inadeguati, come son quelli, che le meschine loro finanze consentono ad essi di procacciarsi. E tuttociò gli esami danno risultati pienamente, *caeteris paribus*, favorevoli agli studenti cattolici, ove pongansi a confronto con quelli dei riccamente dotati istituti governativi. Ma è questa una inezia, cui non degnano nel loro orgoglio por mente nè il sig. Balfour nè il *Castle* di Dublino, la cui attività è tutta spesa nell'incarcerare membri del Parlamento e spopolare il paese a pro degli Orangisti loro aderenti, i quali, per lo stesso principio di opportunità politica, debbon esser a ogni costo sostenuti.

7. Un cospicuo personaggio è sparito in questi ultimi giorni dalle file della Chiesa militante per passare, come speranza ne affida, in quelle della Chiesa trionfante. Il Dott. Ullathorne, stato per tanti anni Vescovo di Birmingham, e dopo la sua rinunzia a quella sede divenuto Arcivescovo di Cabasa *in partibus*, moriva nel collegio di Oscott il 24 di marzo, poche settimane prima di compiere il suo 83° anno. Egli fu l'ultimo tra coloro, che il Cardinale di Westminster ha designati come la grande e vecchia generazione,

la quale diè il suo carattere alla Chiesa inglese nei tempi anteriori allo stabilimento della gerarchia nel 1850. Quella generazione vide l'ultimo giorno della triste e dolorosa condizione della Chiesa in Inghilterra, e il venerabile Prelato, di cui ora piangiamo la perdita, sopravvisse abbastanza da vedere e apprezzare i grandi progressi da essa fatti dopo quell'importante cambiamento. Non è esagerazione il dire che in quella vecchia generazione la figura di tutte la più cospicua era forse la sua. Preso ne' primi anni di sua vita da vaghezza di avventure, ei diessi alla mercatura, ma non era questa la nicchia adattata per lui. Per una special vocazione acquistata in una piccola cappella di legno a Memel sul Baltico, ei domandò ed ottenne di esser ammesso nell'Ordine benedettino, nel quale fece la sua solenne professione il 5 aprile del 1825. Ordinato prete nel 1831, fu tosto destinato all'ufficio di Vicario generale dell'Australia con dipendenza dal Vicario apostolico della Nuova Olanda. Giova dipignere con le sue proprie parole la natura delle opere e delle fatiche da lui spese colà. « Per lo spazio « di cinque anni io conversai e quasi convissi col condannato. Spesso il « ricevetti al suo arrivo nella Nuova Galles del Sud; tre volte il visitai « nel paese di Van Diemen; seguitai le sue baracche; gli tenni dietro, « attraverso ogni distretto, fino al paese assegnatogli per suo soggiorno; « lo raccolsi di mezzo ai bovi aranti ne' campi, alle pecore vaganti per « vaste estensioni di terreno, al bestiame selvaggio sparso in lande re- « mote; vissi familiarmente con lui in ogni villaggio e lungo ogni strada « maestra; celebrai i mistici riti di nostra santa religione nella capanna « di scorza d'albero sotto l'acacia gommifera nella vallata, e sulla cima « delle montagne azzurre coperte da bianche nuvole. La figlia del delitto « intronò le mie orecchie de' suoi racconti di follia e di dolore; l'uomo dalla « faccia abbronzata venne a me, avvolto nella sua veste di vergogna e cinto « di scricchiolanti catene, dal banco ignominioso dei forzati; il delinquente « condannato trafisse il mio cuore col mostrarmi la vista orribile della sua « cella di morte. Tre volte io salpai con essolui verso quell'estrema landa « di delitto e di disperazione, che ha nome *Norfolk Island*. Egli si con- « fidò con me non altrimenti che un fratello si confida col fratello af- « flitto, e versò nel mio petto l'anima sua tutta quanta. » Tale era l'esperienza da esso acquistata rispetto a « quel sistema di condannati » alla cui abolizione cooperarono potentemente le sue rimostranze. Nel 1845 ei fu consacrato Vicario apostolico del Distretto occidentale, e poi, ristabilita che fu da Papa Pio IX la gerarchia cattolica, innalzato alla sede di Birmingham.

La susseguente sua vita fu in perfetta armonia con le opere sue precedenti; eguale quanto allo spirito, sebben differente quanto alla forma. Quando si trattava di faticare, ei non diceva giammai di no; e ciò, che faceva, era sempre ben fatto.

Alcun tempo prima della sua morte, la salute di lui era andata a

grado a grado declinando; ed ei sopportava i patimenti con quella pazienza e fermezza, che erano nel suo carattere, finchè da ultimo passò tranquillamente a cogliere il frutto delle sue rare virtù. Ne gode l'animo di poter soggiungere che l'estreme sue ore furono confortate da una lettera del Cardinale Newman, al quale stringevano da lungo tempo vincoli d'una sincera e santa amicizia. Questa lettera ci vien riferito esser una delle più belle, che mai fossero uscite dalla penna dell'eccelso Porporato — e così dicendo, si dice in verità molto: — alla qual lettera egli fu in grado di rispondere in termini mirabilmente chiari e intelligibili, fatta ragione delle condizioni, in cui si trovava. Piacevole e commovente fatto si è questo: due vecchi servi di Dio, che scambiansi in cotal modo simpatici saluti, e si danno fra loro l'ultimo addio, finchè venga il giorno, in cui s'incontreranno di bel nuovo per non separarsi più mai!

ERRATA

CORRIGE

Pag. 105, lin. 19	<i>Lucana</i>	<i>Lacava</i>
» 112, » 10	Borgomayo	Bagamoyo
» 332, » 2	sommario o in apparenza,		sommario in apparenza
» 360, » 10	più cha alscoltato		più che affollato
» » » 14	<i>Preghiera nel Mosè</i>	<i>Preghiera del Mosè</i>
» 388, » 6	<i>quibus infunditur</i>	<i>quibus infunditur multitudine</i>
» 394, » 9	pieno di umili		pieno di simili
» 398, » 23	<i>ethnicae superstitioni</i>	<i>ethnicae superstitioni haeresique</i>
» 503, » 11	precedeva		precedeva
» 506, » 3	infestissimo		infestissime
» 572, » 9	Egli tutto inteso		Il Paganelli, tutto inteso
» 602, » 1	Fhalhofer		Thalhofer
» 525, sest'ultima	dargli		darle
» 536, » 16	Steuart		Stewart
» 542, » 4	Marmontier		Marmoutier
» » » 5	Cheny		Cluny
» » » 30	Herbert		Hébert
» 611, » 11	(si cancelli tutta la linea)		

Copertina del fasc. 905

Pag. 4, lin. 42 da alquante macchie . . alquante macchie

INDICE

<i>Il discorso del S. Padre Leone XIII ai Cardinali e la Riforma.</i>	Pag. 5
<i>Gli Hyksôs o Re Pastori di Egitto</i>	» 16
Idem Idem	» 420
Idem Idem	» 668
<i>Dell'economia politica. D'un accordo comune tra i Governi in favore degli operai</i>	» 37
Idem <i>Obbiezioni contro un accordo internazionale in favore degli operai.</i>	» 303
Idem <i>Ricapitolazione</i>	» 524
<i>Religione e patria, o gl'Italiani in Levante e a Lepanto</i>	» 46
XVII. Eroica difesa del presidio italiano. . .	» ivi
XVIII. Bellissandra e le mille prigioniere . .	» 53
XIX. Famagosta e Bragadino	» 185
XX. Corrispondenze e tentativi de'prigionieri.	» 193
XXI. Bellissandra appicca il fuoco alla polveriera	» 309
XXII. Un battesimo sopra una tomba, e la fuga.	» 317
XXIII. All'armi, all'armi	» 435
XXIV. L'armata cristiana e la partenza . . .	» 446
XXV. Divisamenti e speranze de'turchi . . .	» 553
XXVI. Il golfo di Lepanto e le due armate .	» 557
<i>Dio e Gesù secondo la Massoneria e secondo la Chiesa</i>	» 129
<i>La Rivoluzione dell'89 e la civiltà nuova</i> . . .	» 152
Idem Idem	» 405
Idem Idem	» 539
<i>La Musica nella Liturgia. Art. II. Il Trisagio liturgico</i>	» 166

<i>Saggio della polemica di un Prelato romano ro-</i> <i>sminiano</i>	Pag. 257
Idem Idem	» 385
<i>L'Ipnatismo e i medici cattolici per occasione degli</i> <i>opuscoli del Dott. Guermontprez e Venturoli.</i>	» 282
<i>I Congressi cattolici e la Nuova Antologia.</i>	» 513
<i>Nodi che vengono al pettine</i>	» 641
<i>Le Università del Medio Evo e il libro del P. Denifle.</i>	» 653
<i>La liberazione di Roma e il suo liberatore</i>	» 682

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Enrico Costanzi. <i>Il Razionalismo e la Ragione storica. Saggio apolo-</i> <i>getico</i>	Pag. 61
S. Sebastiano. <i>Memorie pubblicate in occasione del XVI Centenario del</i> <i>suo martirio, con note archeologiche-critiche di G. B. Lugari</i>	» 73
<i>I Papiri Copti del Museo Egizio in Torino, trascritti e tradotti da Fran-</i> <i>cesco Rossi. Vol. II, Fascicolo I, in-8° grande di pagg. 107, con</i> <i>due tavole</i>	» 76
<i>Pontificia Accademia de' Nobili Ecclesiastici. Memoria storica di Ferdi-</i> <i>nando Procaccini di Montescaglioso</i>	» 204
<i>Lo Stato moderno. Compianto della Nazione di Firenze del 2 aprile 1889,</i> <i>e il grido d'allarme dell'Avv. Carlo Nasi, nell'Italia di Milano, del</i> <i>giorno medesimo</i>	» 208
Firdusi. <i>Il libro dei Re, Poema epico recato dal persiano in versi ita-</i> <i>liani da Italo Pizzi</i>	» 326
<i>Metodo ragionato di Canto ecclesiastico, compilato dal Sac. Domenico</i> <i>Milano, Direttore di Canto nel Seminario Vescovile di Mondovì, ad</i> <i>uso dei Chierici e dei Cantori di Chiesa</i>	» 331
<i>L'ideologia umana studiata sull'antropologia dal Sacerdote Prof. Ema-</i> <i>nuele Zorzoli, Dottore in Teologia e in Filosofia</i>	» 336
<i>Fioretti di S. Francesco d'Assisi, raffrontati col testo della Biblioteca</i> <i>Angelica e coi Codici della Laurenziana e Vaticana, per cura di Mon-</i> <i>signor Leopoldo Amoni. Edizione dedicata a S. A. I. e R. il serenis-</i> <i>simo Alberto Salvatore, Arciduca d'Austria ecc.</i>	» 338
<i>Risposta di Don Atto Paganelli Benedettino-Vallombrosano alle Osserva-</i> <i>zioni ed Appunti della Civiltà Cattolica sulla Cronologia Riven-</i> <i>dicata</i>	453-565

Lorenzo Von Stein. <i>La donna nella pubblica economia. Sesta ediz. Tradotta da Ida Merzbacher</i>	Pag. 465
<i>Repertorio di Musica Sacra. Edit. Propr. Pietro Cristiano</i>	» 584
<i>Quattro anni in Roma pel Card. Alimonda</i>	» 592
<i>Il secolo Tartufo di Paolo Mantegazza</i>	» 696
<i>Dottrina di San Tommaso d'Aquino sul Concorso generale di Dio nell'azione creata, per il Sac. Carlo Bonacina D. in S. T.</i>	» 705
<i>Clericalismo o Pace religiosa? Un articolo della Rassegna Nazionale.</i>	» 710
BIBLIOGRAFIA	» 79
Idem	» 342
Idem	» 596
SCIENZE NATURALI	» 214
ARCHEOLOGIA	» 473

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 16 marzo al 6 aprile 1889.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Vitalità della Questione Romana ed atti che la dimostrano.* — 2. *Lettera del S. Padre ai Vescovi d'Austria.* — 3. *Evangelici in Campidoglio.* — 4. *Pellegrinaggio Americano.* — 5. *Progetto d'un pellegrinaggio italiano.* — 6. *Il P. Agostino da Montefeltro in Roma.* — *Ignobili vendette settarie* Pag. 92
- II. COSE ITALIANE. — 1. *La Crisi.* — 2. *Previsioni.* — 3. *La fine.* — 4. *Cronaca dell'emigrazione.* — 5. *L'inaugurazione del nuovo palazzo di Giustizia ai Prati di Castello.* — *Un incidente avvenuto in Pavia e a Mantova.* — 7. *Il Comizio dei Calzolari a Roma.* — 8. *Il losco provvedimento finanziario del Seismit-Doda.* — 9. *La convocazione del Parlamento.* 10. *La morte di un commediografo* » 103
- III. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Morte del principe ereditario Rodolfo d'Austria.* — 2. *Samoa e Zanzibar.* — 3. *L'Imperatore e gli operai.* — 4. *La dinastia Bismarck.* — *La questione scolastica e i partiti; reiezione della proposta del Centro.* — *Notizie diverse* . . . » 110
- IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. *Fine della prima parte dei lavori della Commissione d'inchiesta in causa Parnell e Times. Suicidio del Pigott. Ovazione fatta al Parnell dalla Camera dei Comuni.* — 2. *Stato presente della Chiesa anglicana. Il processo contro il Vescovo di Lincoln.* 3. *Altri ragguagli intorno alle Missioni* » 116

Dal 6 al 20 aprile 1889.

I. COSE ROMANE. — 1. *Una lettera di S. S. Leone XIII al Vescovo di Brescia.* — 2. *Consacrazione del Cardinale Arcivescovo di Firenze e di Monsignor Arcivescovo di Siena, fatta dal S. Padre.* — 3. *Udienza alle deputazioni fiorentina e senese.* — 4. *La questione romana e i Vescovi di Salford, di Funchal, del Mans e di Montauban.* — 5. *Altre proteste cattoliche in favore del Potere temporale dei Papi.* — 6. *Nuovi sfregi settarii al P. Agostino da Montefeltro ed alla sua predicazione.* — 7. *Interpellanza seguitane nel Senato* Pag. 220

II. COSE ITALIANE. — 1. *Fame e disordini.* — 2. *Francesco Crispi e il suo disegno sulle Opere Pie.* — 3. *Il processo di Faenza e lo scandalo di un duello.* — 4. *Le speranze dei demagoghi e dei socialisti.* — 5. *Una statistica sconcertante.* — 6. *Il fallito ravvicinamento delle relazioni commerciali colla Francia.* — 7. *Come abbiano risposto gli affamati delle Puglie alle vane promesse di Francesco Crispi.* — 8. *Spaventoso assassinio in ferrovia.* — 9. *L'inchiesta parlamentare contro il Bertolè-Viale e il Corvetto.* — 10. *L'abolizione della Cassa-pensioni decretata dalla Camera.* 11. *Morte del prof. Bartolomeo Veratti* » 228

III. RUSSIA (Nostra corrispondenza.) — 1. *Il disegno di riforma della costituzione degli Zemstvo.* — 2. *Lentezza, con cui procedono le faccende in Russia.* — *Le industrie del petrolio e della nafta conosciuta sotto il nome di ozokerite.* — 3. *Abbondante pubblicazione di libri popolari. Industria libraria.* — 4. *Agitazione religiosa in mezzo al popolo. Stravaganti procedimenti di certe sette* » 239

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza). — 1. *Recrudescenza d'agitazione nel radicalismo. Deplorevoli disposizioni in materia religiosa, cioè* 1. *Nel cantone di Friburgo; illegittima ammissione di una levatrice, maritata civilmente a un protestante divorziato, a far da comare in un battesimo cattolico;* — 2. *Nel cantone del Ticino; divieto a un preteso Gesuita di tenere, anco privatamente, conferenze religiose;* — 3. *Nel cantone di Svitto; censura del Governo federale pel tollerato rifiuto di sepoltura cristiana a una donna impenitente;* — 4. *Chiusura ordinata dal Governo, della scuola cattolica in Dichtensleig (cantone misto di San Gallo).* — 5. *Disgregamento nel partito radicale. Sue conseguenze favorevoli pel partito cattolico, specialmente nel cantone dei Grigioni e in quello di Turgovia.* — 6. *Vittoria del partito conservatore nell'elezioni del cantone di Ginevra.* — 7. *Elezioni del cantone d'Argovia, favorevoli anch'esse alla causa della pacificazione.* — 8. *Trionfo del partito conservatore cattolico nel cantone del Ticino. Inqualificabile spedizione militare da parte del potere esecutivo centrale.* — 9. *Morte del presidente Hertenstein, di monsig. Rampa, vescovo di Coira, di monsig. Marilley, arcivescovo di Mira e di monsig. Bagnoud, vescovo di Bellemme* » 249

Dal 20 aprile al 4 maggio 1889.

I. COSE ROMANE. — 1. *Ordine e privilegi dell'Opera dell'Adorazione Riparatrice in Roma.* — 7. *Protesta dei cattolici armeni in favore della libertà del Papa.* — 3. *Programma di un Congresso cattolico nel Portogallo.* — *Indirizzo dei cattolici della Gran Bretagna al S. Padre.* — 5. *Pastorale di Mons. Strossmayer intorno alla indipendenza del Papato.* 6. *Condanna di un opuscolo anonimo.* — 7. *Chiusa della predicazione del P. Agostino di Montefeltro* Pag. 354

II. COSE ITALIANE. — 1. *I deputati in vacanza i Senatori all'opera.* — 2. *I provvedimenti del Crispi intorno alle scuole italiane in Oriente.* — 3. *L'abolizione dello scrutinio di lista e le alternative dialettiche di Francesco Crispi.* — 4. *La riunione dei deputati calabresi in Montecitorio e il Governo italiano.* — 5. *Gli avvenimenti dell'Abissinia e le velleità di nuove imprese.* — 6. *Un brano di storia dell'anticlericalismo in Roma.* — 7. *Processo e condanna di Andrea Costa.* — 8. *La circolare del ministro Boselli.* — 9. *La chiusura del Senato.* — 10. *I funerali civili di una Mopsa a Roma.* — 11. *Un illustre defunto . . . »* 360

III. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Morte del principe ereditario Rodolfo d'Austria; funerali; contegno della stampa liberale ostile al clero cattolico, irriverente alla dinastia; eredi presuntivi al trono.* — 2. *Parlamento austriaco; proposta dell'erazione di Camere operaie; storia e scopo della proposta; giudizio autorevole del barone di Vogelsang.* — 3. *Risveglio cattolico in Austria; posizione dei deputati cattolici nella Camera; ostacoli alla fondazione d'un centro cattolico parlamentare; interpellanze in senso cattolico; discorso del principe Liechtenstein, e ripresa della questione scolastica; proposta ministeriale in vista, per la riforma della scuola popolare in senso confessionale.* — 4. *Nuova Associazione cattolica, e convocazione del II Congresso cattolico in Vienna.* — 5. *La discussione della legge militare nella Camera ungherese.* — 6. *Vittoria dei cristiani sui giudei nelle elezioni municipali di Vienna; programma per la pubblicazione di un grande giornale cattolico austriaco »* 370

Dal 4 al 18 maggio 1889.

I. COSE ROMANE. — 1. *Condanna di un opuscolo e nobile ritrattazione del suo autore.* — 2. *Breve del S. Padre a Mons. Bonomelli.* — 3. *Cose Vaticane.* — 4. *Guai municipali.* — 5. *La fine di una predicazione.* — 6. *I tre Congressi cattolici, di Madrid, Oporto e Vienna.* 7. *L'adunanza regionale cattolica di Piacenza.* — 8. *Ricevimento diplomatico in Vaticano.* — 9. *La settimana santa e la Pasqua a Roma.* — 10. *Una lettera del S. Padre all'Arcivescovo di Baltimora.* — 11. *Achille Fazzari che sbuffa contro gli anticlericali »* 491

II. COSE ITALIANE. — 1. *L'Italia in Africa.* — 2. *Voci di crisi.* — 3. *La dimostrazione antiafricanista di Torino.* — 4. *Il punto nero sul bel cielo del gabinetto italiano.* — 5. *Il risveglio di un partito.* — 6. *Un'altra servilità.* — 7. *Il viaggio del Re Umberto a Berlino.* — 8. *Gli screzii massonici* Pag. 501

III. GERMANIA. (Nostra corrispondenza). — 1. *Il viaggio dell'Imperatore in Inghilterra; le relazioni con la Francia.* — 2. *Soppressione della Volkzeitung, e legge contro i socialisti. Stato delle cose nel Parlamento. Tristi conseguenze della espulsione dei Polacchi soggetti alla Russia.* — 3. *Il Kulturkampf allo stato latente.* — 4. *La Baviera.* — 5. *Notizie diverse* » 506

Dal 18 maggio al 1 giugno 1889.

I. COSE ROMANE. — 1. *Pellegrini francesi al Vaticano.* — 2. *Una rappresentanza del Collegio-Convitto di Feldkirch all'udienza del Santo Padre.* — 3. *Perugia cattolica e Leone XIII.* — 4. *Brunomania. Studenti di Milano e di Torino antibrunisti.* — 5. *Due nobilissime proteste in contrario.* — 6. *L'adunanza regionale Lombarda a Lecco.* — 7. *Un tributo alla memoria di un grande pubblicista cattolico.* 8. — *Il Cardinal Bausa.* — 9. *La condanna della Squilla.* — 10. *La XVIII^a adunanza dei cattolici francesi e la S. Sede.* — 11. *Cose capitoline* » 607

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il ritorno dei deputati a Montecitorio dopo le vacanze.* — 1. *La Commissione del bilancio e la sua prima riunione.* — 3. *I fatti di Terni e l'interrogazione del Bonghi al ministro dell'Interno.* — 4. *L'interpellanza sulle cose d'Africa.* — 5. *L'inchiesta militare e il fiasco del deputato Mussi.* — 6. *Alleanze e miseria.* — 7. *Immaginarie congiure cattoliche: paure e spavalderie liberali.* — 8. *La ribellione dei Commissarii del bilancio.* — 9. *Gli scioperi lombardi.* — 10. *Infelice morte di un vecchio massone* » 616

III. GERMANIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Successi in parte prosperi, in parte sfavorevoli, della politica estera: la conferenza di Samoa.* — 2. *Il duca di Nassau nel Lussemburgo.* — 3. *Condizioni interne avviluppate; assicurazione per gli operai vecchi.* — 4. *L'Arcivescovado di Berlino.* — 5. *Il memorandum dei Vescovi della Baviera, e la risposta del Principe reggente.* — 6. *L'insegnamento primario in Prussia.* — 7. *I Religiosi fuori di Germania; conversioni* » 624

IV. AUSTRALIA (Nostra corrispondenza). — 1. *Feste centenarie a Sydney.* — 2. *Mostra internazionale a Melbourne.* — 3. *La Tarmania.* 4. *Visita del Cardinale a Roma.* — 5. *Necrologia* » 631

Dal 1 al 15 giugno 1889.

I. COSE ROMANE. — 1. *L'allocuzione del Papa nel Concistoro segreto del 24 maggio.* — 2. *Linguaggio del giornalismo liberale.* — 3. *Il*

Concistoro pubblico del 27 e le nuove nomine di Arcivescovi e Vescovi. — 4. Nobili manifestazioni antibruniste. — 5. Ordini e contr'ordini. — 6. Scioperi. — 7. Spettacoli indecenti. — 8. Decreto di Beatificazione. — 9. Un'indirizzo al S. Padre. — 10. L'Eminentissimo Cardinal Bausa nel suo ingresso a Firenze. — 11. Indulgenza plenaria conceduta dal S. Padre per la festa del SS. Cuore di Gesù, del corrente anno. Pag. 723

II. COSE ITALIANE. — 1. Il conflitto tra la Giunta del Bilancio ed il Governo. — 2. L'interpellanza di un deputato irredentista. — 3. I bilanci alla Camera. — 4. Il Re Umberto a Berlino. — 5. L'incidente di Strasburgo. — 6. L'affare del Banco di Sicilia. — 7. La Camera e il naufragio delle economie. — 8. La tornata della Camera il giorno 28 maggio. — 9. Re Umberto a Milano e suo ritorno in Roma. — 10. Le opere edilizie di Roma in Parlamento. — 11. Inondazioni, frane, disastri, desolazione, scioperi, saccheggi, tumulti, arresti e perquisizioni. — 12. Il Governo e la gazzarra per Giordano Bruno: interpellanze e risposte » 735

III. FRANCIA. — 1. La missione Atchinoff e la Francia. — 2. La crisi ministeriale e il Gabinetto Tirard. — 3. Le relazioni commerciali coll'Italia e le dichiarazioni del ministro Spuller. — 4. Boulanger, la lega dei patriotti e il richiamo del duca d'Aumale. — 5. L'inaugurazione dell'Esposizione. — 6. Il centenario della rivoluzione dell'89 e l'attentato contro il Presidente della Repubblica. — 8. Proposta dell'abolizione del Concordato » 746

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — 1. Incominciamento delle difese di sir Charles Russell in causa Parnell. Profonda impressione da essa destata nel pubblico. — Altre persecuzioni in Irlanda. — Nuova manifestazione dello spirito protestante. — 3. Immutate condizioni della politica generale. Questione della dissoluzione del Parlamento. — 4. Morte di John Bright: descrizione del suo carattere e delle sue qualità. — 5. Termine della difesa Russell. Giustizia universalmente resa allo splendido ingegno oratorio di lui. — 6. Ancora della questione dell'insegnamento. — 7. Cenni necrologici intorno a monsig. Ullahorne, già Vescovo di Birmingham. » 750

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

